NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

NOVEMBRE-DICEMBRE 1905

VOLUME CXX — DELLA RACCOLTA CCIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

VA BENE

NOVELLA

§ I. — Stato di servizio fino addì 5 di marzo del 1904.

A Sorrento, da Corvara Francesco Aurelio e Florida Amidei, nella notte dal 12 al 13 febbrajo dell'anno 1851, nasce Cosmo Antonio Corvara Amidei, ed è subito accolto male: a sculacciate; preso pei piedi e tenuto per qualche momento a testa giù dalla levatrice, perchè, quasi strozzato, a causa delle doglie stanche della madre, è entrato nel mondo senza strillare. Botte finchè non strilla. Entrando, bisogna strillare.

Dal 13 di febbrajo del 1851 al 15 di marzo del 1852, cinque bàlie. La prima e la seconda cambiate per deficienza di latte; la terza, perchè nel fargli il bagno, una mattina, lo tuffa nell'acqua ancor quasi bollente, scordandosi di temperarla. Scottatura di secondo grado. È per morire, ma Dio misericordioso non vuole. Gli muore, invece, la madre. La quarta bàlia lo lascia cadere tre volte dal letto e una volta sola gli fa con lei ruzzolare la scala. Ferite di poco conto: la più grave, rottura dell'osso del naso.

A nove anni, dopo aver sofferto tutte le malattie, che son come i gradini per cui dalla tenera infanzia - con l'ajuto del medico da un lato e del farmacista dall'altro - si sale alla vispa fanciullezza, Cosmo Antonio Corvara Amidei, animato da straordinario zelo religioso, entra in seminario.

Pochi giorni prima d'entrarvi, seguendo alla lettera uno dei dieci comandamenti di Dio, s'era spogliato d'un bell'abituccio nuovo che il babbo gli aveva portato da Napoli; ne aveva vestito un povero ragazzetto che se ne stava su la spiaggia ignudo nato, ed era ritornato a casa col solo berrettino da marinajo in capo. In compenso, il babbo gli aveva detto tante belle cose, imbecille, somaro, scimunito, e gli aveva carezzato con tanto slancio le orecchie, che per miracolo non gliele aveva strappate.

In seminario, Cosmo Antonio Corvara Amidei studia e attende alle pratiche religiose con grandissimo fervore; tanto che - a sedici anni - minaccia di dare in tisico. Tutt'a un tratto, però, quando ha già preso i primi ordini religiosi, gli avviene d'impuntarsi in questo passo del trattato *De Gratia*:

« Si quis dixerit gratiam perseverantiae non esse gratis datam, anathema sit ».

196282

Perchè la perseveranza, per il caso che qualcuno volesse saperlo, è - secondo la teologia cattolica cristiana - una grazia che Dio concede a chi vuol salvare, senza attenzione ai meriti o ai demeriti del salvando.

Deus libere movit, dice S. Tommaso.

Cosmo Antonio Corvara Amidei ci ragiona su ben bene parecchie settimane, e una notte alla fine viene sorpreso in camicia, con una candela in mano, infocato in volto, con gli occhi sbarrati, brillanti di febbre, che va cercando per il dormitorio una chiave.

Che chiave?

La chiave della perseveranza.

È ammattito. Ma per fortuna, gli sopravviene la meningite. Esce dal seminario. Un mese tra la vita e la morte.

Quando alla fine può riaversi, ha perduto la fede; ma pare che abbia perduto tant'altre cose: i capelli, intanto, la parola, un po' anche la vista; non si ricorda più di nulla e sta, circa un anno, intronato e come levato di cervello. Si rimette a furia di trombate d'acqua alla schiena; e, a 22 anni e qualche mese, può presentarsi agli esami di licenza liceale e andare a Napoli, all'Università, per addottorarsi, calvo, mezzo cieco e col naso storto dalla caduta infantile, in lettere e filosofia.

Nell'ottobre del 1877 ottiene, per concorso, il posto di reggente nel ginnasio inferiore di Sassari. I ragazzi, si sa, sono vivaci; il professore è brutto e non ci vede molto: dunque, baldoria; e, per conseguenza, continue riprensioni del direttore del ginnasio al subalterno che non sa tenere la disciplina. Ma anche per le vie di Sassari il prof. Cosmo Antonio Corvara Amidei è sbeffeggiato da tutti i monelli, finchè non viene un collega, Dolfo Dolfi, professore di scienze naturali, che prende a proteggerlo in iscuola e fuori; anzi fa di più: lo invita ad accasarsi con lui (novembre del 1878).

Dolfo Dolfi entra tardi nell'insegnamento, senza titoli, senza concorso, per protezione d'un deputato autorevolissimo, dopo aver fatto l'esploratore in Africa e per tant'anni a Genova il giornalista; s'è battuto una diecina di volte, e ne ha prese e ne ha date, più date che prese; è libero pensatore, e ha con sè una figliuola naturale, a cui ha imposto questo magnifico nome: Satanina.

Protetto da Dolfo Dolfi, Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe finalmente rifiatare, ma non può: il suo protettore non gliene lascia il tempo: gli parla de' suoi viaggi, delle sue campagne giornalistiche, de' suoi duelli; gli narra le sue innumerevoli straordinarie avventure, e vuole anche discutere con lui di filosofia, di religione, ecc. ecc. Bestialità, con tanto di petto in fuori. (Nota bene: Dolfo Dolfi ha la faccia piena di nèi e, parlando, se li arriccia tutti; una gamba qua, una gamba là). Cosmo Antonio Corvara Amidei si fa piccino piccino, man mano che quegli le sballa più grosse, e approva, approva senza mai contradire. Egli ormai è ben protetto, non si nega; gli alunni e i monellacci di strada per paura del Dolfi lo lasciano in pace; ma è vero altresì ch'egli non è più padrone di sè, del suo tempo, del suo misero stipendiuccio di professore di ginnasio inferiore. Se ha bisogno imprescindibile di qualche soldino, deve domandarlo a Satanina, e la ragazza, che ha già quindici anni e fa da mammina, glielo dà con gran mistero, raccomandandogli di non farne sapere nulla, per carità, al babbino, che altrimenti vorrebbe anche lui la sua parte pei minuti piaceri, e dove s'andrebbe a finire?

Buona ragazza, Satanina; tanto che Cosmo Antonio Corvara Amidei vorrebbe chiamarla più brevemente Nina, Ninetta; ma Dolfo Dolfi non vuole:

— Che Nina! che Ninetta! Satana, si chiama Satana:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione.

*
* *

Si va avanti così tre anni. Tutti domandano a Cosmo Antonio Corvàra Amidei come faccia ad andar d'accordo con quella bufera d'uomo, che è il professor Dolfo Dolfi; egli si stringe ne le spalle, apre le mani e abbozza un sorriso squallido, socchiudendo gli occhi; perchè con quella domanda - è facile intenderlo - la gente vorrebbe farlo capace della sua imbecillità. Eh, sì; Cosmo Antonio Corvara Amidei, in fondo, non avrebbe difficoltà ad ammettere la propria imbecillità; non è però al tutto convinto, giacchè, a pensarci bene, gli pare che sia forse alquanto più imbecille di lui la vita in genere, ecco; e che non valga perciò la pena d'essere o d'apparire accorti o scaltri, massime quand'essa dimostri con tanta perseveranza l'impegno di volerla proprio pigliare coi denti contro di uno. In questo caso bisogna lasciarla fare, la vita, chè un fine, forse - nascosto - lo ha; e, se non ha un fine, avrà pure una fine: questo è certo.

L'ebbe, difatti, un bel giorno, e d'improvviso, la fine. Ma non per lui, ahimè! Per il professor Dolfo Dolfi. Colpo apopletico fulminante, mentre faceva lezione (16 marzo 1891).

Cosmo Antonio Corvara Amidei ne rimane esterrefatto. Non se lo aspettava! Gli pare che la casa sia divenuta a un tratto vuota, misteriosamente vuota; perchè nessun oggetto in essa ha un barlume d'anima, un qualche ricordo intimo per lui; e sembra invece che stia là, triste, ad aspettare colui che non deve più ritornare.

Satanina piange inconsolabile. Egli, dapprima, non si prova nemmeno a consolarla, stimando che ogni sua parola sarebbe vana. Ma poi il direttore del ginnasio, i colleghi gli domandano come intenda di regolarsi con quella povera orfana rimasta così, in mezzo a una strada, senza diritto a pensione, senza alcun parente, nè prossimo nè lontano. Il professor Corvara Amidei risponde subito che se la terrà con sè, c'è bisogno di dirlo? le farà lui da padre, che diamine! Tanto il direttore del ginnasio quanto i colleghi, a questa sua risposta, alzano le spalle, protendono il collo, socchiudono gli occhi, sospirando. Come? Non ne sono contenti? Non pare loro ben fatto? Il prof. Corvara Amidei s'allontana sconcertato. Ne parla a Satanina, e - con suo sommo stupore - sente rispondersi anche da lei che non è possibile, ch'ella non può più, ormai, rimanere con lui, che le conviene andar via, al più presto, subito.

— Dove?

— Alla ventura!

— E perchè?

Il perchè, glielo spiegano poco dopo i colleghi.

Ha circa quarant'anni il prof. Corvara Amidei; e Satanina, già diciotto; dunque, non tanto vecchio ancora lui per farle da padre, nè tanto giovine lei per essere semplicemente sua figlia. Chiaro, eh? Ma

il prof. Corvara Amidei si guarda prima le punte delle scarpe, poi le punte delle dita; esce un po' la lingua; si prova ad inghiottire. Intendono forse i colleghi ch'egli dovrebbe... sposar Satanina? Appena quest'idea gli balena, rimane come basito; poi sorride amaramente. Via, glielo dicono per ischerzo... Si vede costretto a riparlare con Satanina, per convincerla che commetterebbe una pazzia, una vera pazzia, ad andarsene - com'ella dice - alla ventura; e allora anche lei, Satanina, gli fa intendere che a un solo patto potrebbe rimanere con lui: a patto, cioè, di diventare sua moglie.

Cosmo Antonio Corvara Amidei teme d'impazzire, o che tutti si siano messi d'accordo per fargli una beffa atroce. Non riesce in alcun modo a capacitarsi come quella giovinetta senta sul serio la necessità di diventare sua moglie, quasi che davvero la convivenza con lui possa dar pretesto a ciarle in paese. Ma possibile che tal necessità non le appaja oltre ogni dire odiosa, ripugnante? Va a guardarsi allo specchio; si vede anche più brutto di quel che non sia: ingiallito dai patimenti, squallido, calvo, quasi cieco. Pensa a lei, a Satanina, così giovine, così fresca, così florida, ed ha come una vertigine. Sua moglie? Possibile? Si reca a domandarglielo, balbettando. E Satanina - sissignore - gli risponde di sì, chiaro e tondo, e che anzi, se egli vi fosse disposto, ella gliene serberebbe eterna gratitudine.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si mette allora a piangere come un bambino, facendole cenno con la mano di tacere, per carità! Grata, lei? Ma che dice? E allora lui? Una tal gioja, dunque, gli serbava la vita? Come crederci? Per più giorni il prof. Corvara Amidei non può articolar parola.

Le nozze si debbono affrettare, sia per la considerazione che i due fidanzati son costretti a vivere insieme, sotto lo stesso tetto, sia per la speranza del direttore del ginnasio, che esse valgano a scuotere il professore dal beato istupidimento in cui è caduto. Ma questa speranza riesce vana. Dopo le nozze - celebrate solo civilmente (14 maggio 1891), non potendo il prof. Corvara Amidei sposare anche innanzi a Dio, pe' suoi precedenti impegni con la Chiesa - l'istupidimento cresce con la beatitudine.

Quel che tanti anni di sofferenze non han potuto, può tutt'a un tratto la gioja. Cosmo Antonio Corvara Amidei dimentica la grammatica latina, dimentica tutto, diventa assolutamente inetto ad ogni cosa. Non vede che Satanina, non pensa che a Satanina, non sogna che di Satanina; non attenderebbe più neanche a cibarsi, se Satanina stessa non ve lo costringesse; tanto gli basta la gioja di vedersela davanti, ridente e vorace; le darebbe da mangiare anche le sue misere carni, se le stimasse degne dei dentini di lei.

Intanto, Dolfo Dolfi non c'è più per tenere a freno gli scolaretti in iscuola e i monellacci in istrada; e la gazzarra è scoppiata, in classe e fuori, più indiavolata che mai. Il direttore del ginnasio ne è furibondo; raffibbia al subalterno le più dure riprensioni; ma a che possono giovare? Il prof. Corvara Amidei lo guarda sorridente, come se non fossero rivolte a lui. Allora Satanina si vede costretta a scrivere a quel deputato tanto amico e protettore della buon'anima di suo padre, scongiurandolo di far valere la sua cresciuta autorità perchè il prof. Corvara Amidei sia tolto subito dall'insegnamento e chiamato invece a prestar servizio più tranquillo o in qualche biblioteca o al Ministero della pubblica istruzione.

Così, due mesi dopo, Cosmo Antonio Corvara Amidei, con molto dispiacere de' suoi scolaretti che, in fin dei conti, gli vogliono un gran bene, ma con piacere grandissimo del direttore del ginnasio e dei colleghi, parte per Roma, *comandato* al Ministero. Satanina è incinta, e soffre molto durante il viaggio di mare; ma non ci pensa più appena sbarcata a Civitavecchia; tal gioja le suscita il rimetter piede nel Continente, il pensiero di Roma vicina.

Ah, che bollore improvviso alza il sangue del padre avventuroso nelle vene di lei!

***

Al Ministero, il prof. Corvara Amidei è relegato nella stanza degli scrivani, come correttore. Ma non corregge nulla. Quei miseri impiegatucci alla giornata han fiutato subito con chi hanno da fare. Fosse, putacaso, un vecchio ladro di bella reputazione, allora sì: inchini e scappellate; ma un povero galantuomo di quella fatta, perchè rispettarlo? Neanche Dio lo vuole! Del resto, che gli fanno? Qualche scherzetto innocente, per passare il tempo, quando mancano le *pratiche* da ricopiare. Degli errori poi, che essi commettono ricopiando, la colpa - si sa - è appioppata a lui, al professor Corvara Amidei.

— Mi raccomando, signori miei; lasciatemi riveder le carte. Lei, *ragione*, con una *g* sola la scriva, per piacere, mi raccomando:

— Meglio abbondare, professore, meglio abbondare, quando si tratta di ragione.

— E va bene! - sospira il prof. Corvara Amidei, stringendosi ne le spalle, allungando il collo e socchiudendo gli occhi dietro le lenti doppie, da miope, che pajono due fondi di bottiglia.

Gli scrivani, ogni qual volta gli sentono emettere questo sospiro: « *E va bene!* » scoppiano a ridere a coro. Perchè? Il prof. Corvara Amidei non ci ha fatto mai caso; ma egli ripete continuamente (quando qualche cosa gli va proprio male) quel suo: - *E va bene!* - E ormai tutti quegli scrivani, fra loro, non lo chiamano altrimenti che *Il professor Vabene*.

Quand'egli viene a saperlo, si stringe ne le spalle, sorridente, allunga il collo, socchiude gli occhi, è lì lì proprio per sospirar... Ah ecco, dunque è vero, sì: ha preso questo vezzo, senz'accorgersene, per la lunga abitudine di rassegnarsi ai colpi del destino avverso. Ma, ormai, un compenso a tutto ciò che ha sofferto, a tutto ciò che gli toccherà forse a soffrire ancora, lo ha, e non gl'importa più di nulla. Lo sbeffeggino pure tutti gli scrivani del mondo, lo chiamino *Va bene*, *Va male*, *Va zero*, comunque sia; egli ha ora Satanina, e se n'infischia. A lei, dal Ministero, tiene fisso di continuo il pensiero e quasi la vede, là, nelle stanze dell'umile casetta presa a pigione in via San Nicolò da Tolentino,

Il 15 di agosto del 1892, Satanina dà felicemente alla luce un maschietto, Dolfino. Fra l'esultanza quasi delirante, un solo piccolo guajo: Satanina non si sente di allattare da sè il figliuolo. E Dolfino è messo a bàlia, lontano, in un paesello de la Sabina. Pazienza! Vuol dire che d'ora innanzi il prof. Corvara Amidei farà a meno del sigaro, del caffè e di qualche altra coserella, per pagar le spese del baliatico.

Quando il saltimbanco, tra l'accorato stupore de la folla che gli fa cerchio intorno, fa *lavorare* un suo pagliaccetto gracile, pallido, come grida?

— Ancora più difficile, signori! Stiano a vedere: si passa ad un esercizio ancora più difficile!

Quanti esercizi, dalla nascita in poi, il destino saltimbanco non aveva fatto eseguire a Cosmo Antonio Corvara Amidei, suo pagliaccetto? Ma il più difficile, ancora non gliel'aveva fatto eseguire. Aspettava il 20 di maggio dell'anno 1893.

Con un cartocciò di schiumette sotto il braccio (quanto piacciono le schiumette a Satanina!) il prof. Corvara Amidei rincasa quel giorno, al solito, alle ore diciotto e mezzo precise; sale la scala interminabile; trae il chiavino; cerca e trova a tasto il buco della serratura; apre; entra. Satanina non è in casa. E dov'è? Ella non suole mai andar fuori a quell'ora. Qualcosa, certamente, dev'esserle accaduto, perchè, nè la tavola nel salottino da pranzo è apparecchiata, nè in cucina c'è alcunchè preparato per il desinare: i fornelli, spenti; e tutto in ordine, come a mezzogiorno ha dovuto lasciarlo la servetta che tengono a mezzo servizio, per la spesa e la pulizia di casa. Ma che mai può essere accaduto a Satanina? Forse qualche improvvisa chiamata della bàlia di Dolfino? Ma sarebbe partita così, senza neppure avvertirlo al Ministero? Ridiscende la scala quant'è lunga, per domandare al portinajo qualche notizia; ne domanda anche ai bottegaj lì presso, alla servetta del pigionale che gli sta accanto: nessuno sa nulla. Su, in casa, non può resistere a lungo al contrasto fra la confusione che ha nell'animo e l'ordine e la quiete delle tre stanzette, le quali pare stieno ad aspettare con tutti i mobili, che la placida vita consueta sèguiti a svolgersi fra loro. Esce, dapprima senza mèta, in cerca; poi si reca al telegrafo e spedisce alla bàlia di Dolfino un telegramma d'urgenza, con risposta pagata; sèguita a gironzolare, di qua e di là, dove lo portano i piedi, con la testa che gli gira come un molino, e non s'accorge neppure che s'è fatto bujo. Quando gli pare che il telegramma di risposta non possa ormai più tardare di molto, rincasa con la speranza di trovar su Satanina; ma il portinajo gliela toglie subito; e allora egli si sente così stanco, da non saper come fare a risalire ancora una volta tutta quella scala. Come Dio vuole, ci riesce; entra al bujo, al bujo perviene nella camera da letto, al bujo rimane ad attendere, sprofondato in una poltrona. Gli pare a un certo punto che un ronzio strano si sia messo a turbinargli dentro, nel capo, nel ventre, fin nelle piante dei piedi e nei ginocchi, sommovendo, sconvolgendo, attirando nella sua furia pensieri e sentimenti; ma quando, di lì a poco, intronato, si reca alla finestra per spiare se qualche fattorino del telegrafo si faccia alla porta di casa, s'accorge che quel ronzio turbinoso proviene - eh maledetta! - da una lampada elettrica che s'è stizzita, giù, in mezzo alla via.

All'alba arriva finalmente la risposta della bàlia - negativa. L'ultimo filo di speranza è così spezzato.

Poche ore dopo, viene la servetta per far la spesa giornaliera e rimettere in ordine la casa. È una toscanina del contado di Siena: tozza, ma svelta; muso duro e linguacciuta.

— Ben'alzato!

— Non c'è... - le annunzia, con aria stralunata e con faccia cadaverica, il padrone. - Da jeri...

— Vai! O che mi dice?

Il prof. Corvara Amidei apre le braccia; poi si cala pian piano a sedere su una seggiola e rimane lì, come inebetito. Aggiunge:

— Tutta la notte...

— O sa che mi pare d'andar via col cervello? - fa la servetta. - O dove mai la pol'essere andata?

Il prof. Corvara Amidei apre di nuovo le braccia, restando col volto immobile.

— Che provi un po', sor padrone, - gli suggerisce allora quella, - che provi un po' a cercarla giù, dove che stanno quei certi... 'un, so... son forastieri, che fan le pitture. So d'uno che le faceva... 'un so, il ritratto...

Il prof. Corvara Amidei si scuote, la guarda un po'.

— A lei? Il ritratto a lei? Quando?

— Credevo che lo sapesse... Ma sì! La sora padrona ci andava 'gni mattina, ci andava... E poi, il dopopranzo...

Egli rimane a bocca aperta, poi comincia a passarsi le mani nocchierute su le gambe, piano piano, zitto.

— Vole, sor padrone, che vada giù io a sentire? In due salti... 'onosco lui, il pittore francese...

Egli par che non senta, e la servetta allora scappa via. In capo a pochi minuti è su di nuovo, affocata, ansimante. Appena può trâr fiato:

— Eh, mi pareva assai! - esclama. - Ito via, ito via anche lui... da jeri... Sicchè, via, 'oincide...

Il prof. Corvara Amidei seguita a star muto, col volto immobile, da ebete, e a passarsi meccanicamente le mani su le gambe. La servetta sta un pezzo a mirarlo, impietosita, poi esclama tra sè, alludendo alla padrona:

— Imbecille, vah! Poteva starsene qua, col su' sposo che la trattava 'osì perbenino, tranquillo là, poer'omo, come una tartaruga... Su via, sor padrone, si faccia animo, su! 'un stia 'osì, si dia uno sfogo... 'Gnorantaccia, sa'! L'amore... Sa com'è? L'è come il latte messo al foco, che prima si gonfia, poi alza il bollo e scappa via... L'avrei a sapere! Su, su, coraggio... Si provi un po' a vôtarsi il core, sor padrone... 'un stia 'osì!

Ma il prof. Corvara Amidei, a queste ingenue, amorevoli esortazioni, tentenna appena il capo; non dice nulla. Non piange, perchè non gl'importa di far sapere che soffre; non vuole intenerire, nè chieder conforto o commiserazione. È stupito, in fondo, di non provare tutto quel cordoglio che forse qualche volta aveva pensato di dover provare, se Satanina o l'amore di lei, per un caso atroce imprevedibile, gli fossero venuti a mancare. Ed ecco: nulla, invece, nulla... Ma s'aspettava forse che il mondo dovesse crollare, o lui per lo meno restarne fulminato. Ed ecco, invece, nulla, nulla... Egli, ora, può licenziare la serva, pagarle il resto della mesata, rispondere anche alle altre esortazioni ch'ella gli fa nell'andarsene, col suo solito:

— E va bene... E va bene...

Rimasto solo, però, rimessosi a sedere, s'accorge tutt'a un tratto che non ha più voglia neppure d'alzare un dito, e che il mondo, dunque, davvero è crollato per lui; ma, così, quietamente, tranquillamente, senza parere. Le sedie stanno lì, l'armadio sta lì, il letto lì... ma per che farne più, ormai?

Egli ora si strofina un po' più forte le gambe con ambo le mani, istintivamente, perchè comincia a sentir freddo, un freddo curioso,

alle ossa, invadente. Ma non si muove. Ripete fra sè quelle poche notizie che gli ha dato la servetta: « Il ritratto... Il pittore francese... Ci andava ogni mattina... » E ora comincia a battere anche i denti e a stropicciarsi più forte, senza saperlo, le gambe che gli ballano. Quelle tre idee: del ritratto, del pittore francese e di lei che ci andava ogni mattina, gli si fissano nel cervello, come tre stellette di carta, di quelle che piglian vento e girano. Gli s'annebbia la vista; trema tutto; perde i sensi; casca dalla seggiola e resta lì.

***

Siamo nel marzo del 1904. Sono passati dieci anni e dieci mesi. Il prof. Corvara Amidei non si ricorda più, quasi, d'essere stato lì lì per morire all'ospedale, allora, dopo quell'*esercizio ancora più difficile*. Il pensiero del figlioletto lontano, là, in un paesello de la Sabina, lo ha salvato. Ora egli lo ha con sè, Dolfino. Ma il povero ragazzo, che ha già undici anni e par che li abbia proprio per forza, tirati, tirati su dalle più minuziose cure del babbo, il povero ragazzo corre il rischio d'aver la stessa fortuna del padre: o forse no, si spera: perchè, così gracile, così miserino com'è, sembra accenni piuttosto di volersene andare dello stesso male, di cui il babbo fu minacciato da ragazzo, quand'era al seminario.

Dolfino sapeva, fino all'età di otto anni, che la mamma sua era morta nel darlo alla luce; ma, tre anni fa, un bel giorno, mentre il padre si trovava all'ufficio, s'era veduta entrare in casa una certa signora bizzarramente vestita, incipriata, imbellettata, la quale, fra molte lagrime, aveva avuto il piacere di assicurargli che non era vero niente, perchè la mamma sua, invece, viveva ancora, ed eccola là: era lei, proprio lei, la mamma che gli voleva bene, oh, tanto! e voleva star sempre con lui e curarlo e carezzarlo giorno e notte così, come faceva ora, così, il figlietto suo bello, il figlietto suo caro... Se non che la bàlia, che lo aveva allevato e che, rimasta vedova e sola, era venuta a trovarlo per star con lui, da governante adesso e da serva, rientrando in casa con la spesa giornaliera, s'era scagliata addosso a quella femmina, le aveva strappato il ragazzo dalle braccia; e il povero Dolfino, atterrito, aveva sentito ripetere dalla sua bàlia a colei che si diceva sua madre turpi parole, per cui le due donne eran venute alle mani, e n'era seguita una scena orribile, dopo la quale egli aveva dovuto mettersi a letto, assalito da una violentissima febbre.

Cosmo Antonio Corvara Amidei s'era recato in questura a denunziare quella trista donna che - non contenta di tutto il male fatto a lui - voleva farne dell'altro al figliuolo innocente.

Satanina, che fin dall'età di diciott'anni, alla morte del padre, voleva andarsene - come si sa - alla ventura, fuggita col pittore francese che le faceva il ritratto, era stata quattr'anni a Parigi, poi a Nizza, poi a Torino, poi a Milano, cadendo man mano sempre più nel fango. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma, era stata veduta dal marito, il quale, nello scorgerla in quello stato, quantunque già se lo fosse immaginato, s'era sentito mancare in mezzo alla via ed era stato condotto in una farmacia, sorretto per le ascelle.

Egli era già caduto in mano d'un certo prete sardo, conosciuto a Sassari, per nome don Melchiorre Spanu, il quale s'era fisso il chiodo di ricondurre all'ovile quella pecorella da tant'anni smarrita. Gli dava da leggere, nelle interminabili ore d'ufficio, libri e

libri e libri d'argomento religioso; gli dimostrava con le più lampanti prove che unica e sola causa di tutte le sciagure sofferte era l'indegno modo con cui egli in gioventù s'era regolato con la Santa Madre Chiesa, e che non per nulla, certo, Dio pareva si volesse raccogliere ora nella sede degli angeli e dei beati quel caro ragazzo, quel buon Dolfino: insomma, era un sacro ammonimento, questo, perchè il prof. Corvara Amidei, l'apostata, rimasto solo, si fosse indotto a entrare in qualche convento: per esempio, in quello de la Trappa, alle Tre Fontane: bel luogo, bel luogo di penitenza.

Sentendo questi discorsi, il prof. Corvara Amidei si stringeva ne le spalle, protendeva il collo, socchiudeva gli occhi e ripeteva ancora una volta:

— E va bene!

Certi giorni, all'uscita dal Ministero, lo attendevano don Melchiorre Spanu di qua, su i gradini di Santa Maria della Minerva, la moglie di là, appoggiata alla ringhiera del Pantheon. I due si lanciavano da lontano occhiatacce fulminanti: il prete, stropicciandosi le dita sul mento e su le guance, dove le ispide punte della barba pareva gli rinascessero ogni volta sotto il raschiamento del rasojo; la donna, con un sogghignetto su le labbra dipinte.

Il prof. Corvara Amidei, uscendo ogni sera sulla piazza, volgeva uno sguardo obliquo a quella ringhiera dove di solito si appostava la moglie; ma andava diviato al prete, pur sapendo che quella, in via Pie' di Marmo, lo avrebbe immancabilmente raggiunto, per chiedergli del denaro, ch'egli non sapeva negarle. Le aveva già negato più volte il perdono, sdegnosamente. A ogni nuovo assalto, per prevenire le rampogne del prete, si raccostava a lui, sospirando, con la solita mossa e stropicciandosi per di più le mani:

— E va bene! E va bene!

Intanto, era prossima la primavera: stagione più delle altre nociva ai malati di petto; e il dottore aveva consigliato al prof. Corvara Amidei di condurre Dolfino al mare, almeno per il primo mese, durante il quale l'aria di Roma sarebbe stata per lui troppo sottile.

Così, Cosmo Antonio Corvara Amidei prese un mese di licenza, e il dì 5 di marzo del 1904 si recò a Nettuno per appigionarvi un quartierino alla vista del mare.

§ 2. — La pigna.

La promessa di quel mese di sollievo e di riposo non poteva esser migliore. Era piovuto fino al giorno avanti; ora, con la fresca luce del primo limpido sole di marzo, pareva che la primavera volesse dire: - Son qua.

E veramente al prof. Corvara Amidei, affacciato al finestrino d'una vettura di terza classe, parve d'intravederla, la primavera, appena uscito dalla stazione: alle porte di Roma, la primavera, in un non so che di roseo fuggevole e palpitante fra il tenero verde dei prati. Che era? Forse un gruppo di peschi fioriti... Sì sì, eccone un altro, difatti, e un altro... e un altro... La primavera! Ah, da quanto tempo egli non la aveva più veduta così, nel suo primo nascere, con quel roseo, dolce riso dei peschi nei campi rinnovati, sotto il limpido azzurro dei cieli!

Trasse un lungo respiro e si sentì da quell'aria nuova inebriare, d'una ebrezza purissima, che lo intenerì fino alle lagrime. Gli parve una grazia che la sorte nemica gli volesse concedere quella vista di tanta delizia, che ora, ecco, non sapeva perchè, gli pareva lontana... lontana: degli anni lieti della sua fanciullezza, quando per la prima volta gli era apparso così, nel paese nativo, il sorriso nascente della dolce stagione.

E dimenticò allora, per un momento, tutte le sue sciagure, passate e presenti, il figliuolo tanto malato, quella donnaccia che lo disonorava, quel prete che l'opprimeva, la spesa superiore alle sue misere condizioni, alla quale bisognava pure sottomettersi per la speranza, forse vana, ahimè, di recar bene a Dolfino, la noja cupa, amara, il peso enorme di quella sua insopportabile esistenza. Di contro a tutto il nero che aveva nell'anima, ecco il verde dei prati, l'azzurro del cielo e quella dolce e limpida freschezza dell'aria, ch'era come l'alito della primavera. E rimase, incantato, a mirare.

Sì, poteva, poteva esser bella la vita; ma lì, in mezzo a quel verde, all'aperto, dove la sorte crudele, certo, non poteva esercitare, come in città, la sua feroce persecuzione. Di questa persecuzione per le opprimenti vie cittadine egli aveva quasi un'immagine tangibile: se la sentiva realmente dietro a le spalle, come un'ombra orrenda, che lo faceva andar curvo, guardingo, tutto ristretto in sè: sua moglie!

Scacciò subito quest'immagine, che gli aveva tutt'a un tratto offuscato la dolce visione, e si rimise a mirare. Ah, la vita! Sì, poteva esser bella... era bella, lì... Ecco i Monti Albani, che pareva respirassero nel cielo, lievi, come se non fossero di dura pietra... Monte Cave, con la vetta incoronata di faggi, e il vecchio convento lassù, e il borgo biancheggiante a mezza costa... Ecco, più là, Frascati solatia... Al fragore del treno si levò uno stormo di passeri, e un'allodola, in alto, sospesa su le ali, trillò. Il prof. Corvara Amidei si sovvenne allora della prima proposizione della grammatica latina, che da tant'anni più non insegnava: *alauda est laeta*. E tentennò il capo. Ora, quasi quasi, gli parevano belli anche i suoi prim'anni d'insegnamento, quando però non s'era ancor messo a far casa comune con quel...

— E va bene! - sospirò, turbandosi di nuovo.

Ma fu per poco. Passata la stazione di Carrocceto, cominciò a sentir prossimo il mare, e tutta l'anima gli s'allargò, ilare e trepidante, nella viva aspettazione di quella immensità, che da un momento all'altro gli si sarebbe spalancata innanzi a gli occhi, azzurra e palpitante. Ah, il suo mare! Da quanto tempo più non lo vedeva, e che desiderio acuto, intenso, ardente, di rivederlo! Ma eccolo già! eccolo! eccolo! eccolo! Il prof. Corvara Amidei sorse in piedi, tutto tremante dall'emozione, si sporse dal finestrino e bevve con tanta ansia e tanta voluttà la brezza marina, che n'ebbe una vertigine e ricadde a sedere su la panca della vettura, con le mani sul volto.

Il treno si arrestò ad Anzio, per pochi minuti, e il prof. Corvara Amidei stette con tanto d'occhi a mirare ciò che dalla stazione si scorgeva de la bella cittadina, dove non era mai stato. Scese, ivi a poco, alla stazione di Nettuno.

Gli scrivani del Ministero gli avevano dato qualche ragguaglio del paese. Si recò nella piazza principale e lì domandò dove avrebbe potuto trovare un quartierino di poche stanze, modesto, di poca spesa,

alla vista del mare. Fu indirizzato a un villinetto lì sotto la piazza, a destra su la spiaggia. Era veramente un po' troppo caro per lui quel quartierino; ma, pazienza! La finestra della cameretta, posta sul davanti, verso lo spiazzo, di fronte alla caserma dei soldati d'artiglieria, che venivano in distaccamento per le esercitazioni di tiro, era appena all'altezza d'un mezzanino; quella de la camera prospiciente il mare, al-all'altezza d'un secondo piano. E il mare, di qua, pareva proprio che volesse entrare in casa; non si vedeva altro che mare. Il prof. Corvara Amidei pagò la caparra al proprietario, gli disse che sarebbe venuto a prendere alloggio la mattina dopo, e scese su la spiaggia.

Dirimpetto al villino, dal lato di ponente, sorgeva e s'avanzava fin nel mare, maestoso, l'antico castello sansovinesco, annerito dal tempo. Egli salì su la scogliera sotto il castello, e lì rimase per più di un'ora stupefatto, a contemplare. Vide in fondo al mare levarsi azzurrino, quasi fragile, Monte Circello, come un'isola aerea, e più qua, seguendo la riviera, il Castello di Stura; vide prossimo, a destra, il porto d'Anzio, popolato di navi, nereggiante per il traffico del carbone, e poi la sterminata distesa delle acque, riscintillante al sole, così placida, che si arricciava appena lì, su la spiaggia, senza un murmure, neppur sommesso. Quando finalmente potè scuotersi dal fascino di quello spettacolo, si recò a prendere un boccone; poi, sapendo che prima delle cinque non avrebbe trovato alcun treno per ritornare a Roma, pensò d'impiegare le tre ore che aveva innanzi a sè in una visita al magnifico parco dei Borghese, a mezza via tra Anzio e Nettuno.

Non ricordava d'aver mai passato un giorno più delizioso di quello in vita sua; si sentiva beato dentro quel precoce, voluttuoso tepor primaverile; col mare di qua, sotto lo scoscendimento dell'altipiano, e il verde dei campi e dei boschi da quest'altra parte. Il cancello del parco era aperto; e il prof. Corvara Amidei s'avviava, ammirato, per uno dei viali in pendìo, quando si sentì chiamare da una nanerottola che gli correva dietro, come una papera:

— Ehi! ehi! Si paga... si paga il biglietto!

Cinque soldi. Li pagò, quantunque si fosse proposto di limitarsi nelle spese, quanto più strettamente gli fosse possibile. E riprese a vagare per quei viali profondi, deserti, ombrosi, come in un sogno. In un sogno parevano veramente assorti quegli alberi maestosi, nel silenzio che il canto degli uccelli non rompeva, ma rendeva anzi più misterioso. Gli avevano detto che in quel parco quasi abbandonato c'erano molti usignuoli. Gli parve, ascoltando, di sentirne cantare uno, in fondo, e s'internò da quella parte. Si trovò, dopo un lungo tratto, in una meravigliosa pineta. I fusti altissimi, diritti, davano immagine di colonne d'un tempio gigantesco; le fitte corone, lassù, eran confuse ed escludevano del tutto lo sguardo dalla vista del cielo. Pareva che la pineta avesse una sua propria aria, cuprea, insaporata di quella frescura d'ombra speciale delle chiese.

Il prof. Corvara Amidei non seppe andare più innanzi. Si tolse, quasi istintivamente, il cappello, e sedette per terra; poi si sdrajò. Da molti e molti anni, tra una grave sciagura e l'altra, i diuturni dolori gli avevano quasi vestito la mente d'una scorza di stupidità; le cure affannose, minute, gli avevano impedito di levar lo spirito a quelle considerazioni che in gioventù lo avevano travagliato fino a fargli perdere per un momento la ragione e poi la fede. Ora, in quel giorno

di tregua, essendo finalmente riuscito a intravedere come si potesse davvero sentire la gioja di vivere, ebbe la cattiva ispirazione di provarsi di nuovo a penetrare nel folto di quelle antiche considerazioni. E si domandò perchè mai egli, che non aveva fatto per volontà male ad alcuno, doveva esser così bersagliato dalla sorte; egli, che anzi s'era inteso di far sempre il bene: bene, svestendo l'abito ecclesiastico, quando la sua logica non s'era più accordata con quella dei dottori della Chiesa, che avrebbe dovuto esser legge per lui; bene, sposando per dare il pane a un'orfana, la quale per forza aveva voluto accettarlo a questo patto, mentr'egli onestamente e con tutto il cuore avrebbe voluto darglielo altrimenti... E ora, dopo l'infame tradimento e la fuga di quella donna indegna, ora quasi certamente gli toccava a soffrire anche la pena di vedersi morire a poco a poco il figliuolo, l'unico bene, per quanto amaro, che gli fosse rimasto. Ma perchè? Dio, no: Dio non poteva voler questo. Se Dio esisteva, doveva coi buoni esser buono. Egli lo avrebbe offeso, credendo in lui. E chi dunque, chi dunque aveva il governo del mondo, di questa sciaguratissima vita degli uomini?

Una pigna. Come? Sì: una grossa pigna, staccandosi in quel momento dai rami lassù, piombò, a guisa di fulminea risposta, sul capo del prof. Corvara Amidei.

Rimase il pover'uomo a giacere, quietamente, privo di sensi, quasi fulminato. Quando potè riaversi, si trovò in una pozza di sangue. E ne perdeva ancora, da una bella ferita, che dal sommo del capo gli andava giù giù fin dietro l'orecchio. Ancor tutto intronato, riuscì a levarsi in piedi e a grande stento si trascinò fino al cancello de la villa. La nanerottola di guardia, nel rivederlo in quello stato, col volto tutto imbrattato di sangue, strillò, inorridita:

— Gesù! Che ha fatto?

Egli levò un braccio tremolante e contrasse il volto in una smorfia, tra di spasimo e di riso:

— La... la pigna, - balbettò, - la pigna che governa il mondo... già!

— È matto! - pensò quella e, spaventata, s'affrettò a chiamare il boaro della latteria annessa a la villa, perchè con l'ajuto d'uno dei ferrovieri che stavan lì presso il cancello a riattare la linea, quel disgraziato fosse condotto al vicino Sanatorio Orsenigo dei Fate-Bene-Fratelli.

Qua il prof. Corvara Amidei fu prima raso, poi medicato con sette punti di cucitura, e infine fasciato. Aveva fretta: temeva di perdere il treno. Il medico, sentendo ch'egli doveva mettersi in viaggio, volle abbondare in cautela, e gli combinò allora con le bende una specie di turbante, il quale gl'impedì d'assettarsi il cappello sul capo. Quando fu pronto, Cosmo Antonio Corvara Amidei si strinse ne le spalle, si provò pian piano a protendere il collo e, socchiudendo gli occhi, sospirò ancora una volta:

— E va bene!

§ 3. — Il vento.

— « Tu, cara Primavera, non vedo perchè debba proprio quest'anno venire innanzi al dì che gli uomini ne' loro calendarii t'assegnano per il ritorno. L'Inverno è stato piuttosto mite, e vorrebbe, prima di spirare, fare almeno un po' di danno: è nel suo diritto; vorrebbe che tu, per esempio, gli lasciassi il tempo di scaricarsi di qualche temporaletto, che lo addoglia; ma se questo non ti garba, perchè temi che ti sporcheresti i rosei piedini, trovando troppo imbrattate le campagne e le vie della città per il tuo ingresso trionfale; egli ti fa sapere che è ancor tutto gonfio di vento, povero vecchio, e ti prega che sii contenta di fargli, se non altro, buttar fuori questo, che ti snebbierebbe anche l'aria ben bene e ti spazzerebbe le terre delle sudicerie che v'ha fatte. Faresti un gran piacere a lui e uno grandissimo a me, che proteggo tanto, se tu sapessi, un brav'uomo, fin da quand'egli è nato. Figùrati, per dirtene una, che jeri, mentr'egli si beava di te, steso a pancia all'aria nella pineta d'un bel parco, mi son divertita a fargli cadere in testa una pigna, che avrebbe potuto anche accopparlo, eh altro! ma io non ho voluto. Sai che nello stemma io porto un gatto che scherza col topolino e non l'uccide? »

Se la ripeteva tra sè e sè, da quindici giorni, Cosmo Antonio Corvara Amidei, questa preghiera, che certamente la sua buona sorte aveva dovuto rivolgere alla primavera, e che questa - manco a dirlo! - aveva subito accolta. Era ancora col turbante in capo, e se ne stava alla sponda del lettuccio di Dolfino, il quale, da che era sceso alla stazione di Nettuno, gli si consumava nel lento cociore della febbre, anche di giorno. Prima, almeno, a Roma, l'aveva soltanto di notte, la febbre.

E vento, e vento, e vento! Da quindici giorni, non cessava un minuto, nè dì nè notte. Fischiava, mugolava, gridava in tutti i toni, ed ora in certe scosse lunghe e tremende di tanta veemenza, che pareva volesse schiantar le case, appianar la terra. Pareva, perchè poi, in realtà, si portava via soltanto qualche tegolo, abbatteva qualche albero o qualche palo telegrafico e infrangeva qualche vetro. Si divertiva poi a rendere furioso il mare, perchè si ripigliasse la spiaggia e venisse a rompersi fragoroso e spaventevole contro i muri delle case. Al prof. Corvara Amidei sembrava di trovarsi su una nave assaltata e sbattuta dalla tempesta. Il povero Dolfino n'era atterrito, e lui non trovava più modo nemmeno a confortarlo con qualche parolina, perchè quel mùgolo del vento, più che il fragore del mare, gli toglieva, non che la voce, ma finanche il respiro, gli torceva dentro le viscere, gli dava un'angoscia rabbiosa e muta, che trovava solo di tanto in tanto un po' di sfogo involontario nella gola della povera bàlia, la quale, per compir l'opera, s'era ammalata d'angina e doveva starsene a letto, anche lei.

— Piano, per carità, signorino mio! - pregava ella, appena se lo vedeva davanti, come un fantasima, con la boccetta dell'acido fenico in una mano e il pennello nell'altra. - Piano, per carità!

Si metteva a sedere sul letto e spalancava la bocca, che pareva un forno arroventato.

Il prof. Corvara Amidei non voleva far forte; ma, ogni volta, come se la veemenza del vento, che s'abbatteva ai vetri, gli spingesse il

braccio, lasciava andar certe spennellature, che a quella poveretta per miracolo non schizzavan gli occhi di fuori.

— Sputate! Sputate!

E se ne tornava accanto a Dolfino, con una fissità truce negli occhi, mentre la boccetta dell'acido fenico gli tremava in mano. Acido fenico... veleno... ma troppo poco, troppo poco... non sarebbe certo bastato. E poi, del resto, come lasciar Dolfino in quello stato? No, via! La tentazione però era forte. Quel vento lo faceva impazzire.

— Villeggiatura!... - borbottava tra sè.

Già metà del mese era passata. La spesa in più del fitto, la mancanza dei comodi di casa, l'aggravamento del male di Dolfino, la malattia della serva: ci aveva guadagnato questo. E poi, ancora un po' di pazienza: bisognava che si facesse tutto da sè: lui accendersi il fuoco, lui andar per la spesa, lui apparecchiar da mangiare... E non poter condurre neanche per un minuto il ragazzo su la spiaggia; vedersi lì, in quelle tre stanzette, imprigionato, assediato dal mare e dal vento...

Troppo, eh?

— *Tin tin tin* - piano piano, alla porta.

— Chi è?

Ma lei, Satanina, si sa! venuta in groppa a quel vento; Satanina, la buona mammina, che vuole a tutti i costi rivedere il figliuolo malato. Entra, si precipita in ginocchio ai piedi del professore, il quale indietreggia sbalordito; gli s'aggrappa alla giacca, gridando, scarmigliata:

— Cosmo, Cosmo, per carità! Lasciami veder Dolfino mio! Perdonami! Salvami! Abbi compassione di me!

E scoppia, così gridando, in un pianto dirotto, in un pianto vero, di lagrime vere, senza fine, e in singhiozzi che la scuotono tutta; e non si leva da terra, e si nasconde la faccia con le mani, seguitando a implorare:

— Bacerò, bacerò la terra, dove tu metti i piedi, Cosmo, se tu mi perdoni, se tu mi salvi... Non ne posso più! Voglio esser tutta del mio Dolfino, ora! Lasciamelo assistere, curare, per carità!

Cosmo Antonio Corvara Amidei cade a sedere su una seggiola, si nasconde il volto con le mani anche lui, benchè in quella cameretta, veramente, per l'ombra della sera sopravvenuta, non ci si veda quasi più. Suona la campana dell'Avemaria.

— *Ave Maria...* - dice forte, apposta, la bàlia dal letto, cominciando la preghiera, per sottrarre il padrone alla tentazione.

E Dolfino chiama dall'altra camera in fondo, sbigottito:

— Papà... papà...

Allora Satanina, come sospinta da una susta, scatta in piedi e corre dal figliuolo.

Il prof. Corvara Amidei rimane inchiodato sulla sedia. Gli giungono dalla camera di Dolfino le tènere espressioni d'affetto che colei rivolge al figliuolo, il suono dei baci che gli dà. Gli sembra che d'improvviso un gran silenzio si sia fatto intorno, un silenzio misterioso, di fuori, come di tutto il mondo. Si toglie le mani dal volto e resta attonito ad ascoltare. Un vetro si scuote, appena appena, alla finestra. Ah, il vento - ecco - il vento è abbattuto. E come mai? Si reca dietro la vetrata a guardare la via illuminata di là dal prossimo giardino annesso alla casa degli ufficiali. Sì, il vento è cessato, tutt'a un tratto.

Si odono le voci degli ufficiali che escono allegri dalla mensa. Ma Dolfino è ancora al bujo, in camera, con colei, e il prof. Corvara Amidei va per accendere la candela.

— Lascia, faccio io! - gli dice subito Satanina... - Il lume dov'è? Di là?

E scappa a prenderlo, premurosa.

— Papà - dice allora Dolfino, piano piano - papà, io non la voglio... Fa troppo odore...

— Zitto, figliuolo mio, zitto...

— Papà, dove ti corichi tu? Per lei non c'è letto... Tu devi coricarti qui, papà, senti? accanto a me...

— Sì, bello mio, sì... Sta' zitto... sta' zitto...

Silenzio. E perchè non torna Satanina? Non trova forse il lume? Che fa? Il prof. Corvara Amidei tende l'orecchio; poi avverte un fresco insolito alle gambe, come se di là colei avesse aperto la finestra. Possibile? Si leva dalla sponda del letto e va, al bujo, in punta di piedi, a origliare, fino all'uscio della camera che ha la finestra bassa su lo spiazzo, innanzi alla caserma. Satanina sta affacciata a quella finestra e parla sottovoce con qualcuno di fuori. Come! Con chi? Ah, spudorata! Ancora? Cosmo Antonio Corvara Amidei si restringe in sè felinamente, le si accosta, senza fare il menomo rumore, e - quando le sente dire all'ufficiale che sta lì sotto: « *No, Gigi, stasera, no: non è possibile. Domani... domani immancabilmente* », si china, l'abbranca pei piedi, e giù! la rovescia dalla finestra, gridando:

— Signor tenente, se la pigli!

Al doppio urlo che gli risponde di sotto, dell'ufficiale e della precipitata, egli si ritrae, raccapricciato, in preda a un tremor convulso, di tutto il corpo: si prova a richiuder le imposte, ma non può, poichè dallo spiazzo nuove grida si levano, di soldati, d'ufficiali, d'altra gente accorsa: traballando, col passo legato, si trascina fino alla camera del figlio, ribellandosi ferocemente alla bàlia che, saltata dal letto in camicia, a quegli urli, vorrebbe trattenerlo per sapere che ha fatto, che è stato.

— Nulla... nulla... - risponde lui, fremebondo, abbracciando il figliuolo, sul letto. - Nulla... non ti spaventare... Un tegolo... un tegolo sul capo a un tenente...

Bussano furiosamente alla porta. La bàlia scappa a infilarsi una sottana, corre ad aprire: un fiume di gente, soldati, ufficiali, allagano vociando la casa ancora al bujo: dietro a due carabinieri e al delegato.

— Abbiano pazienza, accendo il lume... - balbetta la bàlia, spaventata.

Cosmo Antonio Corvara Amidei si tiene stretto a sè con tutte e due le braccia Dolfino, che s'è inginocchiato sul letto.

— Via! Venite con me! - gli grida il delegato.

Egli si volta a guardarlo. Sotto il turbante delle fasce, quella faccia da morto con gli occhiali incute ribrezzo e orrore a la folla che ha invaso la camera.

— Dove? - domanda.

— Con me! Senza storie! - gli risponde, brusco, il delegato, prendendolo per una spalla.

— Va bene. Ma questo figlio? - domanda, lui, di nuovo. - È malato. A chi lo lascio? Sappia, signor delegato...

— Via! via! via! - lo interrompe questi, con violenza. - Vostro figlio sarà condotto al Sanatorio; voi venite con me!

Il prof. Corvara Amidei rimette a giacere Dolfino che trema tutto dallo spavento; lo esorta pian piano a far buon animo: chè non è nulla, chè presto ritornerà a lui, e se lo bacia quasi a ogni parola, rattenendo le lagrime. Uno dei carabinieri, spazientito, lo agguanta per un braccio.

— Anche le manette? - domanda il prof. Corvara Amidei.

Ammanettato, si china su Dolfino, di nuovo, e gli dice:

— Figlio mio, questi occhiali...

— Che vuoi? - gli domanda il ragazzo, tremando, atterrito.

— Strappameli dal naso, bello mio... Così... Bravo! Ora non ti vedo più...

Si volge verso la folla, ammiccando e scoprendo, nella contrazione del volto, i denti gialli; si stringe ne le spalle, protende il collo, ma l'angoscia gli serra troppo la gola, e non può ripetere anche questa volta:

— E va bene!

LUIGI PIRANDELLO.

I PROBLEMI EDILIZI DI ROMA

I.

Quando Camillo Benso di Cavour, nella seduta memorabile del Parlamento in cui venne proclamato il regno d'Italia, ebbe ad accennare a Roma, disse con voce netta e sicura che essa avrebbe dovuto essere la capitale bellissima della futura nazione italiana. E senza dubbio nel suo pensiero geniale egli aveva intraveduto quello che doveva essere la città tre volte millenne, che dopo aver traversato tutte le vicende e tutte grandezze della storia era chiamata a nuovi destini. Ma per disgrazia d'Italia, il conte di Cavour non vide compiuto il sogno cui aveva dedicato la vita e altri uomini entrarono a traverso la breccia di Porta Pia, che solo erano grandi per il riflesso delle cose grandissime alle quali avevano partecipato. Per tutti costoro la visione di Roma era troppo solenne e troppo piccola al tempo stesso. Essi vi giungevano col convincimento che la storia di Roma cessasse veramente con l'editto di Costantino. Non essendo romani, ignoravano il carattere stesso della città e in un'epoca in cui gli studî storici ed artistici non erano così largamente estesi come ai nostri giorni, non conobbero o non seppero tutto quello che formava la vera essenza dell'anima cittadina.

Bisogna aggiungere che le necessità politiche del risorgimento italiano avevano necessariamente falsato lo spirito della storia romana. Il papato era un nemico interno che bisognava combattere ed abbattere: dunque ogni propaganda contro di lui fu ritenuta lecita e necessaria. Ammesso questo principio, si esagerò il male che poteva aver fatto in un reggimento di quasi due mila anni, e si tacque il bene che pure ne era derivato a Roma e spesso anche all'Italia. Tutta la leggenda unitaria di Dante è là a dimostrare come in quelli anni si concepisse la storia e sarebbe curioso di ricercare oggi quanti di coloro che cercavano nel Veltro dantesco la profezia di Vittorio Emanuele re di una patria unita vorrebbero vedere un'Italia ghibellina, con l'imperatore di Germania per monarca supremo e i *missi dominici* a governatori delle sue provincie.

Un altro fatto che giovò ai malintesi della prima ora fu l'astensione di coloro che Roma avevano studiato ed amato dal partecipare alla cosa pubblica. La maggior parte degli studiosi di quel tempo erano spiriti conservatori e timorati che credevano poco alla nuova « prigionia di Babilonia » e si aspettavano di vedere da un giorno all'altro la cacciata degli intrusi e il ritorno dell'antico Stato. Un poco per timore e un poco per gelosia, essi rimasero da parte e preferirono criticare e rimpiangere più tosto che consigliare, non del

tutto scontenti, in fondo, se i nuovi arrivati commettevano molte sciocchezze di *lesa romanità* per poter il giorno dopo nei loro giornaletti astiosi additare al popolo la sicumera di chi voleva regger Roma senza pur conoscere la storia dei suoi edifici o il carattere dei suoi abitanti.

Si capirà facilmente come in questo stato di cose si commettessero molti spropositi e molti altri se ne preparassero irrimediabilmente per l'avvenire. Una città come Roma non poteva essere trattata come il barone Haussmann aveva trattato la vecchia Parigi, medioevale e monarchica per la maggior gloria dell'Impero rinnovato. Parigi, in fondo, era una città dove pochi edifici veramente importanti si innalzavano in mezzo a un cumulo di casupolacce affumicate e di viottole fangose. L'interesse del *vieux Paris* era un interesse puramente storico e sentimentale, che poteva essere facilmente distrutto per riedificare una nuova città bellissima e modernissima. Non è chi non veda come questo procedimento dovesse riuscire impossibile a Roma, che oltre l' interesse storico aveva da salvaguardare quello artistico e dove molti dei suoi edifici dovevano essere conservati e salvati dalla demolizione. Così, non potendo farsi quello che era stato fatto a Parigi dal barone Haussmann e non volendo rinunciare all'idea, abbastanza giustificabile, di rinnovamento, si tenne una via di mezzo, che in fondo non contentò nessuno, perchè se da una parte non raggiunse il suo scopo di creare una città nuova, comoda e grande, dall'altra non risparmiò molte rovine bestiali, e non evitò la distruzione di edifici e monumenti che erano preziosi per la storia della città e per la gloria dell'arte.

Chi ricorda ancora quello che fosse Roma prima della sua devastazione odierna, non può fare a meno di rimpiangere quelli errori e di lamentare quelle ignoranze. Le strade e le piazze romane avevano un carattere speciale che non bisognava distruggere o che per lo meno bisognava rispettare nella sua ricostruzione. Roma era una città estiva, d'ombra e di silenzio, una città di chiese e di fontane, di giardini e di ville. Quasi tutte le sue vie avevano un muro che circondava un giardino chiuso, da cui sporgevano le rame degli aranci o le ciocche degli oleandri. In ogni piazza, in ogni quadrivio, in ogni palazzo era una fontana che scrosciava dentro un bacino di marmo prezioso o chioccolava semplicemente in un vecchio sarcofago tutto inverdito dalle borraccine. E niente era più delizioso che la pace e l'ombra delle sue strade strette dove i grandi palazzi signorili mettevano di tanto in tanto la loro nota fastosa e dove ad ogni balcone pendevano le ghirlande dei pelargonii e da ogni cancellata aperta oltre il cortile si vedeva un lembo di giardino tutto luminoso e fiorito. Questo carattere sontuoso e discreto al tempo stesso Roma era venuta conquistandoselo a traverso i secoli, e lo aveva raggiunto in tutta la sua pienezza in quel meraviglioso Seicento in cui ella ritrovò veramente la sua anima di pietra, immutabile e serena come la materia in cui era stata foggiata. Quando gl'italiani si saranno scossi dalla cervice il giogo delle malinconie ruskiniane, che lo snobismo internazionale ha offerto loro come un piacevole giuocattolo, ritorneranno pentiti e ammirati al grande secolo di Gian Lorenzo Bernini, che fu il secolo di Roma, il secolo da cui derivano direttamente e che li creò qual essi sono. Quando si potrà studiare lo stile barocco, senza tema di suscitare le ire di tutti gli esteti anglosassoni e francesi, si vedrà

come esso si adattasse meravigliosamente all'indole e alla natura nostra e come in ogni regione fiorisse con carattere proprio, dalle eleganze regali del Guarini, alle bizzarrie che presentono l'Oriente del Longhena; dalle magrezze sottili del Baratta alla sontuosità fastosa del Bernini.

Nessun altro secolo ebbe in Italia un sentimento così universale come lo ebbe il secolo XVII: e se la grandezza del Quattro e del Cinquecento noi possiamo derivarla tutta da una o due regioni più favorite, il Seicento invece fiorisce con eguale esuberanza in tutta la penisola e produce opere mirabili per originalità e per carattere, dal Piemonte alla Sicilia, dal Veneto alle Puglie.

Di questo fatto - come di molti altri, purtroppo - non si tenne conto a Roma, dove si procedette a tentoni, schiavi delle teorie che allora erano di moda. Inoltre s'ignorò che, a traverso i secoli, già più volte era balenata ai papi la visione di una nuova metropoli, dal giorno in cui Nicola V, tutto preso dal suo bel sogno umanistico, aveva immaginato una città meravigliosa che avrebbe riempito di stupore il mondo cristiano. Ma il breve pontificato del Parentucelli - che durò otto anni e non fu dei più facili - non permise al papa di tradurre in fatti il suo disegno, il quale disegno rimase un bellissimo sogno che ci stupisce anche oggi per la sua grandezza. Il succedersi dei varii pontefici con aspirazioni e tendenze diverse, fu la causa principale che molti lavori intrapresi non poterono mai comporre un organismo completo. Ma sul finire del secolo XVI, doveva Sisto V dare a Roma il suo assetto definitivo. Questo grande pontefice fu veramente il primo uomo di Stato che concepì la città dell'avvenire, coi lunghi rettifili, le vie larghe e spaziose, le grandi piazze. Nei cinque anni del suo pontificato egli rivoluzionò la forma e lo spirito di Roma: come il barone Haussmann, aveva concepito i larghi *boulevards* per impedire le barricate e facilitare l'opera della polizia e dell'esercito, così Sisto V aveva atterrato tutte le vecchie rovine che servivano di fortezza, abbattuto le torri dove si annidavano i partigiani, demolite le bertesche, chiusi i portici, solcata Roma tutta da lunghe e larghe vie di comunicazione che avrebbero collegato fra loro le grandi basiliche e i nuovi edifici papali. E con tutto ciò, non aveva dimenticato il carattere stesso della città e quelle esigenze di scenografia che è stata una delle più profonde particolarità dell'architettura romana. Così, mentre spianava le vecchie casupole ed edificava i nuovi palazzi, arricchiva di giardini meravigliosi, di grandi fontane decorative, di prospetti e di obelischi i quartieri della nuova città che egli aveva immaginata. I pontefici che vennero dopo di lui non fecero che seguire le sue tracce, e se il secolo XVII fu il secolo in cui si formò la Roma moderna quale noi la vediamo, fu Sisto V che per il primo tracciò le linee dentro cui doveva chiudersi e svilupparsi la sua immutabile immagine.

Ora, cosa è stato fatto nel suo ultimo rinnovamento? Quali criterii si sono tenuti nel riordinare i vecchi quartieri - vedremo più tardi come questo termine sia improprio - e nel tracciare i nuovi? E quali risultati si sono ottenuti? Disgraziatamente per Roma, una linea direttiva e definitiva non si è avuta mai. Ad un sogno troppo fastoso hanno tenuto dietro economie ingiustificate. I quartieri cominciati nel decennio che corre fra il 1875 e il 1885 furono dovuti abbandonare in seguito a quella disastrosa crisi edilizia che per poco non minacciò Roma di una eterna rovina. I pochi lavori, ripresi o continuati dopo

il disastro, furono fatti svogliatamente e a caso, più a secondo le urgenze del momento che per dare un principio di assetto a quello che si era già cominciato. Inoltre il piano originario, che, pure non essendo immune da errori e da difetti, aveva il merito relativo di essere organico, fu ridotto, trasformato, reso irriconoscibile. In trentacinque anni di vita civile, il Governo italiano non ha saputo far altro a Roma, se non intraprendere una quantità di cose che non è riuscito a portare a compimento. Questo spettacolo è doloroso e fra sei anni, quando si vorrà solennizzare con grandi feste e con una giustificata apoteosi la prima proclamazione del Regno d'Italia, cosa potremo far vedere al mondo intero dell'opera nostra?

È necessario dunque provvedere perchè la capitale del Regno, se non potrà oramai essere più la bellissima città immaginata dal conte di Cavour, sia per lo meno una città moderna, in cui tutte le parti si trovino collegate ragionevolmente fra loro e in cui tutti gli organismi rispondano allo scopo per il quale furono creati.

II.

Ho già notato come nel rinnovamento di Roma non si sia tenuto conto del carattere fondamentale di essa. Questo carattere le derivava sopra tutto da una sua fisonomia di città estiva, dalle vie piene d'ombra, di giardini e di fontane. Le fontane di Roma erano una volta la viva voce della città e gli artisti chiamati a decorarle o i poeti chiamati a cantarle avevano saputo trovare nuove forme per le architetture dei loro zampilli e nuove immagini per le iscrizioni che le facevano parlare. E in ogni piazza, in ogni quadrivio, dentro ogni portone erano satiri in agguato o animali fantastici che discendevano a dissetarsi, attributi araldici o architetture sontuose che formavano una delle mostre più gentili che potesse offrire una città ad un viandante affaticato. Ma di questo fatto non si è tenuto nessun conto nell'edificazione dei nuovi quartieri. Una sola fontana nuova è stata eretta dal 1870 in poi - quella dell'Esedra di Termini che è inadatta all'ambiente dove sorge e per la quale si volle distrutta l'altra di fronte all'antica Villa Peretti che fu inaugurata da Pio IX il giorno in cui principiò a funzionare la nuova Società dell'Acqua Marcia. Inoltre, due fontane soppresse nel riordinamento edilizio, si vollero restaurate: quella di Paolo V, che serviva di prospetto a via Giulia, e l'altra della Villa Peretti ora in fondo a via Genova. Ma nel riedificare l'una e l'altra non si pensò alla loro origine, e si volle addossata a un muro quella che primitivamente era isolata, mentre si fece un edificio a sè per quella che a punto serviva a chiudere la via Giulia contro il palazzo dei Cento Preti.

Ma ammesse queste tre eccezioni, io non vedo nessun'altra nuova fontana a rallegrare i molti piazzali polverosi e deserti dei quartieri sorti sui clivi dell'Esquilino e del Viminale, nei Prati di Castello e in quelli di S. Cosimato, al Gianicolo e agli Orti Ludovisi, attorno alla via Nomentana e a Porta San Lorenzo. Roma, che era una città relativamente ristretta, poteva dirsi la città delle fontane quando nello spazio - allora piccolo - occupato dalle sue abitazioni ne aveva un numero considerevole: ma oggi che è quasi triplicata non ha più questo vanto e vede i suoi nuovi quartieri privi di questo ornamento che era fra le sue caratteristiche principali. Si sono, è vero, moltiplicate le

fontanelle, ma anche qui non si è riusciti a trovare una forma elegante all'infuori di quelli orribili tubi di ghisa, che hanno invaso i crocevia. E pure la vecchia Roma aveva saputo trovare forme gentilissime anche a questa espressione ridotta, e i due delfini sansovineschi del palazzo Sacchetti, il drago di via Panico, il facchino di Santa Maria in via Lata, il vignarolo di via Ripetta, i cherubini di Borgo - cito quelli che mi vengono sotto la penna - sono altrettanti esempi di come una volta i *curatores aquarum* intendevano questo loro ufficio. Perfino alla salita delle Tre Cannelle - che pure deriva il suo nome da una fontana - non si è saputo far altro che ricorrere alla solita colonnetta di ghisa, mentre sarebbe stato facile e poco dispendioso creare in quel luogo una gentile forma d' arte, non foss' altro ricorrendo al vecchio sistema del sarcofago antico di cui si hanno per le vie della vecchia Roma tanti esempi graziosi.

Un'altra distruzione a cui la città ha dovuto sottostare è stata quella delle ville e dei giardini. Quasi tutti i grandi parchi patrizii sono caduti sotto il piccone e sotto la speculazione: senza contare la villa Ludovisi, il cui ricordo sarà sempre uno dei più acuti rimpianti per tutti coloro che la videro e ne amarono le ombre fragranti di roseti e di resine, quante altre ville minori hanno ceduto il posto ai brutti edifici dei quartieri moderni! La villa Sciarra e la villa Spada al Gianicolo; la villa Barberini che coronava le alture di via Venti Settembre con una balaustra di travertino da cui pendevano le rame degli aranci cariche di frutti d'oro; la villa Bonaparte e la villa Volkonsky; la villa Massimo e i giardini del cardinal Peretti. Non vi fu nessuno - quando si cominciarono ad abbattere le muraglie che circondavano questi asili del sogno – il quale proponesse di trasformare almeno qualcuna di queste ville in un luogo abitato, così come Napoleone III aveva fatto per il parco Monceau. Non si pensò nemmeno a conservare gli alberi nei riquadri destinati alla vendita! Vedendo oggi i numerosi villini dei quartieri Ludovisi e i miserabili giardinetti creati da una razza di arricchiti che non sa essere nè meno più grande nell'ostentazione del lusso, si pensa con un rammarico profondo all'aspetto che avrebbe avuto la nuova città se avesse conservato, nei limiti del possibile, i vecchi alberi che avevano un giorno ombreggiato la bella villa cardinalizia tracciata dalla fantasia geniale di un Lenôtre. Ma allora nessuno pensava a queste cose, come nessuno in fondo credeva all' impresa cui aveva dedicato tutte le sue attività. La vendita dei terreni era divenuta un giuoco di fortuna e tanto oltre si spinse la libidine della speculazione che senza una vera rivolta della cittadinanza romana, anche la villa Borghese avrebbe soggiaciuto al fato comune.

In quel prodigioso rinnovamento del secolo XVII, nessuno avrebbe pensato a privare la città di alberi, di fontane, di fiori. Quando colui che si edificava un palazzo non era abbastanza ricco per circondarlo di un parco, limitava le sue pretese agresti e circondava il parco col palazzo. Così nacquero quei meravigliosi cortili romani che a volte - come nel palazzo Brazzà a via della Dateria, per esempio, o nel palazzo Spada a Capo di ferro – si trasformano in veri e propri giardini. Intraveduti dai portoni aperti sulle vie piene d'ombra, quei lembi di terra pieni di sole, di scintillii e di colori, erano un ristoro degli occhi e dello spirito. La nuova speculazione e le necessità economiche derivate dal costo dei terreni hanno impedito di continuare l' uso gentile: le case moderne hanno adoperato ben diversamente l'area dei

cortili, che son divenuti il più delle volte come pozzi senza fondo, pieni di umidità malsana e dove si raccolgono tutte le cartacce e tutti i rifiuti minori degli appartamenti che li circondano. La casa moderna ha sfoggiato un gran lusso di marmi e di travertini - quando non è stata pietra specolare - sulle facciate dei nuovi palazzi: ma ha economizzato lo spazio dei grandi saloni, dei cortili, delle scale, che non si vedono e che non servono a sbalordire i passanti.

L'aspetto che ne è derivato alla città non è certo dei più ridenti. Si sarebbe detto quasi che le varie amministrazioni comunali susseguitesi al Campidoglio abbiano avuto l'unica preoccupazione di quegli abitanti del paesaggio immaginato dal Baudelaire, dove con vigile cura si strappava dal suolo ogni filo d'erba e ogni traccia di vegetazione. È noto infatti di quel tale assessore che si vantava di aver costruito i marciapiedi al nuovo tratto di via Nazionale in modo tale da rendere impossibile la piantagione di quei miserabili ligustri, che il cardinale De Merode aveva voluto sostituire agl'ippocastani dei *boulevards* parigini. « Gli alberi *so' bboni per li paesi* », diceva trionfalmente a chi gli accennava i platani tisici, che erano stati piantati per esperimento fra le Quattro Fontane e Magnanapoli. E infatti egli raggiunse il suo intento, perchè gli alberi furono dovuti togliere dalla nuova strada.

Non alberi dunque, nè giardini. Se pure, dove ne è stato fatto il tentativo, i risultati non potevano maggiormente incoraggiare gli amministratori della città. A piazza Cairoli, a piazza San Marco, a piazza Vittorio Emanuele i nuovi *squares* sono divenuti il ritrovo favorito del popolo, che l'ingrandimento della città e la creazione dei sobborghi - i quali hanno allontanato la campagna - avevano a poco a poco escluso da quello che era stato uno dei privilegi di Roma antica. Di più, allargando le strade non si è provveduto ad ombreggiarle con gli alberi e non si è tenuto conto che, in una città meridionale come Roma, le vie strette e tortuose, i cortili aperti al pubblico servizio, e perfino le chiese, erano una misura necessaria d'igiene pubblica.

Di questa misura si era costantemente tenuto conto nei secoli passati, dove quasi tutti i cortili dei grandi palazzi servivano di comunicazione fra una piazza assolata e la via piena d'ombra e dove moltissime chiese - l'esempio tipico rimane sempre a Sant'Andrea della Valle - servivano al medesimo scopo. Esiste una vecchia guida di Roma settecentesca, nella quale s'insegna a percorrere la città rimanendo sempre all'ombra e dove il buon abate, che la compilava, si sforza a dimostrare come la cosa sia possibile. Solamente in qualche raro punto, quando si trova d'innanzi a uno spazio troppo aperto e ad una via troppo larga, avverte benevolmente il lettore: « E qui si zompa ». Ora di questi *zompi* nella Roma contemporanea se ne debbono fare di molti, giacchè alle antiche comodità distrutte non si è saputo sostituire l'uso così moderno delle vie alberate e dei giardini in mezzo alle piazze della città.

Roma, che era tutta verdeggiante d'alberi e odorosa di giardini chiusi e scrosciante di fontane innumerevoli, è divenuta una città arida e polverosa; un malinconico scacchiere limitato da grandi casamenti uniformi, i quali le hanno dato un aspetto triste che, senza ottenere la grandiosità delle nuovissime città americane, ha perduto quel tanto di signorile e di fastoso che aveva. Quella grande estensione di caseggiati che ormai ingombra l'Esquilino ha una monotonia desolante: quelle strade lunghe e diritte sono tutte eguali, senza che nessuna di-

versità di stile o di ornamentazione le distingua l'una dall'altra. La città bianca e grigia che si addensa intorno al palazzo delle Finanze - grosso senza riuscire ad esser grande, grave senza riuscire ad essere imponente - è una città estranea all'anima, alle tendenze, alle tradizioni di Roma. Nè molto diversi appariscono quegli angoli dei quartieri Ludovisi, dei Prati di Castello, o della via Nomentana, dove si è cominciato a edificare dei villini. Si direbbe quasi che i varii architetti chiamati a edificarli abbiano gareggiato nel volere apparire più stravaganti e più miserevoli. Si è ricorso a tutti gli stili più inverosimili e più inadatti al clima e alle tradizioni architettoniche romane; si è ricorso a tutte le ostentazioni più goffe senza pur ottenere, una sola volta, una espressione di grandezza o di eleganza. Quella nuova città di villini - dove si sono profusi tanti milioni - dà veramente l'aspetto di una città di *parvenus*, la quale potrebbe stare benissimo sopra qualunque Riviera aperta al cosmopolitismo equivoco, ma che è indegna di Roma. Nè questa mia affermazione può sembrare esagerata, se si pensa che uno degli ultimi costruttori di quelle povere casupole di cartapesta e di stucco, dovendo edificare quel suo villino in una città che ha avuto il Valesio e il Bernini, il Borromeo e il Fuga, il Posi e il Valadier - cito i più fantastici creatori di architetture nuove e bizzarre - andò a cercare a Montecarlo il modello del nuovo edificio!

E pure si poteva fare molto e bene, e mi piace qui citare a titolo di esempio la bella architettura veramente signorile e veramente romana che l'architetto Maraini ha immaginato per il bel villino che viene edificando sulle ultime alture della distrutta villa Ludovisi. Ma quell'esempio è unico e - pur troppo - arriva troppo tardi, perchè gli altri lo possano imitare.

III.

Roma ha dunque perduto, nel rifacimento impostole dal destino di capitate del Regno d'Italia, il suo carattere antico senza acquistare gli agi e le bellezze di una grande città moderna. Disgraziatamente è mancato a lei un amministratore che, come ha fatto il borgomastro Buls a Bruxelles, abbia provveduto alle esigenze d'ingrandimento e di modernizzazione, pur tenendo conto delle sue tradizioni artistiche e dell'aspetto stesso del suolo. Anche qui, del resto, ci troviamo d'innanzi Sisto V, il quale, tracciando il grandioso rettifilo che da San Giovanni in Laterano conduce direttamente alla Trinità dei Monti, non si preoccupò del dislivello prodotto dal Quirinale e dal Pincio, ma seguendone i capricci offrì al popolo di Roma quei due mirabili punti di vista che sono il crocevia delle Quattro Fontane e la piattaforma della Trinità. Ma se il pregiudizio della linea retta ha giovato non poco a rendere Roma contemporanea quello che è, il desiderio di livellare le varie altimetrie del suo suolo ha contribuito quasi esclusivamente a creare quel disordine edilizio che è una delle più indecorose vergogne delle amministrazioni passate. Ognuno può capire facilmente, come riesca difficile, per non dire impossibile, a una città che viene detta dei sette colli, ma che viceversa ne contiene molti di più nella cerchia delle sue mura, di ottenere un livello comune e regolare. I nostri mezzi non ci permettono più di fare quello che fece Traiano quando si trattò di erigere la Basilica che porta il suo nome: di spianare cioè un intiero colle roccioso che aveva l'altezza della colonna

ivi eretta a memoria di questa grande impresa edilizia. Nè - a parte la difficoltà economica - una simile impresa sarebbe oggi possibile. E pure, qualcosa di simile ha tentato il Genio civile, quando con molta leggerezza e senza preoccuparsi di quello che sarebbe accaduto in seguito, tracciò il percorso dei nuovi Lungotevere.

Non è facile parlare dell'estetica di Roma contemporanea, senza toccare la questione dolorosa delle spiagge tiberine. La creazione del Lungotevere ha sconvolto tutto il centro di Roma e per un percorso di circa cinque chilometri ha seminato la città di lamentevoli rovine, disorganizzandone tutta la rete stradale. Io non sono di quelli che rimpiangono le antiche rive del fiume o per lo meno, se le rimpiango, non spingo il mio egoismo estetico fino a sostenere che bisognava lasciarle così come erano. Certo, per coloro che le hanno vedute, tutte fiorite di terrazze e di pergolati, tutte ricche di antichi edifici, di architetture mirabili e di giardini che scendevano fino ai limiti della corrente, la scomparsa di ciò che Roma conservava più intatto della sua vecchia anima medioevale, non può non produrre un rammarico profondo. Ma d'altra parte nessuno poteva pensare che una grande e popolosa città moderna mancasse di ponti, e avesse le rive del fiume invisibili, asserragliate così come erano dietro una fila non interrotta di caseggiati.

Questa necessità, del resto, era apparsa visibile fino da quando Napoleone aveva divisato di rinnovare radicalmente la capitale dell'ipotetico Regno di suo figlio. Il progetto tracciato dall'ingegnere Vernier, per suo ordine, ci fa oggi rimpiangere che l'opera grandiosa non sia stata eseguita allora. Egli aveva immaginato di cominciare i Lungotevere alla porta del Popolo, con un grande parco che avrebbe occupato l'intiero quartiere dell'Oca, e sarebbe servito di sfondo mirabile all'emiciclo del Valadier di fronte alla nuova passeggiata del Pincio. Di qui, proseguendo lungo la via Ripetta e la via Tordinona, avrebbe abbattuto tutte le case di questo quartiere, risolvendo radicalmente una questione che oggi è presso che insolubile. Il secondo sarebbe giunto fino a Ponte Sisto, e per questo avrebbe usato lo stesso sistema di espropriazione e di demolizione. E finalmente l'ultimo tratto, fino alla porta S. Paolo, per il quale aveva proposto di restringere il letto del fiume con un gran terrapieno, in cui si sarebbero utilizzate le terre di scavo del Foro Romano e del Palatino. La riva destra, invece, offriva minore spesa e minore lavoro di ricostruzione: cominciando sotto i bastioni della mole adriana - i Prati di Castello erano allora terreni disabitati e coltivati a vigne - avrebbero poi proseguito lungo il Borgo e la Lungara, adoperando largamente il sistema dei terrapieni, e cominciando le espropriazioni alla chiesa di San Giacomo e ai giardini della Farnesina, e compiendo così fino a Ripa Grande l'intiero percorso del fiume. Per questa opera colossale il Vernier fece un preventivo di 10 milioni, che anche raddoppiato per gl'inevitabili aumenti che si verificano sempre in simili casi, sarebbe stato sempre di gran lunga minore di quello che è costato e che costerà al Governo italiano e all'amministrazione comunale la sistemazione del Tevere nel suo corso cittadino. Inoltre, pensando che a dirigere i lavori architettonici sarebbe stato chiamato con ogni probabilità il Valadier, si può supporre che Roma avrebbe avuto un'opera molto più degna della sua grandezza e della sua bellezza, di quello che non sia riuscita l'infelicissima canalizzazione del Genio civile.

Ma sopra tutto bisogna rimpiangere che i Lungotevere non siano stati costruiti allora, perchè in questo caso sarebbero finiti. Oggi, a lavoro di arginatura compiuto, si è dovuto pur troppo constatare che a sistemare l'intiera rete stradale e portarla al livello tenuto per il piano del Lungotevere, sarebbe necessaria una spesa così grave, quale nessuna amministrazione oserebbe proporla ai suoi amministrati. È evidente però, che le cose non possono continuare come sono: i quattro quinti di questa passeggiata, che potrebbe essere bellissima, non mostrano che una lunga serie di case sventrate, di rovine lamentevoli, di abitazioni abbandonate. Lasciata a sè stessa, col pretesto della provvisorietà, le sue scalinate marmoree sono divenute il deposito di tutte le immondezze del quartiere. Per rendere possibile l'accesso dei nuovi ponti si sono dovuti immaginare i più strani ripieghi, le scalette più illogiche, le rampe meno eleganti.

Durante quasi tutto il percorso della riva sinistra, si ha un continuo dislivello, per cui si sono dovuti immaginare dei muri di rafforzo provvisorii che lasciano vedere dall'alto le vie tortuose, i vicoli desolati, i quartieri più sudici della malavita romana. E come se non bastasse, di tanto in tanto il percorso è interrotto e non si ha nemmeno il conforto di poter fare da un capo all'altro l'intiera passeggiata tiberina!

Così come è stata immaginata e come è stata eseguita, questa dei Lungotevere è tra le più disastrose imprese della terza Italia. E il disastro è tanto più grande in quanto non si vede una soluzione possibile, sia perchè il problema stradale, dato il dislivello spesso accentuatissimo, presenta di per sè stesso gravi difficoltà; sia perchè la spesa occorrente per una sistemazione definitiva, nel senso originario del progetto, è tale che il comune di Roma non può assolutamente sostenere. Quello che però può e deve ottenere è la sistemazione immediata delle case che fronteggiano il Lungotevere, nel primo tratto dall'Istituto di Belle Arti alla piazza Nicosia, e la costruzione di edifici nuovi in quei terreni che appartengono al comune. Risoluto questo problema, si dovrà esaminare e risolvere l'altro più grave che si riferisce al dislivello notevole della via Tordinona e della via dell'Armata.

Questo problema, del resto, s'impone oramai in ogni quartiere nuovo di Roma. Le amministrazioni comunali ed il Governo sono stati egualmente colpevoli, verso la capitale del Regno: le prime per non avere avuto un programma ben determinato e il coraggio di chiedere e magari d'imporre quello che era necessario fino da principio; il secondo per aver lesinato o dato male i mezzi per trasformare una piccola città vecchia in una grande metropoli moderna.

Queste incertezze e queste titubanze hanno fatto sì che se molte cose furono cominciate senza ordine, nessuna - notate bene - è stata compiuta. Ogni volta che si è intrapreso un lavoro nuovo, non si è mai pensato a una cosa indispensabile: che non bastava incominciare un qualunque edificio e magari anche finirlo, ma che era necessario provvedere a tutte le vie d'accesso e all'ordinamento definitivo di tutte le case o i palazzi che lo circondavano. E a questa necessità non si è pensato mai, tanto che anche oggi - dopo venticinque anni di lavori - non si è potuto veder finito il corso Vittorio Emanuele, per esempio, o la via Cavour e non si è nemmeno saputo obbligare i proprietari delle case che fronteggiano quella nuova strada che da via

Nazionale conduce al Quirinale di dare un assetto definitivo e decente ai loro edifici. E pure i proprietari di case godono a Roma di tutti i privilegi possibili, non escluso quello di poter aumentare indefinitamente il fitto delle pigioni, per cui a Roma il problema degli alloggi diviene ogni giorno più difficile ad essere risolto.

Ma dove l'insipienza e la trascuratezza hanno raggiunto il limite estremo del possibile è nei così detti quartieri popolari. Bisogna riconoscere che il comune si è sempre preoccupato di procurare quartieri nuovi e igienici alle popolazioni più povere che le demolizioni del Tevere, del Ghetto e del vecchio centro di Roma avevano cacciato dalle case dove si addensavano da secoli. Solamente dopo aver molto promesso e - al solito - molto cominciato, lasciò tutto in asso per correre dietro a nuove imprese che alla lor volta rimasero incompiute. Si è molto parlato - in questi ultimi giorni - di trasformare la piazza d'Armi, ai Prati di Castello, in un nuovo quartiere economico, e per conto mio non nascondo che questo disegno mi riempie di dubbio e di paura. Perchè non vi è grande speranza che non accada per la piazza d'Armi quello che è accaduto per gli altri quartieri popolari di Roma: s'inaugureranno i lavori con molta solennità e con grande abbondanza di discorsi; si edificheranno cinque o sei case sul limitare delle nuove vie; si traccerà l'intiera rete stradale recingendola di siepi e di staccionate, e tutto rimarrà in questo stato per un numero infinito di anni, trasformando così un bel prato verde e fresco in un terreno polveroso e pieno di rifiuti.

L'esempio tipico ce lo offre il quartiere del Testaccio. È noto come da tempo immemorabile i campi che si stendono intorno al bizzarro colle appartenessero al popolo romano, che vi giostrava, vi merendava e vi aveva diritto di pascolo. Questo ultimo diritto era così solennemente riconosciuto, che il Senato di Roma, l'anno 1720, faceva murare sugli avanzi della cinta aureliana una lapide marmorea per avvertire che *Testaciæ campus - publico usui - ad pascua depascenda... iuxta urbis statuta destinatus*, non poteva essere alienato per uso particolare e personale.

Date le esigenze nuove della vita moderna, il diritto di pascolo diveniva più tosto irrisorio e non ebbe torto il comune di pensare a trasformare quei terreni, che non potevano servir più al loro uso primitivo, in un grande quartiere economico, sì che il popolo romano traesse un nuovo beneficio da quei prati che erano suoi. Ora, bisogna visitare questo embrione di quartiere - un embrione che resta tale da venti anni a questa parte! - per rendersi conto di quello che si voleva fare e che non è stato fatto. Si tratta di parecchie migliaia di metri quadrati di terreno divisi in tanti parallelogrammi nei quali dovrebbero sorgere le nuove case.

Qua e là qualche edificio isolato, che nessuno si è curato d'imbiancare mai più e che già comincia a perdere l'intonaco. E niente altro. Si tratta di una ventina appena di case in un terreno che potrebbe contenerne facilmente un migliaio. E il peggio si è che le vie sono già state tracciate e i riquadri di terreno prodotti da questa rete stradale sono stati recinti di siepi e affittati a qualche ortolano che vi pianta i suoi cavoli o vi alleva le sue galline. *Ne ab aliquo sibi adduceretur*, dice la povera lapide negletta fra le tombe del cimitero protestante!

E qui mi piace di notare ancora una volta il fatto di un quartiere estesissimo nel cui tracciato non si è pensato d'includere nè una piazza,

nè un giardino, nè una fontana. Questa mancanza di spazio è stata così sentita che la crisi edilizia avendo sospesi i lavori e lasciata libera una grande area interna, gli abitanti del quartiere hanno ottenuto che sarebbe trasformata in una piazza centrale. La quale piazza - aggiungo io - dovrebbe essere ampiamente alberata (pur troppo, data l'indole del popolo nostro, non è il caso di pensare a un giardino!) e con una bella e grande fontana nel mezzo.

Ho citato l'esempio dei prati del Testaccio, come tipico, e potrei estenderlo con le stesse osservazioni e i medesimi rammarichi ai così detti quartieri popolari di San Cosimato, di San Giovanni in Laterano, di San Lorenzo. Quest'ultimo, dove si è radunata la più infima popolazione di Roma, si trova in condizioni anche peggiori, abbandonato dal comune e dalla polizia, rifugio di tutti gli spostati, di tutti i delinquenti e di tutti i rappresentanti della mala vita romana, reso dolorosamente celebre dalle cronache delittuose dei giornali. Certo, in ogni grande città simili centri d'infezione morale non possono essere evitati: ma a Roma, più che altrove, trattandosi di una città nuova, sarebbe stato facile evitare il danno e oggi sarebbe umano e doveroso limitarlo. La visita di quei quartieri desolati non testimonia a favore delle varie amministrazioni comunali, ma prova una volta di più quale confusione regni al Campidoglio per quel che si riferisce a un definitivo adattamento del così detto piano regolatore.

Del resto, il problema dei sobborghi non è certo dei minori. Quando più ardeva la febbre della speculazione edilizia e sembrava che la potenzialità edificatrice di Roma dovesse essere inesauribile, a torno ad ogni porta si cominciò il tracciato di un quartiere suburbano che aveva proporzioni assolutamente fantastiche. Sopraggiunta la crisi, i quartieri non furono continuati e non essendo più possibile ripristinare le antiche vigne si ebbe lo spettacolo del deserto, là dove prima era tutta una vegetazione ridente di viti, di alberi e di frutteti. Così si ottenne uesto risultato impreveduto: si distrusse la campagna e non si edificò la città!

Ma sembra veramente che sui lavori edilizi di Roma incomba il fato del palazzo di Piombino, la cui storia sembra una piacevole barzelletta e che non sarebbe credibile se noi tutti non l'avessimo veduta svolgersi sotto i nostri occhi. Un giorno, l' amministrazione comunale d'allora decise di abbattere il palazzo del principe di Piombino che fronteggiava la piazza Colonna. Il principe era vecchio e malato; vissuto sempre in quel suo palazzo, si adattava male a un cambiamento. Si decise dunque di pregare la Giunta comunale di lasciarlo morire nel luogo dove era nato e di abbattere l'edificio solamente dopo la sua morte. Il ritardo non poteva essere grande, pur troppo, ed egli in compenso avrebbe ceduto al comune la sua biblioteca preziosa, che per le opere scientifiche e matematiche era forse la prima d'Italia. Ma preghiere e promesse furono inutili: il principe dovette sloggiare e il palazzo fu demolito con una furia che lasciava prevedere la più nobile energia. E bene: sono trascorsi venti anni e ancora non si sa come adoperare quel terreno centralissimo di Roma, che lascia vedere ai passanti la miseria delle casupole messe alla luce da quella stupefacente demolizione!

IV.

La nuova amministrazione comunale - che sembra animata da molte nobili intenzioni e che qualche accenno a far bene ha già dato - ha dunque dinnanzi a sè tutto un programma da svolgere per il riordinamento edilizio di Roma. Le difficoltà - è inutile celarlo - sono gravi: difficoltà tecniche e finanziarie, che ritarderanno una sistemazione completa e definitiva; ma qualcosa è pur necessario di fare, non fosse altro, col dare una seria garanzia alla cittadinanza, che nessuna opera nuova può essere intrapresa se prima non si è terminato quello che è stato fatto finora. Si tratta, prima di tutto, di « chiudere le partite aperte » - mi sia permessa l'espressione commerciale - e di trovare un qualunque mezzo per costringere i proprietari delle case che fronteggiano le nuove strade e i nuovi Lungotevere, a mettere prontamente in ordine i loro edifici, secondo quella legge edilizia che pur esiste, se bene non funzioni sempre, nella città di Roma. Bisognerà in seguito provvedere alla sistemazione dei Lungotevere e procurare - il più rapidamente possibile - che il problema così grave della viabilità e del dislivello sia risoluto. Non è possibile, per la decenza, per il decoro e per l'igiene di Roma, lasciarli nello stato attuale. Quella lunga striscia di rovine che serpeggia nel centro della città e la traversa nella sua massima lunghezza, è uno spettacolo tale che non può essere tollerato da chiunque abbia un poco a cuore la buona rinomanza della sua città. Si è parlato molto in questi giorni di abbattere l'intiero quartiere della Regola, per edificarvi un numero rispettabile di nuove case eleganti, e si è detto che una Società di costruttori e di banchieri aveva già fatto proposte convenienti. A parte la questione storica, artistica e archeologica - che pure in una città come Roma deve tenere il primo posto - bisognerebbe che il comune non permettesse questa nuova distruzione di uno dei suoi quartieri più popolosi, rivolgendo invece le attività volenterose dei nuovi edificatori verso quei quartieri che debbono essere finiti. Dato l'esempio dei Lungotevere di Prati di Castello, non dovrebbe essere difficile ottenere che i numerosi terreni municipali fronteggianti le rive teberine, fossero prontamente coperti di edifizi rimunerativi. Ma, in ogni caso, è necessario in modo assoluto che non si concedano più permessi di demolizioni, finchè tutto quello che *deve* essere ricostruito non lo sia in modo definitivo. *Dextruam ut aedificabo* ha lasciato scritto l'Evangelio: e siccome a Roma si è già distrutto abbastanza, non vi è nessuno che non veda la necessità di cominciare a ricostruire.

E una tale ricostruzione non dovrà limitarsi all'interno della città, ma estendersi anche ai sobborghi o per lo meno a quelli dei sobborghi che si trovano più direttamente vicini al centro. L'acquisto dell'antica Villa Ada, da parte del Re, ha giovato molto al quartiere che si estende fra la porta Sálaria e la porta Pinciana, e già si stanno tracciando nuove strade e costruendo nuovi edifici. Ma altri sobborghi hanno bisogno di una medesima sorte. Così, per esempio, quello della via Flaminia, che oggi è pieno di confusione e di disordine, ma che villini nuovi i quali sorgono di giorno in giorno su quella parte del fiume renderanno in breve popoloso e frequentatissimo, merita di essere compiuto in modo degno e decente.

La sorte di questa grande via suburbana, che un tempo fu popolarissima, è delle più dolenti. Quando in un momento di entusiasmo l'amministrazione comunale decise di trasformare quella vasta zona di terreno compresa fra il ponte Milvio e la porta Salaria in un parco gigantesco che potesse rivaleggiare con le antiche ville italiane, si affrettò ad abbattere i muri che circondavano i giardini e a devastare le vigne e gli orti che la rendevano ridente. Sopravvenute le tristi vicende della crisi edilizia, quei campi furono trasformati in deposito delle spazzature cittadine e più tardi vennero di nuovo affittati a mezzadri che volevano sfruttarne la fertilità. Così, invece del parco ideato, si ebbe di nuovo una rovina, polverosa e sterile.

E poichè sono a parlare di parchi e di giardini, accennerò qui di passaggio un'altra sistemazione che s'impone agli edili di Roma: quella di Villa Corsini al Gianicolo, che, giunta a Sant'Onofrio, si trova - al solito - abbandonata e accerchiata da un cumulo di rovine e di opere non finite. Il giorno in cui si terminasse il grande muraglione cominciato sotto la Quercia del Tasso e si proseguisse il giro dei viali fin sotto l'arco del Sangallo, Roma avrebbe nella sua cerchia una passeggiata che potrebbe rivaleggiare soltanto col fiorentino viale dei colli. Così come è oggi, invece, non rappresenta se non la miseria della nostra opera nevrastenica, la quale dimostrerà a coloro che verranno dopo di noi quale debba essere stata la debolezza delle nostre fibre, incapaci di compiere una qualunque opera intrapresa.

Questo disordine edilizio ha oramai raggiunto un limite che non si potrà più sorpassare, e per rimediare al quale sono necessari pronti e radicali provvedimenti. Così, fra gli altri, bisognerà ottenere lo sgombro di quelli accampamenti che per l'aumento vertiginoso delle pigioni si sono venuti facendo in alcune piazze di Roma. È noto in fatti come alcune famiglie sfrattate dai loro alloggi abbiano trascinato le loro masserizie sotto la tettoia della piazza dei Cerchi e con scialli sdruciti e coperte in brandelli abbiano improvvisato delle capanne zingaresche dove vivono in piena libertà. Di questo fatto si sono occupati i giornali cittadini e quelli stranieri: l'*Illustrated London News* fra gli altri, che, dimentico dei venticinque mila poveri i quali ogni notte a Londra si ricoverano sotto i ponti o sulle gradinate degli edifici pubblici, gli ha dedicato una delle sue più patetiche illustrazioni. Ma, comunque sia, l'abuso non può essere tollerato, e la decenza e l'umanità costringono gli amministratori di Roma a prendere un provvedimento radicale e definitivo.

Ho citato questo fatto doloroso, perchè anch'esso si ricollega direttamente con quel caos senza fondo che è il problema edilizio della capitale. Errori gravissimi all'inizio, mancanza di criterio direttivo e di unità nel suo proseguimento, indolenza e precarietà quasi sempre lo hanno ridotto quello che è. Ma oramai i tempi sono cambiati e come l'Italia tutta anche Roma segue il suo impulso di sviluppo e di miglioramento economico. Indugiare oggi non è più possibile e al grado cui son giunte le cose gioverebbe ancora più il rimedio eroico di Alessandro che non tutte le titubanze e le tergiversazioni di chi non ha la forza di guardare in faccia la verità. Perchè non bisogna dimenticare l'ammaestramento che ogni anno ci ripete la statistica dell'anagrafe: la popolazione di Roma cresce di oltre diecimila anime ogni anno, così che - senza tener conto di circostanze impreveduteche pure si verificano costantemente - fra venticinque anni al mas-

simo avrà raggiunto il milione. Si è pensato a questo fatto inevitabile nel passato e ci si pensa nel presente? A me sembra che la risposta non possa essere dubbia.

Pur troppo la nuova Italia non ha saputo fare a Roma quello che avevano fatto coloro che ne ressero le sorti prima di lei e in ogni sua opera dimostra una tale mancanza di previdenza e una così scarsa nozione dei bisogni di una città moderna, che veramente non si saprebbe concepire più grande. Basterebbe paragonare la vecchia stazione ferroviaria che Pio IX fece edificare per le modeste ferrovie dello Stato Romano e che pure oggi serve più o meno bene ai quattrocento treni quotidiani che si riversano sotto la sua tettoia da tutte le parti d'Europa, con quel misero traforo del Quirinale intorno a cui si è discusso tanto e che a un anno dalla sua inaugurazione si mostra già insufficiente al traffico della città, per avere un concetto di come si concepiva un tempo la grandezza di Roma e di come si concepisce oggi.

Si è parlato molto, in questi giorni, di solennizzare il cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia con una mostra internazionale che riunirebbe a Roma i prodotti di tutto il mondo civile. Ma io dimando con quale coraggio un qualsiasi Comitato, per quanto autorevole, chiederebbe al Governo i sessanta o cento milioni occorrenti all'impresa, quando non si è saputo nè potuto chiederli per costruire la nuova capitale del Regno. Dopo gli esempi disastrosi di Parigi e di Saint-Louis, si sa quali risultati siano da attendersi da simili fiere dove, qualunque sia il numero di visitatori, è sempre insufficiente a ricoprirne le spese. Ma ammesso anche che queste mie considerazioni non dovessero essere tenute in conto, sarebbe pur necessario che di qui al 1911 - in sei anni, si noti bene - Roma avesse risoluto definitivamente i varii problemi edilizii cui ho accennato e avesse per di più provveduto anche alla sistemazione della sua rete ferroviaria, che lascia tanto a desiderare e che tanti provvedimenti invoca da tanto tempo. Così come è oggi, la capitale del Regno d'Italia non può ricevere degnamente gli ospiti di tutto un mondo e io mi dimando quale figura farebbe il Governo se osasse presentare una città cosparsa di rovine moderne e in via di formazione dopo un mezzo secolo d'occupazione.

Perchè Roma è una cosa troppo grande e troppo alta nel pensiero di tutti gli uomini per essere impunemente rovinata e distrutta. Ragioni di storia, ragioni d'arte, ragioni di sentimento, ragioni d'interesse concorrono a far sì che essa deve rimanere quella che è stata nei secoli: un faro luminoso verso cui tendevano tutte le anime innamorate della Bellezza. È cómpito dei suoi amministratori di conservarla tale nel suo rinnovamento, cómpito difficile che importa una grande responsabilità e una grande gloria. Ma appunto per questo nessuna onoranza potrebbe farsi più grande, al concetto dell'Italia nuova e libera, che presentarle finalmente una metropoli la quale impersonasse veramente il genio della stirpe e sapesse unire in una meravigliosa armonia tutta la grandezza moderna e tutta la bellezza antica.

DIEGO ANGELI.

LO SPIRITO DELLA VITA

Sugli abissi librandosi ristette
Lo Spirito di Dio, fisse alla Luna,
Che rotava nel caos, le luci elette.

Ma già l'ultime voci erano spente
Nella sfera deserta, omai sommersa
In un lume nivale, orba di gente.

Freddo velario della fioca morte,
Sta il fantastico lume, e senza vento
Giacciono e senza sol le piagge morte.

Grigia pomice il suolo, aridi serpi
Gli alvei de' fiumi; s'ergono impietrati,
Come braccia di scheletri, gli sterpi;

E le pallide cupole dei monti
Livido cerchia lo stagnante mare,
Senz'alito di vita e senza fonti.

Disse lo Spirto: La rotante Luna
Fu: si dissolva in etere e risorga.
E volò verso un'altra vital cuna.

Ecco la Terra, che i fluenti fochi
In granito rapprende e le tempeste
In puro aere converte e in fiumi rochi.

Qui dell'Errante l'anima s'ingiglia
Di mille forme in mille esseri, e sorge
La variegata ed agile famiglia.

La messe d'oro sulle arate zolle
Matura, e bianche le città di marmo
Fervono, corse dalle industri folle;

Giace il fluido solar vinto e costretto
In flammei scrigni, e 'l raggio siderale
In essenza di luce è volto e stretto.

Da scintille d'innumere energie
Scatta un tumultuar d'opere denso,
E il volo esplora le celesti vie.

- Osanna, osanna! cantano dai templi
Dell'Imalaja i popoli in trionfo:
Studî l'Eternità sui nostri esempli. -

Vinte le cose, l'anima terrestre
All'universo impenetrato spirto
Baldanzosa drizzò le sue balestre,

Sin che disse l'Errante: - Ora fioristi;
Altre forze convien che in altri mondi
A più perfetta vita apra e conquisti. -

E sull'oceano di tonanti fiamme,
Che s'ingloba nel Sole, alto si libra.
Quali s'agiteran nuove orifiamme?

Penne d'aquila ed unghie di leone
Vestiranno la nuova anima umana,
Sì che serva la forza alla ragione?

Sarà com'aere fluido il nuovo mare?
Spirito avranno e membra anco le piante?
Splenderanno città di gemme rare?

Alto mistero. In più lucente forma
Sulla scala dei secoli gli spirti
Terran di cielo più visibil orma.

L'alato Errante, ch'è moto e calore,
Fiamma nelle tenèbre, arcano soffio,
Germe dei germi ed incorporeo fiore,

Di mondo in mondo va per l'Infinito
Sotto una pioggia di cadenti stelle,
E sempre andrà, di sol radiocrinito.

ALFREDO BACCELLI.

Gerolamo Rovetta

GEROLAMO ROVETTA

Parlare di Gerolamo Rovetta ai lettori della *Nuova Antologia* equivale presso a poco a far ricordare ricordando, dacchè l'opera sua di narratore è apparsa quasi tutta in questa rivista che l'ha da tanto tempo caro e operoso collaboratore.

Operoso senza sforzi, perchè il Rovetta è tra gli artisti nostri uno dei più assidui nel lavoro: se dovessimo trovargli un confronto forse noi non sapremmo assomigliare a lui che un artista da lui tanto diviso per tutti gli altri rispetti, Gabriele d'Annunzio. Io non so se i due si conoscano: se no, e se s'incontreranno un giorno, dovranno farsi di cappello per questo. Poi l'uno volterà le spalle all'altro, e i due riprenderanno ciascuno la propria strada.

Questa operosità che non è nelle abitudini italiane, per tante ragioni che qui non indaghiamo e che rispondono specialmente alla dolorosa constatazione economica, che nel nostro mercato librario il prodotto per quanto scarso è maggiore della ricerca, gli è stata rimproverata e rinfacciata come una colpa da tutti i disutilacci. Qualcuno infatti ha paragonata la sua alla fecondità del coniglio, ma il Rovetta se n'era già vendicato disegnando una gustosa macchietta: il padre della signora Moretti nei *Disonesti*, il letterato che da tanto tempo ha il romanzo bello e fatto. Ora non gli manca che scriverlo, ma poichè è un vizioso e un ozioso, non lo scriverà mai.

Il Rovetta *doveva* significare questa sua antipatia verso gli infecondi, perchè ha la concezione rapida e rapida la esecuzione, tanto è vero che dal 1875 a oggi sono trascorsi per lui trent' anni di lavoro, del quale fanno prova dieci romanzi, venti commedie e qualche volume di novelle.

Questa sua felice abbondanza sembrerà meno strana quando si pensi che egli è uno dei pochi nostri scrittori i quali non si siano lasciati distogliere dalla politica, dall'insegnamento e dal giornalismo. Egli non si è lasciato neppur vincere dal tormento della critica: nè dalla critica, nè dall'autocritica. Una volta presa la sua strada è stato ed è rimasto sempre e soltanto un narratore e un commediografo: ha lasciato passare scuole e scolari ed è rimasto lui, avendo cercato di migliorare sempre, mai di camuffarsi o di rinnovar figurino secondo la moda del giorno.

La prima commedia di Gerolamo Rovetta fu rappresentata la prima volta al Politeama Genovese dalla compagnia Sadowsky il 24 agosto 1875 per serata d'onore - allora veramente si diceva beneficiata - del brillante Rodolfi. È stampata, ma non l'ho trovata; il Rovetta mi disse, ricordo, che fu applaudita, ma che rammentava *Prosa*, la commedia già vecchia allora di Paolo Ferrari.

Il nostro amico era, oltre che un principiante, un dilettante: fra gli autori era un filodrammatico; viveva, a quei tempi, in una città di

provincia, non aveva compiuto studi regolari, teneva un piede e forse tutti e due nel bel mondo, era molto giovane e si credeva ricco. Possedeva anche allora singolari qualità di osservatore, qualità che naturalmente ha poi cresciute e affinate, ma era assai debole in gamba quanto alla conoscenza della lingua e, come quasi tutti i giovani, mancava di quel senso di misura che è la furberia degli onesti.

Soltanto più tardi si dirà di lui, appunto perchè si mostrerà spesso padrone di questa rara dote, che egli è abile, sopratutto abile. E gli sarà detto a proposito e a sproposito: per elogio di rado, più spesso, sotto forma di complimento, per malignità: - Ah! Rovetta. Quello sì che è abile! - Come se l'abilità fosse un demerito.

L'abilità insomma, che nell'esercizio di qualunque professione è ritenuta un dovere, diventa per molti una colpa nell'autore drammatico. L'abilità è confusa, a malizia, col mestieraccio, per ingenuità o per un'altra abilità più abile di quella: l'arte, nella quale questa abilità deve pure avere il suo posto, è considerata un artificio. Conoscere la tecnica per ingrassare un pollo è doveroso per chi fa la professione di venderne, dei polli: conoscere la tecnica per scrivere le commedie in chi fa professione di scriverne e perciò di farne rappresentare, è giudicata una colpa. Abile? Sicuro, nel senso buono della parola Gerolamo Rovetta è abile, se no tutte le sue commedie sarebbero state fischiate, e i suoi libri rimarrebbero negli scaffali degli editori, delizia delle tignole; ma non *troppo* abile, non sempre abile, tanto è vero che neppur lui ha potuto salvare dall'insuccesso immediato alcune delle sue commedie.

Così quelli che hanno detto o dicono che egli è il Sardou italiano, hanno detto una cosa non vera, perchè egli ha preceduto il pubblico, e Sardou, del quale non intendo discutere qui la potenzialità e l'abilità, lo ha quasi sempre seguito.

Il nome di Rovetta ha varcato i confini della sua provincia da assai più di vent'anni, da quando cioè apparve il suo romanzo *Mater dolorosa*. Settecentosettantasette pagine di stampa, misericordia! Eppure il lungo romanzo fu subito letto e discusso! Augusto Franchetti gli consacrava un lungo articolo nella *Nuova Antologia*, caso non molto frequente nemmeno allora, per le severe tradizioni della rivista, trattandosi poco meno che di un esordiente.

Mater dolorosa rivelava una tempra notevole di scrittore, ma logicamente e fortunatamente è stata superata di molto dalla produzione più recente del Rovetta, e se è detta da qualcuno il capolavoro di lui, gli è perchè ai lettori distratti, che non seguono l'opera di uno scrittore, suo capolavoro pare il primo libro o la prima commedia sulla quale si fissò la prima volta l'attenzione del pubblico o della critica.

Mater dolorosa intanto era scritta male, non perchè l'autore non avesse cercato di curarne la forma, ma perchè non sapeva far di meglio. Nessuna sicurezza nelle espressioni verbali: il giovane autore è costretto a maneggiare un'arma che non conosce bene; si deve per necessità servire di quello strumento, e non sa come. Ha già più idee che parole, è più un inventore che uno scrittore, sebbene (ecco un altro segno d'inesperienza) ci racconti la vecchia storiella che egli non ha inventato nulla:

« Il fatto che narro è vero. I miei personaggi li ho tolti dal vero; non ho *inventato*, ma ho raccolto ogni più minuto particolare: non sono un romanziere, per questa volta sono un cronista ».

E che ce ne importa? Chi ha domandato tutto questo?

Ma il giovane scrittore pensa di non aver detto ancora abbastanza e aggiunge:

« Non crederete, spero, che io dica questo per iscusarmi con voi dei difettacci del mio lavoro... Arriverei troppo tardi. Si è tanto usato ed abusato di questo artificio, che io non potrei cavarne alcun frutto. Dunque ci siamo intesi. Il genere è classificato ».

Non è classificato nulla, e non ci importa nulla di questa premessa, se non in quanto ci si ritrova il novizio che vuol sembrare già esperto, il malpratico alunno delle muse che vuol parere un frequentatore assiduo; si ondeggia cioè in tutto, come nella espressione verbale, fra la soverchia disinvoltura e l'eccessiva pretenziosità.

Ma ciononostante il romanzo è, ripeto, commovente, drammatico... e italiano. *Mater dolorosa* ritoccata, in qualche parte rifusa, dopo venti anni è uno dei romanzi più letti, perchè c'è già, come più tardi negli altri racconti del Rovetta, un felice innesto di umore e di dramma, perchè c'è uno scrittore che non si sovrappone alla vita e le dà un colore uniforme (il suo), ma che cerca di rappresentarla tutta quanta qual'è.

La figura della protagonista Maria d'Eleda che sacrifica alla figlia, prima il proprio amore e poi la propria reputazione, apparisce un po' manierata: forse il titolo stesso - un bel titolo, del resto - ha determinato il romanziere a fare di lei un po' troppo una santa, ma Lalla e Vharè, la figlia corrotta e il vecchio galante, sono vivi e veri, e si muovono su un fondo nostro, cioè fra uomini del nostro tempo, in una regione del nostro paese ed hanno perciò i caratteri etnici e morali della gente nostra.

Gran merito questo nel Rovetta, mai smentito più tardi, di aver cercato sempre la vita italiana anche quando si continuava a delucidare nei romanzi nostri la vita italiana sui romanzi francesi. Quando egli non si è limitato alla rappresentazione di un piccolo dramma passionale ha mischiato ai casi dei suoi personaggi i casi del suo paese, poichè si è sempre compiaciuto di una libertà di movimenti e di una larghezza di orizzonte non molto frequente nei nostri raccontatori. Egli ha subito tentato di essere non solo lo storico dei suoi uomini, ma anche lo storico degli avvenimenti dell'Italia contemporanea, piccoli o grossi, onorevoli o vituperosi, sicchè giudiziosamente un critico acuto studiava *La baraonda* di Rovetta come una testimonianza sull'Italia contemporanea. E quello che diciamo della *Baraonda* si può dire dell'altro romanzo di Rovetta *Le lacrime del prossimo* che precedono di dieci anni *Piccolo mondo antico*, e si può dire, dell'ultimo romanzo che ci ha dato il Rovetta: *La moglie di Sua Eccellenza*.

Da *Mater dolorosa* a *Le lacrime del prossimo* corrono pochi anni; c'è di mezzo più di un racconto, ma non c'è ancora un capolavoro.

Un capolavoro, nel senso vero e più esatto della parola, e il capolavoro del Rovetta è quello: *Le lacrime del prossimo*. Il piacevole, grazioso narratore che ha scritto poco prima *Sott'acqua*, dove l'umorista rideva piacevolmente della debolezza e della goffaggine umana, qui dimentica ogni letizia di sorriso: non indulge più a nessuno, non si ammollisce nel pianto, non si distende più in un riso largo e pieno. Il suo romanzo è crudele e potrebbe portare per epigrafe le parole terribili di Giacomo Leopardi: « Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi ».

Pompeo Barbetta, che poi trasmuta il suo nome poco poetico in quello più sonoro di Barbarò, portinaio di professione, poi spia, ladro, strozzino, falsario, uccisore della moglie, prepotente, vigliacco, riesce a imporsi a tutto e a tutti, a viver felice, a esser ricco, onorato, amato anche. Egli è più tardi ancora qualche cosa di più: è il benefattore. I maggiori uomini del suo paese gli offrono una medaglia d'oro, piccolo pegno di maggiore affetto, ed egli, che ha fatto spargere tante e così amare lacrime, egli, feroce e dissanguatore, traditore e usuraio, egli si asciuga finalmente una lacrima; ma la sua è una lacrima di consolazione, di gioia. Sicchè, volgendosi a quelli che lo circondano, balbetta: - Fate sempre del bene, figlioli miei, ci troverete una grande soddisfazione.

La tigre si è coperta del manto dell'agnello ed è riuscita a dissimularsi. Quanti hanno operato pel bene altrui, per la redenzione d'Italia, sono caduti nelle prigioni o hanno lasciato la vita nel capestro, hanno insanguinate le mani, piagate le carni, spezzata la fibra o l'anima: egli, egli solo, Pompeo Barbetta, ha trionfato e trionfa; egli, egli solo è in piedi fra tanti distesi; egli, egli solo ha la vecchiaia forte e lieta.

Il libro è crudele e sa d'erba amara più dell'altro romanzo che nell'opera del Rovetta gli si può mettere accanto, sebbene *La baraonda* ci riveli una corruzione più estesa, tanto che tutti quanti vi si agitano e vivono ne sono inquinati. Pompeo Barbetta non ha raffronti, non può aver compagni, perchè la scelleratezza non è tanto comune e perchè un artista come il Rovetta, dipinto un feroce, non può compiacersi nel rappresentarne un altro. Nella *Baraonda* la stessa genialità di Matteo Cantasirena fa apparire meno grave la denunzia che pure il Rovetta fa di uno stato morale. Qui c'è del fango, ma sulla mota è stato gettato uno strato di fronde e di fiori. L'avidità del denaro è qui diffusa; tutti intorno a Matteo Cantasirena, e più specialmente Nora e Kloss, hanno bisogno di ricchezze per profonderle, ma nessuno ha l'avidità insaziabile di Pompeo Barbetta. Fatta l'Italia, gli eroi della sesta giornata, i colonnelli garibaldini... della sussistenza, che non hanno mai contato nè i pericoli nè i denari, sentono l'opportunità di sfruttarla: ecco tutto. La sfruttano perchè sono avidi, hanno il ventre capace, ma sono incoscienti quasi e pensano che tutto è a loro dovuto: a forza di dire agli altri che l'Italia l'hanno fatta loro, sono riusciti a crederlo.

Con Matteo Cantasirena il Rovetta ci ha dato il tipo più vivo della sua galleria. Pompeo Barbetta è ripulsivo, Matteo Cantasirena è simpatico. Fino dalle prime parole ci si rivela; a dir così, è già in piedi. Chi gli vuol trovare paragoni pensi a Dolabella nel *Fromont jeune*... di Daudet, ma Cantasirena è più geniale. La sua delinquenza è un misto di malizia e d'ingenuità, perchè la sua malafede è in parte fanfaronata. Egli appartiene alla categoria dei tipi indimenticabili, alla breve schiera alla testa dei quali è Don Abbondio. Il romanzo, che pur non è il suo romanzo, si potrebbe anche intitolare da lui, perchè quand'egli parla tutti gli altri tacciono, e quando egli apparisce tutti gli altri rimangono come annebbiati o nel fondo. Il suo ingresso nell'azione è trionfale. Il Rovetta sa, sente di avere una creatura viva tra le mani e ve la mette innanzi subito e procede, sicuro, svelto, come all'assalto di una posizione già smantellata:

« Matteo Cantasirena poteva vantare tutti i titoli. Professore, avvocato, cavaliere ed anche colonnello perchè era stato qualche cosa di

simile con Garibaldi nelle sussistenze. Lui e l'Italia si erano fatti a vicenda ed erano cresciuti grandi insieme. Egli aveva tutto perduto, tutto provato, tutto goduto, tutto sofferto; aveva fatto di tutto ed anche del bene. La sua forza era la grande fede in sè stesso e nella minchioneria degli altri. Generoso, prodigo anche nella disdetta, nelle angustie più terribili, ostentava una cert'aria olimpica di protezione. Bell'uomo, alto, col cranio pelato, lucentissimo, col pancione delle persone importanti e la barba alla Mosè, si faceva subito notare in mezzo a tutti e prima di tutti, in un teatro, ad un banchetto, in mezzo alla folla, e così anche, pei vantaggi della sua figura, finiva col rappresentare, dovunque si trovasse, una parte sempre spiccata. E Cantasirena, che sapeva anche questo, compiva l'opera della natura, con certi cappelloni a tuba dalle larghe tese, che si faceva fare apposta, e collo sparato ampio della camicia; i provinciali se lo indicavano l'un l'altro come una delle rarità di Milano, e la sua grossezza caratteristica aumentava la sua gloria.

« Nora ed Evelina egli le chiamava, colla solita teatralità espansiva, " le sue care figliuole ". Ma questo non vuol dire che fossero sue figlie davvero, come non erano nemmeno sue nipoti, sebbene esse lo chiamassero zio... La politica, il giornale, le banche, le ferrovie; e correre in cerca di quattrini; e una cambiale da rinnovare, un'altra da non pagare e un'altra da scontare; e il Ministero da sostenere e l'impresario da difendere e il discorso di un onorevole, e tutto ciò con un duello per aria, un protesto in casa, e i vizietti da soddisfare: ecco la sua vita, giorno per giorno. La casa, per lui non era l'abitazione, ma uno dei suoi recapiti. Vi era sempre di passaggio, dentro e fuori, col cappello in testa, il bastone sotto il braccio e la voce in aria... Faceva colazione al caffè, mandava alla cuoca delle sporte di roba per il pranzo, e poi non ci veniva nemmeno, senza avvertire, e nessuno lo aspettava. Nei suoi momenti di gloria e di quattrini, aveva la casa piena di gente: commilitoni, genii, patriotti, tenori, deputati... e soprattutto parenti: quando aveva quattrini gli capitavano parenti da tutte le quattro parti. Cantasirena li accoglieva sempre a braccia aperte e apriva loro anche la borsa. Si commoveva pieno di contentezza nel rivederli, anche quando non li aveva mai visti: poi quando tornavano i giorni della bancarotta e se ne andavano tutti com'erano venuti, Matteo Cantasirena, per il primo, non se ne ricordava più... »

Il Rovetta continua, ma io non cito più. La conoscenza è fatta; il tipo fisico e il tipo morale, l'animale e l'uomo sono oramai rivelati. Subito dopo la presentazione noi già sappiamo con chi avremo a che fare: quello che avverrà di lui e degli altri che lo circondano non ci sorprenderà più, anche perchè Cantasirena non si smentirà mai: l'unità del tipo risulta perfetta come nelle *Lacrime del prossimo* Pompeo Barbetta, come nell'*Idolo* Giordano Mari, che è della famiglia, ma è meno possente dei due, come anima e come creazione d'arte.

Dopo avere imbrogliato mezzo mondo, dopo aver rasentato la galera, dopo aver pensato (per ridere) a morire, dopo di essersi ubriacato di fantasmi e di parole, di sogni e di bugie, egli tornerà da capo al lavoro, cioè tornerà a imbrogliare altra gente per questa necessità ingenita d'ingannare e d'ingannarsi.

« Matteo Cantasirena era un solo gemito: tutto un mugolio di gemiti. Il dolore gli sprofondava gli occhi nel faccione abbattuto: sudava, ansava. Ma poi: - *Sursum corda!* - esclamava. - In alto il core! E coll'orgoglio di essere uscito *incolume* (senza un soldo!) dagli affari come

dalla politica! - In alto il core! - Il mio concorso al mausoleo di Giovanni di Casalbara sarà tributo di operosità, di lavoro! Percosso, ma non sfiduciato... Ricominciamo! Nel lavoro il conforto per la perdita del congiunto, del fratello, del figlio, del compagno di congiura, di carcere, di lotta! Nel lavoro l'oblio delle molteplici ingratitudini! E di nuovo, subito, al *Dizionario dei patriotti viventi*. Una nuova serie... magnanima... I patriotti dell'impopolarità... E di nuovo alla mia grande idea... una rivoluzione nel giornalismo... un giornale... colossale... Il *Giornale Club*... ogni abbonato... azionista, comproprietario... grandi sale di ricevimento, di lettura, di giuoco, di scherma... prestiti ai soci... banca di sconto... »

Dopo *La baraonda* il Rovetta ha scritto *L'Idolo* e *La Signorina*, ha dato vita cioè a Giordano Mari e a Lulù, ma un Cantasirena non l'ha più ritrovato. E non l'ha intieramente ritrovato neppure quando l'ha trasportato dal libro al teatro, perchè dopo averne fatta una presentazione magnifica nel primo atto, lo perse nello svolgersi del dramma. Nè aveva avuto fortuna maggiore quando aveva portato Barbarò sulla scena: anche lì a un primo atto mirabile - quello che poi è diventato *La spia* - ne seguivano altri quattro farraginosi.

Vero è che Rovetta al tempo dei *Barbarò* non aveva ancora vinto le diffidenze del pubblico in teatro.

***

Come autore drammatico nei primi tempi di prove gli si riconoscerà della grazia in una commedia breve e lieve come un soffio: *Scellerata*, ma egli non riescirà ad imporsi che dopo dieci anni di lavoro ostinato. Bisogna arrivare fino ai *Disonesti* per trovare un grande successo teatrale di Rovetta. Prima d'allora non piace la *Contessa Maria* al Valle di Roma, poi *Alla città di Roma* sembra scarna e brutale, *La trilogia di Dorina* a Milano è accolta con applausi molto contrastati e si rialza soltanto a Venezia. Il romanziere s'era fatto presto il suo posto e aveva saputo formarsi un pubblico fedele: in Italia, dove pur si legge assai poco, le edizioni dei suoi romanzi si esaurirono e si moltiplicarono a breve distanza. Ma al teatro, ripeto, la sua conquista fu più lenta e difficile. Il pubblico diffida istintivamente di chi vuol tenere il piede in due staffe, del romanziere che si fa commediografo, dello scrittore che vuol essere narratore e poeta drammatico. Santo Dio, ha la sua strada bell'e fatta; o perchè vuol venire a rompersi il muso contro le quinte!

Di Rovetta il pubblico aveva specialmente applaudito (fino ai *Disonesti*) un dramma al quale non aveva messo la firma e solo in parte le mani: il dramma che Marco Praga aveva tratto dalla sua *Mater dolorosa*. Egli, il Rovetta, non aveva visto bene il dramma in quel romanzo, o forse l'aveva trovato già troppo fatto perchè se ne potesse trarre un dramma. Eppure un dramma c'era e piacque per quello che già viveva nel romanzo e occorreva tagliarne fuori, per Lalla e Vharè.

Ma oltre che dalla istintiva diffidenza del pubblico il tardo successo di Rovetta al teatro dipese da due ragioni: dalla sua tecnica e dalla sua morale.

Della tecnica possiamo dire che fosse e sopratutto apparisse allora troppo arida, sicchè le sue commedie sembravano fredde e scheletriche.

Egli, pur non mettendosi in mente di essere un novatore (già i novatori sono, salvo casi rarissimi, inconsapevoli), riusciva tale.

Alla città di Roma e *La trilogia di Dorina,* che pure oggi si sostengono con onore sulle nostre scene e si ascoltano con piacere, venivano alla luce della ribalta quando il pubblico non era ancora disposto a bene accogliere i tentativi dei giovani. Il pubblico imbevuto di Sardou (del più recente, cioè del peggiore), ammiratore di alcune tra le commedie meno vive e più macchinose di Paolo Ferrari, non gradiva questi tentativi italiani che si assomigliavano per molti rispetti a quella che fu chiamata la commedia *rosse* del Teatro Libero a Parigi e fu tanto combattuta anche lì. Ma a Parigi non cercava d'invadere i maggiori teatri e per questo trovava un pubblico speciale e minori contrasti. Zola e i Goncourt coi romanzi gli avevano aperto la strada, al teatro naturalista. Da noi la ribellione doveva essere più forte, perchè ci si compiaceva troppo in platea dell'intreccio e della singolarità dei casi. Più che le anime interessavano gli avvenimenti,

Certo, prima di *Alla città di Roma* con la stessa schematica semplicità di linee aveva trionfato *Cavalleria Rusticana* di Giovanni Verga, ma *Cavalleria* era un capolavoro e dei capolavori non si ricerca a quale scuola appartengano prima di applaudirli, come ai principi del sangue non si domanda il passaporto. Ma l'*In portineria,* per molti riguardi singolarissima, trovava scarso favore, ma *Le vergini* di Praga non erano ancora apparse, ma ai *Tristi amori* di Giacosa non bastavano neppure per salvarsi dalla prima e, fortunatamente, sola caduta, al Nazionale di Roma le sue doti di equilibrio, e il soffio di sentimento, e la nobiltà del dolore espresso, che ne fanno la nostra più bella commedia da trent'anni a questa parte.

Alla città di Roma del resto non era fatta per destare entusiasmi: anche adesso mi pare il frutto immaturo di un realismo troppo gretto, con poco lume di poesia: *Au bonheur des dames* le somiglia, e non solo perchè romanzo e commedia prendono il titolo dalla mostra di un magazzino. *La trilogia di Dorina* parve come rotta in tre quadri, nella rappresentazione di tre momenti decisivi, di tre crisi nella vita di una donna. Il pubblico invece richiede, e tanto più richiedeva allora, l'unità dell'azione. E un'altra cosa richiedeva e richiede il pubblico: una visione ottimistica della vita. La folla crede più facilmente alla bontà degli uomini che al loro malanimo, quando li vede muovere sulla scena, e anche se non ci crede, preferisce illudersi. Il successo pieno di rado accompagna le commedie che sanno di erba amara, da *Mercadet* a *Monsieur Betzy.* Becque è un caposcuola, ma è un maestro che se ha degli scolari pure non gode la fiducia delle famiglie; *I corvi* sono un capolavoro, ma il pubblico ci crede perchè glielo dicono, non perchè lo riconosca. Il lettore stesso che gusta e preferisce gli ironisti, quando va al teatro appena li tollera.

E per questo ai *Disonesti* è toccato maggior successo che a *Realtà,* sebbene io pensi che questa sia la più alta opera drammatica di Rovetta.

Il primo e maggior difetto dei *Disonesti* è il titolo. Vi promette - disgraziatamente - una tela ampia e una folla, e vi dà un quadretto con poche figure. Il Rovetta, altra volta spietato, qui è indulgente: come un avvocato veramente convinto, ritrova pei suoi personaggi tutte le circostanze che possano diminuire la loro responsabilità, far

discendere il loro delitto a una colpa. Varie sono le vie del peccato: quelle dei Moretti non sono dolci. L'Elisa è cascata fra le braccia del signor Peppino inconsciamente: era il principale del bambino, il protettore, il benefattore: come poteva immaginare? Quando si è accorta era già tardi: avrebbe rischiato anche il pane se resisteva. Non ha resistito. Carlo è ingenuo, troppo ingenuo: che ne sa di conti lui? Sì, sa quelli della banca. Ma della casa si occupa sua moglie, la sua Elisa. E quando scopre, quando sa che il vecchio, ucciso sulla via da una coltellata, ha pagato i suoi lussi, o almeno la sua agiatezza, ruba perchè non si sospetti la verità. Nessuno deve sapere il suo disonore, del quale egli finora era inconsapevole, e si fa disonesto per non apparire tale. Ma anche lui, Carlo Moretti, ha i denari proprio a portata di mano: ruba perchè è la cosa più facile a farsi in quel momento, perchè il fornitore vuol essere pagato ed egli non deve sospettare. Hanno, i due Moretti e gli altri, la disonestà facile: sono deboli prima che colpevoli. La loro colpa non è malvagità, non è criminalità, è morbidità. Non hanno resistenza, non hanno energia.

Veri dunque tutti e due e osservati e riprodotti con singolare efficacia. E in quell'errore di Carlo Moretti è il maggior pregio dell'opera, in quel turbamento morale che gli fa scambiare la illusione per la realtà, che gli fa sembrare un dover suo quella che non è se non una fisima. Subito dopo che egli sa la sua infamia (gli pare anche sua - ecco il primo errore comune agli uomini) impone alla moglie la continuazione del lusso che fu una vergogna per lei e che ora diventerà una vergogna per lui. Che colpa ne aveva lui? Che ne sapeva lui? Nulla. Non vuol dire: egli crede che occorra apparire ricchi anche adesso perchè nessuno sospetti mai in che modo si era ricchi prima.

Tutto questo è umano, ed è trovato ed espresso mirabilmente, perchè lo scopo dell'autore non è affatto, come diceva in una relazione ufficiale Leone Fortis, « quello di dimostrare come il falso concetto dell'onestà possa condurre fatalmente alla disonestà e come, fatto il primo passo nello sdrucciolevole pendìo, sia quasi impossibile l'arrestarsi ». No; lo scopo - a dir così - è l'osservazione diretta della vita, osservazione che ci insegna il grado diverso di responsabilità nella colpa; che la disonestà degli uni non è che la conseguenza della disonestà di altri; che il delitto non è spesso che un vaneggiamento e che il colpevole è altrettanto spesso un infelice. Un errore, e la ripetizione di un errore: questo è spesso la disonestà. Questo ci dice il Rovetta, e ci fa più umani verso chi è caduto.

Ed eccoci a *Realtà* che non ha trovato il largo favore che si merita ed è sparita presto dal repertorio, mentre vi si mantengono *Il romanzo d'un giovane povero*, l'*Andreina*, *Il padrone delle ferriere* e tante altre brutte commedie non nostre, grazie all'ottimismo a cui sono inspirate, al lieto fine che fa andare il pubblico a casa contento. *Realtà* è la commedia più amara del Rovetta, è il contrapposto dei *Barbarò*, come l'altra faccia della medaglia: Pompeo Barbarò, nobile di Panigale, ladro e spia quand'era portinaio, avrà l'omaggio della folla devota e riconoscente; Francesco Quarnarolo, che non ha peccato, che non ha colpe nè delitti, che realmente ha dato tutto se stesso alla causa del popolo, dovrà cercare la morte.

La realtà è questa: che gli uomini sono ciechi, stolti e ingrati; che non vedono chi li ama e chi li detesta; che sono striscianti innanzi ai potenti, e feroci innanzi ai caduti. Vigliacchi sempre.

Il dramma dunque è come il processo della folla. Per questo forse il pubblico che al teatro è folla non l'ama troppo e per questo provo una grande simpatia verso il dramma: piace a me per quelle stesse ragioni che lo fanno meno gradito agli altri. Mentre i più si prosternano innanzi alla folla, il Rovetta stavolta l'accusa. Si sente che è passato nelle librerie e sulle scene d'Italia l'Ibsen? Che il *Nemico del popolo* ha già varcato la frontiera? Non so. So che di rado un autore drammatico nostro ha avuto una visione più vasta e l'ha costretta, senza distrûggerla, in una breve azione scenica. *Romanticismo*, che costituisce il maggior successo teatrale di Rovetta, deve il trionfo all'onda di poesia che è nei tempi illuminati dal commediografo, alla trovata geniale, all'abilità dell'autore ormai esperto e maturo, ma *Realtà* risponde a un concetto d'arte più severa, più sdegnosa e che guarda più in alto e più lontano.

Ma per quanto la corsa sia stata assai rapida (dicevo al principio che era il caso di ricordare, non di dimostrare) è tempo di accostarsi più dappresso al Rovetta e di trarre le somme.

A chi più specialmente il Rovetta assomigli noi non sapremmo dire, perchè egli ha la sua spiccata originalità e si distingue da tutti, avendo in lui molto maggior rilievo i tratti suoi particolari che non quelli che ha a comune con gli altri. Poichè anche in arte si è sempre figli di qualcuno, si deve dire che egli deriva dai realisti, ma è più un figlio dell'arte del Manzoni, se mai, che di quella di Flaubert. Dell'arte, intendiamoci, non del pensiero, perchè il Rovetta non è cristiano e tanto meno cattolico come il Manzoni e nemmeno monarchico o repubblicano o socialista. Egli non ha un sistema filosofico da far prevalere, nè una forma o un principio di governo da difendere; egli non pensa come Dumas figlio che l'autore drammatico è un sacerdote laico che ha cura d'anime, nè è guidato costantemente da un'idea - il trionfo della fede e il suo accordo con la ragione e con la scienza - come il Fogazzaro.

Il Rovetta è soltanto un profondo osservatore, poco contento di quello che vede. Vede che il mondo va male, ma non sa come farlo andar meglio. È un rappresentatore, un narratore: non un legista. E d'altronde, non bisognerebbe rifare le leggi; bisognerebbe rifare gli uomini.

Egli è un pessimista, ma non un cinico. Crede anche alla virtù e mostra di compiacersene quando la trova, ma la trova in dosi piuttosto scarse e la vede assai di rado fortunata e trionfante. Così Maria d' Eleda, la donna dalla virtù eroica che egli ha fatto protagonista del suo primo romanzo, accumula dolori sopra dolori e riceve il primo bacio dall'uomo che ha sempre amato quando è già vecchia e affranta. E invece Pompeo Barbarò ottiene tutto in vita - il denaro l'amore, gli onori - ed è uno scellerato. Ser Ciappelletto nella novella immortale di Giovanni Boccaccio, pur avendo condotto vita scellerata, muore in odore di santità perchè muore fuori del suo paese; ma Pompeo, più odioso di lui, ritrova ancor maggior fortuna e ottiene quanto vuole, laddove è conosciuto, perchè sa corbellare il mondo meglio di lui e perchè il mondo pare al Rovetta intristito rispetto a quel che pareva al suo grande predecessore.

Un ironista dunque e un pessimista. La sua forza egli la dissimula tutte le volte che può; gli ugnoli sono spesso avviluppati nel velluto. Così la risata è spesso crudele, come quando in *Sott'acqua* il

conte Eriprando degli Ariberti sente svanire l'amore per la contessa Elena nell'atto che ne contempla la fotografia dove una mosca ha lasciato più di un segno, o come qui, per esempio, nella *Baraonda*. Parla Cantasirena:

« — Vi piace questo *Château-Laros*, caro Giovanni? È del settanta. Epoca memorabile! Il settanta! Anche allora la politica *à cœur léger*, ricordatelo, è stata quella che ha perduto l'Impero! Ma!... E qui, da noi?... Non vedo uscita!... Di questo passo, andiamo incontro allegramente al nostro Sedan... Alla bancarotta del senso morale! Che cosa rappresentano il Conforti ed il Ghirlanda alla Camera?... Lo scandalo: nient'altro. Lo scandalo eretto a sistema, lo scandalo che getta il discredito sul Governo, sul Parlamento, sul Paese, e che scalza, pensateci, caro Giovanni, che scalza!... — Cantasirena col petto di una pernice *à la belle vue* tenuto in alto, infilato sulla forchetta, abbassò il capo, abbassò la voce - ...che scalza le istituzioni! - Ciò detto sospirò, soffiò, si pose in bocca religiosamente il petto di pernice e lo mangiò, masticando adagio, socchiudendo le palpebre, col godimento delicato, squisito di un conoscitore coscienzioso ».

Non è un cinico perchè gli manca l'indifferenza: anche quando vorrebbe far credere che non crede, mostra soltanto che dispera. Egli non è un ateo del sentimento: è, al più, un deluso e appena può si appiglia a quello che ritrova di sereno e così colorisce l'infanzia con tinte nuove e delicate in cui veramente ride l'innocenza: i primi capitoli della *Signorina*, i capitoli di Lulù son di un poeta sereno. Ha una gran pietà indulgente per tutti i deboli, per tutti quanti - uomini o donne - hanno ceduto a un impeto di desiderio o sono caduti per inesperienza o sono stati trascinati dall'incalzare degli eventi. Si vedano, per esempio, Elisa e Carlo Moretti nei *Disonesti*, Marino in *Realtà*, Pietro Laner in *Baraonda* e le tre donne - Giulia, Anna, Adele - nel *Poeta*, vittime di una stessa illusione. Per gli ipocriti invece è spietato e ne ha disegnati molti nei suoi romanzi e nelle sue commedie, perchè ne ha trovati molti nel mondo. Ma più donne, forse, che uomini. Vecchi peccatori e vecchie peccatrici ammantati in una finzione di bonomia e di religiosità, falsi rappresentanti del patriottismo come Cantasirena, del sapere come il protagonista dell'*Idolo*, della virtù come la contessa Elena di *Sott'acqua*, come tante altre donnine del *Primo amante*, di *Baby*, di *Tiranni minimi*, di *La signorina*, di *La moglie di Sua Eccellenza*. E li ha rappresentati spietatamente grotteschi quando non li ha bollati a fuoco come Barbetta o come Sardi. Come luogo d'azione ha specialmente preferito la Lombardia e il Veneto perchè son queste le due regioni che meglio conosce, ma i personaggi e i fatti sono italiani. Talvolta ha messo in scena qualche tedesco oramai quasi italiano per lunga permanenza, ma non ha mostrato grande simpatia per loro: così è repulsivo il banchiere Kloss nella *Baraonda* e poco gradevole l'editore Bock nella *Moglie giovane*. A tutti però, pur mantenendo i caratteri etnici e regionali, e muovendoli in un ambiente italiano, ha saputo dare quel tanto di universale che deve essere in ogni personaggio che debba diventar tipico e quel molto di particolare che ne deve far saltar fuori un carattere nostro. E la forza di Gerolamo Rovetta come narratore segnatamente è qui: egli sa creare dei caratteri, come pochissimi altri. Che lo uguagli in questo e forse lo superi non saprei trovare che Giovanni Verga, un realista e un pessimista anche lui.

Pessimista? La parola mi è sfuggita più volte, ma io non so se il Rovetta stia compiendo una intima evoluzione.

« — Fra me e te tutto ormai deve esser finito; un profondo abisso ci separa. Le nostre coscienze sono diverse. Tu nel male non vedi che lo scandalo da mascherare, da coprire, io ci vedo la colpa da espiare. Tu sei onesto secondo un codice di finzioni sociali, io secondo l'anima mia ».

In queste parole che Andrea Morelli dice a Catone Arcangeli e che sono le ultime del lavoro è racchiusa non solo la ragione del titolo, ma l'essenza stessa della commedia *Le due coscienze*.

Il pubblico l'ha applaudita rendendo omaggio non solo alla perizia del commediografo, ma compiacendosi della soluzione lieta.

— Perbacco, dice ciascuno del pubblico, ecco questo signor Andrea Morelli che è un galantuomo, è un brav'uomo. Si sposa la donna che gli darà un bambino perchè questo è il suo dovere, senza curarsi del fatto che questa donna è stata un'altra volta madre, e un altro uomo l'ha avuta e l'ha abbandonata. Io, non farei come lui e sconsiglierei un amico che lo volesse fare, dal farlo, ma sul palcoscenico un Andrea Morelli è sempre gradito.

Dopo *Trilogia di Dorina* e *Realtà*, dopo *Le lacrime del prossimo* il Rovetta con *La signorina* e con *Le due coscienze* si è avviato non ad una moralità diversa, ma ad una diversa visione del mondo. *La signorina*, *Le due coscienze*, *Romanticismo* e *La moglie di Sua Eccellenza* sono sorrise da una fede finale nel trionfo della bontà e della virtù, non una virtù immacolata e una bontà gretta, ma una virtù che ha conosciuto tutte le tentazioni e si è fatta virtù dopo il peccato, in una bontà che ha conosciuto gli ondeggiamenti e le fluttuazioni della coscienza.

A me quell'altro Rovetta pareva più originale; la sua visione pessimistica pareva la più giusta. Ma chi sa? Più si va avanti negli anni e più si vuole avere un po' di fede nella bontà del mondo. Se non si trova, la si spera, e ad ogni modo la bontà non è così rara che cercandola bene non si possa trovare.

SABATINO LOPEZ.

ROMANZI ITALIANI MODERNI

GIUSEPPE SPENCER KENNARD, *Romanzi e romanzieri italiani*. Firenze, G. Barbèra, 1904. — ADOLFO ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani - Il romanzo*. Milano, Dott. F. Vallardi.

Dei due lavori che ho qui sulla scrivania e che trattano della forma letteraria oggi dominante, il romanzo, il primo studia solo l'ultima fase storica; il secondo, sebbene di mole alquanto minore, studia l'intera evoluzione, fino al 1900; e cioè, quello inizia il suo esame dalle condizioni politiche e artistiche in cui sorse Alessandro Manzoni; questo comincia dal periodo vago, complesso, non ancora ben definitivamente nazionale, da cui per ultimo emerse Giovanni Boccaccio.

Il libro del Kennard, autore italo-inglese, che scrive con facilità e chiarezza, ma con stile rilasciato, di colore malcerto, piuttosto che a lettori italiani parmi utile per gli stranieri; poichè parte delle notizie e delle osservazioni, concernendo opere nostrane contemporanee o quasi, e spesso di non alto valore, o son risapute comunemente da noi, o non meritano che vi s'insista. Ma può riuscir molto utile ai forestieri, specialmente se di linguaggio inglese o almeno non ignari della letteratura inglese, alla quale l'autore si riferisce sovente con indubbia competenza; ai forestieri, dicevo, che, avendo letto questo o quel romanzo nostro, - presentato da fama oltremarina ed oltremontana, forse in traduzione - non sanno qual posto occupi esso nella letteratura italiana, come chi, sfogliato un libro trovato su un tavolino di biblioteca, non sappia poi in quale scansia ricollocarlo. Questo io penso, specialmente per la lunga « Introduzione », la quale in verità, oltre che per forestieri, sembra concepita da un forestiero assai remoto, come quando afferma: « Matteo Bandello in Italia e un poco più tardi Brantôme in Francia, aggiunsero alle novelle uno dei caratteri del romanzo, intessendo alle avventure convenzionali d'amore anche qualche osservazione dal vero ». Dunque, siamo intesi: abbiamo aspettato sino al Cinquecento per arrivare all'osservazione dal vero. Ma d'altra parte « ... anche Benvenuto Cellini, per quanto artista di gran lunga superiore agli altri scrittori del Cinquecento, che ha narrato con tanto brio affascinante la serie delle sue avventure ed ha delineato, con un'esattezza ed un rilievo presi a prestito dal suo cesello, una galleria completa di ritratti contemporanei, non riesce ad aprire ai suoi lettori il proprio cuore ».

Utile invece a gli studiosi italiani, o almeno non più quel che suol chiamarsi « genere d'esportazione », è il ricco, saldo, studiatissimo lavoro dell'Albertazzi, scritto con gagliardia, qua e là un po' greve, come se talvolta l'autore non giungesse a celar tutto il suo

sforzo d'analisi, nel preparare, di sintesi, nel concludere. Leggendolo si ha l'effetto della prospettiva applicata al tempo: quel che è più lontano, occupa meno spazio ed offre maggiore unità di linea; quel che è più vicino, grandeggia, tende a disgregarsi in particolari. Per esser più esatto dirò, che la prospettiva di questo serio e coscienzioso libro è piuttosto quella de la fotografia, anzichè la naturale; e cioè una prospettiva esagerata. Tutti sanno invero che l'obbiettivo fotografico aumenta la differenza graduale delle dimensioni percepentisi, e, riproducendo oggetti troppo prossimi, ne gonfia le forme, ne sciupa linee e chiaroscuro. Così appunto nel lavoro dell'Albertazzi: le lontananze sono nitide, nitida è ancora la rappresentazione di figure e di eventi vicini pur non esorbitanti dalla cerchia storica, e più particolareggiata naturalmente è la visione quanto più si avanza verso di noi; ma quando, per così dire, si esce dalla storia per entrar nella cronaca, quando si giunge « fuori foco », il nitore mutasi in barbaglio, il piacere e l'utilità della lettura si mutano in confusione e stanchezza.

Infatti, perchè sprecar qualche pagina in cataloghi di nomi d'autori e di volumi, cataloghi i quali, per quanto cerimoniosi, non possono non far più scontenti che contenti? Poichè certo i dimenticati non mancheranno; ed è vana qualsiasi cura; più se ne cita di mediocri, di piccoli, di minimi, più ne resta da citare, appunto per essersi abbassato il livello della scelta, o fors'anco abolita ogni scelta addirittura. In un altro lavoro affine ai due di cui parlo e di mole assai minore (1), leggo in « Avvertenza » al capitolo IV: « Parlare dei viventi è difficile per due motivi: l'uno.... è la quasi impossibilità di giudicare serenamente dei fenomeni letterarî mentre ancor durano, e il loro svolgimento può non essere completo, e la loro vicinanza non ci permette di constatare ed affermarne i legami colla vita del pensiero.... la lontananza dei fatti sottoposti al giudizio dello storico ne consente molto miglior disamina; perchè avviene per la mente come per l'occhio: le cose, allontanandosi, si rimpiccioliscono, e ci permettono di abbracciare con uno sguardo solo il loro quadro completo, in una sintesi, in una fusione necessaria a giudicarle nel loro valore particolare e complessivo.... Infine - ed ecco il secondo motivo - chi vorrà creder veramente dato *sine ira et studio* il giudizio intorno ai contemporanei viventi? » Di questo secondo motivo possiamo non far conto; del primo notiamo che anche in esso si parla di prospettiva, ma non vi si trova la conclusione, alla quale desidero venire: e cioè che per evitare li scogli occorre girar largo, per non impelagarsi in elenchi nojosi occorre limitar lo studio a gli artisti che han portato o si crede abbian portato qualcosa di nuovo e di vivo nella produzione innumerevole; tanto meglio se il critico riesce a trar fuori da questo elemento un'opera, un nome che vi s'erano smarriti.

Ma non basta. L'intelligenza e la cultura meglio atte a giudicare dell'opera d'arte d'altri tempi è ben diversa da quella che più congruamente si esercita tra le opere d'arte odierne. Senza spingersi sino a distinguer le due attitudini come storica la prima, come critica la seconda, la differenza risulta più evidente se passiamo dalla letteratura alle arti belle, inquantochè nessuno dubiterà altri essere il co-

(1) VITTORIO FERRARI, *Letteratura italiana moderna e contemporanea* (1748-1903). Manuali Hoepli, Milano, 1904.

noscitore d'una tavola bizantina o d'un marmo gotico-borgognone, altri il conoscitore d'un quadro del Morelli, d'una statua del Vela. Ma non è questo il caso attuale. Nell'Albertazzi non noto disquilibrio tra critico e critico-storico; trovo bensì nel suo ampio studio una parte ultima di minuzzaglia, che sembra aggiunta un po' per forza.

***

Lasciando da canto del libro dell'Albertazzi la prima parte, che trascende queste considerazioni, e confrontando la seconda parte, il « Romanzo moderno » (da circa il 1800 alla fine del secolo XIX) coi due volumi di G. Spencer Kennard, notiamo subito nello scrittore anglo-italiano una benignità eccessiva, capace di far parere rigida la critica dell'altro autore, la quale anzi, se non m'inganno, è piuttosto talvolta di manica larga. Solo, in proposito, direi che la manica si restringe un poco per il capolavoro del Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*; non già che l'Albertazzi non mostri di apprezzarlo altamente, ma parmi che non lo allontani abbastanza dal *Piccolo mondo moderno* del Fogazzaro stesso e da altri romanzi di altri, assai inferiori.

Del resto, non saprei in qual punto criticar la critica dell'Albertazzi, se in verità leggendo i suoi giudizii, tranne qualche particolare, e la già mentovata manica talora, di rado, un pochino larga, assentivo sempre, e con tanto maggior convinzione quanto più alta era l'opera esaminata, epperò più arduo l'esame. Lodo per questo tra le migliori pagine quelle sui romanzi del Tommaseo, - poco e mal noti, molto cari all'Albertazzi, - e quelle sul *Dottor Antonio* di Giovanni Ruffini, il più delicato fiore della nostra letteratura romanzesca, nella quale esso occupa il posto che ultimamente abbiam veduto meritarsi due o tre quadri, umili, dolorosi, di Gioacchino Toma, nella nostra pittura del novecento. E non meno mi piacquero le pagine dedicate alle *Confessioni d'un Ottuagenario*, la stupenda opera di Ippolito Nievo. Confesso anzi che di questo libro - di cui molti anni or sono, quando era quasi dimenticato, ebbi a scrivere in questa medesima rassegna, - non mi pareva mai bastante l'entusiasmo del critico, sinchè, giunto alla fine, e intendendo pienamente com'egli lo avesse compreso e amato, mi quetai e pensai che, per verità, se ai critici si chiede l'entusiasmo, si ha torto.

Sull'opera del Nievo, che l'Albertazzi giustamente chiama « prodigio », il Kennard si ferma con quasi altrettanta ammirazione, svolgendone la tela in venti o trenta grandi pagine, mentre non ne dà una sola al Ruffini, non già, credo, perchè avendo questi scritto in inglese, egli lo stimi appartenente alla letteratura inglese. Nè il Ferrari, che nel suo volume riassuntivo non può largheggiare di spazio, si mostra meno compreso di meraviglia davanti al romanzo del Garibaldino. Eppure, anche dopo la ristampa del Treves, curata e illustrata da Dino Mantovani, i lettori non distratti delle *Confessioni d'un Ottuagenario* si contan sulle dita. E questo avviene certo perchè non si è avuto il coraggio d'isolare il primo volume, - quello ov'è tutta la bellezza dell'opera e che termina con l'atroce invasione francese, - ma anche e più perchè in questi ultimi tempi la confusione artistica, o meglio, la sopraffazione della *réclame* ha deviato, sparpagliato, ingannato e disingannato l'attenzione del pubblico. Ed ecco la ragione per cui la critica dei tre libri, del Kennard, dell'Albertozzi, del Ferrari, mi par troppo indulgente verso gli scrittori modernissimi. Credo

anch'io dalla critica essere indispensabile bandire acrimonia e pettegolezzo; ma credo pure essa manchi quasi affatto di scopo, se si contenta di lenitivi, là dove occorrono taglio e caustione.

Eppure, chi sa! quel che a me sembra indulgenza soverchia, sarà cortesia di forma non contradicente la convinzione dello spirito. Sia, ma non posso esimermi dall'impressione che vi entri inoltre non so qual timore di parere non abbastanza disimpegnati dai pregiudizii scolastici, che invero sogliono ora annebbiare, ora bendare gli occhi dei critici. Ma bisogna distinguere. Oggi è nozione comune il misoneismo in arte essere indizio di meschinità di criterii. Giustissimo: ma il sentimento opposto, la mania del nuovo, è fatuità di criterii, è uno scambiare per aura feconda la polverosa folata che giunge e passa con lo svolazzo della moda.

E poi, e poi... apriamo porte e finestre al vento che vien da lungi e rinnova l'aria da respirare; apriamo porte e finestre, ma non già per il soffio della novità, sì per il soffio della sincerità, poichè, senza questo, l'altro non ha più forza di quello d'un ventaglio. Forza in arte, dico io; chè fuori dell'arte, in pratica, è il re dei venti. Quel tanto di nuovo che nasce o si matura, oh non dubitatene! s'impone da sè ai veri artisti, i quali naturalmente odono e vedono ciò che il momento dice e fa; ma è inutile declamare e ripetere fino alla sazietà che i tempi nuovi vogliono pensieri nuovi, nuovi sentimenti, forme nuove, proprio come si trattasse della foggia d'un abito, proprio come se pensieri, sentimenti, forme d'arte si trovassero nelle botteghe meglio quotate, e recassero tanto di bollo a garanzia della loro ultramodernità.

***

Mi son lasciata vincer la mano; e ora che mi trovo, proseguo la sfuriata, non del tutto fuor di luogo.

Oggi la critica ha estrema tenerezza per la letteratura socialistoide. Dico della letteratura, ma potrebbe dirsi lo stesso di tutte le arti, salvo la musica, per la quale speriamo ci sia chi provveda al più presto. Ora dunque un romanzo (limitiamoci ai romanzi) che non ostenti tendenze socialistiche è agevolmente giudicato come roba stantia, inetta a suscitare il menomo interesse. Da ciò un profluvio di scene o scenate derivanti alla carlona dalla recentissima produzione russa, più o meno resa potabile per mezzo della travasatura francese o francese-tedesca. Tanto che qualche giovane scrittore è riuscito a persuadere, se non il pubblico, almeno i critici, che il tal lavoro ben accolto dai più, sia non imitato, bensì tradotto dal russo. E le sbornie che si prendono in simili romanzi! Poichè per i romanzieri del genere la Russia e il socialismo son sempre in cimberli: questo è il servigio più sicuro che essi rendono a' principî sociologici.

Tra le tantafere insignificanti che abbiam chiamato socialistoidi non son da confondere alcuni romanzi, i quali, a parte la tendenza notata e che non è censurabile se non perchè oggi troppo comune e superficiale, hanno i loro pregi e i loro difetti d'arte sul serio, come il *Silvestro Bonduri* di Ercole Rivalta; ma confesso che, cominciando a leggere il romanzo di Giovanni Cena, *Gli ammonitori*, mi son sentito prender le fauci dal solito sbadiglio, e pensai: eccone un altro. No, non un altro, me ne avvidi presto; anzi un libro singolare per la tristezza accorata del concetto e per l'austerità dell'espressione, più

che lontana, avversa alle smancerie, alle lustre, a gli acrobatismi che oggi hanno tanto favore, - un libro che preferisce la commozione severa al facile allettamento. Mi accorsi allora che il Cena scrisse questo sobrio e malinconico romanzo per un aspro senso di reazione, forse da lui non interamente definito a sè stesso; reazione contro l'altro genere narrativo imperante, quello che, per opposizione al precedente, chiamerò degli estetoidi. Un medesimo sdegno per questa specie di genere di lusso, vuoto imporporinato, il Cena mostrò infatti sin dai primi versi; perciò parmi potere asserire che il suo romanzo sia giusto la conferma di quel che la sua lirica ci aveva detto, così per le tendenze dello spirito come per quelle dell'espressione.

Avrei voluto aggiunger qui una fila d'altri romanzi odierni di valor vero, dei quali non trovasi parola nei tre lavori che ho preso a sfogliare, sol perchè pubblicati più tardi di questi; ma negli ultimissimi tempi, tacendo i migliori, meritamente noti e non più giovani, pur troppo parmi siavi poco o nulla da notare, se si eccettuano l'austero *Ammonitori* e il romanzo di Luigi Pirandello. Bizzarro fin dal titolo, *Il fu Mattia Pascal*, vivida, schietta, original narrazione, ha qualcosa di comune con quella del Cena, sebbene dissomigliantissima, in quanto che anch'essa si mostra immune delle smorfie eleganti o credute tali, che ingombrano gran parte della prosa d'oggi, o piuttosto ne celano il vuoto.

Dissomigliantissima da quella del Cena, ho detto, l'opera del Pirandello, poichè la fisonomia del primo è mesta e severa; la fisonomia del secondo, mesta forse anch'essa, ha quel sorriso amaro, quella bonomia nervosa a scatti che la caratterizzano tipicamente umoristica.

A proposito di umorismo, noto che l'Albertazzi giudica troppo seccamente un altro umorista, il Cantoni, morto da alcuni mesi lasciando compiuto e inedito il suo ultimo romanzo.

A differenza di Emilio De Marchi, derivante dal Manzoni per egregia filiazione, Alberto Cantoni, singolar narratore, stento, come parato, eppur sincero, trae piuttosto dall'esotico, non da questo o quello scrittore inglese o tedesco, bensì dall'insieme di attitudini umoristiche dei Settentrionali, meno composte delle nostrane e più intense. Nè di lui, nè del mite, schiettissimo De Marchi ha una parola il Kennard, che pure nell'ampia *Conclusione* spinge lo sguardo sino ai più recenti. Il Ferrari trascura il Cantoni, ma non dimentica il De Marchi, anche lui mancato da poco, senza la fama e la fortuna che meritava.

***

Dei tre critici chi più ammira Gabriele D'Annunzio romanziere è G. Spencer Kennard, il meno, Vittorio Ferrari. Tutti e tre però si accordano nel determinarne la fisonomia e gl'intenti. L'Albertazzi ne studia con particolar conoscenza e dotto acume le derivazioni, cui stima non si debba attribuire la equivoca qualità di plagio. Torneremo subito su questo argomento; prima voglio trascrivere la frase con la quale ciascuno dei tre scrittori ha voluto dar la caratteristica dominante del romanzo di Gabriele D'Annunzio. Il Kennard dice nella seconda parte della Conclusione: « Il Bello, secondo lui, è la gioia suprema, è la vittoria dell'individuo sulla folla, lo scopo sommo della vita ». E l'Albertazzi: « Ciò che al D'Annunzio preme sopra tutto nel romanzo, non è la psicologia, non la passione, è il proposito di fare *opera di bellezza e di poesia: prosa sinfonica, ricca d'immagini e*

di suoni », come scrive in *Trionfo della morte* il poeta stesso. E il Ferrari: « Gabriele D'Annunzio è in Italia il creatore e quasi il solo rappresentante della *psicologia egotista* nel contenuto, dell'*estetismo* nella forma ». Non è facile riscontrare un sì perfetto accordo nella critica. Bisogna dire che il fenomeno letterario ha questa volta una perspicuità straordinaria.

Ma torniamo alla quistione d'ordine generale, al plagio, che parmi non ancora studiata nella diversità dal passato al presente.

Scrivendo di Gabriele D'Annunzio, l'Albertazzi dimostra che le accuse di plagio lanciate contro il poeta e il romanziere hanno poco valore, perchè « non è plagiario chi avviva un'opera del suo spirito e v'imprime il suggello del suo stile e vi effonde la luce della sua anima. Chi può negare in buona fede tal virtù al D'Annunzio? Non ha pagina o passo - anche dove materialmente è cosa d'altri - in cui su gli esseri e sulle cose non effonda e diffonda la luce del suo spirito... Imitando, il D'Annunzio resta sempre lui: artista delle sensazioni... » Non v'è nulla da ridire. E d'altra parte, l'accusa di plagio è più facile di quel che non si creda, perchè, al contrario, in questa epoca critica anzichè creativa, è difficile segnare il limite della derivazione legittima e del mero accattonaggio, ora cosciente, ora no! Oggi però non possiamo giustificare il plagio alla stregua di ieri, non solo per gli argomenti addotti dall'Albertazzi, ma anche perchè il prestito da tempi lontani e da autori stranieri non offre più le difficoltà di prima, quando i libri eran meno copiosi e meno sparsi e meno lanciati nello scambio, quando le traduzioni eran rare, quando insomma il plagio imponeva più studio e più acume. Oltre a ciò, bisogna badare che il plagio da opera contemporanea è spesso apparente, e significa solo che un tale elemento d'arte è attuale e comune, lo si respira nell'aria, lo s'incontra con frequenza nata da ieri e destinata a cessar domani. Sarebbe facile dimostrar questo per mezzo di raffronti, per esempio, d'un Donizetti e d'un Bellini. E del resto, chi non ha sorpreso simili plagi irreali, scevri così di furto come di limosina, in artisti assolutamente avversi, antipatici tra loro, ma respiranti nell'ambiente medesimo?

Penso poi che, senza punto esagerare l'importanza del plagio in questa o quell'opera, il lettore spregiudicato e non inculto senta e veda quanto ha saputo dargli di meno sciupato nel sentimento o nell'espressione il tale scrittore a differenza del tal altro, senta e veda cioè fin dove si tratta di assimilazione, di trasformazione, di semplice mascheratura, non in questa o quell'opera, bensì nel loro insieme, in quel che costituisce la tempra dell'artista. Non è mai trascurabile perciò l'accusa, se insistente, anche quando volta per volta si possa sfatarla. Cercherò chiarire il mio concetto.

Lasciamo da parte gli esempii ormai celebri nella letteratura mondiale, come quello riferentesi a due poeti meravigliosi, vivi oggi non meno di quando respiravano, - Ludovico Ariosto, Guglielmo Shakespeare, - poichè sarebbe nojoso e vano provare ancora una volta quel che nessuno ignora. Usciamo anzi dal campo letterario, ed ecco un evidentissimo caso d'imitazione sfacciatamente scrupolosa: *Lo sposalizio della Vergine*, soave tavola di Raffaello, a Brera, quasi copia del quadro omonimo del Perugino, a Caen.

Nulla di più ovvio nella vita artistica d'allora. Al discepolo fu richiesta un'opera che somigliasse quanto era possibile a quella del

maestro. Naturalmente, anzichè celare l'imitazione, Raffaello fece di tutto per renderla indiscutibile; riprodusse quanto potè, e più avrebbe riprodotto se avesse avuto a sua disposizione i mezzi meccanici di oggi. Ma no; poichè, mutate le condizioni, il fatto identico non esisterebbe. Orbene, giudicando *Lo sposalizio* di Brera, eliminata l'accusa di plagio, ammessa l'integra legittimità dell'imitazione, direi, a tutt'oltranza e imposta all'autore da evenienze ordinarie nelle « botteghe » d'artisti d'allora, non per questo dimenticheremo il quadro essere d'un discepolo poco più che ventenne. Il qual discepolo, per altro, allorchè diverrà maestro a sua volta, e maestro dei maestri, non lascerà d'essere genio assimilatore, al contrario d'un Michelangelo o d'un Leonardo, che non per questo, giova ripetere, saran detti superiori a lui.

Un'ultima considerazione. In quest'epoca di riproduzioni automatiche e di privative, - ciò che significa, da un lato, occasion perpetua di plagio, dall'altro, somma necessità di garentirsene e conseguente smania d'accusa, - parmi dover concludere: il plagio è tanto meno legittimo, quanto più penetra nell'essenza artistica dell'opera, ossia quanto più si scosta dal nucleo grezzo, dal soggetto, dall'elemento primo in cui non è ancora iniziata quell'elaborazione, nella quale consiste l'arte e la personalità dell'artista.

U. Fleres.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

KRAMBAMBULI

NOVELLA

Predilezione, l'uomo ne sente per molte cose; ma amore, quello vero, quello che dura lo conosce, se pure, sol una volta. Così almeno la pensa il guardacaccia Hopp. Quanti cani ha egli già posseduto, quanti gli son piaciuti! ma bene, quel che si chiama bene, e senza mai poterlo dimenticare, non ne ha voluto che a un solo, Krambambuli.

Lo aveva comprato, o meglio avuto in iscambio, all'*Osteria del Leone* in Wischau, da un aiutante forestale disoccupato. Al primo sguardo gettato sul cane, s'era sentita nascer dentro quell'inclinazione che doveva durare sino al suo ultimo respiro. Il padrone della bella bestia, seduto a un tavolo davanti a un bicchierino di branda vuoto, imprecava contro l'oste che non voleva dargliene dell'altra a credito; e gli si leggeva in faccia che doveva essere un cattivo soggetto. Piccolo, giovane ancora, e pure smorto come un albero intristito, coi capelli gialli e una barba rada e gialliccia, la sua giacca da caccia - verisimilmente un avanzo degli splendori dell'ultimo servizio - portava le traccie di una notte passata in qualche umido fossato. Benchè mastro Hopp schivasse di solito le cattive compagnie, tuttavia prese posto accanto al giovane e intavolò senz'altro un discorso. Subito apprese che il vagabondo aveva già dato in pegno all'oste la carabina e la carniera, e che ora voleva anche dargli il cane; ma l'oste, quel sordido scortica-cristiani, non voleva saperne di un pegno a cui bisognava dar da mangiare.

Hopp dapprima non disse parola della simpatia che sentiva per il cane, ma si fece portare una bottiglia di certa eccellente acquavite di Danzica che l'oste aveva in quel tempo nella sua cantina, e di tanto in tanto ne versava al vagabondo. Dopo un'ora eran d'accordo: il guardacaccia dette dodici bottiglie del liquore sorbendo il quale si era fatto il contratto, il vagabondo diede il cane. Non senza difficoltà, bisogna riconoscerlo ad onor suo. Le mani gli tremavano talmente mentre metteva il guinzaglio al collo dell'animale, da far credere che non sarebbe mai venuto a capo dell'operazione. Hopp aspettava tranquillamente e ammirava in silenzio il cane, magnifico nonostante il cattivo stato in cui era ridotto. Poteva avere due anni al più, e nel colore rassomigliava allo straccione che lo dava, ma era di qualche grado più scuro. Sulla fronte aveva un segno, una striscia bianca che a destra e a sinistra si apriva a piccoli raggi, come le foglie di un rametto d'abete. Gli occhi erano grandi, neri, lucenti, orlati di limpidi cerchietti di un

giallo chiaro; le orecchie attaccate in alto, lunghe e perfette. Ogni membro, del resto, dal garetto al muso aguzzo che fiutava la preda, era perfetto in quel bel corpo tutto eleganza e nervo, sorretto da quattro gambe superbe, quattro vive colonne che sarebbero state capaci di sopportare anche il corpo di un cervo, mentre non erano molto più grosse che le gambe d'una lepre. Per sant'Uberto! quel cane doveva avere un albero genealogico antico e puro come quello di un cavaliere feudale tedesco.

Al cacciatore rideva il cuore di gioia per lo splendido contratto che aveva fatto. Finalmente si alzò, prese il guinzaglio che il vagabondo era riuscito finalmente ad annodare, e chiese:

— A proposito, come si chiama?

— Si chiama come quello per cui ve lo siete preso, Krambambuli - fu la risposta (1).

— Bene, bene, vieni, Krambambuli: che fai? cammina!

Sì, aveva un bel dar la voce, fischiare, tirare: il cane non gli obbediva, volgeva il capo a colui che riteneva ancora suo padrone, ed allorchè questi gli gridò dietro « Marsch! », accompagnando l'ordine con un poderoso calcio, si mise a urlare, pur continuando a tentare di riavvicinarsi a lui. Solo dopo una viva lotta riuscì a mastro Hopp di portarsi via l'animale. Legato, imbavagliato, dovette esser messo in un sacco e portato così a spalla sino alla casa del guardacaccia, distante di lì parecchie ore.

Due buoni mesi ci vollero prima che Krambambuli, massacrato di botte, messo alla catena col collare a punte dopo ogni tentativo di fuga, comprendesse finalmente dov'era adesso casa sua. Ma poi, quando il suo assoggettamento fu compiuto, che cane diventò! Nessuna lingua può ritrarre, nessuna parola arriva a dare un'idea del grado di perfezione che esso raggiunse, non solo nell'esercizio delle sue funzioni, ma anche nella vita d'ogni giorno, come servo zelante, buon camerata, fedele amico e protettore. « Gli manca solo la parola », si suol dire dei cani intelligenti, ma a Krambambuli neppur questa mancava; almeno il suo padrone aveva con lui dei lunghi colloqui. La moglie del guardacaccia divenne letteralmente gelosa del « Buli », come essa lo chiamava sprezzantemente. Talvolta faceva dei rimproveri a suo marito; tutto il giorno, nelle ore in cui non le era toccato di rassettare, lavare o cucinare, aveva fatto la calza in silenzio; la sera, dopo cena, ripigliando la calza, volentieri avrebbe chiacchierato un po'.

— Sai dunque solo raccontar storie al Buli, Hopp, e a me mai? A forza di parlare con quella bestia disimpari a parlar con la gente.

Il guardacaccia confessava a sè stesso che c'era qualcosa di vero in ciò, ma non sapeva come rimediarvi. Di che avrebbe dovuto parlare colla sua vecchia? Figli non ne avevano avuti mai, una vacca non potevano tenerla, e i volatili domestici non interessano affatto un cacciatore mentre son vivi, e abbastanza poco anche arrostiti. La donna, poi, a sua volta, non avea nessuna curiosità per ciò che riguarda l'allevamento e la caccia. Finalmente Hopp trovò una via d'uscita: invece che *con* Krambambuli cominciò a parlare *di* Krambambuli, dei trionfi che con lui riportava dovunque, delle invidie che il suo possesso destava, delle somme ridevolmente alte che per esso gli erano offerte e che egli sprezzantemente rifiutava.

(1) « Krambambuli » è il nome speciale che si dà all'acquavite di Danzica.

Due anni eran trascorsi così, allorchè un bel giorno la contessa, la moglie del padrone, apparve nella casetta del guardacaccia. Questi capì subito che cosa significasse quella visita e quando la buona e bella signora cominciò a dire:

— Domani, caro Hopp, è il genetliaco del conte... - egli proseguì tranquillamente sorridendo:

— E quindi Vostra Grazia vorrebbe fare un regalo al signor conte, ed è persuasa che niente potrebbe farle fare una così bella figura come Krambambuli.

— Appunto, appunto, caro Hopp.

La contessa arrossì dalla gioia, vedendosi così gentilmente prevenuta, e parlò subito di riconoscenza, e pregò Hopp di dir solo il prezzo che metteva alla cessione del cane. Ma quella vecchia volpe di guardacaccia fece un certo riso, poi tutto umile venne fuori con questa proposta:

— Illustrissima signora contessa, se il cane *resta* al castello, se non spezza ogni corda, se non rompe ogni catena, o se, non potendo romperla, non si strangola tentando di farlo, allora Vostra Grazia si tenga il cane per niente: allora non avrà più valore per me.

La prova fu fatta, ma fino allo strangolamento non si giunse, perchè prima il conte perdette ogni gusto per quella bestia originale. Invano avevano cercato di guadagnarlo coll'amore, di vincerlo colla severità. Esso mordeva quanti gli si accostavano, rifiutava il cibo, e - molto da perdere un cane da caccia non ha poi mai - si ridusse da far pietà. Dopo alcune settimane Hopp fu avvertito che poteva venire a riprendersi la sua bestia irrequieta. Allorchè egli, affrettandosi a profittare del permesso ottenuto, andò a togliere il cane dalla sua cuccia, fu un incontro pieno di indicibile giubilo. Krambambuli mise un urlo come se fosse impazzito, saltò addosso al suo padrone, gli poggiò le zampe anteriori sul petto e leccò le lagrime di gioia che gli scorrevano sulle guancie.

La sera di quel felice giorno se ne andarono tutti e due all'osteria. Il guardacaccia giuocò a tarocchi col dottore e col fattore; Krambambuli stette in un cantuccio dietro il suo padrone. Talvolta questi si volgeva a guardarlo, e il cane, anche quando pareva dormire profondamente, cominciava subito a battere il suolo colla coda, come se volesse dire: « Presente! ». E quando Hopp, dimentico, intonava, proprio come un canto trionfale, la canzoncina « Che fa dunque il mio Krambambuli? » il cane si drizzava dignitoso e rispettoso, e i suoi chiari occhi rispondevano: « Sta a meraviglia! »

Proprio in quel tempo una banda di cacciatori di contrabbando si aggirava non solo nelle foreste del conte ma in tutti quei dintorni, compiendo le sue gesta nel modo più audace. Il capo-banda doveva essere un pessimo soggetto. Il « Giallo » lo chiamavano i boscaiuoli che lo avevano incontrato in questa o in quella taverna di mala fama a bere la branda, le guardie forestali che già si erano trovate più volte sulle sue tracce, senza riuscire mai a prenderlo, e finalmente i suoi informatori, di cui aveva parecchi in ogni villaggio in mezzo alla peggiore canaglia.

Egli era certo il più sfacciato messere che avesse mai dato da fare a un onesto guardacaccia: doveva poi, per il passato, essere stato anche lui del mestiere, altrimenti non avrebbe certo saputo scovare la selvaggina con tanta sicurezza, nè evitare con tanta abilità le tagliuole e i lacci che gli venivano tesi.

I danni, tanto dei boschi quanto della selvaggina, erano inauditi, il personale forestale irritato e nervoso come mai. E spesso accadeva che qualche meschinello sorpreso a commettere un'insignificante mariuoleria fosse castigato ben più severamente che non sarebbe stato in tempi normali e che non meritasse realmente. Quindi tutti gli animi erano esacerbati. Al capocaccia, verso cui convergevano tutte le ire, giungevano ogni giorno gli ammonimenti dei ben intenzionati. I contrabbandieri, gli si diceva, avevan fatto giuramento di far su di lui esemplare vendetta alla prima occasione. Egli, uomo energico e coraggioso, non se ne dava per inteso, anzi voleva che si sapesse bene e dappertutto che aveva ordinato il più assoluto rigore ai suoi dipendenti, e che di qualunque cosa avvenisse assumeva lui intera la responsabilità. Spesso anche accadeva che il capocaccia richiamasse il vecchio Hopp alla rigorosa osservanza del suo dovere e lo rimproverasse di mancar di « fegato ». Il vecchio, allora, si contentava di sorridere; ma Krambambuli, che in quei momenti il suo padrone soleva guardar di sottecchi, ammiccando un poco, sbadigliava forte, sprezzante. Però nè lui nè il suo padrone prendevano a male le osservazioni del capocaccia. Il capocaccia infatti era figlio dell'uomo indimenticabile dal quale Hopp aveva imparato la nobile arte venatoria, e Hopp a sua volta aveva ammaestrato lui nei rudimenti dell'arte. La fatica che il piccino gli era allora costata era ancor oggi, a ricordarla, la sua felicità; egli era orgoglioso del suo scolaro d'un tempo e lo amava, nonostante il modo brusco di trattare che questi usava con lui, nè più nè meno che con tutti gli altri dipendenti.

Un mattino di giugno Hopp lo trovò appunto occupato a un'esecuzione di giustizia. Ciò accadeva nel prato dei tigli, là dove il parco comitale confinava colla foresta, vicino a quelle maledette terre coltivate che offrivano un così comodo accesso al bosco, e che il capocaccia avrebbe volentieri circondate di polvere da mina. Sui tigli, che erano allora in piena fioritura, eran saliti una dozzina di monelli. Come scoiattoli s'arrampicavano lungo i rami di quei magnifici alberi, spezzavano tutti i ramoscelli a cui potevano giungere e li buttavano giù; due donne li raccattavano frettolosamente e li cacciavano dentro due ceste che erano già più che a metà colme dell'olezzante bottino. Il capocaccia andò su tutte le furie. Ordinò ai suoi uomini di scuoter giù dagli alberi i monelli, senza preoccuparsi dell'altezza dalla quale sarebbero caduti. Mentre questi piagnucolando e gridando strisciavano ai suoi piedi, l'uno col viso ammaccato, un altro con un braccio slogato, un terzo con una gamba fracassata, egli di sua mano percuoteva le donne. In una di esse Hopp riconobbe la sfacciata ragazza che la fama designava quale amante del « Giallo ». E allorchè le ceste e i fazzoletti delle donne e i cappelli dei ragazzi furono presi in ostaggio e Hopp ricevette l'incarico di portarli al tribunale, non potè sottrarsi ad un triste presentimento.

L'ordine che in quel giorno il capocaccia gli gridò, furibondo come un diavolo nell'inferno e come il diavolo circondato da peccatori urlanti e tormentati, fu l'ultimo che il guardacaccia ricevette da lui. Una settimana dopo lo trovò di nuovo nel prato dei tigli - morto. Dallo stato del cadavere si vedeva che era stato trascinato lì a traverso luoghi paludosi e franati, per esservi esposto solennemente. Il capocaccia giaceva su un letto di rami recisi, la fronte cinta da una fitta corona di fiori di tiglio, una ghirlanda degli stessi fiori a guisa di ban-

doliera sul petto, accanto a lui il cappello pure ricolmo di fiori. Anche la giberna gli era stata lasciata dall'assassino, che ne aveva tolte le sole cartucce, sostituendole con altri fiori di tiglio; ma il bel fucile a retrocarica del capocaccia mancava, e al suo posto vi era un miserabile schioppo. Più tardi, quando nel petto dell'assassinato si ritrovò la palla che aveva cagionato la morte, si vide che corrispondeva perfettamente alla canna di quello schioppo che gli era stato posto ad armacollo, quasi per una suprema ironia.

Hopp alla vista di quel cadavere profanato rimase immobile dal terrore. Non avrebbe potuto muovere un dito, e gli pareva che anche il cervello gli si fosse paralizzato; egli lo fissava e lo fissava e in principio non pensava nulla; solo dopo un po' fu capace di una riflessione, di una muta domanda: « Che diavol mai ha questo cane? »

Krambambuli annusa il morto, corre attorno a lui all'impazzata, col naso a terra; ora guaisce, ora emette un grido di gioia, fa un par di salti, abbaia, e si direbbe che si risvegli in lui un ricordo sopito da molto tempo...

— Qua, - grida Hopp - qua! - e Krambambuli obbedisce, guarda però il suo padrone in preda alla maggiore agitazione, e - come suole esprimersi il cacciatore - gli *dice:* « Io ti prego per tutto l'universo, non vedi nulla dunque? non fiuti nulla?... O caro padrone, ma guarda! ma odora! O signore, vieni, vieni qua... » E colla zampa picchia il ginocchio del padrone e, volgendosi spesso, come se chiedesse: « Mi segui? » torna a strisciare presso il cadavere e comincia ad alzare il pesante fucile, a spingerlo, ad afferrarlo coi denti, coll'evidente intenzione di portarlo.

Al cacciatore passa un brivido per le reni, e ogni sorta di supposizioni si fanno strada nel suo cervello. Siccome però l'almanaccare non è il suo forte e in fin dei conti non tocca a lui di illuminare la giustizia, ma non ha altro dovere che di lasciar stare precisamente come l'ha trovato quel povero morto e di andare per la sua via, vale a dire direttamente al tribunale, così fa semplicemente quello che gli spetta.

Tra l'andata sua e lo svolgersi poi di tutte quelle formalità che la legge prescrive in simili tragiche circostanze, se ne passa il giorno e anche buona parte della notte. Tuttavia prima di andare a dormire Hopp ha ancora un colloquio col suo cane.

— Cane mio, - egli dice - adesso i gendarmi si son messi all'opera, adesso ci saranno giri e rigiri senza fine. Vogliamo noi lasciare ad altri il cómpito di spazzar via da questo mondo quella canaglia che ha ucciso il nostro capocaccia? Il mio cane conosce quell'abietto furfante, lo conosce, sì, sì! Ma non fa bisogno che alcuno lo sappia; io non l'ho detto a nessuno... Io, ohibò!... Io metterei il mio cane di mezzo in questa storia?... Non ci mancherebbe altro!

Egli si piegò su Krambambuli, che stava seduto tra le sue gambe aperte, premette la guancia sulla testa dell'animale e ricevette le sue carezze piene di riconoscenza. Intanto canterellava « Che fa dunque il mio Krambambuli? » finchè il sonno lo vinse.

Parecchi psicologi hanno cercato di dar ragione dell'impulso misterioso che spinge alcuni delinquenti a tornare ripetutamente sul luogo del delitto. Hopp non sapeva nulla di queste dotte ricerche; tuttavia egli errava senza tregua assieme al suo cane nei paraggi del prato dei tigli.

Il decimo giorno dopo la morte del capocaccia, per la prima volta gli era accaduto di pensare per un paio d'ore a qualcos'altro che alla sua vendetta, e si era occupato a segnare nella foresta certi alberi che dovevano esser risparmiati nel prossimo taglio.

Finito il suo lavoro, si rimette il fucile ad armacollo e s'incammina per la via più breve attraverso la foresta, dirigendosi verso le terre coltivate, in vicinanza del prato dei tigli. Al momento in cui sta per porre il piede sul sentiero che corre lungo la siepe dei faggi, gli sembra udire un piccolo rumore nella boscaglia. Subito dopo però torna a regnare il silenzio, un silenzio profondo.

Hopp stava già per convincersi che di quel rumore non era a darsi pensiero, quando lo arrestò l'insolito contegno del cane. Krambambuli, col pelo irto, il collo teso, la coda alta, fissava un punto della siepe.

« Oh, oh! - pensò Hopp - aspetta, canaglia, se sei tu!... »; si mise dietro un albero e armò il fucile. Il cuore gli batteva precipitosamente, e il respiro, già corto per solito, pareva gli volesse mancar del tutto, quand'ecco - gran Dio! - dalla siepe uscir fuori il « Giallo », e metter il piede sul sentiero. Due leprotti pendevano dalla sua carniera; e dalla sua spalla, affidato alle ben note correggie di cuoio di Russia, il fucile a retrocarica del capocaccia. Ah per Dio! sarebbe stato un pazzo gusto bruciare le cervella a quel birbante, lì, da quel comodo agguato.

Ma neppure sul peggior delinquente suol tirare il cacciatore Hopp, senza averlo prima messo in guardia. Con un balzo egli sbuca di dietro l'albero, sul sentiero, e grida: « Arrenditi, maledetto! » E allorchè il contrabbandiere in risposta si strappa di spalla il fucile, il cacciatore fa fuoco... Santi e sante del Cielo! Un bel fuoco in verità. Si sente il colpo secco dello scatto, ma la capsula non si accende; per troppo tempo il fucile è rimasto nel bosco umido appoggiato ad un albero - il colpo non parte.

— Buona notte, ecco com'è fatta la morte - pensa il vecchio. - Ma no; egli è salvo; solo il suo cappello vola nell'erba, traforato dalle palle.

Anche l'altro non è fortunato; quello lì era appunto l'ultimo colpo che aveva nel fucile, e per ricaricare ecco che si toglie di tasca le cartuccie...

— Piglia su! - grida Hopp con voce rauca al suo cane: - piglia su! - E:

— Qua da me! qua, Krambambuli - lo tenta quel di fronte con voce carezzevole, amorosa, ahi! con ben nota voce...

Ma il cane...

Ciò che avvenne a questo punto, avvenne molto più rapidamente che non si narri.

Krambambuli aveva riconosciuto il suo primo padrone, e si precipitò verso di lui, sino... a metà cammino. Qui Hopp fischia, e il cane fa dietrofronte, il « Giallo » fischia e il cane torna a far dietrofronte, e si volge disperatamente in cerchio, a ugual distanza dal cacciatore e dal contrabbandiere, a un tempo attirato e incatenato sul posto.

Finalmente la povera bestia rinuncia alla lotta disperata e inutile e pone fine alla sua esitazione, non però al suo tormento. Abbaiando, urlando, il ventre a terra, il corpo teso come un arco, il capo erto come se chiamasse il cielo a testimonio del suo affanno, striscia... verso il suo primo signore.

A questa vista Hopp è colto da sete di sangue. Con mano tremante egli ha nuovamente innescato; ora con tranquilla sicurezza prende la mira. Anche il « Giallo » ha nuovamente volto il fucile verso di lui. Questa volta non si scappa! Lo sanno bene i due che si stanno di fronte, e, checchè lor passi nell'animo, puntano entrambi con tanta tranquillità che paion dipinti.

Due colpi partono. Il cacciatore coglie nel segno, il contrabbandiere fallisce.

Perchè? Perchè, assalito dal cane con carezze furiose, ha mosso il braccio al momento di far partire il colpo. Dice ancora in un sibilo: « Bestiaccia! » cade all'indietro, e non si muove più.

Quegli che ha fatto giustizia si avvicina a passi lenti.

— Per te basta, - pensa egli - un pallino di più per te sarebbe sprecato. - Tuttavia appoggia il fucile a terra e carica di nuovo. Il cane siede dritto davanti a lui, lascia penzolare la lingua, respira forte e affannoso, e lo guarda. E allorchè il cacciatore ha terminato e rialza il fucile, tra i due avviene un colloquio di cui nessun testimonio avrebbe potuto cogliere una parola, neanche se lì presente invece di un morto ci fosse stato un vivo.

— Sai per chi è questo colpo?

— Posso immaginarmelo.

— Disertore, traditore, canaglia senza onore e senza fede.

— Sì, padrone, sì.

— Eri la mia gioia. La è finita. Non ho più nessuna gioia di te.

— Giusto padrone: - e Krambambuli si stese a terra, premè il capo sulle zampe anteriori allungate e si mise a guardare il cacciatore.

Per Dio! Se quella maledetta bestia non lo avesse guardato così! Egli l'avrebbe fatta finita in un istante e avrebbe risparmiato poi tante pene a sè e al cane. Ma così non la poteva andare! Chi ha il coraggio di sparare contro una bestia che vi guarda così? Mastro Hopp mormora tra i denti una mezza dozzina di bestemmie l'una più eretica dell'altra, si getta il fucile in ispalla, toglie al contrabbandiere i due leprotti e se ne va.

Il cane lo seguì cogli occhi finchè egli fu sparito tra gli alberi, poi si drizzò emettendo un urlo di dolore straziante, che traversò il bosco. Un paio di volte si volse in tondo, poi si risedette, rigido, vicino al morto.

Così lo trovò l'autorità giudiziaria che comparve verso sera, guidata da Hopp, per le constatazioni di legge e il trasporto del cadavere. Krambambuli, vedendo accostarsi quei signori, retrocedette di un passo. Uno di essi disse a Hopp:

— Questo è bene il vostro cane?

— L'ho lasciato qui a far la guardia - rispose Hopp, che si vergognava di dire la verità.

Ma non giovò a nulla.

La verità venne fuori lo stesso, perchè quando il cadavere fu posto sul carro e menato via, Krambambuli gli trotterellò dietro colla testa bassa e la coda fra le gambe. Il giorno appresso l'usciere del tribunale lo vide aggirarsi nei paraggi della camera mortuaria dove il « Giallo » era stato deposto, e gli diede un calcio, gridandogli: « Marcia a casa! » Krambambuli gli digrignò contro i denti e corse via, e all'uomo parve che si dirigesse verso la casa del guardacaccia.

Ma a casa egli non giunse, e da quel momento menò una vita misera ed errante.

Inselvatichito, magro come uno scheletro, una volta fu visto aggirarsi attorno a certe povere case di contadini all'estremità del villaggio. A un tratto si gettò su un bambino che stava davanti all'ultima catapecchia e gli strappò avidamente un tozzo di pan duro che questi sbocconcellava. Il bimbo rimase immobile pel terrore, ma un piccolo botolo sbucò fuori dalla casa e si mise ad abbaiare contro il ladro. Questi lasciò subito cadere la sua preda e fuggì via.

La stessa sera Hopp, prima di coricarsi, si era messo alla finestra e guardava fuori nella chiara notte estiva. A un tratto gli sembrò di vedere il cane seduto al di là del prato, all'orlo del bosco, guardar desioso verso il luogo della sua felicità svanita, senza distoglierne l'occhio - lui, il fedele tra i fedeli, senza signore!

Il cacciatore chiuse l'imposta e andò a letto. Ma dopo un po' si alzò e tornò ad accostarsi ai vetri: il cane non era più lì. E di nuovo volle mettersi a dormire, e di nuovo il sonno non venne.

Egli non poteva più resistere. Sia come si sia!... Egli non poteva più resistere senza il cane. « Io vado a riprendermelo », pensò, e dopo quella risoluzione si sentì rinato.

Al primo albeggiare egli era già vestito; ordinò alla sua vecchia di non aspettarlo per il pranzo e si affrettò ad uscire. Ma mentre passava il limitare, il suo piede urtò contro colui che egli andava a cercare. Krambambuli giaceva morto davanti a lui, col capo appoggiato a quella soglia che non aveva avuto il coraggio di varcare più..

Il cacciatore non se ne dette pace mai. I suoi migliori momenti eran quelli in cui gli riusciva di dimenticare che Krambambuli era perduto per sempre. Immerso in giocondi pensieri, egli intonava allora il suo famoso: « Che fa dunque il mio Krambambuli? » Ma a metà si interrompeva, colpito, scuoteva la testa e diceva con un profondo sospiro: « Peccato, quel cane! »

MARIA VON EBNER-ESCHENBACH.

(*Traduzione di* BARBARA ALLASON).

GAIA SCIENZA

La traduzione che Antonio Cippico ne dà della *Gaia scienza* di Federico Nietzsche (1) (rendendo, con ingegno e simpatia, la parte prosastica in una prosa densa e robusta, la poetica in versi vividi, agili ed epigrammatici), permette omai ad una gran parte del pubblico italiano di conoscere e gustare a fondo la singolare opera del singolarissimo pensatore. La quale fra i più importanti scritti di Nietzsche occupa un posto precipuo e nella vita di lui segna un'epoca memoranda, onde penso, che riuscirà d'interesse quanto verrò dicendo del sorgere di essa, con l'aiuto di documenti forniti in buona parte dalla biografia che la sorella di Nietzsche ha, or non è molto, dopo un'interruzione di otto anni, condotto mirabilmente a termine (2).

Non contando lo stato di demenza, che si manifestò improvvisamente nel gennaro del 1889, la salute di Nietzsche languì per lunghi anni, all'incirca dal 1876 al 1881. Nel 1876 egli è costretto a chiedere un congedo di un anno dal suo ufficio di professore dell'Università di Basilea, e l'inverno successivo lo troviamo in Italia, a Sorrento, in cura. Verso la fine del 1877 viene dispensato, per malattia, dall'insegnare nel *Pädagogium* di Basilea, dove era pure docente, e nella primavera del '79 abbandona definitivamente, per lo stesso motivo, la cattedra universitaria. Emicranie violentissime, nausee, mali di stomaco e un dolore agli occhi che lo rendeva quasi cieco, erano le sue principali sofferenze fisiche. Specialmente l'inverno 1879-1880 fu da lui sempre ricordato come il periodo più critico della sua vita. Egli scrive nel 1880 di aver contato in un solo anno ben centodiciotto accessi violenti. « Ho vissuto, egli soggiunge, senza vedere a tre passi di distanza ». « Ah! gli occhi! io non mi so dare più alcun aiuto, essi mi tengono addirittura con prepotenza lontano dagli studi ». Il dolore di più in più tormentoso divenne infine abituale ed egli disperò della salute, anzi si preparò a morire. In una lettera di quest'epoca (1880) alla signorina von Meysenburg Nietzsche prende definitivamente commiato da lei con queste parole: « Il terribile e quasi ininterrotto martirio della mia vita mi fa anelare verso la fine e, se certi segni non mentono, il colpo apoplettico liberatore è abbastanza vicino per essermi lecito di sperare. Per quel che riguarda tormenti e rinuncie, la mia vita di questi ultimi anni si può misurare con quella di qualsiasi asceta di qualsivoglia epoca. Io *credo di aver compiuto l'opera mia*, certo com'un cui

(1) Federico Nietzsche, *La gaia scienza*. Traduzione di Antonio Cippico. Torino, Fratelli Bocca, 1905.

(2) Elisabeth Förster-Nietzsche, *Das Leben Friedrich Nietzsche's*. II Band, zweiter Halbband. Leipzig, Naumann, 1904.

non fu lasciato tempo alcuno ». Anche in quest'epoca (inverno 1879-1880) Nietzsche raccoglie, aiutato dalla madre, colla quale conviveva in Naumburg, i resti di una sua probabile letteratura postuma e riordina alcuni suoi studi su « La filosofia nell'epoca tragica dei Greci », cominciati nel 1873 e lasciati incompiuti.

Molti medici sorrideranno di una diagnosi filosofica del male. Meno saranno disposti ad ammettere che la guarigione sia stata operata principalmente da agenti morali. Eppure il caso Nietzsche è importantissimo come caso tipico di una cura psichica spontanea; perchè, a somiglianza di Spinoza, che superò colla propria filosofia una terribile crisi, e di Kant, che, nato con un temperamento malinconico, incline al pessimismo, riuscì per via di autoeducazione filosofica, a comporre il suo spirito in una costante e gioconda serenità, Nietzsche, il quale soffriva principalmente di cause morali, si affrancò dalle sue infermità con una vera e propria cura spirituale. E la *Gaia scienza*, composta nel 1882, è appunto il segnale della guarigione, l'espressione di una inesauribile gratitudine per la riconquistata salute del corpo e dello spirito.

Nietzsche soffriva, più che d'altro, delle sue stesse idee, del profondo isolamento in cui esse lo mettevano, del vuoto che facevano intorno a lui, ma più ancora della divisione e indecisione del suo animo di fronte a tutte le loro conseguenze sentimentali. L'aggravarsi delle sue sofferenze fisiche, le quali si erano già in parte annunciate nel 1875, data precisamente dall'epoca della sua rottura aperta con Wagner, 1876. È difficile farsi un'idea adeguata di ciò che sia costato a Nietzsche questo atto di squisita onestà filosofica, questo passo fatale, che lo distaccava dal più intimo e venerato maestro e lo sospingeva sempre più verso sè stesso. Wagner, il più suggestivo e profondo dei suoi amici, del cui pensiero e della cui simpatia egli era per tanti anni, nei suoi anni migliori, vissuto e cresciuto, Wagner, al primo cenno di aperta disapprovazione nell'ora della sua gloria, troncava recisamente, con sovrano disdegno, ogni rapporto, nè si curava più di lui. E Nietzsche, natura appassionata ed entusiasta di amico e veneratore, ne fu per molti anni inconsolabile. « Io per me soffro orribilmente, così egli scrive a Peter Gast ancora nel 1880, quando mi si priva della simpatia, e nulla mi può compensare di avere, per esempio, perduto in questi ultimi anni la simpatia di Wagner. Quante volte sogno di lui e sempre nello stile della nostra fidente concordia di una volta! Fra noi mai non è corsa una cattiva parola, neppure nei miei sogni; al contrario, molte ne abbiam dette di animatrici e liete, e con nessun altro ho forse tanto riso insieme. Tutto oramai è finito, e che mi vale di avere in taluni punti ragione contro di lui? come se la perduta simpatia potesse cancellarsi dalla mia memoria! Lo stesso mi è già altre volte accaduto e forse mi accadrà altre volte ancora. Sono questi i più duri sacrifici che il mio andare, nella vita e nel pensiero, ha preteso da me - *ancor oggi dopo un'ora di conversazione simpatica con uomini assolutamente sconosciuti vacilla tutta la mia filosofia* - e mi sembra stolto di volere aver ragione a prezzo dell'amore, e che non si possa comunicare quanto si pensa di più prezioso, per non perdere in simpatia. *Hinc meae lacrimae* ».

Quest'anima di lottatore e di distruttore spietato sentiva il prepotente bisogno e tutto il fascino della simpatia umana; ma questa gli venne sempre meno. Colla sua squisita e vibrante sensibilità Nietzsche percepiva le più piccole variazioni, che ogni suo nuovo libro produceva all'esterno. Non un nuovo adepto, non una franca e coraggiosa

approvazione, ma nelle più lontane sfere il silenzio, nelle prossime un rallentarsi di fila ideali, una penosa ricerca di espressioni, che coprissero l'intimo distacco. E la madre, cui doleva ch'egli si occupasse di idee, che gli facevano solo dei nemici, stava a ripetergli sempre di nuovo: « Ma resta coi tuoi Greci! »; voleva dire, con quella filologia che non fa male.

« O quali anni, quali torture, quale *solitudine* e noia della vita! » esclamerà più tardi pensando a tutta questa epoca di lotte interiori. Ad un giovane amico in quel tempo scriveva: « È strano osservare come chi devia dalle comuni vie ereditarie, per seguire soltanto la sua propria, ha sempre, più o meno, il sentimento di essere un *esiliato*, condannato e fuggito dagli uomini: questa specie di cattiva coscienza è il tormento degli spiriti indipendenti e buoni. L'unico rimedio sarebbe... un grande successo, persino presso quei medesimi dai quali ci siamo separati, non Le pare? » Ma appunto il successo gli mancava e gli mancò ogni volta di più, ed egli ebbe paura di esser solo. « È assai difficile tener alta e paga la coscienza di sè - così notava in un suo quaderno di appunti - quando si va per sentieri propri e nuovi. Noi non possiamo sapere quale sia il nostro valore, perchè in ciò dobbiamo credere agli altri, ma se questi non sono in grado di apprezzarci giustamente, appunto perchè andiamo per vie sconosciute, allora ci assale il dubbio di noi stessi ». Nietzsche provava infatti lo scoramento di cui soffrono i pensatori solitari abbandonati da tutti, gli esploratori audaci di regioni sconosciute e pericolose, se colti dal dubbio tremendo di avere sbagliato la via. E questo scoramento l'opprimeva, lo paralizzava, e la solitudine pesava come un incubo sul suo cuore assetato di simpatia, sul suo intelletto anelante alla rivincita, avido di conquiste ideali.

Come fece Nietzsche ad uscire da un tale stato di sterili sofferenze? Un medico di comune buon senso avrebbe rafforzato i consigli della madre: riposarsi, moderare la passione, distrarsi, lavorare il meno possibile, e sopratutto scegliersi un più tranquillo e pacifico campo di attività spirituale; solo che così non avremmo oggi il capolavoro, nè la parte più ricca e originale delle opere di Nietzsche. Ma egli va diritto e risolutamente per la via opposta, la via eroica: varcare ogni limite della prudenza, insolentire coi propri dolori morali, violare la prigionia delle sue infermità, intensificare il lavoro fin nei più brevi intervalli di salute e sviluppare francamente, audacemente le proprie idee, la propria personalità, acquistando il coraggio di esser solo e l'amore per tutto ciò ch'è necessario. Caso tipico, ripeto, perchè se un lavoro fa male, il buon senso suggerisce di non insistervi e Nietzsche invece trionfa del male raddoppiando il lavoro; se un'idea tormenta lo spirito, il buon senso consiglia di abbandonarla, e Nietzsche trova la pace sviluppando sino alle ultime conseguenze le sue idee più torturanti; se un orientamento di vita conduce alla malattia, il buon senso impone di cambiarlo, e Nietzsche conquista la salute per quella medesima via, discendendo risolutamente, per risalirne rinnovellato, sino alle più oscure profondità del dolore. La formula sentimentale della sua nuova evoluzione è: *amor fati*, l'imperativo, cui questa obbedisce: *divieni ciò che tu sei!* Quelle stesse norme, che Zarathustra insegnerà poi agli uomini, Nietzsche le esperimenta anzitutto con sè stesso.

E viene in Italia, e nel nostro cielo si colorano le sue « Aurore », al nostro sole fiorisce la *Gaia scienza*, si svolge il dramma di Zara-

thustra, matura « la volontà della potenza ». D'Annunzio ha descritto mirabilmente questo mutar di patria, nel suo inno per la morte del Distruttore:

. . . . . .
Ma riconobbi i suoi pensieri
fraterni come il navigatore
ansio riconosce i verzieri
d'Italia da lungi all'odore
che gli recano i venti.
Il tuo sole, il tuo sole,
o Italia, colorò la sua fronte,
maturò la sua saggezza forte,
converse in oro
il ferro delle sue saette...

Dapprima lo troviamo a Venezia (dalla metà di marzo al principio di giugno del 1880) col musicista Peter Gast, il solo e giovanissimo suo discepolo, ma il più sincero e fedele e amorevole dei discepoli. E qui per la prima volta, dopo lunghi mesi di improduttività, Nietzsche detta, « con un minimo di forza e di salute », una serie di aforismi, che sembrano distillati con lo stento proprio del dolore, e che intitola: « L'ombra di Venezia ». Poi va nell'estate a Marienbad, indi a Naumburg, ancora sofferente, ma già intimamente rinfrancato da quel primo esperimento di lavoro; e all'appressarsi dell'inverno, grave di pensieri e di propositi, torna in Italia e prende stanza a Genova. Da questa città scrive subito (24 novembre 1880) alle sue care, la madre e la sorella: « io faccio di nuovo il tentativo di trovare una vita che sia armonica con me stesso, e *credo che questa sarebbe anche la via della salute;* per lo meno *io ho perduto sin qui di salute andando per ogni altra via*. Io voglio *divenire il mio proprio medico*, ma a ciò occorre che io resti nel più intimo del mio animo *fedele a me stesso* e non appartenga più a nulla di estraneo. Non posso dirvi quanto la solitudine mi faccia bene. Non temete che il mio amore per voi diminuisca; aiutatemi invece a tener nascosto il mio eremitaggio; *solo così potrò sviluppare me stesso in ogni senso* (ed in ultimo forse divenire anche utile agli altri) ».

Genova, città di affermatori, di cui ogni palazzo par sorto in una gara di potenza, piacque indicibilmente all'esule volontario, che, vagando per quelle alture, al cospetto del mare, vedeva sorgere dallo scuro fondo del suo spirito nuovi pensieri. Su « L'ombra di Venezia » spuntavano le « Aurore ». Non che Nietzsche fosse già guarito dalle sue infermità, ma gli accessi di emicrania si facevano meno frequenti e nelle pause egli si affrettava a restaurare pazientemente, ma con fermezza, il dominio della salute e del lavoro; e la gioia di produrre, la gioia di creare lo compensava a dismisura di ogni sofferenza.

Ancora egli non vede il termine della sua nuova evoluzione, e guarda stupito i suoi stessi pensieri e la rinnovazione ch'essi operano in lui, senza comprendere chiaramente a che lo condurranno; anzi è tentato di dare all'intero processo ideale, che si annuncia con le « Aurore », un significato affatto soggettivo. « Dove vuol giungere tutta questa filosofia per tante vie tortuose? » ei si domanda curiosamente, e poi con un finissimo sorriso soggiunge: « Fa di più che tradurre in idee un istinto forte e tenace? che esprimere il bisogno di sole mite, di aria chiara e mossa, di vegetazione meridionale, di respiro del mare,

di pasti leggeri, di acqua tiepida da bere, di lunghe giornate di silenziose peregrinazioni, di parlar poco, di abitudini pure e quasi soldatesche, in breve di tutte quelle cose che piacciono sommamente *a me*, che sono *per me* le più confacenti? Questa filosofia non è forse in fondo dettata dall'istinto che cerca una dieta personale? da un istinto che attraverso la mia testa vuol trovare la mia aria, le mie alture, il mio clima, *la mia particolare salute*? »

Il 26 gennaro 1881, dopo appena due mesi ch'era giunto in Genova, Nietzsche manda il primo manoscritto delle « Aurore » a Peter Gast per copiarlo. Con alcune aggiunte del febbraro, il manoscritto viene spedito all'editore il 13 marzo, e pochi mesi dopo (nei primi di luglio) il grosso volume, che apre la campagna contro la morale, è avviato nel mondo. In esso troviamo già manifestati il principio, che gl'istinti condizionano l'intelletto e la moralità; quello che attribuisce alle verità soltanto un carattere prospettico; e persino in germe, la teoria della *volontà della potenza*, quale legge fondamentale di tutta la natura; ma l'oggetto e il contenuto principale del libro sono: una totale negazione e la critica più radicale di ogni comando etico e religioso.

« È un libro decisivo, scrive Nietzsche alla sorella (10 aprile 1881), non posso pensarci senza una grande commozione ». E all'amico Gast (20 marzo 1881): « Starò a vedere come me la caverò – ma so meglio di ogni altro che ancora vi è tutto da fare, e che io stesso non ho, se non a giorni e ad ore soltanto, il *carattere* necessario per pensare a fare. Ah! amico, divento oscuro, perchè in questi bisogni del mio io mi son troppo aggirato solo e sento troppe cose in una sola parola ». E all'amico Rohde, inviandogli il libro (4 luglio 1881): « ...io debbo dedicare ogni quarto d'ora, che il mal di capo e il mal d'occhi mi lasciano libero, ad un grande compito... »

Il libro delle « Aurore » non ebbe maggiore fortuna dei precedenti, anzi pareva che persino gli amici più intimi, quali Burckhardt e Rohde, stentassero a trovare un modo circospetto di rispondere senza compromettersi. Nietzsche ne fu amareggiato, ma non provò più lo scoramento di una volta. Il 14 agosto, scrivendo a Gast, mostra, comparativamente, quale profonda modificazione si fosse compiuta già in lui: « ...se io non fossi in grado di trovare in me stesso la forza che mi è necessaria, se dovessi attendere acclamazioni, incoraggiamenti, conforti dal di fuori, dove sarei io? dove sarei? Vi furono, in verità, momenti e interi periodi della mia vita (per esempio, l'anno 1878) (1), nei quali una sola parola incoraggiante, una stretta di mano in segno di adesione sarebbero stati per me il conforto dei conforti; e proprio allora tutti mi abbandonarono, tutti coloro, sui quali credevo di poter confidare, e che avrebbero potuto farmi quel bene. *Ora io non l'aspetto più* e provo solo un certo cupo stupore, quando penso, per esempio, alle lettere che ricevo in questi giorni - tutto è così insignificante, nessuno ha provato nulla per opera mia, nessuno si è fatto un'idea di me: ciò che mi si dice è rispettoso, benevolo, ma lontano lontano lontano ».

Dopo una non lieve ricaduta in Recoaro (Vicenza), prodotta forse dall'eccesso del lavoro, Nietzsche si reca, per passarvi l'estate, in Engadina e per la prima volta in Sils-Maria, in quel luogo ch'egli chiamò

(1) In quest'anno pubblicò il primo volume dell'*Umano, troppo umano*, e attese a scrivere le *Vermischte Meinungen u. Sprüche.*

idillio eroico, il più delizioso e solitario angolo della terra. Di là egli scrive (appunto il 14 agosto) al fido Gast: « Il sole d'agosto splende su noi, l'anno se ne va, sui monti e nei boschi tutto diviene più silenzioso e tranquillo. *Nel mio orizzonte sono sorti pensieri, di cui non ho visto ancora i simili*, ma non voglio dir sillaba di ciò e mantenermi in una calma assoluta. *Io debbo ancora vivere almeno alcuni anni!* Ah! amico, talvolta mi passa per la mente il sospetto, che io viva propriamente una vita quanto mai pericolosa, perchè appartengo alle macchine che possono scoppiare. I gradi d'intensità del mio sentimento mi fanno tremare e ridere, - già un paio di volte non son potuto uscire dalla mia stanza pel ridicolo motivo, che i miei occhi erano infiammati - e perchè? Perchè ogni volta il giorno prima, nelle mie peregrinazioni avevo troppo pianto, e non lagrime sentimentali, ma lagrime di giubilo, e piangendo cantavo e profferivo parole sconnesse, tutto compreso di una nuova visione, che io per il primo ho fra gli uomini... »

Qual'era dunque la visione, cui Nietzsche accenna qui in modo così misterioso? Era la legge dell'eterno ritorno dell'identico. « Io andava un giorno lungo il lago di Silvaplana, attraverso i boschi », così egli poi racconta in *Ecce homo* nel 1888; « presso un enorme masso torreggiante, di forma piramidale, non lungi da Surlei, feci *alt*. Là mi venne questo pensiero. Se ripenso alla mia vita di un paio di mesi prima, vi trovo, come segno precursore, una repentina e recisa modificazione, fin nel più profondo, dei miei gusti, anzitutto nella musica ».

Vi sono pensieri nella storia della filosofia che si possono più facilmente confutare che comprendere; per esempio, il concetto della prescienza divina compatibile col libero arbitro, la ipotesi dell'armonia prestabilita ed altri. A questa categoria di pensieri appartiene l'idea di un eterno ricorso anulare di tutto il processo cosmico, idea che, per strana che sembri, si riproduce *identicamente* nelle epoche più diverse della storia dello spirito umano. Essa era diffusa nelle filosofie dell'antico Oriente. L'anno mondiale o universale dei Babilonesi non era che un intero ciclo cosmico, compiuto il quale tutto ridiveniva. I pitagorei hanno insegnato (Eudemo certamente) l'eterno ritorno di tutto, nella identica successione e connessione. La sorella di Nietzsche c'informa che egli cercava addentellati della sua nuova dottrina nel mondo greco e nel culto dei misteri, ed accenna in qualche punto (ma non si comprende bene il perchè) all'eracliteo Cratilo, come a un suo precursore. Anche nei tempi moderni la singolare intuizione ricorre con notevole insistenza. Heine nelle aggiunte al capitolo XX del « Viaggio da Monaco a Ginevra » abbozza l'intera teoria con lo stesso procedimento logico e quasi con le stesse parole che Nietzsche, senza saperlo, adopererà di poi. Inoltre a tutti è noto che due francesi contemporanei, Blanqui nel 1871 e Le Bon precisamente nel 1881, hanno formulato scientificamente la stessa teoria.

Altrove ho cercato di dimostrare che questa si fonda sopra un sofisma; ma se, malgrado ogni confutazione tante volte subìta, essa ricorre ogni volta di nuovo, vuol dire che appartiene a quei sofismi, quali, per esempio, i sofismi eleatici, che hanno una segreta virtù di persistere nell'intelletto, alla stessa maniera che le illusioni ottiche si riproducono invariabilmente, nonostante si possieda la certezza logica del loro errore.

Per Nietzsche il gigantesco pensiero acquista subito un valore incommensurabile. Non è la formula quasi matematica ch'egli riesce a

dare alla legge, che più lo lusinghi, ma le conseguenze morali della idea stessa gli sembrano così grandi da bastare a trasfigurare il mondo. Non esiste la cosa in sè, nè l'al di là, nè Dio, nè l'anima, nè l'immortalità dell'anima, nè alcuno di tutti i vecchi e sciupati idoli della metafisica, della religione, della morale, ma questa nostra breve e caduca vita terrena riceve dall'idea, che sovrasta ai millennii, il suggello della eternità. Il breve spazio di tempo, in che è racchiusa un'esistenza individuale, è il solo dominio, ma anche l'*assoluto dominio* eternamente riservato a ciascuno di noi. Non più dunque vani aneliti verso un altro mondo, un'altra esistenza, verso altre beatitudini, favoleggiate per risentimento contro questa vita, in secoli di stanchezza e di decadenza. Non più rinunzie, sacrifici, fughe dal mondo nella paurosa attesa di un al di là: *non alia sed haec vita sempiterna!* ma ciascuno rivolto tutto l'animo suo alla terra vorrà farne un luogo di salute e rimirerà il più breve istante della propria esistenza, l'attimo fuggente, *sub specie aeternitatis*, e approfondirà massimamente questa vita con la potenza e nel piacere che la potenza per sua virtù infallibilmente genera, e vorrà assaporare, non una, ma infinite volte, la più piccola goccia di felicità. Al dolore si dice: passa, ma la gioia vuol essere eterna! Quale più solenne e profonda e lieta affermazione di questa vita?

Nietzsche n'è inebbriato sino al delirio. Tutto quanto era venuto pensando faticosamente, frammentariamente da più anni, e con più determinatezza, nelle « Aurore », senza però ch'egli vedesse ancora il punto d'arrivo, alla luce del nuovo pensiero si ordina con coerenza in un sistema e riceve decisiva conferma e massimo valore. Nelle « Aurore » sono come tante porte nascoste e chiuse, davanti alle quali l'animo si arresta sospeso. Queste porte si aprono ora e tutto l'edificio, prima non interamente accessibile e comprensibile, appare in piena luce così logicamente disposto, che da ogni punto si può riuscire in ogni punto. È notevole che nella *Unzeitgemässe Betrachtung* sulla *Historie*, pubblicata nel 1874, Nietzsche, accennando all'antica teoria dell'eterno ritorno, vi aveva scherzato sopra (*Opere*, vol. I, pag. 298). Gli è che allora egli viveva in un altro mondo intellettuale, mentre ora la grandiosa legge del divenire arriva giusto ad integrare tutto un complesso di dottrine, negative e affermative, le quali tendevano con sforzo insodisfatto l'una verso l'altra, e di cui l'*annulus aeternitatis* è il comune coronamento, l'arco ideale che riesce, inattesamente e insperatamente, a completarle ed a congiungerle tutte.

Questo pensiero, adorato quasi da Nietzsche come una potenza capace di trasfigurare il mondo, comincia dal rinnovare la sua stessa vita. Nietzsche rinasce quasi con questa idea: ormai egli ha in pugno la chiave dell'eternità, e il sacro possesso lo esalta, gli dà la coscienza inebbriante di una missione mondiale da compiere, gl'infonde la forza e la salute ad essa necessarie.

La sua vita ha oramai uno scopo messianico, ed egli acquista il coraggio di accettarla e affermarla così com'era stata, così com'era, con tutti i suoi dolori passati e futuri, con le sue lotte intime ed esteriori, con la solitudine, l'abbandono, il martirio. Non era stato necessario ogni momento di tutta la sua vita anteriore, perchè la formidabile idea germinasse alfine nel suo spirito? Non credeva egli positivamente che tutto il suo organismo si fosse preparato, in special modo da alcuni mesi, alla grande rivelazione, la quale faceva di lui il profeta di una nuova *vita eterna*? Come non amare la necessità? come deviare

dal proprio io? Così Nietzsche concepisce l'*amor fati* e il nuovo imperativo categorico della fedeltà dovuta a sè stesso: *divieni ciò che tu sei!*

Nello stesso mese di agosto dell'anno 1881 egli scrive molte riflessioni teoriche e traccia uno schema di opera poetica, che si può considerare come il germe del libro di Zarathustra; e alle sue care che mostravano ancora qualche timore per lui e lo immaginavano depresso, risponde: « Mai c'è stato uomo, cui la parola *depresso* si appropriasse meno. I miei amici dicono... che se non il più felice, certo io sono il più animoso degli uomini. Ho qualche cosa di più grave, cui pensare, che la mia salute... Del resto, il mio aspetto è eccellente; i miei muscoli, in conseguenza delle mie continue marcie, quasi quelli di un soldato; lo stomaco e gl'intestini in regola; il mio sistema nervoso, considerato l'enorme lavoro che deve sostenere, magnifico, e l'oggetto della mia meraviglia, finissimo e fortissimo; persino le lunghe e dure sofferenze, tanti anni di un impiego non confacente, e il trattamento più sbagliato, non gli hanno sostanzialmente nociuto, *anzi in quest'ultimo anno è divenuto più forte* ». – « Chi potesse osservare di nascosto come io concilio i riguardi alla mia guarigione col progredire nei miei grandi problemi, non mi tributerebbe pochi onori. Io vivo non solo molto coraggiosamente, ma in estremo grado ragionevolmente e sorretto da ricche cognizioni mediche e da una osservazione e una ricerca continue ». – « Non vi abbiate a male, se sembri che io non faccia tesoro del vostro affetto e del vostro interessamento su questo punto. Ma io voglio assolutamente essere oramai il medico di me stesso e gli uomini dovranno riconoscere che *io sarò stato un buon medico*, e non per me soltanto ». E all'annuncio, comunicatogli dalla sorella, di una probabile visita dell'amico dott. Rée, dà in smanie e le risponde, fra l'altro: « ...Un uomo in mezzo a quel viluppo di pensieri, che mi cresce smisuratamente da tutte le parti, è una cosa terribile a pensare: e se io non riesco a mettere al sicuro la mia solitudine qui, abbandonerò l'Europa per molti anni, lo giuro! » (siamo, come si vede, ben lontani dall'anno 1878!) « Io non ho più tempo da perdere e ne ho già perduto fin troppo; se non divento avaro delle mie ore buone, mi rimorde la coscienza. Tu non puoi sapere che cosa io pretenda da me! »

L'estate del 1881, in Sils-Maria, segna il cominciamento di una nuova epoca nella vita di Nietzsche e l'appressarsi della guarigione.

Nell'autunno seguente dall'Engadina torna direttamente a Genova e nel novembre scrive da qui alla sorella: « Io appaio ora a me stesso come un che abbia appreso a veleggiare con tutti i venti e per le *sue* vie! Oggi mi sento in tutta la mia audacia genovese e so appena dove dirigere la prora: gli è come se l'esistenza fosse per me troppo angusta, e come se io ne dovessi scoprire o creare un'altra. Ho bisogno di spazio, di un mondo immenso, vastissimo, sconosciuto, non per anco scoperto da alcuno, altrimenti mi viene la nausea ». E il 29 novembre soggiunge: « Qui in Genova mi sento superbo e felice, in tutto come un principe Doria – o Colombo? – vo vagando, come in Engadina, con un singhiozzo di gioia, per le alture e con una visione dell'avvenire, quale nessuno prima di me ha mai ardito di mirare. Dipende da circostanze, che non sono in me, ma nella *essenza delle cose*, se mi riuscirà di risolvere il mio grande problema. Credimi: *in me culmina adesso la speculazione e la elaborazione morale d'Europa*

e anche di altri paesi. Forse verrà giorno, in cui anche le aquile mi guarderanno dal basso timidamente, come in quell'immagine di San Giovanni, che noi amavamo tanto da bambini ».

E il 18 dicembre scrive a Peter Gast: « Mi auguri fortuna e bel tempo. Io riprendo la penna per comporre l'ultimo manoscritto (intendeva dire l'ultimo di aforismi, prima di quella grande opera teorica o poetica che vagheggiava di scrivere). Si tratta della continuazione delle « Aurore » (dal 6° al 10° libro) ».

La continuazione delle « Aurore » divenne invece un libro bello e buono: *La gaia scienza!* In un sol mese, nel gennaro del 1882, quasi « dono del più soave mese di gennaro », in un bell'impeto di salute trionfante, il libro fu pressochè interamente composto (meno la quinta parte e i *Canti del principe proscritto*, aggiunti di poi, nel 1886). Ogni pessimismo è vinto! Col malizioso sorriso di chi sa tutto, il pensatore ci scopre ogni rovescio, ci sorprende e trattiene il braccio ogniqualvolta sbagliamo nel far di conto coi nostri sentimenti e con le nostre verità, si beffa di ogni entusiasmo, rifà la vera storia di tutte le valutazioni religiose, morali, estetiche, e tutto ciò senza sarcasmo, ma col riso più schietto, più gaio, come se la scienza fosse divenuta a un tratto lieta, di tormentosa che era! E come preludio... alquanti versi, col titolo dell'operetta di Goethe: *Scherzo, astuzia e vendetta*, versi bizzarri, irti ed epigrammatici, coi quali « un poeta si diverte alle spalle degli altri poeti in guisa difficilmente perdonabile » (1).

Nel proemio alla *Gaia scienza* scritto pure nel 1886, Nietzsche assomiglia il clima del libro alla stagione fra l'inverno superato e la primavera imminente: tempo d'aprile! *La gratitudine*, soggiunge, *trabocca continuamente, come se fosse accaduto l'evento più inatteso, la gratitudine di un guarito, perchè l'evento, quanto mai inatteso, fu appunto la guarigione!*

« *Gaia scienza*, ciò significa bene i saturnali di uno spirito, che ha pazientemente resistito ad una terribile e lunga pressione, - pazientemente, austeramente, freddamente, senza sommissione, ma anche senza speranza, che ora d'un tratto è assalito dalla speranza, dalla speranza della salute, dall'ebbrezza della guarigione. Quale meraviglia dunque se molto ch'è irragionevole e folle emerga pure alla luce, e molto pure di quella volenterosa tenerezza, sprecata in problemi irti di punte, che non sembrano amare di essere accarezzati e allettati? *Tutto questo libro altro non è che letizia dopo lunga rinuncia e impotenza, altro non è che la giocondità della forza rinnovellata, della fede nuovamente desta sì nel domani che nel dopodomani,* del sentimento e del presentimento dell'avvenire, con le sue avventure prossime, coi suoi mari novellamente aperti, con le sue mète anche una volta permesse, anche una volta credute » (2). Tutto il proemio è una interessantissima dissertazione sui rapporti fra la salute del filosofo e la sua propria filosofia.

Infine, quel Nietzsche stesso che nell'inverno 1879-80 si era preparato a morire, era ora guarito o aveva acquistato, ciò che vale lo stesso, il coraggio e la volontà di vivere e quella che egli chiamò la sua particolare salute. Commovente è l'espressione ch'ei dà al suo

(1) Trad. CIPPICO, pag. 2.
(2) Trad. CIPPICO, pag. 1 e segg

giubilo di pensatore che si è riconciliato con la vita, - certo come le nature di pensatori possono riconciliarsi - per imparare a conoscere! « No! la vita non mi ha deluso: di anno in anno la trovo anzi ognor più ricca, più desiderabile, più misteriosa; da quel giorno in cui il grande liberatore venne a me, il pensiero che la vita possa essere *un esperimento* per chi vuol conoscere, e non un dovere, non una fatalità, non un inganno! E la conoscenza stessa - sia pure per altri qualcosa di diverso: un letto di riposo o la via del riposo o un modo d'intrattenersi o una superfluità - per me essa è un mondo di pericoli e di vittorie, nel quale hanno anche posto, per danzare e giuocare, gli affetti eroici. *La vita come mezzo per conoscere* - con questa massima nel cuore si può non solo vivere valorosamente, ma persino *vivere e ridere* giocondamente. E chi saprebbe mai rider bene se non avesse prima bene appreso a combattere e vincere? »

Come oramai il mondo, tutto il passato e l'avvenire, cambiano aspetto e colore! Nietzsche ristabilisce antichi rapporti e alla signorina von Meysenburg scrive, nel febbraro del 1882: « Per dire il vero noi abbiamo già preso definitivamente commiato l'uno dall'altra, e il mio rispetto per quelle ultime parole dette, mi ha fatto per sì lungo tempo tacere. *Frattanto nuova forza vitale e ogni specie di forza si è sviluppata in me, così che io vivo oramai una seconda vita*, e apprendo con gioia ch'Ella non ha mai perduto del tutto la fiducia in un tale mio rinnovamento di esistenza. Oggi La prego di vivere ancora molti, molti anni, ed Ella avrà così di che compiacersi di me. Ma io non debbo accelerare nulla - l'arco, nel quale la mia vita si svolge, è grande, ed *io debbo ad ogni punto di esso aver vissuto e pensato con uguale profondità e intensità:* io debbo essere ancora a lungo, a lungo *giovane*, benchè mi approssimi ai quarant'anni. *Che tutto il mondo mi abbandoni, di cio non mi dolgo, lo trovo anzi, in primo luogo, utile, in secondo, naturale.* Così è e così è stata sempre la regola. Anche il contegno di Wagner a riguardo mio, appartiene alla trivialità della regola. Del resto egli è l'uomo del suo partito; e il caso della sua vita gli ha permesso solo una cultura così accidentale e incompiuta, ch'egli non può comprendere nè la gravità, nè la necessità della mia maniera di sentire ».

Chi confronti questi giudizi con quell'inconsolabile rimpianto che Nietzsche manifestava, ancor nell'estate del 1880, all'amico Gast, per la perduta simpatia di Wagner, vi troverà come l'espressione di due uomini diversi. Compiuta l'intera parabola della infermità e della guarigione rispetto al wagnerianismo, Nietzsche soleva poi riassumerla così: « sei anni (1869-76) ho impiegato a rovinarmi completamente la salute colla mia appassionata Wagneria, sei anni mi sono stati di nuovo necessari (1876-82) per liberarmene e ridiventar sano ».

Nè più Nietzsche si duole dell'abbandono del mondo. Che gl'importava se nessuno ancora l'intendesse? Egli poteva aspettare, modestamente, sino al 1901, sino al cominciamento del nuovo secolo; meno modestamente, perchè no? *anco trecento anni!* Il mondo non era tutto un po' come quello scrivano di cancelleria, che trascrisse il manoscritto della *Gaia scienza* in Naumburg? La sorella dettava, Nietzsche ascoltava e correggeva. La madre, donna buona e pia, vedova di un pastore, era piena di sollecitudine per quel povero e buon vecchio, cui si facevano scrivere cose tanto pericolose, e invano la si confortava assicurandole, che quegli non avrebbe capito niente. Ma

ecco che, durante il lavoro di dettatura, quel vecchio qua e là, scrivendo, scuote gravemente la testa. « Cielo! - susurra Nietzsche alla sorella - comincia a capire ». Ma nello stesso tempo che mostrava d'intendere e di riprovare, quel povero uomo scriveva tali spropositi, che bastavano a rassicurare che non aveva capito niente. E Nietzsche e la sorella ridevano sino alle lagrime.

La *Gaia scienza* or dunque è l'opera in cui Nietzsche festeggia la riconquistata salute; e questa significa per lui non soltanto liberazione dalle infermità fisiche (che d'allora quasi del tutto scomparvero), ma esaltazione di tutte le potenze dello spirito. E prime fra tutte sono in lui le poetiche. Egli ormai sente di non potersi più esprimere adeguatamente, che in ditirambi. Riacquistata la fiducia nell'avvenire, animato da propositi grandiosi, concepisce, ben vero, un piano di lunghi e pazienti studî scientifici per un decennio, ma l'eroico furore, di cui il suo spirito è pervaso, urge e non può più contenersi e la *tragedia*, annunciata nell'ultima pagina della *Gaia scienza*, incomincia!

Cippico nei suoi densi *Prolegomeni* alla *Gaia scienza* chiamò questo libro « tragica e lirica istoria d'una *vigilia di follia* ». Io amo intendere questa suggestiva epigrafe nel senso più determinato di *vigilia del capolavoro*. Infatti come prima di una esecuzione orchestrale si sente un frastuono incomposto di molti e vari strumenti che cercano l'accordo, e qua e là anticipano brevi cenni, subito soffocati, di temi melodici che saranno pienamente svolti in seguito, così nella *Gaia scienza*, di fra il turbinio irruente e corrusco delle negazioni lanciate con lieta baldanza in folla, si fanno qua e là misteriosamente sentire i primi cenni di affermazioni: le profezie di Zarathustra. Dalla *Gaia scienza* al *Così parlò Zarathustra*, l'opera poetica più musicale e ditirambica, che si sia mai scritta, all'*Al di là del bene e del male*, alla *Genealogia della morale*, al *Crepuscolo degl'idoli*, al *Caso Wagner*, all'*Anticristo*, alla *Volontà della potenza*, ai *Ditirambi dionisiaci*, quale sviluppo tropicale di una natura esuberante e armonica con sè stessa e con sè sola, quale marcia valorosa di un animo invitto, quale ardore di alternative, di eroiche lotte e di generosi trionfi!.. Ogni nuovo libro è come una pietra miliare che segna il cammino fatto per vie ignote in un deserto... E questo deserto immane è grigio e muto, ma l'intrepido vi s'inoltra solo e ostinato, proiettando qua e là dalla propria fantasia luce, colori e i miraggi che l'allettino all'ulteriore cammino... Pure a quando a quando l'aria si oscura, langue il soffio animatore dell'arte e la solitudine romba sul capo dell'audace, come la calma tragica, foriera d'imminente tempesta. E allora il cuore che aveva vinto il bisogno della simpatia umana, che pareva non dovesse più sentirne la seduzione e la dolcezza, ricade d'un tratto nel dolore d'esserne privo, nel dolore necessario, che l'orgoglio non arriva a nascondere.

Siamo nel 1888: la schiera dei centauri lanciati nel mondo si allinea in ordine di battaglia, formidabile e tracotante. Eppure il Distruttore, sicuro della vittoria finale, non è felice. Ad un suo recente amico, Reinhard von Seydlitz, scrive (12 febbraio): « È così raro che una voce amichevole giunga sino a me! Io sono solo, assurdamente solo - qualche cosa di nascosto, che non mi si troverebbe più, neppure se si uscisse alla mia ricerca. Ma nessuno si muove a cercarmi... Per lunghi anni nessun conforto, neppure una goccia di umanità, non un alito di amore!... »

FRANCESCO ORESTANO.

DONNE E UOMINI

I.

L'opinione degli uomini sulle donne *

> Libera d'imparare e di divenire tutto quello che può essere, e di divenirlo senza dipartirsi dalla sua natura di donna.
>
> TENNYSON.

Se i proverbi e gli assiomi contengono pressochè tutti una piccola parte di verità, anche hanno spesso una larga parte di errore. Si suol dire che i popoli hanno i governi che si meritano, e che, se gli uomini sono quello che sono, lo devono alle donne che li hanno allevati e a quelle che essi hanno amato. L'asserzione è esatta per quanto riguarda l'educazione materna: non è più tale quando si tratta dei rapporti fra i sessi, poichè ogni uomo porta in sè uno spirito di ribellione che lo rende impaziente delle influenze femminili, tanto è geloso della sua libertà e teme di perderne anche una minima particella, mentre la donna, al contrario, è sempre pronta a seguire i consigli dell'uomo e a subire la sua guida!

Quando Alessandro Dumas figlio dichiarava che il capo della famiglia doveva rappresentare per la donna non soltanto lo sposo, ma anche l'amico, il consigliere, perfino il sacerdote, si trovò ch'egli dava un'importanza esagerata all'influenza dell'uomo sullo spirito della sua compagna. Le rivendicazioni femministe hanno di poi scosso fortemente la teoria del moralista drammaturgo, ma la smentita che gli oppongono è più apparente che reale. L'avvenire ci dirà se essa è limitata a una questione di parole, di quelle parole che inebriano l'umanità e che, anche vuote di senso, ne acquistano uno formidabile per i movimenti ch'esse provocano.

Parlando delle donne non si può sempre generalizzare, perocchè le differenze d'educazione creano fra loro delle mentalità differenti; nondimeno certi istinti sono loro comuni, e trattandosi delle donne delle classi dirigenti le si comprendono tutte a un dipresso nella definizione delle loro tendenze o nelle previsioni dei loro destini.

Impossibile d'altronde di dividerle in categorie e di specificare ad ogni pagina che questo argomento concerne la signora dell'alta società, quest'altro la borghese seria, un terzo la scrittrice, l'artista, l'educatrice, o la donna del popolo e l'operaia. Queste ultime hanno

* La nostra collaboratrice Dora Melegari pubblicherà prossimamente presso l'editore Fischbacher a Parigi un volume: *Faiseurs de peines, faiseurs de joie.* Siamo grati all'egregia scrittrice per averci accordato questa primizia.

(La *N. A.*)

evidentemente una psicologia meno complessa che le lor sorelle più evolute, e si prestano meno all'analisi. I lavori materiali che opprimono la loro vita non permettono guari di studiare su di esse le influenze intellettuali e morali degli ambienti, degli avvenimenti e degli uomini. Le donne colte, le quali possiedono una certa raffinatezza d'educazione e di abitudini, offrono miglior argomento di considerazioni, perchè esse cominciano a prender coscienza di loro stesse, a conoscere le forze di cui dispongono, e sanno talvolta scrutare le proprie anime.

***

Le signore dell'alta società sono naturalmente portate dal loro genere di vita a preoccuparsi più che le altre donne dell'opinione degli uomini a loro riguardo; anzitutto perchè li frequentano di più, indi perchè hanno più bisogno del loro suffragio. È questione d'istinto, di costumi e di ragionamento: esse stimano che l'ammirazione maschile conferisce alle loro persone e al loro spirito una sanzione che le donne non possono dare. Su due punti soltanto esse cercano l'appoggio e l'approvazione delle loro sorelle: la situazione mondana e quello che è convenuto di chiamare le eleganze femminili; la teletta e i suoi accessori, il mobiglio e i mille piccoli particolari di una casa ben tenuta. Riguardo agli equipaggi, agli *sports* e perfino alla tavola, l'apprezzamento dell'altro sesso sembra loro molto più lusinghiero; esso dà loro un senso di sicurezza che le mette bene in equilibrio di fronte a sè stesse e agli altri.

Questi lati speciali della questione riguardano esclusivamente la vita mondana e di lusso, privilegio o fatica del piccol numero. Ma lo stato d'animo ch'essi rivelano appartiene a tutti i gradi sociali. Il sorgere del femminismo non vi apportò che delle leggere modificazioni. Le donne hanno tuttora in generale il medesimo modo di sentire: la loro soddisfazione dipende dall'approvazione dell'uomo, e, presso le più arcigne rivendicatrici dei diritti femminili, si rivela, guardando addentro, la medesima debolezza - per quanto dissimulata sotto una apparenza d'ostilità, - se debolezza può chiamarsi l'irreduttibile istinto.

Alcune donne di sentimenti religiosi o semplicemente d'anima nobile e fiera, esenti da vanità fin dalla loro gioventù, cercano per la loro vita morale una sanzione più alta di quella degli uomini che le circondano; ma anch'esse daranno maggior valore, quando si tratta della loro persona, a un complimento maschile che ad un elogio femminile. L'atavismo ha dato loro l'abitudine di pensare che solo l'uomo può decretare se una donna è capace di piacere o no. Ora, siccome il verbo piacere ha ed avrà sempre un enorme prestigio sull'*io* femminile, ogni figlia d'Eva continuerà a ricercare l'ammirazione dei suoi compagni di viaggio, almeno finchè sarà giovane o crederà di esserlo.

Su questo punto non è possibile alcun cambiamento totale, e si vedrà sempre la donna compiacersi tutta sotto lo sguardo approvatore degli uomini. Vi sono, certo, delle sfumature; l'una non tiene che all'opinione d'un solo, l'altra limita le sue ambizioni a un ristretto cerchio di parenti e di amici; altre, più volgari e più insaziabilmente vane, hanno sete dell'omaggio di tutti gli sguardi, d'ovunque vengano. Lo stesso fenomeno si manifesta per le cose dello spirito ed

è ugualmente giustificabile. Ogni epoca ha dato alcune personalità femminili superiori, ma fuori da questi casi isolati, la donna soltanto recentemente è penetrata nella vita intellettuale. Essa vede adunque nell'uomo un fratello maggiore che l'ha preceduta; riconosce in lui delle cognizioni più ampie che le sue, delle facoltà di ragionamento che le mancano; essa scorge pure in questo cervello, preparato da una serie di generazioni alle ricerche astratte, un potere di deduzione di cui essa è incapace: essa comprende, infine, che l'uomo dispone, per le lotte della vita pubblica, di forze ch'essa non possiede. Così molte donne, nella loro ammirazione confessata o dissimulata, cosciente od incosciente, per questo essere che le domina per tradizione, per orgoglio sessuale e per superiorità fisica, sono inclinate a dimenticare le loro proprie doti di percezione rapida, di finezza intuitiva, sovente meravigliose.

Questa servitù intellettuale (che si unisce spesso al disprezzo morale) sarà scossa dalle donne intelligenti a mano a mano che impareranno a misurare la scala dei valori. Esse non accorderanno più ciecamente all'uomo il diritto di dominare il loro spirito e sapranno discernere quando egli merita di essere riconosciuto e scelto a giudice. Già le più conservatrici hanno cessato d'essere il gregge astuto o docile di ieri; alcune hanno imparato a farsi delle opinioni personali, a formulare dei giudizi degni di esseri liberi, a trattare esse medesime i loro interessi. Nondimeno il numero delle donne che hanno realmente conquistato la loro indipendenza intellettuale è ancora molto ristretto.

Nei paesi latini le si contano; il tipo è più frequente fra le anglosassoni e le scandinave, che pretendono essersi mentalmente liberate dal giogo. Infatti le donne del Nord non conoscono più l'amore sotto la forma del dono completo di sè stesse; ma cercano esse meno avidamente di prima i suffragi mascolini? Se è vero che considerano ormai l'uomo come un avversario, è un avversario, che le preoccupa in modo singolare. Si può dunque affermare, malgrado le proteste di alcune femministe ad oltranza, che la donna del XX secolo è ancora affascinata dall'uomo, non soltanto in amore, il che è fatale, ma su tutti gli altri riguardi. Bisogna dunque tener conto di questa influenza quando si parla dell'avvenire della donna; occorre studiare come si è esercitata finora, sotto qual forma si manifesta oggi, e prevedere in qual maniera potrà modificarsi in seguito.

***

Non ho l'intenzione nè la pretesa di rifare qui la storia delle condizioni morali e sociali della donna attraverso i secoli; ognun sa le diverse fasi della sua evoluzione, le leggi sotto le quali ha dovuto curvarsi, le variazioni dell'opinione pubblica a suo riguardo, e le conquiste che essa ha fatto a poco a poco in certi paesi dal punto di vista della indipendenza economica e della libertà individuale.

Da questa evoluzione un fatto appare evidente: in tutte le società fortemente organizzate si vede la donna sottomessa all'uomo, guardiana del focolare, accettare il giogo paterno e coniugale. Nelle società in decadenza, al contrario, essa si emancipa, acquista dei privilegi e si impone; la corruzione dei costumi sembra spezzare le sue catene. Il Cristianesimo nei suoi inizî la rileva, è vero, ma bentosto, per reazione contro i viziosi eccessi del paganesimo morente, la Chiesa fa della

donna la suprema tentatrice; questa diviene l'arma più efficace di Satana, e si giunge perfino a discutere in un Concilio se essa ha un'anima! La cavalleria la trae da questa condizione vergognosa e le conferisce una nuova importanza. Essa non diventa libera, ma sale su un piedistallo. La reazione ha luogo questa volta contro i costumi liberali e tirannici del tempo: si divinizza la donna, se ne fa un simbolo. Questa specie di deificazione l'avviluppa in una corazza della quale gli sposi partenti per le crociate e per le guerre lontane apprezzavano il vantaggio: essi credevano meglio assicurata così la fedeltà delle loro donne. La virtù della castità era allora portata a cielo; ma quando le spose vi mancavano, i loro signori si riservavano il diritto di punirle brutalmente e ferocemente come delle vili schiave e non quali gentili e nobili dame di cui essi avevan portato con ostentazione i colori in Terra Santa o ne' tornei.

Durante il Rinascimento, a causa della crescente corruzione dei costumi, le donne acquistano una grande importanza sociale, importanza che in Francia si prolungò fino alla Rivoluzione. Il secolo XVII si mostra più severo verso le passioni d'amore. L'influenza di Porto-Reale e dei grandi vescovi francesi si esercita perfino sulle romanzesche e dissolute eroine della Fronda e le belle dame galanti della Corte del Re Sole. Malgrado i loro peccati, esse sentono passare Dio sulle loro anime, e si vedono le Longueville e le La Vallière curvare il loro orgoglio, mortificare la loro carne nella pratica dell'espiazione volontaria.

Il secolo XVIII doveva cancellare le nozioni di morale nello spirito delle donne appartenenti alla Corte e all'alta società; e ciò in quasi tutti i paesi d'Europa. Che cosa si domandava loro infatti a quel tempo? D'essere graziose, delicate e tenere, d'avere del coraggio, se bisognava morire, e dello spirito in tutte le occasioni. I loro costumi non preoccupavano che mediocremente, e si tacciavano di amabili debolezze quelle che la Chiesa, i riformatori e i moralisti di tutti i tempi hanno chiamato con nomi obbrobriosi.

Fu necessaria l'influenza di Rousseau per risvegliare la coscienza della donna, per ridarle il senso della natura e la maternità, aprire al suo spirito dei nuovi orizzonti di vita, sviluppare la sua sensibilità e ricondurla alla virtù, una virtù sensualizzata, assai lontana dalla purità cristiana, ma tuttavia una virtù, la virtù di Giulia che ha amato Saint-Preux, e che, diventata Madame de Volmar, coltiva delle voluttà innocenti. Il Faguet ha tracciato, or fa qualche anno, un curioso parallelo fra le idee di Rousseau e quelle di Fénelon sull'educazione della donna, ove dimostra che l'arcivescovo di Chambray è senza paragone più moderno che Gian Giacomo. Questi domanda che si educhino le donne per piacere ai loro mariti; l'avversario di Bossuet vede invece nella donna una creatura umana, di cui l'anima è immortale e che deve sopratutto imparare a vivere allo scopo del suo personale perfezionamento: il resto viene in seconda linea.

Fénelon presentiva la donna quale la prima metà del secolo XIX l'ha concepita e talvolta realizzata. Una concezione più seria della vita che quella del secolo precedente penetrò lo spirito della donna: le virtù borghesi, d'ordine, di onestà e di austerità, apportate dall'avvenimento del Terzo Stato, furono apprezzate, come basi essenziali della famiglia. L'opinione pubblica le sosteneva e gli uomini credevano loro dovere o loro interesse di non urtarle direttamente. Basta

leggere la letteratura dell'epoca per convincersene; gli scrittori o gli autori drammatici che ardivano assalirle o metterle in ridicolo con audacie di linguaggio - che ora parrebbero delle timidezze - sollevavano gravi indignazioni. Così la censura, quando le *Lionnes pauvres* furono sottomesse al suo esame, tentò d'imporre ad Emilio Augier delle virtuose modificazioni. Bisognava che l'eroina ricevesse sulla scena « il giusto compenso del suo delitto ». Se il marito non voleva ucciderla, era facile far contrarre alla colpevole una buona malattia, per esempio il vaiuolo, che, colpitala nella sua bellezza, rispondesse al bisogno di moralità degli spettatori.

Si lancia volentieri l'accusa d'ipocrisia contro quest'epoca, i cui costumi, dicesi, non erano migliori in fondo dei nostri. Non è qui il luogo di discutere tale questione. Ma è certo che la corruzione delle *idee* era meno generale che oggi, e si limitava al cerchio ristretto della gente dedita al piacere. Basta a provarlo l'evoluzione del romanzo. In mia gioventù erano proibiti certi libri di cui le madri più severe del secolo XX permettono senza difficoltà la lettura alle loro figlie. È un male, è un bene?

Occorre tener conto delle forze di reazione. Spesso i peccati di cui s'indovina l'esistenza esercitano maggior fascino che se fossero brutalmente svelati. Ogni mistero esercita un'attraenza. Nondimeno l'abitudine di chiamar le cose col loro nome presenta dei pericoli, e, non fosse che per l'estetica, è un po' da rimpiangere l'epoca in cui i veli abilmente intessuti mantenevano l'illusione.

Ma la corrente non si risale. La donna d'oggi, anche quando non aspira ad uscir dalla via delle sue nonne, si trova, appena sciolta dalle fasce intellettuali, e appena entrata nella società - sopratutto nei grandi centri - in contatto colle realtà più brutali. Come può ella ignorare ancora qualcosa? I giornali, i discorsi d'ogni giorno, le opere sociali e filantropiche dai titoli suggestivi, i romanzi ch'essa legge apertamente o di nascosto, le fanno conoscere i lati oscuri dell'esistenza prima che il matrimonio, la maternità o l'esperienza vissuta l'abbiano istruita direttamente.

La donna di ogni classe è dunque chiamata molto più presto che una volta a considerare certe questioni delicate da un punto di vista generale. E dal generale ella arriva inevitabilmente al particolare. Un tempo la donna era esposta al caso, all'imprevisto, non riflettendo alle eventualità dell'avvenire; dal caso, dalla sua fede religiosa, dai suoi sentimenti personali e dal timore dell'opinione pubblica dipendeva la sua linea di condotta. Oggi ella sa che l'opinione pubblica può essere ingannata; quanto ai sentimenti, ha imparato a dubitare della loro durata, il che la arma contro di essi e la disarma nello stesso tempo, secondo le occasioni. La religione, nelle anime dove ancora regna, si è resa più conforme all'Evangelo, più umana e più indulgente nelle sue condanne. Solo il caso non è cambiato, essendo inconoscibile di sua essenza. C'è dunque qualcosa di più ragionato e di più voluto nell'impulso che la donna moderna dà alla sua vita sentimentale. Ma questo progresso non si avvera che presso le intelligenti e le forti. Le deboli, le impressionabili, le variabili, le nervose, si trovano disorientate, e mancando di ogni appoggio morale non sanno più perchè dovrebbero lottare contro gli istinti o i desiderî di cui esse stesse sono complici. In alcune migliore è l'istinto che la volontà, perchè, risolute a cadere, non trovando nessun vantaggio nella resi-

stenza, non cedono tuttavia. Ma questa maniera involontaria di sfuggire la colpa non è coraggio e non può dar soddisfazione; è per questo senza dubbio che certe donne dalla riputazione intatta e senza ragioni di tristezza, hanno un contegno così malcontento. Esse sono rimaste sulla riva destra senza saperne il perchè, per esitazione, timidità, mancanza d'ardire, e per consolarsi della felicità che s'immaginano d'aver perduta non hanno il ricordo dell'ebbrezza che la vittoria dà alle anime forti.

Anche se la loro partecipazione al movimento sociale non si allarga quanto esse domandano, nondimeno le donne sono chiamate ormai a prender coscienza di sè stesse, a meglio sapere quello che vogliono, a meglio distinguere la direzione che contano dare al proprio avvenire, e in particolare alla propria vita sentimentale. Per alcune lo scoraggiamento sarà forse più pronto e meno scusabile; le cadute saranno meno patetiche, i pentimenti più difficili; ma vi saranno per compenso delle virtù più coscienti, più dolci, più umane.

Avendo riflettuto, fin dalla loro gioventù, alle conseguenze dei loro atti, scrutato il proprio cuore, misurato le proprie forze, valutato i vantaggi della loro situazione morale e sociale, le donne che scientemente avranno preferito la via diritta, avranno maggior comprensione e pietà, non solo per le loro sorelle deboli e appassionate, ma per quelle che sono incapaci di resistenza e di sforzo, per le vanitose, le sciocche, le pazze e perfino per le viziose per eredità.

In questa evoluzione della coscienza femminile qual ufficio può avere l'opinione degli uomini, quell'opinione così preponderante ancora sullo spirito femminile?

***

Accanto agli insegnamenti religiosi ed ai consigli di morale e di saggezza sociale, basi dell'educazione data alle giovinette, era una volta abitudine - e lo è ancora in certe famiglie - l'insistere sul disprezzo che gli uomini nutrono intimamente per la civetteria e la libertà di costumi nelle donne. I loro apparenti omaggi non sono che il travestimento d'un reale sprezzo; essi non sposano le fanciulle provocanti, essi non hanno stima alcuna per le donne che fanno parlare di sè... Il tema si sviluppa all'infinito, e suppongo che le madri che formulavano questi assiomi e li formulano ancor oggi, erano e sono convinte della loro esattezza.

Pertanto è un po' difficile ai nostri giorni, per gli osservatori anche mediocri, sostenere questa tesi che nei primi due terzi del secolo XIX conteneva una gran parte di verità. L'opinione pubblica agiva allora come la censura: essa esigeva che la morale fosse, nell'apparenza, rispettata, e il male punito. Una fanciulla di modi troppo liberi trovava, in vero, assai difficilmente a collocarsi, e le donne in situazione equivoca vedevano certe porte chiudersi davanti a loro. Gli uomini stessi non osavano troppo sostenerle, per tema di perder nella stima mondana.

Da allora la società ha camminato, come la letteratura che ne è la riproduzione più o meno fedele. In ogni caso, l'interpretazione data alle parole si è modificata. Sotto il nome di *flirt* la civetteria è accettata dovunque in tutte le forme. Nessuno si perita più di praticarla. La si afferma come un diritto, e perfino come un vanto. Una fan-

ciulla che non sa *flirtare* è considerata in un salotto come una quantità trascurabile, ed è meno invitata delle altre. Gli uomini mondani dichiarano apertamente che quello è il suo primo dovere sociale, e la civetteria, anche spinta, non è giudicata dai giovani e dalle loro famiglie come un impedimento alla conclusione d'un matrimonio.

Bisogna riconoscere, del resto, che, al pari di tutte le cose praticate con franchezza, la civetteria è divenuta meno pericolosa: essa è meno suggestiva dei frutti proibiti, meno sentimentale, ed ha preso l'aspetto d'uno *sport*. Nei grandi centri e nei circoli alla moda, giovani donne e fanciulle parlano senza reticenza dei loro *flirts*. Questi sono specie di camerati, con una sfumatura in più; si può averne parecchi; un *flirt* per la letteratura e l'arte; un altro per il ballo; un altro per lo *sport* e le eleganze, e così all'infinito. I loro privilegi variano: essi si contentano di quasi nulla e possono aspirare a tutto!

La cosa in sè è innocente: il pericolo è nell'abitudine; questo bisogno d'eccitazione cerebrale può, prolungandosi nella vita, giuocare dei cattivi tiri. Esso è simile all'ebbrezza: per procurarsela, le dosi della vigilia non bastano più per l'indomani. Si vedono delle signorine molto appassionate del *flirt* rinunciarvi quando si maritano. Altre lo continuano, intensificandolo con tutta l'esperienza acquistata; esse sanno che, con un po' d'abilità nessuno le rimprovererà di provocare l'attenzione degli uomini: questi medesimi meno di chiunque! Gli uomini dicono: « Ma noi siamo riconoscenti alle donne d'esser civettuole anche se non ne speriamo nulla; è un omaggio ch'esse ci rendono. Quelle che non si curano della nostra ammirazione ci fanno l'effetto d'esser senza sesso! »

Questo sentimento si ritrova in tutte le classi, perfino nel popolo! Le giovani operaie se ne valgono come scusa se si rimproveran loro dei modi provocanti o delle spese sproporzionate per la teletta: è il solo mezzo, esse dicono, di conquistare un marito. Certo, tutta una categoria di gente seria pensa differentemente, ma è la minoranza! Vi sono anche gli amanti dell'ideale, ai quali ripugnano le commedie e le finzioni, e che serbano della donna nel cuore una imagine pura e fiera; ma essi pure rappresentano un piccolissimo gruppo.

È dunque erroneo, in generale, il dar come sostegno ai principî educativi l'affermazione che la civetteria nuoce alle fanciulle nello spirito degli uomini, poi ch'è il contrario che avviene, sopra tutto se questa civetteria è accompagnata da maniere eleganti, e se un po' di alterigia vi si aggiunge come condimento. È ugualmente erroneo, e questo è più grave, di voler persuaderle che gli uomini d'oggi giudicano severamente la leggerezza di condotta nelle donne. Certo, se si tratta della loro figlia, della loro sorella, della loro fidanzata o della loro moglie, i padri, i fratelli, i fidanzati e i mariti non sono indulgenti per le loro debolezze, e perfino talvolta, in Italia ad esempio, essi sono pronti ad esterminare le colpevoli; ma è questa piuttosto questione di gelosia, d'amor proprio, d'onore personale, che di morale o di ripugnanza per la colpa. E ancora questo bisogno di castigo tende a sparire nelle classi dirigenti. Questo addolcirsi del pensiero mascolino, questa rinuncia alle rappresaglie proviene da due elementi: cinismo e giustizia. Cinismo, perchè gli uomini sentono meno il punto d'onore riguardo alla donna; giustizia, perchè essi considerano di più il caso particolare e non avvolgono in un disprezzo generale tutte quelle che hanno amato. E poi, per quanto atea sia la società attuale, la pa-

rola di Cristo: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra » comincia a penetrare la coscienza moderna.

Dal punto di vista educativo sarebbe più utile, più serio e più dignitoso guardar bene le cose in faccia, ed uscire una volta per tutte dai luoghi comuni che si ripetono di generazione in generazione senza che alcuno si dia la pena di verificare la loro esattezza o la loro verosimiglianza. Nulla di più pericoloso che proclamar degli assiomi di cui la nullità si manifesta alla prima esperienza; l'edifizio crollando rischia di trascinar nella voragine le stesse pietre angolari.

Qui conviene distinguer nettamente fra gli uomini religiosi e quelli che non lo sono; i primi sono severi per le colpe delle donne come per le proprie - perchè stimano che le une e le altre allontanino da Dio e velino la sua imagine entro le anime; ma gli atei, i materialisti, gli indifferenti, non possono esser sinceramente severi riguardo a debolezze di cui essi approfittano, a meno ch'esse non li danneggino personalmente. Riassumendo: l'uomo moderno non ha in grande stima la castità della donna, salvo nel caso in cui la sua gelosia e il suo amor proprio entrino in giuoco. E, in fondo, questo stato di spirito è naturale, giacchè, come dar importanza in altrui ad una cosa alla quale non se ne dà per proprio conto?

Per quanto poco dunque la donna sia intelligente, osservatrice e riflessiva, essa deve giungere a convincersi che non è nell'opinione degli uomini ch'essa troverà una sanzione per la purezza della sua vita. Se ella è onesta, soffrirà di tale constatazione e le sarà duro di rinunciar ad un'idea che, di generazione in generazione, è stata trasmessa ai cervelli femminili. Ma se essa la conserva, contro l'evidenza, i suoi piedi continueranno a posarsi sul terreno mobile ove si alzano i fragili edifici che un colpo di vento rovescia.

Fénelon e coloro che han pensato come lui sono nel vero: la donna dev'essere ciò ch'ella vuol essere per sè stessa e per Dio. Non è sull'opinione dell'uomo ch'ella può appoggiare oggi la sua coscienza, poichè questa opinione non è formata ancora: essa è istintiva, ondeggiante, indecisa e per conseguenza *impermanente*, talvolta profondamente ingiusta e spesso d'una clemenza demoralizzante, proprio perchè essa si appoggia su una conoscenza imperfetta della donna, su vecchie tradizioni fuor d'uso e su un'incoscienza della personalità femminile.

Non bisogna illudersi: l'attuale indulgenza degli uomini per le debolezze della donna, ha più spesso per base l'egoismo che la giustizia. Fin qui il femminismo non ha valso a rialzare la donna agli occhi dell'uomo come personalità morale. Al contrario, esso ha cancellato la riverenza, del resto assai platonica, che gli ispirava la donna fedele e la madre.

Noi siamo alle soglie d'un secolo novello e al principio, forse felice, d'una modificazione nei rapporti fra uomo e donna. Per prepararla, bisogna spazzare la strada dei vecchi errori che la impediscono, e stabilire qualche punto essenziale: l'uno è che la donna annette ancora un grandissimo valore all'opinione dell'uomo; l'altro, che l'uomo non si occupa per nulla di lavorare all'elevazione morale della sua compagna.

Ecco là una forza perduta, mentre potrebbe efficacemente servire alla felicità delle due parti dell'umanità.

***

Le scuole miste che funzionano soddisfacentemente non solo in certi paesi del Nord ma pure in Italia, ove, malgrado il calore del sole, non hanno dato luogo ad alcun inconveniente, insegneranno agli uomini a meglio conoscer le donne. Questi contatti famigliari e serii durante l'infanzia e il periodo degli studî, insegneranno loro a distinguere le sfumature del carattere femminile, senza aspettare gli incontri nei salotti, ove l'artifizio vince sempre la sincerità, e nelle prime avvisaglie d'amore, durante le quali la nervosità inerente a queste emozioni oblitera fatalmente il giudizio.

Le scuole miste sono ancora l'oggetto di seri pregiudizî, di cui Marcel Prévost nelle sue *Lettere a Francesca* fa rilevare assai bene l'assurdità e l'illogismo. Come! Si stima perfettamente conveniente che i primi incontri avvengano al ballo, allorchè, semi-vestite, le fanciulle sono gettate fra le braccia di giovanotti che le fanno girare, strette contro i loro petti, al suono d'una musica suggestiva; e si trova d'una suprema sconvenienza che queste medesime persone, quando sono fanciulli scrivano i loro còmpiti in una stanza da studio comune, senz'altro agente provocatore che la voce del professore di latino, di storia o di geometria!

La larga applicazione della scuola mista, che deve finir per imporsi, avrà immensi vantaggi; essa darà alla personalità femminile, intellettuale e morale un'importanza che non ha mai avuto agli occhi mascolini. L'abitudine presa dall'infanzia di considerare la donna come un essere pensante, col quale si divide la fatica dello studio, potrà esercitare una influenza considerevole sull'orientazione futura dei rapporti fra i sessi.

L'uomo ha realmente bisogno di imparare a conoscere la sua compagna - al di fuori delle idee di felicità e di piacere ch'ella desta in lui. - E la sua ignoranza su questo soggetto è grande. Mentre egli disserta sull'argomento, le labbra femminili sorridono, talmente la sua psicologia è rudimentale. Alcuni uomini - il tipo diventa ognor più raro - si son fatti una specialità dello studio della donna, ma la loro perspicacia non si esercita che sulle cose dell'amore e le tendenze che vi hanno rapporto, e su questo soggetto speciale essi possiedono una certa competenza, benchè quasi sempre le cause loro sfuggano. Essi non sanno discernere che gli effetti. In ogni caso, la psicologia maschile non è soltanto personale. Essa non analizza che la creatura d'amore: tutta la vita intima della donna gli resta ignota.

Quanto alla generalità degli uomini (eccezion fatta degli spiriti religiosi che, vedendo in ogni figlia d'Eva un'anima immortale, le attribuiscono altrettanta importanza che alla propria) essi non si danno il fastidio di studiar la donna da alcun lato. Essi la prendono quale essa si mostra, diffidando sempre di lei e, nonostante, accordando una cieca confidenza alle bocche mentitrici che vogliono ingannarli.

Qual differenza con la perspicacia dell'altro sesso! Una donna, per quanto poco intelligente e giusta ella sia, sa perfettamente giudicare del valore reale delle altre donne; ella vede chiaramente le luci e le ombre, mentre l'uomo le scorge in modo confuso, da miope che non può discerner nettamente le zone luminose dalle zone oscure. Le cose finte esercitano su di essi maggior prestigio delle cose vere. Il fatto si osserva sopratutto per quel che concerne la franchezza.

Un carattere realmente integro non li colpirà; ma essi saran persuasi della lealtà della donna bugiarda, che ha sempre la parola sincerità in bocca!

Un uomo di grande valore diceva recentemente, a proposito d'una donna di sua conoscenza: « Essa non vuol mai parlare di sè: è un completo oblio della sua personalità! » I suoi interlocutori lo ascoltavan confusi, giacchè quella donna non soltanto parlava continuamente di sè stessa, ma svelava a estranei, senza necessità, i segreti più intimi della sua vita.

Come esplicare tale illusione in uno spirito superiore? Semplicemente per noncuranza della psiche femminile. La donna aveva affermato davanti a lui la sua impersonalità, e, senza darsi la pena d'osservare, l'uomo si era formata una convinzione. Una persona che obliasse realmente sè stessa non avrebbe mai ottenuto tal elogio, giacchè si sarebbe curata di non richiamar l'attenzione sulla sua assenza d'amor proprio.

Non s'inalberi l'orgoglio maschile! Vi sono uomini perspicaci che, analizzando tutto, sanno anche scrutar i segreti dell'anima femminile; ma in generale la maggioranza si lascia ingannare con strana facilità sulle tendenze e le qualità morali delle figlie d'Eva, precisamente perchè essi accordan loro poca importanza. Il giorno in cui essi ne daranno loro di più, le studieranno meglio.

Questa ignoranza è la causa della poca felicità che le due parti dell'umanità si danno reciprocamente, fuorchè in fuggitivi momenti d'emozione. Conoscendosi meglio, i felici lo sarebbero maggiormente, e quelli che non lo sono imparerebbero forse a diventarlo; in ogni caso, vi sarebbero minori sorprese sgradevoli.

Come ha detto Spinoza, non vi può essere felicità fuor della ricerca della perfezione. Coloro che ne suscitano il desiderio in altrui e spingono ad essa colla loro influenza, sono i veri suscitatori di gioie. Certo, la donna deve tendere al miglioramento proprio per sè stessa e per Dio; ma allorchè vedrà che l'esser leale, generosa, giusta, aumenta il suo prestigio agli occhi del compagno, essa camminerà più lieta per la strada che conduce alle cime.

L'uomo ha verso la donna una seria missione da adempiere, missione di cui egli non è cosciente. Il giorno in cui sentirà realmente pericolare la sua felicità, egli capirà che demoralizzando la donna, servendosi della propria influenza per sviluppar unicamente la vanità e i vizi della sua compagna, egli lavora alla sua propria infelicità e, produttore di dolore per gli altri, rischia di divenirlo per sè stesso.

DORA MELEGARI.

LA STORIA D'UN'ORCHESTRA

I CONCERTI POPOLARI TORINESI (1871-1905).

In sul finire del 1871 alcuni volonterosi si proposero « di fare conoscere a Torino le migliori pagine sinfoniche italiane e straniere, con una serie di concerti orchestrali, stabilmente organizzati, ed a prezzi popolari ».

E tosto l'idea suscitò vive approvazioni ed, insieme, dubbi gravi. Poco prima s'era tentato qualche cosa di simile a Firenze. E del tentativo, breve e disordinato, non era rimasta utile traccia. Perchè a Torino sarebbe toccata sorte migliore? Era appena trascorso un anno dalla soppressione, avvenuta qui, di quella *Cappella Regia*, che pure vantava più di tre secoli di tradizioni gloriose, illustrate dai nomi di un Viotti, di un Pugnani, di un Polledro e di un Ghebart; e la fine era stata miserevole. Il Teatro Regio, organismo oramai inadatto a' nuovi tempi, asservito ancora a privilegi, inaccessibile – o quasi – alle classi meno agiate, sfruttato da speculatori avidi, pareva invaso da un torpore greve nell'avvicendarsi lento ed uniforme di opere vecchie e di opere bensì nuove, ma adagiantisi ne' vecchi stampi; come *L'Indovina* di un Bussi, romano; *Il Favorito* del Pedrotti; la *Giovanna di Napoli* del Petrella; *La colpa del cuore* di Francesco Cortese, fiorentino.

Ed il pubblico, – od almeno i frequentatori del vecchio ed aristocratico teatro, – mostravasi pago di qualche celebre nome di cantante, o del fasto di qualche azione coreografica; come se all'eccitamento febbrile de' moti politici fosse succeduto un periodo di stanchezza intellettuale, e quasi di sfinimento, che disponeva all'indulgenza, propria di chi non ha nè volontà, nè forza per reagire. Ora, come parlare a questo pubblico di nuove iniziative; come eccitarlo a favorirle, mentre all'apatia s'univa un certo disagio economico, ancora sensibile dopo il trasferimento della capitale a Firenze?

A queste cagioni di dubbio altre se ne aggiungevano. L'orchestra del Regio, composta di una sessantina di professori, era in parte avventizia: così, finita la *stagione*, molti di coloro che la componevano ritornavano alle loro case, od accettavano nuove scritture. Donde un grave sacrificio pecuniario per trattener costoro a Torino; ed il sacrificio diventava anche più grave, per la necessità di rafforzare il corpo orchestrale a causa delle difficoltà maggiori, e delle maggiori esigenze della musica sinfonica pura. Infine lo sforzo finanziario, fatto nel '71 dal Comune, con l'aumentare, e per non piccola somma, la dotazione del Regio, toglieva ogni speranza di ottenere dall'amministrazione municipale nuovi sussidi per future imprese musicali.

Ebbene: senza altisonanti appelli, senza eccitamenti di giornali, senza feste per raccogliere danaro, ma soltanto per la tenacia e per la fede di pochi, i dubbi si dissiparono. Ed ancora una volta si vide quanto possano, con la tenacia e con la fede, quell'istinto di orientazione e quell'intuito della realtà, che sono tanta parte del tradizionale buon senso piemontese.

Abbandonata infatti ogni idea di chiedere al Comune un sussidio, si comprese che - dati i tempi - si sarebbe commesso ugualmente un errore facendo troppo grande assegnamento sul favore delle classi di cittadini più agiate o più colte. Ma poichè era pur necessario raccogliere un primo fondo, e non era possibile costituirlo se non ricorrendo a pubbliche sottoscrizioni, si volle essere modesti fino all'umiltà, ma pratici. Si fissò la quota di sottoscrizione in lire 20. Ed al sottoscrittore si concesse il diritto di assistere non solo ai concerti dell'annata, ma anche all'ultima prova di ciascun concerto. Di un vantaggio uguale avevano goduto e godevano abbastanza frequentemente gli abbonati durante la *stagione d'opera* al Regio. Ma, al solito, trattavasi di pochi privilegiati; e per il gran pubblico il sacro mistero, di cui circondavansi le prove, era tale assillo alla curiosità, che la concessione - piccola e quasi futile in apparenza, abilissima in sostanza - giovò grandemente all'esito della sottoscrizione.

Aggiungasi che poche sono le composizioni sinfoniche, le quali non acquistino coll'essere riudite. E molti, che a sottoscrivere s'erano lasciati indurre o di malavoglia o per moda, divennero presto alla loro volta neofiti zelanti e convinti, e procacciarono nuovi sottoscrittori, dopo che i primi concerti ebbero loro aperta la mente a bellezze, dianzi impensate.

***

Così ne' primi mesi del '72 l'esito della sottoscrizione permise di provvedere alla formazione dell'orchestra. Impresa difficile e delicata; poichè se i fondi raccolti bastavano a rendere possibili tre o quattro concerti, la esistenza futura dell'istituzione dipendeva interamente dall'esito delle prime prove. Era infatti già nella mente degli organizzatori de' concerti, che questi col tempo dovessero vivere di vita propria, sorretti esclusivamente dal favore popolare; e di ciò dirò meglio in seguito.

All'impresa s'accinse Carlo Pedrotti. Energico; attivo; caro ai Torinesi, anzi fra essi popolare; colto ed arguto; paterno, ma inflessibile, l'autore di *Tutti in maschera* parve - e fu veramente - come qualche cosa di provvidenziale per la nascente istituzione. La lunga consuetudine con l'orchestra del Regio, che grandemente lo stimava come direttore, permise al Pedrotti di misurare d'un tratto il cammino, che potevasi con essa percorrere. Egli la sapeva ricca di buoni elementi. Ma, assai più del valore individuale, dovevano contare nelle desiderate esecuzioni orchestrali quell'equilibrio, quella fusione, quella quadratura, che soltanto si ottengono con una preparazione seria e con prove frequenti.

Questa era invece un' orchestra in parte raccogliticcia; abituata ad asservirsi umilmente al canto, e, sovente, ai capricci dei cantanti; avvezza alla polifonia relativamente rudimentale delle opere allora in voga. Certo si sarebbe potuto affrontare l'ostacolo: fors'anche ab-

batterlo. Ma l'orchestra, impreparata, sarebbe uscita stanca, anzi sfatta a dirittura, dal lungo periodo di prove necessarie. D'altra parte erano così evidenti i vantaggi da determinare al passo pericoloso? E se si andava troppo oltre?

Carlo Pedrotti preferì girare l'ostacolo, e dirò come. Intanto questo sacrificio d'amor proprio a considerazioni di opportunità dimostrò che egli era saggio, più che ambizioso. Poco dopo i fatti provarono alla loro volta che la prudenza consciente valeva assai meglio d'ogni geniale temerità.

***

Il 12 maggio 1872, nel vasto teatro Vittorio Emanuele fu dato il primo concerto. Parmi non inutile il ricordarne il programma, anche perchè esso fu dei migliori, ed immune da quelle piccole concessioni alla volgarità, od alle pretese di *virtuosi*, delle quali troveremo poi qualche traccia.

FORONI: *Sinfonia in do minore* - BEETHOVEN: *Scherzo della Sinfonia Eroica* - MEYERBEER: *Ouverture per la tragedia « Struensee »* - WAGNER: *Preludio del Lohengrin* - WEBER: *Sinfonia di « Oberon »* - ROSSINI: *Sinfonia della « Gazza ladra »*.

I concerti durante il '72 furono cinque. Nel secondo, con le sinfonie di *La Stella del Nord*, di *Freischütz*, di *Guglielmo Tell*, troviamo un mediocre coro del Gabassi, cantato mediocremente da operai, allievi delle classi domenicali del Liceo musicale. Ibridismo strano, per cattivare il favore popolare; ed errore, di cui subito si ricredette il Pedrotti. Nel quarto concerto ricompare Luigi van Beethoven, con l'*ouverture* per la tragedia *Coriolano;* e di Carlo Rossaro, natura squisita di musicista, apostolo fervente del verbo Wagneriano (quando esserlo non era ancora *snobismo*), fu eseguita una sinfonia romantica, vivamente applaudita.

Intanto il migliaio di persone convenute al primo concerto s'era venuto quasi triplicando nei concerti successivi; onde ai ritardatari tornava impossibile trovare posto.

***

I giornali del '72, che sfogliai, notano il fatto e se ne compiacciono. Ma non ricercano le cause. Per essi, cioè, la cosa è semplice. Un'orchestra di un'ottantina di professori eseguisce bene della musica bella. Naturale pertanto il concorso.

Ora, è egli lecito domandare perchè a Firenze, capitale, centro di vita artistica, ricca di forastieri, questo concorso era mancato? Perchè i pochi concerti orchestrali, promossi dalla Società del quartetto di Milano, svolgevansi fra molta freddezza? Perchè altrove s'era ridotti all'inerzia?

Altre cause dovevano esserci. E, prima fra queste, l'avere intuito che all'istituzione conveniva imprimere un carattere veramente popolare. Tale idea, che oggi sembra ovvia, fu invece per la sua acutezza e per la sua originalità come la pietra angolare dell'edificio.

Bandita ogni idea di speculazione, come ogni pericolosa oligarchia, si volle che queste feste dell'arte fossero feste del popolo. Ed alle più umili famigliuole borghesi, ai buongustai - dei quali troppo sovente è discreta la coltura, e più grande il desiderio di apprendere, ma è flac-

cido il borsellino – agli operai fu concessa la parte migliore del teatro, a prezzi varianti fra una lira e i sessanta centesimi.

Aggiungasi che il momento era sotto un certo aspetto favorevole. I segni di apatia intellettuale, cui dianzi accennai, erano infatti più la conseguenza di una speciale e passeggera condizione di cose, dovuta in gran parte all'ambiente speciale del Regio, che non l'effetto di uno stato d'animo profondamente depresso. Per l'aria aliava invece come un bisogno di risveglio: certi echi di Germania giungevano a noi abbastanza frequenti e distinti, perchè ad essi si prestasse orecchio: alcuni maestri di vero valore e non pochi dilettanti si mostravano troppo convinti della bellezza di tanta musica, sconosciuta o mal conosciuta qui, per non infondere in altri un po' della loro convinzione, od almeno un senso di curiosità. Che più? nello stesso grigio ambiente del Regio noto un fatto espressivo e caratteristico. Fra una *Norma* ed una *Linda*, fra una *Lucrezia Borgia* ed una *Ione* appare un'opera, ove la facile e riquadrata melodia è sacrificata sovente al desiderio intenso di dare al canto quell'accento di verità, che è fonte di drammatico vigore; un'opera, che all'effetto immediato non guarda e talora volutamente lo trascura per insorgere arditamente contro il convenzionalismo dilagante, bella per gagliardia di muscoli, nobile per altezza di intendimenti. Quest'opera, cui altrove era toccato poco più di un umiliante successo di stima, che era stata detta troppo tetra e pesante, fu rappresentata a Torino nel '67, e ricomparve nel '69; così al plauso era seguito costante il desiderio di riudirla!

O fiero e magnifico *Don Carlos*, che oggi t'immergi, solitario e sdegnoso, nell'ombra projettata da tanti pupazzetti melodrammatici, ingombranti le scene, Torino bene ti comprese, allora! E se ne compiacque vivamente lo stesso Verdi, che, lieto, ne scrisse all' Arrivabene.

***

Non è intanto senza interesse l'osservare come quella folla, che si voleva educare, si dimostrasse presto insofferente d' ogni blandizie, come d'ogni tutela, facendosi alla sua volta educatrice; tanto che coloro, i quali avrebbero dovuto o voluto essere gli agitatori di idee ed i capi, si trovarono a poco a poco alla coda, trascinanti penosamente un povero fardello di idee e di pregiudizii. E quando il temuto spettro Wagneriano comparve – sebbene in maniera quasi timida – chi ne ebbe la mente tutta conturbata e sconvolta? Il pubblico? Eh no! Il pubblico si riscaldò per il preludio del *Lohengrin* fin dal primo concerto, ed ammirò, od almeno intuì al terzo tutta la grandiosità di concezione, che è nella sinfonia del *Tannhaüser*. Furono i critici ad inalberarsi.

Così la *Gazzetta Piemontese*, dopo aver detto che nel quarto concerto si sarebbero eseguite le sinfonie di *Il Reggente*, di *Le vispe comari di Windsor* e della *Semiramide*, notava candidamente: « Come si vede, erano affatto gratuiti i timori che si volesse rinunziare alla musica classica; che questa è tutta roba classicissima » (anche il superlativo!). « Solo si è cercato di attenersi al genere melodico e non alla musica scientifica ». Meno male! E più tardi a questo critico teneva bordone un altro critico, meravigliando per l'attenzione, con cui il pubblico aveva seguito la *ouverture* della *Leonora* del Beethoven, « musica certo non facile, pesante, e per la folla non allettante! »

Orbene, lo credereste? Ci fu un momento, in cui la reazione nel nome della *musica classicissima* della *Semiramide* prevalse; e, come per qualche donna la bellezza diventa disgrazia, così la fortuna insperata dei concerti minacciò di mettere a repentaglio la loro esistenza. Fu nel '75. Ma procediamo con ordine.

***

Durante il '73 le cose continuarono infatti a volgere bene. Il 13 aprile si potè annunciare una nuova serie di esecuzioni orchestrali, e le azioni furono ridotte a dieci lire. I cinque concerti dell'annata vennero accolti con l'applauso consueto, e nulla trovo in essi di notevole, se non il riserbo del Pedrotti. Non un movimento troppo ardito in lui: sovente invece una calma strana, che giunge sino a concessioni più strane, fatte al puro virtuosismo. Così l'11 maggio 1873 il Cavassa potè eseguire sul contrabasso alcune variazioni su temi di *La Sonnambula*; ed una diecina di giorni appresso al Marchisio toccò l'onore di primeggiare in un concerto del Mendelssohn per piano ed orchestra. Si direbbe che il Pedrotti volesse piuttosto eccitare la curiosità del suo pubblico, che non soddisfarla d'un tratto. Ma – fra una sinfonia del Rossini ed una del Mercadante, tra una pagina festosa dell'Auber ed una dell'Herold – ora appariva, per dileguarsi rapidamente, l'immagine di G. S. Bach; ora più netta disegnavasi quella del Beethoven; o sorrideva il buon padre Haydn, e poetici sogni narrava Felice Mendelssohn-Bartholdy. E bastava, perchè corresse per il teatro un lungo e nuovo fremito di godimento intellettuale.

Perchè dunque non ispingersi più innanzi? Evidentemente il Pedrotti non era ancora completamente sicuro che pubblico ed orchestra sapessero seguirlo d'un tratto là, dove egli voleva giungere per gradi. Ed intanto continuava a stringere fra sottili maglie il pubblico.

In tal guisa trascorse il '73; e nulla poteva far supporre che le cose dovessero procedere altrimenti per l'avvenire. Invece nel '74 un momento di legittimo orgoglio e di fede troppo grande minacciò l'esistenza stessa dell'istituzione. E fu quando si volle contare esclusivamente sugli incassi avventizi, facendo a meno degli azionisti.

L'atto era bello: era come una consacrazione materiale del successo popolare de' concerti passati. Ma l'errore fu presto evidente. La spesa per ogni esecuzione orchestrale era di circa duemila lire, e per sopperire ad essa bastava appena il *maximum* degli incassi, consentiti dal *Vittorio Emanuele*. Questo *maximum* non fu raggiunto. Donde un improvviso disagio materiale, cui non era più possibile ovviare con i proventi delle azioni.

Si pensò allora a risparmiare qualche spesa, col ridurre il numero delle prove; coll'ammettere dei dilettanti a fare parte dell'orchestra; col ripetere buon numero di lavori già eseguiti. E come tutto ciò non giovava ad altro, se non ad allontanare vieppiù il pubblico dal teatro, si disse che ormai, soddisfatto il primo movimento di curiosità, esso era stanco; che conveniva cambiare sistema.

Come fosse stanco dimostrò il pubblico poco dopo; allorquando cioè si ritornò sulla buona via. Ma, intanto, nell'acuirsi del dissidio e del malinteso, si finì col credere che giovassero zuccherini e pasticcini. Ed a tanto si discese da ammettere nei programmi brani d'opere, sinfonie per operette ed anche qualche ballabile.

I concerti furono soltanto tre: e nel '75 si ridussero ad uno.

***

Fu per altro breve lo sconforto. Nell'anno seguente sei concerti, splendidamente riusciti, dissiparono ogni timore; e, come al ritorno di Freja nel desolato Valhalla, tutto parve sorridere ancora e nuovamente di un sorriso di gioventù e di bellezza.

Chi aveva compiuto il miracolo?

La tenace volontà degli organizzatori, fatti accorti dell'errore; ed un sentimento d'arte più forte d'ogni interesse materiale da parte dei componenti l'orchestra e del proprietario del *Vittorio Emanuele*. Fu infatti grazie al condono del 33 per cento sul prezzo convenuto per l'affitto del teatro, e per la riduzione del 20 per cento concessa dall'orchestra sui compensi stabiliti, che con rinnovato fervore si poterono ricominciare i concerti.

Allora il Pedrotti parve completamente sicuro di un pubblico, il quale aveva dimostrato tanto disgusto per i cibi troppo frolli, che gli si erano voluti ammannire; ed i sei concerti del 1876 e gli altri sei nel '77 prepararono quella vittoria a Parigi, durante l'Esposizione universale del '78, onde si riempì di gioia e di orgoglio l'animo di ogni torinese: vittoria, che opportunamente confermò il predominio dell'affiatamento, derivato da lunga consuetudine nelle esecuzioni di insieme, sul numero e sul valore individuale. Gli stessi giornalisti parigini confessarono allora che dopo aver uditi i concerti dell'orchestra torinese al Trocadero dovevasi ammettere in qualche punto la superiorità di essa sulle orchestre francesi. Concessione non piccola per coloro che la facevano!

Nè gli effetti benefici di questo nuovo periodo di vita feconda si fecero sentire soltanto nell'àmbito delle pure esecuzioni orchestrali. Un cittadino, che ebbe anima di artista, comprese infatti che un grande vantaggio sarebbe derivato al Teatro Regio dal sapere valersi di un'orchestra, oramai eccellente. Ed improvvisatosi impresario riuscì in breve a iniettare nuovo sangue vivificatore nell'organismo malaticcio e malandato di quel teatro, che Benedetto Alfieri eresse, il Perlasco restaurò, il Palagi guastò ed ora a nuove e profonde modificazioni è fatto segno, con intenti popolari.

Quest'uomo, di cui il nome va ricordato ne' fasti artistici di Torino, fu Giovanni Depanis, padre di quel Giuseppe, che de' concerti orchestrali torinesi è oggi l'anima, validamente aiutato dall'avv. Giacomo Sacerdote, da Leone Sinigaglia, da Marcello Capra, e da pochi altri egregi cittadini.

Intanto di altre istituzioni musicali si arricchiva la città, e tutte venivano serenamente prosperando raccolte attorno alla sorella maggiore. Cito fra esse l'Accademia corale, istituita da Stefano Tempia con intenti severi, ed oggi più che mai fiorente; ed il corpo di musica municipale, che, seguendo le tracce dei concerti popolari, e valendosi della luce projettata intorno da essi, venne man mano migliorando le sue esecuzioni, così da poter oggi, e per valore e per ricchezza e nobiltà di programmi, essere citato fra le migliori bande musicali.

Ma nell'82 Carlo Pedrotti fu chiamato a dirigere il nuovo Liceo Rossini in Pesaro, e la proposta era troppo onorevole e conveniente per opporre un rifiuto. D'altra parte cinquantanove concerti dovevano bastare oramai ad indicare quale via si dovesse seguire.

Essi avevano a poco a poco resi familiari ai torinesi i santi padri della musica sinfonica tedesca: avevano rivelato qualche gioiello della *jeune école* francese e dato il mezzo a molti giovani compositori italiani di fare apprezzare i loro lavori accanto alle pagine degli Spontini, dei Cherubini, dei Cimarosa. Molto, moltissimo restava certamente a fare: l'educazione musicale, cui si tendeva, era tutt'altro che compiuta. Ma le basi erano solide; appunto perchè si era proceduto con calma, e con continuata energia.

Eppure si dovette lottare contro difficoltà d'ogni maniera, tanto più che alcuni dei migliori professori d'orchestra avevano seguito il Pedrotti a Pesaro; ed il Fassò, cui era toccata l'eredità ponderosa, non era più, per età e per resistenza di fibra, proclive a nuove battaglie.

Tuttavia si potè giungere all'84. Anno di salutare rinnovamento nella vita torinese; anno di feconde iniziative, di vittorie, di feste del lavoro e dell'arte.

***

Chi non ricorda i bei giorni della vecchia capitale, allora tutta ringalluzzita ed inneggiante?

L'Esposizione nazionale richiamava di nuovo le menti degli italiani alla Mecca politica piemontese; e di fronte all'esito di un'impresa così grandiosa ogni altra impresa minore sembrava facile, mentre nella letizia cittadinesca era come un'inesauribile fonte di aiuti materiali e morali.

Ne seppe approfittare il Comitato, istituito per celebrare la riuscita dell'Esposizione con feste pubbliche e grandiose. Esso vide giunto il momento di dare una nuova e gagliarda spinta a quei concerti orchestrali, di cui i torinesi si erano dimostrati così degni. Ed accarezzò un'idea audace e magnifica. Se niuna città italiana poteva vantare un'istituzione, come quella dei concerti popolari torinesi, di eccellenti orchestre erano peraltro dotati la Scala di Milano, il Regio di Parma, il Comunale di Bologna, il San Carlo, l'Apollo... Perchè non invitare queste orchestre ad una specie di gara, mentre a Torino la nostra, emula ed ospite ad un tempo, avrebbe continuato per il suo cammino migliorata, rafforzata, e diretta da Franco Faccio?

Come l'idea divenne realtà dicano i ventitrè concerti, ove in memorabili esecuzioni, donde parve diffondersi per tutta la penisola un insperato e raggiante riso d'arte, si misurarono in cortese torneo colla nostra orchestra quelle di Napoli, col Martucci; di Roma, col Pinelli; di Bologna, col Mancinelli; di Parma, col Campanini.

E fu questo il nucleo di un nuovo organismo; o, per dir meglio, di una nuova e profonda evoluzione del vecchio organismo dei concerti popolari.

Coloro, ai quali stava a cuore il decoro artistico torinese, compresero che le cose erano oramai giunte a tal punto da dovere spingere il Comune a curarsi direttamente dell'esistenza e del miglioramento di una istituzione, che oramai cominciava ad essere imitata altrove.

Quest'ingerenza del Comune, se utile per trarne qualche vantaggio materiale, parve allora temibile per il pericolo delle solite inframmettenze burocratiche. Liberamente erano nati i concerti popolari; liberamente dovevano vivere.

D'altra parte sarebbe stato errore non trarre partito dall'ora propizia, ed avere l'aria di rifiutare sdegnosamente ogni appoggio da

parte dell'amministrazione municipale. La soluzione del problema fu, al solito, pratica ed abile.

Si eccitò il Comune a provvedere ad una nuova organizzazione del Teatro Regio; organizzazione che assicurava l'esistenza dell'orchestra, almeno quale era al finire dell'Esposizione, e non ne lasciava più la costituzione alla mercè di impresari sovente senza scrupoli. Così si provvedeva a rialzare le sorti del teatro, nuovamente decadute col ritorno del Depanis ad una vita meno burrascosa di quella dell'impresario; e non si aveva più a temere per le sorti dell'orchestra.

***

Sorse in tal guisa la nuova *Società de' concerti orchestrali*, regolarmente costituita il 22 dicembre 1895, ed oggi fiorente. Fondata su basi semplicissime, essa merita di essere additata ad esempio.

La *Società* è composta di un forte nucleo di soci perpetui, tenuti non al pagamento di una quota annua, ma al versamento di una somma (lire cento) a fondo perduto. Così se un qualche beneficio materiale risulta dai bilanci, esso è erogato in opere di beneficenza. Il sottoscrittore ha diritto di intervenire a tutti i concerti, ed all'ultima prova di ciascun concerto.

L'intento principale dell'istituzione è sempre quello di procurare ai cittadini il mezzo di godere un po' di musica ottima, ottimamente eseguita da un'orchestra di 80 professori, con una spesa minima. Anzi si discese ancora un gradino nello stabilire i prezzi. Si pareggiò la platea alla prima galleria, unificando l'ingresso ad *una lira:* quello alla seconda galleria fu ridotto a *cinquanta centesimi.*

L'orchestra poi fu, a poco a poco, trasformata e migliorata tanto, da diventare argomento di ammirazione per italiani e stranieri. Oggi la compongono 19 violini primi, 20 secondi, 14 viole, 14 violoncelli, 12 contrabassi, 6 corni, 3 flauti, 3 oboi, 3 clarini, 3 fagotti, 6 tromboni; ed arpe e corno inglese, e controfagotto, e *bass-tube* e clarone, ed ottavino; e cinque fra trombe e cornette; e timpani, oltre, ohimè! l'indispensabile *batteria!*

Nel dirigere una così forte e numerosa falange si avvicendarono Arturo Toscanini, Giuseppe Martucci e Luigi Mancinelli. Così il fuoco e l'irruenza e il disdegno d'ogni convenzionalismo degli uni parvero temperati dal senso della classica purezza, dalla serenità, dalla finezza profonda dell'altro. E tutti i germi prosperarono nel terreno fecondo. Le lunghe esercitazioni fatte insieme condussero ad un grande equilibrio, ad una fusione perfetta degli elementi più disparati; la grande varietà di scuole d'ogni tempo insegnò a poco a poco a rendere di esse non solo i caratteri fondamentali e tipici, ma a penetrarne gli intenti più riposti, formando quelle qualità di stile, senza le quali ogni interpretazione pare fredda e manchevole; le difficoltà gravissime di esecuzione in molte composizioni moderne fecero sembrare gioco le pagine sinfoniche de' nostri vecchi, onde fu una gara nel metterne in rilievo tutte le bellezze; il sentirsi forti ed uniti fu spinta a cercare e ad ottenere effetti di colorito di una meravigliosa delicatezza...

E queste qualità rifulsero d'una luce anche più viva - perchè più numeroso il consenso nella lode - ne' concerti dati col Toscanini, durante l'Esposizione del '98 in Torino. Anzi fu appunto qui che l'entusiasmo quasi non ebbe più freno il giorno in cui alla nobiltà ed alla purezza dell'esecuzione s'aggiunse l'orgoglio di vedere riser-

vata a Torino la prima audizione di tre fra le più potenti pagine inspirate ai sacri testi: lo *Stabat mater*, il *Te Deum* e *Le laudi alla Vergine*, di Giuseppe Verdi.

I concerti durarono dall'8 maggio al 31 ottobre. E furono gli ultimi assoggettati ad unità di direzione.

***

Fu infatti dai ricordi dell'84, che germogliò a venti anni di distanza l'idea di chiamare a raccolta i più grandi direttori d'orchestra stranieri ed italiani, per dirigere qualche concerto dell'orchestra torinese? Già, per gli stessi statuti della Società orchestrale, erano state invitate ed erano venute a Torino orchestre forestiere, quali la Kaim di Monaco, la Filarmonica di Berlino e la *Tonkünstler-Orchester* pure di Berlino.

Ma ben altro onore, unico ed ambito, ora toccava alla nostra città. Quello di ospitare in soli due anni (1904-1905) col Toscanini, col Martucci, col Mancinelli, col Mascagni, col Serafin, col Ferrari, un Hans Richter, uno Strauss, uno Chevillard, un Colonne, un Fiedler, un Weingartner, un Nedbal.

E non mai quella folla, che alla sdegnosa affermazione del Berlioz: « *Beethoven est un ennemi pour l'Italie* » aveva risposto col plauso costante ed imponente tributato alle nove sinfonie; quella folla cui Riccardo Wagner era oramai famigliare, parve più degna delle nuove feste intellettuali, che le si offrivano. Non uno, fra i direttori qui convenuti, non ne restò, più che meravigliato, commosso. Ed Hans Richter, grande fra tutti, disse più d'una volta, e scrisse in Inghilterra ed in Germania, che con un'orchestra, come quella torinese, comprendeva la possibilità di esecuzioni miracolose, ove essa avesse avuto gli ordinamenti, ed i privilegi e i vantaggi di certe orchestre tedesche ed inglesi.

Lunga era stata fin qui la sfilata gloriosa. Ed era passato in un'apoteosi di gioconda purezza il padre Haydn, seguito dappresso dal magnifico e sorridente Mozart, e da quel Giovanni Sebastiano Bach, di cui poche pagine erano bastate a rivelare la nobiltà del linguaggio, lo spirito grave e sereno. E ci aveva chiamati a discendere negli abissi dell'anima sconvolta e selvaggia, come cielo tempestoso su un mare in tempesta, Roberto Schumann, ebreo errante del romanticismo, cui il fato sospinse per una via di sterpi e di spine, mentre egli intravvedeva lembi di azzurro e plaghe ridenti, ove riposare placido fra infantili gaiezze. Poi era apparso, sereno e bello come un nume antico, Felix Mendelssohn-Bartholdy, con nel limpido occhio la visione superba di un'arte, che vorrebbe essere pittura, poesia e musica ad un tempo. E mentre disegnavansi lunge i profili di Franz Schubert e di Vincenzo Bellini soavemente sognanti e spuntavano i fiori della melanconia sui loro passi, Carlo Maria Weber, l'altero capo eretto, alto intonava drammatici e romantici canti e s'affinava l'arguto sorriso del Rossini in conspetto di Riccardo Wagner; così il genio e l'arte affratellavano i due.

Erano passati classici e romantici, puristi e ribelli, meravigliati e commossi per vedersi insieme; ed era sembrata vana, innanzi alla bellezza, ogni distinzione di scuole e di tempi; onde tutti, e vecchi, e giovani, e italiani e stranieri, erano stati come investiti dal gran vento del plauso popolare, e confusi, spinti, sollevati verso la più alta cima: là, dove, solitaria e corrucciata, grandeggia la fiera anima vergine di Luigi van Beethoven!

***

Ed altri, vivi, incalzavano costoro; ed urgevano i morti di ieri; ed i troppo a lungo dimenticati. Ed ecco i Richter ed i Chevillard, i Fiedler ed i Colonne, i Weingartner ed i Nedbal giungere opportunamente, fra gli stranieri, a rivelarcene le opere, od a farcene meglio apprezzare il valore; aiutati degnamente dai nostri, cui il fuoco italiano non impedisce di curare le tradizioni più pure.

E da Riccardo Strauss, di cui l'ingegno è lampi e tenebre, affascinante talora nella stranezza, talora irritante per violenza di ricercate audacie, al pensoso Sibelius, sperduto come vago fantasima nella bruma, piena di dolce poesia, delle nordiche saghe; dal Weingartner disuguale, ma vario e pittoresco, al Nedbal, boemo facile e giocondo, di una giocondità rasentante talora il volgare; dal Foerster ricercato, ma nobile negli intendimenti e talora sprigionante lampi di vera originalità, allo Svendsen, brillante e colorito; da Enrico Bossi, agile, vivo, moderno anche quando va rimestando arcaiche forme, al Martucci, aggirantesi solingo per luoghi solitari, ove se arduo è talora il seguirlo, largo compenso alla fatica è l'onda rinfrescante di idealità, che ci ristora e ci ritempra in una serenità dolce e diffusa; dall'Elgar, meravigliosamente ricco di trovate nel variare un tema, al Bolzoni, al Sinigaglia, ottimi conoscitori di ogni buon effetto orchestrale; dai morti di ieri, dai Borodine, dai Brahms, dagli Dvoràk, dagli Tchaikowsky, dagli Smetana, ai grandi, cui son suggello alla fama i secoli, quante e quante pagine degne di attento esame, anche a non volere sconfinare dal campo delle più recenti esecuzioni!

***

I concerti diretti da maestri stranieri furono diciassette. E dal 6 dicembre 1896, data del primo dei concerti allestiti dalla nuova Società e diretto da Giuseppe Martucci, al 31 maggio 1905, giorno in cui il boemo Oskar Nedbal fece risuonare un'ultima volta di scroscianti applausi il *Vittorio Emanuele*, le esecuzioni orchestrali furono 62. E circa 250 dal 1871.

L'esempio invogliò altre città a fare quanto Torino aveva fatto. Prime, sotto ogni riguardo, Roma e Milano. Gli statuti della Società orchestrale torinese vi furono applicati, anche nei rapporti con l'andamento della gestione teatrale. Così accada colà quanto qui avvenne! Chè qui le avversità non generarono mai uno sconforto irreparabile, e le vittorie non inebbriarono. La tenacia, la calma, la prudenza, furono le sole guide nel lungo e faticoso cammino. E fu perchè il pubblico seppe mostrarsi degno degli sforzi di intelligenza e di volontà, fatti per esso, che si potè arrivare alle forme della bellezza più nobile e più pura.

Così chi non assistette ad un concerto orchestrale in Torino - risalga esso ai primi tempi o sia di ieri - non può forse sentire tutta la verità, che è in queste parole di Edoardo Schuré: « Si nous com-
« parons l'atmosphère morale qu'on respire dans ces concerts à celle
« de la plupart de nos théâtres nous la trouverons infiniment plus
« pure et plus élevée. Exprimer le monde intérieur, donner au senti-
« ment l'intensité d'une apparition, rendre visible l'invisible, voilà le
« triomphe de la musique instrumentale! »

Il plauso è costante: ma nelle sfumature di esso si rivela oramai tutta l'educazione artistica della folla. Talora una pagina un po' facile

solleva un'onda di entusiasmo. Ma come per incanto l'ondata si calma, quasi il pubblico si sentisse colto da improvvisa vergogna, per essersi lasciato andare troppo oltre. Oh! non mancano le battaglie, e furono un tempo assai fiere. Il diminuire di esse - mentre per contro crescono nella musica moderna le difficoltà, così da toccare sovente l' oscurità e l'astruso - dimostrano come vennero aprendosi le menti. Qualche dirizzone, oh Dio! di quelli che fanno andar fuori dei gangheri i più colti, lo si prende talora! È vero! Ma è così onesto, così candido il pubblico in queste sue manifestazioni!

Wagner, Mendelssohn e Beethoven sono i numi. E sono oramai come di casa. Appare invece antipatico quel Berlioz, di cui si vuol fare un emulo di Riccardo Wagner. Si ammira il Brahms, ma lo si preferisce nelle pagine più sincere e semplici; come si fa per lo Schumann. Pietro Tchajkowsky, questo russo vestito alla francese, specie di Turgheneff della melodia, fu uno dei trionfatori negli ultimi concerti. Apparvero invece abili, ma vuoti, i saggi dati della modernissima scuola francese. Degli italiani viventi il Martucci ed il Mancinelli sono certo i più apprezzati. Ma grande plauso suscitarono pure, e giustamente, lo Zanella ed il Floridia. Il Perosi, poi, è, nei rari saggi, accolto con festa.

E come i pregi di ogni direttore d'orchestra sono pesati e discussi! Il frequente cambio di essi in questi ultimi tempi acuì naturalmente la smania dei confronti. E danni e vantaggi furono accortamente ventilati.

Così si comprese che se da un lato può riuscire pericoloso un troppo rapido succedersi di maestri, coi quali gli esecutori non hanno quasi il tempo di affiatarsi, e se torna difficile all'orchestra il dimenticare le precedenti interpretazioni di un pezzo, quando questo pezzo essa deve di nuovo eseguire con intenti e modi di esecuzioni diversi; se infine è doloroso talora dover subire strane imposizioni di programmi, è certo d' altra parte che il danno può venire compensato dalle osservazioni argute, dai validi suggerimenti, dalle profonde considerazioni sui diversi stili, di cui può far tesoro un'orchestra sotto guide così diverse, e tutte valenti.

***

Ma qui debbo arrestarmi, lieto se questi cenni varranno a dare un'idea del cammino percorso dall'orchestra torinese, e del suo valore. Certo, se delle nuove feste dell'arte, che si preparano a Torino colla prossima apertura del Regio - rimasto, per le modificazioni cui accennai, troppo a lungo silenzioso - la bontà dell'orchestra sarà vanto principale, un tale vanto non sarebbe, ove per faticosi gradi quest'orchestra non fosse diventata l'organismo uno nella varietà, equilibrato e complesso, che oggi è.

E non dimentichiamo neppure che fu grazie a quest'orchestra che la fama di una Torino côlta ed educata assai più di quanto non si supponesse, varcò le Alpi, per opera dei direttori stranieri, che qui furono.

Ora riandare il passato è soventi volte un conforto ed un elemento di forza per il presente. Nel nostro caso può essere qualche cosa di più: può essere, cioè, compiacimento profondo, e vivida luce, che già va rischiarando le tenebre dell'avvenire.

Rallegriamocene; e confidiamo!

ERNESTO FERRETTINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Dall'89 al '14 (Recenti libri di storia della Rivoluzione e dell'Impero): *L'Emigré*, par SENAC DE MEILHAN (Paris, Fontemoing, 1904) - *La théophilanthropie et le culte décadaire*, par ALBERT MATHIEZ (Paris, Alcan, 1904) - *Dugommier*, par A. CHUQUET (Paris, Fontemoing, 1904) - *Le soldat impérial* (1800-1814), par JEAN MORVAN, 2 vol. (Paris, Plon, 1905) - *Journal des campagnes du baron Percy, chirurgien en chef de la grande armée* (1754-1825) (Paris, Plon, 1904) - ED. DRIAULT, *La politique orientale de Napoléon* (Paris, Alcan, 1904) - J. SILVESTRE, *De Waterloo à Sainte-Hélène* (Paris, Alcan, 1904) - L. CAPPELLETTI, *La leggenda napoleonica dalla Beresina a Sant'Elena* (1812-1821) (Torino, Fratelli Bocca, 1903).

Così frequente, così intensa, così buona ed utile, in generale, è la produzione storica contemporanea, nelle lingue più diverse, intorno al periodo della Rivoluzione e dell'Impero napoleonico che a voler tener dietro a tutto difficilmente ci si riesce. Tale però è il fascino che sulle menti e sui cuori esercitano quelle età grandiose e terribili che tutto ciò che loro si riferisce desta interesse e nella furia della vita moderna certo chi non s'è dedicato di proposito allo studio di quelle età rimpiange, se è persona per poco colta, di non trovar tempo ad informarsi, anche soltanto per sommi capi, di quel movimento storico. E questo appunto io mi proporrei brevemente di fare, non analizzando ogni singola pubblicazione recente, ma segnalandone alcune, che mi sembrano più caratteristiche.

***

Tra queste la più antica, perchè ne uscì una prima edizione nientemeno che nel 1797, è un romanzo, ora divenuto rarissimo, l'*Émigré* di Sénac de Meilhan, ma uno di quei romanzi di cui scrisse già egregiamente Paul Bourget: « Quand le romancier donne à son œuvre un cachet dont l'exactitude prévient en faveur de la vérité du tableau, quand de précises informations sur notre état social s'y mélangent à des analyses des doctrines les plus répandues, le *roman* a beau ne raconter que des aventures privées, il devient un vrai livre d'*histoire* ». Come sarebbero quindi per il secolo decimonono *Le Rouge et le Noir*, *Les Illusions perdues*, *Madame Bovary*, *Jacques Vingtras*, nei quali Stendhal, Balzac, Flaubert, Vallès, pur così diversi sotto tanti rispetti, affrontano problemi sociali, trattano anzi, ognuno a modo suo, lo stesso soggetto, l'*ascensione individuale*, il bisogno di elevarsi al disopra della condizione originaria. Perciò ben fecero Casimir Stryienski e Franz Funck-Brentano a trarre dall'oblio l'*Emigré* ed a pubblicarne un'edizione, non integra, perchè certe lungaggini, che non hanno a che fare nè coll'emigrazione nè colla tela del romanzo, potevano

essere senza danno soppresse, e d'altro lato non si trattava di tale opera d'arte, che si avesse scrupolo a toccarne anche solo una virgola, ma serbandone il più e il meglio, e raccordandone le vari parti colle parole medesime del testo.

Sénac de Meilhan, figlio del medico di Luigi XV, entrato presto nella carriera amministrativa, fu intendente in varie provincie, fintantochè i primi moti della Rivoluzione lo spinsero ad emigrare. Girò mezz'Europa da Londra a Roma, da Pietroburgo a Vienna, dove morì il 16 agosto 1803. Osservatore per istinto, aveva sviluppato questa dote naturale di perspicacia nei varî ambienti, nei quali aveva vissuto, familiare dei personaggi più illustri del tempo suo, da Voltaire al principe di Ligne. Col Voltaire anzi ebbe una curiosa discussione a proposito della *Maschera di ferro*, cui, contro l'autore del *Siècle de Louis XIV*, negava origine principesca, sostenendo invece, come tenderebbe a dimostrare la critica più recente, che il misterioso prigioniero non poteva essere altri che un segretario del duca di Mantova.

Tornando all'*Émigré*, la tela del romanzo si può riassumere in poche parole. Siamo nel 1793. Un giovane ufficiale, il marchese di Saint-Alban, francese emigrato, che presta servizio nell'esercito prussiano, ferito, riceve ospitalità in un castello delle rive del Reno. S'innamora, ricambiato, di una delle sue ospiti, la contessa di Loewenstein, e, quando sta per sposare la gentile vedovella, richiamato all'esercito di Condé, è fatto prigioniero dai repubblicani e mandato a morte. Più che la tela del romanzo, molto semplice, ed i protagonisti, in fondo piuttosto comuni, suscitano interesse i personaggi secondari, più ancora le pitture d'ambiente.

Chi non s'immagina, rievocando le grandi giornate rivoluzionarie, del 1789 per esempio, che la vita quotidiana fosse come sospesa, che a null'altro ognuno pensasse che ai grandi interessi politico-sociali che si dibattevano. Tutte illusioni! Anche i più direttamente interessati mostrano spesso indifferenza e noncuranza, nè sanno sacrificare un'ette dei loro piaceri abituali.

Leggiamo, invece, questa pagina del Sénac de Meilhan, lodata già dal Sainte-Beuve, che vi trovò un sapore tacitiano: « Mi recai - racconta il marchese di Saint Alban - la sera del 6 ottobre (il giorno stesso in cui Luigi XVI e la famiglia reale, *le boulanger*, *la boulangère et le petit mitron*, erano stati ricondotti dalla folla affamata a Parigi) in una casa dove si radunava di solito una società scelta, col cuore affranto, lo spirito ottenebrato, e credeva trovar tutti affetti dai sentimenti medesimi. State a sentire i dialoghi delle persone che v'incontrai o che sopraggiunsero: - Avete veduto passare il Re? - chiedeva uno. - No, sono stato alla *Comédie*. - Molé ha recitato? - Quanto a me sono stato costretto a trattenermi nel giardino delle Tuileries: non c'è stato verso di uscire prima delle nove. - Avrete visto passare il Re. - Era notte già alta: non si raccapezzava più nulla. - Poi qualche allusione ad episodi secondari, tosto quetata dinnanzi a maggiori preoccupazioni: la cena, il *whist*, il *trente et quarante*. Tutt'al più qualche esclamazione: che disgrazia! ma subito repressa, perchè premeva vedere che carta uscisse e a chi sarebbe passata la posta. Suonano le due e tutti vanno a letto. Questa gente vi parrà insensibile: eppure non ce n'è uno, che non si sarebbe fatto ammazzare per il Re! »

E più tardi, ritraendo qualche scena del Terrore, non può celare il suo stupore, in presenza del contegno passivo della popolazione pari-

gina: « Si versa a rivi il sangue, eppure i teatri sono pieni zeppi. Il Parigino insensibile, che si reca alla *Comédie*, s'imbatte nella carretta, che conduce tanti infelici alla ghigliottina. Tale incontro non gli produce maggiore impressione di quel che si provasse noi, quando eravamo fermati un momento da un accompagnamento funebre ». E si potrebbero citare parecchie altre pagine, come questa, e meriterebbero pure di esser citate quelle, in cui Sénac di Meilhan descrive, avendola provata egli stesso, la vita spesso dura, ma improntata ad una certa geniale noncuranza dell'emigrato, costretto ai più faticosi mestieri per campar la vita.

Può essere imparziale Sénac de Meilhan? Sicuro che no, ma, tenendo il debito conto dello spirito di partito, si trovano nelle considerazioni stesse che accompagnano queste pitture d'ambiente vedute originali e gagliarde, che era un peccato fossero ingiustamente dimenticate. Ed, aggiungiamo, nei riguardi dell'Italia si leggono alcune pagine (pp. 47-55), descriventi l'esodo di emigrati in Piemonte, e di là in Lombardia, indi a Venezia. Nelle prime mi par di ritrovare particolari, che furono poi copiati dalle *Mémoires* di Mme Vigée-Lebrun, in parte apocrife; nelle ultime un lungo cenno intorno ad un benefico cremonese mi sa di maniera, ma forse - veda qualche erudito locale - contiene fatti in parte veri.

*
* *

Qualche accenno a scottanti questioni contemporanee hanno messo lo Stryienski e il Funck-Brentano nella loro prefazione all'edizione dell'*Emigré*. Più frequenti sono, substrato anzi dello studio storico, nel grosso lavoro di Albert Mathiez, *La théophilanthropie et le culte décadaire* (1796-1801), saggio sulla storia religiosa della Rivoluzione.

Tramontati col Terrore il culto della Ragione e quello dell'Essere supremo, pullularono sul finire della reazione termidoriana e col Direttorio parecchi tentativi di religione filosofica, come la religione naturale degli Eguali della Società del Pantheon, cui non fu estraneo Filippo Buonarroti, il culto sociale di Félix Le Pelletier, il culto degli adoratori di Daubremesnil, il culto naturale di Dressy, ecc. Sono i precursori diretti della teofilantropia, che ebbe maggior numero di aderenti, più larga diffusione, più lunga durata, ma finora fu conosciuta più che altro per il ridicolo che fu sparso sopra di essa a piene mani dai suoi avversari (ne chiamarono gli affigliati « les filous en troupe ») e fu ritenuta da molti una creazione del direttore La Réveillère, le cui notorie imperfezioni fisiche aggiungevano un sapore di maggior ridicolo al culto che avrebbe fondato.

Ben poco di vero c'è in questa leggenda. La Réveillère non fu che per poco e per fini politici il protettore della teofilantropia, mai si atteggiò a pontefice massimo della setta, anzi dichiarò nelle sue memorie non essersi immischiato mai nè dell'organizzazione, nè dell'amministrazione del culto teofilantropico ed essersi limitato ad avere solo due o tre interviste coi suoi capi.

Chi furono invece? Il libraio Chemin, che si può considerare come il vero fondatore, Valentino Haüy, il celebre maestro dei ciechi, e pochi altri formarono la prima Società dei teoantropofili, dettisi presto per maggior euritmia teofilantropi. La fede nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima sono le due uniche verità essenziali della loro religione « necessarie alla conservazione delle società ed alla fe-

licità degl'individui »; la loro morale è dominata pure dalla medesima preoccupazione di utilità sociale, il culto ridotto alla minima espressione.

Sorta per iniziativa privata, parve un momento al Direttorio la teofilantropia poter diventare uno strumento di efficace propaganda anti-cattolica, quando all'interno rialzavano il capo i realisti, quasi padroni dei Consigli legislativi, ed in Italia Bonaparte combatteva contro lo Stato Pontificio. Fu allora che la Réveillère la prese sotto la sua protezione, e che pronunziò, senza nominarla, un discorso ad essa favorevole nella seduta del 12 fiorile anno V dell'Istituto Nazionale. Serbando il suo carattere privato, la teofilantropia diventò accetta al governo e più numerosi diventarono i suoi aderenti, uomini politici, come Daunon, o letterati quali Bernardin de Saint-Pierre, Andrieux, l'autore del *Meunier Sans-Soucis,* M. J. Chénier.

Dopo il 18 fruttidoro, col trionfo della parte più avanzata del Direttorio, la teofilantropia diventa, in certo modo, all'ordine del giorno, e si diffonde nei dipartimenti ed all'estero. In Italia fece qualche proselite, nel Circolo costituzionale di Milano, e forse in qualche altra parte della Cisalpina, in Piemonte col famigerato Morando e col Degregori (non Grégori, come scrive il Mathiez, dandone cenni biografici incompleti), forse a Roma, dove il Saint-Martin, segretario della Commissione del Direttorio esecutivo, mandò per le stampe un appello al popolo romano: *La voix d'un citoyen français au peuple romain*, nel quale, parlando di teismo e di quaccheri, sintetizza le dottrine teofilantropiche. Così avvenne anche in altri paesi limitrofi della Francia, l'Olanda e la Svizzera.

Ma delle oscillazioni del Direttorio, quando la ruppe coi Giacobini, sentì il contraccolpo la filantropia, considerata come un'emanazione del giacobinismo. Per iniziativa del neo-direttore, Merlin (de Douai), il potere esecutivo promosse il culto decadario, cioè il culto della patria, che ebbe i suoi rituali, il suo manuale, il suo Bollettino. Il ministro dell'interno, il letterato François de Neufchâteau, prescrisse i particolari delle cerimonie principali in minuziose circolari, ma le cerimonie rimasero fredde, artificiali, teatrali. All'amore entusiasta della patria, che aveva animato alcune feste del periodo del Terrore, è successo lo scetticismo, quindi le commemorazioni del 21 gennaio e del 10 agosto saranno pretesto ad enfatiche discorse, ma non produrranno più effetto alcuno sulle masse.

Il culto decadario ebbe breve durata, come d'altronde la stessa teofilantropia, uccisi dal colpo di Stato del 18 brumaio o almeno da una delle sue conseguenze immediate, la pacificazione religiosa col concordato. Vedere che fossero e come si spargessero, è compito dello storico, e lo ha disimpegnato bene il Mathiez, certo uno dei migliori scolari dell'Aulard.

***

Alla storia militare della Rivoluzione appartiene l'ultimo libro di Arthur Chuquet, tanto altamente benemerito di questi studi, una biografia attraente e, direi, luminosa di Dugommier, che, morto comandante in capo dell'esercito dei Pirenei, fu detto meritamente da uno dei suoi contemporanei « le libérateur du Midi ». Dugommier, nato alla Guadalupa e mescolato dapprima soltanto alle vicende militari e politiche delle Antille francesi, passò in Francia nel 1791.

Eletto deputato della Martinica alla Convenzione, ottenne per mezzo di Marat il grado di maresciallo di campo e cominciò la sua breve ma splendida carriera all'esercito delle Alpi, segnalandosi nei combattimenti di Utelle e Giletta, nella Contea di Nizza; poi fu mandato a comandare all'assedio di Tolone l'esercito rivoluzionario. Ivi riuscì in breve tempo a ristabilire la disciplina ed a rialzare il morale delle truppe; ma la parte che ebbe all'assedio fu poco conosciuta perchè se ne attribuì unicamente il merito al giovane Buonaparte. Messo finalmente a capo dell'esercito dei Pirenei Orientali, vi svolse il periodo più brillante della sua attività militare; ma neanche quello fu molto ben noto, com'era confusamente conosciuta la storia della guerra franco-spagnuola. Questo è il punto più ampiamente svolto da quel maestro di sobria e chiara narrazione militare, che è lo Chuquet. In grazia sua abbiamo uno studio profondo e geniale intorno ad uno dei più grandi generali della Rivoluzione, quello di cui Napoleone diede il breve ma eloquente giudizio: « Dugommier avait toutes les qualités d'un vieux militaire; extrêmement brave de sa personne, il aimait les braves et en était aimé; il était bon, quoique vif, très actif, juste; il avait le coup d'œil militaire, du sang froid et de l'opiniâtreté dans le combat ».

***

Non allo studio di qualche potente individualità militare, ma a quello delle masse, che costituirono i grandi eserciti napoleonici, s'è consacrato Jean Morvan rievocando in una vasta sintesi *Le soldat impérial* (*1800-1814*), lavoro immenso, frutto di una ricerca estesissima e sui documenti d'archivio e più forse, troppo anzi vorrebbe qualche critico, sui numerosi *mémoires* già pubblicati.

I bollettini della « grande armée » ci danno la storia, epica, se vogliamo, ma trasformata dallo stile lapidario ed enfatico, ma foggiata come Napoleone voleva che si conoscesse dall'Europa contemporanea e dai posteri; la « correspondance » indica ciò che doveva essere; le relazioni che i ministri o i generali facevano all'Imperatore, ciò che avrebbe dovuto essere o ciò che si desiderava egli sapesse. Quasi sempre le cifre sono approssimative, gli atti sfigurati, i sentimenti esaltati o scoloriti e per quanto documenti capitali per la storia militare del periodo imperiale, non possono darci l'aspetto fisico e l'anima appassionata dei due milioni di soldati che l'Imperatore, figlio della rivoluzione, lanciò sull'Europa monarchica. Perciò, se di questi si vale il Morvan, li completa, li ravviva, li umanizza colla innumerevole letteratura autobiografica, tanto più sincera quanto più umile fu la condizione dello scrittore, soldato semplice egli stesso o messo pel suo grado a contatto immediato col gregario, o coi carteggi epistolari, sfuggiti all'azione deleteria della polizia.

Riassumere un libro, come questo del Morvan, è impossibile; bisogna leggerlo da capo a fondo. Si può tutto al più spigolarne qualche particolarità meno nota, rilevarne qualche giudizio nuovo ed originale, appuntandone in pari tempo qualche preziosità di stile. Chi non s'immagina, per esempio, sulla fede di qualche famoso pittore militare o delle tradizioni di qualche corpo scelto, lo scintillare delle linde uniformi, o la baldanza delle superbe monture dell'esercito napoleonico e conseguentemente la ricchezza dei colmi magazzini e delle ben fornite rimonte? Niente di tutto ciò. Abbaglieranno, nei giorni di parata,

le varie e pittoresche uniformi della guardia imperiale, saranno splendidamente montati pochi squadroni di cavalieri scelti, ma la grande massa non ha sempre quel che le occorre, i magazzini sono vuoti o per la povertà dell'industria o per la rapacità dei loro custodi, il soldato si veste o completa il suo equipaggiamento a spese del nemico. Lo stesso si può dire dell'armamento, difettoso e scarso, specialmente negli anni ultimi, 1813 e 1814; dell'istruzione, talvolta resa impossibile dalla rapidità dell'entrata in campagna, cosicchè il coscritto sa appena scaricare il fucile quando è portato di fronte al nemico; del vettovagliamento fraudato, male o punto distribuito; del soldo pagato spesso con molto ritardo, tanto che nel 1806 c'è un arretrato di dieci mesi; dell'amministrazione, frequentemente dilapidatrice d'accordo coi disonesti fornitori.

Quadro poco lieto, ed il Morvan sente che gli si potrà rimproverare di « dissiper les fantômes héroïques pour faire place à des figures souvent tristes et quelquefois glorieuses »; ma, lavorando, egli dice, per quelli « qui pensent, selon le mot de Léonard de Vinci, que l'amour est d'autant plus fervent que la science est plus exacte », ha coscienza d'aver fatto insieme opera di storico imparziale e di patriota, ammiratore delle glorie militari del suo paese.

E col lavoro del Morvan ha parecchi punti di contatto il *Journal des campagnes du baron Percy chirurgien en chef de la grande armée (1754-1825)*, pubblicato con una bella introduzione dal Longin, perchè ci conduce attraverso a tutti i campi di battaglia d'Europa dell'epopea napoleonica, dal 1799 al 1809, e di essa possiam dire esser chiamati a vedere nelle memorie del Percy

Di che lacrime grondi e di che sangue.

Ciò non toglie che il Percy, per quanto in fondo, per tradizioni di famiglia legittimista, sia un grande e devoto ammiratore di Napoleone, per cui riprese servizio durante i Cento giorni, attirandosi persecuzioni alla seconda Restaurazione. Molti ed utili sono i particolari, se non tecnici, del servizio delle ambulanze, e frammisti ad impressioni ed aneddoti, caratteristici e anche piacevoli, improntati ad una serenità e ad una modestia, non tanto frequenti nei suoi contemporanei.

***

Nessuno meglio del Driault, autore apprezzato della miglior sintesi che possediamo intorno alla questione orientale, *La Question d'Orient depuis ses origines jusqu' à nos jours*, era nel caso di studiare *La politique orientale de Napoléon*. Qual fu? Gli storici narrano, in generale con poca ampiezza, le missioni Sebastiani in Turchia e Gardane in Persia, ma in quel periodo 1806-1809, che fu molto importante per la questione orientale, sono scarsi nè penetrano intimamente nel concetto napoleonico rispetto all'Oriente. Invece il Driault, studiate a fondo le missioni Sebastiani e Gardane, si pone il compito di definire la politica orientale dell'Imperatore, compito difficile in cui si può procedere, più che altro, per approssimazione, mancando i documenti diretti che esprimevano intiero il segreto di lui.

Proteggendo la Turchia, Napoleone non volle, come credono alcuni, farsene un'arma contro l'Inghilterra, nè addormentarne la vigilanza per poi spartirla colla Russia, come pare ad altri, specialmente dopo Tilsit, ma, secondo il Driault, che non si nasconde quanto ipotetica

sia questa sua opinione, voleva assorbirla nel suo Impero sotto una qualsiasi forma, riunire l'Impero d'Oriente a quello di Occidente, da lui restaurato, farsi successore così di Costantino come di Carlomagno, poichè, romano per le origini ed i caratteri del suo genio, lo era pure per l'amore dell'ordine e dell'unità, rafforzate queste doti naturali dall'ambiente d'un tempo in cui tutto era classico. Napoleone, che avea nello stesso mentre lo scopo di scartare la Russia dal Mediterraneo e da Costantinopoli, fallì nel suo disegno principale, ma riuscì in quest'ultimo, poichè dopo di lui la Russia non s'è allargata nei Balcani, e così forse per sempre cadde il grande disegno di Caterina II, che più ancora di Pietro il Grande divinò la politica orientale da tracciarsi alla Russia ed ispirò gli tsar del secolo XIX. Lo studio del Driault è degno di grande considerazione e giunge in un momento opportuno, quando la questione orientale preoccupa sempre l'Europa.

***

Non più « sfolgorante in soglio », ma allorchè, costretto ad abdicare per la seconda volta, si prepara a lasciar la Francia, ci presenta Napoleone il prof. J. Silvestre, ricercando in uno studio della *Bibliothèque d'histoire contemporaine* dell'Alcan le vicende dell'eroe *De Waterloo à Sainte-Hélène*. Lo studio è diviso in sei parti: all'Eliseo, alla Malmaison, dalla Malmaison a Rochefort, nella rada di Rochefort ed all'isola d'Aix, dall'isola d'Aix a Sant'Elena; non nuovo in qualche parte, più originale in altre, specialmente le ultime, giacchè l'autore ha potuto valersi di note manoscritte serbate nelle famiglie di Rochefort e di tradizioni orali, divenute facilmente leggendarie. Se facciamo riserva di qualche tendenza e preoccupazione esclusivamente letteraria che nuoce alla perspicuità storica, ci pare utile contributo alla biografia napoleonica questo studio del Silvestre.

Più vasta è finalmente la trama del lavoro, di mera compilazione, del Cappelletti, che per l'ottima *Piccola Biblioteca di Scienze moderne* del Bocca, ha trattato la *Leggenda napoleonica dalla Beresina a Sant'Elena* (*1812-1821*). L'autore tiene assai diligentemente conto della ricca letteratura sull'argomento che viene di continuo crescendo. Gli vorremo far carico di qualche omissione o di qualche svista? Piuttosto ci pare che il lavoro non risponda pienamente al titolo. La leggenda napoleonica comincia, è vero, a Sant'Elena, ma si può dire che finisca il 5 maggio 1821?

GIUSEPPE ROBERTI.

S. E. IL CARDINALE ALFONSO CAPECELATRO.

UN GRANDE NEO-GUELFO SUPERSTITE

IL CARDINALE ALFONSO CAPECELATRO.

Abbiamo assistito testè ad un largo e confortante moto dell'Italia tutta verso le regioni più disgraziate del Mezzogiorno. Là si tese lo sguardo con ansia fraterna, ricercando le vie più acconce a lenire tanta miseria materiale e morale. Il problema invero è duplice e, non non lo si ripeterà mai abbastanza, i due aspetti sono fra loro connessi da vincoli profondi.

L'ordinamento giuridico, politico, sociale dato all'Italia meridionale da questi quarant'anni di nuovo regime si palesa con dolorosa evidenza incapace di soddisfare le più legittime aspirazioni di quei cittadini. Un'ardua impresa è laggiù sempre incompiuta e sta bene che gl'italiani delle altre regioni s'affatichino senza posa intorno ad essa. Tale visione di una triste realtà non ha mai offuscato, almeno negl'intelletti migliori del Settentrione, la nettezza di un'altra considerazione pure di grande importanza. Quella stessa terra napolitana, che da lungo tempo mostra le sue piaghe sanguinanti, invocando caritatevoli soccorsi, ha avuto durante tutto il secolo XIX il vanto di generare una pleiade di *spiriti magni*. La partecipazione di quelle genti al risorgimento nazionale fu sovratutto notevole per l'alta dignità del contributo recato da un gruppo di uomini scelti. Ivi la vena filosofica, manifestantesi ognora in una feconda applicazione alle scienze sociali, non si è più inaridita dai tempi del Vico e del Filangeri. Le diverse correnti che solcarono la penisola nel primo periodo del nostro rinnovamento, confluendo poi in larga misura in un medesimo rivo nell'ora dell'azione, ebbero, nelle scuole fiorenti nel Mezzogiorno, fonti fra le più pure e le più ricche. Dal Ranieri e dal Settembrini, nonchè da un forte manipolo di pensatori abbruzzesi, ebbe la sua giustificazione ideale quello stato d'animo che si volle chiamare ghibellino per reminiscenza storica, e che fu diffuso in molti degli uomini di lotta ed anche di governo che lasciarono un'impronta nella formazione del nuovo regime unitario.

Ma ancor più compiuta e rigogliosa fu la fioritura di un'altra scuola filosofico-politica, che si ottenne intorno a Napoli negli anni che precedettero il 1848. Si può ben dire senza pericolo di esagerare che il '48 italiano, salvo nelle sue ultime manifestazioni, fu il prodotto diretto di questa scuola, chiamata a sua volta neo-guelfa. Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Gino Capponi furono nelle altre regioni d'Italia i maestri venerati di quella dottrina,

Che tanti petti ha scossi e inebriati.

Ma più in giù, su una propagine dell'Appennino, un vetusto e glorioso propugnacolo della civiltà cristiana, la Badia di Montecassino,

si costituiva centro autorevole del vasto moto. Poichè questi novatori con alto intuito chiedevano alla storia gli elementi generatori per la loro energia combattente, Napoli diede ai neo-guelfi, anzi a pressochè tutti i patriotti italiani, lo storico che risvegliasse le memorie dell'antica madre e se ne valesse a suscitare la riscossa dei nepoti. Fu l'opera di Carlo Troya, che seppe fin trarre forza alla sua tesi dalle pagine, in niuna guisa guelfe, di Dante Alighieri, e non rifuggì, passato dall'archivio al parlamento, dall'assumere con coraggio la grave soma di un'esperienza pratica del proprio programma. Il generoso tentativo cadde, non senza colpa di quei valentuomini, privi di talune doti di combattimento, di fronte alle impazienze desolanti della piazza, ed alla scarsa lealtà di un monarca borbonico. Alla sconfitta del capo-scuola in Napoli seguirono quasi fatalmente catastrofi a Milano, a Firenze, a Roma, che sembrava scaturissero da quella prima. La lotta nazionale mutò presto metodi, uomini, programmi; così, non senza schianto, ottenne insperate vittorie. I discepoli del Manzoni e del Troya largamente ne gioirono, e non si trattennero dall'affrontare la morte ed il carcere seguendo l'impulso di chi era in qualche misura milite di un'altra fede, ma sempre mirava al patrio riscatto. Passarono molti anni, sorsero nuovi problemi e nuove parti politiche. I neo-guelfi invecchiavano, circondati talora di reverenza ma, sovratutto nel mezzogiorno d'Italia, privati d'ogni potere politico. Or sono pochi anni, tre rimanevano dei grandi antesignani di quel moto, nell'Italia meridionale, uomini di pensiero tutti e tre ed uomini di chiesa: Luigi Tosti, Vito Fornari ed Alfonso Capecelatro. Ormai non abbiamo più che quest'ultimo, ottantenne, ma sempre alacre nell'apostolato, giovine nell'ardore del suo amor patrio. Mentre i suoi fedeli dell'Archidiocesi di Capua ne celebrano con figliale devozione il giubileo episcopale, importa rammentare quale sia stata la degna e feconda opera di lui.

***

Alfonso Capecelatro è figlio del duca Francesco di Castelpagano, pio e colto patrizio di Napoli. Egli nacque nel 1824. Dalla giovinezza e precisamente a soli sedici anni si dedicò alla vita religiosa, ascrivendosi alla Congregazione dell'Oratorio detta, dal nome del suo grande santo, dei Filippini. L'affetto per la famiglia monacale fu sempre vivace nel Capecelatro, fiero delle glorie del suo ordine e pronto a riportare a questo i meriti del proprio insigne contributo. Non era ancor sacerdote quando nel 1844 per la prima volta salì a Montecassino e e strinse coi Padri de Vera e Tosti l'amicizia ch'ebbe con essi finchè vissero, e fu tra gli elementi più notevoli della sua stessa vita. Il Capecelatro arrivava al sacerdozio nel 1847, quando Pio IX aveva già impresso una nuova e lieta attività al grande moto nazionale.

Con maggior ritegno di altri amici e colleghi, secondo la sua indole riflessiva, il Padre Alfonso partecipò alle speranze ed ai lavori della scuola guelfa napolitana, ed ancor molti anni dopo, profondamente mutate le circostanze, egli non indugiò a riaffermare l'antica fede, scrivendo di quei pensatori: « oh! quanto e supremamente belle e lumi« nose erano le armonie, ch'essi nelle loro menti vedevano tra la fede « e la civiltà, tra la Chiesa e l'Italia! » (1). Lo sguardo sempre fisso in

(1) Commemorazione di D. Gaetano Bernardi.

quegli ideali, l'acuto padre oratoriano ne aveva, meglio che altri, foggiati in mente i tratti, i limiti, i rapporti, e fu tra i primi a veder rovinato il vagheggiato edifizio, appunto per la singolar forza dello intelletto e per la signoria di questo sulla sua volontà.

Ma, se tosto fu indotto a rinunciare all'attuazione del programma neo-guelfo nella vita pubblica, non cessò di inspirare a quegli indirizzi il proprio lavoro scientifico. I primi scritti storici del Capecelatro, la vita di Santa Caterina da Siena, ed anche quella di S. Pier Damiano, seguiti più tardi da lavori meglio contenuti nell'àmbito ecclesiastico, come la vita di San Filippo Neri, sono invero storie concepite ed eseguite sulle traccie del Balbo e del Troya. Certamente, non meno dei suoi maestri benedettini e dell'autore del *Veltro*, il Capecelatro apprezzava già allora la critica storica, ne conosceva le recenti conquiste e se ne valeva nella preparazione de' suoi scritti. Lo vedremo più tardi, quasi isolato in Italia, seguire con attenzione lo svolgimento delle nuove scuole di esegesi biblica e giovarsene nei suoi volumi intorno agli *errori del Renan* ed alla *Vita di Gesù Cristo*. Ma, quando il Capecelatro si accingeva a redigere la narrazione, quale gli era apparsa colle precedenti investigazioni, non lo sapeva e non lo voleva fare che elevandosi nelle regioni della filosofia. Il Balbo, il Troya, il Tosti credevano che il cattolicismo fosse stato, anche storicamente parlando, la grande fortuna d'Italia; come quegli egregi, il nostro scrittore filippino improntò a quella saldissima convinzione tutte le sue opere storiche.

Il Capecelatro si segnala tra l'eletto manipolo dei pensatori napolitani del suo tempo per l'ampiezza della sua cultura, che si rifletteva in quella delle sue considerazioni generali intorno ai massimi problemi. Sarebbe stolto ed ingiusto il voler attenuare la ripercussione, purtroppo spesso dolorosa, ch'ebbe sul suo spirito lo svolgimento del moto nazionale. Però, s'egli fu un grande patriotta, volse sempre gli occhi a quella « patria più ampia, che il cattolico guarda lontana e abbraccia amorosamente con i suoi desiderii, ed è il genere umano » (1). Non per astrazioni vaghe e pericolose, ma per un giusto senso dell'universalità di taluni problemi e di taluni dati, il Capecelatro si è sempre sforzato di seguire la storia dello spirito umano nei paesi stranieri. Così egli è stato quasi divinatore nel fermare la grandissima importanza dell'elaborazione filosofica ch'ebbe il pensiero cattolico in Inghilterra per opera del Newman. Già a mezzo il secolo decimonono egli ne scrisse, non solo coll'amore fraterno e colla reverenza di un oratoriano per la nuova magnifica recluta della congregazione, ma anche con una previsione così sicura dell'efficacia dell'apologia newmaniana, da fare di quel libro, compiuto nel 1859, un lavoro di grande rilevanza tuttora e di immediato interesse.

Intanto era morto il Troya, intorno al quale si erano stretti nei foschi giorni della brutale reazione borbonica - particolarmente invisa al Capecelatro per le odiose persecuzioni ai benedettini - quanti rimanevano in Napoli di superstiti neo-guelfi. « Oh! che uomo » - scriveva Don Alfonso nell'impeto del suo dolore: - « non ispero, certo no, di incontrare un altro simile nelle generazioni che si svolgeranno con meco per la vita » (2). Moriva Carlo Troya, come il Manin ed Emilio

(1) Card. Capecelatro, *L'Amore della Patria e i cattolici* (1899).
(2) Lettera di Alfonso Capecelatro a Carlo Morelli citata dal De-Cesare.

Dandolo, alla vigilia della rivincita, preparata dalla politica del conte di Cavour e dalla nobile resistenza di tanti patriotti in tutta Italia. Alla guerra fortunata del 1859 seguivano inattesi, meravigliosi svolgimenti. Il padre Capecelatro non se ne allegrava che a mezzo; meno fiducioso del Tosti e di Alfonso Delle Valle di Casanova, amicissimi suoi, si impensieriva del largo potere affidato ad uomini di parte avversa alla libertà religiosa.

Ciò non gl'impedì di adoprarsi molto calorosamente, col padre Ludovico da Casoria, per temperare i conflitti fra il Governo e l'autorità ecclesiastica, riescendo una prima volta, durante la luogotenenza del Farini e quella del Nigra, a pacificare l'archidiocesi napolitana. Più tardi gli sforzi del Capecelatro furono seguitati da meno buon esito; egli dovette assistere, senza potervi porre riparo, al bando rinnovato al cardinale Riario Sforza, alla guerra mossa al suo venerato padre Lodovico ed all'adozione delle nuove leggi italiane sulle corporazioni religiose e sui beni ecclesiastici. L'amore grandissimo che il padre nutriva per la Chiesa e per la libertà fece sì ch'egli soffrisse profondamente di tale ferita. Si era adoprato a scongiurare il pericolo anche collo scrivere in difesa delle istituzioni minacciate; e qui vuolsi osservare che a torto imputava quelle leggi alla scuola liberista o della separazione della Chiesa dallo Stato, quando quegli editti furono promulgati sotto l'impulso di tenaci giurisdizionalisti o per semplici preoccupazioni fiscali.

Ma, come ebbi già occasione di rilevare, il Padre Capecelatro aveva sempre in mente l'incremento della sua fede, non pure in Italia, ma in tutto l'orbe ed in modo particolare accompagnava coll'attenzione più vigile il progresso religioso fra quel popolo inglese che gli appariva, a ragione, così inchinevole ormai a percorrere mirabilmente tal via. Molti inglesi venivano in quel tempo a Napoli, dei più chiari nell'intera nazione, e si palesavano quasi sempre amici del nostro paese e sovente anche estimatori della religione cattolica. Colla famiglia Craven il Capecelatro ebbe grande intrinsichezza e gli fu caro illustrare gli scritti della signora Craven figlia del conte de la Ferronays; ne parafrasò il *Récit d'une sœur* col suo *Amore e dolore cristiano.* Il celebre Gladstone fu profondamente devoto a tutto quel cenacolo di patriotti napolitani e si adoperò invano con tutta la sua autorità in favore della Badia di Montecassino colpita dalle leggi di soppressione. Più volte il Capecelatro manifestò la sua ammirazione per il Gladstone, e particolarmente nella biografia del padre Tosti. È agevole pertanto imaginare con qual dolore egli abbia potuto vedere l'insigne statista scendere in campo contro il Concilio Vaticano. Vinse la sua riluttanza e prese occasione da quella polemica per chiarire e propugnare in alcuni lavori, brevi ma importanti, le dottrine colle quali il Concilio aveva voluto porre una sorta di coronamento all'edifizio della teologia ortodossa.

Durante tutto il pontificato di Pio IX, il Capecelatro rimase abitualmente in Napoli, nella sua cara casa dell'Oratorio, seguendo, come abbiamo visto, con ansioso amore lo sviluppo dell'Italia nel nuovo regime e sovratutto assorto nella sua alta missione di sacerdote studioso. Accanto alle pubblicazioni di storia più sopra ricordate, ne condusse a termine altre di carattere filosofico e ascetico. Dopo la confutazione degli errori del Renan, scritta quasi per comando del padre Lodovico, e la vita di Gesù Cristo, che segue assai dappresso il testo dei van-

geli, vennero un'esposizione della Dottrina Cattolica in tre libri, poi una Vita di San Filippo Neri ed un'altra di Sant'Alfonso de' Liguori, nonchè opere educative.

Del problema pedagogico l'amico di Alfonso della Valle di Casanova e di Lodovico di Casoria fu pensoso da lunghissimo tempo, sì che queste nobili preoccupazioni ancora lo affaticano sul seggio arcivescovile capuano.

Papa Leone XIII chiamò il Capecelatro a Roma quale vice-bibliotecario (più tardi divenne bibliotecario) della Santa Chiesa Romana, gli affidò l'archidiocesi che regge tuttora, indi lo insignì della porpora cardinalizia. Pressochè solo fra i suoi fidi di quel gruppo napolitano-cassinense, il Capecelatro attinse così alte ed efficaci dignità. Certo eccelleva per la dottrina, l'eloquenza e per il felice equilibrio dello spirito. Non fu rotto allora il vincolo che lo legava ai suoi cari, benedettini, oratoriani, sacerdoti e laici credenti. Il cardinale Capecelatro è divenuto il simbolo degno di tutti quei valentuomini e par quasi che la falce crudele posi dinanzi a lui perchè, secondo un provvidenziale disegno, siavi un nesso vivente fra le successive generazioni che lavorino nel medesimo solco.

Arcivescovo e principe della Chiesa, non cessò il Capecelatro di attendere a quegli studî che avea sin qui coltivato con così felice esito. Più volte dichiarò che l'esercizio dello scrivere, manifestando i suoi pensieri ed intimi sentimenti, gli era assai gradito e, più che ogni altra cosa, valeva a raccoglierlo nella meditazione. Proseguì la stampa di operette ascetiche e talora levò la sua voce pubblicamente nell'occasione di dibattiti riguardanti questioni religiose. Ricorderò la sua lettera ai membri del Parlamento contro disegni, non tradotti poi in legge, che avrebbero vincolato in modo incomportabile la libertà dei sacerdoti nella materia matrimoniale. Sempre, dalla sua assunzione all'episcopato, le forme nelle quali si palesò la sua attività letteraria furon quelle che scaturiscono naturalmente dall'adempimento del ministero: lettere pastorali, omelie, sermoni, discorsi in occasione dell'inizio o della chiusura dell'anno scolastico nei seminari.

La lingua del Capecelatro è quella di un purista, discepolo del Puoti, ma via via temperato ed ammodernato dagli insegnamenti del Manzoni e del Bonghi. Il Cardinale ha sempre posto gran cura nello scrivere una prosa chiara, armoniosa, immune da imitazioni straniere. Non è questo trascurabile aspetto della sua nobile figura di pensatore e scrittore profondamente italiano. Il carattere nazionale, espresso vigorosamente nelle opere del Capecelatro, gli ha attirato e gli attira un lungo tributo di rispettosa simpatia anche da parte di non pochi suoi concittadini di diversa fede. Chi poi si è sempre sforzato di consacrare un culto ad entrambi gli alti ideali di una Chiesa libera e di una patria grande guarda al Cardinale di Capua colla devozione di discepolo a maestro. Le onoranze giubilari al venerando prelato assumono dunque il significato di una espressione di sentimenti largamente diffusi in tutta Italia e che mette conto di lumeggiare come testimonianza di reverenza quasi universale.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

SALVATORE TOMMASI

NELLA CORRISPONDENZA FAMIGLIARE

La nobildonna Margherita Bonitatibus, di Pettorano sul Gizzio, sposò Francesco Saverio Organtini di Napoli. Ne nacque Emilia che sposò Salvatore Tommasi, notissimo, e come scienziato e come patriotta.

Margherita rimase vedova, ed ebbe occasione di scrivere spesso al suo compaesano Pietro De Stephanis, notaio, il quale per la sua cultura, specialmente nelle discipline storiche, fa ripensare al notaio Tommaso Grossi.

In quel carteggio è ricordato spesso Salvatore Tommasi con le sue turbinose vicende. Al De Stephanis non mancarono neanche lettere di Emilia. Una del 1° gennaio 1851 è così concepita:

La notte dell'ultimo novembre 1850, dopo una rigorosa perquisizione, e dopo avere prese tutte le carte che esistevano in casa mia e portatele con loro, si presero anche tre parti di me: vale a dire il mio Salvatore! Con tutta la decenza fu portato via, ma senza mandato di arresto. Come restammo noi [*e qui allude alla madre*], che feci e che dissi io, quando mi vidi togliere il marito, a voi il considerarlo! Ci mettemmo in giro ed ottenemmo che subito si rivedessero le carte; ed il giorno dopo fu fatto. Si conobbe da ciò la sua innocenza. Ma intanto lo tengono ancora nel Deposito della Prefettura, e rare volte mi si permette di parlarci. Iddio non permise che io morissi nella mia ultima malattia, perchè non avevo provato ancora tutti i dolori Già questa non è più vita per me: ma una prolungata agonia...

E in un'altra lettera della stessa Emilia, con la data di Napoli 25 gennaio 1851:

Il solo essere divisa da quell'uomo adorabile per tutti i versi, è una pena che mi lacera l'animo. Egli, se un giorno non ci vede [*anche qui s'intende con la mamma*], almeno di lontano, dà nelle smanie. E questa sua affezione più mi affligge. Seguita a stare in Prefettura, e nessuna novità vi è per lui.

Non deve dispiacere a nessuno vedere intrecciati a fatti politici i più puri sentimenti di famiglia che si rispecchiano anche nella lettera seguente che il Tommasi scriveva al De Stephanis il 26 aprile dello stesso anno:

Ieri l'altro fui finalmente liberato, dopo cinque mesi di durissima prigionia Io mi affretto a darvi questa notizia, perchè sono persuaso che voi siete tra i pochissimi che abbiano avuto a cuore la mia sventura. Però il piacere della liberazione mi è stato amareggiato gravemente dalla malattia della mia Emilia, oppressa dagl'infiniti dispiaceri. Il destino vuole balestrarmi fino alla distruzione di quanto ho di più caro. Fate sapere queste notizie ai parenti di mia moglie, la quale non è nella possibilità di scrivere.

Pur troppo, la virtuosa Emilia morì poco dopo, cioè ai 16 di maggio!

Il carteggio della suocera di Salvatore Tommasi col De Stephanis comincia in tempi migliori.

Lettera del 4 maggio 1858:

Darò i vostri saluti al mio Salvatore che li riceve sempre sempre col massimo piacere. Ma se gli dirò che leggete i suoi articoli medici, gli spiacerà sicuramente. Oh che scenuflegio! Non vengono riprodotti neanche gli scheletri di ciò che quel povero uomo scrive. Che castrazioni, che adulterazioni, che mutilazioni!!! Voi potreste dirmi: e tu come lo sai? Lo so perchè lui se ne lagna. E quando ha occasioni, manda gli scritti originali agli amici suoi medici: *a mano*, già s'intende.

In una lettera del 20 dicembre 1859, Margherita riferisce che il suo genero fu nominato professore di clinica all'Università di Pavia, ed esalta la copiosa biblioteca annessa all' Università medesima, biblioteca che aumenta sempre, perchè Giuseppe Franchi ha lasciato dodicimila lire di rendita all'anno - dice Ella - « da impiegarsi in compra di libri medici, libri che unitamente agli altri già esistenti, possono i professori portarsi a studiare a casa ». Riferisce altresì che quando il Tommasi fece la prolusione, agli applausi del pubblico si unirono pure quelli dei professori.

Sentiamo ora come il Tommasi passava il suo tempo. Lettera del 14 gennaio 1860:

Salvatore si alza alle quattro del mattino. Applica fino alle sette e mezzo davanti a un caminetto; indi va alla clinica, poscia alla cattedra. Alle dieci fa la sua colezione, e torna a scrivere fino alle sei. Pranza e va a trovare Gasbarrini e Bonghi, napolitani; e alle otto e mezzo va a letto. Fatica con piacere, e i suoi lucri, da qui a poco saranno vistosissimi. E a me che giova? Godo indicibilmente del suo bene, ma vorrei che lo avessi qui. Dieci professori napolitani stanno occupando cattedre in diverse Università d'Italia.

In aprile del 1860, a Napoli corse voce che Salvatore Tommasi era stato fatto senatore del Regno di Sardegna, insieme con Puccinotti e Bufalini; e che Cavour nel consegnargli il decreto avesse detto: « Sarebbe una vergogna pel mio Governo se il primo fisiologo d'Italia, l'uomo dottissimo, non avesse un posto nel Senato Piemontese ». Margherita smentisce la voce corsa per allora. Doveva avverarsi poi.

Nell'agosto del 1860, Salvatore Tommasi corse a Napoli. Si avvicinava l'ora del riscatto. L'entusiasmo della popolazione non poteva più frenarsi. Ma lasciamo narrare a Margherita. Lettera dell' 11 settembre dello stesso anno:

Eccò avverato, o che sta per avverarsi, il sogno tanto vagheggiato dai padri nostri. L'esultanza di questa città non è descrivibile da penna umana. Nel '48 vi fu una dimostrazione mostro, sì, ma non fu composta che da persone delle classi più intelligenti, e il rimanente della popolazione attese tranquillamente l'esito degli avvenimenti, occupandosi dei propri affari. Ma nell'epoca attuale, il contento, la dimostrazione di gioia, è generale. Esso si è mostrato nei fanciulli della più abbietta plebe, fino ai più grandi signori: preti, donne nobili, civili, donne del popolo, tutti, insomma tutti

Lettera del 3 novembre:

In questo momento ho riabbracciato qui Salvatore, precursore del Re e portante qui alcune di Lui disposizioni.

Il 15 novembre a Napoli vi fu pranzo diplomatico. Il Tommasi fu invitato dallo stesso Re e subito onorato della Croce di San Maurizio e Lazzaro, con una nobile lettera redatta dal Farini. Ma il Tommasi il giorno dopo ripartì per Pavia. La suocera Margherita spiega il perchè della repentina partenza, con lettera del 22 novembre:

Il mio diletto figlio partì venerdì, giorno 16, e mi lasciò, Iddio sa come... Il suo dovere (non avendo voluto qui accettare nulla) lo chiamava a Pavia fin dai primi di novembre. Ma ad onta di tutto ciò, chi sa se non si sarebbe ulteriormente trattenuto, se uno stuolo numerosissimo di gente che lo assediava ogni mattina per impegnarlo chi ad ottenere impieghi e chi promozioni, sapendosi da tutti la bontà che aveva il Re per lui (oh che sfrenata libidine d'impieghi!) non lo avesse fatto partire stordito, come rimarranno tutti i signori forestieri che qui si trovano attualmente...

Nel dare notizia che Salvatore Tommasi tornò a Napoli ai primi di settembre del 1861, per ripartire al più presto, Margherita narra quel che si sperava dai reazionari e quel che al contrario successe riguardo al miracolo di San Gennaro:

Voglio farvi alquanto sorridere. Qui dai reazionarii si sperava che ai 19 settembre dello scorso anno, o non si facesse il così detto miracolo di San Gennaro, o fosse imperfetto. In maggio si avevano le speranze istesse e le stesse ieri. Ma il fatto è accaduto tutto il contrario nelle tre volte di ciò che loro speravano; anzi han dovuto confessare che da quarant'anni in qua (perchè ciò si registra) non lo aveva più fatto sì bello e perfetto; per cui da qui innanzi si abborrirà il povero Santo Vescovo qual liberale e nemico della Dinastia borbonica.

In altra lettera, Margherita accenna dubbiamente al ritorno del Tommasi a Napoli; dubbiamente perchè venire da Pavia a Napoli c'era un distacco forte nelle condizioni igieniche, morali e politiche. Ma la donna, alle accuse contro Napoli, scatta. Quando il Tommasi ripete per lettera alcune di quelle accuse alla suocera, costei non nega qualche cosa, ma ribatte le altre. Ecco il tenore di una porzione di lettera scritta il 13 luglio 1861:

Città sporca (e non ha torto); gente rozza (e neanche ne ha molto); chiasso, tumulto, ridondanza di popolazione, cose non fatte per chi deve applicare (quasicchè non vi fossero siti fuori mano e silenziosi); gente ingovernabile... Oh per bacco!... E ne abbiamo noi di Governo? Povero popolo, divenuto un pecorone! e non è compatito! Senza leggi, senza forza, senza autonomia: posposto, se Dio non provvede a un T., con Borbonici reazionarii nelle cariche, e quei che han sofferto (all'infuori della casta privilegiata degli emigrati), morir di fame: coi briganti che poco manca che non vengano a salutarci a Napoli (e forse a ricondurci Francesco II), e che nei poveri paesi sono minacciate le vite e le possidenze per mancanza di forza; che si sentono eccessi orribili commessi dagli assassini; che nulla di buono, di miglioramento si è pratticato, comunque mille decreti si son fatti all'uopo... Oh non la finerei mai: sto increpata al sonno. E poi si deve sentir dire che questo è un popolo ingovernabile!!! Intanto i Borbonici, da poco in qua, hanno sì baldanzosamente rialzata la testa, che quasi insultano i liberali. Ed oh i fiumi d'oro che vengono da quella bolgia infernale di Roma! Vedremo Cialdini che saprà farci. Ma che potrà fare senza forza? E poi sarà sempre un militare. Intanto il luogotenente per l'alterego dato a Cialdini, e parte per altri dispiaceri, si è dimesso. E costui è stato il migliore di quanti ve ne sono stati che altro non furono che egoisti e uomini di partito, seguendo ciecamente la politica dell'insigne, dell'inimitabile uomo di Stato che abbiam perduto, ma che d'altronde aveva

certi stravaganti principii non adottabili nè per tutti i luoghi, nè per tutte le epoche, ed una sistematica opposizione per tutto ciò che non proveniva da lui che si rendeva odioso ad onta delle grandi obbligazioni che l'Italia gli aveva.

Si vede che questa donna sentiva tutte le campane e diceva anche molte verità, tirando gli orecchi non solo al marito di sua figlia, ma finanche a Cavour, inzuccherandogli debolmente la pillola! Questa donna insomma in questo carteggio si rivela non solo patriottica, ma anche, e più, di buon senso.

In due lettere del 9 gennaio e del 3 marzo 1862, fa sapere all'amico compaesano che il suo genero era stato nominato medico consulente della Famiglia Reale e che aveva avuto anche la Commenda Mauriziana.

Di maggiore interesse è la lettera del 7 maggio dell'anno medesimo, lettera che è una pagina di cronaca popolare. Bisogna trascriverla tutta:

Avrete inteso dai giornali e da private corrispondenze l'entusiastico ricevimento e le intese dimostrazioni di gioia al nostro buon Re. Ma qualunque cosa potesse dirsene dal più valente scrittore, sarà sempre al di sotto del vero, come al di sotto del vero sarebbe la descrizione del bell'animo suo, della sua paterna affabilità. Molti reazionarii si sono convertiti, tranne i *chercuti* che son sempre della istessa malvagia indole. Ma che sperarne? Il lupo cangia il pelo e non il vizio. Sapete che Salvatore fu uno dei medici che assistè nell'ultima malattia, a Torino, il Principe di Capua, Don Carlo di Borbone, chiamato colà da Pavia con un telegramma del buon Vittorio Emanuele? Oh disposizione della Provvidenza!

Tutte le voci popolari, più o meno vere, più o meno esagerate, Margherita le raccoglie tutte, e le comunica all'amico. Non ci lascia neppure la Camera dei Deputati e neanche il Santo Padre! Tutto questo si legge nella lettera del 25 giugno, ancora del 1862:

Che volete che vi dica delle cose nostre? Non sento che un malcontento generale per il *Malgoverno*, come diceva Masaniello; e, quel che è peggio, sono stata assicurata, pochi momenti or sono, da persona che viene dall'alta Italia e che devo creder veritiera, perchè so come pensa, che in Toscana e in Lombardia accade lo stesso, tanto che la prima si rimpiange Leopoldo e la seconda il Tedesco, perchè agivano con leggi e non si deviava per ombra. Ora qui che accade? Un *partito d'azione* si è bastantemente dilatato e di reazionarii camuffati da repubblicani soffiano a quelli sul fuoco, sperando col tempo di farci scaldare Francesco II. E il buono, l'amabile Vittorio Emanuele ci fa il Cristo! Ma da chi proviene tutto il male? Dalla infame, dalla stupida, dalla ignorante Camera! Ah poveri noi! - Si dà per certo il riconoscimento della Russia ed in breve della Prussia; ma a che ci gioverebbe se accadesse una controrivoluzione e quindi una guerra civile? Ah i preti...! e quel benedetto Mazzini... e il Santo Padre e la presenza in Roma di quell'Angeletto, accrescono la legna al fuoco.

Quattro giorni dopo, scriveva:

Sento dai giornali che, grazie a Dio, vi siete sbarazzati dai briganti. Ma nella Puglia e Basilicata crescono ognora più. Qui fan temere ogni giorno una dimostrazione reazionaria, mascherata da repubblica.

Dal carteggio di questa donna non comune si potrebbe spigolare altro. Ma io devo limitarmi a tutto ciò che si attiene alla storia del nostro Risorgimento. Mi limiterò dunque a riportare brani di due altre lettere e basta.

La lettera del 28 ottobre 1862, in alcuni punti mi sembra come se fosse scritta al giorno d'oggi sulla questione economica delle provincie meridionali:

Che Ministero in Francia, eh? Che politica infame! E cosa crede di fare quel Camorrista? Non capisce che la discendenza di Napoleone I sarà sempre invisa e odiata dal Maggior Prete e da tutti i suoi adepti? Ma perchè poi tal protezione in onta alla voluta amicizia del più buono dei Re? È fanatismo religioso subentrato ai giovanili disordini e miscredenze? È dipendenza di muliebri gonnelle? È imbecillità succeduta alla colossale opinione di prudente politica e preveggenza? È stizza verso il nostro Governo per negate concessioni? Io impazzisco e con me la generalità dei buoni liberali. Intanto si arroge al fin qui detto, per colmo di mali di queste infelici provincie, la debolezza del Governo, la stupidità delle Camere, le leggi fatte a caso e senza por mente alle inclinazioni, ai bisogni, al genio di tante, direi, diverse popolazioni e di diversi climi. Tutto deve regolarsi col Piemonte. Torino è la meridiana di tutta Italia. Io donna, senza più nulla a temere o sperare, con pochi altri giorni di esistenza, pur sono increpata di tal maniera che non saprei descriverlo.

L'ultima lettera del 25 febbraio 1863, parla delle nuove monete decimali che a Napoli erano rarissime e che, quando ne capitava qualcuna, quei *lazzari di venditori di commestibili a minuto* non volevano riceverla e taluni avevano l'ardimento di dire ad alta voce che fra poco doveva tornare Francesco II. E seguita:

Colpa la sonnolenza soverchia e la trascuratezza del Governo *verso questa interessante parte d'Italia.* Basta su ciò, perocchè con l'affare di Polonia io credo di essere alla vigilia di grandi avvenimenti; e, se l'anno venturo si avesse Roma Capitale, col più facile tragitto, molte persone di buon senso potrebbero andare a illuminarlo, a rimproverarlo, a fargli conoscere quale abisso stanno scavando sotto i piedi del buon Vittorio Emanuele e de' suoi poveri affezionati patrioti, se si seguita a camminare di tal passo!

L'incubo dei patriotti in quegli anni era sempre il *partito d'azione.* Generalmente si credeva che i Garibaldini, tanto benemeriti della unità italiana, in ultimo stavano facendo di tutto per distruggerla. Questa credenza manifesta in altre lettere la vedova Organtini. E lo stesso Salvatore Tommasi, fin dal 10 settembre del 1860, scrivendo al De Stephanis, conchiudeva:

Speriamo che egli *(Garibaldi)* comprenda che le porte di Roma, dove sono i Francesi, non sono aperte come quelle del Regno *(di Napoli).*

E ancora:

Sì, è proprio il caso che, in mezzo a tanti prodigi, ci deva essere così poco senno politico, da non far comprendere che dietro il Campidoglio c'è la Rupe Tarpeia, dove, se si precipita, non si risale. E non di meno Garibaldi vuol sedere in Campidoglio.

Margherita vedova Organtini, e suocera di Salvatore Tommasi, morì circa un paio di mesi dopo d'avere scritta l'ultima surriferita lettera all'amico De Stephanis. Come donna di liberi sensi merita un ricordo storico e non poca lode.

ANTONIO DE NINO.

L'ESERCITO SENZA ARTIGLIERIA

L'attento lettore della *Nuova Antologia* che abbia posto mente al mio articolo: *La Moderna Artiglieria*, inserito nel fascicolo del 1° marzo 1902, dovrà meravigliarsi apprendendo che, malgrado quegli avvertimenti logici ed obbiettivi, l'Ispettorato d'artiglieria non abbia voluto recedere dal far costruire su vasta scala il materiale da campagna, nuovo di nome, ma di tipo antiquato, oggetto delle critiche dell'articolo stesso.

Agendo in tal modo, esso ha spesi anni preziosi ed una trentina di milioni, lasciando in conclusione l'esercito senza artiglieria.

Il Ministero della guerra, alla sua volta, lungi dal ragguagliare il Parlamento sullo stato soddisfacente del nostro materiale d'artiglieria, non gli ha notificato nemmeno d'avere assunto di recente impegni particolari con una fabbrica estera per la costruzione di un nuovissimo tipo di cannone da campagna da 73 mm., destinato a surrogare i due sbagliati da 75 mm. e da 70 mm. Di proposito egli si è limitato ad annunziare che riprenderà ben presto le esperienze, dopo di che dovrà chiedere altri fondi straordinari alla Camera per ricominciare la costruzione del nuovissimo materiale.

Questa nuova fase della questione è quella cui si alludeva nella chiusa dell'articolo prementovato, edito nel 1902, segnalandola come « l'alba di nuovi guai ».

A dare ora ragione di questo sconfortante pronostico, basterà la citazione cronologica di alcuni fatti inoppugnabili che rischiarano l'ambiente tecnico della nostra artiglieria e i suoi metodi d'azione.

L'ufficio è ingrato, ma lo compio colla speranza di prevenire mali peggiori.

***

Anno 1896. *Apertura del concorso per la nuova artiglieria.* — Alla fine di quest'anno il Ministero della guerra pubblicò un programma di concorso senza premio, compilato dall'Ispettorato d'artiglieria, per un nuovo materiale da campagna, colla clausola singolare che l'affusto non dovesse portare « nè corazza, nè freno idraulico » (1).

Questa esclusione non giustificata meravigliò i costruttori esteri più progrediti, al punto che tra essi vi fu chi declinò l'invito di partecipare al concorso. Se non che quella clausola restrittiva, che riusciva ine-

(1) L'esclusione della corazza rivela la mancanza di un concetto positivo del combattimento; ma la condanna del freno idraulico tradisce addirittura la noncuranza della meccanica e del progresso tecnico nelle armi. La nostra artiglieria dimostrò in tal modo di non apprezzare l'evoluzione nell'arte della guerra e di non conoscere come agisca il freno idraulico.

splicabile per gli stranieri, era purtroppo chiara ed eloquente per gli artiglieri italiani: con essa l'Ispettorato d'artiglieria aveva voluto escludere dal concorso il mio affusto a tiro rapido e corazzato, esperimentato già a Torino nel 1877, e che, a dispetto dei malevoli detrattori, rimarrà nella storia come il capo-stipite della moderna artiglieria da campagna a tiro rapido e corazzata.

Questa ostilità accanita e cieca contro un'iniziativa italiana la più logica, inspirata dalla pratica delle battaglie, autorizza a credere che quel primo saggio d'affusto indicasse realmente la strada del progresso, per battere la quale occorre studiare e lavorare più di quanto entri nel calcolo dei professionisti di carriera. Essa dimostra in pari tempo come nel nostro esercito la coalizione degli elementi esclusivisti comprometta dalla base la soluzione dei problemi più interessanti; e come le passioni personali, non siano sempre infrenate dal sentimento militare e dal rispetto dovuto all'interesse pubblico.

***

Anno 1897. *Progetto di materiale a traino semplificato.* — In quest'anno, cedendo all'insistenza amichevole di ufficiali solleciti dell'avvenire dell'arma, chi scrive fece violenza all'amor proprio ferito, e presentò al Ministero della guerra un progetto di materiale a tiro rapido, avente le seguenti nuove caratteristiche: cannone scorrevole sull'affusto nel rinculo (1), freno a molla spirale, traino semplificato a due ruote, escludendo l'oneroso avantreno, attacco alla *buttera* con tre cavalli di fronte, in luogo delle usuali tre pariglie attaccate di punta.

I vantaggi inerenti a questo nuovo tipo di materiale sono i seguenti:

1° immobilità dell'affusto nello sparo;
2° sollievo notevole al lavoro dei cannonieri;
3° stabilità di puntamento e rapidità di fuoco;
4° risparmio degli avantreni, pesanti ed ingombranti;
5° rimozione di tutte le difficoltà dell'arte del condurre;
6° riduzione a metà della lunghezza delle colonne d'artiglieria;
7° riduzione parimenti a metà del numero dei cavalli necessari per mobilizzare le batterie; col vantaggio considerevole di utilizzare i cavalli di piccola taglia, docili e resistenti, che prevalgono in Italia; mentre invece le pariglie sono diventate un mito.

In luogo di far costruire e di fare esperimentare questo progetto di materiale nel suo complesso, le autorità tecniche restrinsero la prova al solo traino a due ruote con l'attacco a tre cavalli, servendosi di una semplice carretta per evitare di far allestire lo speciale affusto proposto. Malgrado ciò, la prova di traino dette ottimi risultati e nelle marcie non si ebbe a deplorare mai nessun incaglio anche quando, per cimentare la praticità del sistema, si fecero cambiare giornalmente conducenti e quadrupedi durante una settimana.

Alla fine la Commissione incaricata delle esperienze, concluse il suo verbale col seguente responso artificioso: « il sistema è applicabile al traino delle munizioni, ma non a quello dei pezzi ».

Evidentemente anche in questo caso la passione prevalse sulla logica e sull'interesse militare. Infatti la Commissione non avrebbe

(1) Onde prevenire l'accusa di plagio, si avverte che quando fra il 1895 ed il 1896 fu studiato questo nuovo sistema, l'artiglieria francese era ancora ai primordi degli studi del nuovo materiale da campagna, avendo adottato solo nel 1897 il cannone scorrevole e l'affusto corazzato.

potuto dare la ragione della distinzione sua fra traino delle munizioni e traino dei pezzi, perchè realmente non esiste differenza, come peso, fra l'uno e l'altro trasporto.

Sono però convinto che l'unico sistema d'artiglieria da campagna appropriato per l'esercito italiano sia questo a tiro rapido, col carreggio semplificato e l'attacco ridotto a tre cavalli; e qualunque altra soluzione, sia pure di rinomati costruttori stranieri, darà solamente risultati effimeri e condurrà a gravi delusioni. Frattanto il rifiuto ingiustificato fin qui opposto allo studio di questa soluzione del problema ha già prodotto perdite gravi al credito della nostra artiglieria ed alle finanze dello Stato.

***

Anno 1899. *Questione personale.* — In quest'anno l'ostilità contro l'opera mia assunse tale un carattere di violenza e di personalità che preferisco soprassedere ad occuparmene.

Però il danno personale non è che un'inezia, in confronto a quello ricaduto sullo Stato, in conseguenza degli errori tecnici continuati.

***

Anno 1900. *Giunta della Camera sul progetto di legge per la nuova artiglieria.* — Al principio dell'anno il ministro della guerra presentò alla Camera il progetto di legge per ottenere i 70 milioni necessari alla costruzione del nuovo materiale da campagna.

Vi fu chi, persuaso che il proposto materiale sarebbe riuscito meno utile in guerra, e preoccupato delle conseguenze funeste di così grave errore tecnico e militare, tentò di persuadere la Giunta della Camera a guadagnar tempo, per impegnare il Ministero a riconsiderare la questione più coscienziosamente. Comparve all'uopo un articolo nell'*Italia Militare* del 20 marzo 1900, che, dopo opportune dimostrazioni, concludeva con le parole seguenti:

« Dopo questo dibattito non mi rimane che consigliare alla Giunta di ritirarsi alla meglio dal ginepraio tecnico in cui venne trascinata, mettendo in salvo la propria responsabilità politica col proporre alla Camera il voto favorevole per le spese straordinarie del quinquennio, ma evitando di sancire la scelta dei calibri e dei tipi di materiali di artiglieria; rimettendosi per questo compito al governo, che dispone di mezzi opportuni per approfondire meglio l'esame della questione ».

Però l'amichevole proposta non trovò favorevole accoglienza.

***

Anno 1901. *Discussione alla Camera.* — Nella primavera di quest'anno, aprendosi alla Camera la discussione della preindicata legge, l'on. deputato Fracassi propose di soprassedere brevemente dalla discussione per aver agio di accertarsi sulla bontà tecnica del proposto materiale da campagna, essendo già noto a quell'epoca che la Francia era in possesso di un'artiglieria ultrapotente e dotata di caratteristiche nuove di servizio. La proposta era prudente e temperata; ma la Camera non l'accolse e rinunciò a qualunque indagine, votando la considerevole spesa con la lusinga di contribuire alla maggiore potenza dell'esercito; mentre invece non faceva che accrescere le spese fuori proporzione dell'effetto utile.

***

ANNO 1901-1902. *Pubblicazione del colonnello Allason.* — Nel mese di novembre 1901, la *Nuova Antologia* pubblicava un articolo del colonnello Allason, nel quale era detto essere oramai inutile discutere ulteriormente la questione dell'artiglieria da campagna, perchè, a suo dire: « il problema era stato risolto dopo lunghi studi e più non lo si doveva discutere ».

La risposta, come si è accennato, venne pubblicata soltanto il 1° marzo successivo. In essa furono confutati gli attacchi dell'Allason e si dimostrò che il materiale adottato non era stato studiato razionalmente; ragione per cui non avrebbe corrisposto alle esigenze della guerra moderna.

Da quella data è sopravvenuta la classica guerra russo-giapponese a rischiarare questo dibattito; e le previsioni da me fatte intorno all'artiglieria ed alle risorse tecniche in genere, necessarie per la guerra, hanno ricevuto, da quegli avvenimenti, la conferma più completa.

Sia dipeso poi dal riflesso di questa guerra, oppure dall'evoluzione naturale delle idee, il fatto è che tutti gli Stati s'affrettarono a provvedersi di artiglieria moderna da campagna e da montagna, all'infuori dell'Italia; il paese appunto dove sorse e fu strenuamente propugnata l'idea di rialzare la potenza e la resistenza dell'artiglieria, di fronte al fuoco della moderna fucileria, applicandovi la corazzatura ed il tiro rapido.

Dell'Allason, giova ricordare ancora l'esclamazione: *alla guerra si va per morire e non per vivere;* alla quale fu subito obbiettato che il pubblico italiano aveva fatto già comprendere eloquentemente come l'esercito dovrebbe andare alla guerra premunito per *vincere,* piuttostochè per esaurirsi in sacrifici sterili come a Custoza, Lissa ed Adua.

Ora però l'esercito giapponese insegna benissimo come si possa combattere con eroismo e vincere sistematicamente collo sfruttare le risorse della tecnica, senza bisogno di sprecare la vita preziosa dei combattenti. Infatti, mentre le perdite subite dai russi in Manciuria salgono a 400,000 uomini, quelle dei giapponesi, vincitori in quindici battaglie, arrivano appena a 160,000 uomini, un terzo dei quali dovuti sacrificare nell'espugnazione dei forti di Port-Arthur.

Questa grande guerra, adunque, apre nuovi orizzonti all'arte militare, in tutte le sue particolarità: dall'armamento, alla costituzione degli eserciti sopra una base democratica e morale; dall'impiego dei mezzi protettivi, alla condotta delle operazioni campali ed a quelle d'assedio; dall'addestramento individuale del soldato, al governo disciplinare delle masse e indirettamente anche all'educazione civica del popolo.

Riforme di questo genere, per riuscire realmente feconde, hanno bisogno di venire coordinate e sorrette da un alto concetto tecnico che tutte le abbracci e le illumini.

E mentre alla loro applicazione in Italia non contrasterebbe l'intelligenza e il carattere del semplice soldato, invece il nostro esercito, inteso come corporazione, si mostra indifferente e quasi refrattario ad ogni progresso, come se avesse smarrito la visione della guerra.

***

ANNO 1903. *Responsabilità del ministro Ottolenghi.* — Sul finire dell'anno, quando la fabbricazione dell'artiglieria da 75 mm. era già molto avanzata, il defunto generale Ottolenghi, ministro della guerra,

interpellò i generali comandanti di corpo d'armata perchè giudicassero se il nuovo materiale era servibile per la guerra, oppur no.

La risposta fu apertamente negativa; ma il ministro, malgrado rimanesse colpito nella sua responsabilità, non ebbe l'energia di reagire contro i colpevoli del fatale errore, e rimase paralizzato, senza provvedere adeguatamente al bisogno. Più tardi credette di mettere in pace la propria coscienza andando a dire alla Camera: di essere *militare* e non *tecnico*.

La distinzione puramente retorica non scemava però la di lui responsabilità, perchè il tecnicismo del ministro non ha bisogno d'essere superiore a quello dei suoi colleghi comandanti di corpo d'armata per giudicare se un materiale è servibile per la guerra, o no. Nè la risposta era dubbia dopo la precedente lunga discussione pubblica sull'argomento.

La Camera avrebbe avuto buon giuoco per rispondergli, richiamando il ministro alla più severa tutela del pubblico interesse; ma disgraziatamente la nostra Camera, in fatto di cose militari, è di una acquiescenza fatale. Essa si fa scrupolo di scalfire l'autorità, e ritorce inconsciamente l'arma contro la nazione.

***

ANNO 1904. *Avvento del ministro Pedotti - Un primo anno perduto.* — Insieme al portafoglio della guerra, il generale Pedotti assunse un'eredità molto ingrata. Toccò a lui d'impartire l'ordine di desistere dalla fabbricazione del materiale da 75 mm., già condannato dal consesso dei generali di corpo d'armata.

Però se egli, secondo la distinzione del suo predecessore, fu *militare* sollecito nel compito proibitivo, non si mostrò *tecnico* risoluto e convinto nell'opera di ricostruzione.

Per troppi riguardi verso gli autori del primo materiale, ostinati nell'errore, permise al medesimo Ispettorato di perdere un anno di più per esperimentare un secondo materiale da 70 mm.; scarso evidentemente di efficacia, ma che, stando alle promesse, avrebbe dovuto emergere per somma leggerezza e mobilità, tanto da compensare l'abbandono del materiale da 75 mm. già allestito per un centinaio di batterie.

I riguardi del ministro non hanno fatto purtroppo che accumulare nuove delusioni e nuove perdite di tempo e di credito. Il prodotto dell'Ispettorato ha mancato completamente allo scopo, perchè il materiale nuovo col cannone da 70 mm. è risultato più pesante di quello antecedente da 75 mm.

Il Ministero non sottopose il fatto all'apprezzamento dei comandanti di corpo d'armata, lusingandosi di poter provvedere da sè; senza riflettere che, trattandosi di « tecnicismo », il consiglio dei molti è sempre una garanzia di buona riuscita.

***

ANNO 1905. *Altro anno perduto.* — Fallita la costruzione del materiale da 70 mm., il ministro Pedotti, accordò ancora all'Ispettorato di fare un nuovo tentativo, di rivolgersi cioè ad un fabbricante straniero per fargli studiare un terzo tipo di materiale da campagna.

E frutto di questa decisione è la costruzione di un materiale da 73 mm., di cui si annuncia prossimo l'arrivo in Italia.

Già suonano a stormo gli organi ufficiosi per preparare l'accoglienza più benevola al prodotto straniero; se ne decantano i pregi ipotetici, e si raccomanda di sollecitarne l'adozione, magari a costo di strozzare le prove, pretendendo di poter guadagnare così gli anni vanamente perduti. Si raccomanda per di più di tralasciare qualsiasi richiesta di ritocchi o di miglioramenti nel nuovo materiale, richiamando il vacuo proverbio: « il meglio è nemico del-bene », precisamente come si rispondeva in passato a coloro che proponevano di rimediare ai difetti del materiale da 75 mm. sin dall'inizio della sua costruzione.

Per colmo, poi, vi è chi tenta di rovesciare sugli stabilimenti militari italiani la colpa degli errori di costruzione commessi dall'Ispettorato nei suoi tentativi falliti. Sfruttando tale mezzo, già alcuni scrittori propugnano di affidare a fabbriche straniere la costruzione del nuovissimo materiale da campagna, adducendo come ragioni un risparmio di tempo ed una garanzia maggiore nella bontà del prodotto.

Siffatte ragioni però non sono accettabili ne conformi all'interesse nazionale, perciò bisogna combatterle ad oltranza, per salvare dall'ultimo crollo i nostri stabilimenti d'artiglieria, sola salvaguardia rimasta alla nostra potenzialità tecnica; stabilimenti che si vorrebbero distruggere nel momento in cui la « tecnica » viene riconosciuta da tutti gli eserciti (all'infuori sempre di quello italiano) come la garanzia più sicura della vittoria.

Venendo alla questione particolare del calibro del cannone da campagna, si può osservare che riesce pericolosa la proposta diminuzione dai 75 mm. ai 73 mm., perchè diminuisce eccessivamente la potenza balistica e il raggio d'azione delle batterie (1).

Si noti ancora che il pronosticato alleggerimento del cannone da 73 mm. non è ragione sufficiente per giustificare il cambiamento rovinoso del calibro, tanto più che qualunque eccedenza nel peso del 75 esistente potrebbe facilmente compensarsi coll'adottare l'affusto a traino semplificato, di cui ho prima parlato, e il più adatto per assicurare la mobilità del materiale, quale occorre per la guerra.

In terzo luogo, sarebbe colpa il dimenticare che furono spesi trenta milioni per cannoni da 75, relative munizioni e materiali, che volendo si potrebbero in gran parte ancora utilizzare. E quando tutto ciò venisse gettato nel rottame, l'esercito rimarrebbe sempre più disarmato, obbligato ad attendere che riesca a buon fine la vagheggiata costruzione di un nuovissimo materiale, con tutta la probabilità di ricadere in nuovi errori.

Da tutti questi rilievi sorge spontaneo il dubbio che il progettato cambiamento di calibro sia un puro espediente d'opportunità escogitato per togliere tacitamente dal servizio delle batterie campali i cannoni da 75 mm., deficienti per qualche causa che finora non è resa di pubblica ragione. Su ciò è impossibile spingere oltre le indagini, perchè l'Ispettorato non ha mai dato conto al pubblico del modo con cui venne provata e collaudata la nuova artiglieria ed ha sempre tenuti celati gli inconvenienti e le degradazioni prodottesi nell'uso dei cannoni da 75 mm. in servizio.

(1) La potenza balistica del cannone da 73 mm. risulterà da $^3/_4$ a $^2/_3$ appena di quella dei cannoni adottati presso tutti gli altri eserciti. Il raggio d'azione dei proietti diminuirà nella medesima proporzione della potenza balistica.

Il mistero di cui si circonda l'Ispettorato, credendo di salvaguardare l'opera propria, si ritorce a suo danno, mentre la discussione aperta e sincera genererebbe la luce e appianerebbe la soluzione dei problemi tecnici più interessanti per la guerra.

È venuto adunque il momento di discutere l'utilità di conservare l'Ispettorato d'artiglieria come ente autoritario in materia tecnica, - dopo che si è dimostrato impotente a risolvere il problema del materiale da campagna, che s'agita già da dieci anni - e l'opportunità di ritornare al sistema delle Commissioni tecniche speciali, accentrate in un grande Comitato, come esiste ancora in Austria-Ungheria.

***

Con questa lunga esposizione di fatti si può ritenere giustificato abbondantemente il mio pronostico del 1902, intorno ai guai che affliggono la nostra artiglieria, qui riassunti:

1° Tempo sprecato dal 1902 in poi, in tentativi irrazionali, come quello del materiale da 70 mm., lontani dal risolvere l'importante problema dell'artiglieria campale;

2° Sacrificio d'oltre trenta milioni, imposto al paese oppresso da un cumulo di miserie, per l'ostinazione dell'Ispettorato nel voler adottare pel cannone da 75 mm. un affusto antiquato, senza corazza e senza freno idraulico;

3° Incarico affidato nel 1905 ad un fabbricante straniero di studiare il nuovissimo materiale da 73 mm;

4° Adozione affrettata, alle viste, del materiale da 73 mm. col pretesto di non perdere maggior tempo in ricerche ulteriori; ma realmente per coprire presto d'oblio i falli passati, senza preoccuparsi del pericolo di nuovi errori e delle conseguenze nell'avvenire;

5° Rinuncia irragionevole ai cannoni ed alle munizioni costosissime da 75 mm., provvisti già per armare un centinaio di batterie;

6° Pericoio che sia affidata a fabbricanti stranieri la costruzione del materiale da 73 mm., offendendo contemporaneamente l'interesse militare e l'economia nazionale;

7° Escluso il retto tecnicismo dallo studio e dalla preparazione delle armi e non curate le lezioni classiche della guerra.

***

L'attento lettore, che avrà benevolmente seguito queste note, suppongo che a questo punto mi chiederà: Qual'è la causa fondamentale di tanti guai?

Si può solo rispondere sinteticamente che la causa deplorabile è d'indole « morale! » E sono manifesti pur troppo gli indizi di un rilascio minaccioso nei legami morali dell'esercito, con pericolo per la consistenza delle nostre istituzioni.

L'illustre senatore Tullo Massarani ha rivelato, in proposito, la trepidazione dell'animo suo lasciando scritto nel proprio testamento: *Dio salvi l'Italia!* e molti sono i patrioti virtuosi che condividono tale trepidazione. Però quelle parole pietose, più che un'invocazione benevola, sono un monito severo pei sopravviventi, perchè il Dio invocato corrisponde alla sublimazione della « potenza morale »: l'elemento che purtroppo va esulando dall'Italia moderna.

G. Biancardi.

MISCELLANEA

Per il bonificamento dell'Agro romano — I « macchiaioli » della montagna pistoiese — Statistica universitaria prussiana — Le grandi indennità di guerra — Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie.

Per il bonificamento dell'Agro romano.

Alle savie parole del Larcher, che tutto ci viene dalla terra e che della terra bisogna occuparsi come della sorgente di ogni ricchezza, e alla calda invocazione del senatore Farina perchè in luogo di favorir l'emigrazione si cerchi di colonizzar le nostre terre abbandonate onde il frutto de' sudori degli agricoltori italiani fertilizzi le nostre campagne e resti alla madre patria, s'inspira la relazione dei signori Lenzi, Zanetti e Marani, su di un disegno di bonificazione dell'Agro romano (1). Ed è un disegno dalle linee vaste, dagl'intenti audaci e generosi, che della sua pratica attuazione e de' suoi benefici e positivi risultati dimostra la possibilità, facendone per ora l'applicazione della bonifica e limitandola ad un'ampia tenuta dell'ospedale di Santo Spirito, denominata *Porcareccia.*

Sino dai tempi imperiali, e poi nei secoli successivi, alla soluzione del grande problema erasi pensato incominciando vaste opere di risanamento, per varie e complesse ragioni rimaste incompiute; ma oggi che a questi lavori di risanamento si tornò a porre mano, è urgente, giustamente osservano gli autori della relazione di cui ci occupiamo, che subito si proceda alla soluzione del problema agricolo, e che la coltivazione si sussegua alla bonifica senza soverchio distacco. Disgraziatamente l'iniziativa privata non corrispose alle disposizioni legislative prese per favorire lo sviluppo della coltivazione. Provvida assai fu quindi la legge del 1903 che offre agli agricoltori numerose concessioni sulle tasse, e mutui favorevolissimi, e disposizioni per la costruzione di edifici e per la viabilità.

Se si pensa che soltanto l'*ottantesima* parte della superficie dell'Agro romano è oggi coltivata, e che a poca distanza da Roma una plaga immensa, capace di dare lavoro e sostentamento a trentamila lavoratori è improduttiva, si comprenderà subito l'importanza dello studio dei signori Lenzi, Zanetti e Marani e il loro desiderio « di una patria, vera madre, datrice di pane e di lavoro, madre di risi e di biade, come la vaticinava l'ultimo dei grandi

(1) *Disegno di bonificazione dell'Agro romano - Tenuta Porcareccia dell'Arcispedale di Santo Spirito.* Bologna, Regia Tipografia Fratelli Merlani, 1905.

poeti italiani ». Sventuratamente, la mancanza di lavoratori permanenti fa rimanere deserto ed incolto l'Agro romano, mentrenel territorio bolognese si verifica il fenomeno inverso di terre sfruttate sino all'ultimo limite, ma insufficienti alla pletora dei lavoratori.

Alla urgenza di correggere questo disgraziato e pericoloso stato di cose, provvederebbe la coltivazione dell'Agro romano, nella zona dei dieci chilometri e in particolar modo nelle tenute delle Opere pie costrette dalla legge a bonificare i proprii terreni. Dare alla terra romana i lavoratori bolognesi, è il concetto ispiratore del progetto che qui riassumiamo. Ma il popolare l'Agro romano, aumentando la sua produttività privata, rende necessario di pensare alle condizioni d'igiene e d'abitabilità di una plaga, che tuttavia in tempi remoti ebbe molte città e numerosissime ville; questione grave, ma non difficile a risolversi con opportune fognature, colla costruzione di abitazioni, valendosi acconciamente delle risorse del suolo, degli acquedotti esistenti, ecc.

Premesse queste considerazioni di carattere generale, gli autori si occupano della vasta tenuta Porcareccia, posta a nove chilometri fuori porta Cavalleggeri, e attraversata dalla strada di Boccea. Oggi la tenuta è data in semplice affitto senza obbligo di miglioramenti; nondimeno l'affittuario ne ricava non lieve profitto. Ma ove si ricorresse alla cultura intensiva, alternando il pascolo colle seminagioni, colla industria degli animali e del latte, con quella del baco da seta, ben mille lavoratori vivrebbero stabilmente in una regione nella quale oggi non sorgono che due casali. Un esempio confortante è dato, a tale proposito, dalla tenuta Caselle, poco discosta da Roma, in cui i lavori di bonifica hanno permesso di dar lavoro e ricetto a 300 famiglie, là dove abitava in precedenza un solo guardiano!

Con calcoli fondati su dati rigorosi e su ipotesi giustificate, gli autori dimostrano come la Porcareccia potrebbe fra sei anni, e anche prima, rendere larghi benefici ad una Società che impiegasse nell'impresa un capitale di un milione diviso in azioni di piccolo taglio, accessibili dunque anche ai piccoli agricoltori. Questa Società « Agricola Felsineo-Laziale » potrebbe cominciar l'impresa con un capitale di gran lunga inferiore a quello sopra indicato, ed avere i suoi uffici a Roma ed a Bologna; essa riscatterebbe il canone enfiteutico dovuto all'ospedale di Santo Spirito in modo da restar padrona assoluta della tenuta, e ammortizzato anche il capitale d'impianto, dividerebbe dopo un trentennio la tenuta fra i coloni.

La Società, come vedesi, si proporrebbe un fine sociale e farebbe fare il primo passo verso una futura « Comunione agricola », verso un'associazione di famiglie coltivatrici; e questo con norme speciali « e ben immaginate, con contratti particolari, con guarentigie per possibili controversie, con provvedimenti che della classe agricola favoriscano l'istruzione ».

Tali sono i nobili intendimenti esposti dai signori Lenzi, Zanetti e Marani nella loro nitida, convincente e documentata relazione e nell'unito progetto, che tende ad eliminare l'antagonismo fra capitale e lavoro, che reca un rimedio pronto ai pericoli da cui è minacciato l'Agro bolognese. Questo progetto, piccola parte

di un'opera grandiosa, degnamente risponde ad una Augusta iniziativa e si collega alle gloriose nostre tradizioni. Gli aiuti del Governo, degli Enti morali, il pubblico favore, confortando la nuova impresa, avranno il merito di convertire in realtà un sogno di redenzione e di fratellanza, e di portare a compimento il vaticinio di Giosue Carducci, che all'aquila romana prometteva l'antica possanza, finchè « si cacci la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dagli animi ».

I « macchiaioli » della montagna pistoiese.

Or sono alcuni mesi la *Nuova Antologia* pubblicò un mio breve racconto circa la vita dei nostri giornanti o contadini che dalla montagna pistoiese emigrano a far legna e carbone in Maremma, Corsica e Sardegna. Le verità che io diceva erano dure e a vari parvero, e paiono, incredibili. Perciò credo utile ribadirle con alcuni dati precisi che ho potuto nuovamente procurarmi da persone autorevoli e del luogo.

Annualmente, dunque, dal circondario di Pistoia o poco oltre il confine, partono per la Maremma la Sardegna, e la Corsica da 2,000 a 2,500 uomini.

Essi vengono, diremo, ingaggiati pel taglio e la carbonizzazione dei boschi, e l'affare procede così.

Ogni padrone ha un capo-macchia il quale s'incarica di provvedere i lavoranti. Fissati questi, essi tra loro si dividono in compagnie di 4, 5, 6 e scelgono nel proprio seno un capo. Il capo prende l'iniziativa del viaggio, pensa alle provviste, tiene i conti, ecc.

Al momento della partenza, ogni lavorante riceve la caparra, che poi ha da scontare col suo lavoro, e firma un contratto nel quale si dichiara obbligato a lavorare quei tanti mesi, a comprare qualunque cosa gli occorra alla *Dispensa* (che è un magazzino appartenente al padrone), ecc., ecc. Per contro, della retribuzione a lui dovuta, del prezzo a cui verranno vendute le derrate a questa *Dispensa*, non un cenno.

Giunti sul luogo, ciascuna compagnia ha da costruirsi la propria abitazione. Cioè una capanna composta di rami d'albero e di zolle di terra. Per letto hanno un trespolo formato di due caprette in legno con sopra bastoni e foglie, ch'essi chiamano *rapazzola*. L'acqua, le provvisioni spesso sono varie miglia distanti - talvolta fino due o tre ore di cammino - talchè pel vitto, ecc., si forniscono settimanalmente - la domenica - e quanto a lavarsi e cambiarsi... una volta al mese, forse, con quell'acqua così lontana!

Tutto il necessario, secondo il fissato, sono in obbligo di procurarselo alla *Dispensa* del padrone. Disubbidendo, incorrono in gravi multe, e, se recidivi, vengono licenziati dal lavoro. Quanto ivi prendono è via via segnato sopra un loro libretto. Però nè il prezzo di ciò che acquistano, nè quello a cui sarà valutato il lavoro, è chiarito fino circa tre mesi dopo l'arrivo, e cioè a fin di febbraio o ai primi di marzo, e quanto alle compre fatte, talvolta solo al momento della partenza.

E perchè si procede a questo modo?

Perchè nel caso che il legname non fosse buono e il guadagno corresse rischio di risultare minore del preveduto, il padrone si possa mettere al sicuro, tenendo basse le paghe, e alzando i prezzi delle provviste fornite dalla *Dispensa*. Con questo medesimo sistema se una macchia presa all'asta per carbonizzare fu pagata troppo e si scuopre non renda quanto era promesso, se i trasporti rincarano, se allo sbarco alla marina il carbone non è trovato buono ed è mal pagato, qualunque insomma peripezia o danno possa avvenire, chi ne soffre ha da essere il lavorante.

In genere, almeno in Sardegna (e in Maremma spesso non va molto diversamente), chi ha una lavorazione, diciamo per 400 uomini, principia col mettere nel suo preventivo, come base sicura, lire 9 o 10,000 di utile, sulla *Dispensa*. Per arrivare a tanto giungono a vendere la roba di prima necessità a questi prezzi:

		Prezzi normali	Prezzi alla dispensa
Farina di granturco	il quintale	L. 17 a L. 18	L. 50. »
Formaggio pecorino o fresco.	il chilogr.	» 0. 50	» 1. 30
Formaggio sardo secco . . .	il chilogr.	» 0 80	» 2. 20 » 2. 30

E così via pel baccalà, le aringhe, le salacche e infine tutto quanto fornisce la *Dispensa*.

E bisogna notar poi che raramente il peso della roba venduta è giusto, perchè il padrone, consegnata quella tanta merce al dispensiere, non vuol sentir parlare di calo o di roba avariata, e questi naturalmente si rifà coi compratori. Nè si dimentichi che v'ha inoltre quell'obbligo, prima della partenza, di riempire *gratis* le balle di carbone, le quali, rimaste lì qualche tempo, hanno fatto del detrito e son venute a scemare. Infine, per ultimo contentino si aggiunga che al momento di sborsare a questi uomini la loro mercede, ne viene detratto ciò che chiamano la tara, ossia uno sconto - perchè nessuno lo sa! - secondo il solito ad arbitrio del padrone, e che varia dal 6 al 10, al 20, fino a 25 per cento!

Tutto ciò non significa naturalmente che ovunque sono macchie da carbonizzare si proceda con gli stessi metodi. Esistono grandi proprietari dei quali i macchiaioli si dichiarano contentissimi: ed anzi ho ragione di credere, e spero, che in genere non sia nelle grandi proprietà che accadono di simili angherie, ma piuttosto in quelle appartenenti a persone sorte dal popolo. Le quali non per cattività, ma per la deleteria abitudine fin dall'infanzia di avere ad unico scopo della vita il far quattrini, finiscono, pur di raggiungere la meta, col non curarsi più dei mezzi e inconsapevolmente col diventare talvolta veri vampiri suggenti la vita di altri uomini.

L. Verni.

Statistica universitaria prussiana.

Il numero totale degli studenti appartenenti al regno di Prussia inscritti a tutte le Università tedesche ammonta attualmente a 23,118, mentre nel primo periodo scolastico dello scorso anno era 21,189 e nel secondo 21,727, con un aumento quindi in favore di

quest'anno di 1400 giovani. Nell'estate del 1885 si contavano nelle Università tedesche 15,769 studenti prussiani: si verifica dunque oggi un aumento di 7349 studenti, circa il 46 per cento degli inscritti nel 1885. Questo aumento non è però in ugual grado distribuito fra le diverse Facoltà: lo dimostra la seguente tabella in cui sono riportati i numeri degli studenti prussiani inscritti nelle Università tedesche nei periodi estivi degli anni 1885, 1904 e 1905:

FACOLTÀ	Numero degli inscritti nel 1885	Numero degli inscritti nel 1904	Numero degli inscritti nel 1905
Giurisprudenza	2585	6845	7149
Filologia e Storia	2577	4426	5490
Matematica e Scienze naturali	1671	3126	3043
Medicina	4699	3120	2996
Teologia evangelica	2651	1132	1124
Teologia cattolica	660	946	1000
Farmaceutica	552	670	974
Agraria	220	660	423
Politica e Scienza forestale	70	338	388
Odontologia	69	379	470
Veterinaria	15	75	61

Da questa tabella appare già in modo evidente come si sia notevolmente innalzato il numero degli studenti in legge, in filologia e storia, in matematica e scienze naturali, mentre è notevole la diminuzione avvenuta degli studenti in medicina e in teologia evangelica: questo fatto si rileva poi in modo ancora più distinto se ci riferiamo ad un'unica base e calcoliamo quanti studenti sopra 100,000 abitanti frequentavano le diverse Facoltà nel corso estivo del 1885 e quanti le frequentano nel corrispondente periodo di quest'anno. Nel determinare le percentuali riguardanti gli studenti in teologia sia evangelica quanto cattolica, si è presa naturalmente per base di riferimento solo la popolazione delle relative confessioni. Su 100,000 abitanti della Prussia erano dunque inscritti nel 1885 nella Facoltà di legge 9.1 studenti, mentre nel 1905 sono inscritti 20.7, in filologia e in storia 9.1 nel 1885 contro 15.9 nel 1905; in matematica e scienze naturali 5.9 contro 8.8; in medicina 16.6 contro 8.7; in teologia cattolica 6.8 contro 8.2; in teologia evangelica 14.5 contro 5.1; in farmaceutica 1.9 contro 2.7; in media, nel 1885 vi erano 55.7 studenti universitarii su 100,000 abitanti contro 67.1 nel 1905.

Da questa classificazione appare con maggiore evidenza come sia forte l'aumento del numero degli studenti in giurisprudenza e

come sia pure forte la diminuzione del numero degli studenti in medicina e in teologia evangelica. Per quanto riguarda gli studenti in legge è da notarsi che il loro numero non è affatto straordinario: infatti in Assia su 100,000 abitanti si hanno 21.1 studenti in legge, in Sassonia 23.2 e in Baviera 25.9, mentre la media, che per tutto lo Stato tedesco raggiunge la cifra 20.7, coincide esattamente con la percentuale degli studenti prussiani. Questo fatto si verifica, del resto, anche per quasi tutte le principali Facoltà: si contano infatti nella Facoltà di filologia e storia per la Prussia 15.9 studenti su 100,000 abitanti, contro 15.8 per tutta la Germania; nella Facoltà di matematica e scienze naturali 8.8 contro 9.4, nella Facoltà di medicina 8.7 contro 9.1, in quella di teologia cattolica 8.2 contro 8.8, in quella di teologia evangelica 5.1 contro 6.1, in quella di farmaceutica 2.7 contro 2.7, e la proporzione totale di studenti universitarii prussiani è di 67.1, mentre quella degli studenti di tutta la Germania è 68.8: nell'estate del 1885 si contavano in tutto l'Impero 654.6 studenti su 100,000 abitanti.

La cifra proporzionale di 67.1 della Prussia è sorpassata nel Principato di Waldeck con 70.7, nella Baviera con 72.7, nell'Anhalt con 74.3, nel Braunschweig con 76.5, nel Baden con 79.4, nel Mecklenburg con 82.4, nella Sassonia Weimar con 82.6, in Brema con 89.3, in Lubecca con 104.1 e nel Granducato di Assia con 107.2 che è la cifra massima. Il Regno di Sassonia ne ha quanto la Prussia, cioè 67.1: vengono subito dopo il Württemberg con 62.5, i due Principati di Schwarzburg insieme con 62.1, i tre Ducati sassoni insieme con 61.3, Oldenburg con 60.4, l'Alsazia e la Lorena con 60.1, i due Lipfe con 59.9, Amburgo con 56.8 e i due Reuss con 50.0.

Finalmente è interessante conoscere dove risiedono gli studenti prussiani per i loro studî. La maggior parte di essi, cioè 16,736, risiede naturalmente nella stessa Russia, così ripartiti: 4538 in Berlino, 2786 in Bonn, 1802 in Breslau, 1432 in Halle, 1335 in Münster, 1313 in Göttingen, 1265 in Marburg, 901 in Königsberg, 698 in Kiel e 666 in Greifswald. Frequentano le altre Università tedesche, 6382 studenti prussiani, pari al 27.6 per cento del numero totale. Di questi, 33.1 per cento risiedono nel Württemberg, 40.4 nell'Assia, 50.3 nella Sassonia Weimar, e nel Mecklemburg raggiungono la percentuale del 53.5; al contrario, nel Baden 26.4, nell'Alsazia e Lorena 25.1, nella Sassonia 24.9 e nella Baviera solamente 14.1. Nelle tre Università bavaresi sono inscritti 2047 studenti prussiani, così distribuiti: 1601 nell'Università di Monaco, la quale pel numero di studenti prussiani è nella stessa Prussia solamente sorpassata dalle Università di Berlino, di Bonn e di Breslau; 293 in Würzburg e 153 in Erlangen; nel Granducato di Baden vi sono 1732 studenti prussiani, e cioè 1123 in Freiburg, 629 in Heildelberg, 473 in Tübingen e 340 in Strassburg; in Lipsia ve ne sono 815, in Jena 491, in Rostock 260 e 224 in Giessen. Dei 23,118 studenti prussiani, 18,526, pari all'80.2 per cento, si trovano nella Germania del Nord e 4592, cioè il 19.8 per cento, nella Germania meridionale.

Le grandi indennità di guerra.

La guerra che per ben 18 mesi si è combattuta nell'Estremo Oriente fra la Russia e il Giappone, che ha troncata l'esistenza a più di 300,000 uomini e che ha obbligato i due paesi a indebitarsi per più di 4 miliardi con prestiti interni ed esterni, a cui bisogna aggiungere tutto il denaro che essi dovranno ancora chiedere in prestito per pagare le spese di guerra, reintegrare tutto il materiale distrutto od usato, costruire nuove fortezze e nuove flotte, accordare indennità ai privati, è finalmente terminata con grande soddisfazione di tutto il mondo civile, senza che il vinto, caso molto raro nella storia delle guerre, sia obbligato a pagare al vincitore l'indennità di guerra. In ogni epoca, infatti, i popoli vinti furono messi a contribuzione dai loro vincitori. Il *Vae victis* dei tempi di Brenno, si chiama, ai nostri giorni, in stile diplomatico, indennità di guerra. Le più gravi indennità che siano mai state imposte ad un popolo furono pagate dalla Francia nel 1815 e nel 1870. Di queste indennità la grande nazione latina ne sopporta ancora le conseguenze: se essa ha pagato nel 1870 circa 6 miliardi alla Germania, essa ne resta ancora sempre debitrice verso coloro che posseggono i titoli di rendita emessi per procurarsi i capitali necessarî.

Secondo Alfred Neymarck, la guerra del 1870 è costata alla Francia in cifra tonda 12 miliardi. La guerra del Transvaal è costata all'Inghilterra più di 5 miliardi e la guerra tra la Cina e le Potenze europee deve essere costata tanto cara alle Potenze che l'hanno intrapresa quanto alla Cina che l'ha dovuta sopportare; ma questa è stata inoltre obbligata a pagare a rate un'indennità di 450 milioni di taëls, vale a dire più di 1,150 milioni di lire, offrendo come garanzia molte delle sue entrate. Le potenze europee si sono affrettate, secondo un'espressione del dotto direttore del *Rentier*, a *monetizzare* questa indennità prima ancora di averne ricevuto nemmeno un centesimo: essi hanno contratto dei prestiti sulle annuità dovute dalla Cina, cominciando cioè a capitalizzare queste annuità, ripartite in semestri per circa 40 anni.

***

Il trattato di pace firmato a Parigi da Luigi XVIII il 20 novembre 1815, qualche mese dopo la seconda Restaurazione, fra la Francia da una parte e l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia dall'altra, obbligava la Francia a pagare alle potenze alleate un'indennità di guerra di 700 milioni. Questa somma doveva essere pagata giorno per giorno, in parti uguali, in cinque anni, mediante buoni al portatore sul Tesoro reale. Era convenuto che il Tesoro avrebbe messo a disposizione delle potenze quindici rate, ciascuna di 46 milioni e due terzi, ossia un totale di 700 milioni, pagabili di quattro in quattro mesi durante i cinque anni successivi. Queste somme potevano essere cambiate periodicamente contro buoni al portatore negoziabili, divisi in cedole di 1,000, 2,000, 5,000, 10,000 e 20,000 lire e il cui insieme avrebbe formato la

somma totale del pagamento di ciascun giorno. Era convenuto che non vi sarebbero mai stati in circolazione più di 50 milioni di franchi di questi buoni contemporaneamente. Di questi 700 milioni, 112 milioni e mezzo furono dati agli Stati confinanti con la Francia in questo modo: Paesi Bassi, 60 milioni; Prussia, 20 milioni; Sardegna, 10 milioni; Baviera, 15 milioni; Spagna, 7 milioni e mezzo; 25 milioni furono adoperati per la ricostruzione delle fortificazioni di Magonza e per la costruzione di una nuova fortezza sull'Alto Reno; 12 milioni e mezzo furono inoltre divisi fra la Spagna per 5 milioni; il Portogallo, 2 milioni; la Danimarca, 2 milioni e mezzo; la Svizzera, 3 milioni, come compenso del loro concorso alla causa comune. Inoltre furono dati 50 milioni da dividersi in parti uguali fra l'Inghilterra e la Prussia. Dei rimanenti 500 milioni, la Prussia, la Russia, l'Austria e l'Inghilterra presero ciascuna 100 milioni. Gli ultimi 100 milioni furono lasciati alle potenze per essere distribuiti a seconda del numero di uomini che ciascuna di esse aveva messo in campo. Indipendentemente a questa indennità di guerra, la Francia dovette pagare 320,800,000 franchi, rappresentanti una rendita perpetua al 5 per cento di 16,040,000 franchi per indennizzare quei sudditi dei Governi stranieri che avevano dovuto sopportare dei danni. La città di Parigi dovette ancora sopportare le spese enormi per il mantenimento degli eserciti alleati e per il pagamento di indennità diverse. Nel 1814 l'occupazione di Parigi costò più di 5 milioni e nel 1815 più di 47 milioni.

***

Ecco pertanto le principali clausole del trattato di Francoforte, relative all'indennità dei 5 miliardi dovuti pagare dalla Francia in seguito alla guerra del 1870. Un pagamento di 500 milioni doveva esigersi nei trenta giorni che avrebbero seguìto l'insediamento del Governo francese nella città di Parigi. Un miliardo doveva essere pagato durante l'anno 1871 e mezzo miliardo al 1° marzo 1872. Gli ultimi tre miliardi dovevano pagarsi al 2 marzo 1874. A partire dal 2 marzo 1871, gl'interessi di questi tre miliardi dovevano essere pagati ogni anno al 3 marzo in ragione del 5 per cento all'anno. Ogni somma, pagata in precedenza sui tre ultimi miliardi, doveva cessare di portare gl'interessi a partire dal giorno dell'effettuato pagamento. Tutti i pagamenti non potevano essere fatti che nelle principali città commerciali della Germania e solamente in metallo, oro ed argento, in biglietti delle Banche d'Inghilterra, di Prussia, dei Paesi Bassi, del Belgio, in lettere di cambio negoziabili di prim'ordine, valore contante. Lo sgombro del territorio francese da parte delle armate prussiane era subordinato all'esecuzione di questi patti. Il 21 giugno 1871 il Governo francese fu autorizzato a contrarre un prestito di 2 miliardi per il pagamento dell'indennità di guerra. La sottoscrizione, aperta il 28 giugno, sorpassò in sei ore 4 miliardi. Il 15 luglio 1872, l'Assemblea nazionale votò un nuovo prestito di 3 miliardi. Le sottoscrizioni raggiunsero la cifra di 42 miliardi: l'indennità fu versata alla Prussia nei giorni 5 giugno, 5 luglio, 5 agosto e 5 settembre 1873. Il 16 settembre, sei mesi prima del termine stabilito dal trattato di Francoforte, il territorio francese era completamente libero.

***

I versamenti fatti alla Germania, in numerario, biglietti di Banca o valori, si elevarono a Fr. 4,900,000,000.

Le compensazioni accettate dalla Germania nel valore della parte di strada ferrata dell'Est che le era stata ceduta, ammontarono a 325,000,000 ai quali bisognò aggiungere un resto di 98,000 che era dovuto alla città di Parigi sopra una somma di 500,000 franchi, data in più da essa sui 200 milioni che rappresentavano la sua parte di contribuzione di guerra.

Le somme pagate dalla Francia alla Germania in seguito alla guerra del 1870 furono dunque:

1° Ciò che la Germania ha ricevuto per spese di soggiorno del suo esercito di occupazione	Fr.	248,625,000
2° Ciò che essa ha percepito direttamente sotto forma di tasse	»	62,580,000
3° L'indennità di guerra	»	5,315,758,833
4° Le indennità delle città	»	251,000,000
Il totale delle somme pagate alla Germania in seguito alla guerra del 1870, si eleva	Fr.	5,877,963,853

***

Altre indennità di guerra pagate dai diversi Stati durante il secolo XIX sono:

L'indennità stabilita dal trattato del 4 luglio 1831 tra la Francia e gli Stati Uniti che ammontava a 25 milioni di franchi. Il Governo degli Stati Uniti si obbligava inoltre a pagare, in sei rate annue, una somma di 1,500,000 fr. per liberarsi dei reclami opposti dalla Francia nell'interesse dei suoi sudditi o del Tesoro pubblico.

L'indennità che l'emiro Abd-el-Kader, in seguito al trattato di Tafna del 30 maggio 1837, dovette pagare alla Francia, consistente in 30,000 misure di frumento e in 30,000 misure di orzo oltre 5,000 buoi da consegnarsi all'esercito francese.

L'indennità che la Repubblica del Messico, in seguito alla convenzione di Vera-Cruz (9 marzo 1839) dovette pagare alla Francia, ammontante a 600,000 piastre, per soddisfare ai reclami della Francia relativi ai danni subìti dai cittadini francesi anteriormente al 26 novembre 1838. Venticinque anni più tardi, la convenzione di Miramar conchiusa il 10 aprile 1864 tra la Francia e il Messico fissò a 270 milioni le spese della spedizione francese da rimborsarsi dal Governo messicano fino al 1° luglio 1864. A partire dal 1° luglio 1864, tutte le spese di occupazione, calcolate in ragione di 1,000 fr. per uomo e per anno, erano a carico del Messico. La convenzione dell'8 maggio 1866 tra le stesse nazioni fissò a 40 milioni le indennità dovute ai sudditi francesi per danni ricevuti alle loro persone e alle loro proprietà.

L'indennità pagata dalla Francia all'Austria in forza del trattato di Zurigo del 10 novembre 1859, per conto del nuovo Go-

verno della Lombardia che ne garantiva il rimborso e consistente in una somma di 40 milioni di fiorini: 8 milioni di fiorini dovevano essere pagati in contanti, mediante un mandato pagabile a Parigi, senza interessi, tre mesi dopo la firma del trattato; i 32 milioni rimanenti dovevano essere pagati a Vienna, in dieci versamenti da effettuarsi di due in due mesi, con lettere di cambio su Parigi.

L'indennità che la Cina dovette pagare alla Francia in forza del trattato di Tientsin conchiuso il 25 ottobre 1860 e consistente in una somma di 8 milioni di taëls, da pagarsi di tre mesi in tre mesi, cominciando il 1° ottobre 1860 e terminando il 31 dicembre 1861.

L'indennità che il Governo italiano dovette pagare all'Austria pel trattato di Vienna del 3 ottobre 1866 consistente in una somma di 38 milioni di fiorini, valore austriaco, argento effettivo, come parte del prestito del 1854 fatto per il Veneto e come prezzo del materiale di guerra non trasportabile.

L'indennità che la Bulgaria, in forza del trattato di Berlino del 13 luglio 1878 che la costituiva in Principato autonomo, doveva pagare come tributo annuo alla Turchia e che sarebbe stato determinato da un accordo fra le potenze firmatarie alla fine del primo anno del funzionamento del nuovo ordinamento. Questo tributo doveva essere stabilito nel reddito medio del territorio del Principato. D'altra parte la Bulgaria doveva sopportare una parte del debito pubblico dell'Impero. La Turchia si obbligò di pagare 802 milioni d'indennità di guerra alla Russia.

L'indennità pagata pel trattato di Saigon del 15 marzo 1874 dall'Annam alla Francia consistente nel rimborso, pel tramite del Governo francese, del resto dell'indennità dovuta alla Spagna e che ammontava ad un milione di dollari, adoperando per questo rimborso la metà del reddito netto delle dogane dei porti aperti al commercio europeo ed americano.

Infine l'indennità pagata alla Francia dalla regina del Madagascar pel trattato del 17 dicembre 1885, in forza del quale la regina si obbligava a pagare 10 milioni di franchi.

***

Le due più grandi indennità di guerra furono dunque quelle del 1814-1815 e 1870-1871 che la Francia dovette pagare. Fu una meraviglia generale, quando nel 1871 si seppe quali cifre enormi reclamasse la Germania: i 5 miliardi in una volta, come blocco principale, più le spese di occupazione e senza il rimborso delle contribuzioni imposte alle città, circa 6 miliardi in tutto; e l'Europa dubitò che la Francia potesse liberarsi di un peso così grande.

Questi precedenti mostrano come il Giappone vincitore fosse nel suo diritto di reclamare esso pure un'indennità dopo che tanti sacrifici d'uomini e di denari aveva fatto per la guerra e servono a mettere in maggior evidenza l'atto magnanimo che esso ha compiuto, nel rinunciare completamente ad essa. Quante lezioni, in questi 18 mesi di guerra, i piccoli uomini gialli hanno saputo dare ai popoli della vecchia Europa!

Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie.

Dall'egregio prof. Giovanni Lanzalone riceviamo:

Molto opportunamente la *Nuova Antologia*, nel suo fascicolo del 16 settembre scorso, ha ritoccato questo tasto. L'articolista a ragione si allarma del sempre crescente proletariato intellettuale, e raccomanda ai professori una giusta severità, per risollevare il prestigio della scuola e rafforzare il pur troppo affievolito sentimento di disciplina.

L'argomento, di cui non una volta mi sono occupato, m'invita ad esporre, su queste stesse pagine, qualche mia idea.

Il Ministero della pubblica istruzione, da qualche tempo ha pensato di porre un argine allo straripamento delle lauree (che dànno il principale affluente al così detto proletariato intellettuale) con l'elevare in modo davvero esorbitante le tasse scolastiche (da rendere certi studi quasi un privilegio delle classi agiate: bella democrazia!); ma d'altra parte, poi, ha concesso ogni specie di agevolazioni sugli esami. Da un lato così ha fabbricato dighe su dighe; da un altro ha immesso nuove acque nell'alveo d'un fiume già gonfio. Mirabile coerenza di principio direttivo, che sembra, da un po' in qua, un privilegio della Minerva!

Ma il vero modo di ridurre il fiume nei giusti limiti non era quello di fabbricare argini e dighe antipatiche e inestetiche, ma di aprire canali laterali, per cui l'acqua sovrabbondante potesse defluire senza pericolo, anzi con vantaggio di tutta la prosperità nazionale. Ma quali sono questi nuovi sbocchi, che la sapiente Minerva ha saputo, in tanti anni, aprire all'attività giovanile? I lettori converranno, che sono assai pochi e tardivi.

Potrebbero i professori, con una giusta severità, correggere l'opera contradittoria del Ministero? Ne dubito.

Già, non di severità sarebbe uopo sopra tutto, ma di giustizia. I professori sono poco persuasi della giustizia che giudica e manda dalla Minerva. I giovani non son punto persuasi della giustizia che giudica e manda dalle Commissioni esaminatrici. I giovani, invece di fidare nel solo onesto lavoro, fidano nelle raccomandazioni, nei favori; parlano di antipatie, di vendette, d'influenze, di corruzioni, d'imbrogli negli esami, ecc. Qualche volta hanno torto; ma spesso (ahimè, troppo spesso!) hanno ragione!

Ora quali cittadini si preparano nei giovani cresciuti in questo ambiente? La più educativa delle virtù è la giustizia, e dove manca la fiducia in essa, manca ogni energia educativa.

Ma di chi la colpa? Anche i giovani e le famiglie seguono, fatalmente, la legge della maggiore attrazione e della minore resistenza: dalla quale legge, nel caso nostro, derivano questi due corollarii:

1° Dato l'ingombro delle materie e la gravezza dei programmi, amplificati ancora, non di rado, dallo zelo intempestivo e opprimente degl'insegnanti, la maggior parte dei giovani sempre fideranno più in qualche scorciatoia illegittima, che nella via maestra dell'onesto e coscenzioso studio, la quale mena alla meta con maggiore difficoltà e fatica.

2° I giovani e le famiglie preferiranno sempre l'insegnante privato inadatto ma abile raccomandatore e imbroglione, all'insegnante che sappia e voglia soltanto insegnare, e con zelo e coscienza.

Ognuno vede quanto siano favorevoli questi due corollarii alla cultura e all'educazione nazionale!

Quale il rimedio? Abolire gli esami? No, perchè non vi è nulla di meglio da sostituirvi. E giustamente i professori secondarii, nell'ultimo loro Congresso di Firenze, hanno domandato che sia, anzi, abolito il passaggio senza esami, e siano ripristinate le sue sessioni che sono ora ridotte a una, a quella d'ottobre, per gli alunni pubblici.

Il rimedio, al solito, è una riforma dettata dal semplice buon senso: è l'uovo di Colombo. La gallina del buon senso ci dà quest'uovo: *non ogni insegnante è un buon esaminatore.* Il buon'esaminatore, alle qualità del buon insegnante, deve aggiungerne altre, fisiche, morali, intellettuali, che pochi hanno, e che è inutile qui enumerare, perchè ognuno può pensarle da sè facilmente. Bisognerebbe dunque stabilire una speciale categoria di *professori esaminatori*, scelti negli Istituti governativi e anche pareggiati, fra le persone più degne, più insospettabili per onestà, più stimate dai giovani e dalle famiglie e dai colleghi per dottrina e zelo e incrollabile amore di giustizia.

Ed ecco poi un altro uovo di Colombo: « A chi esamina nella città ove ha cattedra e giovani a cui ha dettato lezione, riesce assai difficile mantenersi imparziale, anche con la migliore volontà del mondo, e tanto più difficile riesce sottrarsi ad ogni sospetto di parzialità ».

Ometto ogni dimostrazione di questo assioma, chiarissimo per sè stesso ad ogni ben pensante.

Quindi nessun *professore esaminatore* dovrebbe esaminare nella città in cui ha insegnato durante l'anno scolastico. Il Ministero dovrebbe comporre, col suddetto criterio imprescindibile, le varie Commissioni esaminatrici, e distribuirle pei vari Istituti del Regno. Anzi, gli esami di riparazione in ottobre dovrebbero esser fatti da una Commissione diversa da quella della prima sessione: e ciò, sia per maggior garanzia di controllo e di giustizia, sia perchè non si eviterebbe, altrimenti, il sospetto che qualche professore potesse, durante le vacanze estive, dare ripetizioni private a giovani, che in ottobre poi si presenterebbero ad essere esaminati nella sua sede. Oh quante scandalose dicerie produce questa possibilità, allo stato presente delle cose!

Attuando le suddette due riforme, di non difficile attuazione: 1° creazione d'una categoria di professori esaminatori (categoria non fissa, a vita, ma rinnovabile, riconfermabile ogni due o tre anni); 2° Commissioni esaminatrici composte da professori diversi da quelli che hanno insegnato nella città durante l'anno; attuando queste non complicate riforme, quali vantaggi se ne avrebbero? Enumeriamone, rapidamente, i principali.

Non solo sparirebbe, o quasi, dalla scuola ogni volontaria parzialità e ogni corruzione, ma (ciò che preme assai più per l'educazione giovanile) ogni sospetto di quelle brutte cose. Diventerebbe impossibile ogni sistema di disonesta *camarilla* e di *trust* fra la scuola pubblica e la privata. I professori ufficiali, purchè non trascurassero il loro ufficio pubblico, diventerebbero liberi, liberissimi di accettare quante lezioni private volessero; giacchè, eliminato l'interesse dell'esame, della corruzione, verrebbe meno, nonchè l'apparenza, la possibilità. I giovani e le famiglie preferirebbero i professori migliori, o pubblici o privati, non i più intriganti e i corruttibili; e questo non è chi non veda quanto conferirebbe al rifiorire e fruttificare dei due rami, egualmente necessarii, dell'istruzione. Dileguerebbe ogni sospetto di predilezione e parzialità fra alunni pubblici e privati

Cesserebbe l'affollarsi (anche con certificati falsi!...) di tanti esaminandi a certi Istituti, e lo sfollamento, e quasi la fuga, da certi altri. I trafficanti di raccomandazione si vedrebbero mancare la materia trafficabile. I giovani si persuaderebbero che *via prima salutis* è lo studio; i professori, che *via prima salutis* è l'adempimento del proprio dovere. Si estinguerebbe, di necessità, il tipo di quegli esaminatori, che non approvano se non chi risponde secondo un dato testo (per lo più, pubblicato da loro); e di quegli altri che con l'insegnamento privato lucrano magari il doppio del pubblico. Gli esami, infine, ne guadagnerebbero immensamente in serietà e in credito, e tutta la classe degl'insegnanti ne sarebbe altrettanto più rispettabile e rispettata.

Salerno, ottobre, 1905.

GIOVANNI LANZALONE.

Il fu Mattia Pascal, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. — L. **3**.

Giudizi della stampa:

... Il romanzo non è, nè potrebbe essere, dato il genere, dipinto dal vero, ed il lettore accetta ben volentieri di discostarsene tutte le volte che la filosofia del narratore esprime un senso profondo dai ritrovati della sua fantasia: ciò accade spesso, realmente, e la sua mano è particolarmente felice nel cogliere i più rari, imprevisti e significativi rapporti di idee...

F. DE ROBERTO (*Corriere della Sera*).

... *Il fu Mattia Pascal* è una delle consuete bizzarre fantasie del fecondo umorista siciliano, che si leggono alternando la schietta risata con l'emozione patetica. Io avevo letto con molta ilarità il romanzo nella *Nuova Antologia*, aspettandone con impazienza, di quindici in quindici giorni, i fascicoli; e l'ho riletto con gusto anche ora, ma, pel diverso stato dell'animo, ricercandone le pagine più profonde e più meste, e ricevendone un'impressione tutta nuova, tutta intima, tutta delicata.

MARIO PILO (*Rivista Popolare*).

L'ultima Dea, Romanzo di CARLO DEL BALZO. — L. **3**.

Giudizi della stampa:

Nell'*Ultima Dea* si rilevano le qualità più belle del romanzatore: cioè una rara semplicità e un raro candore: cioè un criterio onesto e schietto della vita: cioè un amore di tutte le cose ideali della nostra esistenza. Così persino le figure meno simpatiche di questo romanzo, non sono antipatiche! E ogni creatura dall'animo sincero e dalla fantasia sana lo leggerà con vivo piacere.

MATILDE SERAO (dal *Giorno*).

Nei *Deviati* (otto romanzi) ritrae la vita dei giorni nostri sotto diversi aspetti: a mo' d'esempio, i dottori in medicina, la gente di chiesa, le ostriche del potere, la gente nuova, ecc. L'ultimo fra questi ebbe buona accoglienza nella *Nuova Antologia* ed è uscito da pochi giorni in volume coll'ironica evocazione della speranza, *Ultima Dea* sorridente ai pochissimi fortunati, crudelmente schernitrice contro la gran folla degli sventurati. Contrasto drammatico di passioni. Rivalità d'amore ed invidie da palcoscenico. Una grande artista ed una avventuriera che invano vorrebbe demolirla. Un vedovo inconsolabile analizzato con penetrazione psicologica.

FELICE CAMERONI (dalla *Valtellina*).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Corso Umberto I, 131, e presso i principali librai.

PER LA RIFORMA ECONOMICA E TRIBUTARIA

Il movimento delle idee in favore della riforma economica e tributaria, che da più anni propugniamo in questa rivista, si va felicemente accentuando nella pubblica opinione. Crediamo quindi utile aggiungere poche note a quelle svolte nel numero scorso.

Il 23 ottobre ebbe luogo a Bologna la riunione del Gruppo parlamentare socialista e ad essa intervennero numerosi i deputati che ne fanno parte. Nel corso di un'ampia discussione furono presentati due ordini del giorno dall'on. Ferri e dagli on. Turati e Bissolati.

L'ordine del giorno Ferri era così formulato:

Il Gruppo parlamentare socialista:

ritenendo che le disgraziate condizioni materiali e morali dell'Italia meridionale, più dolorosamente rivelate dal recente terremoto e dai frequenti eccidii proletari, impongano l'urgente necessità di attuare una politica di immediata e profonda rigenerazione economica e sociale;

considerando che la questione meridionale è pure collegata alle generali condizioni di tutta Italia;

delibera (riservandosi l'esame definitivo) di dare incarico ad una propria Commissione di concretare, prima della riapertura del Parlamento, un progetto per la riforma tributaria e per l'incremento della produzione e dei pubblici servizi, inspirato al criterio di una diminuzione nelle spese per gli interessi del debito pubblico e nelle imposte sui consumi di prima necessità.

ENRICO FERRI.

L'ordine del giorno Turati-Bissolati era il seguente:

Il Gruppo parlamentare socialista, di fronte alle urgenze della situazione e in particolare al problema meridionale, prodotto essenzialmente di una inferiorità economica che non si può rimuovere senza elevare organicamente le possibilità permanenti di sviluppo della ricchezza:

ritiene che una semplice politica di sgravi dei consumi, tanto più nei limiti angusti in cui sarebbe oggi possibile ottenerla senza alterare profondamente tutto l'assetto dei bilanci, non avrebbe alcun risultato pratico durevole, soprattutto pel proletariato, riducendosi a un'agevolezza di poche lire per ciascun contribuente, tosto assorbita improduttivamente, nella migliore ipotesi, dall'urgenza di ben più vasti bisogni, quando invece non venisse o dispersa nelle anfrattuosità del medio e del minimo commercio, o scontata da una riduzione dei salari e da una maggiore asprezza di patti colonici;

Crede perciò che, riservati gli sgravi a quando più lauti avanzi di bilancio e minori esigenze dei servizi pubblici permettano di affrontarli, l'azione attuale del Gruppo socialista nel Parlamento e nel paese, sia nella discussione di progetti governativi, sia mercè iniziativa da concordarsi eventualmente con altri gruppi, debba svolgersi energicamente nel senso di togliere di mezzo la possibilità delle angherie dalla finanza di classe

comunale e di operare la maggior possibile traslazione del carico tributario dalle classi produttive e povere alle classi ricche ed oziose, e precisamente nelle direttive seguenti:

1° Riforma tributaria, mercè l'abolizione delle imposte sul valore locativo e di famiglia e la loro sostituzione con un'imposta di Stato progressiva sul reddito - abbattimento delle cinte daziarie e abolizione del dazio consumo, salvo, con altri metodi di riscossione, per le carni, pel vino e pel materiale da costruzione - autonomia finanziaria comunale, mercè una più equa ripartizione di spese fra Stato e Comuni e con l'assegnazione a questi ultimi di speciali cespiti d'entrata;

2° Sollecita conversione della rendita, o eventuale riduzione degli interessi per via d'imposta, per assegnarne i benefici alla ricostituzione e allo sviluppo, su base schiettamente industriale, dei maggiori servizii pubblici (ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, ecc.) - e, nel Mezzogiorno, alla rapida diffusione dell'istruzione elementare e professionale anche per gli adulti: all'incremento dei lavori pubblici indispensabili (strade, bonifiche, rimboschimenti, serbatoi idraulici, ecc.); allo sviluppo della colonizzazione interna e allo spezzamento del latifondo; alla temporanea esenzione fiscale delle nuove industrie, delle migliorie agrarie e delle nuove costruzioni coloniche;

3° Credito a mite prezzo alle Cooperative di lavoratori.

TURATI - BISSOLATI.

Dopo una appropriata discussione sopra i due ordini del giorno, la riunione votò la seguente proposta dell'on. Berenini:

Il gruppo parlamentare socialista, nell'intendimento di proporre alla Camera una risoluzione pratica ed attuabile delle questioni economiche e tributarie presenti, coordinata alle finalità del socialismo, nomina una Commissione che esamini i varii progetti proposti e formuli quello che soddisfi a tali esigenze, da sottoporsi alle deliberazioni definitive del Gruppo in una sua prossima riunione.

I' .IENINI.

La Commissione risultò composta degli on. Agnini, Bertesi, Bissolati, Borciani, Ferri e Turati e ad essa fu aggregato il Bonomi.

Questa è la tela obbiettiva della discussione: ci si consentano brevi osservazioni.

Riforma economica e riforma tributaria.

L'andamento generale della discussione, i varii ordini del giorno e la proposta Berenini concordano nel riconoscere l'esistenza di due problemi distinti, uno *economico* e l'altro *tributario*.

Noi crediamo che ciò risponda veramente alle presenti necessità e che, nei limiti del possibile, l'una e l'altra questione esigano studio e soluzioni pratiche. Ma del problema economico abbiamo così a lungo discorso, che ci basterà qui riassumerne quelli che, a nostro avviso, ne sono i punti principali:

1° Credito di Stato, all'agricoltura, al lavoro, alle case popolari, alle industrie marinare ecc.

2° Perfezionamento tecnico ed economico dei servizi pubblici di Stato e locali; ferrovie, poste, telegrafo, telefono, strade, irrigazione, tramvie, luce, acqua, ecc.;

3° Istruzione popolare e professionale;

4° Riforma della Società anonima e della borsa e svolgimento dell'organizzazione cooperativa.

È sempre nostro fermo avviso che la riforma economica abbia importanza maggiore della riforma tributaria, nel dare lavoro, salario e benessere al paese ed al proletariato. Ad essa quindi devono essere rivolti i maggiori sforzi dello Stato.

Ma in Italia, dove abbiamo il più brutale sistema finanziario, a carico delle classi popolari, che il mondo civile conosca, sarebbe impossibile ignorare l'urgenza ed il valore politico, sociale e morale di una riforma tributaria e di essa giova attivamente occuparci.

Sventuratamente si avvera oggidì anche da noi, l'antico detto che è più facile mettere un'imposta che abolirne una, sempre a causa della ingente discrepanza di pareri. Vediamo di riassumere e di concretare i termini della discussione. Abbiamo tutta una serie di progetti, che possiamo così enumerare:

1° Progetto Alessio;
2° Progetto Wollemborg;
3° Progetto Bonomi;
4° Progetto Ferri;
5° Progetto Bissolati-Turati.

Ciascuno di questi progetti contiene necessariamente due parti, che spesso anche diversificano nell'una o nell'altra proposta. Esse sono: 1° imposte da abolire; 2° mezzi con cui provvedere.

Una prima necessità, per l'ordine e per la chiarezza della discussione, è di non confondere insieme questi progetti, che spesso sono assai diversi l'uno dall'altro. Per esempio, vediamo in alcuni giornali parlarsi di un disegno Bonomi-Wollemborg. Ora le due proposte - quali furono dai loro autori pubblicate in questa stessa rivista il 16 novembre 1901 e il 16 ottobre 1904 - non hanno che un punto secondario di comune, l'imposta progressiva sull'entrata; ma nella loro struttura fondamentale sono essenzialmente diverse. Basta infatti accennare a queste profonde differenze:

L'on. Wollemborg sopprime il dazio consumo: sopprime la distinzione fra Comune chiuso e Comune aperto: abolisce interamente le cinte daziarie. Il Bonomi invece mantiene il dazio consumo, riducendone le voci: mantiene la distinzione fra Comuni chiusi e Comuni aperti: conserva le cinte.

Nel progetto Wollemborg lo Stato abolisce imposte o ne cede ai Comuni per 323 milioni, ottenendo altrettante reintegrazioni: nel progetto Bonomi la trasformazione si fa soltanto per 61 milioni, ossia per circa un quinto.

Senza quindi entrare nel merito delle due proposte Wollemborg e Bonomi, esse non possono venire insieme confuse.

Per la stessa ragione la nuova proposta Bissolati-Turati, presentata all'adunanza del 23, non è più il disegno Bonomi. Questi ritocca il dazio-consumo per 37 milioni - od al più per 47 milioni valendosi dell'imposta sulle aree urbane: al contrario, gli on. Bissolati e Turati domandano l'abolizione totale del dazio consumo e l'abbattimento delle cinte daziarie. Ma per ciò non bastano più nè i 37 nè i 47 milioni del Bonomi, ne occorrono circa 172 e vi è una differenza di 125 milioni, almeno, da colmare.

Pur troppo in materia di finanza bisogna essere molto precisi e bisogna porre esattamente:

la natura delle imposte da abolire;
l'ammontare della perdita;
i mezzi di reintegro necessarii.

Ma posta anche la necessità di bene chiarire e distinguere i varii progetti, è un errore il credere che l'uno sia l'opposto dell'altro e che l'uno escluda ed elimini l'altro. Spesso invece non si tratta che di proposte che mirano ad uno scopo diverso, nel qual caso occorre semplicemente *farne una graduazione razionale.*

Il sistema tributario italiano, come in tutti i paesi che versano in difficili condizioni economiche e finanziarie, è il risultato di un complesso di espedienti e di necessità, spesso imposte dalla situazione del momento. Il suo vizio fondamentale è la stravagante elevatezza delle aliquote, tanto nelle imposte dirette, come nelle tasse indirette, che deprime in modo ingente i consumi e gli affari e che condanna le classi disagiate ed i proletarii ad una vita di privazioni e di stenti. Sei sono i mali che affliggono il nostro regime fiscale:

1° Tasse indirette dello Stato sui consumi: sale, petrolio, grano, caffè, zucchero, ecc.;

2° Tasse indirette dello Stato sui pubblici servizii: ferrovie, poste, telegrafo, telefono;

3° Piccole quote delle imposte dirette: terreni, fabbricati, ricchezza mobile, bollo e registro;

4° Dazio consumo governativo e comunale;

5° Piccole quote delle imposte dirette locali: famiglia, fuocatico, valor locativo e bestiame;

6° Il lotto.

Da che cosa dipende il contrasto delle opinioni?

Semplicemente dal fatto, che siamo in presenza di sei mali, tutti gravi, tutti molesti e che, per ora, al massimo, non abbiamo che i mezzi per rimediare ad uno di essi. Quindi ogni riformatore vuol provvedere anzitutto al male, che crede più grave fra i sei e farlo passare prima degli altri, mettendovi tutto quel calore, che è proprio delle convinzioni tenaci. Molte volte si subisce, anche senza avvedercene, l'influenza dell'ambiente: chi vive nei Comuni chiusi è furente contro la cinta daziaria, mentre nelle campagne è il sale ed il petrolio che pesano maggiormente. Ma quando queste divergenze di vedute si elevano a differenze di scuole o di programmi, evidentemente si esagera per amore della propria tesi e si fanno grosse le cose piccole. Corretto uno dei sei tormenti fiscali che deliziano il contribuente italiano, restano gli altri cinque, ognuno dei quali deve pure avere la sua correzione: c'è soltanto - come abbiamo detto - *una graduazione da fare* e sovr'essa possono di spesso influire le condizioni mutabili del momento.

Perchè bisogna toglierci ogni illusione, che dibattendo di queste riforme, ci si aggiri in un campo piuttosto socialista, riformista o democratico. Nulla di tutto ciò. Le proposte che si agitano nella stampa e che si sono discusse a Bologna - riduzione delle tasse sopra il sale, il caffè, il petrolio, lo zucchero, ecc.: abolizione del dazio consumo: soppressione delle piccole quote delle imposte di Stato o delle tasse locali di famiglia, di valor locativo, ecc. - non hanno in sè e per se stesse nessun carattere, più o meno spiccato, di riforma socialista od anche democratica. In tutti i paesi, esse furono il portato logico del progresso dell'economia e della finanza e vennero propugnate ed attuate da uomini e da partiti d'ogni colore, da governi liberali e conservatori in Belgio, in Inghilterra ed in Germania. Spogliamoci pure tutti di simili illusioni: non c'è nulla di più socialista

o di più democratico nell'una o nell'altra di queste proposte: sono e rimangono semplicemente delle savie riforme liberali, quali le concepirono il Frère-Orban ed il Gladstone, che non avevano nulla del socialista o dell'ultra-democratico. Se in Italia spetta soprattutto ai partiti socialisti e democratici di agitare oggi queste riforme, ciò dipende soprattutto dal fatto, che per lunghi anni la finanza versò in condizioni troppo difficili, e che i moderati liberali ed i conservatori che finòra furono al potere da noi, non ebbero lo spirito di riforma sociale e l'avvedimento politico di cui all'estero questi partiti seppero dare prova.

La graduazione delle riforme.

Con quali criterii dobbiamo graduare le diverse riforme tributarie?

Ad essi abbiamo già largamente accennato e possiamo ora in breve ritornarvi.

Dopo bene esaminate le ragioni, pro e contro le diverse soluzioni, noi riteniamo, che quattro sono i punti, che conviene mettere in prima linea, quasi contemporaneamente, al momento attuale. Essi sono:

1° Larghe diminuzioni nelle tariffe dei viaggiatori, soprattutto per la 3ª classe e per le grandi distanze, e nelle tariffe postali e telegrafiche, da attuarsi in parecchi anni;

2° Riduzione graduale, alla metà, delle tasse sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sul sale e sopra i coloniali in genere;

3° Abolizione del dazio consumo governativo e comunale sopra i coloniali e facilitazioni ai Comuni chiusi che intendono diventare aperti;

4° Correzione dei maggiori abusi delle imposte locali, di famiglia, di fuocatico e di bestiame, con esenzione dei proletari.

Quali sono le ragioni di quest'ordine di preferenza?

Anzitutto giova, a nostro avviso, che l'incremento della produzione (Ferri), lo sviluppo della ricchezza (Bissolati-Turati) e la questione economica (Berenini) abbiano il sopravvento per il benessere delle classi operaie e proletarie. Ora, siccome a ciò è di grave ostacolo l'elevatezza delle tasse sui pubblici servizi, conviene ridurle nell'interesse di tutta l'economia nazionale, comprese le classi popolari. In secondo luogo, siccome v'ha fondata speranza che queste riforme conducano a larghi ricuperi e reintegri, sarebbe un errore non cominciare da esse, se appaiono le meno costose e le più facili, anche per spianare la via a ritocchi più onerosi.

Lo ripetiamo: dopo le molte spese votate anche recentemente - e di cui non abbiamo nessuna responsabilità - il nostro bilancio non presenta più tutta l'elasticità del passato, anche di fronte ai nuovi bisogni: scuola, piccoli stipendi, Calabria, ecc. Qualche anno addietro, quando vigeva un più vigoroso freno alle spese, si poteva pensare di più a sgravii non ricuperativi, come il dazio consumo, le piccole quote, ecc. Ora essi presentano una maggiore difficoltà.

Poniamo infatti un caso pratico. Il Tesoro ha disponibili 40 milioni di lire e può con essi compiere *una* di queste tre riforme: ridurre a metà l'imposta sullo zucchero; condonare ai comuni quasi interi i canoni del dazio-consumo; abolire delle piccole quote.

Nel primo caso, siccome il consumo dello zucchero in Italia è minimo, giova credere che riducendo fortemente il prezzo, il consumo

aumenti: in allora, la perdita dello Stato, invece di essere di 40 milioni, può ridursi a 20, a 10 - con il tempo anche a zero. In allora l'erario dispone di nuovo di 20, di 30, di 40 milioni per una *seconda* riforma o per migliorare le condizioni del materiale e del personale dei pubblici servizi. Invece negli altri due casi - quote minime e dazio consumo - lo Stato non ha ricuperi diretti e non può fare che *una sola* riforma invece di *due*.

Si può, da uomini pratici, da amici delle classi popolari, esitare fra le due vie?

Noi vorremmo che in questa discussione si meditassero *seriamente* queste cifre pubblicate dalla *Riforma sociale:*

Prezzo, imposta e consumo dello zucchero.

		Consumo annuo per abitante	Imposta al quintale	Prezzo di vendita al kg.
Gran Gretagna	Kg.	40.71	10. »	0.55
Stati Uniti	»	31.49	10. »	0.44
Svizzera	»	26.41	7.50	0.50
Danimarca	»	25.77	6.94	0.70
Germania	»	19.13	17.50	0.65
Svezia	»	18.97	32.64	0.85
Norvegia	»	18.97	27. »	0.74
Olanda	»	17.68	57. »	1. »
Francia	»	15.70	27. »	0.74
Belgio	»	12.64	20. »*	0.70
Austria-Ungheria	»	8.87	39.90	0.84
Russia	»	7.55	29. »	0.75
Portogallo	»	7.19	8.34	0.84
Spagna	»	4.66	25. »	0.85
Grecia	»	4.45	57.50	1. »
Turchia	»	3.74	3.50	0.45
Italia	»	3.27	67.20	1.44**
Serbia	»	3.12	33. »	0.80
Rumenia	»	3.00	30 »	0.75
Bulgaria	»	2.94	24. »	0.75

* L'imposta sarà ridotta a 14 lire dal 1° gennaio 1907 in poi.
** Oltre il dazio comunale

Italia felice! Non ha dopo di sè che la Serbia la Rumenia e la Bulgaria.

Da questa eloquentissima tabella risulta:

1° L'Italia ha il primato nell'imposta dello zucchero: alla tassa di 67.20 per quintale bisogna ancora aggiungere il dazio consumo di 10 a 15 lire e si va a 75 ed 80 e più lire per quintale;

2° In Italia lo zucchero si vende ad altissimo prezzo, - per lo più fra lire 1.50 a lire 1.60 al chilo, compreso il dazio consumo, - spesso al doppio e persino al triplo, che in altri paesi;

3° In Italia, il consumo dello zucchero è minimo, inferiore ai paesi più poveri di noi, come Russia, Portogallo, Spagna, Grecia, Turchia e quasi persino la Serbia!

La conseguenza è dunque chiara: in quasi tutto il mondo, progredito o meno, il basso prezzo dello zucchero ne determina il consumo anche nelle classi popolari ed operaie: invece in Italia, l'altissima tassa restringe potentemente il consumo dello zucchero, cosicchè esso è possibile solo agli ordini più ricchi od agiati. Ora il grosso pubblico, che è perfettamente estraneo alle scuole finanziarie e politiche, davanti ad una riforma non vedrebbe questa o quella tendenza, ma distinguerebbe soltanto due gruppi: da una parte coloro che vogliono rendere accessibile il consumo dello zucchero alle classi ope-

raie e rurali, ribassandone la tassa; dall'altra coloro che invece, rifiutando gli sgravii, impediscono al popolo un'alimentazione sana e gradita.

Fra le due soluzioni, non ci pare ci sia da esitare un momento e ci basta appellarcene, nelle stesse file socialiste, al Badaloni, al Gatti, al Masini ed a tanti altri egregi igienisti e fisiologi.

Or bene, ho ampiamente dimostrato in *Popolo smunto*, che lo stesso fenomeno avviene per il caffè ed il petrolio, ed è più intenso ancora per il cioccolatte, il thè, ecc. Ed è perciò che all'infuori d'ogni amore di scuole e di tendenze e per il solo bene dell'alimentazione e del lavoro popolare ho propugnato, propugno e propugnerò, finchè avrò vita, lo sgravio di questi generi indispensabili all'igiene, al piacere, alle energie lavoratrici delle classi operaie italiane.

Ma non si raggiunge la stessa meta, colla riduzione o coll'abolizione dal dazio consumo?

Pur troppo, no.

In tutta la presente discussione è necessario, come già si disse, portare una precisione di linguaggio e di cifre, senza di cui non si arriva ad alcun risultalo pratico. Occorre quindi tener rigorosamente distinte due cose diverse:

1° la soppressione delle cinte daziarie e l'abolizione totale del dazio consumo, che costa almeno 172 milioni l'anno;

2° i ritocchi, più o meno parziali, al dazio consumo per 30 o 40 milioni l'anno.

L'abolizione del dazio è uno splendido ideale, a cui miriamo da un pezzo (1) ed insieme a noi fu propugnata da non pochi uomini parlamentari, anche di parte costituzionale, quali l'Afan de Rivera, l'Alessio, il Lacava, il Wollemborg, ecc. Ma finora pur troppo non si è giunti ad una soluzione pratica intorno ai mezzi con cui provvedere gli ingenti mezzi necessari.

I ritocchi parziali alla tariffa del dazio-consumo, che presentano pure non poca utilità, sono più facili e rispondono anche meglio al concetto di una graduale trasformazione, ma naturalmente lasciano sussistere la cinta e la odiosa distinzione fra Comuni chiusi e Comuni aperti. Ecco perchè nella materia del dazio consumo, oggidì ondeggiamo tra una *impossibilità* ed una *piccola riforma*: la prima non è raggiungibile con i mezzi attuali; la seconda ha effetti pratici limitati.

Oltre di ciò, così possiamo sinteticamente esporre le differenze fra i due ordini di sollievi.

La riduzione graduale, voce per voce, delle tariffe ferroviarie e postali, del petrolio, dello zucchero, del caffè, del sale, ecc., benefica teoricamente 33 milioni di abitanti: la riduzione del dazio consumo dei Comuni chiusi soli 7 milioni di cittadini.

In secondo luogo la riduzione del prezzo del sale, del petrolio, del caffè, dello zucchero, riguarda articoli di assoluta necessità od utilità delle classi popolari: il ritocco al dazio consumo - dopo affrancate le farine ed i coloniali - concerne articoli, che entrano in piccola

(1) Il 22 aprile 1898, la Camera votava il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a presentare un disegno di legge contenente i provvedimenti adatti per la graduale abolizione dei dazi di consumo, a cominciare da quelli di prima necessità ».

Sciacca della Scala, Maggiorino Ferraris, Lacava.

parte nella vita del popolo. Ecco infatti come approssimativamente si ripartivano i proventi del dazio consumo dei Comuni chiusi secondo gli ultimi dati del 1898:

Proventi del dazio consumo nei 338 Comuni chiusi
(in milioni).

Bevande	65	Latte e formaggi. . .	4.5
Carni	32	Pesci	4
Farinacei	26	Pollame, uova, ecc. .	2.5
Coloniali, riso, ecc. .	8.2	Articoli industriali . .	7.5
Combustibili	8	Prodotti diversi . . .	4.6
Burro, olio	8		
Erbaggi, foraggi, ecc..	6.5	Totale milioni. . .	177

Dopo la legge del 23 gennaio 1902 sui farinacei, quasi un centinaio di Comuni passarono dalla categoria dei chiusi a quella degli aperti: molti altri vanno sopprimendo delle voci più necessarie alla vita, come erbaggi, frutta, latte ecc.: quindi questi proventi del dazio hanno subito un sensibile miglioramento. A ciò si aggiunga la legge per Napoli, che ridusse pure notevolmente il dazio consumo di quella città.

Ora esaminiamo queste cifre. Bevande e carni, per ora, non è possibile affrancarle da tassa; ci vorrebbero 97 milioni, che non si sa dove prendere. I farinacei sono aboliti: i coloniali dovrebbero esserlo al più presto ed in ciò siamo pienamente d'accordo con i riformatori del dazio consumo. Con altri 15 milioni, – che non è difficile trovare negli stessi bilanci comunali – si abolirebbero i dazii di consumo sul burro, sull'olio, sul formaggio, sulle frutta ed erbaggi, il latte, le uova ecc., che interessano la vita popolare. Resterebbero i combustibili, i foraggi, il pollame, i materiali da costruzione, il mobilio, le profumerie ecc., che dopo tutto non sono indispensabili come il petrolio, il sale, lo zucchero.

Nè si può dimenticare il grande processo di trasformazione da Comuni chiusi a Comuni aperti, che si va compiendo di giorno in giorno, e che si rispecchia nelle seguenti cifre approssimative:

Numero dei Comuni chiusi in Italia.

Comuni chiusi nell'anno 1898.	N.	338
» » » 1905.	»	237
Diminuzione . . .	N.	101

A questo movimento darà un nuovo impulso, l'abolizione del dazio consumo sopra i coloniali e basterebbe aumentare di qualche poco il sussidio contemplato dalla legge del 1902 per accelerare ancora più la trasformazione da Comune chiuso in Comune aperto. Si ha infatti notizia di altri 35 Comuni che intendono compiere la trasformazione da chiusi in aperti. Ma anche per essa non facciamoci grandi illusioni, che si tratti di una riforma socialista o democratica! Tra i due mali, il Comune aperto può essere preferibile al Comune chiuso: ma nel primo sono i poveri che pagano di più!

Dopo la legge del 23 gennaio 1902 sopra i farinacei, e la legge per Napoli, il problema del dazio consumo ha subito in Italia una profonda modificazione, di cui è indispensabile tener conto. I punti principali sono i seguenti:

1° Tranne pochi articoli sopra indicati – e che bisogna subito affrancare – il dazio consumo non è più una tassa sopra i generi mag-

giormente essenziali alla vita popolare, quale si svolge nelle presenti condizioni sociali d'Italia.

2° Il dazio consumo non è più un problema specialmente meridionale, perchè è appunto nel Mezzogiorno che si verifica più rapidamente la trasformazione dei Comuni da chiusi ad aperti. Ecco in fatti alcune cifre approssimative:

Numero dei Comuni chiusi in Italia.

	1897	1905	Differenza
Italia centrale e settentrionale	128	120	— 8
Italia meridionale ed insulare	210	117	— 98
Totale . . .	338	237	— 101

I Comuni chiusi sarebbero diminuiti di 8 nell'alta e media Italia, e di 93 nell'Italia meridionale ed insulare; ed il processo continua. Calcolando che i Comuni dell'Alta Italia hanno popolazione più ricca e proventi maggiori è assai dubbio, se la riforma del dazio consumo sia oggidì piuttosto un problema dell'alta o della bassa Italia.

Per ultimo, la riforma del dazio consumo mediante un'imposta a carico della generalità dei cittadini può risolversi in una nuova ingiustizia tributaria. Infatti 33 milioni di italiani sono tassati sostanzialmente a beneficio di soli 7 milioni: oltre di ciò in alcune città, come Milano e Torino, il dazio consumo è molto mite: in altri Comuni, ugualmente ricchi, come a Genova e nella Liguria in genere, il dazio consumo vi è applicato in misura aspra. In allora, i cittadini di Torino e di Milano verrebbero, ad esempio, tassati a favore di quelli di Genova e si darebbe una penalità a carico dei Comuni che amministrarono con criterii liberali ed un premio a quelli meno riformatori! Nello stesso modo, la popolazione, assai meno agiata, delle campagne, verrebbe a pagare una nuova imposta sulla sua modesta entrata, a favore dei ricchi Comuni di Genova e della Liguria. E la sperequazione tributaria si accentuerebbe fra i cittadini di uno stesso Comune, secondo che vivono dentro o fuori cinta: un piccolo impiegato, che ha il disagio di abitare fuori cinta verrebbe colpito dall'imposta sull'entrata, per sgravare coloro che dimorano comodamente nel centro della città.

Si è perciò che, a nostro avviso, per la riforma del dazio consumo è principio di giustizia tributaria attingere alle imposte locali dei Comuni chiusi, assai più che alle tasse generali, che gravano su tutto il Regno. Basta infatti ricordare ciò che avvenne per il dazio sui farinacei, per il quale si ebbe la seguente ripartizione del concorso dello Stato:

Concorso dello Stato per l'abolizione dei farinacei.

	Popolazione abitanti	Concorso lire	Lire per abitante
N. 224 Comuni chiusi.	6,152,000	12,832,000	2.08
» 91 » divenuti aperti . .	1,485,000	2,944,000	0.50
» 2394 » aperti	8,353,000	3,155,000	0.38
» 5568 » senza dazio . . .	16,510,000	—	—
	32,490,000	18,931,000	

Da questa tabella risulta che per l'abolizione dei farinacei, fatta a spese di 33 milioni di contribuenti, soli 6 milioni di abitanti ebbero

un vero beneficio: altri 9 milioni circa ne risentirono pure qualche vantaggio: 16 milioni di abitanti, per lo più delle campagne, pagarono senza avere alcun utile. Un progetto di riforma del dazio consumo, compilato sulle stesse basi, accentuerebbe ancora di più questa tendenza ingiustificata e dannosa che aggrava le campagne a beneficio delle città.

Lo stesso si dica per le imposte locali di famiglia o fuocatico e di valor locativo. Senza dubbio vi sono dei gravi abusi e delle ingiustizie nella ripartizione di queste imposte, abusi ed ingiustizie che non sarebbe possibile evitare neppure nell'imposta sull'entrata. Ebbene, per quanto è possibile, si correggano, sia con apposite leggi, sia coll'azione amministrativa, cominciando dallo stabilire in tutti i Comuni l'esenzione dei proletarii. Ma ci pare molto più logico che una prima correzione si faccia nella cerchia di ciascun Comune, per non far pagare totalmente alla generalità dei cittadini gli errori e gli abusi della finanza locale

Per ultimo, non bisogna perdere di vista che v'ha ancora la tassa sul bestiame agricolo e sulle bestie da tiro, da sella e da soma, che frutta circa 15 milioni all'anno e che nella maggior parte dei casi colpisce dei veri proletarî, come da lungo tempo dimostrarono gli on. Franchetti e Sonnino per la Sicilia. Anche a questa giova porre rimedio, qualora si intenda riordinare in modo razionale il nostro arruffato sistema di imposte locali.

È quindi evidente che ci troviamo di fronte a due grandi problemi:

1° la riforma delle imposte di Stato;

2° la riforma delle imposte locali.

Lo studio e la soluzione dell'un problema, non è meno urgente, nè meno importante dall'altro: l'uno non esclude l'altro, anzi si completano a vicenda. Di fronte alla enorme pressione tributaria, che pesa sull'Italia, non giova far questioni di scuole e di tendenze, là dove si tratta semplicemente di gradualità e di pratica applicazione. Ma è evidente, che in ogni sistema razionale di finanza, la riforma delle imposte di Stato deve primeggiare e che il modo più semplice per giungere alla meta è in massima quello di utilizzare le risorse dello Stato per riformare le imposte di Stato, e di adoperare le risorse locali - all'uopo integrate dal bilancio dello Stato, per i Comuni più poveri - per correggere la finanza locale.

In realtà, tutto si riduce ad una questione pratica di mezzi ed è di essi che giova brevemente discorrere.

I mezzi finanziarii.

Nelle recenti discussioni, tre nuove risorse furono specialmente additate:

1° le disponibilità annuali, che una severa gestione finanziaria può elevare a 15 milioni l'anno, purchè le entrate continuino il loro moto ascensionale;

2° la conversione della rendita, che in ultimo può dare, a gradi, un margine di 35 a 40 milioni;

3° una nuova imposta generale sull'entrata, da cui si prevede di ricavare circa 50 milioni l'anno.

Sotto il punto di vista tecnico e politico, tutte e tre queste risorse non presentano alcuna obiezione, ed è veramente utile ch'esse siano

rivolte non a maggiori spese, ma a riduzioni d'imposta ed a riforme tributarie. Ma sotto l'aspetto finanziario - poichè il bilancio deve avere una base aritmetica incrollabile - di queste tre risorse, una sola è disponibile ed utilizzabile per ora: *il margine annuale delle entrate, rinforzato dall'avanzo già esistente.*

Le altre due risorse sono ancora da venire; ed ogni riforma tributaria che si basi sovr'esse non può cominciare che quando siano realizzati i mezzi occorrenti.

La conversione della rendita è una delle più sicure prospettive della finanza italiana: ma pur troppo, un complesso di circostanze non la lascia credere così vicina e rapida, come sarebbe desiderabile. Se ne può quindi discorrere in astratto, ma non è il caso di includerla in un programma pratico di immediata attuazione. Bisogna fare tutto ciò che correttamente è possibile per accelerarla: quando l'avremo, ne godremo i frutti.

L'imposta sull'entrata è anch'essa da venire: in Francia è 33 anni che la si propone: in Italia sono almeno 12 anni, dal primo progetto Gagliardo del 1893, al progetto Sonnino del 1894. Per ora siamo ancora a semplici studi.

Per un programma immediato non restano quindi che gli *avanzi di bilancio.*

Questa è la cruda ma esatta realtà delle cose. E già abbiamo dimostrato, che ove continui il lieto aumento delle entrate, una gestione corretta e severa del pubblico denaro può, col mezzo degli avanzi, *in dieci anni ridurre alla metà le imposte sulle ferrovie, sulla posta e telegrafo, sul petrolio, il sale, lo zucchero, il caffè*, ecc. E non sarebbe poco!

Sono circa 160 milioni di sgravii popolari ed in quest'ordine di idee ci siamo trovati in massima concordi col prof. De Johannis, direttore dell'*Economista* di Firenze.

Ma anche uomini pratici possono in politica distinguere il programma dell'oggi da quello del domani. Ed il programma del domani può ragionevolmente comprendere i seguenti punti:

		Perdita finanziaria
Abolizione del dazio consumo	L.	172,000,000
» tassa di famiglia e valor locativo	»	23,000,000
» tassa bestiame e bestie da tiro e da soma	»	15,000,000
Totale . . .	L.	210,000,000

Sono in totale 210 milioni che occorre fronteggiare, anche facendo astrazione dal crescente prodotto di queste imposte e dalla tassa di esercizio e rivendita che frutta circa 6 milioni l'anno. Tenendo conto delle spese di riscossione ecc., saranno in pratica non meno di 220 milioni di imposta da trasformare: ma arrestiamoci pure a 210 milioni. In allora il conto finanziario si presenta così:

Imposte da abolire	L.	210,000,000
Provento dell'imposta sull'entrata	»	50,000,000
Deficienza . . .	L.	160,000,000

Il problema non si può risolvere che provvedendo a 160 milioni, oltre l'imposta sull'entrata. Col tempo, quando avremo compiuta la conversione della rendita si potrà anche rivolgere a questo scopo i

35 od anche i 40 milioni che se ne sperano, invece di consacrarli ad altri bisogni e ad altri sgravii, che pure sono urgenti. Mancheranno pur sempre 120 milioni l'anno.

Indubbiamente il problema è attraente e grandioso e dobbiamo vivamente allietarci che al suo esame porti il proprio concorso anche il Gruppo parlamentare socialista. Ma non dobbiamo dimenticare che da almeno dieci anni attendono ad esso tutti gli studiosi d'Italia e che pur troppo ancora non si è riusciti a risolverlo. Ecco perchè uomini d'ogni partito devono essere concordi nel ritenere che la riforma organica e completa delle imposte locali non può essere che *il problema del domani*, di un domani che dobbiamo augurarci quanto più vicino sia possibile. Ed attendiamo con vivo interesse le nuove proposte concrete che il Gruppo socialista ci apporterà per provvedere i mezzi necessari. Conservando l'attuale regime delle carni per 48 milioni e trasformando il regime degli alcool e dei materiali da costruzione e dei foraggi, basteranno 62 milioni oltre l'imposta sull'entrata. L'intero fabbisogno sarebbe in allora così determinato:

Imposta generale sull'entrata	L.	50,000,000
Conversione della rendita	»	40,000,000
Tassa sulle carni	»	48,000,000
Alcool, materiali da costruzione, foraggi, ecc.	»	10,000,000
Nuove risorse (da trovarsi).	»	62,000,000
Totale . . .	L.	210,000,000

Mancano almeno 62 milioni e forse più, perchè restano per un certo tempo le antiche spese di riscossione e crescono le nuove. Dove si possono attingere altri 62 milioni necessarii all'attuazione del programma di un domani, più o meno vicino?

In tempi recenti l'attenzione degli studiosi si è specialmente rivolta al concetto di un'imposta progressiva sulla rendita, che in limiti diversi è stato più volte patrocinato da economisti e da uomini parlamentari di varie gradazioni. È un pensiero esatto sotto l'aspetto tecnico e razionale come dal punto di vista sociale e non tarderà ad applicarsi, tosto che, anche in Italia, si determinino le condizioni favorevoli alla sua attuazione.

L'imposta generale sull'entrata presenta necessariamente vantaggi ed inconvenienti. I suoi beneficî sono indiscutibili: essi consistono in nuova entrata per lo Stato ed in una maggiore giustizia distributiva nella ripartizione delle imposte. Ma non dobbiamo neppure nasconderci gli inconvenienti.

Anzitutto non si possono assolutamente confondere due cose distinte: la grande riforma del v. Miquel in Prussia e la semplice introduzione dell'imposta sull'entrata in Italia. È un'analogia che non esiste, come sono assolutamente diverse le condizioni dei due paesi. L'esempio del v. Miquel non consiglierebbe, anzi sconsiglierebbe l'imposizione in Italia dell'imposta sull'entrata, per la quale egli riconosceva necessarie tre condizioni:

1° Una grande concentrazione delle fortune;
2° Un aumento rapido della ricchezza;
3° Aliquote miti sulle imposte dirette.

Nessuna di queste condizioni esiste in Italia, dove soprattutto le aliquote sono altissime e persino assurde.

Appunto perchè in Italia la ricchezza è poca ed è piuttosto diffusa, per avere un provento adeguato si vorrebbe cominciare ad assoggettare all'imposta sull'entrata i piccoli redditi: da lire 1000 in su, secondo il Wollemborg: da lire 1200, secondo il Bonomi. Ora, date le condizioni del nostro paese ed il sistema tributario in esso vigente, noi siamo assolutamente contrarii a colpire con una nuova imposta i piccoli redditi di 1000 o di 1200 lire. Il limite dell'esenzione dovrebbe, a nostro avviso, essere elevato a lire 3000, almeno nei primi tempi e finchè durano le presenti altissime aliquote delle varie imposte. Nelle grandi città, con 2000 lire di reddito ed una buona famiglia sulle spalle, non c'è ricchezza, ma vero disagio!

Vediamo infatti chi colpirebbe la nuova imposta sopra i redditi da lire 1200 in su: i piccoli impiegati dello Stato, specialmente della posta, del telegrafo, delle ferrovie e persino una parte degli agenti subalterni: molti piccoli impiegati dei Comuni, delle Provincie e delle Opere pie: segretarii comunali e maestri di scuola: molti piccoli bottegai e persino una massa di operai, tipografi, elettricisti, conduttori di locomotive, ecc., che nelle grandi città guadagnano 1200 lire all'anno. Peggio ancora sarebbe far cominciare l'imposta da lire 1000 di redditto.

Ora noi non crediamo affatto che risponda nè ad un concetto di giustizia sociale, nè ad un criterio politico democratico assoggettare ad una nuova imposta tutti questi piccoli redditi disagiati! E sarebbe veramente inconcepibile fare un confronto fra l'Italia e la Prussia, mentre si tratta di condizioni non solo diverse, ma opposte. In Prussia gli stipendii ed i salarii sono più elevati, mentre tutti i generi di consumo sono colpiti da imposte minime: in Italia è precisamente l'opposto. Ma altra circostanza *essenziale*, che pare impossibile che sia saltata a piè pari da alcuni riformatori: in Italia anche i piccoli redditi personali sono già colpiti dall'imposta di ricchezza mobile, che in Prussia non esiste! La legge 24 giugno 1891 che introdusse in Prussia l'imposta sull'entrata, all'articolo 85 abolisce l'imposta di classe e di reddito che in allora esisteva.

Come è mai possibile presupporre una identità di condizioni - che non esiste affatto - tra la Prussia e l'Italia?

Un piccolo impiegato - ad esempio, delle Poste - se guadagna 2000 lire in Prussia, ne avrà appena 1500 in Italia: quindi 500 lire in meno. In Prussia, tutti i generi necessarii alla vita hanno imposte minime e gli stipendi non sono tassati alla ricchezza mobile: un impiegato simile, pagherà colla famiglia un 40 o 50 lire d'imposta all'anno compresa la tassa sull'entrata: oltre ciò lo Stato provvede energicamente alle case a miti prezzi per gli impiegati: da noi essi sono ancora terribilmente sfruttati dal rincaro delle pigioni. In Italia, lo stesso impiegato, con 500 lire di meno di stipendio, paga già almeno 110 o 120 lire l'anno di tasse: se gli si appioppa ancora l'imposta sull'entrata - che egli non ha, che di nome! - in nove casi su dieci, altro non gli resta che pregare Iddio che cessi presto il nuovo indirizzo democratico della finanza!

In realtà un'imposta sull'entrata, che cominci da redditi bassi, diventa praticamente un nuovo gravame a carico degli stipendii fissi, soprattutto degli impiegati: perchè è noto che i redditi personali ed industriali sfuggono assai più facilmente, tanto più che la nuova tassa darebbe un incitamento malsano a convertire i titoli nominativi in titoli al portatore. Si può anche essere certi, che si procederebbe

alla suddivisione dei beni fra le persone di una stessa famiglia, cosicchè i grossi redditi da colpire colle aliquote più elevate non sarebbero molti.

Pure adunque ritenendo logico e razionale il concetto dell'imposta generale progressiva sul reddito, nella pratica applicazione esso deve adattarsi alle condizioni sociali e tributarie dell'Italia, risparmiando i redditi minori e procedendo per aliquote molto miti. Ed in allora, pur troppo, il gettito della nuova imposta non può essere notevole, tanto che rimane il dubbio se non si possano conseguire risultati sociali e fiscali identici, riordinando con una nuova legge, a base progressiva, i tributi locali.

Siamo ad ogni modo in presenza di problemi molto complessi e molto delicati, che non presentano punto quelle soluzioni facili e rapide che arridono ai fautori ed agli entusiasti dell'uno e dell'altro sistema. Astrattamente se ne può discutere a lungo: praticamente, chi ha la responsabilità del bilancio e del pareggio si troverà nella situazione in cui il Gladstone descrisse con parola brillante la condizione sua - come ministro del tesoro - di fronte a scuole ed a tendenze diverse.

In mezzo ad una aspra controversia per gli sgravii, che ferveva in Inghilterra, fra coloro che volevano alleggerire le *imposte dirette* e quelli che preferivano la riduzione delle *imposte indirette*, il Gladstone così si espresse, col consueto splendore della parola, nell'esposizione finanziaria del 15 aprile 1861:

« E qui ci troviamo d'un tratto di fronte all'antica controversia fra le imposte dirette e le imposte indirette. Io mi dò il merito di non aver mai partecipato in questa Camera a discussioni sull'argomento. Ho sempre creduto ozioso, per chi occupa il posto di ministro di finanza, di preoccuparsi di una questione che per lui è necessariamente astratta, cioè della questione fra le imposte dirette e le indirette, ciascuna considerata per sè stessa. A molti, come è naturale, ripugnano abbastanza e le une e le altre. Per parte mia, confesso, che più per la mia posizione ufficiale, che per altri motivi, io professo un'opinione del tutto diversa. Io non penso mai delle imposte dirette ed indirette in modo diverso di quello che giudicherei di due sorelle attraenti, presentate nel gaio mondo di Londra: ciascuna con un'ampia fortuna; ciascuna con le stesse parentele - perchè le loro parentele non possono essere che Necessità ed Invenzione - l'una differisce dall'altra, solo in quanto è possibile fra sorelle: l'una più bionda e l'altra più bruna, o per una piacevole varietà di modi, l'una essendo più libera e più aperta, l'altra più timida e riservata ed insinuante. Non potrei concepire, perchè vi dovrebbe esistere rivalità ed inimicizia fra gli ammiratori delle due damigelle. Per parte mia, confesso francamente, che forse per un senso un po' libero delle mie responsabilità, come Cancelliere dello Scacchiere, se non come membro di questa Camera, ho sempre creduto lecito, se pure non mi parve un atto di dovere, dare all'una ed all'altra le mie attenzioni.

« Fra le imposte dirette e le imposte indirette - così concluse il Gladstone - io sono quindi perfettamente imparziale ».

È collo stesso spirito di serenità che dobbiamo oggidì portare una parola di pace fra i fautori dello sgravio delle imposte di Stato e i propugnatori della trasformazione delle imposte locali. Le une e le altre sono moleste ed all'une ed all'altre deve rivolgere la sua at-

tenzione il riformatore con ogni mezzo di cui può disporre. Da un lato non v'ha che da continuare il savio procedimento di questi ultimi anni e proseguire nella riduzione delle voci del dazio consumo e nella diminuzione nel numero dei Comuni chiusi: dall'altro è impossibile scordare che le nostre imposte sul petrolio, sul sale, sul caffè, sullo zucchero sono ad altezze brutali. Su questo terreno medio, di riforme necessariamente graduali e prudenti, si è pure posto il prof. De Johannis nell'*Economista* del 29 ottobre, insieme conciliando lo sgravio delle imposte indirette dello Stato colla riforma parziale ma progressiva del dazio consumo. Dopo tutto, la via più pratica sarebbe come scrive il Bonomi al Ferri « rassegnarsi a discutere questo aspro problema tributario con criteri puramente tecnici, politici e sociali, senza inquinarlo con le nostre tendenze ».

Nulla quindi vi ha di più utile e di più lodevole delle discussioni e degli studii intesi a preparare delle benefiche riforme tributarie e sociali. Ma l'opera d'ogni giorno, di chi governa in pratica la finanza di uno Stato, di rado può rispondere ai desideri astratti di scuole e di tendenze, che mirano ad escludersi a vicenda, mentre in realtà l'une e l'altre possono e devono insieme coesistere. L'on. Colajanni disse, a ragione, fra le adesioni d'ogni parte della Camera, che la pressione tributaria aveva oramai raggiunto in Italia limiti altissimi, con vero danno d'ogni progresso economico e sociale. Il popolo italiano che geme sotto il peso di una ingiustizia e di una fiscalità, che non ha riscontro nel mondo civile, difficilmente si appassionerà per l'una o per l'altra scuola, ma guarderà a chi comincierà con mano più sollecita e decisa. Sono almeno vent'anni che il paese attende sgravii e sollievi: più che alla discussione esso crederà d'ora innanzi all'azione riformatrice.

MAGGIORINO FERRARIS.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

L'ESPORTAZIONE DELLA ITALIANITÀ

LA *DANTE ALIGHIERI* A PALERMO

Il sedicesimo Congresso della « Dante Alighieri » sarebbe già benemerito della italianità, seppure altro titolo non avesse alla riconoscenza della Nazione che quello di aver fatto conoscere almeno superficialmente a molti italiani - specialmente del Nord - che l'ignoravano completamente, la Sicilia nella sua capitale.

Non par vero che il breve tratto di mare per cui l'isola è separata dalla penisola tanto basti ad impedire la famigliarità di questa con quella parte d'Italia; oggi tanto più in cui i frequenti ed anche lunghi viaggi, magari interoceanici, fanno parte della esistenza di ogni persona agiata o culta. Pure, tra i quattrocento e più congressisti convenuti in Palermo dal 20 al 25 ottobre, moltissimi eran quelli che vedevano la Sicilia per la prima volta, quantunque essi fossero reclutati per gran parte in quella classe sociale che più dovrebbe sentirvisi attratta dalla intelligenza, e meno ne sarebbe impedita da quella assoluta mancanza di mezzi finanziarii che basta a paralizzare le migliori intenzioni.

Ebbene, essi vennero, videro, e rimasero vinti, non solo dalle mirabili bellezze naturali, non solo dalla sincera squisita cortesia degli abitanti, ma dal senso di dignità severa eppure cordiale che spira dal contegno e dalla parola di questa popolazione; dai segni evidenti e persuasivi di una gran vita che qui si svolge nelle sue forme più elevate e più efficaci; dalla importanza per tutta l'esistenza e la prosperità della Nazione derivante da questi fenomeni di sì alto valore, che molti fra essi neppure sospettavano. I segni, le parole della lieta meraviglia, le dolcezze della commozione, erano tanti e tali, che chi ne fosse stato spettatore per la prima volta si sarebbe sentito sicuro che ormai il ghiaccio era rotto definitivamente, e che la Sicilia era finalmente conosciuta e stimata in Italia, fuor di Sicilia, quanto ammirata ed amata.

Chi scrive ha però assistito a molti di questi spettacoli, dal dì - sono vent'anni - che qui venuto la prima volta per una terribile pubblica sventura, e qui avendo allora imparato che cosa sia veramente e che cosa possa essere la Sicilia, chi sieno e chi possano divenire i siciliani, ne disse parole che la gentilezza di questa gente non ha dimenticato. Ognuno di tali spettacoli parve dovere costituire la prova definitiva. Ma molto non tardava a dimostrarsi che definitiva non era, e di lì a breve si tornava al pregiudizio. Pure, qualche cosa di bene rimaneva dopo ognuno di essi, e vi era da compiacersene abbastanza.

Or, qualche cosa di bene rimarrà tanto più questa volta, in quanto l'occasione che ha richiamato in Sicilia tanti italiani influenti ed agenti,

i quali nulla o male la conoscevano, è occasione che ha rapporti organici colla esistenza nazionale all'interno ed all'estero. E le conseguenze ne saranno durature.

Per ciò che si riferisce ai siciliani, gl'italiani delle altre regioni hanno potuto, oltre al resto, constatare come essi s'interessino ai problemi di quella intelligenza che potremmo dire patriottica, assai più di quanto generalmente si creda. La sezione palermitana della Dante Alighieri, come fu una delle prime a costituirsi - grazie anche a quel Camillo Finocchiaro-Aprile, che, ministro ora di grazia e giustizia, venne a rappresentare nel Congresso il Governo con la presenza e con la parola, così è anche una delle più notevoli per numero di soci e per quella coscienza del proprio compito che si è così bene esplicata nella organizzazione del Congresso stesso e nell'ambiente simpatico che lo circondò. Venne poi ricordato replicatamente - a incominciare dalla relazione Stringher - come il contingente dato dalla Sicilia alla emigrazione sia molto maggiore che generalmente non si sapesse; e dimostrata quindi anche a questo proposito la grande importanza dell'isola nei maggiori problemi della vita nazionale.

Si tratta di un fenomeno che si collega a tutta la nostra questione economica e sociale, non solo per ciò che si riferisce al *numero*, ma anche per rispetto ai *luoghi*. L'emigrazione siciliana è infatti stata relativamente abbondante anche prima che si costituisse l'unità italiana; ma essa si dirigeva quasi interamente a quell'Africa mediterranea, ed anzitutto a quell'Algeria e a quella Tunisia, che costituivano ai suoi occhi un prolungamento della Patria, un altro lembo dell'isola. Recarsi da Palermo, da Trapani, da Girgenti a Tunisi, non era per essa più che recarsi a Messina, era meno che recarsi in Calabria; non è a dire poi nel resto d'Italia. Ora, la natura e la storia hanno tanto la loro fatalità ineluttabile, che ad arrestare questa grande corrente migratoria, specialmente in Tunisia, non è bastata la occupazione francese, non sono bastati gli ostacoli oppostile dalla francese amministrazione. La popolazione italiana della Reggenza è anzi tanto aumentata in questi ventiquattr'anni, da suscitare preoccupazioni e provocare proteste in molti francesi di Tunisia e di Francia, specialmente da quando quella nostra immigrazione è andata salendo dalla condizione inferiore di mano d'opera nelle città alla condizione superiore di piccola proprietà nelle campagne. Come è noto, la colonizzazione della Reggenza è fatta quasi esclusivamente da siciliani; sicchè, se politicamente la Reggenza stessa è possedimento francese, etnicamente essa va divenendo sempre più italiana.

Rispondendo al professore Gaston Loth ed al suo volume *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie* s'è qui detto come si potrebbero conciliare quei due termini che sono, o meno, contraddittori, a seconda dello spirito con cui vengono, e verranno, considerati a Parigi ed alla Residenza. Comunque, e che che si faccia, l'immigrazione siciliana in Tunisia non è fatto che possa distruggersi nè ora, nè per l'avvenire; come è fatto, consolante per noi, e ben difficile da mutare, la persistenza di quella nostra emigrazione nella volontà e nello spirito nazionale, o sia pure, se così vuolsi, regionale. E non occorrono parole a dimostrare quale fattore politico ciò costituisca pel nostro paese, sia, come è a sperare, che i nostri rapporti con la Francia si rendano sempre più cordiali e più intimi, sia che qualche nube si vada un giorno formando nuovamente per oscurarli.

Una molto minore virtù di resistenza mostra invece quella volontà, quello spirito, nella parte dell'emigrazione siciliana che da tempo relativamente breve si dirige agli Stati Uniti Nord-Americani. Ed è questo il fenomeno che, quasi nuovo a parecchi, è risultato chiaramente dai fatti e dalle cifre esposti e commentati nel Congresso. Non è che la Tunisia sia satura interamente di immigrazione siciliana; nella Reggenza vi è ancora spazio per essa, e la costituzione della sua piccola proprietà è uno dei fattori del suo progressivo aumento, perchè quando il piccolo proprietario siciliano è riuscito ad allargare alquanto il suo campo, la sua azienda agricola, esso preferisce farsi aiutare nel lavoro da parenti, da amici, da conoscenti, che vengono così richiamati dalla Sicilia ed emigrano alla loro volta. Ma, da un lato è certo che certi impedimenti escogitati dalla legislazione francese nella Reggenza, e dalla sua applicazione sempre più rigorosa e vessatoria, qualche risultato sono andati e vanno ottenendo; dall'altro, l'emigrazione siciliana s'è tanto accresciuta e va tanto crescendo da un quarto di secolo, da esigere anche altri sbocchi.

È andata tanto crescendo, che molte campagne dell'interno sono ormai - come avviene in Calabria - quasi interamente sprovvedute di braccia. Non solo: ma parecchie città già fiorenti sono state e sono decimate: Termini, ad esempio, ridotta, da una popolazione di quarantamila abitanti, a soli sedici mila.

Alcuni, è vero, ritornano, qui, come vanno ritornando anche in altre parti d'Italia. E in quella deliziosa gita alle rovine dell'antica Solunto nella quale ci fu guida cortese quanto sapiente il professore Salinas, direttore di questo meraviglioso Museo, ne abbiamo avuto un esempio confortante, quando egli ci accennò ai piedi del sottostante Capo Zafferano, proprio sulla riva di quel mare in cui lo zaffiro si confonde con lo smeraldo, il villaggio del Porticello, ricostrutto in case decenti e comode da quegli *americani*, che prima di partire qui vivevano nelle grotte, e che, ammassata una piccola fortuna negli Stati Uniti, l'impiegano nell'acquistarsi qui a qualunque prezzo un pezzetto di terra ove erigere la loro abitazione. Ma molti di questi rimpatriati ripartono dopo consumato il resto del piccolo peculio. E i più non rimpatriano affatto, specialmente dell'interno. Ora, queste partenze senza ritorno sono un indice delle condizioni economiche dell'isola, non liete quanto dovrebbero essere, su cui dovrebbe richiamarsi l'attenzione del legislatore più efficacemente che non siasi fatto sin qui, ed in senso assai più radicale, magari dissotterrando quel progetto sul latifondo, che non fu l'ultimo titolo d'onore del secondo gabinetto Crispi, e che, quando questo cadde, fu messo con tant'altre buone cose a dormire.

Nè l'attenzione del Governo soltanto e del Parlamento, ma degli italiani tutti dell'Alta Italia, di quella regione, cioè, ove lo spirito industriale è più sviluppato ed esperto.

Non è a dire che la Sicilia ne sia del tutto priva, come dai più si ritiene. Basterebbe a dimostrare l'inesattezza di quella molto sparsa opinione il fatto che, prima ancora della costituzione dell'Unità Italiana, la Sicilia era, con Genova, la sola nostra regione che avesse una marina mercantile; e occorse poi la fusione di Genova con Palermo per costituire una grande entità marinaresca capace di tener testa alle compagnie straniere, sempre più invadenti i nostri porti. Or ciò rende anche simbolica la designazione, fatta in Palermo e dopo

Palermo, di Genova come sede del prossimo Congresso della Dante Alighieri.

Certo è però che qui le industrie, a incominciar da quelle della terra, sono in assai minor numero ed assai meno sviluppate, che non potrebbero e dovrebbero; certo è pure che non vi è alcuna ragione perchè la metà orientale dell'isola venga sfruttata da tedeschi, e la metà occidentale da inglesi, quando gl'italiani delle altre regioni qui potrebbero venire a lavorar come quelli, e, come quelli, ad arricchire. Ed è a sperare che i molti milanesi qui accorsi pel Congresso, e qui divenuti in pochi giorni entusiasti della Sicilia, lo diranno ora ai loro concittadini, ai loro corregionarii. E diranno anche come l'indole di questa popolazione, specialmente nelle classi inferiori, sia fra le migliori del mondo: fiera sì, ma, appunto perchè fiera, sicura e degna; fiera, ma anche dolce, affettuosa, appassionata nell'amicizia, nella devozione, nella riconoscenza non meno che nell'amore. E come quindi essa possa divenire un prezioso elemento di prosperità per chi le si accosti con affetto e con fiducia a dirigerla, a guidarla, ad usufruirla.

Ma intanto, il siciliano emigra più che non dovrebbe; ed emigra quasi interamente, oltre che nell'Africa Mediterranea, nel Nord-America; emigra in tal copia, che questo, oltre al rimanere un grave problema economico, è divenuto un problema politico gravissimo fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Bene a ragione dunque molte pagine ha consacrato a questa parte del tema complesso - *l'esportazione della italianità* - costituente il programma della « Dante Alighieri », la relazione letta da Bonaldo Stringher alla inaugurazione del Congresso: relazione che, come vuole l'indole dell'uomo insieme all'indole del suo ordinario lavoro, è una mirabile fusione d'idealismo e di praticità.

L'analfabetismo, l'agglomerazione nei grandi centri, la *snazionalizzazione*, sono i tre dati costituenti essenzialmente il problema della immigrazione italiana, cioè siciliana, nel Nord-America.

Bisogna scrivere e pensare *snazionalizzazione* e non *nazionalizzazione*, come molti credono, perchè in questa *s* appunto sta il nodo della questione che ha fatto sin qui vedere di malocchio la immigrazione italiana a molti autorevoli americani, e che va invece risoluta in senso proficuo per entrambi i paesi e pei nostri emigrati anzitutto. Ora, molto opportunamente la relazione Stringher si è schierata contro il pregiudizio che voleva sino ad ora gl'italiani del Nord-America legati ad una nazionalità divenuta puramente nominale, che mentre non valeva punto a farli rimanere cittadini della madre patria, impediva loro di divenirlo della patria d'adozione, sia pure provvisoria, e li rendeva oggetto di malevolenza e di sospetto per la politica americana, insieme destituendoli di ogni efficace mezzo di difesa in quel grande campo della lotta per l' esistenza. Ciò che occorre invece, consentendo questa assunzione della nazionalità americana da parte dei nostri emigrati, è agire perchè rimangano tuttavia più che è possibile italiani nello spirito e nella lingua, e che insieme la nuova nazionalità occasionale non menomi affatto in essi, al ritorno in patria, il diritto e la pratica della nazionalità naturale, organica, immanente.

Per questa parte opportunamente la relazione Stringher si volge al Governo ed al Parlamento perchè pongano anche a tale proposito il nostro - ormai tanto arretrato su tanti punti - Codice civile, in più armonica relazione coll'indole dei nuovi bisogni della vita italiana

all'interno ed all'estero. Alle altre parti intende l'azione della Dante Alighieri, nei suoi varii modi di propaganda.

Per ciò che si riferisce all'accentramento nelle grandi città - a New York sono quasi mezzo milione - di quei nostri emigrati, esercitanti i più vili mestieri, facenti una eccessiva concorrenza alla mano d'opera locale, e rendendosi così odiosi e spregiati, s'è qui già accennato alla propaganda pratica a cui si è consacato il nostro ambasciatore a Washington per dirigere parte di quegli enormi nuclei negli Stati del Sud, ove facilmente potrebbero dedicarsi ai loro tradizionali lavori agricoli. La relazione Stringher tiene conto a tale proposito delle obbiezioni sollevate da questo partito, pel pericolo che quei nostri connazionali sieno ridotti a sostituire nel Sud l'opera bestiale dei negri, ripetendovisi il triste fenomeno delle *fazende* brasiliane. Ed è giusto. Ma è pur vero che impossibile non è, non deve essere, trovare contro ciò le opportune garanzie - e questo è compito essenziale del Commissariato della Emigrazione - mentre il beneficio di quella deviazione, di quella trasformazione, sarebbe grande e doppio: materiale e morale.

Dell'opera di quel Commissariato - che si fece rappresentare per la prima volta nei Congressi della « Dante » - l'assemblea non si mostrò eccessivamente entusiasta, e non parve interamente convinta neppure dalle spiegazioni fornite per esso da Egisto Rossi. Ma questo è tema da trattare a parte. Qui basterà dire che, se la tutela dell'emigrante italiano dall'atto della partenza all'arrivo ed alla dimora nel Nord-America fu iniziata sin da undici anni fa dal Ministero Crispi-Blanc-Ferraris, con la istituzione, fra l'altro, dell'Ufficio di Ellis Island, l'organizzazione del Commissariato è troppo recente perchè esso possa aver dato tutti i risultati che si è in diritto d'attendersene.

Quanto, infine, all'analfabetismo, rientriamo pur troppo con esso nel campo generale di tutta quanta la emigrazione italiana, perchè, poco su, poco giù, gli emigranti della Media e anche dell'Alta Italia si trovano in condizioni spesso conformi a quelli del Mezzogiorno.

Molto opportunamente, quindi, il Congresso, toccando il problema dell'analfabetismo all'interno, e preoccupandosene, come di quello che abbassa il valore dell'emigrazione italiana, si è essenzialmente occupato del nostro analfabetismo all'estero. Tanto che può dirsi *emigrazione* e *scuole* sieno stati veramente i soli temi ampiamente trattati.

Anche a proposito delle scuole bisogna risalire alle amministrazioni di quello Statista siciliano - epperò doppiamente italiano - che le istituì una prima volta e le ricostituì una seconda dopo che erano state da un'altra inconsultamente distrutte. E la discussione si applicò specialmente a chiarire: se dopo la istituzione e la ricostituzione le scuole abbiano progredito, sieno rimaste stazionarie od abbiano indietreggiato. Furono all'uopo proposti al Congresso quesiti che il Consiglio e l'Assemblea accettarono sull'indirizzo e la condizione di quelle scuole; quesiti su cui il Consiglio dovrà riferire nel Congresso venturo. Ma intanto, e mentre all'espressione pratica di molti desiderî si è opposta la mancanza di mezzi, conviene di ricordare che il fondo della emigrazione ha toccato ormai in quattro anni la ingente somma di sei milioni, detratta ogni spesa.

Si deve dunque chiedersi: se è stato tanto opportuno ottenere dal Governo e dal Parlamento che si elevi da cinquanta a duecento mila lire il contributo del Commissariato, cioè del fondo emigrazione,

alle scuole italiane all'estero, non sarebbe ancor più opportuno dedicare a tale scopo una parte molto maggiore di quei milioni che, anno per anno, andranno moltiplicandosi col succedersi degli emigranti, e la cui sola rendita basterà presto alla soddisfazione di vasti bisogni?

L'entità dei risultati che si potrebbero ottenerne è dimostrata luminosamente da quanto sono riusciti a fare in questo campo e in campi affini, con mezzi addirittura infimi, specialmente i Comitati di Cividale e di Mantova - forse i più benemeriti di tutti: il primo, istituendo scuole serali per gli emigranti nello stesso raggio della sua giurisdizione; il secondo, svolgendo tutto un sistema di tutela spirituale degli emigrati mantovani, così mirabile, che, se ogni altro Comitato facesse altrettanto pei proprî, il problema morale della emigrazione italiana sarebbe presto risoluto. Esso è divenuto così un vero provocatore di cultura e di nazionalità, un focolare la cui fiamma splende attraverso i monti ed i mari, un centro di propaganda e di azione, che va dalla idealità di comprendere fra i soci perpetui i martiri di Belfiore alla praticità di un *Registro* in cui sono annotati il nome, il cognome, la paternità, il luogo e il giorno di nascita, l'alfabetismo, la famiglia, il mestiere dell'emigrante; del quale si fa ricerca ove si trova, ed al quale, trovato che sia, si chiede se vuole libri e quali, se vuole giornali e quali, si danno notizie della patria e se ne chiedono sui luoghi di dimora, non facendo distinzione di sorta tra partiti e credenze.

E a proposito della scuola e della fede fu vivace la discussione nel Congresso, ma tanto meno inopportuna, in quanto si venne a quell'accordo unanime nel fatto di una deliberazione, che era probabilmente negli spiriti assai più che non paresse.

Dopo essere stata ritenuta uno strumento d'irredentismo, la « Dante Alighieri », come già rilevò Pasquale Villari, venne sospettata di non essere, di non volere essere, che uno strumento della Massoneria. Il primo pregiudizio si è tanto dissipato, almeno in Italia, che il Governo non ha esitato più a riconoscere ufficialmente la sua solidarietà con la « Dante », e questa volta una tale solidarietà fu altamente professata, oltre che con la presenza, con la parola del Ministro guardasigilli. Il secondo pregiudizio è andato anch'esso tanto svanendo, che, come rilevò la relazione Stringher, si è quest'anno inscritto fra i soci il Circolo universitario cattolico di Napoli, presieduto dal cardinale Prisco.

Ma questo intervento dei clericali nella Società - utilissimo anch'esso a dimostrare la completa assoluta *nazionalità* della istituzione - non potrebbe riuscire pericoloso, quando si esercitasse nel senso di rendere poco a poco confessionale quella scuola italiana all'estero che fu ideata per essere e deve assolutamente rimanere laica, secondo il principio della laicità dello Stato, perchè deve servire agli italiani di tutte le confessioni, e perchè, infine, appunto coll'essere destituita di ogni sostanza e di ogni parvenza di proselitismo, evita l'ostilità dei cleri locali?

D'altronde, è giusto ed opportuno respingere il concorso dell'elemento ecclesiastico, quando questo, non solo si mostri, ma sia veramente italiano?

In questi due termini, era l'apparenza di un dissidio, che fu fortunatamente composto nel senso di accettare questo concorso a tale condizione, e di *mantenere* insieme ciò che già esiste, il carattere laico

cioè della scuola coloniale italiana; la quale non deve essere affidata all'elemento ecclesiastico che là ove, per le condizioni locali, riuscirebbe altrimenti impossibile.

Che tutte le scuole laiche, che tutti i loro insegnanti sieno quali dovrebbero essere, nessuno ha voluto e potuto sostenere. Si è molto insistito anzi sulla necessità, oltre che sulla equità, di migliorarne le condizioni, appunto perchè si riconosce che molte e molti lasciano a desiderare. E perchè ciò più non si verifichi, si è proposta anche la conversione di quell'Istituto orientale di Napoli, che ancora rende meno servigi di quanto dovrebbe, in una scuola di maestri coloniali oltre che di interpreti diplomatici.

Ma si è fermata l'attenzione anche su altri argomenti della emigrazione in rapporto alla italianità. Si è ricordato, ad esempio, al Commissariato della emigrazione il dovere che si provveda al più presto ai locali d'asilo nei luoghi d'imbarco, locali già promessi da tempo, ma non pronti ancora; sia perchè le condizioni attuali dell'imbarco non potrebbero essere più disumane, sia perchè gli emigranti portino seco partendo un ricordo della Patria meno disastroso dell'attuale. Anche a tale proposito si è saputo che la Sicilia si distingue, perchè a Palermo vi è un Patronato che si occupa di questo lato del problema, e a qualche cosa riesce. Ma non basta ancora a Palermo; non basta a Napoli, ove pare che i delegati del Commissariato non si facciano vivi abbastanza nel sottrarre gli emigranti a sfruttatori e truffatori; non basta altrove. E, come a ciò, converrà pensare in pratica, oltre che in teoria, a porre sulle navi, insieme ai medici del corpo, medici dello spirito. Così l'azione della madre patria sarà continuativa, e, non essendovi in essa soluzione di continuità, molto più facilmente si riuscirà alla conservazione dello spirito nazionale in quelle masse che sono pel loro numero destinate a sviluppare in razza la nostra nazionalità appunto.

Molto più facile sarà così anche l'accentuare quel movimento di endosmosi ed esosmosi della emigrazione fra la Patria e l'estero che ora accenna a pronunciarsi col ritorno di una parte della emigrazione permanente, che si trasforma così in temporanea. Epperò, opportunissimo riesce lo sviluppo che Milano intende dare nella sua prossima grande Esposizione alla *Mostra degli italiani all'estero*, sulla quale ha perspicuamente riferito il professor Fumagalli, bibliotecario della Braidense. Quella mostra comprenderà tutte quante le forme del loro lavoro: nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella beneficenza, nella vita pubblica, nelle esplorazioni, nelle aziende coloniali e minerarie, nelle industrie, nei commerci, nelle opere pubbliche, nelle vie di comunicazione di terra e di acqua, nella stampa, nelle scuole, nelle missioni; e una sezione speciale sarà appunto dedicata alla *difesa della italianità*, rappresentata dalla « Dante Alighieri ». Tuttociò col raffronto di una mostra storica. E che cosa tuttociò possa rappresentare e divenire è stato dimostrato anche dall'attuale Congresso, per l'intervento dei delegati di Alessandria di Egitto, Bellinzona, Bucarest, Marsiglia, Tolone.

Bene a ragione dunque fu anche proposto, ed accettato come raccomandazione, che qualche prossimo futuro Congresso della « Dante » venga tenuto in qualche città dell'estero che sia fra i maggiori centri della emigrazione italiana, lasciando al Consiglio Centrale, per quelle ragioni politico-diplomatiche che sono facilmente imaginabili, di de-

signarne a suo tempo la sede. Così, la « Dante » non solo si affiaterà meglio con le colonie e meglio affiaterà le colonie fra loro, ma farà viemmeglio e vieppiù sentire la sua esistenza all'estero, col risultato di un maggiore rispetto per la nostra emigrazione, per tutta la nostra nazionalità.

E vi riuscirà così, pure non disponendo di tutti quei milioni e di tutti quei cannoni, senza dei quali - secondo ha qui detto l'on. Colajanni – nulla si può ottenere. Asserzione che ha certamente un fondo di verità, ma della quale neppur bisogna esagerare il pessimismo. Certo, Sedan ha fatto per l'influenza politica, economica, intellettuale della Germania all'estero assai più di migliaia di maestri di scuola. Ma non fu detto, e con ragione, che furono appunto i maestri di scuola a fare Sedan?

Educhiamo dunque anzitutto le nostre masse emigranti ed emigrate. Denaro esse ne fanno molto all'estero; col denaro e con l'educazione verrà l'influenza, magari senza cannoni.

Del resto, questo accenno alla necessità di una forte politica militare riusciva tutt'altro che sgradito sulle labbra di un così autorevole radicale. Ed appariva tanto più intonato, in quanto in nessun altro Congresso come in questo è apparso volonteroso, attivo, efficace il concorso dell'Esercito agli intenti ed all'opera della « Dante ». Che se lo stesso onorevole Colajanni ha ripetuto la espressione della sua fede in quelle scuole di reggimento che a torto furono rese da obbligatorie facoltative, s'è pure visto come i nostri ufficiali si ingegnino di sostituirle con una propaganda altrettanto intelligente che amorosa, dando così nuova prova di quella benemerenza che l'esercito si acquista nel campo della istruzione come in quello della beneficenza.

Infine, dobbiamo pur contare, senza per questo rinunciare al lavoro, su quella innegabile attrazione che l'italianità esercita intorno a sè. Un mirabile esempio vivente di tale attrazione il Congresso lo aveva nel suo seno, nella sua presidenza, in persona di Ernesto Nathan; e se acclamati furono lo Stringher e il D'Ancona, il Tasca Lanza presidente del Congresso, e il Siragusa, presidente del Comitato palermitano, insieme ai nomi di Villari e di Bonghi, nelle acclamazioni non minori che si diressero ad Ernesto Nathan era, insieme all'affetto ed alla stima, un senso di compiacimento per l'insigne acquisto che l'italianità aveva fatto nella sua persona, nella sua intelligenza, nella sua attività, ch'egli dirige a tutto onore, a tutto vantaggio spirituale di questa sua cara patria materna, da lui scelta e voluta per sua.

E siano dunque lui, il suo nome, l'origine sua, i ricordi gloriosi che ci collegano alla sua famiglia, un simbolo, un auspicio per l'esportazione della italianità e delle fortune italiane.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La pittura belga — Irving — Un altro libro sull'Albany — Rider Haggard — « I Giuochi della Vita » di Grazia Deledda — Sir D. Mackenzie Wallace — In Libreria — La tomba di Segantini — Varie.

La pittura belga.

Quando s'entra nel Museo Moderno di Bruxelles si è colpiti dalla quantità di opere insignificanti che vi si trovano. Ciò avviene in quasi tutte le gallerie d'arte contemporanea, il che dimostra quanta difficoltà richiegga il giudicare del nostro tempo. Ma il Belgio ha avuto un ufficio importante nell'evoluzione della pittura moderna. « Tutta una generazione di pittori tedeschi e stata fecondata dalle opere di Gallait e di De Biefve, che fecero, nel 1842, un viaggio trionfale traverso la Germania ». Così scrive il critico tedesco Richard Muther, il quale ha scritto un volume su la *Pittura Belga nel secolo XIX*, che ha incontrato favore anche in Belgio e fu tradotto in francese da Jean De Mot e pubblicato a Bruxelles da Misch e Thron.

Il Belgio è la patria di Rubens, e per lungo tempo i suoi successori l'imitarono. David venne a interrompere la tradizione: egli passò a Bruxelles gli ultimi anni della sua vita, e alcune delle sue opere migliori, fra le quali la *Morte di Marat*, si trovano nel Museo di quella città: la sua influenza si fece sentire su numerosi pittori durante qualche tempo. Il genere storico infierì di poi e pittori storici furono i suddetti due artisti citati dal Muther, che ebbero tante accoglienze in Germania con le loro scene storiche melodrammatiche. Accanto alla pittura di storia si sviluppò la pittura di genere, ma superficiale e futile, non essendo ancora avvezzi gli artisti ad approfondire la vita contemporanea.

In questa calma di pittori pedanti o superficiali cade come un bolide Wiertz. Figlio d'un gendarme, Antonio Wiertz, nato a Dinant nel 1806, fu ammesso, aiutato da un mecenate, all'Accademia d'Anversa nel 1820, e ottenuto il premio di Roma, venne in Italia nel 1832. Qui incominciò il suo gran quadro *I Greci e i Troiani intorno al corpo di Patroclo*, per il quale il vecchio Thorwaldsen diceva: «Questo giovane è un gigante ». Tornato in Belgio, a Liegi ottenne il permesso di occupare una chiesa abbandonata e vi incominciò delle tele colossali. Il Museo Wiertz è ora una delle curiosità di Bruxelles: pittore visionario, egli univa a una fantasia spesso sregolata delle qualità profondamente geniali. La sua influenza non è estinta neanche ai nostri giorni.

Accanto a Wiertz sorge un pittore di tutt'altre tendenze. È Enrico Leys. In un tempo in cui si cercava la bellezza fredda, convenzionale, teatrale, questi amò la verità rozza, austera: egli risale ai robusti maestri del Cinquecento, Metsys, Luca di Leida, Holbein: invece dei colori bituminosi ama i colori brillanti. Seguirono parecchi imitatori di Dou, di Terborch, di Peter de Hooch, fra i quali notevolissimo Henri De Braekeler.

***

Fu Courbet che spinse i belgi fuor dei musei, e li condusse dall'imitazione alla visione indipendente: egli discendeva da un vecchio fiammingo, da Jordaens, ed infatti era già apprezzato in Belgio quando ancora non lo si ammetteva a Parigi. Per la generazione del 1850 le sue opere furo-

no quello che erano state le opere di David per la generazione del 1800. Nel 1852 furono esposti a Bruxelles i suoi *Spaccatori di pietre* e poco dopo entrava in scena Carlo De Groux.

Carlo De Groux è, secondo il Muther, « forse il più grande artista che il Belgio abbia prodotto ». Nato nel 1852, si fece conoscere prima per i suoi quadri storici, ma poi si diede a dipingere scene della vita del popolo ed è il vero precursore degli artisti illustratori del proletariato che sono oggi numerosi nel suo paese.

« Il sole non splende nelle sue opere: tutto vi è triste e cupo. I suoi modelli sono una umanità affamata, degenerata, immiserita. Mentre i suoi quadri sono di una tonalità profonda e simpatica, i soggetti sono serii e gravi. Nella *Partenza del coscritto*, nel *Funerale*, nel *Benedicite* si trovano già molte di quelle ricerche e di quelle aspirazioni che distinguono l'arte moderna ».

Alfredo Stevens incominciò colla pittura dei vagabondi per passare ben tosto a ritrarre l'alta società e in questo fu originale: andato a Parigi, divenne uno dei primi pittori della donna moderna: egli ha molte affinità con Whistler che allora pure si faceva conoscere a Parigi.

***

Il paesaggio belga data dal 1830: esso proviene dallo studio di Ruysdael. Assai tardi i pittori di paese si liberarono dall'influenza dei musei, e fu Ippolito Boulenger, morto a trentasette anni nel 1874, che se n'emancipò, dando l'esempio: i boschi di Tervueren, ch'egli ritraeva, furono per la pittura belga quello che la foresta di Fontainebleau per la francese. L'osservazione diretta nel paesaggio trasse anche allo studio della natura i pittori di figure. A Parigi Manet dava le prime battaglie e un ardito belga, Félicien Rops, si mise fra'suoi seguaci: così pure Henri Evenepoel, morto immaturamente. Incominciarono allora le lotte degli impressionisti e si formarono dei gruppi indipendenti: nel 1870 la Società libera di Belle Arti fece la sua prima esposizione e l'anno seguente uscì la rivista *L'Art libre*.

Nondimeno, malgrado tutte le influenze esteriori, l'arte belga rimane fiamminga: sebbene vi si riscontrino tutte le tecniche antiche e moderne, i soggetti sono fiamminghi; il paesaggio è umido e grasso e splendidi animali si mettono in mostra anche nei quadri impressionisti di Emilio Claus. Gilsoul e Marcelle riproducono dei canali, delle paludi dagli specchi oleosi, Franz Leemputten dà alle sue dune un color grigio nebuloso, Alfred Verhaeren dipinge succosamente frutti e legumi: il Belgio mette al sole la sua fecondità. D'altra parte Verstraete, Frédéric, Karl Meunier – figlio, morto giovane, del grande scultore – ed Eugenio Laermans, inspirandosi alle sofferenze dei lavoratori dei campi e delle officine, fanno pensare ai mistici fiamminghi e ricordano Breughel il Vecchio. Mistico è pure Fernand Knoppf, il sottile compositore di enimmi pittorici.

La pittura belga è fra le più vive d'Europa e presenta in una grande varietà di tendenze, in una libertà d'azione sempre rinnovata una fisionomia speciale, che si può riassumere raffrontando insieme le opere degli antichi e la vita attuale di quel piccolo popolo, così laborioso, intelligente e progressivo.

Henry Irving.

La storia del teatro inglese si concentra in pochi individui. La tradizione nazionale esiste, ma questi individui furono grandi solamente perchè seppero opporvisi con tutte le loro forze: ciò è vero per gli autori e per gli attori.

Garrick trovò da se stesso la propria via: così fecero Mrs. Siddons, Kean, Macready e più di tutti Irving. Questi dovette studiare tutte le sue parti da se stesso e in un'età in cui si dovrebbe già avere studiato, già essere, per così dire, allenati.

I francesi hanno un'ottima tradizione, per la quale anche coloro che non si rendono padroni d'un'arte personale riescono sopportabili e spesso buoni attori: gl'italiani hanno la loro originale scuola nelle compagnie, essendo quasi tutti « figli dell'arte »: in Inghilterra, a detta degli stessi attori e critici inglesi, è necessario fuggire la scuola e la tradizione.

Irving non ebbe modelli; dovette *crearsi* e controllare da se stesso i suoi tentativi d'attore, il che lo rendeva alquanto ineguale e produceva in lui certe mancanze che non riuscì a colmare in tutta la vita. Ma l'energia dello studio, la volontà e la nobile ambizione erano in lui grandi quanto l'intelligenza, e s'imponevano alla sua persona fisica, sì da renderla obbediente, pieghevole ed altamente espressiva.

Giovanni Enrico Brodripp, in arte Henry Irving, era nato nel 1838 a

Sir Enrico Irving.

Glastonbury nel Somersetshire: dopo i primi studi entrò a diciott'anni in una mediocre compagnia di provincia, indi per una decina d'anni fece un po' di tutto in diverse compagnie, dalla tragedia alla pantomima. Nel 1866 ottenne i primi successi a Londra: giunse al Lyceum Theater nel 1871, ma non intraprese l'*Amleto* che a trentasei anni. L'*Amleto* era considerato a quel tempo, dai pochi attori che lo davano, come un dramma che offriva forti situazioni e alcuni pezzi di bravura: tutto il problema del carattere sfuggiva loro. Irving si pose a studiarlo per impossessarsene. Amleto non era più per lui soltanto una figura nerovestita con un teschio in mano, ma un uomo che è un enigma vivente. « To be or not to be » non era per lui un monologo di basso profondo da recitarsi accompagnandolo con un cipiglio da camposanto, ma una meditazione: egli pensava ad alta voce dinanzi al suo uditorio ed ogni spettatore seguiva assorto i pensieri di Amleto, che sono i pensieri di tutti, quando riescono a penetrare in fondo alla propria anima.

« Nessun attore inglese – scrive un critico suo connazionale – eseguì mai questa parte con tale intelligenza. Egli non era a suo posto nelle parti di gran declamazione o in quelle passionali: in *Otello* e in *Re Lear* gli mancava della forza, per quanto supplisse con finezze sue proprie. Macbeth di Shakespeare era certo un uomo sottile e astuto, ma era anche un barbaro: quello di Irving invece si sarebbe creduto incapace di delitti efferati. Ma nessuno lo superava nella penetrazione di quello che era più ascoso, più complesso e difficile nelle parti ch'egli si assumeva ».

Egli divenne direttore del Lyceum, e qui si spiegarono le sue qualità più varie; la coltura e l'erudizione l'aiutarono a rinnovare l'arte della messa in scena; l'esperienza, l'amore del teatro e la simpatia per la sua classe lo resero una provvidenza per la gente di palcoscenico che anche in Inghilterra non è mai troppo esperta nell'amministrazione. È vero che la sua generosità nuoceva poi all'amministrazione de' suoi affari proprî; infatti nel 1899 le condizioni del suo teatro non si mostrarono floride. Ma con mirabile slancio dall'America alla City gli Anglosassoni s'offersero di aiutarlo in tutte le maniere: un suo giro negli Stati Uniti gli rimise in equilibrio le finanze.

Molti aneddoti si raccontano del grande attore e molti tratti di spirito gli si attribuiscono. Tutti i racconti a lui sfavorevoli però partivano da lui stesso: egli amava narrare, fra gli altri, il seguente d'un vetturino, che, avendolo portato fino al teatro ove doveva dare Shylock, guardò la moneta che l'attore gli dava, dicendo: « *Look 'ere!* Se lei fa l'ebreo lì dentro come lo fa qui fuori, un accidenti a

me se non la spendo per andare a vedere! »

Il grande attore fu cremato e le sue ceneri portate nella chiesa di Westminster, ove riposerà accanto a Garrick. Il *Daily Chronicle* ha proposto che in sua memoria si istituiscano dei posti in un ospedale per gli attori infermi e questo è un modo di onorare l'uomo benefico nello stesso tempo che l'artista.

Un altro libro sull'Albany.

Questa volta è Emilio Del Cerro, che con il suo stile vivace e spigliato, la fede e lo slancio di un paladino, la presunzione di compiere opera degna, rifà la storia della relazione o, per dir meglio, dell'unione amorosa e amichevole di Vittorio Alfieri e della Contessa d' Albany, ch'egli definisce nel sottotitolo del volume: storia d'una grande passione. Il libro arriva forse un po' tardi, e se al mondo e in letteratura non vi fosse posto per tutti, ad esso potrebbero togliere importanza pubblicazioni recenti, alcune delle quali di grande valore critico, storico e letterario, specie quella del Bertana, così sfavorevole all'Albany, che il Del Cerro prende quasi a base del suo lavoro per combatterne con esagerazione polemica ogni apprezzamento che all'Albany si riferisca.

Contemporaneamente, e prima e dopo dell'apparizione dello studio alfieriano del Bertana, il Pélissier ha pubblicato gran parte dell'epistolario della Contessa d'Albany e degli amici di lei, venendo sempre a conclusioni identiche a quelle del Bertana. Inoltre - per non ricordar studî recentissimi tutti favorevoli all'amica di Vittorio Alfieri, che i nostri lettori conoscono - un'opera sugli Stuardi, nella quale una colta gentildonna, sulla guida di documenti importanti, riabilita la figura di Luisa Stolberg, dimostrando che la figlia del pretendente, l'*angelica* Carlotta, era anche degna figlia della bassissima amante di lui, della famosa Clementina Walkinshow, è apparsa alla fine del 1903 (Marchesa VITELLESCHI, nata AMY COCHRANE BAILLIE, *A Court in exile - Charles Edouard Stuart and the Romance of the Countess d' Albany* (London, Hutchinson & Co.); opera che il Del Cerro ha forse il torto di non conoscere.

Ma il libro del Del Cerro, con tutte le lacune che presenta, malgrado l'inutile slancio col quale vuole aggredire il Bertana (il cui valore non dovrebbe essere disconosciuto neppure e specialmente da chi non divide tutte le sue idee e ai suoi giudizi non sempre sottoscrive), con la inefficace esagerazione nella difesa della Contessa, è interessante, divertente, istruttivo e tale da appassionare il lettore. Alcuni capitoli nei quali, con brio e sapiente sintesi, l'Autore ci riporta in piena vita del Settecento, senza dirci nulla di nuovo, anzi giovandosi, com'è naturale, di quanto gli altri già hanno detto sull'argomento, sono davvero degni della buona accoglienza che il pubblico e la critica han fatto al nuovo volume del Del Cerro, nel quale è poi assai ben condotto tutto lo studio che sull'Alfieri poeta d'amore egli ci dà al capitolo V.

La figura di Luisa Stolberg è di quelle destinate sempre a interessare la critica e i lettori. Poco importa che i critici non vadano generalmente d'accordo nel giudicarla ne' suoi rapporti amorosi ed intimi con l'Alfieri; il solo fatto di spender tempo nelle ricerche per documentare ogni azione della vita di lei e del tragico astigiano, traendone poi quei giudizi che essi credono derivati indubbiamente dai sentimenti, e spesso non sono nè possono essere che apprezzamenti personali ed errati, basta a crescere nel pubblico il desiderio di aver nuovi ritratti e nuove definizioni della donna di Vittorio Alfieri.

Donna, egli la chiamò sempre, e non amante, nè moglie. E la Contessa d'Albany fu donna veramente per ingegno, per volontà e, specie, per sincerità di pensiero e di vita. Ecco perchè il ricordo di lei appassiona in vario senso la critica, o sia quella spietata del Bertana o l'altra ottimista del Del Cerro. Al di sopra de' giudizi dei singoli, Luisa Stolberg rimane un soggetto adatto per un bel libro, e quello del Del Cerro merita di esser classificato fra i più interessanti del genere, che non è un genere noioso. Editore Roux e Viarengo. (*A. S.*)

Rider Haggard.

L'Inghilterra deve certo il suo magnifico Impero a condizioni economiche peculiari che le hanno permesso di svolgere in quel campo, prima di ogni altra nazione moderna, una singolare e fortunata attività.

Ma nessun fattore economico e nessuna sorte felice avrebbero prodotto così meravigliosi resultati, se la Nazione non avesse dato una così folta schiera di abili ed arditi conquistatori, forti di tutto il sapere e di tutta l'esperienza di molti secoli di avventure e di sventure coloniali. A sua volta, l'Impero creato da tali forze elette, serve ora di scuola a nuove energie che sapranno mantenerlo ed allargarlo. La storia della moderna Inghilterra è piena di questi allievi delle colonie: insigne è il recente esempio del Cecil Rhodes, che fu detto il Napoleone del Capo; il Kipling riempie della sua fama il mondo ed è il poeta dell'Impero; l'Haggard, ora nominato commissario dell'Inghilterra, dopo esser stato soldato, magistrato e scrittore, è un altro figlio delle colonie.

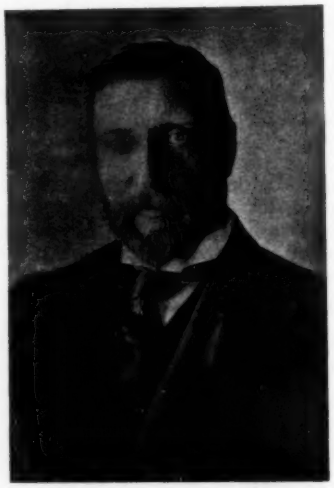
H. Rider Haggard è nato a Bradenham nella Contea di Norfolk nel '56. Appena diciannovenne lo troviamo segretario del Bulwer nel Natal, e nel '77 passa al seguito di Theophilus Shepstone, che nell'aprile di quell'anno aveva compiuta la fatale annessione del Transwaal. La storia di questi fatti, gravidi di così tristi conseguenze, è svolta per intero dall'Haggard nel suo libro *Cetewayo and His White Neighbours*, che contiene molte profezie dolorose, le quali poi si dimostrarono troppo veridiche nella tragedia che doveva svolgersi venticinque anni dopo nell'Africa del Sud.

A 22 anni l'Haggard è Master dell'Alta Corte di Pretoria e si trova mescolato poi a tutte le vicende dolorose di quel periodo.

Venuto nell'80 in Europa, vi prende moglie e torna con questa nel Natal, giusto a tempo per presenziare la tremenda sconfitta di Majuba che fiaccò le armi inglesi per parecchi lustri. L'accordo coi Boers fu firmato, dopo quella giornata, in casa dell'Haggard. Disgustato e rattristato, questi tornò in patria applicandosi agli studi legali, e nell'82 pubblicò il primo libro che abbiamo già citato.

***

Nell'84 dà alla luce il suo primo romanzo, *Dawn*, e in seguito qualche altro libro. Un bel giorno, come dice un suo recente biografo nella *Review of Reviews*, gli venne l'idea di scrivere una storia fantastica per i ragazzi, e compose il suo *King Solomon's Mines* che ebbe un successo immediato e colossale, tale che l'autore rinunciò agli studi legali per darsi esclusivamente alle lettere. Il



Rider Haggard.

romanzo *She*, il più popolare dei suoi libri, lo portò di colpo alla fama, quasi come *Sherlock Holmes* di Conan Doyle: la scena si svolge nell'Asia Centrale, l'eroe delle miracolose avventure è una rincarnazione di Callicrate.

L'Haggard ha scritto anche altri numerosi romanzi, dei quali l'intreccio si svolge nei più lontani paesi, in Islanda, e nel Messico degli Atzechi, come nel suo *Montezuma's Daughter*.

***

L'attività meravigliosa dell'Haggard non si contentò del vasto campo che si era conquistato. Nel '95, già

al colmo della sua gloria letteraria, egli si lancia nella politica ed entra in lotta nelle elezioni per la sua Contea natale. La fortuna non gli arrise in parecchi tentativi di questo genere, ed egli si dedica all'economia agricola del suo paese. *A Farmer's Year* e *A Gardener's Year* furono i primi frutti della sua nuova incarnazione: due classici libri di agricoltura pieni della fragranza e del fascino della vita rurale. Ma il suo *magnum opus* in questa materia è *Rural England*, magnifico lavoro che ha posto l'Haggard tra i primi economisti del suo paese e che gli ha dato la fama cui adesso deve gli importanti incarichi ricevuti dal Governo inglese.

***

Il Governo britannico, sempre oculato nella scelta dei suoi emissari, inviò l'Haggard negli Stati Uniti del Nord a studiare i territori da distribuirsi fra i componenti della *Salvation Army* per fondare colonie e comunità agricole. L'Haggard viaggiò nel Canadà coi nuovi incarichi ed è tornato testè con un interessantissimo progetto di colonizzazione per 1500 famiglie, chiedendo un credito di 300 mila sterline. Questo progetto forma ora il tema di altissime discussioni che rendono il nome dell'Haggard famoso anche nel campo economico e coloniale.

Una Guida della Repubblica Argentina.

La grande Repubblica del Plata, che si vanta d'esser la Francia del Sud-America, è soggetto d'innumerevoli studi: un'intera biblioteca di statistica e di etnografia, e ricchissime monografie, l'hanno resa accessibile a tutti gli studiosi: ogni angolo delle sue sterminate provincie è stato studiato da argentini e da stranieri, e tra questi specialmente dagli italiani, dei quali esistono magnifiche pubblicazioni.

Però, non ostante questa ricchezza di notizie, il viaggiatore che si dirigeva verso la regina delle Pampas era obbligato o a fare difficili escursioni traverso la selva delle monografie, o a rinunciare a qualunque informazione pratica ed a lanciarsi verso l'ignoto, con suo grave danno economico e di tempo. A riparare questa lacuna occorreva una specie di Baedeker, il quale, se pur ha l'inconveniente di richiamare, con la sua copertina fiammante, l'attenzione degli sfruttatori del viaggiatore, ha però il vantaggio di mettere in guardia verso i tranelli di codesta corporazione: il signor Alfredo Martinez ha riempito ora questo vuoto con la sua eccellente *Guida della Repubblica Argentina*, della quale ha pubblicato adesso la seconda edizione.

Il libro si divide in quattro parti. La prima, chiara e succinta, tratta delle generalità del paese: clima, statistica, vie di comunicazione, industrie, storia, sistema monetario, mezzi di trasporto, ecc.; la seconda è dedicata a Buenos-Ayres, la colossale capitale del Plata, ritenuta da tutti i viaggiatori la più elegante città d'America. Naturalmente la trattazione di questa parte occupa uno spazio ragguardevolissimo, proporzionale alla grandezza della città ed alla importanza che questa ha rispetto alla Repubblica, della quale contiene circa il quinto degli abitanti. Tutte le indicazioni utili al viaggiatore ed al commerciante sono disposte abilmente, in maniera da essere facilmente ritrovate: utili consigli sulla maniera di visitare la città, sulla sua topografia, sugli usi più caratteristici, e sui divertimenti più importanti, danno modo al viaggiatore di *capire* presto la fisonomia della metropoli: articoli diffusi ed esaurienti trattano dei principali edifici e delle più importanti istituzioni.

La terza parte si occupa della vasta provincia di Buenos-Ayres: rapidi cenni illustrano le varie stazioni delle diverse ferrovie che irraggiano dalla metropoli: molto interessante è l'articolo su Bahía Blanca, gloria dell'ingegneria italiana.

L'ultima parte tratta delle restanti provincie della Repubblica. La materia è disposta con molta abilità, seguendo le grandi arterie ferroviarie gettate traverso la Pampa e il Chaco fino alle pendici delle Ande: un capitoletto assai importante dà indicazioni e consigli utilissimi a coloro che si accingono alla traversata della

Cordillera per passare nel Chile: nulla è così prezioso al viaggiatore, in gite come questa, molto accidentate e nelle quali occorre cambiare più volte il sistema di locomozione ed affidarsi a genti diverse, come esser guidati da notizie precise sui prezzi, mezzi, luoghi e rifugî.

Una piccola monografia d'un estremo interesse è inserita in questa Guida: tratta dell' « Architettura domestica » e delle sue successive forme in Buenos-Ayres: autore n'è il signor D. F. Sarmiento. Salvo qualche inesattezza nella quale l'A. è incorso riguardo a certi particolari dell'architettura negli altri paesi, il breve scritto è realmente prezioso e dà una storia esatta e curiosa dell'architettura coloniale spagnola, così caratteristica e così degna di studio. Sarebbe da desiderarsi un'opera più ampia su questo importante argomento: purtroppo davanti alle necessità della vita moderna vanno scomparendo rapidamente i monumenti della dominazione iberica in America: sarebbe bene che un lavoro accurato illustrasse queste venerabili memorie, finchè esistono ancora intatti quei gioielli coloniali che sono Bogotà, Lima, e tante altre città, e che insegnasse pure il rispetto per i più insigni monumenti, ai troppo frettolosi discendenti dei cavallereschi « adelantados ».

In conclusione, il libro del Martinez, con la sua nuova aggiunta di carte topografiche e geografiche e di numerose illustrazioni, è nel suo genere veramente buono ed utile, e va raccomandato come indispensabile a quanti, ricchi o poveri, curiosi o avidi, si accingono a traversare l'Atlantico diretti alla patria di San Martin.

« I Giuochi della Vita » di Grazia Deledda.

Col titolo d'una novella, già comparsa nella *Nuova Antologia*, ha designato Grazia Deledda la sua nuova raccolta pubblicata testè dai Treves. Il titolo esprime anche uno dei caratteri della giovane scrittrice, l'obbiettività intinta di pessimismo, non scevra d'una punta di scetticismo, che distingue la sua visione della vita. I lettori conoscono il mondo che l'autrice ha ritratto nella maggior parte de' suoi libri, contadini la cui figura ha all'esterno un forte rilievo, ma la cui anima partecipa ancora molto cogli elementi, si stempra quasi nell'ambiente; è una vita dominata dagl'istinti e dalle superstizioni, pagana nel fondo, ma tormentata spesso da rimorsi cristiani: vi dominano le necessità fisiche, il bisogno della nutrizione e dell'amore. Poche aspirazioni civili, sociali: i personaggi si amano, si odiano, si tradiscono, si uccidono, rimanendo in un cerchio ristrettissimo, e il contadino del prossimo villaggio è per essi uno straniero.

Eccettuata la novella che dà il titolo al volume, d'argomento cittadino, quasi tutte le altre sono di soggetto sardo: il *Fermaglio* rappresenta figure e paesaggi della valle del Po con la medesima sicura intuizione che ha l'autrice della vita dei contadini; ma essa non si stacca molto dal genere delle novelle sarde. L'autrice fa bene a osservare anche la vita primitiva – poichè il suo valore è sopratutto in questo – di altre regioni italiane. Anche nell'isola nativa ella potrà ancora attingere argomenti per molte opere: la Sardegna si trasforma e la sua nuova vita può dar lavoro a molti altri interpreti ancora. Forse il mondo descritto da Grazia Deledda scomparirà fra qualche decina d'anni.

È da augurarselo? I pittori e i dilettanti di *folk-lore* dicono di no e dal loro punto di vista hanno ragione. Ma in Italia ci sono anche dei moralisti lodatori del tempo antico, che lo rimpiangeranno. Noi ringraziamo perciò l'obbiettività di Grazia Deledda. Questo mondo che scompare non è migliore del nostro: l'invidia, il furto, la violenza, l'adulterio, vi fioriscono come in ogni altra società e se da un lato s'odono molte esclamazioni pie, risuonano dall'altro molte bestemmie: chiedetene al *Vecchio Servo*, a *Padre Topes*, ai due complici di *La morte scherza!* E se la cultura penetra improvvisamente in un figlio di quei rozzi, ne esce un Anania del romanzo *Cenere*, un Andrea Verre della novella *Per riflesso*, la prima di questo volume.

Che ci sia già oggi una nuova Sardegna a lato di quella di Grazia Deledda, tutti sanno. Essa è la Sardegna degli scioperi minerari, dei Congressi agrari e anche dell'alta coltura, cui si rivolgono con speranza quanti hanno fiore di patriottismo. Quando anche ci avesse dato un paese di leggenda, come affermano alcuni, la leggenda è interessante e per la nostra letteratura dobbiamo darne lode alla scrittrice. Ma ella ci ha dato di più: lo sfondo, si sente, è di leggenda; le figure invece sono vive e attuali, e rappresentative d'una moltitudine. Se i legislatori badassero un poco anche alla psicologia delle regioni italiane, potrebbero trarre, pure dalla rappresentazione così imparziale, quasi fredda, della scrittrice sarda, ottimi consigli per iniziare le loro riforme.

La Deledda d'altronde ha il senso della trasformazione che subisce il suo paese e lo esprime quasi simbolicamente nei due bozzetti *Lo studente e lo scopare* e *Colpi di scure*. Nel primo v'è uno studente che parla di rinnovamenti sociali a un vecchio mezzo morto di miseria: fra i due, fra l'aspirazione a un ideale troppo lontano e la miseria quasi insanabile, in un altro paese ci potrebbe essere qualche altra figura, che rappresenterebbe un modo di vita sopportabile al presente; ma non c'è: c'è l'ironia della scrittrice. In *Colpi di scure* si ode l'eco del lavorio lento che abbatte il passato col suo bene e il suo male e prepara un futuro per molta parte imprevedibile.

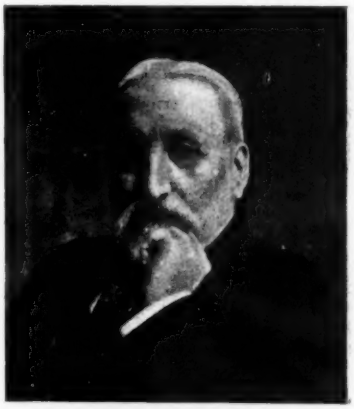
E questi sono fra i migliori bozzetti del volume, il quale è una nuova prova dell'operosità geniale della nostra scrittrice e un documento di progresso nell'arte sua.

Sir D. Mackenzie Wallace.

Fra i molti libri sulla Russia, pochi invero son opera di autori che abbiano avuto una personale conoscenza della vita di quel vasto impero.

I due lavori capitali che siano il frutto di uno studio lungo e accurato, compiuto da forti ingegni, sono *L'Empire des Tsars* di A. Leroy-Beaulieu e *Russia* di Sir Donald Mackenzie Wallace. Il libro di Leroy-Beaulieu è forse un po' invecchiato, e minacciava pure d'invecchiare quello di Sir D. M. Wallace, se il chiaro scrittore inglese non fosse ritornato in Russia durante quest'ultimo periodo in cui tutti gli elementi della vita dalla Polonia alla Finlandia, dal Baltico al Mar Nero, al Mar Giallo hanno subìto così violente commozioni. I risultati di queste nuove osservazioni Sir Wallace ha aggiunto alla sua opera magistrale, di cui è uscita recentemente una nuova edizione presso l'editore Holt.

L'autore ha scritto cinque importanti capitoli interamente nuovi.



Sir Donald Mackenzie Wallace.

Sir D. Mackenzie Wallace è nato nel 1841, e fu segretario particolare del compianto Marchese di Dufferin quando questi era Vicerè dell'India.

Il libro è frutto di trentacinque anni di studio e forma autorità in tutto quello che riguarda il vastissimo paese, che rimane in gran parte impenetrabile a molti Europei. La nostra Rivista avrà occasione fra breve di occuparsi più diffusamente di questo forte lavoro.

A proposito di quest'opera il *Critic* racconta un aneddoto curioso, che volentieri riferiamo. In un Circolo di Edimburgo il Wallace era venuto per caso a discorrere della Russia con un giovane, il quale aveva su quel paese delle idee assai decise,

ma che si trovavano in opposizione con le sue.

— Oh, lei ha un bel dire - concludeva il giovane - di non esser d'accordo con me, ma io conosco le cose. Ho fatto testè una recensione della *Russia* del Wallace!

— Ed io l'ho appena testè scritta - rispose naturalmente l'autore.

Il giovane era Robert Louis Stevenson, che fu poi il gran romanziere ben noto.

L'èra nuova della Russia.

La guerra e la pace hanno segnata una nuova èra per la Russia. Nella trasformazione che subisce l'impero

Serge Julitch Witte.

degli czar un uomo ha avuto una parte storica d'importanza profonda, ed è Witte. È un uomo simbolico: fra i pochissimi della borghesia che abbiano raggiunto gli alti gradi, fautore della civiltà borghese capitalista e industriale, senza di lui non sarebbero forse incominciate le vaste imprese che rivolsero i desiderî commerciali verso la Manciuria. Venne la guerra che mise a prova decisiva il regime aristocratico militare della Corte e Witte, il fautore degli occidentali, si trovò essere l'uomo indicato per trattare la pace.

Ora potrebbe essere l'uomo provvidenziale: potrebbe forse salvare l'impero dalla caduta e la Russia da una lunga convulsione rivoluzionaria, se in alto sarà ascoltato in tempo e se il popolo non sarà andato oltre alle intenzioni di lui.

Witte è nato nel 1849 a Tiflis.

Cifre ferroviarie.

Ecco, secondo il *Journal des Transports*, la situazione delle ferrovie del mondo intero. Alla fine del 1903, si contavano 859,355 chilometri di strada ferrata, il che dà un aumento di 21,139 chilometri sull'annata precedente.

Il continente che possiede lo sviluppo più considerevole di strade ferrate è l'America, che ne ha 432,618 chilometri, di cui 334,634 per i soli Stati Uniti. Vengono in seguito: l'Europa, con 300,429 chilometri; l'Asia, con 74,546 chilometri; l'Australia, con 26,723 chilometri: ed infine, in ultima linea, l'Africa, con 25,039.

La classificazione delle grandi potenze, rispetto all'importanza delle linee, è così stabilita: dopo gli Stati Uniti di America (334,634 chilometri) viene l'Impero tedesco, con 54,426 chilometri; la Russia, compresavi la Finlandia, lo segue da presso con 53,258 chilometri; vengono in seguito la Francia, con 45,226 chilometri; l'India inglese, con 43,372 chilometri; l'Austria-Ungheria, con 38,118 chilometri; le Isole Britanniche con 26,148 chilometri e infine il Canadà con 30,696 chilometri. Gli altri Stati restano tutti al disotto di 20,000 chilometri.

Paragonando lo sviluppo delle strade ferrate colla cifra della popolazione, si trova che la Svezia occupa il primo posto con 24.1 chilometri di strada ferrata ogni 10,000 abitanti; vengono in seguito la Danimarca, con 12.9 chilometri, la S

zera, con 12.4 chilometri, la Francia, con 11.6 chilometri di strada ferrata per 12,000 abitanti. Fuori d'Europa, la colonia australiana di Queensland viene in prima linea, con 97.1 chilometri. Vengono in seguito l'Australia meridionale, con 84.3 chilometri, l'Australia occidentale, con 83.8 chilometri, la Tasmania, con 58 chilometri di ferrovie ogni 10,000 abitanti.

L'addizione dei prezzi medi di tutte le ferrovie dà un capitale globale di stabilimento di 110,003,838,002 franchi per l'Europa e di 104,243 milioni 890,945 franchi per le altre parti del mondo. Il totale, alla fine del 1903, ammonta dunque a 214,252 milioni 718.947 franchi per tutte le linee del nostro pianeta, vale a dire, in cifra rotonda, a 214 miliardi e 250 milioni di franchi, contro 211 miliardi e 500 milioni per l'anno precedente.

In Libreria.

L'autunno s'avanza e gli editori lavorano a rifornire le vetrine dei librai. Si nota nella produzione italiana una prevalenza di libri atti a diffondere la coltura, manuali redatti da scrittori italiani o tradotti da altre lingue. All'Hoepli, alla Unione Tipografico-Editrice di Torino, all'editore Bocca e ai Sandron, ai Laterza che li hanno seguiti è da aggiungere il Pallestrini di Milano che ha dato in luce lungo l'anno una serie di volumi.

La Società editrice libraria di Milano ha pure inaugurato una collezione di opere sociali molto importante, di cui segnaliamo la più recente: *Patologia del lavoro*, di Mario Pieraccini.

Risponde questo movimento a un vero desiderio di coltura nel nostro pubblico? Solo gli editori potrebbero dirlo e noi potremo arguirlo dalla perseveranza colla quale essi continueranno nell'utilissima impresa, alla quale è davvero da dare il massimo incoraggiamento.

***

L'avvenimento letterario della stagione sarà senza dubbio il *Santo*: esso trova il pubblico preparato a riceverlo, sia per l'ammirazione che questo nutre verso lo scrittore, sia per un certo risveglio di attenzione che si nota fra noi verso i problemi religiosi e morali. Il libro sarà certamente discusso e darà un ottimo successo per l'autore e per l'editore.

Alcuni libri di lettura sono stati pubblicati dai Treves; oltre a un volume di novelle di Grazia Deledda, essi ci offrono tradotti *Morganatico* di Max Nordau e alcune novelle tratte dai libri di Wells, col titolo *Novelle straordinarie*: nel noto formato *bijou*, poi, sono uscite alcune *Poesie* di Shelley, tradotte da R. Ascoli, e *Mirella* di Mistral, tradotta da M. Chini. È stata una buona idea quella di fare una nuova edizione economica del notissimo libro *La Fatica* del senatore Mosso, del quale i Treves pubblicano pure in un volumetto di prezzo popolare due discorsi su *La difesa della patria e il tiro a segno*.

La letteratura d'immaginazione ha poco da offrirci quest'autunno.

Notiamo ancora la traduzione delle *Rapsodie Rumene* di Elena Vacaresco, fatta da Elda Gianelli, edita da G. Balestra a Trieste, e due volumi di Lucio d'Ambra, *Piccole scene della gran commedia*, contenente cinque lavori drammatici del giovane e operoso autore, e *La via di Damasco*, del medesimo, apparsi nella libreria Roux e Viarengo.

Giacomo Leopardi continua a offrire argomento di studio ai nostri critici. Dopo l'ottima *Vita* del Chiarini, edita dal Barbèra, ecco qui un volume, *La Grecia letteraria nei «Pensieri» di G. Leopardi*, di Giovanni Setti, pubblicazione degna della importante Biblioteca storico-letteraria del Giusti di Livorno.

L'editore Laterza, che ha dato negli scorsi mesi al pubblico, curati da Giovanni Gentile, alcuni nuovi saggi di critica filosofica di Bertrando Spaventa, sotto il titolo *Da Socrate a Hegel*, prepara pure gli *Scritti varii di filosofia e politica* del compianto A. Labriola, a cura di Benedetto Croce.

Fra i recenti lavori storici notevolissima è la *Monografia* dei Porti dell'antichità nella Penisola Italiana, pubblicata dal Ministero della Marina in decorosa edizione con incisioni e carte. Aggiungiamo *L'Assedio di To-*

rino del 1706, di Pietro Fea, edito dal Voghera a Roma, opportuno ora che si prepara la commemorazione della gloriosa liberazione di Torino; e *La Rivoluzione Siciliana del 1820*, con documenti e carteggi inediti, di Giuseppe Bianco, stampato dal Seeber a Firenze.

***

È uscito il primo numero di una rivista, *L'Architettura Italiana:* essa si propone di presentare una raccolta di documenti d'arte moderna che diffondano la conoscenza di quanto si fa di meglio presso di noi in questo campo. Essa è benvenuta, perchè i nostri artisti non saranno più costretti d'or innanzi a ricorrere alle pubblicazioni straniere. Fra i collaboratori notiamo l'Azzolini, il Basile, il Boito, Mario Ceradini, E. Collamarini, G. Moretti, ecc. Esce presso Crudo e Lattuada, Torino.

A Roma, presso la rivista *I diritti della scuola*, si è iniziata una piccola biblioteca pedagogica con una biografia di *Vittorino da Feltre*, dovuta al prof. Paolo Vecchia, dell'Università di Roma. Seguiranno: *Montaigne*, del prof. L. Ambrosi; *Comenius*, di F. Orestano; *Loke*, del prof. G. M. Ferrari; *G. G. Rousseau*, e *Rabelais* del prof. Stoppoloni.

***

Numerose, come sempre, sono le pubblicazioni che ci giungono dall'estero. Indichiamo qui soltanto un volume del Perrin.

Abbondano ora in Francia i lavori intesi a illustrare un periodo storico inesauribilmente ricco di fatti e d'idee, e che si aggira intorno al cominciamento del secolo scorso: questo libro, che fa parte d'un'opera considerevole, l'*Histoire de la société française pendant le Consulat*, ci fa un quadro della vita degli scrittori e degli autori drammatici di quel tempo. Interessante sarà pure certamente il prossimo volume, che tratterà degli artisti scultori, pittori e musicisti.

***

Una iniziativa degna d'encomio, e veramente interessante per tutti, è quella presa ora dalla casa Heitz & Mündel di Strasburgo. Il signor J. H. Heitz ha pensato di pubblicare in tanti nitidissimi ed eleganti volumetti, ch'egli verrà via via stampando nelle lingue originali, le opere di ogni età e di fama mondiale delle letterature italiana, francese, spagnuola e portoghese. La raccolta è destinata « agli studiosi, ai maestri, agli studenti delle scuole superiori e secondarie, ed alle persone colte di tutte le nazioni ».

Così ad ogni amico e ad ogni conoscitore delle lingue e letterature romanze sarà dato di crearsi una biblioteca romanza, e ciò con una spesa minima, poichè gli eleganti volumetti, densi di circa cento pagine, non costeranno che 50 centesimi l'uno.

Finora sono stati pubblicati nove volumi, cinque francesi, due italiani, uno spagnuolo e uno portoghese: e ne sono annunciati molti altri con le opere di Racine, Cervantes, Boccaccio, ed altri.

La tomba di Segantini.

Un amico ci scrive da Berlino in data 21 ottobre:

I principali giornali di Germania riportano questa lettera pubblicata dalla *Neue Freie Presse*, uno dei più importanti giornali politici di Vienna e che io traduco letteralmente:

« Nel luglio io ho visitato in Maloja nell'Engadina la tomba del celebre pittore delle Alpi, Segantini. Un lavoratore dei campi delle vicinanze mi guidò ad essa e mi mostrò il luogo ove trovavasi. La si riconosceva unicamente per una vecchia corona mortuaria. Nessuna pietra, nessuna inscrizione e neanche un tumulo. Un incolto cespuglio di rose delle Alpi lussurregiava sul selpolcro di chi fu una volta tanto festeggiato. L'uomo mi disse che i parenti dell'artista sono senza mezzi. Nè pure si sente che *dall'altra parte* abbiano l'intenzione di erigere un degno ricordo funebre. Forse è sufficiente questa notizia per dare occasione alle competenti personalità di incaricarsi di questo affare e di portarlo subito ad una conclusione conveniente ».

Un'altra lettera comparsa alcuni giorni dopo aggiungeva:

« Io posso confermare di mia propria scienza le comunicazioni che l'autore della lettera pubblicata mer-

coledì sera fa nella *Neue Freie Presse* circa lo stato della tomba del Segantini.

« La tomba non è veramente trascurata, ma essa manca di una degna decorazione, poichè la famiglia del Maestro non dispone dei mezzi necessari. La vedova del Segantini (la quale dopo la morte del marito è sempre infelice), il figlio celibe Gottardo e la figlia Bianca risiedono nella solitaria e semplicissima casa di legno, che il Segantini si era fatto costruire in Maloja, ancora addobbata nell'interno con quel suo artistico senso dal Maestro stesso. La famiglia vive in condizioni ristrette e piene di difficoltà. Il Segantini naturalmente non ha lasciato alcuna sostanza e una delle principali entrate dei suoi superstiti è costituita dalla vendita di acqueforti che Gottardo Segantini eseguisce nello studio di suo padre. Appartengono, è vero, ancora alla famiglia tre quadri del Maestro il trittico *La Vita*, *La Morte*, *La Natura* che fu esposto gli anni scorsi in diverse città, però esiste riguardo a questi quadri una assai complicata condizione di diritto. I quadri sono in possesso di un commerciante di oggetti d'arte, milanese, a cui il Segantini nei momenti di strettezze aveva ricorso e col quale egli aveva per ciò conchiuso un patto per cui gli lasciava il diritto di vendita su tutti i suoi quadri e naturalmente una considerevole parte del ricavo. E poichè il commerciante milanese ha oltre a ciò un credito verso la famiglia Segantini, così questa é costretta di pretendere per il trittico un prezzo abbastanza alto, affine di poter da esso trarre per sè almeno anche un piccolo capitale. Non è stato possibile fino ad ora raggiungere questo prezzo ed è in questo modo che questi tre quadri, che appartengono ai più belli del Maestro, che costituirebbero per qualsiasi Galleria un preziosissimo ornamento e che finalmente potrebbero assicurare alla famiglia del Segantini almeno un'esistenza modesta, si trovano invece invenduti dentro il magazzino di un commerciante milanese ».

Anche questa lettera è stata riprodotta nei principali giornali della Germania, ciò che dimostra la conoscenza e l'interessamento che hanno i tedeschi per l'arte italiana. Che ne dice la nostra democrazia scettica e indolente che visita le esposizioni straniere per snobismo, va a Monaco, a Bayreuth, mentre neanche dopo morte apprezza le glorie di casa propria?

***

Interrompiamo qui i commenti del nostro amico. Il Governo italiano ha fregiato all'Esposizione universale di Parigi nel 900 la propria mostra con questo trittico, ma non sognò neppure di acquistarlo per la Galleria Nazionale. Coi fondi di cui dispone la Minerva disperiamo di veder accolto in un Museo italiano quest'opera che è una delle principali dell'ultimo ventennio e onora la nostra arte. Abbiamo assistito all'esodo di molti quadri di Fontanesi: all'estero sono pure i più belli di Segantini. Auguriamoci che presto qualche ricco straniero acquisti quest'ultimo, perchè si migliorino le condizioni della vedova e dei figli!

Il nostro amico aggiunge altre considerazioni, affermando che bene spesso agl'italiani che vivono all'estero avviene di ricevere simili lezioni. È certo un'opera patriottica farle conoscere anche di qua delle Alpi. Possiamo però dare una parziale consolazione al nostro amico e insieme all'articolista della *Neue Freie Presse*. La memoria di Segantini nell'Italia non ufficiale è viva e operosa: artisti ed amatori hanno già da tempo per sottoscrizione radunato una buona somma, alla quale devesi aggiungere il disinteresse e la devozione di un altro grande artista. Questo artista è Leonardo Bistolfi: il monumento da lui ideato per Segantini, che ha richiesto due anni di lavoro, è già quasi compiuto e sarà opera degna.

Esso sorgerà al Maloja, in faccia alle Alpi – ch'egli voleva abbracciare nel suo vasto quadro – là dove il grande pittore è morto improvvisamente, artigliato dal gelo della morte. Rappresenterà la bellezza che rampolla dai macigni. Perchè egli per primo seppe esprimere l'anima delle Alpi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Giunta municipale di Venezia ha deciso di prorogare la chiusura della Esposizione internazionale al 12 del prossimo novembre

— Il 5 novembre si pubblicherà in Roma il primo numero di una nuova Rassegna bibliografica: *Il Censore.*

— A Cagliari è sorta una Associazione Filologica, che ha per scopo di impartire in modo facile e pratico l'insegnamento delle principali lingue moderne.

— Il *Teatro Illustrato* ha bandito una serie di concorsi, per i quali fissa complessivamente 10,000 lire di premi.

— A Genova vennero scoperti gli affreschi che ornano la nuova stazione Brignole, opera del pittore De Servi. Belle anche le decorazioni del cav. Beroggio e del pittore Grifo. L'ing. Ottino progettò la parte decorativa artistica: l'ing. Sapegno diresse i lavori di costruzione della stazione ed il cav. Bertoglio ne fu l'impresario.

— Giovanni Pascoli ha notificato al rettore dell'Università di Bologna la sua accettazione della cattedra di Giosue Carducci.

— *Lorenzo e il suo avvocato,* commedia di Carlo Bertolazzi, ha avuto ottimo successo a Torino.

— Il maestro Leoncavallo, oltre ad un'opera buffa, *La gioventù di Figaro*, estratta da un libro del Sardou, sta lavorando attorno ad altre tre nuove opere: *Savonarola, Cesare Borgia* e *Idillio tragico,* tratto da un romanzo di Bourget.

— È annunziata l'imminente pubblicazione presso la casa Treves di un volume di novelle di Cordelia dal titolo: *Verso il mistero.*

— Si è costituito a Trento un Comitato per erigere un monumento al sommo scultore Alessandro Vittoria, nel terzo centenario della sua morte.

— Buona accoglienza ha trovato a Milano la nuova commedia di E. Beraldi: *Goldoni a Parigi.*

— Il Consiglio comunale di Zara accolse a voti unanimi la proposta dell'on. Ghiglianovich che il comune pubblichi a proprie spese la grandiosa opera del prof. Brunelli sulla *Storia del Municipio di Zara.*

— In questo scorcio d'anno Arturo Graf pubblicherà presso i Fratelli Treves un nuovo volume di versi dal titolo: *Le rime della selva* e presso la stessa casa, Riccardo Pitteri un nuovo volume di canti, intitolato: *Dal mio paese.*

— L'inaugurazione del teatro stabile di prosa a Roma, che avrà sua sede al Teatro Argentina, è fissata per il 1° dicembre col *Giulio Cesare* di *Guglielmo Shakespeare.*

Vittoriano Sardou ha compiuto il libretto per la nuova opera del maestro Giordano. Il libretto è originale, in quattro atti, e s'intitola *La festa del Nilo.* Il maestro si è accinto a musicarlo l'opera sarà pronta l'anno venturo.

— Augusto Novelli lavora intorno a un lavoro satirico che è insieme il rifacimento di una vecchia operetta: *Orfeo all'inferno.* Egli inoltre ha pronta una commedia brillante intitolata: *La farfalla.*

— Al Lirico di Milano ha ottenuto buon successo: *Le Jongleur de Nôtre Dame,* del maestro Massenet.

— A Palermo si è tenuto il XVI Congresso della *Dante Alighieri* il guardasigilli on. Finocchiaro-Aprile fece il discorso inaugurale ed il comm. Bonaldo Stringher fece la relazione dell'annata.

— Nel suo romitaggio di Casola Valsenio, Alfredo Oriani ha testè compiuto un nuovo lavoro drammatico: *Dina.*

— In Roma è uscito il primo numero della rivista *L'Italia agricola,* diretta dall'avv. Cortina.

— È morto a Milano, all'età di settant'anni, Carlo Galli, distinto autore di musica sacra e maestro di cappella del Duomo.

— Il concorso al pensionato musicale di Roma, che scadeva il 31 ottobre, è stato dal ministro dell'istruzione prorogato al 31 dicembre.

— A Torino ha ottenuto un lieto successo la *Bella Marsigliese* di P. Berton.

— È morto a Torino il prof. Domenico Pezzi, ordinario di filologia comparata in quella Università.

— È morto a Firenze il noto maestro Ernesto Becucci, autore di molte composizioni pianistiche, tutte ispirate a facile vena melodica, di gusto popolare

— Olindo Malagodi radunerà prossimamente in un volume, edito dalla Casa Roux e Viarengo, i suoi articoli mandati alla *Tribuna* dalla Calabria.

— Il quattro del corrente mese incomincierà le sue pubblicazioni quotidiane il giornale *Milano*, diretto da Giuseppe Paolo Pacchierotti.

— In Roma è uscito il primo numero di un giornale illustrato settimanale, intitolato: *Giovinezza*.

— Col 1° gennaio 1906, s'inizierà a San Marino la rivista: *La Repubblica di San Marino e gli antichi comuni italiani*, che sarà mensile, illustrata, ed avrà lo scopo di popolarizzare le leggende, i fasti, i cimeli, gli incunaboli della gloriosa terra. Ne sarà direttore il prof. Annibale Francisci.

Da Pesaro a Messina - Ricordi del 1860-61 - per B. ORERO. Torino, editore STREGLIO. — Tra i libri che portano nuova luce agli studi sul Risorgimento, merita un posto importante questo del gen. Orero sulla campagna del '60-61, campagna cui l'A. partecipò prima semplice tenente dei bersaglieri, poi con lo stato maggiore del Cialdini. Il libro che ci conduce da Castelfidardo a Gaeta e quindi a Messina, ha anche lo scopo di dimostrare che non solo nella valle del Po possono svolgersi i destini d'Italia, ma che molti punti della Penisola sono degni dello studio attento dei nostri strateghi. Il libro è principalmente una narraziane di cose vedute, pieno di aneddoti curiosi, di bozzetti e di ritratti vivaci: ma da queste descrizioni l'A. assurge spesso a considerazioni generali e a conclusioni di un alto valore tecnico. Il libro pertanto è così fatto che può interessare i cultori d'arte militare ed anche semplicemente ogni classe di lettori.

Conferenze e commemorazioni di SALVATORE SACERDOTE. Torino, 1905, S. LATTES. — L'A. in questo volume ha raccolto parecchie sue conferenze, dette in epoche diverse. Sono particolarmente notevoli uno studio su Francesco de Sanctis, uno studio su Giuseppe Mazzini nell'arte e nella letteratura ed uno finalmente su Michele Coppino, oltre a parecchi che hanno più stretta relazione colla storia piemontese di questi ultimi cinquant'anni. Pregi essenziali di quest'opera sono la serietà del contenuto e la sobrietà della forma.

La realtà che ignoriamo, di ALESSANDRO D'AQUINO. Rocca S. Casciano, L. CAPPELLI, 1905 — Come in *Raggio di sole* - un piccolo libro di novelle - echeggia in questo volume la nota spiritualistica. L'autore, discepolo prediletto del Nencioni, intende l'arte come elevazione dello spirito, e la vita è un campo inesplorato per esso: di qui la realtà che sfugge, spesso, all'osservazione dello psicologo; di qui i drammi occulti che solo le cronache giudiziarie raccolgono talvolta, quando si appalesa il delitto. Il D'Aquino si ferma, osservando e lumeggiando, su questi drammi della vita, e ne toglie occasione per deplorare le miserie umane ed elevare gli affetti più generosi. Se avesse maggior culto per la forma, come lo ebbe il suo compianto maestro Nencioni, l'opera d'arte del D'Aquino riuscirebbe più intensa e più viva.

FRANCIA.

Ha avuto grande successo la rappresentazione organizzata dal *Figaro* a favore dei poveri calabresi. Vi parteciparono gli attori inglesi Enrico Hanley e Margherita Alsan, i quali hanno recitato una scena di *Giulietta e Romeo;* Ermete Novelli, il tenore Costantini, la danzatrice signora Chassler, dell' *Opéra Comique*, la cantante signorina Bolka, dell'*Opéra*, ilsignor Feraudy, M. Litvinne il baritono Sarmiento, la signora Jondis, la danzatrice signora Zambelli, i due Coquelin e Mounot-Sully. L'incasso fu di 45.000 franchi.

— A Parigi ha ottenuto buon successo il *Don Quichotte* di Jean Richepin.

— Al Gymnase di Parigi ha avuto gran successo *La Rafale* di Henry Bernstein.

— In questi giorni si è letto alla Comédie Française *Le Reveil* di Paul Hervieu; all'Odéon, l'*Elève* di Porto-Riche e *La Vieillesse de Don Juan* di Pierre Barbier e di Mounet-Sully.

— A Parigi sono stati inaugurati i concerti *Colonne* ed i concerti *Lamoureux;* in questi ultimi tempi si sono eseguiti con molto successo tre studi sinfonici del maestro Claude Debussy, intitolati *La Mer*.

— *Le Vieil Homme* è il titolo di una nuova commedia di Porto Riche che nel prossimo autunno andrà in scena al Gymnase di Parigi. Vi figureranno tre sole donne e la parte principale sarà sostenuta dalla Réjane.

— Emile Ollivier, de Vogüé, Coppée, hanno organizzato una Società per azioni *La Société des œuvres de Lamartine,* che ha per oggetto di pubblicare queste in due specie di edizioni, le une ad alto prezzo, le altre a buon mercato, in diversi formati.

— Si annunziano di prossima pubblicazione: *Mémoires de Granet* di Ludovic Halévy, *Le Cœur de Josanne*, di Marcelle Tinayre; *Jeanne d'Arc* di Anatole France, del *Balzac* di Brunetière e *Mémoires de la duchesse de Dino* di M. de Talleyrand.

La Vie belge, par CAMILLE LEMONNIER. FASQUELLE, Paris. — Il celebre romanziere ci descrive il Brabante calmo e fertile, Bruxelles, le provincie belghe colle loro caratteristiche, i lor costumi, la loro autonomia. Interessanti particolari sono nel capitolo che riguarda gli esiliati, Hugo, Baudelaire, Dumas. Nuova e oltremodo istruttiva la parte che tratta del giovane Belgio coi suoi scrittori, pittori, scultori e decoratori. È un libro che serve a mettere in rilievo presso i francesi questa nazione sorella che ha tanto del latino nella coltura e nello spirito, e oggi ha conquistato il suo posto importantissimo nella letteratura e nelle arti.

Pierre Julien, sculpteur (1731-1804) - Sa vie et son œuvre, par l'abbé ANDRÉ PASCAL. Paris, ALBERT FONTEMOING, éditeur. — L'autore in questo studio, già presentato come tesi alla Scuola del Louvre ed ora reso di pubblica ragione, ci dà una biografia compiuta dello scultore Pierre Julien. Come si sa, il Julien appartiene, per l'opera sua, agli ultimi anni del Settecento: i suoi lavori furono molto robusti, si allontanarono dallo stile qualche volta rilassato degli scultori della prima parte del secolo e sopratutto furono naturali, non avendo l'autore preso nulla in imprestito dai gesti convenzionali così cari ai novatori. Dal punto di vista biografico, questo lavoro sul Julien è il più completo di quanti si siano fatti sin qui, perchè corredato da documenti autentici tratti fuori da archivi nazionali o da archivi privati e perchè è in parte il risultato delle diligenti visite fatte dall'autore ai luoghi ove si trovano i lavori dell' illustre scultore. Molte belle incisioni ornano il volume.

Souvenirs d'un Slavophile (1863-1897), par LOUIS LEGER. HACHETTE, Paris. — L'autore incominciò collo studiare il polacco, poi si recò in Boemia nel 1864, ove s'iniziò alla letteratura czeca: passò quindi in Russia. Da molto tempo dunque si esercita egli a conoscere i popoli, la cui indole, storia ed aspirazioni va descrivendo in articoli e volumi che gli dànno una competenza ed una autorità largamente riconosciuta. Dopo averci raccontato ricordi e impressioni, il Leger ci offre alcuni studî speciali, che servono a farci conoscere il mondo slavo anche dal lato storico e letterario.

Les drames de l'Histoire - Mesdames de France pendant l'émigration, Madame de Lavalette, Gaspard Hauser, du COMTE FLEURY. Paris, 1905, LIBRAIRIE HACHETTE ET Cie. — Il titolo spiega il libro, che tratta di tre episodî storici diversi. Il primo concerne la nota fuga delle due zie di Luigi XVI, che non mancò di esercitare la sua influenza sulle sorti di quel re infelice e servì anche a mettere in luce la debolezza di carattere di quelle due donne, finite miseramente in esilio volontario. Il secondo episodio riflette l'eroismo romanamente virile della Lavalette che salvò il marito, condannato a morte sotto l'accusa di tradimento, nei primordî del regno di Luigi XVIII, sostituendosi a lui carcerato nel giorno del supplizio. Il terzo episodio tratta di Gaspard Hauser, celebre personaggio che si vuole fosse il figlio legittimo di Stefania di Beauharnais e del principe regnante Carlo del Ducato di Baden, tolto di mezzo in modo misterioso per impedirgli la successione al trono e lasciare che se ne impossessasse il ramo morganatico e spurio nato da una contessa Hochberg, come in realtà avvenne. Questo episodio, molto rassomigliante a quello storicamente

celebre della *masque de fer*, è narrato con notevole abbondanza di particolari desunti da documenti di indubbio valore. La dimostrazione scende logica e stringente per modo che chi legge non può fare a meno di far sua la opinione dell'autore, il quale perciò, da questo punto di vista, merita quanto meno la lode di esser giunto con mezzi molto semplici e perspicui a portare non lieve contributo di nuova luce sopra un avvenimento, diversamente discusso in Germania ed in molteplici scritti, non sempre severi nè scevri di preconcetti.

Le Christianisme de l'avenir, par HANS FABER, traduit par JOHN JACQUES. VICTOR PASCHE éditeur, Genève. — Questo libro ha avuto un meritato successo. I lettori italiani potranno vedere in esso fino a qual punto, secondo molti credenti d'oltr'Alpi, il cristianesimo può conciliarsi con tutte le aspirazioni moderne e quale avvenire gli possa essere riserbato. Naturalmente esso deve subire una trasformazione profonda, sia per quanto riguarda l'interpretazione dei testi sacri, sia nell'insegnamento, nel culto, nei riti. La Chiesa deve ancora sussistere? È necessario sostituirla? O il Vangelo deve esercitare la sua azione fuor della chiesa, nella vita sociale, e divenire elemento di progresso? È interessante vedere come il Faber risponda a tutte queste domande.

L'Année des Malades, par la COMTESSE DE FLAVIGNY. Due volumi di pagg. XVI-234, 219. Paris, LETHIELLEUX. Religiosi — Pochi libri sono al par di questo originali e nello stesso tempo preziosi allo spirito. L'A. si rivolge particolarmente ai malati, con una tenerezza serena e consolatrice, ma ognuno potrà leggere con profitto questi due volumetti, veramente tanto aurei nel contenuto quanto eleganti nella veste. Nella prima parte, *La vie du malade*, la vita quotidiana del malato è considerata con sentimenti nobilmente cristiani ed è accompagnata da una serie di provvide ed opportune meditazioni. Il secondo volume invece comprende 52 letture adatte ai malati, tratte dagli scrittori cristiani di ogni epoca, da Tertulliano a Santa Teresa, da Sant'Agostino a Innocenzo III, e costituenti un insieme misurato e armonico.

L'Empire du travail - La vie aux Etats-Unis, par ANADOLI. Paris, PLON. — L'autore è un diplomatico già residente a Washington, che si cela ora verisimilmente sotto un pseudonimo mezzo orientale. Meglio quindi dei viaggiatori impressionisti, cui pare, dopo poche settimane di una visita affrettata, d'essere in grado di giudicare l'immensa federazione, l'A. ha colto le caratteristiche della vita yankees, di una civiltà meravigliosa che nulla deve alla tradizione e poggia solo sulla sovranità del lavoro. Quale sarà l'avvenire di un impero già così colossale, per cui si afferma sempre più la superiorità della razza anglo-sassone? Interessante è l'appendice ove si studia « l'idioma americano », cioè le trasformazioni subite nel vocabolario più che nella grammatica dall'inglese portato in America.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Imponente è riuscita la cerimonia patriottica e religiosa celebratasi a Londra, nel Trafalgar Square, intorno alla colonna di Nelson. In tutto l'Impero il centenario della battaglia di Trafalgar è stato celebrato solennemente.

— Il *Times*, a commemorare la battaglia di Trafalgar, di cui è ricorso il 19 ottobre il centenario, ha pubblicato in forma di supplemento un fac-simile del numero del *Times* di cento anni fa che conteneva il rapporto ufficiale della battaglia e che uscì il 7 novembre 1805 perchè ci vollero ben 19 giorni, prima che la notizia della vittoria fosse risaputa a Londra.

— All'Empire Theatre di Londra è stato assai applaudito un nuovo ballo in un atto di Wilhelm, musica del maestro Sidney Jones - l'autore della *Geisha* - intitolato *The Bugle Ball*

— A Londra è morta Miss Manning, che ha diretto durante ventotto anni la *National Indian Association*, fondata nel 1870 da Mary Carpenter allo scopo di sviluppare l'istruzione nelle Indie.

— La Biblioteca della Università di Cambridge annunzia la prossima pubblicazione di un volume di A. S. Wilhins, professore di lingue classiche nell'Università Victoria di Manchester dal titolo: *Roman education*.

— L'editore Edward Arnold annunzia la pubblicazione di una vita illustrata di Giovanni Brahms, dovuta a Florence May.

— Andrew Lang ha preparato un nuovo volume di versi che sarà pubblicato dagli editori Longman di Londra.

— Holman Hunt sta rivedendo le bozze del suo volume sulla storia della Preraphaelite Brotherhood che uscirà presso gli editori Macmillan di Londra.

— L'editore Constable e Co. di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un volume del capitano F. B. Fletcher Vane, dal titolo: *Pax britannica in South Africa*.

— L'editore Heinemann pubblicherà un'opera di Mr. George Gilbert sulle Cattedrali delle città inglesi.

— La Biblioteca dell'Università di Cambridge annunzia la pubblicazione dei poemi e dei frammenti di Bacchilide, con introduzione, note e traduzione in prosa del prof. Sir Richard C. Jebb, docente di greco nell'Università di Cambridge.

— Il maestro nord americano Hamish Mc. Cunn ha musicato per la scena un episodio tratto dal *Wreck of the Esperus* di Longfellow.

— La *Carl Rosa Opera Company* ha cominciato il suo giro per i principali teatri degli Stati Uniti con opere di repertorio, alle quali quest'anno aggiunge come novità *Bartered Bride* di Smetana e *Jester*, nuovissima di C. A. Clutsam.

— Si son date recentemente a Londra delle scene musicali di Cecil Ersyth intitolate da quattro personaggi dei *Miserabili* di Victor Hugo: *Jean Valjean, Cosette, Fantine* e *Gavroche*. Ciascuna di queste parti rende ammirabilmente il carattere e la fisonomia di queste figure.

« The Duke of Reichstadt » (Napoleon the Second). A Biography compiled from new sources of information, by EDWARD DE WERTHEIMER. LANE, 21 s — Quest'opera nuova che viene ad illustrare una delle più dolorose e misteriose figure della storia, è veramente notevole per la copia di documenti inediti che l'autore ha avuto la fortuna di scoprire in archivi pubblici e privati di Vienna e di Berlino. Il Wertheimer dedica una parte importantissima dell'opera sua alla descrizione del secondo matrimonio di Napoleone ed illustra copiosamente l'enigmatica figura di Maria Luisa d'Austria. Il povero « Aiglon » cui, per intercessione di Luigi XVIII, fu tolta anche « l'Altezza I. R. » per sostituirla con un « Serenissimo », cui Metternich volle fosse data un'educazione « completamente ed esclusivamente tedesca anche nei più piccoli particolari », era bello, biondo, gentile e vivace, e tale appare anche nei numerosi e magnifici ritratti esumati dall'A. È curioso leggere in questo libro in qual modo gli s'insegnasse la storia recente della Francia. Egli morì melanconicamente il 22 giugno del '32 in quella splendida sala di Schönbrunn, nella quale suo padre, all'apogeo della gloria, aveva abitato nel 1809. Questa del Wertheimer è certamente l'opera più completa dello sfortunato Re di Roma.

AUSTRIA E GERMANIA.

La prima rappresentazione della *Salomè* di Riccardo Strauss avrà luogo a Dresda il 5 novembre; l'opera sarà pure rappresentata alla metà di novembre a Vienna.

— A Vienna è morto a 81 anno il pittore Geiger, professore all'Accademia di Belle Arti, molto apprezzato per i suoi quadri storici e gli affreschi dipinti in molte chiese.

— L'Associazione degli artisti secessionisti tedeschi ha inaugurato la sua esposizione di autunno. Vi sono contenuti quadri di Liebermann, di Leistikow, di Corinth, di Curt Herrmann, di Jacob Averts, ritratti di Slevogt, di Kardoff, di König, sculture di Kraus di Kruse e di Kolbe.

— *Das Literarisches Echo* rivela l'esistenza da pochi conosciuta di una autobiografia di Riccardo Wagner, in 3 volumi, esistente in manoscritto negli archivi di Vahnfried.

— A Berlino sarà fondato un museo drammatico; l'idea è dovuta allo scrittore Riccardo Kruse. Il museo avrà i suoi locali nella casa di Lessing.

— Gustav Frenssen, l'autore di *Jörn Uhl*, pubblica attualmente un nuovo romanzo: *Aus einer kleinen Stadt*.

— Il volume: *Tagebuch einer Verlorenen von einer Todten*, pubblicato un mese fa a Berlino, è giunto alla sua nona edizione. Si tratta del diario di una donna perduta: i documenti sarebbero caduti in mano dell'autrice, Margarete Böhme.

— Al *Residenz Theater* di München è stato rappresentato un *Andrea del Sarto* di Braun, che non è altro che un rimaneggiamento dell'opera del De Musset.

— A Könisberg è morto il professore Reicke, noto per i suoi studi su Kant.

— Si è inaugurato in Berlino il *Deutsche Theater*, completamente rimodernato, sotto la direzione di Max Reinhardt.

— Il dott. E. Selling, professore di teologia evangelica nell'Università di Vienna, ha presentato all'Accademia delle Scienze di Vienna, un'interessante relazione sopra il suo viaggio in Palestina, fatto per incarico dell'Accademia stessa.

— Coi tipi della casa editrice Egon Fleischel und Co. di Berlino, è uscito il nuovo romanzo di Georg Freiherrn von Ompteda: *Herzeloïde*.

— La libreria editrice G. Langenscheidt di Berlino, ha pubblicato il secondo volume del *Dizionario tascabile italiano-tedesco*, compilato da Gustavo Sacerdote.

— Adolf Hausrath pubblica presso la casa G. Grote di Berlino, un volume intitolato *Luthers Leben*.

Die Hauptwerke der deutschen Literatur. Im Zusammenhange mit ihrer Gattung erläutert von Dr. S. R. NAGEL, Gymnasialprofessor. Wien-Leipzig, 1904, Fr. Deuticke. — Questo libro abbraccia nel suo disegno tutta quanta la letteratura tedesca ed accanto alle tavole delle materie letterarie, esposte con ordine e logica ammirevoli, contiene dei commenti che le illustrano come loro necessario complemento. Queste note sono qua e là troppo scarse e meriterebbero di essere accresciute in una prossima edizione; ma l'opera, nel suo complesso, dinota la valentìa dello scrittore ed arrecherà di certo molti vantaggi agli studiosi della letteratura germanica.

P. Angelo Secchi. Ein Lebens-und Kulturbild aus dem neunzehnten Jahrhundert, von Dr. JOSEPH POHLE, Professor an den Königlichen Universität in Breslau. Zweite, gänzlich umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. I. P. Bachem, Köln, 1904. — È questa la seconda edizione di un bel libro tedesco del prof. Pohle sul celebre astronomo, fisico e metereologo italiano Angelo Secchi. Questo volume, così come è adesso, si è accresciuto del doppio ed ha aumentato di molto il suo valore ed il suo interesse. Anche chi non si occupa di scienza può leggere con senso di viva compiacenza quest'opera che illustra con molta genialità la severa e nobile vita del famoso scienziato.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La contessa Martinengo-Cesaresco ha pubblicato presso gli editori Simpkin, Marshall e Co. di Londra un poemetto dal titolo: *The Madonna of the Scales - A Calabrian Memory*. Il libro sarà venduto a favore dei danneggiati calabresi.

— Il pittore Edoardo De Martino, stabilito, come si sa, a Londra, dà in questi giorni gli ultimi tocchi ad una serie di sette quadri, illustranti le vicende della vita di Nelson, a cui lavora da ben sedici anni.

— L'opera italiana ottiene in questi giorni a Londra grandi successi; molto applaudita è sempre l'orchestra, diretta dal maestro Mugnone.

— Nella prossima estate, nell'anfiteatro di Beziers, si rappresenterà *La Vestale* di Spontini.

— Il *Journal de Genève* ha un articolo dal titolo: *La crise des habitations à Rome*.

— Federico Brunswick si occupa nel *Die schöne Literatur* del *Fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello.

— Nel fascicolo di ottobre della *Westermanns Illustrierten Deutschen Monatsheften*, Paul Heise pubblica tradotte alcune poesie di Grazia Pierantoni-Mancini, facendole precedere da uno studio e da un ritratto. Nel fascicolo di novembre della stessa Rivista, lo stesso illustre autore tradurrà una novella della Pierantoni-Mancini.

— Il *Kölnische Volkszeitung* pubblica un interessante articolo dal titolo: *Die Petrus-Inschrift am deutschen Kamposanto zu Rom*.

— *Die Wissenschaften* di Berlino pubblica un pregevole articolo dal titolo: *Giordano Bruno und der Hueckelsche Monismus*.

— *Il Paradiso perduto* del maestro Bossi verrà presto eseguito a Monaco di Baviera, Norimberga, Wurzburg e Wiesbaden; *Il Cantico dei Cantici* verrà eseguito a Budapest, dove viene dato per la seconda volta, a Strasburgo, Lubiana e Hensingfors in Finlandia.

— Gemma Bellincioni è stata scritturata per 40 rappresentazioni in Alessandria d'Egitto ed al Cairo, ove si tratterrà dal 1° dicembre al 31 marzo 1906.

— Presso la casa Clarendon di Oxford è uscita la traduzione di un volume del prof. Schiaparelli dal titolo: *Astronomy in the old Testament*, traduzione del libro italiano pubblicato l'anno scorso dall'Hoepli.

— Il violinista Betti darà il suo primo concerto a New York il 14 novembre prossimo.

— *L'Automa*, romanzo di E. A. Butti, è stato tradotto da Hans Jank in tedesco presso l'editore Ledermann di Berlino.

— Sulla *Revue Latine* Maurice Muret pubblica un notevole articolo dal titolo: *Le socialisme de M. E. De Amicis.*

— Sulla *Gazette de Lausanne* Gaspard Vallette parla nei suoi *Croquis de route* di Viterbo, che chiama *la città delle fontane.*

— Mario Fumagalli è stato scritturato per un giro a Parigi ed a Londra, che si svolgerà nel prossimo marzo. Egli vi darà, oltre il suo speciale repertorio classico, parecchi lavori di Gabriele d'Annunzio.

— A Vienna sarà rappresentato nella prossima stagione teatrale: *Il canto del cigno,* nuova opera del maestro italiano Sudessi, su libretto di Camillo Antona-Traversi.

— *Le Journal de Genève* pubblica un articolo dal titolo: *Le christianisme à Pompei.*

— L'associazione *Les Tendances Nouvelles* ha tenuto ad Angers un Congresso artistico ed una mostra di pittura e scoltura: in questa il pittore italiano Giuseppe Pelizza ottenne un successo d'ammirazione, come rilevasi nel fascicolo dell'agosto della rivista *Les Tendances Nouvelles.*

— Filippo Zamboni, insegnante di letteratura italiana nel Politecnico di Vienna, noto in Italia per le sue pubblicazioni dantesche di storia medioevale e di poesia drammatica, prepara un volume di Memorie del battaglione universitario romano (1848-1849), del quale sono ancora scarse le notizie.

VARIE.

L'esploratore polare danese Mylius Erichsen tenne una conferenza circa la progettata spedizione lungo la costa nord-est della Groenlandia. I membri di questa spedizione, che sono in numero di 21, partiranno probabilmente verso la metà del giugno prossimo a bordo della nave danese *Danmark.* La spedizione si prefigge lo scopo di far rilievi topografici delle regioni ignote della costa nord-est della Groenlandia.

— Tra le novità teatrali che saranno date quest'inverno a Madrid vi sarà: *L'Amore e la scienza* di Perez Galdos, autore di *Electra.*

— Nell'annuale grande stagione lirica del Teatro Reale di Madrid, che va da metà novembre ai primi di marzo tra le opere nuove per la capitale saranno il *Siegfried* di Wagner e la *Dannazione di Faust* del Berlioz.

— All'Esposizione internazionale di Liegi ha avuto luogo la solenne cerimonia della distribuzione delle ricompense

— Il Governo del Perù ha prorogato la data del concorso internazionale per il monumento in Lima al generale San Martin, fino al 31 marzo 1906.

— È giunto a Costantinopoli l'esploratore svedese Sven Hedin, diretto a Teheran, donde partirà per esplorare i deserti della Persia orientale. L'esploratore si recherà poscia in India per organizzare una spedizione scientifica nel Tibet.

— I Giuochi Olimpici avranno luogo ad Atene nel 1906 dal 3 al 16 aprile.

— Il Congresso di Liegi ha formulato alcuni voti, fra i quali ricordiamo: 1° Per la protezione internazionale di tutte le opere artistiche e letterarie occorrerebbe una dilazione uniforme di 50 anni dopo la morte dell'autore; 2° In ogni paese delle Commissioni saranno costituite per lo studio di una legislazione tendente alla protezione dei paesaggi; 3° È desiderabile che degli accordi si stabiliscano fra i musei dei diversi Stati sulla questione dei diritti di protezione delle opere esposte a questi musei.

La cuestion de Marruecos desde el punto de vista espanol, di GABRIEL MAURA GAMAZO. Romero, Madrid. — L'autore, figlio dell'ex-presidente del Consiglio, e deputato spagnuolo, ci fa anzitutto un'esposizione della questione marocchina dal punto di vista della Spagna, dell'Inghilterra e della Francia. Indi segnala gli ostacoli d'ordine religioso e politico che si oppongono a una penetrazione pacifica, infine le risorse che può offrire il commercio marocchino. Quale ufficio deve cercar di compiere la Spagna nell'apertura del Marocco alla civiltà? Un ufficio economico e pratico. La Spagna deve prender parte con tutte le sue forze, insieme con la Francia, all'opera di mettere in valore e di far fruttare un paese qual'è il Marocco, dotato di grandi risorse ora in gran parte latenti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente con note storiche, bibliografiche e biografiche di CARLO DEL BALZO. - Volume IX. — Roma, 1905, Forzani e C., tipografi del Senato, pagg. 608. L. 12.

Movimento commerciale del regno d'Italia nell'anno 1904. Pubblicazione del Ministero delle finanze (Direzione generale delle gabelle). — Roma, 1905, Stabilimento tip. di G. Scotti, pagg. 1315.

Matilde di Canossa. Rappresentazione storica in 4 atti di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — Roma, 1904, Cooperativa poligrafica editrice, pagg. 77.

Nelle Tenebre, romanzo di GIUSEPPE BAFFICO. — Roma-Torino, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo pag. 250 L. 2.50.

Patologia del lavoro e Terapia sociale, del Dott. G. PIERACCINI. — Milano, 1905, Società Editrice Libraria pag. 692. L. 18.

La lettura di Dante nell'Università, di UMBERTO COSMO. — Bologna, 1905 Stabilimento tipografico Zamorani e Albertazzi, pagg. 15.

La vita tragica, di MARCELLO PRATI. — Piacenza, 1905, Stabilimento tipografico Piacentino, pagg. 310. L. 3.

Nel licenziare alle stampe il libro « Solitudine ». Versi di S. SOTTILE TOMMASELLI. — Palermo, 1905, F. Ganguzza Lajosa, pagg. 13.

Manoscritti della Biblioteca della Regia Accademia militare, con un elenco di edizioni militari del XVI secolo, di G. BARGILLI. — Torino, 1905, F. Casanova, pagg. 65. L. 1.25.

Le scuole italiane all'estero. Appunti polemici di GABRIELE DE ROBBIO. — Napoli, 1905, Stab. tipografico Luigi Pierro e figlio, pagg. 160. L. 1.50.

Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica Cisalpina, di GIUSEPPE GALLAVRESI. — Milano, 1905, Tipografia Cogliati, pagg. 248. L. 2.50.

La morte del falco. Tragedia di RIDOLFO PERUZZI DE' MEDICI. — Firenze, 1905, Libreria editrice Fiorentina, pagg. 64. L. 3.

Teorica e tecnica del credito, del rag. GIOVANNI COPPOLA. — Reggio Calabria, 1905, Tipografia Economica, pag. 115. L. 2.

Flora moderna. Antologia di prose e poesie moderne di UGO FRITTELLI. — Città di Castello, 1906, Casa tipografica editrice S. Lapi, pagg. 342 L. 3.

Storia e poesia. Antologia ad uso delle scuole secondarie di SIGISMONDO KULCZYCKI. — Città di Castello, 1906, Casa tipografica editrice S. Lapi, pagine 164. L. 1.50.

Verso l'Aurora. Nuove liriche di VITTORIO MASOTTO. — Torino-Genova-Milano, 1905, Casa editrice Renzo Streglio, pagg. 71. L. 1.

Belisario Vinta, ministro e consigliere di Stato dei granduchi Ferdinando I e Cosimo II de' Medici (1542-1613), del prof. GIUSEPPE FUSAI. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pag. 125. L. 2.50.

Lutero e luteranesimo nel loro primo sviluppo, esposti secondo le fonti da ENRICO DENIFLE O. P. Versione italiana sulla seconda edizione tedesca del sacerdote prof. Angelo Meredi. — Roma, 1905, Desclée, Lefebvre e C.ᵃ, pagg. 458.

Contro la disoccupazione. Le casse di sussidio ai disoccupati e gli uffici di collocamento, all'Estero e in Italia. Pubblicazione dell'Ufficio del lavoro della Società umanitaria. — Milano, 1905, pagg. 86.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Astronomy in the Old Testament, by G. SCHIAPARELLI, director of the Brera Observatory in Milan. — Oxford, 1905, Henry Frowde, pagg. 178.

Jean-Christophe (Le Matin), par ROMAIN ROLLAND. — Paris, 1906, Société d'éditions littéraires et artistiques, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 207. L. 3.50.

Jean-Christophe (L'adolescent), par ROMAIN ROLLAND. — Paris, 1906, Société d'éditions littéraires et artistiques, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 206. L. 3.50.

François Rákóczi II, prince de Transylvanie (1676-1735), par ÉMILE HORN. — Paris, 1905, Librairie académique Perrin et Cie, pagg. 436. Fr. 5.

Les deux Frances et leurs Origines historiques, par PAUL SEIPPEL. — Lausanne-Paris, 1905, Payot e Cie, Félix Alcan, pagg. 400. Fr. 7.50.

Quelques idées, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Paris, 1905, Librairie Plon, pagg. 354.

The passport, by RICHARD BAGOT. — London, 1905, Methuen et Co., pagg. 399.

Elegias, di E. MARQUINA. — Barcellona, 1905, Tobella e Costa, pagg. 167. Pesetas 2

Plus de guerres! Le XXe siècle, siècle de la Paix. La paix russo-japonaise et l'établissement de la paix générale. Lettre écrite au Tsar Nicolas II, par MATHILDE PETITPIERRE. — Paris, 1905, aux Bureaux de « La Paix par les Femmes », pagg. 52.

Statistique des écoles secondaires, spéciales et professionnelles et de l'école des hautes-études dans la Principauté de Bulgarie pendant l'année scolaire 1896-1897. — Sofia, 1905, Direction de la Statistique de la Principauté de Bulgarie, pagg. 155.

Trente-troisième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er Janvier au 31 Décembre 1904. — Lucerne, 1905, J. Burkhardt, pagg. 100.

Rapport du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale sur la gestion et le compte de la Régie des alcools pour l'année 1904. — Berne, 1905, C. J. Wyss, pag. 47

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Farm of the Dagger, by EDEN PHILLPOTTS. 1 vol. 3811.

Confessions of a Young Man, by GEORGE MOORE 1 vol. 3812.

Fond Adventures: Tales of the Youth of the World, by MAURICE HEWLETT. 1 vol. 3813.

Free Opinions, freely expressed, by MARIE CORELLI. 1 vol. 3814.

The White Causeway, by F. FRANKFORT MOORE. 1 vol. 3815.

Mid the Thick Arrows, by MAX PEMBERTON. 2 vols. 3816-17.

Stingaree, by E. W. HORNUNG. 1 vol. 3818.

A Servant of the Public, by ANTHONY HOPE. 2 vols. 3842-43.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Bollettino dell'Ufficio del lavoro. Volume IV.

Ministero delle Finanze. Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 luglio 1905. Pagg. 163.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

ULTIME RIME DELLA SELVA

IL PROLOGO.

I.

No, non è vero poeta
Chi abbia un'anima sola,
Che mutar senso o parola
A se medesima vieta.

Quegli è poeta che cento
Ne accoglie ed agita in petto,
E ognuna ha vario l'affetto,
E ognuna ha proprio talento.

II.

Ho caro il verso minore,
Che rechi in punta la rima,
Come lo stel sulla cima
Reca lo sboccio del fiore.

Ho caro il picciolo verso
Che guizzi come saetta,
E sia, come lama schietta,
Saldo, flessibile e terso.

III.

Se tu di ciò non ti pasci
Che sparve senza ritorno;
Se tu non muori ogni giorno,
Ed ogni giorno non nasci;

Se il rivo, la rupe, il fiore,
L'aria che odora d'assenzio,
La nube, l'ombra, il silenzio,
Non dicon nulla al tuo core;

Se ignori i fondi e le cime;
Se ignori il pianto od il riso;
Se porti maschera al viso;
Non leggere queste rime.

IV.

Leggere vuoi? Non cercare
Nel disadorno volume
Il superesteticume,
Le preziosaggini rare,

I sensi astrusi e sconvolti,
Che per la gran meraviglia
Fanno inarcare le ciglia
Alle bardasse, agli stolti.

Non vi cercare quell'arte
Che ornando svisa; non quella
Che fuca, minia ed orpella
Di parolette le carte.

Non l'armonia frodolenta
Che sembra dire e non dice;
Nenia di vecchia nutrice
Che vecchi bimbi addormenta.

Semplice, chiaro, preciso,
È, pur nel verso, il mio dire:
Non so, non voglio mentire
Nè la parola, nè il viso.

Siccome sgorga nell'ime
Convalli un'acqua natia,
Così dall'anima mia
Sgorgarono queste rime.

V.

Se d'un mio querulo accento
Serbi il tuo core la traccia;
Se un mio pensiero ti faccia
Restar sospeso un momento.

Se di te stesso talvolta,
Scorrendo i bianchi quaderni,
Alcuna imagine scerni
Nel verso breve raccolta;

Se mentre leggi ti senti
Rigurgitare nel petto
L'onda d'un tenero affetto
E dei ricordi frementi;

Dopo aver letto brev'ora,
Il picciol libro riponi:
Forse, nei giorni men buoni,
Lo vorrai leggere ancora.

La vela.

Co' miei pensieri più tristi
Ho contessuta una tela,
E poi n'ho fatto una vela
Pei mari che non ho visti.

La vela è lugubre e nera,
Ma ha la forma d'un'ala,
E dietro al sole che cala
Trae la mia barca leggiera.

Leggiera e piccola barca,
Che per sì piccolo peso
Qual è un poeta disteso,
Non si può dire sia carca.

Vien da recondita plaga
Un lieve soffio di vento,
E sopra l'onde d'argento,
Diffuso spirito, vaga.

Il sole che indarno nacque,
Il sole che indarno muore,
Versa un cruento fulgore
Sopra il silenzio dell'acque.

Che mare è questo? Si stende
Senza confine, deserto,
Come l'incognito, incerto
Mare d'antiche leggende.

Che cielo è questo? Di lume
V'arde una lenta agonia,
Come d'un cielo ove stia
Morendo l'ultimo nume.

Via per l'intermine piano
La negra vela mi tragge,
Lontan da porti e da piagge,
Ancora, ancor più lontano;

Verso l'occulto soggiorno
Da cui nessuno risponde:
L'Elisio o l'Erebo, donde
Nessuno mai fa ritorno.

Uccelletto.

In cima a un'antica pianta,
Nel rosso ciel del mattino,
Un uccelletto piccino
(Oh, come piccino!) canta.

Canta? Non canta; cinguetta.
Povera, piccola gola!
Ha in tutto una nota sola,
E quella ancora imperfetta.

Perchè cinguetta? che cosa
Lo fa parer sì giulivo?
S'allegra d'essere vivo
In quella luce di rosa.

Anima mia, nella santa
Luce ecco ride ogni vista:
Perchè se' tu così trista?
Tu che sai cantare, canta.

La fata.

Un idillio che a Mosco
Non venne in mente mai (1):
Stamattina trovai
Una fata nel bosco.

Laggiù, tra valle e monte,
Ove da un antro scuro
Balza al sole il più puro,
Il più gelido fonte.

Proprio una fata. Oh, come
Bella, fresca e pulita!
Vestita, oh Dio, vestita
Solo delle sue chiome.

Di quelle chiome d'oro
Che ai venti ell'abbandona,
E non voglion corona
Nè d'oro, nè d'alloro.

Sull'orlo era seduta
Della fonte gioconda;
Si specchiava nell'onda
E sorrideva muta;

(1) E neanche a Bione, e neanche a Teocrito.

Intanto che, nascoso
Tra 'l verde, un usignuolo
Gorgheggiava un a solo
Molto melodïoso.

Quando le fui vicino
Si volse all'improvviso,
E mi guatò nel viso
Con un atto divino.

D'esser nuda parea
Non sapesse nemmeno,
Così schietto e sereno
Il bel volto ridea.

Io rimasi perplesso,
Non sapendo che dire,
Da tema e da desire
Punto in un tempo stesso.

Alfine, in un abete
Gli occhi tenendo fissi,
Mia signora, le dissi,
Ho tanta, tanta sete.

Questi sommessi e piani
Detti le porsi, ed ella
Fe' delle man giumella
(Oh, quelle bianche manï,

Così sottili e lievi!
Oh, coppa monda e rara!)
Colse dell'acqua chiara
E poi mi disse: Bevi.

Ed io, riconoscente
Pel ben che mi profferse,
Da quelle mani terse
Bevvi golosamente.

E adesso che la rima
Mi ci fa ripensare,
Adesso, anime care,
Ho più sete di prima.

Mitologia.

Poi che il buon tempo è fuggito,
Un pover uomo diviene
(Se di più viver sostiene)
A se medesimo un mito.

E ricordando il passato,
Dubita e chiede sovente:
Fu tutto ciò veramente,
O l'ho soltanto sognato?

Stanco, si ferma per via,
E tutto ciò che rimembra,
E per cui visse, gli sembra
Antica mitologia.

Il mio romitaggio.

Su questo monte selvaggio,
Vicino a questa sorgente,
Vorrei, da buon penitente,
Avere il mio romitaggio.

Oh, poca cosa! una coppia
Di camerette piccine,
Un uscio e due finestrine,
Sotto un tettuccio di stoppia.

Accanto, un po' d'orticello,
Pien di legumi e di fiori,
Fiori di tutti i colori,
Con qualche verde arboscello.

Ancora, su un davanzale,
All'aria, al sole, un modesto
Vaso, o vogliam dire un testo,
Di maggiorana nostrale.

Ancora, in luogo di musa,
Un micio peso e poltrone,
Da carezzargli il groppone
E fargli fare le fusa.

E basta. Che c'è bisogno
D'altro? Io, quando mi vedo
In mezzo a troppo corredo,
Io, che ho da dir? mi vergogno.

Mi sembra d'essere allora,
Non il padrone, ma il servo,
E m'avvilisco e mi snervo
Dove più d'un si ristora.

Starei quassù tutto l'anno,
Come un asceta giocondo,
Ch'abbia detto addio al mondo
E a quei che dentro vi stanno.

Come un Padre del Deserto,
Che appaja sereno in volto,
Dopo aver vissuto molto,
Dopo aver molto sofferto.

Questi uccelletti folletti
Mi sveglierebber col canto,
E io, da povero santo,
Benedirei gli uccelletti.

L'acqua berrei della fonte;
Piluccherei con piacere
Le bacche rosse, le nere,
E andrei a spasso pel monte.

Andrei moltissimo a spasso;
Lavorerei poco o nulla,
Essendochè dalla culla
Alla tomba è un breve passo.

E se un ricordo importuno
Mi trafiggesse il cervello,
Ne lo trarrei via bel bello,
Come si fa con un pruno.

E se un malvagio appetito
Venisse a pungermi in letto,
Lo schiaccerei con un dito,
Come si schiaccia un insetto.

Non aprirei mai un libro,
E metterei da una banda
Ogni pensiero e dimanda
Di troppo grosso calibro;

Sapendo il male che fece
Ab antico, alle brigate
La troppa scïenza. Invece
Starei le mezze giornate

Ad ascoltare il susurro
Del vecchio bosco, a guardare
L'erbe, i fiori, l'acque chiare,
Le nuvole, il cielo azzurro.

Bipede di polpe e d'ossa
(Assai più ossa che polpe!)
Commisi anch'io le mie colpe,
E alcuna forse un po' grossa.

Ma non perciò mi sgomento:
A tutto ci si rimedia:
E se un rimorso t'assedia,
Basta tu dica: Mi pento!

Ogni mia mala azïone
Confesserei a me stesso;
Poi, col mio bravo permesso,
Mi darei l'assoluzione.

Chè uomo ben confessato,
E debitamente assolto,
Gli è come, per non dir molto,
Se non avesse peccato.

Sarebbe la mia preghiera,
Non latina, ma toscana,
Senz'arzigogoli, piana,
E soprattutto sincera.

Uscendo da un core sazio,
Non chiederebbe nïente;
Anzi direbbe umilmente:
Signore Iddio, vi ringrazio.

Sì, vi ringrazio, e vi prego
D'usarmi un po' d'indulgenza,
Quando alla vostra presenza
Verrò, finito l'impiego.

L'impiego (povere spalle!
Con quel peso andare attorno!)
L'impiego di perdigiorno
In hac lachrimarum valle.

Verrebbe al mio uscio un cane,
Oppure il buon poverello;
E io gli direi: Fratello,
Eccoti un pezzo di pane.

Verrebbe un corvo alla mia
Finestrina, avido e torvo;
E io gli direi: Tu, corvo,
Sei nero e brutto: va via!

Capiterebbe il demonio
In forma di bella donna,
Con rialzata la gonna,
A offrirmisi in matrimonio.

E io gli direi: Mio caro,
Cerca chi n'abbia ancor voglia:
Io... ho mangiato la foglia:
E sai che il tempo è denaro.

Nell'ombra.

Qui, qui, nel grembo, nel core
Della remota foresta,
Dove il mio cor si ridesta
Al sogno che mai non muore;

Qui, sotto il ciel che s'ingombra
Del vivo intreccio dei rami,
(Che più volete ch' io brami?)
Qui mi lasciate nell'ombra.

Nell'ombra infusa d'arcano,
Di blandi aneliti piena;
Nell'ombra chiara e serena,
E nel silenzio sovrano.

Lasciatemi respirare
I lenti effluvii, le forze
Ch'esalano dalle scorze
Stillanti, dall'erbe amare.

Lasciatemi bever l'onda
Che scaturisce ne' greppi,
Che lambe i ruvidi ceppi,
Che sotto i muschi s'affonda.

Lasciate che abbracci i fusti
De' vecchi abeti nel folto,
Che tuffi tra l'erbe il volto,
Che acerbe coccole gusti.

Lasciate l'anima mia
Tutta passar nelle cose,
E cercar l'anime ascose,
Mute in lor dolce malia.

Entusiasmo melanconico.

Vaghe parvenze, leggieri
Sogni d'un tempo lontano;
Avventurosi pensieri,
Nodriti in silenzio, invano.

O trasmigrati dal mondo,
O sprofondati nel Lete,
Dal muto di là, dal fondo
Dei chiusi regni accorrete.

Accorrete a me d'intorno
Con lieve fremito d'ale:
Già manca stremato il giorno,
Già l'ombra fumida sale.

Date a colui che a dormire
L'ultimo sonno s'appresta,
Nel dì che sta per finire,
Oh, date un'ultima festa.

Spargete quest'aer grigio,
Empiete l'anima mia,
Di vostro blando prestigio,
Di vostra dolce follia.

Fiamme di rossi tramonti,
Chiarori d'albe tranquille,
Snebbiate ascosi orizzonti
Alle mie stanche pupille.

Musiche antiche, frementi
Tra dense arbori, a specchio
Di chiare acque dormenti,
Sonate all'avido orecchio.

Tenere, sante parole,
Che mi parlaste d'amore,
Versate un raggio di sole
In quest'inverno del core.

Ridisserratevi, o cieli,
O ben guardati riposi,
Delle memorie fedeli,
Dei sogni miracolosi.

La voce.

Dov'è più fitta la trama
Di questa selva remota,
Da lunge, a lungo, un'ignota
Voce mi chiama, mi chiama.

La voce è tenera e trista,
La voce è chiara e profonda,
Come una voce dell'onda
A un grido umano commista.

Io, che a fatica trascino
L'anima stanca ed inferma,
Vengo! rispondo, e per l'erma
Selva cammino, cammino.

Cammino tra scure piante,
Per balzi e ripe, salendo:
Il luogo forte ed orrendo
Sembra la selva di Dante.

Crescono l'ombre, e l'arcana
Voce ch'io seguo ed ascolto,
S'affievolisce, e nel folto,
Innanzi a me s'allontana;

E alfine tace. Smarrito
Seggo sul duro terreno:
Il cor mi palpita in seno
Come un uccello ferito.

Ombra, silenzio! A ponente,
Fra i tronchi immobili, dramma
Cupo di sangue e di fiamma,
Traspare il giorno morente.

Chiudendo il libro.

Libro palese e segreto,
Nato dal tristo mio core,
Come da zolla di greto
Nasce un selvatico fiore;

Libro, ove l'arte raffrena
In molli serti di rime
Un acre spirto, e la pena
Con dolce canto redime;

O libro del mio passato,
O memore libro, in cui
Vaneggia quel trasognato
E quel deluso ch'io fui;

Dalle bugiarde lusinghe
Sciolto lo spirito ignudo,
Sotto quest'ombre solinghe,
Ecco, per sempre, ti chiudo;

E con la mano che trema,
Nell'ora muta e decline,
Sulla tua pagina estrema
Scrivo la parola: FINE.

Rippoldsau, nella Selva Nera.

ARTURO GRAF.

Da *Le Rime della Selva, Canzoniere minimo, semitragico e quasi postumo*, di prossima pubblicazione, editori i Fratelli Treves, Milano.

IL FALLIMENTO DELLE TEORIE DELLE RAZZE

Le Préjugé des races, par JEAN FINOT. Paris, Alcan, 1905.

Mentre d'ogni parte risuonano altere le grandi dichiarazioni di fraternità ed uguaglianza, è pur doloroso lo spettacolo degli sforzi che fa il genere umano per limitar l'influenza di quelle ardite conquiste della civiltà moderna!

Ai concetti liberali rispondono anzitutto i pregiudizii, elevati a principii, delle teorie delle razze. È nel loro nome che si respinge ogni idea di uguaglianza, e si creano caste e categorie, fantasticando concentrazioni etniche che, col pretesto dell'unità di sangue e della civiltà comune, distruggeranno pure ogni concezione di fratellanza, sacrificando tutto ciò che si opporrà alla loro marcia trionfale.

Quante divisioni! Si direbbe che l'etnologia, la craniologia, l'antropologia, la psicologia, la sociologia e tutte le scienze affini non abbiano che uno scopo: dividere, suddividere e ridividere.

È consolante, in mezzo a tanto lavorìo di divisione, la nota discorde di questo grido ardito lanciato da un filosofo umanitario che cerca invece di riunire in un sol corpo le membra sparse dell'umanità. Che se è vera la leggenda che Caligola augurasse all'uman genere una sola testa per poter così reciderla d'un sol colpo, di Giovanni Finot potrebbe dirsi che egli pure vorrebbe che l'umanità avesse una testa sola, ma per poter così meglio abbracciare tutti i suoi simili in un solo amplesso. Ed il Finot si sforza di provare che realmente l'uman genere ha... una sola testa, o in altri termini, per tornare alla questione, una razza unica.

Questa è la sua tesi eminentemente cristiana, se si vuole, ma che l'autore sostiene paganamente colla stringente logica dei fatti e coi più serrati ragionamenti, chiamando a raccolta tutto ciò che nel vastissimo campo della medicina, della geologia, della zoologia e delle scienze antropo-sociologiche è stato sinora trovato.

Le così dette razze bianche, nere, gialle si fondono tutte pel Finot in un tipo unico. Nè si creda che l'A. sia così cieco da non vedere la differenza che passa tra un cinese ed un ottentotto, tra un francese ed un indiano delle praterie; ma quello che egli afferma, ed è qui tutta la parte sostanziale della sua dottrina, è che queste differenze fisiche e morali *non sono innate*, come si ritiene dai più, ma *accidentali;* e che se i soggetti si distinguono tra loro, lo è quindi solo *individualmente*, e mai come popolo e razza.

Ma con quali prove e con quali ragionamenti riesce egli a provare il suo asserto?

Analizziamone il grosso e dotto volume.

I.

Il vangelo dell'inuguaglianza delle razze, predicato da tanti profeti, riposa sovra due grandi principii: *differenze dal punto di vista antropologico*, che saltan più facilmente all'occhio dell'osservatore, e *differenze dal punto di vista psicologico*, meno visibili superficialmente.

Di tutte le dottrine escogitate per dividere antropologicamente l'umanità in razze, quelle fondate sulla craniologia sono ancora oggidì le più popolari. I nove decimi di tutte le divisioni ammettono infatti come criterio della classificazione umana la struttura ed i caratteri del cranio.

Ma qual fondamento scientifico ha il famoso indice cefalico, tanto portato al cielo dal Gobineau, dal Retzius e dai loro discepoli? Qual fede può darsi alle misure antropologiche in genere, non esistendo ancora oggidì nè un vero metodo di lavoro, nè istromenti antropologici universalmente adottati?

Ma anche accettando le loro cifre come dati sacrosanti, si vede che sotto la categoria dello stesso indice cefalico si hanno crani dalle forme più dissimili e più lontane l'una dall'altra. Ne più nè meno, come osserva ingegnosamente il nostro Niceforo, di un geometra che classificasse insieme il triangolo, il cerchio ed il quadrato perchè hanno lo stesso rapporto!

La testa inoltre può essere deformata da cause puramente meccaniche, come si fa tuttora in qualche parte di Francia, servendosi di berretti assai stretti o di fascie pure strettissime che riescono ad alterare, nei bimbi appena nati, la forma primitiva del cranio (1). La dolicocefalia e la brachicefalia sarebber quindi ferri vecchi da relegare nei musei. E quanto poi alla capacità e cubatura cranica troveremmo in Francia che i popoli delle regioni più ignoranti sarebbero in assai miglior postura nella scala intellettuale degli stessi parigini! E che indice delle razze può esser il peso del cervello che dipende, oltre che dalla statura, dal genere di occupazione più o meno manuale od intellettuale dell'individuo? Qual fede, infine, può darsi al *prognatismo* che mostrerebbe pei francesi, i cinesi, i calmucchi, i lapponi e gli ebrei l'istesso coefficiente?

La fantasia si è pure assai sbrigliata per iscoprire nella forma del viso e negli angoli faciali nuovi indici di differenze di razze.

Abbiamo l'angolo faciale del Camper, quello sfenoidale del Welker, il craniofaciale dell'Huxley e dell'Ecker, il parietale del Quatrefages, il metafaciale del Serres, il naso-basale del Virchow e del Welker, oltre a quelli del Barclay, del Jacquart e del Broca.

(1) *Nil novi sub sole.* Negli antichi tempi, ed Ippocrate lo rammenta (*de aere, aquis et locis*, opp. ed. Mercurial. class. 1, pag. 29), vi era una nazione del Ponto, detta dei macrocefali, i quali avean per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera che riuscissero più lunghe che si potesse. Anche il nostro Leopardi, nel suo *Dialogo della moda e della morte*, accenna a questi usi di « formare le teste dei bambini con fasciature ed altri ingegni ». Come la scienza moderna abbia potuto dimenticare fatti sì noti, non è davvero spiegabile.

Il Finot mostra le contraddizioni delle loro esperienze e non ha difficoltà a metterci in guardia contro la fallacia di simili tentativi di classificazione.

E così pure la divisione fondata sui caratteri differenti dei nasi dell'umanità, può essa mai resistere ad un serio esame? Dire che il povero Broca ha avuto il coraggio di misurare mille e duecento nasi per classificare la umanità in *leptorinni* (naso stretto e lungo, proprio della razza bianca), in *platirinni* (largo e basso, della razza nera), e in *mesorinni* (naso intermedio, della razza gialla), senza pensare che questo carattere, pur non privo di una certa importanza, dipende dalla struttura ossea e dalla conformazione craniologica, le quali, come abbiamo veduto più sopra, possono essere modificate meccanicamente.

E dopo il naso, è venuta la volta dell'orecchio, e gli antropologi hanno cercato di trovare così nella struttura come nella potenzialità del nostro organo dell'udito qualche segno caratteristico per le differenze delle razze. Ma invano, chè gli ultimi studi comprovano, e non v'ha materia di dubbio in proposito, aver i negri esattamenie le stesse orecchie che i bianchi.

II.

Poi si è preso il corpo intero, tentando di divider le razze secondo la statura. Ma l'antropologia non ha certo diviso gli uomini in categorie secondo l'altezza della persona, chè è invece accertato variare la statura secondo l'igiene e l'alimentazione dei popoli.

Lo *sport* pure l'aumenta, ed è perciò che le donne inglesi ed americane sono così alte e che la media della loro statura è anzi aumentata nell'ultimo secolo, quando il sesso femminile ha cessato di filar la lana per darsi al *cricket*, al *lawn-tennis* e al *golf*. Si potrebbe quasi scommettere, con certezza di guadagno, che quando si riprenderanno le misure della nuova generazione anglo-sassone, questa presenterà forse una diminuzione, a causa della sostituzione odierna del giuoco sedentario del *bridge* a quelli ginnastici di pochi anni fa! È indubitato che la statura dipende in gran parte pure dall'ambiente in cui si vive, e che le persone allevate all'aria aperta son più alte di quelle che vivono in locali chiusi.

È vero che gli antropopsicologi vorrebbero che la statura fosse un indizio di razza superiore, non nascondendoci che il loro ideale sarebbe il dolicocefalo biondo, *vulgo* l'abitante della Gran Bretagna! Ma chi ardirebbe al giorno d'oggi sostenere che la statura più o meno elevata sia l'indice della maggior o minore intelligenza? Ricordiamo la famosa frase del Fuller: *Often the cock loft is empty in those whose Nature hath built many storeys high*; chè se si citasse poi la lista dei *grandi* uomini *piccoli*, la si troverebbe certo più lunga e gloriosa di quella dei *grandi* uomini *grandi*. Napoleone I insistè, con ragione, presso il poco avveduto bibliotecario, sulla differenza sensibile che passa fra *alto* e *grande*! Del resto, per chiudere questa disgressione, non dimentichiamo che il popolo più alto della terra è quello dei Patagoni, e che i Negri, i Cafri, ed i selvaggi della Polinesia vincono per statura gli abitanti del Regno Unito. Aggiungiamo infine, per confortare i nostri lettori di bassa statura, che la media della taglia umana, (eccezion fatta dei popoli dei pigmei), è di appena un metro e 63 centimetri.

III.

Un altro vecchio criterio di classificazione, oggigiorno completamente abbandonato dal mondo dei dotti, ma pur sempre in favore nelle scuole pubbliche, è quello del colore della pelle. L'umanità è divisa in razza bianca, razza nera, razza gialla e a queste tre razze si aggiungerebbe quella composta dai pochi sopravviventi delle Pelli-Rosse.

Povero criterio, falso nella denominazione, falso nelle premesse e falso nelle conseguenze! Fra i così detti popoli bianchi ve n'ha colla pelle scura, come fra i negri vi son popolazioni con la pelle gialla. Il colore dipende così dalla produzione e dalla distribuzione delle materie coloranti dell'organismo, come dall'influenza del sole, dell'alimentazione e del suolo. I negri trasportati in America hanno già perduto gran parte del loro colore: essi non hanno più quella tinta scura dei loro fratelli africani, e ben disse quindi il Reclus: che « dans l'espace de cent cinquante ans le Nègre a franchi un bon quart de la distance qui le sépare des Blancs ».

Il Sergi, che è stato uno dei più autorevoli demolitori delle vecchie dottrine, sostiene anzi esser la razza bianca europea il frutto diretto d'una razza negra, la euro-africana, venuta dall'Africa del Nord in Europa alla fine del periodo quaternario, vale a dire da migliaia di secoli.

Col colore della pelle è in rapporto diretto la capigliatura, che, giusta il Pruner Bey, il Brown e il Bory de-Saint Vincent, potrebbe fornire, tirandolo pei... capelli, il famoso criterio di classificazione delle razze, colla divisione di tutti i popoli in *leiotrici* ed *uletrici* (capelli lisci o capelli crespi), o meglio in quattro grandi categorie, a capelli lisci, ondulati, ricci o crespi, e lanosi. Ma questi metodi hanno i vizi organici di quelli della pelle e di quelli pure del colorito degli stessi capelli, e l'autore non ispende troppe parole per dimostrarne l'effimera base scientifico-sperimentale. Nè si dilunga il Finot a provare che i fenomeni steotopigici tanto vantati dai viaggiatori africani non possono, come lo pretenderebbe il Topinard, esser considerati antropologicamente come una seria linea di divisione delle razze. Si tratterebbe sempre di deformazioni riguardanti il solo sesso femminile e limitate a pochissimi popoli. Sarebbe come se si volesse sceglier qual criterio di classificazione il gozzo, che troviamo con forse maggior frequenza nella valle d'Aosta di quel che si trovi oggigiorno, fra i tanto decantati Boschimani, sia il *cuscinetto* posteriore, sia il pudico *grembiale* anteriore.

IV.

Ma se l'indice divisorio non può trovarsi in uno dei caratteri antropologici, perchè non lo si potrebbe cercare nella fisiologia e patologia umana?

Dall'esame che egli fa delle funzioni fisiologiche nelle varie razze, l'A. è tratto a riconoscere che v'ha la più completa armonia in tutti i rappresentanti dell'umanità, e che le loro funzioni respiratorie e digestive, il periodo di gestazione e di cresciuta, le fasi successive del-

l'età, in una parola l'evoluzione della loro vita fisiologica, limitata tra i due momenti più solenni di tutta la carriera terrestre - la vita e la morte - subiscono identiche leggi. La patologia pure non distingue fra di loro le razze, che, quali più, quali meno, son tutte soggette all'istesse miserie della lotta dell'organismo contro le malattie.

Ciò che varia è la forza di resistenza che possono opporre gli individui, ma non si tratta di qualità umane irreduttibili ed innate, ma solo di condizioni mutabili dovute anche in gran parte all'igiene ed alla alimentazione.

È pure a questi due ultimi fattori che si deve quella nota caratteristica dell'odore speciale che hanno le varie famiglie umane. Si sa, per esempio, che l'odore dell'israelita austriaco e il suo sudore grasso dipendono dalla carne di oca di cui gli Ebrei dell'impero sono particolarmente ghiotti. Ma non bisogna pascerci di vane illusioni e crederci immuni di odori, perchè apparteniamo alla razza bianca. Il nostro cane, che ci sente a mille miglia, ci dà una buona lezione di umiltà in proposito! Per gli asiatici poi siamo una razza che non sa di rosa, l'odore emanante dal nostro corpo essendo altrettanto disgustoso al loro olfatto, quanto lo è pel nostro quello delle loro persone. È sempre questione di gusti e di idee soggettive, troppo sovente fallaci! Così pure, per procedere ad un'altra divisione delle razze, si è voluto fare della popolazione bianca una casta superiore alle altre per la *bellezza* e la struttura del corpo, inventando naturalmente noi i canoni della bellezza, e sostenendo, per esempio, che il corpo perfetto deve essere, secondo il Blanc, uguale in lunghezza a trenta volte il naso o a sette volte e mezzo la testa, o, secondo il Gerdy, a trentadue volte il naso ed otto la testa.

Povera scienza! La regolarità e l'armonia delle membra variano in tutti i popoli secondo le professioni, e la teoria dei gusti e della bellezza è troppo relativa ed elastica!

Che se volessimo poi prendere in seria considerazione tali misure come indizio di superiorità ed inferiorità umana, dovremmo riconoscere che l'ampiezza del petto, delle anche e della cintura è superiore nel negro e che i popoli di razza nera son più lontani dei bianchi dalle proporzioni e dalle forme delle scimmie.

V.

Fin qui l'A. ha criticato, combattuto e distrutto: si tratta adesso di edificare.

Siamo alla seconda parte del lavoro, e il Finot procede, col suo solito metodo di prudente indagatore, verso la mèta dove s'intravvede l'unità del tipo umano. Egli studia dapprima l'influenza dell'ambiente che è il fattore dominante nell'evoluzione dell'umanità, esamina quindi il fenomeno dell'incrociamento delle razze e proclama infine la legge del coordinamento organico.

Che le differenze che si incontrano negli esseri umani siano innate, come pretendono gli avversari, o siano invece accidentali, come dice l'A., è certo che l'uomo, se veramente vi ha una razza unica, si è trasformato in varii tipi.

Ma come è successa e come succede la trasformazione delle specie?

Restando nel mondo organico, noi troviamo che ogni essere dotato di un organismo è sottomesso a due forze: l'una è l'*ambiente,*

che tende a modificarlo, e l'altra è l'*eredità*, che serve di contrappeso al primo, con la sua tendenza a conservare. Vi ha quindi una influenza centrifuga contro un'influenza centripeta, con prevalenza però della prima.

Come per le piante vegetali che si modificano cambiando le condizioni telluriche e il grado di calore, così la pianta uomo è modificata dalle condizioni climateriche, dalle composizioni del suolo, dal regime nutritivo, dalla vita sociale, politica, intellettuale e dal benessere materiale che formano l'ambiente. Vecchie razze trapiantate in altri climi e in altri centri di vita sociale si trasformano e creano nuovi tipi. Abbiamo il curioso fenomeno degli americani che dopo la seconda o terza generazione si differenziano essenzialmente dalla razza anglo-sassone di cui sono una ramificazione. Le dita della mano, per esempio, sono assai più lunghe negli abitanti degli Stati Uniti, e lo sanno i guantai così di Francia come d'Inghilterra che preparano per la esportazione in America un tipo apposito di guanti colle dita più allungate. Anche la voce della donna americana alla seconda o terza generazione suona meno melodica all'udito. Si trova pure un tipo femminile precoce fisicamente e intellettualmente, pallido, magro, che presenterebbe insieme all'altro sesso, secondo le osservazioni del Pruner-Bey, vari tratti del tipo indiano. E chi non ha osservato e studiato, in ordine al fenomeno della trasformazione d'un popolo, l'influenza dell'ambiente sopra Parigi ed i parigini? La popolazione è mal sviluppata fisicamente e le sue condizioni patologiche non sono consolanti; è riconosciuto inoltre esser rarissimo trovar un parigino di cinque generazioni. Orbene, questi stessi parigini, che qui perdono statura, salute e qualità produttive, riguadagnano tutto quando sono trapiantati in provincia.

Quanto poi ai fattori morali dell'ambiente, vi entra in prima linea la libertà, che ha una potentissima ripercussione nella formazione fisiologica dell'umanità.

VI.

Ma se l'ambiente ha tanta influenza sulla nostra evoluzione, e se il clima ed il genere di vita possono sino contrabilanciare le forze atavistico-ereditarie, vi ha un altro fattore che opera da solo più energicamente che tutti gli altri insieme per la modificazione del tipo umano.

Vogliamo parlare dell'incrociamento del sangue cui si deve l'esistenza delle razze intermedie, incrociamento naturale perchè fondato sull'istinto e sull'uguale conformazione degli organi riproduttivi in tutta l'umanità. Oggidì, come nell'epoca neolitica, i primi e gli ultimi esseri della grande scala umana possono contrattare unioni coronate da fecondità, ed anzi, quanto più sono tra loro lontani, tanto più ricco è il prodotto. La donna ottentotta, che non sa donare ad un negro più di tre o quattro figliuoli, ne può offrire sino a dodici ad un uomo bianco.

Ma del resto non esistono razze pure: siamo tutti più o meno meticci, perchè così lo stato di pace come quello di guerra e di conquista non ha servito e non serve che all'incrociamento delle razze.

Questa dell'incrociamento dei popoli e delle varie classi d'uno stesso popolo è anzi una *conditio sine qua non* perchè i popoli e le

classi non illanguidiscano e muoiano. Il rinnovamento del sangue ha dato sempre e darà ottimi risultati, e l'America del Nord ce ne offre il miglior esempio.

VII.

Causa questo fenomeno dell'incrociamento che tende a tutto confondere ed amalgamare, non può certo esprimersi in una formola logica il carattere e le speranze d'un popolo o d'una razza. In altri termini, è assurdo voler fare la psicologia d'un popolo, segnando i suoi connotati sul passaporto sociale, sì che valgano a distinguerlo da qualsiasi altro. Il Finot ha ragione di proclamare il fallimento di questa psicologia, che è troppo complessa e troppo fondata sul « senno di poi ». L'A. cita con compiacenza la celebre inchiesta da lui fatta nel 1898 sulle colonne della *Revue* per la definizione di ciò che fosse « l'esprit français ». L'inchiesta, cui presero parte fra gli altri il Bourget, il Claretie, il Coppée, il Bréal, il France, il Prévost, il Rod, il Sully Prudhomme, il Vogué e lo Zola, non riuscì a precisare e a definire che cosa fosse in realtà questo « spirito francese ». E come lo si potrebbe? I caratteri fisici, intellettuali e morali d'un popolo si modificano e cangiano come quelli d'un individuo. Si dicea altra volta che gli Svizzeri eran nati a fare il soldato: oggi si potrebbe affermare che hanno i caratteri innati dell'albergatore. E chi direbbe che i Giudei, « pacifisti » oggidì ad oltranza, siano stati, ai tempi biblici, sì eminentemente bellicosi?

VIII.

Ma sembra che i popoli come gli individui non si possano rassegnare a questo concetto d'uguaglianza: occorre loro sentirsi o affermarsi differenti, se non nei caratteri attuali, almeno nell'origine. È per questa comune manìa di discendere da magnanimi lombi, che noi altri Europei ci siamo affibbiati la discendenza degli *Ariani*. Il famoso conte Gobineau, un filosofo-diplomatico poco noto in Italia (dove è morto nel 1882), ha per primo immaginato questa nobile origine, e la sua tesi è stata sostenuta dal Wagner, dal Vacher de Lapouge, dal Tylor, dall' Huxley e dal Pictet.

Ma son veramente esistiti questi « Aryas » che dalle rive dell'Oxus sarebbero venuti in Europa? Chi erano?

Non v'ha nulla di più divertente che il veder come questa fantastica invenzione pullulata in un cervello malato sia stata in pochi anni sollevata al grado di dogma scientifico. Or l'ipotesi riposa sull'assurdo ed i suoi sostenitori son tutti discordi fra di loro sovra ogni punto!

Alla menzogna *ariana* tien dietro quella dei popoli *galli* e *germanici*.

Esiste veramente un popolo gallo, delle cui qualità sia discendente ed erede l'attuale popolo francese? Ed esiste al dì d'oggi un popolo veramente germanico?

L'A. ci fa in poche pagine, piene di brio e di erudizione, un succinto compendio di storia, mostrandoci che i Liguri eran venuti in Provenza sin dal x secolo prima dell'êra volgare, e che la Gallia al tempo di Giulio Cesare contava pure sul suo territorio altri popoli,

contro cui combattè il nostro grande storico-guerriero, come gli Elveti, gli Aquitani ed i Belgi. Al tempo delle invasioni barbariche i Cimbri, i Teutoni e poi gli Svevi piombano sulla Gallia; li seguono i Borgognoni, i Franchi, i Normanni. Sul territorio gallo si infiltrano pure Baschi, Saraceni e Mori, cacciati dalla Spagna... Povero gentil sangue greco-latino, confinato a Marsiglia, Hyères ed Antibo!

Il Finot ci dà la lista di 57 popoli differenti venuti in Francia, dalla cui fusione è nato il popolo francese. Egli osserva inoltre che le conquiste dei Borgognoni, dei Visigoti, dei Franchi e dei Normanni hanno forse inoculato alla Francia maggior copia di sangue germanico di quel che ne resti oggigiorno in Germania; e cita, dedicandolo ai nazionalisti dei due paesi, quanto scrive il d'Arbois de Jubainville, che cioè: « il y a probablement en Allemagne plus de sang gaulois qu'en France ». L'A. non ha quindi tutti i torti di conchiudere con un'affermazione che sa di paradosso, esser i Francesi divenuti Tedeschi e i Tedeschi Francesi...

Ma oltre alla malattia della discendenza *gallica*, i Francesi, nota l'A., hanno pure quella di dirsi popolo *latino*. Il Finot ricorda, per combattere questa leggenda, che la colonizzazione romana era come quella della Francia moderna, cioè formata di soli funzionari. E sin qui ha ragione, ma egli non vuol neppur ammettere che sia restata nel suo paese la mentalità latina e su questo punto della questione saremmo inclinati ad ammettere piuttosto l'opinione del Brunetière, senza pur giungere tuttavia alle strane conclusioni dell'autore dei *Discours de combat*.

IX.

Questa demolizione della leggenda e della mentalità latina non tocca i soli Francesi, ma noi pure, e crudelmente. L'A. non si perita a toglierci ogni illusione, e ci concia per le feste.

Non è difficile invero provare che l'Italia è stato forse di tutti i paesi del mondo quello più corso e devastato dai popoli. L'A. non ce ne dà una lista completa, come ha fatto per la Francia, ma si contenta di ricordare i precipui popoli scesi da noi, così prima come dopo l'èra volgare, finendo per sovrapporsi all'elemento indigeno. È pur curioso notare che di tanti di questi popoli antichi, nostri antenati, se pur conosciamo il nome, ignoriamo le origini. Ci chiediamo, per esempio, se gli Umbri siano celti o se appartengano invece alla grande famiglia ausonica: se siano celti o slavi gli Etruschi, o se non provengano invece dalla Libia o dalla Lidia. Su questi poveri Etruschi si è sbizzarrita tutta una letteratura, che non è ancora d'accordo per sapere se erano brachicefali o dolicocefali!

X.

Siamo giunti così alla quinta ed ultima parte dell'interessante volume, e qui, tirate le somme, l'A. si pone la grave questione se vi siano o no dei popoli condannati a restare in eterno inferiori ad altri.

Date le premesse, è chiaro che il Finot non possa ammettere questa differenza. Il sostenere oggidì una simile tesi rasenterebbe non sappiamo se più il ridicolo o l'assurdo. Nulla deve sembrarci impossibile dopo l'esperienza dei secoli scorsi. Son appena 150 anni e per-

sone intelligenti come il d'Alembert ed il Diderot negavano allora ai Russi la facoltà di poter civilizzarsi alla foggia europea.

E che dovrebbe dirsi dei pregiudizii sul popolo ebreo? La loro razza era reputata, in tempi non lontani, così abbietta, che sin nella stessa gentil Firenze, per non uscir d'Italia, un Bando granducale del 4 novembre 1683 proibiva alle balie cristiane di allattare figliuoli di ebrei (1), quasi questi potessero contaminarle!

Ma siffatti pregiudizii di superiorità non sono soltanto monopolio della razza bianca, ma comuni a tutte le razze. I Cinesi ci considerano tuttora con disprezzo e gli stessi Giapponesi, pagando così della stessa moneta i Russi che li dicono barbari, proclamano in una delle loro riviste nazionali, detta « dei tre occhi », aver i soli Giapponesi diritto al titolo di esseri umani, chè gli altri popoli, se non sono torme di animali, sono certo selvaggi (2). Tutto il mondo è paese!

Ma dei pregiudizii sull'inferiorità di razza ve n'ha uno più forte e più esteso di qualsiasi altro, che passa ancora oggidì come articolo di fede. Se le razze gialle hanno avuto ed hanno una civiltà, e se l'Europa trema oggidì al pensiero del pericolo giallo, vi sono ancora un continente ed una razza per cui pare non sia ancora suonata l'ora del risveglio. Un pregiudizio inveterato sostiene che l'impronta indelebile del colore e varie tare fisiologiche, morali ed intellettuali pongono la razza negra in condizioni di permanente inferiorità.

Di tutti i grandi pensatori che hanno precorso la rivoluzione francese, chi ha avuto le idee più larghe è stato forse il Montesquieu. Eppure lo stesso illustre autore de *L'esprit des lois* (3) ha osato scrivere che « la couleur constitue l'essence de l'humanité » e che « on ne peut se mettre dans l'esprit que Dieu qui est un être très sage ait mis une âme, surtout une âme bonne, dans un corps tout noir ». Ci sarebbe da domandarsi se il grande sociologo parlasse sul serio o per burla.

Nè il Montesquieu è il solo della specie, chè filosofi e naturalisti come il Kant, il Buechner, il Franklin, il Figuier, il Lafitte, il Renan (questi scrisse nei suoi *Dialogues philosophiques*: – « Le Nègre est fait pour servir aux grandes choses voulues et conçues par le blanc ») (4), tutti danno addosso a questa povera razza, rimproverandole pure, e questo ci pare sia l'ultimo capo di accusa, avere anche un senso minore innato di solidarietà (5).

Non importa che il Fuller abbia avuto una frase felice che taglia la testa al toro quando ha scritto che *il negro è l'immagine di Dio*

(1) La balia cristiana che, senza uno speciale permesso *in scriptis*, avesse concesso il suo petto ad un povero neonato ebreo, era passibile di 100 scudi di multa e « della pena della frusta o d'altro, ad arbitrio del giudice ». - Questo bando era inspirato « *dalla pietà di Sua Altezza* ».

(2) Cfr. il bello studio del prof. T. Giannini *Il Giappone e la sua legislazione* (Roma, Taddei, 1905), pag. 17.

(3) XV, chapitre V.

(4) Cfr. per maggiori particolari sulla questione il libro del Firmin, che è un nero di Haiti, *De l'égalité des races humaines* (Paris, Pichon, 1885). V. pure l'interessante pubblicazione *Les détracteurs de la race noire*, di Jules Auguste, Clément Denis, Arthur Bowler, Justin Devost et Louis Joseph Janvier (Paris, Marpon et Flammarion, 1882), in risposta agli attacchi fatti dal Quesnel nella *Revue politique et littéraire*.

(5) V. *Communication sur les races inférieures* dell'Hovelacque.

intagliata nell'ebano (1), come il bianco lo è nell'avorio. L'America non vuole assolutamente ammettere, in questo campo, che le perle nere possano aver altrettanto valore quanto le bianche!

Ma tronchiamo la corta discussione per tornare al libro del Finot che, in queste ultime pagine, ci ripete quanto egli ci aveva del resto già detto più sopra, non esser cioè i tratti fisiologici della razza negra indelebili, e che lo stesso colore delle unghie, che parea finora quasi il *marchio di fabbrica* dei negri, è adesso considerato da una delle più grandi autorità in materia, il dottor Pearce Kintzing, come prova fallace. Quanto alla loro mentalità, l'A. ci osserva con ragione che vi ha forse maggior divario fra certi contadini europei e gli intellettuali della razza bianca che fra quegli stessi contadini ed i negri del centro dell'Africa.

Vi ha certo negli Stati Uniti una trasformazione intellettuale del negro, che anche dal punto di vista economico ha saputo innalzarsi nella scala sociale. Non avrebbe più ragione oggi il Montesquieu di ripetere che « i negri non hanno senso comune perchè fanno più caso di una collana di vetro che di una collana d'oro »: oggidì i negri americani possiedono 130 mila fattorie del valore di 2 miliardi; 150 mila immobili del valore di un miliardo e 750 milioni; ed una proprietà mobiliare di 800 milioni. E mentre su cento case appartenenti alla razza bianca se ne trovano 29 gravate d'ipoteca, su cento case appartenenti ai negri non ve n'hanno che 13. Non diciamo poi qual differenza vi sarebbe in favore dei negri se si desse la statistica dello stato ipotecario italiano! Vi ha un solo punto scabroso, ed è quello della persistente inferiorità morale della razza nera, che non ha fatto certo gran progresso, nonostante tutti gli sforzi dell'educazione: l'istinto della bestialità perdura e per il furto e per lo stupro non vi ha l'uguale. Ma chi non vorrà concedere le circostanze, più che attenuanti, dirimenti, ad un popolo che ha appena quarant'anni di libertà ed i cui costumi si son foggiati su quelli degli antichi padroni di schiavi, della cui castità parlano i due milioni di meticci del sud? Chi può loro negare *a priori* ogni speranza di risurrezione nel campo morale?

XI.

Non v'ha quindi materia di dubbio. Occorre far *tabula rasa* di tutte le dottrine nebulose ed illiberali, di tutti gli assiomi e dogmi figli del pregiudizio che non soddisfano nè ai bisogni del cuore nè a quelli della mente.

Ai superbi predicatori della nostra superiorità ripetiamo le parole del Quatrefages, che « si les Chinois et les Egyptiens avaient jugé de nos ancêtres comme nous jugeons trop souvent des races étrangères, ils auraient trouvé chez eux bien des signes d'infériorité, à commencer par ce teint blanc dont nous sommes si fiers et qu'ils auraient pu regarder comme accusant un étiolement irrémédiable ». Che si finisca di parlarci di razza, parola che non è che il prodotto della nostra ginnastica mentale e che appare pura finzione del nostro cervello, esistente in noi, ma non fuori di noi. Rammentiamoci che la purezza di

(1) Si veda la bella lettera diretta, a nome del Santo Padre, il 28 giugno scorso, dal Cardinale Segretario di Stato al sig. Benito Sylvain, fondatore dell'*Œuvre du relèvement social des noirs*.

razza è un mito, e fisiologicamente un assurdo, giacchè alla testa della civiltà vi sono i popoli che presentano maggiori amalgame, come i Francesi, gli Inglesi, gli Italiani e i Tedeschi. Nè si dica che l'idea ristretta del patriottismo vien così distrutta, chè anzi la si purifica ed umanizza, sopprimendo quell'istinto egoistico e brutale di sangue e sostituendovi l'espressione elevata della comunanza dell'ideale e degli interessi morali e materiali. Le differenze fra gli uomini non essendo più che individuali, non vi sarà più posto teoricamente per gli odii interni ed esterni, come non ve ne sarà più per le inferiorità sociali o politiche delle classi.

E « sulle rovine della menzogna delle razze » - conchiude l'A. - « nasceranno così la solidarietà e la vera uguaglianza, fondate tanto l'una quanto l'altra sovra il sentimento razionale del rispetto della dignità umana ».

XII.

Giunti così alla fine del nostro compito, ci vien naturale di chiederci se il nobil tentativo del Finot possa dirsi riuscito.

Certo che se il fatto del trionfo d'una idea dovesse essere assunto a criterio del suo valore, noi dovremmo inchinarci alla nuova dottrina che fra tante nebulose teorie tende ad entrar luminosa nella scienza del domani. Dov'è più la feroce opposizione che incontrò da principio l'enunciazione della tesi dei *Préjugés des races?* Ricordiamo, avendo seguito da vicino le frasi di questa pubblicazione, le dignitose ire dei dotti, con il Richet alla testa, e le fiere minaccie di confutazione degli errori e delle insidie del nuovo verbo. Passarono invece varii mesi e la seconda edizione del libro si fa oggi strada tra le simpatie, l'interesse ed il rispetto del pubblico, senza che gli avversarii siano usciti ancora dalle loro trincee. La stessa antropologia ufficiale, cui pure la nuova teoria vorrebbe dar il colpo di grazia per ciò che risguarda la parte dommatica e i suoi oracoli sulla inferiorità o superiorità dei popoli, non si è fatta menomamente viva. Questa circostanza è tanto più degna di nota in quanto che si tratta d'una scienza il cui ricchissimo bagaglio di studio è difeso da un brillante stato maggiore di sì valenti capitani e da un numeroso esercito sì eminentemente battagliero. A quando il contrattacco?

A noi non resta nell'attesa (e in questo pensiero siam certi che fautori ed avversarii saranno concordi) che plaudire imparzialmente a chi ha cercato, in forma sì dotta e brillante, di accordare il dettato della scienza colle generose aspirazioni di quella vera carità cristiana che non conosce inuguaglianze. Sogghigni pure chi col Nietzsche ride dell'odierna umanità *ammalata di morale*; noi preferiamo un ambiente sociale infermo di sentimento a quello la cui salute fiorente appaia satura di egoismo.

R. Paulucci di Calboli.

LA " GUIDA „ DE' *TRIONFI*

Nulla di più ovvio e naturale che il Petrarca ci avesse tramandato il nome dell' « amico » che, sul bel principio de' *Trionfi*, gli si offre come guida e maestro in quel suo allegorico viaggio; tanto più che costui, per quel che ci lascia comprendere il poeta medesimo, oltre d'essere persona a lui carissima, sarebbe stato, anche per virtù propria, in tutto degno d'un simile onore. Invece, anche là dove poteva ritenersi indispensabile che il nostro poeta s'avesse a lasciar sfuggire dalla penna quel nome, e' s'è guardato bene dal farlo; e neppure, in mancanza di ciò, ha almeno voluto darci intorno a quel personaggio una qualche particolare indicazione, così esplicita che non sarebbe stato poi difficile riconoscerlo. Capisco bene - osserva qui col solito acume il Tassoni - capisco bene perchè il Petrarca introduca costui nel suo poema: egli deve svelargli i nomi di gente morta, non conosciuta nè mai veduta da lui; « ma perchè poi gl'invidii la gloria del nome, tenendolosi in petto, non torrei ad indovinarlo » (1).

Certo il poeta per far così avrà avuto le sue brave ragioni, che, se non m'inganno, non sono precisamente quelle volute dall'autore della *Secchia*. Intanto possiamo dire subito a sua scusa, che e' non poteva certamente prevedere che un giorno avrebbe avuto a fare i conti con gente così curiosa e sofistica come il Tassoni e come noi tutti siamo. Avrà anzi ritenuto che, una volta che egli aveva taciuto quel particolare del tutto estrinseco, i posteri, paghi d'ammirare gli alti intendimenti morali e la bellezza squisita di que' suoi versi, non si sarebbero curati d'altro; non avrebbero cercato mai d'indagare con tanta pazienza il perchè ed il per come di tante cose, di scrutare, di penetrare, di approfondire ogni benchè minima circostanza della sua vita, ogni pur lieve particolarità delle sue opere. E così è avvenuto che, quanto maggiore è stato il riserbo del Petrarca rispetto a quel suo mentore, tanto più negli studiosi ed ammiratori suoi è cresciuta la brama di sapere chi sia quell'incognito, di svelare quel piccolo mistero, che potrebbe nasconderci Dio sa che cosa! Ma con tutto ciò, finora, confessiamolo francamente, non ci s'è punto riuscito.

*
* *

Non ci s'è riuscito, ho detto. Infatti, anche la recente congettura dell'ultimo e più benemerito editore de' *Trionfi*, il professore Carlo Appel dell'Università di Breslavia, il quale, credo per primo, propose il nome e cercò di far valere a quel fine i titoli di Guido Settimo, il più antico degl'intimi del poeta, non ebbe nè poteva avere miglior

(1) PETRARCA, *Rime*, ecc., Modena, 1711, pag. 722.

fortuna delle altre (1). E le ragioni son parecchie, e si desumono dalle parole stesse del Petrarca.

Il lettore ricorderà certamente che, dopo i primi versi introduttivi del nostro poemetto, messer Francesco s'incontra in uno sconosciuto - la sua futura guida - che raffigura allorchè costui, dopo avergli detto di esser suo vero amico, soggiunge di esser nato anch'esso nel dolce paese di Toscana:

...vero amico
Ti son, e teco nacqui in terra tosca.

Codesta guida è dunque un toscano. Guido Settimo? Ma come, se più volte il Petrarca medesimo nel suo epistolario ci ricanta che Guido era Genovese, e perciò appunto non di rado si duole con lui delle tristi vicende di quella gloriosa repubblica? È mai possibile conciliare fra loro due notizie così opposte, e che d'altronde non possono dar adito a dubbi, provenendoci entrambe da una medesima fonte, che è poi quella che sappiamo? L'Appel per vero lo ha tentato; ha cercato cioè di dimostrare che nel secolo XIV « toscano » potesse valere quanto « italiano »; ma la sua è rimasta una supposizione del tutto gratuita, senza contare che, ad ogni modo, egli avrebbe dovuto provare questo invece: che « toscano » e « genovese » fossero due termini a dirittura equivalenti, così che potessero allora scambiarsi indifferentemente nell'uso: il che nessuno potrebbe ammettere, neppure per ischerzo!

Ma anche a sorvolare su ciò, s'intopperebbe subito in un'altra incongruenza non meno grave. Ecco: verso la sua guida il nostro viandante si mostra così deferente, così pieno di rispetto, come poteva convenire soltanto verso chi fosse maggiore di lui, non solo per saggezza e prudenza, ma anche per età. Anzi, certo per quest'ultima ragione, almeno una volta si fa chiamare da quello col dolce nome di figliuolo, nel verso:

O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!

Orbene, a farlo a posta, noi sappiamo, sempre da una medesima fonte, che tra il Petrarca e il Settimo non correva alcuna differenza d'età (2). Dato poi il carattere della loro amicizia in tutto fraterna, mai infrenata da alcun vincolo di soggezione fra essi, e l'inferiorità intellettuale del genovese di fronte al suo grande amico, non ci riuscirebbe a dirittura inesplicabile quella diversità di tono fra i due che pur si rileva da' *Trionfi*, e per cui comparirebbe inferiore di tanto all'altro chi gli era di gran lunga superiore?

Ma c'è di peggio ancora; nè occorrerebbe insistervi senza una speciale ragione, che il lettore apprezzerà qui appresso. Tutti i personaggi che il poeta incontra nel suo viaggio ultramondano, e perciò anche l'incognita guida di cui ci occupiamo, la quale appartiene all'infinita schiera delle vittime d'Amore, sono, per dirla con le parole stesse del Petrarca (come non ci s'è badato?), « divisi di vita », sono cioè già morti di fatto. Nè poteva essere altrimenti, chi si richiami alla natura stessa di quella visione. Ora i *Trionfi* furono cominciati intorno al 1352,

(1) PETRARCA, *Die Triumphe* in kritischem Texte herausgegeben von C. APPEL. Halle, 1901, pag. XII e segg.

(2) Infatti, nella *Senile*, X, 2, diretta appunto al Settimo: « *annos nostros, merito quidem longe impares, numero autem pares* ».

e nel 1361, al più tardi, era già composto certamente il terzo canto del primo Trionfo; e Guido Settimo intanto, per sua fortuna, era pur sempre tra i vivi, e ci rimase fino a' primi mesi del 1368 in cui il poeta gli indirizzò ancora una lettera. Come può esser dunque sostenibile, non foss'altro per questo, che proprio costui compaia come già morto, tanti anni prima di morire, fra le altre ombre vane del poemetto petrarchesco? vi compaia giusto in quel primo canto, composto certamente prima di tutti gli altri, che ne sono come il naturale svolgimento? Del resto, a questo proposito occorre appena accennare che l'espediente artistico non nuovo d'una guida, in un'opera come i *Trionfi*, per la natura stessa della sua funzione così precipua e rilevante, dovette presentarsi al pensiero del Petrarca tanto intimamente connaturato al concetto primigenio di quella, da potersi dire una cosa sola con esso. Nè, d'altra parte, ci sembra punto azzardata l'idea che il poemetto in parola sia stato ispirato al poeta dalle condizioni di spirito in cui ebbe a trovarsi durante il Giubileo del 1350, allorchè egli venne qui a Roma, in devoto pellegrinaggio. Adunque, anche per gl'intangibili diritti della cronologia, l'ipotesi dell'Appel non può essere accolta a festa, come avremmo sperato. E così, eccoci tornati daccapo al medesimo punto di prima.

***

E dopo il Settimo, veniamo per poco agli altri candidati o pretendenti che siano. S'è già detto di volo, che tra la guida e il suo compagno doveva intercedere una notevole differenza d'età, la quale, del resto, per quel certo ascendente che la prima doveva avere sull'altro, era in tutto logica e necessaria; era anzi da supporre *a priori*, dato il carattere e la posizione corrispettiva così diversa de' due personaggi. Ma adesso c'importa rilevarne un'altra prova, non solo perchè assai più esplicita di quella, pur ben chiara, del verso: *O figliuol mio*, ecc., qui sopra trascritto, ma anche perchè, in pieno accordo con essa, ci somministra un dato assolutamente prezioso per la nostra indagine, così prezioso che mi fa proprio meraviglia che nessuno ne abbia mai tratto il menomo profitto.

Riferite le prime parole dell' « amico », messer Francesco continua così:

Le sue [della guida] parole e *'l ragionare antico*
Scoverson quel che 'l viso mi celava;
E così n'assidemmo in loco aprico.
E' cominciò: « Gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui tra noi, chè, *da' primi anni*,
Tal presagio di te tua vista dava ».

Notiamo qui di passaggio, dopo il secondo verso, la reticenza, evidentemente voluta, del nome dell'ignoto interlocutore, e fermiamoci al fatto che, non già al tono della voce o alla vista delle sue sembianze, alterate entrambe da' gravi patimenti in cui è incorso nel regno d'Amore, ei viene ravvisato dalla persona cui s'intoppa e a cui così spontaneamente si offre per scorta. Servono a quel fine soltanto que' suoi saggi ragionamenti al poeta da così gran tempo familiari, quel suo « ragionare antico », che ce lo fa immaginar subito un uomo maturo d'anni e di esperienza. Che se costui aggiunge - come fa - che, avendo avuto agio di notare, sin da quando il Petrarca era bambino (« da' primi anni ») la bellezza e gentilezza delle sue forme, e più cert'altre sue qualità e

tendenze in una tal quale relazione con quelle sue doti esteriori, non aveva tardato a persuadersi che quel fanciullo sarebbe stato presto assai esposto a' colpi d'Amore; bisognerà ammettere per forza, che quando l'uno era ancor bambino, l'altro, se poteva già leggere con occhio esperto nell' animo umano, doveva essere certo bene innanzi cogli anni.

Ora, una volta che s'è proprio assodato che qui abbiamo da fare con un tale che per la sua età può a buon dritto chiamar l'altro *suo figliuolo,* ce ne deriva l'insperata fortuna di poterci sbarazzare d'un colpo di tutti quegli amici e conoscenti del Petrarca, che, oltre il Settimo, sono stati finora tirati in ballo, o ne corrono il rischio, a proposito della presente ricerca: di tutti coloro, insomma, che furono suoi coetanei o più giovani di lui. Ma già - come vedremo di corsa - costoro erano o son tutti da escludere anche per altre ragioni, fra le più ovvie. Infatti, a Sennuccio Del Bene e a Franceschino degli Albizzi, sebbene morti molto presto (1349 e 1348) e toscani, non era neppur da pensare (e ci s'è insistito!) per non ammettere l'assurdo comicissimo che... incontrino poi se stessi nel corso di quel viaggio. Il Petrarca e la sua guida li trovano infatti nel gruppo de' nuovi poeti: i Ciciliani, i due Guidi, Onesto Bolognese, ecc., ecc. (*Trionf.* I, c. III). E la stessa osservazione può ripetersi per Tommaso Caloria, per altro indubbiamente messinese, per Socrate tedesco e per Lelio romano. Il Boccaccio, toscano e non figurante tra le schiere in cui vediamo gli altri ora nominati (e come, se morto nel 1375?), oltre che quasi di un decennio più giovane del nostro poeta, oltre che d'autorità in tutto impari all'alto ufficio che messer Francesco gli attribuirebbe così stranamente rispetto a sè stesso, non fu conosciuto da lui prima del 1350. Altro dunque che da' primi anni! Nè prima del 1350 il Petrarca entrò in relazione cogli altri toscani: Francesco Nelli, divenuto poscia il suo Simonide, Lapo da Castiglionchio, Niccolò Niccoli, Zanobi da Strada, Luigi Marsigli, quasi tutti inferiori a lui di molto per età, per non dir d'altro, chè sarebbe superfluo. A Bologna, e perciò non prima del 1323, gli furono noti i suoi carissimi Mainardo Accursio e Luca Cristiano, suoi condiscepoli in quello Studio famoso. E di essi, solo il primo era toscano; e, per altro, in quanto a dottrina, il nostro poeta medesimo ebbe a giudicarlo: « liberalium disciplinarum nescius ». Più tardi ancora conobbe Giovanni e Giacomo Colonna, romani, anzi eredi del « gran nome latino », e appresso, Filippo De Cabassoles, francese - già lo dice il nome stesso - e Dionigi di Borgo San Sepolcro. Di Sulmona fu il Barbato e napoletano il Barrili, i quali del resto non furon conosciuti da lui prima della coronazione famosa (1341). In quanto al fratello Gherardo, se certamente - sfido io! - conobbe il fratello dalla puerizia, a tacere che fu minore di lui di più anni (nulla dico in quanto a dottrina), non è lecito ignorare che morì un anno dopo del suo germano famoso, e che sin dal '41 e' s'era chiuso nell'eremo di Montrieu, dove visse da vero asceta. Or come, malgrado ciò, il fratello, che l'amò d'un affetto caldissimo, e ne ammirò e ne esaltò tanto la santità delle opere, l'avrebbe fatto poi comparire, ancora vivente, fra i morti del suo poema, anzi fra gl'innamorati impenitenti vittime del crudele figliuolo di Citerea? Non so chi potrebbe mai acconciarsi a crederlo!

E così la nostra rassegna è quasi interamente finita, senza che ci sia riuscito di scovare il nostro uomo: segno evidente codesto che bisogna battere un'altra strada.

***

L'Appel è stato il solo, ed è suo non piccolo merito, che abbia compreso bene che, per rintracciare davvero la persona di cui andiamo in cerca, bisognava risalire proprio alla fanciullezza del nostro poeta, e ricercarla giusto fra coloro che, come il Settimo, gli stavano attorno appunto in quegli anni beati. Ma poi, fuorviato dal fatto che l'incognito si dice più volte amico dell'altro, lo ha ricercato, al solito, soltanto fra i coetanei del poeta; come se tra persone di età diversa non potessero correre affatto rapporti di amicizia. Or, poichè codesto può darsi benissimo, e, d'altra parte, dobbiamo ammettere una rilevante differenza d'età fra la guida e il suo guidato, risaliamo sì, anche noi, a' « primi anni » del Petrarca, ma tenendo ben d'occhio coloro che ebbero con lui i maggiori contatti, e che non furono a un di presso suoi coetanei. E fra costoro, sbarazziamoci subito di messer Cino e di Guittone, sebbene de' più quotati (pare impossibile!), forse perchè toscani, e colti e autorevoli. Ma Guittone era morto nientemeno che da un decennio quando nacque il Petrarca, e questi e la sua guida incontrano tanto lui che il Pistoiese - che del resto è dubbio se, in Italia o altrove, si sia mai incontrato col nostro messer Francesco - nel gruppo medesimo ove abbiamo già visto Sennuccio, Franceschino e Tommaso Caloria. Lasciando dunque da parte ogni altra designazione campata in aria, circoscriviamo ormai con precisione il tempo e l'ambiente dentro il quale sarà utile aggirarci. Certo non sarebbe ragionevole risalire ad un periodo anteriore all'ottavo anno del nostro Franceschino, poichè prima d'allora egli non ebbe intorno a sè che le poche e ben note persone della famiglia, del tutto fuori questione; nè sarebbe del resto ammissibile che un ragazzetto di otto anni circa potesse già far presagire di sè a chiunque una qualsiasi cosa, e tanto meno poi che... che avrebbe sentito assai fieramente il dominio di Venere! Ci riconduciamo così al principio dell'esilio avignonese. Ma dopo poco tempo dacchè c'eran venuti da Pisa, i Petrarca furono costretti a lasciare Avignone, insufficiente a contenere la sempre crescente moltitudine di stranieri che vi convenivano da ogni parte. La lasciarono per stabilirsi nella vicina e tranquilla Carpentras, dove sotto la sorveglianza della buona Eletta - Ser Petracco per ragioni d'ufficio dimorava abitualmente presso la curia papale - il loro primo rampollo intraprese e proseguì per quattro anni interi lo studio della grammatica, ossia del latino (1315-1319). Giacchè, per sua fortuna, con parecchie altre famiglie d'esuli italiani, molte delle quali toscane, s'era stabilito in quella pacifica cittaduzza uno de' più valenti maestri di quel tempo, il pratese Convenevole, quel Convenevole che messer Francesco amò d'affetto reverente finchè visse e che, come già il padre, soccorse spessissimo di danaro, specie nella vecchiaia, fino a prestargli i suoi libri più cari, perchè li potesse dare in pegno agli usurai. Così, com'è noto, fu perduto per sempre l'unico manoscritto del *De gloria* di Cicerone (1). Che meraviglia dunque che negli ultimi suoi anni il povero vecchio, memore

(1) Confesso che le ragioni per cui il De Nolhac (*Pétrarque et l'Humanisme* Paris, 1892, pag. 216 e sgg.), sulla scorta del Voigt, nega che il Petrarca abbia mai posseduto il *De gloria* ciceroniano, non mi persuadono punto. Quando messer Francesco ebbe dal Soranzo quell'operetta, non era così superficiale conoscitore dello stile del grande Arpinate, nè così sfornito del più elementare discer-

di tanti ininterrotti benefizi, non potesse mai ricordarsi del suo Cecchino, divenuto ormai tanto famoso, senza sentirsi rimescolar tutto dalla più viva commozione? Anzi, a questo proposito, il Petrarca medesimo ci racconta, che il cardinale Giacomo Colonna, godendo assai della conversazione di quel buon vecchierello, scherzava con lui volentieri tutte le volte che andava a visitarlo, e, per stuzzicarlo, gli domandava: « Dimmi, Maestro, fra tanti scolaroni che sono la tua delizia, c'è un posticino per il nostro Francesco? » « E quegli allora - son parole del Petrarca - con gli occhi gonfi di lacrime, o non poteva rispondere affatto, o giurava a Dio che nessuno di tanti aveva amato quanto questo povero omicciattolo che sono io » (*Sen.* XVI, I). E non si può dire che avesse torto!

***

Di Convenevole, per verità, sappiamo pochissimo. Sappiamo che insegnò prima in Toscana e poi in Provenza per ben sessant'anni, e possiamo argomentare che morì non molto dopo il 1337. Era però già vecchio vivente ancora il notaio Petracco, morto nel 1326; così che sarà nato qualche anno prima del 1260 (1). Sicchè, quando il futuro cantore di Laura si presentò alla sua scuola, Convenevole era già al mondo da circa mezzo secolo. Riandando a que' primi anni in cui cominciarono ad amarsi del loro affetto fraterno e che trascorsero insieme nel « presepio grammaticale » convenevoliano, così il Petrarca già vecchio richiama quei giorni felici alla memoria del Settimo, affidato anch'esso dallo zio, amicissimo di Ser Petracco, alla buona Eletta, e perciò certo vivente allora sotto lo stesso tetto de' Petrarca. « Ricordi tu - gli scrive - que' quattro anni? Quanta gioia, quanta sicurezza e qual pace in casa! qual libertà in pubblico! quale quiete, quale silenzio nei campi! Tu lo rammenti certamente: in quanto a me, ringrazio anche adesso quel tempo, o, per meglio dire, il dispensatore di tutti i beni ringrazio, che in quegli anni sereni e tranquilli, lungi dal turbine delle umane vicende, succhiar concesse alla mia tenera età il primo latte della scienza, che a nutrirmi poi di più solido cibo mi dette forza e vigore » (*Sen.* X, 2). Infatti fu questo un periodo decisivo nella vita del poeta: si svilupparono le sue inclinazioni letterarie, i suoi gusti, si determinò la sua vocazione irrefrenabile agli studi, l'ammirazione entusiastica per gli antichi scrittori. Quel che riuscì a sapere sin d'allora quel fanciullo è appena credibile. Il genitore potè fargli ogni possibile violenza, ebbe un bel mandarlo, ancora pubescente, a Montpellier e a Bologna, perchè vi studiasse nient'altro che il diritto civile; il suo Cecco, pur tanto docile, pur così desideroso d'accontentarlo, non sapeva staccarsi a lungo da quegli autori che gli rivelavano tanta parte della sapienza e della gloria

nimento critico, da poter credere di aver tra mani un'opera di Cicerone - ed un'opera in due libri! - quando invece si poteva riconoscere in quel manoscritto nient'altro che un'ignota compilazione di passi, chissà di chi e donde tratti. E si badi che il prezioso libretto rimase nelle mani del Petrarca per non pochi anni: così che non è possibile che egli abbia confuso con altre opere o parti di opere di Cicerone, a lui sin d'allora assai ben note. Ecco perchè, non ostante la grande autorità dell'illustre critico francese, mi fo lecito di credere tuttavia che l'opera prestata a Convenevole dal Petrarca, che ne fu grato al Soranzo come di dono di pregio inestimabile, sia stata appunto il trattato *De gloria*, d'allora in poi irremediabilmente perduto.

(1) D'Ancona, *Convenevole da Prato*, in *Studi s. Lett. it.*, ecc. Milano, 1891, pag. 105 e segg.

del passato che nessuno, ahimè, sapeva più intendere e valutare convenientemente, mentre a lui accendevano in cuore tanti nobili entusiasmi e, con essi, una sublime speranza. Ma sia per effetto dell'educazione ricevuta da' suoi maggiori, uomini all'antica, e in ispecie dalla madre, piissima, sia per naturale conformazione dell'animo suo, nel corso di quelle letture - ci pensino coloro che hanno giudicato alla leggera della sua giovinezza - sopra tutto egli badava agli ammaestramenti morali che poteva ritrarne, per farsi sempre più buono e virtuoso (*Fam.* XXIV, 2). Certo, con queste disposizioni d'animo egli sarebbe riuscito nient'altro che un teologo od un asceta, se quel suo cuore generoso, quella sua natura tanto bisognosa d'espandersi negli affetti più cari, di alimentare gl'ideali più magnanimi, non lo avessero legato con tanti vincoli alla vita e alla società del tempo suo. Così che si capisce assai bene che la naturale sua sensibilità affinata sempre più dagli studi, tante doti naturali di gentilezza e modestia, e quella sua maschia bellezza che lo rendevano così amabile, potessero far pronosticare senza un grande sforzo a chi avesse avuto agio di conoscer da presso e per anni quel giovinetto, che assai probabilmente e' avrebbe alimentato presto una qualche viva passione amorosa: che insomma quel Convenevole, che in tanti lustri d'insegnamento dovette aver imparato a legger bene nell'animo ancor tenero dell'uomo, lui che aveva così speciali ragioni di sorvegliare più da presso il suo scolaro prodigioso, indovinasse che questi, più facilmente di tanti altri, avrebbe rischiato di cadere sotto la signoria d'Amore. Convenevole, ho detto. Giacchè per me non è dubbio - il lettore lo ha certo indovinato - che la guida dei *Trionfi* non sia proprio costui; costui al quale non c'è particolare rilevabile dal poemetto petrarchesco che non convenga in tutto, com'è vero che non si può equivocare (ed è avvenuto più volte) sul significato reale delle parole con cui l'ex-alunno risponde al « ragionare antico » dell'antico maestro:

E fu ben ver! Ma gli amorosi affanni
Mi spaventâr sì ch'io lasciai l'impresa.
Ma squarciati ne porto il petto e' panni!

Come ho detto altrove, è questo il più bell'elogio che, nella forma modesta che gli era consentita, il nostro poeta potesse fare di sè, riferendosi appunto a quel periodo della sua vita che precedette l'innamoramento per Laura. Prima d'innamorarsi di costei, egli sfuggì sempre, ad ogni costo, a' lacci d'amore; e la corrispondenza tra ciò che ci attesta in questi versi e i sentimenti espressi nella lettera familiare qui sopra citata, come anche con altre sue attestazioni che si riscontrano in altri luoghi del suo epistolario, e non mancano neppure nel *Canzoniere*, non potrebbe essere più piena e convincente.

Or tornando alla nostra questione, a parte la convenienza di tutto il resto, non c'è chi non vegga con che calzante proprietà di linguaggio il vecchio grammatico possa, come fa appunto la nostra guida, chiamar suo figliuolo l'antico scolaro, diletto fra tutti; possa dirsene « vero amico », ed esser chiamato dall'altro fratello (« frate »): parola che ci rappresenta a pieno quell'intima comunione d'affetto che, sviluppatasi presto fra' due, fu poi sempre alimentata dalla più viva e scambievole gratitudine.

***

Ma c'è di più. A tener d'occhio le persone, per nostra fortuna ben poche, realmente conosciute dal Petrarca nella sua puerizia, sulla quale, a dir vero, non ci difettano notizie precise, solo Convenevole ri-

sponde a tutti gli altri contrassegni che son da riscontrare nell'individuo di cui andiamo in cerca. Nessuno, infatti, più di codesto infaticato pedagogo, sarebbe stato più adatto a mostrare al suo compagno di viaggio le grandi ombre dell'antichità classica, che ci sfilano sott'occhio leggendo i *Trionfi*; nessuno più di lui, dalla bocca del quale il futuro cantore di Scipione apprese di fatto a conoscerle nella scuola di Carpentras, allorchè incominciò a intendere i più facili scrittori latini. Ma già, o m'inganno, il maestro invecchiato nel mestiere tradisce l'esser suo fin nel verso:

Tutti son qui in pregion gli dei di Varro

che al pari d'un segno particolare ben noto in una fisonomia obliata, ci rivela l'uomo cui sono più che familiari, per il lungo uso che ne ha fatto ne' tanti anni di magistero, quegli autori che sono i suoi testi preferiti e a' quali è sempre pronto a richiamarsi, non senza un pizzico di pedanteria, al menomo appiglio (1). E contengono - direi senza dubbio - un vero e proprio ricordo autobiografico le parole rivolte all'alunno prediletto ne' versi:

Udito ài ragionar d'un che non volse
Consentir al furor de la matrigna,
E da' suoi preghi, per fuggir, si sciolse.
Ma quella intenzion casta e benigna
L'occise; sì l'amor in odio torse
Fedra, amante terribile e maligna!
Ed ella ne morio; vendetta forse
D'Ippolito e di Teseo e d'Adrianna:
Chè a morte, *tu 'l sai bene*, amando corse.

Udito ài ragionar: oh, da chi? Dove? La risposta non può esser dubbia: certo, da lui, il maestro, nella scuola di Carpentras. Ed ecco perchè Convenevole sa che l'altro *sa bene* ciò che ora sta per ricordargli. Infatti, nessuno può credere che quel giovinetto, così insaziabilmente avido di erudirsi in ogni particolarità del mondo antico, non abbia mai, durante quattro anni, quanti ne passò nella scuola di Carpentras, udito il maestro a parlare di codesta fra le più notevoli e significative favole dell'antichità. Chissà quante volte, invece, all'uno e a l'altro, leggendo un qualche classico, sarà occorso di ricordare la perfidia di Fedra, pazza d'amore per il figliastro, la innocenza finalmente riconosciuta del misero Ippolito, e le tristi disavventure di Teseo e d'Arianna!

E veniamo ad altro. Non sempre, per vero, Convenevole fa da interprete al suo ex-alunno ne' vari regni da lor visitati, chè questi, aiutandosi co' ricordi appresi ne' classici, spesso riconosce da sè i personaggi passati così rapidamente in rassegna. Ma non siamo ancora giunti al luogo eletto dove stanno i grandi filosofi e gli scienziati e letterati greci e latini, ed ecco risuonare la voce del vecchio

(1) Naturalmente, si sarà trattato in questo caso di una raccolta non ampia di estratti varroniani, fatta chissà che non forse dallo stesso Convenevole, per uso scolastico; ed è anzi notevole a questo proposito la testimonianza del Petrarca medesimo, che così scrive a Varrone nella *Fam.* XXIV, 6: « tuorum operum reliquiae, licet Divinarum et Humanarum libros, *puerum me vidisse meminerim* ».

maestro, che acceso d'entusiasmo nel mirare lì, tutti insieme, que' grandi, esclama rivolto al compagno:

Pon mente a l'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro che d'armi!

Orbene, in questa esaltazione de' giganti del pensiero antico sui più famosi guerrieri che i due viatori hanno incontrato poco prima, non ci si rivela sempre meglio la particolar natura dell'uomo col quale abbiamo da fare? Certo è a dolere che il Petrarca non abbia dato maggior rilievo alla personalità del suo conduttore, quasi timoroso di concedergli più di quello che l'umanista pratese non meritava di fatto; chè fu canone dell'arte sua di rimanere quanto più gli era possibile legato in tutto al vero. Ma, pur essendo costui tratteggiato come in ombra, questo cenno, questo suo grido d'un significato in lui tutto particolare, a me pare che basti, anche da solo, a farci intendere che noi siamo in presenza di un uomo che ha fatto delle lettere il ministero della sua vita, che ha del letterato puro tutti i gusti e le tendenze, che nulla sa e può ammirare di più eccelso dell'arte della parola, che nulla crede di poter porre al di sopra degli antichi poeti e scrittori di Grecia e di Roma. Si ascolti infatti qual giudizio e' faccia delle nuove forme letterarie volgari, prendendone pretesto dalla vista di Tristano, Lancillotto e degli altri « antiqui cavalieri » per cui Dante ha parole di così viva pietà: Ecco, dice,

Ecco quei che *le carte empion di sogni:*
Lancilotto, Tristano e gli altri *erranti,*
Ove conven che 'l vulgo errante agogni!

Sotto la forma umiliante del compatimento, si sente qui lo sdegno dell'umanista, che non sa proprio spiegarsi per qual ragione potevano essere ricercate quelle sciocche fole abborracciate da tanti indotti intorno agli eroi di re Arturo, mentre, per contro, si trascuravano quegli scrittori che, per consenso secolare, avevano toccato l'apice della perfezione. E lo sdegno si muta a dirittura in aperto dileggio per la maliziosa ripetizione dell'aggettivo « errante », cui si finisce per dare il valore di stolto o di matto. Avviene così, che il carattere del nostro personaggio s'integri or qua or là sempre meglio, acquistando più d'un tratto della propria fisonomia; ed è tanto di guadagnato per l'arte.

***

Era assai naturale che il poeta, nel corso della sua visione, quasi smarrito per trovarsi di colpo nel primo de' regni ultramondani, quello d'Amore, s'indugiasse alquanto a contemplare gli uomini e gli dèi che

gran parte
Empion del bosco e degli ombrosi mirti.

Ma l'amico ha fretta, e lo rimprovera dolcemente così:

« Che fai? che mire?
Che pense? » disse. « Non sai tu ben ch'io
Son de la turba, e mi conven seguire? »

Ci serve ora notare come dell'indugio si scusa messer Francesco:

« Frate, » risposi « *e tu sai l'esser mio*
E l'amor del saper, che m'à sì acceso
Che l'opra è ritardata dal desìo »,

giacchè in questi versi a me pare che si contenga la definitiva sanzione della mia congettura. Ed infatti, chi più e meglio di Convenevole poteva aver sperimentato, con l'altre naturali inclinazioni di cui s'è parlato, il grande ardore d'apprendere che s'impossessò del nostro poeta ancora fanciullo? Anzi, avrebbero queste parole un qualsiasi valore, se ce le immaginassimo indirizzate dal nostro Petrarca ad un'altra persona che non fosse stata un suo maestro? quell'unico suo maestro almeno finchè non intraprese di mala voglia gli studi del Diritto?

E qui potrei aver finito, se non mi restasse a giustificare il riserbo del Petrarca nel lasciar nella penna il nome che ci pare d'aver scoperto. Che non possa esser stato mosso da invidia, come potè credere il non a lui benevolo Tassoni, non mi pare neppur da discutere. Noi lo conosciamo quanto basta per esser ben persuasi che in questo caso non dovette cedere ad altro sentimento che non fosse la sua solita, spesso estrema delicatezza. Giacchè, come da buon cristiano non svelò mai ne' suoi scritti polemici il nome de' non pochi stolti o malvagi che lo offesero a torto, così si guardò sempre e poi sempre dal nominar chiunque, ogni volta che gli si affacciò lo scrupolo che, così facendo, avrebbe potuto offendere o compromettere, anche lievissimamente, la persona che avrebbe potuto trovar posto nelle sue parole. Gli sarebbe parso altrimenti di mancare a que' delicati riguardi a cui le persone bene educate non vengono mai meno, anche per rispetto verso sè stesse. Figurarsi dunque se poteva pensare a dispensarsene trattandosi di quella cara figura di vecchietto del suo buon maestro! E così, fedele al principio di trarre ispirazione dal vero, di legare le concezioni più fantastiche alla realtà, nel concepire i *Trionfi* volle, sì, servirsi della figura di Convenevole (che gli si dovette presentare subito come la più indicata a fargli da mentore) come di un eccellente espediente artistico, ma lo volle però senza peccare d'indiscretezza. E ne correva davvero tutto il rischio. Infatti, codesto suo mentore era necessario che egli lo incontrasse prima d'intraprendere il suo cammino; e perciò, giusto in quel « regno » che veniva ad essere il più scabroso di tutti: quello d'Amore. Or come far ciò, senza almeno aombrare la reputazione d'un uomo grave e serio come Convenevole, senza temere d'offendere la memoria d'un vecchio venerando, al quale lui per primo doveva la maggiore reverenza? E poi, chi può sapere quali debolezze giovanili del nostro pratese, a noi certo ignote come quasi tutto di lui, ma ben note a quanti lo conobbero da presso, avrebbe richiamato alla memoria l'esplicita, e per nulla, necessaria menzione del suo nome! Senza contare che il carattere stesso del personaggio, una volta che il Petrarca ci avesse detto proprio proprio chi era, col suo bravo nome e cognome e conseguente età e professione, avrebbe acquistato una tale determinatezza realistica, che veniva in certo modo a discordare dalla solennità dell'ufficio che gli doveva essere assegnato per entro il poema. E non c'è in tutto ciò più di quel che occorre perchè il poeta s'avesse a proporre di tacerci quel nome? E, d'altra parte, poteva egli supporre che, quando che sia, sarebbe venuta a qualcuno la voglia di saperlo? A che e a chi mai - avrà pensato (seppure ci avrà pensato!) - potrà importare una tal cosa? Ma s'ingannava a partito. Ah se qualcuno gli avesse detto che un giorno avrebbe dovuto fare i conti con noi!

ENRICO SICARDI.

DOMENICO TRENTACOSTE

Domenico Trentacoste non ha le apparenze corporee dello scultore. Noi ci immaginiamo lo scultore forte a trattare la pietra e il marmo, e il nostro tipo è l'aspro e nervoso Michelangelo. La forza dello scultore ci viene ben raffigurata da quello che di Michelangelo narrano i biografi, come cioè già sessantenne fosse buono in un quarto d'ora a levare tante scaglie da un pezzo di marmo quante appena tre giovani scalpellini in un'ora; e come si avventasse sul pezzo con tanta furia da far dire che l'avrebbe mandato tutto in frantumi. Per la materia che egli lavora e per il sentimento della sua arte noi ci immaginiamo nello scultore qualcosa di titanico, e ci pare che la figura tipica del suo lavoro e della sua opera sia data ancora da Michelangelo, quando egli, stando a Carrara per i marmi della tomba di Giulio II e avendo scorto una gran roccia che guardava verso il mare, pensò di cavarne un colosso che servisse di segnacolo ai naviganti in alto mare. Soltanto l'architettura ha i suoi fondamenti nella terra. La scultura l'avrebbe emulata mettendo le sue radici dentro le viscere della montagna e levandosi fra mare e cielo. Da ornamento di città e di edifizi sarebbe passata a ornamento della natura.

D. Trentacoste

La vista del Trentacoste fa nascere pensieri opposti a quelli del grandioso e di una forza furiosa.

Ma il suo aspetto rivela tipicamente quello stato d'animo che è proprio di tutti gli artisti, qualunque arte esercitino, e che è tra la meditazione e il sogno, quando formano dentro di sè le loro creazioni. Fra i quattro bassorilievi che il Trentacoste fece per l'*Arte della ceramica* all'esposizione di Torino vi è appunto anche quello dello *Scultore*. L'uomo è appoggiato al cavalletto con la tempia sulla palma della mano e pensa. Poco discosto dalla sua fronte sono scolpite tre testine con molti capelli che sono come veli svolazzanti. Sono il suo pensiero; le immagini della sua creazione. Questo bassorilievo ferma chi l'osserva perchè ci dice come per l'artista nostro l'importante dell'arte sia il pensiero, e ci pare quasi di leggere in quel bassorilievo una vanità caramente ingenua, come se lo scultore volesse farci intendere che la scoltura ha il primato del pensiero. Chi accosta Domenico Trentacoste rivede ciò nell'aria della sua faccia che esprime sensibilmente l'intimità fra l'animo di lui e le immagini delle sue creazioni. Questa espressione del periodo interiore della creazione artistica è migliore sulla persona viva che nel bassorilievo, perchè nel bassorilievo ciò che pensa lo *Scultore* si è dovuto separare dal pensiero di lui ed esternare, perchè fosse visibile. E poi lo *Scultore* è pensoso genericamente, come potrebbe essere anche uno scienziato; con un certo tormento che è reso più manifesto dalla ridente allegrezza delle tre testine, ma che potrebbe essere di un uomo qualunque che fosse pensoso di cosa grave. Al contrario chi accosta Domenico Trentacoste scorge un modo di essere che è soltanto dell'artista, perchè è la meditazione nel sogno, ed anche quel non so che di stanco e di afflitto che è nei suoi occhi e nella sua voce come per un tormento patito, è proprio dell'animo che non è retto da una volontà attiva, il che accade appunto quando si sogna. Quand'io mi avvicino al Trentacoste, mi par d'entrare in un cerchio dove bisogna parlar piano. Ed egli, piccolo e fino, in mezzo a quel cerchio parla piano e sommesso, come chi ha in casa qualche ospite che riposa, e teme di svegliarlo. Come se i suoi ospiti siano le immagini delle sue creazioni da cui si è un po' discostato or ora. È in lui quel timore del mondo esterno che hanno certe anime le quali vivono nella meditazione dei loro sogni. Il mondo è troppo rude per la loro sensibilità delicata.

L'opera di Domenico Trentacoste è segnata di questa delicatezza. Anche le sue figure forti ed energiche sono segnate di questa delicatezza.

La delicatezza è la loro vita estetica, cioè l'armonia in cui vivono.

L'armonia della forza, dell'impeto e della delicatezza creerà il capolavoro, il *Seminatore*.

A me piace mettermi accanto a questa statua e osservare di qui tutta l'opera varia del nostro artista. Il Trentacoste è ancora nel fiore dell'età, il suo ingegno è in pieno fervore, e dal *Seminatore* e da un nobilissimo e perfetto *Gesù morto* per tomba ancora sconosciuto tende verso creazioni più vaste. Ma già il *Seminatore* e il *Gesù morto* sono due statue in cui lo scultore ha colto il frutto d'una lunga e svariata preparazione ed è giunto a quel punto a cui pochi giungono, cioè al periodo classico della sua arte.

Adoprando la parola « classico » le do il suo vero e giusto significato. Si crede che il classicismo sia la forma d'arte di alcuni popoli

e di alcune età. Noi chiamiamo classica l'arte dei Greci e dei Romani antichi, e fu classica; ma si erra credendo che il classicismo fosse come un privilegio di stirpe, una condizione dello spirito greco e romano. Il classicismo è un modo di essere dell'arte stessa, un periodo, un grado, e può essere di qualunque popolo e di qualunque età. È l'eccellenza dell'arte, l'arte giunta alla sua bellezza assoluta, una bellezza universale espressa con l'assoluta semplicità. Il classicismo de' nostri antichi padri non è se non l'avvenimento storico dell'arte classica.

Alla Fonte
Marmo (Galleria d'Arte moderna in Roma).

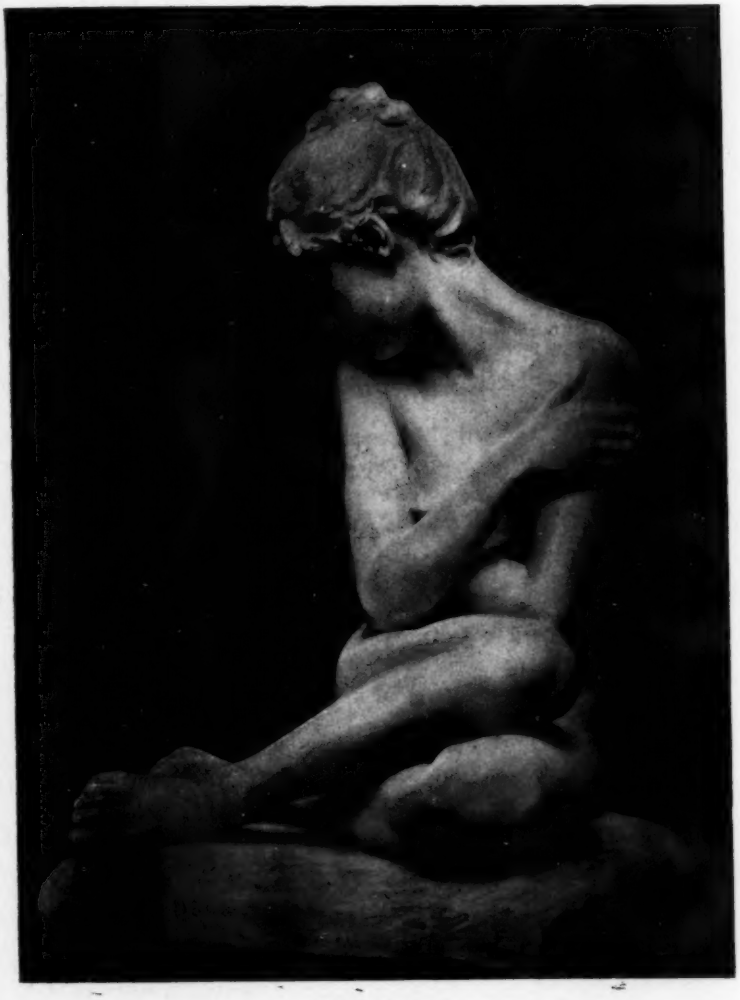
Ma siccome essi soli pervennero all'eccellenza dell'arte; siccome elaborando pazientemente per secoli e secoli la materia delle cose e affinando le virtù dei loro animi riuscirono essi soli a esprimere nel più puro stile le più sincere immagini della bellezza del mondo; perciò è creduto che il classicismo fosse una loro proprietà e non possa essere d'altri popoli se non per imitazione. Mentre il classicismo è, per così dire, una proprietà dell'arte, e qualunque popolo avrebbe potuto o potrebbe toccarne gli apici, purchè la sua anima di generazione in generazione fosse giunta o giunga alla perfetta sapienza della bellezza. Qualunque artista nella solitudine del suo lavoro può diventare classico per conto suo. Abbia una visione di vita e la esprima qual'è nella sua essenza senza nulla di superfluo, abolendo nella espressione anche il superfluo dell'individuale, è classico. In altre parole, lo stile classico è l'opposto di ciò che comunemente s'intende per istile: nulla d'individuale; l'artista non è più un uomo, ma l'uomo che esprime se medesimo nella sua più semplice necessità. Tutta l'arte tende a questo stile. Il suo carattere eccellente è di là da ogni carattere di tempo e di luogo, d'individui e di popolo.

Io vedo questo carattere nel *Seminatore* del Trentacoste. Soltanto, dopo i Greci il classicismo corre il rischio di essere mal giudicato, di passare cioè per imitazione, per il motivo appunto che ho detto più sopra, perchè si crede una rivelazione dell'anima greca, mentre è una rivelazione dell'anima universale attraverso i Greci. E in realtà esso è stato ed è quasi sempre un rifacimento, perchè si è scambiata e si scambia la sua sostanza con la sua apparenza, perchè noi conosciamo soltanto l'apparenza greca del classicismo. Si scambia, per esempio, la bellezza classica col tipo di bellezza che piacque ai Greci, con le fattezze della loro bellezza. Quasi sempre quando presso un popolo è sorto o risorto nella poesia, nella scultura, nell'architettura, il cosiddetto spirito classico, è stato per modo di dire: è sorto o risorto piuttosto un amore, un'intelligenza dello spirito classico greco, non lo spirito classico di quel popolo come potenza creatrice. Quel popolo è giunto o tornato alla sapienza della bellezza per cultura e ripensamento, e quando ha voluto creare secondo quella, veramente ha soltanto voluto. Al contrario, non vi è creazione più spontanea della classica che deve esprimere nel modo più ingenuo la vita più semplice. Quasi sempre quando nella storia di un popolo è sorto o risorto lo spirito classico, vuol dire che i migliori di quel popolo erano già in grado di amare, di intendere il classicismo, ma non ancora di crearlo. Con l'entusiasmo e lo zelo de' nuovi credenti hanno voluto creare, e hanno imitato, rifatto, copiato un modello di classicismo, il solo possibile, perchè il solo esistente, il greco, sino alle minuzie delle materialità. Lo spirito è fuggito via, perchè per essere troppo classici sono diventati anticlassici, essendo anticlassica per se medesima l'imitazione. Il classicismo è una primizia di vita. E gli imitatori de' Greci hanno sempre dimenticato quanto questi dovettero essere se medesimi per essere classici.

Sino da quando vidi per la prima volta il *Seminatore* nello studio dello scultore, mi parve una statua classica nel vero e giusto significato della parola, cioè classica di creazione, non d'imitazione. Ma solo dopo trovai il perchè, e non è neppur facile spiegarlo ai lettori, non essendo facile stabilire in che cosa consista il classicismo di una statua moderna, quando per esso non s'intendano appunto le fattezze di una statua antica. Tempo fa discorrendo col Trentacoste gli dimandai come gli fosse nata l'idea del *Seminatore*, e se avesse voluto proprio fare un seminatore de' campi. Il bel giovane stava sopra di noi sul piedistallo nella sua nudità bronzea, fermo nel suo atto di corsa. La seconda parte della mia domanda era solo apparentemente inutile. Lo scultore con quel suo curioso gesto infantile e complicato, con quel suo fraseggiare spezzato dell'artista che si affatica a mal ragionare il proprio istinto, mi raccontò che gli era nata l'idea di rappresentare il seminatore così in generale, e con manifesta compiacenza aggiunse che non aveva lavorato di stile, secondo un determinato stile, ma secondo la sua idea e sempre a modello, e soltanto modificando il modello secondo la sua idea; e che prima aveva voluto fare un Gesù che seminava la buona parola, ma poi no, e aveva fatta quella statua.

Mentre egli parlava, io guardavo di tanto in tanto la statua e la confrontavo con ciò che ascoltavo, per vedere se in essa apparisse il pensiero dell'artista che non si sapeva esprimere con le parole. Evidentemente egli aveva operato come una forza della natura che

si ignora, io rivedevo il momento in cui il *Seminatore* era passato per l'anima sua cieca e pensosa sotto specie di idea, e l'idea sua era stata una legge di verità e di vita. Egli era riuscito a rappresentarla, incarnarla, effigiarla *così in generale*, cioè nella sua universalità che



Discredata
Marmo (Museo Revoltella di Trieste).

può andare appunto dalla seminagione del grano nei campi alla seminagione di una buona parola tra le genti. Il non aver seguito la prima intenzione di scolpire un Gesù che evangelizza, vuol dire che l'artista si era accorto che la sua idea avrebbe avuto una determinazione grande sì, mettiamo la più grande, ma pur sempre una determinazione morale, religiosa, storica. Perciò scelse un uomo senza nome

e gli lasciò un solo segno elementare dell'atto di vita che compie, il gesto largo della mano che sparge la sementa. Il segno elementare è il necessario spogliato del superfluo e basta a rendere sensibile la idea, e nello stesso tempo è il solo che possa illuminarla in tutta la sua universalità. Quando poi il Trentacoste mi raccontava con compiacenza di non aver lavorato secondo un determinato stile, la sua compiacenza gli veniva dal sentimento della propria libertà con la quale aveva lavorato soltanto secondo il proprio istinto e la propria ispirazione. Aveva lavorato secondo la propria idea, e secondo il primo principio dell'arte classica, cioè dell'arte, che è di essere in comunione con le cose senza interpreti nè mediatori, se stessi dinanzi alle cose, libertà dinanzi a libertà, senza maestri, con la sola volontà della propria idea, senza alcuna volontà preconcetta. E in fine, mentre sentivo dallo scultore come avesse tenuto sempre il modello e come pur tuttavia nel plasmare la creta l'avesse qua e là corretto perchè prendesse l'effigie di un altro modello che egli aveva in mente, vedevo nascere l'opera classica nella sua essenza armoniosa di verità reale e di verità ideale. La prima dà alle opere del classicismo quella robusta solidità che esse hanno, la seconda la loro luce. Ma nè la verità ideale, nè la reale, nè la libertà di creazione, nè l'universalità di significato sono tutto il classicismo. Un'opera non è classica, se non è un segno di vittoria. Perchè il classicismo deve essere vittorioso, il classicismo greco fu bello. La bellezza è una sovrana vittoria. Il *Seminatore* porta questo segno di vittoria sopra la fronte, un accento di vittoria gli sta sopra le labbra serrate, uno spirito di vittoria circola per tutto il suo corpo di bronzo.

Il Tornitore
(Bassorilievo in *grès*).

Si leva delicato e forte, di perfetta modellatura energica e fina, alto, agile e schietto come i giovinetti buoni per la milizia e per la corsa. È il seminatore ed è l'annunziatore, colui che porta la buona novella, che va e non si volta indietro, nè a destra nè a sinistra. Questa seconda specie di seminagione, questa seconda missione, l'annunzio, è espressa in lui dall'impeto di velocità che è chiuso nelle sue membra di bronzo. La sapienza che ha armonizzato il seminatore e l'annunziatore, un gesto e un atteggiamento, la seminagione reale e quella ideale, la prima e l'ultima di tutte le seminagioni, il fatto e il simbolo, è semplice come quella che ha armonizzato nel giovinetto la forza e la delicatezza, quel qualcosa di popolare che è in lui e quel qualcosa di gentil sangue. È la vittoria plastica, l'ordine posto su molti elementi diversi, la bellezza. Egli corre. Nel suo fianco destro dal garetto alla cervice guizza la linea dello slancio. Il braccio destro ha il gesto largo di chi sparge una sementa abbondante su buon terreno. Lo sguardo è fisso, dritto lungo la via dritta senza impedimento nè sosta. Ma il segno della sua volontà e della sua certezza sta tra la fronte breve e salda e le labbra serrate e salde. È una immagine di vita che vuole e vince. La sementa è abbondante, il terreno è buono, la messe supererà la speranza; l'annunzio sarà portato ai più lontani, tutta la via sarà percorsa, la meta sarà raggiunta; la forza del giovane è pari al suo ardore, la forza è pari alla volontà, la volontà al nobile proposito.

Lo Scultore
(Bassorilievo in *grès*).

Qualunque opera ei compia, la sua opera sarà vittoriosa. Ecco il classicismo di questa statua. Il giovinetto dall'umile gesto agreste e che risente del suo modello popolare, è entrato fra gli eroi vittoriosi.

Il Vasaio
(Bassorilievo in *grès*).

L'opera di Domenico Trentacoste sta intorno al *Seminatore* numerosa e varia, come intorno al suo capo egregio una famiglia che va dai fratelli minori ai servi.

Non pochi sono i fratelli minori del *Seminatore*. Primi i quattro bassorilievi dell'*Arte della ceramica*, il *Pittore*, il *Tornitore*, lo *Scultore*, il *Fornaciaio*. Anche qui la vita è già sentita come forza, e una nobile forza spira dai due artefici delle arti maggiori, lo *Scultore* e il *Pittore*, mentre è più popolare negli altri due. Brutale anzi nel *Tornitore* dalla soda schiena curvata sul lavoro, popolarescamente elegante nel *Fornaciaio* che scende dalla fornace come dal suo trono tenendo tra le braccia e in mano il proprio lavoro ben riuscito, i vasi cotti. Per questa struttura della forza popolare ed elegante si ravvicina al *Fornaciaio* il *Conquistatore* nudo che sta sul rovescio della medaglia del Duca degli Abruzzi. Questi pure ha sulla faccia e in tutta la persona atletica e gentile, scoperta muscolo per muscolo sino alle ossa con una grazia di miniatura scultoria, la coscienza del proprio valore. Ma il suo gesto è molto più sentito e tiene dell'operaio smargiasso che fa un atto di bravura, mentre il *Fornaciaio* scende dalla fornace con calma dignità. Allo stesso modo per la loro brutalità, per la loro espressione comune di forza bestiale si rassomigliano il *Tornitore* e quel *Ciccaiuolo* che nell'opera del Trentacoste è molto importante. Si discende per i gradi della forza dal *Seminatore* che è l'armonia delle forze allo *Scultore*, al *Pittore*, al *Fornaciaio* che è la forza con di-

gnità popolare, al *Conquistatore*, al *Tornitore*, al *Ciccaiuolo* che è sullo stremo ove la forza umana tocca la forza belluina.

Qui sembra che il sentimento della forza si sia accostato a un altro che gli è opposto e che è opposto all'arte classica, al sentimento cioè delle miserie della vita. Sembra, ma non è così. Sopprimete il titolo della statua, che non conta nulla, sopprimete anche quella lanterna che pende dalla mano del *Ciccaiuolo*, e che conta anche meno, e tutte le miserie della vita saranno scomparse. Bisogna ficcare il viso nella faccia del *Ciccaiuolo* guardandolo di sotto in su. La sua faccia e la sua membratura del corpo non combinano col suo mestiere. È il popolano valido per ben altro che per la sua ricerca notturna. È il vero bruto da lavoro, o da delitto, non mai l'omiciattolo che indicherebbe il titolo della statua, il più misero tra i miseri, il più vinto tra i vinti nella lotta della vita, un buon argomento per l'arte concepita come pietà. Pare che ei debba trattar bene il coltello con quella medesima mano con cui regge la lanterna. Sopra la sua faccia notturna, nascosta, come qualcosa che si vuol nascondere, dall' atteggiamento delle spalle e delle braccia; sopra la sua faccia, dicevo, bassa e massiccia potrebbe apparire qualche indizio di pensiero criminale; e per le sue membra, che si piegano e incurvano bestialmente, potrebbe snodarsi il gesto per qualche crimine. Crimine dell'uomo bestiale che sta sullo stremo che separa l'uomo dalla bestia. Egli potrà essere il seguace bestiale di qualche frenetico rivendicatore di diritti popolari, la vociaccia che grida più forte nei comizi senza capire, la carne da mandare avanti contro i fucili e le baionette; ma non sarà mai il povero popolano vittima delle ingiustizie sociali. Nessuna estenuazione in lui e neppure nessuna corruzione cittadina. È sano e forte come un

Il Pittore
(Bassorilievo in *grès*).

barbaro. È il vero barbaro delle nostre città moderne, uno di quei plebei di così dura razza belluina che escono dagli angiporti umidi e fetidi e sembrano venuti dalle foreste vergini. Questa barbarie è la bellezza della sua forza. È per lo meno quanto vi è di opposto al titolo della statua, a non so quale suggerimento del titolo, di un'arte ancella delle miserie della vita e dei miseri viventi e banditrice della loro legge. La barbarie è l'opposto di quella povera cosa dell'avanzo di un pover'uomo che cerca un avanzo di sigaro e che raffigura così bene tutta quella povera moltitudine che non è se non un dipiù nel consorzio civile. Il Trentacoste non ha qui neppure sfiorato nessun sentimentalismo sociale. Ammesso anche che l'avesse voluto, la volontà della sua arte, cioè dei suoi istinti più profondi, ha per sua fortuna agito contro di lui sino a portarlo all'opposto del suo proposito. E giacchè in principio dell'articolo ho accennato all'aspetto corporeo di Domenico Trentacoste, dirò che qui, nel *Ciccaiuolo*, è giunto con l'arte sua più forte e felice di lui medesimo a una espressione di vita opposta a quella della sua effigie mite e melanconica, *romantica*; è giunto all'espressione della barbarie popolare, della forza brutale, che sono il primo grado dell'arte classica, la materia da cui essa trae quanto ha di solido, di sicuro, di vittorioso. Tant'è vero che la verità dell'anima dell'artista sta soltanto nell'opera della sua arte. E se tutti fossimo artisti a questo mondo, cioè attivi nel creare, vedremmo innumerevoli verità di anime diversissime dalle espressioni delle facce, delle voci, delle parole e dei propositi; perchè si crea soltanto con gli istinti più profondi del nostro essere, nel profondo dove quanto è, è reale e vero, e dove non giungono le menzogne delle apparenze e dei voleri. Tornando al *Ciccaiuolo*, è importante, ripeto, per il contrasto appunto fra la statua e il suo titolo. Nessuno potrà attribuire allo scultore la lode di averci dato il tipo del ciccaiuolo; il componimento, direbbe un maestro d'italiano, è fuori di tema. Ma tutti dovranno attribuirgli quella di averci dato un'immagine di più del popolano forte, e sia pure brutale, uscendo appunto fuori del tema che gli era tracciato dal titolo.

Perchè se questo accadde non fu per un capriccio nè per un ripentimento proprio e solo dell'artista; ma fu perchè l'artista seguì un suggerimento profondo e nuovo del nostro tempo. Il ritorno alla espressione, cioè alla celebrazione, della forza popolare, della barbarie della forza popolare, è nato dallo spirito diffuso del nostro tempo. Ricercare alcun che di barbarico val quanto riprodurre il desiderio di alcun che di primitivo, di fresco e che senta di selvaggio in mezzo alla nostra logora esistenza civile. E la creazione estetica del tipo del forte popolano, dell'operaio moderno, è l'atto nuovo della sempiterna arte classica spontanea, sincera, originale sempre come in antico, sempre uguale a se medesima pur variandosi di età in età, risorgente dalle condizioni dei tempi e fuori di tutti i limiti dei tempi. Per questo il nuovo atto è sorto qua e là, e non per quello spirito d'imitazione volgarmente intesa che presso gli artisti è molto meno comune di quel che si creda (e la storia, la quale ama le opere senza invidiare gli uomini che ne sono autori, non ne fa quasi mai carico agli artisti), e la cui ricerca è la più grossa fatica e delizia soltanto dei critici di mestiere.

L'operaio è per la scultura moderna ciò che fu l'atleta per la scultura greca. E quando il Trentacoste plasmava il *Fornaciaio*, il *Conquistatore*, il *Seminatore*, e altri artisti, o in Italia o fuori, prima o dopo

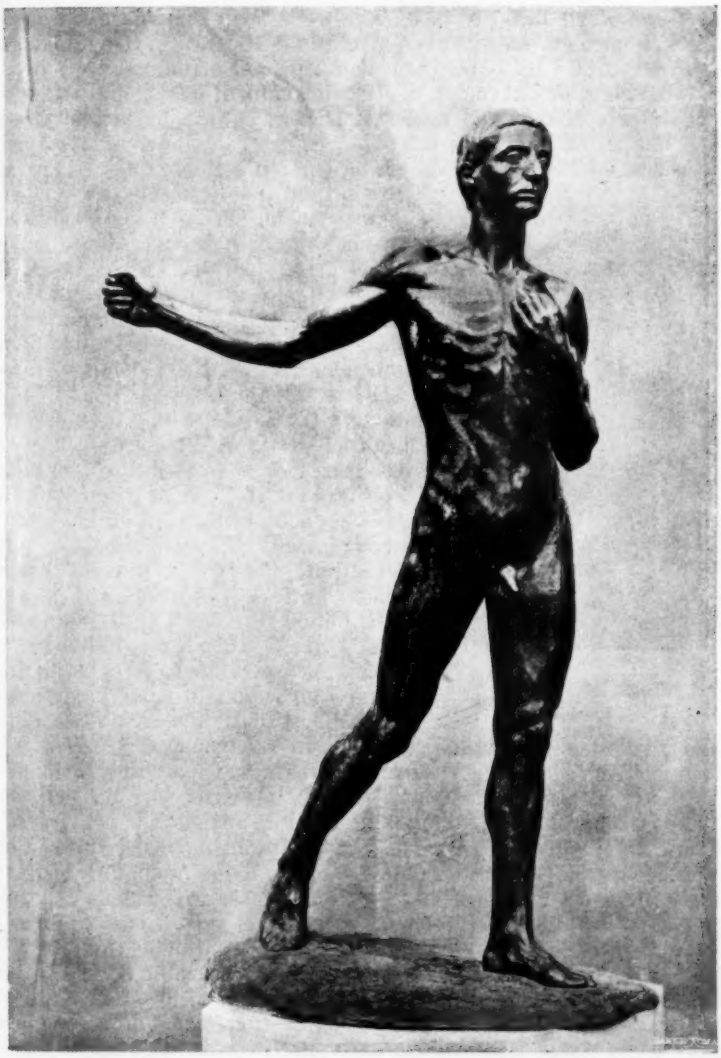
di lui, plasmavano altri lavoratori del popolo in ispirito di forza e di bellezza, facevano come i loro antichi compagni d'arte senza imitarli. Alla scultura antica fu dato ritrarre Dèi, eroi ed atleti. Gli Dèi, gli eroi e gli atleti erano allora il fiore della vita forte, bella, gioiosa e vittoriosa. Il Medioevo ebbe santi e guerrieri, gli uomini del suo esile cielo e della sua sanguigna terra. Nelle chiese cristiane giacquero i guerrieri con la testa prostrata nella loro chioma feroce, e sulla faccia il segno dell'ira contro la morte, come il Gattamelata nel Santo di Padova, che ben diversamente la serena paganità avrebbe effigiato nei templi di Marte e di Giove. Poi la Rinascita condusse la Madonna verso la bellezza, e il martire s' incarnò nel giovinetto guerriero calmo nella sua forza e nella sua bellezza. Il *San Giorgio* è classico. L'età nostra non ha nè santi, nè guerrieri, nè Dèi, nè eroi ancora, espressi dalla sua propria vita: o meglio non ha saputo trasumanare in figure ideali i suoi guerrieri, i suoi eroi, i suoi poeti, i suoi scienziati, i suoi statisti. Essa ha personaggi illustri, e in mezzo alle piazze su alte basi stanno personaggi illustri tali quali furono nella loro esistenza terrena e nulla più. Soltanto intorno agli imi della età moderna, intorno ai lavoratori delle braccia, l'arte ha incominciato il suo lavorio di elevazione e di nobilitazione; soltanto in loro vanno riapparendo qua e là i segni divini dell'arte classica, la forza, la bellezza, la vittoria; i segni divini della vita mortale che è opra, corona e gloria per se medesima. Accade questo per il maggior valore che oggi l'operaio ha acquistato? Oppure perchè l'arte incominci appunto dagli imi? Oppure perchè nel popolo l'arte trovi oggi la sua materia più vigorosa e sincera? Non so. Fatto sta che gli innumerevoli, oscuri, piccoli atleti del lavoro moderno incominciano ora a ricevere dall'arte quel medesimo

Il Ciccaiolo
Bronzo (Galleria di Venezia).

dono che essa dava a pochi de' loro antenati, gli atleti del giuoco antico. Sono assunti nel cielo dove stanno gli Dèi, i semiddei, i santi di una religione che non passa, cioè nel cielo dove stanno le immagini della umanità. E quelli scultori, i quali per le varie parti del mondo conoscendosi o non conoscendosi, primi o secondi, concorrono a formare l'immagine, il tipo classico dell'operaio moderno, compiono il più grande dei loro doveri secondo un ordine del tempo, mentre i critici di mestiere vanno cercandoli attorno per vedere com'essi si imitino e per diminuire questi e quelli, non intendendo che l'arte migliore e più importante è spesso di natura collettiva, cioè collaborazione di molti a un'opera comune, e come tale resta nella storia. Oggi l'occhio dell'arte ha visto nel popolano che lavora, nell'operaio dei campi, delle officine, delle macchine, nel minatore, il guizzo di uno sforzo, la linea di un atteggiamento, di un atto che possono essere elevati a una immagine tipica di forza e di bellezza; e subito la scultura si è posta a lavorare questa immagine. Molti scultori, quelli che più sentono il tempo, hanno lavorato e lavorano intorno a questa immagine per le varie parti del mondo, solitarii e uniti, ciascuno innanzi alla propria creta, al proprio marmo, alla propria idea, ma con una intenzione comune che circola per i loro cuori e per le loro dita attive, ed essi non lo sanno, tenuti dall'inganno del proprio *io*. Da quella intenzione balzano le belle statue dei lavoratori popolani. Una di queste è il *Seminatore* del Trentacoste, e già in questa si mostra la perfezione dell'opera comune. Per avvertire quanto il nostro artista senta lo spirito del nostro tempo è bene rammentare che anche quel suo piccolo *Conquistatore* ignudo, che pianta la bandiera vicino al polo, è un popolano, quantunque stia sul rovescio d'una medaglia dedicata a un duca di sangue reale, e questi fosse veramente il conquistatore.

E osservino i lettori. Il socialismo, che è la religione e la politica dell'operaio, fa lo stesso della scultura. Dico non il socialismo sentimentale che espone le solite miserie della vita per muovere a pietà, ed è piuttosto un male borghese, ma il socialismo realistico di lotta e di conquista. Orbene, anche questo socialismo ha una maniera ingenua di artistica celebrazione dell'operaio. Quando l'*Avanti* attacca i suoi cartelloni per le mura cittadine, su questi cartelloni è raffigurato un lavoratore di enormi muscoli e di enorme vigore, dal ceffo di battaglia e di vittoria. L'arnese che tiene in mano pare un'arma, ed esso ha un'aria tra di guerriero, di atleta e di giustiziere. Certamente fa anche sorridere alquanto, perchè è assai fanfarone, vuole spaventare i borghesi e calpesta sotto i suoi piedi barbarici quelle alte giustizie e quella pace dell'uman genere che sono nei voti di coloro i quali hanno disegnato lui e vanno disegnando la civiltà avvenire. Ma piace anche al pensiero per qualcosa che profondamente è nel socialismo e che esso a modo suo esprime. È nel socialismo una parte pagana, di quel paganesimo che in arte è il fondamento del classicismo. Il socialismo è pagano in quanto restituisce valore alla vita terrena e rompe quel colloquio intimo come una congiura, e continuo per secoli e secoli, fra l'*io* dell'uomo solitario e chiuso e una sua idea fissa solitaria e chiusa sopra la volta de' cieli, il quale si chiama coscienza cristiana. Perciò nella sua arte rozza vediamo apparire i segni della paganità classica, sia pure ora nel primo periodo della barbarie, e le sue figure sono forti e ostentano la vittoria e aspirano anche alla bellezza. Fa insomma per istinto di vita come fanno gli artisti. Lasciando il so-

cialismo e movendo da quella rappresentazione classica che è stata la prima ad apparire, cioè del popolano di lavoro, possiamo arrivare alla concezione di una rappresentazione classica di tutta la multiforme vita



Seminatore
Bronzo (Museo del Luxembourg, Parigi).

moderna. La statua fu del Partenone, il Partenone fu dell'Acropoli, l'Acropoli d'Atene, Atene della Grecia, la Grecia condusse agli apici della bellezza tutte le forme e tutte le forze della vita sensibile e ideale. L'armonia universale di tutte le forze e di tutte le grazie, dall'uomo

ignudo alla sua casa, dalla casa alla città, dalla città all'Olimpo; dalle colonne del suo tempio alle corde della sua lira, alle sillabe del suo canto; dagli ordinamenti della sapienza agli atti de' giuochi e della lussuria, della pace e della guerra, delle moltitudini, degli uomini, degli eroi, degli Dèi, per la terra e per il mare, per la vita e per la morte, è ellenica. La vittoria universale è ellenica. Pari missione può esser riserbata a un popolo, ad alcuni popoli, a innumerevoli artisti del presente e dell'avvenire. L'atteggiamento, il gesto, l'atto, la forza e la bellezza dell'operaio moderno, che la scultura ha visto e fissato, sono iniziali ed imi. Altre forme, forze, grazie, bellezze senza numero ha la vita moderna, e queste hanno per ora soltanto qualche loro rapsodo, non il loro poema. La vita moderna non ha ancora il suo Partenone, la sua Acropoli, la sua Atene, la sua Ellade. La scultura, l'architettura, la poesia hanno da creare la nuova vita estetica. Hanno da vedere, da purificare, da sublimare, da fissare innumerevoli atteggiamenti, gesti, atti, forme, forze, bellezze d'innumerevoli operai delle braccia e dell'intelletto, d'innumerevoli padroni del lavoro, delle industrie, dei commerci, della ricchezza, d'innumerevoli eroi nuovi. Tutte le invenzioni che la scienza ha fatto, tutti gli istrumenti che le invenzioni hanno prodotto, tutte le attività che gli istrumenti hanno mosso, tutte le possibilità che le attività hanno dischiuso, tutti i propositi e tutti gli sforzi che le possibilità hanno generato, aspettano la loro trasfigurazione divina. La vita moderna, la quale ha mille sedi ed una sola nelle città, nelle nazioni e nel mondo, tra il ferro delle sue costruzioni e il fuoco che rugge nelle sue viscere dentro le sue macchine turbinanti e fuggenti sulla terra e sui mari; la vita moderna che ha per voce il fragore che si sente quando tuonano le artiglierie, per polso e per anelito il ritmo e l'ansare delle macchine in moto per tutte le officine del mondo, per estensione lo spazio, dalle profondità terrestri dove scendono i minatori, alle altezze dell'etere dove volano le parole sugli archi dei mari, per velocità la corsa dei veicoli che ruinano a morte, il fulmine dell'annunzio dato da un continente all'altro; la vita moderna eroica, epica e tragica, micidiale, danzante sotto l'ombra della morte, più forte dei nervi degli uomini, forte quanto le loro volontà, aspetta dall'arte la sua personificazione armoniosa e serena. Quale poeta rivelerà la bellezza della nostra nave da guerra? Quale della guerra moderna che ha il fuoco e il fragore che l'antica non ebbe e campi tanto più vasti? Oggi il mondo ha istrumenti per essere sempre più figura dell'animo umano onnivolente ed onnipossente. Sta all'arte di adornare la figura del mondo di nuova bellezza.

Testa di Vecchio
Bronzo.

Noi intanto andiamo cercando i pochi artisti che nella solitudine disegnano i primi adornamenti.

Uno di questi è Domenico Trentacoste.

Domenico Trentacoste ha certamente avuto talvolta qualche inclinazione a rappresentare le umili verità e le miserie della vita, come nel *Vecchio che mangia la zuppa*. Così il suo verismo va dalla lanterna del *Ciccaiuolo* al pesante mantello del *Vecchio* medesimo. Così il vigore del suo realismo va dal *Ciccaiuolo* alla *Testa di vecchio* in bronzo. Ma egli è fatto per nobilitare con delicatezza la forza e per illeggiadrire la delicatezza. È lo scultore della puerizia e della donna.

Vi è un piccolo mondo di statue del Trentacoste, come una *Statua per una tomba*, la *Derelitta*, l'*Anfora infranta*, la *Niobite*; di busti, come *Ofelia, Pia de'Tolomei*, *Alla fonte*, *Ave*, i ritratti di *Madame Herbillon*, di una *Giovane donna*; di altorilievi e bassorilievi, come *Una mamma*, *Nannina*; di medaglie e targhette, come i ritratti del bambino *Herbillon* e di *Emma Gramatica*, in cui la puerizia e la donna sono rappresentate nelle loro espressioni più delicate e leggiadre. Lo scultore ha cercato nella leggenda, nella storia, nella poesia le immagini delle giovani donne più dolenti e più innocenti nella loro grazia. Un amore della grazia e del dolore nelle creature più fragili ha condotto l'artista dalla *Niobite* atterrata sotto le frecce di Apollo e di Artemide alla *Pia* sulla cui nobile fronte sta il segno della pura coscienza e sospira il verso di Dante, dalla *Pia* a *Ofelia* che dorme con qualche fiore dopo la follia e la morte. Il piccolo mondo della puerizia e dell'adolescenza creato dal nostro scultore ha i suoi più caratteristici e puri segni corporali e spirituali nella testolina deforme e pingue del bambino che guarda altrove mentre la madre lo bacia, nell'altorilievo di *Una mamma*; nell'aria pensosa e melanconica della giovinetta che prega e nel riso arguto del giovinetto popolano dalla forte chioma arruffata; nei due busti di *Ave* ed *Alla fonte*; nei due deliziosi intrecciamenti di membra adolescenti delle altre due statue dell'*Anfora infranta* e della *Derelitta*. Sono queste ultime due piccole armonie del corpo infantile. Quella specie di magrezza primaticcia che è propria del corpo infantile è passata nel marmo. Nel marmo si fondono perfettamente la natura del corpo e lo stato d'animo dell'infanzia in varii suoi momenti e atteggiamenti. Il marmo è carne infantile ed esprime lo spirito dell'infanzia.

Emma Gramatica
Targhetta (Luxembourg, Parigi).

In tali soggetti la fine lavorazione del marmo solita al Trentacoste è parte essenziale dell'opera artistica. Lo scalpello non cerca lenocinii nè una superficiale piacevolezza, ma cerca le più intime delicatezze e le più sottili armonie dei soggetti più gentili. Quella lavorazione è una espressione dell'estetica dell'artista, del suo modo di sentire la vita; soprattutto del suo modo di sentire la puerizia e la donna. Egli accarezza il suo sogno con mano leggiera, perchè il suo sogno è leggiero. Una volta la donna gli appare sotto un aspetto aspro e sel-

vaggio, ma tale è soltanto la sua veste, ed è la seconda *Ofelia*, la statuetta, che canta le canzoni della sua follia, protesa sull'acqua ove annegherà. Altra volta esce dal marmo un atto di amor materno profondo e quasi veemente, in *Una mamma*, e il soggetto insolitamente è trattato con una maniera forte che sente del michelangiolesco. Ma in generale il motto della donna del Trentacoste è « delicatezza ». È *Nannina* a cui la vita dice ancora la parola che l'angelo dice alla Vergine Orsola che dorme, nel quadro del Carpaccio : *Infantia*. È la serenità sorridente sulla faccia di *Ofelia* morta. È la gravità che tiene dell'alterezza della *Pia* raccolta nel pensiero della sua innocenza, come chiusa in una clausura di spirito. È la gioconda giovialità della *Giovane donna* dalla bella bocca, non so quale grazia arguta del busto di *Mme Herbillon*. È non so quale intima febbre che affila e affina la targhetta di *E. Gramatica*. Ancora la donna non ha ispirato al nostro scultore il capolavoro, come l'uomo col *Seminatore*, ma già l'altorilievo di *Una mamma* e la targhetta di *E. Gramatica* sono degni del secondo periodo d'arte in cui il Trentacoste è entrato da qualche anno, di una maniera più forte e di un pensiero più profondo. La piccola targhetta è una delle immagini che più si ricordano fra quante ne ha create Domenico Trentacoste. È un ritratto che è diventato una figura di vita. La corrispondenza tra i lineamenti e la segreta vita spirituale da cui la donna pare estenuata e consumata, è intima e perfetta, dal busto tenue e come sfumato al collo lungo, sottile e magro, e dal volto che pare pallido alla chioma voluminosa in cui sono alcuni svolazzi come piccole fiamme che si levano. Non so quale febbre, non so quale fiamma traspare dall'immagine delicatissima. La targhetta di *E. Gramatica* è la parola di vita più acuta che ci giunge dal piccolo mondo femminile del Trentacoste. È la piccola opera in cui l'artista è giunto all'unione perfetta tra la spiritualità e la delicatezza con un predominio dello spirito sull'effigie corporea, come il *Seminatore* è la grande opera in cui è giunto all'unione perfetta tra la delicatezza e la forza con l'assoluto equilibrio del pensiero e della forma. Nella rappresentazione della grazia femminile che giunge sino alla passione, l'artista è ancora di qua dal classicismo vittorioso.

Ma come ho già detto e mostrato prima, Domenico Trentacoste è già nel suo secondo periodo d'arte, che è quello degli alti pensieri e delle vaste significazioni. Questi periodi non sono sempre distinti e successivi nel tempo, come il vocabolo indicherebbe, ma talvolta s'intrecciano, l'uno ritorna e l'altro sosta, finchè uno trionfa sull'altro, e non sono se non modi diversi dell'animo dell'artista. La vita dell'artista è come l'uomo che sale sulla montagna e slarga i suoi orizzonti. Abbiamo visto come l'ingegno del nostro scultore più volte si sia rivolto alla leggenda ed alla poesia per trarne argomenti e immagini. Così si rivolse alla Bibbia per un'opera che concepita, studiata, abbozzata tanti anni prima, solo l'anno scorso fu condotta a compimento. Parlo del *Caino*. Ed ai Vangeli per un'altra opera che ancora non è conosciuta, cioè il *Gesù morto*. Il *Caino* rude e violento, scabro di nervi e di muscoli, dalle mani, dai piedi e dalla groppa bestiali, ricorda il realismo crudo della *Testa di vecchio* e del *Ciccaiuolo*, quel realismo che sembra un intruso tra le maniere del nostro scultore. Ma qui il vigor selvaggio della fattura appare come la forma necessaria dell'uomo primordiale. Quando sarà conosciuto il *Gesù morto*, si

vedrà il fratello divino del *Seminatore*, il seminatore dopo la sua corsa e la sua opra, morto e vittorioso sopra la morte.

Il *Gesù morto* supera il *Seminatore* in nobiltà e in dignità, di quanto appunto il divino si pensa superi l'umano. Gesù giace con la testa nella sua chioma sparsa, delicato e forte, senza alcun segno di estenuazione nè di patimenti, dal colmo petto che diremmo di atleta, se con questa parola potesse andare unita l'idea dell'uomo più eletto e fino. Tutte le tradizioni cristiane sono state abolite nella formazione di questo *Gesù morto*, e sembra anzi che gli abbia spirato intorno uno spirito pagano, che è quello appunto della bellezza e della forza, talchè il ricordo del Dio è solo risvegliato dalla nobiltà dell'uomo giacente.

Il petto è di eroe e la pura testa di sapiente che ha pensato altamente. Il corpo è modellato perfettamente, ed è una perfetta armònia dalla fronte ai piedi per la linea dritta della sua giacitura. Dinanzi ad esso si pensa a quelli artisti i quali non sanno o non si curano di saper disegnare, e alla moda che non li disapprova abbastanza, quando non li approva addirittura. Alterano la natura o a posta, o perchè non sanno far meglio, e così si credono di esprimere cose peregrine; ma questo accade perchè si dimentica che il corpo umano, così com'è, è la cosa più peregrina e bella della creazione, e con esso, senza bisogno di alterarlo e di deformarlo, si può esprimere tutto. Chi lo altera e deforma vuol rendere più facile l'espressione e schivarne la fatica. Chi è nato scultore deve riconoscere questa verità, cioè deve curare la sapienza e l'amore del corpo umano qual è in natura. Per mezzo di un corpo umano armonioso e bello Domenico Trentacoste ha saputo esprimere una delle idee più alte, l'idea della morte che pare un sonno il quale attende il suo risveglio, l'idea del divino. La perfetta armonia tra l'umano e il divino, tra la forza e la delicatezza, tra non so quale paganesimo risorto e l'antico cristianesimo, ecco il valore della statua che ancora non è uscita dallo studio dell'artista. Il suo classicismo nasce dalla sua purezza, semplicità e nobiltà, dal segno della vittoria della vita sopra la morte che è posto sulla fronte dell'eroe e Dio. Questi riposa dopo la sua gesta generosa. E lo spirito della sapienza è ancora diffuso sopra la sua faccia. Sopra la sua bocca alita una parola per cui l'arte nostra può superare l'antica coscienza.

Tale è l'ultima opera che il Trentacoste ha compiuta, ed in essa è giunta al sommo la religione del corpo umano che è il fondamento della scultura. In questa religione l'arte ritrova la sua solidità e la sua robustezza, il che non sanno i fabbricatori di mostri con lo scalpello o il pennello.

Robusta, solida, creazione de' più sani spiriti terrestri e plasmatrice delle immagini che stanno nella parte più divina dell'animo umano, come le sue statue che si levano dalle basi nella luce a celebrare gli Dei e gli eroi; severa, austera, semplice e grandiosa; nata dal macigno e dal bronzo, la scultura è l'arte degli uomini di volontà solitaria e silenziosa che ritrovano le vie diritte e immutabili della verità e della bellezza.

Nel nostro tempo la scultura è risorta per un nuovo vigore e una nuova sincerità di vita che è nel mondo, per il valore restituito all'animalità dell'uomo. Gli esercizi e i giuochi riformano l'estetica del corpo ridonandogli schiettezza, agilità e forza; e lo slargarsi della coscienza dà agli animi maggiore aria e maggior luce, e rinnova l'atmosfera della scultura.

In Italia Domenico Trentacoste è un antesignano della nuova rinascita.

Ultimamente lo interrogavo per sapere a quale opera egli andasse ora pensando, e vidi come egli continui ad avanzarsi dal *Caino,* dal *Seminatore* e dal *Gesù morto*, per le grandi vie dell'arte, su per la montagna da cui si scoprono sempre più vasti orizzonti. Mi disse con quella sua aria tra il sogno e il ricordo che pensava di fare un bassorilievo di proporzioni grandiose per rappresentare la scena evangelica del *Sinite parvulos venire ad me*, con innumerevoli figure, le turbe, gli Apostoli e Gesù. E mi descrisse un po' l'atteggiamento di Gesù e un episodio da lui immaginato di un bambino riluttante che la madre trascina ai piedi di Gesù.

Il mite artista raccolto nella clausura della sua meditazione silenziosa ebbe un gesto impetuoso di forza appunto che trascina.

Vidi il bassorilievo vasto come una parete, la sua veemenza e la sua delicatezza.

Rividi la veemenza del *Seminatore* diffusa per innumerevoli figure e la nobile pace discesa sul volto del *Gesù* che riposa dopo la morte, come eroe dopo la vittoria e il trionfo, sul volto di Gesù che parla per amore dell' innocenza, dei bambini, della vita che incomincia.

ENRICO CORRADINI.

LA " COMPAGNIA DELLA LEGGERA „

I.

Gigi Cavalieri, detto *Pivione*, uscì da Porta Romana e sotto la pioggia dirotta, senza ombrello, con le scarpe scalcagnate, s'inoltrò nella campagna deserta. Egli sentiva i piedi guazzar nell'acqua e la pioggia grondargli per le tese del cappello scolorito fin dentro il collo; la giacca inzuppata esalava un odor d'umido; i calzoni erano inzaccherati di fango fin quasi al ginocchio.

Ma l'uomo non aveva pensiero per un inconveniente che gli era capitato spesso nella sua laboriosa esistenza; egli procedeva svelto e cauto a un tempo, guardandosi intorno, spingendo l'occhio sicuro di là dai filari di pioppi, che l'acqua e la nebbia velavano leggermente. A quell'ora, sulle tre del pomeriggio, e con quel diluvio, Gigi Cavalieri percorse dieci chilometri e non trovò sul suo cammino che un carro di letame e una mendicante.

Quando già le gambe cominciavano a diventargli pesanti per la stanchezza e per il terreno molliccio che faceva il cammino più faticoso, il *Pivione* si fermò innanzi a una casetta, la quale era poco più larga e più alta d'una capanna. Egli tolse dalla tasca una chiave ed aperse, guardandosi in giro; entrò, richiuse, s'arrampicò per una scala di legno, giunse in una camera squallida.

V'era un letto e sul letto, vestita, una fanciulla bionda, con le labbra enfiate e gli occhi lucidi per febbre; ella stava muta ed immobile, ma allo scricchiolio della scala, girò lentamente la testa e si sforzò a sorridere, vedendo entrare Gigi.

— Come va? - egli domandò sottovoce.

Una donna, vecchia e magra, che sedeva ai piedi del letto, rispose senza muoversi:

— Come vuoi che vada? Sempre lo stesso.

Gigi fece un gesto di dispetto, e trasse dalla tasca un involto accuratamente coperto con un pezzo di tela cerata.

— Ho portato il chinino, - disse poi.

Egli lasciava sull'impiantito larghe tracce umide delle scarpe e colava acqua da tutte le parti. Si tolse il cappello e la giacca e si chinò verso la ragazza che sorrideva sempre con un sorriso quasi incosciente. L'uomo la guardò a lungo; la faccia di lui, pallidissima, indelebilmente marchiata dal vizio, dalla insonnia, dal delitto, dalla paura, prese un'espressione improvvisa di tenerezza: egli passò lieve la mano sui capelli biondi dell'ammalata, la fermò sulla fronte che scottava.

— Come stai, Giulia? - disse piano, piano.

Giulia fece uno sforzo e rispose:

— Meglio. Sto meglio.

Il *Pivione* rimase a guardarla in silenzio, con gli occhi che sembravano voler leggerle dentro l'anima; e non si riscosse se non quando la vecchia lo toccò nel gomito e gli presentò un bicchier d'acqua.

— Non le dài la medicina che hai portato?

Gigi prese dall'involto una piccola polvere, bagnò un' ostia, vi versò la polvere, chiuse l'ostia; poi sollevò adagio la testa della fanciulla e le diede così la prima dose di chinino, aiutandola a bere un sorso d'acqua.

— Se potesse svestirsi e andare a letto, starebbe meglio, - osservò alla vecchia.

— Non ne ha la forza e anch'io non ci riesco, - rispose la donna. - Forse se mi aiuti?

Gigi fermò bruscamente il braccio che la vecchia stendeva già verso la fanciulla.

— No, - disse. - Ascoltami.

Gettò uno sguardo sull'ammalata che aveva chiuso gli occhi, poi uscì dalla camera e discese la scala, seguito dalla donna.

— Ascoltami, - egli ripetè, quando furono a pian terreno, a un passo dalla porticina d'entrata. - Devi dare a Giulia una polverina di due in due ore; la febbre le passerà e per domani sarà guarita. Ma non spogliarla; coprila bene, se ha freddo, ma non spogliarla.

Abbassò ancora la voce e soggiunse:

— Bisogna che siate in caso di scappare, tutt'e due.

La vecchia giunse le mani con un atto di disperazione, aprendo i piccoli occhi grigi quant'eran larghi.

— Che cosa è accaduto, ancora? - ella esclamò.

Il *Pivione* si guardò intorno per un'abitudine istintiva; poi soggiunse, parlando piano e rapidissimo, con un lieve sibilo tra i denti:

— Mi cercano. Cercano me, Tonino, Stringhella, Bollo Rosso, Spugna; credo che non ce la caveremo. Se sarete in pericolo, vi manderò Spugna. Conosci il suo fischio? Fischierà tre volte, senza entrare.

La donna ripetè il gesto desolato con le mani.

— Intendiamoci, - proseguì Gigi. - Devi salvarla. A costo di portartela sulle spalle, se non può camminare, a costo di annegarla in un fosso. Ma in prigione, no. Hai capito? Siamo d'accordo. Se sbagli, ci sarà qualcuno che ti aggiusterà il conto. Prendi questi biglietti: sono duecento lire. Ti basteranno pei primi tempi. Poi Giulia riprenderà il suo lavoro. Intendiamoci. Io non resterò dentro in eterno; verrò a pescarvi, dopo dieci, dodici anni. Saprò che cosa sarà avvenuto di Giulia, e se la troverò fuori di strada, ad aggiustare il tuo conto penserò io.

Egli fece scricchiolare le mani.

— D'accordo, - continuò. - Che Giulia sappia o non sappia ch'io sono « in villeggiatura », non importa; sarà la politica. Tu le narrerai le disgrazie che mi sono toccate. Ho rubato più d'una volta per conservare onesta lei. Bel caso! Diglielo. Può farle effetto. Ora vado a salutarla... Ancora una parola. Siamo ricercati tutti; ma qualcuno riuscirà a battersela. Se non sarà Spugna, sarà Stringhella ad avvertirvi... Ricordati bene: tre fischi, gambe in spalla... Se fosse un fischio solo, lungo, vorrà dire che non c'è pericolo, ma che io sono preso... Ora vado a salutarla.

— E dopo? - interruppe la donna. - Fai conto di tornare in città, in bocca al lupo?

Gigi non rispose che con un gesto incerto.

— Ma che è avvenuto? - incalzò la donna. - Qualche cosa di grosso?

L'altro allungò una mano nel vuoto e la serrò d'un tratto.

— Strangolato! - gridò la vecchia.

— Silenzio, bestia! - disse Gigi, fissandola. - Non sono stato io. Lo proverò, se dovrò provarlo. È stato Bollo Rosso, e ci ha rovinati tutti. Era inutile, anche. Sapevo io, che il Bollo non faceva per noi; ma gli altri lo han voluto nella compagnia...

S'interruppe, si rivolse e salì la scala rapidamente.

Giulia era riuscita a sollevarsi un poco e aveva sciolto i capelli biondi che le pesavano troppo sulla testa. Ella guardò suo fratello, e gli disse piano:

— Resti qui?

— No, vado, - rispose l'altro bruscamente. - Mi aspettano.

— Allora torni?

— Stanotte o domattina. Tu prendi le polveri. Intendiamoci.

— Sì.

Tacquero ambedue e si guardarono a lungo in silenzio. La fanciulla aveva le mani e la fronte più fresche; poteva parlare. Pareva che la febbre cominciasse a ritrarsi innanzi a quella giovanezza robusta e bella.

— Se io non tornassi, per caso, - disse Gigi improvvisamente, - bada ch'io saprò tutto quello che farai. D'accordo.

— Come, tu non vuoi tornare? - domandò la fanciulla con la voce che tremava.

L'uomo infilò la giacca fradicia d'acqua e si piantò in testa il cappello.

— Arrivederci, - disse.

Giulia, abituata a non ripetere una domanda, allungò le braccia come per cingerne il collo dell'uomo; ma egli, che non l'aveva mai baciata, finse di non vedere, e girò sui tacchi.

Quando fu presso la porta, tornò indietro, s'avvicinò al letto, fissò di nuovo la fanciulla intensamente, con quella espressione di tenerezza che gli illuminava il volto così pallido da sembrare bianco.

— Prendi le polveri, - egli disse, per spiegare il suo atto alla sorella inquieta.

Se ne andò, scese la scala, e alla donna che l'aspettava a pian terreno, rammentò:

— Tre fischi, gambe in spalla. Uno solo, sono preso. Chiudi bene!

L'acqua veniva a torrenti.

II.

Il processo della « Compagnia della Leggera » destò a Milano una curiosità, non comune pei reati volgari dei quali erano imputati i soci.

Gigi Cavalieri cadde primo tra gli artigli della polizia ed ebbe la pessima inspirazione di tirare un colpo di pistola in faccia a una guardia, che ne guarì a stento, con una mandibola fracassata. Dopo Gigi, venne la volta di Antonio Stucci, chiamato *Tonino*, di Carlo Piumelli detto *Stringhella*, di Luigi Mordoni detto *Spugna*, sorpresi

tutti in una cascina fuori di Porta Tenaglia mentre ballavano con alcune femmine.

L'ultimo, Pietro Carenzio, detto *Bollo Rosso*, fu per un anno irreperibile; la polizia stava per rinunziare ad ogni ricerca, allorchè una sera egli acciuffò un ladruncolo in piazza della Scala e lo condusse trionfalmente alla prossima sezione di questura. Il delegato di servizio fu non poco sorpreso di vedersi innanzi il capo della « Compagnia della Leggera » e dovette trattenere insieme il ladruncolo inesperto e l'audace Bollo Rosso, imputato d'un omicidio, di varie truffe e di parecchi furti con effrazione.

Bollo Rosso aveva voluto fare uno scherzo, consegnando alla giustizia il piccolo ladro da lui colto in piazza, mentre tentava di strappare la catena dell'orologio a un borghese che stava ascoltando la musica. Lo scherzo gli era andato a male, ma al delegato egli dichiarò che quell'atto di onestà era il principio della sua redenzione, e che se lo avessero lasciato libero, con la pratica dei luoghi e degli uomini avrebbe consegnato alla polizia almeno dieci ladri al giorno, tra grossi e piccoli.

Il delegato sorrise, e lo mandò al Cellulare.

La caratteristica della « Compagnia » era la giovialità. Bollo Rosso aveva infuso nei compagni l'amore alla facezia e alla barzelletta; i soci aggredivano i passanti o sfondavano i negozi dei gioiellieri; ma tutto era fatto con garbo, con celerità e con buon umore.

Per ciò, l'associazione aveva preso il nome di « Compagnia della Leggera ».

Lo scherzo più memorabile era stato ideato contro un signor Carlo Matirotti, vecchio droghiere arricchito, che si nutriva male, vestiva miseramente, stava di sera all'oscuro per non consumar le candele e viveva nella desolazione della paura e del sospetto.

Bollo Rosso, Gigi detto il *Pivione*, lo Stringhella, erano riusciti a penetrare una notte in casa del vecchio e lo avevano letteralmente saccheggiato. Contenti della spedizione, stavano per alzare il tacco, quando Bollo Rosso volle vedere che cosa faceva il Matirotti, e andò nella sua camera da letto, tenendo in mano un moccolo acceso.

Carlo Matirotti dormiva beatamente, supino, con la bocca spalancata.

Quella bocca nera e senza denti attrasse l'attenzione del ladro; egli si guardò intorno per trovar qualche cosa da piantare in quella specie di buca, e non occorrendogli nulla allo sguardo, si decise a piantar nella buca il moccolo acceso. La facezia non poteva essere più originale. Il vecchio, destato di soprassalto, balzò a sedere, stringendo il moccolo tra le labbra e guardandosi stralunato intorno; ma poichè si disponeva a urlare e a disturbare tutto il vicinato, il povero Bollo Rosso fu costretto a spegnere insieme il moccolo e l'uomo.

All'infuori di questo incidente spiacevole che aveva rovinato l'associazione così gaia, non si potevan rimproverare ai cinque amici se non una serie di attentati alla proprietà. I compagni erano sobrii, disdegnavano il lusso, non mantenevano donne, anzi tutto il contrario; onde potevan contentarsi di colpi ben fatti ma non troppo frequenti.

Gigi Cavalieri detto il *Pivione* viveva a parte e figurava come operaio elettricista di un'officina che non si conosceva bene. Gli amici gli proponevano gli affari, ed egli sceglieva quelli che gli parevan meno rischiosi, anche se meno lucrativi. Sua sorella lavorava da sarta

e guadagnava tre lire al giorno; egli portava a casa qualche gruzzolo di tanto in tanto. Era stato uno dei più allegri della Compagnia, pur essendo grave e taciturno in casa; poi, a poco a poco, era diventato grave con tutti. Pareva inquieto e pensieroso; Giulia si faceva bella, formosa, procace; aveva ingenuità caratteristiche; credeva veramente all'officina di suo fratello ed alla elettricità; amava Gigi con un affetto cieco ed esclusivo, e Gigi, che non aveva mai pensato alla sorella fin che se l'era vista piccina e immatura, andava chiedendosi che cosa sarebbe avvenuto di lei, ora che tutti la guardavano per istrada.

Una prima condanna lo allontanò alcuni mesi da Giulia, la quale chiamò in casa una vecchia zia per vivere con lei; in quel frattempo la polizia mise gli occhi sulla ragazza, la vigilò, si occupò delle sue abitudini, e, constatato che viveva onestamente, la lasciò tranquilla; ma uscito dal carcere, Gigi fu atterrito apprendendo che per qualche tempo la sorella era stata sorvegliata dai poliziotti.

Da quel giorno cambiò umore; per un motto innocente, caricò di pugni Bollo Rosso, e solo perchè non aveva il coltello non lo finì; l'altro lo aveva, il coltello; ma essendo caduto a terra, col braccio destro sotto la schiena, stette quieto a pigliarsele. Poi ambedue andarono a bere.

Giulia s'era abituata all'idea di vedere il fratello in lotta col codice: egli si vantava socialista, e la politica ha qualche volta queste brusche sorprese. Del resto, temendolo almeno quanto lo amava, Giulia non interrogava mai Gigi; obbediva, si lasciava accarezzare sui capelli, era felice quando tornava a casa a mangiare con lei.

Non aveva protestato nè discusso nemmeno quando Gigi aveva pensato di relegarla con la zia in quella specie di catapecchia fuori Porta Romana: una vera follia, perchè il lavoro le diventava più difficile, e per riconsegnarlo in città alle clienti la zia doveva aspettare che passasse qualche carro e pagare il viaggio, rimanendo assente, tra andata e ritorno, tutta la giornata. Ma a poco a poco, Gigi s'era lasciato come ossessionare dallo spavento che gli portassero via la sorella; la torturava con domande continue; stava dietro le cortine della finestra a spiare se qualche passante sospetto guardasse in su; non voleva che cantasse perchè non la udissero i vicini; e di uscire a passeggio non si parlava nemmeno... Per ciò la catapecchia di Porta Romana non le parve nè più triste nè più angusta delle due camerette di Porta Garibaldi.

Ma i suoi guadagni eran diminuiti della metà, in causa della lontananza da Milano; la vita era dura e Gigi non voleva neanche discutere il caso di tornare in città.

Piuttosto di ricondurre la sorella tra la gente, tra gli uomini che potevano sedurla, tra le donne che potevano corromperla, egli si decise ad accettar l'offerta di Bollo Rosso, il quale aveva scovato il vecchio Matirotti e intendeva fare il gran colpo. Il tempo stringeva; l'avaro aveva da poco ritirato pecunia da una banca; bisognava sorprenderlo in quei giorni; poi, raccolto il gruzzolo, Gigi sarebbe stato quieto per lungo tempo, vicino alla sorella ch'era ammalata.

Lo scherzo di Bollo Rosso mandò tutto all'aria. Il delitto commosse la città e i giornali ne parlarono a lungo, con particolari che Gigi trovava assurdi ed esagerati. Quanto a Bollo Rosso, egli aveva del giornalismo un assoluto disprezzo; non aveva mai potuto leggere

il resoconto esatto e sincero della più semplice fra le sue truffe, e una volta, prima di cadere in mano della polizia, era stato colto dal desiderio di spedire una rettifica. S'era trattenuto non tanto per paura, quanto perchè non voleva che i cronisti ridessero della sua calligrafia.

III.

I cinque ladri rimasero in carcere un anno e mezzo. Quando furono condotti finalmente innanzi ai giudici, quelle cinque facce sinistre impressionarono il pubblico. Il più alto e il più magro era il *Pivione*, del quale splendevano gli occhi, illuminati da un pensiero fisso. Alla sua destra era Bollo Rosso, piccolo e tarchiato con la faccia da beone; il suo sguardo velato ed errabondo non posava mai sopra un oggetto e pur non si lasciava sfuggir nulla di quanto lo attorniava; salvo il colorito amaranto, Bollo Rosso pareva un pretucolo o un fattore di campagna.

Egli s'era dichiarato subito pentito « all'illustrissimo signor Presidente di cotesta nobile Corte e agli egregi componenti la Giuria » e aveva esposto un programma di vita onesta e laboriosa, che il Presidente, freddo e arcigno, aveva tagliato a mezzo, avvertendo l'oratore che il luogo non si prestava a chiacchiere da ciarlatano.

— L'illustrissimo signor Presidente mi permetta di rammentargli che io ho arrestato un ladro! - osservò Bollo Rosso, mentre sedeva.

Ma il pubblico scoppiò in una risata e Bollo Rosso si abbandonò egli pure a una dolce ilarità.

— È inutile, - disse poi sottovoce a Spugna. - La gente mi vuol bene. Sono simpatico!

Spugna mugolò ridendo. Egli aveva ventidue anni; la cicatrice d'una coltellata gli tagliava la guancia destra dall'orecchio al mento; il colore della sua pelle era quasi verde. Lieto di non aver dato mano all'assassinio del Matirotti, gli pareva di essere addirittura una vittima e si stupiva della pedanteria del Presidente, che voleva sapere come sbarcava abitualmente il lunario.

— Che cosa c'entra tutto questo con l'omicidio? Io, quella sera...

E non voleva intendere che ciascuno avrebbe risposto per quanto gli spettava; a lui chiedevan conto di due aggressioni e di quattro furti; ma egli s'ostinava a difendersi dal sospetto d'omicidio, sembrandogli che il resto fosse assolutamente senza significato.

Lo Stringhella che gli stava accanto e che era, col Bollo Rosso e col Pivione, fra gli accusati di assassinio, finì per irritarsi dell'importanza che lo Spugna dava allo strangolamento del Matirotti, e trovò maniera d'assestar nelle costole dello Spugna un tal colpo di gomito, che il giovanotto rimase due minuti senza fiato.

Il quinto, Antonio Stucci, detto Tonino, faceva ridere per la sua gobba e per la voce acutissima e per l'abitudine di strizzar l'occhio a proposito e a sproposito. Egli pure era felicissimo di non aver da rispondere d'omicidio e sedeva nella gabbia con le mani in tasca, un sorriso lieve sulle labbra, quasi fosse stato invitato a udire la narrazione delle bricconate altrui. Approvava col movimento della testa quanto diceva il Presidente e borbottava alle giustificazioni dei coaccusati. Egli, del resto, non sapeva nulla, non conosceva nessuno e non

si ricordava di niente, perchè da ragazzo aveva avuto una malattia alla testa.

Il Presidente aveva messo l'occhio sul Pivione, che era cupo e distratto. Si difendeva male dall'accusa di complicità necessaria nell'assassinio del Matirotti, e guardava ostinatamente il pubblico, quasi aspettando di vedere una faccia nota.

Quando apprese da un testimonio che il Pivione aveva una sorella di diciannove anni, il Presidente si stupì di non vederla nella gabbia, tra gli accusati.

— Che cosa fa, questa sorella? - chiese al Pivione.

— Lavora, - rispose il ladro drizzandosi in piedi con una mossa rapida, quasi volesse gettarsi fuori dalla gabbia.

— Ah! Lavora... Come lavoravate voi?...

— Fa la sarta... Guadagna la sua vita onestamente.

— E voi vivevate con lei?

— Sì signore.

— Ed ella non sapeva che cosa voi facevate?

— No signore. Credeva che io fossi operaio elettricista...

— E per tanto tempo voi l'avete ingannata così? - domandò il Presidente incredulo. - Non s'accorgeva delle vostre abitudini? Voi siete stato condannato tre volte; come avete potuto nasconderle il vero motivo di quelle condanne?

Il Tonino guardò il compagno, curioso d'udir la risposta a una argomentazione che gli pareva trionfale.

— La prima volta, - rispose il Pivione, - le dissi che m'avevan condannato per ragioni politiche...

Il pubblico rise.

— La seconda volta le dissi che dovevo allontanarmi per un lavoro in provincia, - seguitò il ladro, gettando un'occhiata d'odio sugli spettatori, - e la terza volta parlai ancora di motivi politici.

— E vostra sorella credeva?

— Sempre.

— Era di buona pasta quella ragazza, - osservò il Presidente. - Ma tutto questo non è chiaro. Sedete.

Gigi sedette inquieto, guardandosi intorno.

— Voi la conoscete? - chiese il Presidente al testimonio, ch'era un oste di Porta Garibaldi.

— Sì signore.

— Che cosa fa?

— Una volta lavorava, prima che il Pivione fosse accusato d'omicidio...

In quell'istante Bollo Rosso, il quale da tempo andava scrutando dalla parte ov'era ammassato il pubblico, si alzò in piedi, si abbrancò ai ferri della gabbia, ed esclamò:

— Guarda, guarda, guarda!...

— Che cosa avete, voi? - domandò il Presidente.

— Illustrissimo signor Presidente, vedo tra gli spettatori il mio ladro; eccolo là! - disse Bollo Rosso. - Adesso cerca di scappare e mi fa le smorfie. È il giovanotto che ho arrestato, son quasi due anni, in piazza della Scala.

Un giovane infatti usciva rapidamente dall'aula, tra un mormorio sordo della folla.

— Era venuto a vedermi, signor Presidente, - continuò Bollo Rosso. - Questo prova la verità di quanto le ho affermato. Mi ero già messo sulla via dell'onore; ho arrestato un ladro...

Fu interrotto dalle risate generali.

— Se non la finite, - esclamò il Presidente annoiato, - vi farò allontanare dall'aula!

Bollo Rosso tornò a sedere.

— Era proprio lui! - susurrò al Pivione. - Ho avuto piacere di rivederlo, dopo tanto tempo!

Ma il Pivione non aveva orecchie per quelle facezie; stava con gli occhi intenti al testimonio, il corpo inclinato come per udir meglio.

— Dunque lavorava, - seguitò il Presidente. - La ragazza lavorava, una volta. Ed ora?

Il testimonio esitò, lanciando un'occhiata a Gigi.

— Capirà, Eccellenza, io non so se devo dire... - mormorò.

— Certo, dovete dire. Avete paura della verità?

— Allora, ecco. Dopo che suo fratello è stato arrestato, la signorina Giulia, si chiama Giulia, non ha lavorato più. Io l'ho vista in gran lusso, a teatro, con parecchi signori...

— Che cosa ti gira? - mormorò Bollo Rosso al Pivione, vedendo che questi s'era alzato in piedi e scuoteva i ferri della gabbia.

— Abbiamo capito, - disse il Presidente. - Ma fin che il Cavalieri stava in casa, la sorella teneva buona condotta?

— Buonissima. Lavorava da sarta e guadagnava abbastanza. Il fratello le voleva molto bene, la trattava con cura, e lei lo amava o lo temeva, non so. Per molto tempo vissero a Porta Garibaldi; poi sparirono, e seppi che erano andati ad abitare fuori di Porta Romana.

— Un momento, - interruppe il Presidente. - Voi, Cavalieri, ditemi: perchè avete cambiato alloggio?

Il Pivione sembrava sordo. Era in piedi, con le braccia ormai penzoloni, la testa bassa.

— Ohe, rispondi! - gli suggerì il Tonino, chiudendo un occhio.

— Non è vero! - esclamò il Pivione. - L'oste calunnia mia sorella. È impossibile che vada a teatro e vesta con lusso...

— Non si tratta di questo, - osservò il Presidente. - Desidero sapere che vita avete condotto nel periodo che seguì al vostro sloggio da Porta Garibaldi. Perchè siete scomparso improvvisamente con vostra sorella?...

— Perchè m'ero accorto che alcuni giovanotti passavano sotto le finestre e la guardavano, - rispose il Pivione a mezza voce.

— Per questo solo motivo? - domandò il Presidente.

— Sì signore. Non volevo che la guardassero.

— Ben detto! - susurrò il Tonino, chiudendo ancora l'occhio.

— Non volevo che la guardassero, - dichiarò il Pivione con voce decisa. - Non volevo che le parlassero, non volevo che avesse un amante, non volevo che me la rovinassero...

— Non voleva niente! - osservò Bollo Rosso.

— Tutto questo è molto strano, - disse il Presidente al giudice di destra.

Il giudice fece un gesto con le mani, come per dire: « Ma!... »

— E per ciò l'avete condotta con voi, lontano dalla città? - chiese il Presidente.

— Sì signore, dieci chilometri fuori Porta Romana, poco prima della Cascina Brusada. Là non la vedeva nessuno. Intendiamoci!

— E come vivevate?

— Lei seguitava a lavorare, ma guadagnava meno. Io...

— Voi seguitavate a rubare. E con questi esempii, volevate conservare onesta vostra sorella? - osservò il Presidente.

— Lei non sapeva. Credeva a quel che le raccontavo. Del resto, avevo pensato di cambiar vita; ma un giorno trovai Bollo Rosso, mi lasciai trascinare. Mia sorella era ammalata, non avevo un soldo per curarla. Appena ebbi danaro, comprai le medicine e gliele portai.

— Ma Giulia non sapeva niente dei vostri furti, delle vostre bricconate? - insistette il Presidente.

— No.

— Anche voi, - disse il Presidente all'oste, - credete che la ragazza ignorasse le gesta di suo fratello?

— Sì, Eccellenza. Certo, poi, in quei tiri non aveva alcuna complicità, - dichiarò l'oste.

— Mi par poco chiaro! - disse il Presidente.

Ma poichè s'era fatto tardi, levò la seduta; e fece citare la signorina Giulia Cavalieri, che abitava sul corso Venezia in un appartamento di sei camere.

IV.

Il pubblico vedeva finalmente l'episodio drammatico sorgere tra la comicità grottesca della Compagnia. I giornali narrarono che, ricondotto in carcere dopo la seduta nella quale s'era parlato di sua sorella, Gigi Cavalieri era stato preso da convulsioni furiose ed era vigilato continuamente per impedire che si uccidesse. Qualche cronista riuscì a scovare la vecchia zia di Giulia e di Gigi e rifece la storia di quell'insospettato idillio fraterno.

La zia narrò che Gigi adorava la sorella e che aveva avuto per lei le più tenere cure; egli non l'abbracciava e non la baciava mai, quasi avesse temuto di guastarne la fragile bellezza; spesse volte le recava un po' di fiori per adornare la sua cameretta, la finestra della quale era perennemente chiusa, estate e inverno, con le cortine calate, per ordine del fratello.

Interrogata sulla vita che Giulia conduceva dopo l'arresto di Gigi, la zia dichiarò che era fidanzata a un ricco signore, il quale, aspettando l'ora di sposarla, s'era cavallerescamente proposto di mantenerla e la manteneva col lusso che conveniva alla sua bellezza, se non alle sue modeste origini.

Il ritratto di Giulia in abito scollato comparve in due o tre giornali; la giovane diventò celebre in ventiquattr'ore, e colui che doveva sposarla si vide repentinamente preso in uno scandalo, il quale non lo divertiva affatto.

Per non sposarla egli aveva un eccellente motivo: era già ammogliato; ma l'amava, e la scoperta di quella parentela, che la ragazza gli aveva più volte recisamente negata, lo metteva nel più crudele degli impacci. Egli avrebbe voluto lasciarla, ma il ricordo della enorme treccia bionda che scendeva fin quasi alle ginocchia della giovane era più forte d'ogni concetto di prudenza; il banchiere Ugo

Feletti era legato da quella treccia d'oro come da una liana indistruttibile.

Tutte queste cose ch'erano vere e si raccontavan nei ritrovi, e tutte quelle che si raccontavan nei ritrovi e non erano vere, avevano acceso la fantasia del pubblico, e la curiosità s'era inasprita. Le donne, le quali non eran mai comparse alle udienze precedenti del processo, si pigiavan nell'aula il giorno nel quale doveva comparire Giulia.

Alla sfilata dei testimonii, che venivan per raccontare qualche circostanza intorno alle gesta del Tonino o del Bollo Rosso, il pubblico non prestò attenzione e si spazientì qualche volta; ma quando, nel pomeriggio, l'usciere chiamò la signorina Giulia Cavalieri, si fece un silenzio solenne, e Gigi si alzò in piedi senz'accorgersi.

La fanciulla entrò; vestita di nero, in un abito accollatissimo, pareva più pallida e più bionda; sul viso teneva calato il veletto, scendente da un cappello a tese larghe con una piuma nera. Un'ondata di *Houbigant* giunse fino alle nari del Presidente, che fissava la giovane con lo sguardo acuto.

— Lei è Giulia Cavalieri, d'anni diciannove, abitante a Milano, corso Venezia, sorella dell'imputato Gigi Cavalieri, detto Pivione, qui presente? - egli domandò, per cominciare. - Si sieda.

Giulia obbedì, cercando smuovere la sedia, ch'era inchiodata sul pavimento, in faccia ai giudici. Siccome tutti i testimoni facevan quel gesto istintivo, e s'accorgevan troppo tardi che la seggiola rimaneva immobile, il pubblico rise; e la fanciulla ebbe un fremito, come avesse sentito alle spalle il mugolìo d'una belva.

— Lei sa di che cosa è accusato suo fratello? - riprese il Presidente.

Giulia affermò con un cenno del capo.

— È accusato di furti, truffe, ferimento, e complicità in omicidio, - seguitò il Presidente, con tono bonario. - Non è vero?

Tacque un istante, poi riprese d'un tratto:

— E lei come sa tutto questo?... Come l'ha saputo?... Da suo fratello medesimo, non è vero? il quale le confidava le sue ansie, i suoi terrori, i suoi progetti?... Le voleva molto bene, ed è naturale che lei sapesse tutto...

Giulia rispose alcune parole inintelligibili.

— Alzi la voce, la prego.

— Ho saputo tutto da mia zia, - rispose la giovane con voce più forte, - e poi dai giornali... Gigi non mi diceva mai nulla...

Il Presidente era ostinato per carattere e per professione; guardò o meglio scrutò il viso di Giulia, e non potè leggervi nè la furberia, nè l'espressione di vizio e di cinismo che s'era immaginato.

— Suo fratello le voleva molto bene, - egli proseguì. - E lei lo contraccambiava, senza dubbio. Ma era geloso come una tigre, non è vero?

Una vampa di rossore inondò il volto di Giulia, la quale fece un gesto, si sforzò a rispondere e non trovò parole.

— Egli medesimo si vanta, - continuò il Presidente, - di averla sempre vigilata, spiata, tenuta prigioniera. A udirlo, parrebbe si trattasse non d'una sorella, ma d'una amante...

S'interruppe e lanciò un'occhiata d'intelligenza al giudice di destra, che si strinse nelle spalle, come per dire: « Ma! »

Il pensiero della Corte s'era manifestato per bocca del suo Presidente; l'amor fraterno in un'anima oscura come quella di Gigi riu-

sciva tanto inatteso, che il sospetto era balenato nella mente dei giudici. A vedersi poi innanzi Giulia, i giudici non trovaron nemmen più strano il dubbio atroce, perchè nessuno avrebbe detto che la ragazza bionda e delicata era sorella di quel magro e sordido delinquente.

Ma l'interrogatorio non approdò a nulla.

Giulia sentiva che si voleva farla parlare intorno a qualche cosa di non chiaro, di non lecito, senza comprendere lucidamente di che cosa si trattasse; ma comprendeva che le sue parole potevano aggravare la situazione del fratello; e sebbene il Presidente girasse e rigirasse le frasi, non riuscì a ottenere una risposta.

— Mi voleva bene; lo vedevo di rado; era mia zia, che mi vigilava...

Uno degli avvocati difensori si spazientì per l'insistenza del Presidente, che creava accuse nuove e nuovi imputati; avvenne un battibecco tra il Presidente e la difesa; e l'uditorio, avverso per istinto e per tradizione alla Corte, non dissimulò la sua simpatia per Giulia e per gli avvocati che volevano troncar l'interrogatorio.

Nella gabbia degli accusati, Bollo Rosso si fregava le mani, divertendosi meglio che a teatro; e d'un tratto diede in una tale sghignazzata, che il pubblico gli fece coro.

Il Presidente minacciò di fare sgombrar la sala, poi redarguì il ladro, il quale pareva altamente stupito di non poter esprimere con libertà il piacere ch'egli provava a veder giudici e avvocati in conflitto. Ma poichè l'incidente minacciava d'intorbidar l'aria senza alcun vantaggio per la causa, il Presidente si rivolse a Giulia:

— Sta bene; non abbiamo altro da chiederle, e Lei può ritirarsi.

La ragazza si levò in piedi e gettò uno sguardo alla gabbia; scorse il fratello sempre ritto, abbrancato alle sbarre, con la faccia verdognola; si mosse e andò verso di lui, per tendergli la mano.

Ma vedendola camminare con un passo già ondulato e voluttuoso, notando l'eleganza nuova e sapiente, Gigi mandò un urlo selvaggio:

— Va via! Vattene! Va lontana o ti strozzo!

E protendeva le braccia fuor dalle sbarre, aprendo e serrando convulsamente le mani, come già sentisse la preda fra gli artigli.

Il pubblico proruppe in una tempesta di fischi e d'ingiurie.

Gli imputati eran tutti in piedi, scuotendo formidabilmente le sbarre, come avessero voluto far fronte alle contumelie degli spettatori; e quella brigata di ladri, or ora così scherzosa e buffonesca, si mutava d'un tratto in un pugno di furfanti minacciosi, gli occhi dei quali saettavano odio, e le mani disegnavan gesti di violenza.

— Abbasso la giustizia! – gridò il Tonino.

— Figli di cani! – urlava Bollo Rosso agli spettatori, balzando nella gabbia come una scimmia.

— In galera! Mandateli in galera! - schiamazzava il pubblico.

I carabinieri si precipitaron dentro la gabbia, afferrando gli accusati pel collo e rovesciandoli sulle panche; a un cenno del Presidente, l'aula fu sgombrata dagli spettatori, la seduta sospesa, gli imputati condotti fuori, mentre sopra tutti gli urli echeggiava l'urlo di Gigi:

— Gliel'ho promesso! Devo strangolarla! Riuscirò a strangolarla!

Giulia era rimasta nel mezzo dell'aula, a capo chino, bianca e tutta scossa da brividi d'orrore; alle sue spalle aveva udito mugolar

fieramente la folla, e di fronte aveva visto la faccia sinistra del fratello, i salti felini dei compagni, la mischia di gesti e di colpi.

Poi non vide più nulla; sentì che qualcuno la sorreggeva, e piegò sulle ginocchia col viso imperlato di sudor freddo.

V.

Il banchiere Ugo Feletti si ammalò per alcuni giorni.

Lo scandalo era stato immenso; la piccola Giulia vi era caduta dentro fino al collo, e il suo nome volava per la città, aureolato di una fama che gli stolti potevan solo invidiare.

Un giornale clericale, dopo il ritratto della ragazza, pubblicò anche uno schizzo che rappresentava Giulia innanzi alla Corte d'assise, a capo basso, mentre un fascio di fulmini partivan dalla targa su cui era scritto: *La legge è uguale per tutti*, e si dirigevan minacciosi sul capo biondo della fanciulla. Alcune parole spiegavano, a piedi della vignetta, che così dovevano essere punite le giovani le quali dimenticassero la santità del costume.

Il banchiere leggeva quotidianamente il sèguito del processo, che si svolgeva con lentezza per la fastidiosa tattica degli avvocati difensori, i quali seminavan la strada d'incidenti. E quando appena riebbe la calma, Ugo Feletti si recò da Giulia.

Ella vestiva ormai sempre di nero, non usciva più di casa, ed era dimagrita. Il Feletti ne ebbe un'impressione penosissima.

— Bisogna farsi coraggio, - egli le disse. - Hai avuto la disgrazia di quei parenti, vedi, e i parenti non si possono scegliere a piacere; ma io non te ne faccio alcuna colpa. Tutto finirà...

— Sì, - interruppe Giulia, - ma come finirà?...

— Non aver paura; se gli va proprio bene, a tuo fratello, gli regalano trent'anni di reclusione...

La ragazza, che stava sul divano, balzò in piedi.

— E me lo dite, - gridò, - me lo dite con quel sorriso? Avete il coraggio di parlarmi a questo modo, quando si tratta della vita di mio fratello?...

Ugo la guardò sbalordito.

— Ma, scusami, - domandò ingenuamente, - vorresti che lo assolvessero e che te lo rimandassero a casa?...

— Vi par tanto strano?... - disse Giulia con ironia.

Il banchiere diede un'occhiata ai balconi aperti sul corso Venezia, donde salivano insieme il rumore della strada e gli effluvii dei prossimi giardini.

— Parliamo piano, - disse Ugo, - e ragioniamo un poco. Non ti ha egli minacciato d'ucciderti? Non è forse capace di farlo? Capace di uccidere te e me, a quel che se ne capisce...

Giulia si strinse nelle spalle disdegnosamente, tornò a sedere, accavallò una gamba sull'altra, e agitò il piccolo piede con impazienza. Ugo, il quale sentiva un vero terrore per le ire fredde della ragazza, continuò timidamente:

— È un temperamento focoso, via, non si può negarlo!... Forse non ha avuto un'educazione adatta alla sua indole, e tra il dire e il fare, per un uomo simile, non c'è di mezzo nulla, proprio nulla...

— Vi prego di non parlare della mia famiglia, - osservò la fanciulla.

Era la sua frase abituale, che le serviva in ogni caso per chiuder la bocca all'amico...

— Dio me ne guardi! - rispose Ugo. - Ho il massimo rispetto per la tua famiglia, ma insomma, io non vorrei che tuo fratello tornasse a casa tanto presto. È un'idea; sarà un'idea sbagliata, anche...

— Oh, sbagliatissima! - dichiarò Giulia recisamente. - Sapete quale sarebbe il vostro dovere? Sarebbe quello di tentare ogni mezzo per salvare Gigi, di parlare con gli avvocati, coi giudici, coi giurati, per far loro comprendere che quel povero giovane ha qualcuno che pensa a lui, e qualcuno potente e ricco! Questo sarebbe il vostro dovere, se mi volete bene...

Ugo storse la bocca e fece un giro per il salotto, attraverso i tavolini di lacca, le poltroncine dorate e gli sgabelli coi ninnoli; ma si riprese subito, e sedendo presso Giulia, e tenendole le mani tra le mani, dichiarò:

— Puoi considerar la cosa come fatta: me ne occuperò oggi stesso. Ma sì; nulla di più semplice: un po' di minacce, un po' di lusinghe, e si riesce a tutto...

— Non è vero? - confermò la ragazza, che nella sua ingenuità non avvertiva l'ironia di quelle parole. - Forse lo salveremo, perchè io non credo a nessuna, a nessuna delle accuse che gli si fanno. Mio fratello non può essere un ladro!

Giulia enunziò quell'assioma con orgoglio così puerile, che Ugo, vincendo il bisogno di dare in una risata, la baciò delicatamente sui capelli. Poi si alzò:

— Ora me ne vado; mi metto subito al lavoro; e questa sera verrò a pranzo da te e potrò recarti qualche buona notizia!

Giulia gli stese la mano, sorridendo. Era felice come già avesse visto il fratello tornato all'aria aperta; e pensava che Ugo gli avrebbe procurato qualche impiego decoroso e ben retribuito, perchè anche Ugo doveva essere sicuro della innocenza di quel bravo giovanotto.

— Siete molto gentile! - disse la ragazza, accompagnando il banchiere fino alla soglia. - Arrivederci questa sera: vi aspetto...

VI.

Le illusioni crebbero tanto e si rafforzaron così gagliardamente nella testolina di Giulia, ch'ella desiderò assistere all'ultima seduta del processo.

Il banchiere le aveva inventato, per tenerla tranquilla, una serie variatissima di colloqui coi giudici, con gli avvocati e con la giuria; in realtà aveva potuto parlar con gli avvocati della parte civile e con qualche giurato, i quali avevangli fatto comprendere che tutta la « Compagnia della Leggera » era spacciata, e che in modo speciale su Gigi Cavalieri, Bollo Rosso, Stringhella, autori e complici dell'assassinio Matirotti, la legge avrebbe pesato la mano.

Giulia potè, quel giorno, trovar posto tra il pubblico; era accompagnata dalla cameriera, e si studiava di evitar lo sguardo di Gigi, che subito l'aveva scorta nella folla.

Un avvocato parlava quando la ragazza entrò nell'aula; e poichè per Giulia tutti gli avvocati erano difensori, ella stette attentissima alle sue parole; ma non fu poco stupita, udendolo affermare la colpe-

volezza dell'associazione e dipingere i soci coi colori più vivacemente sinistri.

I cinque ladri stavano quieti e mogi, gli occhi fissi all'avvocato; Gigi faceva una smorfia con la bocca, simile a un sorriso ironico, e gli altri seguivano le parole dell'accusatore, imperterriti sotto la gragnuola di argomentazioni che venivano a stringerli in un giro di logica assai pericolosa.

La « Compagnia della Leggera » agonizzava così, in quelle ultime ore del processo, che di giorno in giorno aveva fugato il buonumore e la tracotanza dei più arditi.

Giulia si volse a uno spettatore vicino e accennando con gli occhi l'avvocato, domandò sottovoce:

— Chi è?

L'uomo alto e smilzo, emaciato e verdognolo, con la cicca in bocca, guardò la bella signora galantemente e non rispose. Giulia non osò ripetere la domanda, accorgendosi tutto a un tratto che lo sconosciuto somigliava, pel contegno, per l'abito, per l'espressione del viso, a quelli che stavan chiusi nella gabbia; e la fanciulla volse il capo, vide all'altro lato altre facce smunte e torve; si girò a guardarsi alle spalle, e notò che molti erano gli uomini mal vestiti che la circondavano. Parevano abituati a quegli spettacoli, si sentivano a loro agio, sputavano a terra, masticavan tabacco; e solo allora, Giulia fu afferrata alla gola da un lezzo rancido e acuto, che veniva da tutti quei corpi sudici.

— Voglio andar via, - mormorò alla ragazza che l'accompagnava.

Questa si guardò intorno per avviarsi e aprir la strada tra la folla alla sua padroncina, ma in quell'istante la voce dell'oratore si levò più robusta, e Giulia trattenne istintivamente per un braccio la cameriera.

L'avvocato si volgeva direttamente agli accusati, e colla mano additandoli, rosso in viso, dimenandosi nella toga, gridava:

— Sì, le vostre difese, le vostre menzogne son cadute e distrutte dalla luce bellissima della verità! Sì, Pietro Carenzio, sì, Carlo Piumelli, sì, Gigi Cavalieri, voi avete svaligiato e ucciso il povero Matirotti, l'uomo probo e parsimonioso, che delle ricchezze accumulate faceva nobile uso, beneficando i derelitti dalla fortuna! E mentre tu, Gigi Cavalieri, raccoglievi il bottino, i tuoi compagni spegnevano quella preziosa esistenza, per brutalità malvagia, piuttosto che per necessità fatale di delittuose concatenazioni; e tu, Gigi Cavalieri, a saccheggio compiuto, davi il colpo di grazia alla vittima innocente!

— Nespole! - mormorò l'uomo verdognolo, girandosi il tabacco da un angolo all'altro della bocca. - Sono serviti di barba e di parrucca!

E un mormorìo di costernazione percorse la folla come un brivido, mentre il Pivione, Bollo Rosso, lo Stringhella, colpiti in pieno petto da quell'apostrofe diretta, non sapevano se tener la testa alta o raccomandarsi ormai, coll'umile contegno, alla clemenza dei giurati.

Dopo l'arringa di quell'avvocato, altre ne vennero in replica. L'ora si faceva tarda. Giulia, atterrita dallo spettacolo, inchiodata al suo posto dalla necessità di sapere, stretta in quella turba strana di gente ignota o dubbia, si sentiva morire di stanchezza e di paura, ma non si moveva.

Finalmente, dopo il riassunto della causa, fatto dal Presidente, i giurati si ritirarono e la seduta fu sospesa. Ma allora cominciarono le chiacchiere del pubblico e i comenti; qualcuno diresse la parola a Giulia, che non sapeva se rispondere o tacere.

Un giovinetto biondo e tisico, con la voce rauca e lo sguardo velato, le disse:

— È venuta a vedere ben poco: non c'è nulla d'interessante. Bisogna venir qui quando vi sono i processi per l'amore, i delitti di passione; allora, è un teatro. Adesso non si vedono che quegli imbecilli, che si son lasciati pescare!...

E gettò alla gabbia uno sguardo di infinito disprezzo.

Un usciere entrò nell'aula ad accendere i lumi; alcuni becchi a gas diffusero intorno una luce rossastra. Poco di poi rientrarono i giurati, il capo dei quali, tra un silenzio solenne, lesse le risposte ai quesiti: una grandine di risposte affermative... Allora si ritirò la Corte.

Giulia non capiva più nulla, e superando il timore che il giovinetto le ispirava, gli chiese:

— Ora, che cosa fanno?

— Ora? - spiegò il ragazzotto, pratico, per esperienza, di procedura. - Ora i giudici applicano la pena. È affare di pochi minuti, e poi siamo liberi!

Furon pochi minuti, infatti; e dopo una scampanellata, la Corte rientrò e il Presidente lesse la sentenza.

Gigi Cavalieri, detto il Pivione; Pietro Carenzio, detto Bollo Rosso; Carlo Piumelli, detto Stringhella, erano condannati all'ergastolo.

— Nespole! - ripetè l'uomo verdognolo.

— Che cosa vuol dire? - chiese Giulia con voce soffocata.

Antonio Stucci chiamato Tonino, e Luigi Mordoni detto Spugna, se la cavavano con dodici e vent'anni di reclusione.

— Che cosa vuol dire? - rispose il giovanetto, mentre s'avviava con tutti gli altri. - Galera in vita!

— E quando usciranno? - incalzò Giulia impallidendo.

— In vita, in vita! - ripetè il giovane. - Non usciranno mai più!...

La fanciulla restò immobile, guardando con gli occhi spalancati la gabbia ormai vuota. Giulia non aveva capito in tempo, non aveva potuto salutare il fratello, non aveva potuto dirgli nulla; ed egli se n'era andato con gli altri, fra i carabinieri, sempre con quella smorfia ironica sul viso pallido.

— Andiamo, signorina! - pregò la cameriera, spaventata al pensiero che, partiti ormai tutti, esse restassero chiuse nell'aula.

Giulia uscì, macchinalmente, scese le scale senza pensare; quando fu sulla soglia del palazzo, di fronte alla porta, vide la carrozza privata di Ugo, vide Ugo chiamarla, affacciandosi allo sportello.

La giovane salì con la cameriera, e Ugo l'abbracciò, mentre la carrozza s'avviava.

— So tutto, - egli disse. - È una gran disgrazia!...

— Non lo vedrò più! non lo vedrò mai più! - proruppe Giulia piangendo.

— È una gran disgrazia! - ripetè Ugo.

Il singhiozzo disperato di Giulia lo affliggeva sinceramente, ed egli si sentì inumidire gli occhi; Ugo piangeva sulla sorte di Gigi Cavalieri, benchè capisse che il suo dolore era molto ridicolo. Ma la povera giovane che singhiozzava, con la testa appoggiata alla spalla di lui, gli lacerava il cuore.

— Per sempre, per sempre! - ella diceva. - E non ho pensato a salutarlo un'ultima volta! Ma che cosa ha fatto, quell'infelice?...

Anche la cameriera cominciò a piangere, vedendo la padroncina così triste, benchè non sapesse di chi si trattava.

— Ah, le cattive compagnie! - esclamò Ugo, asciugandosi gli occhi.

Ma non aggiunse altro, perchè gli venne voglia di ridere tra il pianto.

— E non si potrà fare nulla per lui? - riprese Giulia.

Ugo tacque; non gli reggeva l'animo d'illudere più oltre la ragazza; si strinse nelle spalle e allargò le braccia con espressione scorata. Giulia riprese a piangere più violentemente.

Quando la carrozza si fermò in corso Venezia, davanti a casa sua, e tutti scesero, la giovane disse a Ugo:

— Stavo meglio allora.

— Allora? Quando? - chiese il banchiere, salendo le scale dietro di lei.

Ella si fermò, si volse, e conchiuse:

— Allora, quando abitavo con la zia, in quella capanna, fuori Porta Romana; ero povera, lavoravo, non sapevo nulla, e Gigi mi portava i fiori...

— Ma rubava, - osservò Ugo.

— Non sapevo nulla. Ero felice, proprio felice.

E vedendo la cameriera giovinetta, che s'era fermata ella pure sulle scale, dietro Ugo, le disse:

— Tu non cercare mai di far fortuna, perchè o presto o tardi dovrai pagarla! Hai capito?...

La cameriera arrossì, ma rispose:

— Sì, signorina, ho capito: la fortuna porta disgrazia.

Ugo diede in una risata sonora; anche le belle labbra di Giulia si schiusero a un sorriso fugace; e così tutti cominciarono a consolarsi della sventura che aveva fulminato la « Compagnia della Leggera ».

LUCIANO ZÙCCOLI.

DONNE E UOMINI

II.

L'opinione delle donne su gli uomini.

> V'ha nello spirito femminile un segno visibile della più astratta delle emozioni, che è quel sentimento di giustizia che regola la condotta indipendentemente dalle affezioni, dalle simpatie e dalle antipatie che ispirano gli individui.
>
> SPENCER.

Se è assolutamente certo che gli uomini si sbagliano in generale nella loro opinione sulle donne, - ed essi stessi d'altronde dichiarano di non comprenderle, eccetto alcuni scienziati che riportano tutte le manifestazioni psichiche della donna a fenomeni fisiologici - si può ugualmente affermare che le donne, nel loro modo di giudicar gli uomini, commettono dei gravi errori.

Esse li considerano soggettivamente, cioè dal peggior lato, giacchè è nei suoi rapporti con la donna che l'uomo si mostra nel suo aspetto più sfavorevole. Egli si è fatto, riguardo alla sua compagna, un codice di morale speciale: retto e leale sovente con le persone del suo proprio sesso, egli crede, di fronte alla donna, di poter valersi impunemente della menzogna e dell'inganno. Mancar di parola a un altr'uomo equivale al disonore; mancar di parola ad una donna rappresenta un amabil giuoco, a cui il pubblico maschile applaude e contro il quale - cosa più singolare - le stesse vittime non si rivoltano. Ciascuna s'indigna per proprio conto, ma, se si tratta delle altre, essa trova il procedimento naturale, essendo il suo pensiero atavicamente abituato a veder gli uomini tradir senza scrupoli le donne. Queste agiscono talvolta allo stesso modo, ma anche la più scaltra ha sempre qualche rimorso o qualche scrupolo.

Grazie a questo modo soggettivo di giudicare, c'è nello spirito della donna verso l'uomo, malgrado l'enorme prestigio che egli esercita ancora su lei, un fondo di disprezzo. È meno forte presso le donne onestissime, cui l'ignoranza conserva le illusioni; ma quelle che hanno una più larga esperienza della vita, dell'amore e degli uomini sono spesso implacabili nei loro giudizî. Più una donna è degradata, e più l'uomo gli appare spregevole; e se egli la schiaccia della sua feroce disistima, essa gliela rende secretamente centuplicata. E ciò perchè anch'essa lo vede soltanto dal punto di vista della sua condotta verso di lei.

Rarissime sono le donne che giudicano gli uomini complessivamente, senza sciocche illusioni e senza preconcetti unilaterali. Quelle che sanno discernere le loro debolezze e nello stesso tempo compren-

dere i lati nobili della vita loro rappresentano una sì debole minoranza, che riescono quasi introvabili. Ora, per rispetto della verità e della giustizia, questa minoranza dovrebbe diventar maggioranza. Ci si guadagnerebbe, perocchè questo concetto più sintetico e più equo della personalità maschile, servirebbe a stabilire fra i due sessi dei rapporti meno ostili, quando cominciarono spesso con l'essere troppo esaltati o troppo teneri.

***

Per le false interpretazioni delle donne, come per quelle degli uomini a loro riguardo, un solo rimedio è efficace: quello di conoscersi meglio; e questa conoscenza più completa non sarà possibile che coll'educazione mista. Quando l'uomo avrà cessato di spregiare intellettualmente la donna, sapendo che ella può, se vuole, partecipare ai suoi studi e imparar a ragionare con tanta logica quanto lui, il suo modo di comprendere l'onore di fronte a lei si modificherà per forza. Parimenti, quando la donna, cessando di vedere nell'uomo soltanto il seduttore, l'adoratore, il fidanzato, o il possibile marito, imparerà a conoscere i proprii difetti e le qualità nei diversi rami dell'attività umana, essa diventerà più serena nei giudizi sul suo compagno.

Se gli uomini e le donne imparassero a considerarsi come esseri condannati da un impenetrabile mistero al medesimo tragico destino, che è d'ignorare - fuorchè per gli occhi della fede - donde vengono e dove vanno, essi cesserebbero, per pietà gli uni degli altri, di misurarsi come avversarî. Se l'immagine dell'amore possibile non occupasse senza tregua la loro fantasia, se esso giungesse impreveduta mente e non eccitato artificialmente dall'ossessione dei pensieri sentimentali o sensuali, sarebbe più sincero, più vivo, più spontaneo... Nulla di quanto v'ha di buono o di piacevole nei rapporti tra i due sessi sarebbe diminuito; soltanto sparirebbero le cause di inutili malintesi e disagi.

L'idea dell'istruzione integrale accordata alla donna ha quasi conquistato tutti gli spiriti, e noi siamo lontani dai tempi in cui Pio IX rimproverava severamente Monsignor D'Arboy, arcivescovo di Parigi, per le sue idee troppo avanzate sull'educazione delle giovanette. Oggi, quelle che vogliono partecipare agli studî maschili hanno la loro strada aperta. Il loro numero è ancora ristretto e rimarrà forse tale, poichè molti cervelli femminili sono ribelli alle astrazioni e alle fatiche dell'intelligenza, ma basterà che una scelta schiera ci s'avvii, per stabilire un equilibrio che sarà utile, sia all'uno, sia all'altro sesso.

Alcune persone sono ancora contrarie allo sviluppo intellettuale della donna; esse imaginano che ne potrebbe risultare la diminuzione della grazia femminile, l'abbandono del focolare, il disgregamento della famiglia. Ma se una donna è bella, seducente, tenera, appassionata, non le toglierà alcuna attraenza il saper leggere l'*Eneide* nel testo. Aspasia pretendeva che la geometria le avesse insegnato a meglio dominare il cuore degli uomini. Se poi essa è brutta, fredda, puntigliosa, l'ignoranza non l'abbellirà, nè la renderà più desiderabile. Quanto all'abbandono del focolare, le poche donne delle classi dirigenti che l'amano ancora sono appunto le studiose, le meditative, quelle che l'arte o lo studio ritengono in casa. Le altre, quelle che non leggono, che non studiano, che non lavorano, sono fuor di casa tutto il giorno: esse corrono di visita in visita, di negozio in negozio, e ovunque le si vedono, fuorchè a casa loro.

Riguardo al disgregamento della famiglia, chi crede ancora sul serio che l'ignoranza della sposa o della madre basti ad impedirlo? Al contrario, se qualcosa è capace di ridare ai rapporti famigliari la loro forza perduta, è lo sviluppo completo della donna, è l'influenza che essa acquisterà così direttamente sui suoi figli, e per riflesso sul marito e su gli uomini che la circondano.

Quando, nelle strade delle grandi città, e in tutti i ritrovi, si vedono delle coorti di donne oziose vagare d'uno in altro luogo, con la testa certo vuota d'ogni preoccupazione studiosa, ci si domanda da quali mali la loro ignoranza e la loro frivolità possono difenderle, e quali vantaggi queste lacune della loro intelligenza assicurano alla vita domestica.

Una volta le condizioni della vita erano diverse: le cure materiali della casa assorbivano talmente la madre di famiglia, sopratutto se le sue condizioni di fortuna erano modeste, che le mancava il tempo per le preoccupazioni intellettuali. Ma tutto ciò è mutato: non si fila più in casa la tela delle camicie e dei lenzuoli; la vita materiale s'è agevolata a tal punto, che se il desiderio del lusso non creasse dei bisogni difficili a soddisfare nelle classi medie, non se ne sentirebbe quasi più il peso. In ogni caso, essa lascia delle ore libere... Insomma, se il focolare è abbandonato, non è proprio da accagionarne lo sviluppo intellettuale delle donne, ma piuttosto questo desiderio di tolette, di moto e di piaceri che sembra assalirle tutte; esso le frastorna dagli studî, impedisce la meditazione, le spinge a disertare il focolare, ove i mariti, i figli e i fratelli non sono sicuri di trovarle che all'ora dei pasti e spesso con ritardo!

***

Quasi sempre, quando uno spirito imparziale ascolta nell'intimità le donne parlare degli uomini, prova un senso di sorpresa, tanto il loro giudizio gli appare poco formato, e stabilito su basi incerte. Esso è soggettivo al punto, da esser rivelatore, e da dare facilmente la chiave della vita sentimentale di colei che lo pronuncia. Se non si tratta di lei stessa, è la sorte di una sorella o di un'amica intima che le fornisce gli argomentî: ben di rado una considerazione generale.

Nondimeno, nel cerchio ristretto ove si muove il suo pensiero, la donna, pur mancando di giustizia, dà prova di una perspicacia sorprendente e di una finezza d'intuizione singolare. Raramente il suo istinto l'inganna. Nessun giudice d'istruzione l'uguaglia nello scoprire certe colpabilità! Ma essa sentenzia in blocco, attribuendo volontieri a tutti gli uomini le colpe d'un solo e rifiutando di ammettere nel colpevole veruna qualità che lo riabiliti. Se egli l'ha ferita nei suoi sentimenti e nei suoi pregiudizî, tutto quello ch'egli ha potuto compiere di generoso o di nobile in altri ordini d'idee viene cancellato.

È un'abitudine mentale propria delle donne il riferire tutto a sè stesse. Esse non fondano d'ordinario le loro amicizie sui meriti o sul carattere, ma sull'amabilità che si dimostra a loro riguardo. Questa tendenza si manifesta in tutti i loro rapporti sociali, ma sopratutto in quelli con gli uomini. Il più gran peccatore, se dimostra loro ammirazione o deferenza, riesce facilmente a farsi perdonare, ben inteso se ha soltanto peccato contro le altre donne. Così si vedono delle virtuose persone romper delle lancie in favore di individui, che per i loro prin-

cipii dovrebbero esecrare. Ma esse chiudono ostinatamente gli occhi ad ogni merito e ad ogni gloria, quando i lor sentimenti o la lor vanità hanno ricevuto la più piccola ferita. Chi ha commesso un fallo deve averli commessi tutti? Il tal uomo leggero, il tal altro marito infedele è spesso un padre eccellente e un cittadino generoso: includerli in un disprezzo generale non è equo, come nôn sarebbe equo applicare questo giudizio unilaterale agli errori delle donne.

Queste tendenze hanno eccezioni, e non v'ha giudizio più meritevole d'ascolto che quello d'una donna intelligente, perspicace, esperta ed equa. Essa coglie i minimi particolari d'un carattere, lo analizza nelle intime pieghe, ne discerne tutte le luci e le ombre. L'uomo non sa giudicare che coll'intelligenza e colla ragione; la donna v'aggiunge l'intuizione e vaglia il suo giudizio attraverso il suo cuore, attenuandone l'asprezza. Ma per così giudicare è necessaria l'impersonalità, che è raramente femminile; il che non vuol dire che l'uomo la pratichi molto spesso, sebben l'abitudine d'occuparsi d'interessi generali gliene dia più facilmente l'apparenza. Anche nell'età matura, quando le passioni dell'amor proprio si smorzano, la donna resta soggettiva. Occorre un gran cuore, o una forte intelligenza unita a una profonda comprensione della vita umana, perchè essa sia giusta e obbiettiva nei suoi giudizî.

In generale, essa non vede nell'uomo un essere destinato anzitutto a compiere la sua evoluzione e vivere il suo proprio destino, ma una creatura messa al mondo per adorarla, proteggerla e servirla. Il più grande sciocco, che sia schiavo devoto d'una donna, sembra loro l'uomo modello e lo citano volontieri come esempio ai loro mariti e ai figli, non senza metterlo in canzonatura all'occasione. Si tratta qui beninteso di donne delle classi dirigenti. Per la donna del popolo l'uomo è spesso un padrone brutale di cui essa è schiava di buono o di malgrado.

L'influenza delle americane ha molto contribuito a infondere in alcuni cervelli femminili d'Europa il concetto, che scopo della vita dell'uomo dovrebbe essere l'innalzare la personalità femminile, fornendole tutte le armi possibili di vittoria. Non è giusto ch'egli lavori per adornarla ed esaltarla, permettendole di soddisfare i suoi istinti di civetteria e di eleganza? Sacrificandosi per lei egli compie il suo ufficio; ella il suo accettando: per conseguenza ella non gli deve neanche gratitudine.

C'è qui una deformazione, mi sembra, nell'idea primitiva della coppia. In Europa, e nei paesi latini sopratutto, la mentalità femminile non l'ha subita fino a questo grado, sebbene la donna si figuri d'essere il raggio di sole nella vita dell'uomo. Essa lo crede troppo, per sua disgrazia. Uno spiritoso critico italiano scriveva di recente: « È un raggio di sole di cui faremmo a meno volontieri in certi momenti ». La *boutade*, sebbene un po' brutale, tiene un fondo di verità. Moralmente e intellettualmente l'uomo moderno non ricerca la donna quanto questa se l'immagina, appunto perchè in generale non istima nè il suo carattere nè il suo spirito e fa benissimo a meno di lei nei rapporti sociali.

La donna deve riconquistare il suo antico prestigio e conseguirne un nuovo; ma non ci perverrà cullandosi in false illusioni sull'importanza del posto ch'ella occupa nella psicologia dell'uomo del ventesimo secolo. È meglio che apra gli occhi, e comprenda, che non le

basta più esser madre per influire sui figli, nè essere sposa per ispirar l'amore. Bisogna che meriti il posto ch'ella desidera. Essa si crede sovrana per diritto divino; ora, le corone di tal fatta sono così vacillanti, che le più solide si vedono costrette a rinunciare agli antichi sistemi e a cercare contro i fiotti invadenti e distruttori nuovi punti d'appoggio.

***

Se le donne non trovano alcun incoraggiamento da parte degli uomini quando si tratta di sviluppare le loro qualità più nobili, raramente pure l'uomo incontra nella sua compagna un'ispiratrice che lo inciti ad elevarsi. La donna appartiene d'istinto alla scuola empirica: in tutto ella vede solo i risultati apparenti e pratici; il denaro, la situazione, gli onori... Ciò ella apprezza di più, e stima per conseguenza chi sa procurarli a sè e alla famiglia. Raramente vede al di là: l'integrità dei caratteri l'interessa poco in generale. Oh! V'hanno certo delle donne pronte ad ogni sacrifizio piuttosto di vedere i mariti, i figli, i fratelli abbassarsi a qualsiasi compromissione: ma sappiamo quanto siano rare queste coscienze delicate. D'ordinario le donne, anche oneste, preferiscono non guardar troppo pel sottile e godere i beneficî che la sorte loro apporta senza domandarsene la provenienza. Questa cecità volontaria e interessata è spesso una delle cause di catastrofi in cui naufragano tante famiglie.

Tutto ciò viene a significare che donne e uomini dànno poco valore alle anime, reciprocamente. Essi commettono dei delitti passionali - gli omicidii e suicidii per amore vanno crescendo in modo spaventevole - ma essi non si interessano che assai poco alla propria esistenza morale e in fondo si disprezzano a vicenda.

Alcune donne, è vero, conservano ancora enormi illusioni sugli uomini, e dimostrano una maravigliosa credulità. Non solo subiscono il loro prestigio in tutto, ma danno alle loro opinioni un peso straordinario, rifiutando di riconoscere loro delle debolezze e dei vizi. Il numero di queste donne credule fino alla stupidità va diminuendo. Ne esistono tuttavia, e tal modo di essere le renderebbe felici, se la felicità potesse trovarsi fuori della realtà ed esser frutto di un'illusione.

Ma parmi che in ogni caso la verità sia l'unico rimedio. Gran parte dei malintesi che attristano e inaspriscono i rapporti fra i sessi è dovuta alla conoscenza incompleta ch'essi hanno uno dell'altro. Se uomini e donne imparassero a considerarsi anzitutto come esseri sociali, che devono vivere la lor propria vita e compiere la loro evoluzione all'infuori dei rapporti sentimentali che possono unirli momentaneamente o lungamente, diventerebbero gli uni per gli altri produttori di gioia e sarebbero molto più raramente che oggi sorgenti di dolore.

V'ha della gente che vive come i bruti, contentandosi unicamente di soddisfazioni materiali e attribuendo la sua infelicità soltanto alla privazione di esse. *Non ragioniam di lor...* Ma coloro che pensano e sentono e hanno sognato la felicità sanno quasi tutti, discendendo nel proprio cuore e nella propria coscienza, che una delusione d'amore è alla base di quanto v'ha d'incompleto e d'amaro nella loro vita. Quando questo disinganno ha avuto luogo nel matrimonio, gli effetti ne sono più gravi e durevoli; ma esso è cagione di sofferenza in ogni caso. Per la felicità o l'infelicità l'influenza di un sesso su l'altro è im-

mensa. Per il bene e il male ugualmente. Se s'insegnasse all'uomo fin dall'infanzia a onorare nella donna certe qualità intellettuali e morali, egli contribuirebbe efficacemente a svilupparle. Non resterebbe tuttavia libero di portare il suo amore a quelle che non le possiedono? Ma perchè queste qualità imbruttirebbero i bei visi? Ma certo infine gli uomini sarebbero contenti di trovarle nella madre dei loro figli, poichè esse contribuiscono al benessere domestico, alla dignità nella famiglia e alla onorabilità esteriore, che è ancora la miglior politica per riuscire nel mondo.

Abbiamo veduto nel precedente articolo che gli uomini in generale danno poco peso all'opinione delle donne. È umiliante, ma meritato, poichè di rado le donne si preoccupano di non dir delle sciocchezze. Esse credono che l'illogicità è una grazia di più e che lo sragionare e il parlare in modo infantile costituiscono un'attrazione. Nel che esse s'ingannano. S'incontrano delle donne intelligenti e relativamente colte che si compiacciono di formulare dei pensieri assurdi: sentimentalismi falsi, falsi ragionamenti, incoerenze in tutto e su tutto. Se hanno vent'anni, ciò diverte, si ride... Più tardi non diverte più nessuno e diventa ridicolo. Esse perdono così ogni autorità e dovrebbero convincersi, che il senso comune, la moderazione, la bontà e la saggezza sono il vero ornamento della maturità.

La disistima degli uomini per le donne è loro ricambiata. Essi sono adorati talvolta, ricercati sempre, temuti sovente, ammirati, ma la gran parte delle donne esperte li tengono in poca stima. Fra loro, quando sono sicure di non essere intese, formulano su di essi dei giudizi che rasentano lo sprezzo. All'uomo manca spesso l'auto-critica; non vede che il prestigio che ha sulla donna è unito a disistima. La donna intuisce che egli, collocando male le sue adorazioni, trascura le personalità indipendenti. Egli non s'inchina che davanti alla madre; ma anche qui manca di perspicacia, poichè egli non distingue per nulla, e si intenerisce su una lupa, purchè porti quel nome sacro, non accorgendosi che essa lo disonora e ha perduto il diritto di portarlo.

La donna del secolo XVIII conosceva meglio gli uomini che non quella del XIX, dicono i fratelli De Goncourt. Era la sua scienza, l'attitudine più alta della sua fine e delicata natura, quasi generale in quel tempo, e che ne rivelava la profondità e il valore nascosti. Forse allora gli uomini subivano di più il fascino di quei temperamenti mirabilmente intuitivi, e perciò li studiavano meglio. Il secolo XIX, più serio, più utilitario, più affaccendato, ha smussato la delicatezza delle percezioni nei due sessi. Un viaggio di scoperte reciproche sarebbe dunque indispensabile da una parte e dall'altra, e vorrei invitarvi tutti gli spiriti giusti e i cuori sinceri. Per alcuni il viaggio è inutile: essi hanno l'anima viva e sanno distinguere e collocare i sentimenti nel loro vero posto. Ma essi sono precursori; la maggior parte degli uomini e delle donne perseverano negli errori antichi che certe idee nuove son venute ad aggravare. L'uomo continua a veder nella donna un essere frivolo, che egli nella fiera lotta per l'esistenza non ha tempo di studiare. La donna, dal canto suo, s'irrita di non trovar più nell'uomo l'adoratore schiavo di cui parlavano i romanzi d'una volta. Essa vorrebbe entrar in lotta con lui su altri punti e ricondurlo in amore alle apparenze cavallerescamente sottomesse del passato.

Quest'ultimo desiderio è vano. Gli oziosi diminuiscono oggi e saranno sempre meno. Ora, per consacrar delle lunghe ore alle donne ci vogliono delle ore superflue che la vita moderna non concede più. Le donne devon dunque conquistare l'uomo in altro modo. Modifichino la lor coscienza gli uni e le altre, e l'uomo allarghi il concetto che ha della donna, e le accordi la sua stima come l'accorda a un altro uomo quando n'ha diritto. La donna dal suo canto stimerà lui quando vedrà ch'egli apprezza in essa altra cosa che il piacere o l'utile.

Per alcuni è troppo tardi, tanto sono induriti nell'errore e nel pregiudizio sessuale. Ma ci sono i giovani, i figli dell'oggi destinati a divenire gli uomini e le donne del domani. Ad essi spetta l'avvenire, ad essi occorre mostrar la via che condurrà le generazioni future a una vita relativamente felice, nella quale da buoni compagni di viaggio gli uomini e le donne, liberati dai loro malintesi secolari, raggiungeranno le fertili valli e le cime elevate d'onde si domina il mondo.

DORA MELEGARI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

L'ARTE MEDIEVALE D'ABRUZZO

(*a M. S.*)

Se Francesco Berni, dalla tomba ove posò, per sempre, il grasso riso ond'egli aveva materiato i suoi canti, tornasse oggi al mondo, rivedesse quei luoghi ove fu inviato « fattor d'una badia », a « far quitanze », « in mezzo a certe genti - che son nemiche de le buone usanze »: non si pentirebbe egli di aver scritto i versi del sonetto XVII i soli tristi e dispettosi della gioconda opera sua?

Amareggiavano il sibarita gioviale gli scarsi proventi di San Giovanni in Venere, la terra ch'egli amministrava in nome del vescovo commendatario, il Ghiberti di Verona: ma doveva, ad un tempo, addolorar l'animo dell'artista lo stato miserando del bell'edifizio, disfatto dal tempo e dall'incuria degli uomini.

Ancor oggi, ahimè, l'armonia grandiosa del portale, inquadrato nei pilastri scolpiti, è irrisa dalle erbe selvagge e dai crepacci; e i venti e la pioggia infuriano per le finestre delle absidi ornate: e animali di ogni specie disonorano la eleganza vetusta del tempio quasi millennario!

Per fortuna, per il buon nome d'Abruzzo, l'oblio colpevole che grava sul monumento di San Giovanni in Venere è una eccezione. Da tempo, le opere d'arte della regione varia e feconda, che alternò, per decine di secoli, l'amore dell'armi e della libertà e dei campi al culto delle « inclite arti a raddolcir la vita », furon ricinte di cure amorose. E la cura e lo studio dei monumenti patrii divennero, appunto perchè tardivi, ferventi, e agitarono, dalle affermazioni degli studiosi, nella conscienza collettiva, un sentimento di fierezza moventesi verso la gloria. Trascurato per secoli, l'Abruzzo artistico cominciò a esser rivelato, come spesso accade in Italia, dagli stranieri, ricercanti « lungo il cimitero - de la fatal penisola » le vestigia storiche e artistiche delle loro razze, un dì dominatrici. L'oblio del De Dominici e del Salazaro fu rotto dal Millin e dallo Schulz, la cui opera poderosa diè nascimento a un nugolo di ricerche, brevi ma accurate, degli scrittori locali, all'opera vasta e minuta del Bindi, allo studio profondo e sicuro di Emilio Bertaux, che lumeggia limpidamente, fino alla conquista di Carlo d'Angiò, le origini e lo sviluppo dell'arte per le terre aprutine (1).

Di quest'arte l'Esposizione odierna di Chieti si è proposta di dare una visione e un ricordo. Lodi e plauso all'ardore infaticato di Cesare De Laurentiis e de' suoi collaboratori, che l'han rievocata a noi, dopo tanti secoli, piena di fascino e d'incitamento!

(1) *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1901, vol. I. Cfr. anche G. B. Guarini, *L'arte nell'Italia meridionale*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1904.

***

L'Abruzzo (il Bertaux, per la prima volta, ha formulato la questione di topografia storica con precisione e severità scientifiche), come altre regioni del Mezzogiorno italiano, restò isolato dalle grandi correnti della vita antica. La Via Claudia e la Via Valeria, le grandi arterie di Roma, tendenti entrambe all'est, non riuscirono, attraverso a mille ostacoli, a penetrare nel Sud, a portarvi, però, il soffio della civiltà e della cultura. Serpeggianti per gole profonde, per ripide ascese, per altipiani elevati, esse univansi, infine, ai piedi della muraglia calcarea che sbarra, sull'Adriatico, l'accesso agli Abruzzi. Quei due grandi canali, adunque, dell'Umbria e del Lazio, chiusi per l'intero tragitto tra muraglie di monti, non ebbero che un solo sbocco, su una costa inospitale, su marine disabitate. Eguale, anzi minore efficacia ebbe la via anonima che, dopo un'ascesa interminabile, per alture deserte, battute dal vento e dal nevischio, congiungeva Sulmona a Isernia. Così che « le vie per mezzo delle quali la civiltà della Toscana potette propagarsi nelle valli umbre, penetravan negli Abruzzi, per andar tosto a perdersi sulla riva del mare ». Le « conche aggruppate » nello spesso viluppo che da ogni parte le serra formano come dighe profonde, contro le quali le correnti discese dal nord-ovest dovevano infrangersi o deviare. Una vasta fortezza naturale, che ha per torrione il Gran Sasso, eleva nel cuore della penisola una cinta rivale della barriera delle Alpi: essa racchiude un' « Arcadia italiana », appena socchiusa dalla parte dell'Umbria, dieci volte serrata dalla parte della Campania: la quale par sia rimasta, sino alla conquista romana, impenetrabile alle civiltà straniere che covriron l'Italia dei loro prodotti artistici, oreficerie orientali o ceramiche elleniche. Il Bertaux e il Mariani han provato la inesattezza dell'opinione del Gregorovius, che ammetteva l'importazione della ceramica dai Campani e dagli Etruschi e l'introduzione regolare degli elementi artistici della Grecia. Tali correnti potettero infiltrarsi altrove attraverso larghe e accessibili coste marine: l'Abruzzo restò, per la sua natura geologica, chiuso all'assorbimento delle civiltà orientali e occidentali. « Les chemins dont la direction avait été déterminée par le relief du sol et qui devaient régler, pour bien des siècles, les échanges de civilisations, ont été comme pétrifiés en terre italienne par le dallage des voies romaines ».

Siffatta condizione topografica determina un isolamento artistico, relativo, anche nell'epoca medievale, per tutto il paese che aveva chiuso in faccia a Roma, così fieramente, le porte della sua libertà: mentre per i piani di Campania e di Apulia entravano trionfanti e benvise la civiltà e l'arte di regioni straniere.

Ancora: l'Abruzzo, nei primi secoli medievali, fu separato dai gruppi politici dell'Italia del sud. L'« asperitas locorum » l'aveva astratto dalle varie dominazioni. Roberto Guiscardo, soltanto, il violento pioniere della conquista normanna, il cui spirito audacissimo par minacci ancora nei versi sonori della tomba appula, fe' sentire alla terra selvaggia, come ai Greci, amare « doglie di colpi ».

Nè esso ebbe, per l'incremento e l'importazione dell'arte, città capaci di divenire centri di civiltà e di cultura. Rare le agglomerazioni di popolazione; per lo più borghi dispersi per le conche alte, per le gole nevose: sole, e non grandi, oasi le Abbazie benedettine, pullulate nelle solitudini montane.

« Depuis la ruine des villes romaines - ecco la sintesi di una vita millennaria - achevée par les invasions, jusqu'au milieu du XIIIe siècle, les Abruzzes furent un pays de monastères et de villages. Les paysans, rudes montagnards aux mœurs primitives, se souciaient peu d'industries et d'art. Mais les évêques et le moines surent profiter de leur puissance pour élever d'un bout à l'autre des « trois Abruzzes » une quantité de monuments ».

***

Quali manifestazioni artistiche e di quale importanza ebbe, adunque, l'Abruzzo, per tutto il medioevo e più specialmente dal secolo XI al XVI?

Dall'XI al XIII secolo l'architettura si svolge in esso per opera quasi esclusiva degli elementi religiosi, benedettini, con scarso concorso e imperfetto degli elementi locali, su un'imitazione stentata delle forme e degli stili che nel nord e nel sud della penisola si svolgevano con magnificenza insuperata.

Fino alla conquista angioina, all'epoca, cioè, in cui uno « stil novo » s'impone e s'infiltra per valli e montagne, le chiese numerose, sul modello solito di costruzioni a tre navi, a pilastri appajati, ad abside unica o triplice, non sono che riflessi rozzi dei grandi monumenti campani e pugliesi. Poche e, certo, non mirabili eccezioni rompono la tradizione trecentenaria. San Pietro d'Alba Fucense, più che una costruzione medievale, è, ancora, la « cella » di un tempio preromano della cittadella, che vide i tormenti e la ferrea prigionia di Siface e la morte disperata di Perseo. San Giovanni in Venere, la chiesa, per così dire, a strati architettonici di tre secoli, ha solo qualche volta ogivale, grossolano accenno all'architettura francese. San Paolo di Prata segna il modello di un'architettura propria della regione aquilana, la pianta a T. San Pellino (esempio forse unico, in tutta l'Italia meridionale, di absidi a croce), ricorda le grandi chiese nordiche di Pavia e di Parma.

Attestano un'imitazione più intensa dell'architettura ad ogiva l'antica cattedrale di Teramo, Santa Maria di Ronzano, nel coro, e, sopratutto, San Clemente in Casauria. Qui l'ogiva si afferma trionfante nel portico grandioso. Ma San Clemente fu, nel medioevo, un'oasi ammiranda di arte e di civiltà; un anacronismo nel clima locale di storia e di cultura, come Farfa e Montecassino.

Rinata a splendore novello sotto re Ruggiero normanno e i suoi successori, che le riconfermavano gli antichi privilegi e i possedimenti concessi dagl'imperatori germanici, essa divenne un'officina e un deposito di arti squisite: di stoffe preziose, di mirabili tappeti, di codici splendidi. Basti il *Chronicon Casauriense*, cui perseguono invano, all'estero, il nostro desiderio e il nostro rimpianto. Il governo trentenne dell'abate Leonate la rese un monumento. E, certo, artisti del nord dettero alla costruzione solenne l'impronta di un'arte straniera, che già si era manifestata, con relativa completezza, in un'altra chiesa, in Santa Maria d'Arabona. L'influsso dell'arte borgognona, già affermatosi in alcuni punti del Mezzogiorno italiano, a Sant'Antimo e, più ancora, a Venosa, è qui evidentissimo, pur nella collaborazione dell'arte locale, sigillata nell'arco centrale a tutto sesto. L'arte straniera luce anche nella loggia trecentesca del portico, successo all'antico oratorio di Leonate, nelle arcate interne, nell'abside: sì che, in pieno centro montano della regione abruzzese, si pensa, in molti particolari, alle

chiese francesi di Vezelay, d'Autun e di Digione. L'originalità abruzzese, che permane sin nelle costruzioni del secolo XV, resta soltanto, e non bene, nelle facciate. Piatte e nude di quegli « oculi », rosoni, ornati, edicole, sculture, mostri, fregi, che son tanta parte dell'armonia doviziosa delle chiese pugliesi e campane, esse han quasi tutte un prospetto a coronamento orizzontale, un senso vago di « archi trionfali con attici ». E la linea generale è muta, perchè non segue e cesella sul cielo e sul paesaggio il profilo delle navate diseguali, focolari, ancora, di fede altissima - quasi d'idolatria - su per le solitudini alpestri.

Con la dominazione angioina l'architettura forestiera vince le influenze artistiche fin allora vigenti, come, sui campi di Tagliacozzo, Carlo di Francia aveva vinto e spento il dominio politico di casa Sveva. A Ortona a Mare, a Teramo, ad Atri, a Città Sant'Angelo, a Riolo e, sopratutto, a Sulmona l'arte nuova, innestata dagli artisti locali, spesso con geniale felicità, talvolta con rozza asimmetria, ad elementi d'arte paesana, si effonde per monumenti religiosi e civili, mostrando, in conspetto alla povertà de' motivi precedenti, il rigoglio lussureggiante di agilissimi archi, di linee a incrocio, di fregi molteplici, di festoni ridenti.

Tale arte entra siffattamente nel gusto delle popolazioni, che impera, con la stessa vicenda dell'arte precedente, nelle costruzioni classiche del Rinascimento. L'arte quattrocentesca non trova, certo, amore e culto da per tutto. Se si eccettuino, in picciol segno, Popoli, Pescocostanzo, Cittaducale, Cellino e Atri, essa si ferma e trionfa, come in cittadelle sacre, nelle due città che la floridezza economica e la munificenza di signori facevano emergere sulle restanti sorelle della regione: Sulmona ed Aquila.

La terra, che Ovidio aveva cantata ricca *gelidis uberrimis undis*, e il paese caro a Federico II si arricchiscono, durante i secoli XV e XVI, di opere artistiche civili e religiose e, per la prima volta nella storia dell'Abruzzo, di belli monumenti funerarî. Il grandioso edificio dell'Annunziata, la chiesa di Santa Maria della Tomba, il mausoleo di San Bernardino (di Silvestro Ariscola e Salvato dell'Aquila), il palazzo Tabassi (di Pietro da Como), il monumento alla Caldora nella Badia Morronese, il monumento dei Camponeschi, il castello aquilano, il palazzo Fiore, la basilica di San Bernardino (di Cola dell'Amatrice): son questi i testimoni ammirandi di un fiorir d'arte, che contrasta stranamente con i secoli anteriori e posteriori. Però che questo par sia l'ultimo guizzo di una fiamma che non s'accende più per l'epoche seguenti, spenta in quella densa nebbia che fascerà ormai, fino ai dì nostri, ogni manifestazione artistica dell'Italia meridionale.

***

Al non grandioso sviluppo dell'arte architettonica fu concomitante un modesto fiorir di scultura. La scultura monumentale segue e s'adatta alla semplicità della linea di costruzione (1). A frugar con l'occhio più benevolo per i monumenti di Abruzzo, la constatazione è evidente. Le rustiche figurine umane del portale di San Pietro ad Oratorium (figure di data ignota, le quali, co' simboli degli Evangelisti e con il

(1) Non credo necessario parlar della pittura medievale abruzzese, dato lo scarsissimo numero e il non meno scarso valore delle opere a noi pervenute.

San Michele scolpito sul portale della chiesa di Carsoli, sono, al dir del Bertaux, « le sole imagini del ciclo sacro che accompagnano, negli Abruzzi, un portale di pura architettura locale »; le informi piccole scene ricavate su alcuni capitelli; la Madonna con Gesù, bassorilievo strano e rozzo di pietra calcarea nella cripta della cattedrale di Sulmona; il nucleo di figurine umane del portico e del portale di San Clemente a Casauria (tentativo embrionale di artisti locali, collaboranti con artisti stranieri all'opera di Leonate, di una certa libertà nel movimento e nel gesto dei corpi, libertà già gloriosamente raggiunta nelle sculture religiose del paese, onde gli artisti forestieri venivano; e imitazione certa delle miniature del « Chronicon Casauriense »); il gruppo di figure, ricavate nel marmo antico, del portale di San Giovanni in Venere (1); il bassorilievo della Vergine col Bambino nella chiesa di Santa Maria Mater Domini in Chieti (2), imitazione chiara e non felice di un modello bizantino; la primitiva e strana Vergine di Santa Maria a Mare: ecco il bilancio della scultura monumentale abruzzese. Già, la scultura si desta in Italia tardi, di fronte ad altre arti: alla fine del secolo XIII. Ma in Abruzzo è singolare la scarsezza di opere scultorie; anche nei secoli posteriori, ove appena qualche figura di monumenti funerari di Sulmona e di Aquila viene ad arricchire la linea classica del Rinascimento italico.

Egualmente modesta è la produzione della scultura in legno (3). In questo l'Abruzzo è in contrasto vivo con il resto della penisola. Però che l'Italia fu tutta un'officina eccellente, in quest'arte, per secoli. Di fronte ai prodotti di Fiandra (secoli XV e XVI) e di Germania (officine di Colonia, di Vestfalia, di Norimberga, di Monaco, di Vienna, sopratutto per soggetti religiosi, ove portò il suo genio e la sua fantasia passionata anche Alberto Dürer), l'Italia ebbe in tal campo una tradizione ininterrotta, la quale va dai modesti intagliatori dell'età romanica agli artisti robusti del Trecento e del Quattrocento. Nel Quattrocento, specialmente, l'arte dei legni scolpiti fu coltivata con passione. Nel nord d'Italia s'imitò lo stile straniero, ogivale; nel centro e nel sud si unì agli sculti lignei la squisitezza del colore. Cassoni dipinti, letti, sedie, scansie, le note « tavole da parto », mobili patinati a figure e disegni, a stucco (il Vasari attribuisce quest'invenzione a Margaritone d'Arezzo), mobili a intarsio, alla « certosina » (ne fu S. Bruno il primo artefice), mobili a dorature, a olio; ecco i prodotti ricercati fino al finir del Quattrocento: quando, cioè, una tale arte tramonta, per far posto a quella mirabile della gliptica, della incisione su pietre dure.

Nell'Abruzzo, la scultura in legno avrebbe trovato condizioni favorevoli a uno sviluppo rigoglioso. Poichè fu un'arte eminentemente popolare, nascente dai bisogni più comuni del culto e della vita. Ma

(1) « Les proportions des figures sont encore trapues, mais le relief est rond sous les draperies, dont les plis striés gardent une sécheresse archaïque... Le groupe de la Circoncision de S. Jean Baptiste peut-être cité parmi les bas-reliefs italiens qui annoncent le chef-d'œuvre de Nicola Pisano » (BERTAUX, op. cit., pag. 591).

(2) V. DE LAURENTIIS, *Antica scultura in pietra nella Chiesa di S. Maria Mater Domini in Chieti*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XIII, fasc. VII.

(3) Di scultura in legno di artista abruzzese un solo esempio notevole e ammirevole arrivò sino a noi: un S. Sebastiano, dell'Ariscola, del 1478: perfetto nelle forme e nell'espressione dolorosa della figura.

essa - le altre regioni lo dimostrano - seguì l'evolversi della scultura in marmo e della plastica in genere: e queste in Abruzzo, come in altre parti della penisola, sin dal secolo XII restarono quasi soffocate dall'ornamentazione.

Però la figura libera, a tutto tondo, trionfa nella terra della libertà artistica, in Toscana, nei secoli XIII, XIV e XV (1).

Più nitida appare tale scarsezza di prodotti nell'arte del bronzo. A ver dire, il fenomeno ha, pure, altre cause. Se, contemporaneamente, altre terre dell'Italia meridionale offrono esempi mirabili di portali bronzei, questi non furono esplicazione d'arte locale.

Una eccellenza unica, nell'arte del cesello e della fusione, aveva raggiunto la città di Amalfi. Ma pur potendo essa stessa, forse, trarre dalle proprie officine opere squisite, la città marinara, ricca di gloria e di sentimento, nella prodigalità fastosa de' suoi patrizi, volle per tutto il secolo XI spargere per molte chiese e santuari meridionali quelle meravigliose porte di bronzo, ch'essa faceva venir da Costantinopoli e offriva in dono, quasi *ex voto*, e in grazia delle ricchezze acquistate, ai santi protettori. Montesantangelo, Amalfi, Montecassino, la stessa basilica di San Paolo fuori le mura di Roma, San Salvatore di Atrani, la cattedrale di Salerno ne son testimonio. Ma erano, queste, diretta espressione dell'arte orientale. Solo Ruggiero delle Campane, di Melfi in Basilicata, si stacca dai modelli bizantini, nella fusione e nel cesello delle ardite porte del mausoleo di Boemondo normanno a Canosa (2). Il movimento di un'arte propria, originale, avrà poi slancio massimo con Oderisi, nelle porte della cattedrale di Troja, per raggiungere alfine, nella seconda metà del secolo XII, con Barisano di Trani, una perfezione che desta ancor oggi la meraviglia e l'entusiasmo.

Se centri maggiori di vita e di ricchezza scarseggiarono di arte e di opere di bronzo, nessuna meraviglia è da farsi per l'Abruzzo. Ancora: la fusione del bronzo presenta troppe difficoltà, perchè possa diffondersi in un'epoca di scarsa civiltà. Perciò alla fine del secolo XII la scultura in bronzo scompare, mentre l'arte nazionale si risveglia nella scultura. Il bronzo fu messo da parte per più di un secolo, si potrebbe dir quasi per due secoli, se le porte del battistero di Firenze (1330) non spezzassero questa inerzia. Ma anche questa porta, come fu genialmente notato, è come una lontana eco delle vecchie porte bizantine, sebbene essa contenga in germe tutto lo sviluppo splendido che piglierà la scultura in bronzo nel Rinascimento. Scultura, la cui tecnica, come tutta l'arte di cesellare il metallo, era ignota agli scultori propriamente detti, per serbarsi monopolio segreto degli artefici e dei fonditori di campane. L'arte dei quali fu tra le più nobili del medio evo: se, spesso, un artista non volle mettere il suo nome su opere architettoniche, di scultura, di pittura, quasi sempre lo incise sui simboli sonori del sentimento e della fede. Non cervelloticamente, però, gli scrittori di Abruzzo dànno a Nicola da Guardiagrele il merito di aver cooperato alla fusione e al cesello delle divine porte del Ghiberti, allo studio del quale egli era corso, per trovare insegna-

(1) È prodotto di scuola toscana anche il gruppo della Deposizione di Volterra, cinque statue a tutto tondo, policrome: capolavoro del Duecento.

(2) V. G. B. GUARINI, *Rogerius e Melfi Campanarum*, in *Napoli Nobilissima*, vol. XI, fasc. XII.

menti e lavoro. Bisogna giungere al Quattrocento inoltrato per trovare artisti e scultori, maestri anche nell'arte della fusione: i due Pollajuolo e Andrea del Verrocchio diventano i colossi di quest'arte, mentre il gran Donatello fonda a Padova, per un decennio, quella scuola di scultura in bronzo, che fu faro irradiatore di luce per tutta l'Italia settentrionale.

L'Abruzzo non porta al secolo nostro che i resti di una porta di bronzo della fine del secolo XII, quella di San Clemente a Casauria: derivazione evidente delle mediocri porte di legno scolpite di Alba Fucense e di Cellino. D'arte locale, però: ma di un'arte rustica nella concezione e nella esecuzione, la quale non par vero sia coeva delle porte bronzee delle chiese pugliesi.

***

Se la scultura a tutto tondo (pietra, legno, metallo) non emerge per opera di artisti abruzzesi, questi furono ornatisti finissimi. Già, l'ornatistica è eccellenza d'Italia, dagli albori del Mille alla grande, immensa fioritura del Rinascimento, quando la decorazione architettonica rifulse, insuperata e insuperabile, per quella « deliziosa manualità » degli scultori ornatisti di Settignano, di Fiesole, di Majano, che fe' dire al divino Michelangelo: « Io tirai dal latte della mia balia - aveva il Grande avuto a balia la moglie di uno scalpellino di Settignano - gli scarpegli e il mazzuolo con che io fo le figure ». I mirabili artisti dello scalpello, nel Rinascimento, si chiamarono umilmente « lapicidi »: ma la loro opera è un insieme di genialità e di grazia, è tutta un'espressione fiorita dei grandi insegnamenti del Brunellesco. - Mentre il Bramante, attenendosi più austeramente al passato, fu, in certa guisa, incurante degli ornati, intento con cura precipua allo svolgersi imponente della linea architettonica, l'arte del suo grande predecessore si tuffò con foga meravigliosa nella decorazione scolpita dai mille motivi. E dilagò come una bella fiumana, sonora di rivoli fecondi, per tutte le terre d'Italia. Roma, rifulgendo su tutti Mino da Fiesole, Milano, Venezia, che si era inchinata volenterosa ad Andrea del Verrocchio, Napoli, già fiera di Giotto e della scuola giottesca, Palermo: tutti subirono il fascino di quella nuova primavera di arte.

In Abruzzo la scultura ornatistica fiorisce ininterrotta dal XII al XVI secolo: tutta una schiera di maestri, la maggior parte dei quali, con legittimo orgoglio, lasciò memoria del suo nome sulle pareti delle opere ammirande. Dai portali e dagli amboni di Santa Maria in Valle Porclaneta, di Santa Maria in Lago, di Cagnoli (1150-1159-1166), dai tabernacoli in stucco di Santa Maria in Valle e di San Clemente al Vomano, dagli amboni di Assergi, di Sant'Angelo di Pianella, di Bominaco, di San Pellino, di San Clemente a Casauria, di Prata, di Luco (a non parlar di opere minori), ai portali, alle porte delle città, alle costruzioni civili, ai monumenti funerarî, dei secoli XIV, XV, XVI: la scultura ornamentale, riflettente la laboriosità attenta e precisa e la genialità fantasiosa della stirpe, è vera gloria della terra d'Abruzzo.

L'ornatistica dei secoli XIV, XV e XVI fu derivazione evidente o di arte straniera, nordica, o del glorioso nostro Rinascimento.

Più difficile è l'indagine sull'origine dell'ornatistica de' secoli precedenti. Si può, ormai, affermare, che l'ornatistica abruzzese, nei se-

coli XI-XIII, si riannette alla marmoraria romana, della quale pur non assume mai il mosaico, e, in parte, alla decorazione campana.

L'identità di stile in tutti i tabernacoli e gli amboni indica una unità di scuola. Ben che non si abbiano dati precisi sulla patria dei singoli artisti, sopratutto su quel gruppo, che, per due generazioni successive, sotto la guida sapiente di Ruggiero, di Roberto e di Nicodemo, profuse i suoi lavori per tutto l'Abruzzo, gli artisti dovettero essere del luogo. Poichè, sotto l'imitazione evidente di una decorazione estranea, è nelle opere loro un insieme di motivi che non han riscontro in nessun modello. La linea degli amboni è tratta, senza dubbio, dalle opere affini di Puglia. Qualche tabernacolo riproduce la forma e le proporzioni de' « ciboria » romani: ai marmorarî romani, appunto, chiamati, al principio del secolo XIII, fin nel centro dell'Abruzzo, artisti locali chiesero collaborazione artistica: così che qualche monumento porta visibile la traccia concomitante delle due tendenze artistiche (San Pietro d'Alba, chiesa di Cucumello, Santa Maria della febbre a Rocca dei Botti). Ma l'opera musiva che splende così luminosa nei pavimenti, nei tabernacoli, nei ceri pasquali, negli amboni, nelle transenne, nelle colonnette claustrali dell'Urbe, s'innesta e si accorda alla decorazione a fiorami d'iride e a rosoni maestosi, caratteristica specialissima dell'ornatistica locale abruzzese; la quale, se altri titoli non avesse all'ammirazione dei posteri, un documento bastevole conserverebbe della sua ardita genialità: il candelabro strano e imponente di San Clemente a Casauria.

***

Questo carattere eminente dell'arte abruzzese rifulge nell'oreficeria: nella ornatistica applicata al metallo prezioso. In essa l'Abruzzo, avuto riguardo alle sue condizioni geografiche, storiche, economiche, sta all'altezza delle regioni più inclite in questa esplicazione artistica. L'Italia, per vero, ha, nel mondo, la palma della scultura delle gemme e dei metalli: « quidquid in vasorum diversitate seu gemmarum ossiumve sculptura - notava uno scrittore medievale - auro et argento inclyta decorat Italia ». Non, certo, si potran cercare prodotti finissimi di una tale arte nel primo medio evo. La tecnica dell'oreficeria, religiosa o civile, richiede perizia e conoscenze singolari. L'artefice non può prescindere dal pieno possesso dell'arte dello smalto, della fusione, del cesello, del giojello, delle pietre preziose. A creare e plasmare un'opera un po' complessa di oreficeria, l'artista, inoltre, deve non esser digiuno di architettura, di pittura, di scultura: sì che egli possa eseguire bassorilievi e figure e trovar l'armonia tra le incrostazioni delicate, come il pittore tra le tonalità del colore. L'arte dell'oreficeria, adunque, in nessuna regione potette fiorire in un'epoca di bassa civiltà. È una eccezione di precedenza, si può ben affermarlo, la oreficeria fiorita sotto i Merovingi in Francia: quella corrente di arte, che è antesignana della gloria futura di Limoges. Pare, ancora, un anacronismo il rigoglio di quest'arte sotto i Carolingi: quando i monasteri stranieri, ricettacoli ardenti di cultura, eran diventati vere officine artistiche, vincenti in finezza i prodotti dell'arte bizantina. San Marziale di Limoges, San Dionigi, San Gallo, Fulda, Reichenau eccellono con le officine del Reno, Colonia, Hildesheim, Verdun, sopratutto ai tempi di Enrico II. Da Enrico II prosegue sempre più ve-

loce quel moto perfezionatore, che romperà vittoriosamente la tradizione bizantina con l'applicazione dello smalto.

In Italia l'oreficeria, come la scultura, è « tarda nel venire »: appare appena alla fine del Duecento. Con la virtù assimilatrice, propria degli italiani, e, anche, con il genio inventivo, che è nobile caratteristica della razza, gli artisti nostri fecer presto e bene.

Ed è ancor viva tra gli studiosi la questione dell'attribuzione all'inventiva italiana dello smalto translucido. Giovanni di Pisa e Duccio di Siena iniziano il movimento: la tavola di Pistoia e il reliquario di Orvieto sono le prime pietre miliari del cammino. Finchè l'Italia, spezzando i legami del medio evo, rompendo ogni imitazione, entra di un colpo nella magnificenza originale ed innovatrice del Rinascimento, con il Brunelleschi, il Ghiberti, il Verrocchio, il Pollajuolo, precursori del più grande degli orefici e dei cesellatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi: Benvenuto Cellini.

L'Abruzzo, lo dicemmo innanzi, scarso di arte dalla grande linea e dalla concezione imponente, è dovizioso nell'industria dell'oreficeria, come, in generale, nell'ornatistica.

L'oreficeria religiosa (di oggetti profani, dispersi nelle lunghe, tumultuose vicende della vita regionale, non pervenne a noi alcun esemplare), custodita gelosamente negli edifizi sacri, attesta una vasta e mirabile tradizione. Quattro scuole, a non parlar di pochissime esplicazioni, poco interessanti, di artisti minori, mantengono viva, per secoli, l'industria elettissima: Teramo, Aquila, Sulmona, Guardiagrele; non importanti Teramo (dal secolo XIV al XVI) e Aquila (dal secolo XV al XVIII); più antica e abbondante Sulmona, più nota Guardiagrele, per l'artista nobilissimo che essa richiama alla mente.

Sulmona è tutta una ricca sorgente di oggetti preziosi, dal secolo XIII alla fine del secolo XVI: sono i limiti di una schiera di artisti eccellenti Magister Robertus (1268) e Francesco di Cola di Cicco (1574) (1).

Nelle oreficerie sulmonesi varie correnti artistiche lasciarono le loro tracce. Avvinta, per relazioni religiose, a Montecassino, Sulmona trasse da quel nido di arte e di sapere gli elementi artistici, che la celebre Badia aveva maturati e raffinati nella miscela geniale delle derivazioni orientali con i motivi latini. L'abate Desiderio, il cui trentenne reggimento glorioso trova un riscontro, dal punto di vista della propaganda di civiltà, nell'abate Leonate di San Clemente a Casauria, aveva studiato di persona a Costantinopoli l'oreficeria e la pittura sullo smalto, e dalla capitale bizantina aveva importato al suo Monastero il dono fastoso di Pantaleone di Amalfi; le grandi porte di bronzo. Desiderio riempì il tempio di opere d'oreficeria, eseguite in Oriente: di esse nessun ricordo a noi resta, se non, forse, la stauroteca di Alba Fucense, anch'essa di origine orientale. Ed educò artisti locali all'audace e felice imitazione dell'arte del rilievo e del cesello, che trovava ormai, nel nuovo campo, nuovi motivi e nuove forme. Questa tradizione cassinese si unisce, nell'oreficeria sulmonese, a un'altra influenza nova: all'arte francese degli Angioini, che guardarono con tanto affetto alla terra di Ovidio e di Celestino V. E fu l'ultima influenza decisiva: poichè, caduti gli Angioini, l'arte intristì a poco a poco, malgrado il ricordo della intensa vita passata.

(1) V. GMELIN, *L'Oreficeria medievale negli Abbruzzi*. Teramo, 1891.

A determinarne il valore, sopratutto nelle croci, ove, oltre all'ornatistica, è la rappresentazione della figura umana, è d'uopo distinguere le epoche, secondo il giusto criterio dello Gmelin. Le croci processionali, più antiche, che risalgono al principio del '200, adottano ancora il tipo del Crocifisso bizantino:

... atroce
negli occhi bianchi livida magrezza.

Son, però, esse scarse di verità e di bellezza, verità e bellezza che, contemporaneamente, eran così vive in un'altra terra e per altro artefice: Niccolò Pisano.

Della influenza vivificante moderna della Toscana l'oreficeria sulmonese risentirà solo più tardi, verso il principio del Quattrocento, nei Crocefissi dell'epoca. Ma per secoli la plastica sulmonese fu timida e pesante (anche nell'opera di Barbato, 1340); così che, a usar l'espressione dello Gmelin, essa, più che una produzione artistica, è « una grossolana fabbricazione di croci ». E appena alla seconda metà del Trecento appajono figure, non più semplicemente e rozzamente rilevate, ma lavorate liberamente a stozzo, nel fulgore vario dello smalto, ricco di tutti i colori, di tutte le tonalità, tra le incisioni deliziose.

***

Un soffio nuovo e magistrale porta nell'oreficeria della sua terra Nicola da Guardiagrele.

« Nicolaus de Guardiagrelis », ignoto fino a non molti anni fa, or luce di fama piena, non tanto per gl'inni e le esaltazioni (1) de' conterranei, quanto per l'unanime consenso degli osservatori sereni. Egli ebbe, in vero, le virtù necessarie per essere orefice forte e squisito: fu scultore, pittore, cesellatore, fonditore, smaltatore. Cresciuto in una terra, ove l'arte, alla quale egli s'era dato, movevasi ancora inceppata tra le vecchie derivazioni e lo spunto timido di motivi novelli, egli corse, certo, come Vittorio Alfieri per la lingua, a risciacquare i suoi panni in Arno: a Firenze, ove il Brunelleschi e Donatello e Jacopo della Quercia e Nicolò d'Arezzo e Francesco di Vandobrina e Simone da Colla e, massimo, Lorenzo Ghiberti, avevan sollevato l'arte del metallo, con pugno robusto, ed altezze mai viste. Alla scuola del Ghiberti (non è assolutamente da rigettarsi l'opinione, che egli abbia, come altri discepoli del Grande, collaborato alle porte divine) egli s'imbevve tutto e tutto si saturò di linee e figurazioni e tecnica e ideali del Rinascimento fiorentino. E, assimilatili e fattili proprii, nell'agile intelletto, li riversò, con prodigalità regale, per tutte le opere della sua fantasia. La filiazione dal Ghiberti è limpidissima. « Ghiberti – constata acutamente lo Gmelin – eseguì le porte di Firenze negli anni dal 1403 al 1424: e negli anni dal 1433 al 1448 fece Nicola il paliotto di Teramo, il suo capolavoro! Un accurato paragone dei

(1) Fra gli altri, il Bindi: *Monumenti storici ed artistici degli Abbruzzi* (Napoli, Giannini, 1889), pag. 23: « Nicola Gallucci, di Guardiagrele, scultore e cesellatore davvero insigne, e da non temer rivali, non dico negli Abbruzzi, ma nell'Italia tutta... Tutte le sue opere lo collocano a fianco del Donatello, del Ghiberti e dello stesso Benvenuto Cellini ».

due lavori stabilisce in modo irrefutabile che Nicola conosceva assai bene le porte del Ghiberti, poichè alcune figure di piccoli gruppi si ritrovano esattamente e con pochissime variazioni nel paliotto. Di qui a considerare Nicola come scolaro e collaboratore del Ghiberti non vi è più che un passo. Se si fa astrazione da alcune semplificazioni, come omissione dei fondi, maggior semplicità nell'esecuzione del mobiglio, ecc., si trova innanzitutto che gli otto Evangelisti e Santi, che nel paliotto circondano la figura centrale, non sono che copie più o meno esatte delle figure che nella porta del Ghiberti si trovano nelle due ultime file. Altre somiglianze e analogie sorprendenti si riscontrano nell' « annunziazione », nella « tentazione », nella « flagellazione », e nella « crocifissione »: meno sorprendenti (con varie semplificazioni) le troviamo nel « Cristo nell'orto », nella « risurrezione » e nell' « andata al Calvario ». Per questa imitazione non si potrebbe far carico al nostro artista. L'esecuzione dei modelli assunti, nella difficile maniera di sbozzare, richiedeva nell'artista tanta eccellenza da non menomare punto la sua fama, per essersi attenuto a buoni modelli ». Egli fu però un imitatore genialissimo, di una genialità che lo rende quasi creatore; non, forse, la scelta felice è, secondo l'adagio francese, invenzione?

Egli trasse nelle sue opere mille motivi di variissimo stile: dal gotico al romano. E da un Cristo bizantino stecchito egli arriva a nudi degni del Rinascimento fiorentino, a scene di verità e di bellezza e di passione di una evidenza tragica. Più grande di tutti, ripetiamo, fu l'influsso dell'arte fiorentina; influsso chiarissimo nelle sue croci, nei suoi ostensorii, nei suoi reliquiarii. Forse (derivò il fatto dalla grande quantità di lavori che gli si richiedevano) talvolta la sua fantasia, come stanca, ripiglia modelli già usati, imitando e ripetendo sè stessa. Ma son mende lievi, che non annebbiano il valore altissimo di un artefice, capace di sbozzare lo stupendo Cristo centrale del paliotto di Teramo.

Ammirabile, per contrario, senza riserve, è la tecnica dell'artista abruzzese. Una tecnica molteplice, che tenta tutti i sistemi, allora noti: smalto in rilievo, smalto incavato, smalto in filigrana, sbozzo, cesello, niello. Pittore non robusto, egli abbandonò, al pari di Antonio Pollajuolo, il pennello, per cimentarsi audacemente con le difficoltà maggiori dell'orafo. Parve ch'ei divinasse, nei secoli, il monito di un impeccabile cesellatore del verso, Théophile Gauthier:

Oui, l'œuvre sort plus belle
D'une forme au travail
Rebelle.
Vers, marbre, onyx, émail.

Peintre, fuis l'aquarelle
Et fixe la couleur
Trop frêle
Au four de l'émailleur.

Sculpte, lime, cisèle:
Que ton rêve flottant
Se scelle
Dans le bloc résistant!

***

In un coll'oreficeria, l'attività multiforme della gente si riversava su altre industrie, avvivate da un eletto spirito d'arte.

Come notarono scrittori locali, industrie varie ebbero in quelle regioni tradizioni remotissime. Lo dimostra l'istituzione dei Collegiali, magistrati destinati a promuovere le arti utili; il Collegio de' Centonarj nell'Interamnia Proetutianorum; quello dei Lanari e il culto a Giove Lanario, in fiore presso Scanno. Nel Cinquecento grandi opifici lanarî sorgono a Popoli e ad Aquila. L'Associazione lanaria di Aquila era ricchissima; fece innalzare a proprie spese il superbo monumento marmoreo a Pietro del Morrone (Celestino V) nella Basilica di Collemaggio. L'industria fiorì tanto, da allacciare commercio vivissimo con Venezia, Siena, Verona, Firenze, ecc.

In Lanciano erano attivissime manifatture di vetri, scuole d'intaglio, di lavori in bronzo, di seteria, esportati per tutti i paesi d'Italia, di aghi, incoraggiate nel 1412 dal Ladislao e, dopo, da Ferrante I.

Ma l'industrie maggiori e migliori, per la continuità della loro produzione, per il loro carattere artistico, per la loro originalità indiscussa, furono la ceramica e la tappezzeria.

Sulla ceramica abruzzese si sono sbizzarriti maggiormente gli scrittori locali, intenti, dopo il primo amoroso ed erudito saggio del Rosa, a glorificare la figulina natìa come una delle maggiori meraviglie artistiche di Italia. Addentellandola fino ai ricordi vaghi e imprecisi dell'epoca preromana, alla Figulina Pinaria (presso il fiume Aterno), alla Lupatia (ad Anxianum-Lanciano), alla Nerviana (Orsogna), sopratutto a quella dell'Agro Atriano (Plinio, *Hist. Nat.*, lib. 3, cap. 12: « Cois maxima laus, Hatrianis firmitas... Haec quoque per maria ultro citroque portantur insignibus rotis officinis) »; gli archeologi abruzzesi cercarono di dimostrarne la continuità fiorente, per il medioevo, per i secoli VIII e IX, su su per gli evi seguenti, fino al '500 e al '600, a metà del '700, epoca del più vivo suo splendore. Certo è che ricordi di una industria della figulina, con movimento originale, autonomo, noi possiamo riscontrare nei tondini della facciata di Santa Maria a Mare (secolo XIII), sul campanile di Atri (1279), nei tondini di Santa Maria in Piano presso Loreto Aprutino (secolo XII), nel bel pavimento della chiesa di Donnaregina a Napoli (XII secolo), nello stemma dei Melatino a Teramo (1372) di Bartolomeo di Mastro Giocondo (1).

Emilio Bertaux, alla cui perspicuità di ricercatore e di critico par nulla sfugga, illustrando (op. cit., pag. 574) il tabernacolo della chiesa di San Pietro ad Oratorium, a Bominaco, affine, nelle forme e nelle proporzioni, ai « ciboria » romani, nota, nei triangoli vuoti al disopra delle colonnette, fra gli archi, placche di ceramica, preparate espressamente per l'opera religiosa. Otto di esse sono ancora incastrate nell'edicola, decorate in bleu e in verde su fondo più chiaro, della medesima tinta. A fianco dei « quadrettati » e dei « punteggiati », i motivi dipinti comprendono un agnello del Signore, con la croce, un'aquila, due uccelli affrontati, un leone araldico. Discutendo dell'opinione del Piccirilli, che alla fine del secolo XVIII Francesco Antonio Grue, il forte vasaio ceramista della valle di Castelli, fondasse una officina di

(1) ROSA, *Notizie storiche delle maioliche di Castelli.* Napoli, Gioia, 1857.

maioliche nella borgata di Bussi, a tre miglia di San Pietro ad Oratorium, osserva il Bertaux a ragione, che un pittor ceramista, abituato a modellare sulle sue coppe e i vasi nudità bibliche o mitologiche, non potette, certo, trovar nella sua imaginazione i motivi arcaici e i toni antichi della ceramica che fan corpo con l'architettura del « ciborium ». È necessario però ammettere, anche senza la testimonianza di un documento scritto, che una scuola e una officina di ceramisti-decoratori fossero impiantate nella valle di Bussi, cinque secoli prima de' Grue. L'origine di questa officina è ignota come la sua storia: ma il tabernacolo di S. Pietro dimostra, da sè, che verso il tempo in cui i mosaicisti della regione salernitana incastravano nell'ambone di San Giovanni del Toro, a Ravello, bacini saraceni o siciliani, gli Abruzzi avevano ceramisti, capaci di collaborare con gli scultori del paese a un'opera originale.

Se nelle epoche anteriori al Rinascimento, pensiamo noi, di fronte a documenti frammentari e modesti, è, forse, azzardato affermare tesi positive sull'arte locale della figulina, ogni dubbio sul valore e sulla continuità di essa sparisce, appena si arrivi al Cinquecento.

Luca della Robbia aveva proprio allora portato nella ceramica l'influenza innovatrice del suo genio fantasioso, puramente italico, e la robustezza di una tecnica impeccabile. Da Della Robbia (come dai grandi cesellatori fiorentini Nicola di Guardiagrele l'arte dell'orafo) gli Abruzzesi, assimilatori e trasformatori geniali, appresero l'arte dello smalto su figulina. E con una tenacia, che sa di miracolo, in una piccola terra appollaiata a piè del Gran Sasso, con brevi mezzi, in breve onda economica, in un ritiro alpestre astratto dal mondo, crearono quel focolar d'arte, che mandò fiamma e luce per tre secoli, per la terra natia, per l'Italia, per il mondo.

Il Cinquecento segna il primo splendore della ceramica abruzzese: e da quel Titus Pompei, che firma nel 1516 la prima nota ceramica (Rosa, o. c., pag. 33), con il Lolli, con la lunga, mirabile famiglia dei Grue, con il Cappelletti, con il Fuina, con il Gentile, essa dura costante e fiorita, per confondersi, modificata e rinnovellata da tendenze e motivi stranieri, nella ceramica napoletana di Capodimonte.

Coeva delle fabbriche illustri di Città di Castello, di Pisa, di Urbino, di Casteldurante, di Pesaro, di Gubbio, di Faenza, di Bologna, di Rimini e di altre, essa ne deriva amorosamente particolari e processi tecnici. Ma, ammirabilmente e originalmente, infonde nei piccoli gioielli di figulina freschezza e novità di toni. I prodotti delle fabbriche nordiche e centrali d'Italia, nella magnificenza del colorito e della fattura, han spesso una nota di freddezza sontuosa, per il rigurgito multiforme della composizione e dell'ornato (1). La ceramica abruzzese rispecchia, nella chiara semplicità de'toni e nella composta rappresentazione di « paesaggi e bambocciate », il carattere di una razza fresca di sentimento e di fantasia. Certo, un non so che di uniforme, nei soggetti e nella tecnica, potrebbe ritrovarsi in questa grande produzione trecentennaria. Ma ogni critica dovrebbe sparire, se si pensi all'ambiente e alle umili forze onde essa uscì. Se le fabbriche di ceramica del resto d'Italia raggiunsero insolito splendore, il fatto è do-

(1) *Majolica: A historical Treatise on the glazed and enamelled Earthenwares of Italy*, by C. Drury E. Fortnum. Beford at the Clarendon Press, 1896.

vuto all'ambiente saturo di esplicazioni d'arte grandiosa, alla ricchezza delle città fiorentissime, alla munificenza mecenatesca dei principi e degli amatori. Ma trovare in pieno nodo montano, con forze rudimentali (son di grande interesse molti documenti riguardanti i piccoli molini e i corsi d'acqua animatrice, riportati dal Rosa), un fiotto perenne di produzione, che spesso raggiunge bellezza perfetta di arte, è fenomeno che vince il confronto d' industrie in sè stesse maggiori. L'ingenuità e la freschezza son le qualità salienti della ceramica aprutina: oasi di verde tra mille campi artistici, che, pur grandi, peccan spesso di accademia e di freddezza. È strano, però, se a queste virtù parve ispirarsi, nel lavoro della figulina, uno dei più freschi e sereni artisti di tutti i tempi, Filippo Palizzi, la cui « Fuga di gru » splende così suggestiva e luminosa nella mattonella smaltata della Galleria romana?

***

Ma l'attività proteiforme di questo popolo, « possente e paziente », ha portato ancora all'ammirazione nostra, mantenuta viva nelle industri case di umili borghi, un'altra arte, gentile e difficile: l'arte del tappeto. Già io accennai al fiorire robusto, per la terra abruzzese, dell'arte tessile: vi era dunque il *substratum* necessario per una applicazione del tessuto a composizioni artistiche. Mentre Aquila saliva in fama per l'arte del filo, prima che il merletto avesse avuto cure così squisite all'estero, in Inghilterra, a Bruxelles, a Malines, a Valenciennes (al vicerè di Napoli, di passaggio nel 1557 per l'Abruzzo, la città di Federico II credette di non poter fare omaggio migliore di un gruppo di vaghissimi merletti); mentre Lanciano, sin dal medioevo, spandeva largamente i suoi bei trapunti di seta e di lino: due o tre piccoli borghi si eran dati a coltivar la tappezzeria: Casteldisangro, San Benedetto di Selvapiana, Pescocostanzo. Non è, certo, da costruire tutta una tradizione medievale di detta arte, in mancanza di documenti: ma non è da obliare che la cronaca farfense, edita dal Muratori, cita un collegio di donne in San Benedetto di Vallepiana, ove ricamavansi arazzi stupendi per le chiese, per il che, secondo il Muratori, è dimostrata la falsità dell'asserzione, che molte stoffe per Montecassino e San Liberatore della Majella provenissero da Costantinopoli.

A non risalire a tali tempi, per la incertezza delle fonti, certo è che l'industria del tappeto si ritrova sicuramente alla fine del Quattrocento. Un'epoca, questa, in cui il resto d'Italia era, a tal riguardo, addirittura bambina. L'Italia, grande paese di intenditori e di artisti e di collezionisti, aveva tremato di ammirazione e di desiderio, allorchè, il 26 dicembre 1518, aveva visto rifulgere sulle pareti della Cappella Sistina le mirabili tende, che, al dir del Vasari, parean fatte piuttosto dal genio divino che dalla mano dell'uomo.

Venivan esse di Fiandra, ancora tutta imbevuta della tradizione gotica. I tappezzieri stranieri tessevano sui cartoni di grandi pittori, sostituendo talvolta, in un ardito spirito di libertà o in un senso di più esatto realismo, il colore e la tinta primitiva. E gli artisti del pennello s' inchinavano benignamente alle correzioni: il grande Urbinate accettò docilmente le variazioni degli artefici di Bruxelles, quand'essi gli rimandarono, modificate in molti punti, per il colorito, le tappezzerie degli *Atti degli Apostoli*.

Ricerche decisive di critica hanno ormai provato che la Fiandra imperò sovrana in Italia, in tal campo, nel XV e XVI secolo: su quindici o venti opifici di tappezzeria, nota il Müntz, fondati nella penisola tra il 1420 e il 1500, sarebbe difficile citarne uno solo, il cui direttore non fosse Fiammingo o discepolo di Fiamminghi. L'Italia forniva, solamente, i cartoni, che gli arazzieri, in Fiandra o venuti di Fiandra in Italia, tramutavano in opera tessile. E, come fu ben detto, Leone X seguiva una tradizione secolare quando incaricava il più illustre tappezziere dell'epoca, Pietro Van Aelst, di tessere gli *Atti degli Apostoli* di Raffaello o i *Fanciulli che scherzano* di Giovanni da Udine. Tradizione secolare di un'arte, che trovava amatori in tutti i munifici principi dell'epoca, in prima linea i Medici.

Nel dominio completo dell'arte straniera, un minuscolo paesetto della terra meridionale, Pescocostanzo, sin dal Quattrocento, « fa da sè ». Verso la fine del secolo XV, narra una Storia che sa di leggenda, una schiava turca, tratta dal suo paese nelle montagne aprutine, colma le ore dell'esilio con l'opera tessile, che rifletteva, nel borgo italico, la fantasia e i motivi di Oriente. Appresa velocemente la tecnica dell'arte nuova, la popolazione abruzzese innesta all'imitazione orientale, dalle forme strane, la freschezza paesana del motivo latino. E la lavorazione e le figurazioni antiche par sian rimaste come irrigidite nella industria continuata sinora, per sì lungo volger di tempi. Lontane da centri di arte, ove più facilmente s'assorbono correnti innovatrici e trasformatrici, le pazienti ed abili mani delle donne di Abruzzo ripetettero, come ubbidendo a una guida immutabile, la trama tradizionale (1).

Sì che, in questa esplicazione d'arte della regione meridionale, costante ed uniforme per quattrocento anni, par di riscontrare, in vicenda più modesta, la stregua concorde dell'arte bizantina, durata quasi inalterata per più di un millennio: arte retta da canoni e regole fisse, cristallizzate nella Guida della pittura bizantina, per le quali le umili figurazioni dei monaci basiliani, portanti il loro culto e la loro arte in Occidente, per la persecuzione iconoclastica di Leone l' Isaurico, si avvicinano e si somigliano alle icone sacre moderne della Chiesa ortodossa, che ha, come un tempo, la sacra vetta ispiratrice della religione e dell'arte nel cenobio glorioso del monte Athos.

***

Concludendo. L'arte medievale in Abruzzo - architettura, scultura, pittura, oreficeria, ceramica, tappezzeria - per quasi cinquecent'anni, dal secolo XI al XVI, fu una trama di esperienze delle varie correnti artistiche, che arrivavano per via indiretta, specialmente attraverso i monasteri, alla terra meridionale, pur nel suo isolamento geografico e politico. Ma i motivi esteriori eran composti, come in una buona opera tessile, su un canovaccio che ritraeva lo spirito agile della stirpe. Quel che rannoda gli spunti delle derivazioni è un tessuto connettivo fatto d'ingenuità alata; virtù quasi sempre simpatica, anche quando par che turbi la linea generale di un'opera di stile solenne. Se è lecito il paragone, il sentimento artistico locale si insinua nella base

(1) Non è necessario ricorrere alla leggenda, se si pensi alle frequenti relazioni dei paesi di Abruzzo con le regioni d'Oriente.

generale dell'imitazione, come tra gli archivolti e le metopi e i triglifi di un austero tempio antico si posi un gruppo di uccelli canori o come sui ruderi ferrigni di un'erma un tralcio di glicini in fiore rompa armoniosamente il silenzio della linea millennaria. Il critico d'arte troverà spesso nelle opere locali rozzezza e imperizia, mai l'involuto o il viziato, anche nei momenti di pieno progresso e di completo possesso del ramo artistico. È così nitido e fresco il sentimento di questa gente, cui i grandi profili dei monti, gli orizzonti larghissimi e il mare, che Orazio, non bene, cantò perfido e torbido, schiudono l'animo a imagini e sensazioni che san di continua primavera!

Questa influenza per così dir naturale in Abruzzo (contrariamente ad altri paesi, ove poche anime rivelano o divinano o riassumono la rappresentanza artistica della terra) determina il fenomeno insolito di un sentimento e un culto di arte collettivi, che raggiungono spesso, per le virtù particolari, maestria e perfezione. L'arte del paese, il quale biancheggia lontano, così nitidamente nel cielo, all'Umbria verde; e s'accalca e s'affolla con gole e groppi di monti, quasi in un anelito di desiderio, sulla grande campagna del Lazio; e scende, per distese fitte di ulivi, al mare, che affronta terre un dì nostre, e al piano, onde essa sugge lavoro e ricchezza: fu popolare e democratica. Un tal carattere spiega la continuità e la freschezza di essa, per secoli interi. Sopratutto la freschezza; filo mirabile, che accosta l'artista provetto, maturato a centri maggiori di civiltà e di cultura, all'umile artefice delle borgate alpestri, il quale intaglia, cesella, fonde, tesse, impasta, con mezzi rudimentali, tra tutte le voci del vento, della neve, della solitudine; al pastore, perduto su per i culmini della Majella, che trasporta sul tronco dell'albero reciso o sul corso della sua mazza fedele le imagini che l'amore o la religione o la natura traggono dalla sua fantasia pensosa.

G. Battista Guarini.

PER LA STORIA DELLA CRITICA LETTERARIA

(A proposito della *Storia della critica romantica in Italia* di G. A. Borgese. Napoli, 1905).

Mi propongo di richiamare l'attenzione dei nostri lettori sul libro recentissimo del dott. Borgese, cioè su un'opera di singolar pregio e su un giovane scrittore di fervido ingegno e di bella cultura, che ha già conquistato nobilmente il suo posto nel campo del giornalismo e della critica letteraria. Ma a proposito di questa, giacchè l'occasione non potrebbe essere migliore, voglio pur dire alcune cose, che, se non m'inganno, è bene avvertire, così in generale, e aver presenti, anche a meglio intendere l'importanza del lavoro, già lodata tesi dottorale, e ora primo libro del Borgese.

Oggi si è molto elevato, da una parte, il concetto della critica, sicchè si appagano del nome di critico scrittori dotti e geniali; ma, dall'altra, si prendono per sè il nome di critico, e per i loro imparaticci quello di critiche, scrittorelli faciloni, *rapporteurs*, che non vanno più in là della scorza delle pubblicazioni multiformi (così estesa è la loro competenza!), sulle quali fanno il cenno o il resoconto. Onde la distinzione più precisa da fare non è fra i critici di arte moderna e di arte antica, ma fra i buoni e i cattivi.

Ricordo: un tale *bonus vir* che scombiccherava recensioni con un'audacia di giudizi pari solo all'ignoranza delle gravi questioni di cui discorreva, a chi gli faceva riflettere che sarebbe stata opportuna maggior ponderazione, cioè più studio e più coscienza, rispose – come se questa fosse poi una risposta! –: *Ma io sono un critico!* Fare il critico, dopo la sconfitta delle famose regole e ricette, ossia con una responsabilità tutta personale de' giudizi di lode e di condanna, non è impresa da pigliare a gabbo. Il Goethe nel secondo articolo sul *Carmagnola* faceva queste riflessioni che hanno tanta parte di vero: « C'è una critica distruggitrice e una produttrice; quella è molto facile perchè basta solo crearsi nel pensiero una qualche norma, un qualche ideale, per quanto limitato, e quindi arditamente affermare che l'opera che ci sta dinanzi non si accorda a quei modelli, a quella misura e perciò non è riuscita; e basta che si possano senz'altro dichiarare le proprie esigenze come non soddisfatte, e liberarsi in tal modo da ogni gratitudine verso l'artista. La critica produttrice è ben più difficile. Essa dimanda: Che cosa si è proposto l'autore? È questo intento saggio e accorto? In quanto gli è riuscito di raggiungerlo? »

E se la critica è come il gusto di fronte al genio, non è sufficiente il *buon gusto* (parola che ha la sua storia nella critica), e

tanto meno il comune gusto, che è fatto di moda, di impressioni, di desiderî o del nuovo o del vecchio, per abilitare all'esercizio critico. Lo Spingarn distingue giustamente il processo intuitivo onde gli uomini intendono la bellezza d'un'opera d'arte, dal processo intellettuale da cui derivano i principî della loro comprensione e valutazione. Talchè il rendersi conto delle ragioni del gustare (dice il Croce) « è questo il difficile ed è la critica ». Pur tuttavia i critici abbondano, come pochi anni fa gli eruditi *unius libri:* tanto abbondano che, considerandone il numero in proporzione dell'utilità loro, qualcuno si domanda: e a che serve tutta questa critica? A che giovano tutti questi, come il Salvini avrebbe detto, *criticanti?* I troppi parassiti non ci debbono far disconoscere la bontà e lautezza della mensa che ci è apprestata dal presente indirizzo della coltura italiana e straniera, la quale è sempre più volta al criticismo, come già allo *storicismo*, se così si vuol chiamare l'eccesso, già felicemente oltrepassato, del metodo storico. Grazie al cielo, di certe verità non occorre più disputare. Ciò che è vaniloquio teorico ed estetico; che è non erudizione, ma briccica da collezionisti; che è attitudine al commercio librario, e non dottrina bibliografica, non ci preme: ci preme molto, invece, per dire specialmente della critica letteraria, la conoscenza sicura dei fatti dell'arte della parola, o letterari, degni di questo nome; ci preme la conoscenza dei giudizi notevoli che se ne danno e se ne dettero: i quali sono fatto storico e anche filosofico, da un lato, e sono spesso, dall'altro, nuovo e osservabile prodotto artistico essi medesimi. Poco monta che la critica sia o non sia una scienza. È curiosa, anzi, questa idea fissa, di voler sollevare via via, con una specie di *referendum*, agli onori di scienza, ogni ramo che nasca, o prosperi vigoroso, dal grand'albero dello scibile umano. Basta, e non è poco, che la critica sia l'arte di goder l'arte, come la disse bellamente il D'Annunzio. Il critico, osservò di recente Remy de Gourmont, è un creatore di *valori;* nè è piccola gloria per esso fissare, e qualche volta per assai lungo tempo (come poterono Boileau, il Sainte-Beuve), il catalogo delle opere belle, e rivedere ed integrare i giudizî pur sulle opere dei massimi. Non è men raro del grande artista il critico grande. Formulare il proprio giudizio, significarlo e renderlo accettabile con luminosa o commossa parola, è quanto di meglio possa toccare in sorte a coloro che non ebbero in dono la potenza creatrice, ed hanno il sentimento e il culto dell'arte. Il critico altamente geniale è, altresì, la fortuna di non pochi artisti, i quali trovano in esso quasi il loro rivelatore; mentre non ha che di rado, o scarsa importanza la critica, specialmente su cose proprie, di artisti anco insigni.

Ho detto il rivelatore e non l'educatore, perchè (ben avverte il Croce) la critica non ha il fine di rendere migliori gli artisti, cui può nuocere e giovare solo in modo secondario, indiretto ed estrinseco, sebbene l'opera d'arte lasci scorgere talora interessanti concetti e giudizi che informavano lo spirito critico, diciam così, dell'artista e dell'età che fu sua.

Di guisa che la storia della critica letteraria è la ricerca d'una delle più cospicue attività mentali: quella che prese in esame le opere d'arte della parola, le giudicò e classificò; le divulgò o vendicò da immeritato oblio, mentre insegnò ad altri a comprenderle e valutarle perpetuatrice e animatrice vigile del sentimento della bellezza. V'è nella parte storica di certe discipline - basti per tutte la filosofia - una potenza

che affina e addestra, per la quale siamo fatti meglio capaci di possedere la disciplina stessa: così dalla storia della critica s'acquista l'abito, e quasi l'arte, del giudicare e del gustare. Mi capita, anzi, a proposito, una prima citazione di alcune parole del Borgese: « Il secolo decimonono ci ha lasciato non piccola copia d'insigni opere d'arte e di poesia, ma è pur necessario per la nostra coscienza letteraria e filosofica sapere quali tradizioni, quali consigli, quali esperienze ci abbia tramandate nell'attività giudicatrice » (*Prefazione*); e giova ravvicinare ad esse le seguenti (pag. 75): « La critica, almeno nel suo periodo di formazione e sia pure d'imperfezione, è testimonio più sicuro delle abitudini spirituali di un'epoca che non la poesia stessa, la quale ci mostra quel che una generazione fu capace di fare e non quello di cui fu desiderosa: la storia della poesia ci dice poi che cosa quegli uomini abbiano fatto; mentre la storia della critica, se, più che le affermazioni teoriche - materia dell'estetica - sa osservare le intime tendenze, ci mostra che cosa abbiano *voluto* ».

A rappresentare la *critica in atto*, mira lo storico della critica; non a narrare, così sulle generali, le vicende del gusto, o a esporre le varie teoriche, le quali, a tutto rigore, sebbene vi si contengano in embrione, si individuano e si formulano (sino allo schematismo precettistico) solo quando la critica letteraria concreta c'è già; mira, valendosi poi di ciò che gli offra di più significativo l'ambiente che studia, a cogliere, intendere il *giudizio*, e, alla sua volta, a giudicarlo (1). La critica letteraria non è la precettistica nè il trattato, pur fondandosi su principî teorici (estetici) più o meno coscienti, evidenti, e organati in sistema: è il saggio, la monografia, la storia letteraria. Onde sarà da determinare cautamente il tempo nel quale si possa parlare di una critica letteraria; e ci aiuterà anche la ricerca lessicale e bibliografica a indagar la storia della parola e della cosa.

Più c'interessa, dunque, quella produzione che è, senza concessioni o riserve, vera critica: il giudizio ritrovato ed espresso da quelli che furono e sono come gli spiriti dirigenti della cultura letteraria dell'età moderna.

***

A tale studio di valori psicologici, nell'anima altrui e nella propria, ci invita il libro del Borgese. Il formarsi a grado a grado delle nuove teorie, nel disfacimento lentissimo dei vecchi principî, gli ardimenti, le contradizioni e le incertezze de' critici, massime in un periodo di rigogliosa produzione artistica e di rapidi scambi internazionali, eccone il tema.

Salvo ciò che trovava in qualche più recente storia letteraria e in alcuni studî speciali, il Borgese non aveva guide troppo fidate per la rassegna del copioso materiale onde si costruisce il suo lavoro. Lo Spingarn e il Saintsbury potevan guidarlo solo per le età anteriori a quella che egli studia; tanto più che ei non ebbe il modo di valersi del III volume della ricca raccolta saintsburyana, uscito in luce or non è molto. Ma le idee critiche madri, bene e dei primi, si è formato il

(1) Un disegno, le cui linee fondamentali sono ben tracciate e sicure, dette B. Croce (*Per la storia della critica e storiografia letteraria*) prima negli *Atti dell'Accademia Pontaniana* e ora negli *Atti del Congresso di scienze storiche del 1903*, vol. IV, pagg. 113 e segg.

Borgese secondo i principî estetici e conforme le opinioni letterarie che sostiene strenuamente da qualche anno Benedetto Croce, al quale si deve già una miglior comprensione della potente e feconda critica del De Sanctis, e una promettente fioritura di scritti che paiono destinati ad ossigenare la storiografia letteraria e, quandochessia, ad innovare i nostri trattati di precetti ıtica e stilistica.

E quanti fummo educati in operosa scuola alla ricerca industre del fatto letterario, siamo ora non meno lieti che persuasi della necessità salutare di questo risveglio di studî teorici, e delle indagini da instituire sulle *correnti* di idee. Giova ritrovare un po' se stessi nella schiettezza del proprio pensiero, nella potenza delle sensazioni! I lavori improbi ma futili (sia detto ora specialmente per la storia dell'arte che ne ha raccolto la moda) non debbono soffocare o deviare le vere attitudini speculative nè le felici tendenze artistiche. Spesso, questi cui si prodiga il nome e titolo di eruditi, non diventano, *sì come verme in cui formazion falla,* nè dotti, nè filosofi, nè artisti: fatti come di due o tre pezzi che non si combaceranno più; figure non mezze, ma dimezzate; brava gente che, a malgrado della voglia che se ne sentono, non riesciranno a dare nè una vera opera d'erudizione, o di critica, nè un trattato, nè un libro d'arte: *il libro,* insomma. Ma è certo, altresì, fuor di queste esagerazioni e incertezze, che la storia cosiddetta esteriore (lo riconosce volentieri il Borgese) dev'esser pur nota a chi s'accinga ad opera di carattere più intimo e sintetico; e tale storia, non ancora esaurita a pieno o a dovere su ogni punto, nonostante gli studî più solerti e minuti, deve pur compiersi rigorosamente a rischio di lasciar troppe ombre o troppo grigio nel quadro che si vuol colorire. La penetrazione dell'ingegno che sa cogliere e valutare ogni indizio può ben supplire spesso: non sempre. Onde una disamina più accurata di certi scrittori, e della vita psicologica, se non della biografia, di altri, avrebbe giovato e si sarebbe forse imposta al Borgese; ma ciò che egli ha appreso e ricercato, e che ha poi lumeggiato con la molta luce della sua nitida intelligenza, gli ha pur permesso di rappresentare sicuramente, almeno nel complesso, lo svolgimento del pensiero critico-letterario nel periodo preso a studiare. Il che, almeno agli occhi miei, è potissima ragione di merito, quale non seppero conquistarsi durevolmente altri libri, onusti sì di buona mercanzia, ma anche di troppa zavorra.

Limitazione ideale del lavoro alla storia intima della critica; limitazione cronologica al periodo che va dal Foscolo al De Sanctis; limitazione del concetto di critica letteraria a quello di attività giudicatrice estetica in concreto: ecco le linee fondamentali del libro del Borgese, quali ei le dichiara nella breve prefazione. Dove ben ritrae il carattere generale delle anime cui si è volta la sua indagine: « ...comprende principalmente uomini che furono ragionatori non rigorosi, poveri d'intelletto filosofico ma altrettanto doviziosi di ardore sentimentale. La loro anima non fu resa più acuta, ma neanche più semplice, dall'insistente abitudine di una meditazione pacata; l'agitarono invece e la piegarono e la squassarono e talvolta anche la schiantarono tutti i grandi venti della vita. Tra le loro opinioni di politica, di morale, di letteratura non v'è nemmeno quell'apparenza di distacco a cui nessun pensatore rinuncia; chè se talvolta sembra di poter considerare astrattamente una certa onda delle loro inclinazioni e credenze, quell'onda si spezza, si adima, s'apre ad altre correnti, si

rivela accidentale apparenza di quell'unico e indivisibile oceano, che è la loro vita d'intelletto e di sentimento. Furono critici, poeti, filologi, moralisti, politici - o, a dir meglio, uomini amantissimi della patria; e fu questa la loro qualità maestra. Come la morale, come la politica, così anche la critica fu per essi letteratura: conserva anch'essa lo stile delle loro anime fervide, e rivela tutto l'uomo ».

Forse più ch'ei non abbia voluto (e ciò fu con molta ragione osservato al Saintsbury), l'esame delle teoriche d'arte ha occupato ed attratto l'autore: e ne deriva un'andatura un po' monotona a varie pagine del libro; ma la divisione e la proporzione delle parti in fatto di storia della critica intende quanto sien perigliose e discutibili solo chi si trovi a cimentarsi con tal genere di lavori.

A uno studioso come il Borgese, che ben sa valutare l'importanza d'un tema di ricerca, si potrebbe osservare che in un volume che s'intitola *Storia della critica romantica in Italia*, si legge con qualche sorpresa un giudizio radicale come questo: « Quando noi avessimo compiutamente disegnato la figura ideale della poesia e dell'anima romantica, pochi tratti ne ritroveremmo nella critica che nominiamo con l'epiteto medesimo. Essa fu normativa, non speculativa nè artistica; vide nella poesia, di cui fu banditrice, la significazione pratica: alla sua parola estetica fu interamente sorda. Onde nella storia del gusto ha un'importanza appena esagerabile (?) la poesia dei romantici, nessuna la loro critica, diremo così ufficiale » (pag. 108 e cfr. pag. 117).

Ma la censura potrebbe parere pedantesca, e ridursi a pura questione di parole, mentre il libro c'è, e ricco di fatti e di idee, e senza ingombro di ciarpame erudito, pur rimanendo un libro denso e severo, cioè di quelli che altri dicono all'italiana; ma che, un po' gravi forse, valgono meglio delle storie-romanzo e dei trattati-conversazione.

La locuzione vivamente espressiva ben seconda il pensiero lucido e vigoroso, ed ha talora atteggiamenti molto simpatici di stile: virtù queste che compensano largamente qualche difetto di proprietà e di precisione. Pensiero vigoroso, dicevo; e debbo aggiungere nutrito, maturo (ben più che gli anni del promettente scrittore), libero da pregiudizi vecchi, cui il Borgese evita o distrugge, fido alle idee capitali, come avvertivo, dell'estetica crociana, che in questo studio si confermano largamente feconde a chi sappia ben intenderle ed applicarle (1).

Dopo un *excursus* sulla critica classica, e sui suoi principî, si viene a considerarne il disfacimento in Pietro Giordani, la negazione in Giacomo Leopardi. Le varie tendenze e forme della critica romantica si studiano successivamente nelle figure più rappresentative: G. Berchet, G. D. Romagnosi, E. Visconti, A. Manzoni, Francesco Torti, N. Tommaseo; il classicismo dei romantici - come è felicemente designato - nel Manzoni, ancora, e nel Rosmini; e altri particolari aspetti di quella critica nello Scalvini, nel Camerini, nel Tenca, nel Nencioni, nel Cantù, sin che più specialmente si indaga il pensiero letterario del Foscolo, del Mazzini, del Gioberti. E, dopo un cenno ai tentativi di storia letteraria dell'Emiliani-Giudici e del Settembrini, ci apparisce in iscorcio, riassumente le vecchie tendenze vichiane e foscoliane, con-

(1) Quasi per scrupolo, noto come meno ortodossi e, secondo me, non esatti questi concetti: « ...l'idea di una storia in cui la successione fosse progresso, ecc. » (p. 251); « La perfezione è solamente dei mediocri, ecc. » (p. 259).

clusione felice, e inizio promettitore, a un tempo, l'opera di Francesco De Sanctis.

Questa la materia del libro. Più che su alcuni fatti e giudizi intorno a cui, com'è naturale, sarebbe facile aprire la discussione, preferisco fermarmi su taluno di quei luoghi che meglio rivelano e l'acutezza dello studio, e l'importanza de' resultati.

Non si dà sempre il caso d'un lavoro non giovanile, e pur di giovane, che si imponga così sicuramente per i suoi pregi singolari; che desti interesse non solo per l'argomento (per me, in modo particolare attraente), ma anche per la novità - diciam pure - dell'indirizzo critico che esso segue e che coll'esempio suggerisce e raccomanda.

Sulla mancanza d'una vera critica presso i Greci e sul carattere della critica alessandrina, il Borgese compendia osservazioni di molto rilievo, le quali portano a meglio intendere il fenomeno della rifioritura di essa presso di noi.

Belle pagine ritraggono lo spirito della poetica oraziana, la poetica dei limiti, « un galateo dell'arte, un codice di buona creanza per gli scrittori ». Acutamente è rapportata l'arte pariniana ai principî dell'epistola ai Pisoni (pag. 39 seg.). Peraltro, ciò che si dice dell'arte del *Giorno* mi sembra sì osservazione ostile, ma non proprio la verità: « Tutto il sapor del *Giorno* è nella voluta satira morale accoppiata ad una involontaria satira letteraria. La poesia è ivi così bene attillata ed irreprensibile, così in regola nella scriminatura, nelle gale, nei volanti, così circospetta nel grave passo signorile che ci muove ad un sorriso tra di compiacimento e di canzonatura ». Si può ben talora scoprire il gusto un po' vecchio della poesia pariniana (e si avverte non meno nelle *Odi*) ; ma è sapore di cibo sano. Si avvertirebbe forse nella bella musica (e così caratteristica anch'essa) del Settecento lo spunto d'una parodia musicale? Il Borgese ha però ragione, in parte, richiamandoci a meglio osservare il *parinianismo* e il settecentismo, i quali, se si lasciano scoprir troppo, non sono più caratteristici ma difettosi.

Sarei anche tentato di vagliare un po' il giudizio che leggo sulla prosa del Giordani (il pensiero critico del quale meritava, forse, massime circa le arti figurative, maggior riguardo: pag. 57 seg.): « Fu quegli che con più ardore volle fusi i concetti di prosa e di eloquenza, e la sua prosa è, infatti, la più illusiva finzione di eloquenza che abbia la nostra letteratura » (p. 53). Mi piace meglio, tuttavia, notare che anche là dove il giudizio del Borgese può sembrare o non esatto, o confutabile, v'è sempre un fondo di verità destramente colto; v'è l'atteggiamento geniale d'una mente ribelle alla stereotipia delle definizioni, anzi etichette, che si appiccicavano agli scrittori *accettati* e si ripetevano di manuale in manuale, inutile fastidio degli scolari cui non si porgeva mai il mezzo di capire o di riformare la dogmatica sentenza. Si cerchino, per esempio, le pagine (73-74) nelle quali con forte concisione si accenna all'anima e alla vita del Leopardi nella sua critica letteraria. Addito pure come molto felici le vedute circa le opinioni politiche dei classici e dei romantici (pp. 85, 93, 102); un bel raffronto fra le opinioni affini del Manzoni e del De Sanctis sul romanzo storico (p. 132); la conclusione, accettabilissima, proposta quanto alla critica manzoniana *che innovava nell'applicazione solamente* (p. 138), e le magistrali riflessioni sul temperamento del Manzoni (pp. 150-151). Si veda poi in qual modo franco ed efficace son espressi alcuni giudizi: « Il Manzoni e il Rosmini, penetrando con maggior sicurezza nel ginepraio del romanticismo

di Milano, lo sfrondarono compiutamente e lo ridussero ad uno storicismo o verismo cristiano. Fu quello il più semplice ed il più chiaro fra tutti i romanticismi, privo di ogni nesso con questioni di estetica pura, rigidamente inteso ad una finalità pratica... » (p. 157). E quest'altro non men concettoso sul contenuto della critica romantica: « Ed ecco in che consiste la critica romantica: applicazione logica, finalmente, del principio che prescriveva all'arte l'imitazione del vero, insegnamento cristiano in ciò che pertiene alla moralità. Rimanevano, nel loro fondo, i principii estetici del classicismo; e il principio, diremo, sentimentale, quello della giusta misura, del non troppo? Cadde in tutta Europa colpito dall'aquilone byroniano; ma in Italia corifeo del romanticismo fu Alessandro Manzoni, non lontano da Orazio nella calma sorridente e più virgiliano di Virgilio nello stile » (p. 184). Ingegnosa anche la classificazione de' critici romantici: Mazzini, Foscolo, Gioberti, a sinistra; Rosmini al centro; Tommaseo e Cantù, a destra (p. 203); rapide e pur conclusive le analisi sull'Emiliani-Giudici e sul Settembrini, sul De Sanctis. L'opera del quale è il capolavoro e la soluzione finale della critica romantica. Il Borgese ne rileva ed esalta la solitaria grandezza, poichè il grande critico ebbe (p. 258) precursori numerosi e valorosi, non degni continuatori.

Difatti, coloro che pretesero imitare quell'alto ingegno riuscirono piuttosto a metterne in luce i difetti che ad assimilarsi l'arte d'una critica tutta mirabilmente personale. Ma quella critica, dopo le ridevoli scimmiottature e dopo gli invidiosi dispregi, torna ad animare e dirigere le nostre indagini letterarie, meglio intesa e interpretata, e integrata, ormai, di pensieri e strumenti nuovi.

Molti maestri sanno e insegnano che essa, con le riserve e con le cautele opportune, è luminoso raggio di luce all'anima desiosa de' giovani: e dobbiamo anche rilevare, con grande compiacimento, che è in essa il germe di opere vive e vitali, come questo libro del Borgese.

ORAZIO BACCI.

LA STORIA SOTTERRANEA DELLA VITA

L'AVVENIRE DELLA PALEONTOLOGIA.

Io non dimenticherò mai che in quel magnifico castello di Saint-Germain, trasformato dal Governo della Repubblica francese in un meraviglioso Museo preistorico, Salomon Reinach tiene annualmente una serie di applaudite conferenze per illustrare il materiale da lui con tanto amore custodito e studiato. Io non dimenticherò mai nemmeno che una domenica del mese di maggio del 1902 il grande anfiteatro del Museo di storia naturale al Giardino delle piante di Parigi era letteralmente gremito d'un pubblico eterogeneo, colà convenuto per udire un discorso pronunziato da Marcellin Boule *Sulla fauna gigantesca dei tempi geologici passati*. In fine io non potrò mai obliare che un mese dopo dell'argomento trattato dal Boule, in uno degli ultimi giorni di giugno del 1902, trovandomi nel real Museo di storia naturale di Bruxelles, vidi sfilare davanti alle ricche collezioni paleontologiche, ivi conservate, una processione di ragazzi, dagli otto ai quindici anni, appartenenti alle scuole elementari della capitale del Belgio.

A circa due anni di distanza dal mio ritorno dall'estero - dove ero stato inviato dal Ministero della pubblica istruzione per perfezionarmi negli studî geo-paleontologici - m'induco a render noti i fatti testè citati, perchè sono sicuro di fare cosa utile al mio paese. Mentre alcune discipline scientifiche, che in questi ultimi tempi hanno fatto notevoli progressi, incominciano ad essere comprese e gustate dal pubblico di certi paesi della vecchia Europa, in Italia sono ancora confinate nelle aule universitarie ed accademiche, e rimangono ancora esclusivo patrimonio di qualche specialista. Così dicasi della paleontologia, cioè della scienza dei fossili, la quale occupa oggidì un posto eminente fra le discipline naturali. Qualunque modesto cultore di tale scienza può pensare con orgoglio e compiacimento che, se ai primi del ventesimo secolo il pubblico di Parigi si interessa della preistoria umana, che si connette intimamente con la storia degli esseri che son vissuti nelle epoche geologiche passate, ed i ragazzi delle scuole di Bruxelles sono condotti dai loro maestri ad ammirare e comprendere fin dai più teneri anni il mondo dei fossili, e l'Accademia delle scienze dell'Istituto di Francia si onora di eleggere a suo presidente per l'anno 1904 un paleontologo, il Gaudry, il quale nel primo periodo del suo discorso inaugurale dice ai consocii: « Souffrez que je vous transporte un moment dans le monde des fossiles », e parla quindi esclusivamente di fossili, significa che la paleontologia a grandi passi s'incammina a diventare una scienza universale ed a tutti accessibile.

***

Che cosa era ieri la paleontologia? Che cosa è divenuta oggi? E che cosa sarà domani?

È vero che fin dall'antichità non mancarono studiosi, i quali, seguendo il più elementare buon senso e ribellandosi alle idee allora dominanti, riconobbero la vera natura dei fossili, ma le idee di costoro restarono isolate. Erodoto, Aristotile, Strabone, Ovidio, ed in seguito il Fracastoro, il Moro, lo Stenone e Leonardo da Vinci, per non citare altri, ritennero che il mare fosse stato colà dove essi trovavano tracce dei suoi organismi; ma non bisogna dimenticare che fino al secolo XVII i fossili erano considerati come scherzi di natura, ed i ricchi collezionisti li conservavano a titolo di curiosità. Nè la paleontologia poteva progredire quando s'incominciarono a spiegare i fossili come avanzi del diluvio noetico, un fenomeno violento e relativamente recente, che non avrebbe potuto lasciare intatti organismi delicatissimi racchiusi in terreni molto antichi.

La storia della paleontologia dimostra che passò un lungo lasso di tempo da quando i fossili erano considerati come semplici scherzi di natura fino al momento in cui si cominciò a comprendere che essi ebbero rapporti con la vita; e questo problema in fondo non è risoluto che con i lavori del Cuvier, del Lamarck, dello Smith e del Brocchi. Per opera di tali naturalisti la dottrina dei fossili esce dalla sua infanzia - lunga di molti secoli - e nei primi anni del 1800 comincia ad avere fondamento scientifico. Così, al primo periodo della storia della paleontologia, durante il quale si era creduto che i fossili fossero semplici scherzi di natura, ed al secondo, caratterizzato dalla credenza che gli avanzi organici fossero conseguenza del diluvio noetico, ne succede un terzo nel quale s'incominciano - e progrediscono rapidamente - gli studi sistematici che sostituiscono le prime casuali slegate osservazioni.

Ma la vera scienza paleontologica, capace di risolvere i più importanti ed arditi problemi sulla vita degli esseri, che altra volta popolarono la superficie terrestre, ebbe origine nella seconda metà del secolo scorso, col trionfo delle idee del Lamarck e del Darwin.

Di fatti fino a quando dominò l'idea della *generatio ex putredine* e delle metamorfosi improvvise - il concetto che avevano gli antichi sulle origini delle forme organiche, che si riduceva a quello di una grossolana generazione spontanea o ad una improvvisa metamorfosi -, o fino a che fu concepita la dottrina della fissità della specie, stabilita da Linneo con la nota formula *nullae species novae, species tot sunt diversae, quot diversas formas ab initio creavit infinitum ens*, più tardi ribadita dal Cuvier, e che fra i naturalisti dominò più o meno stabilmente anche oltre la metà del secolo scorso, i fossili non potevano essere studiati nella loro evoluzione attraverso le diverse epoche della storia terrestre. In quei non lontani giorni la paleontologia - come del resto la maggior parte delle discipline appartenenti alla storia naturale - si riduceva ad un semplice catalogo ragionato; e solo quando il Darwin ed i suoi valorosi seguaci, a capo dei quali bisogna collocare Ernesto Haeckel, fecero comprendere che la trasformazione degli esseri organici è intimamente legata alla storia della terra e che non può spiegarsi e comprendersi quella senza che si conosca quest'ultima, allora gli orizzonti si allargarono all'infinito e la scienza dei fossili

divenne adulta, e, assurgendo ad altezza non sperata, riuscì a spiegare con sintesi meravigliosa molte delle relazioni esistenti fra il mondo degli estinti e quello dei viventi. È questo l'ultimo periodo della storia della paleontologia, il quarto fino ad ora, il quale, benchè sia sorto appena da una quarantina d'anni, pure ha dato in così poco tempo molti frutti.

Dimostrato che le specie fossili, al pari delle viventi, non sono entità immutabili ed isolate, ma semplicemente fasi di sviluppo dei tipi che seguirono la loro evoluzione nella immensità delle epoche geologiche, ne deriva che la paleontologia è uscita finalmente dai confini di un semplice elenco sistematico e da una gretta analisi; e, coadiuvata dall'anatomia comparata, oggi mira a risolvere gli svariati problemi sulla derivazione dei diversi gruppi animali, facendo rivolgere le ricerche dei paleontologi della nuova scuola a rintracciare la parentela e le genealogie che legano il presente al passato. In tal modo questa scienza dei fossili, che fino a ieri era bambina, ignota, trascurata dai più, e che alle dottrine evoluzionistiche deve il suo rapido progresso, oggi è diventata il caposaldo e la prova indiscutibile della trasformazione delle specie organiche. In gran parte è suo merito se le idee lamarckiane e darwiniane non morranno mai.

Grazie alle ricerche del Cope e del Marsh, che in America si possono considerare come i fondatori della paleontologia evolutiva, e grazie a quelle del mio illustre ed amato maestro, Albert Gaudry, che seppe svincolarsi con indipendenza e coraggio dalle idee cuvieriane dominanti nel Museo di storia naturale di Parigi fino a pochi anni fa, e che in Europa è certo il capo-scuola, e forse l'unico rappresentante, della paleontologia filosofica; la scienza dei fossili, per dirla col Boule, « qui était la science de la mort, devient la science de la vie! »

***

Oggi non è più il caso di pensare, come il Kölliker nel 1864, che la paleontologia non scoperse le forme intermedie; nè credo che oggi il Darwin, come nel 1872, scriverebbe più un capitolo - nella sua opera *L'Origine della specie* - per dimostrare la povertà delle collezioni paleontologiche, o direbbe che fra i fossili studiati mancano le gradazioni necessarie per dimostrare la discendenza degli esseri. E ritengo ancora che, se Giorgio Cuvier potesse rinascere a circa un secolo di distanza da che fondò l'anatomia comparata, non invocherebbe più la teoria dei cataclismi per le varie creazioni da lui allora ideate a spiegare la diversità dei fossili nei varî piani geologici.

Per convincersi di quanto sia progredita la scienza dei fossili in meno di cinquant'anni, basta scorrere per un momento i così detti archivî paleontologici, ed in essi si troverà il materiale occorrente per ricostruire, nelle sue grandi linee, tutto l'albero genealogico animale.

Non è più il caso di pensare come il Kölliker ed il Darwin, poichè se la paleontologia non scoperse fino ad ora tutte le forme intermedie che hanno popolato la terra dall'inizio della vita animale, ciò devesi alle difficoltà d'ogni maniera che s'incontrano nelle ricerche scientifiche: tuttavia le forme intermedie oggi trovate sono già abbastanza numerose, e non si contano solo fra specie e specie, ma anche fra gruppi di ordine più o meno elevato. In proposito lo studio dei vertebrati fossili ha condotto a risultati veramente maravigliosi.

Ormai è dimostrato che i progenitori delle attuali tartarughe, che sono prive di denti ed hanno le brevi ossa delle mascelle coperte da un becco corneo, come quello degli uccelli, erano rettili dentati. L'idea teorica espressa dal paleontologo L. Dollo fin dal 1886, venne confermata dalla scoperta del *Macelognathus,* fatta dal Marsh nelle formazioni del giurese americano, e da una mandibola dell'eocene inferiore di Reims in Francia, che io ho descritta qualche anno fa. Ed è precisamente in gran parte merito del Dollo se si conoscono l'albero genealogico e le principali forme intermedie, per le quali dalle più antiche tartarughe del trias e dell'êra secondaria si è giunti a quelle che presentemente vivono sulla terraferma o nelle acque dolci e salate.

I Pterosauri o rettili alati delle formazioni giurassiche e cretacee ci indicano, come dimostrò il Seely nel 1886, un gruppo di animali, che, per le loro ossa pneumatizzate e per altri caratteri, sono fra tutti gli altri rettili quelli più prossimi agli uccelli. Nè l'*Archaeoptheryx,* trovato nel 1861 negli scisti calcarei giuresi di Solenhofen in Baviera, è un tipo fossile isolato, intermedio fra i rettili e gli uccelli: in seguito alla scoperta degli odontorniti delle formazioni cretacee dell'America del Nord si sono via via colmate le lacune esistenti finora nella storia evolutiva degli uccelli, e grazie ai magistrali lavori del Marsh si sa, e nessuno può metterlo in dubbio, che gli attuali uccelli anodonti discendono da forme dentate, che si collegano all'*Archaeoptheryx,* e questo alla sua volta deriva dagli antichi rettili sauropsidi.

Ma fra le diverse classi dei vertebrati quella dei mammiferi fossili è la meglio conosciuta: la storia evolutiva di alcuni suoi ordini e famiglie è nota fin nei minimi dettagli. E ciò devesi principalmente al fatto che, mentre le principali fasi della evoluzione dei vertebrati a sangue freddo si effettuarono nei periodi più remoti della storia terrestre, i mammiferi giunsero all' apogeo della loro evoluzione nell' êra terziaria, in tempi, vale a dire, relativamente a noi vicini, e quindi ci offrono condizioni di studio affatto particolari.

Per conoscere bene la storia evolutiva dei mammiferi bisogna leggere il volume che tratta di tale argomento: *Les enchaînements du monde animal dans les temps géologiques,* quell'aureo libro di Albert Gaudry, che ogni cultore di filosofia scientifica dovrebbe avere sul suo tavolo. Precisamente il Gaudry e Marcellin Boule, per citare in proposito qualche esempio, hanno dimostrato da qualche anno che le tre specie di iene viventi, *Hyaena crocuta, Hyaena brunnea, Hyaena striata,* discendono dal miocenico *Ichtitherium,* dalle cui forme, negli ultimi tempi dell' epoca miocenica, si svilupparono, da un lato la *Hyaena choeretis,* e dall' altro un certo numero di forme di *Hyaenictis,* dalle quali derivò la *Hyaena eximia.* E gli illustri naturalisti francesi sono arrivati fino a rintracciare quali furono le forme intermedie, tanto nei tempi pliocenici quanto in quelli del postpliocene, per le quali dall'*Ichtitherium* del miocene superiore si giunge alle attuali iene, rendendo completa la genealogia di tutto il gruppo.

Basta leggere il capitolo settimo del terzo volume dell' opera *Les enchaînements du monde animal* per conoscere nei minimi particolari la storia evolutiva degli attuali proboscidati ed il tipo ancestrale dal quale derivarono i viventi elefanti africano ed indico. E lo stesso Gaudry in un altro lavoro pubblicato di recente, nell'*Essai de paléontologie philosophique,* tornando a trattare del medesimo argomento, con la scorta dei fossili fin qui trovati, prova luminosamente le trasforma-

zioni subìte da tali proboscidati nelle diverse epoche geologiche. Dal così detto *Mastodon tapiroides,* il tipo ancestrale del gruppo, vissuto in quei lontani tempi che si riferiscono alle formazioni del miocene medio, si passa al *Mastodon turicensis* del miocene superiore, e da questo al *Mastodon* (*Elephas*) *elephantoides* del pliocene inferiore, che dà origine all'*Elephas meridionalis,* vissuto nei tempi del pliocene superiore, dal quale si arriva all'*Elephas antiquus* dell'epoca chelleana, e quindi contemporaneo in Europa ai primi uomini. Dall'*Elephas antiquus* discende l'*Elephas primigenius,* caratteristico dei tempi che vanno inclusi nel quaternario superiore, dal quale ebbero origine le due specie ora viventi.

In fine, per citare un altro esempio, ricordo che, grazie alle ricerche del naturalista americano Leidy, oggi la genealogia della tribù dei cavalli viventi e fossili, a cominciare dall'*Hipparion* del miocene medio e superiore della Grecia, Germania, Francia, India ed America, fino all'attuale cavallo ed asino, è completamente nota. Dal miocenico *Hipparion* fino ai viventi equini si ha una continua serie di forme fossili, le quali permettono di determinare le diverse fasi di sviluppo evolutivo, e quindi di rintracciare le diverse trasformazioni compiutesi nella tribù, attraverso i tempi geologici. In base alle dodici specie equine scoperte dal Leidy nella valle di Niobrara in formazioni plioceniche e postplioceniche, e dall'autore riferite a sette generi, si sono colmate le lacune prima esistenti: pigliando perciò, ad esempio, come forme estreme l'*Orohippus agilis* dell'eocene e l'*Equus fraternus* del quaternario, fra le quali si possono intercalare una trentina di specie, o meglio, pigliando come tipi estremi l'*Orohippus* dell'eocene ed i viventi equini, noi conosciamo attraverso i generi *Myohippus* e *Pliohippus* la storia evolutiva dei solipedi, specialmente quella dei solipedi americani, nei quali, come dimostra O. G. Marsh nel suo breve ma importante lavoro: *Notice of new Equine Mammals from the tertiary formation,* uno dei fatti più notevoli è la evoluzione del cervello, che è in graduale aumento, a partire dall' *Orohippus* dell' eocene, fino a giungere, attraverso il *Myohippus* e l'*Anchilerium* del pliocene, ai viventi cavalli.

*
* *

Anche la paleontologia umana - coadiuvata dagli studî antropologici e paleoetnologici - ha fatto in questi ultimi anni notevoli progressi, sebbene le ricerche osteologiche siano state talora un po' incerte, causa le difficoltà che s'incontrano nella comparazione degli scarsi ed imperfetti avanzi di fossili umani. A ciò si deve forse in gran parte se fin quasi a ieri la maggioranza dei naturalisti non volevano credere all'esistenza dell'uomo fossile, per quanto già nel 1878 il Gaudry, studiando il *Dryopithecus antiquus*, scimmia fossile antropomorfa, scoperta da Eduard Lartet a Saint-Gaudens, in terreni che appartengono al miocene medio della Francia, richiamasse l'attenzione dei dotti sul predetto animale (un antropomorfo molto elevato, il quale si approssima all'uomo per diverse analogie) e facesse inoltre notare il relativo carattere di antichità che bisogna attribuire alla specie umana.

Ormai non solo è provata la relativa antichità dell'uomo, ma alcune scoperte farebbero anche ammettere come possibile l' ipotesi espressa alcuni anni fa da Ernesto Haeckel, vale a dire che l' uomo

attuale, in un coi primati, discende da uno stesso tipo ancestrale, che nel miocene era già un antropoide, e nel pliocene un pitecoide.

La questione, in gran parte, è stata risoluta solo di recente.

La scoperta fatta nel 1894 dal Dubois all'isola di Giava è di così vitale importanza per la soluzione del problema sull'origine dell'uomo, che è a tutti nota, almeno di nome, a naturalisti e non naturalisti. Alludo alla scoperta del celebre *Pithecanthropus erectus*. Essa e le ricerche di G. Schwalbe, rese note dallo scienziato tedesco in una serie di lavori, fra i quali merita particolare menzione *Die specifischen Merkmale des Neanderthalschädels*, edito nel 1901, dimostrano che l'attuale specie umana è stata preceduta nel tempo e nello spazio da altre specie affatto diverse. Lo Schwalbe prova che il celebre cranio fossile trovato a Neanderthal presso Dusseldorf, che già molti anni sono era stato considerato dall'Huxley come il più scimmiesco fra gli avanzi umani conosciuti fino ai suoi giorni a causa dell'appiattimento verticale del fossile, delle sue enormi creste sopraccigliari, non che del suo occipitale obliquo e della sua lunga sutura scagliosa, ha i caratteri voluti per distinguere l'animale al quale esso appartenne dalle razze umane esistenti. In altri termini, il cranio di Neanderthal ci rappresenta una specie a parte, intermedia fra l'uomo e gli antropoidi, e che lo Schwalbe giustamente considera come una vera e definita specie, una forma intermedia fra il citato *Pithecanthropus* dell'isola di Giava e l'uomo vivente.

Gli esempî da me notati non restano isolati. Si potrebbe qui citare una serie di avanzi umani atti a dimostrare che il cranio dell'uomo quaternario è differente da quello dell'uomo attuale e si accosta molto ai cranî dei viventi antropomorfi. Così dicasi per gli scheletri del calcare marino della Guadalupa, che sono certamente di origine umana, per i cranî trovati nella caverna di Engis presso Liegi in Belgio, che dallo Spring vennero definiti come appartenenti ad una razza particolare e trogloditica, mentre lo Schwalbe li ascrive ad una specie diversa da quella rappresentata dal cranio di Neanderthal e dell'uomo attuale, ed in fine, per quello antico di Gibilterra, il quale sembra che rimonti ai primi tempi quaternarî ed i cui caratteri sono tali che lo Huxley lo considerò altra volta come sicuramente scimmiesco.

I diversi avanzi fossili umani - principalmente cranî - trovati nelle diverse regioni della terra, dimostrano dunque che l'uomo in un'epoca remota doveva essere tanto diverso dall'attuale, da non meritare il nome di *Homo sapiens*, e ci indicano fino al momento almeno tre differenti specie umane, di tre epoche geologiche diverse. Fra tali specie, quella rappresentata dal cranio di Neanderthal, in qualità di forma intermedia fra l'*Homo sapiens* ed il *Pithecanthropus erectus*, rivela per lo meno due stadî evolutivi, attraverso i quali è passato il genere umano prima di raggiungere l'odierna conformazione.

***

L'esame degli avanzi post-terziarî, benchè non sia più nel dominio della paleontologia, ma appartenga piuttosto alla preistoria ed all'antropologia, tanto più che ai caratteri osteologici si uniscono i documenti dedotti dagli strumenti, dalle armi, ecc..convalida quanto si è accennato.

Nel 1883, il de Mortillet, dalla osservazione diretta dei fatti, fu indotto ad ammettere che gli animali intelligenti, che sapevano fare

il fuoco e tagliare le pietre, non erano uomini nel senso geologico e paleontologico della parola, ma esseri di un altro genere, precursore dell'uomo nella serie degli esseri. Ed il recente lavoro, poi, di Otto Schoetensach, *Die Bedeutung Australiens für die Heranbildung des Menschen aus einer niederen Form*, basandosi sulla scoperta del *Pithecanthropus*, il quale è un grande primate ancora molto vicino alla sorgente comune dell' uomo e degli antropoidi, e sul fatto che l'uomo è superiore agli altri animali per il volume del cervello, mentre le sue membra hanno conservato, sotto varî punti di vista, disposizioni affatto primitive, cerca di dimostrare che la culla dell' origine umana è stata il così detto continente nuovissimo - l'Australia.

Tale idea è molto attendibile ed è confermata, oltre che dalle osservazioni fatte dallo stesso Schoetensach e dalla persistenza nell'arcipelago indo-australiano di razze umane affatto inferiori, e di due antropoidi, l'Urango ed il Gibbone, anche da recenti scoperte di tracce di passi umani mescolate a quelle del *Dingo* e di altri animali fossili, in terreni che rimontano al pliocene od al quaternario più antico dell'Australia. W. Krause, in una nota pubblicata nel *Journal international d'anatomie et de physiologie* del 1897, richiama l'attenzione degli scienziati sopra due molari umani da lui osservati nell'*Australian Museum* di Sydney, e trovati insieme ad ossa di marsupiali estinti, come il *Diprotodon* ed il *Thylacoleo*, in una breccia ossifera della Nuova Galles. Nel 1898, Archibald, direttore del museo *Warnambool* di Vittoria, rese note, nella rivista *Science of Man* di Sydney, alcune tracce di passi umani mescolate a quelle del *Dingo*, e da lui osservate in alcuni terreni pliocenici della provincia di Vittoria. In fine, l'idea espressa dallo Schoetensach è pure appoggiata dalla comparazione di alcune mandibole fossili umane, rinvenute in una grotta del principato di Monaco e l'anno passato descritte dal Gaudry nell'*Anthropologie*, con quelle degli attuali australiani.

È possibile, dunque, che il tipo ancestrale od il progenitore dell'uomo, formatosi in Indonesia, di là passasse in Australia, ed ivi rimanesse isolato dagli altri primati, seguendo una evoluzione tutta propria, dalla quale si sviluppasse direttamente la specie umana senza passare per gli stadî di adattamento, che hanno dato luogo alle scimmie inferiori ed agli antropoidi. In tal caso, la specie umana, costituitasi per la prima volta in Australia, e di là emigrata per tutta la terra, al momento della sua apparizione nelle nostre regioni possedeva già le armi, che le permettevano d' ingaggiare la lotta con i grandi animali che la circondavano. Una tale ipotesi, la quale ammetta ancora che l'uomo sia giunto in Europa verso il principio del quaternario, è confortata dal fatto che allo stato attuale delle nostre conoscenze non si conoscono ancora fossili umani trovati nei terreni europei avanti il quaternario, ed odierne ricerche geologiche hanno dimostrato che durante una buona parte del terziario esistevano connessioni fra il continente australiano, la Nuova Guinea, l'Indonesia e l'Asia del Sud.

***

La questione sulla culla della specie umana e sulla sua emigrazione nelle diverse regioni della terra richiama in mente quella di altri tipi animali, alla quale si riattacca per varie ragioni, non esclusa la climatologia dei tempi e l'adattamento della specie.

Il tentativo fatto dal mio egregio amico F. W. Harmer in un lavoro pubblicato nel numero 227 del *Quarterly Journal* della Società

geologica di Londra, per dimostrare l'influenza dei venti sul clima dell'epoca pleistocenica e per risolvere qualche problema per mezzo della paleometereologia, a quanto pare, non è del tutto riuscito, od almeno è molto discusso, benchè la memoria del dotto geologo inglese sia molto documentata ed illustrata da numerosi diagrammi e carte esplicative. Il metereologista svedese Nils Ekolm ha dimostrato in proposito che la scienza da lui coltivata non può spiegare la climatologia in genere ed i grandi turbamenti attuali atmosferici, e quindi tanto meno quelli del passato. Quando si voglia perciò conoscere approssimativamente il clima di una data regione in una data epoca geologica, a prescindere dall'indagine delle cause che lo hanno originato, resta sempre come criterio di primo grado quello d'interrogare i fossili animali e vegetali che si trovano racchiusi nei terreni rappresentanti quella data epoca geologica. Gli odierni paleontologi e quelli dell'avvenire dovranno per conseguenza rivolgere le loro cure a determinar ciò. Non a torto da qualche tempo a questa parte tanto gli zoologi quanto i botanici dànno molta importanza alla zoogeografia ed alla geografia botanica, e valorosi specialisti hanno fatto progredire abbastanza questo ramo delle scienze naturali. Le specie animali e vegetali essendo delle entità mutabili ed in continua via di trasformazione, prosperano generalmente in ambienti diversi nelle diverse fasi della loro evoluzione che si succedono nel tempo, o pure via via si adattano ad uno stesso ambiente. Non tutte le specie animali hanno una diffusione geografica che si estenda ad ogni regione della terra, e non tutte si adattano a vivere a qualsiasi latitudine. Ciò vale non per le sole specie, ma anche per i generi e per alcune famiglie, e talora anche per qualche gruppo di ordine più elevato; e quello che oggi avviene per i viventi dovette anche succedere per i fossili. Almeno così deve ritenersi per le epoche geologiche più a noi vicine e per quelle non molto lontane nella storia fisica della terra. Poichè sembra ormai accertato che le differenziazioni climatiche zonarie esistono dal tempo del giura in poi, e ammesso che prima di quest'epoca ci sia stato su tutta la terra un clima uniforme, è certo però che dopo l'antico tempo cambriano non è mai vissuta una fauna comune, marina o terrestre, chè anzi il provinciale smembramento del mondo animale di mare profondo è sempre riconoscibile nei diversi piani geologici.

***

A questo punto è opportuno accennare ad un altro fatto che nell'avvenire modificherà alquanto un concetto - secondo me, in parte, erroneo - che oggi domina fra la maggior parte dei geologi.

È certo che la paleontologia, uscendo dai limiti di una scienza pura e speculativa, dimostra che può essere applicata con grande utilità pratica del geologo: essa ci fa assistere ad una evoluzione regolare del mondo animale, ed è evidente che lo stadio di sviluppo dei fossili deve corrispondere alla loro età geologica. Qualche esempio, tolto dalla nota opera di Albert Gaudry, *Essai de paléontologie phylosophique,* basta a provare tutto ciò. Fra gli invertebrati, i brachiopodi hanno raggiunto il massimo della loro evoluzione in tempi antichissimi, e via via sono andati sempre più declinando. fino a ridursi alle rare e monotone forme attuali; perciò, quando un geologo esplora un terreno ricco di *Orthys, Atrypa, Spirifer, Productus, Pentamerus*, ecc., può concludere di trovarsi davanti ad uno strato dell'êra primaria. Fra i molluschi la classe dei cefalopodi ci dà ancora maggiori schiarimenti:

un giacimento, nel quale tutti questi molluschi fossero protetti da una conchiglia, apparterrebbe all'êra primaria; un secondo, contenente cefalopodi provvisti di conchiglia esterna e cefalopodi senza inviluppo conchigliare, apparterrebbe all'êra secondaria; ed in fine un terzo giacimento con molluschi cefalopodi provvisti di conchiglia interna apparterrebbe all'êra terziaria o ad epoca più recente.

Passando ai vertebrati, si trovano degli esempî più eloquenti: i terreni che appartengono ai primi tempi dell'êra primaria non contengono avanzi di pesci fossili; quelli nei quali s'incontrano avanzi di pesci privi di colonna vertebrale, come i generi *Cephalaspis* e *Didynaspis*, bisogna riferirli ai tempi di mezzo della stessa êra; quelli, in fine, che contengono avanzi di pesci con la colonna vertebrale incompletamente ossificata, rimontano alla fine del paleozoico. Lo stadio evolutivo degli uccelli, indicato dal tipo *Archaeopteryx*, appartiene al giurassico o giurese, mentre le forme come l'*Ichthyornis* e l'*Hesperornis* caratterizzano i terreni cretacei, e gli uccelli fossili che più si accostano a quelli viventi si trovano nei terreni terziarî.

Ma è poi vero che tutti i fossili di un dato gruppo animale, giunti ad una stessa fase evolutiva - specialmente di certi gruppi di animali marini e terrestri - debbano incontrarsi allo stesso orizzonte geologico o piano, e che quindi i terreni che li contengono debbano essere sincroni?

Col progredire della paleontologia, quei geologi che non sono stati restii a riconoscere il valore dei fossili nella delimitazione dei piani e sotto-piani geologici, e quindi nella determinazione dell'età dei terreni, hanno dato molta importanza ai così detti fossili caratteristici, i quali non sono altro che i rappresentanti dei diversi stadî evolutivi del mondo organico attraverso i tempi, ed in base ad essi hanno sincronizzato - e sincronizzano tuttavia - terreni appartenenti alle regioni più lontane della terra. Un così fatto concetto può talora condurre a falsi giudizî. Basta osservare che l'evoluzione degli esseri è regolare nel tempo ma non nello spazio, od in altri termini, che, mentre da un lato essa prova che ad ogni fase di sviluppo di un tipo animale corrisponde un'êra o periodo geologico, dall'altra non è sempre sufficiente a dimostrare che tali fasi si manifestarono nello stesso tempo in tutte le regioni della terra; e potrebbe darsi che in taluni casi i geologi, anzi che di sincronismo di terreni, dovessero parlare di terreni aventi la stessa *Facies* faunistica. Ciò vale principalmente per certi tipi di animali marini e terrestri, e dal tempo in cui s'incominciarono ad effettuare le differenziazioni climatiche zonarie, cioè dal tempo del giura in poi. Come si è già detto, non tutti i tipi animali sono capaci di vivere ad una qualsiasi latitudine, e se vi si adattano, ciò avviene dopo un certo lasso di tempo. Alcuni molluschi marini ai nostri giorni non vivono che nelle regioni circumpolari, mentre altri sono caratteristici delle regioni equatoriali; eppure una volta si trovavano nell'attuale Mediterraneo. Tali sarebbero, fra i primi, la *Cyprina islandica* ed il *Buccinum undatum*, e fra i secondi, la *Tornatina Knocheri*, il *Conus testudinarius*, la *Terebra corrugata*, la *Natica orientalis*, la *Hyalaea quadridentata*, i quali s'incontrano nei terreni del pliocene superiore e postpliocenici dell'Italia meridionale. L'*Elephas africanus*, oggi vivente nell'Africa equatoriale, nei tempi postpliocenici abitava ancora la Sicilia; e malgrado tutti i geologi attribuiscano all'*Anthracotherium magnum* il significato di valore cronologico, e lo ritengano caratteristico del miocene inferiore, i suoi avanzi, in Calabria, come è stato dimostrato da me e da Cortese, si trovano

negli strati dell'eocene medio. Quando i futuri geologi, da qui a parecchie migliaia di anni, andassero a paragonare i terreni dell'attuale Sicilia con quelli che si formeranno in Africa, tutti contenenti avanzi di *Elephas africanus,* cadrebbero certamente in errore, includendoli in uno stesso piano, o meglio, in uno stesso orizzonte geologico. In altri termini, il tempo straordinariamente lungo che bisogna ammettere nell'evoluzione del mondo organico, l'osservazione diretta dei fatti, il modo col quale si effettua l'emigrazione degli esseri viventi, i cangiamenti di clima nelle diverse contrade della terra avvenuti nel tempo delle diverse epoche geologiche, i mutamenti della terra ferma, per i quali si trasforma la configurazione dei continenti, ecc., provano che talora, dopo l'antico tempo cambriano, i fossili non sono sempre sufficienti a sincronizzare i diversi piani geologici.

Le stesse osservazioni possono farsi ove si vogliano distinguere i tempi succeduti al pliocene con criterî desunti dagli avanzi dell'industria umana; o meglio, qualora si vogliano decifrare le diverse fasi evolutive dell'uomo non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Lasciamo da parte i sei piani nei quali G. de Mortillet divide i tempi quaternarî, ed accettiamo la classificazione in paleolitico e neolitico: in tal caso, si può notare che gli attuali australiani posseggono qualche strumento, la cui esistenza nel paleolitico europeo è accertata; ed ai tempi del paleolitico nelle nostre regioni esistevano la maggior parte dei vertebrati oggi estinti, ed i manufatti appartenevano al tipo delle azze a mano rozzamente scheggiate.

Nè basta. Lo Schoetensach giustamente osserva che quando gli europei giunsero nel continente nuovissimo gli australiani si trovavano ancora allo stato paleolitico ed i loro strumenti di pietra rivelavano uno stadio molto primitivo. Quale estensione quindi bisogna dare al paleolitico se gli australiani dell'oggi tanto si accostano al paleolitico della Francia?

Considerando che quando un gruppo di animali od un tipo, non escluso l'uomo, da una fase evolutiva passa ad un'altra, c'è sempre un centro di emigrazione, dal quale gli esseri si diffondono in lontane regioni, che tale diffusione è subordinata al clima ed alle relazioni esistenti fra la terra ferma e le acque, e che d'altro canto la diffusione dei resti geologici di animali plancktonici è conforme a quella di un'associazione animale oggi vivente in un determinato piano di profondità, risulta che, per una divisione generale in piani e sotto-piani della storia delle formazioni terrestri, il valore dei fossili può essere relativo, specialmente per parte del mesozoico e per l'êra terziaria.

Da tali considerazioni si può dedurre che nella delimitazione dei piani geologici è molto importante lo studio dell'espansione e del restringimento dei mari, che costituiscono una interruzione alla successione faunistica. In ciò si accordano tre momenti: faunistico, tectonico e geografico. E per quanto i movimenti del mare ed i fenomeni tectonici non siano utilizzabili ad esatte determinazioni di confini, causa la loro piccola estensione nello spazio, bisogna ritenere che dovranno sempre considerarsi come fattori di primo grado per caratterizzare le epoche geologiche dopo i tempi del giurassico.

***

Ad una qualsiasi scienza non bisogna mai chiedere quello che essa non può dare con precisione; quindi se la paleontologia è sufficiente a dimostrare le êre geologiche e talvolta si mostra insufficiente

per le divisioni minori, non deve far maraviglia. La paleontologia è una scienza eminentemente pura e speculativa, che è di grande utilità alla zoologia, in quanto oggi non ci si può accingere a studiare il mondo dei viventi senza conoscere quello dei fossili. Che cosa sono i rettili attuali in confronto di quelli vissuti altra volta? E si possono studiar quelli senza conoscere questi ultimi? E la monotona povertà degli attuali cefalopodi a petto dello sterminato numero, ricco di generi e di specie, che popolò i mari del mesozoico, quanto non deve far pensare il zoologo? Ora, tenuto conto che, prima della storia umana, vi è la storia zoologica, come prima dell'uomo vi è l'animale, e che perciò senza la conoscenza del mondo zoologico vivente e fossile non si può risolvere il grande problema del mondo umano, sia dal lato sociale che da quello morale, è facile comprendere come verrà il giorno, in cui la scienza dei fossili sarà apprezzata da tutti i filosofi e sociologi.

Comunque si risolvano le dianzi accennate questioni, come ad esempio quella che riguarda l'importanza da dare ai fossili nella determinazione dei piani geologici, conviene anzitutto pensare che la paleontologia dell'avvenire dovrà avere un alto scopo filosofico e morale. Egli è certo che, per quanto oggidì siano progrediti gli studî paleontologici, e maravigliose scoperte si siano fatte in questi ultimi anni, esistono ancora delle lacune, tanto sulla genealogia dell'uomo quanto su quella di altri tipi animali, che bisogna colmare. Determinata l'esistenza dell'uomo quaternario in Europa, ed anche ammesso come certo che la culla dell'origine umana sia stata l'Australia, resta sempre a conoscere il suo *arbre-souche* o tipo ancestrale, dal quale si è sviluppato l'uomo con gli altri primati. Il *Pithecanthropus,* come già si è detto, e qualche altro fossile umano, rappresentano forme intermedie, che si avvicinano agli antropoidi e preludiano all'*Homo sapiens.* Tali fossili valgono a dimostrare che quest'ultimo, come tutti gli altri animali, subì diverse trasformazioni prima di giungere all'attuale stato, e discende da forme meno evolute. Ma se oggidì è generalmente ammesso che l'uomo discende dai mammiferi, il modo col quale è avvenuto tale passaggio è ancora oggetto di molte controversie. Hanno dimostrato ancora i fossili la forma ancestrale comune dalla quale si svilupparono i primati e l'uomo? Quali tipi di animali rappresentano tale passaggio? Come eran fatti i progenitori dell'uomo attuale prima della specie rappresentata dal cranio di Neanderthal e di quella dataci dal *Pithecanthropus?*

Alla paleontologia ed a nessun' altra scienza è destinato il compito di risolvere questo problema; ed i paleontologi, d'ora in poi, dovranno estendere le loro ricerche, non solamente a trovare i tipi umani che indicano nelle diverse regioni della terra le diverse fasi evolutive, attraverso le quali passò l'uomo prima di giungere all'attuale costituzione, ma a trovare ancora, sia in Australia, sia in Indonesia, sia altrove, i fossili atti a dimostrare quale gruppo o tipo fra i mammiferi si evolse per dare origine all'uomo ed ai primati.

A tale problema se ne collegano altri che implicano tutto il mondo animale.

Nessuno oggi può mettere più in dubbio che all'inizio della vita sulla terra vi è stato il regno degli invertebrati, vale a dire degli esseri meno elevati, e che al regno degli invertebrati è successo quello dei pesci e dei rettili, al loro principio incompletamente vertebrati, e che in seguito vi è stato il regno di potenti vertebrati a sangue freddo, al quale è succeduto quello dei mammiferi, e più tardi infine quello del-

l'uomo. Così pure è noto che, all'aurora dell'êra terziaria, non esistevano sulla terra quegli eleganti quadrupedi, così rapidi alla corsa, che noi chiamiamo cavalli e ruminanti, e non vivevano ancora nè i tapiri, nè gli orsi, nè le iene, nè i cani, nè le scimmie; ma si conoscono i tipi ancestrali, che, trasformandosi a poco a poco, dettero origine a questi ultimi. Si può dire sempre lo stesso di tutti gli animali vissuti nelle epoche geologiche?

Quante genealogie non restano ancora da rintracciare per conoscere il grande albero del mondo animale fin nelle sue più piccole ramificazioni! Rispetto a tutto ciò che si sa quanto ancora non resta da conoscere!

A noi è ignoto ancora oggi quali animali permisero in tempi lontanissimi che i batraci Rhachitomi si trasformassero da un lato in Embolomeri e dall'altro in Stegocephali, e l'*Hylaeobatrachus,* anfibio trovato nelle formazioni cretacee del Belgio e studiato dal paleontologo Dollo, presenta caratteri comuni ai proteidi ed alle salamandre. Ora, i batraci delle fosforiti del Quercy, i quali hanno tanti caratteri di affinità con gli attuali urodeli, sono i rappresentanti oligogenici da quello derivati, come tutto induce a ritenere, ed io, studiandoli, ho ritenuto? Ecco una lacuna che le future ricerche paleontologiche dovranno colmare perchè si conosca interamente la genealogia degli anfibî.

L'êra secondaria o mesozoica, per citare qualche altro esempio, comprende animali intermedî fra i primi apparsi sulla terra e quelli che vissero nell'êra terziaria. Gli scomparsi di tale êra, o si estinsero senza lasciare traccia di discendenza, come i Pterodattili, i Mosasauri e i Plesiosauri, o si sono trasformati in altri organismi, come le Belemniti metamorfosate in molluschi cefalopodi nudi; ma per alcuni fra essi le forme di passaggio sono ancora una incognita. Gli animali apparsi con l'êra terziaria o cenozoica provengono certamente dall'evoluzione di esseri che li precedettero nei tempi geologici: così i mammiferi, grandi, numerosi, svariati, dell'êra terziaria debbono discendere dalle minuscole e rare forme vissute nell'êra mesozoica; ma ancora bisogna scoprire molti tipi intermedii fra gli animali mesozoici ed i cenozoici. Quando la paleontologia avrà raggiunto questo scopo noi sapremo renderci ragione per quali forme si sia giunto ai grossi mammiferi terziarî, giusto come ora si sa per quali forme di passaggio da certi mammiferi eocenici e miocenici si è arrivato agli attuali cavalli, ruminanti, maiali, proboscidati, cani, gatti, balene, delfini, ecc.

Un unico piano ha regolato la trasformazione del mondo organico animale, e quello che finora la terra ci ha fatto scoprire per i mammiferi terziarî, e nell'evoluzione degli uccelli, si è anche verificato per gli altri gruppi animali: bisogna quindi aver fede che in un futuro non lontano si farà piena luce. Non è difficile intuire e prevedere quanto le future scoperte paleontologiche ci dimostreranno, poichè i soli fossili potranno far risolvere gli accennati problemi. Quel che noi per caso conosciamo degli animali vissuti nelle epoche geologiche passate è ben poco o nulla in confronto a quanto racchiudono e nascondono ancora ai nostri occhi gli strati della terra. Per convincersi basta pensare un momento solo a ciò che era la paleontologia quarant'anni fa ed a quel che è adesso, quante forme intermedie si sono scoperte in così breve lasso di tempo, e quante genealogie si sono rintracciate. Quando la scienza dei fossili sarà un po' più progredita di quel che sia ora, e le ricerche paleontologiche diventeranno sempre

più accurate, allora la paleontologia evolutiva dell'oggi diventerà necessariamente una vera scienza filosofica, anzi la base di ogni sistema di filosofia; e quei pensatori che, discutendo sullo sviluppo degli esseri organici, speculano ancora semplicemente sulle vedute del loro ingegno, se vogliono intendere il vero, dovranno interrogare i fossili.

*
* *

Per ora intanto, con la loro scorta, è dimostrata l'evoluzione del mondo organico attraverso le epoche geologiche, e siamo sicuri che vi è una storia della vita animale, della quale si può seguire lo sviluppo come si segue quello dell'uomo, e che alla natura inerte, composta di forme immutabili, bisogna sostituire una natura animata ed in incessante lavoro di trasformazione. Ciò non è poco, ed è già sufficiente per comprendere come un giorno, più o meno lontano, tutta l'umanità, conosciuta la sua origine e toccata con mano, per mezzo di milioni di fossili, la sua evoluzione, si maraviglierà non poco della sua passata ingenuità e sarà tranquilla per il suo avvenire. Tale giorno non tarderà a spuntare quando lo studio delle scienze naturali in genere, e della paleontologia in ispecie, sarà reso popolare: si arguisce quindi quale importanza debba darsi allo studio di quest'ultima disciplina nelle scuole secondarie italiane, e particolarmente in quelle universitarie, dalle quali escono i giovani avvocati, letterati, filosofi ed artisti.

Tempo fa il dott. G. Papillault pubblicò nella *Revue de l'École d'anthropologie* alcune considerazioni anatomiche sulla sociabilità nei primati e nell'uomo. Tale lavoro, di una rara importanza, da chi è conosciuto, se togliamo i soliti specialisti? Eppure in esso è dimostrato per mezzo dell'anatomia, fra le altre cose, che se gli antropoidi sono rimasti indietro nella vita sociale, ciò devesi al fatto perchè in essi non è avvenuta nessuna trasformazione della laringe, come nell'uomo, nel quale, allorchè i muscoli del sistema della laringe si sono modificati, e tale organo è stato definitivamente fissato, la voce è stata capace di coordinare i suoni per esprimere il pensiero, e quindi si son potute formare ed organizzare le società.

Non bisogna dimenticare che lo studio della natura è fonte di ogni ammaestramento e di ogni benessere sociale. Io ammiro ed invidio quelle nazioni nelle quali, come in Belgio, esiste un Museo di Storia naturale aperto gratuitamente a tutto il pubblico, ed i fanciulli di dieci anni hanno agio di constatare che le specie animali non sono state sempre quelle che sono ora! Quelle nazioni, bisogna confessarlo con dolore, sono più civili della nostra Italia, la quale pur vantando, nel passato e nel presente, eminenti scienziati in tutti i rami della Storia naturale, nella zoologia, nella botanica, nella paleontologia, ecc., non ha ancora nella sua capitale un museo nazionale del genere! Eppure uno degli indici più sicuri di civiltà per una nazione è il progresso della sua cultura scientifica!

Io mi auguro che un tale stato di cose finisca molto prima ancora che si chiuda il secolo ventesimo, da poco incominciato, e che venga presto il giorno, nel quale la scienza dei fossili, diventata, per così dire, universale, permetta al popolo italiano, come a quello di Parigi, di accorrere numeroso ad ascoltare una conferenza su tale soggetto.

GIUSEPPE DE STEFANO.

ORCHESTRE E DIRETTORI

Cinquant'anni or sono le orchestre italiane obbedivano ancora quasi tutte all'archetto d'un maestro di violino, a cui era affidata la direzione istrumentale dello spettacolo. La parte vocale e di concerto al pianoforte era generalmente affidata ad un altro maestro. Soltanto in qualche teatro di prima importanza cominciavasi a riunire in una sola mano la direzione e il concerto d'uno spettacolo d'opera. Ricordo che, trovandomi a Pesaro nel 1868 per la grande commemorazione rossiniana, il Mariani, cui era affidata la suprema direzione di quella grande festa musicale, mi additava fra i violini primi di fila, facenti parte di quella meravigliosa orchestra, quattordici direttori di teatri d'Italia!

Angelo Mariani era considerato in quell'epoca il direttore principe, il direttore genio! E codesta celebrità egli la meritava veramente.

Sino al Mariani, i direttori, compresi i più valenti, si erano limitati ad ottenere dalle orchestre esattezza, equilibrio, intonazione, vale a dire le qualità indispensabili ad una buona esecuzione; e, bisogna dire il vero, molti vi erano riusciti superbamente e ad un grado tale di correttezza non facilmente superata nemmeno oggidì.

Col Mariani l'orchestra assurge, ad un tratto, alla missione d'interprete, di collaboratrice vera del pensiero e del sentimento dell'autore. S'intende che è il Mariani il quale indovina, raccoglie e fa suo questo pensiero e questo sentimento, ma, fattolo suo, egli possiede il privilegio di trasfonderlo alla sua orchestra, e il fenomeno di trasmissione avviene con una spontaneità, rapidità ed universalità meravigliosa.

Ho avuto occasione di seguire per qualche anno il Mariani nelle sue peregrinazioni artistiche e ho dovuto persuadermi dell'immenso fascino da lui esercitato sopra le orchestre, e dell'effetto prodigioso che ne derivava al momento dell'esecuzione! Una grande forza d'intelletto e di cuore costituiva la potenza affascinatrice del Mariani. Esso aveva appena posto piede sul suo sgabello di direttore e data un'occhiata in giro a' suoi suonatori, che sapeva già perfettamente i pregi e i difetti della sua orchestra.

Abituato a dirigere ora qua, ora là, egli conosceva a fondo ciascuno di quei suonatori, non solo come artisti, ma anche come uomini, e di questa esatta conoscenza sapeva giovarsi all'occasione. La sua parola, che aveva talvolta scatti di violenza e d'ira formidabile, diveniva opportunamente mite ed affettuosa e faceva subito dimenticare il momento di asprezza precedente.

Senza pietà per gl'inetti, egli era pieno di amore e di riguardi per gli artisti di genio! Nell'accettare il comando di qualsiasi teatro, egli era modesto e remissivo in tutto; una sola cosa però avocava sopra di sè come un diritto di consuetudine, ed era la scelta di quattro o cinque suonatori d'orchestra, per lo più sempre i medesimi: questi erano l'arpa, il flauto, il tamburo, i piatti e la cassa! All'infuori dell'arpa, che era sempre la Sarzana, gli altri quattro facevano parte della orchestra del *Carlo Felice* di Genova, residenza stabile del Mariani.

Completata con questi suoi elementi l'orchestra, il Mariani si rendeva completamente padrone della situazione.

Buona o mediocre che fosse l'orchestra, facile o difficile la musica da suonarsi, Mariani dava il cenno, e via, giù di seguito, come meglio si poteva, si leggevano alcune centinaia di pagine di partitura, senza fermarsi mai e tornare indietro una sola volta. Compiuto questo primo sbozzo, faceva principiare da capo la lettura, ma prima egli stesso coloriva ed esprimeva il sentimento della musica, cantandone qualche frase con quella sua voce tenue, ma oltremodo insinuante. Talvolta si faceva dare un violino e suonava egli stesso la frase con un accento impareggiabile; generalmente però cantava e, afferrata quindi la bacchetta, continuava con essa, col movimento della testa, e sopratutto degli occhi, a dare e trasmettere il significato del suo pensiero.

Quando esso dirigeva, non vi era suonatore che non lo guardasse negli occhi e non cercasse di leggervi la sua intenzione, talvolta inaspettata e improvvisa. Ricordo un fatto, meraviglioso nella sua semplicità, e che ho veduto ripetersi per parecchie e parecchie sere di seguito. Mariani dirigeva allora il *Don Carlos* al teatro di Sinigaglia, coll'orchestra però del Comunale di Bologna. Dopo il famoso *duetto dell'amicizia,* alla grande perorazione orchestrale colla quale si chiude l'atto, il pubblico chiamava, ogni sera, ad alte grida, il *bis* e il *tris* di quella stupenda sonorità istrumentale; ebbene, non vi era sera che il Mariani non cambiasse, lì per lì, il ritmo della cadenza e non vi era dubbio che l'orchestra non obbedisse al cambiamento improvviso, come un sol uomo, seguendo le nervosità della bacchetta del Mariani con una docilità stupefacente.

A proposito del *Don Carlos* si può dire veramente che la trasformazione portata dal Mariani nelle orchestre italiane abbia avuto con quell'opera il suo adattamento completo. L'esecuzione del *Don Carlos*, prima a Bologna e poi a Sinigaglia, oserei dire che valse al Mariani tanta gloria quanto al Verdi medesimo, che il direttore fu in questa opera il collaboratore del Maestro. Affidando al Mariani la voluminosa partitura, Verdi non dissimulò i suoi timori, basati sopratutto sulla soverchia mole della musica e sulla poco felice riuscita dei ballabili. Ai timori del Verdi, Mariani rispose presso a poco così: « Lasciami fare e vedrai che nessuno si accorgerà della lunghezza dell'opera. In quanto ai ballabili, spero di cavarne fuori qualche cosa... e forse, chissà che non riusciremo a strappare qualche *bis!* »

E Mariani mantenne la sua parola.

Fra i miei ricordi teatrali, quello del *Don Carlos*, a Sinigaglia, è certo uno dei più cari. L'entusiasmo di quelle rappresentazioni fu intenso, clamoroso, sincero, continuo, tanto che alla tredicesima rappresentazione si gridava più che alla prima! È vero che in quel

Don Carlos cantavano la Stolz, la Destin, il Cotogni e il Capponi; ma il successo vero, grande, potente, era proprio della musica e della interpretazione mirabile del Mariani!

Per citare un solo esempio della intuizione meravigliosa del Mariani, rammenterò questo fatto eloquentissimo. In uno dei ballabili del *Don Carlos* lo stacco del motivo si afferma con un *accento in terra* marcatissimo; orbene, egli immaginò di cambiare quell'accento, portandolo invece *in aria!...*

L'effetto fu prodigioso! Quel ballabile, mercè la felicissima trovata, divenne una delle cose più geniali del *Don Carlos*.

Mariani, del resto, era sempre così: lo studio dell'effetto e del buon gusto egli lo portava sopratutto nei punti più scadenti e meno determinati della partitura, e non già, come è consuetudine generale dei nostri anche più celebrati direttori, nei pezzi, nei periodi e nelle frasi in cui l'autore aveva, egli per primo, sentito e indicato chiaramente l'effetto voluto. E codesto studio era guidato da un intelletto d'arte squisitissimo, che gli dava la sicurezza piena della interpretazione e del commento della partitura.

Un esempio raro di coscienza e di valore il Mariani l'offriva nella esecuzione delle vecchie opere di repertorio. Quelle povere derelitte ricevevano da lui cure affettuose ed intelligenti, come se il pubblico dovesse udirle allora per la prima volta. Rammento, fra le tante, una esecuzione della *Sonnambula* a Reggio Emilia di cui non ho potuto mai dimenticarmi. È impossibile farsi un'idea del gusto, del brio, della passione, dello slancio che il Mariani riuscì a mettere in quella veramente modesta partitura orchestrale del Bellini. Confesso che prima d'allora non mi ero mai accorto della parte riserbata all'orchestra nella *Sonnambula*. Fu il Mariani che me ne fece avvertito, e come! Vero è che, d'allora in poi, ho avuto tempo di dimenticarlo.

Al Mariani, padre teneramente amoroso della nostra bella produzione nazionale, debbono il Wagner e le sue opere il loro ingresso trionfale in Italia. Per tutti coloro che lo conoscevano e conoscevano anche l'italianità sconfinata de' suoi sentimenti d'artista, apparve, più che inverosimile, incredibile, l'improvviso cambiamento da lui fatto in favore di Wagner e delle sue opere; ma per i pochissimi che possedevano la chiave della sua bell'anima, quel repentino germanismo, da cui il povero Mariani sembrò furiosamente invaso in quel tempo, non destò alcuna meraviglia.

Oggi, dopo quasi quarant'anni, non è più il caso di rimuovere le ceneri d'un fuoco spentosi per sempre, e di far parlare un morto che non ama essere disturbato; ciò che interessa di far sapere ai molti che non lo sanno è che il *Lohengrin*, condotto e diretto dal Mariani a Bologna prima e poi a Firenze, apparve e fu per tutti tale meraviglia che non si trovò alcuno, nemmeno fra i più arrabbiati oppositori del Wagner, che non rimanesse preso e soggiogato dal fascino di quella divina esecuzione.

E notisi che allorquando si seppe che il *Lohengrin* sarebbe venuto in Italia sotto gli auspicî del Mariani, tutti, anche gli ammiratori, si strinsero nelle spalle e non ebbero fede in quell'esecuzione. La musica di Wagner si disse non poter trovare nel Mariani il suo interprete vero: il temperamento dell'artista italiano essere in aperta contradizione con quello del compositore tedesco: sono due anime che non arriveranno mai ad intendersi!

Fra le altre cose il Mariani non si era mai dato la briga d'un viaggio in Germania per conoscere un po' da vicino Wagner e la sua musica e non so, ma ne dubito, se egli possedesse una sola partitura del maestro tedesco!

Eppure il miracolo avvenne. Mariani indovinò del Wagner ogni più sottile e meno chiaro pensiero, arrivando persino a superare le intenzioni e le aspirazioni del grande riformatore, creando ed ottenendo effetti nuovi e inaspettati, rimasti tradizionali d'allora in poi.

Con la esecuzione del *Lohengrin* egli fece assurgere l'orchestra italiana a livello delle più celebrate orchestre della Francia, del Belgio e della Germania, e dette la prova più luminosa della mirabile versatilità dell'ingegno italiano nelle molteplici speculazioni dell'arte.

Il Mariani non sopravvisse che poco a quei suoi splendidi giorni di gloria; egli si spense quasi improvvisamente, spezzato da un male inesorabile e che non perdona mai a coloro che troppo amarono quaggiù. L'amore che di lui rimase fu immenso. Rarissime volte il pianto dei superstiti cadde con maggiore sincerità sulla memoria di un grande estinto.

L'opera da lui lasciata era oramai completa. Dessa era, del resto, così bene composta e determinata da renderne agevole la continuazione. Le orchestre di Genova e di Bologna, - questa ultima sopratutto - erano divenute, mercè sua, organizzazioni salde, complete e capaci ad essere guidate alle più eccelse vittorie dell'arte. I successori del Mariani avevano quindi facile e spianata la via innanzi ad essi. Tuttavia, caso strano, successori non ve ne furono. Il maestro ravennate, che ebbe sempre vicino a sè tanti bravi giovani, non ebbe un allievo e nemmeno un imitatore.

L'unico che tenne un po' dell'uno e un po' dell'altro, e ad un certo momento sembrò aver ritrovate le energie affascinatrici del Mariani, fu l'Usiglio. Braccio pronto e sicuro, memoria agile e fedele, gusto squisito, intelletto acuto e assimilatore, persona e modi simpaticissimi, egli aveva tutto, o quasi, per riuscire ad occupare il posto del Mariani e tenerlo fermo per un pezzo.

Eppure, una fatalità inesplicabile trattenne sempre l'Usiglio tutte le volte ch'egli si trovò vicino alla meta; e così, all'infuori d'un periodo assai brillantemente percorso, ma brevissimo, egli, con qualità veramente superiori, rimase sempre a due terzi di strada.

Mentre l'Usiglio perdeva tempo, altri correvano affannosamente ed arrivavano prestissimo. Fra questi primo il Faccio che occupava di colpo lo scanno direttoriale della Scala, e dietro a lui i fratelli Mancinelli, segnatamente Luigi, a cui la fortuna arrise in modo veramente eccezionale. Violoncello di fila alla Pergola di Firenze, Luigi Mancinelli viene a Perugia coll'Usiglio in qualità di aiuto al maestro concertatore. Fortunatissimo esordio. Da Perugia il Mancinelli segue l'Usiglio a Roma, dove con un salto a piè pari s'impadronisce dello scanno dell'Apollo e vi rimane trionfalmente.

Faccio e i fratelli Mancinelli sono stati per alcuni anni i soli direttori celebrati d'Italia. Fra la lunga schiera dei direttori passata vicino ad essi non ve ne fu uno solo che riuscisse in quel tempo a lottare di fortuna con i tre prediletti del gran pubblico italiano.

Vero è che alla fortuna, pari, o quasi, era l'ingegno. Fra i due Mancinelli i punti di contatto erano parecchi. In entrambi si notavano bellissimi il braccio, la memoria, l'orecchio, l'energia e la vi-

vezza del sentire e sopratutto l'abilità nel concertare l'opera a pianoforte.

In Luigi Mancinelli certe peculiari qualità assumevano splendore e vaghezza maggiori. Così, ad esempio, la diligenza somma nel rilievo dei particolari istrumentali, il buon gusto finissimo nell'intendere e riprodurre il pensiero dell'autore, la distinzione e la sobrietà degli effetti ed una forma facile e persuasiva nel comunicare all'orchestra il proprio modo di sentire, erano prerogative che davano a Luigi Mancinelli una decisa superiorità sopra il fratello Marino.

Quanto abile disegnatore e modellatore era Luigi, altrettanto potente sbozzatore e coloritore era però Marino, e laddove l'opera da lui diretta si prestava volentieri all'impiego di una tavolozza fortemente nutrita, si poteva essere certi che la sonorità istrumentale sarebbe stata raggiunta al suo massimo grado.

Il Faccio riuniva dei due Mancinelli le qualità migliori, possedendo ad un tempo l'energia di Marino e la finezza di Luigi, senza avere però quella tipicità caratteristica, e così schiettamente personale, che costituiva la spiccata fisonomia artistica dei due fratelli direttori.

Il Faccio aveva inoltre il grande vantaggio di essere a capo, allora, della prima orchestra d'Italia e di vivere costantemente in mezzo ad essa; beneficio incalcolabile negato ai due Mancinelli, obbligati a peregrinare ora qua ora là per dirigere orchestre nuove e raccogliticce, di cui essi dovevano improvvisamente costituire l'affiatamento artistico.

E difatti il Faccio, direttore impareggiabile nella sua Milano, scendeva di parecchi punti quando doveva assumere la direzione di orchestre a lui sconosciute.

Di questi tre direttori, oggi due, il Faccio e il Marino Mancinelli, non sono più. Entrambi si può dire che abbiano voluta, anzichè subìta, la distruzione della loro esistenza così verde ancora di anni!

Luigi Mancinelli è il solo vivente della già gloriosa triade.

Vicino ad esso però vi è una bella, fresca e giovane fioritura di artisti, fra cui emergono, primo, il Toscanini, e poi il Mugnone, il Mascheroni, il Vigna, il Campanini, il Ferrari, lo Zuccani, il Pomè, il Perosio, lo Zinetti, il Cimino, ecc.

Ma la distanza - diremo così - che separa gli uni dagli altri è così tenue che non vale misurarla.

Oggi i direttori non sono più i collaboratori dell'autore: essi non hanno che il còmpito, non sempre facile, di renderne la volontà già chiaramente determinata.

GINO MONALDI.

NOTIZIE LETTERARIE

La Fiorita, di Riccardo Fortes. — Napoli, Soc. Ed. Meridionale 1905.

Non so quel che accadrà, cioè se tutto questo rigoglio poetico veramente straordinario che prorompe da ogni parte d'Italia (straordinario per la moltiplicità delle sue manifestazioni e pel valore di esso) si risolverà in una dispersione di energie, come suole accadere nella Natura, o se rappresenti la preparazione, la elaborazione, vorrei dire la gestazione del futuro gran poeta italiano.

Io propendo verso questa seconda ipotesi, se pure il gran poeta non è già nato, se pure la balda vegetazione, la intensa fioritura che gli stanno attorno e quasi ce lo nascondono non siano altro che irradiazioni della potente vitalità di lui, o l'eccesso della forza creativa adoprata dallo Spirito nel formarlo; la quale intanto continua ad agire per conto proprio, e darà ancora larghissima varietà di specie e sottospecie poetiche, allo stesso modo che altra forza creativa ha dato copiosa varietà di specie e sottospecie nella flora anche dopo che l'elevato tipo vegetale era apparso da un pezzo su la terra.

Ci sarebbe da perdersi in inutili quantunque deliziose fantasticherie, se si volesse correre dietro a le tante ipotesi che si presenterebbero alla mente volendo cogliere lo special carattere che dovrebbe distinguere il possibile nostro futuro gran poeta, o indovinare tra coloro che già eccellono - e sono pochi - il destinato a far tesoro degli sforzi di tutti. Non mi lascierò vincere dalla lusinga di tentarlo, facendo a fidanza con la bontà dei lettori che, per caso, potrebbero trovarsi, al pari di me, in uno di quei momenti psicologici nei quali si ama più di fantasticare che di riflettere. Sarà meglio lasciarsi cullare dall'incertezza dell'attesa, e spingere l'occhio qua e là, vicino e lontano, in mezzo a questo gran giardino poetico in fioritura, alla ricerca del fiore più bello e più fragrante, e indugiare attorno a un'aiuola, davanti a un vaso dove rosseggia qualche fiore solitario, se quello più bello e fragrante non ha ancora schiuso la sua corolla.

Ed ecco che cosa vuol dire praticare anche per poco coi poeti! Mi par di parlare un linguaggio insolito, non ancora ben appreso, quantunque io esca dalla lettura di un volume di versi che hanno limpidezza cristallina di forma e rifuggono da ogni eccessiva sottigliezza di sentimenti e di concetti; versi che ho capito perfettamente, che non mi han chiesto nessun acrobatismo intellettuale per penetrare l'ascoso significato di certe loro immagini, di certi lor simboli, nè mi han dato nessuna di quelle delusioni che seguono ordinariamente la raggiunta penetrazione di un misero mistero.

Riccardo Fortes è davvero quel poeta di cui egli parla:

felice del suo dolce immaginare.

Egli non si presenta come uno che abbia grandi dolori da versare nel seno dei contristati suoi simili. L'Arte gli schiude - *con ascosa chiave* - l'universo delle Esultanze.

Fare il mio triste tempo più soave

(*lene* verso del Machiavelli) è la sua impresa poetica; e la sua più intensa sodisfazione è pensare che i suoi canti corrispondono ad affetti e sogni di *fraterne fronti*, da cui vengono salutati al passaggio.

La Fiorita - è il titolo del suo volume - ci vien presentata, con fino intendimento d'arte, in isplendidissima edizione. La carta, il formato, i caratteri, l'abbondanza di pagine bianche che tanto piaceva a un altro poeta gran maestro di stile, tutto corrisponde con mirabile armonia al contenuto e all'espressione della parola. Sembra che in quella gentile e severa forma tipografica i versi si allineino con dolce agiatezza; che le quartine e le terzine di ogni sonetto - il volume è composto soltanto di quarantasei sonetti - assumano un'agile snellezza, una trasparenza diamantina; ed ho detto pensatamente *sembra* perchè la veste tipografica non fa altro che rendere più immediata l'impressione della lettura, come la giusta esposizione rivela a prima vista la bellezza di un quadro.

La particolarità più notevole è che tra questi quarantasei sonetti non ce n'è uno di amore. Sbaglio; ce n'è anzi due, ma quanto diversi dai soliti, e come delicatamente suggestivi! Il primo è intitolato *La scala*.

Noi la scoprimmo al termine di un breve
sentiero prima ignoto. Quante fronde
ai piedi della scala! La nasconde
il bosco a chi conoscerla non deve.

Mai uomo la salì con cura greve
incisa nella carne da profonde
ferite. Solo può fra quelle sponde
andar chi molto ha gioia e passo lieve.

Giunti che fummo innanzi alla salita
tu mi chiedesti là: — Dove conduce?
Forse ad un sogno ch'è lontano assai? —.

L'agile scala ci sembrò infinita.
T'intesi mormorare nella luce:
— Salire sempre e non discender mai...! —

L'altro è intitolato *La Nuvola*, ma il lettore andrà a cercarlo da sè: ne sarà ben compensato.

E così ogni sonetto è una nota grave, austera e nel tempo istesso mitissima, anche quando un sentimento civile la informa e l'agita con mal represso sdegno ed ironia. Il poeta vuol evitare fin l'apparenza dello sforzo. Fedele al concetto di quell'artefice da lui cantato che, fermatosi al sommo dell'arco di un ponte, sente fluire per ogni vena nuovi desiderî, nuovi sogni, e stando a guardare l'impeto delle acque e le rosee luci del tramonto, pensa che fosse suo destino

unir la Vita e l'Arte, come il ponte
con l'arco snello unisce le due rive;

fedele a questo concetto, il poeta ha voluto che ogni suo sentimento fosse la viva trasfigurazione artistica di una o di più sensazioni *reali*, e non un'astrattezza abilmente manipolata e aggeggiata. Piccole sensazioni, piccole visioni, prendono per questo elevatezza di contenuto che altrimenti non avrebbero; ma quel che il poeta mette dentro di esse o, per parlare più esatto, quel che ne cava è così perfettamente fuso che noi scorgiamo soltanto la bellezza della fusione felicemente riuscita. E in tal modo la particolare piccola sensazione non riguarda più il solo poeta, ma noi tutti che ci impossessiamo, come di cosa nostra, della sensazione e del sentimento in cui è stata trasformata. C'è là il fonte, in piena campagna, che sembra invitare con la voce pura del suo chioccolio; e c'è, là presso, il poeta assetato che non deve far altro che accostarsi, rimuovere le fronde che lo circondano e tuffare le aride labbra nell'acqua cristallina... È la sensazione pura e semplice; ma essa diventa subito poesia, cioè sentimento poetico, unicamente per l'ultimo verso che chiude il sonetto. Il poeta non si accosta, come qualunque altro assetato, soltanto per bere. Quel chioccolio che par si lagni, e che gli ha rivelato il fonte, lo interessa quasi più della sua sete, ed egli vorrà

romper le rame con le braccia fide
veder se di cipressi e rose è il regno
sentir se quella fonte piange o ride!

La sensazione si allarga: il sentimento oltrepassa il limite; e noi pensiamo di quante cose, e di quante persone abbiamo voluto, forse inconsideratamente, indagare, e di quante altre vorremmo ancora indagare se piangano o ridano!

Quando si è potuto definire l'individualità di un poeta, non c'è altro modo di dimostrarla che citando largamente. C'è, però, un metodo migliore pei lettori, quello di ricercare da loro se l'affermata caratteristica è esattamente, o no, indovinata. Io glielo consiglio, e per metterli in maggior curiosità, mi induco a trascrivere *Il Varo*.

È la suprema notte. Si dislaccia
dai vincoli la Nave. Attende il varo.
L'invita a lieve navigare un faro
nella sua rossa, luminosa traccia.

Mille sogni e il vigor di mille braccia
infusero nel legno e nell'ignaro
canapo attorto un impeto corsaro.
Dicono il fuoco e il ferro alla bonaccia:

— La bella Nave è nata per la guerra. -
Già libera si sente su l'immensa
distesa d'acque d'ogni fune o trave.

Che giova la sua forza se da terra
un popolo non canta e un Re non pensa:
— È nata per la guerra la mia Nave?

Ammirando e sentendosi delicatamente commossi, si ha però l'impressione che qualcosa manchi per compire, nell'insieme, questi quarantasei sonetti così elettamente aristocratici anche dal lato della tecnica.

Si desidererebbe, se non m'inganno, qua e là, qualche abbandono, un palpito più vibrato, un contegno meno disdegnoso; ma, forse, è in-

consulto richiedere quel che probabilmente ripugna all'ingegno e al cuore dell'autore. E (questa volta senza forse) il letto di Procuste su cui egli volle adagiarsi, il terribile limite dei quattordici versi, infrangibile cornice, dentro la quale deve contenersi senza palese sforzo il concetto, non è estraneo alla lieve indefinita impressione che ci lascia qua e là alquanto insodisfatti.

Affrontare la prova del sonetto è grandissima audacia: vincere quasi in ogni assalto è cosa che accade unicamente ai più strenui. Riccardo Forster ha già preso posto tra questi.

LUIGI CAPUANA.

L'Italia nella letteratura francese.

CARLO DEL BALZO, *L'Italia nella letteratura francese dalla caduta dell'Impero romano alla morte di Enrico IV.* Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux & Viarengo, 1905.

Non ancora Carlo Del Balzo - tempra singolare di lavoratore, in cui la dottrina dell'erudito è pari alla genialità dell'artista - ha compiuta la sua colossale *Raccolta dantesca*, giunta già al decimo volume; ed ecco che inizia una nuova opera, sotto altri aspetti non meno interessante e non meno lusinghiera pel nostro amor proprio nazionale. Intende, con questa, farci guardare allo specchio meraviglioso della letteratura francese per vedere come, durante una lunga serie di secoli, siasi, in esso, riflettuta l'immagine nostra, ossia il nostro cielo, la nostra terra, il nostro mare, i nostri usi, i nostri costumi, il nostro pensiero, la nostra arte, la nostra storia, tutto insomma il nostro patrimonio materiale e morale. Sono i titoli autentici di una parentela ideale che, in tal modo, vengono non solo esumati ma anche architettonicamente disposti; e l'edificio di luce, che viene sorgendo, se non ci sorprende del tutto, perchè non è, in fondo, inaspettato, è fonte di continue rivelazioni e di liete sorprese, avendo tante cose, per noi, assoluto sapore di novità. D'altra parte, un grande ammonimento, per tutti, scaturisce da questa risciacquatura di titoli di parentela. Noi, che siamo stati obbietto di tanta simpatia, ci sentiamo animati da vivi sensi di riconoscenza; quelli, che hanno nutrito sempre tanta simpatia per noi, si sentono costretti a fare onore al loro passato, a conformare i nuovi sentimenti agli antichi, a ritornare ad una tradizione, che non era senza ragione e senza significato; gli uni e gli altri, poi, ci ritroviamo tanto vicini, tanto vivificati dallo stesso spirito, tanto infiammati da comuni ideali di bellezza e di verità, che non sappiamo comprendere come mai, in dati momenti, - certo, per virtù di malaugurati equivoci gonfiati abilmente dagli sfruttatori del torbido - abbiamo potuto crederci così lontani, così divisi, così irrimediabilmente incompatibili da assuefarci all'idea delittuosa di duelli fatali e di guerre fratricide. Per questo, l'opera del Del Balzo, pur senza direttamente volerlo, ha un valore, oltrechè letterario, politico, venendo a rinsaldare, per vie non consuete e quindi più autorevoli e più efficaci, i vincoli d'unione tra i due grandi paesi di razza latina. Da siffatto punto di vista, anzi, l'opera possiede un merito eccezionale: quello, cioè, di essere frutto di un'ottima inspirazione della vigilia. È facile,

assai facile, quando un dato ambiente è mutato, unirsi al coro di laudatori del successo. Il difficile è, invece, avere, nel momento caotico, la percezione chiara di una cattiva rotta presa; opporsi ad una corrente contraria non solo per fiaccarla, ma anche per vincerla; essere de' pochi, che quel successo preparano nel silenzio, con fede e con costanza, e, peggio ancora, tra le smorfie e le invettive generali.

Il primo abbozzo di quest'opera venne fuori, venti anni sono, in un periodico, *La Gazzetta letteraria* di Torino, che ha diritto, pe' servizî segnalati resi alla cultura patria, ad un particolare e grato ricordo nell'animo degli studiosi. In una specie di prefazione al suo nobile lavoro, pubblicata nel numero del 2 gennaio 1886, così scriveva il Del Balzo, rivelando i suoi alti intendimenti civili: « Studiamo, dunque, insieme questa biblioteca francese sull'Italia e, forse, ne trarremo un gran profitto. L'Italia e la Francia debbono conoscersi meglio, riavvicinarsi. La guerra fra queste due grandi nazioni, il cui genio latino non è ancora morto, sarebbe una sventura per l'umanità. L'amicizia fra l'Italia e la Francia è una garanzia di progresso, è un bene per la causa liberale del mondo ». E soggiungeva: « Conoscendo ciò, che illuminati scrittori francesi hanno detto de' nostri antenati e di noi, impareremo a dimenticare certe cose e a ricordarne delle altre. E, se vedremo che la nostra patria è stata tanto ed è tanto amata da illustri figli della terra francese, potremo dissipare la nebbia di malintesi e di pregiudizi creati dagli opportunisti e dagli avventurieri della politica, mascherati da pretoriani o da giacobini non monta ».

Questo è linguaggio da pionieri, se si tenga conto che così Carlo Del Balzo scriveva quando si erano tanto accentuati i malintesi franco-italiani; quando Francesco Crispi - in cui s'incarnava, insieme con l'idea della patria italiana, l'odio francese contro l'Italia – era dilaniato in Francia ed additato alle generali vendette col qualificativo alferianamente spregevole di « Misogallo »; quando più incombeva, come un truce destino, il pericolo di una guerra fra le due nazioni sorelle. Da allora, molto cammino si è fatto; siamo giunti (ed era follìa sperarlo, almeno così presto) alle festose accoglienze fatte al nostro Re in Francia ed al Presidente della Repubblica in Italia, nonchè all'erezione del monumento a Victor Hugo in Roma, al progetto di un monumento a Galileo Galilei in Parigi, all'onorevole ammenda dell'insultante *Jamais* ed alla cancellazione dell'obbrobrio di Mentana. Siamo, insomma, in piena festa, in piena luna di miele con la nazione sorella; e nessuno può dire che il Del Balzo, conciliatore della vigilia, trascenda allorchè, in quest'ora di pace più che di pacificazione, nel presentare al pubblico, rifatta ed accresciuta, l'opera sua di vent'anni sono, si attribuisce un po' di merito scrivendo: « Questo non è un libro d'occasione; esso non è stato composto per sfruttare il giorno di festa; ma fu ideato e, in parte, scritto quando più ferveva il malumore fra l'Italia e la Francia... Dal 1878, e sono circa trent'anni, ho, ne' miei viaggi, nei miei articoli, ne' miei discorsi, ne' miei libri, cooperato sempre e come meglio ho potuto al riavvicinamento tra le due grandi nazioni latine, necessario per il progresso e la civiltà universali... Credo di aver fatto un'opera civile da meritare l'incoraggiamento ed il plauso de' buoni latini di qua e di là delle Alpi. Ho portato la mia pietruzza per rendere più solida la fondazione di quell'edificio meraviglioso, che dev'essere consacrato alla concordia delle due nazioni, che maggiormente sono state e saranno le cooperatrici della storia del mondo ».

Se questo è l'insegnamento politico, che riceviamo dall'opera del Del Balzo, è facile immaginare quanto notevole ne possa essere il suo valore scientifico. Non abbiamo, adesso, davanti, che un primo volume; ma esso contiene, già, molto e ci dà un'idea sufficiente di quello che saranno i volumi successivi destinati a completare l'opera stessa.

In questo primo volume, si va dalla caduta dell'Impero romano alla morte di Enrico IV. Naturalmente, i primordî sono incerti, non però tanto incerti da non poter dimostrare che, nelle dense tenebre dell'alto medioevo, Carlo Magno concepì il mirabile disegno d'incivilire la Francia dopo essersi riempiti gli occhi di luce ne' suoi viaggi trionfali attraverso le terre italiche, ancora illuminate dagli ultimi raggi della tramontata grandezza romana. Benchè decaduta, l'Italia abbagliava, sempre, co' resti de' suoi antichi splendori, gli ultramontani, che, ingordi di azzurro e di sapere, scendevano nelle sue ubertose pianure; e, conquistata e riconquistata materialmente, soggiogava, con la bellezza e con lo spirito, i suoi dominatori. È tutta influenza latina quella che spinge Carlo Magno a formare, nel suo palazzo di Aix-la-Chapelle, una biblioteca, nella quale amava di vedere le sue figlie intente a copiare de' manoscritti; a circondarsi di una piccola corte erudita; a farsi chiamare David; a dare al monaco Alcuino il nome di Omero ed al suo segretario Eginhard quello di Orazio.

Bisogna scendere al secolo XII per avere le prime impressioni suscitate nell'anima francese dalla visione di Roma e dal contrasto tra il suo passato e il suo presente. Queste prime impressioni vengono raccolte dal vescovo di Tours, Hilbert, qui venuto quando non ancora erano sanate le piaghe della devastazione del normanno Roberto il Guiscardo. « Niente - egli esclama - è uguale a te, o Roma! Sebbene tu non sia quasi nient'altro che una rovina, i tuoi resti mostrano ciò, che tu fosti nella tua integrità... I suoi capi prodigarono tesori, il destino il suo favore, gli artisti il loro genio, il mondo intero le sue ricchezze, ed essa è caduta, questa città, di cui io cerco di dire qualche cosa che sia di essa degna. Io dirò, solamente: Essa fu Roma! E, nondimeno, nè la serie degli anni, nè il fuoco, nè la spada hanno potuto interamente cancellare il suo splendore: ne resta troppo e troppo vi è stato cancellato perchè si possa distruggere ciò che è ancora in piedi o rialzare ciò che è caduto ». Del pari, più tardi, Venezia, riempirà di entusiasmo le *Memorie* di Villehardouin, che fu l'anima della quarta crociata e capo di quella legazione inviata a Venezia da' crociati francesi per chiedere de' vascelli alla gloriosa repubblica. « Venezia - dice il Del Balzo - rimane maestosa nelle pagine di questo primo cronista francese, che pare quasi presago dell'amore delicato e fervente, che muoverà tanti suoi compatriotti a studiare l'origine, a raccontare le glorie, a compulsare la sapienza della seconda Roma ».

Da quest'epoca, tutto, - prose, versi, cronache, polemiche, satire, libelli, racconti di battaglie - è passato in rassegna dal Del Balzo per scoprire e rilevare impressioni ed influenze italiane. E così comincia con l'additare, in Cristina De Pisan, la prima che, in Francia, abbia richiamato l'attenzione su Dante; e, in Antoine De la Sale, il primo che con le sue *Cent nouvelles nouvelles,* abbia imitato il *Decamerone* del Boccaccio.

D'altra parte le calate in Italia di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I non diedero soltanto occasione a racconti guerreschi, nei quali

la fisonomia e i tragici eventi del nostro paese la fanno da protagonisti. Questa è la scoria. Dentro, c'è ben altro: c'è tutto l'influsso, che il Rinascimento italiano esercitò in Francia, sia pure attraverso tanto sangue sparso. Accennando a quelle calate, scrive bene il Nisard che « elles élargirent la voie par où entrèrent en France les livres grecs et latins et nous mirent, à notre tour, en possession de ce trésor de lettres antiques, au partage duquel nous allions bientôt appeler toute l'Europe occidentale dans la langue plus communicative du monde ».

Curioso ma non inesplicabile fenomeno, appare, allora, (1516) in Francia, per opera di un medico di Lione, lo Champier, preceduto però da varî cronisti spiccioli, la prima storia di Casa Savoia col titolo: *Les Grans Chroniques des gestes et vertueux faictz des tresexcellens catholiques, illustres et victorieux ducz et princes des pays de Savoie et Piemonte.* Dello stesso Champier è particolarmente interessante un libretto latino, dal titolo: *Duellum epistolare Galliae et Italiae antiquitates complectens.*

Di quell'epoca sono pure gli *Annali* del Bouchet, che trattano in buona parte di cose nostre. Il Del Balzo lo trova assai difettoso in geografia; ma gli perdona questo peccato « in grazia del suo schietto entusiasmo per Girolamo Savonarola, per Pico della Mirandola e Angelo Poliziano. A Firenze, il rozzo compilatore si riscalda al soffio del Rinascimento. Il Savonarola è, per lui, dotato di spirito profetico, gran predicatore ed uomo di santa vita; Pico *très renommé orateur, grand philosophe, souverain théologien*; il Poliziano *homme très éloquent en toutes langues et illustrateur de la langue latine* ». Caratteristica di questo storico è quella di fare, a volte, la cronaca in versetti.

Ci alziamo di molto colle *Memorie* di De Comines, che, pubblicate nel 1524, costituirono un vero avvenimento politico e letterario, di cui, anche un secolo dopo, durava la straordinaria impressione. Con lui, veramente, comincia non solo la prosa letteraria francese, ma anche il Rinascimento in Francia. Egli, come bene osservò Giusto Lipsio, ad una larga preparazione classica supplì con la più straordinaria penetrazione naturale affinata nel diuturno maneggio degli affari. Certi suoi ritratti - come quelli di Luigi XI *tardif et craintif à entreprendre* ma così previdente da non temer disfatta preso consiglio; e di Carlo il Temerario, la cui politica consisteva solo nello allungare la lista dei fidanzati di sua figlia per pescare alleati - sono degni di Tacito. Gli ultimi due libri delle sue *Memorie* sono tutti dedicati alla narrazione della spedizione di Carlo VIII. Mostra per l'Italia un amore sconfinato. Afferma di non aver veduto mai un pezzo di terra più bella, nè di più gran valore del Ducato di Milano, che paragona alle belle pianure di Fiandra. Parla a lungo di Venezia, dove dimorò molto.

Il vecchio arsenale, cantato da Dante, stima primo opificio del mondo; come prima via del mondo il Canal Grande. Giudica fine e sagace la politica de' signori veneziani e trova nell'oligarchia la ragione della stabilità della repubblica, non soggetta alle fluttuazioni dello spirito plebeo come in Roma, in cui i tribuni furono i primi demolitori della libertà. Va, poi, molto al di là e prevede l'unità nazionale come Dante, come Machiavelli.

In quegli anni numerosi libri si pubblicarono in Francia sui casi d'Italia e specialmente sul sacco di Roma del 1527, sulla venuta d

Carlo V e sul suo ingresso trionfale in Roma ed in Bologna. In modo particolare, tutto quello che avveniva in Roma aveva un'eco fedelissima alle rive della Senna. La materia, purtroppo, non mancava: ai pericoli delle guerre continue e sanguinose si aggiungevano quelli, maggiormente temuti, che provenivano dalla diffusione della stampa e dalla diffusione della riforma religiosa.

È autentica creatura dello spirito italiano Margherita di Navarra. Essa concepisce il suo *Heptameron* leggendo il *Decamerone* del Boccaccio, di cui si professava allieva. E sono la medesima espressione dello spirito italiano quei letterati, che stanno attorno a lei e ne formano come la costellazione. Tali Clemente Marot e Bonaventura De Perier, di lei amanti, fortunato l'uno, sfortunato l'altro. Ma l'Italia e lo spirito italiano di quell'epoca è tutto in Francesco Rabelais. La sua mente si formò ne' suoi viaggi e nelle sue lunghe permanenze in Italia e specialmente in Roma. L'opera di Rabelais – scrive bene il Del Balzo – coronava gli sforzi de' veri e grandi umanisti italiani, dei nostri satirici poeti cavallereschi, de' nostri grandi filosofi riformatori, ma non intolleranti. È il gran sorriso latino, che demolisce e crea senza spargimento di sangue.

Un periodo di accentuatissimo italianismo nella cultura francese si inizia, per fortunati casi storici, nel 1547. Si può dire che, in Reims, il 25 luglio di quell'anno, non fu consacrato il nuovo Re (Enrico II), ma l'influenza della letteratura e dell'arte italiana in Francia. Artefice precipuo di quest'avvenimento fu Caterina De Medici, la nuova Regina, donna bella, spiritosa, colta, che aveva ereditato dalla sua Casa il gusto per l'arte e la larghezza nel proteggere le lettere. Auspice lei, come nella Corte splendevano formose donne italiane, così nelle lettere e nelle arti dominava il gusto italiano.

Il Petrarca divenne di gran moda, il sonetto all'italiana fu il tormento de' verseggiatori. La lingua francese fu addirittura invasa e dominata dalla nostra; e questo spiega perchè, mentre Enrico Estienne dava l'allarme col libro polemico: *La lingua francese italianizzata*, il giovane poeta Gioacchino Du Bellay, scriveva la sua *Difesa ed illustrazione della lingua francese*. S'invocava un argine contro la prorompente invasione italiana, e questi lo costruivano.

Quanto al Du Bellay, del resto, se difende la lingua francese, ciò non fa in odio all'Italia: dell'Italia è, anzi, innamorato entusiasta: i suoi sonetti sono il documento di questa sua passione degnissima. A Roma solamente, sotto il titolo di *Antiquités de Rome*, egli consacra ben trentadue sonetti, che sono de' veri gioielli. Tutta la sua passionata ammirazione per Roma è racchiusa in questo suo verso scultorio:

Rome fut tout le monde et tout le monde est Rome.

Anche Stefano Jodelle, poeta, è, come il Du Bellay, innamorato dell'Italia, che si rispecchia ne' suoi versi cristallini come in uno specchio terso e purissimo.

La poetessa Louise Labé, passata alla posterità col nome di Belle Cordière perchè figlia d'un fabbricante di funi e moglie d'un fabbricante di funi, è, forse, la donna più interessante che, dopo Margherita di Navarra, ci presenta il secolo XVI in Francia. Ebbene: anche la sua personalità può ritenersi frutto dell'influenza italiana, dei consigli e degli ammaestramenti di letterati italiani, che capitavano in

Lione, come Luigi Alamanni e Gabriello Simeoni. Il suo poeta favorito era il Petrarca. E, come lei, il poeta Olivier De Magny, suo amante, era impastato di classicismo e di ammirazione pe' vecchi poeti latini e pe' nuovi poeti italiani, che egli aveva citato ne' suoi *Amori*, mostrando di prediligere Orazio, l'Ariosto e specialmente il Petrarca, che era tanto studiato dalla sua Luisa.

Più direttamente e, aggiungeremo, più altamente di tutti, mostra l'influenza petrarchesca il Ronsard. Tutto il suo sforzo, come egli stesso dice, consiste in

Apprendre l'art de bien pétrarquiser

e

De faire un jour à la Touscane voir
Que notre France, autant qu'elle, est heureuse
A souspirer une pleint amoureuse.

E petrarcheggiano, egualmente, Giovanni Royer e J. A. De Baif.

I poeti cosiddetti della plejade avevano tentato ma con scarso successo la scena, imitando, specialmente, il teatro antico. Se non che, la commedia borghese, la commedia presa dalla vita, preparazione a quella di Molière, nasce in Francia dall'imitazione italiana e per opera d'un italiano gallicizzato. Fu costui Pietro Giunti, fiorentino, arrivato a Troyes per seguire suo padre nelle sue faccende bancarie e commerciali: in Francia dal suo nome Giunto fu chiamato o si chiamò L'Arrivé ed indi Larivey. Di lui si ricordano ben sedici commedie, delle quali solo nove furono pubblicate. Prima che queste commedie venissero in luce Francesco D'Ambise, divenuto poi amico del Larivey, aveva scritto due caratteristiche commedie, imitazione pure del teatro italiano, una *Les napolitaines* - che chiamò *molto faceta*, mentre avrebbe dovuto chiamarla, dice il Del Balzo, *molto licenziosa* - e *Le despérades de l'amour*. Anche il Grevin s'era inspirato alla commedia italiana nello scrivere *Les Esbahis* e *La Trésorière*. Del pari la migliore tragedia del Garnier, da alcuni chiamato il precursore di Corneille, è *Bradamant*, tratta dall'Ariosto. L'influenza del teatro italiano continuò, in Francia, per un pezzo ancora. Nel 1584 la *Sofonisba* del Trissino era tradotta dal Mermet; e, l'anno dopo, il Dumonin pubblicò il suo *Phénix*, dove si trova una tragedia *Orbecche-Oronte*, che è la traduzione dell'*Orbecche* di Sperone Speroni. Il Dumonin non era una cima; ma appunto per questo egli prova che l'influenza italiana era, estendendosi, scesa negli strati secondari della letteratura francese. Si sa, poi, che, nel periodo del regno di Luigi XIII, in cui ebbe il sopravvento l'influenza spagnuola, Molière, allievo di Scaramuccia, prese « il suo bene » dalle buffonerie, dalle commedie a soggetto, dalle opere scritte e non scritte, stampate e non stampate della nostra letteratura drammatica.

Eccezionalmente grande fu, poi, l'influenza esercitata dai nostri artisti che, come Primaticcio e Leonardo, furono chiamati in Francia per abbellire, col loro genio, le vecchie e le nuove residenze regali. Dice uno scrittore francese che, quando il divino Leonardo comparve alla Corte di Francesco I, non ostante i suoi ottant'anni, fece girare tutte le teste, in modo che tutto si fece all'italiana: si vestirono, si rasero la barba, si pettinarono, ballarono, si salutarono e parlarono, anche in francese, all'italiana.

Dulcis in fundo. Questo primo volume dell'opera del Del Balzo si chiude trattando de' famosi *Viaggi in Italia* di Giacomo Augusto De Thon e di Michele De Montaigne: l'uno è poco noto, l'altro è anche fra noi celebre, anzi è come nostro. Per Montaigne la più alta soddisfazione, che ebbe nella vita, fu la sua nomina a cittadino romano. Egli, ricordando la relativa bolla, esclama: « Non essendo io borghese di alcuna città, sono orgoglioso di esserlo della più nobile, che giammai fu e sarà ». È così pazzamente innamorato di Roma che confessa che, solo quando si trova in Roma, dimentica la sua casa e le comodità, che vi ha lasciate. Egli è, forse, il primo degli illustri spiriti francesi che abbia uniti, nello stesso amore, la Francia e l'Italia, Parigi e Roma. Scrive opportunamente a questo proposito il Del Balzo:

« Il buon Montaigne vedeva giusto. Il suo cuore, guidato dall'intelletto, non si poteva sbagliare. Roma e Parigi erano davvero, allora, come lo sono tuttora, le due città universali; in cui, per le grandi tradizioni, per la vita che vi corre da tutte le parti delle rispettive nazioni, si sono preparati e maturati quasi tutti i grandi rivolgimenti della civiltà; in cui si svolgeranno ancora le più luminose epoche del progresso umano. Le due città d'indole differente, ma non repugnante, vicendevolmente si completano, per cui, spesso, hanno rappresentato la sintesi del lavorio intellettuale del mondo. Onore, dunque, al sagace osservatore della gioviale Guascogna, uno degli spiriti più innamorati delle cose nostre e, nel tempo stesso, uno dei più serenamente imparziali tra quanti di noi hanno scritto, il quale ben vide, or son più di tre secoli, la grandezza insuperabile delle due sorelle latine, di Parigi e di Roma ».

Specialmente quando si trova in cospetto di figure gagliarde di ribelli come Estienne ed Agrippa d'Aubigne, il quale ultimo, non ostante l'amicizia con Enrico IV, disse tante verità in materia di religione e di politica, il Del Balzo bene a ragione afferma che « la Francia, nella grande corrente antipapale ed antifeudale italica, trovò l'essenza stessa della sua vita ». È proprio così ed egli lo mostrerà meglio nei seguenti volumi dell'opera. Senza il Rinascimento italiano, non avremmo avuto, certamente, nè l'*Enciclopedia*, nè la Rivoluzione.

GIUSEPPE CIMBALI.

LE MANOVRE NAVALI ITALIANE DEL 1905

IL BLOCCO DELLA MADDALENA.

I.

Il tema.

È utile, anzitutto, riprodurre nella sua integrità il tema delle recenti manovre navali svoltesi nel teatro d'azione circoscritto dalle due direzioni seguenti: dal fanale di Razzoli al faro di Livorno, e dal fanale di capo Carbonara alla foce del Garigliano.

Dal fascicolo delle istruzioni ministeriali stralcio quanto si riferisce al tema:

« Il partito rosso, al quale appartengono l'estuario della Maddalena e la costa sarda nei limiti assegnati, si è concentrato nella piazza forte marittima di Maddalena, la quale è protetta da opere di difesa, tali da garantire le forze navali ivi raccolte da qualsiasi offesa di navi nemiche, ma non da escludere sorprese di torpediniere e di sottomarini.

« Tale concentrazione effettuandosi prima dell'apertura delle ostilità, dà opportunità alle navi di concorrere alla messa in difesa della piazza, e di disporsi a far fronte a tutte le eventualità di un blocco.

« Il partito azzurro ha come basi di operazione e di rifornimento la piazza marittima di Gaeta e quella di Civitavecchia: quest'ultima soltanto pel naviglio sottile e torpediniero; ambedue di limitata potenzialità difensiva e insufficiente, quindi, per una valida protezione delle navi o delle torpediniere; può inoltre valersi degli ancoraggi indifesi dell'Elba e di Monte Argentaro come basi secondarie di operazione.

« La maggiore efficienza numerica e tattica delle forze navali del partito azzurro, che costituisce il vantaggio che esse hanno in confronto dell'avversario, designa ad esse il còmpito di bloccare le forze navali del partito rosso nella loro piazza marittima, la quale azione si dovrà iniziare qualche giorno dopo l'apertura delle ostilità, dopo quel tempo cioè che si reputa necessario perchè una squadra provveda ai necessari preparativi, prima di accingersi ad una operazione di blocco lungi dalle sue basi. Durante tale intervallo, le unità del partito azzurro, concentrate a Gaeta o altrove, in località cioè suscettibili ad attacchi offensivi, possono essere fatte segno da parte delle navi minori e siluranti dell'avversario ad ogni sorta di tentativi intesi a menomarne la superiorità tattica.

« A sua volta, lo stesso partito azzurro può, naturalmente, in quel frattempo esercitare anche a scopi offensivi l'azione del suo naviglio leggiero e dei siluranti.

« Gli effetti però che i partiti possono conseguire durante questo periodo saranno valutati a parte, indipendentemente dal proseguimento della esercitazione che deve svilupparsi con la completa efficienza iniziale delle forze contrapposte, ed alla condizione presupposta che il partito rosso sia costretto a subire il blocco.

« Dall'istante in cui il partito azzurro, ricevuto l'ordine, abbia lasciato la sua base di rifornimento per recarsi a stringere il blocco intorno alla piazza marittima di Maddalena, la squadra bloccata, costretta a subirlo, dovrà cercare di logorare, danneggiare e ridurre con ogni mezzo le forze nemiche per rendere le condizioni reciproche di efficienza tattica in proporzioni che le consentano di violare il blocco o di viva forza, impegnando il combattimento, o di sorpresa. Questo ultimo obbiettivo s'intenderà raggiunto quando la squadra bloccata abbia potuto allontanarsi dalla piazza forte per un percorso di 50 miglia o inavvertita dalla squadra bloccante o non raggiunta fino quel limite da forze superiori, ad una distanza inferiore a 6000 metri.

« Un tale cómpito deve essere raggiunto entro 7 giorni dall'inizio del blocco, cioè dalla comparsa della flotta azzurra nelle acque di Maddalena.

« Per contro, il partito azzurro dovrà cercare di offendere le navi bloccate coi propri siluranti, pur procurando di conservarsi nella maggiore capacità tattica per quando la squadra bloccata rompa il blocco ».

È bene, però, tener presente che le istruzioni ministeriali limitarono gli accessi dell'estuario della Maddalena, in modo che al partito rosso fu tolta una delle uscite e propriamente quella di ponente. Ecco il relativo brano delle istruzioni ministeriali:

« La linea limite della zona di manovra innanzi descritta, meno che dal lato sud, s'intende rappresenti ininterrottamente la costa, onde deve supporsi che l'estuario della Maddalena sia geograficamente chiuso dal lato di ponente, fra le isole Razzoli e Budelli, Budelli e Spargi, e fra questa e punta Sardegna. In base a tale simulazione, alla piazza della Maddalena si potrà accedere soltanto o per il passo di Tramontana (fra l'isola Santa Maria e punta Marginetto) o per il passo di levante (fra capo Ferro e l'isola di Caprera) ».

Il tema, naturalmente, non sfuggì alle critiche ed alla polemica, specie la parte relativa al volontario blocco, il quale, prescritto tassativamente in un tema di manovre navali, si prestava ad essere interpetrato come l'unico obbiettivo che possa prefiggersi la flotta italiana in tempo di guerra.

Come vedremo più oltre, la Maddalena è una importantissima base di operazione per una flotta impegnata nel Tirreno, perchè le navi in quella piazza forte possono trovare tutto quanto occorra per i loro rifornimenti e per mantenersi in uno stato di completa efficienza. Sarebbe, però, errore gravissimo se nella mente di coloro che hanno il cómpito di preparare la guerra prevalesse il concetto di far della Maddalena, in guerra, un asilo nel quale il grosso delle forze navali dovesse rifugiarsi prima dell'apertura delle ostilità, per non uscirne che a guerra inoltrata. È ben vero che stringere e mantenere un blocco attorno alla Maddalena (date le tre uscite di cui questa dispone) è cómpito difficilissimo per una squadra unica, ed è anche

vero che i pericoli d'imbottigliamento sono limitatissimi. Queste, però, non sono considerazioni sufficienti per proclamare la necessità per la flotta nazionale di andarsi a chiudere, prima dell'inizio delle ostilità, nelle acque di Maddalena. Sarebbe vero errore far gravare sulle sole basi di rifornimento la efficiente autonomia di una grossa squadra; è noto a tutti (cosa, del resto, riconfermata anche dalle recenti manovre) che una base navale ed una base di rifornimento sono rapidamente logorate da una forza navale che vi si fa bloccare, tal come si logora la stessa forza navale che vi resti chiusa per qualche tempo. Nè si deve escludere la possibilità che il nemico riesca a seminare un certo numero di torpedini da blocco nelle vicinanze dei paesi della Maddalena, nel qual caso o l'efficienza della squadra bloccata potrebbe essere diminuita di qualche unità, o la sua azione potrebbe rimanere per un po' di tempo paralizzata, fino a quando, cioè, la squadra non fosse riuscita a spazzare il mare dalle pericolose ed insidiose armi. Tutto, quindi, deve sconsigliare ad una flotta il volontario blocco, il quale potrebbe esser causa, in guerra vera, di sorprese gravissime.

È, quindi, da supporre che scopo del tema non sia stato quello di ricostruire, sia pure lontanamente, un'azione di guerra, ma che il principale obbiettivo sia stato, invece, quello di addestrare il personale alle molteplici esercitazioni che accompagnano un blocco, tanto per la forza navale bloccante, quanto per la bloccata.

Le istruzioni ministeriali, quindi, imponevano al partito rosso di subire il blocco, senza nulla tentare per evitarlo; non solo, quanto, chiudendo geograficamente l'uscita di ponente, si venne a creare uno stato di fatto contrario al vero, rendendo così ancora più difficile la posizione del bloccato. Molti suppongono che quel tema e quelle limitazioni abbiano avuto un recondito significato, del quale è bene non occuparsi per evitare polemiche politiche, più che oziose, astiose. Contentiamoci, perciò, del tema com'è, senza riaccendere discussioni che ormai, a fatto compiuto, non hanno più ragione d'essere.

II.

Le due Forze navali.

È doveroso, però, fare qualche accenno alla grande sproporzione delle due forze navali contendenti. Il partito azzurro, cioè quello bloccante, era rappresentato dalla *Forza Navale del Mediterraneo*, ed il partito rosso, quello bloccato, dalla *Divisione delle Navi in riserva*. Il partito azzurro disponeva, quindi, delle nostre navi più moderne, più potenti e più veloci, cioè: *Regina Margherita, Benedetto Brin, Emanuele Filiberto, Saint-Bon, Vettor Pisani, Garibaldi, Varese* e *Ferruccio*, oltre le due navi sottili *Agordat* e *Coatit*. Di contro, il partito rosso non disponeva che di cinque vecchie navi, eterogenee, poco veloci, alcune insufficientemente armate, altre insufficientemente difese, cioè: *Dandolo, Lauria, Morosini, Sardegna* e *Sicilia*.

La sproporzione non solo è evidente, ma è anche inconcepibile, specie se si pensa che tutti gl'incrociatori corazzati di cui la nostra marina dispone (quattro) furono concentrati nella squadra del partito azzurro, mentre nessun esemplare di questo importantissimo tipo di nave fu destinato nella squadra del partito rosso.

È chiaro, quindi, che anche per la formazione dei partiti non fu preso uno stato di fatto approssimativo al vero, perchè, in qualunque evenienza si possa trovar l'Italia (sia in Mediterraneo, sia in Adriatico) la relativa potenzialità delle due flotte nemiche non sarà mai quella risultante dai confronti dei due partiti rosso ed azzurro. Ma, ammesso pure che la flotta italiana in guerra debba trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità, questa, però, non potrà mai essere tale da giustificare il concetto che ha suggerito di rappresentare una delle due forze navali con una eterogeneità e vetustà di tipi, eccessive in rapporto alla vera situazione.

Un'altra interessante osservazione a farsi è la seguente: tutte due le forze navali mancavano completamente di navi per servizi accessorî, meno una cisterna ed un carbonile assegnati al partito azzurrro. Non è ammissibile che in guerra vera le squadre possano difettare di navi per servizi accessorî, navi ospedali, navi officine, navi per trasporto di munizioni, ecc. Perchè una forza navale possa dirsi efficiente, deve poter disporre di tutta la sua libertà d'azione e di tutta la sua autonomia; una forza navale allora è una efficiente *fleet in being*, quando ha con sè tutto il suo treno di navi ausiliarie. E le recenti manovre navali hanno dimostrato ancora una volta, quanto erroneo e pericoloso sia il far gravare una forza navale, sia pure per i suoi semplici rifornimenti, sulle ordinarie risorse di una base di operazione! E poi? quali sono le nostre basi nelle quali sia possibile ad una forza navale, non dico numerosa, ma semplicemente di media efficienza, far fare contemporaneamente carbone alla metà delle navi, con quella intensità d'imbarco che oggi si richiede?

Anche prima che le manovre navali s'iniziassero, si riscontrarono le sensibili deficienze della nostra preparazione alla guerra: le navi avevano, ad esempio, gli equipaggi incompleti; gli specialisti erano ovunque in numero inferiore a quello previsto dalle tavole di armamento, e tutto ciò a scapito dei servizi. La recente guerra russo-giapponese ha fin troppo dimostrato che non s'improvvisa una forza navale, e che aver le navi non equipaggiate, e gli equipaggi non addestrati, è come non aver navi. La lettura del notevole ordine dell'Ammiragliato inglese sulla composizione delle forze navali, sull'addestramento degli equipaggi, sul turno delle navi per eseguire riparazioni, sul metodo col quale cambiare gli equipaggi e col quale sostituire le navi, dovrebbe suggerire molte cose agli uomini preposti all'ufficio della nostra preparazione alla guerra.

La preparazione alla guerra dev'essere seriamente pensata, organicamente disposta, costantemente seguita. Non deve essere lecito farsi delle illusioni. Se non si possono tenere armate tante navi quante ne abbiamo tenute, è meglio limitarne il numero, ma quelle poche siano veramente mobilizzate. Ogni nave mobilizzata deve potere avere a bordo un equipaggio sufficiente per manovrare e combattere; ogni ufficiale deve conoscer bene la sua nave; ogni uomo deve essere padrone assoluto della funzione a lui affidata. Ma se gli equipaggi sono insufficienti, se gli uomini non sono bene addestrati, meglio è rinunziare al lusso di aver tante navi in armamento, le quali, non ostante i veri miracoli di abnegazione e di sacrificio compiuti dal personale, sono destinate a manifestare le loro sensibili deficienze ad ogni modesta occasione.

III.

Il primo periodo.

Esaminiamo l'azione dei due partiti rosso ed azzurro durante il primo periodo delle manovre, quello, cioè, compreso fra l'apertura delle ostilità e le operazioni di blocco. È utile ricordare le seguenti istruzioni ministeriali: *Durante tale intervallo, le unità del partito azzurro, concentrate a Gaeta o altrove, in località, cioè, suscettibili ad attacchi offensivi, possono essere fatte segno da parte delle navi minori e siluranti dell'avversario ad ogni sorta di tentativi intesi a menomarne la superiorità tattica. A sua volta lo stesso partito azzurro può, naturalmente, in quel frattempo esercitare anche a scopi offensivi l'azione del suo naviglio leggero e dei siluranti.*

Appena dichiarate aperte le ostilità, i due partiti, ognuno per proprio conto, impostarono una vigilanza rigorosa, per guardarsi da possibili colpi d'insidia da parte dei siluranti avversari.

Il partito rosso impostò la sorveglianza nel seguente modo: una squadriglia di torpediniere al passo fra l'isola Spargi e l'isolotto Corcelli; un'altra squadriglia al passo fra l'isolotto Corcelli e i Barrettini; la squadriglia degli uccelli fra l'isola delle Biscie e i Cappuccini; fra punta Sardegna e punta Tegge fu situata un'altra squadriglia di torpediniere; un'ultima squadriglia sorvegliava il passo fra punta Rossa e la secca dei Tre Monti. In tal modo, gli accessi all'estuario della Maddalena erano efficacemente ed intensamente sorvegliati dal naviglio silurante contro ogni ardito colpo di mano dei siluranti nemici, inteso a forzare qualcuno dei passi della Maddalena.

Il partito azzurro, a sua volta, affidò la protezione notturna del grosso della sua squadra a quattro squadriglie di torpediniere ed a due ostruzioni formate da pontoni ancorati e riuniti con cavi d'acciaio. Un'altra squadriglia di torpediniere, a turno, avrebbe dovuto rimanere ancorata in rada, ma con le macchine pronte. Le navi leggere *Agordat* e *Coatit*, con i cinque cacciatorpediniere, avrebbero dovuto di giorno eseguire una esplorazione verso la Maddalena, e di notte sorvegliare il tratto Circeo-Capo Miseno. L'esplorazione verso la Maddalena fu eseguita un sol giorno, ma poi, per circostanze imprevedibili, non fu più ripetuta. Da queste istruzioni appare chiaro che, se fossero state completamente eseguite, lo stesso personale avrebbe dovuto, per cinque giorni, rimanere in attiva vigilanza ininterrottamente, giorno e notte, e ciò col completo esaurimento morale e fisico del personale e a scapito dell'esatta esecuzione della missione.

È parere di molti che sarebbe stato più conveniente pel partito azzurro trarre vantaggio dalla configurazione speciale delle terre, stabilendo il servizio di vigilanza notturno alle isole che coronano il golfo di Gaeta. Di giorno naturalmente, tale servizio sarebbe stato disimpegnato dai semafori, e quindi il naviglio torpediniero avrebbe potuto rimanere completamente al riposo, meno una o due squadriglie per sorvegliare di notte il tratto della rada di Gaeta, compreso fra le due ostruzioni.

In ogni modo, la sorveglianza organizzata dal partito azzurro non fu tale da impedire alla nave affonda-torpedini *Tripoli* di eseguire la missione ricevuta dal comandante del partito rosso, cioè di recarsi

nei pressi di Gaeta dove trovavasi concentrata la squadra nemica, e di collocare, come fece, le torpedini da blocco. Ci occuperemo più oltre dell'audace colpo di mano del *Tripoli* e degli insegnamenti ricavati dalla sua difficile e fortunata missione. Non si può, però, non osservare fin da ora che, meno il colpo di mano del *Tripoli*, non furono nè eseguiti, nè tentati dai due partiti attacchi offensivi con siluranti, come era prescritto dal tema e dalle istruzioni ministeriali. Senza il *Tripoli*, il primo periodo di manovre sarebbe stato assolutamente vuoto ed infruttuoso; ma, quello che è peggio, senza alcun risultato pratico fu stancato il personale delle torpediniere azzurre, il quale giunse già stanco e forse esaurito al secondo periodo, quello del blocco.

Per la verità, occorre, però, fare alcune considerazioni astratte.

L'azione del partito rosso nel primo periodo non fu quale avrebbe potuto essere se, come è presumibile nel fatto reale, avesse avuto nella sua squadra delle navi sottili. È, infatti, inconcepibile come nella ripartizione delle forze navali fra i due partiti non si tenne calcolo della necessità di accordare qualche nave sottile al partito bloccato. E mentre le istruzioni ministeriali prescrivevano che le navi azzurre concentrate a Gaeta o altrove potevano essere fatte segno ad attacchi da parte delle *navi minori* e siluranti del partito rosso, evidentemente il compilatore di quelle istruzioni doveva aver dimenticato che il partito rosso non disponeva di alcuna *nave minore*.

Si dovè, quindi, ricorrere al solo naviglio silurante. Ma è bene osservare che se i rossi e gli azzurri poterono rispettivamente servirsi delle cacciatorpediniere e delle torpediniere, ciò fu possibile per il relativo buon tempo che favorì in gran parte le missioni affidate al naviglio silurante. Senza il buon tempo (parlo del primo periodo) la squadra rossa non avrebbe potuto in alcun modo fare esplorare e spiare le mosse dell'avversario; non avrebbe potuto dare la caccia, come fece, al carbonile *San Giorgio*; e la stessa opera del *Tripoli* non sarebbe riuscita, perchè le cacciatorpediniere rosse non avrebbero potuto, come abilmente fecero, distogliere dalla loro vigilanza le cacciatorpediniere azzurre, le quali corsero ad Ischia, mentre il *Tripoli*, venendo da Ponza, riusciva abilmente ad infilarsi dentro il passo lasciato libero ed assegnato alla vigilanza delle tre cacciatorpediniere.

Tutto ciò conferma che la squadra rossa non era organicamente costituita, mancando perfino di navi sottili per esplorare e per sgombrare il mare dalle siluranti nemiche. Anche la squadra azzurra, pure avendone due (*Agordat* e *Coatit*) non ne aveva certo in misura efficiente. Ed è a supporsi che si debba a tale deficienza di navi sottili, se il partito rosso fu probabilmente costretto ad impegnare per l'esplorazione non solo le cacciatorpediniere, ma anche le torpediniere; errore grave, perchè le torpediniere di 2ª classe servono esclusivamente alla difesa riavvicinata delle coste. Così intese, anche le nostre vecchie torpediniere hanno la loro utilità, come lo hanno mostrato praticamente quelle destinate alla difesa dei passi della Maddalena.

Certo non si spiega perchè il partito azzurro, fino da prima dell'apertura delle ostilità, abbia creduto conveniente di chiudersi entro Gaeta. È probabile che a ciò si sia deciso per una inesatta interpretazione del tema, mentre, data la qualità delle sue navi, gli sarebbe stato più conveniente mantenersi in un relativo movimento, cambiando di frequente la sua base di appoggio, e tenendo il mare la notte per sfuggire alle insidie del nemico. In poche parole, il partito azzurro

avrebbe dovuto di giorno riposare in una base dove era impossibile l'insidia, e di notte prendere il mare per sfuggire ad attacchi di siluranti o ad insidie come quella del *Tripoli*. Se il partito azzurro si fosse così regolato, si sarebbe risparmiato il colpo di mano del *Tripoli*, il quale, in guerra vera, avrebbe certamente e sensibilmente diminuita l'efficienza della squadra di Gaeta.

Dal canto suo il partito rosso - vincolato dal tema, dalle sue navi e dalle qualità del piccolo naviglio silurante di cui unicamente era provveduto - non poteva fare più di quello che fece; ed anche quello che fece sarebbe stato impossibile, nel caso di cattivo tempo, il quale avrebbe paralizzata l'azione del naviglio silurante.

Un serio ammaestramento, però, può ricavarsi dal primo periodo delle manovre, cioè che, oltre alle navi di combattimento (corazzate ed incrociatori corazzati), occorrono anche navi sottili per esplorare e per dar caccia alle siluranti. Simili navi dovrebbero essere di limitatissima pescagione, tale da non essere offese dal siluro, armate di moltissime armi leggiere a tiro rapido, e specialmente di alta velocità, la quale sarebbe la vera ed efficace difesa contro il siluro. Non è umanamente concepibile, che, in guerra vera, una squadra possa essere costituita senza l'ausilio delle navi sottili: simili deficienze sono appena possibili in tema di manovre, e provano che la nostra preparazione alla guerra non solo non è perfetta, ma forse è appena appena mediocre.

Altro utile ammaestramento è quello dell'azione compiuta dal *Tripoli* e dell'impiego che, in guerra vera, sarà possibile fare delle torpedini da blocco. Il *Tripoli*, riuscendo abilmente ad affondare le sue torpedini dinanzi a Gaeta, ha affermato il concetto che navi e mezzi adatti potranno essere sempre di utilità grandissima. Si pensi, per esempio, all'alto Adriatico, nel quale non si hanno profondità maggiori ai 50 metri; con quanta facilità non potrebbe essere serrata nella sua stessa base la flotta nemica, da dove non potrebbe uscire se non affrontando gravi perdite di navi, oppure ritardando l'uscita per liberare prima il mare dalle armi insidiose seminate dal nemico. Specie una nazione come l'Italia, la cui marina non è sufficiente per difendere i nostri 6000 chilometri di costa, deve fare grande assegnamento sull'impiego delle torpedini, e deve usarne non solo come difesa, ma anche come offesa. È sperabile, quindi, che l'Italia si opponga a qualunque tentativo di altre nazioni, tendente a far decidere dal Tribunale dell'Aja l'abolizione delle torpedini, sotto lo specioso pretesto di essere queste armi pericolose per i neutri. L'abile colpo di mano del *Tripoli*, sapientemente disposto ed accuratamente eseguito, è la più grande dimostrazione della utilità per l'Italia di servirsi delle torpedini da blocco.

Ma, anche considerando che un periodo di preparazione non può, per la sua natura stessa, essere fecondo di operazioni offensive, non si può non osservare che quel primo periodo (eccezione fatta dei due ammaestramenti ai quali ho accennato) o per deficienza di navi adatte, o per erronee interpretazioni del tema, o per disposizioni non ben pensate, fu vuoto ed incolore.

IV.

Il secondo periodo.

Contrariamente al primo periodo, il secondo (quello, cioè, delle operazioni del blocco attorno all'estuario della Maddalena) fu interessantissimo non solo per l'istruzione del personale, ma anche per gli ammaestramenti che se ne sono ricavati.

È utile riassumere, sia pure fugacissimamente, l'azione dei due partiti, per poi fare quelle considerazioni le quali sono rigorosamente inspirate dall'esame freddo e sereno dei fatti.

La mattina del 27, la squadra del partito azzurro serrò il blocco attorno alla Maddalena, mantenendosi, però, giusto le istruzioni, a 15 chilometri dalla costa, cioè fuori il tiro dei forti. Il Comando della squadra bloccata aveva già disposto, nel caso che le navi avversarie si fossero presentate di notte dinanzi alla Maddalena, un abile attacco di siluranti, distribuendo tutte le sue torpediniere nel settore che, partendo dal Tejalone, comprendeva tutta la zona di mare nella quale probabilmente il nemico avrebbe dovuto far rotta. Ma quell'attacco, sapientemente concepito, non ebbe luogo, essendosi il nemico presentato a giorno fatto. Nel pomeriggio, il partito azzurro serrò opportunamente le distanze fra le navi maggiori, destinando la *Varese* e la *Garibaldi* alla sorveglianza riavvicinata dei passi. Intanto, sul calar della sera, le siluranti minori del partito rosso si erano già distribuite nelle calanche sul lato esterno delle isole dell'estuario, mentre due cacciatorpediniere (*Strale* e *Freccia*), volgendo non viste al largo, attaccarono nella notte, alle spalle, la squadra azzurra, lo *Strale* riuscendo a silurare la nave ammiraglia *Regina Margherita*, e la *Freccia* silurando la *Coatit*.

Fu, però, nella notte successiva che tutto il naviglio silurante del partito rosso eseguì un attacco brillantissimo contro la squadra nemica, la quale, mentre incrociava nella notte in formazione di blocco, fu aggredita con un attacco coniugato: dalle cacciatorpediniere alle spalle, e dalle squadriglie di torpediniere di fronte. L'attacco fu collettivo. Le cacciatorpediniere avevano preso il largo con giro a grande raggio, avvolgendo nella notte il grosso della squadra, mentre tutte le squadriglie di torpediniere, dislocate lungo la costa di Caprera, si tenevano pronte, ad una segnalazione convenuta, ad eseguire l'attacco a ventaglio. Quell'attacco, così ben disposto, fu eseguito nel modo più perfetto e più ardito, apportando gravissimi danni alle navi del partito azzurro. Il *Dardo* silurò il *Coatit*, e le squadriglie di torpediniere, con una violenta ed emozionante aggressione, avvilupparono le navi nemiche riuscendo a silurare la *Benedetto Brin*, l'*Emanuele Filiberto*, la *Vettor Pisani* e la *Regina Margherita*. Le perdite del partito rosso si limitarono ad una cacciatorpediniere ed a sei torpediniere.

Altri attacchi ed altre perdite sorpresero il partito azzurro nella notte susseguente: lo *Strale* silurò la *Saint-Bon;* la *Freccia* silurò la *Garibaldi*, la quale, nelle ore del mattino, fu anche raggiunta dai tiri della batteria di Arbuticci.

Intanto, la Direzione superiore delle manovre dichiarava definitivamente fuori combattimento le navi *Benedetto Brin*, *Saint-Bon*,

Filiberto, *Garibaldi*, *Pisani*, *Agordat* e *Coatit*, riservandosi la decisione per la *Regina Margherita*, la quale, raggiunta già due volte dal siluro dei rossi, non ne riteneva utile il lancio. Ma, silurata poi per la quarta volta dalla torpediniera 104, la *Regina Margherita* si piegò finalmente dinanzi agl'inesorabili attacchi dei siluranti nemici.

In tal modo, già prima di tentare il forzamento del blocco, il partito rosso aveva così diminuita l'efficienza della squadra avversaria, da ridurla ad un assoluto stato d'inferiorità in confronto della modesta squadra bloccata. Questa, quindi, sarebbe potuta benissimo uscire dall'estuario di pieno giorno, a bandiera spiegata. Ma il Comando del partito rosso volle tentare l'evasione di notte, per abituare sempre più comandanti, ufficiali ed equipaggi a navigare a fanali spenti nelle tortuosità dell'arcipelago madalenense. Ed infatti, nella notte del 1° al 2 ottobre, con mare tempestoso, la squadra bloccata, col naviglio torpediniero all'appoggio, eludendo l'intensa vigilanza degli esploratori nemici, riuscì a giungere alla distanza convenuta di 50 miglia, senza che le navi maggiori del partito azzurro avessero potuto nè scoprirla, nè raggiungerla.

Questa è la cronaca rigidamente obbiettiva di tutti gli episodi del secondo periodo delle manovre navali.

Ed ora, quali le considerazioni, quali gli ammaestramenti?

Salta, innanzi tutto, agli occhi di ognuno la questione del blocco tattico, cioè quello più comunemente detto blocco serrato. I fatti hanno dimostrato che, con una piazza forte com'è la Maddalena, con più vie di uscita, con paraggi inospitali e battuti dalle intemperie, i quali si prestano mirabilmente a tutte le insidie dei siluranti, il blocco serrato non era certo il più indicato.

Perchè il partito azzurro preferì il blocco serrato a quello strategico? Anche qui si può supporre che il comandante del partito azzurro si sia attenuto, se non ad un'erronea, certo ad una rigorosa interpretazione del tema. Ma è anche da supporsi e da sperare che, in guerra vera, egli si sarebbe assai diversamente regolato. Credendosi vincolato dal tema, il partito azzurro giudicò forse suo obbligo restare davanti alla piazza, esponendo le proprie navi ai rischi ed agli attacchi dei siluranti nemici. È lecito credere che, in guerra vera, la squadra azzurra avrebbe esercitato il blocco strategico, cioè, scegliendo a qualunque costo una base di appoggio per le sue navi maggiori, dove avrebbe potuto pensare a tutelarsi dalle insidie e tenendo il blocco serrato con le sole navi sottili e con le siluranti maggiori convenientemente appostate. Quando anche il Comando del partito azzurro non avesse creduto far questo, in guerra vera egli si sarebbe certamente allontanato molto di più dalla piazza, in modo da frustrare gli attacchi dei siluranti.

Giustamente molti tecnici autorevoli osservano che, in materia di manovre, il dilemma era il seguente: o cercare di salvare il tema e quindi perdere le navi prima ed il tema poi; oppure lasciar perdere il tema e tutelar le proprie navi, dimostrando così il principio di sana guerra che il blocco tattico non si può tenere, ma che conviene a qualunque costo il blocco strategico, come fecero i Giapponesi a Port-Arthur, e non come fecero gli Americani a Santiago, dove, però, le cose erano ben diverse, perchè la piazza aveva un'unica uscita stretta, non vi erano a temere insidie di siluranti e la preponderanza della forza navale degli Stati Uniti era addirittura schiacciante.

Il partito rosso, per contro, impiegò, come abbiam visto, assai saviamente ed utilmente le proprie torpediniere, approfittando di tutte le circostanze locali (piazza forte, agguati, ecc.). Ma è anche a supporsi che se il partito rosso avesse avuto quelle navi sottili di cui ci siamo occupati più innanzi, invece di prescrivere alle proprie siluranti di evitare a qualunque costo azione con quelle nemiche, avrebbe impiegato le proprie navi sottili a distruggere le siluranti avversarie, preparando così la sua uscita di sorpresa dalla piazza.

Questo ordine che fu un'assoluta necessità per la squadra del partito rosso, poteva e forse doveva non essere così rigoroso per la squadra azzurra, data la sua preponderanza di forze, la quale le avrebbe permesso di battere vittoriosamente l'avversario alla sua uscita, anche senza l'aiuto delle siluranti.

Ed è anche a notare che il partito azzurro non impiegò le proprie siluranti alla protezione notturna delle navi della squadra, cosa questa che avrebbe dovuto esser fatta per molte considerazioni. Le torpediniere, invece, furono destinate ad uno sterile per quanto faticoso servizio di sorveglianza innanzi alle uscite della Maddalena, errore questo che contribuì moltissimo al siluramento delle navi del partito azzurro, le quali si trovavano al largo, senza alcuna protezione, esposte ai formidabili e continui attacchi delle siluranti rosse. È generale l'opinione che il partito azzurro avrebbe dovuto destinare di notte tempo le sue torpediniere alla difesa riavvicinata della squadra, mettendole, così, fra le proprie navi e le torpediniere nemiche, le quali non avrebbero potuto più raggiungere la distanza utile per il lancio del siluro, perchè si sarebbero prima incontrate con le siluranti azzurre. Nella peggiore delle ipotesi, che cosa sarebbe potuto accadere? Un conflitto fra le siluranti dei due partiti; ed anche ammesso che da tale conflitto fosse risultata la perdita totale delle torpediniere rosse ed azzurre, il partito azzurro non solo sarebbe rimasto col predominio assoluto per la notevole preponderanza della sua squadra, quanto si sarebbe reso libero e sgombro da qualunque insidia del partito rosso. Se si fosse attenuto ad un simile concetto, assai facilmente il Comando del partito azzurro sarebbe riuscito a salvare il tema e le navi.

Evidentemente, come ho scritto più sopra, il forzamento del blocco, dopo l'azione delle siluranti, fu fatto solo per esercizio del personale. Ma dal modo come fu preparato ed eseguito, si deve riconoscere che fu ponderatamente, saviamente preparato, e brillantemente eseguito sia dal lato tecnico, sia dal lato della navigazione.

L'importanza della manovra del forzamento del blocco richiede, perciò, qualche cenno illustrativo. Alle ore diciannove le navi, completamente oscurate, lasciarono lentamente l'ancoraggio, ed in linea di fila, ordine diretto, diressero, alla velocità di quattro miglia, verso il passo compreso fra l'isola delle Biscie e capo Ferro. Appena giunte di traverso a capo Ferro, le navi, senza altro segnale, aumentarono di velocità, portandola da quattro a dieci miglia. Uscita la squadra dal passo, essa fu raggiunta dalle proprie torpediniere di prima classe e dalle contro-torpediniere, le quali si disposero in linea di fila, rispettivamente sulla diritta e sulla sinistra dalla formazione a mille metri, per garentire la squadra da possibili attacchi di torpediere nemiche. Poco dopo le otto, la squadra, in perfetta formazione, protetta dall'oscurità, era già fuori dell'estuario. Intanto, precedentemente, non

visto e mascherato, il *Tripoli* era già uscito dall'estuario, avendo ricevuto la missione di affondare torpedini ,da blocco sulla rotta delle navi maggiori del partito azzurro, quando queste fossero riuscite a scoprire i rossi ed avessero accennato ad inseguirli. Appena fuori dell'estuario, mentre la squadra rossa con successive accostate dirigeva per sud-est, un proiettore nemico raggiunse le navi sbloccanti. Ma a nulla valsero tutte le sue insistenti segnalazioni per dare l'allarme al grosso della squadra, la quale, evidentemente era lontana ed in direzione opposta. Il mare, intanto, sconvolto da un vento impetuoso di ponente, rendeva sempre più difficile la navigazione al naviglio silurante, ma grazie all'abilità dei comandanti ed all'abnegazione degli equipaggi, le torpediniere poterono compiere la loro missione, senza che alcun danno ne venisse alla gente ed al materiale. Si tenga presente, che le squadriglie di torpediniere rosse, mentre la squadra sbloccante faceva rotta verso sud, si erano staccate facendo rotta verso il nord, con lo scopo di distogliere sempre più il nemico, ingannandolo e facendogli supporre che la squadra rossa avrebbe fatto rotta per il nord. E così, all'una e 20 del mattino, la squadra rossa giunse nella circonferenza che segnava il percorso delle 50 miglia prescritte dalle istruzioni ministeriali, senza essere nè raggiunta, nè inseguita dal grosso della squadra azzurra.

Bisogna, però, pur riconoscere che al felice esito del blocco contribuirono anche le malintese ed erronee interpretazioni di segnali delle navi del partito azzurro. Appena le navi del partito rosso misero la prua fuori l'estuario, la *Varese,* che vigilava il passo di capo Ferro, segnalò in tutti i modi l'uscita delle navi; ma, a quanto sembra, quei segnali non furono bene interpretati e le navi del partito azzurro fecero rotta al nord, mentre quelle del partito rosso fecero rotta verso il sud. Non si può, quindi, non osservare che la sorveglianza o fu insufficiente o non fu bene organizzata. In ogni modo, è a supporsi che, anche in guerra effettiva, episodi ed inconvenienti come quelli dei malintesi e delle erronee interpretazioni dei segnali possano prodursi, portando allo stesso risultato. È anche da supporsi, giudicando alla stregua dei fatti, che nel partito azzurro non si abbia avuto un completo affiatamento fra la parte direttiva e la parte esecutiva della squadra.

Ma, nonostante gli accennati inconvenienti, la più bella, la più confortante constatazione di fatto è quella fornita dal personale di tutti e due i partiti, i quali hanno dato, ancora una volta, ammirevoli prove della loro abilità, del loro zelo, del loro spirito di sacrificio. Come ho avuto occasione di osservare in altri miei scritti, durante il recente periodo delle manovre navali, fu una gara nobilissima fra il personale dei due partiti, gara alimentata principalmente dal vivo desiderio di compiere ognuno al di là del proprio dovere. Tutti, dai gradi più alti a quelli più modesti, dall'ammiraglio al marinaio, affrontarono con entusiasmo fatiche eccezionali, senza dare segni di stanchezza morale e fisica, non ostante l'improbo lavoro al quale si doverono sobbarcare. Tale lode spetta principalmente al personale del partito azzurro, il quale affrontò fatiche ancora più dure e più continue che non quelle del partito rosso, senza nemmeno avere il conforto di un successo, il quale sarebbe stato premio ambitissimo al loro lavoro eccezionalmente duro e faticoso.

La grande abilità dei nostri ufficiali e del nostro personale è stata luminosamente dimostrata dal fatto, che nessun accidente al materiale ed agli uomini si è avuto a deplorare. Le manovre navali di quest'anno in Inghilterra, in Francia, in Austria ed in altre nazioni furono turbate dalle sensibili perdite di parecchie torpediniere e dal sacrificio di alcune vite umane. In Italia, nessun danno al materiale, nessun danno alla gente, meno la morte di un maresciallo e di un marinaio fuochista del *Coatit*, dovuta ad un accidente del tutto estraneo alle manovre. Eppure le navi navigavano a fanali spenti, mentre una cinquantina di torpediniere, anch'esse completamente oscurate, incuranti del mare tempestoso e del vento violentissimo, per circa quindici notti, si esposero alle ire degli elementi, dando prova della preziosa abilità degli ufficiali comandanti e dello zelo degli equipaggi. Di questa pagina la nostra Marina ed il Paese debbono gloriarsi: se le manovre navali non fossero servite ad altro, avrebbero avuto sempre il merito grandissimo di confermare, alla prova dei fatti, le sublimi qualità morali, intellettive e fisiche del nostro personale.

V.

Il simulacro di combattimento.

Le manovre navali furono chiuse con un simulacro di combattimento, il quale fu un episodio a parte, senza alcuna relazione nè militare nè logica con l'azione svolta precedentemente dalle due squadre. Le squadre furono reintegrate nella loro efficienza primitiva; sicchè il partito azzurro, il quale aveva precedentemente perdute le maggiori sue unità, ritornò ad avere la sua forte squadra composta di otto potenti navi da combattimento, contro la debole squadra rossa composta di cinque navi antiquate, eterogenee e poco veloci. A rendere sempre più schiacciante la superiorità del partito azzurro contribuirono le istruzioni ministeriali, le quali, pel simulacro di combattimento, concessero alla squadra azzurra quattordici miglia di velocità, mentre limitarono a dieci miglia quella della squadra rossa.

Data, quindi, la sproporzione delle forze, quel simulacro di combattimento non ebbe nè poteva avere alcuna importanza speciale, nè fu possibile ricavarne alcun ammaestramento di azione tattica, la quale non potrà mai essere fedelmente riprodotta fino a quando mancherà l'elemento risolutivo che è il cannone. Ho avuto già occasione di osservare altrove che, in guerra vera, un ammiraglio che impegnasse battaglia disponendo di sole cinque navi vecchie e lente contro un nemico forte di otto potentissime navi e con un supero di quattro miglia di velocità, sarebbe un pessimo ammiraglio, perchè egli sicuramente e fatalmente porterebbe navi ed uomini al macello. Potrebbe, però, esservi costretto; nel qual caso, a quell'ammiraglio non resterebbe altro da fare che utilizzare nel miglior modo possibile le scarse qualità militari delle sue navi.

Sicchè, quel simulacro di combattimento ad altro non servì che a manifestare i concetti con i quali i due capi avrebbero usato, in guerra, i mezzi di offesa e di difesa loro affidati. Non è questo il caso di riprodurre in tutti i suoi particolari l'azione dei due partiti. Dirò soltanto

che il partito azzurro, forte di un maggior numero di navi e di un supero di ben quattro miglia di velocità, si presentò in un'unica linea di fila, iniziando presto una curva di avvolgimento e mantenendo le navi nemiche sotto il fuoco delle artiglierie a tiro rapido. Al comandante del partito rosso conveniva di determinare e di mantenere l'azione a distanze considerevoli, non solo per l'efficacia dei propri grossi cannoni, ma anche per non permettere al nemico di trarre il massimo profitto dalle sue armi a tiro rapido, le quali tanto sono più utilizzabili quanto più serrate sono le distanze. Per tali considerazioni, opportunamente il partito rosso raggruppò le sue navi in due reparti omogenei: primo reparto, *Dandolo*, *Lauria*, *Morosini*; secondo reparto, *Sicilia* e *Sardegna*; il primo, distante 5000 metri dalla testa della formazione nemica; il secondo, circa 7000 metri dalla coda della formazione stessa. In tal modo, ne risultò una disposizione geometrica di un triangolo. Il partito azzurro, allora - grazie al formidabile privilegio del supero di quattro miglia di velocità - eseguì in modo perfetto una curva di avvolgimento, capitando, però, al termine della manovra fra i fuochi dei due reparti del partito rosso.

Concludendo, in guerra vera, data la maggiore potenzialità di squadra, e data sopratutto la differenza grandissima di velocità, la ragione sarebbe restata al più forte, cioè al partito azzurro; ma è anche vero che non è possibile, nel campo pratico, trovare due squadre che si distanzino di quattro miglia di velocità fra di loro. Con tutto ciò, il partito rosso dimostrò di saper trarre il maggior profitto dalle proprie navi, impiegandole nel modo più speculativo, e tenendo naturalmente calcolo delle eterogenee qualità offensive e difensive delle proprie unità. Non altre conclusioni è possibile ricavare da quel simulacro di combattimento, il cui tema e le cui condizioni non erano sorretti da alcun concetto serio e positivo di sana azione tattica.

VI.

Il naviglio silurante.

Risulta evidente che le azioni delle torpediniere costituirono la parte più interessante di tali manovre.

Il naviglio silurante fu assai utilmente destinato ad importanti efficaci azioni con attacchi parziali e con aggressioni collettive. Per il partito rosso, il naviglio torpediniero fu il vero preparatore dell'azione finale, riducendo il numero delle grosse unità della squadra nemica, diminuendone sensibilissimamente l'efficienza, tormentando e paralizzando con l'insidia l'azione di tutta la squadra bloccante. Anche l'azione di vigilanza fu efficacemente eseguita dalle torpediniere, in modo ordinato e perfetto, sia quella riavvicinata, sia quella foranea.

Per quelle ragioni dette più innanzi, non si può egualmente dire che il naviglio torpediniero azzurro fosse stato impiegato ed utilizzato come la prudenza e le circostanze consigliavano. Le caccia-torpediniere non furono mai usate contro le torpediniere; le torpediniere bloccanti furono usate soltanto pel servizio di vigilanza, escludendo così ogni loro azione tendente a sbarrare il passo alle torpediniere nemiche.

Ma, anche con queste deficienze, risultò manifesto il grande valore delle torpediniere come istrumenti di difesa costiera usate a breve

distanza dal loro porto, tal come risultarono evidenti gl'inconvenienti delle piccole torpediniere per i servizi di squadra in alto mare, a grande distanza dalle loro basi di operazione. È anche vero, però, che per dimostrare che le torpediniere non sono assolutamente adatte alle funzioni cui furono destinate dal partito azzurro, non erano necessarie le recenti manovre navali.

In ogni modo, il naviglio torpediniero è stato largamente impiegato, dando ottimi risultati, dimostrando così tutta l'importanza che esso avrà in guerra vera. La configurazione speciale dell'Italia consiglia di rivolgere al naviglio sottile e silurante speciali attenzioni, provvedendo a tempo la nostra Marina di torpediniere moderne ed in numero efficiente.

Anche le nostre vecchie torpediniere hanno saputo rendere utili servizi, ed altri ancora, se con cura e con amore comandate, ne renderanno, specie per l'istruzione del personale e per l'educazione dei comandanti alla grande scuola della responsabilità. Non bisogna, però, dimenticare che molte delle nostre vecchie torpediniere sono talmente logore, da renderle incapaci di soddisfare alle più modeste esigenze.

Si è resa sempre più evidente anche la necessità di una più profonda conoscenza delle coste da parte dei nostri comandanti di torpediniere.

Bisognerebbe, quindi, abbandonando ogni opera burocratica, che la preparazione delle torpediniere fosse rivolta quasi essenzialmente allo studio delle coste, all'esercitazione dei sistemi di vigilanza e di esplorazione, ai lanci di siluri a testa deformabile e a bene intese e graduali esercitazioni, le quali lascino adito alla iniziativa e previggenza dei comandanti di svilupparsi.

Ora più che mai, risulta evidente la necessità di destinare al comando delle torpediniere tenenti di vascello giovani, senza aspettare che invecchino negli anni e nel grado prima di affidar loro la torpediniera. Le eccezionali fatiche della vita torpediniera richiedono una fibra giovane ed ardita; oltre ciò, destinando giovani comandanti, si offre loro l'opportunità di formarsi un vero temperamento marino, pronto ad ogni ardimento e capace di affrontare la necessaria responsabilità. L'Inghilterra e la Germania particolarmente, destinano a quei comandi ufficiali giovanissimi; in Italia, invece, si destinano tenenti di vascello con dieci e più anni di grado! Occorrerebbe, quindi, riorganizzare gran parte della preparazione delle torpediniere, non solo migliorando il materiale esistente, ma cambiando anche quei criteri che da qualche tempo predominano nell'affidare i comandi delle minuscole navi

VII.

La piazza forte della Maddalena.

Il valore della piazza forte della Maddalena è emerso chiaramente dalle recenti manovre navali.

La Maddalena è una inestimabile base di rifornimento e di manovra della flotta, perchè può assumere una poderosa azione offensiva, oltre quella di servire di rifugio e di rifornimento.

Data la sua posizione, la tortuosità del suo frastagliato arcipelago, Maddalena idrograficamente è inespugnabile, tanto se si ricorra

alla forza, quanto se si ricorra alla sorpresa. La diversità degli accessi di cui dispone, costringerà una flotta nemica che volesse stringere il blocco attorno alla Maddalena a dividere le sue forze fra levante e ponente, rendendo così, più che difficile, quasi impossibile un collegamento fra i due reparti.

La Maddalena può cooperare, con agguati e con altre basi opportunamente scelte nell'arcipelago Toscano, ad appoggiare e sostenere le forze nazionali manovranti nei bacini interni del Tirreno. Se provveduta di moderne e veloci siluranti (all'infuori s'intende, di quelle che le sono necessarie per la sua difesa mobile), minaccerà da tergo e di fianco qualunque forza nemica che operi sulle coste della Penisola. In tal modo, facendo caposaldo della difesa del basso Tirreno la piazza di Messina, la Maddalena coprirebbe l'alto e medio Tirreno. Questa è la funzione offensiva della piazza, perchè, intendendola come sola piazza di rifornimento, sarebbe questa una funzione assolutamente passiva. I tecnici sono d'accordo nel ritenere che la importanza della piazza forte della Maddalena emerge sempre di piu, quando si pensi che Spezia è più facilmente imbottigliabile, che ha poco fondo, il quale si va anche interrando e che forse navi grosse con forti avarie non vi potrebbero penetrare.

I più autorevoli nostri competenti ritengono anche che, qualora le forze navali italiane fossero tali da consentire una politica più ardita, la funzione della Maddalena crescerebbe ancora di più, perchè essa sarebbe un'ottima base per operazioni a ponente, nei bacini centrale ed occidentale del Mediterraneo, per un'azione contro le coste francesi per minacciare le linee di comunicazione tra la Francia e le coste dell'Algeria.

Ma perchè tutta questa utilità possa essere sfruttata in tempo di guerra, occorre pensare fin da ora alla piazza, mettendola in istato da poter soddisfare a queste funzioni, dandole un'assoluta autonomia, in modo che possa sempre sostenersi da sè, da non necessitare di aiuto, ma in condizione di darne.

Bisognerebbe migliorare, perfezionare ed ingrandire le attuali opere di difesa, non già per impedire l'entrata di una forza nemica, ma per impedire qualsiasi lontana offesa, sia dal fronte di terra che da quello di mare. È evidente la necessità di spingere in fuori la linea della difesa con altre opere capaci di tenere a maggiore distanza il nemico; in tal modo diventerebbero utili e sicuri non solo l'ancoraggio di Santo Stefano, ma anche gli altri molti che sono nell'ámbito della piazza, come Mezzo Schifo, Saline, Arsachena, a ridosso di Spargi, ecc. Allo stato attuale, un nemico potente potrebbe tentare non di penetrare nella piazza, ma di batterla da alcuni punti con qualche speranza di risultato.

L'attuale forte di Guardiavecchia ha una gran parte del suo campo battuto sull'isola della Maddalena, e poco verso mare. Questo fu uno sbaglio di origine. Per rimediarvi, bisognerebbe (come fu già trattato in Commissione di difesa) fortificare l'isola di Spargi per portare più lontano verso mare l'offesa delle artiglierie. Molti tecnici richiedono anche la fortificazione dell'isola delle Biscie con cannoni a tiro teso, a tiro successivo, caricamento rapido. Quest'opera avrebbe un campo estesissimo di tiro, potendo, così, impegnare un duello contro la nave, come se fosse essa stessa una nave, col vantaggio di essere

in terra ferma, con la piattaforma stabile e con protezione eccezionalmente superiore a quella della nave.

Bisogna anche pensare a rimodernare l'armamento delle attuali batterie basse, i cui cannoni sono in gran parte invecchiati; agli attuali grossi cannoni da 343 occorrerebbe sostituire artiglierie di calibro minore ma di potenza relativamente maggiore. Si ha motivo di ritenere che nemmeno le difese subacquee siano in condizioni tali, quali le moderne esigenze richiedono: siluri ce ne sono pochi; torpedini, gimnoti e materiale da sbarramento sono vecchi, non essendo stati mai rinnovati. Bisogna, perciò, completare e migliorare le opere di difesa, in modo da metter la piazza forte della Maddalena in condizione di poter sopportare un lungo assedio.

Un'altra grave deficienza è l'assenza di un grande bacino per le grosse navi. Comunque considerata la Maddalena, tutto consiglia a dotarla di un grande bacino, nel quale immettere e riparare le maggiori unità di una flotta, sia in pace sia in guerra. Anche per quest'opera ci sono diversi progetti, ma è facile supporre che l'attuazione non sia vicina, mentre sarebbe preferibile rinunziare a qualche costruzione di nave minore, piuttosto che tener priva la Maddalena del suo bacino, senza del quale non potrà essere una piazza in tutta la sua completa efficienza.

Le recenti manovre navali hanno anche dimostrato che alcuni mezzi di rifornimento, allo stato attuale, sono scarsi e lenti.

Oltre alla sensibile deficienza del personale, altre se ne riscontrarono anche nel rifornimento dell'acqua e del carbone. Attualmente, la piazza forte non dispone che di sole quattro navi-cisterne, di cui una da 100 tonnellate e tre da 60. L'acqua potabile che vi si beve è acqua di mare distillata; per l'acqua di lavoro si provvede con alcune sorgenti vicinali, le quali, però, dopo le lunghe siccità, non sono più sufficienti per i numerosi bisogni della piazza e delle navi. Nel cantiere della Maddalena ci sono attualmente due depositi di acqua distillata, uno di 1800 tonnellate e l'altro di 2400: il distillatore produce in media 45 tonnellate al giorno. Bisogna, quindi, pensare ad aumentare i distillatori, sistemandoli nelle località di ormeggio, per agevolare il rifornimento delle navi e delle torpediniere.

La Maddalena dispone di 30,000 tonnellate di carbone, dotazione che, con le nuove tettoie, potrà, occorrendo, essere portata a 45,000 tonnellate. Le tettoie attuali, però, hanno il gravissimo inconveniente di essere esposte ai venti di ponente, tanto che in alcuni giorni è quasi impossibile far carbone. Un altro inconveniente, di maggiore gravità, è quello dell'assoluta assenza di fondali dinanzi alle banchine. A nulla valgono le banchine se a queste non possono attraccare le torpediniere e le cacciatorpediniere, le quali dovrebbero potersi rifornire direttamente di carbone e di acqua. Tutte le banchine del lato sud del cantiere, quelle cioè prospicienti al deposito principale del carbone, ed i pennelli perpendicolari a queste, pure essendo state costruite in uno specchio d'acqua assolutamente tranquillo e riparato, sono inutili, perchè appena appena dispongono di mezzo metro di fondale! Bisognerebbe anche pensare a provvedere le grosse navi di una banchina sulla costa orientale dell'isola di Santo Stefano, alla quale attraccare per rifornirsi direttamente e rapidamente di carbone.

Tutte queste deficienze, ed altre alle quali per brevità e per prudenza non accenno, si sono manifestate assai visibilmente durante le

manovre, specie quando le due squadre andarono ad ancorarsi nelle acque della piazza forte di Maddalena.

Port Arthur ha dimostrato quali e quante esigenze moderne occorrano perchè una piazza forte marittima possa efficacemente resistere ad un blocco di una potente forza navale. Si provveda, perciò, con nuovi magazzini per munizioni e viveri. Non è il caso di pensare che la Gallura possa dare in qualunque epoca dell'anno quanto occorra per il vettovagliamento per la squadra, per le truppe e per i cittadini.

A tali deficienze bisognerebbe provvedere bene ed in tempo.

VIII.

Condizioni etiche.

È provato in tutti i modi che - sia in guerra vera, sia nello svolgimento d'un programma di semplici manovre - le condizioni etiche esercitano una grande influenza sul successo d'una forza navale. Le condizioni etiche debbono, perciò, essere gelosamente curate ancora più delle navi e delle armi, sia con opportuni scambi d'idee fra il capo ed i dipendenti, sia con la serietà di direttive ben maturate ed improntate a genialità. Occorre un completo affiatamento fra il comandante in capo ed i suoi sottordini, e tale affiatamento non deve essere limitato fra il capo ed i comandanti delle grosse unità, ma deve estendersi anche alle zone più modeste, in modo che ufficiali tutti ed equipaggi possano essere edotti, entro certi limiti, delle idee e dei propositi del comandante in capo, e possano efficacemente coadiuvarlo. Non basta la fiducia dei dipendenti nel proprio capo; occorre anche che questi ne riponga moltissima nei suoi sottordini: senza la reciproca fiducia, si compromette il successo di una forza navale.

Le manovre navali tanto sono utili in quanto possano rendere conto al personale di alcune necessità della guerra: occorre, perciò, che i varî comandanti di squadre si convincano, che per avere un buon rendimento, debbono abbandonare una parte della loro usuale autorità eminentemente accentratrice: essi per i primi debbono piegarsi dinanzi alla imperiosa necessità di un completo affiatamento con le autorità sottordini grandi e piccole, le quali non debbono essere riguardate soltanto come ciechi strumenti esecutivi, ma anche come intelligenti ed efficaci cooperatori.

La guerra moderna richiede che ogni uomo sia utilizzato quale essere capace di pensare e di ragionare; i varî ufficiali non debbono essere considerati come degli incapaci, i quali non possano e non debbano fare assolutamente nulla di propria iniziativa, ma solo con l'autorizzazione o con l'aiuto di altri. L'ufficiale moderno, nell'ámbito delle proprie attribuzioni e del proprio grado, deve essere ritenuto come un mandatario di fiducia al quale si dà la missione di ottenere risultati ben determinati, accordandogli, però, una giusta libertà d'azione, necessaria non solo per l'adempimento del proprio dovere, ma sopratutto per assumere ed affrontare quelle eventuali responsabilità derivanti da diverse circostanze imprevedute. È pretesa assurda e pericolosa quella di voler rigidamente vincolare con preventive disposizioni tutte le fasi delle varie operazioni e dei diversi servizi: quando un simile sistema di comando assoluto ed accentrante impera in una

forza navale, allora sono inevitabili quegli errori che – sia in guerra, sia in manovre – determinano l'insuccesso.

Non fu, quindi, rettorica di occasione (ed i fatti lo hanno luminosamente dimostrato) quella del comandante del partito rosso, quando, chiamate a conferenza tutte le autorità sottordine grandi e piccole alla vigilia dell'apertura delle ostilità, disse loro essere sua profonda convinzione, che uno dei principali fattori del successo sta nella parte etica, cioè: in quel sacro fuoco che anima ufficiali ed equipaggi; in quella convinzione del capo che tutti i propri dipendenti compiano e compiranno con entusiasmo e con intelligenza il proprio dovere, affrontando ogni sacrifizio ed ogni ragionevole responsabilità pur di raggiungere il maggior numero di ammaestramenti, pur di rendersi conto di quelle lacune che solo la pratica può rivelare. Questo entusiasmo, questa abnegazione, questa fiducia dei subordinati nel proprio capo e dell'ammiraglio in tutti i suoi dipendenti, sono capaci, sia in guerra sia in tempo di pace, di far compiere veri miracoli di valore e di energia.

Bisogna pur convincersi che, anche per le istituzioni militari, i tempi sono cambiati e le idee informatrici sono progredite; oggi, se si vuole avere una buona organizzazione navale, bisogna basarla su principii rigorosamente pratici ed inspirarla ad idee liberali e moderne.

Occorre, anzitutto, rialzare il morale degli ufficiali e degli equipaggi; sono passati ormai quei tempi in cui bastava la severità dell'applicazione del regolamento di disciplina; oggi, si deve dimostrare di sapere apprezzare, stimare ed utilizzare le qualità del personale, di avere a cuore il benessere di tutti senza distinzione di grado, di diminuire, per quanto è possibile, tutte quelle piccole noie ed angherie derivanti principalmente dalla scarsezza degli uomini, scarsezza che costringe a mutarli assai spesso di destinazione e ad esigere dalla loro fibra lavoro e fatiche eccessive.

Bisogna curare e carezzare negli ufficiali superiori ed inferiori lo spirito d'iniziativa, mentre finora si è fatto poco o nulla per abituare i nostri giovani ufficiali a farne uso. In molti degli uomini che sono a capo della nostra marina, purtroppo domina ancora l'assurdo sistema del massimo accentramento, mentre oggi s'impongono una più intelligente suddivisione del lavoro, una più equa ripartizione di personale, un ragionevole decentramento, in modo che l'azione degli ufficiali (specie de' dirigenti) non sia rinserrata in vincoli rigidissimi e paralizzata dall'impossibilità di poter fare ragionevolmente uso del proprio spirito d'iniziativa. In tal modo, i giovani ufficiali arrivano ai gradi elevati senza essere stati abituati a fare uso nè della propria ragione nè della propria iniziativa. Bisogna, quindi, condannare e colpire simili metodi, i quali, se erano possibili e forse anche utili un secolo fa, ora sono in aperta contraddizione con le esigenze dei tempi e della guerra moderna, esigenze che fanno dell'uomo il principale istrumento di guerra.

È, quindi, al personale che occorre rivolgere tutte le cure. Ormai, dopo gli ultimi aumenti accordati dal Paese al bilancio della Marina, il problema delle navi può dirsi risoluto per alcuni anni: perchè non profittare di questo periodo di tempo libero dalle urgenti preoccupazioni del materiale, per pensare a perfezionare l'organizzazione del personale, migliorandone le sorti e rialzandone il morale?

Il nostro personale è ottimo comunque considerato. Le recenti manovre navali hanno, ancora una volta, riconfermate le sublimi qualità della nostra gente di mare, disciplinata, laboriosa, intelligente ed entusiasta. Ma per ricavare il maggior rendimento dal complesso delle qualità morali, intellettuali e fisiche del personale, occorre un'onesta e radicale riforma della nostra organizzazione navale, dando, anzitutto, l'ostracismo a tutti i vieti sistemi delle vecchie marine, per sostituirvi, invece, modi e sistemi che mirino a promuovere e coltivare la feconda scuola delle responsabilità e ad integrare tutte le energie vitali delle navi e della forza navale ad uno scopo comune per trovare il massimo rendimento, come se da una sola psiche fossero animati tutti i mezzi materiali. L'Italia possiede tutti gli elementi necessari per fornire un'ottima marina: i nostri arsenali governativi e privati possono fornirci buone navi; le nostre popolazioni, ottimi equipaggi. Occorre, però, non paralizzare nè diminuire l'autorità degli ufficiali, non inasprire la gente, non seminare il malcontento: con simili metodi, i buoni elementi, appena possono, lasciano la marina, e restano in servizio i meno buoni ed i più scadenti. Non basta essere severi; occorre sopratutto essere giusti e ragionevoli. Quando saranno abbattute le ultime vecchie barriere che impediscono alle idee nuove e liberali di farsi strada, allora soltanto sarà possibile inspirare la nostra preparazione alla guerra al sano concetto, che, cioè, l'efficienza di una flotta dipende più dalla sua buona organizzazione che dalla perfezione del suo materiale.

FEDERICO DI PALMA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

« Guai a chi promette poco - diceva Rovani, chiudendo il delizioso preludio dei suoi meravigliosi *Cento anni* -. Il lettore lo piglia tosto in parola ». E guai a chi è modesto per conto del proprio paese nell'esame della situazione internazionale - si potrebbe dire oggi: all'estero si fa assai più che pigliarlo in parola, si esagerano le verità esposte sino a farle divenire... il rovescio della verità.

Questo è accaduto nella più autorevole stampa europea, a proposito delle considerazioni qui esposte sulle difficoltà (1) derivanti alla politica italiana dalla nuova situazione internazionale, di cui la pace russo-giapponese e l'alleanza fra Inghilterra e Giappone sono uno dei dati più caratteristici, e l'incidente franco-germanico, in cui l'Inghilterra era pure implicata, fu un sintomo non poco significante ed allarmante. Qui, si scriveva per mettere in guardia gl'italiani contro quella indifferenza e quell'inerzia che formano il fondo della loro indole e il complesso della loro condotta in troppe parti della vita nazionale; perchè quindi stessero all'erta - Governo, Parlamento e cittadini - così da non essere poi colti all'improvviso da qualche sgradevole sorpresa. All'estero, periodici anche ascoltati hanno preso occasione dalle nostre parole per dipingere la nostra situazione molto peggiore che non sia in realtà; quasichè, esagerando le nostre difficoltà ed i nostri pericoli, e menomando così il nostro peso nella bilancia internazionale, si mirasse ad ottenere più facilmente la disposizione morale dell'Italia in favore di questi o quegli interessi non precisamente suoi.

Non conviene dunque lasciar credere che anche agli occhi nostri le cose stieno veramente così. Nel commercio politico internazionale l'esattezza e la scrupolosità non debbono essere di prammatica meno che nel commercio economico, se non si vuole ingannare sè stessi ancor più dell'altro contraente. Guardiamo dunque, e non solo per conto nostro, ma anche per conto altrui, l'altra faccia della nostra medaglia, perchè sorprese sgradevoli non vengano, non solo da altre parti all'Italia, ma ad altre parti dall'Italia. La quale, dopo tutto, sarebbe ancora, sempre, in condizione di prepararne qualcuna.

Certo, l'ipotesi di una guerra anglo-germanica è per noi spiacevole e grave quanto quella di una guerra fra la Germania e la Francia, quantunque la buona amicizia corrente fra la Gran Bretagna e l'Italia non ci imponga il dovere convenzionale d'intervenirvi. La base ormai tradizionale della politica estera italiana essendo l'alleanza con la Germania per le questioni continentali, il buon accordo coll'Inghilterra per le questioni mediterranee e coloniali, un conflitto fra quelle due po-

(1) *La pace e le difficoltà della politica italiana*, 16 settembre; *L'Italia nella nuova complicazione internazionale*, 16 ottobre 1905.

tenze ci porrebbe nella posizione più imbarazzante; ma, mentre la lettera della nostra situazione internazionale non ne rimarrebbe compromessa, poichè da un lato e dall'altro rimarrebbe sempre determinata dai patti già stabiliti, non è a dedurne perciò, come fa, ad esempio, la *Magdeburgische Zeitung*, che abbiano fondamento per quanto ne riguarda i tentativi per la formazione di una nuova quadruplice, costituita dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia e dall'Italia; nè è più esatto il pretendere come essa fa che sieno state le moine italiane verso la Francia e la Russia a scemare la fiducia nella saldezza della Triplice ed a facilitare così il delinearsi di questa situazione internazionale di cui adesso gl'italiani si lamentano.

Nessun giudice imparziale può negare che da più anni, molti indizi, molte prove vennero a dimostrare agli alleati la lealtà dell'Italia; cosicchè, se fosse vero che la fiducia nella saldezza della Triplice è andata scemando, ciò non deriverebbe certo da essa.

Non deriverebbe da essa, neppure per la nostra non mai smentita amicizia verso l'Inghilterra, perchè quell'amicizia era ed è troppo antica e tradizionale e nell'ordine morale e politico, per poter sorprendere alcuno e suscitare sospetti; e neppure pei nostri accordi con la Francia su quelle questioni mediterranee a cui la Germania era rimasta estranea sino all'ultimo incidente marocchino, e da cui l'Austria-Ungheria continua sempre a disinteressarsi. Quegli accordi avrebbero potuto essere stretti a condizioni migliori per noi; essi sono riusciti assai più giovevoli alla Francia che all'Italia; non lo si pensa e non lo si dice da oggi, da quanti sanno leggere nella politica internazionale; ma furono, comunque, accordi stretti apertamente, senza che l'Italia ne facesse un mistero ai suoi alleati, anzi seguendo, nell'interesse comune della pace, l'esempio che questi le avevano dato, la Germania con la Francia stessa, l'Austria con la Russia.

Forse si eccedette alquanto nelle manifestazioni esterne e superficiali: la Francia aveva, da un lato, un certo interesse morale a lasciar credere che vi fosse di nuovo assai più di ciò che era la realtà; dall'altro, l'indole italiana è naturalmente espansiva, magari anche eccessiva nelle sue espansioni; e, d'altronde, era ben naturale che si rispondesse fra noi alle cortesie, anche formali, con altrettali cortesie, e che si festeggiasse la cessazione del pericolo di guerra fra due popoli che hanno pure tanti interessi comuni, che hanno - può dirsi - comune una parte stessa dell'anima. Di più non vi fu, almeno da parte nostra; ed il delinearsi della nuova situazione, della intimità franco-inglese, che parve tanto pericolosa alla Germania, che spiacque alla Germania tanto più che all'Italia, va cercato in ben altre cause, risiedenti in paesi ed in governi che non sono i nostri.

La *Magdeburgische Zeitung* conclude, del resto, col rendere giustizia alla condotta dell'attuale Gabinetto italiano; ma se è vero - come è verissimo - che questo segue la retta via, non è men vero che lealtà non minore, non minore fermezza nelle proprie convinzioni politiche, è nella grande maggioranza degli italiani, molti dei quali non gradiscono nemmeno quel famoso *giro di valzer* a cui ha accennato - per rassicurare certi paurosi parlamentari tedeschi - il principe di Bülow, e non attendono quindi il *cotillon* per riprendere il braccio della propria dama.

Naturalmente, però, il dovere della fedeltà non è in questa minore; minore non deve essere in questa il desiderio di rendere il ma-

trimonio piacevole ed utile per entrambi i coniugi; e pari al desiderio deve essere la condotta.

Quel che è avvenuto, dunque, di meno utile per noi, o che ha modificato non benevolmente per noi la situazione internazionale, non deriva da noi; ed è anche per ciò che abbiamo tutto il diritto di farvi fronte, ed abbiamo insieme meglio anche il modo.

Del resto, la *Magdeburgische Zeitung* crede che la guerra anglo-germanica sarà risparmiata al mondo; con essa, possono crederlo pure tutti gli altri, gl'italiani compresi; e così impallidisce, seppure non vien meno, uno dei più gravi argomenti delle nostre preoccupazioni. Tutte le ultime manifestazioni venute da Berlino e da Londra accreditano questa fiducia, sino ai recentissimi discorsi di lord Lansdowne e di Balfour; e, prima ancora, la stessa soluzione dell'incidente marocchino, che implicava l'Inghilterra quasi quanto la Francia, ha dimostrato come da parte di tutte le tre potenze si sentisse il dovere e la necessità di impedire la guerra, poichè da un lato la Germania cedette sulla sostanza, la Francia cedette sulla forma, e l'Inghilterra usò quell'azione moderatrice, che da parte sua anche l'Italia esercitava. Sicchè, come avviene dopo una grave minaccia di grosso temporale, l'orizzonte finì coll'essere sgombro di nubi più che non fosse prima.

Con ciò, non è detto che sia cessata la rivalità anglo-germanica. Ormai, questa è nell'ordine naturale ed inevitabile delle cose, assai più che nelle intenzioni dei due Governi, nella volontà dei due stessi popoli, che pure si guardano, innegabilmente, di malocchio. Ma sin che quella rivalità si limita ad esprimersi nel campo economico, ed anche nel campo politico si tiene entro i limiti di una concorrenza pacifica, l'Italia non ha di che temerne, e può continuare ad essere utilmente alleata della Germania ed amica dell'Inghilterra.

Ma, se il pericolo di guerra è scongiurato, non è a dire che per questo siasi annullato il valore dell'Italia nella situazione internazionale; come non è esatta l'applicazione che fa la *Saturday Review* al caso nostro del detto di Bacone, che nessun popolo oppresso dai tributi è atto a dominare. Poichè, anche in fatto di dominio, è il caso d'intendersi.

Lo studio che, un po' sulle nostre traccie, un po' su criteri meno esatti, dedica la autorevole rivista a *The position of the triple alliance* (28 ottobre) mira evidentemente a togliere alla Triplice ogni valore, e sussidiariamente a dimostrare che è cessata per l'Italia ogni ragione di farne parte. Veramente, menomerebbe l'importanza di tale studio l'errore in cui lo scrittore cade dal bel principio, mostrando di credere - come già credettero tanti meno autorevoli pubblicisti francesi - che autore italiano della Triplice sia stato Francesco Crispi. Ora, la Triplice fu bensì la conseguenza principalmente della occupazione francese di Tunisi; ma, come un pubblicista inglese non dovrebbe dimenticare, autori della Triplice furono fra noi il Depretis ed il Mancini; e, prima che dal Crispi, la Triplice fu poi, per ciò che riguarda l'Italia, governata dal conte di Robilant. Col Crispi, è vero, essa divenne più significante, poichè fu con lui che l'Italia incominciò a farsi sentire vivamente in Europa per la prima volta dopo Cavour; e, se vi fu un momento in cui lord Salisbury si chiarì pronto a fare intervenire la flotta inglese in difesa dell'Italia, fu, non già per un'abile trovata di Bismarck, ma pel rispetto che la politica italiana allora inspirava, e

per l'entità allora evidente del nostro paese; entità di primaria importanza per l'Inghilterra.

Comunque, l'autorità della rivista inglese, e il resto di questo suo studio, meritano di non passare inosservati fra noi e lasciati senza risposta.

Inghilterra e Francia - osserva la *Saturday Review* - sono oggi i migliori vicini, tanto che, invece che di difesa, la flotta inglese potrebbe, in certe eventualità di inimicizia franco-italiana, riuscire un fattore di offesa per la enorme linea costiera dell'Italia. Ma, se è vero che l'intimità franco-britannica ha potuto rendere per l'Inghilterra meno necessaria l'intimità anglo-italiana, da un lato non può mai essere nell'interesse della Gran Bretagna di distruggere la potenzialità dell'Italia in quel Mediterraneo ove serve anche per essa di contrappeso alla Francia; chè il giorno in cui l'Italia cessasse di esistere come grande potenza mediterranea, l'attuale accordo franco-inglese non tarderebbe a trasformarsi nuovamente in una rivalità anche maggiore di quella cui è stato posto fine sì di recente. Oggi non si guarda in Inghilterra che al pericolo della concorrenza germanica; ma, mentre non è detto che fra i due Stati ed anche fra i due popoli non possa trovarsi un terreno di componimento, non è men vero che altra concorrenza è sempre possibile tra Francia ed Inghilterra, ed essa tornerebbe a divenire anche probabile, appena, in un modo o nell'altro, il pericolo germanico fosse minore.

D'altronde, non dovrebbero valere a nulla gli accordi franco-italiani? Se da un lato l'Italia è oggi priva del concorso inglese in un momento di pericolo provocato dalla Francia, dall'altro, grazie a quegli accordi, tale pericolo è tanto diminuito, che la difesa delle nostre coste da parte della flotta inglese si è resa assai meno necessaria. E ciò, anche senza tener conto del fatto che l'Italia possiede pure una marina militare; la quale se, dopo essere stata la seconda del mondo, era discesa al quinto posto per la sua stazionarietà di fronte ai progressi altrui, oggi è rientrata in un periodo di attività e promette di riguadagnare il tempo perduto, così da poter validamente contribuire alla difesa nazionale contro attacchi che venissero dal mare.

La *Saturday Review* riconosce, comunque, che l'esser venuta meno per l'Italia la sicurezza dell'appoggio inglese è fatto reso meno grave, non solo dagli accordi franco-italiani pel Mediterraneo, ma dall'avvento in Francia di una politica anticlericale. Ora, è certo che per lungo tempo il clericalismo della politica francese contribuì all'intimità italo-germanica non meno della questione di Tunisi. Quel clericalismo continuò nella politica internazionale quando già aveva da tempo cessato di prevalere all'interno. Lo stesso Gambetta, il quale aveva gridato pei francesi in Francia: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi!* aggiungeva poi, in quanto riguardava l'estero, che l'anticlericalismo non era un articolo di esportazione. E ciò, non solamente per quanto riguardava la posizione speciale creata alla Francia dal protettorato sui cristiani d'Oriente: Roma entrava non meno in quel concetto, ed i rapporti, che erano sempre durati tra Francia e Vaticano da Carlo Magno a Napoleone III - Mentana informi - erano stati ripresi dalla terza Repubblica, appena sedata la guerra civile. Tanto ripresi, che, mentre il signor Thiers aveva tenuto a Civitavecchia l'*Orenoque* a disposizione di Pio IX, e il tentativo del 16 maggio era stato organizzato dal ministero dei *Duchi* e dal maresciallo Mac Mahon tanto in favore del Va-

ticano e contro l'Italia, quanto contro le libertà interne, lo stesso Gabinetto Ferry, che fu lo spauracchio del clericalismo francese, non era riuscito ad ammettere spiritualmente che fosse cessata e potesse cessare mai la tutela che verso la Madre Chiesa esercitava quella che ne era sempre la figlia primogenita.

Ora, tutto questo è finito per sempre. La rivoluzione che si è finalmente compiuta a questo proposito nell'anima francese è profonda, radicale, forse irrimediabile. Potrà esservi al Governo una politica anticlericale più o meno accentuata con un altro Combes o con un altro Waldeck-Rousseau; il signor Rouvier o chi lo sostituisca potrà ritenere più o meno opportuna la separazione della Chiesa dallo Stato, e venire quindi, o meno, ad accordi col Vaticano; ma è certo che il Vaticano ha cessato di aver valore per la Francia nei suoi rapporti con l'Italia, ha cessato di essere un fattore fra i più notevoli della sua politica internazionale, per avere importanza soltanto nei riguardi della sua politica interna.

Del resto, se anche tornassero ad aver credito nelle sfere politiche francesi le velleità di servirsi del Vaticano contro l'Italia, esse sarebbero chiamate a fortune molto minori di un tempo, per altri elementi politici prima inesistenti, e oggi in piena attività, a incominciare dal Vaticano istesso.

Il clericalismo italiano ha infatti cangiato interamentemeto di e direzione: esso si professa sempre - e in parte soltanto - antiliberale, ma ha cessato di mostrarsi antipatriotico; esso pretende anzi di essere il rappresentante più puro, più elevato del patriotismo e della italianità. Gli alleati su cui conta sono all'interno, ed esso si guarderebbe bene dal ricorrere all'estero, bene comprendendo che il soccorso straniero - quando mai l'ottenesse - non solo riuscirebbe impotente contro la volontà della grande maggioranza degli italiani, ma sarebbe respinto da una parte dei suoi stessi adepti. Il clericalismo italiano aspira oggi ad ottenere la grande cittadinanza, penetra in tutte le vie della moderna vita nazionale, ne adotta tutte le apparenze; nelle maggiori e nelle minime cose trasforma abitudini, atteggiamenti, e persino abbigliamenti; tantochè i ricreatorii clericali fanno concorrenza ai liberali, e Pio X assiste in Vaticano agli esercizi dei piccoli ginnasti vestiti quasi alla bersagliera, mentre il Papa stesso, malgrado le violenze in contrario dell'*Unità Cattolica*, è in voce di presiedere un partito parlamentare cattolico ma laico, ed abolisce di fatto, almeno come norma generale, il *non expedit*, e si spinge sino a ciò che il Governo italiano non ha osato: a prescrivere, cioè, la celebrazione del matrimonio civile prima di quella del matrimonio religioso.

Ma, dato pure che tuttociò mutasse - e non sarebbe possibile neppure con l'avvento di un Papa diverso da Pio X, perchè, più che da una volontà personale, tuttociò dipende dall'influsso inesorabile del tempo che cammina, - dato pure che la Francia tornasse clericale all'estero, e il Vaticano si appoggiasse nuovamente ad una Francia clericale contro l'Italia, questa non avrebbe bisogno di appellarsi ai patti dell'alleanza per ottenere l'appoggio della Germania. La Germania può oggi ammettere meno che mai una prevalenza della Francia in Vaticano; e, mentre mira a sostituirsele in parte, non potrebbe d'altronde, per mille altre valevoli ragioni, servire essa a scopi del Vaticano avversi all'Italia.

È dunque un fatto che il Vaticano ed i pericoli che esso può sempre, sotto altri aspetti, presentare hanno cessato di essere per l'Italia

nella politica internazionale un fattore, sia negativo che positivo, per ciò che riguarda la Francia.

Ma il ragionamento della *Saturday Review* non corre maggiormente per questo.

Essa si compiace più oltre di rilevare la contraddizione degli interessi italiani ed austriaci, per dimostrare che è cessata anche fra Italia ed Austria la ragione di essere alleate. Ma, da un lato, le aspirazioni dell'Italia in Oriente, i fini della sua politica, sono così modesti e così leali ad un tempo, che coi colloqui di Abbazia e di Venezia fra il conte Goluchowski e l'on. Tittoni si è riconfermata, non solo la possibilità, ma la convenienza dei loro accordi. L'Italia ha ottenuto le soddisfazioni che desiderava, sia nella questione della gendarmeria macedone - il cui comandante è un generale italiano - sia in quella del controllo finanziario, che ha ridato interamente un carattere internazionale alla questione delle riforme, che prima pareva dover essere una privativa austro-russa dipendente dal patto di Mürzteg. Sicurezza pubblica e finanza sono i due elementi organici della questione macedone; ora, il generale De Giorgis da un lato, e il cònsole Maissa - elemento di prim'ordine - dall'altro, garantiscono l'Italia da una menomazione della sua autorità; mentre il censimento dei *vilayets* macedoni in base al dato etnografico, ottenuto dall'Italia, ha dimostrato punto inefficace il suo intervento in favore della nazionalità albanese, e l'appoggio dato alla Romania nella sua divergenza con la Grecia pei Kutzovalacchi ha fatto riprendere all'Italia in Oriente il posto di prima potenza latina, che essa più non occupava da secoli.

D'altronde, le condizioni interne della Monarchia austro-ungarica sono tali, che la sicurezza dell'amicizia italiana derivante dall'alleanza si fa sempre più preziosa; tanto preziosa, che è evidente la convenienza di accontentare l'Italia in tuttociò che i suoi desiderii hanno di legittimo. Nè essa vuol certo uscire dal campo di questa legittimità. Essa si guarderà dal volere abusare di questa carta favorevole nel suo gioco, e continuerà ad essere un'alleata discreta e leale; ma, dato anche che per quelle difficoltà interne il valore internazionale dell'Austria diminuisse, non ne verrebbe per conseguenza che se ne accrescerebbe invece il valore e l'importanza dell'Italia, la quale attraversa un momento interno tanto più felice?

E felice, si noti, anche dal lato economico; quello su cui, seguendo le orme di Bacone, la *Saturday Review* si fonda per menomare l'entità internazionale dell'Italia.

L'Italia, è vero, continua ad essere uno dei paesi del mondo più gravemente tassati; ed è anche vero che un paese su cui pesa eccessivamente il carico dei tributi non è in grado di imperare; ma non è men vero che il nostro bilancio economico va migliorando insieme al nostro bilancio finanziario, e che l'uno e l'altro hanno fatto ritenere possibile a molti sgravi non lievi. Che se a questi non si vuol venire per impiegare gli avanzi nella dotazione dei servizi pubblici, non è men vero che il peso dei carichi non è soltanto per sè stesso, ma va calcolato in ragione delle forze di chi li porta; e, se cresce la vigoria economica dell'Italia, meno sentita finirà coll'essere fra noi la soma delle imposte. Senza dire, infine, che non importa tanto il pagar meno quanto il guadagnare di più; e in Italia l'accrescimento del guadagno è innegabile per lo sviluppo delle industrie e l'aumento delle esportazioni. Anche all'estero si riconosce, del resto, che, fatte le de-

bite proporzioni, l'Italia è lo Stato d'Europa che in questi ultimi anni ha maggiormente progredito anche economicamente.

La *Saturday Review* crede che dei membri della Triplice alleanza quello che ebbe migliori ragioni di concluderla e ne ha di migliori per conservarla sia la Germania, benchè soggiunga che le clausole dei trattati non sono note così esattamente da potere con sicurezza specularvi. Ora, noi non diremo qui se e quanto il suo apprezzamento risponda a verità, e se l'alleanza debba o no essere detta *Triplice*, come sin qui, o *Tripartita*, come le sembrerebbe più corretto. Bensì, ci appelleremo alla conclusione del suo studio per dedurne la morale che ci sembra più appropriata.

« La Germania – essa dice – conserva la sua condizione di perno in Europa. Essa è senza confronto la più forte potenza per sè stessa; ma, se dovesse perdere il controllo delle forze dell'Europa centrale da Stettino alla Sicilia, la condizione di stabilità in cui è rimasta da vent'anni cesserebbe, per divenire fluttuante, pericolosa ed incerta ».

Ora, come non vedere che - se tutto lo studio della *Saturday Review* mira a staccare l'Italia dalla Triplice - questa sua conclusione contraddice al suo apprezzamento così poco lusinghiero sulla importanza dell'Italia in Europa?

Invero, se da un lato le recenti complicazioni hanno accresciuto per l'Italia la necessità della vigilanza, dall'altro esse hanno dimostrato che anche per quelle complicazioni, anche per gli atti politici che le hanno rese possibili, l'arbitra della pace europea è divenuta precisamente l'Italia. Basterebbe, infatti, che essa si sciogliesse dalla Triplice, per rendere la guerra inevitabile. Ora, è logico, è possibile considerare con disdegno un fattore che può esercitare nel mondo una tale influenza?

Che essa sia lungi dal valere così poco come si pretende, sarebbe già dimostrato da tutti i ragionamenti che si fanno per allontanarla dalla politica che ha seguito sin qui. Ma vi è dell'altro. A confermare che il valore dell'Italia nella attuale situazione dell'Europa e nella futura è riconosciuto come merita all'estero da chi vi ha più interesse, sono venuti nei giorni scorsi i passi fatti dalla Francia prima e dalla Germania poi verso il nostro Ministro degli Esteri, per declinare l'una e l'altra la responsabilità delle ciarle corse nella stampa europea in seguito all'incidente Delcassé. La famosa frase circa alla corruzione esercitata sull'Italia, attribuita prima al signor Rouvier, poi all'Imperatore Guglielmo, aveva lasciato il nostro Governo del tutto indifferente; pure, il Gabinetto francese ha tenuto a torne di dosso la responsabilità al suo Presidente ed attuale Ministro degli Esteri, e, nell'assenza dell'Ambasciatore, l'Incaricato d'Affari di Francia si è recato alla Consulta per smentirla; e, successivamente, il conte Monts lo ha imitato, per esprimere all'on. Tittoni il proprio rincrescimento delle voci fatte correre sopra un colloquio poco diplomatico che fra essi sarebbe intervenuto a proposito delle civetterie italiane.

L'un passo non è stato meno cortese dell'altro; e tanto più cortesi entrambi, in quanto essi non erano affatto imposti dalle buone consuetudini della diplomazia. Tanto il Governo di Parigi che quello di Berlino potevano mostrar d'ignorare il pettegolezzo, per quanto riguardava l'Italia. L'avere voluto smentirlo in forma così lusinghiera per noi dimostra che, da un lato il signor Rouvier ha tenuto a dimostrare al nostro Governo che le sue disposizioni verso l'Italia non sono

meno amichevoli di quelle del signor Delcassé, e dall'altro l'Imperatore Guglielmo ed il principe di Bülow volevano che una spiacevole impressione non si producesse nello spirito italiano a proposito della Germania.

E si comprende perfettamente l'una cosa e l'altra.

Il pericolo di una conflagrazione franco-germanica è per ora evitato: pure, quel pericolo, che innegabilmente si è corso, ha dimostrato alla Francia quanto bene essa siasi apposta nel migliorare i suoi rapporti con l'Italia. La quale, anche rimanendo nella Triplice e fedele agli impegni che questa le impone, potrebbe mettere nel loro adempimento un diverso animo a seconda dell'atteggiamento della Francia verso di lei e i di lei interessi immediati e diretti. Nello stesso tempo, la Germania ha potuto sentire quanto anche ad una potenza formidabilmente forte per sè stessa giovi la sicurezza di una buona base internazionale nel caso di complicazioni. E, se le è piaciuto di riconoscerlo pubblicamente con tanta premura, dobbiamo bene ritenere che ciò sia stato un portato spontaneo dei suoi sensi amichevoli, ma possiamo pure, senza venir meno alla cortesia per parte nostra, ammettere che vi abbia contribuito anche la considerazione che le alleanze pattuite non sono eterne; e che, data l'alleanza anglo-giapponese, la quale assicura il predominio dell'Inghilterra in Asia, dati gli accordi franco-inglesi che assicurano una conformità d'azione fra le due potenze occidentali in Europa ed in Africa; date d'altronde le infelici condizioni interne della Russia, e l'indebolimento che deriva anche all'Austria dalle gravi difficoltà che sta attraversando e delle quali non si sa vedere la soluzione, l'Italia diveniva ed apparisce una quantità tutt'altro che trascurabile.

La politica del superbo isolamento - dopo che a fatti - è stata ripudiata anche a parole per l'Inghilterra da lord Lansdowne nel suo recente discorso all'*Union Costitutional Club*. Ora, per quanto riguarda la Germania - quantunque essa abbia ripetutamente dichiarato con Bismarck e con Guglielmo II di non temere altri che Dio - ha pure da Bismarck in poi mostrato di preferirle la politica delle alleanze. E la Germania sa tutelare troppo bene gli affari suoi, per non sentire che un affare qualsiasi, per essere veramente buono, deve essere tale, non per uno, ma per entrambi i contraenti.

Ora, la *Saturday Review* può considerare tutto questo, per decidere poi se veramente basta il detto di Bacone a togliere importanza all'Italia nello scacchiere internazionale, o se non conviene anche agli inglesi di considerarla ancora con rispettosa ed efficace simpatia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« Il Santo » - « Nell'Ottocento » di E Masi - Un libro su Voltaire - Giuochi floreali - Il monumento a Gladstone - Attraverso il Sahara - Il monumento a Moltke - L'esposizione regionale di Macerata - In libreria - Varie.

« Il Santo ».

Da pochi giorni il romanzo tanto atteso di Antonio Fogazzaro è apparso nelle vetrine dei librai e già gli apprezzamenti e le discussioni si sono moltiplicate sui fogli quotidiani intorno al *Santo*, la cui apparizione non è soltanto il più notevole avvenimento in questa poco fiorente vita letteraria italiana, ma un fatto importante fra le manifestazioni intellettuali e morali del paese.

Non è qui luogo di parlare dell'arte con cui l'evocatore del duplice *Piccolo mondo* della provincia veneta ci rappresenta la seconda vita del suo Piero Maironi. Altri ne parlerà adeguatamente nella nostra Rivista. Noi ci limitiamo qui a salutare il nuovo libro del nostro collaboratore illustre. Le discussioni di vario genere ch'esso ha sollevato sono un segno non dubbio del suo valore e della sua opportunità nell' ora presente.

Chi negherà che da poco tempo non si accentui in Italia un certo interessamento per le cose dello spirito, una certa agitazione di coscienze, il senso che le antiche basi della morale vanno o riconfermate o sostituite? Si disse che il malessere economico non lascia il tempo di provvedere alle esigenze dell'intelletto e del sentimento; invece noi vediamo finalmente una tendenza ad agitare e risolvere contemporaneamente i problemi della sussistenza materiale e di quella morale. È un segno di robusta vita nella compagine della nazione, che sente a poco a poco la solidarietà e l'unità di tutte le sue parti. Vediamo a poco a poco tutti coloro che sono le guide delle classi colte adunarsi e intervenire nella vita pubblica. Le questioni nazionali e d'ordine generale non sono più abbandonate del tutto agli uomini politici e ai partiti. Con questo libro anche Antonio Fogazzaro ha preso posizione in una battaglia d'idee.

Chi sostenesse che le questioni per cui s' appassiona qui il Fogazzaro siano estranee alla nostra vita, dimostrerebbe di aver fissato la sua osservazione sopra un campo ristretto, trascurando troppo importanti residui di un passato prossimo. Per le nazioni latine il problema religioso avrà ancora durante molte decadi l'aspetto che ci presenta il Fogazzaro. La Chiesa è una cosa che esiste: della sua forza in Italia abbiamo testimonianze quotidiane: vi si dibattono questioni interne di cui l' eco non isfugge a nessuno, questioni di cui si fanno agitatori tutti coloro che credono ancora ad una sua missione vitale nella società moderna, - e fra questi il Fogazzaro è stato sempre uno dei campioni più simpatici, più sinceri e più validi.

Notiamo ancora un particolare. Antonio Fogazzaro avrebbe potuto allearsi al gruppo che intorno al Brunetière, al Bourget, a René Bazin ha preso un atteggiamento molto accetto a certe classi sociali, predicando un cattolicismo politico tutto speciale. Invece egli è rimasto coerente con se stesso e insieme italiano nelle sue aspirazioni di riforma.

Il modo col quale egli ha espresso le sue idee, cioè la forma d'arte e la sua maggiore o minore efficacia, da-

ranno materia ai critici letterari; ma gli intendimenti sono nobilissimi e tali da additare all'ammirazione degl'italiani la figura di uno scrittore, che potrà dire, come concludeva qui stesso un altro poeta colle parole dell'apostolo Paolo: *Bonum certamen certavi.*

„ Nell'Ottocento " di Ernesto Masi.

È bastato ad Ernesto Masi disporre secondo il periodo di tempo al quale la materia si riferiva venti de' suoi scritti più recenti di storia politica e di letteratura, riguardanti tutti il secolo XIX, per formare un libro solidamente organico, che ci dà del secolo testè decorso una rappresentazione assai più comprensiva e piena che non facciano per solito i libri di storia, per quanto ben fatti, assai più metodicamente ordinati e ricchi di particolari che questo non sia.

E s'intende. Il Masi non è uno storico nel senso che si dà oggi più comunemente a codesta parola, e, per verità, non ci ambisce. Infatti, nulla deve più ripugnare al suo intelletto che richiamarsi al passato per mero ozio erudito, per esercitare una delle tante forme odierne di virtuosità intellettiva, che trova ormai nel pubblico il premio che merita.

Ma già, non che al Masi, una siffatta cosa sarebbe stata a dirittura impossibile a chiunque, appartenendo più alla passata generazione che alla presente, si fosse proposto di trattare in qualche maniera della storia del nostro risorgimento civile; e chi ha scritto il libro di cui parliamo, così ricco di colorito, di calore, di vita, si capisce senz'altro, che per non pochi anni della sua esistenza ha dovuto avere co' migliori patrioti del secolo scorso quella comunanza d'idee e d'ideali che resero possibile la terza Italia; deve aver sofferto delle loro medesime angosce, deve essersi allietato delle loro medesime gioie, deve avere diviso sempre con loro timori e speranze. Del resto, a chi non è noto che, qualunque sia l'argomento su cui s'intrattiene, E. Masi non ci s'indugia mai col fine di cui altri potrebbe esser pago, cioè di presentarcene lo svolgimento obiettivo con singolare chiarezza d'idee e con parola pittorescamente rappresentativa, e pur semplice, fluida, elegante, quasi di chi conversi fra un'accolta di gente eletta.

Egli mira più in là; più che narrare, egli specula sui fatti, li analizza, li scruta, non perdendo però mai di vista le *idee* e il loro processo evolutivo, e perciò anche le *figure* che di quelle sono causa effettuale. Così che, più che uno storico, egli è *un loico* della storia, uno speculatore di fatti umani; ma così, senza pretese di sorta, con grazia ma non senza dignità, come appunto sanno esserlo gl'intelletti più larghi e geniali. E così, a volta a volta, ragiona, discute, critica, contrasta, giudica, convince. E certo, pochi al par di lui sanno rilevare tutta l'importanza d'un concetto o d'una serie di concetti o di fatti, o scoprire il lato debole d'un ragionamento, che pure sembri de' più solidi, in suffragio d'un pregiudizio settario o di scuola, o di tutta una teoria politica. Il saggio su *V. Alfieri e la critica*, l'altro su *Lo spirito cristiano di L. Tolstoi* e quello su *L'Anno terribile* (1870-71) sono, per questo rispetto, fra i migliori che vanti la letteratura italiana contemporanea.

***

Nè meno mirabile è nel Masi l'arte con cui riesce a rappresentarci i personaggi, molti e varî per natura e per importanza, di cui qua e là gli occorre di far discorso. Si tratti di papi, di re, di uomini politici, di filosofi, di letterati, le sue son figure, spesso appena schizzate, spesso finemente delineate, sempre vere e vive, ci passan davanti con le loro fisonomie particolari e caratteristiche, quali furono in realtà, e quali deve ormai presumersi che li giudichino quanti aborriscono da ogni sentimento partigiano. O m'inganno, o è qui appunto che la finezza analitica del Masi si riassume in una felicità di sintesi degna d'un artista de' nostri migliori. Specialmente i ritratti di Pio IX e di Leone XIII fanno pensare al Guicciardini. Ma anche Metternich, Talleyrand, Gregorio XVI, Ciceruacchio, Pellegrino Rossi, Radetzky, Mazzini, Garibaldi, Cavour,

Ricasoli, Minghetti, oltre i due papi già citati, ecc., hanno avuto nel Masi l'interprete più acuto e fedele delle loro coscienze, il giudice più chiaroveggente e imparziale della loro tanto diversa grandezza. Dove poi meglio si assommano le qualità del Masi come critico e pensatore, a me pare sia nel saggio *Storici, Filosofi, Romanzieri*, in cui tratta del Gregorovius, del Tolstoi, di Aristide Gabelli e dello Zola. Dire de' pregi particolari di ciascuno di questi saggi, che del resto non saranno ignoti ad ogni lettore colto, non è qui possibile. Ma forse fra le più belle ed eloquenti di tutto il volume sono le pagine dove, con affetto di fratello, è rimpianto il povero Gabelli, il nostro più grande pedagogista, che gli Italiani, nè come maestro di quella scienza, nè come scrittore, ammirano quanto meriterebbe.

Un libro su Voltaire.

Pochi uomini illustri sono stati, come Voltaire, così nettamente classificati, e maltrattati dalla fama del mondo. Egli è stato per due secoli considerato come il porta-bandiera dell'eresia, dello scetticismo, del cinismo; per due secoli si è detto; *Voltaire* come si sarebbe detto: *Anticristo;* in lui si è impersonato tutto ciò che significa scherno, ribellione, sogghigno, diavoleria; egli è stato messo al di là dell'umanità, della religione, della tradizione: da un lato la famiglia, lo stato, la consuetudine; dall'altro Voltaire.

Eppure egli è noto ben poco, e poco apprezzato, come filosofo, o meglio, come pensatore, come letterato, come *stilista:* la Francia non ha avuto mai una prosa elegante, limpida, perspicua al pari della sua.

Molto ci sarebbe da studiare e da apprendere sulle sue opere: chi ha letto tutte le prefazioni alle tragedie? Ne ricordiamo una, della tragedia *Catilina*. In essa egli fa un vero panegirico di Cicerone, e riporta di lui otto esametri (un frammento del poema su Mario) molto belli, con i quali vuole rivendicare il valore di Cicerone come poeta, mentre esclude assolutamente che egli possa esser l'autore di quel verso famigerato che la tradizione e Giovenale gli attribuiscono:

O fortunatam natam me consule Romam!

tradotto assai fedelmente in Francese così:

O Rome fortunée
Sous mon consulat née!

Josef Popper, con un bellissimo libro, *Voltaire*, edito a Dresda da Carl Reissner, si mette a capo della reazione, e spezza una valida lancia in favore del grande francese. Nel 1878 egli pubblicò già un'opera su Voltaire come pensatore e letterato (*Das Recht zu leben und die Pflicht zu sterben*); in questo ultimo lavoro considera invece Voltaire come *uomo etico*. È un volume scritto assai bene, chiaro, elegante, acuto, ed anche sintetico e succinto, benchè consti di 380 grandi pagine.

***

Il Popper afferma che l'umanità disconosce l'utilità dell'opera di Voltaire, come l'ha sempre disconosciuta, e perciò egli accanitamente attacca e demolisce le opinioni più spinte e più aspre che sono state espresse sul grande uomo. Goethe sostenne che a lui mancava ogni profondità; Schiller affermò che egli non poteva aver mai commosso nessuno colle sue opere letterarie, e che gli mancavano *gravità* e *serietà*; ultimamente il Brunetière riconobbe in lui un eccellente volgarizzatore, e niente più.

Il Popper riesce, con molta dottrina e molto buon senso, a mostrare la falsità – più che l'esagerazione – di questi giudizii, e di altri molti; egli combatte sopra tutto strenuamente l'accusa di frivolezza e di malignità.

Per la prima, cita una bella poesia di Voltaire, scritta in occasione dell'anniversario della Strage di San Bartolommeo, piena di amerezza, di malinconia, di scetticismo, ma viva e profonda; per la seconda, dopo aver molto discusso, così conclude: «... per Voltaire la menzogna, e la simulazione erano necessarie; avrebbe egli altrimenti potuto raggiungere i suoi fini? Avrebbe dovuto forse un uomo tale, che così potentemente era spinto a illuminare il mondo e a migliorare le sue istituzioni, con-

segnarsi senz'altro (senza cioè fare uso di quelle armi) alle creature umane e divine, ottenendo così un solo risultato: di aggiungere ancora una vittima alla schiera delle molte e molte vittime scelte fra i più nobili campioni della civiltà e del progresso? »

Spiega inoltre il Popper la precisa natura delle sue relazioni con Federico di Prussia; tenta giustificare, con grande abilità e con penna brillante, i suoi giudizii letterarii più arrischiati, come quello su Shakespeare, e gli altri su Pindaro e Omero; combatte con ardore instancabile schiere rinnovellate e fresche di sempre nuovi detrattori: Carlyle e Hettner, Lessing e Faguet, e termina le sue dense e piacevolissime pagine, che sarebbe troppo lungo riassumere, con questo giudizio, che contiene assai bene lo spirito della sua opera:

« Per la natura del suo intelletto, Voltaire fu uno spirito che nulla al mondo temeva, e a cui nulla si imponeva; e, considerando tutta la sua personalità, possiamo dirlo il più sincero (*naïviste*), il migliore, il meno artificioso, il più acuto, signorile, dotto e possente figlio dell'umanità che sia mai esistito ». (*R*).

La guerra d'opinioni contro la Spagna.

Da più di tre secoli contro la Spagna si aggravarono non solo sventure militari, politiche ed economiche, ma anche una guerra spietata dell'opinione mondiale: ogni giudizio sulla cavalleresca nazione del Cid è gravido di preconcetti velenosi ed insultanti, molte, troppe volte ingiusti ed ingiustificabili. E questa implacabile guerra del mondo contro la nazione che pur difese per sette secoli l'Europa dall'Islamismo, e che ha aperto sola al lavoro degli uomini uno sterminato continente, ha influito sempre più su ogni sventura spagnuola ed ha finito anche collo scoraggire e deprimere l'anima nazionale. Le ultime lezioni della Storia sono troppo dolorose per la Spagna perchè essa non si risvegli e non trovi in sè medesima e nella sua tradizione la forza di correggere i suoi errori e di imporre alle nazioni la stima che merita. « Da tre secoli siamo un paese tradotto in francese! » esclama Don J. Perez de Guzman nel suo ultimo articolo sulla *España Moderna*. « Pensiamo col nostro pensiero nazionale, combattiamo contro gli errori e le vendette del mondo! »

La guerra d'opinioni cominciò naturalmente dal momento nel quale la Spagna divenne arbitra d'Europa, e in pochi decennî gettò i suoi eserciti e le sue flotte dal Baltico al Golfo del Messico, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano. Ma le colossali figure di Don Carlos V, e del suo tetro figliuolo Don Felipe II, imposero tale terrore e rispetto, che le voci tacquero o ammirate o impaurite.

Ma l'enorme ed improvviso dispendio di energia presto esaurì la forza espansiva della Nazione, e a questo indebolimento seguì subito lo scatenarsi degli odî. Tre furono i teoristi della denigrazione spagnuola; da essi furono fondati gli errori e le idee sotto il cui giogo la Spagna ha poi sempre vissuto.

***

Cominciò il grande Bacone nel 1624 con le sue « Considerazioni politiche per intraprendere la guerra contro la Spagna », dirette a Giacomo I. - Il Cancelliere vi svolge una serie di idee politiche: la debolezza crescente della Spagna, la necessità impellente di abbatterne la potenza crollante, il dovere che ha l'Inghilterra di distruggere la superba nemica.

Lo segue nel 1625 Maistre Christophe Balthazard, il quale svolge rispetto alla Francia le medesime idee di Bacone sotto il titolo: « Des usurpations des Rois d'Espagne sur la Couronne de France ».

Samuel Puffendorf, il filosofo naturalista, portò nel dibattito la sua voce autorevole e fissò per sempre gli argomenti *in Hispaniam*. Egli sostiene che non v'è paese sulla terra, ove gli Spagnuoli siano passati, che non professi per essi l'odio più inestinguibile. « La scoperta dell'America è un' usurpazione agli Inglesi, in ispecie a Modoc figlio del vecchio Guibert principe di Wales, il quale è

noto che navigò all'America... La temerità di Colombo, e le ridicole bolle dei Papi hanno sanzionata la usurpazione... D'altronde la Spagna muore di debolezza, e resiste solo per la fama del suo passato: l'oro affluisce a lei solo dalle colonie favolosamente ricche che bisogna toglierle: al Messico solamente vi sono 18 mila carrozze ». Di tal valore sono gli argomenti del Puffendorf.

La Spagna intanto agonizza sotto i colpi di tutto il mondo, combatte ancora per 30 anni sotto Filippo IV e V, e finalmente sotto la dinastia francese si abbatte.

Ma non basta. Pur dopo la fine della sua ghigliottinata monarchia, la Francia deruba la sua vicina delle colonie, e disseppellisce le sentenze di Bacone, di Puffendorf e di Balthazard, facendo precedere la invasione napoleonica dal famoso Proclama del ministro Champagny. E non basta ancora: gli stessi fatali argomenti servono all'Inghilterra ed agli Stati Uniti per sollevare le Colonie d'America, servono ancora a Mac-Kinley nel 1895, servono alla Francia per spogliare gli Spagnuoli delle Colonie africane; essi sono immortali, giustificano ogni usurpazione, ogni violenza, nessuno li discute più.

E la furia vendicativa d'Europa si esercita ancora sulla Spagna dopo tre secoli. Tre pericoli, che derivano sempre da quest'odio inestinguibile, premono sulla Nazione: la guerra civile, l'intervento economico, l'intervento armato.

« Correggiamoci, – finisce il bellissimo articolo – opponiamo al dilagare dei giudizî stranieri e delle straniere suggestioni la nostra anima e la nostra tradizione antiche, così gloriose, così possenti, così dominatrici; e insieme difendiamo ciò che ci resta dopo la guerra spietata, paghiamo i nostri debiti, fomentiamo la ricchezza nazionale, ricostituiamo la difesa armata del nostro grande e disgraziato Paese ».

Giuochi floreali.

Sotto questo nome è conosciuta in Germania la caratteristica e interessante festa letteraria che si celebra nella primavera di ogni anno in Colonia per iniziativa della *Literarische Gesellschaft* e che consiste in una grande gara poetica indetta fra poeti e poetesse tedesche. Fondatore e direttore di questo grande concorso è il dott. Joh. Fastenrath di Colonia. La prossima gara avrà luogo il 6 maggio 1906: una Commissione composta di letterati e di giornalisti è già stata nominata per l'esame dei lavori e per il conferimento dei premî. Di questa Commissione fanno parte Gustav Delpy, redattore del *Kölner Tageblatt*, il dott. Otto Dresemann, redattore della *Kölnischen Volkszeitung*; il dott. Joh. Fastenrath, Karl Freiherr von Perfall, redattore della *Kölnischen Zeitung*, il dott. Ludwig Salomon, il dott. Arnold Schröer, professore nella Scuola di commercio di Colonia, e il professor Ernst Zittelmann di Bonn.

I premi posti dal fondatore a disposizione della Commissione sono cinque, cioè: - per la migliore poesia amorosa un mazzo di fiori naturali con nastri ricamati, col diritto di eleggere la Regina dei fiori: - per la migliore poesia religiosa, una viola d'oro; - per la più bella poesia patriottica, un fiordaliso d'oro; - per la migliore novella in versi o in prosa, che possa essere contenuta in una *appendice* di giornale, una rosa selvatica d'oro; - e finalmente per una poesia umoristica scritta nel dialetto di Colonia, un garofano d'oro. La coppa d'argento che ogni anno il dottor Henrici di Lipsia mette a disposizione della Commissione aggiudicatrice sarà quest'anno offerta in premio all'autore della migliore canzone popolare. E per le migliori canzoni popolari offrono anche questa volta premi le autorità governative e municipali, tanto grande è l'interesse che per questo genere di trattenimenti si nutre in tutta la Germania.

I *Giuochi floreali* del 1906 assumeranno inoltre importanza maggiore per il premio offerto dal giovane Re di Spagna per la migliore poesia d'amore consistente in un grande giglio d'argento dorato.

Sono sopravvivenze del passato che, sebbene si presentino ai nostri giorni sotto contrasti che rasentano l'anacronismo, tuttavia testimoniano della gentilezza d'animo d'un popolo.

Il monumento nazionale a Gladstone.

Il partito liberale inglese pare tenti una riscossa, e quantunque essa resti fino adesso più che altro nel campo ideale, ha avuto pochi giorni fa una clamorosa e commovente manifestazione, alla quale ha partecipato con entusiasmo sincero tutta Londra.

Il popolo inglese ha voluto elevare un monumento ad un glorioso periodo della sua storia impersonandolo nella sua massima figura, in quel grande Gladstone, che fra le genti di ogni terra ha assunto un carattere rappresentativo, quasi leggendario.

Il Comitato nazionale per il monumento, presieduto dal Duca di Westminster, raccolse i fondi fin dal 1899, e finalmente, il 6 del mese corrente, la statua fu inaugurata alla presenza delle più spiccate personalità del partito liberale, di Lord Rosebery, della famiglia di Gladstone, e di un'immensa folla. L'oratore di rito fu Mr. Morley, l'autore della magnifica biografia del Gladstone, della quale facemmo già cenno in queste colonne.

Monumento a Gladstone
Inaugurato a Londra il 6 novembre.

In piedi sulla base del monumento Mr. Morley, con parola calda e potente, evocò davanti al popolo l'uomo buono e grande:

« Per trent'anni l'ho avuto compagno ai Comuni, ed ho potuto amare ed apprezzare l'opera sua - ha detto l'oratore. - Egli mosse le moltitudini

con la sua ispirazione, formò e non seguì la pubblica opinione, creò, plasmò, modellò gli uomini col suo cuore e con la sua volontà ».

Siccome la statua è stata eretta in fondo alla grande arteria Londinese, alla estremità di ponente dello Strand, il Morley si rammarica ch'essa non abbia potuto sorgere davanti a Westminster. « Pure, soggiunge, egli amò il flusso e il riflusso delle moltitudini, e qui, nella strada tumultuosa, non è fuor di luogo; pochi come Lui si interessarono con più acuta e singolare penetrazione a tutte le attività degli uomini.

John Morley
da una caricatura.

« Fu chiamato un grande retorico, ma, voi commercianti della City, voi conosceste le sue ammirevoli qualità di finanziere, la sua vigilanza incessante sui prezzi dei mercati; e la Banca d' Inghilterra, e la North-Western Railway Co. sanno bene chi fosse questo retorico. Egli presentò forse il più straordinario caso di fusione delle magiche qualità dell'oratore con la forza e la passione dell'uomo d'azione. Egli credette e visse con la certezza che la vita è un'alta e nobile vocazione, non una miserabile via nella quale si debba obliquamente rampicare... Il giorno che Gladstone morì, l'umanità perdette uno dei suoi più grandi cittadini! »

Alla fine della bella orazione, la statua fu scoperta fra la commozione di quanti assistevano.

Il monumento è opera dello scultore Hamo Thornycroft. Sopra un alto piedistallo di pietra di Portland in stile della Rinascenza, sorge la statua colossale di bronzo: Gladstone vi è rappresentato in piedi nella sua attitudine caratteristica, vestito dei paludamenti di Cancelliere dello Scacchiere con l'ampia toga scendente fino ai piedi in pieghe maestose. Intorno al piedistallo sono quattro gruppi allegorici che rappresentano la Fratellanza, l'Educazione, il Coraggio, l'Ispirazione, e tra i gruppi quattro medaglioni pure di bronzo che simboleggiano i collegi che Gladstone rappresentò: Nework, Oxford, Lancashire, Midlothian.

Il basamento è a forma di croce ed ha un diametro di m. 11; l'altezza totale del monumento è di 10 metri, dei quali m. 6.50 per il piedistallo e 3.50 per la statua. La parte architettonica è dovuta all'architetto John Lee della Royal Academy.

Attraverso il Sahara.

Si incomincia a sapere che il Sahara non è più affatto quello che ci insegnavano i geografi di un mezzo secolo fa ed anche più prossimi a noi. A poco a poco si è fatta la luce e se, malgrado il bellissimo libro di Paolo Leroy-Beaulieu, la riabilitazione del gran deserto non è ancora completa, l'opinione che si aveva intorno al territorio desolato che separa l'Africa del Nord dal Sudan francese si è di già profondamente modificata.

Col piroscafo che riconduceva in patria i resti di Brazzà, il quarto esploratore che sia riuscito ad attraversare il Sahara interamente, Gautier, è rientrato in Francia, dove si propone di soggiornare durante tutto il tempo che gli sarà necessario per mettere in ordine le note che ha

prese durante il suo viaggio e costruire la carta geologica del deserto. Intervistato da un collaboratore del *Temps*, egli ha dato a questo giornalista un riassunto della sua missione, molto istruttivo malgrado la sua brevità. Partito da Algeri nel novembre 1904, Gautier ha esplorato la regione che avvicina il Touat. Poi, col geologo Chudeau che il signor Jonnart gli aveva spedito per secondarlo, si è unito alla missione Etiennot, incaricata di studiare la posa di una linea telegrafica transsahariana. Egli lasciò il Touat il 12 maggio, si separò da Etiennot il 14 luglio ed arrivò a Gao, sul Niger, il 3 agosto.

Là giunti, si era alla fine dell'ignoto e si perveniva ad una regione di una relativa civiltà. Quanto a pericoli, il viaggiatore assicura che non ne ha corso alcuno. Vi sono bensì i Touareg che adoperano il cammello come mezzo di locomozione ed i Touareg a cavallo. Ma i primi, che vivono nel deserto propriamente detto, sono completamente sottomessi dopo l'organizzazione dei mecaristi. Quanto ai secondi, che conducono vita nomade nella steppa e sopra tutto lungo il Niger, essi cominciano a diventar tranquilli e lo saranno completamente il giorno in cui il circolo di Tombouctù si rivolgerà ai nomadi per formare delle forze di polizia analoghe a quelle che formano la sicurezza dell'estremo sud algerino.

***

Per quanto il Sahara, in estate, non rassomigli che assai poco ad un Eden, Gautier non si lagna dei suoi rigori, di cui non ha avuto troppo a soffrire. Il clima è sano; le notti sono sempre fresche e riposanti; lo scirocco non vi soffia sempre ed è nel deserto meno penoso che in Algeria. E quanto al deserto stesso bisogna intendersi. È prima di tutto molto meno largo che non si creda; in secondo luogo, la regione veramente cattiva non si estende che per una lunghezza di 500 chilometri al massimo; questa regione è rappresentata dal Tanezrouft e le difficoltà della sua traversata sono state singolarmente diminuite dai due grossi punti d'acqua d'Inzize e di Timissao. Tutto questo paese è tanto poco difficile da attraversare, che i montoni dell'Adrar lo attraversano tutti gli anni per esser venduti nelle oasi del Touat; nello stesso modo i buoi passano nell'Hoggar. In tempi molto lontani, essi erano, ci fa sapere la storia, i soli animali portatori impiegati in Africa, ma il cammello è venuto a soppiantarli.

***

Questa nuova esplorazione ha dilucidato parecchi punti interessanti della geografia africana. Si sa adesso che una larga striscia si distende tra il vero deserto ed il Soudan e che questa striscia si allunga dall'Atlantico all'Egitto, con qualche rara lacuna dovuta ad accidenti geologici. E là non sono più le piante rare e spinose del Sahara, ma è dell'erba verde e fine in una continua foresta di mimose. Tutta questa zona ha un reale valore economico: l'allevamento dei buoi e dei montoni vi è possibile; in attesa di questo allevamento, i cacciatori che non temono i viaggi hanno là un terreno di caccia come non ne esistono più molti sulla superficie del globo.

Un altro fatto importante è stato dilucidato, vale a dire la direzione degli *oueds* che discendono dall'Atlante marocchino e dai monti di Hoggar. Tutti questi *oueds* vanno a perdersi in una vasta depressione, di cui le saline di Taodeni sono il centro. In queste saline, l'estrazione del sale si fa nell'acqua.

Vi era là, in altri tempi, un gran lago, una specie di Tchad che doveva ricevere lo stesso Niger, che l'ostruzione delle sabbie ha distratto dal suo corso, forzandolo a spezzare la barriera delle roccie di Tosaye.

Sembra che tutta questa parte dell'Africa del Nord sia passata attraverso a tre epoche distinte, narrate in qualche modo dalle indiscutibili traccie che esse hanno lasciate. Prima epoca: numerosi abitanti; seconda epoca, deserto diseccato; terza epoca, che è l'attuale: il paese ritorna allo stato di steppa.

Il paese è rimasto abitabile sino ad un'epoca relativamente recente. La prova ci viene offerta dai disegni tracciati a migliaia sulle roccie, nelle

tombe in forma di cono, nelle quali, dall'Algeria al Niger, si trova lo stesso mobiglio funebre, e nei rulli per battere il grano che si trovano dappertutto. Per battere del grano, bisogna averne, e per averne, è necessaria una agricoltura, vale a dire uno stato di civilizzazione molto avanzato. Per il Soudan, la storia sta per divenire un ricominciamento.

Questa constatazione è particolarmente importante. Se voi aggiungete a questo, che il Gautier ha riconosciuto, sopra la sua strada, dei terreni analoghi a quelli nei quali in altri paesi si è trovato del carbone, dell'oro e dello stagno e il fatto che esistono degli orpellatori a Oualata possiamo dedurre che l'avvenire del grande deserto è meno oscuro di quello che non lo faccia vedere la leggenda del Sahara.

Le lettere di Elvira.

Si tratta dell'Elvira di Lamartine, e le lettere, soltanto quattro, sono state pubblicate testè in un grazioso volumetto dell'Hachette da René Doumic. Noi ce ne siamo occupati quando esse apparvero nella *Revue des Deux Mondes*. Ora vogliamo riportare quanto ne scrisse Edouard Rod nel *Journal des Débats* del 12 corrente:

« Sebbene quasi tutte le lettere di Elvira al suo poeta siano state distrutte, queste quattro rimaste bastano ad informarci sul grande amore di Lamartine e sulla donna che l'ispirò. E questa donna, di cui fino ad oggi noi sapevamo così poco e che ci svela d'un colpo quasi intero il suo segreto, è tutto Lamartine e forse qualcosa di più. M. Doumic lo dice egregiamente: « Felice giorno d'estate in cui, nella cara vallata d'Aix, Elvira apparve a Lamartine! Quel giorno, sotto i tratti della donna che egli stava per amare, tutta la poesia moderna si presentò innanzi al primo dei nostri poeti moderni ».

« Elvira doveva diventare – continua il Rod – una sorella delle Beatrici e delle Laure; e mai il suo semplice cuore innamorato ebbe il sospetto di tale immortalità. Eppure sopprimete dalle *Meditazioni* le poesie da lei ispirate, e che cosa resta? Sopprimetele – per quanto si possa arrischiare simili ipotesi – dall'opera di Lamartine: non è evidente che quest'opera avrebbe avuto altri destini se fosse stata spinta in un altro senso la vita del poeta?...

« ... Scorrendo le quattro lettere tenere, appassionate e devote di Madame Charles, e l'eccellente commento del Doumic, si assiste in certo modo al destarsi d'un genio, si mette il dito sul punto così raramente visibile in cui la poesia scaturisce dalla realtà. E si ha l'impressione che questa donna non fu punto inferiore al sentimento che ella ispirò. Impressione rara anche quando si penetra nell'intimità delle grandi passioni « letterarie ». Il più spesso, infatti, quando la storia insinua il suo sguardo curioso dietro il velo della poesia, essa non ci spiega il fascino esercitato da certe donne sulle immaginazioni che ci hanno sedotti. Queste donne ci sembrano allora simili a tutte le altre – voglio dire a quelle che non amiamo; e le loro parole come i loro ritratti allorchè ci cadono sotto gli occhi ci fanno soltanto chiedere, perchè esse furono tanto amate...

« Con Elvira, questo senso d'amarezza e di delusione sparisce o almeno s'alterna. Sotto le ridondanze declamatorie di queste lettere scritte nel 1817 si sente un'intiera sincerità, e noi le troviamo perfino superiori, e in maniera singolare, a quelle che Lamartine ha trascritte, accomodandole, nel suo mediocre romanzo *Raphael*, composto per purificare il ricordo dell'amata dinnanzi ai posteri, giustificar la sua « debolezza », preservarla dall'ingiuria dei giudizi modani. Egli non vide che i suoi ritocchi alla verità giungevano a fini contrari, e ch'egli diminuiva la sua ammirabile amante volendo scolparla. Ma chi vorrebbe rimproverargli la pietosa menzogna?

« Le lettere di M.me Charles non permettono più però di dubitare che fosse una menzogna. Esse rovesciano la leggenda di « platonismo » che Lamartine aveva tessuto. E la verità ch'esse ci mostrano è più commovente. Ciò è tanto vero, che René Doumic, che l'ha notata, non getta

la pietra ai due amanti, ma saluta e benedice il « giorno d'estate » in cui si incontrarono.

Se « colpa » essi ebbero, essa costituisce tuttavia un bel capitolo della storia della poesia, e non resta oggi di essa che la tenerezza e la bellezza ».

Una nuova biblioteca.

« Gli scritti, il cui valore si basa tutto sui risultati dell'intelligenza, dopo una generazione son già invecchiati, – ma quegli scritti nei quali tutta una personalità si è impressa, non invecchiano mai, perchè essi contengono in sè un indistruttibile principio vitale... »

Queste parole di Schiller in una lettera a Fichte hanno, per opera dell'intelligente editore di Jena, Eugenio Diederichs, dato origine ad una bellissima biblioteca di autori tedeschi, di cui abbiamo sott'occhio il terzo volume: *Fichte*.

Da questi elegantissimi, nitidi, comodi volumetti dovrebbe dunque, nello scopo dell'editore, uscir fuori una intera personalità, la quale potesse poi profondamente agire sul lettore, e contribuire a formare una cultura più profonda e più vitale fra il popolo tedesco.

Studiare una teoria filosofica, afferrare un alto concetto metafisico è assai opportuno e giovevole; ma quanto più ricca, quanto più viva e vibrante sarà una cultura che consti di personalità reali e imponenti, di sentimenti, di passioni! quanto sarà utile questa seconda cultura per rafforzare, cementare e fissare la prima!

Conoscere le idee è bene, ma è d'uopo conoscere l'individuo che le produsse; quando ci è familiare l'uomo, come non ci sarà familiare il pensiero? Al contrario, può benissimo accadere di conoscere il pensiero, e sentirsi estranei all'intelletto da cui quel pensiero si staccò per venire a noi. Solo, separato, stroncato, questo pensiero sarà imperfetto e non completamente afferrabile.

***

L'editore ebbe in mira, nel presentare al pubblico questa collezione di classici tedeschi, di fare dunque conoscere ai lettori le personalità dei grandi pensatori della sua patria, e di fare che queste personalità spiccate e imponenti agiscano (*wirken*) sul carattere e sul pensiero dei posteri.

Sono già usciti i volumi su Herder, Schlegel, Fichte, Schiller, – e da quello su Fichte, che abbiamo letto con piacere, possiamo affermare che il tentativo è assai bene riuscito. Senza dilungarci in analisi, impossibili del resto, data l'indole del volume, daremo qui un'idea del metodo tenuto dall'editore.

Precede una introduzione generale che potremmo chiamare una *presentazione* del filosofo, con uno sguardo sommario alle sue attinenze nel campo del pensiero filosofico; segue una biografia chiara e precisa, e dopo di essa una serie interessantissima di *documenti autobiografici*, come lettere, diarii, ecc.

Tutto questo è compreso nella prima delle tre parti che compongono il volume. Nella seconda - e questa si riferisce specialmente alla personalità etica – sono una serie di frammenti tolti dalle opere del filosofo, i quali, scelti accuratamente ed acutamente, concorrono tutti a delineare la fisionomia morale di lui, facendoci conoscere il suo modo di vedere e di sentire sulle più importanti questioni che interessano lo spirito umano, ma sempre in quanto ciò può lumeggiare il *carattere* particolare del pensatore. La terza parte è la *Dottrina*, divisa in paragrafi gradevoli alla lettura, perspicui, presi dalle opere stesse di Fichte.

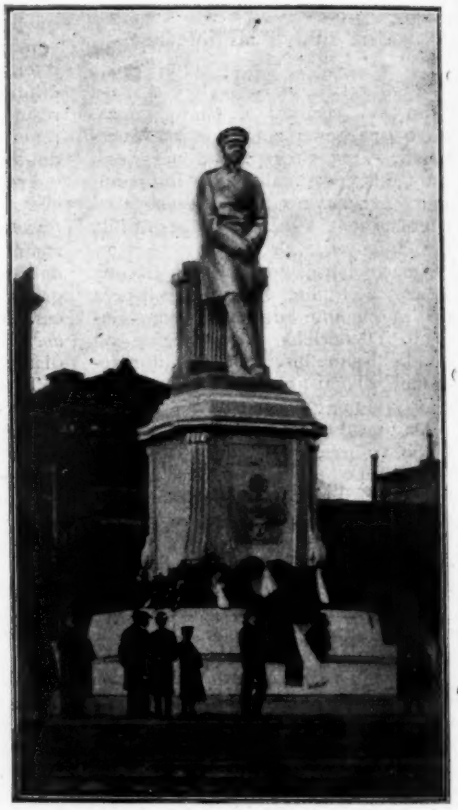
L'originalità di questo metodo sta dunque appunto in ciò, che, all'infuori dell'introduzione, nulla vi è nel volume che non sia direttamente attinto alle opere dell'uomo di cui si vuol formare nel lettore un concetto chiaro, esatto e profondo.

L'opera dell'editore di Jena merita lode incondizionata ed incoraggiamento speciale, – mentre non si può fare a meno di provare, noi italiani, una specie di invidioso rammarico nel contemplare quei bei volumi nitidi, eleganti, severi, nei quali un editore d'ingegno ha saputo racchiudere tanta nobile parte della cultura tedesca.

Il monumento a Moltke.

Il 26 dello scorso mese fu inaugurato a Berlino il monumento a Moltke, *al più grande generale del grande Imperatore*, come dice l'epigrafe. Al pari di Bismarck, anche Moltke aveva per il *Tiergarten*, il magnifico parco berlinese, una speciale predilezione, predilezione che egli conservò fino ai suoi ultimi momenti. Nei primi anni del suo matrimonio non passava, si può dire, giorno, senza che egli con la sua sposa facesse una gita a cavallo nel *Tiergarten*, gita che, come egli dice in una sua lettera, costituiva *il suo più gran piacere*, e quando divenne più vecchio, in luogo della gita a cavallo del pomeriggio, faceva una passeggiata in carrozza. Ancora poche ore prima della sua morte, il vecchio maresciallo volle procurarsi il piacere di una passeggiata in carrozza in compagnia della moglie e dei figli di suo nipote e volle gioire per l'ultima volta della bellezza del *Tiergarten*, di cui egli conosceva ogni viottolo e ogni angolo. Quanti berlinesi ricordano ancora di averlo veduto passeggiare a piedi sotto gli alberi del *Tiergarten*, curvo sotto il peso degli anni, col mântello aperto, con lo sguardo fisso a terra avanti a sè e pensieroso! E nel *Tiergarten* sorge ora il monumento del maresciallo e precisamente nella Königsplatz, di fronte al monumento di Bismarck. Ma più che nel mediocre monumento dell'artista Josef Uphues, la memoria del grande generale sta scolpita nell'anima di ogni Tedesco, *bieder*, *fromm und stark*: « leale, pio e forte », come dice il vecchio canto nazionale. E lo spirito del grande generale riposa tranquillo, poichè sa che « ferma e fedele sta la Guardia al Reno »,

fest steht und treu die Wacht am Rhein!



Monumento a Moltke nel *Tiergarten*, Berlino.

Diritto e rovescio d'un'epigrafe.

Gli editori Chapman e Hall di Londra hanno dato in luce, in due bellissimi volumi illustrati, l'autobiografia dell'illustre scienziato inglese Alfred Russel Wallace, col titolo: *My Life, a Record of Events and Opinions*. Ne parleremo in uno dei prossimi numeri.

Il primo volume è dedicato in gran parte agli anni d'infanzia e di giovinezza dell'autore e hanno qualche interesse per chi voglia conoscere le condizioni di vita d'una famiglia borghese del paese di Galles nella prima metà del secolo scorso (il Wallace è

nato nel 1822): suo padre era colto e letterato e nei suoi quaderni si trovano prose e versi suoi e di altri contemporanei. Ne togliamo questa curiosità che regaliamo ai nostri lettori.

È un'iscrizione che un frate domenicano avrebbe scritto su Clemente IV; essa si può leggere a rovescio, con completo mutamento di senso. Mettiamo la punteggiatura per miglior comprensione.

Laus tua, non tua fraus, virtus, non copia! rerum
Scandere te fecit, hoc decus eximium;
Pauperibus tua das, numquam stat janua clausa;
Fundere res quæris, nec tua multiplicas;
Conditio tua sit stabilis! non tempore parvo
Vivere te faciat hic Deus omnipotens.

Ed ecco il rovescio:

Omnipotens Deus hic faciat te vivere parvo
Tempore! non stabilis sit tua conditio!
Multiplicas tua nec quæris res fundere, clausa
Janua stat, numquam das tua pauperibus;
Eximium decus hoc fecit te scandere rerum
Copia, non virtus, fraus tua, non tua laus.

L'esposizione regionale di Macerata.

Il 12 corrente si è chiusa in Macerata l'esposizione regionale marchegiana che fu inaugurata nel decorso mese di agosto. La nobile provincia, che meriterebbe di essere meglio conosciuta da molti italiani, rispose con patriottico slancio all'appello del Comitato, e alla maggior parte dei visitatori sembrarono una lieta rivelazione le mille industrie che prosperano in paeselli di cui spesso fino il nome è ignorato, le mille energie le quali, nella stupenda regione che si distende fra l'Appennino e il mare, fioriscono quasi per virtù della terra possente e ferace.

Naturalmente la sezione più importante della mostra parve quella dell'arte antica, in cui furono adunate le belle tavole lavorate dai Crivelli e dai loro seguaci per le umili chiesuole di campagna, i polittici raggianti d'oro sugli altari semplici e lindi, le croci stazionali, le pissidi, le stoffe fiorate del Quattrocento e i bei reliquiari arieggianti le forme dell'oreficeria del vicino Abruzzo.

Era certo una gran gioia percorrere le ampie sale nelle quali, meglio che altrove, l'anima della gente marchegiana parve rivivere in tutta la sua sincerità più caratteristica. Con tutto ciò l'esposizione artistica maceratese non offrì agli studiosi dell'antica arte delle Marche nessuna rivelazione e nessuna sorpresa, così che ancora in molte riviste si continua a discutere della originalità dell'arte di Sanseverino e di Fabriano, rispetto a quella dell'Umbria propriamente detta, e delle influenze toscane che sulla primitiva arte marchegiana si esercitarono, senza che dalla mostra testè chiusa a nessuno sia stato ancora possibile di trarre elementi sicuri per la risoluzione della importante questione.

In vero a pochissimi ormai potevano essere ignoti il meraviglioso polittico di Torre di Palme, capolavoro di Vittore Crivelli a torto attribuito ancora a Carlo, o la tavola di Lorenzo Salimbeni da Senseverino, i quadri assegnati a Giovanni Santi nel museo di Urbino o le pitture di Andrea da Bologna venute da Pausula e da Fermo. Parve da principio una grande rivelazione la tavola, fino ad oggi sconosciuta, in cui si lesse la firma di un ignoto *Marino d'Angelo da Santa Vittoria in Matenano* e qualche studioso locale credette perfino di scorgere in quelle povere e misere forme la fonte dell'arte dei Crivelli! Ma questo giudizio dovrà fatalmente restare solitario e, come nessuno vorrà d'ora innanzi negare ai padovani seguaci di Squarcione e, per qualche riguardo, a Giambono, l'onore di aver data origine alle magnificenze dell'arte crivellesca, così tutti nella tavola di Marino d'Angelo, conservata nella chiesa di Monte Vidon Combatte, riconosceranno un prodotto molto secondario di un volgare pittore, lontanamente ispirato alle opere dei Severinati.

Lo stato di molti quadri esposti a Macerata si è rivelato pur troppo deplorevole e noi mettiamo per lo meno in dubbio che ad essi abbia molto giovato lo scuotimento a cui debbono essere andati necessariamente soggetti.

Perciò riteniamo di dovere insistere nella tesi già altra volta sostenuta da un nostro collaboratore, Arduino Colasanti, riguardo alla necessità di

mettere un freno a queste esposizioni di arte retrospettiva, che troppo spesso da qualche tempo si vanno succedendo in Italia.

L'albero della carta.

La *Papeterie* ci rende noto in un suo interessante articolo l'uso che si fa al Tonchino dell'albero che si chiama *cây-gio*, di cui si adopera la scorza per fabbricare la carta.

Questo vegetale, il cui nome scientifico è: *Daphne involucrata*, è stato per molto tempo utilizzato nello stesso modo alle Indie. Nell'Annam la cultura è molto sviluppata; nella provincia di Hung-Hoa essa non si estende meno di 270 ettari. Ecco il metodo di cultura praticato dagli indigeni.

Il seme è posto nella terra in febbraio od in marzo, secondo la temperatura. Se il calore tende a nuocere ai germi, li si ombreggia col mezzo di schermi in foglie di palma. Alla medesima epoca dell'annata seguente, si trapiantano le giovani pianticelle ad intervalli da 75 centimetri ad 1 metro, in piantagioni che hanno ordinariamente una superficie che varia da 30 a 60 are e che raggiungono raramente la estensione di un ettaro. Si tagliano i rami nell'agosto o nel settembre del terzo anno, prima della fioritura; essi hanno allora un diametro che varia da 12 a 25 millimetri ed una lunghezza da 1 metro e mezzo a 2 metri.

Il numero dei rami che nascono dallo stesso albero è ordinariamente da 5 a 12, ma va qualche volta sino a 20. Dopo la raccolta di essi, si tolgono le foglie e si leva la scorza con la mano. Il prodotto così ottenuto ha l'aspetto di nastri flessibili e fibrosi; gli si fa poi subire una essiccazione completa esponendolo al sole.

Un albero dell'età di tre anni fornisce, in media, 340 grammi all'incirca di scorza fresca o 128 grammi di materia secca. Se vi fossero 3,500 alberi per ettaro, il reddito in scorza secca si eleverebbe approssimativamente a 450 chili per ettaro.

La quantità totale di scorza secca prodotta annualmente a Hung-Hoa si eleva approssimativamente a 120 tonnellate.

In libreria.

Insieme al *Santo*, che occupa largamente la stampa in questi giorni, edito colla consueta eleganza dai Baldini e Castoldi, sono usciti alcuni volumi che additiamo alle nostre lettrici. Il primo è d'una simpatica scrittrice, Cordelia, la quale ha raccolto in una bella edizione dei Treves alcune sue novelle. Il secondo è di uno scrittore caro ai lettori italiani, Paolo Lioy, - edito dalla stessa casa, - intitolato *Il Libro della Notte*.

Il nostro collaboratore Giuseppe Baffico ci dà una nuova edizione del suo romanzo *Nelle Tenebre*. Auguriamo il medesimo successo al volume di novelle ch'egli ha da poco pubblicato, col titolo *La Rivelazione*, presso lo stesso editore Roux e Viarengo.

La medesima casa ha iniziato una nuova biblioteca intitolata *Roma*. Dopo *I Rioni di Roma* di G. Barracconi, essa s'illustra col nome di Stendhal dandoci una bellissima edizione di quella *Roma* che rimane ancora una delle migliori guide della città eterna. Il libro, di oltre settecento pagine, è ornato di numerose incisioni.

L'editore Sandron ci manda alcuni nuovi volumi delle sue utili collezioni. Il dottor Fausto Squillace stabilisce in uno di essi *La base economica della questione meridionale* secondo gli studi recenti dei più esperti economisti, mentre in un altro, seguendo la teoria del Demolins, esamina la questione meridionale dal lato delle condizioni geografiche e delle comunicazioni commerciali. Nella Biblioteca di scienze e lettere esce *La psicologia collettiva* di Alberto Straticò, mentre la *Piccola Enciclopedia* dello stesso Sandron si arricchisce d'un nuovo volume: *La trazione elettrica*, di P. Pagnini.

***

Il nostro illustre e operoso collaboratore Arturo Graf ha licenziato alla stampa il suo volume di *Rime della Selva*, di cui i nostri lettori ebbero sì gustosi saggi. Di un altro nostro collaboratore valoroso, Angelo Mosso, si annunzia un libro su *La Vita moderna degli Italiani*, di cui

demmo pure alcuni capitoli. Entrambi i volumi usciranno dal Treves.

D' attualità è il libro imminente presso Roux e Viarengo, di Olindo Malagodi, *Calabria Desolata*. Auguriamo che esso giovi alla infelice regione, non soltanto col provento della vendita, che andrà a beneficio dei danneggiati, ma anche tenendo viva la pietà del pubblico e la sollecitudine dei governanti.

***

La *Rivista Musicale Italiana*, edita signorilmente dal Bocca di Torino, è al termine del suo dodicesimo anno di vita. Chi conosce i sacrifizî che deve costare un' impresa simile in Italia, ove la buona musica ha così pochi cultori, ove la storia di quest'arte che fu gloria nostra è quasi trascurata, ne darà non poca lode all'editore. Notiamo negli ultimi fascicoli saggi storici di A. Solerti, di J. M. Baroni, di F. Piovano, articoli di biografia recente su Beethoven, Berlioz, Rousseau, e di arte contemporanea firmati da N. Tabanelli, L. Torchi, ecc. La parte biografica è sempre ricca e accurata.

Infine annunziamo l' uscita del settimo fascicolo della bellissima raccolta di tricromie del Danesi: esso contiene il notissimo *Ecce Homo* del Ciseri, e quadri dello Sciuti, del Vannutelli, del Lojacono, appartenenti alla Galleria d'Arte moderna di Roma. Insieme ai sei fascicoli precedenti e ai pochi che ancora seguiranno, questa pubblicazione, che fa onore all'arte italiana, costituirà un magnifico album, d'un prezzo molto accessibile, che sarà destinato a ornare anche i salotti più modesti.

NEMI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La grande serata pro Calabria al Vittorio di Torino, organizzata sotto gli auspici di Edmondo De Amicis, riuscì ottimamente. Vi partecipò il senatore d'Ovidio con un discorso di occasione, Flavio Andò lesse una novella del De Amicis, Guido Rey disse un suo bozzetto, Corrado Corradino lesse un suo canto ed il prof. Cesare Bernardi fece una conferenza sulle condizioni della Calabria.

— Nei mesi di gennaio e di febbraio del prossimo anno avrà luogo a Genova la 2ª Esposizione campionaria internazionale.

— Nella prossima stagione di Quaresima Eleonora Duse rappresenterà a Torino un nuovo dramma in tre atti di Enrico Corradini dal titolo: *Maria Salvestri.*

— L'ultimo numero della *Vita Internazionale* contiene un articolo di A. Crespi sulla *Decadenza del porto di Londra,* uno scritto di E. T. Moneta sulle *Guerre e la Pace nel secolo XIX* ed uno scritto di G. Lanzalone sull'*Arte decadente e la Pace Universale.*

— Il 1° dicembre uscirà a Roma una nuova rivista d'arte e di letteratura dal titolo: *Cronache latine.*

— A Napoli è uscita una nuova rivista illustrata d'arte e di teatro, dal titolo: *La Maschera,* diretta da Giuseppe Pagliara.

— Del nuovo campanile di S. Marco a Venezia sono già stati collocati i massi di pietra d'Istria formanti il basamento.

— *Fanfulla da Lodi* è intitolata la nuova commedia eroica di Edoardo Nulli che Ermete Zacconi rappresenterà al Carignano di Torino.

— Ermete Novelli rappresenterà a Roma, in aprile, lo *Scarron* di Catullo Mendès ed il *Re Lear* che non ha ancora mai dato in Italia.

— Il maestro Pratella, del quale è stato accolto così favorevolmente *Lilia,* lavora ad una nuova opera, della quale ha scritto egli anche il libretto, e intitolata: *La Lina di Vargon.*

— Di Francesco Maria Pasanisi, il geografo novatore che era sicura speranza per l'avvenire della cultura geografica in Italia, morto a Roma nel mese di ottobre scorso, tesse un breve elogio affettuoso il prof. P. Sensini nella *Opinione Geografica,* settembre-ottobre 1905.

— L'Istituto orientale di Napoli ha aperto le iscrizioni ai corsi pel 1905-1906. Terrà il corso di cinese il prof. Ciao Ki Ciu; di giapponese, G. Gattinoni; di arabo letterario e volgare L. Buonazia e G. Gibara; di persiano moderno G. De Vincentiis; di turco osmanli L. Bonelli; di indostano C. Tagliabue; di amarico e tigraico F. Gallina e G. Alfa Vorg, ecc.

— Prossimamente uscirà presso la Casa Treves un romanzo di Giuseppe Lipparini dal titolo: *Il filo d'Arianna.*

— La cappella espiatoria di Monza, ideata da Giuseppe Sacconi, sarà compiuta dall'architetto Guido Cirilli, al quale il Re ne ha già dato l'incarico ufficiale.

— Il prof. Felice Momigliano ha tenuto a Trieste una applaudita conferenza su *Giacomo Leopardi e l'Anima moderna.*

— La Rivista Italiana di Sociologia contiene nel suo ultimo numero un articolo di L. Gumplowicz sulla *Sociologia e Gustavo Ratzenhofer,* di B. Brugi su *Giurisprudenza e Sociologia,* di A. D. Xénopol su *Sociologia e Storia,* di P. Carini, dal titolo: *Saggio di una classificazione delle società,* di R. Resta De Robertis sull'*Anima delle folle,* e finalmente una rassegna analitica di A. Levi sulla *Psicologia contemporanea.*

— Nell'ultima seduta dell'Accademia dei Lincei è stata comunicata ufficialmente l' nomina del nuovo socio corrispondente G. T. Rivoira, autore delle *Origini della Architettura lombarda.*

— Un concorso fra gli scrittori italiani per il migliore romanzo originale da pubblicarsi nella primavera 1906 nella *Collezione di romanzi originali italiani* è stato bandito dalla Casa Editrice Italiana di Torino. Scadenza 31 dicembre; premio L. 500.

— *Gloria* si intitola il libretto che Arturo Colautti ha consegnato al maestro Cilea. Il Cilea si recherà in Toscana per musicarlo.

— Nella sala del Circolo Filologico Femminile di Milano, Salvatore Farina inaugurò i corsi con una interessante lettura dal titolo: *Madri, fanciulle e spose.*

— Il maestro Giuseppe Ciccognani, professore al Liceo Musicale di Genova, sta musicando un'opera in tre atti dal titolo: *I figli del mare*, su libretto di Luigi Orsini e Arturo Beltramelli.

— Giorni sono la Compagnia di Virginia Reiter rappresentò a Genova la nuova commedia di E. A. Butti: *Tutto per nulla*, che ebbe lieto successo.

— A Genova ha avuto buon successo: *Mademoiselle de Belisle* del maestro Samara.

— A Genova si è costituito un Comitato per onoranze alla memoria del maestro Petrella, autore della *Jone.*

— La salma di Cesare Cantù è stata tumulata solennemente a Brivio, dopo il suo trasporto dal camposanto di Milano. A Milano salutò la memoria dell'insigne storico il prof. Graziadio Ascoli.

— L'ultimo numero della *Rivista Nautica* contiene tra l'altro un articolo di Jack La Bolina dal titolo: *Riflessioni sulle Manovre Navali* ed un articolo del Tenente di Vascello ing. Santoro dal titolo: *La genesi di una forte marina.*

— Si inizieranno prossimamente a Torino le rappresentazioni del *Battista*, azione sacra in tre quadri del maestro Fino.

— Sarà presto inaugurato al cimitero di Fubine Monferrato il monumento funebre del Conte di Bricherasio, opera di Leonardo Bistolfi

— A Treviso si è rappresentata con successo la nuova opera del maestro Guglielmi: *Le Eumenidi.*

— A Milano è stata applaudita l'opera del maestro Manjusko: *Halka.*

— Al Circolo Artistico di Palermo ha ottenuto molto successo il pianista maestro La Cavera, che vi ha dato un concerto a favore dei danneggiati della Calabria.

— È morto a Torino lo scultore Giuseppe Cassano, autore del monumento a Pietro Micca.

— A Venezia è morto il musicista Carlo Sernagiotto.

— Il 26 aprile 1906, si terrà nei locali degli Istituti Biologici di Torino il VI Congresso internazionale di Antropologia criminale. In questa occasione saranno rese solenni onoranze al prof. Cesare Lombroso per il giubileo del suo insegnamento.

La Divina Commedia di D. Alighieri, nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA. Roma-Milano, 1905, ALBRIGHI E SEGATI. — Questo commento, limitato per ora all'*Inferno* ed al *Purgatorio*, si rivela subito, ad aperta di libro, l'opera di un uomo che ha fatto per molti anni della Commedia e delle opere di Dante oggetto di studi incessanti e d'investigazioni originali, che hanno arrecato un singolare vantaggio all'esegesi, sia particolare che generale, del poema sacro. Infatti, in esso, non c'è pagina in cui non si scorga la piena e sicura conoscenza del Torraca della lingua e dello stile dell'Alighieri e degli scrittori a lui anteriori e contemporanei, della storia del secolo in cui il Poeta visse, della coltura letteraria e filosofica di cui fu imbevuto, e, infine, della strabocchevole letteratura storico-critica che sull'opera maggiore di Dante s'è accumulata da secoli, a cominciare da quel che ne scrissero i più antichi espositori. Eppure tutto questo lavoro di preparazione è qui mirabilmente dissimulato, giacchè il Torraca non è mai caduto nella tentazione di sfoggiare dottrina. Il frutto di molte sue ricerche particolarissime, il risultato d'investigazioni durate pazientemente de' mesi, e magari degli anni, è raccolto in questo commento in note brevissime, ma assai perspicue, in periodetti di pochissime parole, che scolpiscono il concetto del Poeta. Il libro è fatto in servizio delle nostre scuole secondarie, nè a questo fine Dante poteva esser commentato più saviamente; e non occorre aggiungere che, così com' è, insegnerà molte cose anche a' Dantisti di professione.

Brani inediti dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni per cura di GIOVANNI SFORZA. Milano, 1905, U. HOEPLI. — Questa nuova edizione dei *Brani inediti* del romanzo manzoniano, si avvantaggia di molto sulla prima, edita in questo stesso anno e rapidamente esaurita, contenendo parecchi altri brani del mirabile racconto, che vengono ora pubblicati per la prima volta. Così che molto opportunamente l'editore ha diviso l'opera in due volumi, che formano insieme quasi un migliaio di pagine. I tratti aggiunti sono: *Il principio del romanzo*, dato tanto nel secondo abbozzo quanto nella copia destinata alla censura; *la serva di Don Abbondio*, ossia il famoso dialogo, qui assai men rapido ed efficace, che tra la serva, che chiamavasi prima Vittoria, e il suo padrone si svolge subito nel romanzo, appena dopo l'incontro de' bravi; *una digressione*, dove, a proposito della visita di padre Cristoforo al palazzotto di Don Rodrigo, si ragiona del contegno che l'uomo giusto dovrebbe tenere, in astratto, di fronte al prepotente soverchiatore, anche se questi è in casa sua; e infine, *il tentativo fallito del matrimonio clandestino*, dato secondo la prima e la seconda minuta. Anche di questa nuova ristampa ha avuto cura G. Sforza, direttore dell'archivio di Torino, che non solo vi ha rifatto lo studio introduttivo sui primi romanzi storici in Italia, ma ve n'ha aggiunto un altro, in principio del secondo volume, *Sulle prime accoglienze fatte a' Promessi Sposi*, ricco di particolari interessanti intorno alla sorte del libro allorchè venne alla luce. Infine, molto importanti sono anche le note di carattere erudito aggiunte a schiarimento di parecchi luoghi del romanzo, che ne avevano bisogno.

Costanza, tragedia di MASSIMO BONTEMPELLI. Torino, 1905, Biblioteca del « PIEMONTE ». — L'A., fedele ed eletto seguace di forme classiche, come degnamente dimostrarono le sue due precedenti raccolte di versi, ha voluto con questa tragedia, in un'ardita e precisa rievocazione, riprendere le formule tradizionali dell'arte scenica, proprio quelle del teatro greco, ed in cinque atti, in circa un migliaio e mezzo di endecasillabi nitidissimi, con sei persone ed un coro, svolgere un episodio di vita contemporanea (la tragedia si svolge durante la ritirata di Garibaldi in Romagna nel' 49) nelle tre unità del teatro classico. I versi sono eccellenti e la loro fattura rivela una così sapiente conoscenza dei congegni e degli effetti, che la didascalia viene ad essere quasi abolita. Altra pregevolissima singolarità di questa tragedia è quella dell'argomento: non vi si parla d'amore, ma l'azione è imperniata su di un vivissimo affetto fraterno, e sul contrasto tra patriottismo e sanfedismo di un padre e un figlio. Come nella tragedia antica, i personaggi principali sono tre e tre i secondari: ognuno ha la sua peripezia e la sua catastrofe, dipendente da un unico fatto, il quale però è casuale e non fatale, inatteso, ma non necessario, determinante ma forse non assolutamente tragico. Questa Costanza, letterariamente perfetta, è destinata alla rappresentazione: c'è da augurarsi di assistervi presto, poichè essa, nella sua tecnica conservatrice, assai più delle inutili imitazioni e delle forzate innovazioni del teatro moderno, contiene significati ed audacie di altissima originalità.

Sulle basi positive dello spiritualismo, di VINCENZO TUMMOLO. Viterbo, 1905, Tip. Soc. DONATI & C. — Il poderoso volume è una risposta ad alcuni dei più grandi, e a tutti gli scenziati materialisti, specie per quanto riguarda le scienze psicologiche e spiritiche. Il libro parte dalle affermazioni del Du Prel, sulla immortalità dell'anima e sulla sua disincarnazione colla morte. La vita dell'*al di là* è naturale non meno di quella che viviamo allo stato di incarnazione; ammette necessaria e provata dalle scienze la presenza di un fluido vitale che chiama *peripneuma;* sostiene che lo studio dei fenomini spiritici non è contrario ma anzi necessario alle religioni. Il metodo dell'A. nella prova dei suoi asserti è lo studio dell'anima nei momenti nei quali essa funziona in una certa indipendenza dal corpo e cioè nel sonno normale, in quello anestetico e nell'ipnotico. Stabilito che l'anima può rendersi, nelle sue funzioni, indipendente dal corpo, ne viene che il corpo, rispetto ad essa, è puramente accidentale; non può quindi negarsi la sua sopravvivenza ad esso. Stabilito pure che l'anima, oltre a sopravvivere, entra in comunicazione necessaria con le altre anime ancora incarnate, l'A. studia largamente tutti i fenomeni medianici che tante discussioni acerbe e vivaci hanno suscitato in questi ultimi tempi.

Manoscritti, incunabuli, edizioni rare del secolo XVI, esistenti nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, catalogati e descritti da A. MABELLINI. Fano, 1905, Soc. TIP. COOP. — È uno dei frutti più vistosi prodotti dalla Esposizione regionale di Macerata, alla quale Fano ha così nobilmente contribuito. I mss. della Federiciana non sono molti, nè molto antichi, ma il bel ca-

talogo che ne pubblica il Dr. Mabellini, riesce tuttavia assai interessante. Con savio consiglio il Mabellini ha illustrati i manoscritti, per modo che ad ognuno riesce facile sapere ciò che realmente si conserva nella Federiciana, e che gli torni opportuno o necessario vedere per gli studî. Noi non accenniamo a nessun ms. particolare, nè ad alcuno degli incunabuli, perchè sappiamo bene che ciascuno può riuscire trascurabile o interessante, secondo lo scopo di una ricerca. Va data lode al Mabellini di avere col suo catalogo assai diligente reso un vero servizio agli studî, confermando la bella reputazione che egli gode di studioso e oculato e di poeta gentile.

FRANCIA.

Sotto la direzione di Emile Bourgeois sono stati riordinati gli archivi della manifattura nazionale di Sèvres, che presto saranno aperti agli studiosi. Questo insieme di documenti racchiude tesori per la storia dell'arte e per quella dell'industria dello Stato. Queste opere saranno ripartite in diciotto serie: decisioni reali; storia interna; segreti e processi di fabbricazione; personale; dettagli dei lavori eseguiti, ecc.

— Nell'estate 1906 sarà organizzata a Besançon una esposizione retrospettiva dei capolavori della Franca Contea, a cui saranno aggiunti i disegni originali ed inediti dei grandi maestri del XVIII secolo, offerti a Besançon dall'architetto Pâris un secolo fa.

— *Les Arts* del mese di ottobre contiene un articolo di Boyer d'Agen sugli *Appartamenti Borgia in Vaticano* e la continuazione dello studio di *Louis Dimier* sul *Les origines de la peinture francaise*, illustrato magnificamente come al solito.

— Il barone di Bonnemain ha legato delle preziose reliquie al museo dell'Armata, tra cui un ritratto del suo antenato il generale de Beauharnais, di Couture.

— Edoardo Pailleron ha offerto allo Stato, per il Museo di Versailles, un ritratto del celebre autore del *Monde où l'on s'ennuie* Questo ritratto rimarchevole è opera del pittore americano Sargent.

— La famiglia di William Bouguereau ha fatto dono al museo municipale di La Rochelle del quadro: *L'Océanide*, che il pittore aveva esposto al Salon di quest'anno.

— È stato fondato nel dipartimento dell'Indre una Società, che sotto il titolo degli *Amis de Gargilesse*, si propone di assicurare la conservazione dei luoghi e dei monumenti di questo paese e di mantenervi il ricordo di Giorgio Sand

— Jules Hoche, Jacques Ballieu e Arnault hanno preso l'iniziativa di fondare una casa di ritiro per *les gens de lettres*.

— A Parigi si è costituita l'Associazione generale dei pubblicisti francesi.

— L'Università di Nancy ha istituito l'insegnamento commerciale nel suo seno. Questa facoltà nuova ha tre gruppi di studî: scienze economiche, scienze giuridiche, scienze geografiche. La durata degli studî è di due anni, alla fine dei quali si ottiene un diploma.

— A Parigi è stato inaugurato un monumento a Camillo Desmoulins, opera dello scultore Boverie ed a Vouziers un monumento ad Ippolito Taine, opera dello scultore Martougen

— All'*Opéra Comique* ha avuto notevole successo il nuovo spartito di Alessandro George, *Miarka*, su libretto di Giovanni Richepin.

— La libreria Hachette ha pubblicato un importante studio di Gabriel Monod sulla vita e sulle opere di Jules Michelet; la stessa libreria ha pubblicato: *La belle Madame Heber*, il forte dramma di Abel Hermant, che ottenne giorni fa un gran successo al Vaudeville di Parigi e che suscitò tante discussioni.

— Paul Seippel ha pubblicato presso l'editore Alcan di Parigi un importante volume su: *Les deux Frances et leurs origines historiques*.

— Il signor de Morgan ed i suoi collaboratori sono ripartiti per la Persia per continuare i loro scavi nelle rovine di Susa.

— Ai concerti Lamoureux ha ottenuto un buon successo *La Chevauchée de la Chimère*, poema sinfonico di Gaston Carraud.

— Julien Tiersot, vice-bibliotecario del Conservatorio di Parigi, è partito per gli Stati Uniti a tenervi delle conferenze sulla musica francese e, d'incarico del Ministero dell'Istruzione, a continuarvi i suoi studî di etnografia musicale sui popoli indigeni dei paesi che dovrà percorrere.

— La prima Sotto-commissione per la questione dei teatri popolari si è recentemente riunita sotto la presidenza di M. Cheramy. Alfredo Bruneau ha letto

un rapporto sopra un progetto di Feine ed Herscher tendente a creare una sala di concerto sotterranea nell'antico luogo delle Tuileries. Adolfo Aderer ha letto un rapporto sopra un progetto di Catullo Mendès per la creazione di un teatro smontabile che per conseguenza potrebbe trasportarsi. Finalmente Turot ha letto un rapporto sul progetto di Camillo de Saint-Croise stabilente un'organizzazione completa del teatro popolare.

— La Comédie Française ha celebrato il 25° anniversario della direzione di Jules Claretie.

— In occasione del quarto centenario della nascita di George Buchanan, che l'Universttà di Saint-Andrews (Scozia) celebrerà nel mese di aprile del 1906, il signor Peddie Steele offre agli studenti della Facoltà di lettere di Parigi due premi per la traduzione in versi francesi di alcuni poemi di George Buchanan e precisamente per quelli intitolati: *Petro Plancio Parisiensi* e *Ad invictissimum Francae regem Henricum II post victos Caletes*. I premi saranno assegnati per consiglio dell'Università di Parigi e le traduzioni presentate prima del 1° febbraio 1905. Le traduzioni stampate diventeranno proprietà del signor Peddie Steele.

— Saint-Saëns ha scritto nello spazio di un mese i tre atti dell'*Ancêtre*, su libretto di Augé de Lassus: l'opera sarà messa in scena durante l'inverno.

— Nelle nuove esplorazioni fatte a Teyjac, i signori Bourrinet e Peyrony hanno rinvenuto due dozzine di effigie scolpite sulle roccie ai tempi preistorici: cavalli, bisonti, orsi, cervi. Parecchie sono molto rimarchevoli, altre di poco valore artistico; ve ne sono delle grandi, altre non hanno più di sei centimetri di lunghezza.

— L'Accademia di Reims ha fatto nella sala detta *des Rois*, alla Cattedrale di Reims, una esposizione di opere e di oggetti concernenti questa cattedrale: piani, fotografie ecc.

— È morta la signora Galli-Mariè, che fece una creazione di Carmen e di Mignon.

— Al Teatro Ambigu di Parigi si daranno lavori scritti espressamente per fanciulli da autori noti e recitati da giovani attori. L'idea è venuta allo scrittore parigino Lucien Klotz.

— Una nuova commedia di Emilio Bergerat sarà rappresentata dall'attore Coquelin al teatro della Gaité di Parigi. Il lavoro porrà in scena Vidocq, il poliziotto leggendario e sarà recitato contemporaneamente a Londra ed a New York.

— I giornali di Jaluzot (*Presse, Patrie, Echo de l' Armée*) furono venduti all'asta, e ceduti per 650,100 franchi al notaio Muchet, mandatario di un gruppo politico di cui non si conosce esattamente il carattere, rappresentato dal colonnello Porthmann.

Deux études sur la Grèce moderne - Capodistrias, le royame des Hellènes, par le COMTE DE GOBINEAU. Paris, PLON. — Sono studi ormai antichi - specialmente il primo che fu pubblicato nella *Revue des deux Mondes* nel 1841 - ma che attingono attualità da diverse circostanze: la fama postuma cui lo storico-filosofo salì in questi ultimi anni, mentre in vita poco credito s'era dato ai suoi scritti, e la sagacia delle considerazioni di lui, che sembrano meravigliosamente adattarsi alle condizioni attuali del regno ellenico. Felice quindi fu l'idea di ristampare questi due studi, che ci mostrano il nascere della nazionalità sotto gli auspici di Capodistria ed il regno ellenico nel suo sviluppo posteriore e dai quali si può intravedere quale avvenire il Gobineau, profondo pensatore, assegnasse ad un popolo forse calunniato.

L'armée nouvelle: ce qu'elle pense, ce qu'elle veut, par le capitaine FIBÉ. Paris, PLON. — Avvenimenti più o meno recenti, altri recentissimi, hanno minacciato di disorganizzare l'esercito in Francia Il capitano Fibé, sotto il qual pseudonimo si cela un distintissimo scrittore di cose militari, si pone il problema: che pensa, che crede l'esercito? Ed, escluso che sia inquinato dalla politica, dimostra che con un certo numero di riforme urgenti, riferentisi al comando supremo, al servizio di stato maggiore, alle scuole militari, alle manovre, all'avanzamento e ad altri punti dell'organismo militare e suscettibili di molte migliorìe, si potrebbe grandemente perfezionare a vantaggio della difesa nazionale. Tema, che sebbene abbia aspetto esclusivamente francese, deve interessare tutti gli eserciti, perchè in tutti, e quindi anche nel nostro, parecchie delle riforme suggerite dal Fibé sono invocate dagli uomini più competenti.

La Costanza. Roman de l'Espagne amorouse, par LORENZI DE BRADI Paris, 1905, BIBLIOTHÈQUE DE LA CHRONIQUE. — La situazione fondamentale di questo romanzo ch'è il primo lavoro dell'autore, non è nuova: l'amore per una donna traverso il possesso di un'altra. Sopra questa trama l'A. pretende di darci una pittura dell'amore in Spagna. Non si può dire che il De Bradi vi sia riuscito: la sua Spagna e i suoi spagnoli sono abbastanza manierati e fantastici; donne come Costanza, d'altronde, non sono nè spagnole nè peculiari ad altri paesi: possono fiorire in tutti i sobborghi, e all'infuori dei garofani nei capelli e dei *Mantones de Manilla*, l'A. poteva trovarla anche a Parigi. Ciò non di meno l libro è promettente: l'A. vi dimostra qualità non comuni di psicologo e di pittore: certi paesaggi della Catalogna, arsa e violenta, sono veramente coloriti ed intensamente sentiti.

Les Martyrs de Lyon, roman historique par ANTOINE BAUMANN. Paris, PERRIN & Cie, 1906. — L'autore, che ha già scritto un altro romanzo filosofico, *La religion positive*, ed altre pubblicazioni di carattere sociale, è un seguace di A. Comte, ma riconosce nel cristianesimo una fonte preziosa di rigenerazione morale e sociale. Questo suo ultimo lavoro, nel quale abbozza un quadro della vita della Gallia Romana nel II secolo, è fatto con molta cura sulla guida dei documenti storici dell'epoca.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il monumento a Gladstone testè inaugurato a Londra è stato eretto per sottoscrizione nazionale ed è opera dello scultore H. Thornycroft e dell'architetto John Lee.

— *The Great Interrogation*, la nuova commedia di Jack London, scritta in collaborazione con Ada Lee Bascom, è stata rappresentata recentemente a San Francisco con un grande successo.

— Prossimamente uscirà un nuovo volume di Teodoro Roosevelt dal titolo: *Out door Pastimes of an American hunter*.

— Si è venduta recentemente ad una pubblica vendita inglese la lettera originale dell'ammiraglio Collingwood, annunziante la vittoria di Trafalgar e la morte di Nelson.

— La grande stagione d'opera al *Metropolitan* di New York si inizierà la sera del 20 novembre con *La Regina di Saba* di Goldmark, protagonista la signora Maria Rappold.

— Per la proprietà letteraria del *De Profundis* di Oscar Wilde si dibatterà a Londra un interessante processo tra il curatore del fallimento del Wilde, che reclama il diritto d'autore dell'opera, nell'interesse dei creditori, e l'editore Ross, al quale l'autore aveva consegnato il manoscritto prima della morte.

— Gli editori *Bell and Sons* pubblicheranno prossimamente un nuovo volume di saggi critici del professore Churton Collins.

— J. G. Bartholomew e C. Grant Robertson hanno preparato un nuovo Atlante storico dell' Impero Britannico che sarà pubblicato dagli editori Methuen.

— Un nuovo romanzo dal titolo: *The Thread of Gold*, dell'anonimo autore del noto volume: *The House of Quiet* sarà prossimamente pubblicato presso l'editore John Murray.

— L'ultimo numero del *The Bookman* contiene una serie interessante di ritratti di George Mac Donald.

— Al Teatro del Coliseum a Londra è piaciuto un dramma in un atto di Cecil Raleigh.

— La sera del 16 corrente gli attori del Teatro Garrick di Londra rappresenteranno *Il mercante di Venezia* davanti al Re d'Inghilterra, al castello di Windsor.

— L'ultimo numero di *The Critic* pubblica un articolo illustrato di Lionel Strachey dal titolo: *The Popularity of Bernard Shaw*, un articolo di W. S. Harwood dal titolo: *New Orleans in Fiction*, ed un articolo di Elizabeth Mc Cracken dal titolo: *Mr. Sothern as a Producer*.

— L'editore Macmillan pubblica un volume di P. Ker dal titolo: *Essays on Medieval Literature*.

— Presso l'editore Chapman di Londra è uscito un volume molto interessante di Sir Frederick Robert St. John dal titolo: *Reminiscences of a Retired Diplomat*.

— Il terzo volume dei papiri dell'Accademia Reale Irlandese è stato pubblicato giorni sono a Dublino dal Mahaffy.

— Arturo Conan Doyle ha scritto un nuovo romanzo del genere di *White Company*, che avrà per titolo: *Sir Nigel*. Il romanzo uscirà prima nello *Strand Magazine* e sarà poi pubblicato dagli Editori Smith, Elder e Co.

— Jerome K. Jerome ha intrapreso una serie di letture in America, sotto gli auspici della *Pond Company*.

— Clement K. Shorter pubblicherà prossimamente una nuova edizione della Vita di Shelley dell'Hogg, una delle migliori che siano state scritte in lingua inglese.

— Le opere complete di Alfred de Musset, tradotte in inglese, saranno pubblicate dalla Edwin C. Hill Company di New York.

— È morta la celebre scrittrice americana Mrs. Mary Mapes Dodge, che fu tanto popolare tra la gioventù di tutto il mondo per i *Pattini d'argento*. Essa ha anche diretto per trent'anni la rivista *Saint-Nicolas*.

— Il tribunale di Manchester ha ordinato la distruzione di 9,000 esemplari della traduzione inglese dei *Contes drôlatiques* di Balzac, giudicati pornografici.

— *Pro Armenia* è il titolo d'un nuovo giornale inglese, che il 15 novembre comincerà a uscire in Londra sotto la direzione dell'infaticabile Stead, il celebre direttore della *Review of Reviews*.

— Nelle sale dei signori Puttik e Simpson, a Londra, sono state vendute all'asta, coi relativi diritti di proprietà artistica, circa duecento piastre di acciaio incise, provenienti dalle officine del notissimo editore artistico Arthur Lucas, che si ritira dagli affari per motivi di salute. Il valore è stato valutato a 90,000 lire.

— Presso l'editore George Newnes di Londra uscirà prossimamente una nuova rivista dal titolo: *The Magazine of fine Arts*, che ha lo scopo d'illustrare l'arte di tutti i paesi del mondo.

— Presso l'editore J. B. Lippincott Company è uscito recentemente un volume di S. P. Scott dal titolo: *History of the Moorish Empire in Europe*.

— John Morgan Richards ha pubblicato presso l'editore Werner Laurie di Londra un interessante volume dal titolo: *With John Bull and Jonathan*.

— Caspar Whitney ha pubblicato presso l'editore Laurie un bel volume dal titolo: *Jungle Trails and Jungle People - Travels, Adventures, and Observations in the Far East*.

— *The Independent Review* del mese di novembre pubblica un articolo di di Josef Redlich dal titolo: *Hungary and Austria*, uno scritto del Rev. J. O. Hannay dal titolo: *The Gaelic League*, ed un altro di William Diack dal titolo: *The Scottish Farm Labourer*.

Miss Bellard's Inspiration, by W. P. HOWELL. Lipsia, TAUCHNITZ. — È un libro sul tipo del buon vecchio romanzo inglese, il quale però si svolge nella rumorosa America del Nord. Ma in esso non v'è nemmeno l'eco di questo rumore, sicchè i personaggi potrebbero essere ospiti placidi di un *cottage* dell'Yorkshire. La tela è semplice; una commediola d'amore, ma piena di spirito, di bonomia, e scritta così elegantemente, così dolcemente, senza sforzo, senza intoppi, senza incertezze; con stile rapido, sicuro, pittoresco e reciso. Perciò si legge volentieri, si sta con un amico che parli assai bene e di cose buone. Come è viva la bella ragazza che anima tutto il libro, Lillias! Come vivi e naturali sono gli altri personaggi! Essi emergono dallo stile semplice e trasparente fin dalle prime pagine del volume.

Travelling impressions in, and notes on Peru, by FELIX SEEBEE. London, 1904, ELLIOT STOCK. — È un breve e curioso libretto scritto con grande semplicità e anche con una graziosa ingenuità. Sono impressioni assolutamente personali della vita peruviana specialmente del popolo, e vivaci descrizioni dei paesaggi Andini. Non sempre l'A. afferra il significato vero delle cose, ma in tutti i suoi giudizi v'è una lodevole franchezza e una assenza totale di pregiudizi

The Patient Man, by PERCY WITHE. Lipsia, TAUCHNITZ. — L'autore, che esordì con vivaci satire delle istituzioni e dei costumi (*Parck Lane*, *The West End*, ecc.) è qui più calmo, meno acre e meno caustico. L'azione non si svolge certamente colla tranquilla naturalezza del romanzo precedente, lo stile è meno puro, ma l'interesse è assai più alto e la scena più varia. È un buon

romanzo che tende a dimostrare quanto disastrose possano essere le conseguenze di un matrimonio stabilito con leggerezza e imprevidenza in una società frivola e banale. Benchè si legga con più piacere, e possa esser chiamato un ottimo romanzo, il lettore italiano sentirà nella sua morale un po' pessimista e melanconica, delle risonanze non del tutto inglesi, un po' troppo latine.

AUSTRIA E GERMANIA.

Adolphé L'Arronge, il più noto scrittore di commedie della Germania, autore di: *Le figlie di Hasemann* e di altri lavori che durante trent'anni gli hanno dato la celebrità, riporta in questi giorni un grande successo a Vienna con la commedia: *Dottor Claus*.

— È stata recentemente inaugurata a Jena la prima cattedra di drammaturgia che esista in Germania: vi insegna il Dr. Hugo Dinger, antico critico drammatico.

— È morto a Bushey, in Inghilterra, il notissimo ritrattista tedesco Rudolf Lehmann, padre alla distinta compositrice Miss Liza Lehmann.

— A Treviri è morto il direttore di quel Museo archeologico (il più importante della Germania settentrionale) prof. Graeven. Era uno scienziato di valore.

— M. Kroneberg pubblica presso l'editore Beck di Monaco un bel volume dal titolo: *Ethische Präludien*.

— L'editore Teubner di Lipsia pubblica un importante volume di H. Richert dal titolo: *Schopenhauer - Seine Persönlichkeit, seine Lehre, seine Bedeutung*.

— L'editore Fischer di Jena pubblica un buon libro di Anton Menger dal titolo: *Neue Sittenlehre*.

— Il prof. Friedrich Paulsen ha pubblicato presso l'editore Neelmeher un'opera dal titolo: *Zur Ethik und Politik*.

— Richard M. Meyer pubblica nella *Die Nation* un interessante articolo dal titolo: *Das literarische Altbayern*.

— L'*Oesterreichische Rundschau* contiene, tra l'altro, un articolo di Theodor Eglauer dal titolo: *Das Problem einer gerechen Wahlreform* ed uno scritto notevole di Oskar Freiherrn dal titolo: *Adel und Urkundenkritik*.

— L'ultima opera di Ernesto de Wildenbruck, un dramma intitolato: *I canti di Euripide*, sarà prossimamente rappresentato a Weimar con accompagnamento della musica melodrammatica di Max Vagrich, autore del *Bouddha*, che fu rappresentato l'anno scorso in Germania e che lo sarà quest'inverno a Parigi.

— I nuovi lavori cui attende Ermanno Sudermann sono un dramma intitolato: *Il battello dei fiori*, la cui azione si svolge in una casa di ricchi mercanti e un lavoro in un atto intitolato: *Fasci di luce*.

— Ha avuto buon successo a Berlino la nuova commedia di Lotario Schmit: *La cosa santa*

— Max Lehmann ha pubblicato presso l'editore Hirzel di Lipsia la 3ª parte della sua opera: *Freiherr vom Stein*.

— F. Sieveking pubblica presso l'editore Meissner di Amburgo una interessante monografia che ha per titolo: *Die Hamburger Universität*.

— L'editore Georg Reimer di Berlino ha pubblicato un'importante opera di Rudolph Genée dal titolo: *William Shakespeare in seinem Werden und Wesen*.

— Isolde Kurz ha pubblicato presso la casa Georg Müller un volume di aforismi dal titolo: *Im Zeichen des Steinbocks*.

— Grande successo ha ottenuto al Teatro comunale di Colonia il nuovo dramma in un atto di Ernst Hardt: *Ninon von Lenclos*.

— La prima rappresentazione della nuova opera in tre atti *Der Totentanz* del maestro Josef Reiter su libretto di Max Morold, sotto il qual pseudonimo si cela il figlio del noto lirico austriaco Milow, ha avuto luogo a Dessau nel *Dessauer Hoftheater* senza però ottenere molto successo.

— In Berlino si sono iniziati i lavori per la costruzione di un nuovo grande teatro che sarà intitolato: *Kronprinzen Theater* e sorgerà nella Nollendorfplatz. La costruzione conterrà anche un grandioso salone per concerti oltre ad altre sale minori per feste ed un grande Restaurant. Si spera che l'inaugurazione possa farsi nell'autunno dell'anno prossimo.

— *Ueber die physikalische Bedeutung des Prinzips der kleinsten Wirkung* è il titolo di un lavoro postumo del grande scienziato tedesco Helmholtz che viene

ora pubblicato sotto gli auspici dell'Accademia delle Scienze di Berlino per cura del prof. Leo Königsberger, il biografo del grande fisico

— L'Esposizione di novembre testè inauguratasi nella *Künstlerhaus* di Berlino contiene fra l'altro una grande collezione di quadri del pittore berlinese Josef Block e piccole raccolte di lavori degli artisti Otto H. Engel, Richard Eschke e A. von Brandis.

— Anche quest'anno nel Reale Istituto per le Scienze marittime di Berlino sarà tenuto un corso pubblico di conferenze popolari a cui hanno già aderito molti scienziati e uomini di mare. La prima conferenza è stata tenuta l'11 novembre dal prof. Theobald Fischer di Marburg, sopra le condizioni fisiche e morfologiche del Mediterraneo.

— Nel concorso indetto pel monumento a Bismarck in Kreuzburg è riuscito vincitore lo scultore berlinese Josef Drischler.

— La città di Neuss ha deciso di erigere un monumento al grande scienziato Theodor Schwann, scopritore delle cellule animali e vegetali.

— In Mülhausen si è costituito un Comitato per l'erezione di un monumento al pittore Henner.

— È morto il celebre concertista di clarinetto prof. Julius Kosleck.

— A Monaco, in età di 62 anni, è morto il noto pittore tedesco prof. Johann Herterich.

Dizionario tascabile italiano-tedesco, compilato da GUSTAVO SACERDOTE Parte II: *Tedesco-Italiano*. Berlino, 1905 Libreria editrice LANGENSCHEIDT, pag. 480. Mk. 2. — In questo dizionario si è fatto, per la prima volta, il tentativo d'indicare, con apposito sistema di trascrizione, la retta pronuncia del tedesco, o trascrivendo con lettere già esistenti nell'alfabeto italiano, o adottando lettere di altro alfabeto, o corredando di segni speciali le lettere italiane. Il tentativo, per quanto audace, sembra riuscito e va data lode al compilatore a all'editore per aver procurato con questo nuovo vocabolario un aiuto efficace a chi si accinge allo studio della lingua tedesca Questo volume insieme al primo, di cui ci siamo qui di già occupati, costituisce veramente un'opera preziosa e meritevole di larga fortuna. I due volumi di questo vocabolario sono artisticamente legati in tela e molto comodi per portarseli con sè.

Herzeloide. Roman von GEORG FREIHERRN VON OMPTEDA. Berlin, 1905, EGON FLEISCHEL UND C., pag. 352 Mk. 5. — E una storia semplice di amore, piena di poesia e di passione. L'Ompteda, il popolare scrittore tedesco, fine e profondo conoscitore dell'anima femminile tedesca, narra in questo suo libro la storia di una donna che ama per venti anni un ufficiale e sa celare il suo amore fino a che l'essere amato rimasto solo e triste per la perdita della sposa adorata, si rivolge a lei in cerca di conforto. In queste pagine è ritratta in modo mirabile tutta la bontà, lo spirito di abnegazione e la passione della donna tedesca. Questo romanzo ha incontrato grande successo in Germania: tanto che in pochissimo tempo se sono già fatte quattro edizioni

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Olanda di Edmondo De Amicis è stata recentemente tradotta in serbo dal prof. Miodrag T. Ristic, della Srpska Knjizevna Zadruga (Società letteraria serba).

— Un importante studio su Dante Alighieri sarà presto pubblicato in lingua croata dal prof. Izidor Krznjevi. Le illustrazioni saranno fatte dai migliori artisti croati.

— Nella seduta annuale delle cinque Accademie a Parigi, che ebbe luogo sotto la presidenza del pittore Detaille, fu fatto l'elogio di Tullo Massarani e di Giuseppe Sacconi.

— A Lipsia ed a Praga ebbe molto successo il *Quartetto* in re maggiore op. 27 di Leone Sinigaglia, eseguito dal Quartetto boemo. Le *Danze piemontesi* dello stesso autore saranno presto eseguite in parecchi concerti orchestrali in Francia, Svizzera, Germania e Russia.

— La *Bibliothèque universelle* parla delle scuole di Roma, dei telefoni in Italia, della *Vita di Leopardi* di Giuseppe Chiarini, di Antonio Fradeletto, di Giuseppe Sacconi e di Francesco Tamagno.

— La *Frankfurter Zeitung* ha pubblicato nel suo *Feuilleton* una novella di Manfredo Pinelli dal titolo: *Der Weltfremde.*

— Alfredo Poizat pubblica sulla *Revue Bleue* un notevole articolo dal titolo: *Figures de la Renaissance — La Jeunesse de l'Arioste.*

— Federico Brunswick parla diffusamente nella: *Die schöne Literatur* dei romanzi: *Tullo Diana* di Orazio Grandi, *Per la via del dolore* di A. De Benedetti, *La Sconfitta* di Guglielmo Anastasi.

— L'oratorio *Sant'Agnese*, composto da Luigi Mancinelli sul carme latino del prof. Giuseppe Albini di Bologna, è stato eseguito con gran successo a Norwich (Inghilterra) dalla London Symphony Orchestra, più un coro di 300 esecutori. Dirigeva l'autore.

— *La Revue Internationale d'Egypte* contiene nel suo ultimo numero un articolo di Giovanni Mundula sul *Moderno Teatro Italiano*, una leggenda messinese in versi di Ugo Fleres dal titolo: *Fata Morgana*, uno scritto di Guglielmo Ferrero sulla Calabria, ed una nota critica su Gustavo Salvini.

— Il *Viaggio di nozze* di Giannino Antona Traversi è stato accettato dalla Direzione del Teatro di Corte a Vienna.

— L'ultimo numero del: *The Nation* contiene un lungo articolo di William Roscoe Thayer sul professore Ettore Pais, già direttore del Museo di Napoli.

— A. B. Müller pubblica nella *Tägliche Rundschau* una lettera da Roma dal titolo: *Widerchristlicher Aftermystizismus.*

— Nel *Cosmopolitan* il direttore dell'Osservatorio di Napoli, R. V. Matteuci descrive i fenomeni vulcanici, metereologici e dinamici del Vesuvio.

— L'editore Plon di Parigi pubblica il 2° tomo del volume: *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero.

— Il dramma di Clarice Tartufari: *L'eroe*, tradotto in tedesco da Joseph Mayer sotto il titolo di *Got Mammon*, è stato accettato per la prossima stagione teatrale del Teatro Reale di Cassel e dal teatro intimo di Norimberga.

VARIE.

Una serie di spettacoli diurni dedicati alle prime opere del secolo XVIII si inizierà il 23 novembre al teatro Molière di Bruxelles. Si daranno: *La Servante maîtresse* del Pergolese; *Les Troqueurs* del Dauvergne; *On ne s'avise jamais de tout*, del Monfigny; *Les Bûcherons* del Chilidor e *L'arbre enchanté* del Glück.

— È uscito in Russia il grande romanzo storico di Merejkowski, *Pietro ed Alessio*, che contiene una grande quantità di scene della vita russa, molto pittoresche e riuscite.

— A Bruxelles è morto il pittore Isidoro Verheyden, direttore dell'Accademia di belle arti di Bruxelles.

— Prossimamente uscirà ad Amsterdam un nuovo romanzo di Luigi Coupérus dal titolo: *La montagna di luce.*

— Ad Anversa, vicino all'esposizione Jordaens, ha luogo l'esposizione dell'arte contemporenea Notiamo come le più interessanti le opere di Laermans, Van Rysselberghe, Morren, de Enser, Claus, Frédérich, Victor Hageman, Van Mieghem, Walter Vaes, Mertens: si può dire che vi si può conoscere tutta la scuola belga attuale.

— All'ultima assemblea generale dell'Ufficio Internazionale Permanente della Pace, erano rappresentati per la prima volta lo Stato di Danimarca da F. Bajer e lo Stato di Svezia da Ed. Wavrinsky.

— A Zenobe Gramme, il grande elettricista belga morto nel 1901 è stato inaugurato un monumento, opera dello scultore Thomas Vinçotte nel *Palais des Fêtes* della Esposizione Internazionale di Liegi.

— La *Revue de Belgique*, in occasione della chiusura dell'Esposizione di Liegi, pubblicherà il terzo dei suoi numeri speciali, dedicato alla città belga. Gli altri due sono dedicati a Sainte-Beuve ed all'Esposizione di Saint Louis.

— Il musicista ed erudito Alfred Tobler ha raccolto i canti dei pastori di Appenzell in tre volumi: *Sang und Klang aus Appenzell* presso l'Editore Hug di Zurigo, *Kühreihen, Jodel und Jodellied in Appenzel* e *Das Volkslied im Appenzel.* Egli ha pure raccolto in un altro volume gli aneddoti trovati percorrendo il paese, dal titolo: *Der Appenzeller Witz.*

— È terminato il primo volume del *Dizionario degli artisti svizzeri* che l'editore Huber pubblica in fascicoli dal 1902. L'editore Huber ha pure messo in vendita la *Storia della politica svizzera* di J. Schollenberger.

— A Ginevra è stata inaugurata una esposizione delle opere degli artisti parigini Roll, Raffaëlli, P. Saïn, Isembart e Grison.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Il Santo, romanzo di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1905, Baldini e Castoldi, pag. 477. L. 5.

Il Libro della Notte, di PAOLO LIOY. — Milano, 1905, Fratelli Treves, pag. 325. L. 3.50.

Verso il mistero, novelle di CORDELIA. — Milano, 1905, Fratelli Treves, pag. 390. L. 3.50.

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI, nuovamente commentata da FRANCESCO TORRACA. — Roma-Milano, 1905, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pag. 633. L. 4.50.

I poeti dell'Antologia Palatina (Secolo III a. C.), di ALESSANDRO VENIERO. Vol. I, Parte Prima. — Ascoli Piceno, 1905, Stabilimento grafico G. Cesari, pag. 270. L. 5.

Sul disegno dell'Inferno dantesco, studio con due tavole di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli, pag. 140. L. 3.

L'idea religiosa di Marsilio Ficino e il concetto di una dottrina esoterica. — Cerignola, 1905, Tipografia della « Scienza e diletto », pag. 72. L. 1.

La riforma tributaria e gli intendimenti del Governo, di ERMANNO ZOFFILI. — Bari, 1905, Stab. tip. edit. Alighieri, pag. 16.

Pel terremoto delle Calabrie, versi di LUIGI GRILLI. — Perugia, 1905, Guglielmo Donnini, pag. 7.

Poesia e filosofia primitiva, di BALBINO GIULIANO. — Roma, 1905, Ufficio della « Nuova Parola », pag. 12.

Canocchiali, binoccoli e telemetri da campagna, di ROBERTO BARBETTA, con 22 figure in tre tavole e 2 fototipie. — Torino, 1905, T. Casanova e C., pag. 92. L. 2.

Il principio di personalità come fattore di progresso, lettura del prof. L. NEPPI. — Modena, pag. 28.

Caronda e le sue leggi, di CALCEDONIO REINA. — Catania, 1906, Libreria editrice Concetto Battiato, pag. 115. L. 1.25.

Le consuetudini di Catanzaro di Giovan Francesco Paparo tradotte in italiano dal Capitano CESARE SINOPOLI. — Catanzaro, 1905, Officina tipografica di Giuseppe Caliò, pag. 180.

L'emigrazione dalla Calabria, di GIUSEPPE SCALISE. — Napoli, 1905, Luigi Pierro, pag. 177.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Monseigneur Colmar, Evêque de Mayence (1760-1818). — Paris, 1906, Libraire académique Perrin et C.ie pag. 270. L. 3.50.

La Comédie protectionniste, par YVES GUYOT. — Paris, 1905, Bibliothèque Charpentier, pag. 466. L. 3.50.

Les civilisés, roman par CLAUDE FARRÈRE. — Paris, 1906, Librairie Paul Ollendorff, pag. 315. L. 3.50.

Sibyllinische Blätter des Magus, von JOHANN GEORG HAMANN. — Jena und Leipzig, 1905, Eugen Diederichs, pag. 143.

Giovanni Pico della Mirandola. Ausgewahlte Schriften übersetzt und eingeleitet von ARTHUR LIEBERT. — Jena und Leipzig, 1905, Eugen Diederichs, pag. 292.

La Renaissance septentrionale et les premiers maîtres des Flandres. — Bruxelles, 1905, Librairie nationale d'art e d'histoire G. Van Odest e C°, pag. 300.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

FATTI NUOVI E DOTTRINE RETTIFICATE

NELLE RELAZIONI COSTITUZIONALI DEGLI STATI COLLE CHIESE

Nel risalir questa cattedra, a me sempre dispensiera delle gioie più pure, sono lieto di recarvi una buona novella scientifica (1).

È intendimento dell'illustre professor Orlando, del nostro caro collaboratore Chimienti, che voi giustamente stimate per la chiara sapienza delle sue lezioni, di fondare insieme a me, che ho su loro soltanto il triste privilegio dell'età, una specie di *seminario politico*. Quest'anno l'Orlando insegnerà la dottrina generale dello Stato come si addice a un ristauratore della nostra scienza; il Chimienti svolgerà il diritto costituzionale italiano, illustrandone la evoluzione dei principali istituti; io vi farò l'esperimento di un corso speciale e tutto tecnico così intitolato: *Fatti nuovi e dottrine rettificate nelle relazioni costituzionali degli Stati con le Chiese*.

Nessun momento meglio del presente conviene a rinnovare, col metodo di osservazione, siffatta indagine!

Un eminente ingegno verso la fine del secolo scorso chiedeva con ansia pensosa se non fossero ancora probabili le guerre di religione, nonostante gli ordinamenti costituzionali che garantiscono la libertà dei culti e la libertà di filosofare. È lecito far tralucere un sì grave presagio dopo Roger Williams e la costituzione degli Stati Uniti di America, dopo la proclamazione dei diritti degli uomini e dei cittadini, le leggi e le consuetudini dell'Inghilterra, dopo l'abolizione del poter temporale dei Papi e la legge organica delle guarentigie, che con provvida sapienza lo sostituisce?

Quegli atti memorandi non hanno escluso il sospetto che si possa, nel presente e nel futuro, infrangere o menomare la massima delle libertà politiche, che tutte le altre contiene e misura?

Veramente non mancano gli indizî che lo spirito di intolleranza soffii di nuovo le sue maligne influenze. Lo attesta ciò che si è visto e sofferto in Francia per l'affare Dreyfus, dove Zola, l'erede diretto di Voltaire, la cui memoria è oggi legata alla difesa di Calas e Sirven, affrontò ben più dure prove del maestro per difendere il gran principio, alla cui integrità deve porre mano cielo e terra, perchè la libertà di coscienza non matura i suoi salutari effetti se dalle leggi non si effonde nei costumi, se i credenti non ne sentano l'alito vivificatore al pari degli spiriti irreligiosi. Il popolo spagnuolo non si è ancora rassegnato a lasciar aprire in pace le cappelle protestanti.

(1) È la prelezione al corso di diritto costituzionale fatta dall'on. Luigi Luzzatti all'Università di Roma.

L'odio contro gli Ebrei (*Judenhaetze*) è rinverdito a Vienna, quando impallidisce in Germania, dove riesce ancora a dividere gli animi della nazione più sapiente. E i Russi ortodossi, con una rabbia forsennata, che li rende inferiori agli asiatici (1), si scagliano contro gli ebrei e gli armeni, in pochi giorni, superando, per ferocia e per numero di vittime, le stragi di tutto il medio evo. Dall'altro canto i liberi pensatori, spesso così diversi da coloro che pensano liberamente, con naturali reazioni sostengono che la religione è intollerante per l'indole sua essenziale e affermano che insino a quando non si esilii a forza Iddio dal Cielo, non regnerà la pace tra gli uomini. E intanto quando sono in maggioranza (la storia di Francia dalla rivoluzione insino a oggi è tutta piena di questi furori poco eroici) si esercitano a espellere frati, a inquietare preti, a offendere nella loro sublime semplicità persino le dolci suore!

Nella storia delle persecuzioni, cioè nella maggior parte della storia, bisogna avere il cuore di Socrate, di Gesù, di San Francesco di Assisi e dei loro seguaci per lasciare l'apostolato immune dalla macchia del proselitismo o per consacrarlo col martirio; mentre gli inquisitori di ogni età, più che a vizio dell'animo obbedendo a terrori dell'intelletto, hanno creduto di compiere un dovere verso Dio, assassinando per *missione di pietà*. E così avviene che, quando gli eredi delle vittime religiose trionfano, si mutino quasi sempre in persecutori. Appena usciti dal giogo papale gli stessi iniziatori della protesta contro il Vaticano, Calvino segnatamente, molestavano, torturavano, offrivano anch'essi al loro Cristo rinnovato gli incensi di sacrifici umani, troppo presto immemori che per somigliare a Gesù bisogna essere martiri e non carnefici!

Le leggi costituzionali, le sanzioni penali, la necessità delle convivenze di culti diversi e di varie forme di incredulità (negli Stati Uniti di America più che cento religioni e sètte si disputano con metodi differenti lo stesso Cielo!), i progressi della scienza, questa divina pacificatrice, generano e rassodano i costumi della tolleranza e della equità religiosa. Ma poi all'improvviso, nelle ore cupe, quando la natura angelica si addormenta e riappare nell'uomo *la belva*, scoppia lo spirito del male e si rinnovano le peggiori tragedie della storia. Allora, quasi a compenso di tante perfidie, i perseguitati si palesano migliori degli intolleranti, perchè chi soffre per la propria fede o per la propria filosofia è sempre meno impuro di chi lo fa soffrire.

Se dalla ferocia della natura umana sorge di continuo il pericolo che si rompa l'equilibrio costituzionale, bisogna anche riconoscere che questa legislazione è fra le meno chiare, le meno sicure e le meno progredite.

Quasi tutte le nazioni obbediscono ancora al criterio dei culti dominanti e tollerati, alcune hanno leggi costituzionali migliori dei costumi, altre costumi migliori delle leggi (2); per la maggior parte an-

(1) Le legislazioni e le consuetudini sui culti in Cina e in Giappone sono relativamente liberali. Spesso in Cina i missionari provocarono con le loro durezze. Vedi sui sentimenti di tolleranza del Giappone il *Times* del 18 novembre 1905 con una lettera importante di K. Suyermatsu.

(2) Nel nuovo lavoro di DICEY, deficiente in alcuni punti: *Law and Opinion in England* (London, Macmillan, 1905), è chiarita l'azione della pubblica opinione e dei costumi sulla legislazione dei culti in quel paese.

cora, e in paesi che si presumono civili, prevalgono istituti insufficienti o intolleranti, costumi peggiorati.

Insomma, tanto pel contenuto politico e giuridico, come per la struttura tecnica, il ramo meno fiorente e verde del diritto costituzionale è quello che riguarda le relazioni degli Stati colle Chiese.

E tuttavia una esperienza infallibile insegna che dall'indole di queste relazioni dipendono principalmente la felicità dei popoli e la pace dello Stato, e sono eternamente vere queste parole scultorie di Spinoza: *La libertà di filosofare non solo si accorda colla conservazione della pietà e dello Stato, ma distruggendola si annienterebbero a un tempo la pace dello Stato e la stessa pietà.*

E invero le religioni, le sètte, le scuole, riscontrandosi, si affinano e si migliorano a vicenda, come avviene negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna, e in Germania fra Protestantesimo e Cattolicesimo.

Soltanto al di là dell'Atlantico, fra la fiorente gioventù del mondo americano, il più illustre e autorevole commentatore della costituzione degli Stati Uniti, lo Story, ha esposto, sin dal 1833, la secolare consuetudine del suo paese, con ingenuo orgoglio notando che « *Il cattolico e il protestante, il calvinista e l'arminiano, l'ebreo e l'infedele possono sedere insieme alla comune tavola dei Consigli nazionali senza alcuna inquisizione sulla qualità della loro fede e del loro culto* ».

Prima di accogliere gli esuli politici le colonie americane diedero l'asilo ospitale agli esuli religiosi e prepararono il tempio della libertà a tutte le fedi oppresse.

Nel 1632 Roggero Williams, *il Santo della libertà di coscienza*, fondava a Providence la *prima città di Dio*, la prima città dove si è potuto adorare l'Ente supremo liberamente, senza vincoli, senza privilegi, in modo costituzionalmente perfetto.

Questa schiera eletta di protestanti mistici guidati dal loro apostolo chiedevano la libertà anche pei *turchi*, per gli *ebrei* e pei *papisti*, mettendo i papisti dopo i turchi e gli ebrei per l'odio della Inquisizione. Ma non erano meno severi contro i protestanti persecutori, *colpevoli*, come dicevano, *di tanto sangue di anime, che gridano vendetta dagli altari* (1). Ed erano superiori per la intuizione del vero al grandissimo Milton, che difese mirabilmente, fra i primi, la libertà del pensiero e della coscienza, tranne pei cattolici, perchè *obbedivano a un signore straniero e gli ripugnava concedere la libertà a chi voleva toglierla agli altri*. Il Milton era meno equo anche scientificamente e meno buono di questi oscuri vindici del diritto pubblico da noi ora disseppelliti, i quali bene comprendevano che la fede e la schiettezza nel difendere la libertà stanno unicamente nel concederla ai propri avversari.

La libertà costituzionale non può essere nell'animo di ogni credente che la libertà dell'errore!

Come Roger Williams consegnasse la fiaccola della civiltà alla colonia del New Hampshire, come il New Hampshire la custodisse e ne diffondesse la fiamma mirabilmente vivace fra i costituenti fondatori

(1) Vedi su questo dolce e oscuro apostolato, fra gli altri lavori, l'opera notevole di HERMANN WEINGARTEN, *Die Revolutionskirchen Englands* (Leipzig, 1868, ed. Breitkopf und Hürtel); Lettere di BAILLIE, *The Compassionate Samaritan*, 1644, ecc., ecc. È una miniera inesplorata per la nostra scienza!

degli Stati Uniti d'America, diremo nel corso delle nostre lezioni e la narrazione ne sarà la parte più forte e più feconda.

Intanto l'esempio degli Stati Uniti invocano di questi giorni due grandi popoli, la Francia e la Scozia, con solenni controversie approdanti a leggi e istituzioni nuove pel loro carattere costituzionale.

Più conosciuta che ben compresa è la recente discussione francese; interamente ignota pare ancora l'agitazione della Scozia, dal 1900 al 1905, la quale ha sollevato problemi originali e vitali di diritto pubblico.

Converrà delineare i tratti più cospicui di sì grandi e inattese riforme.

La legislazione francese sui culti era finora *panteistica*, come in un periodo dell'antica Roma. Tutti i culti, riconosciuti dallo Stato, si mantenevano con doti particolari inscritte nel pubblico bilancio; i cattolici, i protestanti, gl'israeliti, i maomettani vi trovavano il loro nido. Il ministro dei culti riverberava con equanime indifferenza tutte queste diverse note religiose e le fondeva insieme nella comune e placida servitù del concordato napoleonico e delle vigilanze sospettose. La legge nuova, rinnovando la garanzia della libertà di coscienza, non riconosce, non salaria, non sovviene più alcun culto, cancellandone tutte le spese nei bilanci dello Stato, delle provincie e dei comuni. È una vera rivoluzione, a similitudine degli Stati Uniti. I beni moboli e immobili appartenenti al culto si trasmettono ad associazioni di fedeli, somiglianti a quelle che si erano proposte da alcuni eminenti uomini di Stato in Italia per l'applicazione dell'articolo 18 della legge sulle guarentigie.

Per effetto di siffatte novità in avvenire quelli che pregano pagheranno, e il Pontefice sostituirà nelle nomine e negli offici ecclesiastici l'azione dello Stato esercitata finora secondo il concordato napoleonico. La legge italiana, con una saviezza che il tempo riconosce e consacra, dichiara la piena libertà di discussione e di esame in materia religiosa, scioglie il clero cattolico da ogni vincolo spirituale verso lo Stato, ridona al Pontefice e alla sua gerarchia la pienezza dei poteri sulla chiesa e conserva al Governo soltanto la facoltà temporanea di investire nei beneficî maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie. Lo Stato nostro non ha voluto finora affidare le proprietà ecclesiastiche alle congregazioni dei fedeli per risparmiare le aspre controversie in tutte le parti del Regno, come scoppieranno inevitabilmente in migliaia di comuni di Francia. Infatti o le associazioni pel culto dovranno investire delle chiese e degli altri beni i designati dalle autorità ecclesiastiche e allora non saranno che *organi di trasmissione*, o potranno rifiutarsi e sorgeranno i conflitti. Ed è più savio l'accorgimento della legge italiana che concentra per ora nello Stato, infinoacchè si trasformi l'azione politica della Chiesa in quella interamente religiosa, la facoltà di consentire il godimento dei beni materiali al clero maggiore e minore.

È saputo quanto abbia contribuito alla pace religiosa della patria la nostra prudenza di Stato che i legislatori francesi troppo presto e senza graduale opportunità di transizione abbandonarono, affidandosi interamente alle associazioni. Penso, e lo dissi a eminenti statisti della Francia, che se essa avesse studiato a fondo il nostro diritto pubblico ecclesiastico alcuni errori che potranno riuscirle fatali si sarebbero risparmiati.

Non giova dimenticare che questo nostro diritto pubblico ecclesiastico appartiene a un popolo che ha abolito il potere temporale dei papi, si lasciò maledire dal Vaticano con quella forte pazienza, che è la figlia prediletta della libertà, e promulgò la legge mirabile delle guarentigie, la quale crebbe la grandezza spirituale del papato nel mondo, diede all' Italia l'occasione di un provvedimento degno della sapienza latina, permise a Roma la pacifica convivenza del Re e del Pontefice (1).

Rimane, nel disegno francese, un sapore dell'antica intolleranza, ignoto alle istituzioni degli Stati Uniti, su cui si modella Alludo, fra gli altri, ai provvedimenti che esamineremo nel corso di queste lezioni, sulla *polizia dei culti,* come è scritto nel titolo quinto che con queste sole parole rivela la tendenza giacobina.

(1) Ora si discute seriamente nei circoli ecclesiastici la tesi di riscuotere l'appannaggio del pontefice, *cogli arretrati.* Ci occuperemo nelle nostre lezioni anche di questa controversia; a ogni modo, come siamo lontani dai primi *sdegnosi rifiuti*! Pubblichiamo quali allegati importanti su questa materia una lettera di Q. Sella, Ministro delle finanze, al Cardinale Antonelli e la risposta del Cardinale Antonelli:

A Sua Eminenza il Cardinale Antonelli, Roma.

Roma, 12 novembre 1872.

Eminenza,

La legge del 13 maggio 1871, n. 214, nel conservare a favore della Santa Sede una dotazione annua di lire 3,225,000 stabilisce che debba essere inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede, esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale.

Questa rendita fu effettivamente inscritta nel Gran Libro del Debito pubblico per Regio decreto 24 febbraio 1872. Ma a differenza delle altre inscrizioni del Debito pubblico, le quali sono pagabili a rate semestrali posticipate, l'inscrizione relativa alla Santa Sede è come la Lista civile di S. M. il Re, pagabile a rate mensili anticipate. Però anche a queste si applicano le disposizioni relative alle prescrizioni quinquennali stabilite dall'articolo 37 della legge 10 luglio 1861, n. 94, sul Gran Libro del Debito pubblico.

E non solo la rendita fu effettivamente inscritta nel Gran Libro, ma è anche allestito il certificato d'inscrizione, sulla presentazione del quale per parte del delegato della Santa Sede i pagamenti si farebbero.

Credo obbligo dell'ufficio mio il portare questi fatti a conoscenza dell'Eminenza Vostra, ed il dichiarare che il predetto certificato d'inscrizione è a disposizione della Santa Sede.

Prego l'Eminenza Vostra di gradire i miei sentimenti di riverenza e di ossequio.

Il Ministro
Q. SELLA.

A S. E. il signor Cav. Quintino Sella, Ministro delle finanze.

Eccellenza,

Avendo portata la mia attenzione al pregiato foglio indirizzatomi da Vostra Eccellenza il 12 del corrente, n. 1526, non esito di significarle che le disposizioni contenute nella legge, cui esso accenna, non possono essere riconosciute dal Santo Padre, il quale pronunciò al mondo cattolico il suo giudizio sulle medesime, tanto con la Enciclica del 15 maggio dello scorso anno diretta all' Episcopato cattolico, quanto con l'Allocuzione del 27 ottobre dell'anno stesso. Le sarà quindi agevole il comprendere di per sè che il Santo Padre, dopo la violenta occupa-

E vi sono macchie di persecuzione nella legge sulle associazioni e nel modo di eseguirla (1).

Questa grande e a noi così cara nazione di Francia, alla quale tanto devono la civiltà e l'Italia, perchè sull'argomento supremo della fede ci fa assistere da secoli alle più dolenti e stridenti contraddizioni? Perchè le due Francie, quelle della Saint Barthélemy e della Rivoluzione, non sono ancora riuscite a spegnere le loro terribili collere nelle organiche istituzioni delle libertà costituzionali? Quando espieranno le due Francie, con istituti usciti dalla coscienza universale e che non paiano più il trionfo di una sola parte, i delitti dei cattolici contro i protestanti e gli ebrei, quelli, forse anche più terribili, dei rivoluzionari del 1793 e della Comune del 1870 contro i cattolici? Qui l'espiazione non può essere che la emancipazione di tutte le coscienze, persuase a garantirsi a vicenda la libertà, la quale soltanto ridonerebbe alla Francia la perduta unità morale ed estinguerebbe nel suo gran cuore quegli ultimi avanzi di fermento druidico che di tratto in tratto ritorna a chiedere, per Dio o contro Dio, il sacrifizio delle vittime umane.

Povera grande nazione! Chi ti ama per il tuo spirito cavalleresco, per le idee immortali che hai seminate nel mondo, per quella spensierata generosità che costituisce il tuo onore e spiega la tua seduzione, ti augura di studiare di nuovo con la mente e col cuore, da cui escono sempre i migliori pensieri, questo arduo problema costituzionale. Noi ti auguriamo fraternamente la missione di dare all'Europa il primo esperimento delle istituzioni mirabili degli Stati Uniti,

zione de' Suoi Stati e della Capitale, non può riconoscere alcun atto emanato da chi ha commesso questo Spoglio; e che, qualunque siano le conseguenze che da questo fatto possono derivare alla Sacra di Lui Persona, Egli non farà mai alcun Atto dal quale possa venir pregiudizio agl'imprescrittibili diritti della Santa Sede, che ha in obbligo di conservare intatti. Laonde preferirà sempre di vivere coi soccorsi della generosa carità de' fedeli, di quello che ricevere sotto qualunque forma un assegno dal Governo, cui l'E. V. appartiene.

Dopo tutto ciò vedrà bene l'E. V. essermi impossibile di delegare alcuna persona pel ritiro del Titolo della rendita di lire 3,225,000 sul Debito pubblico, come dotazione riservata alla Santa Sede.

Nel rendere grazie a V. E. della Sua premura nel darmi la comunicazione di che trattasi, mi pregio di dichiararmi con distinta considerazione

Di Vostra Eccellenza

Dal Vaticano, 13 novembre 1872.

Il Prefetto dei Sacri Palazzi apostolici
G. Card. ANTONELLI.

(1) Tutta una letteratura composta più di lavori polemici che scientifici è uscita in questi ultimi due anni in Francia intorno alla separazione dello Stato dalle Chiese. La discussione parlamentare alla Camera è stata per molti rispetti notevolissima, segnatamante pei discorsi dei deputati Briand e Ribot. Il Ribot ha affermato un'altra volta l'autorità di uomo di Stato superiore e il valore della sua eloquenza geometrica. Fra la immensa copia di pubblicazioni (che mettiamo a disposizione di quel nostro discepolo che si senta l'alta vocazione di siffatte ricerche) ci piace ricordare un piccolo giornale settimanale, *Demain*, che espone con grande altezza il punto di vista dei cattolici liberali e la eccellente *Revue Chrétienne* che esprime quello delle Chiese protestanti. Il *Demain*, che pure accetta la legge, giustamente ne censura non poche tendenze meditatamente ostili alla religione e perciò contrarie al *tipo sereno* della legislazione degli Stati Uniti d'America.

nel cui potente crogiuolo tutte le fedi e tutte le incredulità si fondono insieme per creare il cittadino americano, il più libero e il più umano cittadino dei nostri tempi!

In questo nostro corso di lezioni ragioneremo a lungo anche delle evoluzioni religiose della Scozia, dense di nuovi problemi di diritto pubblico, che la nostra scienza ignora; quei casi recenti, dal 1900 al 1905, non avendo ancora dato alimento alla dottrina.

Il mondo anglo-sassone, sul quale non tramonta mai il sole della libertà, continua a offrire al diritto pubblico gli esempi più preziosi e più concludenti; nelle attinenze dello Stato colle religioni, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia, la Contea di Wales e le Colonie (1) sono piene di insegnamenti fecondi e troppo trascurati.

Segnacolo di imperio politico sui vinti, Oliviero Cromwell aveva istituita in Irlanda la Chiesa protestante dominatrice sulla Chiesa di Roma e la proprietà fondiaria protestante dominatrice sui coltivatori nativi, in un paese essenzialmente cattolico. Potenza e ricchezze affluivano a forza al clero e ai rappresentanti militari del Dio vincitore; insinoacchè un grande uomo di Stato, religioso e pio, sciolse nel 1869 in Irlanda la corporazione della Chiesa protestante, ne assegnò le entrate a fine di educazione e di beneficenza e a favore di tutti, e le diede liberi statuti, lasciandola vivere, con parità di condizioni, accanto alla Chiesa cattolica, pacificando nella equità costituzionale i vinti coi vincitori. Così il Dio delle vendette fu trasformato in quel Dio che illumina coi suoi splendori la testa dei buoni e dei malvagi!

Gioverà illustrare, forse per la prima volta, quali sieno le discipline tecniche che regolano la nuova vita di queste Chiese; qui dirò soltanto che il Gladstone, presago dell'avvenire, dettando gli statuti della libera Chiesa protestante in Irlanda, ammise che potesse in appresso modificare la sua confessione secondo la volontà ben riscontrata della maggioranza dei fedeli, gittando, come vedremo, nel diritto pubblico ecclesiastico del suo paese un seme celeste, che frutterà in gloria e in onore.

I popoli non sono più disposti oggidì a ricevere la fede avita come un'eredità senza il beneficio dell'inventario; ma impazienti di progresso, persino negli ardori mistici della religione, vogliono evolvere e perfezionare anche il loro Dio. Il diritto pubblico deve assisterli e proteggerli in queste nuove e possenti aspirazioni. Il che risplende anche più bello e fulgido nelle stupende novità della Scozia, che a fondo si esporranno nella nostra scuola.

E così possa io riuscire, giovani egregi, a trasfondere nell'animo vostro le vive emozioni che ho provato ora nell'esaminare e studiare le intime essenze di questa coscienza scozzese, creatrice di nuove forme religiose e forse di nuove verità! Qui ne darò un cenno sommario, tanto che basti ad adombrare la gravità e la bellezza di siffatte ricerche.

Sin dal 1560 la Scozia ha una Chiesa di Stato presbiteriana, riconosciuta da Guglielmo III. Il Re d'Inghilterra, come si suole nel protestantesimo, è anche il capo di questa Chiesa, che si regge in modo autonomo e quasi repubblicano e obbedisce alla *Confessione di fede* di Westminster. Dal suo grembo materno, quale frutto maturo, si staccò nel 1843 una grossa falange di fedeli, i quali, rinunziando alle ricchezze

(1) Monumenti di sapienza costituzionale con le legislazioni dei culti in India, a Ceylan e altrove.

della Chiesa stabilita, costituirono la *libera Chiesa di Scozia*. Vedremo in appresso le differenze che distinguono la madre dalla figlia emancipata; ora dirò soltanto che non si trattava di divergenze sostanziali di dottrina, ma di ordinamenti interiori, e che, pur vivendo unicamente sulle contribuzioni dei fedeli, anche la libera Chiesa di Scozia riconosceva il dovere per uno Stato cristiano di promovere la vera fede cristiana e di proteggere le Chiese che la concretano e la rappresentano.

Accanto a queste due *varietà del protestantesimo* fioriva la *Chiesa Presbiteriana Unita,* l'antica ribelle contro la *divina statolatria* negante recisamente allo Stato, secondo le formule della repubblica americana, la facoltà di ingerirsi nelle materie religiose e dichiarandolo incompetente a entrare in un campo custodito soltanto dalla coscienza individuale.

Ora qui sorgono i primi problemi. Come si distaccano in Scozia, dov'è così attiva la inquietudine religiosa, i gruppi di fedeli da una Chiesa di Stato? Come costituiscono, e con quali guarantigie di diritto, una nuova Chiesa? Su quali dottrine costituzionali si fondano cotali atti? Tutto questo mi propongo di esaminare per la gloria dei nostri studi e per la pratica utilità che ne può e ne deve conseguire. Ma, come si è detto, nell'animo dei cristiani di Scozia fervono incessanti le mistiche aspirazioni.

La libera Chiesa con 400,000 comunicanti e con circa un milione di persone direttamente o indirettamente interessate alla sua vita, con più di cento milioni di lire nostre fra beni mobili e immobili offerti dal 1843 al 1900 dalla pietà spontanea dei fedeli, ha fondato cappelle, scuole, istituti di beneficenza in tutto il mondo, per l'intima virtù dell'apostolato che la sublima, cura i poveri al pari dei ricchi, gli opulenti fabbricanti di Glascow come i più miseri *highlanders* e pescatori. Imperocchè, giovani amici, nelle Chiese libere, segnatamente protestanti, dove il credente paga per diretta via le spese del culto, il pericolo maggiore è che si trascurino i nullatenenti, i poveri; le Chiese di Stato, è questo il grande onore del cattolicesimo, si avviano a divenire ogni dì più le *Chiese della povera gente,* che ha bisogno del *Dio gratuito* come della *scuola gratuita!*

Da più anni una grande maggioranza della libera Chiesa di Scozia era venuta temperando il suo *credo* dogmatico e il suo *credo* politico, e per effetto di queste felici evoluzioni, si avvicinava alla Chiesa pretesbiriana unita. Infatti essa si andava allontanando dai rigori assoluti della dottrina della predestinazione e della grazia, professata colla massima crudezza dalla Confessione di fede di Westminster e secondo la quale non solo le opere buone non salvano, ma neppur la fede più pura e disinteressata può assolvere chi non sia eletto dalla divina Onniscienza a non perdersi! Quegli scozzesi evoluti sentivano la vocazione di una filosofia religiosa meno sconsolata e meno truce, la quale contrassegna in questo punto la superiorità del Cattolicismo sul Calvinismo e sul Luteranesimo (1). E si avvicinarono anche agli antichi ribelli perchè,

(1) Sulle origini della dottrina della predestinazione e della grazia, così io diceva nella mia prelezione al corso di Statistica nella Università di Perugia: *Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico* (Perugia, 1905, tipogr. Boncompagni):

« La dottrina di Pelagio, che faceva dipendere la salute dalla volontà dell'uomo, pareva a Sant'Agostino che non lasciasse alcun posto all'azione divina. E allora dove se ne sarebbe ita la umiltà cristiana, che tutto trae da Dio? La

vissuti in tanti anni di autonomia, avevano assaporata la dottrina della libertà, che si risolve nella incompetenza dello Stato in materia religiosa, rigidamente professata dai presbiteriani riuniti.

E allora perchè vivere divisi? La fede che separa dagli uni nella sua insaziabile attività interiore ad altri ricongiunge. Quindi nel 1900 (anno per questo rispetto memorabile) le assemblee degli ascritti alla libera Chiesa di Scozia e dei suoi Ministri a grandissime maggioranze deliberarono (1), accolti dall'altra Chiesa ospitalmente, di fondersi, mantenendosi avversa a questa deliberazione una piccolissima schiera di pastori e di fedeli, segnatamente raccolti fra i montanari (*Highlanders*) e i pescatori.

Questa minoranza ricorse al Tribunale di Scozia, sostenendo che non si poteva sciogliere la libera Chiesa di Scozia, per fonderla in un nuovo organismo. Non era lecito mutare l'essenza della libera Chiesa, quale è fissata nelle sue *Carte*, modificarne le dottrine e assegnarne i beni con fondazioni generali e particolari consacrati a uffici e opere della corporazione esistente. La maggioranza poteva disertare, ma la libera Chiesa coi suoi statuti, coi suoi riti, colla sua sostanza morale e materiale doveva rimanere illesa.

La controversia bellissima e altissima agitava gli animi; la Scozia si divideva, i teologi disputavano, i causidici distinguevano, i politici ondeggiavano; una intera nazione di mercanti, di pescatori, di marinai, di agricoltori, di industriali, pareva perdere il senso del reale e del positivo, che le aveva dato tanta potenza, per trasformarsi in una

grazia di Pelagio è l'attitudine che Dio ha impressa all'uomo di fare il bene per virtù della sua natura; la grazia accompagna la libera determinazione verso il bene. A Sant'Agostino repugnava che l'uomo si emancipasse un solo istante dalla volontà divina e collegava il peccato originale colla grazia. Neppur le buone opere salvano se Dio non lo voglia. Dio può ricompensare colui che bene usa della grazia, ma questa ricompensa è una nuova grazia, non è un debito pagato ai meritevoli in premio delle opere buone. La persistenza nel bene e nella salute finale sono anch'esse una grazia. Pel cristiano è continua l'azione della grazia, il legame tra le anime e Dio non si rompe mai; il mistero della sua presenza tra noi si rinnova a ogni istante. Millecent'anni più tardi, nel grande movimento della *Riforma*, Lutero e Calvino assalgono il Papato e tutto l'edificio del Cattolicesimo appoggiandosi sul dogma della grazia di Sant'Agostino. La riforma era un atto di ribellione contro l'ordinamento religioso e politico della Chiesa; ma Calvino colla dottrina della predestinazione, che rincrudiva quella della grazia, richiamava i ribelli alla umiltà e dopo averli liberati dal giogo della teocrazia di Roma li poneva sotto il giogo di Dio! Il Calvinismo, che rigettava il mistero della presenza reale, perchè, a suo avviso, la ragione umana ne era offesa, distruggeva l'essenza dell'uomo rifiutandogli la libertà. Calvino nella quistione del peccato originale dichiarava che i dannati come gli eletti erano tutti predestinati; la grazia non salvava che gli eletti. Sugli uomini anche migliori pesava un'eterna condanna, perchè il Dio di Calvino non concede una grazia sufficiente che a coloro i quali ei prescegliе alla salute. Quindi l'uomo neppur è libero nel fare il bene e fa il male per necessità. Che diviene allora la religione? Che la società? Come parlare di doveri, di pene e di ricompense per un essere che è predestinato al bene e al male? Le leggi religiose e civili paiono una ironia, se si applicano a uomini che non sono liberi di osservarle, e il castigo che infliggono inutili crudeltà... »

(1) La fusione coi Presbiteriani Uniti fu deliberata nel maggio 1900 in una assemblea di 593 voti favorevoli contro 29 rappresentanti dei fedeli e 30 Ministri, e i Presbiteriani Uniti la votarono nell'ottobre con 643 voti contro 27.

stirpe di mistici... E tutti discutevano sulla predestinazione, sulla grazia, sulla separazione dello Stato dalla Chiesa...

Signori, giovani amici, è a questa fonte lustrale dell'idealismo che i popoli lavano le loro anime, si purificano, si temperano alle dure prove della vita, si elevano anche nei loro affari, i quali per virtù di questi spirituali affanni non degenerano nell'*affarismo*.

La Corte di giustizia scozzese respinse la domanda della minoranza (1), la quale non si acquetò, punta anch'essa più che dalla cupidigia dei beni terrestri dall'assillo della fede, e ricorse alla Camera dei Lords, che rappresenta nella Gran Bretagna una delle supreme Corti di giustizia. Quel tribunale, dopo profonda discussione, e solo a maggioranza di voti, accolse la tesi della minoranza sentenziando irrevocabilmente che non si poteva annichilire una Chiesa, trasformarne i principî essenziali fissati dalle Carte della sua fondazione, volgerne i beni a usi diversi da quelli fissati dai testatori e donatori. La maggioranza dei fedeli non poteva capovolgere le leggi che presiedevano le fondazioni. Questo avrebbe potuto farlo una legge futura, non la giustizia che applica la legge esistente. La Corte suprema rigidamente si conformava alle regole classiche del diritto inglese, secondo le quali nessuna corporazione può oltrepassare le facoltà che le sono concesse. In altre legislazioni, per contro, una corporazione può compiere qualsiasi atto che la legge non le vieti; in Inghilterra può fare soltanto ciò che le è permesso dalla sua *Carta* di fondazione (2).

Come si può immaginare, la minoranza della libera Chiesa gioiva e con essa gioivano tutti i conservatori; la maggioranza strepitava furiosamente rifiutandosi di consegnare chiese, scuole, ospizi e rendite a un piccolo pugno di fedeli, tutto ciò che era il frutto di tanti anni di lavoro, di studi, di pietà, di sacrifizi. E la maggioranza, a inacerbire gli animi contro la sentenza inappellabile e giudicata iniqua, si affannava a dimostrare che la massima parte delle istituzioni e delle entrate della nuova Chiesa libera era uscita dalle elargizioni e dall'opera di coloro che volevano congiungersi alla Chiesa unita presbiteriana. Essi che avevano pagato colla loro attività e colla loro borsa, come potevano rimanere i prigionieri di una farisaica interpretazione delle leggi sui *Trusts* e sui *Trustees*?

Secondo queste strane interpretazioni, un lascito di un antico testatore romano per un'ara ardente a Giove non avrebbe potuto spe-

(1) Vedi sulle varietà del protestantesimo della Scozia un'opera magistrale, ricordata anche nella sentenza della Camera dei Lords, di TAILOR INNES: *The Law of Creeds in Scotland, a Treatise in the Relations of Churches in Scotland Established and not Established to the Civil Law* (1902 - Blackwood).

Quest'opera contiene anche la prima sentenza contro la minoranza della *Free Church*. Vedi Lord Low's Judgment (pag. 343 354).

(2) Vedi il lavoro notevole di W. A. PRESTON, *Étude sur les Trusts et Trustees* (Paris, Daragon, 1904).

Con alta competenza lodata anche dagli scrittori inglesi ragiona su questa materia delle fondazioni, dei *Trusts* e *Trustees*, il GIULIO HATSCHEK nel suo notevole lavoro testè pubblicato: *Englisches Staatsrecht* - I Band: *Die Verfassung* (Tübingen, Mohr, 1905).

L'Hatschek è già chiaro pei suoi studi politico-amministrativi e ha un sicuro valore tecnico un altro scritto suo: *Die Selbstverwaltung in politischer und juristischer Bedeutung*.

gnersi e volgersi ad altri usi; in omaggio alla volontà dei testatori, avrebbe dovuto durare anche dopo la fine del paganesimo!

Naturalmente nell'ardore della battaglia con questi paragoni si dimenticava che nei motivi della sentenza dell' alta Corte della Camera dei Lords si distingueva nettamente ciò che la giustizia, applicazione delle leggi esistenti, non poteva fare e ciò che una legge nuova avrebbe potuto stabilire.

La controversia scozzese dilagò nel resto della Gran Bretagna e nelle colonie, perchè interessava tutte le Chiese e le sètte, e giunse a a tal punto di veemenza che minacciava di degenerare in discordie civili. Allora, come si usa in quel libero paese, si istituì una Commissione d'inchiesta davvero autorevole, la quale interrogò tutti colla massima lealtà, vinti e vincitori, studiò tutti i precedenti, e concluse proponendo una legge di arbitrato, piena di sapienza civile, di cui esamineremo il contenuto vitale, votata dal Parlamento, con auree norme direttive, nel luglio scorso. Oggi una Commissione reale, composta di cinque savi imparziali, funziona, esamina tutti i particolari tecnici e assegna alla maggioranza e alla minoranza quanto è dovuto a tutelare con equità ciascun interesse legittimo (1).

Come si trae dall'esame di questo caso splendido, i problemi di diritto costituzionale si intersecano e si aggrovigliano con quelli di diritto civile e meritano, come si farà, il più attento esame. E intanto è chiaro che i Tribunali civili furono costretti per la natura delle cose a esaminare la dottrina della predestinazione e della grazia, la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, non in sè e per sè, ma nella ragione per la quale costituiscono l'essenza di una Chiesa, legano i fedeli o creano rapporti di diritti e doveri positivi.

(1) Noto qui l'elenco dei documenti ufficiali inglesi su questa controversia con brevi cenni.

La sentenza del giudice Low (Corte scozzese) si trova nel libro dell'Innes già citato e nei documenti che si riassumono.

La sentenza della Camera dei Lords che accoglie la domanda della minoranza della libera Chiesa di Scozia si trova in *The Times Law Reports for the Week Ending*, August 9, 1904, a pag. 730 del volume XX.

I giudici supremi della Camera dei Lords erano: Earl of Halsbury, Lord Cancelliere, Lord Macnaghten, Lord Davey, Lord James of Hereford, Lord Robertson, Lord Lindley e Lord Alverstone.

La sentenza della Corte Suprema dei Lords era mossa da un appello contro la decisione della *Second Division of the Court of Session* di Scozia (essendo Lord Justice Clerk, Lord Kingsburg, Lords Young e Trayner) *affermante* la decisione del *Lord Ordinary* (Lord Low). Il caso si trova narrato in 4 Fraser, 1803.

La Corte Suprema della Camera trattò questo grave caso due volte: il 24 novembre 1903, e per la morte di uno dei suoi membri, Lord Shand, una seconda volta nel giugno 1904; la sentenza è del primo agosto 1905 e vi sono anche i motivi dei giudici dissenzienti.

Commissione Reale d' inchiesta sulle Chiese di Scozia - *Report of the Royal Commission*, vol. I e II. Quest'ultimo contiene anche le *Minutes of Evidence* (Interrogatori e risposte) e preziose appendici. Vedi anche un *Interim Report* del Commissario Sir John Cheyne.

Progetto di legge presentato ai Comuni quale effetto della inchiesta; discussione notevole alla Camera dei Comuni e dei Lords. Legge intitolata *Churches* (Scotland) *Act*, 1905 (5 Edw. 7, ch. 12). La Commissione reale istituita da questa legge con un ufficio di arbitro supremo, moderato da savie norme, è di cinque membri.

Ed è sempre dominante la questione dei beni assegnati a determinati uffizi, amministrati sotto la guarantigia giuridica di fondazioni speciali, che non si può sciogliere da sè, nè col troppo mutabile voto delle maggioranze. Occorrono norme costituzionali per regolar tutte queste materie, occorrono provvedimenti concreti. E allora la dottrina troppo rigida della separazione assoluta urta contro non avvertite difficoltà reali, inevitabili; *si devono separare le Chiese dal Governo, ma, come si vede da queste grandi controversie, non si possono separare interamente dallo Stato e dalle sue leggi.*

Le guglie alate che elevano il volo delle preghiere nelle sfere superne, più sono eccelse, più hanno le loro basi approfondate nella terra; la Chiesa invisibile delle anime è libera come il pensiero, ma la *visibile*, pei suoi rapporti materiali, è dominata dalle leggi civili dello Stato, che il diritto pubblico deve concordare colla inviolabilità delle coscienze. Il che si trae dagli studi sommari che abbiamo accennati; questi scozzesi intrepidi, mistici e positivi, sinceri sempre, noi ringraziamo dalla nostra cattedra dell'Università di Roma, pel contributo che hanno recato, senza saperlo, alla scienza del diritto pubblico.

Tale è il fato del popolo inglese, che, evolvendo la propria coscienza politica, ha elaborato la dottrina costituzionale, con quella stessa spontaneità e continuità storica, colle quali gli antichi romani prepararono il diritto civile universale.

Beati voi, o giovani, di poter vivere in un periodo *creatore*, nel quale i grandi problemi religiosi e sociali, illuminati dalla scienza, si accingono a preparare, giova sperarlo, le nuove palingenesi delle nostre società. In altri tempi, nel medio evo che ancora dura in alcuni luoghi, una teologia generatrice di oscuri pregiudizi e dominatrice dello Stato sopprimeva a forza la scienza. Poi, per naturale reazione, la scienza, innamorata e inebriata di sè stessa, si accinse a scomunicare la fede. Ma le violenze intolleranti consumate dagli inquisitori, in nome della teologia o della ragione, sono fuori dell'ordine costituzionale. Chi non tutela col diritto pubblico la fede e ogni fede, sopprime il cuore dell'umanità; chi non tutela la infinitamente libera investigazione scientifica, che non conosce limiti e freni, sopprime la ragione umana, la legge stessa della evoluzione della vita.

Ora il diritto pubblico non può intendere a elidere o a infiacchire le condizioni immanenti della natura umana; il suo obbligo è di curarle, di rispettarle, di proteggerne le organiche espansioni.

Le violenze ecclesiastiche o giacobine generano le ipocrisie, ma segnatamente provocano le sante rivendicazioni e le feconde ribellioni.

E il diritto pubblico, che non esclude nessuna delle forze vive alla cui fonte si rinnova continuamente il progresso del sapere e dei costumi, deve comporre le naturali divergenze in una grande formula superiore di equità sociale, dispensiera della pace interiore, apparecchiatrice della pace pubblica. Così sarà pago il voto di tanti pensatori e di tanti martiri, che non inutilmente morirono per la loro religione e per la loro filosofia.

Nell'esordio di questo discorso vi ho, com'era mio dovere, additato lo spirito demoniaco dell'intolleranza che all'improvviso erompe e risorge; ma nell'atto di accomiatarmi da voi, giovani e sole speranze della nostra patria, mi piace additarvi il monumento di

Michele Servet, arso sul rogo perchè non credeva alla Trinità, che oggi gli eredi di Calvino hanno eretto a Ginevra a espiare il delitto del fondatore della loro Chiesa. Forse non è molto lontano il giorno nel quale gli eredi dei rivoluzionari di Francia alzeranno a Parigi il monumento alle ombre perdonanti dei preti massacrati dai loro padri e gli eredi cattolici della Saint Barthélemy vi porranno una statua sacra alla memoria dell' ammiraglio Coligny. In quel giorno memorabile, che attendiamo e prepariamo coi nostri studi, avremo un cattolicismo e una democrazia più puri, perchè l' uno e l'altra avranno ripudiato ed espiato pubblicamente i loro più fatali errori.

Tocca a voi, o giovani, che non avete potuto pugnare per la redenzione della patria, di servirla *mundo corde* coll'approfondire questi studi, i quali cercano il vero col solo scopo di fare il bene delle umane società.

LUIGI LUZZATTI.

IL SANTO

Il Santo, romanzo di ANTONIO FOGAZZARO. Milano, Casa editrice Baldini, Castoldi e C°, 1906.

Tre libri in uno: un libro di fede, un libro di battaglia, un romanzo.

Non esporrò la trama del racconto. Molti giornali s'affrettarono a darla; e chi non abbia già letto il libro, avrà letto i giornali. Non farò neanche una vera critica, una critica che sia, almeno nell'intenzione, ordinata e compiuta. È troppo naturale che di un libro come questo ciascuno parli con certa preoccupazion di giudizio, con molta indulgenza per le opinioni e i gusti suoi proprii e pochissima per gli altrui. La critica detta oggettiva, difficilissima sempre, è, in un caso come questo, ancora più difficile. Non bisogna fidarsi di una prima lettura; e bisogna a ogni modo lasciar sbollire i sentimenti sia favorevoli sia ostili, che una prima lettura ha suscitati nell'animo. Non isbolliran così presto. Io intendo solo di buttar giù, in queste poche pagine, alcune impressioni e alcune idee.

***

Per prima cosa, una fede. Non una fede nuova; ma una fede rinnovata con l'alito della ragione, e più con quello della carità. L'antica fede non è morta; ma è caduta in uno stato di rigidità e di torpore che somiglia alla morte; e i vivi, sempre più assetati di vita, s'allontanano da quello che sembra un cadavere. Bisogna togliere la fede da quello stato, farla drizzare e muovere, mandarla tra gli uomini, che non tarderanno a riconoscerne il volto e la voce. La Chiesa officiale è un vecchio edifizio assai malandato, « un tempio antichissimo di grande semplicità originaria,... che il seicento, il settecento e l'ottocento hanno infarcito di pasticci », e dove « si parla forte solamente una lingua morta » mentre « le lingue vive appena vi si possono parlare piano ». I conventi sono organismi *ossificati*, simili a quei petrefatti che si trovano nella terra a ricordo di tempi remoti. La fede rinnovata è una « fede cupida di lume razionale », un « cattolicismo assetato di ragione ». Dal suo letto di morte il Santo raccomanda ai preti di aver molto rispetto alla ragione. A Dio non si va per una porta sola: certe *porte oscure* possono condurre a Dio così sicuramente come la gran porta di luce. Forse, in certi casi, anche più sicuramente. Gli uomini che, senza credere in Dio, accettano rassegnati e modesti la legge di natura, potrebbero precedere nei cieli quelli che

a Dio chiedono miracoli, e non s'avveggono che il miracolo è in ogni cosa, perpetuo, inesauribile. « Un uomo può negare Dio senza essere veramente ateo e senza meritare la morte eterna, quando nega quel Dio che gli è proposto in una forma ripugnante al suo intelletto, ma poi ama la Verità, ama il Bene, ama gli uomini, pratica questi amori ». La conclusione che si deve trarre da queste parole è che il professor Mayda sarà salvo nè più nè meno del Santo. L'uno entrerà per la gran porta illuminata; l'altro per una qualche porticina oscura; ma si troveran tutt'e due insieme, nel medesimo luogo. Se la morale ha origine da Dio, Dio è in ciascun uomo che viva e operi rettamente, e ciascun uomo che così viva ed operi, si ritroverà in Dio, non può non ritrovarsi in Dio. Aver fede vuol dire « comunicare nel Cristo vivente »; amare gli uomini in Dio e, meglio ancora, Dio negli uomini. Il discorso che Benedetto, cioè il Santo, tiene alle turbe, a Jenne, è degno in tutto di un vero seguace di colui che proferì il discorso sulla montagna.

Una fede molto alta, molto generosa e molto calda. In udirne, a più riprese, la semplice professione, ci si allarga il cuore e respiriamo, non senza un melanconico pensiero delle innumerevoli assurdità, delle innumerevoli atrocità che una fede così fatta avrebbe potuto impedire, se fosse apparsa prima nel mondo, e avesse potuto trionfare. Certo, spira ora un vento favorevole a così nobili ardimenti; anzi, direi, più che favorevole, perchè a chi non si lascia spingere di buona voglia, fa forza. Questo vento benedetto fa sentire il bisogno di scoprir nuove terre a molti che prima non sentivano punto tale bisogno. Ed ecco gente a levar l'ancore, a spander le vele per lunghi e avventurosi viaggi, di là, di là dalle Colonne d'Ercole. Gran cose sbalorditive si sono vedute, per uscir di metafora, negli ultimi tempi! Coloro che fuggivano dalla critica, come si fugge dalla peste, vanno in cerca della critica, se la conducono in casa. I Bollandisti, quando si mettono a parlare di santi e di reliquie, fanno una faccia da giudice istruttore, diventano sospettosi, meticolosi, starei per dire scettici. Dottori della legge e teologi patentati, dopo aver molto imprecato a Carlo Darwin e alle sue scelerate dottrine, scoprono l'evoluzione del domma. Da tutte le parti si dice che la religione è un organismo vivente, il quale cresce, si trasforma, s'adatta, immutabile nell'essenza, mutabilissimo negli aspetti. E si dice, parmi, ottimamente. Ma non so se molti vadano così risoluti, e arrivino così lontano come Antonio Fogazzaro: tanto lontano che, se non erro, va a cascare nell'eresia, o in quella, almeno, che non molto tempo fa sarebbe stata eresia. O non è eresia dire « che probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; dove, come in questa, l'avvenire potrà prevedersi per indizi, senza certezza »; e « che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all'Unità vi si ritroveranno insieme all'opera »? Che odor di bruciato si sentirebbe nell'aria, se invece d'essere nel secolo ventesimo, fossimo nel decimosettimo!

Tutti plaudiranno a tanta larghezza di sentimenti e d'idee, a tanta libertà di giudizio; e quando l'autore, preceduto da pochi filosofi, dirà che la storia non deve legare la fede, tutti riconosceranno in queste parole il diritto stesso della fede alla vita e il suo stesso av-

venire. Tanto più inattese giungeranno certe dichiarazioni, certe affermazioni, con le quali sembra quasi che l'autore rinunzii a quella larghezza e a quella libertà, e si ravviluppi nella rete tradizionale, e per poco non s'armi d'intolleranza confessionale e chiesastica. Non so intendere come ciò avvenga; ma, per esempio, vedo asserito in un luogo che il protestantesimo si sfascia sopra il Cristo morto, mentre il cattolicismo evolve per virtù del Cristo vivente; e che questo sia proprio il pensiero di Antonio Fogazzaro è provato anche dal fatto che non meno di due sono, nel romanzo, le conversioni dal protestantesimo al cattolicismo. Ma è giusto questo pensiero? Molti ne dubiteranno. Ne dubiteranno tutti coloro che s'erano assuefatti a vedere ed ammirare nel protestantesimo una capacità d'evoluzione che, sino all'altro giorno, era mancata al cattolicismo. Non dico nulla di nuovo a nessuno se ricordo che vi sono protestanti i quali hanno trovato modo di mettere in disparte la divinità di Cristo e di rimanere cristiani. Ne dubiteranno ancora coloro che sanno come vi sia molta più religione tra i protestanti che tra i cattolici, e come nel centro stesso del cattolicismo vi sia molta più superstizione che religione. E gli uni e gli altri non sapranno forse come conciliare quella così recisa e severa asserzion dell'autore con la confessione da lui fatta spontaneamente altrove che il cattolicismo tradizionale, il cattolicismo ufficiale, sia troppo spesso come un muro alzato tra la creatura e il suo creatore.

Checchè sia di ciò, gli è certo che Antonio Fogazzaro vuole abbattere quel muro. Per quest'opera di demolizione non è improbabile che il suo libro sia posto all'Indice, come già si vocifera, ed egli lo avrà ben meritato. Forse vorrà difendersi, ripetendo che la verità non deve temere della verità, e molto meno dell'errore; ma potrebbe darsi che il libro fosse posto all'Indice anche per questo troppo baldanzoso aforismo.

***

Fare una professione di fede è cosa lodevole in sè; fare una professione di fede calda, purissima, elevatissima, illuminata e penetrata dalla ragione, è cosa ancor più lodevole; ma, quando si sia fatto ciò, tropp'altro rimane da fare. Bisogna, quella fede, metterla fuori, diffonderla, farla accettare. E qui cominciano le difficoltà. Persuadere e combattere; demolire e riedificare. Chi avversa e condanna lo spirito farisaico, dovrà vedersela coi farisei, razza mendace, tenace, insidiosa, perpetua. Dovrà porre assedio a quel « tempio antichissimo di grande semplicità originaria », che i nuovi e non ultimi farisei hanno trasformato in una ròcca, e nella quale, come in una ròcca inespugnabile, si sono rinchiusi. Chi sarà l'apostolo e il campione della fede rinnovata? chi ne saranno gli ajutatori?

Dai ministri della fede tradizionale e ufficiale c' è da sperare assai poco. Cominciamo dal dire che di quanti fondatori di religioni ebbe il mondo, nessuno fu così tradito dai suoi ministri come fu tradito Cristo. *Là dove Cristo tutto dì si merca*, mi pare che dica Dante. La duchessa di Civitella, romana, e che la sa lunga, dichiara, qui nel romanzo, di non fidarsi di nessun prete. Io non so, propriamente, quanto se ne fidi l'autore; ma, qui nel romanzo, preti e frati (pare un destino!) non fanno troppo buona figura. Per un sant'uomo, come

Don Clemente, per pochi *pretoidi* innamorati delle *idee nuove*, quanti e quanti altri, di cui si dice, così in grosso, che se non sono tristi affatto, se non tirano soltanto al guadagno, se non tiranneggiano anime che dovrebbero sollevare e guidare, sono, nondimeno, ignoranti e neghittosi, mancano di *coraggio morale*, obbediscono supinamente ai superiori anche quando la legge divina vorrebbe che non obbedissero, antepongono il quieto vivere alle ragioni, ai doveri, alla dignità del ministero che esercitano, o che, per dir meglio, non esercitano! L'abate ginevrino Marinier è un gaudente, un ambizioso, uno scettico e un delatore. L'abate dei benedettini di Subiaco è un uomo iroso, imperioso, caparbio, di piccolo intelletto e di più piccolo cuore, che caccia Benedetto fuor del convento. L'arciprete di Jenne non vorrebb'essere un Don Abbondio; ma è proprio un Don Abbondio, che non vale molto più di quell'altro. Di un cameriere segreto del Papa si sospetta che possa origliare agli usci. Di un cardinale non si osserva quasi se non questo, ch'egli ha le mani sporche; e un'elegante signora si forbisce la bocca col fazzoletto profumato dopo avergliene baciata una. Pare proprio un destino! Tra i laici, per contro, sono molte le anime buone, sono molti i caratteri schietti: da Giovanni Selva, che vive con la moglie in Dio, al professore Mayda, che in Dio non crede; dalla innominata maestrina di Jenne, all'Ebreo convertito Elia Viterbo.

La conseguenza viene da sè: i propugnatori della fede rinnovata bisognerà cercarli tra i laici; e tra i laici l'autore li cerca e li trova. Della fede che vuole insieme congiunte in indissolubile coppia ragione e carità, Giovanni Selva sarà la mente, Piero Maironi, mutato in Benedetto, il cuore. Da Giovanni Selva, che a cinquantasei anni sposò una giovine protestante di ventiquattro, convertita al cattolicismo, e che s'aspetta di veder messi all'Indice, da un giorno all'altro, i suoi libri, promana, come da fonte, la nuova acqua di vita, con cui Benedetto vorrà irrigare i campi isteriliti e dissetare le moltitudini. Giovanni Selva è l'esegeta, il critico, il riordinatore d'idee; Benedetto è il santo: un santo *laico* e *moderno*. Di Chiese, in astratto, ce n'è una sola; ma, in concreto, ce ne son due: la grande e la piccola. La grande è la universa famiglia dei fedeli; la piccola è la gerarchia, il ministero degli affari ecclesiastici. Ed eccoci al punto. La grande dovrebbe risanare la piccola, la quale piccola fu appunto istituita (così almeno si disse) per più salute della grande. Non sarà il cuore quello che diffonderà il sangue per le membra; ma saranno le membra quelle che rimetteranno un po' di sangue nel cuore. Che brave membra e che strano cuore!

Ma ecco che qui io intoppo di nuovo, e mi sento avviluppare in nuovi dubbii. Non mi raccapezzo bene; forse non intendo abbastanza. Credevo di camminare per una via ben diritta, e tutto a un tratto mi par d'essere fuori di strada. Conseguenza di certe premesse, e conclusione di certi discorsi sembrava esser questa: che per istare con Cristo, con Cristo Vita, con Cristo Verità, convenga fuggire dai suoi ministri, ch'è quanto dire dalla Chiesa piccola: conclusione non nuova, se vogliamo; ma abbastanza giusta, per quanto antica.

Dalla Chiesa piccola non c'è nulla da sperare. Questo si dice nel libro, non una volta, ma parecchie; e quanto sia vero, lo prova in ultima istanza, in modo irrefragabile, il bel frutto che il povero Benedetto raccoglie dal suo notturno colloquio col Pontefice (un omino,

sia detto in parentesi, dove ci vorrebbe un omone; i nostri vecchi avrebbero detto un omaccione). Chi abbia letto *Rome*, di Zola, ricorderà un colloquio molto simile, e non meno notturno, che un altro apostolo ebbe con un altro Pontefice. Questi colloquii ideali, in luogo dove da molto tempo, pare, s'è perduta la capacità d'imparar qualche cosa, lasciano il tempo che trovano.

Ma se così è, quale fondata speranza che la riforma possa essere condotta *dal di dentro,* e perchè dichiarare così risolutamente di non volere nè eresia, nè scisma? La signora Albacina, moglie del Sottosegretario di Stato agl'Interni, donna pratica, che ha uno de' suoi piedini in Vaticano, teme che, a furia di ritocchi e di restauri, possa del vecchio edifizio non rimanere più nulla. Se questo timore è, come sembra, ragionevole, perchè tenerci tanto, a quel vecchio edifizio? Se l'avvenire della fede è nella Chiesa grande e non nella Chiesa piccola, perchè volere che la grande sia così ossequente alla piccola? *Nè pentere e volere insieme puossi*, parmi che dica di nuovo quell'incorreggibile Dante. Si grida: libertà, libertà! e subito dopo: ossequio, ossequio! Che cosa succede? Succede che al primo monito che viene dal Vaticano, i riformatori che s'adunarono in casa di Giovanni Selva si disperdono come uno stormo di passeri, e che in grazia solo dei suoi reumatismi il povero Dane ottiene di poter rimanere nascosto in un qualche borgo della soleggiata Italia, anzichè restituirsi alla sede, non so se nell'umida Irlanda, o nella fumosa Scozia. Succede che Don Clemente smette di frequentare Giovanni Selva, quando l'abate iroso, imperioso e caparbio gliene fa divieto. Benedetto parla un ben forte e nobile linguaggio in presenza delle maschere del Direttore generale della pubblica sicurezza, del Ministro e del Sottosegretario per gl'Interni, e quelle pagine, e altre ancora, vorrei vederle stampate nelle antologie che van per le scuole; ma perchè ci tiene egli tanto a quel vecchio abito benedettino? perchè se lo fa stendere sul letto quando è per morire? Non sono i conventi *organismi ossificati*? Non ha Benedetto dichiarato di non volersi e di non doversi far frate? Come faremo a combattere per la verità, se alla prima intimazione che ci sia fatta deponiamo le armi? Come faremo a portare innanzi le cose nuove, se abbiamo tanto rispetto alle vecchie; alle vecchie, m'intendo, che non valgon più nulla?

Non esprimo desiderii o propositi miei; non dico, chè non è luogo da ciò, così s'ha a fare e così non s'ha a fare. Leggo un libro per molti rispetti mirabile, e ne parlo; scerno in esso aspirazioni e tendenze, e le noto. Non riesco a conciliare sempre queste aspirazioni e queste tendenze tra loro, e lo dico. Può darsi che ciò che a me non riesce, riesca ad altri.

***

E veniamo più di proposito al Santo, al protagonista.

Non m'importa ora di ricordare in forza di quali avvenimenti esterni, in virtù di quali rivolgimenti interni, Piero Maironi si trasformi in Benedetto, il peccatore in santo. Non cerchiamo le origini; prendiamo ciò che ci è dato, come ci è dato. Che santo è Benedetto? Io lo devo considerare in se stesso e nella missione che gli è affidata.

Sebbene laico, Benedetto è un santo autentico. È egli anche un santo moderno, come si vorrebbe che fosse? Non so, pel momento, se

queste due parole, santo e moderno, possano proprio fare lega insieme, o, almeno, venire a patti tra di loro; ma mi pare che Benedetto sia piuttosto un santo di vecchio stile, di santità vecchia. In sostanza egli è un asceta che disprezza il corpo più del dovere, si macera più del bisogno, ha delle visioni e delle tentazioni come un Padre del Deserto, vive in una perpetua paura di contaminarsi e di peccare. Coltura moderna non gli manca; anzi è la coltura moderna quella che gli diede l'aire; ma non si vede che questa coltura poi gli serva a gran che. La propria ragione non l'ha mortificata: tutt'altro; ma più che alle voci della ragione, egli porge ascolto alle voci del cuore. Egli è tutto *serafico in ardore;* la vera sua forza non è nel pensiero, è nella carità, una carità ridondante e inesausta che si spande su tutti gli uomini e su tutte le cose. San Francesco non esiterebbe un istante a farlo del suo sodalizio. Il Maestro lo ha chiamato, ed egli ha seguito il Maestro, e non vede più altro che il Maestro. Va diritto per la sua via, tutto raccolto nella verità che gli divampa dentro; va senza voltarsi indietro, senza guardare nè a destra, nè a manca, a mo' d'un sonnambulo. Gli fu rimproverato d'essere in Roma e di non veder nulla di Roma, e di non sentir nulla di Roma. Il rimprovero è ingiusto. Il santo non vede se non la meta prefissa; non sente se non ciò che fa parte dell'opera.

Un vero santo dunque, e tratteggiato dall'autore stupendamente; ma che potrà far questo santo?

I santi che predicarono alla Chiesa di riformarsi sono, da mill'anni in qua, un grande stuolo, per non dire un esercito. Che cosa hanno essi ottenuto? Si vede. Quand'abbiano ben bene predicato, e anche imprecato, e minacciata l'ira di Dio, la Chiesa li colloca sugli altari, e la cosa finisce lì. I santi che non sian più che quieti, la inquietano sempre un po'; ma non tanto che basti a farle mutare abitudini. Quando, dopo quella grande bufera scatenata da Martin Lutero, parve che la Chiesa sentisse per davvero, in qualche modo, il bisogno di riformarsi, sappiamo che bella riforma sia stata la sua. Gli effetti ne durano ancora.

Se i santi fecero così poco frutto quando i tempi erano loro assai più propizii, che speranza c'è che abbiano a fare più frutto ora, che i tempi non sono loro punto propizii? M'ingannerò; ma ho qualche sospetto che i santi, almeno come s'intendeva una volta, non trovino più in questo basso mondo un luogo acconcio e una occupazione degna di loro. Eroi e santi sono nature, sono figure socialmente, psicologicamente antiquate. Può darsi che ciò mi dispiaccia, ma è così. Può darsi che un mondo senza eroi e senza santi riesca, alla lunga, abbastanza insipido; ma bisognerà ingegnarsi e trovare qualch'altro modo di metterci un poco di sale. Come, se tornasse ora tra i vivi, sarebbe imbarazzato a far qualcosa di veramente utile il troppo iracondo Achille; così, se tornasse ora tra i vivi, sarebbe imbarazzato a far qualcosa di veramente utile il troppo mansueto San Francesco. A nutrirsi di pane e fave; a passar le notti sotto il cielo stellato o sotto la pioggia, si fa poca strada oggidì. Un santo autentico, un santo che voglia in tutto e per tutto esser santo, è troppo fuor della vita, e ha, in conseguenza, poca presa sulla vita. Con la coltura mondana e profana non sa bene come governarsi: se troppo la nega, si spoglia di quella modernità che pur si dice gli sia necessaria; se troppo la tollera, salva la modernità, ma espone a grave pericolo la santità. Quanto più sarà

grande, tanto più sarà debole. Dirò male; ma credo che se si vuole un rinnovamento di spiriti religiosi (e bisogna volerlo, e verrà, anche a dispetto di chi non voglia), ci si debba provvedere per altre vie, con altri strumenti. Ricordo che, dopo la rivoluzione francese, il rinnovamento religioso in Europa fu opera, non di santi, ma di filosofi.

Fatto sta che il nostro Santo non conclude nulla. Parla alle turbe, e le turbe lo scambiano per un facitor di miracoli. Parla al Pontefice, e il Pontefice si contenta di dargli appuntamento in cielo; il che è un modo assai blando, assai poco impegnativo, di provvedere ai guai della terra. Parla alle maschere del potere così detto civile; e le maschere non si contentano di farsene beffe; ma gli lasciano anche intendere che, se non ismette, lo faranno smettere. In che modo? Non si dice: in uno o in un altro modo. Di carnevale ogni scherzo vale. Se ha un po' di memoria, Benedetto potrebbe anche ricordarsi che, non sono molt'anni, un altro apostolo che andava gridando ai quattro venti: Cristo, Cristo! il povero Davide Lazzaretti, finì con una palla in petto, regalatagli dal potere civile. A qualunque parte si volga, Benedetto si sente soffiare in faccia, impetuoso, incessante, l'odio al santo. Alla fine le ultime forze lo abbandonano e muore. Muore anche perchè ha fatto quant'era umanamente possibile per non vivere. Muore, lasciando pochi discepoli, che non si sa che cosa faranno.

Se Benedetto avesse preso esempio da quell'altro santo, molto più moderno, ch'è Leone Tolstoi... Ma qui, d'improvviso, un dubbio m'attraversa la mente. E se tutto il discorso ch'io sono venuto facendo fosse un discorso ozioso, un discorso in aria? E se io, insieme con altri, attribuissi all'autore intenzioni che l'autore non ebbe? E se intenzione dell'autore fosse stata appunto di mostrare che un santo, per lo meno un santo come Benedetto, non può fare opera proficua in tempi come i nostri, in mezzo a una società come la nostra? E se da tutto il libro emergesse chiara, precisa, innegabile la conclusione che ai crescenti bisogni morali dei nostri tempi s'abbia a provvedere, più che con altro, con le forze stesse dei tempi; e questa fosse, per lo appunto, la conclusione voluta e raggiunta dall'autore? Tali dubbii mostrano quanti siano i pericoli della critica. Passiamo al romanzo.

***

Più d'uno si sarà chiesto: Perchè un romanzo? Perchè non fece piuttosto Antonio Fogazzaro un libro di dottrina e di polemica insieme? Chi avrebbe potuto farlo meglio di lui? Il libro di dottrina e di polemica si può sempre fare; ma è utile, forse più utile, che siasi fatto intanto anche il romanzo.

Lasciamo stare le ragioni di carattere più particolarmente pratico. Ci sono molte brave persone che leggono sempre volentieri un romanzo, e non leggerebbero un altro libro neanche se si mettessero a pane e acqua, come si fa, cioè si faceva, coi ragazzi che non hanno voglia di studiare. È avvenuto che il romanzo s'è messo a fare molt'altri mestieri, oltre il proprio, e ha cercato di supplire, facendosi leggere, alle troppe letture che non si facevano. Alessandro Dumas padre si vantava d'avere, co' suoi romanzi, insegnato la storia di Francia ai Francesi. Quanta gente, ai dì nostri, che non sa di questioni sociali, d'arte, di religione, magari di scienza, se non quel tanto che ha potuto leggere nei romanzi! E, a volte, può anche non essere poco.

Dove, per esempio, meglio che nei romanzi, vorreste imparare la casistica e la giurisprudenza e la filosofia del divorzio?

Ma nel caso speciale nostro abbiamo ben altre ragioni di convenienza. Si tratta di religione. Si tratta, cioè, di sentimenti e d'idee che stanno parecchio al disopra del comune livello della vita pratica. Se io ne discorro in un trattato, col linguaggio proprio e consueto della esposizione e della dimostrazione, mi diventan cose troppo astratte, troppo schematiche, la gente non le sente vivere, e facilmente le perde d'occhio. In un romanzo, invece, tutto ciò prende corpo, vive, si muove, s'appassiona ed appassiona. Idee e sentimenti formano un'azione. Invece della santità, abbiamo un santo; invece della tentazione, abbiamo la tentatrice; invece del mondo, abbiamo questo mondo, il mondo in cui viviamo e che da ogni parte ci preme. Le parole diventan persone e ne nasce un dramma. Chi legge sente molto più al vivo la gravità dei problemi, il tormento delle aspirazioni, il contrasto delle forze. Egli è soggiogato, trascinato, diventa a sua volta un personaggio del dramma.

Ecco qua Benedetto. Egli è tutto vivo e fremente, sempre in vigilia e sempre in cimento. Egli è un santo che deve fare il protagonista. La sua persona si scolpisce cozzando con gli uomini e con le cose. La pura e alta sua fede appare più intera, più sicura di sè, quando sorge a fronte della inconscia superstizione della plebe, dei compromessi della gente elegante, dello stupido accorgimento dei politici, che tutelano la religione come un elemento d'ordine pubblico. Cristo appare nel suo più vero carattere, e direi anche nella più vera sua gloria, non sul Tabor, ma in mezzo agli scribi e ai farisei. Benedetto grandeggia nell'abiezion circostante, nella circostante viltà: fra tante maschere turpi, si vede meglio che il suo non è una maschera, ma un volto. Può talvolta spiacere, può offendere quasi, che il Santo sia messo a contatto con tanta mondanità, con tanta frivolità; ma ecco appunto dove il romanzo ottiene effetti che un altro libro difficilmente otterrebbe.

Mondanità e frivolità sono due male nemiche della religione; forse le sue peggiori nemiche, perchè, senza far rumore, ignorano, o implicitamente negano, i grandi, i veri interessi dello spirito. Ora, solo un romanzo, o una commedia, può ritrarre la mondanità e la frivolità nelle loro forme concrete, nei loro più peculiari caratteri. Benedetto ha contro di sè, e contro la sua riforma, in prima linea, il potere ecclesiastico e il potere civile; in seconda, la mondanità e la frivolità. Carlino Desalle, i gitanti di Jenne, le signore della conferenza di Roma, sono figure che fanno apparire più tragica la figura del Santo, e mostrano dove sia uno degli ostacoli che il Santo dovrebbe e non potrà superare. E torno a dire, l'ostacolo forse maggiore. In fondo, se una riforma religiosa non si fa, non è perchè il Papa non voglia, non è perchè il Governo non voglia; è perchè i molti che potrebbero volerla ed imporla, non la sentono e non se ne curano.

Chi ponga mente alle molte e disparatissime cose che Antonio Fogazzaro ha dovuto mettere nel suo romanzo, riconoscerà che le difficoltà erano grandissime, talvolta quasi insuperabili. Non credo che siano state superate sempre. Non ostante la intensa, inestinguibile vampa d'idealità e di passione che spira, penetra e circola da ogni parte, non tutti gli elementi si sono fusi abbastanza, hanno potuto far lega insieme. In più d'un luogo s'avverte non so che disgregato,

si scorge la saldatura. Il polso di quella vita ha intermittenze e sobbalzi. L'arte è somma; a volta a volta, delicata e forte, avveduta e temeraria; ma l'opera d'arte mostra qua e là il travaglio e il conflitto delle forze che dentro a lei si son volute costringere e dominare. Essa vacilla talora per la riottosità stessa di quelle forze.

E in tema d'arte avrei da sceverare e da notar molte cose, se ne avessi il tempo e lo spazio. Dovrei richiamar l'attenzione di chi mi legge su quel finissimo intuito, su quella quasi divinazione, dei più occulti e fuggitivi moti dell'animo; su quel senso di natura, che pur vagheggiando le prime parvenze, passa oltre, e par che trovi l'anima delle cose, e trovatala, dà modo di rivelarla a noi, con un tocco; su quella maestria di far convergere più avviamenti diversi a un unico effetto premeditato, di far concorrere molte note in una sola armonia; su quella virtù creatrice di vive figurine minori accanto alle figure maggiori; su quell'umorismo che nobilita il comico e ammorbidisce il tragico; su quella fantasia, che per una sua propria naturale virtù, senza nessuno sforzo apparente, compenetra la realtà col sogno; su quella gran tenerezza, attinta a quante mai sono le fonti della vita e dell'essere; su quel linguaggio schietto, fluido, immediato, immaginoso, melodioso, che non tradisce mai il pensier dell'autore, che non inganna mai la fede del lettore. E del lettore dovrei richiamar l'attenzione su troppe pagine del libro: pagine musicali, pagine luminose, pagine palpitanti, pagine strazianti, pagine procellose, pagine roventi. Questo libro di fede, è un libro d'alta e rigurgitante poesia. Ed è un libro ad alta temperatura.

***

Quale ne sarà la fortuna? che frutti darà?

Notiamo, per prima cosa, che esso giunge nell'ora propizia; che i tempi l'han maturato, e che esso è un segno dei tempi. Molti lo leggeranno per pura curiosità; molti perchè così comincia a portare la moda; ma molti ancora perchè un imperioso bisogno di vita spirituale li sollecita e stringe. Se innumerevoli ventri hanno fame, hanno anche fame innumerevoli anime. Questo libro ha un forte contenuto di vita spirituale. Ammetto che esso non sia per raggiungere il particolare e preciso fine che forse l'autore s'era proposto; ma un fine non troppo diverso da quello, non troppo discosto da quello, mi pare che possa e debba raggiungerlo. Non voglio credere che di quel gran fuoco centrale che vi s'accoglie non escano e non si spandan faville, principio di nuove accensioni. Non voglio credere che lo spettacolo di tanta battaglia d'anime non tragga altre anime dal loro torpore. Il libro non persuaderà ai più la fede di Benedetto e di Giovanni Selva; ma persuaderà forse a molti, ma persuaderà almeno a taluni, la necessità di una fede che non sia formola vuota e titolo bugiardo; di una fede che impregni di sè lo spirito, proponga uno scopo alla vita, divenga la ragione e come l'anima della vita. E questa è la cosa che più importa; anzi è questa la sola cosa che importi.

I rachitici della morale, i deficienti dell'ideale, ne rideranno, com'è oro uso, perchè altro non sanno fare. Qualunque grande e nobile cosa si tenti nel mondo, sempre dev'essere accompagnata dal suono stridulo di quel loro povero riso, che vorrebb'essere sarcastico e non è se non goffo; che vorrebb'esser segno di superiorità e non è segno

se non d'impotenza. Ma quando poi altri seggono alla mensa che hanno imbandita, essi, i deficienti, i rachitici, si devono contentar delle briciole e dei rifiuti, sebbene credano appunto il contrario. Non ne rideranno, invece, coloro che sono in grado, se non di meditare, almeno d'intuire, in qualche modo, gl'incalzanti problemi morali del tempo presente; coloro che hanno, se non altro, il sénso vago, il vago sospetto, che la via su cui procediamo affaccendati e tumultuosi non sia tutta diritta, non sia sgombra d'ogni pericolo, non sia l'unica via, la via definitiva, la grande Via Sacra di tutti i trionfi; coloro, infine, cui si può dire coll'antico Greco: Batti, ma ascolta!

Ogni dì più si sente il bisogno di un rinnovamento morale, di una restaurazione di quegl'ideali supremi e di quelle supreme speranze senza di cui la vita degli uomini è la più misera e stolta cosa che passi sotto l'occhio del sole. Tale bisogno i giovani oramai lo sentono molto più e molto meglio dei vecchi. I vecchi mi pajono *ossificati*, per la più parte. I giovani sono la libertà dello spirito e la caldezza del cuore. Tocca a loro appagar quel bisogno. Essi non saranno santi; ma amo credere che avranno letto il *Santo*, e che gli dovran qualche cosa.

ARTURO GRAF.

VIAGGIO DI NOZZE

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONE DEL DRAMMA

COMMENDATORE PIETRO SARTI
ANNA, sua moglie
LAURA, } loro figli
GIULIO, ragazzo deficiente }
INGEGNERE FILIPPO LANZI, marito di Laura
GIOVANNI ARALDI, medico
PROFESSORE MICHELE DORENNA, chirurgo
LUISA, cameriera } di casa Sarti
DOMENICO, cameriere }
GIACOMO, servitore }

A Milano, in casa Sarti, nel quartierino dei coniugi Lanzi: al tempo nostro.

ATTO PRIMO.

Salottino particolare di Laura: addobbo signorile, senza ricercatezza. Nel mezzo della parete del fondo, una porta si apre sullo spogliatojo, da cui, per un'altra porta, di faccia alla prima, si accede alla camera. Nella parete di sinistra, un caminetto; e vicino, una colonnetta di marmo, con sopra una gran statua di bronzo. Nella parete di destra, dirimpetto al caminetto, una finestra. A sinistra, sul davanti, una scrivania; a destra, una tavola; e intorno, alcune poltroncine. Due porte laterali, in primo termine: quella a sinistra è la comune.

SCENA I.

ANNA — (*all'alzarsi del sipario, in piedi, nel mezzo del salotto, guarda intorno, come per accertarsi che tutto è in ordine; ma mostra col pensiero di essere altrove - dopo qualche istante, i suoi occhi si fissano e il suo petto sussulta; poi si scuote, cercando di cacciar via i pensieri che la turbano; ma tosto, presa da nuova, invincibile angoscia, si accascia sopra una poltrona*).

SCENA II.

DETTA *e* LUISA.

LUISA — (*entra dal fondo*) E anche la camera degli sposi è in ordine!
ANNA — (*sforzandosi di parer tranquilla, si alza*).
LUISA — (*con premura devota*) Ma stia seduta, signora!... Non si stanchi di più!
ANNA — (*fa un gesto, come per dire: « Non importa! »*).

LUISA. — È stata in piedi tutto il giorno... e ha fatte le scale tante volte!

ANNA. — Bisognava bene preparare queste stanze!

LUISA. — Potevo farlo io, sola... Ma al solito, la signora vuol far tutto lei!... Capisco che si tratta del quartiere della signorina... ma quando la signorina vedrà la signora così stanca, chi sa come rimarrà!

ANNA. — Oh, Dio!... Mi riposerò... e passerà!... (*si avvia verso il fondo*).

LUISA — (*accennando al fondo*) Là, non manca nulla: glielo dico io!

ANNA — (*volgendo a Luisa uno sguardo affettuoso*) So che posso fidarmi di te!... (*torna a sedere*).

LUISA — (*va a guardare l'orologio a pendolo*) Oh! è fermo.

ANNA. — Ci siamo dimenticati di farlo caricare.

LUISA. — Vuole che mi provi io?

ANNA. — No!... Potresti sforzare la molla... (*guarda il suo orologino*) Sono le undici e tre quarti.

LUISA — (*sorridendo*) Fra una mezz'oretta, gli sposi saranno qui... Allegra, allegra, signora!

ANNA — (*sospira fra sè, come vedendo avvicinarsi l'ora temuta*).

LUISA — (*dopo una pausa, sorridendo*) Sa, signora? Avevo scommesso con Domenico che la signorina non avrebbe fatto un viaggio di nozze così lungo... Al suo sposo... (*ripigliandosi*) al signor ingegnere, vuole un gran bene... ma senza sua mamma, non sta una settimana!

ANNA — (*sforzandosi di sorridere*) Eh!... Vedi, ritorna subito.

LUISA. — Dio sia benedetto!... La signora e il signor padrone non si troveranno più tanto spersi!

SCENA III.

DETTE, GIULIO *e* DOMENICO.

GIULIO — (*entra dalla comune*).

DOMENICO — (*segue Giulio*) Il signorino vuol venire alla stazione.

GIULIO — (*eccitato, nervoso*) Alla stazione... alla stazione! (*pesta i piedi, dimenandosi*).

ANNA — (*amorevolmente*) È troppo tardi, bambino mio!... A quest'ora dovresti già essere a letto, come le altre sere.

DOM. — Ha la passione di veder arrivare il treno!

GIULIO — (*c. s.*) Il treno... il treno!

ANNA. — Lo vedrai un'altra volta... Via, sii buono... e va a dormire!

GIULIO — (*attratto dalla statua di bronzo, vi si è accostato e la guarda dondolando il capo a destra e a sinistra, e con gli occhi spalancati, in atto di stupida meraviglia*) Bello, bello!... (*ride di un riso ebete*).

ANNA — (*dopo una pausa, accenna a Domenico che Giulio si è distratto dalla voglia del treno, e di cogliere il momento per andarsene*).

DOM. — (*sta per uscire*).

GIULIO — (*all'improvviso afferra con le mani il piedistallo della statua, come se volesse prenderla*).

LUISA — (*vicina a Giulio, rapidamente regge la statua con le mani*) Badi, signorino!

DOM. — (*si volge*).

ANNA — (*sgomenta*) Che fai?... Se ti casca addosso!

LUISA. — Per l'amor di Dio!

DOM. — (*è corso alla statua, per assicurarsi che è salda*).

GIULIO — (*fissa Anna con sguardo stupido, come non avendo capito il pericolo che correva*).

ANNA — (*prendendo Giulio per la mano e allontanandolo dalla colonnetta*) Sii buono: ubbidisci alla mamma... e va in camera tua, con Luisa... (*lo accarezza teneramente*).

GIULIO. — No, Domenico!

ANNA. — Domenico deve andare alla stazione, a prendere Laura.

GIULIO — (*come ripreso dal pensiero di prima*) Alla stazione... Laura!

ANNA — (*come rassegnata, a Domenico*) La carrozza è pronta?

DOM. — Sì, signora.

ANNA — (*a Giulio*) Va pure!... (*a Domenico, riferendosi a Giulio*) Mettetegli il paltoncino più grave... (*con un'occhiata, piena di sollecitudine materna*) Mi raccomando, Domenico!

DOM. — Non si dia pensiero, signora!... (*a Giulio*) Andiamo, signorino?... (*lo prende per la mano*).

ANNA — (*a Giulio*) E un bacio non lo dai alla mamma?... (*lo bacia*).

DOM. — (*inchinatosi ad Anna, con Giulio esce dalla comune*).

SCENA IV.

ANNA *e* LUISA.

ANNA. — Questa sera, non è punto freddo... Era inutile non contentarlo!

LUISA. — Ma sa, signora? Il signorino, da quando è ritornato dall'Istituto dei Deficienti, non è più quello?

ANNA — (*fa un gesto vago, come non avendo il coraggio di negare*).

LUISA. — Adesso non ha più tanta difficoltà nel parlare... e anche ha acquistato un poco di memoria.

ANNA. — Sì, sì... ricorda le cose, che gli hanno fatto grande impressione... Ma sempre quella benedetta mania di girare per le stanze... e di toccare tutto!... E hai veduto con la statua? Non capiva il pericolo!

LUISA. — Eh, signora, bisogna aver pazienza!... Col tempo poi!... Si son visti tanti miracoli!

ANNA — (*scrollando il capo mestamente*) Prima, li faceva Iddio!... Oggi li aspettiamo dalla scienza... Ma ci vuol altro!

SCENA V.

DETTE *e* PIETRO.

PIETRO — (*entra dalla comune, visibilmente turbato*) Domenico è andato alla stazione?

ANNA — (*studiandosi di nascondere a Pietro la sua pena*) Sì... e con Giulio.

PIETRO — (*meravigliato*) Con Giulio?

ANNA. — Ha insistito tanto, che...

PIETRO — (*con tono ammonitore*) Non dovevi...

LUISA — (*era rimasta in disparte, soffermandosi al colloquio fra Anna e Pietro*) La signora non comanda altro?

ANNA. — No, puoi andare.

LUISA — (*esce dalla comune*).

SCENA VI.

ANNA *e* PIETRO.

PIETRO. — Col dargliele tutte vinte, finirai col rendere inutile l'opera del medico!... Te l'ho già detto mille volte: quel bambino non può ragionare sulle cose... Egli deve far tutto meccanicamente, per abitudine... Perciò dobbiamo imporgli la nostra volontà, sempre... sempre!... Lo sai che non si ribella!

ANNA — (*confusa*) Lo so... ma...

PIETRO. — La tua debolezza è a carico suo!... (*dopo una pausa, come mutando pensiero, toglie di tasca un anello, con tre chiavi*) Le mostrerai a Filippo... (*accennando successivamente a l'una dopo l'altra*) Questa, è la chiave del portone... questa, del quartierino... e questa, per venire da noi, senza bisogno di sonare il campanello.

ANNA. — Va bene!... (*prende le chiavi e le depone sulla scrivania - dopo una pausa, essendosi accorta della preoccupazione di Pietro e come per indagare*) Sei stato al Circolo?

PIETRO — (*assente col gesto*).

ANNA — (*c. s.*) Hai annunziato agli amici il ritorno di Laura e di Filippo?

PIETRO. — No!

ANNA — (*interroga Pietro con lo sguardo, come temendo e volendo una spiegazione*).

PIETRO — (*dopo una pausa*) Non vedo chiaro in questo ritorno così... Mi sembra più che strano!

ANNA — (*sempre più sforzandosi di dissimulare*) Vi possono essere tante ragioni... naturalissime!

PIETRO. — Non liete, certo!

ANNA — (*c. s.*) Subito pensi a male!

PIETRO — (*fissando Anna*) E tu?... Ti leggo in viso!

ANNA — (*c. s.*) Capirai: Laura era un poco indisposta, prima di partire... Ma non sarà peggiorata, se ha creduto di poter fare senza fermarsi un viaggio così lungo!

PIETRO. — Oh!... Ci sarà ben altro motivo... e grave!

ANNA — (*cercando a stento di dominarsi*) Ma che cosa dici?... Si vogliono un bene pazzo!... E poi, sei giorni dopo le nozze?!

PIETRO. — Sei giorni?... Basta un attimo a turbare la più grande felicità!

ANNA — (*c. s.*) E da che lo sospetti?

PIETRO. — Dal dispaccio di Laura, così laconico: « Arriveremo domani, a mezzanotte »... senz'altra parola!

ANNA — (*non sapendo più che cosa rispondere*) Ma...

PIETRO — (*dopo qualche istante di titubanza, come risolvendosi a parlare*) Senti!... Ti devo informare di una cosa molto brutta, prima che torni Filippo... Saprai così come contenerti con lui... e con Laura... (*dopo una pausa*) Filippo ci ha ingannati sul suo patrimonio... e, quel ch'è peggio, sul suo cuore!

ANNA — (*come respirando, dopo una terribile paura per un sospetto più grave, toltole dalla dichiarazione di Pietro*) E come lo sai?

PIETRO. — Una sua cambiale di ventimila lire, scaduta da due giorni... (*scolpitamente*) e non pagata, è nelle mani di una sua amante.

ANNA. — Possibile?!

PIETRO. — Me lo ha scritto l'amante stessa, ieri sera.

ANNA. — Ma sei sicuro che non sia uno uno dei soliti ricatti?

PIETRO. — Ho mandato da lei oggi il buon Serpieri ad accertarsene... e me lo ha confermato or ora.

ANNA. — Un'amante?!

PIETRO. — Una certa Fioretti... vedova, giovane e bellissima ancora... Una di quelle, che san conciliare cuore, sensi... e tornaconto... e tutto coprire sotto il rispetto alle convenienze... Filippo è stato con lei più di due anni... e l'ha lasciata al momento di prendere moglie... Serpieri ha visto molte lettere, ardentissime... e un dispaccio di lui da Parigi, spedito quattro giorni or sono, con cui la prega di non far protestare la cambiale... impegnandosi per la fine del mese... Capisci? Per poterla pagare con la dote di Laura!

ANNA — (*impressionata di mano in mano dalla gravità del fatto*) Dio, Dio!

PIETRO. — Ma la Fioretti vuole subito la quitanza, a qualunque costo, e minaccia...

ANNA — (*pronta*) Bisogna evitare lo scandalo!

PIETRO. — Ho già provveduto per domani.

ANNA — (*commossa*) Sei sempre lo stesso!

PIETRO. — C'è di mezzo il nostro nome... e la felicità di Laura!... Ma, per lei, temo che sia tardi!

ANNA. — Tardi?

PIETRO. — La Fioretti scrisse a Laura, in un momento d'ira... Lo ha confessato a Serpieri.

ANNA — (*quasi sorridendo, come sentendosi più sollevata ancora*) Ah, ora mi spiego il loro ritorno improvviso!... Laura vorrà chiederci consiglio...

PIETRO. — O dirci tutto il suo dolore!... Tu sai quale anima... pura, ma allo stesso tempo forte... sia quella di Laura... Non è donna da perdonare facilmente un disinganno così terribile!

ANNA. — La indurremo noi al perdono!... Laura è di primo impeto... In fondo, è molto ragionevole!... Si tratta poi di una delle solite scappate giovanili... che non lasciano traccia!

PIETRO. — Oh, la tua indulgenza passa ogni limite!... Io non saprò fingere con nostra figlia, neanche per la sua pace... (*a un moto di Anna*) Chi ci assicura che tra Filippo e la Fioretti tutto sia veramente finito?

ANNA — (*in atto di protesta*) Filippo è molto innamorato di Laura... Non avrà mai altro sentimento, ne sono sicura!... Se egli avesse lasciato qualche speranza a quella donna, essa avrebbe taciuto per ora... per essere pagata con usura più tardi... e non perdere l'amante.

PIETRO. — Sia pure!... Ma un impegno di danaro con una donna simile è sempre disonorevole!... E a me egli lo doveva confessare schiettamente!... Non sono stato per lui un suocero che contratta... ma un padre affettuosissimo per tutti e due!

ANNA. — Gli sarà mancato il coraggio, per timore che tu...

PIETRO. — Anzi, lo avrei stimato di più per la sua franchezza... e avrei fatto subito quello che farò domani... Invece, col nascondermi la verità, mi ha tolta tutta la fiducia...

ANNA. — Adesso non esagerare!

PIETRO. — Si tratta di Laura... della mia Laura!... Sai come io voglio bene alle nostre creature... e come abbia sempre sognato di vedermi, nonno, fra le braccia di nipoti, sani di corpo e d'anima... (*con dolore sentito*) La disgrazia di Giulio ha distrutto nella parte più viva la mia speranza!... Da Laura io mi aspettavo il compenso a un tanto dolore!... Per questo, la volevo unita ad un uomo sano, intelligente e onesto... soprattutto onesto!... Solo gli uomini sinceramente onesti possono essere ottimi padri di famiglia!... Non altro ebbi di mira nel maritarla... Non badai a ricchezze, nè a condizione sociale... Rinunziai a tutte le vanità mondane!... In Filippo avevo creduto di trovare il genero desiderato... un carattere nobile ed aperto!... (*dopo una pausa, c. s.*) E non vuoi che mi accori di essermi ingannato così?

ANNA. — Via! di un uomo che ha commesso un solo errore, vuoi fare un eterno colpevole?

SCENA VII.

DETTI *e* LUISA.

LUISA — (*accorrendo dalla comune, con ilare voce*) Signora, sono arrivati!... La carrozza entra adesso nel cortile... Vado giù... (*esce*).

SCENA VIII.

ANNA *e* PIETRO.

ANNA — (*pronta, supplichevole*) Ti prego, non ricevere male Filippo!

PIETRO. — Saprò come contenermi... Ma accoglierlo a braccia aperte, questo poi no!

ANNA. — Aspetta a interrogarlo!... Sentiamo Laura, prima.

SCENA IX.

DETTI, LAURA, FILIPPO *e* GIULIO; *poi*, LUISA *e* DOMENICO.

LAURA — (*entrata dalla comune, corre incontro ad Anna e si getta fra le sue braccia*) Mamma!... (*la bacia e ribacia, trattenendo a stento le lagrime*).

ANNA — (*fortemente commossa*) Cara, cara!... (*tiene Laura stretta al seno lungamente*).

FIL. — (*è entrato dalla comune*).

GIULIO — (*ha seguito Filippo*).

FILIPPO *e* PIETRO — (*nel vedersi, fanno un passo l'uno verso l'altro, e si toccano macchinalmente la mano, quasi senza guardarsi, come due persone che hanno già presentita una mutua repulsione*).

LAURA — (*staccandosi da Anna, corre verso Pietro*) Oh, babbo!... (*lo bacia con grande e dolorosa effusione di affetto, e poi gli abbandona il capo sulla spalla*).

PIETRO — (*molto commosso, accarezza Laura teneramente*).

ANNA — (*andata verso Filippo, protende le braccia, come per accoglierlo*) Ben tornato, Filippo!

FIL. — (*freddissimo, sostenuto, evita, senza averne l'aria, l'abbraccio di Anna e le porge soltanto la mano*).

ANNA — (*fortemente stupita per il contegno di Filippo; guarda subito Laura*).

GIULIO — (*si è messo a girare per il salotto, osservando mobili e ninnoli con infantile curiosità*).

LUISA — (*è entrata dalla comune, con un « nécessaire » da viaggio per signora, e va a portarlo nella camera di Laura, in fondo*).

DOM. — (*ha seguito Luisa, portando una valigia di pelle per uomo e alcuni ombrelli e scialli, legati insieme con una cinghia di cuojo, e li posa nel salotto*).

LAURA. — Domenico, fate portare su il bauletto... Il resto non ci occorre per questa sera.

DOM. — (*fatto un gesto rispettoso di obbedienza, esce dalla comune*).

SCENA X.

DETTI, *tranne* LUISA *e* DOMENICO.

ANNA — (*dallo stupore è passata allo sgomento, come ripresa dal primo dubbio; e non lascia d'occhio Filippo e Laura, come per scrutare e scoprire qualche cosa dalle loro fisonomie e dalle loro parole - dopo una lunga pausa, a Laura*) Avete fatto buon viaggio?

LAURA — (*come disfatta, par che si regga soltanto per forza di volontà*) Sì, mamma!

ANNA — (*accarezzandola*) Ma sarai stanca, poverina?

LAURA — (*togliendosi il cappello*) Un poco!... (*si sforza di sorridere*).

ANNA — (*a Filippo, con affettata amorevolezza, come per rabbonirlo*) E tu?

FIL. — (*cupo, glaciale, fa un gesto negativo*).

PIETRO — (*sempre più impensierito, scruta Filippo attentamente*).

FIL. — (*essendosene accorto, e temendo che Pietro gli rivolga la parola, si toglie il palton e lo depone sopra una sedia*).

LAURA — (*si è lasciata andare sur una poltrona*).

ANNA — (*notando l'abbattimento di Laura, a Filippo, c. s.*) Perchè non fermarvi la notte a Torino?

FIL. — (*fa un gesto, come per dire: « E perchè? »*)

LAURA — (*pronta, a prevenire la risposta di Filippo*) Abbiamo preferito far tre ore di più di viaggio... per tornare prima a casa nostra.

ANNA — (*dopo una pausa*) E avete veduto Alberto?

LAURA. — Sì... all'andata... E venne alla stazione anche la zia, come ti scrissi.

ANNA. — E non li avvisaste del vostro ritorno?

LAURA. — No... (*come a cercare una scusa*) La fermata era tanto breve!

GIULIO — (*inosservato, è andato nello spogliatoio*).

SCENA XI.

ANNA, PIETRO, LAURA, FILIPPO, DOMENICO *e* GIACOMO; *e* GIULIO, *nel fondo*.

DOM. — (*apre la comune, per lasciar passare Giacomo*).

GIA. — (*entra, portando un bauletto; lo depone in un canto del salotto, e poi esce*).

SCENA XII.

DETTI, *tranne* GIACOMO.

DOMENICO — (*ad Anna*) Il cuoco aspetta gli ordini.

ANNA — (*a Filippo*) Prenderete certamente qualche cosa?... Vi abbiamo fatto preparare...

FIL. — Io non prendo nulla... Grazie!

ANNA — (*a Laura*) E tu?

LAURA. — Nemmeno io... (*con simulata sincerità*) Abbiamo pranzato in viaggio.

ANNA — (*fa cenno a Domenico di andarsene*).

DOM. — (*si avvia per uscire*).

FIL. — (*a Domenico*) Domattina, per tempo, vorrei un fabbro, per poter aprire la mia valigia... Ne ho smarrita la chiavetta, non so come.

LAURA — (*sussultando, si volge rapidamente verso Filippo*).

DOM. — Sarà servito, signor ingegnere!... (*esce dalla comune*).

SCENA XIII.

DETTI, *tranne* DOMENICO; *poi,* LUISA.

ANNA — (*è vicina a Laura - sottovoce, rapidamente, con ansia*) Mi spiegherai...

LAURA — (*sfinita, sottovoce*) Domani!... Bada che il babbo ci guarda!

LUISA — (*è entrata dal fondo - a Laura*) Aspetterò i comandi della signora... (*accennando alla camera*) Vicino al letto, c'è il mio campanello di servizio.

LAURA. — Grazie, Luisa!... Non ne avrò bisogno... Vedrai che farò da me.

ANNA — (*si mostra sempre più atterrita*).

LAURA — (*a Luisa*) Portami soltanto un bicchier d'acqua... mi farai piacere.

LUISA. — Subito, signora!... (*esce dalla comune*).

SCENA XIV.

ANNA, PIETRO, LAURA *e* FILIPPO; *e* GIULIO, *nel fondo.*

PIETRO — (*durante le scene precedenti, ha sempre tenuto d'occhio Filippo, con aria scrutatrice - dopo una pausa, con voce grave*) E adesso che siamo soli, ci darete una spiegazione!

ANNA — (*sgomenta e quasi supplichevole*) Pietro, lascia stare!... Non è il momento!... Non vedi come sono stanchi?

LAURA — (*fissa Filippo con grande ansia, come temendo che parli*).

PIETRO — (*ha fatto ad Anna un gesto di lasciarlo proseguire - a Filippo*) Capirete benissimo come ci abbia messo in pensiero questo ritorno... E ora, anche molto più il vostro contegno!... (*imperioso*) Che cosa c'è stato fra voi?

FIL. — (*rimane impassibile*).

LAURA — (*rivolgendosi pronta a Pietro, con uno sforzo immenso per simulare*) Vedi, io non mi sentivo bene... Ci annojavamo anche a Parigi... e abbiamo risoluto di tornare... lì per lì.

PIETRO — (*vivamente*) Non a me lo darai ad intendere!

LAURA — (*c. s.*) Te ne assicuro, babbo!

PIETRO. — Ma che!... Basta guardarvi in viso, per comprendere che non siete più quelli di prima... Sembrate due estranei!... (*a Filippo, energico*) Io voglio sapere che cosa è accaduto!

LAURA *e* ANNA — (*pendono, sgomente, dalle labbra di Filippo*).

FIL. — (*c. s., accennando a Laura*) Vi dirà lei!

LAURA — (*respira*).

PIETRO — (*a Laura*) Parla, dunque!

LAURA — (*supplice*) Domani... domani!... Ora non mi sento, te lo giuro!

ANNA — (*a troncare il discorso*) Sì, sarà molto meglio!... Lasciamo adesso che vadano a riposarsi... È tardi!

FIL. — (*sorride ironicamente*).

PIETRO. — (*a Filippo*) Ebbene, a domattina!... Ti aspetto, prima di colazione... Se pure Laura continuerà a tacere, avrò io qualche cosa da dirti!

FIL. — (*secco*) Come crederà!

ANNA — (*bacia Laura*).

LAURA. — Buona notte, mamma!

ANNA — (*sottovoce, rapidamente*) Alle otto verrò da te.

LAURA — (*sottovoce*) Sì, sì!

ANNA. — A rivederci, Filippo!

FIL. — (*si inchina*).

LAURA — (*andata da Pietro, lo ha baciato con grande effusione di cuore*) Dormi tranquillo, babbo!

PIETRO — (*con amarezza*) Tranquillissimo!... (*saluta Filippo con un cenno del capo*).

FIL. — (*risponde parimente*).

ANNA — (*esce dalla comune*).

PIETRO — (*segue Anna*).

GIULIO — (*dallo spogliatojo, è passato nella camera - sparisce a destra*).

SCENA XV.

LAURA *e* FILIPPO.

LAURA — (*pronta, con grande tenerezza*) Grazie, grazie!

FIL. — (*secco*) Di che?

LAURA. — Di non avermi smentita... Povero babbo!

FIL. — (*tace, come perplesso*).

LAURA — (*supplice*) Sta in te soltanto ch'egli... (*ripigliandosi subito*) e la mamma non sappiano la verità!... Te ne scongiuro!

FIL. — Non ricominciamo!... È inutile!

LAURA — (*c. s.*) No, no, Filippo!

FIL. — (*pronto*) Viene qualcuno!

SCENA XVI.

DETTI *e* LUISA.

LUISA — (*entra dalla comune, recando sopra un vassoio un bicchier d'acqua*).

LAURA — (*a Luisa, cercando di ricomporsi, e accennando alla tavola*) Mettilo là!

LUISA — (*eseguisce; poi vorrebbe dir qualche cosa, ma notando l'aria triste di Laura e quella cupa di Filippo, non ne ha il coraggio - dopo una pausa*) Non comanda altro, signora?

LAURA — (*sforzandosi di sorridere*) No, cara!
LUISA. — E a che ora il caffè, domattina?
LAURA. — Chiamerò io.
LUISA. — Riposino bene!... (*dopo una pausa, in un impeto, prende la mano di Laura e gliela bacia*).
LAURA — (*commossa*) A rivederci, Luisa!
LUISA — (*si avvia verso la comune*).
FIL. — (*a Luisa*) Scusate: nel mio studio è acceso il lume?
LUISA. — Sì, signor ingegnere... L'ho acceso io, poco fa.
FIL. — Va bene!
LUISA — (*sgomenta, esce dalla comune*).

SCENA XVII.

LAURA e FILIPPO; *poi*, GIULIO, *nel fondo*.

FILIPPO — (*si avvia verso destra*).
LAURA — (*quasi con un grido*) Filippo?
FIL. — (*come non avesse ascoltato, procede*).
LAURA — (*correndogli vicino*) Filippo?... (*lo trattiene*) Dove vai?
FIL. — (*fa un gesto, come per dire: « Lasciami! »*).
LAURA. — Vuoi passare tutta la notte sopra una sedia?
FIL. — (*guarda Laura e fa un movimento di testa, come per dire « Poco importa! »*).
LAURA — (*supplice*) Rimani, rimani qui!
FIL. — (*reciso*) No!
LAURA — (*come ad allontanare un sospetto in Filippo*) Farò lo stesso io!
FIL. — Come credi!... Ti consiglio soltanto di andare da tuo padre, prima di me... Io ho mantenuto, questa sera, la mia promessa... Non ho parlato!... Non mi mettere nel caso di parlare, domattina!
LAURA — (*disperata*) Vuoi, proprio...?
FIL. — Il mio proposito è irremovibile... lo sai!
LAURA — (*c. s.*) No, no!... Non mi togliere l'ultima speranza!... Ascolta!
FIL. — (*come a interrompere il penoso colloquio*) Io non ho più nulla da ascoltare... nè da rispondere!... (*per andarsene*).
LAURA — (*chiudendo il passo a Filippo e prendendolo per le mani, con intenso affetto e con dolcezza*) Non mi rispondere... Interroga il tuo cuore!... Perchè vuoi fingere con te stesso?... Non devi... non puoi!... Tu mi ami!
FIL. — (*con ironia sdegnosa*) Io?!
LAURA — (*con impeto*) Sì... tu mi ami!... Non lo negare!... Lo sento... Mi ami, come prima!
FIL. — (*c. s.*) Sei pazza!
LAURA — (*c. s.*) Nulla ha potuto mutare i tuoi sentimenti per me!... Nel respingermi, tu soffri quanto soffro io... Filippo? Perchè?... (*gli getta le braccia al collo e gli si avvinghia*).
FIL. — (*cercando di svincolarsi*) Lasciami!... Non ripetere la commedia di Parigi!
LAURA — (*sentitamente*) No, no, Filippo!... Ti giuro che, quella notte, pur di essere tua... (*a un gesto di Filippo*) sì, tua per un'ora sola... avrei rinunziato anche alla vita!

FIL. — (*con ironia*) Davvero?!

LAURA — (*con crescente calore*) Sì, sì!... Noi ci siamo troppo amati, per lasciarci così! Baciami, baciami... almeno una volta, come mi baciavi prima... nelle prime ore!... (*protende le labbra verso quelle di Filippo*).

FIL. — (*al ricordo, come preso a un tratto dai sensi, rimane smarrito; ma dominandosi con supremo sforzo, allontana la sua bocca da quella di Laura, perchè non la tocchi*).

LAURA — (*accorgendosi che Filippo lotta contro sè stesso, al lampo di una speranza e con ardente passione*) Tutto sarà dimenticato!... Ricominceremo la vita... e torneremo ad essere felici... ancora felici!

FIL. — (*come avendo compreso il pericolo, e tornando del tutto in sè, si svincola violentemente dalla stretta di Laura - energico*) No, no!

GIULIO — (*come richiamato dal grido di Filippo, è comparso alla porta che dalla camera mette nello spogliatoio; e tutto smarrito, si arresta*).

LAURA — (*angosciata*) Mi vuoi... e mi respingi!

FIL. — Io non voglio che un minuto di oblìo mi avvilisca... e mi faccia schiavo per sempre!... Per evitare uno scandalo, ero disposto a rimanere qui sino a domani... Ma tu, invece di rassegnarti al tuo destino, tenti ora, con nuove simulazioni, di riprendermi... Ebbene, me ne andrò subito!... Tuo padre saprà dove trovarmi... per regolare le cose nostre... Tu farai credere a lui e a tua madre quello che ti parrà... Io non ti smentirò... Se potrai risparmiare loro un dolore più grande, tanto meglio!... Non desidero che soffrano... Non ne hanno colpa!... Per la gente, c'è sempre un pretesto... Ma noi non ci rivedremo mai più!

LAURA — (*guarda Filippo, e scorgendogli in viso la fermezza del suo proposito, come annientata, cade sur una poltrona*).

GIULIO — (*sempre smarrito, si è avvicinato di più al salottino*).

LAURA — (*dopo una pausa, con voce fioca*) Uccidimi... uccidimi!

FIL. — (*con subito scoppio d'ira, si avventa verso Laura, facendo il gesto col pugno, come se avesse un'arme*) Ucciderti, oggi?!... (*come sogghignando*) Oh!

GIULIO — (*terribilmente impaurito, e gridando*) Mamma, mamma!... Uccide Laura, Laura!

FIL. — (*si volge rapidamente verso lo spogliatojo*).

LAURA — (*avendo riconosciuto la voce di Giulio, getta un grido*) Ah!

SCENA XVIII.

DETTI e GIULIO.

FIL. — (*andato nello spogliatojo, prende Giulio per la mano e lo conduce sul davanti - irritato*) Tu, qui?!.., Che cosa facevi?

GIULIO — (*tremante, fa un pianto vago, come un lamento*).

FIL. — (*c. s.*). Perchè ti eri nascosto?

GIULIO — (*c. s.*)

LAURA — (*tornando in sè, a Filippo*) Non lo spaventare, per l'amor di Dio!... (*si accosta a Giulio e lo accarezza amorevolmente*) Giulio, Giulio!... Non aver paura!... Filippo non vuole farti male... Egli ti vuol bene... quanto me!... Tutti ti vogliono bene!... (*dopo una pausa*) Dimmi: che cosa facevi di là?

GIULIO — (*fissa Laura con il suo solito sguardo smarrito*).

LAURA — Eri andato in quella camera, così... per guardare?... Perchè nessuno badava a te?

GIULIO — (*c. s.*)

LAURA — (*dopo una pausa, titubante*) Ti eri spaventato, poverino?

GIULIO — (*accenna di sì col capo*).

LAURA — Perchè... hai sentito gridare?... (*come a dissipare in Giulio ogni sospetto*) Ma noi scherzavamo!... Filippo scherzava, sai?... (*a Filippo, con aria supplice*) Non è vero, Filippo?

FIL. — (*dominandosi*) Ma sì, ma sì!

LAURA — (*a Giulio*) E tu, ora, hai capito che scherzavamo?... Non è vero che l'hai capito?

GIULIO — (*non risponde*).

SCENA XIX.

DETTI *e* DOMENICO.

DOM. — (*bussa alla comune*).

LAURA — Avanti!

DOM. — (*entra - scorgendo Giulio*) Ah! Il signorino era qui?

LAURA. — Sì... (*continua ad accarezzare Giulio*).

DOM. — Non l'avevo più visto... e credevo che fosse già salito di sopra... (*prendendo Giulio per la mano*) Andiamo, signorino!... Se la signora, la mamma non lo trova in letto, mi sgrida.

LAURA — Va, Giulio... va, subito! (*lo bacia affettuosamente*).

DOM. — (*si inchina a Laura e a Filippo, e poi con Giulio esce dalla comune*).

SCENA XX.

LAURA *e* FILIPPO.

FILIP. — (*s'infila il palton, prende il cappello e si avvia per uscire*).

LAURA — (*è vicina alla comune - rapidamente si para dinanzi a Filippo, come a contrastargli il passo, ma senza avere il coraggio di dire una parola*).

FILIP. — (*facendosi gran forza di non guardare Laura, la prende per le braccia senza violenza, la scosta lentamente ed esce*).

SCENA XXI.

LAURA — (*addossata allo stipite della porta, immobile, con lo sguardo fisso come nel vuoto, rimane qualche istante in quello stato quasi di rigidità catalettica - si riscuote al colpo del portone di casa, che si richiude: disperata*) È finita!... È finita!... (*dopo una lunga pausa, come pre a da un pensiero, apre la borsettina da viaggio, sospesa alla cintura, e ne toglie una chiavettina; va all'angolo del salotto, in cui è la valigia di Filippo, vi si inginocchia davanti, la apre e vi fruga dentro - come avendo trovato l'oggetto che cercava, impallidisce, e rimane alcun poco combattuta da una forte lotta interna; poi si alza e fa un gesto risoluto, guardando il cielo e portando indietro con impeto le due braccia distese; quindi va alla scrivania, vi prende un foglio di carta da lettera, e, convulsa, incomincia a scrivere; dopo qualche istante, vinta dall'angoscia, piega il capo sulla scrivania*) Oh, mamma mia!... (*scoppia in un dirotto pianto*).

CALA LA TELA.

ATTO SECONDO.

Il medesimo salottino del primo atto. La scena è nello stesso stato, con il bauletto, la sacca da viaggio e la valigia aperta, nello stesso posto. Sono le dieci del mattino del giorno dopo.

SCENA I.

PIETRO *e* GIOVANNI.

PIETRO — (*in uno stato di immenso abbattimento, apre la porta del fondo - a Giovanni, che gli è dietro*) Venga, dottore!... (*entra*).

GIOVANNI — (*segue Pietro*).

PIETRO — (*accennando alla scrivania*). Qui c'è tutto per scrivere.

GIOVANNI — (*andato alla scrivania, siede e scrive sopra un foglietto di carta*).

PIETRO — (*va a toccare il campanello elettrico; poi si accascia su di una poltrona*).

SCENA II.

DETTI *e* GIACOMO.

GIACOMO — (*entra dalla comune*).

GIOVANNI — (*avendo terminato di scrivere, dà il foglietto a Giacomo*) Alla farmacia, subito!

GIAC. — (*preso il foglietto, esce dalla comune*).

SCENA III.

PIETRO *e* GIOVANNI.

GIOV. — (*è molto impensierito, ma si sforza di non parerlo - accostandosi a Pietro*) Non si disperi così!... (*con molte reticenze, come per un inganno pietoso*) La signora Laura ha la respirazione tranquilla... E anche il polso...

PIETRO — (*con ansia*) Ma non c'è nulla da tentare?

GIOV. — Nulla!... per il momento.

PIETRO. — Ma il proiettile dov'è?... Perchè non lo estraggono?

GIOV. — (*c. s.*) Il posto preciso non si può stabilire... per ora... Vedremo poi... dai sintomi... Tra poco sarà qui il professore Dorenna... e in caso, faremo la radioscopia... (*fa un gesto, come a dire che tutto è inutile*).

PIETRO — (*dopo una pausa*) A che ora sarà mai accaduto?

GIOV. — È impossibile il determinarlo!... La ferita al capo è piccolissima... Come ha visto, non c'è quasi sangue... Quell'assopimento

può essere di parecchie ore... (*dopo una pausa*) Quando se ne sono accorti?

PIETRO. — Mia moglie, due ore fa... alle otto... Scese per dare a Laura il buon giorno... e la trovò in quello stato!

GIOV. — (*titubante*) Ma... suo genero?

PIETRO. — Non ne sappiamo nulla ancora!... Ho mandato di qua e di là a cercarlo... (*ripiomba nel suo accasciamento*).

GIOV. — È un caso veramente incomprensibile!... E tanto più per questo ella non deve lasciarsi abbattere così... Le occorre molta energia... per indagare... e scoprire... prima di essere costretti a dichiarare il fatto all'autorità giudiziaria.

PIETRO — (*scotendosi*) È vero!

GIOV. — Si faccia animo, dunque!... E io torno presso sua figlia... (*si avvia verso il fondo*).

PIETRO — (*segue Giovanni*).

GIOV. — (*soffermandosi*) No, la prego!... Ella è oppresso da tal dubbio, che non si tratterrebbe dal tormentarla... per strapparle una parola, una sillaba.

PIETRO. — Che potrebbe esser la luce!

GIOV. — L'ammalata non è in istato di pronunziarla... Sarebbe inutile... e certo pericoloso volerla sforzare!... La chiamerò io, se mai nel caso...

PIETRO — (*mal rassegnandosi, prostrato*) Sì, mi chiami!... (*stringe la mano a Giovanni, come in una suprema raccomandazione di tutte le sue speranze*).

GIOV. — Non dubiti!... (*si avvia verso il fondo - alla porta, come preso da un pensiero, si ferma e si rivolge a Pietro*) E sarà meglio allontanare durante il consulto anche la signora Anna... (*a un moto di Pietro*) Stia sicuro: non le tacerò nulla, dopo!... (*esce*).

SCENA IV.

PIETRO — (*rimane tristamente assorto*).

SCENA V.

DETTO *e* GIACOMO.

GIACOMO — (*entra dalla comune, con una lettera in mano, che porge a Pietro*).

PIETRO — (*presa la lettera, ne guarda la soprascritta e allibisce; la apre e la scorre avidamente, mentre gli si dipinge in viso una grande espressione di meraviglia - dopo qualche istante di riflessione*) Domenico non è ancora ritornato?

GIAC. — No, signor padrone.

PIETRO. — Ebbene, dite al portiere che corra all'*Hôtel*... (*come non ricordando il nome, riguarda la lettera*) all'*Hôtel Cavour*... cerchi l'ingegnere... e lo avvisi di correre qui senza indugio... chè la signora Laura... sta male... Gli dica che sta male... e non altro!.. Avete capito?

GIAC. — Benissimo, signor commendatore!... (*si avvia per uscire*).

PIETRO. — Chiamatemi la Luisa.

GIAC. — (*esce dalla comune*).

SCENA VI.

PIETRO — (*si concentra ancor più in sè stesso - dopo qualche istante, come sbalordito*) Filippo, all'albergo?!... Dunque, non ha passata la notte qui?

SCENA VII.

DETTO *e* LUISA.

LUISA — (*entra dalla comune - ha l'aria molto triste*).

PIETRO — (*cercando di riallacciare i suoi pensieri, come ansioso di indagare e scoprire qualche cosa che gli sembra misteriosa, ma col gesto sempre convulso, come di un uomo che lotta con il suo immenso dolore, e con frequenti smarrimenti*) Luisa?... Sapete a che ora sia uscito il signor ingegnere?

LUISA. — No, signor padrone!

PIETRO. — Ieri sera ritornaste qui, dopo che noi eravamo saliti?

LUISA. — Sì... portai un bicchier d'acqua alla signorina.

PIETRO. — E... vi siete accorta di qualche cosa tra mia figlia e...?

LUISA — (*si turba*).

PIETRO — (*tra impaziente e prostrato*). Dite, dite... sinceramente!.. Oramai devo sapere tutto!

LUISA. — Che c'era qualche cosa tra loro, ci voleva poco a indovinarlo!

PIETRO — (*conferma col capo*).

LUISA — (*commossa*) La povera signorina faceva pietà... Il signor ingegnere poi aveva il viso stralunato!

PIETRO. — Si parlavano?

LUISA. — No... non si dissero una parola, mentre c'ero io.

PIETRO. — E mia figlia...?

LUISA — (*dopo averci pensato un poco, come per ricordarsi*) Io le domandai a che ora voleva il caffè, questa mattina... Mi rispose che mi avrebbe chiamato.

PIETRO. — E l'ingegnere?

LUISA — (*pensa, c. s.*) Mi domandò se avevo acceso il lume nello studio.

PIETRO — (*riflette qualche istante*) Avevate voi messo in ordine lo studio?

LUISA. — Sì, signore: io, con la signora padrona.

PIETRO. — Se vi fosse qualche cosa fuori di posto, capireste?

LUISA. — Eh, crederei!

PIETRO — (*si alza*) Allora... (*va ad aprire la porta di destra - con maraviglia*) Il lume è ancora acceso?!... (*a Luisa, facendole cenno di entrare*) Guardate!

LUISA — (*entra a destra*).

PIETRO — (*rimane sulla soglia*).

LUISA — (*dal di fuori*) Posso spegnere?

PIETRO. — Sì!... (*subito correggendosi*) No, no... non bisogna toccare nulla!

LUISA — (*dopo qualche istante, rientra*) Tutto è al suo posto!... Anche la sedia della scrivania non è stata smossa.

SCENA VIII.

DETTI *e* DOMENICO.

DOM. — (*entra dalla comune*).
PIETRO — (*vedendo Domenico, fa un moto, come se volesse interrogarlo subito; ma si trattiene, per la presenza di Luisa - congedandola col gesto*) Non ho bisogno d'altro.
LUISA — (*esce dalla comune*).

SCENA IX.

PIETRO *e* DOMENICO.

PIETRO — (*interroga Domenico con gli occhi*).
DOM. — La signora Fioretti non riceveva... ma io ho fatto parlare la cameriera.
PIETRO — (*rimane in attesa ansiosa*).
DOM. — Il signor ingegnere è stato là questa mattina, alle otto... e vi è rimasto circa un'ora.
PIETRO — (*con un impeto d'ira, fra sè*) Ah!... (*dopo una pausa*) A che ora è uscito di qui, questa notte?
DOM. — Mi è parso di sentire sbattere una porta verso l'una... Riconducevo... (*ripigliandosi*) ero in camera del signorino.
PIETRO — (*si fa ancor più pensoso*).
DOM. — (*notando il turbamento di Pietro*) Ma non posso assicurare che fosse proprio il rumore del portone... E poi a quell'ora, spesso, rientra in casa l'avvocato del terzo piano.
PIETRO. — Già!

SCENA X.

DETTI *e* GIACOMO; *poi*, MICHELE.

GIACOMO — (*entrando dalla comune, sollecito*) C'è il signor professore!
PIETRO — Fatelo entrare, subito... e dite alla Luisa che chiami il dottore.
GIAC. — (*parlando al di fuori*) Signor professore, favorisca!
MICH. — (*entra*).
GIAC. *e* DOM. — (*escono*).

SCENA XI.

PIETRO *e* MICHELE.

PIETRO — (*andato incontro a Michele, gli porge la mano*).
MICH. — (*stringe la mano a Pietro*).
PIETRO — (*molto commosso*) Grazie per la sua premura!... La mia figliuola!... Non le dico altro!
MICH. — (*con aria d'importanza, fa un gesto, come per dire: « Si fidi in me! » - dopo una breve pausa*) E dov'è l'ammalata?
PIETRO — (*accennando al fondo*) Di là... Ho già fatto chiamare il dottore Araldi.

SCENA XII.

DETTI, GIOVANNI *e* ANNA.

GIOVANNI — (*entra dal fondo, dando il braccio ad Anna, che quasi trascina con sè*).
ANNA — (*è come impietrita dal dolore*).
GIOV. — (*conduce Anna a una poltrona*).
ANNA — (*vi si lascia cadere*).
PIETRO — (*a Michele, accennando ad Anna*) Mia moglie!
MICH. — (*si inchina ad Anna*).
ANNA — (*risponde appena con un cenno del capo*).
GIOV. — (*ha dato la mano a Michele*).
MICH. — (*a Giovanni*) Andiamo?
GIOV. — A' suoi ordini, professore!... (*andato ad aprire la porta del fondo, si arresta sulla soglia, per lasciar passare Michele*).
MICH. — (*esce*).
PIETRO — (*quasi macchinalmente, ha seguito Michele*).
GIOV. — (*fa un gesto a Pietro, come per pregarlo di rimanere*).
PIETRO — (*come rassegnato, si arresta*).
GIOV. — (*entra e poi, dal di fuori, richiude la porta*).

SCENA XIII.

PIETRO *e* ANNA.

ANNA — (*rimane nel suo stato come di annientamento*).
PIETRO — (*dopo una pausa, si avvicina ad Anna e la scuote amorevolmente, sforzandosi di dominare sè stesso*) Anna, coraggio!... Tu hai sempre confidato in Dio... Egli non vorrà una così grande sciagura!... La salveranno!
ANNA — (*dopo una pausa, con grande ansia*) E... Filippo?
PIETRO. — Non è fuggito!
ANNA. — Ah!... Non era credibile!
PIETRO. — Fra poco sarà qui... Lo interrogheremo... Egli si schermirà... Ma io riuscirò a scoprire tutta la verità!
ANNA — (*cercando di dissimulare il suo terrore*) La verità è... che Laura ha voluto morire!
PIETRO. — Per lui!... per causa sua!... Non si è sentita la forza di sopravvivere al terribile disinganno... al suo amore, alla sua felicità, spezzati così brutalmente!
ANNA — (*c. s.*) Ma quale certezza ne hai?... I sospetti non bastano!
PIETRO. — Bastano a un padre, se non a un giudice!... Egli non ha aspettato nemmeno il giorno, per lasciare la nostra casa... Ha dormito all'*Hôtel Cavour*... All'alba, era già da quella donna!
ANNA — (*sbalordita*) Dalla Fioretti?!
PIETRO. — Nel dubbio, ho mandato là Domenico a cercarlo... Ne era uscito poco prima!
ANNA. — Che cosa mi dici?!
PIETRO. — E non sarebbe più ritornato qui!... Mi ha scritto poco fa, perchè gli faccia avere tutte le sue robe all'albergo.
ANNA — (*con ansia*) E non altro?

PIETRO — (*cava di tasca la lettera*) Aggiunge soltanto... (*legge*) « Credo « che da sua figlia avranno già saputa la verità. Io devo partire « subito da Milano. La prego di mandarmi entro oggi una persona « di sua fiducia, con la quale io possa regolare le cose nostre »... (*con impeto*) Canaglia!,.. Abbandonare Laura così... pochi giorni dopo le nozze... per tornare fra le braccia di una sgualdrina... e pagarla con i nostri denari!... Ma c'è una giustizia!

ANNA — (*atterrita, angosciata*) Càlmati, càlmati, Pietro!

PIETRO — (*dopo una pausa, come nel parossismo del suo sdegno*) Ah, se non fosse per il pensiero che Laura lo ama tanto da perdonarlo ancora, ti giuro che lo strozzerei! (*facendo l'atto*).

ANNA — (*c. s.*) Per l'amor di Dio, non lasciarti trasportare da' tuoi soliti impeti!

PIETRO — (*disperato*) Ma non comprendi che con la vita di lei finirebbe anche la mia?!

ANNA. — E la mia, Pietro?!... Ma tu stesso mi conforti a sperare... Ebbene, rifletti un poco!... Sei certo che Laura perdonerebbe... (*ripigliandosi*) che perdonerà?... Allora, non volere che tra Filippo e noi si frapponga un ostacolo insormontabile!... (*dopo una pausa*) Senti: sarà meglio che lo riceva io... che gli parli io, prima!

PIETRO — (*con forza*) Ah, no!... La tua non è più bontà, è debolezza!

SCENA XIV.

DETTI *e* DOMENICO.

DOMENICO — (*entra dalla comune - ad Anna*) Il signorino chiede della signora... Pare che abbia paura a star solo!

PIETRO. — Paura di che?... Ha saputo, forse...?

DOM. — No, signor commendatore!... Ma non ha visto nessuno di loro, questa mattina.

PIETRO — (*ad Anna*) Va tu sopra un momento... (*dopo una pausa*) Anzi, sarà meglio allontanarlo di qui per tutt'oggi... (*a Domenico*) Vestitelo subito... e conducetelo in casa Rovaldi.

DOM. — (*ad Anna*) Se glielo volesse dire la signora... A me... non dà retta sempre!

ANNA. — Lo persuaderò io... Andate!... Ora vengo.

DOM. — (*si avvia per uscire*).

PIETRO. — Domenico?

DOM. — (*si ferma*).

PIETRO. — Ai Rovaldi non dite nulla... di quanto è accaduto... Direte soltanto, che Giulio vuol passare una giornata con i suoi piccoli amici.

DOM. — (*fatto un gesto rispettoso di obbedienza, esce dalla comune*).

SCENA XV.

ANNA *e* PIETRO.

ANNA — (*supplice*) Promettimi di essere calmo con Filippo!... Lo hai sentito, ieri? Quando tu gli chiedesti che cosa ci fosse tra loro, egli ti disse di domandarne a Laura.

PIETRO. — Sapeva che non avrebbe potuto rispondere!

ANNA. — Ma io ho fede che Laura potrà riaver la parola... Aspetta, aspetta dunque!

PIETRO — (*fissa Anna con grande meraviglia*) Io non capisco il tuo contegno verso Filippo!... Anna, non lo capisco!... Ti mostri più premurosa verso di lui che verso tua figlia!

ANNA — (*supplice*) Oh, Pietro!... (*si ode dall'anticamera la voce di Filippo*).

PIETRO — (*energico*) È qui!... Voglio restare solo con lui... Va, va!

SCENA XVI.

DETTI e FILIPPO.

FILIPPO — (*entra, affrettato, dalla comune, con l'aria stravolta - vedendo Anna e Pietro, commosso*) La Luisa mi ha detto...

ANNA — (*scoppia in lagrime*).

FIL. — (*prende la mano di Anna e gliela stringe fortemente, come a infonderle coraggio*).

ANNA — (*volge a Filippo uno sguardo, pieno di tenerezza*).

FIL. — (*sollecito*) Posso vederla?

PIETRO. — No!... Ci sono i medici in consulto.

FIL. — (*con ansia*) Ma è grave?

ANNA — (*come volesse far intendere a Filippo che non dica nulla a Pietro*) Il dottore Araldi ci ha date molte... molte speranze!

FIL. — (*c. s.*) Laura ha parlato?

ANNA. — No!

FIL. — (*c. s.*) E non ha lasciato nulla di scritto?!

ANNA — (*si turba, come non avendo il coraggio di rispondere*).

PIETRO. — (*pronto*) Nulla!

FIL. — (*fa un moto di disperazione*).

PIETRO — (*fa un gesto, come se le domande di Filippo fossero una conferma de' suoi sospetti*).

ANNA — (*sempre guardando Filippo, come per indurlo a tacere*). Ma riacquisterà presto i sensi... e ci potrà dire lei... perchè... perchè... (*a un gesto severo di Pietro, che le impone di andarsene, esce, singhiozzando, dalla comune*).

SCENA XVII.

PIETRO e FILIPPO.

PIETRO — (*si è fatto gran forza per dominarsi - si studia perchè da' suoi atti e dalle sue parole non trasparisca la sua avversione contro Filippo, cui però non perde d'occhio un istante, per iscrutarlo*).

FIL. — (*dopo una pausa, avvicinandosi a Pietro, affettuosamente*) E quando è avvenuto?

PIETRO — (*fa un gesto, come a dire ch'egli non lo sa*) Sua madre la trovò questa mattina, in quello stato... sul letto... vestita.

FIL. — (*impressionato*) E dove ha preso il revolver?

PIETRO — (*fissando bene Filippo*) Lo chiedo a te!

FIL. — (*fa un gesto, come a dire ch'egli non lo sa*).

PIETRO — (*va alla scrivania e da un cassettino toglie un revolver, che mostra a Filippo*).

FIL. — (*osservando il revolver*) È il mio!... Era chiuso dentro la mia valigia!

PIETRO — (*accennando alla valigia, in un canto del salotto*) È stata aperta!

FIL. — (*guardando la valigia*) L'ha aperta lei?... Ma in che modo?!

PIETRO — (*studiando sempre l'effetto delle sue parole su Filippo*) Ieri sera, dicesti che ne avevi smarrita la chiavetta.

FIL. — Difatti, a Parigi, al momento di partire, non la trovai più.

PIETRO — (*cava di tasca una chiavetta e la mostra a Filippo*).

FIL. — (*osservando la chiavetta*) È proprio la mia!

PIETRO. — E allora?...

FIL. — Me l'avrà presa di nascosto, a Parigi.

PIETRO — (*dominandosi*) E perchè?

FIL. — Sapeva che il revolver era nella valigia.

PIETRO — (*c. s.*) Dunque, aveva premeditato di uccidersi?

FIL. — Può darsi!

PIETRO — (*minaccioso*) E la ragione?

FIL. — (*accorgendosi di essere andato tropp'oltre, col gesto, confuso*) Io non lo so... non lo so!

PIETRO — (*c. s.*) Non ve ne può essere che una sola... gravissima!... Altrimenti, sarebbe inesplicabile!

FIL. — (*ancora più perplesso, ma risoluto di tacere*) Forse, un momento di follìa!... Laura è tanto eccitabile!

PIETRO. — Se tu non l'avessi lasciata...

FIL. — (*sinceramente*) Come avrei potuto immaginarlo?

PIETRO. — Non l'hai presentito dal suo contegno?

FIL. — Non gli diedi importanza... sapendo che sarebbe stato inutile, come altre volte.

PIETRO — (*incalzando*) Ma qualche cosa deve esserci stata fra voi!

FIL. — (*sempre impacciato*) Sì... un malinteso...

PIETRO — (*c. s.*) E per un malinteso, siete tornati così precipitosamente da Parigi?

FIL. — (*c. s.*) Lo volle lei!

PIETRO — (*c. s.*) E tu, per un semplice malinteso, hai passata la notte fuori di casa... e mi hai scritto in quel modo così reciso?

FIL. — (*come stretto dalle domande di Pietro, non sa più che rispondere*).

PIETRO — (*non potendo più dominarsi*) Rispondi... rispondi dunque!

FIL. — (*pensando che col tacere gran parte della verità desterebbe in Pietro maggiore sospetto*) Come accade spesso, una parola tira l'altra... e si venne ad un alterco... Laura sragionava... e io, per troncare subito, me ne andai.

PIETRO. — Risoluto di non tornare mai più?

FIL. — Nei momenti d'ira...!

PIETRO — (*energico*) Ma la causa dell'alterco?

FIL. — (*stremato dall'inchiesta di Pietro, e quasi raccomandandosi*) Non me ne domandi, la prego!... Non insista!... Non è questo il momento!... (*siede sopra una poltrona, mettendo il capo fra le mani*).

PIETRO — (*fremente*) È il momento!... Io ho il diritto di sapere ogni cosa!

FIL. — Subito che potrà, Laura le dirà tutto!

PIETRO. — Ella ha taciuto ieri, nella sua immensa bontà... e, forse, tacerà... sempre!

FIL. — (*con profonda tristezza*) Sarà meglio per tutti!

PIETRO — (*c. s.*) No, per te solo!

FIL. — (*in uno scatto su'bitaneo si alza, e, con un moto di sdegno, par che voglia ribellarsi all'insinuazione di Pietro; ma subito, con gran forza su sè stesso, riesce a dominarsi - dopo una pausa*) Non è possibile continuare così!

PIETRO — (*eccitatissimo*) Sì, non è possibile!... Da un quarto d'ora siamo qui, l'uno di fronte all'altro, fingendo tutti e due... E invece ci leggiamo nell'anima!... Ma io non ho più la forza di simulare!... E non posso credere a chi mi ha già mentito una volta!

FIL. — (*scattando*) Mentito, io?!

PIETRO — (*c. s.*) In modo indegno!

FIL. — (*prorompendo*) No, no!... Non mi offenda così, ingiustamente!... Io comprendo la sua angoscia!... La mia, la mia ella non può immaginarsela!... Io non voglio... non devo parlare!

PIETRO. — Chi te lo impedisce?!

FIL. — (*più calmo*) Ho giurato a Laura di tacere!... (*dopo una pausa, commosso*) Una grande sventura ci ha colpiti!... Perchè inveire l'un contro l'altro, come due nemici?... Laura è là, che lotta fra la vita e la morte!... Tutto sparisce dinanzi a quell'estremo!... La mia condotta?... Oh! ogni sospetto si chiarirà presto!... (*accasciandosi*) Io merito una immensa pietà!

PIETRO — (*scattando*) E tu quale pietà hai avuta per Laura?... L'hai condotta all'altare, uscendo dalla casa di una donna, ch'era la tua amante... che non hai pagata!

FIL. — (*allibisce*).

PIETRO. — Nega, nega adesso, se ne hai il coraggio!

FIL. — (*dopo una pausa, con grande dolore*) È vero!... Non ho potuto soddisfare al mio impegno!... Ed ebbi il torto di nascondervelo... Laura mi era troppo cara, per espormi al rischio di perderla!... (*con alterezza*) Però, sappia che avrei pagato, senza chiedere nulla a mia moglie... Un amico mi aveva promesso di provvedere, per la fine del mese... e io ero certo di poterlo rimborsare col mio lavoro... Quella cambiale poi non fu che il prezzo impostomi per lasciarmi libero... per troncare d'un colpo il passato... Tra me e la Fioretti tutto era finito!

PIETRO. — Intanto è per lei... per la infame sua lettera, che mia figlia...

FIL. — (*prorompendo energicamente*) No, no!... A Laura avevo già confessato ogni cosa, prima delle nozze!... Non volevo che un'ombra di gelosia potesse levarsi, un giorno, fra noi!... Sua figlia considerò quella lettera come un ricatto... tanto era sicura del mio amore, tanta fede aveva in me!

PIETRO — (*con impeto*) No, non ti credo!... Questa mattina sei ritornato dalla Fioretti!

FIL. — Per impedire lo scandalo, di cui mi aveva minacciato.

PIETRO — (*come folle*) O per dirle, ch'eri libero di nuovo?

FIL. — (*scattando, con dolore maggior dello sdegno*) È falso!... è falso!... Questi sospetti sono un'infamia!... Io posso compatire l'aberrazione del suo dolore... ma mi ribello contro la tortura che mi vuole infliggere!

SCENA XVIII.

DETTI, GIULIO *e* DOMENICO.

GIULIO — (*entra dalla comune - è in abito da uscita*).

DOM. — (*segue Giulio*). Il signorino, prima di uscire, vuol dare il buon giorno al signor commendatore.

GIULIO. — Papà, uscire!

PIETRO — (*cerca di ricomporsi*) Bravo, Giulio!... (*lo accarezza*).

GIULIO — (*avendo scorto Filippo, come preso da un grande terrore, si attacca con le braccia a Pietro*).

PIETRO — (*meravigliato*) Giulio, che hai?!

GIULIO — (*c. s.*).

PIETRO — (*c. s.*) Ma perchè ti ha preso ad un tratto tanta paura?

GIULIO — (*guarda Filippo, come per indicare che ha paura di lui; e cerca di allontanarsi, tenendo Pietro per l'abito, come per condurlo via con sè*).

PIETRO — (*avendo compreso che il terrore di Giulio gli viene dalla presenza di Filippo*) Hai paura... di Filippo?... Ma perchè?

GIULIO — (*c. s., assente col capo*).

FIL. — (*ricordando il fatto della sera precedente, e come temendo che a Giulio possa sfuggire qualche parola, si avvicina a lui, amorevolmente*) Ma no che non ha paura di me!... Dammi la mano, Giulio!

GIULIO — (*vivamente*) No, no!... (*sempre più atterrito e nascondendosi dietro a Pietro, fa un pianto vago, come un lamento*).

PIETRO — (*come se un sospetto gli sia balenato alla mente*) Ieri sera lo hai ben veduto arrivare, con Laura!

GIULIO — (*c. s.*) Uccide Laura... Laura!

PIETRO — (*sbalordito*) Giulio, che vuoi dire?!

FIL. — (*allibisce*).

PIETRO — (*di un subito, alza gli occhi verso Filippo, come preso da un sospetto più orribile*).

FIL. — (*come avendo indovinato il sospetto di Pietro, impallidisce*).

DOM. — (*rimane sbigottito*).

PIETRO — (*dopo una pausa, quasi tragica, cercando di riacquistare il suo contegno*) Non aver paura, no... non aver paura!... Ci sono io, bambino mio!... Va con Domenico... Domenico? Non lo conducete più in casa Rovaldi... Conducetelo ai giardini pubblici... Tornerete fra una mezz'ora.

DOM. — Come comanda!... (*si accosta Giulio e lo prende per la mano*).

PIETRO — (*a Giulio*) Va... e sii tranquillo!

GIULIO — (*nell'andar via, si volge più volte indietro, come temendo di essere inseguito*).

DOM. — (*con Giulio esce dalla comune*).

SCENA XIX.

PIETRO *e* FILIPPO.

PIETRO — (*dopo una pausa, volgendosi a Filippo e come fulminandolo con lo sguardo*) Lo spavento e le parole di Giulio che cosa significano?... Parlerai, finalmente!

FIL. — (*si è ricomposto - guardando Pietro con la grande alterezza di chi si sente sicuro di sè*) Io manterrò la mia promessa sino all'ultimo... Non ho nulla da temere!

SCENA XX.

DETTI, MICHELE *e* GIOVANNI.

MICHELE — (*entra dal fondo*).
GIOV. — (*segue Michele*).
PIETRO — (*va incontro a Michele, con ansia*) E così?
MICH. — (*gravemente*) Io non posso che confermare il parere del nostro Araldi... Il caso è gravissimo!...
GIOV. — (*pronto, dando un'occhiata a Michele, come per fargli intendere ch'è pietoso il mentire a Pietro*) Ma non disperato!
PIETRO — (*come avendo letto sul viso di Michele la terribile sentenza, rimane senza parole*).
MICH. — Sarà bene ad ogni modo che... (*continua a discorrere con Pietro*).
FIL. — (*si è avvicinato a Giovanni - sottovoce, con tono quasi imperioso*) Dottore, a me non deve nascondere la verità!
GIOV. — (*sottovoce*) Poche ore di vita ancora!
FIL. — (*angosciato*) Ha perduti i sensi?
GIOV. — Interamente!
FIL. — (*c. s.*) E non potrà più dire una parola?
GIOV. — Mai più!
FIL. — (*con un moto di disperazione*) Ah!... (*si abbandona sopra una sedia*).
MICH. — (*ha stretto la mano a Pietro, come per accomiatarsi*).
PIETRO — (*a Michele*) L'accompagno.
MICH. — Grazie!
GIOV. — (*avendo visto il saluto di commiato di Michele, va a stringergli la mano*).
MICH. *e* PIETRO — (*escono dalla comune*).
GIOV. — (*esce dal fondo*).

SCENA XXI.

FIL. — (*era rimasto tristamente assorto - dopo una pausa, come preso da un pensiero, si alza e si avvia verso la camera di Laura; sulla soglia, ha un momento di titubanza; ma poi, risolvendosi, apre la porta ed entra*).

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

Il medesimo salotto degli altri due atti: gli oggetti sono disposti come nel secondo atto. È il mezzogiorno della stessa giornata.

SCENA I.

PIETRO *e* GIOVANNI.

PIETRO — (*seduto alla tavola, a destra della scena, è in preda ad un'eccitazione grandissima – a Giovanni, che gli è vicino*) Allora, lei non esclude... che possa averla colpita Filippo?

GIOVANNI. — In modo assoluto, no... data l'arme e il luogo della ferita... Ma prima di dar valore a un sospetto di tanta gravità...

PIETRO — (*sempre più eccitandosi*) Sarà un sospetto pazzo il mio... ma dopo le parole di Giulio...!

GIOV. — Scusi, commendatore!... Da più di due anni, ella mi onora della sua fiducia... della sua confidenza.

PIETRO — (*stringe fortemente la mano a Giovanni*).

GIOV. — Non vorrà dunque dubitare della mia sincerità... È mio dovere aiutarla nelle sue indagini!... Ma, più sereno di lei, io posso...

PIETRO — (*interrompendo*) Per questo non le ho nascosto nulla!... Esamini... esamini le cose, senza considerazioni verso nessuno!

GIOV. — Pur troppo, tutto è possibile!... In molte anime c'è un fondo inesplorabile di perversità... e una tal forza di simulazione, da ingannare chiunque!... Ma bisogna anche considerare tutto il passato di suo genero... (*a un moto di Pietro*) Oh, Dio! Qualche trascorso giovanile non basta a gettare un dubbio così nero sul carattere di un uomo!... La illibatezza di tutta la sua vita, signor Sarti, le dà il diritto di essere molto severo verso gli altri... Però da questo, al pensare che...

PIETRO — (*interrompendo, come ripreso dal suo dolore*) Ma è mai possibile che Laura... la nostra Laura, abbia potuto commettere così grande crudeltà contro sè stessa, senza lasciarci una parola... una sola parola?

GIOV. — I ricordi più cari... i doveri più santi sono spesso travolti dal desiderio prepotente della morte!

PIETRO — No, no! Per Laura non è stato così!... Or ora ho frugato da per tutto fra le cose sue... Non ho trovato nulla!... Non un indizio che possa giustificare il proposito del suicidio!... E invece, c'è questo documento gravissimo contro Filippo!... (*cava dal portafogli una lettera e la porge a Giovanni*) Legga, dottore!

GIOV. — (*presa la lettera, legge*).

PIETRO. — Oh! in quei primi giorni di felicità, Laura non avrebbe certo pensato da sè sola... senza un suggerimento... una suggestione di Filippo, a disporre delle cose sue!

GIOV. — (*rimane pensieroso*).

PIETRO — Un testamento così non le sembra una chiara accusa?

GIOV. — (*non ha l'aria persuasa*).

PIETRO. — Filippo non possiede nulla... Laura è ricchissima, per la eredità dello zio.

GIOV. — Oh!... Un uomo di criterio, come Filippo... anche se avido di una tale ricchezza, non avrebbe tanto affrettato la cosa!... Sicuro dell'affetto di sua moglie, avrebbe saputo aspettare!... (*dopo una pausa, scotendo la testa*) No, no!... Dato il carattere di sua figlia, un impeto generoso di passione basta a giustificare un simile atto.

PIETRO — (*violentemente*) Ma per Filippo... l'aver accettato...!

GIOV. — (*grave*) E come può esserne certo?

PIETRO. — Laura gli confidava tutto... ogni suo pensiero!

GIOV. — (*dopo una pausa, come seguendo un altro ordine di indagini, e accennando alla lettera che ha ridata a Pietro*) Quel foglio dov'era?

PIETRO. — Nella borsetta da viaggio, che Laura portava alla cintura.

GIOV. — Ah! non fra le carte di lui?... La cosa è ben diversa!

PIETRO — (*incalzando, e come irritandosi che Giovanni non lo secondi*) Sì, sì... se questo fosse il solo fatto!... Ma ce ne sono tanti altri... e tutti concorrono a... (*si interrompe, sentendo aprire la porta*).

SCENA II.

DETTI, DOMENICO *e* GIULIO.

DOMENICO — (*ha aperto la comune, per lasciar passare Giulio*).

GIULIO. — (*entra*).

PIETRO — (*scotendosi, va incontro a Giulio*) Eccolo qui, il nostro ometto!... (*lo bacia*).

GIOV. — (*si avvicina a Giulio*) Buon giorno, Giulio! (*lo accarezza*).

GIULIO. — Buon giorno!

PIETRO — (*a Domenico*) E come si sente la signora Anna?

DOM. — La Luisa mi ha detto che vuole già alzarsi... per tornare dalla signora Laura.

PIETRO — (*guarda Giovanni, come per consultarlo*).

GIOV. — (*con aria di accondiscendenza*) Oramai!... Del resto, non è stato che uno svenimento, per la grande prostrazione... Adesso si sarà già riavuta un poco.

PIETRO — (*col gesto congeda Domenico*).

DOM. — (*esce dalla comune*).

SCENA III.

PIETRO, GIOVANNI *e* GIULIO.

PIETRO — (*si avvicina a Giulio - si sente nell'incertezza delle sue parole lo smarrimento del dolore, ma si sforza di parere lieto con Giulio e di sorridergli amorevolmente*) Hai fatta la tua passeggiatina ai giardini?

GIULIO. — Ai giardini!

PIETRO. — E hai dato il pane al tuo bel cigno nero?

GIULIO — (*ride di un riso ebete*).

PIETRO. — C'era anche quello bianco... così cattivo... che ruba tutto il pane al cigno nero?

GIULIO — (*c. s.*) No, bianco!

PIETRO. — Ah?

GIOV. — (*come se avesse sentito qualche rumore, va alla porta del fondo; apertala, rimane in ascolto*).

PIETRO — (*essendosene accorto, sollecito e con grande ansia, si avvicina a Giovanni*) Che c'è?

GIOV. — Nulla, nulla!... M'era parso di sentire qualcuno che si movesse.

PIETRO — (*febbrilmente*) Voglio vedere!... (*esce*).

GIOV. — (*segue Pietro fin sulla soglia della camera di Laura - dopo qualche istante, rientra*).

PIETRO — (*segue Giovanni, piegando il capo tristamente*) È sempre nello stesso stato!

GIOV. — Non dubiti, commendatore!... L'assistente ci chiamerà... al menomo bisogno.

GIULIO — (*si era avvicinato al caminetto, come attratto dal rumore dell'orologio a pendolo*).

PIETRO — (*dopo una pausa, cercando di ricomporsi, si avvicina a Giulio e lo prende per la mano*) Vieni qui, Giulio!... (*lo conduce a una poltrona, su cui siede, tenendolo fra le ginocchia - come facendosi animo*) Qui, in questa stanza... poco fa, prima di uscire... hai avuto molta paura?... Eh? tanta!

GIULIO — (*guarda Pietro con il suo solito sguardo incantato*).

PIETRO. — Paura... di Filippo? Ah!

GIULIO — (*ripreso a un tratto da gran terrore, si attacca fortemente a Pietro*) Paura Filippo!

PIETRO — (*accarezzando Giulio*) Non aver paura adesso, no!... No, bambino mio!... (*dopo una pausa*) Filippo... voleva uccidere Laura?

GIULIO — (*c. s.*) Uccide Laura!... (*è per tornare a piangere*).

PIETRO. — No, non piangere!

GIULIO — (*si quieta*).

PIETRO — (*guarda Gi vanni, come per fargli intendere la gravità dell'affermazione di Giulio; poi, a questi*) E tu hai sentito che Filippo diceva così?... (*toccandosi l'orecchio ripetutamente*) Hai sentito?

GIULIO. — Sentito! (*dal suo viso il terrore si è già dileguato*).

PIETRO — (*con ansia*) Ma quando?... quando?... Ieri sera?

GIULIO — (*fissa Pietro, sempre con sguardo incantato*).

PIETRO. — Quando Filippo voleva uccidere Laura, tu eri qui?

GIULIO — (*c. s.*)

PIETRO — (*con amorevolezza*) Cerca, bambino mio... cerca di rammentarti!... (*accennando col dito*) Eri qui, qui... in questa camera?... Filippo era con Laura?

GIULIO — (*sorridendo*) Laura!

GIOV. — (*a Pietro*) Ma non è presumibile che proprio davanti a lui... (*accennando a Giulio*).

PIETRO — (*a Giulio*) Eri andato in camera di Laura... di là (*sempre accennando*), per guardare... toccare? (*accennando all'atto*).

GIULIO — (*non risponde*).

PIETRO — (*con un gesto d'involontario dispetto*) Non si ricorda... non si ricorda più!

GIULIO — (*guarda attorno, distratto*).

PIETRO — (*dopo una pausa, scotendo dolcemente Giulio*) Filippo, Filippo gridava?

GIULIO — (*col capo più volte afferma*).

PIETRO. — Forte?... forte?

GIULIO. — Forte!

PIETRO. — E diceva... diceva?

GIULIO — (*non risponde*).

PIETRO. — Non ti ricordi le parole precise di Filippo?

GIULIO — (*c. s.*)

PIETRO — (*fa un altro scatto di dolorosa impazienza; ma vedendo Giulio atterrirsi di nuovo, subito si ripiglia e lo accarezza teneramente*).

GIOV. — (*fa un cenno a Pietro, come per ammonirlo di non insistere inutilmente*).

PIETRO — (*dopo una pausa, come preso da un pensiero, e simulando di avere un oggetto, serrato in pugno*). Filippo aveva qui... qui qualche cosa?

GIULIO — (*c. s.*).

PIETRO — (*va alla scrivania, vi prende il revolver e lo mostra a Giulio*) Questo?

GIULIO — (*guardando il revolver con curiosità infantile*) Bello, bello!

PIETRO — (*scoppia in pianto*).

GIOV. — (*a Pietro*) Non lo ha visto, è certo!

GIULIO — (*cercando di togliere il revolver dalle mani di Pietro*) Giocare!

PIETRO — (*al pensiero che con quell'arme Laura attentò alla sua vita, come atterrito va subito a deporla sulla scrivania*).

GIOV. — (*a Pietro*) La prego!... Ella si dispera inutilmente!

PIETRO. — Ha ragione!

GIULIO — (*nel desiderio ancora del revolver, corre alla scrivania*).

GIOV. — (*rapidamente avvicinatosi a Giulio, lo prende per la mano, per allontanarlo dalla scrivania*) No!... Guai!... Non si tocca!... (*gli fa paura col gesto*).

GIULIO — (*guarda Giovanni con viso stupidamente sorridente*).

PIETRO — (*a Giulio*) Adesso, va a far colazione... Più tardi, verrò da te. (*Lo bacia in fronte*).

GIOV. — (*a Giulio, accarezzandolo sul capo*) Addio, Giulio!

GIULIO. — Addio!

PIETRO — (*prende Giulio per la mano e va alla comune - come parlando al di fuori*) Domenico?... Riconducetelo su.

GIULIO — (*esce*)

SCENA IV.

PIETRO *e* GIOVANNI.

PIETRO — (*sempre più accasciato e con debole voce*) Ebbene, che ne dice?

GIOVANNI. — Che un alterco fra suo genero e la signora Laura sia veramente avvenuto... e che la parola « uccidere » sia anche stata pronunciata dall'ingegnere... Ma perchè... e con quale intenzione, non lo sappiamo!... Questo punto essenziale rimane oscuro!... Negli

esseri come Giulio... in cui lo sviluppo intellettuale è... (*ripigliandosi, come se stesse per dir troppo*) manchevole ancora, le impressioni di terrore rimangono vive per molto tempo... ma poichè si sono accumulate in modo confuso, essi non possono farsi un giudizio su ciò che li ha impressionati... e facilmente perdono pure la memoria del tempo e del luogo.

PIETRO — (*interrompendo con impeto*) La fatalità mi doveva colpire anche in Giulio, per impedirmi di denunciare subito Filippo come un assassino!

SCENA V.

DETTI *e* GIACOMO.

GIACOMO — (*entra dalla comune*) Il signor ingegnere desidera di parlare al signor commendatore.

PIETRO — (*si scuote e accenna a Giacomo di farlo passare*).

GIAC. — (*esce*).

SCENA VI.

PIETRO *e* GIOVANNI.

GIOVANNI — (*stringe la mano a Pietro, senza dirgli una parola; ma sul suo viso è come un ammonimento e una preghiera*).

PIETRO — (*fa un gesto, come per rassicurare Giovanni*).

GIOV. — (*esce dal fondo*).

SCENA VII.

PIETRO, GIACOMO *e* FILIPPO.

GIACOMO — (*apre la comune, per lasciar passare Filippo*).

FILIPPO — (*entra*).

GIAC. — (*esce*).

SCENA VIII.

PIETRO *e* FILIPPO.

FILIPPO — (*ha sul viso un'espressione profonda di dolore*) Ho cercato della signora Anna... Mi hanno detto che è di sopra, sul letto... sfinita... La desideravo presente a questo colloquio... impostomi, crudelmente, dallo stato di Laura!... Sua figlia... (*ripigliandosi, come per non lacerare il cuore di Pietro*) Oramai ogni mio indugio sarebbe inutile... fatale!... Nel suo spasimo, ella si crea fantasmi, che lo ingigantiscono!... Uscendo, poco fa, mi sono accorto d'essere seguito da uno de' suoi familiari... (*dominandosi*) Lasciai che si credesse avere Laura attentato alla propria vita, per causa mia... Potrei anche sopportare, sdegnosamente, di essere pedinato... come un volgare delinquente, di cui si tema la fuga... Ma se io tacessi ancora, domani ella mi accuserebbe fuori di qui... dinanzi al mondo... e correrebbe sulle bocche di tutti la cro-

naca spietata di un dramma, che deve rimanere il nostro angoscioso segreto!... (*dopo una pausa, sentitamente*) Ella è stato, per me, un padre!... Ora io comprendo tutte le torture della sua anima... Non le serbo rancore per avermi giudicato così sinistramente... e dimentico le sue amare parole... Ma ho bisogno che mi restituisca intera la sua fiducia!... Iddio sa, se avrei voluto risparmiarle un nuovo, terribile strazio!

PIETRO — (*febbrile*) Parla, parla!

FIL. — (*tituba un poco, non sapendo come cominciare – risolvendosi*) Si sforzi di ritornare col pensiero al tempo, in cui io conobbi Laura... Ricorda, com'era sua figlia?... Allegra... di un'allegrezza eccessiva... che, ad un tratto, senza causa apparente, cadeva... come per un ammonimento interiore... Mi parve che, oltre allo spirito leggero di fanciulla, fosse in lei una vera anima... un'anima ansiosa di essere penetrata e compresa... E in questo mistero era tutto il suo fascino... e fu il principio del mio amore!... Si rammenti dei giorni, prima delle nozze... di ogni mio atto, di ogni mia parola... e mi dica se mai uomo andò all' altare con più grandi speranze di gioia... e con più viva fede!... Poi, ebbi un solo pensiero: Laura era mia!... Ah! chi ha amato come me, può comprendere il valore di tale parola: Mia!... Interamente mia!... (*dopo una pausa, rabbuiandosi*) Partimmo per Parigi... Il viaggio non fu lieto... Laura... se ne ricorderà... diceva di sentirsi poco bene... Pianse a lungo... e io lasciai che piangesse, pensando alla tristezza del suo distacco domestico... Dopo, volli rincorarla... Le parlai della felicità presente... di quella dell'avvenire sognato... Di tanto in tanto, ella mi guardava dolcemente... mi rispondeva con una parola amorosa... sorrideva!... Quindi, tornava a smarrirsi... a chiudersi nel suo silenzio!.. Pareva che un pensiero molesto la riafferrasse... quasi un timore, da cui non riusciva a liberarsi!... Giunti la notte a Parigi, crebbe, in apparenza, insieme con la stanchezza del viaggio, la sua indisposizione... e mi sembrò di prevenire un suo desiderio, lasciandola riposare... sola!... La domane, come riavutasi, vuole visitare Parigi... Quel movimento febbrile della città... la bellezza di tante cose nuove l'attraggono e la svagano... Io mi sento rinascere!... Ma poi, eccola triste ancora!... La prego di confidarsi in me... Mi risponde con frasi evasive... e tace!... Più tardi, mi dice di sentire un grave malessere... Voglio chiamare un medico... ma ella si oppone con un « No! » così risoluto, che non ho il coraggio d'insistere!... Veglio vicino al suo letto... Il suo sonno è inquieto... affannoso!... Il giorno di poi rimaniamo in casa... I lunghi silenzii diventano più frequenti... e quasi cerca di sfuggirmi!... Sdegnato, fuori di me, la incalzo di domande... mi irrito... divengo violento!... Tutto è inutile!... Ella pare volermi parlare... ma come un nodo alla gola le impedisce di dire una parola!... Sulla sera, cade in dirotto pianto, senza potersi frenare... La stringo fra le mie braccia... e mi respinge!... Credo in un'ultima difesa del suo pudore di fanciulla... mi freno... mi torturo... e aspetto ancora!... Alla fine, dopo aver tentato invano, con carezze, con preghiere... e con minaccie, di vincere ogni sua ritrosia... voglio ch' ella sia... (*tituba un poco*) quale me l'aveva promessa e concessa un giuramento!... (*si ferma, come non avendo il coraggio di continuare*).

PIETRO — (*ha seguito tutto il discorso di Filippo con attenzione intensa, commosso, palpitante e come convinto dal suo franco accento - rimane in un'attesa angosciosa*).

FIL. — (*dopo una pausa, con grande espressione di dolore*) Oh, non l'avessi mai voluto!... (*dopo un'altra pausa, spiccando le sillabe, come se temesse di lasciarsi sfuggire maggiori parole*) Laura temeva di essere mia... (*si arresta un istante ancora; poi, a bassa voce, rapidamente*) Era stata di un altro!

PIETRO — (*percosso dalla terribile rivelazione, balza in piedi e si avventa contro Filippo, come per afferrarlo e chiudergli la bocca*) Non è vero!

FIL. — (*di un subito si alza e si scosta di qualche passo, fissando Pietro con tale sguardo sicuro, da costringerlo a frenarsi*).

PIETRO — (*fremendo*) Tu menti... tu menti!... E vituperi mia figlia, perchè non è qui, a potersi difendere!

FIL. — (*contenendo il suo sdegno per l'offesa di Pietro*) Io, io solo devo rimpiangere che non sia qui!... Davanti a me, non negherebbe!

PIETRO — (*c. s.*) Perchè hai aspettato tanto a calunniarla?... Ieri, avresti dovuto averne il coraggio!

FIL. — Mi aveva giurato di confessare lei tutto a sua madre!... Ha preferito morire!... (*con dolore e con sdegno*) E non le è bastato l'inganno!... No! ella porta con sè il suo segreto, perchè il delirio paterno mi colpisca col più atroce sospetto!

PIETRO — (*con forza*) Tutto, tutto ti accusa!

FIL. — (*parlando rapidissimo*) Nel suo pensiero soltanto!... Da un'ora io vi leggo lucidamente... La mia relazione con la Fioretti... la cambiale non pagata... l'alterco con Laura... la fuga di questa notte, come per procurarmi un alibi... la mia risoluzione di non rimettere più il piede qui dentro, come a giustificare l'atto disperato di lei!

PIETRO — (*conferma energico col gesto*).

FIL. — E questo solo mi accusa?!... (*con un sorriso sprezzante*) Presunzioni!... Vane, miserabili presunzioni!... Ma dov'è la ragione di un delitto?!

PIETRO — Nel testamento di Laura!

FIL. — (*scattando*) Un testamento?!

PIETRO. — Sì!... Tu sei padrone di tutta la sua sostanza!

FIL. — (*dopo una pausa, fieramente*) Lo ignoravo!... Ma non importa!... Di Laura non ebbi nè il corpo... nè, forse, l'anima!... Rifiuto le sue ricchezze!... Laceri... e subito quell'atto... come lo lacererei io, se l'avessi fra le mie mani!

PIETRO — (*ironico*) Troppo tardi!

FIL. — (*contenendosi a stento*) Ah! dunque io avrei ucciso sua figlia, per arricchirmi?!... Dovrei ridere di un tale sospetto, se più non potesse la pietà che lei mi desta!... (*a un moto di Pietro*) Sì, una grande pietà... che, da due ore, mi fa tanto umile da lasciarmi accusare in mille modi... io, che potrei...!

PIETRO — (*interrompendo, fremente*) Taci!... Le parole di Giulio!

FIL. — Che valore possono avere le parole di un infelice?!

PIETRO — (*c. s.*) Neghi anche di averla minacciata?

FIL. — Non fu una minaccia!... Mi scongiurava di ucciderla, piuttosto che abbandonarla... Risposi, che avrei dovuto ucciderla in quella notte, a Parigi!... Tornando qui ieri sera, non pensavo

di andarmene... Avevo risoluto di attendere la confessione di Laura, per convenire in una separazione, che attenuasse lo scandalo... Ma ella... certa di quanto io l'avessi amata... e desiderata, sperò, nella sua estrema desolazione, di potermi... di potermi... (*cercando*) riprendere in uno smarrimento dei sensi... E io fuggii, perchè mi sentivo debole... perchè non volevo... non dovevo perdonare... e mi mancava la forza per lottare!

PIETRO — (*come folle d'ira e di dolore*) Menzogne, menzogne!... Mia figlia non aveva nulla da farsi perdonare!... Io ho vegliato sull'anima sua, sin dall'infanzia... Ella non ha amato altri che te!... E tu passi sopra di lei, per continuare da gran signore la corsa libertina della tua gioventù!

FIL. — (*in un impeto subitaneo, sta quasi per avventarsi contro Pietro; ma, come se una forza superiore lo trattenesse, si contiene - si scorge in lui una forte lotta interna fra lo sdegno e la pietà che Pietro gli ispira*).

SCENA IX.

DETTI e ANNA.

ANNA — (*appare dalla comune, disfatta dal dolore e dall'angoscia*).

FIL. — (*alzando fieramente il capo*) E allora, mi denunzi come un assassino!

ANNA — (*alle parole di Filippo, si arresta, sgomenta*).

FIL. — (*sicuro di sè*) Io non temo un processo!... Avrò davanti a me inquisitori imparziali... non un padre, che si ribella a credermi, solo perchè ferito nell'onore di sua figlia!

ANNA — (*dalle parole di Filippo ha compreso tutto e intuito il pericolo gravissimo che lo minaccia - ha qualche istante di titubanza, come combattuta da sentimenti diversi; poi si mostra risoluta di parlare*).

FIL. — (*come non avendo più nulla da dire, muove verso la comune, per andarsene*).

ANNA — (*trattenendolo*) No, Filippo!... (*facendosi gran forza, si avvicina a Pietro*).

FIL. — (*si volge verso Pietro*).

ANNA — (*a Pietro*) Non cercare di far più grande la nostra sciagura!... Se non a Filippo... crederai a me!.. (*con voce fioca*) Laura... ha voluto morire!

PIETRO — (*si scuote e fissa Anna con improvviso stupore*) Che ne sai?

ANNA — (*come se le parole le costassero un immenso sforzo*) Mi ha lasciato una lettera... per chiedermi perdono!

FIL. — (*fa un moto, come di liberazione*).

PIETRO — (*energico*) Dammela!

ANNA — (*sgomenta, tace*).

PIETRO — (*fissando bene Anna in viso*) Ah! tu mi nascondi...

FIL. — (*ha fatto un gesto ad Anna, come per supplicarla di dire tutto quello che sa*).

ANNA — (*a Pietro*) Ma se ti assicuro io che Filippo è innocente!... Non ti basta?

PIETRO — Non mi basta, no!... Dov'è la lettera?... La voglio, subito!

ANNA — (*quasi macchinalmente cava dal seno una lettera e la tiene fra le mani, come non avendo il coraggio di porgerla a Pietro*).

PIETRO — (*strappa la lettera dalle mani di Anna e la legge febbrilmente*).

ANNA — (*piega il capo, accasciata*).

FIL. — (*si era sentito come sollevare da una terribile oppressione - guarda Anna, come preso dall'angoscia di lei*).

PIETRO — (*appena letta la lettera, è rimasto come atterrato - dopo qualche istante, quasi parlando a sè stesso, in un dolore che non ha la forza di rivelarsi*) Dio! Dio!... (*dopo una lunga pausa angosciosa, si scuote, e come preso da un altro pensiero, si volge ad Anna, veemente*) E tu sapevi?... sapevi?... E ti sei associata a lei?!

ANNA. — Dovevo io darti un simile dolore?!

PIETRO — (*sentitamente*). Dovevi risparmiare a tutti noi l'avvilimento di quest'ora!... Una madre... onesta allontana dal mondo la propria figlia... la conduce nell'oscurità, ad espiare la sua vergogna... non la affida a un galantuomo, che ha il diritto di non essere ingannato!

ANNA — (*con voce fioca*) Io non ho avuto cuore di uccidere Laura in tutte le sue speranze!... Ma essa ha scontato la sua pena... se vale il pianto di eterne notti, la disperazione di giorni infiniti, fatti più angosciosi dal sorriso che cercava, per rispondere alle tue tenerezze!... Ha vissuto due anni come perduta!... Nel rimorso, credeva il suo cuore chiuso pur anco al sogno di un sentimento che la redimesse!... (*dopo una pausa, rivolgendosi a Filippo*) Amata da te... esitò... lottò contro sè stessa... poi si abbandonò... ma sicura di avere la forza di dirti tutto, prima delle nozze!

FIL. — (*ha ascoltato Anna con grande commozione - in uno slancio*) Oh! l'avesse fatto!... l'avesse fatto!... Forse, avrebbe compiuto un miracolo! (*rimane come oppresso da un grande rimpianto*).

ANNA — (*dopo una pausa, come parlando a sè stessa*) Fu colpa di avere taciuto?... Dio mi giudicherà!... Certo, fu colpa inutile... e non l'ho salvata!... (*rimane come sfinita*).

PIETRO — (*non potendosi reggere in piedi, si avvicina alla tavola, si getta su una sedia e nasconde il volto fra le mani, piangendo di rabbia; poi, alzando gli occhi verso Filippo, si muta il suo pianto in tenerezza, e apre le braccia, come per chiamarlo a sè*). Perdonami!... Perdonami!

FIL. — (*molto commosso, corre verso Pietro e lo abbraccia fortemente*).

PIETRO — (*dopo qualche istante, prorompendo*) Destino!... Giulio... e quella sciagurata!

ANNA — (*come implorando*) Oh, Pietro!

FILIPPO — (*a Pietro, affettuosamente*) La prego, si calmi!

PIETRO — (*disperato*) Non posso... non posso!... Arrossire di mia figlia!.. Condannarla, mentre muore!... È terribile!... è terribile!...

SCENA X.

DETTI *e* LUISA.

LUISA — (*compare alla porta del fondo, con aria mestissima*) Ha aperto gli occhi...

ANNA — (*come presa da una speranza*) Ah! salva, salva, forse?... (*si precipita verso il fondo ed esce*).

SCENA XI.

PIETRO, FILIPPO *e* LUISA.

FILIPPO — (*ansioso, è corso verso Luisa, come per interrogarla*).
LUISA — (*con le lagrime nella voce*) È l'agonia!
FILIPPO — (*fa un gesto di disperazione*).
LUISA — (*esce dal fondo*),

SCENA XII.

PIETRO *e* FILIPPO; *e* ANNA, *dal di fuori.*

FILIPPO — (*in preda a profonda commozione, si avvicina a Pietro*) Andiamo a perdonarle!
PIETRO — (*sembra non udire le parole di Filippo, immerso nell'angoscia della terribile rivelazione, che lo fa rimanere come in una immobilità estatica*).
ANNA — (*dal di fuori, disperatamente*) Pietro?... Pietro?
PIETRO — (*si alza di scatto e sta per slanciarsi verso il fondo; ma barcolla, come se gli fossero venute meno le forze improvvisamente*).
FILIPPO — (*pronto, sorregge Pietro; lo prende sotto braccio e quasi lo trascina con sè verso la camera della moribonda*).

CALA LA TELA.

(*Fine*).

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

LA DAMA DEL MINUETTO

NOVELLA VENEZIANA

I.

Gli inquisitori di Stato della Serenissima Repubblica di Venezia avevano opposto al « veleno giacobino » le più strenue difese: un esercito di *confidenti* o di spie, censura della stampa, censura teatrale, istruzioni ai parrochi di città e di campagna, ai rettori di terra ferma, innumerevoli sequestri di libri, di lettere, di giornali; insomma nessuna misura profilattica venne omessa per salvare la Repubblica di San Marco dall'epidemia dell'anima nuova. Tutto invano. Quest'anima, maturatasi nel pensiero e nelle iniquità umane di tutti i secoli della storia, divenuta ormai una forza vastamente popolare, la forza del *terzo stato*, all'audacia raccomandata da Danton, accoppiava ora il genio del giovane Buonaparte, e tutti i placidi governi della penisola n'erano scossi. Non si curavano del vicino, pur di salvare una parte del regno. Vittorio Amedeo, concluso l'armistizio di Cherasco, alleavasi al vincitore; il Papa, col trattato di Tolentino, forniva al Buonaparte i trenta milioni che non poteva avere dal Direttorio, e che gli occorrevano per assalire l'Austria, minacciare Vienna, vender Venezia. E già da Venezia egli mirava alle isole Ionie e all'Oriente.

Finito il suo antico impero, pareva quasi un sogno l'impronta che la città cerulea ne serbava tuttavia ne' suoi regali edifizi: le colonne, l'altissimo campanile, il palazzo marmoreo presso la riva spaziosa, e il biblico e cupo San Marco, col suo barbaro stile tra gotico e musulmano.

Quel giorno, il 16 maggio 1797, San Marco rimase chiuso.

I canonici temevano, non meno degli inquisitori e dei senatori, gli effetti di tre anarchie senza esempio, e che tumultuavano in città attorno la Serenissima Repubblica già trapassata: i reggimenti slavi che rivolevan San Marco, i democratici che volevano l'albero della libertà, i francesi che volevano tutto.

Nella basilica di San Marco, chiusa, e piena di simulacri, pareva celarsi in quel giorno tutta la visione religiosa delle morte generazioni. E quando al tramonto un raggio di sole (l'ultimo sole della Repubblica) penetrò nella oscura profondità delle arcate, parvero le immagini bizantine e i santi del Tintoretto balenare d'ira.

Di fuori era la tempesta: di fuori ululava, fischiava, acclamava l'anima nuova col furore del vento, o di mille belve che saltassero

dalle gabbie. La folla non finiva più di sboccare dall'Arco dell'Orologio, dalla Piazzetta, dagli angiporti oscuri, e diveniva sempre più densa e più cupa nella gran piazza: i volti sparivano nella mobile massa. Da una delle tante finestre delle vecchie *Procuratie* si agitò un fazzoletto bianco, e si gridò ancora una volta:

— Viva San Marco!

— Viva la libertà! Viva la Francia! Viva Napoleone! Morte ai parrucconi falliti! - rispose tosto l'anima nuova contro l'anima vecchia che non voleva morire.

Quel tumulto divertiva sommamente la folla.

Era un tumulto affatto diverso da quello del celebre carnevale, quantunque, a certi incontri, quella pure paresse una mascherata.

Ma le maschere eran mutate: invece delle solite mascherine in *visiera di veluo* e tricornetto, invece di nobili fioriti in *bauta*, in veste nera, o ferraiuolo scarlatto, invece di Zanni, di Pantalone, di Truffaldino, di Colombina, di Brighella, di Pulcinella, s'incontravano in piazza facce burbere, fiere, sprezzanti, ironiche di granatieri, artiglieri, dragoni e fantaccini francesi: s'incontravano ufficiali che più eran logori, e più sfoggiavano alteramente i loro *dolman* sulla spalla, le loro tuniche gallonate, le loro grandi lucerne piumate. E qua e là, tra lo schiamazzo plebeo, s'udiva un tintinnìo di sciabole provocanti, un ciangottare di gerghi, d'insulti, di bestemmie, e di canzonature francesi. Le donne le credevano cortesie, e si facevano sbraccettare dai loro cavallereschi liberatori.

A un tratto s'udì rullare i tamburi.

Un alto capo-tamburo, il gigante del reggimento, ruotò sulle teste la mazza, la suonò sul groppone di chi gli impediva il passo, e mosse la batteria.

Una batteria di trenta tamburini, tutti ragazzi dai 14 ai 16 anni, ma già, come vecchi soldati, carichi d'un gran sacco, una sciabola al fianco troppo lunga per loro, e in testa un berretto da giullari, con la punta ricadente sull'omero, e senza tesa: berretto strano che dava ai loro visi incivili un'aria anche più sbarazzina, anche più temeraria, anche più sfacciata.

Allineati in due squadre, attraversarono costoro la piazza, muovendo in cadenza ritmica le grandi e lucenti casse dei loro tamburi tuonanti. Alternavano ai colpi delle bacchette il rullo celerissimo: un rullo echeggiante per la laguna fino all'isola degli Armeni ed al Lido.

La folla seguivali urlando, i soldati di Napoleone, briachi di vittoria e di vino, cantavano canzoni di guerra:

Et nos républicains
Ont fait aux capucins
Danser la carmagnole!
Vive le son, vive le son,
Vive le son du canon!

Il suono del cannone era quello con cui l'anima nuova si faceva più udire nel mondo, promettendo a tutti i popoli la libertà e l'eguaglianza.

Battuta la ritirata, scomparvero i soldati francesi, ma tutta la notte l'anima nuova gridò e declamò e disputò per le *calli*, per i *campi*, per i *campielli*, nei caffè, nei *clubs*, nelle osterie, nelle farmacie, nelle drogherie, bevendo acquavite, cioccolata, vino, caffè,

senza che mai apparisse una spia della *Serenissima* a far tacere quei buontemponi e ubriaconi politicanti.

Tutte le spie della *Serenissima* erano sparite nel seno della torbidissima e vittoriosa democrazia.

*
* *

Ed erano anche spariti molti nobili e molti patrizi che non volevano darsi l'aria, come certuni, di novatori democratici, nè trovarsi presenti, nella loro città, a una simile palingenesi, tanto contraria ai loro principii e ai loro sollazzi. Costoro, i più retrogradi e i più circospetti, erano partiti chi per l'estero e chi per la villa, e tra questi, uno dei più lesti di gamba, benchè gottoso, l'eccellentissimo Almorò Nogarigo. Non appena egli avvisò il temporale lampeggiante sull'Adige, e mugolante sempre più grosso nelle città della bassa, democratizzate, non potendo pei suoi dissesti emigrare, si riparò con la moglie, nobil donna Candiana, principessa di Rodi, un figlioletto ed i servi, nella sua magnifica villa tra Dolo e Fusina, poche miglia presso a Venezia.

Posta sopra un colle selvoso, in mezzo alla pianura verde, tutta smagliante di fiori, quella villa, cerchiata da vecchie mura, pareva un nobile castello, o una ricca badìa. Al palazzo più antico, d'un bello stile sansovinesco, i dogi e i vescovi della eccellentissima Casa Nogariga avevano aggiunto altre dimore con lungo ordine di finestre, di logge palladiane, e qualche torretta. Sulla torre del teatro sventolava la bandiera bianca e turchina col corno ducale e una testa di saraceno, perchè si voleva che un Nogarigo, al tempo di Carlo, avesse guerreggiato coi mori.

Di lassù, dalla grande spiazzata della villa, vedevasi la pianura perdersi come il mare. A nord-est apparivano il campanile e le cupole di San Marco, rimpicciolite dalla distanza, e in faccia i colli Euganei azzurrini sorgevano, come una visione eterea, dallo specchio della laguna: non lungi scorreva il Brenta, l'ondoso Brenta, cantato sì soavemente dal Vittorelli.

Il parco della villa era degno della candida bellezza e del portamento altero della principessa Candiana. Ella amava l'aurora, quando la luce va crescendo come cresce l'amore nel petto umano. Ella vagava allora nel parco col suo largo *chapeau-bergère*, e in mano una canna sottile come usava la Regina di Francia, di fresca e malinconica memoria.

La principessa non poteva in quel parco voltare gli occhi, senza vedere ovunque apparire, tra le grandi ombre secolari, le mormorevoli acque. Parevano esse ripetere, in quella solitudine, le voci del mondo umano, ora come un rumore lontano di folla, ora come bisbiglio continuo d'amanti sotto i carpini oscuri: qui zampillavano dalla conca della fontana vive come la gioia, là precipitavano dalle balze muscose come una catastrofe, ovvero fuggivano in trepidi rivi come tutto fugge nel mondo.

Ma v'era un luogo più recondito e oscuro, dove non s'udiva che la querela interrotta di qualche rana: quivi le acque non scorrevano, non mormoravano più, ma tacevano in una peschiera tonda, immobile, verde, dal cui centro sorgeva, di sopra un cippo muscoso, un fauno ebbro. Quell'unico simulacro umano pareva animare quel luogo così silvestre d'uno spirito intelligente e veggente. Intorno era tutto

chiuso da un'ombra folta di salici e di alti cipressi annosi, dai quali sbucava sul mezzodì una favilla di sole, e presto si spegneva sulle acque immote come si spenge una lampada funeraria in un tempio oscuro.

La principessa Candiana, in vago *chapeau-bergère*, errava fantasticando attorno quella nera peschiera.

***

A un tratto ella trasalì spaventata, si fermò, e rimase in ascolto.

In quella pace d'un bel mattino di maggio, risuonante di canti aerei, tutto infuso della freschezza delle fronde e dei fiori, era sorto a un tratto, lassù nell'aperta spiazzata che circondava la villa, il tumulto dei cani di guardia accorrenti all'avviso. Il loro abbaio, sempre più furioso e avventato, indicava la resistenza e la pugna.

Infatti, que' due granatieri francesi, avendo passato il cancello, non ritornavano indietro, e quella loro grave lucerna a tettoia, quelle loro tracolle bianche della sciabola e della giberna incrociate sul petto, quella loro falda turchina, mostreggiata di rosso, e quei loro calzoni a ghetta erano tutte cose che dovevano, per la loro novità, provocare assai, e anche un po' impaurire, quell'alano, quel volpino, quel bracco, e quel barbone. Il barbone abbaiava quasi direi affabilmente, come se avesse voluto parlare il linguaggio della ragione; stava a rispettosa distanza, starnutiva, e dimenava anche la coda, ma i suoi confratelli erano d'una ferocia assolutamente bestiale. I granatieri lanciavano, come in un attacco alla baionetta, i loro lunghi fucili a pietra focaia cercando d'infilare quei cani, e i cani cercavano d'addentarli. Cani e uomini giocavano tutti mirabilmente di scherma, e anche un mezzo ometto in tricorno e giubbone lungo, che si riparava dietro i soldati, e gridava come un eroe. Sicchè tutti costoro, come in certe pugne del Medio Evo, si minacciavano forte, ma riuscivano sempre ad evitare l'offesa. Questa pugna peraltro fu breve, perchè accorse subito Nane, il cameriere, e inseguì i cani a colpi di frusta, e li disperse. Ma essi continuarono un pezzo a abbaiare da lontano, e ringhiare contro lo straniero.

Cessato il pericolo, i due soldati si tolsero la lucerna, si passarono sulla fronte sudata il dosso della mano, e l'omiciattolo dal tricorno, sciancatello e nano, si presentò, poggiò la destra sul pomo della mazza, e gridò impettito come un giovane galletto che lancia il chicchirichì:

— Io sono il *Comandador* (1) della Municipalità democratica di Venezia! Fate subito chetare quei cani!

— Subito! subito! - rispondeva Nane promettendo l'impossibile, e replicando gl'inchini. Pareva che nessuno possedesse più di lui la facoltà delle riverenze.

— Non dubiti, non dubiti, *sior* - poi soggiunse; - questa lettera la darò subito all'eccellentissimo signor senatore.

— Che senatore, e che eccellentissimo! - sclamò l'altro. - Siete sempre al Medio Evo voi, eh? Cittadino, dovete dire! Riportatemi subito questa ricevuta firmata dal cittadino Almorò Nogarigo: e fate chetare quei cani, e la bandiera lassù in torre abbassatela, se no ve

(1) Messo.

la faremo abbassare noi col piombo: oggi c'è una sola bandiera per tutti, o cittadino: la bandiera della libertà e della eguaglianza.

— Lei parla ben, *sior*: parla ben! - rispose Nane, e fatto un altro inchino, scappò via come un leprotto inseguito dal cacciatore.

Anche il padrone scampanellava, scampanellava: tutta la villa era in allarme. I contadini guardavano con occhio torvo i francesi, la principessa Candiana s'era affacciata tra le ultime piante del parco, e visto quei ceffi dei due granatieri, era di nuovo scomparsa nel bosco, tutta trepidante ed offesa.

Il padrone, non vedendo nessuno, aveva sceso tutto palpitante e arrabbiato, il morbido letto, e stava infilandosi le *braghesse* quando entrò Nane.

— Che c'è? cosa c'è? Pare il finimondo!

— Una lettera del *Comandador!* - disse Nane porgendogli trafelatissimo la lettera in un piatto d'argento. - Ha la scorta di due soldati francesi, eccellenza! Ah, è una cosa veramente straordinaria!

Ser Almorò poteva appena rompere il sigillo con le mani convulse, tremanti.

Dopo aver letta la lettera, incominciò a muoversi qua e là, a zig e zag, non per altro se non perchè sentiva un bisogno estremo di cambiar posto; gironzava come una mosca che non sa ove posarsi: annasava tabacco, tabacco, faceva schioccare la tabacchiera preziosa: la rabbia lo soffocava.

— Eccellenza, - disse Nane - il *Comandador* e i soldati aspettano la risposta.

— La risposta? la risposta? - egli fremè a denti stretti, voltandosi a Nane, e pensò ancora un poco. - Datemi la penna - soggiunse - e il calamaio, che firmi la ricevuta.

Firmò, e consegnando a Nane la ricevuta, gli disse:

— Date da bere al *Comandador* e ai soldati, e dite che tutto sarà fatto in ordine alla pregiatissima lettera che ebbi il piacere di ricevere.

— E la bandiera, eccellenza, la devo proprio levare dalla torre?

— Se ce lo proibiscono, bisogna bene ubbidire: dunque levate subito anche la bandiera.

Non c'era da scherzare! A Venezia già funzionava un certo « Comitato di Salute pubblica » che troppo ricordava a ser Almorò quello che in Francia aveva offerto tante teste alla ghigliottina. Egli s'era frenato alla presenza di Nane, perchè anche Nane poteva essere, o divenire, una spia. Ma uscito Nane, non ci fu ingiuria e maledizione e oscenità dialettale che, a voce bassa, ma fremebonda, ser Almorò non avventasse ai municipali, ai demagoghi, ai francesi. Nientemeno che gli era imposto con quella lettera (a lui come a tutti i nobili veneziani) di mantenere a proprie spese quattro militi della Guardia Nazionale, che la Municipalità aveva già decretato! Gli s'annunziava inoltre che il capitano Alberto Santena, della quindicesima batteria dell'Armata d'Italia, si sarebbe presentato, quella sera medesima, al suo palazzo del Canal Grande, con un *biglietto d'al'oggio*. Quale prepotenza! quale esigenza!...

Se non che egli tacque subito, non appena udì Nane che ritornava.

— Sono andati via?

— Sì, eccellenza, sono andati via quasi briachi tutt'e tre. Il *Comandador* m'ha detto: Se il cittadino Almorò Nogarigo...

— Che cittadino!

— Così ha detto lui... vuol tenere la bandiera in torre, noi glielo permettiamo, perchè il suo vino è buono.

Ma dov'era più la giustizia! il diritto! il rispetto, dovuto alla nobiltà! al patriziato!... dov'era più! Che umiliazione! che insulto! Lui Nogarigo, lui già membro del Gran Consiglio, ricevere il permesso da un infimo *Comandador*, vilissimo verme, di tenere sulle sue case la sua bandiera!...

— Oh non mi state a far tante *ciaccole*! (1) Che importa a me di sapere quello che ha detto il *Comandador*! - egli gridò, scuotendo il capo furiosamente. - Sbrigatevi, andate subito a Venezia, subito, a preparare nel palazzo una camera per un capitano francese, che verrà questa sera.

— Un capitano francese verrà stasera nel suo palazzo! È una cosa veramente straordinaria! E che camera vuole che io gli prepari, eccellenza?

Non gli voleva dare nessuna delle nobili stanze abitate dalla famiglia: si ricordò d'una certa stanza, ma volle che gli fosse suggerita da Nane.

— Quali stanze rimasero aperte?

— A terreno - rispose Nane - quella del servitor di barca; e all'ultimo piano quella dei panni sudici.

— Perchè la chiamate dei panni sudici? non è una buona stanza?

— Bonissima, eccellenza! E poi questo capitano non è mica un nobile: sarà una persona bassa, un ladro, uno straccione, anche lui, come tutti i francesi.

— Perchè parlate così dei francesi? Chi ve l'ha detto che sono ladri? Ve l'ho detto io forse? Mi avete mai sentito dir male dei francesi a me, voi?

— Mai, eccellenza.

— E dunque perchè vi permettete voi questa libertà? I francesi sono rispettabilissimi: voi non sapete quel che vi dite: è quasi un anno che vi levai dalla zappa, e non avete ancora imparato come si fa il servitore. Meno *ciaccole*! andate subito a Venezia a preparare quella stanza per il signor capitano; portateci tutto: un tavolino, due *careghe* (2), un comò... un letto...

E restò a pensare quale fosse il letto peggiore del gran palazzo.

— Che letti abbiamo in quelle stanze?

— Soltanto quello del servitore di barca.

— È un buon letto?

— Bonissimo, eccellenza! - esclamò Nane, sapendo che era un canile.

— Dunque dategli quello; ma con biancheria ben pulita: i militari non amano tante delicatezze, potete prenderla qui dalla guardaroba della servitù.

— Va bene, eccellenza.

— Il signor capitano poi passerà non dallo *scalon*, ma dalla *porta in banda* che è più comoda.

— Va bene, eccellenza.

(1) Chiacchiere.
(2) Sedie.

— E se mai vi fosse in quella stanza il crocifisso, o qualche immagine sacra, levatela - egli soggiunse per rendere anche più odioso al suo servo il capitano francese.

— Che è turco? - Nane esclamò inorridito.

— Andate! Fate quel che v'ho detto!

Nane, sempre prodigo d'inchini, ne fece due o tre, e uscì sgambettando.

***

— Assassini!... Volere che io mantenga quattro militi della Guardia Nazionale!... Nazionale!... che vuol dire? Hanno sempre dei nomi nuovi questi demoni!... E volere anche che io alloggi nel mio palazzo un soldataccio di quel Bonaparte, capo assassino degli assassini! Il mio palazzo - e a queste memorie ser Almorò divenne fiero in faccia come un leone di pietra, sforzandosi anche di vincere il tremito delle gambe - il mio palazzo ospitò un Enrico III di Francia, un Gustavo III di Svezia, e proprio ai primi di questo secolo, un principe Elettore di Sassonia, e ora... ora volere che io l'apra ad un regicida, a un sanculotto, a uno scherano della Repubblica francese! Vada, vada lassù nella stanza dei panni sudici!... È anche troppo bella per lui! Io lo vorrei mandare a dormire per sempre giù nel canale!... È capace di scassarmi le porte! di rubarmi ciò che serbo ancora nella galleria, nella libreria, e nel museo!... Oggi i francesi sono i padroni di tutto, e ormai nessuno più ci difende dai ladri e dagli assassini! I pericoli mi circondano da ogni parte: oggi hanno voluto questo, e domani vorranno tutto il mio patrimonio, vorranno anche la mia testa! Ebbene, prendete anche la mia testa! prendetela! Giù, colpitela con la mannaia!... e allora sarete contenti!

Così si sfogava ser Almorò a bassa voce, e se n'andava su e giù per quel camerone, sulle cui alte pareti Paolo Veronese aveva dipinto i cheti amori di Diana col pastorello di Caria... Se n'andava curvo come una sciabola turca, e s'appoggiava alla canna, sebbene non toccasse ancora i quaranta, ma con tante pene!... e poi soffriva molto di gotta. Aveva molto goduto alla sua maniera, aveva riempito fino a ieri delle sue ciarle il caffè ed il ridotto, ridendo moltissimo delle miserie e delle ridicolaggini altrui. E quando la sua ghignetta rincagnata rideva, a certe rughe profonde delle mascelle, salienti verso le orecchie piatte, ella ricordava la maschera di cui erasi ricoperta nei dì felici, al gioco e all'amore: quella sua ghignetta ridente esprimeva allora la fatuità e la falsità più sincera: allora capivi non soltanto l'uomo, ma anche tutta la periferia losca delle sue azioni, e delle sue scaltrezze.

Ora però, coi tempi che correvano, s'era fatto un uomo serio anche lui. Le sue labbra smunte erano meno prodighe di maldicenze, di frivolezze e di oscenità colanti, ad ogni momento, come il marciume d'una tabe vecchia e incurabile. Ora tormentava un po' meno la moglie infida, nè andava subito in bestia se il servitore tardava un pochino a trovargli la tabacchiera smarrita, o a servirgli la cioccolata o il caffè. Troppi gravi pensieri gli erano sopraggiunti, che lo avevano invecchiato. Non si poteva dar pace che fosse penetrata la fierezza barbara, il comunismo teorico della rivoluzione colà in quel suo mondo, quando questo era pervenuto all'apice di tutte le raffinatezze, di tutte le voluttà, incoraggiate pur anco da quel razionalismo ateo

e dottrinario del secolo, che scioglieva da ogni scrupolo, autorizzava tutti i piaceri; senza che però chi lo professava mancasse mai a nessuna di quelle pratiche religiose e civili che servono alla difesa, alla conservazione, e fanno supporre esservi ancora una coscienza e una fede. Chi poteva dubitare che ser Almorò non fosse un sincero credente? Egli s'inginocchiava in San Marco, seguiva con la torcia o col baldacchino le processioni, udiva i quaresimali de' più eloquenti predicatori, baciava la mano ai prelati, ridendone poi con gli amici, e anche con qualche monaca, benissimo illuminata anche lei, trafugata al convento, e gondoleggiante con lui su per i molli canali.

La gondola pareva un oggetto sacro ai misteri della galanteria. Pareva che le onde addormentate in mezzo ai palagi l'avessero prodotta espressamente per ser Almorò come una vaga conchiglia; e la gondola ricuopriva, con la severità civile, e quasi mortuaria, d'un panno nero, una culla di rose idalie, errante con lui in mezzo al placido movimento della città fantastica e tetra e palpitante sui flutti. Era pur comico, era pur bello vedere l'orgogliosa dama in tuppè, e ser Almorò in fronzoli e impolverato, barattarsi un'occhiata, una facezia, un sorriso dalle gondole scivolanti, o lasciar cadere nell'onda livida del canale il profondo e reciproco loro ossequio!

Erano pur cari questi ricordi a ser Almorò!... E questa era per lui la Venezia bella, saggia, forte, religiosa, ordinata, civile, quand'era anche lui uno dei padroni di casa, e aveva ai suoi piedi tutta la plebe come una sputacchiera. E oggi?... La Repubblica oligarchica profondata come un Olimpo tarlato, la sovranità dei pochi passata a un tratto nei molti, e le fibre affrante di ser Almorò invase dalla collera e dal terrore! E il terrore non lasciava che la collera prorompesse, ma lo persuadeva a piegarsi, con una specie di furberia ossequente, al *Comandador*. E la collera rintuzzata vieppiù inviperiva l'orgoglio che gli veniva dalle ossa dei suoi antenati più che dal censo molto oberato, e che egli affannavasi a riassettare mercanteggiando... E unico suo conforto il meditare ora la tragica mutabilità delle sorti umane, confrontare l'evo passato con l'evo contemporaneo, vedere ogni bene nel primo, nel secondo ogni male, e tutto questo male attribuirlo unicamente ai demagoghi, ai plebei, ai francesi, ai filosofi, al Bonaparte. Li malediva, li malediva, ma a bassa voce, e guardandosi intorno. E non aveva ragione?... Obbligarlo a mantenere quattro militi della Guardia nazionale, e a ricevere nel proprio palazzo quello scalzacane, quell'assassino del capitano Santena!... Pensando e ripensando a una simile prepotenza, egli aveva quella mattina dei moti così rabbiosi di testa, come se gli avessero stretto al collo un capestro.

***

Nane eseguì anche troppo a puntino gli ordini ricevuti, e quella sera, sul tardi, una gondola portò il capitano Santena al palazzo Nogarigo, sul Canal Grande.

Il portone era chiuso. Un forte libeccio faceva traballare la gondola, e sciaguattava sugli scalini marmorei del palazzo, le onde, come se fuggissero colà spaventate. Veniva da ogni canale buio e deserto un tremolio, un mormorio di tempesta.

Il gondoliere dette una voce: si udì un uomo rispondergli da una finestra bassa; la gondola, gettata qua e là, finalmente potè voltare l'angolo del palazzo, ed entrò in un rio lunghissimo e buio come una

regione di morti, o un erebo inabitabile, che non avesse mai visto il sole. Ma tosto, da una porticciuola moresca, il lume d'una lanterna sfiorò fiocamente le acque agitate e sprofondate tra case altissime, vecchie come la Repubblica.

La gondola si fermò a quella porta, e il capitano saltò sulla soglia.

Il servitore di barca lo precedè con la lanterna su per una scala a chiocciola, che non finiva mai. Arrivati in cima, il servitore aprì un uscio, accennò al capitano la stanza assegnatagli, posò la lanterna sul cassettone, ed uscì.

Le ombre, sulle pareti polverose, guizzavano come spiriti avversi. Il silenzio lassù era profondo: il silenzio d'ogni voce umana, ma non del vento che trascorreva furioso per i canali, e batteva a tutte le porte, e a tutti i balconi.

Il capitano si ricordò delle *Pasque Veronesi*, e si guardò intorno con un certo sospetto. Guardò fuori, ad una delle due finestre, e non vide che il maestoso buio del Canal Grande. Qualche fanale di gondola riluceva solo ai traghetti ventosi, spandendo sulle vaste acque nere come un brivido di paura, o un tremolio di farfalla morente. Quei miseri lumicini indicavano, lungo il Canale, e a grandi distanze, gli sbocchi oscuri dei rii, e in quelle tenebre, avvolgenti in un mare infinito di pece la città silenziosa e scomparsa, erano come poche stelle disperse sopra un abisso.

Il capitano incrociò le braccia e tornò a guardare quella stanza, con le ciglia aggrottate. Capì di non essere in casa d'amici... Capì l'offesa, capì il basso dispetto, e scrollò le spalle... Fece buon viso anche a quella stamberga e a quel paglericcio su due panchette di legno, dopo aver dormito per tante notti sul nudo terreno e allo scoperto, poichè l'armata d'Italia penuriava di tutto, e anche di paglia e di tende. C'era anche da sedere in quella camera !... Ed egli profittò subito di quella comodità da signore, sedendo presso la lanterna, e provandosi a leggere *La Soirée du Camp*, gazzetta istituita da Carnot per l'educazione del soldato repubblicano. Se non che dovè smettere quasi subito: la lanterna guizzava e puzzava, ed egli aprì l'uscio, e la mandò con un calcio a rotolare giù per la scala. Per quella sera dovè andarsene a letto al buio.

Il capitano era nato in Corsica da piccoli possidenti di terre. Educato a Livorno presso un parente scolopio, era tornato appena in famiglia, quando andò volontario nel 1792. Aveva combattuto sotto La Fayette, Dumouriez, Pichegru al Reno, nel Belgio, in Olanda, e ultimamente in Italia. Il valore e il cannone, ministri allora de' più rapidi avanzamenti, gli facevano sperare di giungere presto ai gradi supremi. Soltanto la morte poteva rapirgli il bastone di maresciallo, e la morte non la temeva. Fervido e cavalleresco, egli poteva ben realizzare quei sogni di gloria, suscitati ne' suoi militi dal genio intrepido ed ascendente del Buonaparte. Forse nella vita pacifica e lenta qualche scaltra speculatrice l'avrebbe fatto sua facile preda. La guerra invece aveva lasciato intatta la sua fibra morale, nè lo spirito del secolo aveva in lui punto menomato una certa misticità, che era come l'anima de' suoi affetti e de' suoi ideali. Non declamava, non *volterizzava* col volgo, ma le credenze domestiche, con le quali s'era affacciato alla vita, duravano ancora a sorridergli (egli aveva 24 anni) come una luce d'aurora. Lasciarle, sarebbe stato per lui come scordarsi di sua madre

morta, della chiesa del suo paese, de' suoi compagni d'infanzia, d'una sua bella cugina che voleva sposare, e del buon padre scolopio che gli aveva insegnato rettorica nel collegio di Livorno, e anche un po' di filosofia.

Fiero, bello, marziale, modesto, non vantatore, la incapacità d'esser vile e tristo gli si leggeva nella fronte saliente con eleganza verso i capelli biondi e folti come i suoi baffi. Ne' suoi occhi chiari e animosi ti pareva di scorgere la facoltà geniale di quelle rapide evoluzioni che sono, sul campo di battaglia, nei momenti più decisivi, come colpi d'ala dati all'azione. Ma la guerra pareva in quegli occhi aver lasciato i suoi tremendi riflessi. Talora guardavano accorti e crudi come la punta d'una sciabola pronta a parare o ferire, ma solitamente erano pieni d'una briosa bonarietà come se avessero potuto compatire anche la viltà e la paura.

***

Egli si svegliò assai per tempo, e sentendo picchiare giù alla porticciuola del *rio*, scese ad aprire a un soldato che gli portò su in camera la sua cassetta d'ordinanza. Era rimasta un pezzo sui carri di trasporto, ed ei l'aprì col timore di non più ritrovarvi (non mancavano ladri nell'armata) certi suoi cari ricordi, tra cui una finissima miniatura in avorio.

Era il ritratto d'una giovinetta ventenne, molto ingenua nel viso, e nell'abbigliamento molto raffinata dall'arte: quell'arte muliebre sì allettatrice che pareggiò in ogni tempo la cultura, i costumi; che si colorì quasi delle vicende storiche, raggiungendo, col genio della modista, del parrucchiere e del maestro di ballo, la più graziosa finezza nel secolo dei baciamani e del minuetto. Il capitano anzi la chiamava la « dama del minuetto », tanto ella ne ricordava l'ora del tempo e la moda. La ricordava però senza che la buona figliuola ci mettesse nessuna malizia di suo: la malizia era solo in quel suo tuppè di capelli biondi, nevicati morbidamente di cipria, e scendenti in riccioli affannosi sul collo, era in quei candidi veli che prestavano al suo petto pudico la fatuità radiosa d'una farfalla bianca. Signorilmente composta, ella non lasciava vedere la menoma intenzione di voler riuscire attraente coi soliti mezzi volgari, e in tal modo ella possedeva la doppia seduzione della ingenuità e dell'artifizio.

Il capitano la guardò un poco, e quindi esclamò:

— Maledetta la guerra! se ha potuto far piangere una creatura sì bella! Io amo la guerra. La pace mi annoia, fa di me un sognatore ozioso, e quando non posso più sognare e immaginarmi le donne e gli uomini a modo mio, io divengo intollerante, sensuale, torbido, attaccabrighe, sdegnoso. Le perfidie, le presuntuose imbecillità, le accanite rivalità, gli stupidi pregiudizi, le invidie, le ambizioni, le superbie e le cupidigie fosche che appariscon sì spesso nelle parole e nelle azioni degli uomini, non sono elementi forse d'una guerra più detestabile di quella dei proiettili e delle baionette?... Questo mio ardore sarebbe pericoloso in tempo di pace, lo so: potrei esserne incenerito. Prima d'uscir di collegio m'era venuta l'idea strana di farmi prete, e andar missionario in India, varcare oceani e montagne in cerca dell'ideale. Invece eccomi qui soldato della grande nazione, e del più gran capitano del mondo! Quando sento le trombe e i tamburi dimentico tutte le donne; penso soltanto che c'è un nemico della patria

da vincere, un paese da conquistare: mi sembra allora d'essere parte anch'io d'una grande creazione dell'avvenire. Ma questa donna la potrei io mai dimenticare? Potrei mai io dimenticare questa bocca soave, questi capelli che fiammeggiano tra la neve, e questi occhi simili a un limpido lago, in fondo al quale par di vedere tutti i tesori, con i quali ella ricambierebbe l'amore dell'uomo amato?... Non mi farebbe ella troppo amare la vita... la vita s'intende con lei, e quindi temere la morte, sempre presente al soldato?... Che aureola di purità e di bellezza intorno al suo candido viso!...

Ma il capitano non aveva tempo da perdere in contemplazioni vane. C'era il servizio. Inoltre la sua roba era troppo inzeppata e compressa in quella cassetta, che egli temè tante volte di aver perduto nei turbini improvvisi delle battaglie; e aveva fatto sopra l'indirizzo suo e quello della famiglia, perchè, se moriva, quei suoi cari ricordi, e anche la miniatura, non cadessero in mani indegne. Ma ora quella cassetta, per gli urti ricevuti nel continuo variare dei campi, era resa quasi inservibile. Egli mise dunque tutta la sua roba nel cassettone, dove chiuse pure il ritratto, quando sentì salir la scala un passo agile, e bussare all'uscio.

***

Si presentò Nane, con un'aria gioconda, il servitore dei Nogarigo, e al capitano quella testa irsuta del giovinotto, dai grandi orecchi sbandati, come due ali aperte, offrì una certa immagine come di pipistrello volante. Svelto del resto, e non brutto, sui vent'anni, di nascita contadino, ma civilissimo.

— Ieri sera, - egli disse inchinandosi - io l'aspettai, signore, fino all'un'ora di notte, e poi lasciai qui il servitore di barca perche io dovevo tornare alla villa a servire la cena ai miei padroni.

— I padroni di questo palazzo?

— Sì signore: l'eccellentissimo senatore Almorò Nogarigo, e sua moglie la nobil donna Candiana, principessa di Rodi: la più antica famiglia di Venezia, signore: ha avuto sedici *dosi*.

— Ringraziateli! - sclamò il capitano accennando alla camera e ai mobili intorno, con un largo gesto grandioso.

— Eh... capisco, signore, questi mobili non son belli: questo letto è più da ebrei che da cristiani.

— E non ne avevi uno da cristiani? - domandò il capitano, imitando un po' la voce graziosa di Nane.

— Oh! ne abbiamo tanti dei letti, ma ora son tutti chiusi, ora siamo in campagna: oh! abbiamo di bellissima roba, signore, ma la più bella, se le cose andassero un po' come vorrei io, non sarebbe stata venduta.

— Ah, fu venduta?

— Fu venduta! una cosa veramente straordinaria!

— Fu venduta la roba dei cristiani, e non rimase che questa qui degli ebrei? - rispose il capitano accennando ancora quei mobili.

Nane si mise la mano alla bocca per reprimer le risa.

— Sappia, signore, che la *doneta* e la *basseta*, come diciamo noi veneziani, hanno un po' rovinato l'eccellentissimo senatore: il peggio è per noi servitori; non ce ne lamentiamo, ma ci ha scemato il salario; e mentre prima non si conosceva lo stoccafisso, ora tre volte la settimana abbiamo lo stoccafisso: il padrone è sempre malcontento, non

va d'accordo con la *su mugier*, impazza per far denari, e soffre anche di gotta: glielo dico per sua regola, signore, per sua regola, se mai ci parla.

Il capitano guardava Nane con occhi molto allegri e maravigliati. Non sapeva se lo doveva scacciare, o far una risata.

— Mi avete messo qui in terra la catinella e il brocchetto, senza il lavamani - gli disse poi con piglio severo; - ha venduto anche i lavamani il vostro padrone? Portatemene uno qualunque, anche da ebrei, purchè serva, e portatemi anche un lume che stia acceso, e non puzzi troppo di moccolaia come la lanterna che ho buttato giù per la scala.

— Già, ho veduto, signore, e s'è rotta.

— Meglio! così non me la darete una seconda volta.

Nane portò subito il lavamano, e una lucerna a tre becchi, ben rifornita d'olio, e coi lucignoli nuovi.

Si aspettava la mancia.

— Che volete? - gli domandò il capitano, vedendo che egli non se n'andava.

— Oh!... nulla, signore!... - E se n'andò superbetto.

Non avendo avuto la mancia dopo avergli cambiato la stanza dei panni sudici in una camera assai decente, e averlo anche informato de' suoi padroni, Nane pensava le più brutte cose del capitano. Già anche prima di vederlo, l'aveva giudicato uno straccione, un ladro come tutti i francesi. Era impaziente di tornarsene alla villa per ridir tutto a ser Almorò.

***

Se ne stava ser Almorò prostrato sulla poltrona, e ora s'agguantava un polpaccio, ora, come se si sentisse mordere a un tratto, sobbalzava sul seggio, soffiava, correva con la mano a levarsi una scarpa, alzava il piede, ne torceva in aria la punta, e con ciò schermiva i suoi dolori di gotta. Passavano sul suo viso tutte le smorfie del dolore fisico, della collera e del fastidio. Tornava spesso a ribere una sorsata di decotto di foglie di frassino, che non faceva nulla, ma che allora era prescritto, come efficacissimo, a tutti i gottosi.

Intanto lo ricreava il canto angelico della moglie, a cui egli, dandosi sui piedi dei rabbiosi colpetti di bastone, mandava sommessamente le più ruggenti maledizioni.

Ella cantava nel suo lontano salotto la « Nina pazza per amore »: opera di Paisiello che l'anno prima aveva fatto delirare tutta Venezia, alla Fenice, con la celebre Anna Benini.

Il mio ben quando verrà
A veder la mesta amica,

cantava la principessa Candiana, e pareva rapita da una vertigine di soavi e di piangenti ricordi. Infatti i suoi occhi si riempivano di lacrime, ripetendo ella sempre quell'aria:

Quando verràaa... quando verrà
il mio ben.. il mio ben... il mio ben.

Ser Almorò continuava meditabondo a darsi dei colpetti sui tacchi, quando entrò Nane, con aria giocondissima e tutto zelo. Egli peraltro aspettò che il padrone gli rivolgesse la domanda:

— Avete visto il signor capitano?

— Sì, eccellenza.

— Che uomo è?

— Un *bel omo*, ben messo, ma una *canagia*, eccellenza.

— Parlate con rispetto! Che ragioni avete di dir così?

— Mah... comanda come se fosse lui *el mi paron*: la camera non gli piace: ha voluto un lavamani ed un lume: ha buttato il *feral* della gondola per la scala, e s'è rotto.

Ser Almorò divenne rosso dalla collera, e si storse sulla poltrona.

— Dio voglia - gli scappò detto - che il collo se lo rompa anche lui presto giù per la scala! Ma no, no, io non odio nessuno, io non desidero male a nessuno: anzi desidero che il signor capitano si trovi benissimo in casa mia.

— Ah questi francesi, questi francesi! - sclamò Nane col naso in aria e con un sorriso di spregio: - sono una cosa veramente straordinaria! Mi diceva stamani il sagrestano di San Tomà che a Verona, Padova, Vicenza, Treviso, hanno saccheggiato tutte le chiese e tutti i palazzi: a Padova volevano perfino portar via la lingua e i denti del santo! Ma perchè il santo non ha fatto un miracolo, eccellenza?

— E che cosa fanno a Venezia? - chiese ser Almorò, irritato da quella domanda del servo; ma premendogli d'aver notizie, per potersi poi regolare, seguitò ad ascoltarlo attento, come se più non sentisse la gotta.

— Venezia non si riconosce più, eccellenza! Le monache sono tutte scappate, e i francesi hanno cambiato i conventi in tante caserme: hanno piantato in Piazza l'albero della Libertà: un albero più alto del campanile, tutto pieno di bandiere rosse, di berretti rossi, di sciabole e di fucili: ci ballano intorno come tanti matti. Non si sentono più le campane a Venezia, ma cannonate e tamburi.

— Cannonate? tiran le cannonate?

— No, non mica a Venezia, là al Lido: fanno gli esercizi: ma i cannoni, con certe bocche nere da far paura, son piantati in Campo San Stefano e in Campo San Polo. Si vedono passare su pei ponti i battaglioni francesi con le bandiere tutte stracciate, perchè non hanno *bezzi* per rifarle nuove. Non si sente gridare che: Viva i francesi! viva Napeleone! viva la libertà! viva Bruto! viva Baiamonte! Chi poi siano Baiamonte e Bruto, io non lo so davvero: l'ho domandato a chi lo gridava, ma neppur lui lo sapeva: sono forse, eccellenza, due generali francesi?

— Sono il diavolo che vi porti! - gridò ser Almorò, avventandogli la scarpa che aveva in mano.

« To! non se ne indovina mai una! » disse Nane tra sè; « credevo di fargli piacere... Vorrei che i francesi tagliassero la testa anche a te, brutto babbuino! »

— Perchè tante *ciaccole?* perchè vi permettete di farmi delle domande?

— Io credevo di fargli...

— Tacete!.. non avete ancora imparato come si fa il servitore! La zappa! la zappa! per voi ci vuole la zappa!

« E per te la forca! »

— Sì, sì, ho torto, mi perdoni, eccellenza!

— Raccattatemi quella scarpa.

Quelle notizie insoffribili di Venezia, quella parlantina allegra di Nane, che pareva ci avesse piacere, il canto soave della moglie che

non cessava più di cantare: « Il mio ben quando verràa... quando verrà il mio ben », dover mantenere quattro militi della Guardia Nazionale, le esigenze e le rotture del capitano Santena, via ce n'era abbastanza per fare uscire dai gangheri anche un filosofo spinoziano.

***

Per tutte queste tribolazioni, ser Almorò era divenuto d'un umore così bisbetico, che non avrebbe potuto reggere a quel servizio, Nane, se non gli fosse stato addolcito dalla benevolenza della principessa Candiana. Nane la serviva con gioia. Per lui non era una fatica, ma quasi un omaggio gradito il poter riordinare il salotto che la signora disordinava ogni giorno, ansiosa e palpitante. Solo che rivolgesse a Nane una sua certa occhiata magnetica, egli acquistava subito per lei l'alacrità del baleno.

La mattina ella ritornava dalla peschiera del parco, tutta svolazzante di nastri, bianca come una nuvola soleggiata, coi capelli biondi superbi, che le tremavano sulle belle guance patite, e ritrovava il suo salotto tutto aereato, tutto pieno d'una frescura di rose bianche e purpuree che Nane aveva ammazzolato, e diffuso qua e là pei vasi preziosi. Ella ammirava quelle bellissime rose, le odorava voluttuosamente, e si compiaceva che non un libro, non un quaderno di musica, non un solo gingillo dei tanti che aveva cari, fosse spostato, sì da urtare la sua vista sensibilissima, o troppo incomodare la sua mirabile mano, tutta sfavillante di anelli.

Quel salotto era incantevole. La vita nuova, emanata dal secolo e dal temperamento della signora, v'era commista a un'aura d'antica dimora patriarcale. Su quelle grandi pareti signoreggiavano le figure di Paolo Veronese, il quale vi aveva dipinto due suicidi e un fratricidio: Orazio, terribile come Marte, immergeva nel petto nudo della sorella Cammilla il ferro vittorioso; la furibonda Didone si stringeva al petto la spada di Enea; Cleopatra si faceva mordere dall'aspide la intatta mammella.

Ma quel celione di Paolo, ben conoscendo il tornagusto dell'età sua, aveva tolto ogni ombra di tristezza da quegli orribili scempi La pura finzione decorativa, la sola forma voluttuosa attraeva, non la tragedia. Non si pensava un momento alla disperazione di quelle povere donne, ma si ammirava il loro corpo bellissimo, e quelle eroine dell'amore, pur di mostrarne agli spettatori la nudità, erano ben contente di suicidarsi, erano ben contente d'essere uccise. Paolo, rappresentando la morte, rallegrava la vita, e insegnava la storia.

Ma quei dipinti rimasti, per disgrazia, lungamente negletti, scrostati qua e là, sembravano un'anticaglia a ser Almorò, e anche alla principessa. Avevano pensato dunque di sopraffarli e di frastagliarli con tutto il lusso leggiadro del loro secolo. Il salotto, come certi salotti moderni, pareva un gran magazzino di cose preziose. Non vi mancavano le stampe inglesi e francesi, decentemente procaci, gli alti e coronati specchi alla Du Barry, le grandi tende di seta gialla, discendenti giù a padiglione, le seggiole e i seggiolini dorati a gambe di cane, gli stipi d'ebano intarsiati d'avorio, i vasi cinesi panciuti e pieni di penne di pavone e di fiori.

Dietro tutto quel morbido lusso, apparivano le vigorose matrone di Paolo, le quali, benchè in punto di morte, sembravano pure maravigliarsi di tante cose belle e buffe venute dopo, o del gran passo

che si era fatto verso un più comico e più civile raffinamento, dal secolo dell'Aretino al secolo del Casanova. Didone, Cleopatra, Cammilla, sfoggiavano un gran lusso veneziano di perle e velluti, ma coi loro ventri e coi loro seni badiali, con le loro braccia cicciose e macelleresche parevano invero delle villane rifatte a confronto, per esempio, della tenue flessibilità, sì gracilmente femminea, e sì armonizzata nella grazia, di tutto il corpo della principessa Candiana.

Quel suo corpo pareva pure un enigma anch'esso come non è mai la perfetta bellezza, ma talora la venustà, resultante da imperfezioni attraenti. Nella sua snellezza, quasi di pesce favoloso o di ondina, ella era vagamente adusta e insieme complessa, come per effetto d'una esatta proporzione tra le ossa minute e la carne che le vestiva.

Ella passava la più parte del giorno in quel suo salotto a cantare, suonare il cembalo, ovvero, sdraiata nel suo canapè persiano, gustare alcunchè delle novità letterarie, e anche scientifiche, del suo tempo. Erano traduzioni dal francese, inglese, tedesco, stampate a Venezia, ma che, per eludere la solita licenza dei Riformatori di Padova, portavano la data di Amsterdam, o di Londra. Anche in fatto di libri, la signora non conosceva divieti, non temeva veleni. Non credeva che vi fossero libri, che sono come una perenne malvagità gettata nel mondo, e sui quali, come su certe fiale dei chimici farmacisti, si potrebbe apporre il teschio di morto.

Intorno al suo canapè persiano giacevano dunque le opere più svariate, anche quelle innocue e quelle morali, che ispirano l'amore alla virtù e de' buoni costumi: la *Pamela* del Richardson e la *Nuova Eloisa*, la *Monaca* di Diderot e il *Paolo e Virginia*, il *Tom Jones* di Fielding e il Werther, i *Racconti morali* del Marmontel e quelli di Claudio Crebillon, il *Candido* e i drammi virtuosi del Metastasio. Mentre altri volumi molto famosi, e palesati troppo sinceramente dalle loro stesse finissime incisioni, come *La Pulzella d'Orleans*, *L'Enfant du carnaval*, *Les malheurs de la vertu*, la signora molto saviamente li nascondeva ne' suoi cassetti profumati di benzuino e di gelsomino di Spagna.

Queste letture, così svariate, facevano nel suo capo un certo confuso ronzio, come di campane suonanti, con appelli diversi, da più campanili, senza che per altro ella potesse ben distinguere i suoni falsi dai suoni veri. Svaniva ben presto in lei la memoria dei libri letti, fuorchè non fossero di quei tali da chiudersi nel cassetto. In questo caso gli effetti dell'avvelenamento erano subitanei ed ostinati. Il suo spirito era portato qua e là in una vertigine d'immagini guizzanti, rotte, deformi come quelle riflesse dall'onda sconvolta da una bufera. Ella chiudeva il libro, e per un pezzo non ardiva più di riaprirlo: qualcuno anche ne aveva distrutto.

Ella leggeva, ella cantava e suonava perchè le gioie dello spirito differivano ben poco per lei da quelle dei sensi, e di tutte le voluttà, di tutte le commozioni, di tutte le sodisfazioni femminee dell'orgoglio e dell'amor proprio, di cui voleva godere sempre. Era in questa donna la sete della infinità del piacere in tutte le forme possibili, onde la sua intolleranza d'ogni sacrifizio, d'ogni contradizione, e la sua volubilità quasi involontaria.

Se ella non fosse stata la principessa Candiana, moglie dell'eccellentissimo messer Almorò, si sarebbe gettata ben volentieri nella dissoluzione delle avventure. Questo desio le appariva talora, come

un istinto implacabile, in fondo agli occhi cerulei e fosforescenti. E quello era il suo cilizio, la sua gabbia di tortura, tutta tessuta di riguardi e di vincoli insuperabili; era il suo destino che ella esasperava ogni giorno più senza alcun soccorso, neppur quello dell'acqua lustrale, o che ogni più umile donnicciuola può avere dalla fede in una immagine sacra, da un'avemmaria detta in chiesa, o da un *deprofundis* recitato sopra una fossa.

Costretta ora dai pericoli della rivoluzione a vivere sola, una incauta rondinella pareva l'unica confidente d'un suo segreto. Era capitata un giorno di marzo nel suo salotto, e aveva nidificato sulla muraglia dipinta, proprio accosto alla testa di Cleopatra. Apparso ivi quel primo segno della maternità, Nane lo volle spazzare, ma ella glielo proibì.

Ella pure aveva un figliuolo di cinque anni, ma le dispiaceva di vedere in quella creatura non bella una copia troppo esatta di suo marito.

La governante glielo portava in salotto soltanto sul declinare dell'ultima ora diurna: « l'ora del dolore », come diceva il ritornello d'una canzone, che ella spesso cantava.

In quell'ora la rondine entrava dalla finestra, donde appariva di fuori la oscurità discendente dal cielo immenso sul semicerchio dorato, infinito della laguna lontana, silenziosa come un deserto. La rondine agile e nera volitava sul capo della signora, e lei, tra un ritornello e l'altro della canzone, le domandava quasi piangendo: « L'hai visto? »

« L'hai visto? chi? » si domandò una sera Nane, nascosto in quell'ombra crepuscolare, dietro la tenda d'un uscio.

La principessa, che conosceva benissimo tutti gli effetti delle sue occhiate (acute come i dardi di quello che gli anacreontici chiamarono sempre « il fanciullo amore »), non aveva però mai pensato fino a qual punto ne poteva giungere la potenza in quello sciocco ragazzo di Nane. Ella gliele dava soltanto per quello che oggi direbbesi *opportunismo*; cioè gliele dava perchè vi fosse, nel suo salotto, quell'ordine e quella bellezza di rose, di cui aveva bisogno per sentir meno il peso della sua vita. Non che Nane si fosse innamorato della signora: Nane esigeva soltanto che ella si mantenesse strettamente fedele al suo padrone ser Almorò. Anzi era perfino accaduto questo: conversando la signora con qualche visitatore nel suo salotto di Venezia, Nane v'era entrato improvvisamente, esclamando: « Comandi! » solo perchè nel colloquio dei due s'era intromessa una pausa un po' lunghetta.

La signora ora andava spesso a Venezia a visitare suo padre, un vecchio greco, ottuagenario ed infermo, e Nane, col *barcarol de casada*, ne accompagnava la gondola fino al traghetto di S. Tomà. Qui la signora smontava, ma se non c'erano cose urgenti, Nane la pedinava per quell'intrigo di calli e di ponti, finchè ella non batteva, in una viuzza oscura, lungo un canale tetro, al portone della casa paterna.

(Continua).

MARIO PRATESI.

VERSI

L'anello.

« Per la via de' Molini un anel d'oro
con zaffiro fu perso. Offresi mancia
a chi lo trovi di cinquanta franchi ».
Ecco: e tra l'erbe verdi e i cocci bianchi
tutta una turba a ricercar si lancia...
Cinquanta franchi: un piccolo tesoro.

Tornano a vespro. E nol trovò di loro
nessuno. A notte, due o tre, non stanchi,
vanno: e un d'essi una sua lampa bilancia.
Un giallo qua: la buccia d'un'arancia;
un bianco là: selce scheggiato ai fianchi...
Guardan le stelle il tacito lavoro.

Dove? Tra un ciuffo d'erica montana
forse ei si asconde: e a voi forse il contende
o cercatori, l'ombra di una felce.
Forse sotto la buccia o sotto il selce
quel che al suolo fu tolto al suolo ei rende,
già svincolato d'ogni insidia umana.

E la man bella che di lui fu vana
più non l'avrà. La via presso quell'elce
sopra un sonante rivolo scoscende.
S'ei cadde là, la fresca acqua che scende
via lo travolse. O gente di Fontelce,
gente di Serra, e la ricerca è vana.

Piccolo anello che di nozze fosti
e or sei di notte, io ti ricordo. Schietto
ben tu brillavi nell'azzurro giro.
Come un piccolo cielo eri, zaffiro:
piccolo cielo, a cui d'esser costretto
in cerchio d'oro, ov'ei più val, più costi.

Or della breve via ne' più riposti
meandri ei posa, o dentro il vitreo letto,
ove un cielo più vasto, ecco, io rimiro.
Vedo un cielo più vasto; odo il respiro
dell'erbe prone sotto l'elce eretto:
e mi par che una lenta ombra mi accosti.

Ombra, e passano i giorni: ombra, e la gemma
che ti fu cara rimarrà tra queste
gaie pendici che non rivedrai
tu forse: ch'io non rivedrò più mai
forse: gaie ora, e che farà pur meste
presto settembre che già l'erbe ingemma.

Ottobre quindi il suo vermiglio stemma
sovra clivi imporrà, sovra foreste
preparando novembre indi nevai.
Ella starà, finchè giunga ai rosai
la Primavera con timide peste,
e in ogni ramo april metta una gemma.

Forse allor, quando tra 'l molle terriccio,
tra i selci smossi nel piovoso solco,
e sotto l'erbe rinnovate in giro,
passa la vita e ferve, apre un respiro
lene la terra, e li occhi del bifolco
vedon più netti sopra il suolo arsiccio

e par che canti ogni ruscello: « Io spiccio,
vedi, dal gelo, e nuovamente molco
l'ime radici in linfa giovenile »,
oh allor tu forse, lucido zaffiro,
immacolato, in chi sa qual mai solco,
tu ricomparirai, come un capriccio.

Non il ricordo. S'io tornassi – oh quando? –
tra le pendici ove mi arrise il sole,
Ombra lieve, ah ben sarebbe invano!
Le pietre, eterne; ma il ricordo umano
non rifiorisce come le viole,
nè si scioglie dal gelo, acqua, cantando.

Ei muor, si sfà: nè può promessa o bando
destarlo più: riapparir non vuole
durabilmente in rivo in clivo in piano.
Che vale allor? Zaffiro, alla sua mano
tornar potresti: al cuor che in sè si duole,
Sogno, invan che tu torni io ridomando.

Partenze.

Voi non sapete come triste sia
una finestra che fu aperta, or chiusa:
parve chiara, se aperta; or chiusa è nera.
Donde mi comparì l'ultima sera
ella, a' miei occhi miopi confusa
in un vapore di malinconia.

Prima guardava, ora non più, la via,
sotto, e il giardino ove una verde Musa
spandea l'inganno d'una Primavera.
Or dell'ombra d'autunno è prigioniera;
ombra d'autunno che nell'aria è infusa
e canta in acque, come un'elegìa.

Chiusa finestra ch'io così sovente
guardai, pensando alla secreta stanza
che la protesse di sua calma uguale.
Un rosaio saliva al davanzale,
dei magri fior, dell'esile fragranza,
cingendola desiderosamente.

Oh! quella sera ultima! Il ponente
fiorìa rose pur egli in lontananza
tra stemperate nuvole d'opale.
Dolce era l'ora, ma di un dolce quale
ha chi si addorme senza più speranza,
e l'alta calma dell'oblìo presente.

Villa della Regina.

(In memoria)

Salii quassù. L'aprile era alle soglie
di morte, già: già si copria d'un lento
vel, come d'un sudario d'argento:
moria grigio di ciel, verde di foglie.

Triste non già, tra l'una e l'altra frasca
un primaveril alito passando,
e un trillare d'uccelli a quando a quando,
a quando a quando un gemito di vasca.

Io salivo, Regina, alla tua villa
senza rimpianti, senza tedi, senza
pure un ricordo dell'adolescenza:
l'anima nel mio cuore era tranquilla:

come se giunta a qualche porto, al porto
ond'è per terre sconosciute imbarco:
e d'un tratto così, lungi un trar d'arco
io ti rividi, o mio compagno morto.

Eri ben tu. Venivi pel viale
tacito: un libro avevi in mano; non so
quale: quel forse che rimase intonso
per te nel mondo, il gran libro del male.

E movevi così, come al felice
tempo che la tua vita era una fede;
è vero: non stampava orma il tuo piede
nè sott'esso stridea compagnatrice

la ghiaia... E pur, vivo eri. Anzi parevi
giovine più, parevi sorridente:
ti carezzavi taciturnamente
la rada barba, i baffi esili e brevi,

con quel tuo gesto d'una volta, assorto
in consuete meditazioni:
eri ben tu, compagno de' miei buoni
anni, tu vivo, che avean pianto morto!

Volli chiamarti: volli dirti: Alberto!
Ma ti chiamai coll'anima, soltanto?
Non ti volgesti. Mi passasti accanto
senza guardarmi. Il luogo era deserto.

Venivan l'ombre, già, piano, sorelle
grigie: empiano di loro ombre il pianoro:
e le foglie a' lor piè non parean d'oro
più: parean d'oro, in fronte a lor, le stelle.

Alberto! ancora io ti chiamai, più lento.
Nulla: il tuo passo seguitò l'andare...
Ti chiamavan di là voci più care
venute sulle fredde ali del vento?

Ti chiamavano a qualche ora di bene,
a qualche gioia di scoperti veri?
Verso un ripalpitar di desideri,
delle tue tramontate ore serene?

O errar volevi dove errar ti piacque
in giovinezza, solo; ove gran parte
forse de' sogni tuoi dorme in disparte
a questo lento murmureggiar d'acque?

E svanisti, leggera ombra tranquilla:
ecco: e viene da Santa Margherita
un suon di Vespri: e poi non più, di vita,
ecco, che il rombo che lasciò la squilla.

Scende il vespro, il silenzio alita sopra
uomini e cose. O amico morto, oh assai
d'altri più lieto, che non tornerai
là giù più mai, fra i tedi umani, all'opra!

Proponimento.

O ch'io sereno, al mar glauco rivolto,
dorma in avito tumulo,
o nel suo piccol cerchio
m'abbia un ignoto orto montano accolto;

o, chini, Arte, su' tuoi sacri volumi
li occhi m'émpian le tenebre,
o a me tra colmi calici
Atropo il fil dell'ore ebre consumi;

o sul guancial di due braccia che odorano
l'ultimo dì mi arrivi,
o in piè, scendente i clivi
natii, nell'ora che il tramonto imporpora;

sempre in qual modo, per qual sia recesso,
vecchio, savio, ebro, giovine,
richiami indeprecabile
me la pia Terra al suo materno amplesso,

o Poesia, sempre io dirò con l'ultima
voce il tuo sacro nome,
e tra le fredde chiome
il tuo bacio vorrò, come un augurio.

Cosimo Giorgieri-Contri.

LO STATO E LE CASE PER GLI IMPIEGATI

IN GERMANIA

Un paese che fa sul serio!

Uebersicht über die Verhältnisse der vom Reiche unterstützten Bau-Genossenschaften, etc. Reichstag, I Sessione 1903-904, n. 139.
Denkschrift betreffend die Wohnungsfürsorge im Reiche und in den Bundesstaaten. Reichstag, I Sessione 1903-904, n. 471.

La questione degli alloggi per gli impiegati e per gli agenti dello Stato è oggetto di vive discussioni nelle maggiori città d'Italia e specialmente a Roma, dove le condizioni loro si vanno di giorno in giorno aggravando. Parrà quindi pregio dell'opera dare un breve cenno della legislazione benefica e dell'opera attiva e feconda dell'Impero tedesco e di alcuni Stati della Germania, intesa allo scopo di provvedere i pubblici impiegati di alloggi sani ed a giusto prezzo. Le notizie relative in parte furono da noi raccolte in un viaggio a Berlino, in parte sono desunte da notevoli documenti parlamentari tedeschi.

I.

L' IMPERO E LA QUESTIONE DEGLI ALLOGGI.

L'Impero germanico abbraccia soltanto poche grandi Amministrazioni, che sono comuni a pressochè tutti gli Stati della Confederazione, come le poste, le dogane, ecc. Oltre ciò esso esercita una rete di ferrovie di circa 1890 chilometri.

Per qualche tempo, l'Impero parve ritenere che il provvedere agli alloggi per gli impiegati ed agenti pubblici fosse piuttosto una funzione dei singoli Stati; ma in questi ultimi tempi esso ha preso una iniziativa così energica ed importante, che condurrà certamente a risultati anche più efficaci e grandiosi di quelli finora conseguiti.

Già nella seduta del 22 dicembre 1903, il ministro conte v. Posadowsky presentava al Reichstag, a nome del Cancelliere, una *Relazione sulle condizioni delle Società cooperative di costruzione aiutate dall'Impero.*

È un breve documento che contiene l'elenco di circa 35 Società di costruzioni, che ricevettero aiuti o prestiti dall'Impero allo scopo di costrurre case e di provvedere alloggi per i piccoli impiegati e per gli agenti pubblici. La relazione è adornata da numerose illustrazioni, parecchie delle quali crediamo utile di riprodurre.

Questa prima rassegna ufficiale dell'organizzazione cooperativa – specialmente fra gli impiegati dello Stato – per la costruzione di case

ha dato un forte impulso all'intero movimento. Nella seduta del 10 febbraio 1903 del Reichstag o Parlamento tedesco, nella discussione del bilancio dell'interno, il deputato Jäger svolse la seguente mozione firmata da 23 colleghi del partito nazionale liberale:

« La Camera:

« Considerando che le condizioni di abitazione della popolazione meno agiata dell'Impero, nei distretti urbani ed industriali, per quanto concerne l'igiene e la morale, richiedono urgenti provvedimenti da parte dell'Impero o dei singoli Stati;

« Delibera di invitare i Governi confederati a presentare al Parlamento, al principio della prossima sessione, una relazione sopra i provvedimenti legislativi ed amministrativi in vigore nell'Impero e nei singoli Stati, per quanto concerne le abitazioni e la costruzione di case per le classi meno agiate, insieme a notizie circa i risultati e gli effetti dei provvedimenti stessi ».

La mozione dell'on. Jäger, autore di una notevole opera sulle abitazioni a buon mercato, fu accolta dal Governo e dal Parlamento ed essa segna il principio di un nuovo indirizzo della politica sociale tedesca, in questo importante problema. Nel corso della discussione il deputato Jäger accentuò soprattutto la necessità di adottare misure efficaci contro la speculazione dei terreni. « La questione delle aree - così egli si espresse - è il lato principale del problema delle abitazioni. Voi potete fare le più belle leggi, voi potete promuovere ed organizzare in modo magnifico la costruzione di abitazioni, ma tutto è vano, se non date allo Stato ed ai comuni il diritto di espropriazione e non adottate altre misure contro la speculazione delle aree, contro l'usura dei terreni ». Secondo il Jäger occorre una *organizzazione delle abitazioni come funzione pubblica*, che si esplichi soprattutto in tre modi: col prevenire la speculazione e l'usura delle aree, coll'ispezione sulle abitazioni popolari, e con costruzioni nuove, a seconda del bisogno.

In seguito alla mozione Jäger il ministro degli interni, conte v. Posadowsky, presentò al Parlamento il 10 giugno 1904 una voluminosa *Memoria sulla questione degli alloggi nell'Impero e negli Stati federati*. Essa riassume i primi risultati di una larga e sistematica inchiesta che il Ministero degli interni ha iniziata nei singoli Stati dell'Impero e che segnerà tutta una nuova, ardita e benefica evoluzione della politica tedesca in relazione al problema del rincaro delle pigioni.

L'inchiesta si aggira intorno a tre gruppi di problemi:

1° Norme generali in ordine alle aree edilizie ed alle costruzioni;

2° Sorveglianza delle abitazioni e correzione degli inconvenienti che si verificano;

3° Impulso a nuove costruzioni per le classi meno agiate.

È di questo terzo punto che intendiamo segnatamente di occuparci, soprattutto in relazione alle case per impiegati, anche perchè è in questo campo che l'importante inchiesta contiene fatti pratici, decisivi e notevoli.

L'Impero e gli alloggi degli impiegati.

L'Impero tedesco, - così si esprime la relazione del ministro degli interni - nella sua qualità di imprenditore (*Arbeitgeber*), già da una serie di anni si sforza di concorrere al miglioramento delle condizioni degli alloggi dei suoi operai e degli impiegati a piccoli stipendii.

Questi sforzi si fanno in due direzioni diverse: da un lato le singole Amministrazioni dell'Impero comperano od affittano case per proprio conto e le utilizzano come abitazione dei loro impiegati, sia come alloggi di servizio, sia mediante pigione; dall'altro lato, mediante prestiti a Società cooperative, aventi scopi di previdenza, l'Impero ha cercato di promuovere la costruzione di piccole abitazioni per i suoi impiegati meno retribuiti e per gli operai addetti ai pubblici servigi.

Fino all'anno 1901, l'Impero si attenne soprattutto alla prima via: ma d'allora in poi venne acquistando maggiore importanza il sistema di accordare prestiti a Società cooperative. Le somme occorrenti sono inscritte nei bilanci dei singoli Ministeri. Oltre ciò, l'ufficio del Ministero degli interni, che attende alla questione generale degli alloggi e che, fatta astrazione dagli interessi di servizio, si propone soltanto uno scopo di politica sociale, concorre esso pure a migliorare, per quanto è possibile, le condizioni delle abitazioni dei piccoli impiegati e degli operai dell'Impero. Ai mezzi occorrenti provvede il cosidetto « Fondo per provvista d'alloggi » inscritto nel bilancio del Ministero degli interni, al capitolo 10 della parte straordinaria.

Il primo sistema, quello di costrurre abitazioni per i proprii impiegati, l'Impero cominciò ad applicarlo nel 1897-98, per gli impiegati delle poste e dei telegrafi che si trovavano in località disagiate. Lo estese poscia ad altri servizii, specialmente alle ferrovie. Riassumendo i dati relativi alle diverse amministrazioni, a tutto il 1903 si hanno le seguenti cifre:

AMMINISTRAZIONE DELL'IMPERO.

Alloggi per impiegati.

	Spesa Marchi	Numero degli alloggi
Posta	6,036,100	2373
Marina	5,632,750	1179
Ferrovie	16,107,000	2190
Canale Guglielmo	1,769,900	163
Totale	29,545,750	5905

Praticamente si può dire che a tutt'oggi, dal 1897 in poi, l'Impero spese 40 milioni di lire per allestire circa 6,000 abitazioni o quartieri ad un costo medio di 6,600 lire ciascuna. I 6,000 appartamenti, in grandissima parte - in numero di oltre 5,000 - erano lasciati agli impiegati, come alloggi di servizio gratuiti.

Ma la forma vera, organica, colla quale l'Impero oggidì promuove la costruzione di case per gli impiegati, dello Stato, è quella di prestiti a Società cooperative e di previdenza. Non si accordano infatti prestiti a privati. I mezzi occorrenti vennero di anno in anno inscritti nel bilancio degli interni, ai capitoli 3 e 10 della parte straordinaria, nella misura seguente:

Somme stanziate nel bilancio dell'Impero per le case degli impiegati.

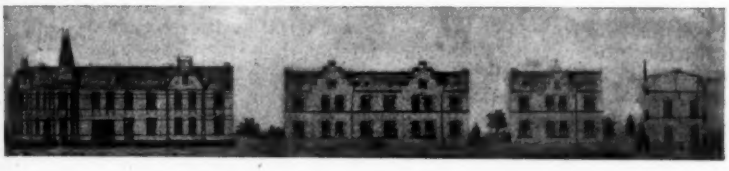
Esercizio 1901	L.	2,500,000
» 1902	»	5,000,000
» 1903	»	5,000,000
» 1904	»	6,250,000
» 1905 (prev.)	»	6,250,000
	L.	25,000,000

Se, come è probabile, anche nel 1905 fu votata la somma prevista, in cinque anni l'Impero ha dedicati 25 milioni di lire alle case per i proprii impiegati, agenti ed operai. La relazione dice che tali somme sono votate indipendentemente da ragioni di servizio, ma solo per criterii di politica sociale. Di recente, una parte di queste somme fu anche impiegata nell'acquisto di terreni atti alla costruzione di case per piccoli impiegati ed agenti.

Un esempio tipico e recente di costruzione di alloggi per impiegati ed operai ci è presentato dalla costruzione del canale Guglielmo. Come risulta dalle cifre sopra riferite, l'Amministrazione provvide circa 163 alloggi con un costo di quasi lire 2,250,000: oltre ciò, tutto lungo il canale sorse una serie di Cooperative, che costruirono in larga misura, anche grazie ai prestiti dello Stato.

Come esempio tipico, presentiamo alcune illustrazioni delle case per impiegati ed operai della Cooperativa per il Canale Guglielmo a Brunsbüttel:

Cooperativa case per il Canale Guglielmo a Brunsbüttel.



Tipi di case per impiegati ed operai costrutte col credito dello Stato.

La quantità di case costrutte è tale che si vanno formando dei veri villaggi, di cui diamo un esempio:

Pianta del Villaggio cooperativo di Brunsbüttel.

A) Case per uffici e per gli impiegati.
B) Case per gli operai.

Il villaggio è sorto sulle sponde del Canale Guglielmo: altri villaggi consimili si vanno costruendo in diverse località, lungo il canale stesso, da Società cooperative, accreditate dall'Impero, secondo il sistema di prestiti da esso adottato, con metodo analogo a quello della Prussia.

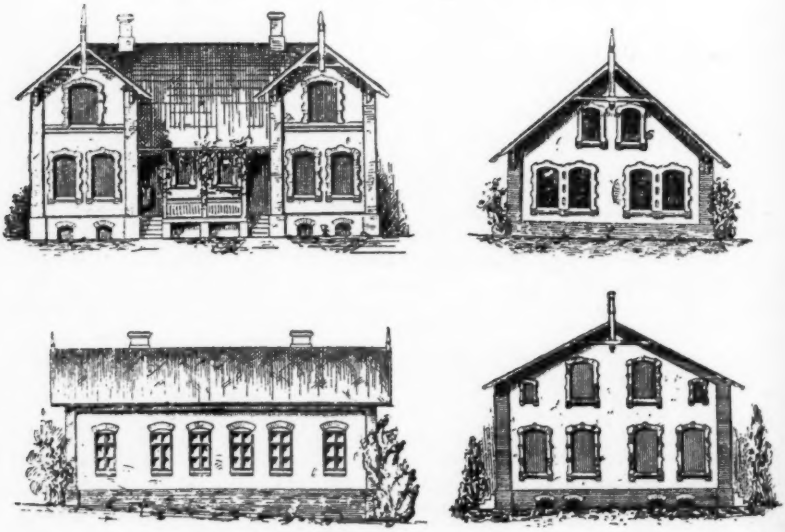
Un'altra illustrazione, ci offre per ultimo una bella veduta di una graziosa via dello stesso villaggio cooperativo di Brunsbüttel, sul Canale Guglielmo:

Veduta di una strada del Villaggio cooperativo di Brunsbüttel.

Del sistema dei prestiti alle Società cooperative da parte dell'Impero, diremo più oltre, parlando della Prussia, poichè sono press'a poco comuni ai due Stati le relative norme. Dal 1901 al 1903, l'Impero aveva già accordato prestiti a 38 cooperative, fra cui sono comprese ben 17 Società di impiegati: quelle, cioè, di Berlino, Bochum, Colonia, Dirschau, Dortmund, Emden, Iserlohn, Kiel, Lötzen, Metz, Naumburg, Posen, Wiesbaden, oltre a parecchie Società fra gli impie-

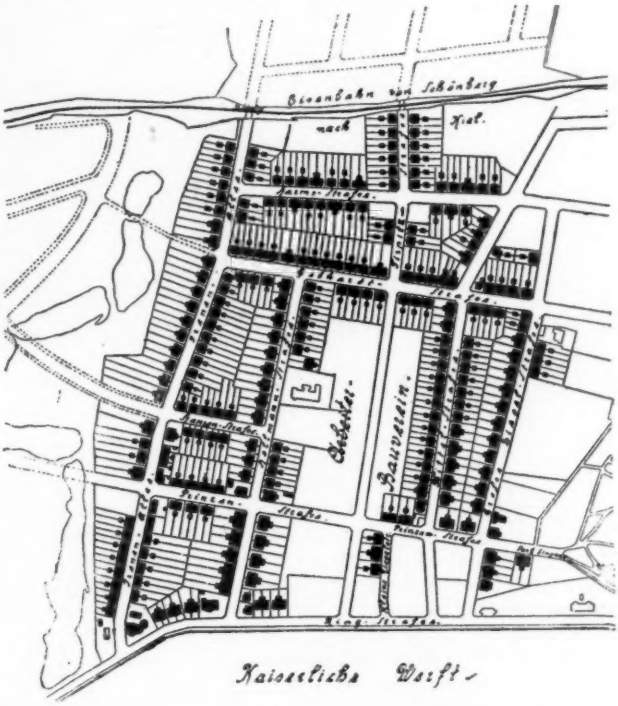
Cooperativa Case degli operai del Cantiere navale governativo di Ellerbek.

Tipi di case operaie.



gati ed operai del Canale Guglielmo. Le somme date a prestito, fra il 1901 ed il 1903, ammontavano a circa 10 milioni di lire: la Società degli impiegati di Berlino - di cui avremo ad occuparci più in là - aveva ottenuto in prestito circa un milione di lire. Le maggiori somme, per circa lire 1,775,000, erano state accordate alla Società di costruzione fra gli operai di Ellerbeck - *Arbeiter-Bau-Verein in Ellerbek* - di cui presentiamo alcuni tipi di casette, oltre ad un piano di insieme delle sue costruzioni.

Pianta del villaggio cooperativo di Ellerbek.



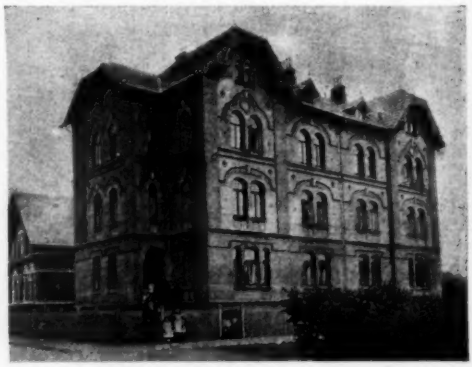
La Società-operaia di Ellerbek, come risulta da questa pianta, ha costrutto una vera cittadina operaia, con oltre 200 case, nelle vicinanze immediate dei cantieri dell'Impero.

La relazione del Ministero degli interni narra infatti che l'aumento degli operai ai cantieri navali governativi di Ellerbek, verso il 1890, aveva talmente accresciuta la difficoltà di alloggiarli, che diventò impossibile assegnare agli operai delle vere e proprie dimore. In parecchie località si dovettero erigere delle semplici baracche: delle famiglie si videro persino costrette a ricoverarsi nelle stalle. Grazie all'attività della Società cooperativa, si rimediò a questi inconvenienti ed in breve tempo si ricondussero i fitti al livello normale, a cui rimasero per circa tre anni. Ma il continuo aumento degli operai, anche ai cantieri privati, determinò di nuovo una tale scarsità di alloggi, che i fitti crebbero di circa il 50 per cento. Ciò promosse un nuovo e più poderoso aiuto

da parte dell'Impero alla Società cooperativa edilizia, a cui è dovuto il grazioso villaggio-giardino con circa 200 case già costrutte e di cui abbiamo riprodotta la pianta.

Abbiamo citato con piacere questo esempio di Ellerbek, perchè dimostra in quale modo organico lo Stato tedesco proceda di fronte al problema del rincaro dei fitti.

Cooperativa case degli impiegati di Emden.
Tipo di case a 6 appartamenti.



Anche a Dortmund, le Società cooperative si distinguono per particolare attività, ottenendo notevoli prestiti da parte dell' Impero. Presentiamo due tipi di case di questa città: uno della Società degli impiegati; l'altro della Società di risparmio e costruzioni. Sono splendidi edifici, che dimostrano con quali criterii energici il problema sia affrontato in Germania. Per questa ragione diamo pure il progetto dell'imponente fabbricato della Società di risparmio e costruzioni di Dresda, quartiere di Löbtau, anche perchè esso sorge su di una piazza che porta il nome di Crispi.

È notevole il fatto che i prestiti non vengono solo distribuiti fra le grandi città, ma anche nei comuni minori, dovunque si manifesti in modo sensibile il bisogno di migliorare le condizioni di abitazione dei piccoli impiegati e degli operai dell'Impero. In generale, quando il prestito è accordato ad una Società mista - di impiegati di Stato e di cittadini privati - si ha cura che le costruzioni destinate agli impiegati rappresentino all'incirca l'ammontare delle somme concesse.

Cooperativa case degli impiegati di Dortmund.
Gruppo di case nella Möllerstrasse.

L'Impero promuove pure le costruzioni economiche mediante la concessione a Società cooperative, contro un tenue canone e per un lungo periodo di tempo, da 65 ad 80 anni, di terreni di proprietà demaniale. Al termine della concessione, l'intera proprietà, anche delle costruzioni, va allo Stato. Il metodo è assai semplice: l'Impero accorda alle Società di costruzioni:

1° la concessione del terreno demaniale su cui costrurre le case;

2° i prestiti necessarii per la costruzione.

Società di risparmio e di costruzione di Dortmund.

Case nella Heinrichstrasse.

Le Società cooperative, alla loro volta, corrispondono allo Stato una annualità per interessi ed ammortamento. A fine di estendere questa forma di incoraggiamento, che favorisce al massimo grado l'azione delle Cooperative, l'Impero, da qualche tempo, procede anche all'acquisto di aree fabbricabili, che poscia concede alle Società. Nel 1903, esso aveva già, a tale scopo, acquistati circa 850,000 metri quadrati di terreno fabbricabile, con una spesa di poco superiore a 2 milioni e mezzo di lire.

È facile scorgere come in tal modo le Cooperative per case agli impiegati si trovino davvero sopra un cuscino di piume, perchè lo Stato dà loro il terreno ed il denaro per la costruzione. Ma si può dire in realtà che lo Stato va anche più oltre offrendo statuti, regolamenti, progetti di case, piani finanziarii, ecc., cosicchè nel fatto - come accade in molta parte del movimento cooperativo tedesco - la Cooperativa è una specie di Ente economico promosso e sorretto dallo Stato, di cui è una diretta derivazione.

Società di risparmio e di costruzione di Dortmund.

Case nella Heinrichstrasse.

È notevole anzi il fatto, che il Ministro degli interni, conte v. Posadowsky, nella seduta del Parlamento dell'11 febbraio 1903, dichiarò

che, a suo avviso, il modo migliore per provvedere alle abitazioni a buon mercato era questo: lo Stato ed i Municipii dovevano essere proprietari delle aree, per darle in concessione per lunghi anni a Cooperative edilizie, lottando in tal guisa contro la speculazione dei terreni che costituiva il più grande ostacolo alla soluzione del problema. « Io penso - così si espresse il Ministro degli interni - che i Municipii che intendono attenuare la scarsità delle abitazioni per le classi disagiate farebbero bene ad acquistare una quantità adeguata di aree in vicinanza delle città finchè le possono ottenere a prezzi accettabili, onde concedere questo terreno a Società cooperative edilizie. La corporazione pubblica rimane in tal guisa proprietaria del terreno, cosicchè può conseguire uno scopo duraturo di politica sociale, anche per le

Società di risparmio e costruzioni di Dresda.

Gruppo di case sulla piazza Crispi a Löbtau.

generazioni future. Io mi allieto - così concluse il conte v. Posadowsky - che anche nella scienza si faccia sempre più strada il concetto, che questo modo di vedere è esatto, e che quest'ordine di idee sia stato ieri manifestato anche dall'on. deputato Jäger ».

In questi brevi cenni sull'azione dello Stato in Germania nel problema delle case popolari, ci si consenta ricordare il forte impulso che alla soluzione del problema danno gli Istituti di assicurazione di Stato. Alla fine del 1903, i 31 Istituti pubblici di assicurazione, che funzionavano nell'Impero, avevano già concessi prestiti per l'ammontare di circa 137 milioni di lire per la costruzione di case operaie. La maggior parte di questa somma era stata imprestata a Società cooperative, a Municipii, a Casse di risparmio - qualche volta anche a grandi industriali - allo scopo di provvedere case operaie.

Secondo le notizie del 1903, l'Impero aveva già conseguiti i seguenti risultati, grazie al sistema dei prestiti di Stato:

Costruzioni di Società cooperative accreditate dall'Impero.

	Costrutti	In costruzione	Totale
Numero degli edifici	333	369	702
Numero dei quartieri	1,268	1,753	3,021

Sono adunque 3021 piccoli quartieri che già nel 1903 erano finiti od in costruzione grazie alla politica edilizia adottata dall'Impero. Ma da quella data sono trascorsi altri due anni di crescente attività, mentre l'intero movimento solo oggidì prende un'andatura decisa, cosicchè si avranno risultati sempre più benefici.

Questi 3000 appartamenti dovuti a Società cooperative sono indipendenti sia dai 6000 quartieri di cui l'Impero è proprietario, sia dalle migliaia di case costrutte con i 137 milioni di prestiti degli Istituti di assicurazione.

II.

LO STATO E LE CASE PER GL'IMPIEGATI IN PRUSSIA.

La legge 13 agosto 1895 in Prussia.

La Prussia ci presenta un esempio veramente mirabile di un sistema organico di azione di Stato, allo scopo di provvedere alle abitazioni degli impiegati e degli agenti pubblici.

Le basi fondamentali di questo nuovo, pratico e decisivo indirizzo dello Stato prussiano datano dalla legge del 13 agosto 1895, n. 9784, alla quale – come a tante utili e provvide misure – è collegato il nome del compianto v. Miquel, l'eminente ministro di finanze e il grande autore delle savie e ardite riforme, che nel campo agrario, tributario e sociale hanno dato tanto impulso al progresso della Prussia.

Il 23 aprile 1895, il Governo prussiano presentava alla Camera un primo e modesto disegno di legge, relativo alla *Concessione di fondi da parte dello Stato per il miglioramento delle condizioni di abitazione degli operai occupati negli stabilimenti governativi e degli impiegati dello Stato meno retribuiti.*

Questo progetto, approvato dalla Camera e dal Senato, con minime variazioni, diventò la legge del 13 agosto 1895. È una legge così breve, così semplice, così chiara, e la sua efficacia sta diventando così grande, che crediamo utile riprodurla nel testo integrale:

REGNO DI PRUSSIA.

Legge 13 agosto 1895 che accorda fondi di Stato per il miglioramento delle condizioni di abitazione degli operai occupati negli stabilimenti governativi e degli impiegati dello Stato meno retribuiti.

Art. 1.

È posta a disposizione del Governo del Re la somma di 5,000,000 di marchi, a fine di migliorare le condizioni di abitazione degli operai occupati negli stabilimenti governativi e degli impiegati dello Stato meno retribuiti, secondo le disposizioni della presente legge.

Art. 2.

Colla somma di cui all'art. 1, dovranno costruirsi per conto dello Stato delle case di abitazione che resteranno in proprietà dello Stato.

Le abitazioni comprese in dette case dovranno darsi in affitto ad operai occupati in stabilimenti governativi o ad impiegati meno retribuiti.

Art. 3.

I fitti saranno stabiliti in misura tale che, dopo coperte le spese di amministrazione e di manutenzione dei fabbricati, consentano un adeguato interesse dell'intero capitale investito e l'ammortamento delle spese di costruzione.

Art. 4.

La somma di cui all'art. 1 potrà pure venir impiegata nella concessione di prestiti di costruzione.

Art. 5.

Alla provvista dei 5 milioni contemplati all'art. 1 si provvederà mediante un prestito, coll'emissione di un ammontare corrispondente di titoli di debito dello Stato.

Il ministro delle finanze determinerà il tempo, il modo, l'ammontare, il saggio dell'interesse, le condizioni di ammortamento ed il corso dell'emissione dei titoli sopraddetti.

All'amministrazione ed all'ammortamento dei prestiti ed alla corrisponsione degli interessi si applicano le disposizioni della legge 19 dicembre 1869.

Art. 6.

Sarà presentata al Parlamento, alla sua prima convocazione ordinaria, una relazione sull'esecuzione della presente legge.

GUGLIELMO

V. Boetticher - Miquel - Thielen - Bronsart v. Schellendorff - V. Köller.

Questa legge, nella sua brevità ed efficacia, è il vero tipo di quella legislazione economica e sociale, che pur troppo manca in Italia, dove si fanno leggi lunghe, complicate, ma senza i mezzi necessarii, perchè diano risultati pratici! Essa pone a disposizione del Governo una somma di L. 6,250,000 per questi due scopi:

1° Costruzione di case per gli impiegati ed agenti dello Stato;

2° Prestiti per costruzioni private allo stesso scopo.

Lo Stato non deve perdere nulla, perchè i fitti delle case - o gli interessi dei mutui - devono essere tali da coprire tutte le spese. Ma ciò che è notevole è che lo Stato prussiano, per migliorare le condizioni di abitazione dei suoi impiegati, non rifuggì da nuovi debiti, da nuove emissioni di rendita, in un momento in cui *il bilancio dello Stato era in disavanzo e si preparava la conversione del consolidato prussiano dal 3 1/2 al 3 per cento!*

Infatti, difendendo il progetto di legge davanti alla Camera, nella seduta del 22 maggio 1895, il ministro delle finanze, v. Miquel, così si esprimeva: « Nella presente situazione delle nostre finanze è perfettamente indifferente dal punto di vista finanziario, se ricorriamo o no ad un debito. Quando anche noi inscrivessimo la somma nella parte ordinaria, non faremmo che accrescere *il disavanzo, che già dobbiamo coprire con debiti* ».

Questo è il linguaggio del più grande, del più forte, del più benefico ministro di finanze, che l'Europa abbia visto nella nostra generazione! Se in Italia - in tempo di forte disavanzo - un legislatore osasse proporre nuove emissioni di titoli di Stato per le case degli impiegati, sarebbe senz'altro trattato come pazzo; sarà anzi una vera

fortuna se lo si risparmierà persino in tempi di avanzo! Così i lettori possono farsi un'idea chiara, fra la diversità dell'indirizzo economico e sociale di un grande paese e di un Governo provvido e quello di un popolo che progredisce lentamente e di Governi sterili. In Prussia si crea da Governi conservatori la finanza necessaria a fronteggiare i problemi dell'esistenza nazionale ed il benessere delle classi popolari: in Italia si fa l'opposto in nome dell'indirizzo liberale-democratico. Ci sono sempre gli ingenui che tanto più credono alle parole, quanto più sono risonanti!

Il lavoro legislativo che condusse alla legge del 13 agosto 1895 merita pure qualche breve cenno atto ad illustrare questo lato notevole della politica sociale della Prussia. La motivazione del progetto di legge comincia con la seguente dichiarazione:

Le crescenti difficoltà, per gli operai addetti agli stabilimenti governativi e per gli impiegati meno retribuiti, di trovare in parecchie località alloggio a prezzi equi, *impone al Governo il dovere* di tentare il miglioramento delle condizioni di siffatti operai ed impiegati, senza con ciò aggravare di troppo a loro favore la generalità dei cittadini.

Là dove si possano ottenere aree fabbricabili a miti prezzi è da pre vedere che si possano costrurre case modeste, migliori e più sane di quelle esistenti e da affittarsi a prezzi minori.

Il piano di costruzione, come la questione dell'impiego rimunerativo del capitale, dipenderà dalle circostanze locali. Mentre nei grossi centri risultarono preferibili dei grandi edifizi ad otto e più appartamenti, in altre località, dove si hanno aree fabbricabili a buon mercato, sono da consigliarsi delle case da 2 a 4 quartieri ciascuna.

I 5 milioni di marchi, richiesti, non bastano certamente a soddisfare i bisogni esistenti; ma siccome giova procedere a gradi nelle costruzioni e sulla base di uno studio diligente delle condizioni locali, e poichè si tratta solo di un esperimento, può questo primo ammontare bastare per i casi più urgenti...

La provvista dei 5 milioni di marchi necessari, mancando altri mezzi disponibili, può farsi solo mediante un prestito. Questo è tanto più giustificato anche perchè la somma richiesta deve principalmente trovare impiego nella costruzione di case d'affitto, che paghino gli interessi del capitale.

Con siffatte modeste osservazioni di una motivazione, che non arriva a due colonne di stampa, il Governo presentava il suo disegno di legge.

La discussione alla Camera, in prima lettura, fu aperta personalmente dal ministro di finanze v. Miquel, che primo prese la parola nella seduta del 3 maggio 1895. Crediamo utile citare alcuni brani del suo discorso semplice e pratico:

A primo aspetto - così dichiarò il ministro di finanze alla Camera - può fare impressione che vi chiediamo l'autorizzazione a fare un debito per questi scopi. Si può dirci: le spese per le abitazioni degli operai devono in certo modo far parte delle spese d'esercizio: devono essere inscritte nella parte ordinaria del bilancio e non possono venir coperte mediante un prestito.

Questo concetto si presenta come molto attraente a primo aspetto, ma non sarebbe giustificato, dato il modo in cui noi intendiamo impiegare questi capitali. Fino ad un certo punto, ogni imprenditore ha non solo un interesse economico, ma anche *un dovere morale* - almeno un interesse morale per ragioni di umanità - di migliorare, quanto è possibile, le condizioni di abitazione dei suoi operai, e di sostituire possibilmente a case malsane e

costose delle abitazioni sane, non troppo care, atte a promuovere la moralità e la vita di famiglia... Ma pur troppo tutte le indagini fatte recentemente provano che siamo ben lungi dall'aver fatto abbastanza, e che lo Stato nelle sue aziende è rimasto di molto addietro a quanto fecero degli industriali privati.

Si potrebbe aspettare e provvedere poco alla volta mediante le entrate ordinarie dello Stato; ma proprio in questo momento noi crediamo così urgenti i bisogni da soddisfare, che stimiamo di dover per essi disporre di una somma rilevante, facendone uso solo per quelle località dove le abitazioni, sopratutto le buone abitazioni, sono scarse, molto care e del tutto insufficienti, sia come disposizione loro, sia come numero... In casi siffatti *è assolutamente un dovere morale dello Stato di agire in modo rapido e deciso.*

Potrei dire che da trent'anni mi occupo di questo problema e ben posso asserire di avervi fatto molta esperienza. A Francoforte (il Miquel fu a lungo sindaco di quella città) abbiamo fondato una Cooperativa di case, che non si propose - come l'altre Società in genere - di costrurre per piccoli impiegati, per operai agiati o per capi operai, ma per i salariati più bassi, e ciò nondimeno si potè cavarne il 3.50 per cento netto. La cosa riescì perfettamente: parecchie centinaia di quartieri, costrutti in questo modo, sono straordinariamente ricercati: tutti gli inquilini ne provano un grande beneficio: le abitazioni sono sane e ben disposte, e non si ebbero inconvenienti di alcuna specie, neppure per la concorrenza che indirettamente abbiamo fatto ai proprietarii di terreni fabbricabili.

Qualora lo Stato adotti questa linea di condotta, esso non ha bisogno di fare alcun sacrifizio finanziario notevole: in certo modo *esso non fa che interporre il suo credito*, il credito di cui può disporre a buon mercato, secondo lo stesso ordine di idee di cui abbiamo recentemente discusso in occasione della fondazione di una Cassa cooperativa centrale...

Non ho ragione di temere che quest'indirizzo, per cui lo Stato si pone, abbia ad incontrare opposizione nelle sue linee principali: ognuno di voi sa quale interesse vitale sia per l'uomo l'avere una casa sana, non troppo cara ed in buona posizione. A mio avviso, è questa la più ardente di tutte le questioni sociali, sotto l'aspetto economico e morale (*Vive approvazioni a destra*). Ciò che in questo campo si può fare, senza andar incontro a sacrifici troppo gravi, non dev'essere ritardato...

Io vo anzi più in là; e poichè la legge non esclude l'uso di queste case da parte degli impiegati, io dico che, in molti casi, i piccoli impiegati con stipendii tenui non versano in condizioni migliori degli operai meglio pagati, anzi potrei dire che molte volte stanno peggio. (*Vive approvazioni*).

È questo un campo in cui, al pari di qualsiasi altro, è necessario appaia giustificata l'azione dello Stato per i suoi operai ed impiegati. La statistica insegna che aumenta la proporzione fra la spesa per la casa e il reddito. La legge di Schwabe, secondo cui, quanto è più piccolo il reddito di una famiglia, di tanto è maggiore la spesa per l'alloggio, è assolutamente esatta. Secondo le mie indagini personali ed in base ad una statistica molto estesa, si può affermare che nelle grandi città della Germania le classi lavoratrici devono spendere nell'abitazione dal 30 al 40 per cento della loro entrata totale e spesso ottengono ancora alloggi che molto lasciano a desiderare. Penso quindi che *è dovere dello Stato di fare quanto sta nelle sue forze* e confido che questa alta Camera vorrà appoggiare il Governo in questi suoi propositi. (*Bene! Bravo!*)

Il progetto, come di regola, fu rinviato ad una Commissione, che riferì favorevolmente (n. 179), a mezzo dei deputati v. Lieres e Wilkau, e venne davanti alla Camera, in seconda lettura, il 22 maggio 1895. Il Miquel prese di nuovo la parola, in difesa del disegno di legge. A suo avviso, era necessario ricorrere ad un prestito, se si voleva agire

in misura efficace, tanto più che lo Stato si proponeva di ricavare dalle pigioni l'interesse adeguato del capitale e le intere spese annuali. Il ministro v. Miquel, poscia, così proseguiva e concludeva:

I 5 milioni di marchi altro non sono che un esperimento, un primo inizio. Per parte mia, spero che tutto quest'affare si svolgerà maggiormente e agli onorevoli deputati sarà in ogni caso presentata una completa relazione. La Camera potrà in tale circostanza manifestare l'avviso suo, e se il Governo avesse agito contro l'opinione della Camera, potrà modificare la sua condotta. La Camera non va quindi incontro ad alcun rischio, se consente al Governo questo esperimento con 5 milioni...

Nella stampa si fecero le più alte sorprese per questo progetto di legge si è persino detto che lo Stato faceva un vero passo socialista nel costrurre case per gli operai. Se è socialismo, che lo Stato faccia alfine quello, che molti imprenditori privati, sia grandi proprietarii, sia industriali, già fecero, allora abbiamo per certo una definizione ben strana del socialismo. Noi sappiamo perfettamente che il grande problema delle abitazioni non può essere risolto con questi 5 milioni: ma queste grandi questioni sociali non possono venir risolte d'un colpo solo; migliaia di piccoli ruscelli devono affluire per formare un fiume. Ma poichè noi siamo sulla giusta via, ma poichè stiamo adempiendo ad un debito che lo Stato avrebbe forse già dovuto compiere prima, benchè forse non siasi finora presentato col carattere odierno d'urgenza, così spero che questa alta Camera vorrà darmi il suo voto. (*Bene! Bravo!*)

Così sorse, non senza qualche tenace opposizione, la legge del 13 agosto 1895. Ma come aveva fatto presentire il v. Miquel, essa non fu che un primo esperimento ed un primo passo: ad essa già tennero dietro *altre sette leggi* per la concessione di nuovi mezzi, in misura anche maggiore. Ecco infatti le somme accordate dal Parlamento di anno in anno:

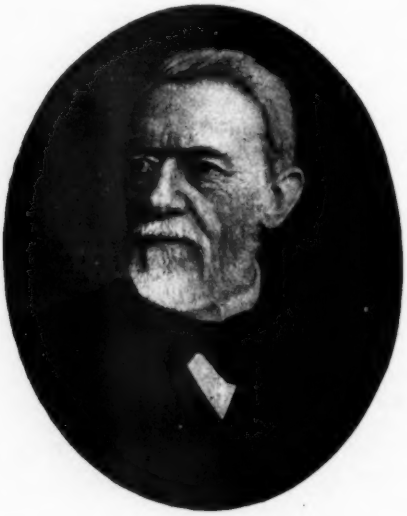
REGNO DI PRUSSIA.

Stanziamenti per case per impiegati ed operai dello Stato.

	Data della legge	Somma stanziata
1ª	Legge 13 agosto 1895	L. 6,250,000
2ª	» 2 luglio 1898	» 6,250,000
3ª	» 23 agosto 1899	» 6,250,000
4ª	» 9 luglio 1900	» 6,650,000
5ª	» 16 aprile 1902	» 15,000,000
6ª	» 4 maggio 1903	» 15,000,000
7ª	» 15 giugno 1904	» 18,750,000
8ª	(previsione) 1905	» 18,750,000
8	Totale	L. 92,900,000

Il modesto esperimento del Miquel ha grandeggiato, in un indirizzo positivo, concreto, efficace di politica sociale da parte dello Stato prussiano. La miglior prova della bontà dei risultati ottenuti la si ha nel fatto, che oramai sono ben otto le leggi votate dal Parlamento per autorizzare sul bilancio nuovi fondi per case di impiegati ed operai dello Stato. Il provvido sistema, iniziato dal v. Miquel, sopravvisse non solo alla sua uscita dal Governo, ma anche al giorno in cui egli abbandonò la terra, che tanto aveva beneficata con le sue geniali ed ardite iniziative e colle sue riforme a beneficio dei lavoratori e delle classi disagiate. In meno di dieci anni, lo Stato prus-

siano ha consacrato circa 93 milioni di lire alla soluzione del grande problema delle abitazioni popolari, ottenendo risultati pratici, decisivi, senza aggravare di una lira i contribuenti. E l'opera benefica e feconda continua: possiamo anzi dire che siamo appena agli inizii di un grandioso movimento di riforma sociale: di anno in anno, si stanzieranno nuove somme a sollievo delle generazioni presenti ed a beneficio duraturo dell'umanità.



V. Miquel, già ministro delle finanze in Prussia.

Sia gloria alla venerata memoria del v. Miquel, dell'uomo di genio e di proposito, che ha saputo innalzare l'arte di Stato a questi sublimi ideali di lavoro e di redenzione sociale ed il cui nome resterà incitamento e sprone ai Governi buoni ed operosi, e rimprovero severo ai Governi inerti e infecondi di ogni angolo del mondo civile.

I risultati pratici.

I risultati pratici sono - e saranno ancora più per l'avvenire - quelli che è logico attendere da siffatta *legge benefica*. L'espressione non è nostra: è del Governo prussiano, che in ogni relazione al Parlamento cita la legge del 13 agosto 1895 col titolo di *segensreiches Gesetz*, di legge benefica.

Dal 1896 ad oggi, il Governo prussiano ha presentate al Parlamento dieci relazioni sulla esecuzione delle leggi relative alle case degli impiegati, e per quanto siano più che brevi e succinte, esse ci danno un'idea completa dell'opera gigantesca che lo Stato ha iniziata e che va compiendo con una meravigliosa continuità di propositi ed uguale felicità di risultati. La prima relazione ha la data del 12 maggio 1896: la decima - della quale ci occuperemo in particolar modo -

porta invece la data recente del 20 marzo 1905 ed è anche la più completa (1).

Il Governo prussiano ha praticamente adottati due modi per provvedere gli impiegati e gli operai dello Stato di case convenienti:

1° La costruzione diretta di case da parte dello Stato, che esso poscia dà in affitto ai suoi impiegati ed operai;

2° La concessione di grossi prestiti a Società cooperative di case per impiegati ed operai dello Stato.

Nell'uno e nell'altro caso, lo Stato commisura l'altezza del fitto della casa - o dell'annualità del prestito - in modo da coprire tutte le spese di interessi, amministrazione ed ammortamento dei capitali impiegati: cosicchè lo Stato compie una splendida opera di previdenza sociale senza rimettervi un centesimo.

Da principio lo Stato ricorreva anche ad un terzo metodo, quello dei *Bauprämie*, accordando un premio o sussidio di circa 1,000 lire, - e talvolta anche un prestito ad interesse ridotto - sopratutto agli operai delle miniere di Stato, per la costruzione di case private. Ma in seguito alle vivaci critiche mosse in Parlamento, questo sistema è praticamente abbandonato e non restano che gli altri due metodi: la costruzione diretta di case di Stato e la concessione di prestiti a Società di costruzione. Di entrambi daremo breve notizia.

Case di Stato.

Lo Stato procede alla edificazione per conto proprio dovunque, a suo avviso, v'ha scarsità di piccole abitazioni, pulite, sane ed a giusto prezzo, per i suoi impiegati ed operai. Ogni progetto è preceduto da una diligente indagine locale e da un piano edilizio e finanziario rigoroso. Un passo notevole si fece colla legge del 16 aprile 1902, in quanto si consentì di ammettere ai benefizii delle case di Stato non solo gli operai ed i piccoli impiegati, ma anche gli *impiegati medii* che fino allora ne erano esclusi. Oramai, praticamente tutti gli impiegati dello Stato possono godere dei benefici di queste leggi, inscrivendosi a Cooperative.

Fino al 1898, lo Stato regolava i fitti nella misura del 4 1/2 per cento del capitale impiegato, secondo la seguente ripartizione:

Interesse	3.00 per cento
Amministrazione e manutenzione . .	1.00 » »
Ammortamento del capitale di costruzione (escluso il terreno)	0.50 » »
Totale	4.50 per cento

A cominciare dal 1898, questi saggi furono così ridotti:

Interesse	3.00 per cento
Amministrazione, manutenzione e ammortamento	1.00 » »
Totale	4.00 per cento

Queste cifre sono straordinariamente miti e là dove il terreno non è a prezzi alti od usurai, esse consentono dei fitti più che equi. Quando

(1) *Denkschrift über die Ausführung der Gesetze betreffend die Bewilligung von Staatsmitteln zur Verbesserung der Wohnungsverhältnisse von Arbeitern, die in staatlichen Betrieben beschäftigt sind und von gering besoldeten Staatsbeamten.* 20 marzo 1905, n. 805.

poi, per circostanze locali ed eccezionali, il fitto non può salire fino al 4 per cento del capitale complessivo, mentre v'ha un assoluto bisogno di migliorare le abitazioni degli agenti dello Stato, la differenza dev'essere inscritta nel bilancio delle rispettive amministrazioni, a titolo di concorso loro.

Finora le case dello Stato furono specialmente assegnate agli impiegati ed operai delle ferrovie, dei lavori pubblici e delle miniere: recentemente anche a quelli dell'interno.

Per i ferrovieri si è preferito un tipo di casa a tre piani, con sei appartamenti, di due a quattro camere ciascuno. Per tener bassi i fitti non fu possibile che ricorrere per eccezione al sistema dei villini. La superficie utilizzabile di ciascun appartamento per operai delle ferrovie va da 28. 5 a 45 metri quadrati; solo in pochi casi sale a 54 m. q., sopratutto per i piccoli impiegati. Gli impiegati medii hanno quartieri di 4 a 5 camere con una superficie utile di 68 m. q. Il tipo di case prescelto per i ferrovieri è quello che già era stato adottato per gli operai delle officine di Gleiwitz, che, a quanto pare, aveva incontrato molta simpatia.

In queste costruzioni sono oggetto di molta diligenza gli accessorii: armadii, cantina, lavatoio, ritirata, sotto tetti, ecc., di cui ciascun appartamento è dotato. Nelle case costrutte in aperta campagna si è quasi sempre aggiunta una stalla con un praticello od un orto.

Per l'Amministrazione dei lavori pubblici si preferirono dei tipi di case ad uno o due piani. Gli edificii a tre piani non furono adottati che nell'interno delle città. La disposizione degli appartamenti è press'a poco uguale a quella delle case dei ferrovieri.

Fra gli operai delle miniere prevale il tipo di case a due famiglie, che sorse specialmente nel distretto di Saarbruck. A Stassfurt si costrussero case a quattro famiglie, che riuscirono assai più economiche: nella Slesia si hanno anche da 8 a 12 appartamenti in uno stesso edificio, il che riesce assai meno costoso. Le case a due famiglie sono generalmente a 2 piani, con una superficie di 37 a 40 m. q.: in grande maggioranza posseggono anche una stalla ed un orto.

Le abitazioni per gli impiegati per lo più si compongono di 4 appartamenti, di 4 o 5 camere ciascuno, compresa la cucina, e con una superficie utile di 98 m. q.

Nel giudicare dell'ampiezza di questi appartamenti è bene tener presente che si tratta di paesi nordici, dove si usano camerette assai più ristrette che da noi.

Prestiti di Stato a Società cooperative.

Il regime della costruzione diretta da parte dello Stato, che era in prevalenza nei primordii della legge, va gradatamente cedendo il posto al sistema dei prestiti a Società di costruzione, che generalmente hanno forma di Società cooperative, ma che devono in ogni caso essere Istituti non di speculazione, ma di previdenza. In generale si è trovato che le Società cooperative - designazione generica che comprende tutte queste diverse istituzioni - costruiscono a minor prezzo dello Stato, assecondano meglio i gusti degli impiegati e liberano il Governo da responsabilità e noie. Esse sono tuttavia sotto una sorveglianza continua e forse anche troppo minuta da parte dello Stato.

Appena pubblicata la legge del 1895 il Governo prussiano emanò le norme per la concessione dei prestiti di Stato alle Società di case:

ma poichè esse furono modificate con nuove disposizioni del 3 giugno 1902, è a queste che dobbiamo riferirci (1).

I prestiti alle Società cooperative sono accordati alle seguenti condizioni principali:

1° La Società deve comprendere, sia totalmente, sia in parte, operai ed impiegati dello Stato: di regola il numero dei soci non dev'essere inferiore a 100 con un capitale di 37,500 lire;

2° La Società deve proporsi la costruzione di appartamenti e case, sane e convenienti, anche per piccoli e medi impiegati e per operai dello Stato, in località dove ne esista urgente il bisogno.

L'inquilino ha diritto di tenere in affitto l'appartamento per tutta la vita e senza rincaro di pigione, tranne che ciò sia assolutamente richiesto dalle condizioni finanziarie della Società;

3° Il dividendo sul capitale sociale non può eccedere il 4 per cento all'anno: nel caso di scioglimento della Società non si possono che rimborsare le azioni al valore nominale versato: ogni avanzo dev'essere dedicato a scopi di pubblica utilità;

4° I prestiti dello Stato sono accordati:

fino al 90 per cento del valore totale della casa - terreno e fabbricato - oppure:

fino al 100 per cento del costo di costruzione del solo fabbricato.

Ma - si noti bene - lo Stato generalmente concede solo la seconda metà del capitale occorrente e si accontenta della seconda ipoteca, nella presunzione che la prima metà del prestito - coperta da prima ipoteca - sia facilmente accordata da Casse di risparmio o da Istituti di credito fondiario. In tal guisa, dice il Governo, si facilita in misura assai più larga la costruzione di case da parte di Società cooperative.

Supponiamo infatti che lo Stato disponga di 10 milioni per prestiti a Società cooperative, in ragione di mezzo milione a ciascuna. Se esso accorda loro l'intero capitale, ciascuna di esse costruisce per mezzo milione e si fanno per 10 milioni di case. Col metodo escogitato dal Governo prussiano, le Cooperative prendono 10 milioni a prestito dal Credito fondiario su prima ipoteca e 10 milioni a prestito dallo Stato sopra seconda ipoteca: così il Governo facendo soli 10 milioni di mutui ottiene la costruzione per 20 milioni di case!

Questa disposizione, di cui il Governo prussiano giustamente si loda, è accolta anche dal Governo dell'Impero ed ha avuto la più cordiale approvazione da parte dei due Parlamenti. Tutto ciò dimostra come in Germania si facciano le cose sul serio e quando si vuole raggiungere un fine, si diano i mezzi nelle forme e nella misura necessaria. Ma lo ripetiamo - perchè certe verità bisogna che il paese le sappia -: se prima che si conoscessero da noi gli esempi luminosi della Germania e della Prussia, un disgraziato avesse próposto di fare prestiti dello Stato per case agli impiegati sopra *seconda ipoteca,* gli verrebbe senz'altro decretato il manicomio. Purtroppo la finanza italiana, inerte e spaurita, ignora ancora completamente i metodi mo-

(1) Bedingungen für Gewährung von staatlichen Baudarlehnen an Baugenossenschaften vom 3 Juni 1902.

Parecchi di questi documenti mi furono cortesemente favoriti dalla R. Ambasciata d'Italia a Berlino, a cui rendo distinte grazie.

derni, forti e sani, del progresso economico e della previdenza sociale, ed è condotta con criteri così gretti e meschini da rendere impossibile la soluzione dei maggiori problemi della vita nazionale e del benessere popolare;

5° L'interesse sopra i prestiti a favore dello Stato è del 3 per cento all'anno: ma è bene notare che oggidì il consolidato prussiano 3 per cento è alla pari. L'ammortamento è dell'1 per cento: il che dà un'annualità del 4 per cento;

6° Le case a favore delle quali si accordarono prestiti di Stato devono restare in perpetua proprietà della Società cooperativa e possono soltanto essere affittate ai soci, con preferenza ai piccoli impiegati ed operai.

Anche questa disposizione è di una importanza capitale. Lo Stato ha voluto compiere una grande opera di previdenza sociale ed escludere ogni e qualsiasi elemento di speculazione, sia da parte di terzi, sia da parte dei soci stessi delle Società cooperative. In tal guisa, la Germania va costituendo una specie di *demanio pubblico edilizio*, che col volgere degli anni prenderà proporzioni colossali e costituirà un elemento sostanziale di soluzione del problema sociale.

È evidente che, coll'andare del tempo, le case costrutte dalle Cooperative, con il credito dello Stato, presentano quello stesso aumento di valore che subiscono gli edifici delle grandi città. Se queste case potessero diventare proprietà privata dei singoli soci delle Cooperative, l'aumento del valore andrebbe a loro beneficio: la speculazione si eserciterebbe a loro favore. Esclusa, invece, ogni proprietà privata, l'aumento del valore va a beneficio della collettività e si traduce nel prezzo costante delle pigioni od in altri vantaggi sociali, mentre si va creando per l'intera nazione un immenso demanio pubblico. Nel corso di una generazione sarà ammortizzato per centinaia di milioni il valore di case, che resteranno come una grande proprietà sociale e collettiva, a vantaggio soprattutto della classe degli impiegati e del pubblico erario.

Ecco tutto uno splendido, meraviglioso congegno di previdenza sociale che lo Stato prussiano ha organizzato, senza il più piccolo sacrificio dei contribuenti.

Procedendo sulle basi sovra indicate, il Governo prussiano aveva sul principio del corrente anno conseguiti i seguenti risultati:

Numero e spesa degli appartamenti costrutti dallo Stato o da esso accreditati.

	Numero degli appartamenti	Ammontare della spesa o del prestito
Costrutti dallo Stato . . .	N. 8,175	L. 42,875,000
Da Cooperative accreditate .	» 7,476	» 25,000,000
Da minatori accreditati . .	» 750	» 3,000,000*
Totali . . .	N. 16,401	L. 70,875,000

*Cifra a calcolo.

In cifra tonda sono circa 16,400 appartamenti che lo Stato prussiano aveva preparati o promossi per i suoi impiegati ed operai, sottraendo altrettante famiglie all'usura dei fitti. Di questi 16,400 quartieri, circa 6400 erano occupati da ferrovieri o ad essi destinati. Il costo medio di ciascun appartamento costrutto dallo Stato è di lire 5200,

al quale prezzo corrisponde un fitto medio di 208 lire all'anno, ossia di lire 16.60 al mese. Questo naturalmente è il costo medio: più basso nei piccoli centri, più elevato nelle grandi città, ma sempre inferiore ai fitti privati.

La Cooperativa case degli impiegati di Berlino.

Il più bello e luminoso esempio che valga a dimostrare quanto possa in questo campo l'associazione cooperativa sorretta dal credito dello Stato, è quello che ci viene offerto dalla *Società cooperativa di case fra gl'impiegati di Berlino* (*Beamten-Wohnungs-Verein zu Berlin*).

Nel 1900, pochi impiegati di Berlino, premuti e smunti anch'essi dal continuo rincaro delle pigioni, ebbero il felice pensiero di riunirsi in Società cooperativa, per la costruzione di case. Essi stessi erano certamente ignari del grande avvenire che la loro istituzione avrebbe raggiunto in breve tempo. Bastarono infatti pochi anni, perchè la Cooperativa prendesse uno sviluppo potente, come lo dimostrano i seguenti dati:

Cooperativa Case degli impiegati di Berlino.

		1900	1901	1902	1903	1905
Numero dei soci . .	N.	1,019	4,381	6,968	9,200	10,200
Capitale sociale . . .	L.	48,000	550,000	1,345,000	2,250,000	3,560,000
Valore delle costruzioni	L.	31,250	1,625,000	8,750,000	15,000,000	25,625,000

La Cooperativa prosegue di giorno in giorno il suo sviluppo. Si può calcolare che dal 1902 in poi essa costruisca case in ragione di 5 a 6 milioni all'anno di lire, cosicchè non è possibile prevedere fino a qual limite giungerà l'ammontare del suo patrimonio sociale. Se vuole avere un appartamento per ciascuno dei suoi 10,000 e più soci, ci vorranno almeno case per 100 milioni di lire: ma l'organizzazione della Società è tale che essa può rapidamente giungere a questa meta. Oramai il lavoro di ordinamento e di consolidazione dei primi anni è compiuto: la Cooperativa ha un ufficio tecnico permanente, abilissimo, per la preparazione dei progetti e dei contratti e per la direzione dei lavori; ha un'esperienza preziosa; ha credito e riputazione di prim'ordine. Essa ha soprattutto un ottimo Presidente nel sig. M. Koska, ragioniere al Ministero dei lavori pubblici, uno di quegli uomini di energia e di fede, che costituiscono la fortuna di siffatte istituzioni.

Nel complesso, la Cooperativa case degli impiegati dello Stato a Berlino è uno splendido esempio di spirito di solidarietà, di iniziativa e di successo che la classe degli impiegati tedeschi ha dato e dà con tanto onore suo.

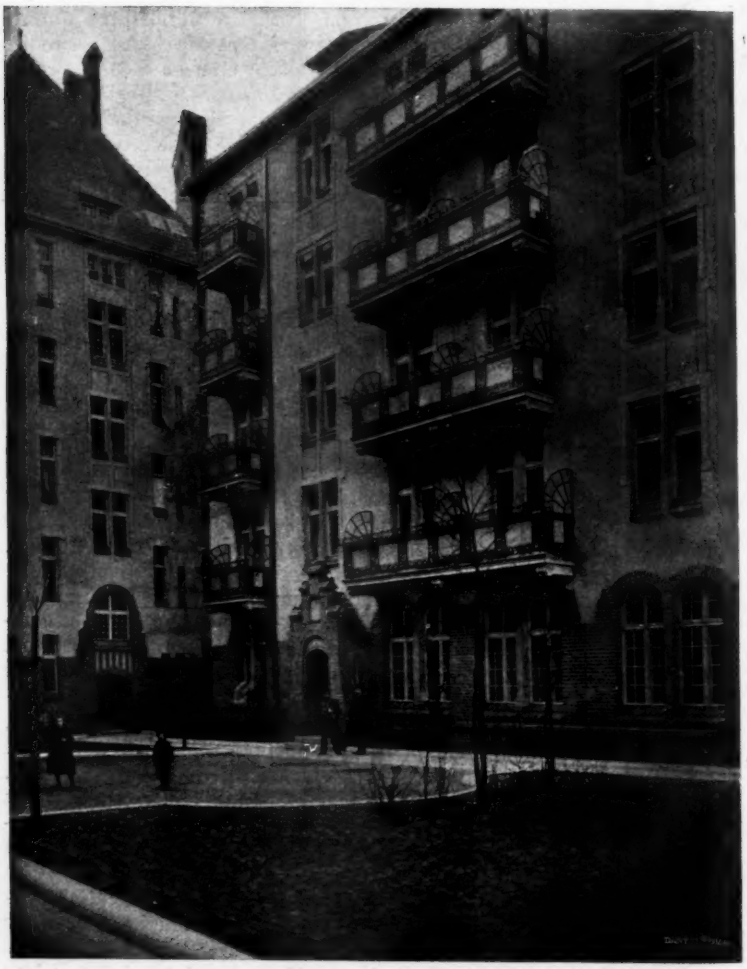
Due sono i tipi di case, che la Cooperativa degli impiegati di Berlino costruisce: grandi edifici con numerosi appartamenti piccoli: e ville isolate per poche famiglie.

La Cooperativa ha cercato anzitutto di procacciarsi tutto il terreno che le fu possibile acquistare nell'interno della città di Berlino e nei quartieri della periferia. Essa potè pure ottenere terreni demaniali a lunga concessione dall'Impero, secondo il metodo che sopra abbiamo accennato. Sovra essi fabbrica edifici imponenti e grandiosi, che hanno anche un bell'aspetto architettonico, come si può vedere dalle illustrazioni qui unite. Ma i due palazzi che presentiamo saranno di gran lunga superati da un imponente edificio, tuttora in

costruzione nel quartiere di Wilmersdorf a Berlino, e che volge oramai alla fine.

Abbiamo visitati alcuni di questi grandiosi palazzi - in compagnia del Dr. Heiligenstadt, presidente della Cassa centrale cooperativa, del

Cooperativa case degli impiegati di Berlino.



Interno dei caseggiati di Berlino nord.

signor Koska, presidente della Cooperativa case degli impiegati di Berlino, e del Dr. L. Orsini-Baroni, segretario alla R. Ambasciata italiana a Berlino - e ne abbiamo conservato il più gradito e confortante ricordo. All'esterno vi è tutto l'aspetto di un grande palazzo: l'interno è diviso in piccoli quartieri, anche solo di 3 o 4 camere ciascuno,

Cooperativa case degli impiegati di Berlino.

Gruppo di case a Steglitz, Berlino.

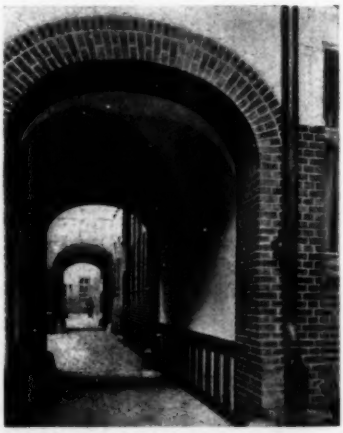
Gruppo di case a Berlino nord.

in conformità dello spirito della legge che vuole favorire gli operai ed i più piccoli impiegati dello Stato. Ampii, spaziosi, e lindi i cortili interni, alcuni dei quali sono adibiti a giardinetti ed a palestre per ragazzi; eleganti le scale; ben finiti anche gli appartamenti più modesti, abitati da uscieri, da operai, da guardie di polizia. Ogni edificio è fornito di tutti gli accessorii: gabinetti all'inglese; stufe per il riscaldamento; cucine economiche; vasche e forni di tipo moderno e asciugatoi a vapore per il bucato; bagni, ecc. Un regolamento per ogni caseggiato stabilisce un turno per gli impianti comuni a parecchi inquilini, come i forni per il bucato od il bagno nei quartieri meno eleganti. Gli edifizii non hanno botteghe, tranne il magazzino della Cooperativa di consumo fra gli impiegati: uno di essi conteneva nelle cantine un vasto locale per i giuochi prediletti alla sera, ed una specie di giuoco coperto delle boccie, in modo da offrire piacevoli distrazioni nelle lunghe serate di pioggia e di neve dei climi nordici.

A misura che la Cooperativa degli impiegati va compiendo il suo programma di costrurre un certo numero di piccoli appartamenti - se ne avevano già 955 nel 1903 ed oggi superano forse i due mila - la Società intende pure procedere all'allestimento di appartamenti medii - ciascuno con bagno - e di villini separati alla periferia della città. Diamo anzi i tipi delle case a due ed a quattro famiglie che la Cooperativa aveva posti allo studio ed in progetto all'epoca della nostra visita a Berlino, e di cui ha già iniziata la costruzione.

Le case a villino sorgono specialmente sul terreno demaniale di Dahlem, di cui lo Stato ha fatta la concessione alla Società degli impiegati. « Noi ci proponiamo di dare alla Cooperativa case degli impiegati di Berlino degli aiuti notevoli, specialmente mediante concessione di aree fabbricabili ». Così dichiarò il 14 febbraio 1902, alla Camera dei deputati di Prussia, il ministro delle Finanze v. Rheinbaben, che in questo campo prosegue con rinnovata energia il nuovo indirizzo di politica sociale di Stato.

Cooperativa case degli impiegati di Berlino.



Andito interno.

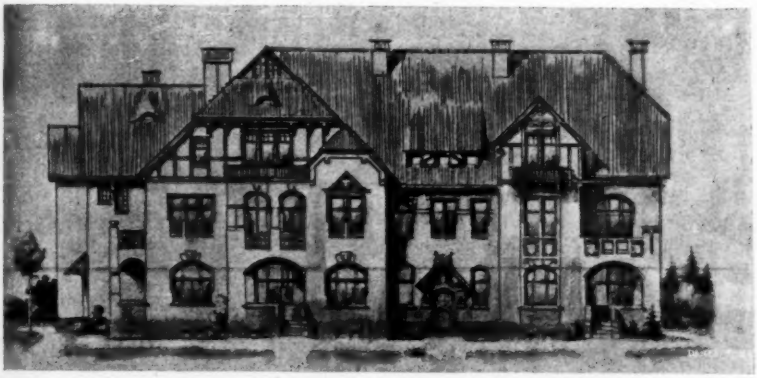
È inutile dire che sarebbe stato e sarebbe tuttora impossibile alla Cooperativa case di Berlino di raggiungere i suoi splendidi risultati senza l'appoggio morale e materiale dello Stato. La cooperazione è la forma di organizzazione economica che più riveste carattere sociale ed è perciò che il suo sviluppo segna un alto progresso civile e morale. Ma coloro i quali credono che negli Stati del continente la cooperazione possa svolgersi con efficacia decisiva di risultati, senza la direzione morale e senza l'aiuto materiale e specialmente senza il credito dello Stato, sono degli utopisti. Lo prova luminosamente l'esempio della Germania, dove si va erigendo - soprattutto grazie al Miquel - un ingente sistema cooperativo, sano,

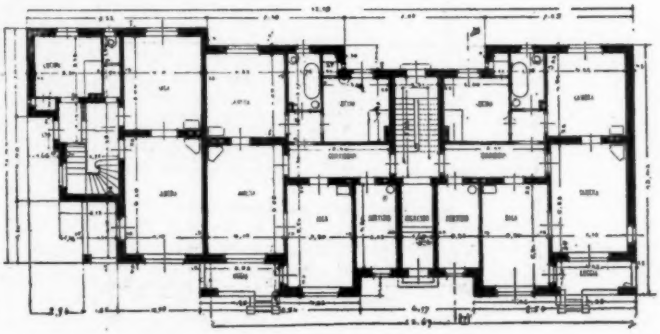
solido e forte, sulla base di un credito di Stato accordato per centinaia di milioni e forse per qualche miliardo - all'agricoltura, alla creazione della piccola proprietà, alle case popolari ed alle maggiori forme dell'attività economica.

Eppure in Italia, il mondo - specialmente il mondo politico - cammina ancora talmente a rilento, che gli utopisti che si illudono che la cooperazione delle piccole forze individuali, abbandonate a se stesse,

Cooperative case degli impiegati di Berlino.

Tipi di villini.





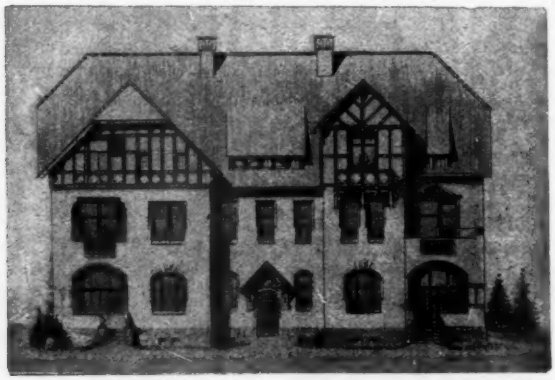
possa risolvere i maggiori problemi sociali, trattano come progettisti fantastici noi che vogliamo le cose pratiche, fatte sul serio! Ed è veramente doloroso che simili strane accuse ci siano state mosse talora persino da uomini di partiti democratici ed estremi, che si credono alla testa del progresso, mentre sono ancora di gran lunga addietro all'azione sociale positiva dei Governi conservatori tedeschi.

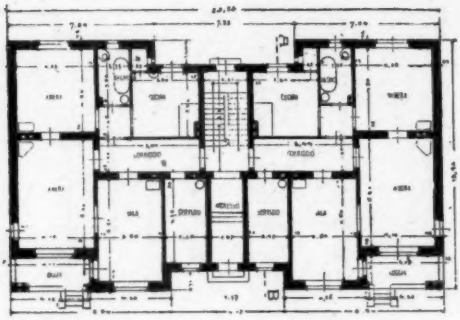
Come sempre avviene in simili casi, i primi passi furono anche i più difficili per la Cooperativa case degli impiegati di Berlino. Nel 1901, il capitale sociale sottoscritto si aggirava appena intorno ad un milione e mezzo di lire e la Cooperativa aveva già disegnato un vastis-

simo piano di costruzioni, che ammontava ad oltre 10 milioni. Urgeva soprattutto assicurarsi le aree più convenienti e libere, il che essa potè fare anche impegnandosi a pagamenti rateali verso i proprietari. Ad ogni modo, la Società dovette ricorrere ad ogni risorsa possibile: emise, fra i soci e fra i terzi, buoni fruttiferi al 4 per cento: si giovò del credito bancario e del credito ipotecario, ecc. Ciò era tanto più necessario in quei tempi, in cui i prestiti dello Stato non avevano ancora preso la forma organica nè l'importanza che essi hanno oggidì. Ma ben presto

Cooperativa case degli impiegati di Berlino.

Tipi di villini.





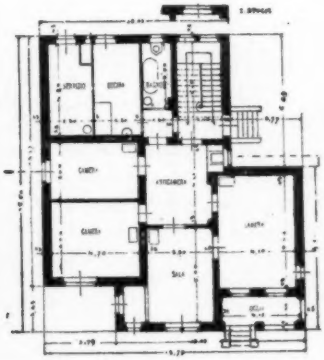
la Società ottenne larga fiducia e credito da parte della *Cassa centrale prussiana cooperativa di Stato*, il cui Presidente, Dr. v. Heiligenstadt, è aperto a tutte le sane iniziative sociali ed a tutte le opere buone e solide. Più tardi vi si aggiunsero i prestiti dello Stato, che nel 1903 già sommavano a più di 2 milioni di lire e che sono andati sempre crescendo. La Cooperativa degli impiegati di Berlino ha anzi non poco contribuito con i suoi consigli e con la sua esperienza a dare un'organizzazione pratica, facile e spedita al sistema delle concessioni di terreno e di mutui edilizi da parte dello Stato: recentemente essa stava trattando col Governo tutto un piano di emissioni di obbliga-

zioni della Società, garantite dallo Stato, affine di dare un più rapido impulso alle sue costruzioni.

Inutile aggiungere che la Cooperativa case degli impiegati di Berlino si uniforma interamente alle norme stabilite dal Governo, per escludere ogni elemento di speculazione dalle sue operazioni. Il dividendo sulle azioni è limitato al 4 per cento: le case restano in proprietà perpetua della Società e possono soltanto venir affittate ai soci: questi hanno il diritto di occupare l'appartamento, senza rialzo di fitto, a vita, a meno che desiderino disdire il loro contratto, mediante preavviso. L'appartamento spetta all'impiegato in servizio od a riposo, alla vedova ed ai figli minorenni, con diritto di prelazione a quello di essi che diventasse pure impiegato governativo. Se più soci desiderano lo stesso appartamento si procede al sorteggio, con speciale riguardo al numero d'anni dacchè un impiegato è socio: naturalmente il sorteggio non ha più luogo, quando l'impiegato ha stipulato con la Società la costruzione di un villino nella località e secondo il disegno da lui prescelto.

Cooperativa case degli impiegati di Berlino.

Tipi di villini.



La Cooperativa case degli impiegati di Berlino - al pari delle altre buone iniziative del paese - ha il patrocinio morale di S. M. l'Imperatore Guglielmo, che vi prende vivo interesse. I primi 8400 soci inscritti, così all'incirca si classificavano:

300 funzionarii superiori, compresi parecchi ministri e sottosegretari di Stato;

2600 impiegati medii;

3700 impiegati minori;

1800 agenti di basso personale.

Le azioni sono di 300 marchi - lire 375 - ciascuna. Ogni socio possiede almeno un'azione, da versarsi in ragione di lire 12.50 al trimestre.

Come si è detto, la Cooperativa appena avrà provveduto agli appartamenti per i soci meno agiati, darà opera attiva a costrurre in più larga misura quartieri più costosi e villini anche eleganti in modo da rispondere ai bisogni delle varie categorie di soci. Il suo desiderio

è di frammischiare, in uno stesso fabbricato, appartamenti di diverso valore, affinchè i suoi soci non siano alloggiati per categorie; così pure preferisce che in uno stesso edificio si confondano impiegati dei diversi Ministeri e delle più svariate amministrazioni - della Prussia e dell'Impero - per evitare che i soci siano alloggiati, quasi accasermati, per Ministeri, il che produrrebbe soggezione reciproca ed inconvenienti forse non lievi.

Secondo le più recenti notizie, la Cooperativa case degli impiegati di Berlino ha già compiuto, od in corso, delle costruzioni per quasi 27 milioni di lire: i terreni rappresentano un costo di circa 11 milioni: i lavori edilizî oltre 15 milioni. Il patrimonio sociale è aggravato da 17 milioni di ipoteche.

Questa ingente somma di circa 27 milioni è stata raccolta in meno di 4 anni dalla Cooperativa degli impiegati di Berlino, nei modi seguenti:

1° Prestiti dello Stato:		
Dal Governo prussiano . . .	L. 8.400,000	L. 10,400.000
Dal Governo dell'Impero . .	» 2,000,000	
2° Obbligazioni emesse dalla Cooperativa. . . .		» 6.600,000
3° Depositi a risparmio dei soci		» 500,000
4° Capitale in azioni.		» 3,500,000
5° Debitori diversi		» 5.000,000

Come si vede, i prestiti dello Stato alla Società ammontano già a 10,400,000 lire.

La Cooperativa case degli impiegati di Berlino presenta, nel suo complesso, un esempio, più che splendido, meraviglioso, di una soluzione organica, efficace del problema degli alloggi per i pubblici impiegati. Se essa prosegue coll'energia del passato, non è lontano il giorno in cui tutti i 10 e più mila impiegati, ad essa associati, potranno, volendolo, avere il loro appartamento o la loro villa, a vita, liberi da ogni preoccupazione di rincaro di pigioni e di sfratti. L'esperienza fatta finora ha dimostrato che la Cooperativa, a parità di vani, è in grado di dare ai suoi soci appartamenti più igienici e meglio corredati di tutti gli accessorii, ad un prezzo di circa il 14 per cento inferiore ai fitti correnti e senza timori di futuri aumenti: il che non è poco, attesi gli alti prezzi a cui dovette pagare le aree nei quartieri interni. Ma soprattutto essa ha arrestato l'aumento continuo dei fitti e le ricorrenti minaccie di sfratti per i suoi soci ed è già questo un beneficio inestimabile. Cosicchè l'esempio ammirevole degli impiegati di Berlino dimostra in modo luminoso, che se *un paese lo vuole*, la questione degli alloggi agli impiegati è di facilissima soluzione, sovra queste due basi:

1° Costituzione di grandi Cooperative di impiegati, solidamente amministrate, degne di fiducia e di credito;

2° Prestiti di Stato o da esso facilitati, ad interesse normale e fino al 90 per cento dei capitali occorrenti.

Un terzo elemento indispensabile è lo sviluppo ed il progresso dei servizii urbani - pubblica sicurezza, luce, acqua, posta, telegrafo e telefono, tramvie e ferrovie urbane e suburbane - a cui il Municipio ed il Governo provvedono splendidamente a Berlino, mentre troppo ancora resta in questo campo da fare a Roma. Oltre ciò, è indispensabile una legge che disciplini meglio le espropriazioni e attenui l'incredibile sfrut-

tamento che si esercita colla speculazione delle aree, che assume la forma della più odiosa usura.

Abbiamo quindi dinnanzi a noi tutto un sistema pratico ed efficace della soluzione del grande problema delle case, che tanto preoccupa in questi giorni la classe degli impiegati dello Stato a Roma ed in altre grandi città e che rappresenta in questo momento la più incalzante delle questioni sociali.

Pur troppo siamo dolenti di non poter estendere la nostra rassegna all'opera dei varii Stati della Germania, alcuni dei quali presentano esempi e fatti degni di studio. È molto lodato, fra gli altri, il sistema adottato nel Granducato di Hessen, nel quale la *Landeskreditkasse,* o Cassa dei depositi e prestiti, accorda mutui per la costruzione di case popolari. Ma oltre all'azione dei varii Governi farebbe duopo poter degnamente illustrare quanto i singoli Municipii vanno facendo in questo campo, che per lungo tempo fu lasciato quasi esclusivamente alle loro cure. È notevole infatti il numero dei Comuni che spesso contrassero prestiti con Istituti di credito e poscia li accordarono in forma di mutuo a Società e Cooperative di case.

Importante sovra tutto è la circolare dei Ministri del commercio, dell'istruzione e degli interni di Prussia, del 19 marzo 1901, ai Presidenti delle provincie (1), come quella che contiene le più ardite direttive per l'opera dei Municipii, a fine di risolvere il problema degli alloggi non solo per i loro operai ed impiegati, ma anche per le classi disagiate in genere, soprattutto mediante prestiti o garanzia da parte dei Municipi alle Società cooperative e con facilitare i mezzi di comunicazione con i sobborghi delle singole città. Ma il Governo esorta soprattutto i Municipii ad una politica energica per impedire la speculazione delle aree e li invita a far acquisto dei terreni fabbricabili ancora disponibili, sempre quando vi sia la presunzione che la città continui ad espandersi. In ogni caso, anche gli aiuti dei Municipii devono inspirarsi ai principii più puri della previdenza coll'escludere ogni elemento di speculazione, col mantenere in perpetuo il carattere di proprietà pubblica o sociale alle aree ed alle case sorte coll'aiuto dei Municipii, in modo che si eviti per l'avvenire ogni nuova monopolizzazione privata delle abitazioni popolari.

In conclusione, la Germania e come Stati e come Municipi ci offre uno splendido esempio di politica sociale, in materia di abitazioni popolari. In pochi anni, due soli Stati, l'Impero e la Prussia, hanno consacrato al problema delle case le seguenti notevoli somme:

Somme stanziate nei pubblici bilanci per case d'impiegati e per case popolari.

Per case d'impiegati:		
1° Impero tedesco	L.	65,000,000
2° Prussia	»	94,500,000
	L.	159,500,000
Per case popolari:		
Prestiti di Istituti d'assicurazione.	»	137,000,000
Totale. . .	L.	296,500,000

(1) Erlass der Minister für Handel und Geverbe, der geistlichen Unterrichts- und Medizinal-Angelegenheiten und des Innern an die Regierungs-Präsidenten, betreffend Verbesserung der Wohnungsverhältnisse, vom 19 März 1901

Sono quasi 300 milioni di lire che lo Stato ed i pubblici Istituti di assicurazione hanno in breve tempo dato per il nobile scopo. E queste cifre non tengono conto delle somme, anche esse notevoli, contribuite da Casse di risparmio, da Società cooperative, da Municipii e da grandi industriali e proprietarii rurali. Non poche case per i ferrovieri furono pure costrutte mediante impiego di una parte dei fondi delle loro Casse di previdenza. È un potente movimento, appena avviato, e che si svolge sulla base di centinaia di milioni: ma la sua intensità è tale che la Germania non tarderà a risolvere, in modo soddisfacente, l'ardua questione, mediante l'ordinamento cooperativo innestato sull'azione e sul credito dello Stato e dei Municipii.

Si può discutere se in Italia non convenga dare una diversa forma al credito di Stato per le case degli impiegati, a fine di non accrescere di troppo le responsabilità dirette del Tesoro: ma non v'ha dubbio che la Germania, in dieci anni di arditi e felici esperimenti, ha oramai additata la via sicura per risolvere l'arduo problema: basti riflettere che due soli Stati – l'Impero e la Prussia – erano già riusciti a costrurre od a promuovere al 1903 più di 22,000 appartamenti o quartieri per i loro impiegati ed operai.

Su queste basi, anche Roma e le maggiori città d'Italia devono alfine trovare la soluzione forte, organica ed efficace del grave problema del rincaro delle pigioni, tostochè dalle discussioni si passerà sempre più all'azione concreta, positiva e continuata. L'esempio della Germania e della Prussia dev'essere altamente istruttivo e decisivo per l'Italia. A noi sorride il disegno di una poderosa organizzazione cooperativa degli impiegati di Roma e delle provincie, coordinata al credito dello Stato, che anche in Italia inizi questo grande demanio nazionale della casa libera dalla usura della speculazione e assicuri la quiete della vita domestica, affrancata una buona volta dalle incessanti preoccupazioni del rincaro delle pigioni. Gli impiegati di Roma hanno saputo e voluto organizzarsi in una Cooperativa di consumo, che quest'anno afferma la sua vitalità colla costruzione di un edificio sociale, nobile attestazione della potenza della concordia e della mutualità. Gli impiegati di Roma e d'Italia tutta, volendolo, potranno e sapranno in breve provvedere alle loro case, purchè continuino a dare prova della più assoluta concordia di propositi e di unità di azione. Disgregati sono nulla di fronte all'immensità del problema: uniti diventano possenti. Al fascio delle loro forze, corrisponderà – ne abbiamo la certezza – l'opera dei deputati che, con l'on. Luzzatti e con i rappresentanti di Roma, già diedero alla soluzione dell'incalzante problema il concorso della simpatia e dell'autorità loro. E già ci allieta la visione di una serie di edifici decorosi, di lindi villaggi e di graziose e ridenti città-giardino, dove gli impiegati dello Stato trovino, a centinaia e a migliaia, abitazioni sane, igieniche ed a giusto prezzo: dove in mezzo all'aria, alla luce, alla verzura ed ai fiori si mantengano vigorosi la mente e la mano di quella grande famiglia dei lavoratori dello Stato, che è tanta parte della prosperità, del progresso e della pace sociale dei paesi moderni.

Basta organizzarci e volere: fortemente volere, e nulla più!

MAGGIORINO FERRARIS.

RETORICA FERROVIARIA

Diceva un Saggio che il tempo punisce coloro che costruiscono senza il suo concorso. Di questo concorso si è privata assolutamente l'Italia nell'organizzare l'esercizio di Stato delle sue principali strade ferrate, poichè la promulgazione della legge 22 aprile 1905, che decretava l'applicazione di questo esercizio, precedette di soli 70 giorni la data improrogabile, alla quale esso doveva venire attivato. Inoltre, se fu così scarso il tempo decorso fra la decretazione e l'attivazione del nuovo ordinamento, non fu relativamente meno ristretto il periodo di preparazione della nuova legge, essendo noto che soltanto sei mesi prima della data della legge stessa il Governo annunciava di essersi deciso a preferire l'esercizio di Stato, mentre prima di allora si era sempre dimostrato propenso a mantenere sostanzialmente il precedente ordinamento a base di esercizio privato.

A questa prolungata inazione del Governo fece riscontro lo scarso e debole interessamento portato nello studio della importante e vitale questione da parte della stampa e delle rappresentanze degli enti più direttamente interessati al buon andamento del servizio ferroviario. Non si ebbero che poche e troppo tardive manifestazioni a favore dell'una o dell'altra soluzione che si contendevano il campo, e anche queste per la maggior parte si limitavano a mettere in evidenza i difetti e gli svantaggi della tesi opposta, portando poco o nessun contributo nella ricerca delle più opportune modalità di applicazione del metodo di esercizio che veniva patrocinato.

Discussioni sopra generalità vacue ed imprecise, basate sulla ipotesi della realizzazione di un determinato ideale, senza tener conto delle difficoltà pratiche che si possono incontrare per la via, non che sulla soppressione o sul travisamento di qualunque fatto in disaccordo con quell'ideale, formarono la sostanza principale della *retorica*, che condusse l'Italia ad applicare un nuovo ordinamento ferroviario scelto, non già dietro uno studio serio e ponderato del problema sotto i suoi aspetti multiformi, ma semplicemente per il fatto che esso costituiva l'unica soluzione resa possibile dalla ristrettezza del tempo, entro il quale doveva essere attivato.

Spigolando a caso fra gli scritti e i discorsi dei propugnatori dell'esercizio di Stato, troviamo, per esempio, affermazioni come queste: che lo Stato, assumendo direttamente l'esercizio delle strade ferrate, procurerebbe di soddisfare tutti i bisogni del commercio, accordando ogni maggiore ribasso possibile delle tariffe, mentre l'esercizio privato produce l'effetto di « un bastone gittato fra le ruote del complesso « congegno della attività e della produzione nazionale, di cui ha ri- « tardato lo sviluppo latente e l'ascensione progressiva; che occorre

« spezzare le maglie d'acciaio entro cui il monopolio imprigiona e « sfrutta l'economia nazionale e l'ingorda speculazione soffoca il paese « e non gli consente di respirare senza il timore che ad ogni piè so- « spinto trovi una piovra che succhi il sangue delle sue vene ».

Simili frasi non potevano giovare in nessun modo allo studio pacato e sereno della questione; ammettendo come indiscussa la superiorità e la preferibilità dell'esercizio di Stato, distraevano dall'esame spassionato e sincero dei risultati di questo sistema di esercizio verificatisi negli Stati che già l'avevano applicato, dove i ribassi delle tariffe e gli altri reclami del commercio erano rimasti in gran parte insoddisfatti, e creavano così un ostacolo ad approfittare dell'esperienza di quegli Stati per escogitare le norme più opportune e meglio atte a concretare col maggiore vantaggio del paese quella forma di ordinamento ferroviario che si voleva raccomandare. Non a quelle frasi fu dovuta certamente la preferenza accordata alla fine a questa forma di ordinamento; bensì alla natura delle cose, per effetto della quale, come sopra si disse, la mancanza di altri meditati e tempestivi provvedimenti doveva rendere assolutamente inevitabile l'applicazione dell'esercizio di Stato.

L'impossibilità, date le suddette condizioni, di una soluzione diversa non venne avvertita a sufficienza dai difensori dell'esercizio privato, i quali, gareggiando coi loro avversari nel fare sfoggio di retorica, si dilettavano a metter fuori affermazioni come queste: che l'esercizio ferroviario non può essere condotto con vero criterio industriale, se non venga affidato a Società private, alle quali sia concessa una grande facoltà d'iniziativa, dei grandi mezzi di spontanea e feconda attività, una grande elasticità ed alacrità di movimenti, una grande libertà d'azione; che l'esercizio di Stato applicato alle nostre strade ferrate sarebbe stato un disastro, avrebbe cagionato la rovina economica e finanziaria del paese, pel quale sarebbe stato una cappa pesantissima, sotto cui sarebbe rimasto schiacciato; che i patrocinatori di questa forma di esercizio proponevano al paese un salto nel buio, che lo avrebbe condotto in un precipizio.

Ma, per preservare il paese dal cadere in questo preteso precipizio, mentre si riconosceva da tutti, - anche dalle stesse Società esercenti, - che l'ordinamento basato sulle convenzioni del 1885 non poteva durare oltre la fine del primo ventennio, gli avversarî dell'esercizio di Stato avrebbero dovuto indicare quale altra forma di concessione o di contratto si sarebbe potuto sostituire a quelle convenzioni; essendo evidente che la conservazione dell'esercizio privato non sarebbe stata possibile, se non si trovava questa nuova forma, e se non riusciva tale da raccogliere largo consenso fra i fautori di un ordinamento di quella natura, e da lasciare insieme speranza di riuscire accetta anche agli aspiranti alla stipulazione di nuovi contratti. Invece non si ebbero generalmente che indicazioni generiche e astratte, desunte dalla concezione dottrinaria dell'esercizio privato e concepite senza tener conto delle condizioni di fatto, mentre le poche proposte concrete messe avanti furono quasi sempre contraddittorie e diverse le une dalle altre.

Questa indeterminatezza di criteri si palesò anche laddove sembrava che dovesse essere più sicuramente evitata.

L'Unione delle Camere di commercio, la quale, volendo - lodevolmente, sebbene troppo tardi - pronunciare il suo giudizio sul pro-

blema del nuovo ordinamento ferroviario, credette di dovere prima interpellare le diverse Camere per raccogliere il loro pensiero in proposito, ebbe ad esprimere il suo rammarico perchè non tutte, anzi non molte, diedero risposta, e perchè, fra quelle che avevano espresso il loro avviso, non tutte l'avevano fatto in maniera esplicita e categorica.

Infatti, prendendo in esame le risposte delle diverse Camere, si trova che pochissime furono quelle, le quali raccomandarono una determinata e concreta formula di contratto.

Nessuna indicazione precisa, ma soltanto raccomandazioni generiche di miglioramenti in confronto dello stato di cose esistente, senza suggerire in qual modo si dovrebbero ottenere, formano il contenuto di quasi tutte le altre risposte.

Anche le rappresentanze commerciali, vale a dire le istituzioni dalle quali dovevano maggiormente aspettarsi consigli di carattere pratico, subirono dunque nella maggior parte l'influenza dell'epidemia retorica che imperversa nel nostro paese; alla quale non seppe sottrarsi nemmeno il Quarto Congresso delle Società economiche, radunato a Torino nell'autunno del 1902. Facendo voto per la continuazione dell'esercizio ferroviario a mezzo di società private, quel Congresso si limitò a domandare che la partecipazione dello Stato ai proventi fosse regolata in modo da non opporre ostacoli a quei ribassi di tariffe che sono richiesti dalle esigenze del commercio. Questo voto si riduce ad una più precisa esposizione del problema, ma non ne adombra in nessun modo una pratica soluzione. Se non vollero incaricarsi nemmeno gli economisti di indicare in qual modo si sarebbero dovuti ripartire i proventi dell'esercizio per rimuovere gli ostacoli ai ribassi delle tariffe, chi mai avrebbe dovuto incaricarsene?

Fiacco e poco concludente fu dunque da una parte e dall'altra il pubblico dibattito sul nuovo ordinamento dell'esercizio ferroviario che il nostro paese doveva inaugurare col 1° luglio 1905. Di ciò devono dolersi, non solo coloro, i quali hanno conservata la persuasione che sarebbe stata possibile e preferibile la continuazione dell'esercizio privato, ma anche quelli che hanno raggiunta la realizzazione del loro ideale coll'applicazione dell'esercizio di Stato, e quelli che, pur vedendone e temendone i pericoli, avevano acquistata la convinzione che l'adozione di quest'ultima forma di esercizio era ormai diventata inevitabile.

Quando una questione di interesse generale e di altissima importanza viene seriamente e largamente dibattuta fra i seguaci di due diverse tendenze, fra i partigiani di due opposte soluzioni, avviene sempre che i fautori della soluzione trionfante sentono in qualche modo l'influenza delle argomentazioni degli avversari. La ragione e il torto non sono quasi mai nettamente divisi, l'una da una parte, l'altro dall'altra. La soluzione preferibile è quella che raccoglie in sè la maggior parte dei vantaggi e la parte minore degli inconvenienti; i partigiani della soluzione stessa possono trarre utili ammaestramenti per aumentarne i pregi e diminuirne i difetti da una serena discussione cogli avversari, i quali devono essere contenti che le loro ragioni, quando non possano condurre al trionfo delle loro idee, servano almeno ad attenuare gli inconvenienti che prevedono dalla prevalenza della soluzione che avrebbero voluto escludere.

Queste considerazioni dovevano trovare applicazione, più che in qualunque altro caso, nella risoluzione del problema ferroviario, il

quale è appunto fra quelli, che non presentano possibilità di essere definiti mediante provvedimenti di generale e completa soddisfazione.

Nessun paese infatti può vantarsi di avere un esercizio ferroviario perfetto, e lamenti non mancano, nè dove funziona l'esercizio di Stato, nè dove prevale l'esercizio privato. Dappertutto si manifesta la tendenza ad aumentare l'ingerenza dello Stato anche dove l'esercizio ferroviario si trova affidato a Società private, oppure a foggiare l'esercizio stesso, dove è condotto direttamente dallo Stato, in modo da avvicinare le sue modalità di funzionamento a quelle dell'esercizio privato.

A raggiungere questo avvicinamento nella maggiore misura possibile avrebbero dovuto mirare i fautori dell'esercizio privato, quando apparve inevitabile il sopravvento dell'opposta forma di esercizio; ma, se poco o nulla si adoperarono per raggiungere questo risultato, non si può farne loro troppo serio rimprovero, perchè, mentre un esatto apprezzamento della situazione avrebbe dovuto farli avvertiti che si sarebbe fatalmente arrivati all'esercizio di Stato, però l'esitazione durata fino all'ultimo a prendere una decisione da parte del Governo contribuì certamente ad offuscare in loro la visione di quella situazione. Anzi l'indecisione del Governo non cessò nemmeno nel momento in cui le circostanze gli imposero di proporre l'applicazione dell'esercizio di Stato, come risulta dalle seguenti parole pronunciate dal ministro del tesoro davanti al Senato del Regno nella tornata del 21 aprile 1905: « Anche ai più convinti fautori dell'esercizio privato rimane ora un qualche conforto nel pensiero che il tempo è galantuomo e insegna molte cose, e che l'assunzione oggi da parte dello Stato dell'esercizio delle strade ferrate non esclude la possibilità che in un avvenire fors'anche prossimo si abbiano ad adottare provvedimenti diversi, si abbiano a seguire altri sistemi, come il sistema misto di un esercizio in compartecipazione o cooperazione tra lo Stato per una parte e il capitale e l'opera dei privati ».

Non si potevano pronunciare parole più atte di queste a promuovere e ribadire l'impressione che il nostro esercizio ferroviario di Stato non veniva attivato in modo definitivo, e a fomentare quindi nei fautori dell'esercizio privato la speranza che avrebbero potuto ancora vedere realizzato l'ideale da essi vagheggiato; e ciò contribuì certamente ad eliminare quell'ampia e seria discussione, anche da parte di coloro che propendevano per un ordinamento diverso, dalla quale avrebbe tratto giovamento il nascente esercizio di Stato.

Non può dunque, nè deve essere giudicato inopportuno mettere a profitto il breve periodo che ci separa dall'approvazione di un ordinamento definitivo, per indagare serenamente e spassionatamente se sia ancora praticamente possibile un ritorno all'esercizio ferroviario privato, e, quando ciò più non sembri possibile, lo studiare con quali norme si debba definitivamente organizzare l'esercizio di Stato, per preservarlo, o per attenuare almeno quei difetti e quegli inconvenienti, le cui conseguenze sono temute da coloro, i quali, appunto per questo timore, avrebbero preferita una diversa forma di esercizio.

Questa indagine e questo studio potranno forse servire a rendere meno severo il castigo del tempo, minacciato dalle parole del Saggio ricordato al principio di queste pagine.

***

Le condizioni del problema ferroviario, quale si presenta al giorno d'oggi in Italia, sono sostanzialmente diverse da quelle dei paesi, dove prevale ancora l'esercizio privato, nei quali - fatta eccezione dell'Olanda - le strade ferrate sono in possesso di Società, che ne ebbero fin dal principio la concessione, non solo per l'esercizio, ma anche per la costruzione.

Queste concessioni di costruzione e di esercizio conferiscono un carattere prevalentemente industriale alla strada ferrata, sebbene essa rimanga sempre destinata a disimpegnare un servizio pubblico. Il concessionario corre un'alea per l'incertezza del costo di costruzione e delle successive spese di esercizio, nonchè dei relativi prodotti; e, in corrispettivo di quest'alea, lo Stato, nel dare la concessione, deve necessariamente lasciare alla Società una grande libertà d'azione. Questa libertà d'azione è giudicata necessaria dai fautori dell'esercizio privato anche nell'interesse del servizio pubblico, al quale, almeno teoricamente, possono e devono giovare le spontanee e feconde iniziative suggerite al concessionario dal suo bene inteso interesse.

Ma quando lo Stato ha già costruito per suo conto, o è diventato in altro modo assoluto proprietario delle strade ferrate, e queste sono già da tempo in esercizio - come si verifica presentemente in Italia - se questo esercizio viene in qualunque modo ceduto alla industria privata, questa non corre più nessuna alea in dipendenza del costo di costruzione e si espone ad un'alea assai minore per riguardo ai risultati dell'esercizio. Vien meno quindi ogni ragione per lasciare al concessionario tutta quella libertà d'azione, che era ragionevole di concedergli nel primo caso, e la concessione non darebbe più luogo a quel vantaggio, che può derivare anche al servizio pubblico dalle iniziative prodotte dallo stimolo dell'interesse privato.

Bastano queste semplici osservazioni per dimostrare l'impossibilità di sistemare l'esercizio delle strade ferrate ora possedute dallo Stato italiano mediante contratti di concessione intera. A sostegno di questa conclusione depone anche il fatto che nessuno Stato, diventato in qualunque modo proprietario di strade ferrate, ne ha mai concesso l'esercizio a Società private mediante contratti di questa natura. Per affidare dunque l'esercizio delle nostre strade ferrate all'industria privata non rimane altra via, se non quella dei contratti d'appalto dell'esercizio.

Le diverse forme possibili di simili contratti si riducono sostanzialmente a questi cinque tipi:

1° Divisione del prodotto lordo fra lo Stato e la Società appaltatrice dell'esercizio;

2° Divisione del prodotto netto;

3° Compenso delle spese di esercizio alla Società appaltatrice in proporzione delle unità di traffico o delle unità di trazione;

4° Assegno alla Società di una determinata quota dei prodotti, colla garanzia dello Stato di un determinato interesse sul capitale sociale;

5° Incasso dei prodotti a conto della Società, colla corresponsione da parte della stessa di un canone annuo fisso a favore dello Stato.

Esaminiamo singolarmente ciascuno di questi cinque tipi per giudicare se taluno di essi possa trovare pratica applicazione nel caso nostro.

La divisione del prodotto lordo fra lo Stato e l'esercente costituisce la base sostanziale delle convenzioni del 1885, le quali erano state foggiate sul tipo di contratti di esercizio allora vigenti in Olanda. Il fatto che questo Stato modificò quasi subito quei contratti sopra altre basi depone già sfavorevolmente sulla bontà della loro sostanza, la quale, come fu già dimostrato altre volte in questa rivista (1), è contraria, così all'interesse dell'azienda ferroviaria, come a quello dell'economia nazionale.

Entrambi questi interessi reclamano che si facciano tutti quei ribassi di tariffe, che possono condurre ad un aumento di traffico sufficiente per fare accrescere il prodotto netto. Questo può risultare accresciuto anche quando la quota dell'aumento di prodotto lordo spettante all'esercente non sia sufficiente per coprire la maggiore spesa di esercizio determinata dall'aumento di traffico; ma in questo caso l'interesse dell'esercente lo obbliga evidentemente a contrastare il ribasso della tariffa.

In altri termini, il sistema di riparto del prodotto lordo fra lo Stato e l'esercente obbliga quest'ultimo a curare che il coefficiente di esercizio non salga mai al di sopra della misura corrispondente alla percentualità di prodotto lordo che gli spetta; mentre invece, non solo nell'interesse del pubblico, ma anche dal punto di vista della produttività finale dell'azienda, può risultare conveniente una riforma della tarificazione, la quale produca l'effetto di fare aumentare il coefficiente di esercizio anche al di sopra della suddetta misura. Infatti non è raro il caso di un accrescimento simultaneo del prodotto netto e del coefficiente di esercizio, come si verificò nella rete prussiana dal 1882 al 1883, dal 1888 al 1889, dal 1896 al 1897 (2).

Se la riduzione del 50 per cento di una determinata tariffa produce l'effetto che 10 mila unità di traffico - le quali, pagando 2 lire, davano luogo ad un prodotto di 20 mila lire - aumentino a 100 mila unità, facendo salire il prodotto lordo a 100 mila lire; e se la relativa spesa di esercizio, che era nel primo caso di 10 mila lire, aumenta nel secondo caso ad 80 mila lire - (ipotesi non ottimista, perchè la maggiore spesa derivante da un aumento di traffico non è mai, in via normale, proporzionale all'aumento stesso, essendovi nelle spese dell'esercizio ferroviario una parte costante considerevole) - il ribasso della tariffa risulta vantaggioso, oltre che per il pubblico, anche per l'azienda ferroviaria, perchè ha per effetto di portare il prodotto netto di quel traffico da 10 mila a 20 mila lire, nonostante che il relativo coefficiente di esercizio sia salito da 50 per cento ad 80 per cento. Ma, se la quota di prodotto lordo spettante all'esercente fosse, per esempio, soltanto del 70 per cento, esso dovrà necessariamente opporsi al ribasso della tariffa, essendo contraria al suo interesse qualunque riforma, la quale faccia salire il coefficiente di esercizio al di sopra del 70 per cento.

Questi inconvenienti non si verificherebbero quando il contratto d'appalto dell'esercizio fosse basato sul principio del riparto del pro-

(1) *Esercizio ferroviario e Progresso economico,* nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1901.

(2) Fochier, *L'exploitation des chemins de fer par l'État en Allemagne*, pag. 167.

dotto netto. Ma un ordinamento ferroviario così combinato, presenterebbe un altro gravissimo difetto, quello di rendere indispensabile una larga e minuta ingerenza del Governo nell'amministrazione ferroviaria; e, quanto più cresce l'ingerenza dello Stato nell'esercizio affidato all'industria privata, - come opportunamente osservava il deputato Paolo Boselli fino dal 1876 nelle conferenze promosse dalla Società Adamo Smith di Firenze, - e a mano a mano che essa si svolge, va tanto più restringendosi il beneficio dell'azione spontanea del privato esercente.

Nello stesso senso si pronunciò anche la Società per le strade ferrate meridionali, scrivendo che chi vagheggiasse un ordinamento nel quale i rapporti fra Governo e Società avessero ad ispirarsi a norme di rigorosa e dettagliata inframmettenza del primo nell'amministrazione dell'altra « mostrerebbe semplicemente il desiderio di ren- « dere impossibile l'esercizio privato, o, per essere più esatti, di co- « stituire delle Società esercenti al solo scopo di valersi dei loro capitali « per garantire il bilancio dello Stato contro le eventualità di un eser- « cizio avente tutti i caratteri, ma per ogni verso peggiore e più co- « stoso, del puro e semplice esercizio di Stato ».

L'intervento dell'industria privata nell'esercizio ferroviario costituirebbe soltanto una finzione quando si adottasse il terzo tipo di contratto, secondo il quale lo Stato, libero di regolare le tariffe e gli orari a suo talento, incasserebbe tutti i prodotti, compensando l'esercente in base a prezzi unitari prestabiliti per ciascuna unità di traffico o di trazione. Si tratterebbe sostanzialmente di un vero esercizio di Stato, nel quale l'intervento dell'industria privata costituirebbe soltanto una inutile complicazione.

Questo sistema fu condannato vittoriosamente dalla Commissione d'inchiesta parlamentare del 1878, la quale osservava nella sua relazione che « il determinare i prezzi unitari con tanta approssimazione « al vero da poter servire di base ad un appalto dell'esercizio, è « opera, se non impossibile, certamente molto ardua... Inoltre quei « prezzi unitari sono piccolissimi e le loro inesattezze possono sem- « brare lievissime, ma siccome debbono moltiplicarsi per un numero « immensamente grande di unità di traffico e quindi ripetersi milioni « di volte, le conseguenze di queste inesattezze sono incalcolabili e « possono divenire enormi ».

Si noti che gli errori dipendenti da queste inesattezze possono riuscire più facilmente a danno dello Stato, che non dell'altra parte contraente, la quale sarà sempre assistita da funzionari di più lunga e sicura esperienza ed avrà a sua disposizione maggior copia di elementi di calcolo.

L'analogia fra l'esercizio di Stato e l'esercizio privato sistemato sulle basi sopra indicate, e la preferibilità del primo in confronto del secondo sono poi dimostrate anche dal fatto che il solo progetto concreto di un contratto di quella natura che si conosca fu preparato da quello stesso ministro, - Silvio Spaventa, - che fu poco dopo il primo in Italia a proporre l'esercizio di Stato.

Il tipo di contratto d'appalto basato sulla garanzia di un determinato interesse sul capitale della Società appaltatrice potrebbe più facilmente riuscire gradito agli aspiranti alla stipulazione di nuove convenzioni, e, fra i partigiani dell'esercizio privato, non mancano coloro che lo raccomandano sull'esempio della Francia, la quale accordò ap-

punto la garanzia di un determinato dividendo sulle azioni delle Società concessionarie delle sue sei grandi reti ferroviarie. Ma giova ricordare che la garanzia fu colà accordata sopratutto per ottenere che le Società assumessero la costruzione di molte nuove linee, dall'esercizio delle quali si prevedeva, almeno inizialmente, uno scarso prodotto. Nulla invece giustificherebbe la garanzia nel caso di un semplice appalto dell'esercizio, perchè svanirebbe l'essenza stessa dell'appalto, quando la stazione appaltante garantisse un determinato beneficio all'appaltatore, il quale, pel fatto stesso della garanzia, diventerebbe un semplice agente di chi gli affida l'esecuzione di ciò che forma l'oggetto dell'apparente appalto.

L'intervento di un esercente privato nell'amministrazione di un servizio pubblico può essere giustificato soltanto dal vantaggio che il servizio stesso risentirebbe per effetto del pungolo costituito dall'interesse proprio dell'esercente, che è il movente più efficace dell'attività umana. Ma questo pungolo scompare, se il contratto assicura il privato esercente contro tutti i rischi, e se, in pari tempo, i patti del contratto stesso non sono stabiliti in modo da rendere possibile all'esercente di dar prova della sua abilità commerciale, per ottenere al proprio capitale una rimunerazione maggiore di quella garantita, mediante un esercizio condotto con retto ed oculato criterio industriale. Ora questa possibilità mancherebbe nel modo più assoluto nel caso nostro, perchè nessun ministro oserebbe proporre, e il Parlamento non approverebbe certamente un contratto, nel quale non fosse completamente sacrificata ogni libera iniziativa della Società esercente nella formazione delle tariffe, che costituiscono l'elemento principale del reddito, e nella determinazione delle spese del personale, che formano la parte più importante del costo dell'esercizio.

Quando dallo Stato si garantisca una determinata rendita agli azionisti di una impresa di trasporti, senza che vi sia probabilità di ricavarne una maggiore, - scrive il Colson - « l'esercizio dell'impresa « si trova affidato ad una Società commerciale, la quale in realtà, la « amministra per conto dello Stato;... e si trovano insieme riuniti « tutti i difetti dell'esercizio di Stato e dell'esercizio privato... È in« contestabile che, fra tutti i sistemi possibili, il peggiore è quello « di una specie di regia disinteressata, che amministra per conto dello « Stato, senza essere alla sua diretta dipendenza, che non ha nessun « interesse privato da patrocinare e non è stata creata allo scopo di « tutelare l'interesse pubblico » (1).

L'ultimo tipo di contratto di appalto è quello che lascia all'esercente l'intero prodotto dell'esercizio ferroviario, facendogli obbligo di corrispondere un canone annuo fisso allo Stato. Esso è quello che più si avvicina al contratto di concessione intera, del quale presenta quindi in molta parte i vantaggi. Le difficoltà non lievi di una intesa per la determinazione del canone in modo che possa riuscire accettabile dall'una e dall'altra delle due parti potrebbero essere attenuate coll'aggiungere al canone stesso una partecipazione dello Stato agli utili netti dell'esercizio al di sopra di una determinata misura. Essendo la parte principale del corrispettivo a favore dello Stato costituita dal canone, mentre la partecipazione agli utili ne rappresenterebbe una parte soltanto eventuale ed accessoria, non sarebbe in questo caso necessaria

(1) C. Colson, *La garantie d'intérêts.*

la stessa ingerenza del Governo nell'esercizio, che diventa indispensabile, quando si tratta di un contratto d'appalto basato esclusivamente sulla divisione del prodotto netto.

Ma nessuna Società privata potrebbe obbligarsi al pagamento di un canone abbastanza elevato per essere accettabile dallo Stato, senza avere la sicurezza di una conveniente stabilità delle condizioni di esercizio esistenti al momento della stipulazione del contratto. Ora questa stabilità è venuta assolutamente a mancare in Italia dopo la compilazione dei regolamenti del personale ferroviario annessi alle convenzioni stipulate dal Governo colle tre cessate Società esercenti, approvate col regio decreto 4 agosto 1902, n. 379; e ciò non tanto per la sostanza dei regolamenti stessi, quanto per la natura delle trattative che condussero alla loro approvazione.

L'importanza della procedura allora seguita venne autorevolmente commentata dal deputato Filippo Turati - uno dei rappresentanti del personale nelle dette trattative - quando scrisse nella *Critica Sociale* del 23 aprile 1905 che i benefizi materiali allora conseguiti dal personale furono la parte minore delle conquiste ottenute. « La parte di « gran lunga più importante per il suo significato morale e per le « future conseguenze economiche e sociali consistette nel fatto stesso « delle trattative, nel riconoscimento della organizzazione come con- « traente in nome di tutto il personale, nell'istituzione del primo « esempio di un contratto collettivo di lavoro, intermediario lo Stato, « fra gli esercenti e i lavoratori del più grande pubblico servizio ».

Le affermazioni contenute in queste parole sono esattissime, e i fatti esposti hanno senza dubbio contribuito a rendere immensamente più difficile, per non dire impossibile, qualunque nuova combinazione di esercizio privato, e principalmente qualunque contratto a base di canone fisso.

Desta certamente meraviglia il fatto che il Governo, il quale rappresentava nelle suddette trattative lo *Stato intermediario,* fosse composto di partigiani dell'esercizio privato; e ciò costituisce uno dei più stridenti anacronismi della politica italiana al principio del secolo XX. In ogni modo, senza insistere ulteriormente sopra questo argomento, è giuocoforza constatare che, allo stato presente delle cose, non sarebbe attuabile in Italia nessuna delle diverse forme possibili di contratto d'appalto dell'esercizio ferroviario, tanto più che, in aggiunta ai difetti speciali di ciascuna di esse fin qui rilevati, presentano poi tutte un'altra gravissima difficoltà, quella, cioè, di sistemare convenientemente la competenza passiva delle spese pei lavori di completamento e di miglioramento delle linee che si rendono ogni anno necessari.

Nelle convenzioni del 1885 si credette di superare questa difficoltà assegnando la competenza di dette spese a speciali Casse create a questo scopo con assegnazioni di determinate quote dei prodotti; ma queste assegnazioni risultarono all'atto pratico insufficienti per provvedere alle spese, alle quali erano destinate, e così molte opere necessarie non poterono essere eseguite. Pare a taluni che, per eliminare le difficoltà incontrate in passato a questo proposito, basterebbe sistemare meglio le suddette Casse, dotandole di più abbondanti risorse; ma l'esperienza del passato ci induce a considerare che in questa materia nessuno può fare previsioni colla sicurezza che non abbiano a risultare fallaci, e che, di conseguenza, anche le maggiori assegna-

zioni che ora si volessero stabilire potrebbero risultare in effetto insufficienti.

Questo punto del contratto non potrebbe dunque essere sistemato razionalmente, se non accollando le suddette spese alle Società esercenti, alle quali ripugnerà sempre di obbligarsi a spendere per aumentare il valore dell'altrui proprietà, oppure lasciandole a carico dello Stato, il quale farebbe un pessimo contratto, impegnandosi ad erogare somme per l'esecuzione di opere destinate, per tutta la durata del contratto stesso, a portare vantaggio esclusivamente, o almeno principalmente, all'esercente.

La seconda di queste soluzioni eliminerebbe anche uno dei principali pregi teorici dell'esercizio privato, quello di assicurare la stabilità del bilancio dello Stato contro ogni onere dipendente dall'esercizio ferroviario.

In una delle più ampie e poderose difese dell'esercizio privato - la relazione della Commissione dei trasporti della Camera di commercio di Milano - si leggono queste parole: « Perchè tutti i vantaggi che le ferrovie possono dare siano realmente raggiunti è necessario spezzare ogni legame tra l'azienda ferroviaria e il bilancio dello Stato. Ora a questo non si può arrivare che con l'esercizio privato ». Ma quest'ultima affermazione venne contraddetta esplicitamente da chi avrebbe dovuto contribuire a realizzarla. La Società delle strade ferrate del Mediterraneo scrisse infatti: « Pensare che lo Stato proprietario delle ferrovie possa con un contratto d'esercizio assicurare veramente la stabilità del bilancio è illusione concepibile solo da chi non conosca le condizioni degli impianti delle nostre linee e le esigenze sempre crescenti dell'esercizio. Non può esservi esercente che si assuma di eseguire su *proprietà non sua* nuovi impianti ed ampliamenti, nonchè spese straordinarie, talora ingenti, senza che nello stesso tempo si assicuri il mezzo almeno di rimborsarsene » (1).

La profonda discrepanza fra questi due giudizi emessi da due enti, fautori entrambi dell'esercizio privato, ma rappresentanti rispettivamente le due tendenze che si sarebbero trovate di fronte l'una all'altra nelle trattative per la stipulazione di nuove convenzioni, avrebbe dovuto scuotere la fede nella possibilità di arrivare a questa stipulazione anche nei più fervidi e convinti partigiani dell'esercizio privato.

Non essendosi in ogni modo stabilita nessuna nuova combinazione prima della fatale scadenza delle convenzioni del 1885 già denunziate, ed essendosi dovuto, di conseguenza, inaugurare effettivamente l'esercizio di Stato col 1° luglio 1905, l'esercizio privato ha perduto un grande vantaggio che aveva prima di allora, quello di rappresentare lo stato di fatto.

L'opinione teorica che sia preferibile un diverso sistema di esercizio ferroviario non può portare sempre, come necessaria conseguenza, a giudicare che debba essere abolito l'ordinamento che si trova in vigore. Uno scrittore francese, dopo avere acerbamente criticato il regime ferroviario esistente nel suo paese, dichiarava che dalle sue critiche non scaturiva in nessun modo dimostrata la necessità di adottare subito un ordinamento diverso; e aggiungeva: « I popoli, come gli in-

(1) *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le Convenzioni del 1885* pag. 20.

dividui, devono essere conseguenti nelle loro idee. Quando hanno deciso di esperimentare per una importante questione una data soluzione, ed hanno assegnata all'esperienza una durata determinata, soltanto gravissime ragioni possono autorizzare una generazione a manomettere l'opera di quella che la precedette. Si può criticare e deplorare quest'opera; ma il senso politico impone di adoperarsi a migliorarla ». (1)

Nel caso nostro non si trattava di manomettere l'opera della precedente generazione, la quale si era sfasciata da sè stessa; tuttavia le suesposte considerazioni costituivano un forte argomento per tentare di rinnovare le convenzioni sopra nuove basi. Ma il Governo, sebbene favorevole a quella rinnovazione, mostrò di non avere nessun concetto circa queste nuove basi, e nemmeno le stesse società seppero mettersi d'accordo per presentare armonizzanti ed organiche proposte. Si arrivò così, come già si disse, ad inaugurare di fatto col 1° luglio 1905 l'esercizio di Stato. Ora quello stesso senso politico, che poteva guidare, prima della suddetta data, a non ritornare sulla decisione di massima per la scelta del sistema di esercizio, che era stata presa venti anni prima, impone oggi di fare opera, perchè l'esercizio di Stato, che costituisce il presente stato di fatto, venga regolato e sperimentato colla maggiore ponderazione e colla maggiore serietà.

Nessun altro paese ha mai dato prova di indecisione, di tentennamenti, come ne diede l' Italia nella questione ferroviaria; essa farebbe una figura veramente meschina, puerile e ridicola se volesse, dopo quanto è accaduto prima d'ora, fare un nuovo tentativo di ritorno all'esercizio privato. Gli stessi antichi fautori di questo sistema devono persuadersi che ormai la questione è da ritenersi come definitivamente decisa, e il loro patriottismo li deve guidare a cooperare perchè le modalità definitive dell'esercizio di Stato vengano meditate e studiate accuratamente, in modo che il nuovo ordinamento ferroviario porti il maggiore utile possibile, o, - se così piace loro meglio, - riesca meno dannoso che sia possibile all' economia nazionale.

***

Un esame coscienzioso e sereno dei molteplici inconvenienti attribuiti dai suoi detrattori all'esercizio ferroviario di Stato, diretto a sceverare quali fra essi siano infondati o pecchino di esagerazione, e quali abbiano un fondamento reale di verità, conduce ad accertare che sono effettivamente insiti nella natura dell'ordinamento quelli derivanti: - dalla intima connessione del bilancio industriale ferroviario col bilancio generale dello Stato; - dalla minore speditezza nel disbrigo degli affari da parte di una amministrazione di Stato, per effetto dei maggiori controlli, a cui questa deve essere soggetta; dalla instabilità e dal pericolo di indebite estranee ingerenze, derivanti dalle condizioni speciali del regime parlamentare; - dalla mancanza di quella difesa contro eventuali soprusi o disordini dell'amministrazione ferroviaria, che il pubblico trova nel Governo sotto il regime dell'esercizio privato, e scompare quando, coll'esercizio di

(1) Henri Chardon, *Les travaux publics.*

Stato, il Governo non può più essere giudice, perchè diventa esso stesso una delle parti contendenti.

Dalla semplice esposizione di questi difetti appare intuitiva la convenienza di attribuire all'amministrazione che si dovrà costituire per sistemare stabilmente l'esercizio di Stato la maggiore indipendenza e la maggiore autonomia possibile. Questa convenienza è tanto evidente, che in tutti i progetti formulati per l'attuazione del nuovo ordinamento si ebbe cura di adoperare spesso la parola « autonomia »; ma in realtà la solita malattia della *retorica* impedì che si attribuisse un vero carattere autonomo all'amministrazione che si voleva creare.

Infatti nella relazione che precede il primo disegno di legge presentato alla Camera il 17 marzo 1904, si dichiara di volere escludere il sistema della competenza e autorità accentratrice del ministro e di volere invece un sistema che possa creare una condizione organica di indipendenza dalle fluttuazioni della politica; ma poi nel disegno di legge manca ogni traccia di questa indipendenza e ricompare intera l'autorità accentratrice del ministro, poichè si dispone che l'amministrazione *autonoma* deve essere *alla dipendenza del ministro dei lavori pubblici*, e che il direttore generale agisce *in nome e rappresentanza del ministro dei lavori pubblici, verso il quale è responsabile.*

Queste disposizioni si pretendevano giustificate dalla considerazione che *in un sistema, il quale si concilii con le norme che regolano la costituzione e l'amministrazione civile dello Stato* non si può ammettere la piena libertà dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, perchè, dovendo questa amministrazione soddisfare al pubblico interesse e amministrare il pubblico denaro, *non potrebbe organizzarsi in modo da esonerare il Governo dalla sua responsabilità verso il Paese*, nè sarebbe ammissibile che fosse sottratta al sindacato parlamentare e al controllo degli organi amministrativi dello Stato.

La maggioranza della Commissione parlamentare che esaminò questo disegno di legge lo approvò sostanzialmente; più sincera dei ministri proponenti, nella relazione presentata alla Camera il 30 giugno 1904, fece minore uso della parola e si manifestò più apertamente contraria al concetto dell'autonomia, *il cui innesto sul vecchio tronco delle istituzioni parlamentari, per loro natura essenzialmente politiche, conduce alla irresponsabilità... per la mancanza di chi risponda davanti alla rappresentanza legale della nazione.*

Si vedrà più avanti quale valore abbia nelle questioni amministrative la responsabilità del Governo verso il Paese e il suo dovere di rispondere davanti al Parlamento, e come una amministrazione possa essere effettivamente autonoma, senza avere piena libertà.

Intanto ricordiamo ancora che, caduto il suddetto disegno di legge per l'avvenuto scioglimento della Camera, venne presentato il 21 febbraio 1905 un altro disegno, il quale non si differenzia sensibilmente dal primo, sebbene si affermi nella relazione che l'azienda ferroviaria come risulta proposta potrà svolgere in modo libero e spedito la sua azione, meno in pochi casi, nei quali dovrà ricorrere alla autorità ministeriale, essendo a questa conferiti *poteri limitati, che non ledono l'autonomia e rispondono al principio della responsabilità ministeriale verso il Parlamento e verso il Paese.*

Anche questo secondo disegno di legge venne sostanzialmente approvato dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo, la

quale, nella sua relazione 15 maggio 1905, dopo avere dichiarato che la completa autonomia *non sarebbe conforme ai nostri ordinamenti costituzionali, nè praticamente attuabile in regime parlamentare,* ci trasporta nelle più eccelse sfere della retorica colle seguenti parole: « L'autonomia può e deve essere il principio fondamentale da cui « dobbiamo partire e la meta verso cui dobbiamo muovere; ma è « prudenza di legislatore aspettare che essa si sviluppi e si perfezioni « gradatamente col progredire delle condizioni del paese. L'autonomia « sarà per tal modo il risultato di un processo evolutivo, che, nel « suo cammino, arriverà a dei risultati più sicuri ».

In attesa dei risultati sicuri di questo processo evolutivo la Commissione mantiene inalterata la disposizione del disegno ministeriale, secondo la quale *l'amministrazione delle ferrovie di Stato esercita le sue funzioni sotto la responsabilità del ministro dei lavori pubblici.*

Quale sia la portata di questa disposizione fu dimostrato nella sua pratica applicazione della legge 22 aprile 1905 per l'ordinamento provvisorio dell'esercizio di Stato, la quale, riportando integralmente la disposizione stessa, attribuisce insieme, in apparenza, alla amministrazione ferroviaria una larghezza di poteri affatto sconosciuta nei precedenti progetti, assegnando al direttore generale e al Comitato d'amministrazione le attribuzioni e le facoltà di cui godevano i direttori generali e i Consigli d'amministrazione delle cessate Società esercenti. Ebbene, nonostante questa larghezza di poteri, l'applicazione della legge diede luogo fin dal principio ad un clamoroso conflitto di attribuzioni fra il ministro e la Direzione generale, la quale, mentre non aveva torto di ritenersi autorizzata alla nomina di un funzionario, che, sotto il regime delle convenzioni, sarebbe stato nominato dal direttore generale e dal consiglio d'amministrazione della Società esercente, dovette arrendersi alla volontà del ministro, *sotto la cui responsabilità essa esercita le sue funzioni.*

Qualunque maggiore larghezza di attribuzioni assegnate al direttore generale resta in pratica annullata dalla responsabilità del ministro, dalla quale non può andare disgiunta l'autorità accentratrice del ministro stesso, che si era dichiarato di voler mettere da parte. Certamente il ministro non interverrà in ogni singolo caso, in ogni singola nomina, nella trattazione di ogni singolo affare; ma quando crederà di intervenire - magari anche in un affare di minima importanza - a lui dovrà cedere il direttore generale, perchè questi amministra sotto la di lui responsabilità.

Se si accetta il principio dell'autonomia, bisogna accettarne anche le necessarie conseguenze; se queste non si vogliono, conviene essere sinceri e dire addirittura che non si vuole l'autonomia. Questa può essere più o meno larga, più o meno limitata, ma, entro i limiti nei quali viene determinata, si deve escludere l'intervento di qualunque autorità superiore alla amministrazione ferroviaria, la quale deve agire sotto la propria responsabilità. Non vi è autonomia, se, entro i suddetti limiti, la trattazione di ogni affare non può avere il suo completo svolgimento nell'ámbito dell'amministrazione ferroviaria, senza nessuna possibile intrusione di altra autorità estranea all'amministrazione stessa.

Ma tutto ciò non implica - come per comodità di polemica asseriscono i retori che accettano apparentemente il principio dell'autonomia, ma poi ne avversano la pratica applicazione - che non possa

esservi autonomia senza indipendenza assoluta e libertà senza limiti, nè che una amministrazione ferroviaria autonoma debba necessariamente essere sottratta al sindacato parlamentare e al controllo degli organi amministrativi dello Stato.

Se il carattere industriale dell'azienda ferroviaria consiglia di accordare all'amministrazione delle ferrovie dello Stato una vera autonomia nei sensi suespressi per la trattazione degli affari ordinari, questa autonomia non potrebbe ritenersi vulnerata da chiare disposizioni, le quali riservassero l'intervento del Governo, ed anche del Parlamento, in determinati casi, per esempio, per l'approvazione della nomina dei principali funzionari o per la sanzione dei più importanti provvedimenti, sopratutto di quelli, i cui effetti possono riverberarsi sul bilancio. Ma questo intervento dovrebbe essere l'eccezione, e non la regola, come avviene inevitabilmente se si ammette la responsabilità del ministro.

Quanto al sindacato parlamentare e al controllo amministrativo conviene distinguere l'azione che dall'uno e dall'altro può essere esercitata in via preventiva, da quella che può svolgersi in sede di consuntivo.

Perchè i suoi risultati possano riuscire soddisfacenti, è necessario che l'esercizio di Stato sia condotto con criterio industriale. Ora veri bilanci preventivi non sono possibili nella industria ferroviaria, come in qualunque altra industria, perchè le spese industriali non possono essere stabili, essendone l'importo effettivo necessariamente collegato con quello degli introiti, e dipendendo quindi della domanda del pubblico. Se gli introiti aumentano al di là dalla previsione, risulteranno scarse anche le spece preventivate in base alla stessa previsione, e sarebbe industrialmente assurdo di dover frenare l'aumento degli introiti, per poter mantenere le spese nei limiti della previsione. Se poi, per evitare questo pericolo, si largheggiasse nel preventivo, sia delle entrate, che delle spese, ne deriverebbe un incentivo a spendere più del necessario, quando gli introiti rimanessero inferiori alla previsione. In base a considerazioni di questa natura Leone Say sentenziava che inscrivere in preventivo, diversi mesi prima, spese industriali nello stesso conto delle spese amministrative equivarrebbe a maritare l'acqua col fuoco, ad organizzare il disordine.

Data questa condizione di cose, è chiaro che l'efficacia del sindacato e del controllo preventivo sugli atti di una azienda ferroviaria è assai discutibile, per non dire affatto illusoria. Lasciamo ancora la parola sopra questo argomento ad un giornale tecnico:

« L'approvazione dei bilanci preventivi da parte del Parlamento non sarebbe che una di quelle lustre di controllo, delle quali, assai più che non della realtà, si compiacciono le istituzioni parlamentari. In una azienda ferroviaria vi sono spese che sfuggono ad ogni previsione, perchè si riferiscono appunto all'elemento industriale che vi si riscontra; i prezzi delle materie di consumo sono di questa natura... Ma in una azienda ferroviaria non è solo sul costo delle materie di consumo che non è possibile una previsione che si avvicini alla realtà, mentre il prodotto lordo, e conseguentemente la quantità delle materie di consumo e di personale occorrente dipende da elementi imponderabili e imprevedibili. In questa condizione di cose si potrà bene avere un prospetto qualsiasi di cifre allineate e classifi-

cate sotto diversi titoli, ma un vero bilancio di previsione non lo si avrà mai » (1).

La scarsa influenza che il sindacato parlamentare potrebbe esercitare sopra un così fatto bilancio avrebbe perfetta corrispondenza nella inefficacia del controllo della Corte dei conti, la cui azione risulterebbe paralizzata anche dal grande frazionamento dell'ammontare di ogni titolo delle spese, e dalla urgenza di molte di queste, le quali non consentono che una breve distanza di tempo fra la decretazione e l'effettiva erogazione.

Il fondamento di questa osservazione non sfuggì agli autori ed esaminatori dei già ricordati disegni di legge, nei quali, per le sopra indicate ragioni, si dispose che la registrazione preventiva della Corte dei conti dovrebbe limitarsi alle spese superiori a lire 50 mila e a quelle aventi carattere d'urgenza per assicurare la continuità e la regolarità del servizio. Ma quale efficacia - nonostante l'obbligo imposto, ma difficilmente eseguibile, di comunicare settimanalmente gli elenchi degli impegni assunti senza la registrazione preventiva - potrà avere un controllo così ridotto, di fronte alla grande facilità da parte dell'amministrazione di frazionare le grosse spese e alla impossibilità nell'ufficio controllante di contestare l'asserito carattere di urgenza?

Non dimentichiamo che l'Italia è l'unico fra i grandi Stati di Europa che abbia introdotto nei suoi ordinamenti contabili il riscontro preventivo delle spese da parte della Corte dei conti, al quale non sono quindi soggette, nè le amministrazioni ferroviarie di Stato della Prussia e dell'Austria-Ungheria, nè quella della rete di Stato francese. Non vi è soggetta completamente nemmeno l'amministrazione ferroviaria di Stato del Belgio, il quale, - avendo pure una Corte dei conti con attribuzioni assai analoghe a quelle della nostra, - ci offre la più palmare dimostrazione della impossibilità di applicare ad una azienda di carattere industriale, anche se molto più piccola dell'azienda ferroviaria dello Stato italiano, le disposizioni di controllo che possono funzionare per le altre pubbliche spese.

Infatti la legge belga sulla contabilità di Stato del 15 maggio 1846 stabilisce (articolo 55) che *il regime di contabilità delle strade ferrate dello Stato continuerà provvisoriamente a norma dei decreti e dei regolamenti in vigore*, aggiungendo che l'organizzazione definitiva del suddetto regime sarà oggetto di una legge speciale che sarà presentata nella sessione 1846-47. Or bene, si aspetta ancora al giorno d'oggi la legge speciale che doveva essere stata presentata già da quasi 60 anni, e rimane ancora in vigore sostanzialmente il regime dichiarato provvisorio fino da allora!

Si fecero infiniti commenti sul conflitto sorto fra l'Assemblea federale svizzera, la quale, dopo gli avvenuti riscatti, reclamò alla sua competenza l'approvazione del bilancio preventivo dell'amministrazione ferroviaria, e il Consiglio federale, che voleva assegnata all'Assemblea la sola approvazione del consuntivo annuale. Il risultato di questo conflitto - dal quale non risultò intaccata in nessuna maniera l'autonomia dell'azienda ferroviaria - non costituirà certo il maggior titolo di gloria per l'Assemblea federale, la quale ha pure date tante

(1) *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate*, 11 maggio 1904.

prove di senno, e servirà soltanto a dare occasione ogni anno ad una innocente discussione accademica ferroviaria.

Così avverrà anche presso di noi, se l'esempio dell'Assemblea svizzera sarà imitato dal Parlamento italiano: il quale però dovrà avvertire che non vige nemmeno nella Svizzera il riscontro preventivo delle spese da parte di un Istituto analogo alla nostra Corte dei conti, e che, se si vorrà mantenerlo per l'azienda ferroviaria italiana, il maggior risultato che se ne avrà sarà quello di distrarre per un'opera inutile quel lavoro che la Corte dei conti e il Parlamento potrebbero più vantaggiosamente dedicare al controllo, in sede di consuntivo, della gestione dell'azienda suddetta.

Poichè l'autonomia che si giudica opportuno di concedere all'azienda ferroviaria non richiede in nessun modo l'esclusione di questo controllo in sede di consuntivo, anzi costituisce una ragione maggiore di applicarlo colla massima serietà. L'autonomia diretta a rendere possibile la gestione dell'amministrazione ferroviaria di Stato con criteri e procedimenti di carattere industriale, non reclama l'indipendenza assoluta dell'azienda; anzi, se il carattere speciale di questa elimina la possibilità di mantenere con efficacia taluni vincoli e freni che i nostri ordinamenti contabili stabiliscono per le altre amministrazioni dello Stato, devono tanto più rigorosamente applicarsi alla stessa le altre garanzie derivanti dai suddetti ordinamenti contabili.

Ma, si dice, l'efficacia di queste garanzie, di fronte alla azienda delle strade ferrate dello Stato, scomparirà per effetto appunto dell'autonomia, perchè non vi sarà un ministro che possa e debba rispondere davanti al Parlamento sull'andamento dell'azienda stessa. Ebbene, questa pretesa necessità di un ministro, che ne risponda di fronte al Parlamento, perchè questo possa controllare la gestione di un determinato ramo dell'amministrazione dello Stato, se corrisponde alla concezione astratta del regime rappresentativo, costituisce però in realtà una delle più marchiane *menzogne convenzionali* che si ripetono con maggiore frequenza nel linguaggio parlamentare.

La presenza del ministro serve anzi unicamente ad impedire un sereno ed equanime apprezzamento dei fatti amministrativi, perchè qualunque giudizio possa essere pronunciato dal Parlamento sarà sempre pregiudicato dalla preoccupazione politica. Non vi è nessun esempio di ministro che sia stato biasimato dalla maggioranza amica del Ministero perchè abbia amministrato male, mentre invece non sono forse mancati ministri che abbiano amministrato male per compiacere alla maggioranza e tenersela amica. La responsabilità ministeriale di fronte al Parlamento, salvo il caso di concussione o di frode, non può essere che semplicemente morale, e non riesce, nè può riescire ad altro, che ad un voto di biasimo; e perciò il giudizio di una assemblea politica sugli atti di una data amministrazione diretta da un ministro responsabile non può essere esclusivamente obbiettivo, perchè la censura di questi atti può avere per effetto di turbare l'indirizzo generale della politica dello Stato, facendo passare il potere nelle mani del partito opposto.

L'autonomia concessa all'azienda ferroviaria, anzichè impedirlo, gioverà a rendere più efficace il controllo parlamentare, perchè questo si eserciterà sugli atti di una amministrazione di carattere stabile, la quale avrà quindi una responsabilità effettiva, mentre tale non potrebbe essere sempre quella del ministro. In fatti il sindacato sopra

una gestione industriale deve estendersi assai spesso sopra fatti, che devono essere apprezzati nei loro complessivi effetti in una serie di anni, e non in un anno solo, e poichè in quella serie di anni più ministri possono succedersi nel dirigere l'amministrazione, si comprende facilmente come resterebbe illusorio il sindacato di fronte ad un ministro che non avrebbe avuta nessuna parte nel provvedimento, sugli effetti del quale si tratterebbe di giudicare.

La responsabilità del ministro nell'azienda ferroviaria, oltre ad essere affatto illusoria, come sopra si disse, riuscirebbe anche improvvida, perchè eliminerebbe in fatto la responsabilità della direzione generale. Essa imprimerebbe poi anche un carattere di instabilità all'amministrazione delle strade ferrate, perchè, col regime parlamentare, non è facile trovare un ministro che possegga le qualità e le cognizioni necessarie per ben regolare una vasta azienda ferroviaria, e, di solito, quanto più privo sarà di queste qualità e di queste cognizioni, tanto più facilmente il ministro si persuaderà che il *Massimo Fattor* abbia voluto

...in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar;

e tanto più propenso si sentirà ad introdurre innovazioni, le quali, sconvolgendo anche, ove occorra, l'opera dei predecessori, abbiano a lasciare traccia del suo *spirito creatore*, con quale vantaggio dell'azienda è facile immaginare.

Non regge il confronto fra l'azienda ferroviaria ed altre aziende, esse pure di carattere tecnico-industriale, le quali fanno parte di altre amministrazioni dello Stato, perchè nessuna di queste raggiunge, nemmeno a molta distanza, l'importanza della prima, e nessuna offre in eguale misura, ad un ministro che la diriga, la tentazione di introdurvi innovazioni.

D'altra parte l'esperienza degli altri paesi che hanno già applicato l'esercizio ferroviario di Stato, non solo non condanna, ma anzi consiglia di concedere alla relativa amministrazione una larga autonomia.

Dipende, è vero, da un ministro la più vasta amministrazione ferroviaria di Stato esistente al giorno d'oggi, quella della Prussia: ma si tratta di un paese, dove il Governo non ha carattere parlamentare, e dove quindi il ministro di un dicastero tecnico viene scelto col criterio che guida presso di noi piuttosto la nomina di un direttore generale, che non quella di un ministro, e, non essendo soggetto alla vicissitudini parlamentari, dura più a lungo in ufficio.

Fra gli altri esercizi ferroviari di Stato, quello che provoca maggiori censure è quello del Belgio, avente istituzioni politiche analoghe alle nostre, e dove l'amministrazione ferroviaria fa capo appunto ad un ministro.

E la Svizzera, ultima arrivata sul terreno dell'esercizio ferroviario di Stato, mettendo a profitto l'altrui esperienza, organizzò l'azienda delle sue strade ferrate sulla base di una larghissima autonomia, come quella che qui si propone, sebbene il modo di nomina e la conseguente maggiore stabilità nell'ufficio dei suoi consiglieri federali, in confronto dei ministri di carattere esclusivamente parlamentare, ne rendesse meno evidente la necessità e l'opportunità.

Contro questa opportunità nel caso nostro si obbietta anche che, esistendo e dovendosi mantenere un ministro dei lavori pubblici, non sarebbe logico privarlo di qualunque ingerenza nel più importante ramo di lavori pubblici, quale è quello delle strade ferrate. Ma l'autonomia dell'azienda ferroviaria non esclude che siano riservate al ministro – oltre all'intervento, come si è già detto, per l'approvazione di taluni provvedimenti in determinati casi speciali – presso a poco le stesse attribuzioni di cui godeva, vigendo il regime dell'esercizio privato; come avviene appunto nella Svizzera, dove furono attribuite al Consiglio federale le stesse competenze sulle strade ferrate federali, che gli spettavano precedentemente riguardo alle ferrovie private ora riscattate. Sarà anzi questa una garanzia per il pubblico, la quale manca, come si è già osservato, quando l'esercizio ferroviario di Stato si trova alla diretta dipendenza del Governo.

Infine, alla obbiezione d'ordine costituzionale che non si può prescindere da questa diretta dipendenza dal Governo, perchè l'azienda ferroviaria deve amministrare il pubblico denaro, risponde il recentissimo precedente della costituzione del Consorzio autonomo per l'esecuzione delle opere e per l'esercizio del porto di Genova, al quale è pure affidata l'amministrazione del denaro dei contribuenti, ed è attribuita facoltà di creare debiti colla garanzia dello Stato.

Il deputato Giusso, parlando alla Camera nella tornata del 29 maggio 1903 sulla sistemazione dell'esercizio delle ferrovie, affermava che questo non ha nulla di comune col Consorzio del porto di Genova, dove « si è creato veramente un ente morale autonomo, in cui lo Stato non ha più nulla da vedere, tranne che dare la garentia sui prestiti che saranno contratti, mentre nell'esercizio delle ferrovie è sullo Stato che ricadono tutti gli oneri e le responsabilità dell'esercizio ferroviario ».

Si potrebbe certamente discutere sul fondamento di questa affermazione, perchè chi dovesse dare garentia sui prestiti di un altro non ammetterebbe facilmente di non avere più nulla a vedere negli affari di costui. Però non si può contestare che, se gli introiti e le spese dell'esercizio ferroviario dovessero figurare rispettivamente nella parte attiva e nella parte passiva del bilancio dello Stato per tutto il loro variabile ammontare, – od anche se nel bilancio dovesse figurare soltanto il variabile reddito netto derivante dalla differenza fra i suddetti introiti e le suddette spese, – l'esempio dell'autonomia concessa al Consorzio del porto di Genova non potrebbe essere ragionevolmente invocato per rendere egualmente autonoma l'amministrazione che deve dirigere l'esercizio delle strade ferrate dello Stato. Ma nulla vieta che anche a questa amministrazione si attribuisca un carattere di ente morale autonomo, i cui rapporti col bilancio generale dello Stato siano regolati in modo organico e fisso per un periodo di diversi anni, come avverrebbe con un contratto d'appalto a base di canone fisso che venisse stipulato con una Società privata; è anzi questa la forma veramente razionale di autonomia, che si addice alla amministrazione delle strade ferrate dello Stato.

Se può ammettersi che la concessione dell'esercizio di queste strade ferrate venga fatta ad una Società privata, la quale lo assumerebbe a scopo di lucro, senza nessuna riserva di controllo da parte del Parlamento, non può essere contestabile, in via di massima, la possibilità di delegare quell'esercizio ad un ente autonomo, ma soggetto ad op-

portuni controlli, il quale lo diriga nel solo interesse della collettività, restando a beneficio di questa gli eventuali profitti della gestione. Come nel primo caso lo Stato può vincolarsi in forma contrattuale anche per molti anni, durante i quali dovrebbe continuare a sopportare i danni di un possibile cattivo contratto, si deve anche più facilmente ammettere come sufficiente nel secondo caso l'ingerenza del Parlamento nella determinazione preventiva dei rapporti da stabilirsi fra lo Stato e l'ente che verrebbe creato.

La creazione di questo ente, - che dovrebbe naturalmente poter raccogliere le somme occorrenti per l'esecuzione dei nuovi impianti mediante prestiti garantiti dallo Stato, a somiglianza di quanto venne concesso al Consorzio del porto di Genova, ma colla riserva dell' approvazione legislativa per ogni singola emissione, - presenterebbe anche il vantaggio molto apprezzabile di eliminare il gravissimo danno che deriverebbe, tanto al bilancio generale dello Stato, quanto al bilancio industriale ferroviario, dalla loro troppa intima connessione, quale risulterebbe necessariamente sotto il regime di un esercizio di Stato affidato direttamente al Governo.

Lo Stato nell'esercitare una industria deve accettare i principii di amministrazione e di contabilità commerciali, i quali impongono di fare il calcolo degli utili, tenendo conto delle somme necessarie per la conservazione del capitale. Dal semplice conto delle entrate e delle spese effettive non si può dedurre la vera misura degli utili; così facendo accade spesso che si faccia apparire la gestione più rimuneratrice che essa non sia in realtà.

A nulla serve per sventare questo pericolo la compilazione di un bilancio speciale delle entrate e delle spese relative all'esercizio ferroviario, perchè l'interesse fiscale influirà sempre per far aumentare il prodotto netto anche a danno del servizio pubblico. D'altra parte questo prodotto netto sarà sempre un nuovo elemento di instabilità introdotto nel bilancio generale dello Stato, perchè il prodotto dell'esercizio di una rete ferroviaria costituisce una entrata variabilissima, che risente il contraccolpo della situazione economica generale ed è sottoposta a fluttuazioni di diversa origine e natura. Esso contribuirà ad aggravare le condizioni del bilancio negli anni meno prosperi, perchè le stesse cause, che produrranno la depressione del prodotto delle imposte, faranno inevitabilmente ribassare anche le rendite ferroviarie. Invece l' autonomia dell'azienda delle strade ferrate, sistemata colla determinazione stabile per un certo numero di anni dei rapporti fra di essa e il bilancio dello Stato, riuscirebbe opportuna anche per il bilancio stesso, il quale, se dovrebbe sopportare una immediata diminuzione di reddito, acquisterebbe però maggiore stabilità.

Le critiche più serie e più fondate che si muovono alle amministrazioni ferroviarie di Stato già esistenti si riferiscono appunto alle conseguenze del nesso troppo stretto fra il bilancio industriale ferroviario e il bilancio generale dello Stato. Sapienti illustrazioni di queste dannose conseguenze si leggono nelle relazioni stese dal deputato Renkin alla Camera dei rappresentanti del Belgio sul bilancio del Ministero delle strade ferrate, delle poste e dei telegrafi degli anni 1901, 1902 e 1903; vi si critica il sistema di contabilità, che lascia apparire un avanzo non corrispondente alla verità delle cose, e si deplora « l'errore fondamentale consistente nel non avere separate radicalmente fin dall'origine le finanze dello *Stato industriale* dalle finanze dello *Stato potere*,

perchè il regime delle finanze pubbliche non conviene al servizio finanziario di un'industria, anche se questa sia immensa, come l'industria dei trasporti per strada ferrata, e sia diretta dallo Stato ».

Analoghe a queste sono le censure mosse dal Kauffmann alla amministrazione ferroviaria prussiana, il cui utile industriale, più o meno effettivo, viene destinato ad impinguare la parte attiva del bilancio dello Stato, e costituisce quindi una vera imposta.

Non mancò di tener conto di queste censure il Consiglio federale svizzero nel formulare le sue proposte per la sistemazione dell'azienda delle strade ferrate federali sulla base di una larghissima autonomia di carattere non solo burocratico, ma anche istituzionale. Nel suo messaggio del 25 marzo 1897, col quale presentava queste proposte all'Assemblea federale, si diffondeva a dimostrare la necessità che la gestione delle strade ferrate fosse tenuta distinta dal resto dell'amministrazione federale, osservando che « il movimento del traffico « dipende da tutte le manifestazioni della vita economica; esso segue « una curva talvolta ascendente, talvolta discendente, e alle annate « prospere succedono quelle di ristagno, se non di regresso del traf- « fico. A queste oscillazioni dei prodotti si aggiungono gli aumenti « repentini ed imprevisti delle spese... Essi non faranno correre pe- « ricolo alle finanze della Confederazione, a condizione che siano « prese le misure necessarie per riparare alle conseguenze delle flut- « tuazioni sia dei prodotti, che delle spese. A ciò si arriverà non ver- « sando direttamente nelle casse dello Stato il prodotto netto dell'e- « sercizio ferroviario; questi versamenti, talora grossi, talora esigui, « scompiglierebbero l'equilibrio del bilancio ».

Devesi avvertire, per l'esattezza, che in tutti gli esempi qui ricordati si tratta sempre di prodotti netti risultanti dopo pagati gli interessi e l'ammortamento del capitale d'impianto delle strade ferrate, mentre invece, deducendo dal prodotto lordo delle nostre ferrovie le spese d'esercizio, rimane un prodotto netto che non è sufficiente, nonchè per provvedere all'ammortamento, nemmeno per pagare interamente l'interesse del capitale erogato per la costruzione o per il riscatto della nostra rete ferroviaria di Stato. Di ciò importa tener conto, ma non per questo si deve regolare il servizio delle strade ferrate colla sola mira di ricavarne il maggior prodotto possibile, nè si deve ammettere l'assoluto predominio delle esigenze dello *Stato potere* sopra quelle dello *Stato industriale*.

Esprime un grave errore economico l'affermazione sovente ripetuta che i contribuenti i quali non viaggiano o non si servono altrimenti delle strade ferrate pagano una parte del costo del viaggio o delle spedizioni dei clienti delle strade stesse. Si dimentica il vantaggio economico generale delle ferrovie, il quale consiste: nella differenza fra il prezzo dei trasporti, quale era prima della costruzione delle stesse, e quello che si è verificato dopo; nell'accrescimento di traffico derivante da questa differenza; e nel conseguente ribasso dei prezzi delle materie di consumo, del quale profittano anche quelli che non si servono direttamente delle ferrovie. L'arte dell'uomo di Stato consiste nell'apprezzare con giusto equilibrio il vantaggio economico derivante da un più attivo traffico ferroviario, e il danno cagionato dai sacrifizi che si devono domandare ai contribuenti per promuovere questo traffico più attivo. Collo stesso gretto criterio che ispira la suddetta affermazione, lo Stato dovrebbe disinteressarsi del

servizio dei porti, da quello delle bonifiche, e simili, perchè fra la generalità dei contribuenti vi sono certamente anche quelli che non si avvantaggiano in nessun modo di quei servizi.

Eppure con questo gretto criterio dovrebbe esser condotto il nostro esercizio di Stato, se il Tesoro dovesse esser sempre un arcigno censore dell'amministrazione ferroviaria, come si è dimostrato quando fece introdurre nel primo disegno di legge presentato alla Camera la disposizione che prescriveva di regolare il bilancio *in modo da assicurare al Tesoro un profitto effettivo non minore di quello ricavato coll'esercizio privato.*

Nel formulare questa disposizione si trascuravano completamente i maggiori oneri che il bilancio ferroviario dovrà risentire progressivamente ancora per diversi anni in conseguenza dei nuovi regolamenti del personale, e si dimenticava sopratutto che, mentre nel ventennio di durata delle scadute convenzioni la partecipazione dello Stato nei prodotti ferroviari aumentò di parecchi milioni di lire, si lasciarono accumulare bisogni impellenti di tante opere indispensabili di miglioramento e di completamento delle linee; e che se, come giova sperare, continuerà il confortante aumento del traffico che ora ci allieta, altre simili opere verranno di mano in mano rendendosi necessarie.

Or bene sarà assai difficile che si possa provvedere tempestivamente all'esecuzione di queste opere, se i fondi occorrenti dovranno essere supplichevolmente domandati e faticosamente ottenuti ogni anno dal Tesoro, come sarebbe inevitabile se dal bilancio generale non venisse completamente separato il bilancio dell'esercizio ferroviario di Stato. Questa separazione non si otterrà se non determinando in modo stabile per un discreto numero di anni i rapporti fra l'amministrazione ferroviaria e il bilancio generale; o, in altri termini, - e ammesso che provveda direttamente il Tesoro alla liquidazione delle somme dovute alle cessate Società esercenti - lasciando a disposizione dell'azienda ferroviaria l'intiero prodotto lordo, coll'obbligo di corrispondere al Tesoro un canone annuo costante per un determinato numero di anni.

Certamente questo canone dovrebbe essere sensibilmente inferiore all'ammontare della partecipazione dello Stato nel prodotto ferroviario verificatosi nell'ultimo anno del regime delle cessate convenzioni; perchè la differenza risultante dalla sottrazione del canone stesso dal prodotto lordo dovrebbe essere sufficiente per provvedere al pagamento degli interessi e dell'ammortamento delle somme occorrenti per l'esecuzione dei lavori complementari e per gli acquisti di materiale rotabile trascurati in passato e che si renderanno necessari in avvenire. Ma non devesi dimenticare che questa diminuzione si sarebbe riverberata sul bilancio generale, qualunque fosse stata la sistemazione del nostro problema ferroviario a partire dal 1° luglio 1905, anche se si fosse ottenuta sulla base della conservazione dell'esercizio privato, mediante nuove convenzioni.

Infine merita appena di essere rilevata, perchè veramente puerile, l'osservazione che il peggioramento così derivante nel bilancio per effetto della sensibile diminuzione di un cespite importante di entrata, e le emissioni alle quali dovrebbe ricorrere l'azienda ferroviaria onde radunare i mezzi occorrenti per l'esecuzione dei nuovi impianti, fa-

rebbero allontanare la possibilità della conversione del nostro maggiore Consolidato.

L'alta finanza europea, che dovrebbe dare il suo concorso per questa operazione, non ignora certamente il debito latente derivante dalle deficienze degli impianti sulle ferrovie di proprietà dello Stato, e non si lascia illudere, nè dalle risultanze di un bilancio fittizio, come sarebbe il nostro, quando non provvedesse a colmare quelle deficienze, nè dai ripieghi che, per evitare emissioni, esauriscono tutte le risorse alle quali potrebbe ricorrere il Tesoro alla evenienza di imprevedibili urgenti bisogni. Una finanza sincera, prudente ma non pavida, severa ma non gretta, costituirà la migliore preparazione per la conversione, alla quale si deve certamente pensare, ma della quale non si dovrebbe troppo parlare.

***

La sistemazione dell'azienda ferroviaria delineata in queste pagine non ha la pretesa di essere la panacea capace di rimediare a tutti i difetti propri del sistema di esercizio ferroviario, al quale, - nè volenti, nè nolenti, - si acconciarono Governo, Parlamento e Paese col 1° luglio 1905. La sistemazione stessa ci viene consigliata dalla esperienza degli altri paesi, come quella che può servire a trarre i maggiori vantaggi e ad evitare i maggiori pericoli del sistema di esercizio ora in vigore, e non potrebbe ormai, crediamo, essere avversata, se non dai cultori impenitenti della *retorica ferroviaria*.

PIETRO CARMINE.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della «Nuova Antologia», Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

PER GIUSEPPE SACCONI

Alla memoria del grande artista che l'Italia intera piange, siamo lieti di dedicare le splendide parole che Antonio Fradeletto ha pronunciate nella seduta del 28 della Camera dei deputati, fra le unanimi approvazioni e i più vivi applausi dei colleghi.

L'on. Fradeletto così si espresse:

Signori!

Concedete anche a me, a cui Giuseppe Sacconi donava la cara amicizia e rivolgeva una delle ultime parole dolorosamente troncata dalla suprema infermità, di levare il pensiero e l'animo alla memoria del grande artista.

Della grandezza egli ebbe la caratteristica più significativa, perchè seppe esprimere con un limpido linguaggio di forme e di proporzioni il genio italico, robusto e misurato, austero e gentile ad un tempo, fatto di forza e di luce, aspirante all'ideale ma saldamente piantato nella realtà. Se dopo aver ammirato i monumenti maggiori della Roma pagana e della Roma cattolica, abbracciamo con lo sguardo la mole incompiuta che sorge sul colle capitolino e paragoniamo, ci coglie un sentimento imperioso di bellezza, non saprei se emula o fraterna. E fu coincidenza eloquente, fu segno concorde di resurrezione dei profondi spiriti nazionali, che mentre nel Foro, Giacomo Boni veniva rintracciando con acuta analisi archeologica l'anima della stirpe, Giuseppe Sacconi con superba sintesi d'arte, la evocasse, ringiovanita, sul Campidoglio.

Per un complesso raro di attitudini e di virtù, il nostro indimenticabile collega sembrava un redivivo del Rinascimento. Come gli artefici d'allora, egli ebbe l'istinto dell'unità organica di un'opera d'arte, felice e feconda unità onde la creazione palpita della stessa idea nelle massime linee e nei minimi particolari, quasi albero corso dalla stessa linfa nel tronco poderoso e nelle tremule foglie. Come gli artefici del Rinascimento, egli sortì insieme il senso architettonico, il senso scultorio, il senso pittorico e li rivelò, sapientemente armonizzati, nel vigore delle strutture, nel rilievo e nel modellato dell'ornamentazione, nella misura degli aggetti, nei giuochi meditati del chiaroscuro, nella policromia dei marmi e dei musaici. E infine, come i suoi predecessori del secolo luminoso, egli non visse in una solitudine chiusa di pensiero e di lavoro, ma creò attorno a sè una scuola d'artisti e d'artieri, ricostituendo la smarrita solidarietà estetica dell'antica *bottega*.

Giuseppe Sacconi aveva l'ingegno ascoltante, aperto ad ogni soffio d'arte da qualunque punto dell'orizzonte gli potesse venire. Egli sapeva

cogliere la prima inspirazione o prendere la prima mossa dagli elementi più varî, ma subordinandoli all'impero della sua concezione. ma fondendoli nell'interna sua fiamma, ma improntandoli del suo indistruttibile suggello. Così, invece di imprigionarsi in una formula, egli spingeva lo sguardo a confini sempre più larghi, e così l'opera sua non ha la bellezza gelida delle cose ricordate, ma la bellezza vibrante delle cose vissute.

L'altro lato che lo accosta a noi è l'inappagabile senso critico. Magnificamente sereno nei resultati, quest'uomo era affannosamente irrequieto negli sforzi. Intuiva come in un lampo l'ideale della perfezione e poi veniva proseguendolo, incalzandolo, afferrandolo, per una via tribolata di ricerche e di prove. Anch'egli, il sommo artefice, ha pagato la taglia secreta d'infelicità che la natura sembra infliggere alla creazione contemporanea e forse per ciò noi lo sentiamo e lo amiamo di più.

Riassumere un periodo solenne in un solenne monumento, ecco il sogno di Giuseppe Sacconi. Il popolo italiano rinato, la coscienza italiana ricostituita, dovevano rispecchiarsi in quei marmi: storia pel loro significato, arte per la forma, poesia civile per l'inspirazione. Quei marmi, o signori, non solo ritengono in ogni colpo dello scalpello che li plasmò il battito superstite di un cuore già spento, ma richiamano a sè tutti i nostri cuori: quelli dei vecchi che ricordano i giorni amari della patria e quelli dei giovani che le invocano giorni felici: quelli che riposano nel culto del passato e quelli che si lanciano impazienti verso l'avvenire, che del passato è sempre il non immemore figliuolo.

Per questo, noi circonderemo di religiosa riverenza l'opera che rimane; per questo, vigileremo con sentimento di strenua difesa sull'opera che sorgerà.

ANTONIO FRADELETTO.

LE VERE CONDIZIONI

DELLA NOSTRA ARTIGLIERIA DA CAMPO

L'articolo, comparso sul fascicolo del 1° novembre scorso della *Nuova Antologia*, col titolo « L'Esercito senza artiglieria », porta a considerare, se non sia giunto il momento di rettificare le numerose inesattezze che furon pubblicate sulla dibattuta questione del nuovo materiale per la nostra artiglieria da campo.

L'autore di quell'articolo, del quale sono note la dottrina, la competenza tecnica e la devozione alla patria, è indotto ad affermare che l'esercito nostro, « inteso come corporazione, si mostra indifferente e « quasi refrattario ad ogni progresso », ed è « senza artiglieria », e dice di poter affermare ciò in base a fatti « inoppugnabili », sicchè nasce spontaneo il dubbio che il suo nome e la sua posizione possano dar credito a tali deduzioni, ed avvalorare convincimenti erronei.

Erronei perchè quei fatti inoppugnabili non rispondono esattamente alla verità, perchè i concetti seguiti, nel risolvere la grave questione, dall'ispettorato e dall'amministrazione centrale risultano in quell'articolo inesattamente esposti, e perchè le vere condizioni attuali della nostra artiglieria sono affatto diverse da quelle presentate dal generale Biancardi.

Egli, che già nel 1902 aveva pubblicato un altro articolo sullo stesso argomento, e che con numerose, successive pubblicazioni, affidate alle colonne di giornali politici, se ne è sempre occupato, non dovrebbe serenamente ammettere che la Camera dei deputati, la Giunta del bilancio, le varie Commissioni nominate, gli ispettorati d'artiglieria, tutti insomma abbiano errato, abbiano tradito gli interessi dell'esercito e del paese.

Finchè rivendica a sè la gloria d'essere stato un precursore delle idee moderne in fatto di materiale d'artiglieria da campo, per aver fatto sperimentare nel 1877, in seguito ai suoi studi del 1874, un materiale d'artiglieria, che doveva riconoscersi praticamente utile soltanto nel 1897, rimane nel suo pieno diritto. Finchè scrive per dare al pubblico ed al Parlamento « una guida per orientarsi nel laberinto tecnico », compie opera utile e saggia. Ma quando l'autore, dopo aver detto che l'ispettorato, « trascurando gli avvertimenti logici ed obbiettivi », da lui dati, « persevera in un fatale errore », passa da una esagerazione all'altra, giunge a vedere in pericolo « la consistenza stessa « delle nostre istituzioni ».

La franca e genuina esposizione dei fatti farà invece risultare che, se pure, per ragioni facili a comprendersi, non siamo alla testa del movimento, che portò tutte le artiglierie a rinnovare il loro materiale,

siamo però in ottime condizioni, che ci consentono di guardare con serena fiducia all'avvenire, e di attendere con calma le decisioni dell'ispettorato e dell'amministrazione centrale; mostrerà all'evidenza che tale soddisfacente situazione la si ottenne col provvido ed oculato impiego dei fondi avuti a disposizione dal Parlamento, risparmiando su di essi tutto quanto non era assolutamente indispensabile impiegare.

***

Completato l'armamento delle nostre batterie da campagna coi cannoni da 75 e da 87 di bronzo, che, per l'epoca nella quale furono introdotti in servizio, rappresentarono un progresso importante dell'artiglieria, si era già passati dalle armi portatili a caricamento successivo a quelle a ripetizione, e noi, che molto opportunamente avevamo scartato il Wetterly a serbatoio nel fusto, trasformavamo, quello in servizio, a caricamento multiplo con serbatoio centrale.

Si presentiva però che la trasformazione avrebbe rappresentato un breve periodo di transizione, e che presto le fanterie dovevano ricevere un armamento rinnovato, che ne avrebbe aumentata grandemente la potenza offensiva, e l'artiglieria intravide d'allora la necessità di migliorare e perfezionare l'armamento delle batterie da campo, destinate a combattere accanto ed a sostegno della fanteria.

Le prerogative principali, che si volevano nel nuovo fucile, erano la grande gittata e la rapidità di tiro, ed il cannone da campo, per mantenere le caratteristiche del suo tiro, doveva tendere a spingerlo con efficacia alle distanze di combattimento aumentate.

Gli studi quindi sui materiali, come del resto succede normalmente, non ebbero mai interruzione, e nell'epoca, che si considera, miravano a concretare bocche da fuoco a caricamento rapido e proiettili perfettamente organizzati per la loro migliore utilizzazione.

Si sapeva però che le condizioni del paese, già gravate dalle ingenti spese richieste dalla rinnovazione dell'armamento portatile, che presto si imposero, non avrebbero potuto permettere la destinazione di nuovi fondi per le artiglierie campali, se non quando i materiali esistenti, oltrepassati da quelli di altre potenze, si fossero addimostrati assolutamente inferiori al loro compito.

Gli studi erano quindi fatti essenzialmente per esser parati a qualunque evenienza, per raccogliere dati sperimentali e fissare su di essi le caratteristiche, che si sarebbero dovute richiedere ad un materiale nuovo, che eventualmente si fosse voluto costruire.

A quest'ordine di studî appartiene il materiale progettato dal generale Biancardi nel 1877, e riesce difficile l'ammettere che le prove di esso siano state fatte « con evidente malanimo per ottenerne poco buoni risultati ».

Più tardi le altre nazioni, rinnovato l'armamento portatile degli eserciti rispettivi, benchè con armi sicuramente inferiori alla nostra, rivolsero l'attenzione ai cannoni da campo, accennando a volerli rimpiazzare con altri più potenti, ed allora tale questione assunse anche da noi carattere di relativa urgenza.

Quello che si voleva ottenere era, come si è accennato, una maggior celerità di tiro ed una più lunga gittata, e le ottime qualità del nostro cannone da 87, il cui tiro si estendeva già, con sufficiente efficacia, alle maggiori distanze degli ordinari combattimenti, fecero pen-

sare se non sarebbe stato sufficiente, od almeno prudente, contentarsi, pel momento, di qualche lieve modificazione che, con spesa limitata, permettesse di aumentare il numero dei colpi, che era possibile sparare nell'unità di tempo. Si ripeteva così quanto si era fatto colle armi portatili, e l'esperienza insegnava che, prendendo tempo per orientarsi fra le diverse tendenze, per ben studiare le questioni e decidere, si aumentavano le probabilità di attenersi poi alla soluzione definitiva meglio rispondente a tutte le esigenze.

Si studiò e concretò pertanto una trasformazione dei cannoni da campo da 87, che ne migliorasse, in genere, le condizioni d'impiego, e la si attuò, mentre proseguivano gli studi generali, e si teneva costantemente di mira quanto facevasi al riguardo presso gli eserciti esteri.

Bisognava però, da noi, venire assolutamente ad una conclusione in tempo non lontano, giacchè era stata da tutti riconosciuta la deficienza del materiale da 75 di bronzo, che armava le batterie dette allora leggiere e le batterie da montagna, tanto che si stimò inutile incontrare grosse spese per ben mantenere e riparare il materiale stesso, che inevitabilmente sarebbe stato sostituito a breve scadenza.

Per provvedere a detta sostituzione fu indetto il concorso del 1896, al quale accenna il generale Biancardi, e nelle condizioni, alle quali dovevano rispondere i materiali da presentare, si incluse quella che fossero senza corazzatura e senza freno idraulico, perchè gli studi fatti e le esperienze eseguite avevano dimostrato che nè questo nè quella rispondevano ad un pratico impiego in campagna, secondo i concetti che allora reggevano l'impiego dell'artiglieria, e dato l'aiuto che, in quell'epoca, si poteva domandare alla tecnica.

Nè ciò può far meraviglia, se si pensa che nel rapporto n. 89, pubblicato quattro anni dopo dalla casa Krupp, quando già erano in servizio od in allestimento gli affusti francesi Déport, era solennemente affermato che il freno idraulico doveva assolutamente proscriversi dai materiali da campagna; che lo stesso generale Biancardi, allorchè, « cedendo alle insistenze di ufficiali solleciti dell'avvenire dell'artiglieria », studiò anch'egli, nel 1897, un materiale da campo, lo concretò con freno a molla e senza corazzatura; e che egli deve ammettere che il materiale francese, apparso nel 1900, fu riconosciuto di grande superiorità soltanto dopo aver superate « le prime diffidenze ».

Non è quindi giustificato il pensare che quella condizione del concorso avesse la meschina mira di escluderne l'antico materiale del Biancardi.

Parecchie case estere e nazionali presero parte al concorso, e nessuna manifestò meraviglia per l'esclusione della corazzatura e del freno idraulico, e solo riconobbero tutte molto difficile, ed anzi quasi impossibile, conciliare le condizioni di potenza e di peso complessivo, che si imponevano.

I pregevoli materiali, presentati pertanto alla Commissione sperimentatrice, dovettero venir rifiutati, compresi quelli allestiti negli stabilimenti militari.

Il concorso, ciò non ostante, tornò utile, giacchè ne risultò la possibilità di affidarsi unicamente a questi ultimi stabilimenti per la scelta dei nuovi materiali destinati a sostituire quelli delle batterie da 75 da campagna e da montagna.

Si tracciarono dopo ciò le direttive dello studio, e si commise alle nostre officine ed ai nostri arsenali di concretare ed allestire un campione di materiale da campagna ed uno di materiale da montagna.

Dovendo poi prevedere anche il caso che i tentativi vari, che avrebbero fatti i nostri stabilimenti, potessero dare risultati negativi, si commise alla casa Krupp, che nel concorso si era distinta per eccellenza di prodotti, una sezione completa di materiale da campagna, rispondente alle stesse condizioni imposte ai nostri stabilimenti, e che riassumevano quanto di meglio si riscontrava nei materiali da campo esteri, che man mano si andavano introducendo in servizio.

I manufatti presentati dagli stabilimenti militari furono però eccellenti tanto da non aver bisogno del materiale Krupp, e fu così definito il nuovo materiale d'artiglieria da campagna, destinato a sostituire il vecchio materiale da 75 di bronzo.

Prima di deciderne l'adozione, esso fu provato, modificato, cimentato ad oltranza alle marce ed al tiro, e l'ispettorato non ebbe ragione di circondarsi al riguardo di mistero, tanto che probabilmente è noto a tutti che il nostro materiale per cannone da 75 di acciaio ha potuto sopportare brillantemente il tiro spinto fino a 2500 colpi, dei quali 800 coll'affusto completamente frenato, ed ha percorso, senza inconvenienti, alcune migliaia di chilometri in terreni i più svariati ed anche difficili.

Tutto quanto, in quel momento, potea richiedersi in un materiale assolutamente moderno era stato felicemente realizzato, ed il Ministro della guerra del tempo presentò un progetto di legge per chiedere al Parlamento i fondi necessari per costruire i materiali occorrenti per togliere dal servizio le antiquate e mal ridotte batterie da 75 di bronzo.

Contemporaneamente erano bene avviati, e lasciavano prevedere una pronta e felice soluzione, gli studi pel nuovo materiale da montagna, che era anche urgente sostituire, e nello stesso progetto di legge si richiesero anche i fondi a ciò necessari.

Si noti che lo studio del nuovo cannone era stato fatto in maniera che esso risultasse il più potente possibile, compatibilmente colle caratteristiche di mobilità che deve possedere un materiale da campo, e che esso era riuscito a superare di gran lunga in efficacia di tiro lo stesso cannone delle nostre batterie pesanti da 87; ma il Ministro non si lasciò sedurre neppure dal vantaggio di avere un unico calibro per l'artiglieria da campagna, e limitò, come si disse, la sua richiesta di fondi a quanto soltanto necessitava per sostituire le batterie leggiere di bronzo, che era indispensabile togliere dal servizio.

Sollecitato anzi a proclamar subito l'unità di calibro e di tipo del materiale da campagna, appoggiandosi alle eccellenti qualità del nuovo cannone, ormai completamente definito, esso, sorretto dall'illuminato consiglio dell' ispettorato d'artiglieria, non ritenne di poter cedere. Provvediamo intanto all'indispensabile, egli dicea, ma non impegniamo l'avvenire: la sostituzione del materiale delle batterie leggiere richiederà non meno d'un paio d'anni, ed i progressi della tecnica sono così rapidi e meravigliosi, che non può dirsi oggi se, compiuta quella sostituzione, non si avrà qualche cosa di meglio, di ciò che oggi è ottimo, per rinnovare anche i materiali delle batterie pesanti.

Gli studi sui materiali continuavano con incessante attività, ed il risultato di essi avrebbe dato norma per le decisioni; e che continuassero lo dimostra anche il fatto che fu presa in considerazione la

proposta del generale Biancardi per un materiale a traino semplificato, e che furono fatte delle esperienze al riguardo, per le quali è certamente molto azzardato il dire che la Commissione, che ne fu incaricata, « lasciò prevalere la passione sulla logica e sull'interesse militare ».

Senza ricordar qui tutte le vicende, che ebbe il progetto di legge per spese straordinarie militari, presentato nel 1900, diremo che la Giunta del bilancio si procurò con ogni cura, ed ebbe con ogni larghezza gli elementi necessari a giudicare della convenienza della spesa, che si proponeva pel cambio dei materiali da campagna, pel quale intanto già si avviavano le lavorazioni.

Le notizie procuratesi e fornitele furono anzi così complete, che essa riconobbe l'eccellenza del materiale concretato, rispetto a quanto possedevano tutti gli eserciti esteri, sicchè, animata da vivo senso di patriottismo, ritenne doveroso di andar più in là di quanto lo stesso ministro della guerra richiedeva, e proporre alla Camera la spesa necessaria non solo per sostituire il materiale delle batterie leggiere, ma quella occorrente per la rinnovazione di tutta l'artiglieria campale, estendendo a tutte le batterie l'ottimo cannone di acciaio da 75 millimetri.

Il ministro San Martino, pensando che, qualora progressi nella tecnica si fossero presentati, era sempre possibile attuarli, regolando le lavorazioni in maniera che non impegnassero l'avvenire, non si oppose ai deliberati della Giunta del bilancio, e fu così che la Camera votò una spesa di 60 milioni pel rinnovamento dell'artiglieria campale, somma riconosciuta insufficiente per tutto dalla stessa Giunta del bilancio, ma che si consigliava di non oltrepassare mediante alcuni espedienti, quali la riduzione del munizionamento, la soppressione delle batterie di riserva, ecc.

L'amministrazione militare però, non ostante i maggiori fondi ottenuti, non modificò le direttive date per l'allestimento dei materiali.

Queste comprendevano, pel momento, il completamento di sole 90 batterie, e per esse si affrettò la conclusione dei contratti di provvista, si sollecitarono le lavorazioni, in maniera che pel '902 le batterie leggiere di bronzo fossero eliminate dal servizio.

Contemporaneamente si spinsero alacremente innanzi gli studi, già a buon punto, pel nuovo materiale da montagna, in maniera che la sua sostituzione potesse essere effettuata insieme a quella delle batterie leggiere da campagna, o subito dopo.

***

Comincia da questo momento quella che può dirsi la seconda fase della questione del nuovo materiale d'artiglieria.

Nelle grandi manovre francesi del 1900, l'artiglieria da campagna si presentò dotata di un materiale che aveva nuove e spiccate caratteristiche, e cioè affusti con freni idropneumatici pel tiro e con scudi, cassoni corazzati, donde tiro molto celere ed impiego delle batterie in speciali formazioni e con speciali modalità. Alcuni particolari di costruzione furono conosciuti nel 1901, e si accese allora viva la polemica fra i tecnici per decidere se il sistema francese rispondeva alla pratica della guerra.

Le prime prove fatte dal nuovissimo materiale lasciavano temere che non rappresentasse effettivamente un progresso, e per qualche

tempo ancora le corazzature ed i freni a glicerina si ritennero non compatibili colle esigenze della guerra campale, tanto che si diceva che le pesanti batterie francesi potevano muoversi con difficoltà al trotto, e si sapeva che ogni pezzo aveva bisogno d'aver costantemente vicino un abile operaio meccanico, e di trasportare con sè un'abbondante dotazione di glicerina.

D'altra parte le proprietà balistiche della bocca da fuoco sembravano piuttosto deficienti; i famosi proietti alla melinite per battere truppe dietro ripari erano stati una completa delusione, tanto che la stessa Francia studiava il miglioramento e rinnovamento delle sue munizioni, e quindi sembrò che l'ardito passo fatto dall'artiglieria francese non dovesse avere pronti imitatori.

Tutti i tecnici però studiarono la questione del nuovo materiale d'artiglieria da campagna sotto un aspetto diverso, mirando a perfezionare, per così dire, quanto si era tentato in Francia con concetto, che sembrò accettabile sotto ogni aspetto, e le soluzioni non mancarono, specialmente per parte delle grandi case industriali. I più convinti avversari dei freni idraulici si convertirono, ammettendone la possibilità d'impiego nella guerra campale, purchè convenientemente studiati ed allestiti, ed allora anche la questione degli scudi per gli affusti e della corazzatura pei cofani fu vista sotto diverso aspetto.

Si era in un momento in cui la Germania aveva rinnovato da poco il suo materiale d'artiglieria, la Francia si mostrava improvvisamente con un materiale nuovo, l'Italia attendeva all'allestimento di nuove batterie, e quindi Russia ed Austria e tutti gli Stati minori d'Europa sentirono il bisogno d'avere cannoni nuovi e moderni, ed iniziarono pratiche per provvedersene, a seconda dei mezzi di cui disponevano. L'Austria intensifica gli studi e le esperienze che aveva in corso; la Russia decide, senz'altro, la costruzione d'un materiale quasi simile al francese; altri Stati incaricano le maggiori case industriali di studiare e proporre un nuovo materiale.

La Germania, che aveva di recente sostituito il suo materiale da campo, e l'Italia, che aveva in corso avanzato d'allestimento un certo numero di batterie modernissime, non si disinteressano dei nuovi studi, ed anzi li seguono attentamente ed assiduamente, ma con la calma che può dare il sapersi, in ogni caso, in ottima posizione.

Ed una soluzione non si ebbe presto; può dirsi non siasi avuta ancora in modo definitivo, giacchè, coi progressi raggiunti dalla tecnica, il freno idraulico (non quello idropneumatico) pare possa ammettersi nei materiali per la guerra campale col consentimento quasi generale, ma, non ostante la sua presenza, che rende possibile l'impiego degli scudi, non tutti sono d'accordo sulla convenienza di adottarli, e sono ancora meno concordi sull' opportunità di corazzare i carri destinati al trasporto delle munizioni.

Intanto la Russia, distribuite le prime batterie del suo materiale all'uso francese, deve riconoscere che esse presentano tali enormi inconvenienti da risultare addirittura dannose in campagna, e quindi sospende la fabbricazione di quel materiale, ordinando nuovi studi. Si era già provveduto tutto quanto occorreva ancora per 1000 cannoni, e questi saranno finiti, ma non se ne faranno poi più, attendendo i risultati di quegli studi, in seguito ai quali anche il nuovo materiale costruito sarà eliminato o modificato.

Maggiori lumi sull'importante questione si ebbero dai prodotti delle case industriali private, presentati ai concorsi indetti dagli Stati minori, ed alcuni materiali si mostrarono effettivamente ottimi sotto ogni aspetto, tanto da essere prescelti, quando specialmente si decise a prender parte ai concorsi la casa Krupp, che aveva fino a quel momento proscritto assolutamente gli affusti, così detti, a deformazione, ma si era convertita, dopo l'esperimento fattone in Francia, e con studi solleciti ed accurati era riuscita a concretarne un tipo molto commendevole.

Questa la situazione generale delle artiglierie alla metà del 1902, che è alquanto differente da quella delineata dal generale Biancardi, che volle trarre non si sa bene quali insegnamenti dalla guerra anglo-boera, come più tardi ne trarrà da quella russo-giapponese. E questa situazione dice che nulla era deciso, che si intravedeva una nuova via, ma non si sapeva se conveniva percorrerla e con quali risultati la si sarebbe potuta percorrere.

Era intanto l'epoca in cui si ultimava da noi l'allestimento delle batterie necessarie a sostituire quelle da 75 di bronzo, e, secondo il voto esplicito del Parlamento, si doveva continuare nel lavoro per approntare i materiali necessari per rimpiazzare, con quelle di recente adozione, anche le batterie da 87, ed il Ministro della guerra si trovò in una situazione non facile.

Necessità di lavorazione avevano portato alla condizione che, ultimate le prime provviste, si avevano disponibili le lamiere stampate per altri 180 affusti, che si fossero voluti allestire; colla pura sostituzione del materiale da 75 di acciaio a quello di pari calibro in bronzo, si era venuti, d'altra parte, ad avere in parecchi grandi reparti dell'esercito mobilitato contemporaneamente batterie nuove e batterie da 87, mentre altri avevano tutto materiale da 87, con difficoltà per l'organizzazione e la sistemazione degli elementi pel rifornimento delle munizioni, e quindi il ministro Ottolenghi ordinò che si allestissero soltanto i materiali necessari ad eliminare quest'ultimo inconveniente, ma senza oltrepassare, in nessun caso, il numero di affusti pei quali si avevano già disponibili le materie prime. La potenzialità degli stabilimenti militari, presso i quali, è da notare, tutto il lavoro veniva eseguito, sarebbe stata completamente utilizzata, attivando la costruzione del nuovo materiale da montagna, che nel frattempo era stato completamente definito, largamente sperimentato, e che rappresentava anche esso un ottimo materiale, del quale gli artiglieri da montagna erano e sono entusiasti.

Le decisioni definitive sulla completa sostituzione del materiale da 87, il quale, per le sue buone qualità, poteva ancora ed in tutte le evenienze prestare utili servizi, erano rimandate a quando le questioni, *dappertutto* ancora allo studio, sarebbero state definitivamente risolte.

Mentre però gli ispettorati d'artiglieria lavoravano alacremente, e con rara competenza, ad ottenere la soluzione tecnica delle questioni stesse, mirabilmente coadiuvati dagli stabilimenti da essi dipendenti, il ministro non poteva dimenticare che le nuove tendenze, manifestatesi pei materiali da campagna, implicavano notevoli differenze di impiego e di organizzazione, e sull'impiego e sull'organizzazione egli richiese il parere dell'alta Commissione dei comandanti di Corpo di armata.

Tale Commissione non fu dunque invitata a dichiarare se il materiale, che si distribuiva alle batterie, era servibile per la guerra, o no, come è detto nell'articolo della *Nuova Antologia*, ma quali direttive, a suo avviso, dovevansi seguire nelle definitive decisioni da prendere per la completa sostituzione del materiale da 87.

Bisogna tener presente che il materiale a tiro rapido richiede la riduzione delle batterie da 6 a 4 pezzi, come lo stesso generale Biancardi ricorda; che la Francia, riducendo a 4 i pezzi delle sue batterie, aveva tenuto inalterato il numero di queste, ma mostrava spiccata tendenza ad aumentarlo; che la Svizzera, la sola altra nazione che avesse concretati i provvedimenti per passare al nuovo armamento, aveva anche essa accettate le batterie su 4 pezzi, ma ne aveva aumentato il numero, in maniera che la diminuzione di bocche a fuoco non fosse sensibile. Seguire uno od altro sistema a tale riguardo importava una notevole variante nella potenzialità effettiva dell'esercito, ed il ministro, ben a ragione, volle sentire il parere dell'alto consesso costituito da tutti i comandanti di Corpo d'armata.

Questo tracciò anche, a larghi tratti, le prerogative che il nostro materiale avrebbe dovuto avere, per rispondere alle speciali esigenze dell'esercito italiano, ed i suoi voti furono tenuti sempre presenti dalle autorità tecniche, che studiavano la questione.

Fu così deciso che le future batterie, destinate a rimpiazzare quetle da 87 ancora in servizio, dovessero avere affusti a deformazione con scudi e cassoni corazzati, e lo studio di tali materiali fu commesso ai nostri stabilimenti d'artiglieria.

L'attuale ministro della guerra trovò la questione a questo punto, ed egli provvide immediatamente perchè i materiali nuovi in allestimento fossero ultimati e distribuiti, acciocchè fosse assicurata all'esercito un'artiglieria in ogni caso sufficiente, intuendo che solo la sicurezza di non essere in condizioni di notevole inferiorità, rispetto agli eserciti stranieri, poteva dare la calma indispensabile per ben risolvere il non facile problema tecnico che si aveva allo studio.

I nostri Corpi d'armata infatti, dotati di un numero, se non abbondante, certo sufficiente di batterie nuove, possono dirsi oggi in condizioni di notevole superiorità rispetto a quelli di tutti gli altri eserciti europei, il francese escluso, per la eccellenza del cannone da 75 di acciaio e delle sue munizioni riuscite perfettamente; ed i Corpi d'armata, che ancora conservano il cannone da 87, sono sempre in buone condizioni, giacchè questa bocca da fuoco risponde ancora bene ai bisogni ordinari della guerra campale. Non bisogna dimenticare che, ancora oggi, la sola Francia ha cannoni scorrevoli sull'affusto, con scudi e cassoni corazzati, e la Svizzera e qualche altro Stato minore possono dirsi alla vigilia di introdurre in servizio materiali analoghi. Russia, Germania, Austria sono, presso a poco, nelle nostre identiche condizioni.

E perchè lo scopo di garentire l'efficienza dell'artiglieria nostra fosse pienamente raggiunto, l'attuale ministro della guerra volle e seppe essere informato del modo di comportarsi dei nuovi materiali nel pratico impiego presso le truppe, conoscendo perfettamente quanti utili ammaestramenti possano trarsi dall'esperienza, e come sempre possa esservi qualche cosa da migliorare, anche in materiali perfettamente studiati. E tosto che un inconveniente, anche lieve, si appalesò, ad esso fu messo immediato riparo, anche se il generale Biancardi non ne fu, come sembra, informato.

Per raggiungere le condizioni dette innanzi, per dotare cioè un sufficiente numero di batterie del nuovo materiale buonissimo, per quanto ad affusto rigido, e per sostituire con ottimo materiale quello antiquato e scadente da montagna, occorse una spesa di 30 milioni, ed il risultato ottenuto non può certo farla rimpiangere; ma di più non era necessario spendere, quantunque altri 30 milioni fossero stati votati dal Parlamento, ed a questo il ministro della guerra sottopose un suo speciale progetto di legge, per utilmente impiegarli nell' interesse generale.

Provveduto però in modo, che può dirsi anche brillante, a parare alle urgenze del momento, il ministro Pedotti tenne presente che quanto prima si risolvevano le questioni tecniche in istudio, tanto più presto si sarebbe avuta la certezza di potersi tener sempre all'altezza degli eserciti esteri, ed egli, anche qui mirabilmente secondato dagli ispettorati e dagli stabilimenti d'artiglieria, volle che gli studi fossero spinti innanzi colla maggiore possibile alacrità. Mancava un termine di confronto però per giudicare della bontà dei materiali, che sarebbero stati concretati dai nostri stabilimenti, e si ottenne che un materiale di campione, per così dire, fosse dato dalla casa Krupp, e fu così che già alla fine del '904 parecchi tipi di materiale a cannone scorrevole sull'affusto provvisto di scudi, poterono essere sperimentati, in confronto del migliore dei materiali, che fino a quel momento il Krupp avesse costruito.

Le esperienze pratiche insegnarono quanto rimaneva a fare, ed i nostri tecnici, tenendo sempre presenti le caratteristiche essenziali volute nei nostri materiali da campagna, fissarono in modo sicuro tutte le particolarità di costruzione del nuovissimo materiale, destinato a rimpiazzare quello da 87 ancora in servizio.

È opportuno ricordar qui che è continua la lotta fra coloro che vogliono nel cannone da campo la massima potenza consentita dalla possibilità di trainarlo, e coloro che desiderano invece la massima mobilità di esso, permessa dalla potenza indispensabile. I fautori di quest'ultima soluzione sono proprio coloro che effettivamente impiegano le batterie, che ricordano le condizioni del nostro terreno, sul quale dovrebbero combattere in una guerra difensiva, condizioni che non permettono l'impiego di materiali pesanti oltre un certo limite, e che, a sostegno della loro tesi, portano il grave argomento della inutilità della grande potenza della bocca da fuoco, quando questa non può esplicarla perchè non giunge, o giunge con difficoltà e tardi sulle posizioni dalle quali le sarebbe consentito di farne uso. Un cannone meno potente, essi dicono, ma che sicuramente e celeremente raggiunga la buona posizione, che la situazione tattica indica, darà certo maggiore affidamento di buoni risultati, che non uno di grandissima efficacia balistica, ma che, pel suo peso eccessivo, si fa attendere invano od a lungo là dove sarebbe urgente averlo a disposizione.

Tali opposte tendenze hanno oggi speciale importanza, pel fatto che gli affusti a freni idraulici e corazzati rendono inevitabilmente più pesanti i materiali da campo, a parità di qualità balistiche, e l'Amministrazione centrale ritenne suo compito di mirare alla soluzione media, che è sempre la migliore in situazioni siffatte.

Sembra invero che vi debba essere un limite di potenza, al disotto del quale non si debba discendere assolutamente, ed un limite di mobilità, che si debba in ogni caso raggiungere per tener conto di tutte le condizioni di terreno e di impiego.

Questa soluzione media sembrò che potesse esser rappresentata dal cannone da 73, e quindi non il capriccio suggerì quel calibro, ma il risultato stesso delle esperienze pratiche, il quale dà affidamento che il nuovo cannone avrà così la voluta mobilità, mentre la sua efficacia sarà quasi eguale a quella dell'attuale da 75 di acciaio. Essa sarà dunque pari o superiore a quella delle bocche da fuoco estere in servizio od in studio, non $^3/_4$ o $^2/_3$ di essa, come afferma il generale Biancardi, senza indicare a quali dati appoggia la sua convinzione, nè può dirsi oggi che il calibro del nuovo cannone sia definitivo, dal momento che lo scopo cui si mira è unicamente quello di trovare la soluzione media, cui si è accennato, e la miglior soluzione.

Si trattava ora di allestire un esemplare del materiale così determinato, per sottoporlo a tutte le prove pratiche indispensabili, che avrebbero consigliato le varianti utili, che solo la pratica insegna, ed il Ministro e l'ispettorato, in perfetto accordo, decisero di affidare tale compito alla casa Krupp, unicamente perchè essa dava piena garanzia di disimpegnarlo in tempo molto minore di quello che, naturalmente, sarebbe stato richiesto dai nostri stabilimenti d'artiglieria. Questi, nel frattempo, sarebbero stati molto utilmente impiegati per soddisfare a bisogni urgenti, che da tempo rimanevano alquanto trascurati.

Non appena la casa Krupp abbia allestiti i materiali ad essa commessi, essi saranno accuratamente collaudati, e solo a guardare le condizioni, inserite nel contratto concluso colla casa stessa, si rileva che si vuole cimentare in ogni modo il materiale per accertarne la bontà, e che si conta di modificarlo, migliorarlo, adattarlo nel modo che solo l'esperienza può consigliare. Non si sa a quali organi ufficiosi si riferisca il generale Biancardi, allorchè parla della benevola accoglienza, che si prepara al materiale da 73; ma ad ogni modo egli mal s'appone, allorchè crede che le prove saranno strozzate e che saranno trascurati, per brevità, i ritocchi ed i miglioramenti. Si vuol far presto, ed è indispensabile far presto, ma si vuole essenzialmente far bene, come fu sempre fatto.

Attendiamo adunque sereni il nuovo materiale, e quando il Ministro, sentito l'ispettorato competente, annunzierà che può essere adottato, potremo essere sicuri che l'affermazione sarà basata su criteri obbiettivi e fatti veramente inoppugnabili.

Ed allora i nostri stabilimenti stessi saranno incaricati della quasi integrale riproduzione del nuovissimo materiale, tanto è vero che fin d'ora sono cominciati presso di essi i lavori preparatori e gli studi a ciò necessari, e che, con opportuni accorgimenti, si è provveduto perchè le difficoltà inerenti all'inizio di una nuova lavorazione siano ridotte al minimo, e sia apprestato in tempo l'attrezzamento per essa necessario.

I nostri stabilimenti d'artiglieria rimangono dunque apprezzata « salvaguardia della nostra potenzialità tecnica ».

***

Il Ministro della guerra, nel mentre prendeva le decisioni innanzi accennate, non poteva, nella sua alta responsabilità, non preoccuparsi anche di un altro fatto, e cioè dell'evenienza che, introdotto in servizio il materiale a deformazione e corazzato, si sentisse il bisogno di sopprimere dalle batterie campali gli affusti rigidi. Non ap-

pena quindi furono concretati i dati sicuri, che servirono per commettere al Krupp i primi esemplari del materiale da 73, egli interessò gli ispettorati a porre allo studio la questione della trasformazione dell'attuale affusto rigido in affusto per cannone scorrevole, utilizzando, bene inteso, tutti i restanti materiali, e specialmente cannoni e munizioni. Si può anzi dire che le decisioni definitive furono facilitate dall'assicurazione che studi preliminari, fatti dall'ispettorato di sua iniziativa, avevano già permesso di stabilire che, con spesa non ingente, la trasformazione, tecnicamente possibile, si sarebbe potuta effettuare.

Non si pensa dunque a gettar via il cannone da 75 recentemente distribuito, ed il generale Biancardi può dormire al riguardo sonni tranquilli.

Ma un altro argomento egli tratta nel suo articolo, senza che lo si sia ancora ricordato, e non vogliamo chiudere questa fedele esposizione di fatti, senza farvi un cenno, per ristabilire anche qui la verità. Vogliamo riferirci al materiale da 70, la cui costruzione si disse dovuta a deplorevole condiscendenza del ministro verso l'ispettorato, e destinata, secondo l'autore, a determinare sempre il materiale necessario per sostituire quello delle batterie da 87.

La verità è ben altra.

Il materiale delle nuove batterie da campagna, dopo lunghe ed esaurienti prove, eseguite sotto la personale direzione del comandante il reggimento a cavallo, fu destinato, colle modificazioni che la specialità richiedeva, anche alle batterie a cavallo, e per quanto abbia fatto ottima prova per bontà di tiro e per resistenza, fu trovato alquanto pesante, specialmente in confronto di quello che si toglieva dal servizio.

Preoccupato di questo fatto, l'ispettorato propose lo studio d'un apposito materiale per batterie a cavallo, che avrebbe potuto rendere anche utili servizî in circostanze specialissime di terreni e di attacchi pel traino, ed il Ministero non ebbe difficoltà a consentire tale studio.

In vista però delle nuove tendenze, ormai affermatesi nella costruzione dei materiali d'artiglieria da campo, prescrisse che si dovesse mirare a concretare un materiale con cannone scorrevole sull'affusto, a scudi e con cassoni corazzati.

Risultato di tale studio fu la determinazione di un materiale da 70, del quale fu anche allestito e provato al tiro un unico esemplare, al solo scopo ben definito sopra accennato, nello stesso tempo che serviva per studiare e risolvere non poche questioni, che ai materiali da campo in genere si riferiscono, e specialmente per la ricerca della soluzione media innanzi accennata.

Certamente tutti gli studi vanno integrati, e se il materiale da 70 potrà essere perfezionato, e raggiungere potenza di tiro sufficiente, non è detto che non possa avere influenza nelle future decisioni; ma qui importa stabilire e ben precisare che lo scopo, cui si mirava, nel richiederne e consentirne lo studio, era ben determinato.

***

Dopo ciò, cosa resta delle deduzioni presentate dal generale Biancardi ai suoi lettori? Proprio nulla, ed in contrapposto a quanto egli afferma, possiamo assicurare che l'opera illuminata dei Ministri e degli ispettorati ha portato ai seguenti benefici:

1° Razionale utilizzazione del tempo per provvedere a quanto urgeva prima, e successivamente a quanto richiedeva esame più ponderato e studi di grande importanza.

2° Oculato impiego dei fondi avuti a disposizione dal Parlamento, destinando al rinnovamento del materiale d'artiglieria da campo solo quel che era indispensabile a metterci in condizioni di poter attendere serenamente agli studi successivi.

3° Materiale, destinato alla sostituzione delle batterie da 87 in servizio, determinato in seguito ad accurate ed esaurienti prove pratiche, e primi esemplari di esso commissionati a chi poteva allestirli in brevissimo tempo.

4° Sicurezza che il materiale da 73, se sarà adottato, lo sarà in seguito a prove pratiche sufficientemente estese, per averne affidamento d'ottima riuscita.

5° Affermato il concetto dell' utilizzazione, in qualunque evenienza, dell'attuale cannone da 75 di acciaio e delle sue munizioni.

6° Preveggenti disposizioni per mettere in grado i nostri stabilimenti militari di riprodurre il materiale da 73, quando sia adottato.

7° Cura costante di sceverare le questioni tecniche da qualsiasi preconcetto, ed importante risultato di non essersi mai lasciati fuorviare dalle vane ed interessate declamazioni.

***

L'artiglieria italiana dunque, che a buon diritto tiene tanto non solo alla gloria, che seppe guadagnarsi sui campi di battaglia, ma anche a quella che le viene dalle illustrazioni tecniche, che ne fecero parte, può anche oggi ripetere il *sursum corda*, in alto i cuori, giacchè, per l'opera concorde di tutti, è già dotata di ottimi materiali e migliori ne avrà domani, mantenendosi all'altezza di tutti i progressi.

***

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

PER LO SVILUPPO ECONOMICO DI ROMA

Il Municipio di Roma, allo scopo di migliorare il proprio bilancio, studia la possibilità di esercitare direttamente alcune industrie relative ai pubblici servizi; associazioni private, già esistenti o che all'uopo si sono di recente costituite sotto la forma di cooperazione, domandano all'Amministrazione comunale ed al Governo speciali facilitazioni per la costruzione di case economiche; tutti in genere i cittadini gridano contro il caro del vivere in Roma.

La verità è che molti dei pubblici servizi sono deficienti, sono inadeguati non pure alle materiali necessità ed al decoro della Capitale di una grande nazione, ma ben anco alle normali esigenze di una città moderna; nè d'altro lato l'Amministrazione comunale può svolgere sul serio un qualsiasi programma di sviluppo edilizio, un qualsiasi programma di miglioramento dei servizi pubblici affidatile, perchè le risorse, tutt'altro che elastiche, del proprio bilancio effettivamente non lo consentono.

La verità è che la popolazione di Roma paga gli alloggi assai più cari di quello che paghino i cittadini di qualunque città italiana, fatta forse eccezione di Genova e di qualche altra; che paga gli alimenti ed i generi di consumo assai più cari che altrove, e con tutto ciò senza vivere così bene come dovrebbe in proporzione di quanto spende.

Non dobbiamo però disconoscere che la vita nelle grandi città, specie poi se queste riuniscono in sè anche il carattere, le prerogative e le esigenze di capitale politica di uno Stato, è generalmente difficile e costosa. Ma, pur tenuto conto di ciò, gli abitanti di Roma sentono che, per le naturali condizioni di questa, pel favorevole suo clima, per la fortunata posizione geografica sua, la nostra Capitale ha vantaggi sconosciuti a moltissime delle altre città, e che quindi, a confronto di queste, la vita cittadina dovrebbe potervisi condurre con minori sacrifici.

Va pure ricordato che nelle grandi città d'Italia e dell'estero la classe media e quella lavoratrice hanno la risorsa del suburbio, dove esse trovano un'esistenza assai più felice e decorosa che non in città. I sobborghi moderni, spesso disposti parecchi chilometri dal centro maggiore, sono a questo legati per mezzo di rapide ferrovie a basse tariffe, ed offrono agli abitanti tutto quanto occorre al vivere civile, senza dovere ogni giorno ricorrere alla città.

Nei sobborghi, per una spesa assai inferiore di quanto costi in città un piccolissimo e malsano appartamento, può una famiglia avere tutta per sè una piccola casa con giardino; le modeste esigenze dei pubblici servizi non gravano tanto, come in città, sui limitati mezzi degli abitanti.

Per conseguenza, tutta quella parte di popolazione che giustamente non vuole rinunciare alla propria dignità ed al proprio benessere e che è incapace di sostenere i sacrifici pecuniari inerenti all'esistenza in una grande città, si trasferisce, con grandissimo suo vantaggio materiale e morale, nel suburbio.

Ma sventuratamente Roma è rimasta sin qui come oasi nel grande deserto della sua disabitata campagna, e nessuno ha pensato a creare almeno un sobborgo economico e fiorente al mare, presso al quale la vita riesce sempre più facile e più varia che altrove.

Le passate Amministrazioni comunali non hanno neanche saputo intuire la necessità, che s'imponeva, di ridurre sempre più la distanza interponentesi tra Roma ed il mare, di diminuire quei 18 o 20 chilometri di pianura deserta che si stende sino alla spiaggia marina; altrimenti esse avrebbero incominciato col promuovere la costruzione di una facile tramvia o ferrovia economica sino alla migliore e più prossima spiaggia, e col preparare un piano regolatore del futuro sviluppo edilizio del Comune di Roma, comprendente quartieri industriali ed operai tanto sul mare che a Roma dalla parte della Basilica di San Paolo fuori le mura, ove si aveva intanto di già il contatto colla piccola via navigabile offerta dal Tevere. Ma invece, con quale vantaggio Ostia, Fiumicino e tutta la costa marina prospicente Roma fanno parte del Comune?

***

Si può affermare che tutto l'insieme di manchevolezze per parte della pubblica Amministrazione, di difficoltà gravi opprimenti la cittadinanza romana, rilevato precedentemente, non è che la evidente conseguenza del mancato sviluppo economico della nostra Capitale. Nè si giungerà mai a porre riparo al male coll'arrischiata municipalizzazione di qualche pubblico servizio, o col continuare, a brevi intervalli di riposo, a sempre maggiormente stringere nel torchio delle imposte di tutti i generi sempre la medesima qualità e la medesima quantità di materia imponibile; non vi si porrà riparo coll'imprecare degli abitanti contro l'esosità dei padroni di casa e dei negozianti di generi di consumo.

Le manifestazioni del malessere della città di Roma riescono, a chi osserva, ancor più istruttive e dolorose nell'attuale momento in cui assistiamo, con soddisfazione nazionale, ad un sano, vigoroso risorgimento economico di molte delle principali nostre città. Da qualche anno a questa parte si va accentuando il dischiudersi per l'Italia di una nuova êra di proficuo lavoro e di prosperi traffici, talchè questo risveglio attrae sulla nostra patria gli sguardi curiosi, quasi sorpresi, delle altre nazioni, le quali poi al tempo stesso inviano una benefica immigrazione passeggera ognor più crescente. Questo nostro bel paese sembra non voglia più rimanere quale si considerava una volta dagli stranieri, cioè il paese dell'arte, delle bellezze naturali e anche della miseria; ma che voglia invece dimostrare quali sono le sue grandi ricchezze naturali messe in valore, quali le risorse del persistente e geniale lavoro della sua popolazione.

È dunque, come dicevamo, ancor più doloroso in questo momento di felice e promettente rigoglio sentire lamentevole la voce di Roma, della nostra Capitale, il cui nome ha ancora tanta e così grande influenza sulla immaginazione, sui sentimenti degli italiani e degli stranieri. Si direbbe quasi che oggi, il conseguito benessere, il raggiunto

progresso economico delle città sorelle, abbia scosso Roma dal lungo torpore e le abbia fatto sentire che le proprie sofferenze debbono pure avere un rimedio, le abbia fatto comprendere che esse dipendono unicamente dalla nostra passata indolenza, e forse un poco anche dallo avere creduto fin qui che Roma dovesse rimanere eternamente la città dei bei tramonti, la città monumentale, archeologica, la città insomma dei piaceri, sede inoperosa del Governo nazionale. Quante volte non abbiamo sentito ripetere dai grandi uomini della nostra politica e della nostra amministrazione: Ma che cosa volete tentare di nuovo, non vi basta la prova di quante iniziative hanno naufragato a Roma per persuadervi che questa eterna città è destinata fatalmente a rimanere oggetto dell'ammirazione universale pel suo glorioso passato storico, per la passata sua ricchezza; meta soltanto di visitatori e di studiosi? Ma i tempi vanno dimostrando il torto di questi negativi grandi uomini, perchè il carattere industriale della nostra società porta tutti e tutto alla necessità del lavoro: anche Roma dovrà lavorare, dovrà saper trarre vantaggio dai grandi beneficî da natura accordatile, onde guadagnasi il benessere e crearsi una terza vita, del pari che le precedenti, gloriosa e benefica.

Le finanze comunali di una città operosa sono naturalmente floride e trovano all'occorrenza le necessarie risorse, perchè grande è la base imponibile, sana e rinnovantesi di continuo; i guadagni, che solo può dare un continuato, coraggioso lavoro, permettono alla cittadinanza di sopportare senza grave sacrificio della propria esistenza le imposte comunali. Quivi insomma i cespiti del pubblico bilancio finanziario sono radicati nelle industrie e nei traffici svolgentisi regolarmente, e non, come in Roma, sulle essenziali necessità del vivere cittadino, cioè sulle abitazioni e sui generi di consumo.

***

Si grida di continuo contro l'eccessivo costo degli alloggi, e si vanno escogitando cento provvedimenti artificiosi per obbligare i proprietari a ridurre le loro pretese, senza pensare che se gli alloggi sono cari ciò dipende dalla semplice legge della domanda e dell'offerta. Se questa non giunge ancora a superare, od almeno ad uguagliare quella, ed a produrre così un naturale ribasso nei prezzi di affitto, ne è causa evidente la poca convenienza che nel momento presente trova il capitale privato ad immobilizzarsi nell'industria edilizia. Se fosse vero che questo capitate realizzasse una rimunerazione del 6 o del 7 per cento all'anno, come affermano i promotori delle agitazioni contro i proprietari delle case, noi assisteremmo ad un rapido accrescimento di queste e, quale immediata conseguenza, ad un altrettanto importante e rapido ribasso nel prezzo di affitto delle medesime. Ma a dilungarsi su ciò si diverrebbe oziosi, perchè, proprio qui in Roma, si è avuta pochi anni or sono la lezione, e dolorosa lezione, della terribile crisi edilizia, dalla quale stiamo appena risorgendo.

La popolazione stabile di Roma aumenta annualmente di circa settemila individui, ad alloggiare i quali occorre un complessivo di mille e quattrocento nuovi quartieri; ma a provvedere questi siamo ancora lontani, perchè forse adesso si arriva a fabbricare per circa cinquecento nuovi alloggi ogni anno. Da questa deficienza proviene esclusivamente, e non da altra immaginaria causa, l'attuale altezza del prezzo delle abitazioni. Eppur ciò non ostante sembra che il capitale pri-

vato non trovi tornaconto ad impiegarsi nella costruzione di case, perchè questa costa eccessivamente, a causa dell'esagerato prezzo dei materiali da costruzione. I mattoni, ad esempio, che sino a due anni addietro erano pagati circa 26 lire al migliaio, ora, perchè la domanda ne è aumentata, costano da 36 a 40 lire.

Ma se le vie degli scambi commerciali colla provincia fossero facili e libere, se le spese di trasporto fossero per conseguenza lievi, in maniera che a Roma potessero condursi, per esempio, i mattoni delle fornaci dell'Arno, addotti per mezzo degli esistenti canali interni al porto di Livorno e da questo a Roma per mare, stabilendo così una vantaggiosa concorrenza su questa piazza, allora l'offerta uguaglierebbe o supererebbe la domanda ed i costruttori pagherebbero i laterizi al giusto lor prezzo.

Altrettanto dicasi del ferro, il quale entra in gran parte nella costruzione dei moderni edifici, avendo completamente sostituito nei solai le travature in legno di una volta. Dalle ferriere di Torre Annunziata, di Piombino e della Liguria dovrebbero poter giungere a Roma i ferri da costruzione con una spesa assai inferiore a quella che ora occorre coi trasporti per ferrovia, oppure per barca lungo il fiume. Uguali vantaggi avrebbero i costruttori sul legname, sul cemento e su tutti gli altri materiali, marmi, ceramiche, piombo per le condutture dell'acqua e del gaz, e così via.

In generale nel commercio il prezzo di vendita di un dato genere non viene determinato sulla base del suo costo di produzione, ma sibbene aggiungendo al prezzo di vendita sul luogo di produzione la spesa occorrente a trasportarlo da questa sino al luogo di consumo. Perciò quanto più sono onerosi e difficili i trasporti, tanto più caro deve pagare il consumatore per acquistare ciò che gli necessita. Ecco quindi la ragione semplice per cui il costo dei trasporti ha una capitale, decisiva influenza sul costo della vita e sulle sorti dello sviluppo economico di un dato paese; ecco dunque la semplice ragione per cui sono cari gli alloggi e tutti generi di prima necessità in Roma, dove non è stato fino ad oggi provveduto a facititare i trasporti per quanto e come lo consente la posizione della città così vicina al mare. Il carbone fossile dovrebbe costarvi per ogni tonnellata circa 5 lire meno di quanto adesso, e lire 9 i cereali; gli ortaggi e le frutta potrebbero giungervi da Napoli, dalla Sicilia e da altrove con poca spesa; così il petrolio, i coloniali e i tessuti, ecc. ecc.

***

Da questi brevi accenni si comprende di leggieri la veramente grande e benefica influenza che avrebbe sulla vita cittadina la trasformazione marittima di Roma, per il semplice fatto della riduzione al minimo del costo dei trasporti. Tutto ciò anche nella dannata ipotesi che nessuna attività economica dovesse sorgere per l'avvenire in questa città, mentre invece recenti sintomatici indizi dimostrano che si apre per essa un nuovo lieto periodo di miglioramento economico, mercè lo impianto di nuove industrie, ed il progressivo sviluppo di quelle esistenti.

Senza che Roma debba divenire un centro industriale di primo ordine, è indiscutibile che essa debba saper provvedere da sè medesima almeno al consumo dei suoi cinquecento mila e più abitanti, mentre sinora credo non vi sia città di uguale importanza che

così poco abbia sviluppata la propria produzione manifatturiera ed agricola, così poco sviluppati gli scambi commerciali. Sarebbe facile dimostrare con le cifre della statistica questa verità, perchè all'uopo basterebbe di stabilire, per diverse città nazionali ed estere, la proporzione tra il numero di operai impiegati negli stabilimenti industriali ed il totale della popolazione. È certo che per nessun'altra la quota così determinata sarebbe tanto bassa come per Roma.

Qualche volta si è sospettato, ingiustamente o no, che le iniziative private per infondere a Roma un rinnovamento economico mercè le risorse del lavoro non avrebbero trovata simpatica accoglienza presso le pubbliche amministrazioni, e principalmente presso il Governo che, preoccupato del mantenimento del cosiddetto ordine pubblico della capitale, paventava, ed in conseguenza cercava di impedire, l'accentramento di operai. Non si può credere a simile negazione di Governo per una ragione molto ovvia e semplice. Volere o no, nonostante la depressione economica di Roma, la sua popolazione è andata aumentando continuamente. L'epoca attuale in tutti i paesi del mondo è caratterizzata dalla generale tendenza degli individui ad affluire nei grandi centri abitati, i quali finiscono così per diventare città enormi, che coi loro sobborghi, facilitati da comunicazioni ferroviarie, occupano centinaia di ettari di estensione. Nè si creda che questa forza centripeta possa venire elisa da provvedimenti governativi, perchè vediamo come neppure riesca a richiamare alla periferia la popolazione dei grandi centri la moderna distribuzione a domicilio, anche nei piccoli villaggi, della energia elettrica, la quale a tutti sembrava destinata a rimettere in esercizio le frazionate industrie domestiche d'altri tempi. Malgrado tutto, malgrado le ferrovie, malgrado la creazione in campagna di centri di produzione di energia idroelettrica, le grandi città continuano ad ingrossare ed il lavoro umano tende a concentrarsi in sempre maggiori impianti centrali.

Roma dunque dovrà seguire la medesima tendenza, e raggiungerà di qui a non molti anni il milione di abitanti, nè vi sarebbe artificio di Governo capace d'impedire il citato fenomeno naturale dell'epoca presente. Ora, qual migliore garanzia di tranquillità, di ordine pubblico può assicurarsi alla capitale se non provvedendo al benessere della classe lavoratrice mercè il suo costante, vantaggioso ed educatore impiego nel lavoro delle industrie? E si noti che questa classe costituisce sempre in ogni caso una grandissima parte della popolazione totale di una città.

Ma perchè possa prosperare l'attività economica di Roma è necessario prima di tutto soddisfare alla condizione *sine qua non* del minimo prezzo dei trasporti, solo conseguibile per la via del mare. I trasporti marittimi rapidi e sicuri, con noli imprevedibilmente bassi, hanno soppressi gli antichi centri locali della produzione industriale ed agricola e creato, a maggior vantaggio dell'umanità, un unico mercato mondiale.

Per assicurarsi questo fattore di vittoria nella lotta economica in questi ultimi anni la Germania, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, l'Austria-Ungheria e le Americhe hanno sopportato e sopportano sacrifici grandissimi. Proprio adesso nel Belgio, con una popolazione di cinque milioni di abitanti, si vanno spendendo oltre settecento milioni di franchi per l'ingrandimento del porto di Anversa e di quello di Ostenda; per Bruxelles, Gand e Bruges già in gran

parte resi porti di mare; per la costruzione di nuovi canali e pel rimodernamento di molte stazioni ferroviarie ed il loro migliore raccordo coi porti marittimi e coi canali navigabili.

***

Roma può facilmente conseguire trasporti marittimi a basso prezzo col trasformarsi in porto di mare; ed anzi chi studia ed osserva con intendimento, ha la precisa e chiara visione che il progresso della nostra Capitale sarà reso possibile dal ritorno di essa ai traffici marittimi.

Dopo che, per lunghissima serie di anni, l'idea della trasformazione marittima di Roma si è sostenuta imperturbata in mezzo allo scetticismo dei più, oggi invece la maggioranza, già persuasa della possibilità tecnica, ammette anche la convenienza economica e politica della creazione del porto di Roma.

Il brillante avvenire che il mare riserva alla rinnovellata Roma può intuirsi e non vi è certo chi non lo comprenda. Lo sviluppo economico della capitale, il benessere della sua popolazione non possono mancare: resa possibile la coltivazione intensiva dell'agro romano in virtù delle facilitate vie all'importazione ed all'esportazione, le industrie manifatturiere troveranno sede propizia in Roma, che, pure essendo a spiaggia di mare, ha la rara fortuna di possedere nei suoi dintorni grandi sorgenti di energia idraulica. Così la terza Roma sarà veramente la Capitale italiana, perchè avrà in sè il carattere che Italia presenta, o dovrebbe presentare, quello di nazione essenzialmente marittima.

PAOLO ORLANDO.

L'ITALIA NELLA DIMOSTRAZIONE NAVALE

Conveniva all'Italia astenersi dalla dimostrazione navale? E se no, le conveniva di capitanarla?

Nè l'una cosa, nè l'altra.

Ma, anzitutto, fermandoci alle cause della dimostrazione, è ben da riconoscere che la resistenza della Porta alla istituzione dei controllori finanziarii - parole illegittime, ma fatto giustificatissimo - era da prevedersi; ed era pure da prevedersi che, contrariamente a quanto sembra abbiano pensato le potenze, questa resistenza sarebbe stata ostinata; ostinata sino a correre appunto il pericolo di una dimostrazione armata dell'Europa, piuttosto che sottostarvi.

La ragione ne è presto compresa.

Per la Turchia, come, del resto, per tutto l'Oriente, l'aforisma inglese: il tempo è denaro, non vale; per gli orientali, anzi, la nozione del valore assegnato al tempo dagli occidentali non esiste, e bisogna spingersi sino all'Estremo Oriente per trovare una gente, i giapponesi, che anche a questo proposito facciano concorrenza all'Occidente, all'Estremo Occidente, col quale, d'altronde, si confondono geograficamente, poichè anche a tale riguardo gli estremi si toccano. Nell'Oriente in genere, e specialmente in Turchia, è vero invece che il denaro è la vera, se non la sola, sovranità. Questa è la ragione per cui la Porta ha sempre accettato subito, o finito coll'accettare, tutti i progetti di riforme impostile dall'Europa; ha accettato il primo progetto austro-russo del 1903; ha accettato quello uscente dal patto di Mürzsteg combinato nell'autunno dello stesso anno fra i due imperatori d'Austria e di Russia; quindi, gli agenti civili, la istituzione della nuova gendarmeria, il comando di questo corpo affidato ad un alto ufficiale cristiano; ed ora, essendo per spirare il mandato di quei due agenti, ha dichiarato di essere disposta a rinnovarlo, pure aggiungendo che lo farebbe per l'ultima volta. Ma, toccata nella borsa, ha reagito, e per due ragioni.

Anzitutto, entrando così l'Europa nel vivo dell'amministrazione, essa verrebbe a compromettere tutto il sistema di governo turco, sistema che dal palazzo del Sultano estende le sue ramificazioni in tutto l'Impero, sino ai più umili gradi dello Stato. E, quantunque il primo e maggior interesse della Turchia sarebbe appunto quello di riformare un tale sistema radicalmente, non vi è alcuno che, dal Sultano in giù, sia disposto a comprenderlo o a convenirne, per una quantità di ragioni che non occorre dire, e che, dopo tutto, si riassumono in una sola: che, cioè, se s'instaurasse il dominio della giustizia amministrativa, cesserebbe quello dell'arbitrio, ed è anzitutto

sull'arbitrio che la grande maggioranza dei funzionarii turchi fonda la propria fortuna.

Quell'arbitrio, la sua consuetudine, la convinzione della sua utilità, e quasi della sua indispensabilità, magari anche come dovere morale, sono confortati pure da quanto rimane nei musulmani di odio di razza e di religione verso i cristiani; e quanto possa ancora quell'odio - anche se non provocato da temibili tentativi di rivolta, e malgrado l'azione pacificatrice esercitata dal tempo, dai contatti europei e dalle moderne aspirazioni di molti giovani turchi - sarebbe dimostrato, in mancanza d'altro, dalle stragi degli armeni, stragi estesesi dall'Armenia appunto sino Costantinopoli, dietro un comando che sarebbe venuto in luce, se fosse stato pubblicato il Libro Verde che era stato preparato alla Consulta nel 1895. Quel comando, del resto, è risultato abbastanza chiaramente anche dal relativo *Blue Book* pubblicato allora senza tanti riguardi dal Governo inglese. E quel Libro Verde era appunto costituito dai documenti di una inchiesta, compiuta per ordine del nostro Ministero degli Esteri, con un coraggio ed una abilità non comuni, dal giovane ufficiale consolare Monaco; il quale, nella peggiore stagione dell'anno, ed in una condizione di famiglia che avrebbe dovuto fargli apparire più ingrato l'incarico, si avventurò senza un istante di esitazione nella regione insanguinata, e vi si adoperò così da trarne elementi di una terribilità stupefacente anche per chi avesse l'animo famigliare con quelle tragedie.

Ora, instaurata in Macedonia la regolarità amministrativa e finanziaria, verrebbe meno all'arbitrio, se non la giustificazione, il pretesto: perchè soldati e funzionarii, pagati che fossero regolarmente, non avrebbero più scusante alcuna per rifarsi degli stipendii mancati sulle infelici popolazioni. Così, la pubblica sicurezza, vigilata dalla nuova gendarmeria, troverebbe finalmente una base sicura; e altro ostacolo alla quiete non rimarrebbe che l'odio fra le varie popolazioni, anche cristiane, fra loro; odio verso le cui manifestazioni l'Europa stessa potrebbe d'ora innanzi procedere con la massima severità.

L'esempio della Macedonia potrebbe inoltre riuscire, d'altronde, così eloquente, da divenire contagioso, almeno nei desiderî delle altre popolazioni dell'Impero. E allora, ove si arresterebbe il controllo, ove il nuovo sistema? ove andrebbe a finire l'altro sistema, il tradizionale, il permanente, quello che ha, dopo tutto, caratterizzato il Governo turco sin dai bei tempi del suo splendore? Non vi sarebbe più in tutto l'Impero nè una gente, nè una terra di conquista; la ricchezza, il potere arrischierebbero di avere origini tutte diverse dalle attuali; e...

E seppure Abdul Hamid fosse stato disposto ad entrare senz'altro in quest'ordine d'idee e di fatti, ne sarebbe stato impedito dall'ambiente, a meno di non esservi costretto dalla forza.

Dalla forza, che è appunto quella cui ha ora ricorso l'Europa, anche dopo la minaccia del Sultano di fare corrispondere all'intervento armato delle potenze, alla dimostrazione navale, una nuova guerra santa dei musulmani contro i cristiani.

Questa stessa minaccia fatta con la ultima nota della Porta alle potenze (22 novembre), dimostrava quale e quanta fosse in essa la coscienza del *pericolo* compreso nell'istituzione dei controllori: pericolo, diciamo così, *morale*, e pericolo *finanziario*. Oltre a quello, infatti, - abbastanza illustrato dal sin qui detto - questo non è tale da menomare le preoccupazioni della Porta, poichè, a conti fatti, il Go-

verno ottomano ha già ceduto per servizi del Debito Pubblico sino alla completa estinzione del debito stesso:

il monopolio del sale in tutto l'Impero;

il monopolio dei tabacchi;

l'imposta sugli alcools;

l'imposta sulla pesca per alcune circoscrizioni;

le decime sulle sete, idem;

l'imposta sul bollo;

centomila lire turche all'anno sulle decime dei tabacchi, in sostituzione del tributo della Bulgaria;

tratte sulla dogana di Cipro, in sostituzione dell'eccedenza dei redditi dell'isola, sino a che essa non sia determinata;

debito della Romelia orientale;

cinquanta mila lire turche del prodotto delle tasse sul *tombac* (tabacco speciale);

eventuale eccedenza dei redditi doganali risultante da modificazioni nei trattati di commercio;

debiti attribuiti in massima dal trattato di Berlino alla Serbia, al Montenegro, alla Bulgaria, alla Grecia;

parte del reddito risultante dalla applicazione della legge sulle patenti.

E non è tutto, come si vedrà, per altri impegni risultanti principalmente dalle concessioni ferroviarie.

Dopo ciò, è facile scorgere come, ipotecati questi ed altri redditi, rimanga limitato nell'Impero il campo dell'arbitrio finanziario, e come la Porta debba ostinarsi sinchè le sia possibile nel difenderlo contro una nuova estensione dell'intervento europeo, destinato anche per la forma a riuscirle più odioso del Debito Pubblico.

È vero, infatti, che questo costituisce già per sè stesso un controllo internazionale; ma, almeno in apparenza, si tratta di un controllo e di un consorzio di carattere privato, istituito per la tutela di interessi privati, i quali non hanno a che vedere con le ragioni politiche che ora hanno provocato le domande delle potenze pel controllo finanziario in Macedonia. Benchè nel servizio del Debito Pubblico sieno rappresentate più potenze che non interverrebbero ora finanziariamente in Macedonia, cioè, oltre alla Turchia stessa, l'Austria, il Belgio, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia e l'Olanda; e benche l'ingerenza del Debito Pubblico sia grande nell'amministrazione dell'Impero, che esso ha diviso in ventisei circoscrizioni, con settecentoventi agenzie sparse sino ne' più interni penetrali del paese, coltivando anche saline e miniere, fondando istituti agricoli e commerciali per l'aumento dei redditi, che sono aumentati, infatti, del 50 per cento dal giorno della sua fondazione, il Debito Pubblico non è rimasto meno il rappresentante d'interessi assolutamente ed esclusivamente finanziari e individuali, non politici, anche se i Governi europei - ad eccezione dell'italiano - influiscono sui portatori nella scelta dei delegati, ed anche se il Debito stesso s'incarica degli interessi delle nuove imprese europee, ferroviarie e bancarie, che si sono fondate nell'Impero. La sua utilità è così evidente, ed esso suscita, d'altronde, a Costantinopoli così poca diffidenza, che lo stesso Governo ottomano gli ha affidato le sue riscossioni. La sua origine salva tutto.

Esso derivò, come è noto, dalla crisi finanziaria del 1875, provocata, più o meno, dalle complicazioni che preludiarono alla guerra

turco-russa, e fu la Porta stessa che, di fronte alla crisi, propose una serie di misure che si concretarono poi nella istituzione del Debito Pubblico, dopo che quella crisi si conflagrò nella guerra, e dopo che il Congresso di Berlino aveva proposto la istituzione di una tutela finanziaria simile a quella che ora s'avrebbe in Macedonia coi controllori. Fu appunto per evitare quella tutela ufficiale diplomatica, che la Porta s'intese direttamente coi suoi creditori, e si venne nel dicembre del 1881 alla costituzione del nuovo ente amministrativo.

Era poi tanto più naturale che la Porta rifiutasse nel 1905 quel che già aveva respinto nel 1878, in quanto nell'amministrazione del Debito Pubblico la Russia è esclusa, non essendovi prestiti turchi collocati in Russia, mentre del controllo proposto ora dalle potenze la Russia sarebbe parte essenziale; e ciò doveva aggravare agli occhi della Turchia il carattere politicamente pericoloso del nuovo istituto.

È anche per ciò che, ad evitarlo, la Porta propose dei temperamenti: come quello di affidare alla Banca Ottomana - istituzione, com'è noto, europea - il servizio amministrativo dei *vilayet* macedoni; ma è anche naturale che simile affidamento non sia bastato alle potenze. Quel che occorre, infatti, vigilare, non è soltanto l'erogazione, ma è anche l'esazione del denaro; ora, mentre anche su questa il controllo internazionale potrebbe esercitare la propria vigilanza, altrettanto non potrebbe avvenire per la Banca Ottomana; la quale non sarebbe e non potrebbe essere in quella intimità permanente con gli agenti civili e col comandante della gendarmeria, che è indispensabile perchè riforme, sicurezza pubblica e finanze procedano di pari passo nell'assicurare finalmente a quella disgraziata regione un po' di tranquillità.

Questa, la sostanza del conflitto scoppiato fra la Porta e l'Europa, e che poteva avere anche conseguenze più gravi del solito. È certo, infatti, che quantunque un comunicato turco abbia detto i mussulmani indifferenti alle riforme, troppi sono anche fra essi quelli che soffrono dell'attuale regime perchè non abbiano a desiderare un mutamento, e, se non a secondarlo, almeno ad accettarlo pacificamente. Ma è anche certo che il fanatismo di razza e di religione può ancora molto sui mussulmani; e, d'altronde, non è certo fatto per estinguerlo il modo in cui i mussulmani sono stati trattati dai cristiani, appena questi si sono visti al sicuro: Candia informi, ove, quantunque fossero e siano dei più inoffensivi, i mussulmani furono e sono così perseguitati, da indurli a rivolgersi alle potenze protettrici dell'isola.

Per la occupazione di Mitilene ed eventualmente di qualche altra isola, era dunque a temersi qualche scoppio sanguinario. Ma, d'altronde - condotta bene o meno che sia stata la cosa - ormai neppure le potenze potevano cedere senza almeno un sembiante di soddisfazione. Fortunatamente la Porta sta cedendo, e tutto sembra dover finire pacificamente. Comunque, a quella soddisfazione conveniva sotto ogni aspetto che partecipasse l'Italia.

Non le conveniva invece di assumere il comando della dimostrazione navale, consentendo piuttosto che fosse assunto dall'Austria, per non accentuare troppo una parte, che non poteva essere veduta che con risentimento ad Yldiz Kiosk. È noto che i rapporti del nostro Governo, ancora più col Sultano personalmente che con la Porta, sono ottimi, ed è noto che non abbiamo nessun interesse diretto a turbare l'azione così felice a questo riguardo degli ufficiali italiani che il Sultano ha voluto addetti immediatamente alla sua persona, ad incominciare dal

capitano Romei. Abdul Hamid si è convinto che la politica dell'Italia in Oriente è leale e sincera fra tutte, non guidata da qualsiasi mira egoista; si è inoltre preso da una viva simpatia pel nostro giovane Re; e, se esso può comprendere che l'Italia non si astenga da un'azione comune con le altre potenze, avrebbe compreso assai meno che l'Italia appunto assumesse la direzione di un passo divenuto ostile in seguito alla di lui resistenza, e l'influenza nostra ne sarebbe andata di mezzo anche a detrimento di quelle popolazioni balcaniche che guardano all'Italia come ad un'amica autorevole, e nell'interesse delle quali il nostro Governo si adopera.

Nè il fatto del comando della dimostrazione navale assunto da un ammiraglio austriaco menomava la nostra posizione. Se, infatti, continuando, o rinnovandosi poi, la resistenza della Porta, si dovesse venire ora o più tardi alla occupazione di queste o quelle isole appartenenti alla Turchia, sia pure per un giorno solo, l'Italia avrebbe egualmente la sua parte, e non minore certamente di quella dell'Austria.

A tale proposito, non è privo di un certo rammarico il compiacimento che suscita in chi scrive la vista e la lettura delle bozze - gentilmente inviategli dal tenente di vascello Lamberto Vannutelli - del suo volume d'imminente pubblicazione: *In Anatolia*.

Questo volume è il rendiconto di una missione di geografia commerciale inviata dalla Società Geografica Italiana nell'aprile-agosto dell'anno scorso in quei *vilajet* settentrionali; e opportunamente affidata al giovane ufficiale che tiene a titolo di massimo onore l'essere stato insieme al Citerni compagno al Bottego nell'ultima tragica e gloriosa spedizione africana. Il Vannutelli è, come il Rossetti, e come era il compianto Francesetti, altro di quei giovani elementi di cui può vantarsi la nostra Marina, che sanno essere diplomatici non meno che soldati ed esploratori; elementi davvero preziosi, dai quali si potrebbe trarre, se fossero più adoperati, un frutto anche maggiore, come già, qualche anno prima, seppe dimostrare il Lovatelli.

Passato da quella missione geografico-commerciale-politica al comando di una torpediniera, il Vannutelli, guardando il suo volume nei brevi ozii di bordo, può confortare la sua coscienza ed il suo amor proprio con la convinzione di avere ben corrisposto alla fiducia in lui riposta. Ma, dinnanzi alla eventualità che la dimostrazione navale e conduca alla occupazione temporanea da parte dell'Italia di un'isola del Mediterraneo orientale, quanto non potrà egli riflettere, e quanto riflettere non dovrebbe la Società Geografica Italiana sulla opportunità di un altro itinerario, che le era stato consigliato quando quella missione stava per avviarsi! Allora, gli avvenimenti del giorno non erano prevedibili; pure, bastava la conoscenza della questione orientale e un po' di senso politico per giudicare come quel diverso itinerario fosse da preferirsi. E, se lo si fosse accolto, oggi si sarebbe molto meglio preparati ad incidenti e ad occasioni che sono certo assai più rinviati che evitati definitivamente.

Ciò non toglie che, per aver visitato i *vilajet* settentrionali dell'Anatolia, invece della regione che era stata suggerita alla Società Geografica Italiana, il Vannutelli non sia riuscito a stendere una relazione ricca di dati sempre utilissimi, e che però sarebbe stato forse più pratico pubblicare in edizione più economica, perchè potesse avere più larga ed efficace diffusione. Se non alla parte politica della questione Orientale, essa può giovare moltissimo alla conoscenza di quella

parte commerciale, che è ancora, può dirsi, ignorata quasi completamente fra noi. Tanto ignorata, che troviamo in ciò principalmente la ragione delle constatazioni, spiacevoli pel nostro paese, che il Vannutelli ha dovuto fare nel suo viaggio.

Egli ha dovuto infatti persuadersi che la nostra influenza non vi è tale da poter gareggiare con quella della Russia, della Francia, della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, tutte potenze cointeressate in grandi imprese bancarie, industriali, minerarie, ferroviarie; che dominano nelle amministrazioni del Debito Pubblico e della Regìa; che hanno sudditi proprii nelle grandi amministrazioni dello Stato, commercianti, missionarii, rappresentanti politici dappertutto, Persino l'uso della lingua italiana, un tempo molto diffusa, va sempre più scomparendo, al punto che molti degli italiani da lui conosciuti non sapevano affatto la lingua nazionale, poichè l'effetto delle nostre scuole è neutralizzato in parte dal fatto che i loro allievi debbono poi, per attendere ai loro affari, trattare con gli stranieri, parlarne la lingua e ad essi assimilarsi.

E a questa constatazione il rammarico cresce pensando come si fosse già presentata all'Italia l'occasione di aprirsi in Anatolia la grande strada dell'influenza politica e dei beneficî economici, quando il nostro ambasciatore a Costantinopoli propose nel 1889 che si trovasse modo d'intervenire, almeno in parte, nella impresa ferroviaria; in quella impresa alla quale principalmente deve la Germania la sua posizione, ormai preponderante, in quelle regioni.

Il punto di partenza di quella influenza locale, come della linea ferroviaria, è Haidar Pascia, proprio alla imboccatura del Bosforo sulla costa asiatica, dirimpetto a Costantinopoli. La ferrovia, infatti, ha significato il porto, il porto ebbe favori di sistemazioni speciali grazie all'azione esercitata sul Sultano dall'Imperatore Guglielmo; e, con un gioco di parole che ha una vera ragione d'essere nei fatti, può ben dirsi che quel porto è riuscito la porta aperta all'Impero tedesco verso una parte del mondo che, quando sia bene amministrata, riuscirà indubbiamente una grande sorgente di ricchezza, e che sin d'ora costituisce una base d'azione e di predominio la più favorevole pel giorno della sistemazione definitiva dell'Impero ottomano.

Veramente, l'Inghilterra non fu più previdente dell'Italia; poichè; quando vennero a mancare al Sultano i fondi per la costruzione da parte del suo Governo della grande ferrovia Costantinopoli-Bagdad, il Gabinetto Gladstone si rifiutò di garantire gl'interessi del capitale necessario. Il Governo inglese credette allora che, assicuratosi l'Egitto, la via dell'Anatolia verso la rimanente Asia non avesse per gl'interessi inglesi importanza. Oggi si pensa diversamente a Londra. Ma oggi è tardi, e alla concorrenza germanica non vi ha più mezzo di porre un freno colà. Il Governo di Berlino si servì all'uopo della Deutsche Bank; e poco a poco, per suo mezzo, tra ferrovie già costruite o in costruzione o in progetto, ebbe, può dirsi, in mano tutto il movimento ferroviario della Turchia asiatica, malgrado le minori concessioni franco-belghe.

Il Governo germanico ebbe l'abilità di venire ad accordi col gruppo francese che già aveva preso posizione nella questione ferroviaria, e così evitò difficoltà e complicazioni. Ma quando, con la linea di Coscia prolungata oltre Bagdad, la Germania verrà a sboccare nel golfo Persico, non saranno certo i recenti accordi con la Francia che sal-

veranno l'Inghilterra dalle conseguenze che potrà avere per la sua politica asiatica la presenza di un rivale così formidabile.

Comunque, è per non compromettere menomamente quell'influenza così assicuratasi a Costantinopoli, che la Germania ha sempre tenuto verso il Sultano e la Porta il contegno più amichevole, astenendosi dall'interessarsi in senso europeo dalla questione balcanica; ed anche ora, a proposito della dimostrazione navale, essa vi ha bensì annuito, ma si è astenuta dal parteciparvi. Se già Bismarck ebbe a dire che tutta la questione d'Oriente non valeva le ossa di un fantaccino di Pomerania, oggi egli non sarebbe certo disposto a sacrificare ad idealismi politici la quantità d'interessi che dopo il di lui ritiro Guglielmo II ha saputo creare o efficacemente favorire in quella parte del mondo.

L'Italia si trovava in una condizione diversa, epperò doveva tenere un diverso contegno. Se essa non seppe o non potè a suo tempo approfittare dell'occasione che le si presentava nel 1889 - e che, ripetutasi più tardi, ha condotto la Germania sino al Tigri ed all'Eufrate, assicurandosi per la navigazione su questi fiumi privilegi che il Governo ottomano interdisse sempre agli altri; se quindi tanto minore è rimasto il raggio dell'azione e dell'influenza nostra politica ed economica, non si poteva nè si doveva comprometterla agli occhi delle popolazioni balcaniche con una astensione che, senza assicurarci beneficî corrispondenti a Costantinopoli, poteva apparire in Macedonia come un segno d'impotenza, o almeno d'indifferenza, e farci perdere così quanto s'era moralmente riguadagnato in questi ultimi tempi con la nomina del generale De Giorgis a comandante della gendarmeria, con l'assegnazione del *vilayet* di Monastir ai nostri ufficiali, col censimento etnografico in quei distretti contestati, ove l'elemento albanese veniva sacrificato ai greci, e con l'attività spiegata, sia a Costantinopoli, sia presso i minori Stati balcanici. Senza dire dell'eccellente risultato ottenuto dalla nostra azione in Creta, dove ai rappresentanti italiani si dovette principalmente la sottomissione degli insorti.

La resistenza della Porta può ritenersi completamente cessata? No certo. Essa stà cedendo al fatto ed alla minaccia degli sbarchi da parte della squadra confederata; ma neppure la miglior volontà da parte sua varrebbe ad impedire che sul luogo si oppongano ancora ostinate resistenze all'azione europea da tutti gli organi amministrativi turchi, i quali hanno tanto da perdere e nulla da guadagnare colla instaurazione del controllo. Si può bensì credere che il controllo finirà col funzionare, come ha finito col funzionare la gendarmeria, la quale - anche secondo un recente giudizio della *Fortnightly Review* - è la sola delle riforme escogitate dall'Europa, che abbia dato un risultato soddisfacente, risultato che sarebbe molto maggiore e migliore, se le varie popolazioni cristiane, invece di secondarla come dovrebbero, non cercassero di annullarla con gli eccessi sanguinarii della loro rivalità. Ed è a felicitarsi che il Governo italiano non abbia ora per Salonicco ripetuto l'errore spesso commesso per consimili uffici a Costantinopoli ed al Cairo, ed abbia scelto quale controllore suo uno dei migliori funzionarii degli Esteri.

Si è già fatto qui a titolo di lode il nome di Felice Maissa, già ministro a Teheran, poi console generale a Marsiglia. Ma poichè per la sua modestia e per la sua riservatezza egli è meno conosciuto di quanto meriterebbe, conviene ripetere che questa volta la Consulta ha avuto la mano veramente felice. Chi scrive ha potuto apprezzare esat-

tamente il Maissa, quando era capo di Gabinetto alla Consulta, e se trovò allora che la buona fama da cui veniva preceduto era giustificatissima, lo seguì poi con sempre vivo compiacimento nell'abnegazione di una carriera, che avrebbe potuto e dovuto essere assai più brillante che non sia stata. Egli è uno di quei non frequenti funzionarii, pei quali esistono anzitutto il dovere e la disciplina, epperò subì senza far motto anche trattamenti ingiusti. Egli ha avuto finalmente il premio che si meritava, con questo attestato di fiducia datogli da un Gabinetto che ha saputo apprezzare le sue belle qualità, e porterà nel suo nuovo ufficio quell'alto senso di equità e di giustizia che informa anzitutto la sua indole morale. È ora ad augurarsi che egli sappia unirvi ed unire alla sua competenza amministrativa la duttilità che è di prammatica in Oriente, ove la linea retta non è sempre, non è anzi quasi mai, il cammino più breve da un punto all'altro.

Egli potrà riuscire, così, di grande utilità sia alle popolazioni macedoni che alla nostra influenza, per quanto le attribuzioni assegnate ai controllori non sieno tali da garantire assolutamente l'efficacia della loro azione. Molto dipenderà infatti dalle disposizioni più o meno favorevoli di Hilmi Pascià, il quale ha fatto di tutto per sfuggire sin la loro presenza, secondo gli ordini che riceveva dalla Porta, la quale non ammetteva affatto i controllori, ma che ora potrà e dovrà venire con essi a contatto. Si può poi essere sicuri che il Maissa procederà perfettamente d'accordo col generale De Giorgis, poichè essi sono due indoli fatte per intendersi; ed entrambi potranno e dovranno intendersi anche coi nostri rappresentanti a Sofia, a Belgrado ed a Bucarest.

Non diciamo ad Atene, dove la nostra parola non è ascoltata, e dove si organizza gran parte delle agitazioni che tengono ancora in sì triste condizione la Macedonia; ma bulgari, serbi e romeni hanno pur parte in quelle agitazioni, e su essi si può e si deve agire.

La Romania ha rivendicato la parte che le spettava nella tutela dei kutzo-valacchi contro le pretese della Grecia, e l'Italia ha fatto tanto meglio a sostenerla, in quanto deve essere canone della nostra politica sostituire il criterio etnografico al criterio confessionale.

La Serbia, finalmente risoluta - come pare che accenni a risolvere - la questione degli ufficiali regicidi, avrà anche maggiori titoli ad essere appoggiata negli sforzi che sta facendo per meritare l'appoggio dell'Europa.

Ma entrambe debbono comprendere, e comprendono certo, che è loro interesse facilitare l'azione delle potenze, contenendo invece di eccitare i loro elementi nazionali di Macedonia.

Or, tanto più deve comprenderlo la Bulgaria, in quanto è l'elemento bulgaro che minaccia attualmente - dopo il greco - di attraversare in maggior grado l'azione pacificatrice.

Se la Porta cederà interamente, e se il controllo finanziario e la gendarmeria potranno liberamente funzionare, bisogna che nessuno dia ragione alla resistenza che la Turchia aveva opposta sin qui, e pretesto a qualche potenza europea d'intervenire più che non convenga nè alle stesse popolazioni balcaniche, nè al resto d'Europa.

Ed è a ciò, che debbono ora mirare i rappresentanti italiani in Oriente.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« L'Indocile » di E. Rod - E. Fromentin - Alle isole Feroer - « Calabria desolata » - T. I. Barnardo - Il canale di Panamá - « Il Dedalo » di P. Hervieu - Il premio Nobel - Monte Mario - Varie.

« L'Indocile » di E. Rod.

Chi ha letto *Un Vainqueur*, romanzo sociale di Edouard Rod (di cui abbiamo parlato nel fascicolo del 1° luglio 1904), ricorda, tra le figure che popolano quel libro, il piccolo Valentino, figlio illegittimo di una sorella del protagonista, allevato da costui per carità e messo agli studi.

Il vecchio *vainqueur* è stato vinto colla rovina della sua famiglia e nel nuovo libro appena è nominato: trionfa invece Romanèche, il politicante, organizzatore, a parole, della giustizia sulla terra, divenuto deputato influente e direttore dell'*Egalité*. L'*Indocile* mette in luce, più che il protagonista Valentino colle sue giovanili peripezie, questo caratteristico personaggio.

Valentino ha due amici, un socialista che appartiene alla scuola di Francia a Roma, e un democratico cristiano: Urbain Lortier e Claude Brévent, ha anche una piccola amica, Paule-Andrée, cugina del Lortier, figlia di due buoni negozianti, presso i quali egli s'è fatto un nido d'intimità. Ma occorre studiare e farsi una carriera: per il che ricorre a Romanèche, il quale lo colloca come ripetitore in casa d'un capitalista democratico e anticlericale. Questo signore avea dato prima a suo figlio un istitutore che gli aveva instillato irrimediabilmente le idee clericali: Valentino sarà incaricato di opporre un contravveleno.

Un antidoto efficacissimo contro il cattolicismo pare che sia una visita a Roma, ed egli la consiglia al capitalista, che volentieri manda allievo e maestro alla città eterna. Qui i due pellegrini trovano il giovane pensionato socialista e, vedi combinazione, anche il democratico cristiano, venuto a condurre dei compaesani dal papa. Essi assistono a una funzione solenne in San Pietro, fanno una escursione fino a Monte Cavo e s'inebriano davanti al paesaggio affascinante dei due laghi. Ma voi comprendete subito che l'antidoto non raggiunge il suo effetto e tutti rimangono come prima.

Tornato a casa con l'allievo, Valentino si trova esposto alle rimostranze e alla diffidenza del padre, il quale appunto quest'anno aveva deliberato di prendere un atteggiamento deciso nella sua città e aveva invitato Romanèche a tenere un discorso. Il peggio avviene quando l'allievo, intervenuto per ordine del padre a questa adunanza, fischia sonoramente l'oratore. Dispute nella casa degli ospiti, dimissioni del ripetitore. Ecco Valentino solo e abbandonato e per di più impreparato agli esami di laurea.

Una consolazione potrebbe dargliela la piccola amica Paule-Andrée, colla quale avea scambiato un momento due parole tenerissime. Povera ragazza! Ella aveva ben simpatia per lui, ma non si può attendere indefinitamente: il cugino Lortier le si è offerto: egli ha già il diploma e un impiego nell'*Egalité*.

Dunque? Solo del tutto: l'*unico*, come dice Max Stirner; ma nulla è più triste che essere solo!

Ha ragion d'essere il romanzo sociale? In Italia se ne disputa ancora: altrove lo si fa, e questa è la miglior risposta. Ma se esso può esistere, a me pare che debba avere il suo perno su una concezione sociale, se non netta e precisa in tutti i suoi contorni, salda almeno nelle sue basi. Se è debito per un osservatore della vita, quale dev'essere il romanziere, presentarci con una certa imparzialità le varie correnti che dominano la società, mi pare indispensabile ch'egli abbia una simpatia speciale per una di esse. Esistono gli artisti puri, per i quali il semplice spettacolo della vita è sufficiente. Ma spesso all'artista s'aggiunge il filosofo o l'uomo d'azione: il contemplatore quasi estraneo ai dolori e alle gioie degli uomini non può fare il romanziere.

Un critico arguto, Ernest Charles, definì « il pessimismo sociale » di Edouard Rod. Se pessimismo è, e non v'ha dubbio, c'è da rimproverargli soltanto di non essere abbastanza deciso. Valentino è un debole, mentre, per incarnare l'uomo libero, l'*unico*, gli era necessario essere un forte, proprio quel forte che, secondo Ibsen, può star solo. Valentino professa la libertà per sè e per gli altri; ma riguardo al suo allievo, si preoccupa egli di sapere se veramente la sua natura lo porti a quel poco definito cattolicismo che professa, o se la sua libertà sia appunto stata violata dal suo predecessore? Fino a qual punto si può influire sulla volontà altrui?

E per conto suo Valentino domanda libertà. Ma perchè non si fortifica egli la volontà? La vita è una conquista, almeno per chi non l'ha in regalo con tutti i suoi comodi. Anche il suo allievo ha bisogno più di volontà che di libertà. Libertà è una parola, niente altro: per un determinista quale Valentino si dice, libertà è conoscere dove è la necessità e acconsentire ad essa senz'esservi costretto.

***

Il valore del nuovo romanzo di E. Rod è tutto nel quadro di vita politica che ci presenta, e specialmente nel personaggio ch'è il re della festa, Romanèche, scolpito con grande rilievo. Assai ben costrutto è pure il giovane arrivista Lourtier. Poco definito è Brévent, per quanto non si nasconda verso di lui la simpatia dell'autore. L'allievo di Valentino, poi, ci riesce un enigma. Il Rod, tutto occupato della vita sociale dei suoi personaggi, non ha potuto approfondire la loro vita psicologica.

A me pare che Edoardo Rod abbia iniziato la sua opera sociale con lo stesso cupo pessimismo col quale iniziò il suo romanzo psicologico. Ma la società vive e si svolge, malgrado i suoi mali sanabili e insanabili, allo stesso modo che l'individuo. Ancora, l'individuo può sopprimersi, e allora tutto è finito, anche il romanzo che si occupa di lui; ma per la società il suicidio è più difficile, forse impossibile. Il problema della vita si risolve... col vivere. Ciò ha dimostrato, dopo avere scritto le disperate pagine di *La Course à la Mort*, lo stesso Rod con *Le Sens de la Vie*. La società pure, risolve il suo proprio problema col vivere, coll'evolversi, anche orientandosi verso il socialismo, verso l'anarchismo, verso mète che sorpasserà anche senza averle mai raggiunte, perchè la vita smentisce sempre la teoria. Le sue leggi sono le medesime che reggono la vita individuale e, non essendo quelle che abbiam fatte noi, è probabile che dureranno più di noi. Perchè non avremo dunque un po' di confidenza nella vita sociale, se possiamo pervenire ad averne in quella individuale?

Perciò io credo che il pessimismo e direi quasi il nikilismo sociale di Edouard Rod si mitigherà e lascierà posto a qualche speranza. Dopo aver descritto la società come una « corsa alla morte », vi scoprirà « il senso della vita ».

Eugenio Fromentin.

La Rochelle, la vecchia città ugonotta, la patria di Tallemant des Réaux, ha innalzato un monumento a un dei suoi figli più illustri, Eugenio Fromentin. In tale occasione la *Revue des Charentes* ha consacrato un numero unico al grande artista. In Italia il Fromentin è noto specialmente come critico d'arte, per i suoi *Maîtres d'autrefois;* come pittore,

i pochi quadri che si possono vedere a Parigi non riescono a farcelo conoscere completamente: meno ancora si conosce la sua opera romantica, *Dominique*, e i suoi libri di viaggi.

Da un bell'articolo di J. A. Mérys, un suo compatriota, che sta per pubblicare la corrispondenza inedita di Fromentin, togliamo alcuni particolari della sua biografia. Eugenio Samuele Augusto Fromentin-Dupeux

Eugenio Fromentin.

nacque a La Rochelle il 24 ottobre 1820. Il dottore Fromentin suo padre era specialista di malattie mentali e aveva fondato vicino alla città uno stabilimento che diresse fino a tarda età. L'infanzia di Eugenio passò per gran parte in campagna. Il paese presso La Rochelle somiglia all'Olanda: una pianura « où les marécages alternaient avec les prairies, les saules blanchâtres avec les peupliers jaunissants, un ou deux villages blancs posés sur des renflements de terrain, quelques petites fermes isolées, accompagnées de maigres bouquets d'arbres et d'énormes meules de fourrage, animant seules ce monotone et vaste paysage ». Così lo descrisse Fromentin.

Egli studiò al liceo fino al 1839: d'intelligenza precoce, scriveva e già si faceva ammirare: più precoce era la sua sensibilità. Egli s'innamorò a quindici anni d'una ragazza che aveva quattro anni più di lui, quella che, trasfigurata, divenne poi Maddalena nel romanzo *Dominique*. Essa si maritò mentre egli era in collegio. La passione di Fromentin era sì radicata, che il padre lo mandò a Parigi, dove il figlio maggiore studiava medicina: voleva che Eugenio studiasse leggi, per consacrarlo alla magistratura.

Egli non aveva alcuna inclinazione agli studi giuridici: si sentiva letterato e pittore e si prometteva di proseguire per questa via. Ma il padre non era di questo parere, e ad ogni ritorno del figlio erano continui rimproveri e dissapori. La casa paterna era triste, fra il silenzio del fratello maggiore, il padre inasprito, la madre piangente.

Nel 1843, presa la licenza in diritto, entrò contemporaneamente nello studio di un avvocato e in quello del pittore Cabat. Ciò dispiaceva al padre, e per dieci anni, fino al 1850, i contrasti contro un ambiente ostile rendevano al Fromentin penoso il soggiorno nel paese natio.

Nel marzo 1846, all'insaputa dei genitori, ai quali faceva mandare delle lettere da Parigi, partì per l'Algeria con alcuni amici e vi rimase alcune settimane, che bastarono per ispirargli due quadri, i quali esposti a Parigi trassero l'attenzione su di lui. Questo successo diede qualche compiacenza a suo padre, che si mostrò meno ostile, sì che egli potè passare otto mesi, fra il '47 e il '48, in un viaggio da Algeri, Blidah, Costantina, Biskra fino al deserto. Tornò carico di studii, disegni e documenti, ma trovò il padre più scontento che mai, il che lo immerse in una crisi di disperazione. Infine, per l'intervento di persone amiche, il padre si mostrò meno duro ed Eugenio si pose a lavorare con una specie di continuità e di tranquillità.

La primavera del 1852 sposò una signorina d'una famiglia amica e partì con lei per l'Oriente. Da questo viaggio riportò le migliori sue tele. Utilizzando le sue note e le lettere che

egli non aveva cessato di mandare ad un amico, pubblicò al principio del 1857 *Un été dans le Sahara*, che rivelò nel pittore uno scrittore di prim'ordine, salutato con articoli di lode dal Gautier e da Giorgio Sand. L'anno seguente apparve nella *Revue des deux Mondes* un altro viaggio, *Une année dans le Sahel*, accolto con favore. Il successo era venuto per il pittore e per il letterato.

Nel 1862 apparve nella stessa *Revue* il romanzo *Dominique*, che ebbe poco successo, ma che fu apprezzatissimo dalla Sand e da Sainte-Beuve.

Data dal 1863 il quadro *La Curée*, del Louvre, dal '65 la *Caccia al falcone*, del Museo Condé, e il *Falconiere arabo*. Fromentin ottiene all'Esposizione universale del 1867 una medaglia d'onore, ultima festa per il padre ottuagenario, il quale nondimeno ripeteva ancora volentieri: « Che grande avvocato ne avremmo fatto! »

Era venuto a Venezia nel '70, quando le notizie di guerra lo richiamarono in patria: le sue vedute di Venezia non furono esposte che tre anni dopo.

I *Maitres d'autrefois* uscirono nella *R. des deux Mondes* nel 1876, dopo un suo rapido viaggio in Belgio e in Olanda. Alcuni mesi dopo si ritirò al paese per riposarsi: un antrace carbonchioso gli si manifestò al labbro e lo portò alla tomba in otto giorni, a cinquantasei anni, il 27 giugno.

Studî italiani in Francia.

Ecco le notizie che ci reca il primo bollettino dell'anno tredicesimo della *Société d'Études Italiennes*.

Due nuove cattedre d'italiano sono state create, una al liceo di Nizza, l'altra al liceo di Tolone, due luoghi dove gli allievi non mancheranno di certo. Unabuona novità è avvenuta nell'insegnamento per le scuole primarie. La Scuola di Saint Cloud, che prepara i professori per le scuole normali primarie ha introdotto l'insegnamento dell'italiano nel proprio seno, per coloro che andranno nelle scuole del sud-est della Francia.

La *Société des maitres de langues méridionales* tenne in luglio una prima adunanza, cui assistevano il Dejob, Morel Fatio, Merimée: essa pubblicherà un bollettino scientifico e pedagogico. Indirizzare le adesioni per questa Società a M. Talut, 6, Rue des Ecoles, Paris.

Ecco le conferenze della Società di Studi Italiani che saranno tenute alla Sorbona nell'annata 1905-1906:

Carlo Dejob: « Guarini ed il *Pastor Fido* » — 16 dicembre 1905.

Paul Ghio: « L'emigrazione italiana » — 6 gennaio 1906.

Léon Rosenthal: « Vittore Carpaccio » — 20 gennaio 1906.

Albert Valentin: « Guerrazzi e il romanzo politico in Italia alla vigilia dell'indipendenza » — 17 febb. 1906.

Pierre de Bouchaud: « Giambologna » — 3 marzo 1906.

Louis Madelin: « La Repubblica romana del 1798 » — 17 marzo 1906.

Tommaso Gallarati-Scotti: « Santa Caterina da Siena » — 24 marzo 1906.

Paul Sirven: « Alfieri e Shakespeare » — 4 aprile 1906.

R. La Bourdelles: « Alfieri - l'uomo e lo scrittore » — 28 aprile 1906.

Alle isole Feroer.

« Sotto un pallido sole simile piuttosto alla luna o ancor meglio ad un fanale appannato, appaiono dapprima degli isolotti solitari, delle scogliere di basalto minate dall'urto dell'onda che si frange biancheggiando contro le roccie e gli scogli. Delle creste petrose disegnano sul cielo strani profili: la nebbia in balìa del vento si addensa come un sipario, poi s'alza, torna a discendere, si allontana, incessantemente ». Così Mlle Anna See descrive nel *Tour du Monde* il primo apparire del melanconico e solitario arcipelago delle Feroer. Una ben trista terra, questa, perduta nell'oceano nordico a mezza via tra l'Irlanda e la Scandinavia, frequentata da rudi pescatori di balene e di merluzzi, popolata d'uomini quieti e melanconici e da innumerevoli corvi.

E su questa gente perduta in mezzo a un oceano gelido, alle prese col mare ostile e col sole avaro, su questa gente che si immaginerebbe libera e selvaggia come i suoi *poney* indomiti e i suoi caprioli agili, premette invece fino a pochi anni fa la più crudele tirannia che sia stata eserci-

tata da secoli su popoli europei e da popoli europei.

La Danimarca, fino al 1874, interdiceva ai Feroiani, sotto gravi pene

Due sposi delle isole Feroer.

di prigionia e di multa, di vendere, comprare o scambiare qualunque cosa con chicchessia all'infuori dei Reali magazzini. Si può immaginare quale sfruttamento esorbitante dissanguasse quelle popolazioni: i vecchi ricordano ancora questo tempo come un incubo terribile, di lotte e di miserie. Ma, dice Mlle See, anche dopo la liberazione dal monopolio, i Feroiani son restati depressi dalle innumerevoli persecuzioni; queste hanno dato loro un'impronta di rassegnazione bruta. Le loro abitudini e i loro aspetti sono melanconici: vegetano più che non vivano, non s'appassionano per nulla, ignorano meraviglie e curiosità.

Dolci di carattere, ma rozzi e taciturni, passano la vita fra le loro povere fattorie e il mare grigio e cattivo che fornisce loro gran parte del nutrimento: campano di delfini e di merluzzi seccati e salati, e dei montoni inselvatichiti che pullulano a migliaia per le balze degli innumerevoli isolotti.

L'unico momento nel quale quegli uomini torpidi e melanconici divengono rumorosi e ardenti, è l'epoca della migrazione dei delfini. Delle vedette inerpicate sulle scogliere più alte accendono sulle creste, all'improvviso, dei grandi roghi fumosi di torba, di spine di pesce, di piume oleose di uccelli marini: è il segnale che i cetacei si avvicinano alla costa. In un momento, come per incanto, i lenti isolani escono dalle loro case pronti alla battaglia, armati degli arpioni enormi, carichi delle provviste: si imbarcano cantando e s'avviano a circondare il branco dei delfini, che spingono a poco a poco in fondo a qualche insenatura chiusa. Qui comincia la lotta feroce: le bestie impazzate turbinano nell'acqua insanguinata dalle ferite, balzano micidiali contro i cacciatori colpendoli con le loro pinne robuste: la furia della battaglia è tale che i pescatori non pensano nemmeno ad aiutare i compagni pericolanti; tutto è sangue, grida, colpi; non si mangia e non si dorme, la lotta dura fino tre o quattro giorni consecutivi.

Poi, finita la pesca, tutto torna quieto, e gli uomini riprendono le loro abitudini, la loro vita triste e scolorita; di quando in quando si recano a caccia alle Fuglebjerg, alle

Cacciatori sugli scogli.

isole degli uccelli innumerevoli annidati nei mille anfratti degli scogli.

Poche sono le industrie, e quelle poche quasi tutte esercitate da stra-

nieri, in ispecie dai Norvegesi che pescano le balene. Il commercio è in mano dei Danesi e degli Inglesi.

Un gruppo di filatrici.

Due sono i centri popolati, Trangisvaag nell'isola Sunderoe e Thorshavn nell'isola di Stromoe: questa ultima è anche la capitale dell'arcipelago, sede del governatore danese. Sono poveri aggruppamenti di case di legno coperte di torba: solo qualche magazzino ha il tetto di zinco ondulato: la casa del Governo è in pietra col tetto di lavagna. La semplicità della vita è tale, che nessuno è ricco, ma nessuno manca del necessario; ogni uomo ha diritto al suo piccolo lotto di terra, sul quale egli stesso fabbrica la casa quando, verso i 25 anni, si ammoglia. Hanno così pochi contatti col resto del mondo, che non son riusciti a comprendere ancora la convenzione monetaria, e diffidano tanto del metallo quanto della carta: così tutto serve loro di tipo: un metro della stoffa di lana che le donne tessono in casa vale tanti pesci, o una certa quantità di piume o di uova d'uccelli, e così via.

I divertimenti sono rari, la domenica è anche più noiosa del solito a causa del rigorismo protestante: con tutto ciò la gioventù cerca distrarsi, fa delle passeggiate in mare e a sera si riunisce a ballare in abito festivo. Tutta la popolazione s'ammucchia nella piccola sala del paese a danzare, o meglio a girare in tondo: niente orchestra, neppure un organetto, uomini e donne, tenendosi per mano, danzano cantando le *saghe* tradizionali che celebrano gli eroi e gli dèi. Quando la melodia è triste vanno lentamente; corrono invece trascinandosi l'un l'altro quando la musica è allegra ed accompagna un canto d'amore o di vittoria. La loro gioia come il loro aspetto e la loro vita sono pesanti, di una comica gravità.

L'arcipelago è conosciuto fin dall'antichità: Plinio lo chiama le isole Elettridi, i Normanni vi facevano scalo nel lontano Medio Evo, e furon essi che popolarono le isole e vi portarono gli animali domestici: la lingua è un dialetto scandinavo, e questi dolci, timidi e insignificanti isolani sono i discendenti degli arditi ed avventurosi pirati che furono il terrore dei mari nell'età media.

« Calabria desolata ».

Olindo Malagodi, dopo un interessante libro su l'*Imperialismo*, ci aveva dato un bel volume d'arte: *Il Focolare e la Strada*. Nato in campagna, passato quasi d'improvviso dalla tranquillità quasi immota, dagli orizzonti vasti e uguali delle pianure del basso Po alla vita febbrile, innumerevole, complicatissima della metropoli inglese, egli era in grado più che ogni altro di sentire e di rendere la nostalgia dell'antica vita famigliare, quasi patriarcale; tanto più triste, quanto più la sua sparizione gli appariva irrimediabile. Si poteva rimproverare all'autore un eccessivo rimpianto per quella vita, una parzialità, per la quale egli lodava più il « focolare » che non la « strada », che non la vita moderna molteplice, irrequieta, ma più ricca, espansiva, produttrice. Era un libro di poesia e la poesia è spesso ricordo e nostalgia. Ebbe successo e gli editori Roux e Viarengo ne fecero da poco una seconda edizione.

Ma Olindo Malagodi ha superato il mal del paese: prova continua ne sono i begli articoli sulla vita inglese e sulle correnti sociali e politiche mondiali com'egli può vederle da quella splendida vedetta che è Londra; prova ne è questo volumetto messo insieme in un mese, *Calabria*

desolata, testè pubblicato dal medesimo editore.

Il Malagodi godeva qualche giorno di riposo in Italia quando scoppiò la notizia del terremoto. Da buon giornalista educato all'inglese, partì e fu sul posto, da cui potè inviare alla *Tribuna* le lettere che tutti conoscono e che qui sono raccolte e illustrate da fotografie caratteristiche dell'autore. Con uno stile rapido, chiaro e immediato, dopo aver descritto gli aspetti spaventevoli dei paesi e delle popolazioni all'indomani del disastro, dopo aver lanciato i suoi appelli al soccorso, vigilato, discusso la distribuzione dei sussidii, egli penetra le condizioni materiali e morali della Calabria. I capitoli su la crisi agricola, su la vita sociale della regione sono d'un profondo interesse e per la loro agevole lettura riusciranno, speriamo, a diffondere nel pubblico la conoscenza di quelle miserie che tanti economisti e uomini politici avevano mostrato già da tempo, ma senza ottenerne alcun frutto notevole. Il disastro ha veramente fatto sentire la coesione, la solidarietà che è fra tutte le regioni d'Italia; speriamo il Governo così spesso organo di dissoluzione, risponda questa volta allo slancio del paese!

***

Or sono pochi giorni appariva del Malagodi sulla *Tribuna* un articolo di cui vogliamo citare alcuni brani: esso è grandemente caratteristico: è intitolato *Impressioni di ritorno:*

« Lo sentite, lo potete comprendere voi l'incanto di un macchinario sociale, colossale di proporzione, e complicatissimo di ruote e di leve, che gira con vertiginosa, quasi folle rapidità, e che pure mantiene sempre il silenzio mite e discreto dell'olio?...

« L'impressione è vivissima, e ritorna sempre viva ogni volta, dopo il contrasto della vita italiana, e aggiungiamo pure di quella di Parigi. Voi approdate a Dover, e tutto muta. Tutte le piccole seccature del viaggio, che sono per quattro quinti la tortura dei viaggi, sono eliminate ad un tratto, come per incanto. Non c'è qui la folla urlante di facchini che vi ha assaliti sull'altra riva, a Calais; non c'è mendicità di mancie, o affranchi sulla paga; non c'è da fare a gomitate per la registrazione dei bagagli. Consegnate il vostro bagaglio ad un facchino che vi dà il suo numero, e basta. Non vi dànno ricevuta, polizza o altro; non ce n'è bisogno. E voi potrete viaggiare per due giorni, e mutare venti treni, e spingervi sino all'altra estremità dell'Inghilterra, che al momento che smontate troverete il vostro bagaglio che vi attende lì, sulla piattaforma, senza altre cerimonie burocratiche di sorta...

« E così per tutto il resto. Arrivate a casa, e per lettera e per telefono avvisate i vostri *tradesmen*, i bottegai, e la vostra vita domestica, rimasta ferma per due o tre mesi, riprende il suo movimento quasi automaticamente, come continuando la giornata di ieri, come un orologio a cui non avete che a caricare la molla perchè ritorni regolarmente alla sua funzione. Avete tutta una rete di affari, sparsa per la *City* e per i *Clubs;* e voi vi mettete in moto per uno o due giorni, e trovate tutte le persone di cui avete bisogno al loro posto, e con ogni persona voi non avete che a scambiare poche parole perchè ogni persona sappia che cosa deve fare per voi o voi per lei. Non ci sono contrasti, dimenticanze, trascuranze, evasioni; non c'è bisogno di questionare, di protestare, di minacciare; se per caso qualche cosa è fuor d'ordine, si rimedia subito e basta. Tutto si muove così agevolmente, col discreto silenzio dell'olio, in questa macchina complicatissima, che voi non avete quasi la sensazione del macchinario sociale; pare che tutto si muova per un incanto felice...

« Oh! l'orribile dirugginìo del macchinario sociale – e la macchina è tanto più piccola e più semplice! – in Italia! Quel dirugginìo di ferramenti vecchi consumati e sconquassati, e di ruote e leve nuove che non sono ancora bene a posto, che vi stride negli orecchi e vi penetra nel sangue e vi sconvolge tutto il pensiero! Le lettere che rimangono senza risposta; gli appuntamenti falliti; le parole mancate; gli inutili piccoli inganni; le continue menzogne, le infinite ipocrisie nella vita privata; il disordine farraginoso; l'inerzia son-

nolenta; l'affaccendamento sciocco e inutile nella vita sociale! E sopra tutto, e in mezzo a tutto, e intorno a tutto la chiacchiera, questa ruggine dei fatti e delle azioni; la chiacchiera pretenziosa, inutile, noiosa, che non serve a nessuno e di cui tutti sono servi! Tanto che facendo un parallelo, da paese a paese, si potrebbe dire che l'inglese è uomo che fa ciò che deve fare e non parla di nessuna altra cosa; e l'italiano è uomo che parla di tutte le cose e non fa quella che deve fare... »

***

Altre cose giustissime fa osservare il Malagodi in questo articolo, che ci duole non poter riportare per intero. Gli inglesi sono un po' tali per ragioni psicologiche e fisiologiche speciali, ma anche per l'educazione sociale. Una fra le leggi inviolabili è quella della gerarchia, dell'ufficio accettato e mantenuto con piena responsabilità. « La gerarchia significa ogni uomo al suo posto, coi suoi diritti e coi suoi doveri; col senso della responsabilità propria e della obbedienza ai regolamenti e ai superiori. La gerarchia, vera e propria, abolisce la discussione, quindi la chiacchiera; dà agli uni l'onore, ma anche la responsabilità del comando; agli altri, i più deboli, il dovere e la protezione dell'obbedienza. La gerarchia abolisce le relazioni personali... L'italiano protesta contro la gerarchia come una diminuzione della personalità. Ma no: la gerarchia limita il campo di azione di ogni uomo, ma entro quel campo limitato lo fa sovrano; dal facchino al direttore della ferrovia; dal *policeman* al capo del governo. Poi, limitati i campi dell'azione devono essere per necessità dell'azione stessa; e chi pretende di trascorrere su un campo illimitato, non si accorge di non essere più sul dorso del cavallo dell'azione, ma sull'ippogrifo della chiacchiera e della fantasia... »

È vero che anche là vi sono gli eccessi. A forza di restringere la propria azione al proprio ufficio, l'inglese può anche diventar egoista, freddo, limitato. « L'inglese, a forza di non pensare dove non deve pensare, di non parlare dove non deve parlare, finisce per rimanere vuoto d'idee e di parole anche dove potrebbe, e forse dovrebbe, pensare o parlare. Questo silenzio psichico invade a poco a poco tutta la società come una delle viscide nebbie invernali ».

E allora l'italiano che vive a Londra viene assalito dal « desiderio del bel ronzio intellettuale della conversazione italiana, come di pecchie d'oro nel sole del meriggio » e si precipita in Italia.

Qui giunto, se non trova sempre un terremoto, trova certo qualche Grammichele - e qualche ministro che viaggia...

Thomas J. Barnardo.

Il notissimo vecchio dottore di medicina e teologia, l'uomo che in Inghilterra non si conosceva che col nome di dottor Barnardo, un valido amico dei fanciulli, il più grande di tutti i tempi e di tutti i paesi, è morto.

Egli certamente ha fatto nel suo campo delle cose straordinarie.

Di certo l'approvazione del mondo non gli è mancata nella vita, per quanto nella sua modestia non la desiderasse: era ben meritata, del resto, l'adorazione che si aveva per lui. Egli ha esercitato la sua opera di amore sopra un grande esercito di fanciulli durante trentanove anni e, nel miglior senso della parola, ha governato un esercito di 56,000 ragazzi e ragazze.

Quando a ventun anno, nel 1866, egli, povero studente, divenne maestro libero in una scuola di poveri a Londra (come il Barnardo racconta nella sua opera: *Il mio primo vagabondo e l'inizio della mia opera di vita*) gli fu dato di conoscere attraverso ad uno dei suoi laceri scolari le condizioni di molti fanciulli, con le fruttifere conseguenze che noi conosciamo: egli comprese benissimo che avrebbe potuto divenire un missionario della vita, senza lasciare il suo paese e navigare lontano. Con una mirabile forza di volontà riuscì ad interessare il pubblico inglese e le autorità per la causa della redenzione della infanzia povera, rovinata dalla trascuratezza di tutti; raccolse somme gigantesche; andò cercando con i suoi aiutanti i fanciulli nei loro orridi

tuguri, organizzò un meraviglioso sistema di disciplina in mezzo a quelle turbe e diede vita a ben 120 istituzioni di differente natura: asili, scuole, ricoveri, ospedali, case di lavoro, case coloniche, destinati a ciascuno de'suoi gruppi di allievi, di cui spinse parecchi sino al Canadà, ove divennero agricoltori, allevatori di bestiame, coloni, ecc. I migliori fanciulli rimanevano in Inghilterra, dove venivano e vengono iniziati al servizio nelle case, a lavori manuali, ad utili mestieri: è assai facile che tutti costoro trovino un collocamento, perchè il dottor Barnardo ha creato appositamente per loro delle agenzie ed essi sono facilmente impiegati tanto in Inghilterra come nel Canadà.

T. J. Barnardo.

Nessuna meraviglia quindi se delle tante centinaia di allievi che aveva il dottor Barnardo soltanto un quarto in media non corrispondesse ai suoi sforzi di amore.

Il dottor Barnardo era un vero genio della beneficenza. Egli non ha mai respinto un fanciullo od un adulto che battesse alla sua porta. Alcune altre cifre possono dare una idea dell'estensione dei suoi lavori: il dottor Barnardo è riuscito ad allearsi ben 120,000 persone benefiche, che versavano annualmente una somma enorme nelle sue casse.

Nel 1904 egli ha distribuito 120,000 soccorsi, ed ha curato 19,000 persone di passaggio.

In verità, vi sono pochi santi antichi che abbiano fatto tanto bene come questo santo moderno: egli è uno dei più luminosi esempi di ciò che possa fare la forte volontà, l'amore disinteressato e la tenacia di un uomo, anche quando sia solo e debba cominciare dal nulla.

Il canale di Panamá.

La storia di questo progetto (è ancora tale e rimarrà tale forse per un bel pezzo) è antica quanto la scoperta dell'istmo: comincia, come dice l'ingegnere americano Mr. Barclay Persons nell'ultimo numero della *Century*, dal giorno in cui Balboa, l'ardito navigante spagnuolo, scoprì con meraviglia immensa un altro oceano sconosciuto: poco dopo Hernan Cortez giungeva a Tehuantepec, e da allora fu posto il problema della unione dell'Atlantico col Pacifico.

Rimangono ancora a testimonio dell'antichità dell'idea molti studi degli spagnuoli, assai importanti anche adesso, e che furono osservati profondamente pure dal gran Lesseps.

È noto a tutti il progetto di quest'ultimo, consistente in un grande canale *a livello* come quello di Suez, ed è nota ancora la storia miserevole della sua attuazione che distrusse un miliardo di risparmi francesi, la fama di molti uomini, e tolse all'Europa l'onore e il vantaggio politico e finanziario della costruzione del canale e del controllo del Mediterraneo americano. Venne poco dopo, e non senza ragione, la guerra ispano-americana e la facile vittoria di Santiago, per le quali l'Europa fu per sempre esclusa dalle acque del Mar Caribe e da ogni ingerenza negli affari americani: la Repubblica del Nord mise le sue granfie sull'istmo, separò questo dalla Colombia riluttante, si impadronì di una zona di 20 chilometri lungo tutto il futuro canale, dichiarò il suo diritto di fortificarne gli ingressi e di esercitarvi esclusivo controllo.

Gli Americani sono ora padroni dell'istmo e si propongono di far il canale, almeno quando lo permetteranno le grandi Società ferroviarie trans-continentali, e quando saranno sicuri d'aver una flotta abbastanza potente per difenderlo: intanto si sono

dati a compiere lavori di risanamento assai utili, specie dopo i 15 anni di abbandono susseguiti al *krak* francese. I Francesi avevano fatto in realtà molti ed importanti lavori, ed avevano anche importato un'incredibile quantità di macchine d'ogni specie che gli azionisti fabbricanti inviavano a Colon con profusione enorme a prezzi fantastici.

possibilità del canale, così come era stato concepito.

Il viaggiatore che traversa l'istmo adesso può ancora vedere lungo il percorso innumerevoli gruppi di macchine d'ogni specie, cadenti per vecchiezza senza esser state mai adoperate, migliaia di case operaie crollanti per putredine e pel lavoro delle termiti, tutta una ruina miseranda se-

Tracciato del Canale di Panama.

Ai lavori veri e proprî però mancava una direzione veramente attiva (il Lesseps stette continuamente assente), e tutto si limitava a grandi scavi e lavori di draga non scevri di errori. Via via le difficoltà tecniche crescevano insieme con quelle finanziarie: è noto che fin dal tempo dei Francesi molti ingegneri sostenevano già essere impossibile costruire il canale *a livello* data l'altezza delle colline, specie nel passo di Culebra, e data la differenza di livello dellemaree nei due oceani.

In sostanza si lavorava per finzione negli ultimi anni; nessuno di coloro che stava sui luoghi credeva più alla

polta nella vegetazione lussureggiante che è cresciuta nei paduli formati dagli scavi.

Gli Americani, finora, non hanno modificato sostanzialmente questo stato di cose: contro l'immediata costruzione del canale (ora che non c'è più timore che altri possa costruirlo) sono insorti interessi militari e finanziarii potentissimi, e d'altronde gli ingegneri americani si trovano davanti alle medesime difficoltà dei francesi e compiono molti studi per vincerle. Lo scrittore del *Century*, che abbiamo citato, riconosce che le difficoltà principali sono tre: la collina di Culebra, il fiume Chagres, il clima. Bisogna

quindi prima d'ogni altra cosa regolare il corso del Chagres, fiume breve e vorticoso che traversa la zona del canale producendo innumerevoli danni ed ostacoli; studiare quindi se convenga fare il canale a conche od a livello, e per ciascuno dei due casi v'è tutto un ordine di lavori speciale riguardante il taglio delle colline, e infine provvedere alla bonifica generale del territorio per evitare le orribili stragi della febbre gialla in un paese che intensificherà fra poco la sua popolazione.

L'articolista intanto sostiene che le condizioni delle conoscenze tecniche attuali sono molto superiori a quelle del tempo di Lesseps, quindi molte delle difficoltà di quel tempo possono essere superate. Esse lo saranno, conclude l'ing. Barclay con la sua audacia americana, e ciò sarà d'immenso beneficio per il mondo tutto, ma in ispecie per gli Stati Uniti e per le Repubbliche del Pacifico.

« Il Dedalo » di P. Hervieu.

Il Dedalo, tragedia moderna di Paolo Hervieu, ebbe gran successo a Parigi, piacque a Torino e a Milano, non piacque a Roma.

Tragedia moderna o dramma borghese? La tragedia s'impernia su una lotta tra la volontà umana e la fatalità, sia questa rappresentata dalla divinità, o dalle leggi intime della natura, o da un organismo sociale per lungo tempo non trasformabile. Qui la lotta degli attori si svolge puramente contro leggi e costumi in via di continua trasformazione, sì che la soluzione non è punto fatale e necessaria.

Una donna è stata abbandonata dal marito, il quale s'è sposato con un'altra: vuole anch'ella sposarsi con un buon amico che l'ama, e lo fa col consenso di suo padre magistrato e malgrado sua madre, che non approva essendo cattolica credente. Un figlio del primo marito è in casa e viene educato dal secondo marito: quegli, a cui nel frattempo è morta la seconda moglie, viene a esigere il figlio, della cui educazione vuole incaricarsi d'or innanzi: gli è concesso per un periodo di tempo.

Ma ecco che il fanciullo s'ammala in casa del padre: la madre accorre. Guarito il figlio, il padre riprende la donna, non si sa se con suo pieno consenso, o approfittando della stanchezza e del turbamento. La donna torna a casa dei suoi vecchi genitori, di cui l'uno la considera spergiura, mentre l'altra non trova in lei alcuna colpa. Ecco il « dedalo ». Unirsi al primo marito? La legge le permette un secondo divorzio, ma non un secondo matrimonio col primo marito: del secondo marito non si sente più degna e d'altronde s'è avveduta che, pure stimandolo come un nobile amico, non lo ama.

All'ultimo atto ella s'è ritirata in campagna col suo bimbo. Appare il secondo marito, col quale ha una spiegazione definitiva: non lo ama, ma avrebbe onta di amare il primo e s'ucciderebbe piuttosto d'appartenergli. Appunto l'amico sa che il rivale sta per giungere nella notte e sorprenderla: egli lo attende: gli vieta di eseguire il suo disegno. E mentre quegli persiste a voler entrare nella casa di lei, egli lo assale. Una breve lotta, ed entrambi rotolano in un precipizio. La madre è infine sola col suo bimbo.

***

L'Hervieu manifestamente ha voluto qui ordire un nodo che mettesse a dura prova la fantasia dei lettori, tenendone desta l'attenzione fino all'ultimo. Che abbia voluto dimostrare qualcosa è poco ammissibile. Dimostrare gl'inconvenienti del divorzio, perchè accorrendo la madre al capezzale del figlio in casa del primo marito, questi può abusare della sua condizione di padron di casa? Dimostrare che colui il quale ha resa madre una donna rimane il suo signore? Questo par che proclami l'Hervieu a un certo punto. Ma se ella avesse avuto un figlio dal secondo marito? Dimostrare che occorre modificare la legge, la quale vieta alla divorziata di unirsi al primo marito? Sarebbe troppo poco, invero!

Dunque niente tragedia; e neanche dramma borghese, perchè non ci sono in fondo le preoccupazioni momentanee del dramma borghese,

essenzialmente riformista. Incoraggiato dal successo dell'*Enigme*, ove egli aveva veramente interessato gli spettatori tenendoli per un'ora ansiosi come sopra una trappola in cui s'agitavano delle vite umane, ha voluto trovar un altro giuoco tragico nel quale si ammirasse ancor una volta l'abilità prestigiosa del giocoliere: ma il *deus ex machina* mancava, e ha voluto farlo egli stesso. Il che non è di buon giuoco, per quanto, anche questa volta la maestria dell' autore sia stata grandissima.

La politica sociale di Bismarck.

Vi sono nella storia della civiltà delle personalità così possenti e profonde, che ancora per lunghi anni dopo la loro morte continuano ad essere oggetto di studio accurato in tutte le parti della loro attività, dimodochè la loro opera ne viene ad essere sempre più definita, lumeggiata, apprezzata.

Il principe di Bismarck è una di queste nature eccezionali, poliedriche, i cui atti daranno ancora materia d'illustrazione a scrittori futuri.

S. Münz pubblica nella *Deutsche Revue*, novembre 1905, un articolo sulla politica sociale del grande statista tedesco, quale gli fu riassunta in un colloquio avuto col Rottenburg, che fu già capo della cancelleria reale, e segretario del Bismarck.

Fin dal suo primo ingresso nell'alta vita politica, il grande uomo ebbe in mira una riforma ed un miglioramento delle condizioni economiche delle classi lavoratrici. Già nel 1862 egli propose al Ministero di Stato la fondazione di una Cassa-pensioni per gli operai invalidi, ma trovò opposizione presso i colleghi, e, se sul momento dovette abbandonare il progetto, non si diede per vinto. Nel primo periodo del suo ministero egli diede anche opera a formare una società operaia di produzione, e, dopo avere accordato una udienza, a dispetto dei suoi colleghi, ad una deputazione di tessitori della Slesia, accordò loro, per la formazione di quella società, diecimila talleri prelevati dalla cassetta reale. Mandò il suo consigliere segreto Wagner al Congresso socialista di Eisenach, e, al suo ritorno, concepì il piano di inaugurare, d'accordo coll'Austria, un periodo di riforme di politica sociale.

Gli attentati criminosi che seguirono, lo costrinsero a prendere misure repressive, ma sua costante convinzione, dice il Rottenburg, rimase quella, che la polizia non poteva in tali casi essere impiegata. Combattere i fenomeni morbosi mano mano che si presentano è insufficiente; bisogna curare l'intero organismo. Da questo concetto del principe statista derivarono le tre grandi leggi di assicurazione per le classi operaie, colle quali egli – cominciando a mettere in opera una specie di socialismo di Stato, – combattè validamente le nuove tendenze economiche.

Probabilmente, se egli fosse rimasto anche più a lungo al potere, dopo aver provveduto agli infermi e agli invalidi, avrebbe rivolto ai sani il suo pensiero, tanto più che essi costituiscono effettivamente un fattore politico assai più utile e cospicuo. È inesatta però l'affermazione – dice il Rottenburg - che il congedo del Bismarck si dovesse ad una divergenza di idee sulle riforme politico-sociali, esistente fra l'imperatore e il suo cancelliere.

Bismarck fu chiamato il *cancelliere di ferro*, ma questa denominazione definisce male l'individuo: egli sapeva brandire il martello e battere, se ce n'era bisogno, ma sopratutto possedeva a fondo l'arte che il savio greco dice la più utile in politica, di armonizzare gli animi, di piegarli senza usare la forza, alle necessità del suo piano.

Quindi, dopo aver a lungo parlato della attività meravigliosa, della coscienziosità, della perspicacia sorprendente del grande uomo, il Münz cita queste parole di lui, che ne dimostrano la rettitudine e la logica rigidità: - « Se io non credessi che lo svolgimento della storia mondiale fosse subordinato ad una legge di causalità, e se non concepissi la possibilità di una previdenza politica, sarebbe stato delittuoso da parte mia di trascinare la Germania in tre guerre che ci hanno costato tanto sangue nobile e prezioso ».

Il premio Nobel.

L'Accademia Svedese assegnerà il 10 dicembre il premio Nobel. Ecco il testo del Regolamento, che ci fu mandato affinchè lo facciamo conoscere in Italia. Il premio sarà assegnato *a chi nel corso dell'anno avrà pubblicato l'opera letteraria più notevole nel senso dell'idealismo.*

Possono proporre i candidati:

1° i membri dell'Accademia Svedese e quelli delle istituzioni affini per la loro organizzazione e il loro scopo, cioè l'Accademia Francese e l'Accademia Spagnuola;

2° i membri delle sezioni letterarie d'altre accademie, come i membri di istituzioni o società assimilate a queste accademie;

3° i professori d'estetica, di letteratura o di storia nelle università.

Sono i membri particolari di queste istituzioni - e non le accademie, le società, ecc. come tali - che hanno il diritto di fare le proposte.

Non si tien conto di proposte fatte da altri, nè delle domande personali.

Le proposte devono farsi per iscritto, con un'esposizione dei motivi, e accompagnate dai lavori su cui sono appoggiate.

Esse devono essere rimesse in plico sigillato avanti il 10 febbraio d'ogni anno al *Comitato Nobel dell'Accademia Svedese* a Stockholm.

Se un candidato non ha riportato il premio, dev'essere di nuovo presentato, affinchè la sua candidatura sia presa in considerazione nel seguente anno.

È da notarsi che il termine « letteratura » non comprende soltanto le opere letterarie propriamente dette, ma anche i lavori aventi per il loro stile un valor letterario, e che per lavori pubblicati « nel corso dell'anno » deve intendersi i più recenti o quelli il cui valore non fu dimostrato che recentemente.

Il premio è di 140 mila corone svedesi, circa 200 mila franchi.

Il premio Nobel di letteratura fu accordato nel 1901 a Sully Prudhomme, nel 1902 a Mommsen, nel 1903 a Björnson, nel 1904 a Mistral e a Echegaray.

I « tourniquets » nelle chiese.

L'Italia è forse il paese in cui lo studio e la contemplazione delle grandi opere del genio umano sono ancora più ostacolati da disposizioni restrittive e fiscali.

Si va ripetendo a ragione che l'opera d'arte - quando veramente merita questo nome - non è creazione di un solo uomo, ma prodotto di una elaborazione lenta e incessante, nella quale moltissimi, tutto un popolo anzi, aggiungono qualche cosa di proprio. L'opera del genio deve quindi considerarsi di patrimonio generale, è l'atto con cui l'individuo restituisce alla collettività quello che essa gli ha dato. E non c'è dubbio che il godimento di quell'opera debba essere assolutamente libero e completo.

Ma, fino a un certo punto, si comprende che lo Stato, il quale di fronte al patrimonio artistico ha gravi e costosi doveri da compiere, cerchi in qualche modo di trarre dalle stesse opere d'arte i mezzi per il loro incremento e per la loro conservazione. In fondo lo Stato è appunto il rappresentante della collettività, l'ente al quale la collettività cede una parte dei proprî diritti per averne certi determinati vantaggi. Ma non si capisce, non si giustifica in nessun modo che le opere d'arte esposte nelle chiese siano sottratte alla libera vista di tutti, in modo da divenire fonte di illeciti guadagni per coloro che ne hanno *la pura e semplice* custodia.

Già da gran tempo le più notevoli fra queste opere sono state prudentemente coperte da veli, da tende, da ripari d'ogni natura, col pretesto di conservarle meglio, ma in realtà per fare oggetto di speculazione della loro importanza. Se non che qui la misura del pagamento, anzi il pagamento stesso, erano rimessi alla discrezione del visitatore, e, almeno, le apparenze erano salve. Ora invece sembra che si sia iniziata l'applicazione di tasse regolari, e la cosa non può lasciare indifferenti il pubblico e, sopra tutto, le autorità.

Il nostro collaboratore Arduino Colasanti e un altro studioso d'arte, il dott. Ettore Modigliani, hanno rivelato in proposito alcuni fatti, dei quali

il più interessante si riferisce a due quadri di Melozzo da Forlì conservati nella chiesa di S. Marco in Roma. Benchè quelle due opere d'arte già da dieci anni fossero state illustrate, pubblicate e rivendicate al loro autore dallo Schmarsow, benchè una di esse fosse ricordata anche nel *Cicerone* del Burckhardt ed entrambe fossero note a tutti gli studiosi di arte, esse erano tenute nel più completo abbandono, coperte di polvere e di macchie, prossime a fendersi, rovinate da antichi restauri; una poi, rappresentante S. Marco Evangelista, era addirittura appesa a un soffitto. Così rimasero i due dipinti fino a quando il Ministero della pubblica istruzione invitò i Canonici di S. Marco a farne eseguire il restauro. Ma i Canonici si rifiutarono di contribuire con un solo centesimo nella spesa e le riparazioni furono fatte completamente a spese del Governo. E solo allora il Capitolo collocò i quadri nella miglior luce, ma li coprì di una tendina verde e impose a chi li volesse vedere una tassa di venticinque centesimi!

E l'esempio ha trovato imitatori, come era da attendere, e, per citarne una, nella chiesa di S. Pietro in Carcere è stato collocato un regolare contatore automatico, perchè tutti coloro i quali vogliono visitare il carcere Mamertino paghino venticinque centesimi.

È noto che già si pagano 5 lire per vedere la Corona di ferro a Monza, che il Corporale del Duomo di Orvieto non si scopre per meno di 50 lire e che la vista del paliotto di Wolvinio nel S. Ambrogio di Milano costa anche uno scudo. Dove si andrà a finire di questo passo? E perchè le autorità non provvedono a far togliere queste tasse illegali, illecitamente imposte su *oggetti di destinazione pubblica?*

Monte Mario.

Ancora un monumento? Sì, ultimo quello che doveva essere il primo, il monumento di Dante. È certo non v'ha miglior posto che quello indicato dal senatore d'Ancona, Monte Mario.

Ma col vento che spira per i monumenti non sarà meglio attendere? Attendiamo che certe ambizioni si calmino o siano meno potenti da soverchiare le aspirazioni del pubblico, che le amministrazioni siano più controllate e anche più ricche; soprattutto che l'opinione pubblica sia più diffusa e imponente sì da poter far eseguire senza alterazioni e falsificazioni d'intermediarî i voleri della nazione.

Per ora contempliamo cogli occhi della mente la statua gigantesca dell'Alighieri sul monte.

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> nel luminoso cheto aere i cipressi.

Il prof. Giuseppe Tommassetti espone nella *Tribuna* alcune notizie storiche che riferiamo ai nostri lettori:

« Questo colle che fa parte del Gianicolo, e sorge alla cospicua altezza di 129 metri sul piano del mare, non ebbe dagli antichi romani speciale denominazione. Soltanto la pendice di esso verso Roma fu detta *clivio di Cinna*, perchè vi discese questo collega del feroce Caio Mario, quando entrò in Roma a dar principio alla memorabile strage dei cittadini, mentre Mario campeggiava sull'alto. Per tal motivo gli umanisti romani fecero una quasi restituzione del classico nome del monte, quando lo chiamarono Mario, nel secolo XV. Strana combinazione onomastica, perchè a questo nome faceva quasi invito e strada quello di *Malo* onde fu intitolato nell'alto Medio Evo, ma per tutt'altro motivo. Fu così appellato per il sinistro ricordo del supplizio colà eseguito dal celebre Crescenzio, gran fautore e capitano della rivoluzione contro l'imperatore tedesco Ottone III, che lo fece prigioniero e inesorabilmente lo condannò, nell'anno 998.

« Al tempo di Dante era detto ancora *Monte Malo;* e tutti ne ricordiamo la menzione che ne fece esprimere da Cacciaguida:

> Non era vinto ancora Monte Malo
> Dal vostro Uccellatoio...
> *Paradiso*, XV, 109.

« Certamente egli dovette ammirare la veduta di Roma dall'alto del colle; perchè questo era compreso nell'itinerario dei pellegrini, che venivano

dalla Toscana, dall'Alta Italia e dalla Francia. E poichè questa via era stata tenuta da Carlomagno e fu sempre seguìta dai Franchi, era detta via *Francisca* o *Francesca*; e come tale fu registrata dal così detto Anonimo Magliabecchiano *Strata Francisca vel Ruga Francisca* (route) nei primi anni del 1400. La via cavalcava il colle partendo dal bivio presso la moderna tenuta Giustiniana sulla via Cassia, e corrispondeva all'antica *via Trionfale* di Roma, la quale, discesa dalla pendice del Campidoglio, passava per la sua porta, che stava di fronte all'ingresso di Campo Marzio, ove ora si imbocca la *via degli Astalli*, e proseguiva giù per il Campo minore, varcava il Tevere sopra un ponte, al quale, chi sa fra quanto tempo, corrisponderà il ponte Vittorio Emanuele; traversava il campo Vaticano e saliva il nostro monte, in quasi perfetta coincidenza con la via moderna. Era dunque la via delle più classiche memorie di Roma antica, percorsa dai trionfatori del mondo. Potrà a buon diritto condurre al monumento di colui che ha trionfato della morte, e vive finchè il *mondo dura*.

***

« Dall'aspetto spirituale e religioso - prosegue il Tommassetti - non è meno giusto e conveniente il luogo per il poeta pellegrino. A suo tempo, sull'alto di Monte Malo sorgevano più chiese che non adesso. Di dodici ce ne rimangono notizie; e sono quasi tutte scomparse, non rimanendone che due, quella di S. Onofrio e quella del Rosario.

« Il Monte Mario portò anche il nome di *Geretulus* e *Gereculus*, forse derivato dal sottoposto *Girulus*, che era una antica rovina creduta un circo, quando i circhi erano così indicati.

« Ma l'appellazione che più si associa con l'idea in favore del divino poeta fu quella di *Monte Gaudio*, che troviamo in parecchie menzioni del colle nell'età media, significante la *gioia* che provavano i pellegrini, quando giunti sull'alto del colle contemplavano l'eterna città ed il Vaticano, ch'era la meta del loro viaggio. Tutti i maggiori santuari del Medio Evo, sottostanti a colline, ebbero il *Mont-Joie*, come S. Dionigi, S. Martino e San Giacomo di Galizia. Il pellegrino, scorgendo il santuario del monte, baciava la terra ed intonava il *Te Deum*.

« Dante adunque venne certamente come pellegrino in Roma nel famoso giubileo; venne per la via Francesca, ed anche lui baciò quel monte, come avevan fatto tanti re e tanti grandi. Anch'egli fu colpito dalla bellezza della veduta di Roma, e ne volle lasciar memoria nel suo poema ».

Lo *Speaker* ci dice come un famoso pino su Monte Mario sia stato salvato da Sir George Beaumont, che pagò il proprietario affinchè non lo atterrasse. Wordsworth, quando s'avvicinò ad esso, l'abbracciò: egli fece un sonetto il quale ispirò pure Matthew Arnold. Noi ripetiamo i versi di Carducci:

> Solenni in vetta a Monte Mario stanno
> nel luminoso cheto aere i cipressi
> e scorrer muto per i grigi campi
> mirano il Tebro,
>
> mirano al basso nel silenzio Roma
> stendersi, e in atto di pastor gigante
> su grande armento vigile, davanti
> sorger San Pietro.

E ci par molto arduo edificare un monumento degno di tutto questo!

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

I professori I. Giorgi ed E. Sicardi hanno pubblicato, con le relative illustrazioni critiche, le rime inedite del Petrarca, ritrovate di recente in un codice Casanatense. La pubblicazione, estratta dal *Bullettino della Società Filologica Romana*, è accompagnata dal facsimile delle due pergamene, che contengono questo nuovo manipolo di versi petrarcheschi

— La *R Accademia di Santa Cecilia* in Roma, presieduta dall'egregio conte E. di San Martino, comincierà per l'anno 1906, la serie dei concerti ai primi di febbraio e terminerà a Pasqua. Si avranno: Un concerto orchestrale sotto la direzione del maestro Giuseppe Martucci; Un concerto corale e orchestrale sotto la direzione dello stesso maestro (esecuzione di brani del *Parsifal);* Due concerti orchestrali sotto la direzione del maestro Max Fiedler; Un concerto orchestrale sotto la direzione del maestro Camillo Saint Saëns, che eseguirà anche un programma all'organo; Un concerto del violinista Jacques Thibaud; Un concerto della « Società degli strumenti antichi » di Parigi (quinton, clavicembalo, viola d'amore, viola da gamba, ecc.); Un concerto della cantante signora Mysz-Gmeiner.

— Isidoro Del Lungo pubblica, presso R. Bemporad e figlio, *La donna fiorentina del buon tempo antico;* e presso G. C Sansoni, *Firenze artigiana nella storia e in Dante,* con note e illustrazioni, discorso letto nel maggio di quest'anno, inaugurandosi il restaurato Palagio dell'Arte della Lana, nuova sede della Società dantesca italiana.

— L'ultimo numero dell'*Emporium* contiene un articolo di Guido Menasci su *F. E. Laszlò*, e scritti di Lucio D'Ambra su *Paul Hervieu*, di René Schneider su *Tolosa*, di Vittorio Pica sull'incisore in legno *William Nicholson*, di E. Bertarelli sugli *insetti criminali*

— La nuova orchestra municipale romana ha iniziato i suoi concerti nel teatro Argentina, sotto la direzione del maestro Vessella.

— A Milano ha iniziato le sue pubblicazioni la nuova rivista quindicinale: *Il Rinascimento*

— In memoria di Claudio Leigheb sarà collocato nel cimitero di Staglieno un monumento dello scultore Tancredi Pozzi. Ne è già terminato il bozzetto.

— *Atena* si intitolerà un giornale di teatri e lettere, che uscirà a Roma, diretto da Roberto Albino.

— È morto a Bologna l'illustre latinista Giovan Battista Gandino.

— *Dante e l'umanesimo veronese* è il titolo del discorso tenuto a Verona dal prof. Biadego al recente Convegno veneto per gli studi di storia patria.

— Il signor Enrico Roma, noto per alcuni lavori teatrali, ha ridotto per le scene italiane la novella del nostro collaboratore Orazio Grandi: *Degenere*, pubblicata sulle colonne della *Nuova Antologia*.

— Una notevole raccolta di documenti e lettere autografe spettanti a Emanuele Celesia è pervenuta ultimamente alla R. Biblioteca Universitaria di Genova dalla vedova dell'illustre letterato Tra gli autografi notiamo quelli di Gioberti Giordani, Niccolini, De Sanctis, Mamiani, Bonghi, Mancini, Bertani, Brofferio, Valerio, Garibaldi e Mazzini.

— Fra poco, sotto la direzione dei professori Ernesto Spadolini e Luigi Mancini, soci corrispondenti della Deputazione di storia marchigiana, inizierà le sue pubblicazioni l'*Archivio marchigiano del risorgimento,* in eleganti fascicoli trimestrali.

— Alla *Minerva* di Trieste anche quest'anno si darà il consueto ciclo di conferenze. Il programma porta i nomi di Giacomo Barzellotti, Antonio Beltramelli, Silvio Benco, Corrado Corradino, Pompeo Molmenti, Giovanni Pascoli, ecc.

— G. A. Cesareo sta preparando un commento al *Canzoniere* di Francesco Petrarca

— Prossimamente la Casa Editrice Roux e Viarengo pubblicherà un volume di novelle di Pier Luigi Stella dal titolo: *Sant Animae.*

— In occasione dell'VIII Congresso della Società storica subalpina tenutosi in Tortona nel settembre scorso furono edite: *Le carte dell'Archivio Capitolare di Tortona fino al 1313* per opera di F Gabotto e V. Legè; *L'origine del cristianesimo in Piemonte e specialmente in Tortona* dell'Alessio; *Inscriptiones Christianae Urbis Derthonae* raccolte ed illustrate da R A. Marini; un copioso *Codice diplomatico visconteo per la città e il contado di Tortona*, trascrizione di un notaio Opizzoni. del secolo XV, riordinato e presentato da Luigi Maiocchi e finalmente il volume: *Storia ed arte nel Tortonese*, edito dalla Società storica tortonese con pregevoli scritti di A. Arzano, P. E. Cereti, F. Gabotto, V. Poggi e D. Sant'Ambrogio.

FRANCIA.

Prossimamente il museo Carnavalet avrà il suo catalogo ufficiale. Questo catalogo sarà completato da un inventario delle rarità del museo, che saranno tutte a disposizione dei ricercatori.

— Remy de Gourmont pubblica nel *Soleil* un notevole studio su *M. de Heredia et les poètes parnassiens*

— Al *Vaudeville* di Parigi ha ottenuto un ottimo successo *La Marche nuptiale* di Henry Bataille

— A Parigi ha pure ottenuto un gran successo il *vaudeville: Florette et Patapon*. di Maurice Hennequin e Pierre Véber.

— La signora Réjane ha accettato la direzione del *Nouveau Théâtre*, che prenderà il nome di Théâtre Réjane. Il lavoro di apertura sarà una nuova commedia di Alfredo Capus. Vi si rappresenterà pure un lavoro di Brieux dal titolo: *Les Hannetons.*

— Tra poco al parco Monceau di Parigi si inaugurerà un monumento ad Edoardo Pailleron. Questo monumento, opera dello scultore Bernstamm, si compone di un busto che una giovane donna, personificante la Commedia, sta per ornare di fiori. L'artista ha rappresentato la Commedia sotto la figura di Giovanna Samary, creatrice del *Monde où l'on s'ennuie*, morta a trentatrè anni, nell'anno che seguì quello della morte di Edoardo Pailleron.

— La raccolta di papiri dell'egittologo francese Reinach è stata descritta e pubblicata recentemente in modo da rendere un gran servigio agli egittologi. Il volume che raccoglie la descrizione dei preziosi papiri è ornato da molte e splendide incisioni ed eliotipie che ne fanno un capolavoro dell'arte tipografica francese.

— Sarah Bernhardt è ritornata a Parigi dopo un giro artistico di tre mesi nell'Argentina e al Brasile. Ma si è tosto rimbarcata per Nuova York, ove starà cinque mesi. Al ritorno rappresenterà a Parigi *Santa Teresa*, nuovo lavoro di Catullo Mendès.

— J. Henner ha regalato alla città di Parigi un buon numero di opere dell'illustre suo parente; tutte le epoche della carriera del pittore vi sono rappresentate ampiamente

— L'illustre fisico Enrico Poincaré ha vinto il premio Bolyaï, di 10.000 corone, che era stato fondato dall'Università di Budapest in onore del celebre trasformatore della geometria moderna.

— Un concorso letterario sportivo è stato bandito dall'*Auto*, giornale sportivo di Parigi, per i migliori articoli del genere, con premi in danaro assai rilevanti.

— Il *Mercure de France* contiene un articolo di A Schinz dal titolo: *La Superstition du genre littéraire*, un articolo di H. Messet sopra *La littérature néerlandaise*, ed un articolo di Paul Louis sulla *Révolution russe.*

— Un'asta di autografi ebbe luogo poco tempo fa a Parigi, i cui prezzi, per la varietà dei manoscritti in vendita non sono privi di un certo interesse. Di 200 numeri, di cui i più vecchi risalgono al 17° secolo, e che contano nomi di re, imperatori, generali, artisti, scrittori, ecc., Beethoven raggiunse il prezzo più alto con 700 fr. Segue a lui La Fontaine con una lettera a Saunard, che fu esitata per 460 fr.; figura come terzo nuovamente Beethoven con 305 fr per una lettera diretta a Moritz Schlesinger, fondatore della Casa editrice musicale di Parigi.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Master of Game è il più antico libro di caccia che si conosca ed è opera di Edoardo II, duca di York, e recentemente ripubblicato Dedica ad esso un articolo E. H. Lacon Watson nella *Fortnightly Review* del novembre.

— In una casa di Great Nissenden fu scoperto un esemplare della 1ª edizione del *Riccardo III* di Shakespeare della quale si conoscevano fin'ora soltanto 3 esemplari. Fu portato dai Sotheby che offrirono subito 20,000 lire per acquistarlo, ma la padrona della casa rifiutò l'offerta.

— La casa Clarendon di Oxford ha pubblicato le opere complete di William Cowper.

— La stessa casa Clarendon ha pubblicato la traduzione delle opere di Luciano, dovuta a H. W. Fowler e I. G. Fowler.

— Le pubblicazioni della *Congress Library* di Washington vanno crescendo di anno in anno per numero e per importanza. Esse ci danno molti e interessanti dati statistici e preziose notizie bibliografiche che dobbiamo alla attiva direzione rappresentata da Herbert Vutnam.

— Il drammaturgo Louis Parker ha scritto un dramma su Giovanna d'Arco che avrà per titolo. *Il giglio di Francia.*

— Presso l'Editore Heinemann è uscita la traduzione del celebre libro di Giorgio Brandes sulle *Correnti nella letteratura del XIX secolo.*

— Alfred Aniger pubblica presso l'editore Macmillan di Londra un libro in due volumi dal titolo: *Lectures and Essays.*

— La *Academy* pubblica un interessante scritto dal titolo: *Christmas Books: Books for Boys.*

— Presso l'editore Clarendon di Oxford è uscito un interessante volume di J. Churton Collins dal titolo: *The Plays and Poems of Robert Greene.*

— Miss Lilian Blauvelt, una cantante americana, si è impegnata con un solo impresario a cantare per sei anni, per 42 settimane ogni anno, per non meno di due e non più di quattro sere alla settimana, al prezzo di 10,000 lire per settimana; ciò che equivale, in complesso ad una somma di due milioni e settecentomila franchi.

— Walter Lock ha pubblicato presso l'editore Methuen di Londra un volume intitolato: *The Bible and Christian Life.*

AUSTRIA E GERMANIA.

Das literarische Echo pubblica un articolo di Leo Berg dal titolo: *Ibsens Briefe,* un articolo di Paul Legband dal titolo: *Schriften zur Theatergeschichte,* uno scritto di Edmund Lange dal titolo: *Neue Frauenromane,* ed uno di Hanns v. Gumppenberg: *Volksstücke.*

— Un programma teatrale interessante per il tempo e per l'opera che vi annuncia fu trovato a Coblenza sul Reno. Si tratta del programma per la *première* dei « Masnadieri », di Federico Schiller, rappresentati la sera del 30 novembre 1787, al teatro comico della città.

— È morto a Berlino Alberto Cohn, il primo fra i librai antiquari della Germania, il più forte conoscitore di Shakespeare e della sua bibliografia, che fu il principale fornitore delle biblioteche pubbliche e private dei due mondi.

— Il principe di Bentheim ha avuto or è poco il permesso di rendere accessibile il principesco archivio di Burgsteinfurt, che contiene numerosi documenti antichi e altro ricco materiale

— I giornali tedeschi pubblicano, con la debita riserva, la notizia della scoperta di uno scritto di Lutero. Si tratterebbe di un opuscolo sulla interpretazione dei salmi col titolo: *Summarien über die Psalmen und wie sie verdolmetscht werden* con la data del 1531. La copertina, più antica di undici anni, contiene l'abbozzo di una lettera al principe Giorgio d'Anhalt, ma evidentemente di altra mano.

— Il ministro ungherese della pubblica istruzione, dott. Albert Berzeviczy, ha organizzato un sistema completo di biblioteche ad uso dei giovani delle scuole, rendendo queste biblioteche obbligatorie per tutte le scuole dell'Ungheria.

— Nel n. 82 (settembre 1905) della *Mitteilungen* di Breitkopf in Lipsia l'annuncio più interessante è quello della messa in commercio dell'edizione tascabile della partitura completa del *Tristano e Isotta.* Questa edizione prende posto accanto a parecchie altre analoghe degli spartiti del Wagner: *I maestri cantori,* la *Trilogia,* ecc.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

— Nel *Die Nation* Ernesto Gagliardi si occupa diffusamente della *Storia di due anime* di Matilde Serao.

— Reinhold Schoener pubblica nella *Das literarische Echo* una nota critica sul *Santo* di Antonio Fogazzaro, sui *Ginochi della vita* di Grazia Deledda e sul romanzo *Caino ed Abele* di Emma Perodi.

— *Cenere* di Grazia Deledda è stato tradotto in olandese dal signor Stolk e pubblicato presso l'editore Hilarius Wzn.

— Il padre armeno Alessio Ghazighian, della Congregazione dei Mechitaristi, traduttore dell'*Inferno* di Dante e dei *Canti* di Leopardi in lingua armena, ha tradotto *Poema eterno* di Vittoria Aganoor Pompilj ed altri versi della stessa poetessa.

— Raffaele Simboli pubblica sul *Broadway Magazine* di New York due interessanti articoli su Ermete Novelli e sulla corazza Benedetti.

— La sezione veneta della *Société du Père Gibus* ha nominato a suo presidente Antonio Fogazzaro.

La *Revue des deux Mondes* pubblica un interessante articolo di M. T de Wyzewa dal titolo: *Quelques chapitres inédits des « Fiancés » de Manzoni.*

— *Le Journal de Genève* pubblica un interessante scritto dal titolo: *Le Toussaint en Sicile*

— F. de Ménil pubblica sul *Courrier musical* un articolo su: *La musique en Italie au XVIe siècle.*

— Ugo Ojetti pubblica sulla *Revue de Paris* un articolo dal titolo: *Rome au XXe siècle.*

— La *Gazette de Lausanne* si occupa delle *Forze motrici in Italia* a proposito del nuovo volume del prof. S. Nitti dal titolo: *La conquista della forza.* Lo stesso giornale si occupa pure del progetto di fondazione di una Accademia tedesca in Roma.

— Il *Mercure de France* si occupa diffusamente del volume di Monsignor Antonio Briganti: *La Chiesa e la società moderna.*

— Al teatro Smichov di Praga ebbe pieno successo *Il braccialetto,* di Giannino Antona Traversi, tradotto in lingua boema da J. Rowalski. Nello stesso ciclo di rappresentazioni è compresa *La Gioconda,* di Gabriele D'Annunzio.

— *La Revue* pubblica un notevole articolo di R. Paulucci di Calboli dal titolo: *Les grands inconnus dans la littérature,* in cui si parla di Luciano Montaspro (marchese Lodovico Merlini).

VARIE.

Nel Congresso internazionale di fisioterapia, tenutosi recentemente in Liegi, il Zabludowski di Berlino, assai noto come specialista per le malattie dei pianisti, violinisti e musicisti in genere, ha presentato un pianoforte, costruito dietro le sue indicazioni, il quale possiede due tastiere, l'una di dimensioni normali, l'altra formata di tasti, che sono di due millimetri e mezzo più stretti dei tasti dei pianoforti usuali, sicchè l'ottava riesce di 17 invece che di 19 centimetri, collo scopo di facilitare l'insegnamento del pianoforte ai fanciulli.

— È morto a Copenaghen C. Frederiksen, ex-deputato e professore di quella Università, milite valoroso della causa della pace.

— L'editore Arnold Bopp di Zurigo ha pubblicato un interessante volume di impressioni di viaggio, dovute alla penna di Edoardo Behrens.

— In una recente vendita di quadri ad Amsterdam il *Tenero desiderio* di J. B. Greuze è stato venduto per 9,100 fiorini, il trittico di Hieronymus Bosch van Aken: *La tentazione di S. Antonio* per 1,600 fiorini, e la *Maria Vergine* di Jan Matsys per 3,500 fiorini.

— Al sesto festival dei musicisti svizzeri che si è celebrato il mese scorso in Soletta, Jacques Dalcroze ha fatta una applaudita perorazione in favore del rimodernamento dei Conservatori musicali.

— D. Raimundo Casas ha pubblicato presso l'editore E. Castells di Valls un bel volume dal titolo: *Influencia que pueden ejercer los Municipios en la cultura nacional.*

— Abelardo Sanchez Arevalo ha pubblicato coi tipi dell'editore Maucci di Barcellona una raccolta di racconti in prosa ed in verso e di canti popolari d'Aragona, assai interessanti. Il titolo è: *A orillas del Ebro.*

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

I lavori di ampliamento del Porto di Genova inaugurati da S. M. Vittorio Emanuele III. Pubblicazione del Consorzio autonomo del porto di Genova. — Genova, 1905, Fratelli Armanino, pag. 47.

Calabria desolata, viaggio e impressioni di OLINDO MALAGODI. — Roma-Torino, 1905, Roux e Viarengo, pag. 260. L. 2.50.

Antologia della prosa scientifica italiana da Galileo ai giorni nostri, di ROSOLINO GUASTALLA. — Firenze, 1905, G. Barbèra, pag. 395. L. 3.30.

Edipo Re, tragedia di SOFOCLE, tradotta da MARIO GIOBBE. — Torino, 1905, Casa Editrice Nazionale, pag. 125. L. 2.

Passioni nel silenzio di A. MARIO ANTONIOLLI. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 246. L. 3.

I figli della gloria, di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, pag. 476. L. 4.

Baci perduti, di UGO VALCARENGHI. — Torino, 1905, Casa Editrice Italiana, pag. 180. L. 1.

Le Carte d'America di Giacomo Gastaldi, di STEFANO GRANDE. Contributo alla storia della cartografia del secolo XVI, con 8 tavole. — Torino, 1905, Carlo Clausen, pag. 103. L. 6.

Per Margherita mia unica figlia, versi di GIUSEPPE LA PIANA. — Reggio Calabria, 1905, Tip. Massara, pag. 17.

Cambise, dramma storico in quattro atti in versi di GIOVANNI SFETEZ. — Roma-Torino, 1905, Casa editrice Roux e Viarengo, pag. 134. L. 2.

Fraternità, versi di MARINO MORETTI. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 170. L. 3.

Passioni nel silenzio, di A. MARIO ANTONIOLLI. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 246. L. 3.

Felice Cavallotti a Padova, del Dott. OLIVIERO RONCHI. — Padova, 1905, Tip. del Giornale « La Libertà », pag. 14.

Congresso nazionale delle cooperative agricole, tenutosi al Politeama Ariosto l'8 ottobre 1905. (Camera del lavoro di Reggio Emilia). — Reggio Emilia, 1905, Stabilimento Tipografico Cooperativo, pag. 80. L. 1.

La municipalizzazione del pane. Studio sul Panificio municipale di Catania con riferimento alla panificazione comunale di Palermo, di F. G. TENERELLI. — Palermo, 1905, Alberto Reber, pag. 130. L. 2.

Giordano Bruno, di CARLO COZZI. — Crema, 1905, Tip. V. Moretti, pag. 4.

Relazione e progetto di Statuto del Consorzio daziario promosso dal Municipio di Arzignano per il decennio 1906-1915. — Arzignano, 1904, Stabilimento A. Brusarosco, pag. 15.

Una bolla sconosciuta nel 1475 dall'umanista Campano, Vescovo di Teramo, di FRANCESCO SAVINI. — Napoli, 1905, Stab. tip. Luigi Pierro e Figlio, pag. 8.

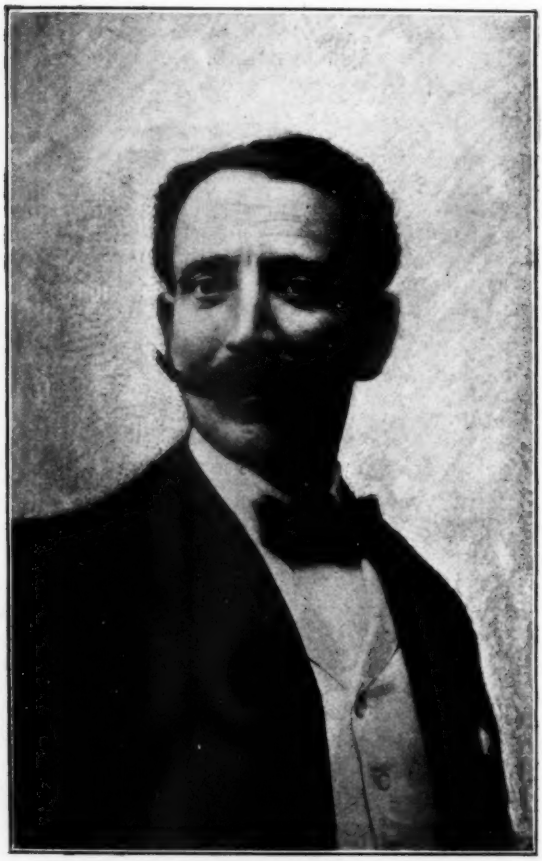
Una pagina storica dell'organizzazione dei contadini. Lo sciopero del II Mandamento di Mantova (Pubblicazioni dell'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria). — Roma, 1905, « Giornale degli Economisti », pag. 50.

Nerone, scene e costumi di Roma imperiale di MAFFIO SAVELLI. — Roma-Torino, 1905, Roux e Viarengo, pag. 376. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati



Giovanni Marradi

TITO SPERI

Ad Alessandro Luzio

I.

Udita ch'ebber, senza batter ciglio,
la sentenza di morte, d'una stessa
serena fronte e d'un saluto stesso,
nel cospetto di Mantova affollata,
salutaronla i tre martiri nuovi
che la forca attendea.
— Meglio morire
che viver d'odio sotto l'Austria! - disse,
leon di Brescia, Tito Speri in ceppi,
fra la pallida folla ammutolita
d'angoscia.
— Meglio alle sue forche appesi
che prostrati a' suoi piedi! - assecondava
l'imperturbabil maestà patrizia
di Montanari.
— Meglio martiri oggi
che schiavi sempre! - confermò in sua calma
l'invitto e pio Don Grazioli anch'esso.

E il leone di Brescia, e di Verona
l'imperturbabil Socrate patrizio,
e l'invitto in sua calma e in sua dolcezza
pastor di Revere, anima ed orecchio
riconversero intenti al banditore
della giustizia imperial d'Asburgo
e di Radeschi, che le forti vite
di Cavalletto e di Lazzati e Finzi,
col ferreo Pastro e con vent'altri insieme
rei d'anelata libertà, serbava
nella sua grazia e nella sua clemenza

agli antri di Moravia e di Boemia,
tombe vive d'Italia.
All'aspettata
dall'infame Spilbergo ultima preda
sorrisero un addio pieno di fede
gli attesi dal carnefice. Poi via,
d'una stessa catena incatenati
dalla cintola al pie', fra due siepi irte
di baionette scintillanti al sole
del morente febbraio che i lor volti
dissueti blandiva, fra il silenzio
della seguace moltitudin cupo,
lungo i palazzi tutti chiusi e muti
come il muto corteo, con fermo passo
tornarono essi al carcere, nell'ombra
dei morituri, al sacrificio pronti.

II.

Lenta, indorata da quel sole estremo
del morente febbraio, vaporava
su dal lago la nebbia ai torrioni
del Castel di San Giorgio, ove in tre celle
cominciava per tre martiri nuovi
la vigilia di morte. E cupa intanto
si disperdea la folla per le strade
di Mantova ampie, con ancor negli occhi
la vista d'una valle insanguinata
dal devoto di Dio squarciato petto
del suo Grioli; con ancor negli occhi
la visione di ben cinque in fila
penzolanti cadaveri al barlume
d'un'alba recentissima: ben altri
cinque in un punto martiri gentili,
che dalle austriache forche di Belfiore
consacraron col grido ultimo il nome
d'Italia. Ed era in tutti i volti ancora
quel domestico lutto della verde
tua giovinezza di tal colpo infranta,
o anima cortese mantovana
di Carlo Poma, o lacrimato orgoglio
dell'alta madre tua, per cui due volte

Mantova in te s'esalta! Ed era in tutti
gli animi ancora il chiuso fremito onde
piangea Venezia di materno pianto
Canal, Zambelli, Scarsellini, altera
triade di forti; il fremito bollente
che dal funereo Mincio al nativo Oglio
gemea, su tutti venerando, un nome:
Don Enrico Tazzoli, ben acceso
d'eroica fiamma puro cuor di santo;
Don Enrico Tazzoli, sacerdote
della Patria e di Cristo.

Come oppressa
dalle invisibili ale della Morte
novamente su lei distese e immote,
si sfollò la città sempre più mesta,
sempre più muta. E in breve, nel deserto
delle sue vie, più non sonò per lunghe
ore che qualche tintinnìo chiassoso
di strascicanti sciabole croate,
o un fragore e uno scalpito di gravi
traini tedeschi, o il passo della ronda
ferreo, pesante, misurato, uguale.

III.

Muto perfino il suon delle campane
per voler di Radeschi, un pauroso
incubo intorno alla prigion turrita
di Mantova pesò. Ma su la fronte
giovanile di Speri, anche nel buio
della sua cella, in quel vestibolo atro
dell'atra Morte, sorridea l'eterna
serenità dell'anima sicura,
come in mezzo a' baleni e in mezzo a' tuoni
delle folgori d'Austria nei giorni
delle tue ire e delle tue vendette,
o inclita di gloria e di martirio
Brescia guerriera! E l'anima di Speri
tuo rivolava, oltre il suo carcere, oltre
l'accerchiante palude, al natio Mella
corrente, al suolo che dà gelsi e olivi

per la tua pace, e che dà in copia il ferro
per le tue ire e per le tue vendette,
o fertile d'eroi come di spade
Brescia ruggente, che a' gran dì sitisti
sangue croato! E il lioncello in ceppi
si rivedea co' cento suoi saltante
di balzo in balzo ad azzannar croati
da Sant'Eufemia a Torrelunga, sotto
la violenza del flagel di fuoco
che dal Castello, come da una bocca
d'inesausto vulcano, imperversava
la notte e il giorno su la ribellante
città.

La jena ch'ebbe nome Haynau,
sopraggiunta con molta oste in soccorso
dei periglianti Austriaci, avea bandito
lo sterminio di Brescia, ove in tre ore
non si aprisser le porte ai vincitori
di Novara. Alto di campane un rombo,
la voce formidabile di Brescia,
rispose in coro minacciosamente
da cento torri. Un lampo ed uno sparo,
nota voce d'Haynau, ribatté pronto
da' mortai del Castello, e un fiammeo scoppio
spazzò la piazza. Applausero i Bresciani
brescianamente al fiammeo scoppio; e, tolto
della squarciata bomba uno scheggione
grosso e fumido ancora, sopra a quello,
sì come sopra a una reliquia santa,
protesevi in solenne atto le destre,
tutti in ginocchio fecer sacramento
di voler con le donne e coi figliuoli
restar sepolti sotto le macerie
della città, piuttosto che a quel ceffo
di jena austriaca spalancar le porte.

IV.

Passò un rimpianto ne' fulminei occhi
del morituro, come rapida ombra
su la fiamma del sole. – Oh invan cercata
morte laggiù, su' natii Ronchi, quando

l'oste d'Haynau stavagli contro, e a torno
gli cadea tanto fior di generose
vite! - Cadean su le trincee, battute
dalla mitraglia, i cittadini armati
di pietre e di moschetti. Cantando inni
di libertà, cadeano i bei garzoni
che dal Lario e dal Garda e dall'Iseo
sceser col segno tricolore, armati
di tridenti e di schioppi. Ma più fitti,
come le canne dei canneti al vento
della bufera, cadean essi i fanti
dalle tedesche linee, piantate
su gl'imminenti spaldi in contro all'urto
di quell'itala rabbia esacerbata
così. Cadeano con rovina assidua
barricate per tutto, e ancor per tutto,
fra il vampar degl'incendii notturno,
risorgean barricate. Ed ei sempre, egli,
leon di Brescia e duce di leoni,
a correr dalle porte alla campagna,
a fronteggiar con que' suoi cento il cozzo
dei mille e mille senza mai riposo,
senza mai tregua, se non quanto appena
potea talvolta stringerselo al seno
la madre vedova, angiolo pregante
per Brescia, e poi per lui. Non più dolcezze,
non sonno più nelle bresciane case,
fin che unghia di barbaro cavallo
pestasse i campi della Patria! Dieci
dì, dieci notti, a fianco dei mariti
combatteron le spose. Combatteva
l'Angelica di nome e di sembianti
fortissima Contini, ideal forma
dei poemi dell'armi e degli amori;
e combatteano al lampo di quel riso
fanciulli e adolescenti inebriati
di morte, o con tumultuoso grido
correano a dar nelle campane ancora.

Ne infuriava Haynau, ne infuriava
la ferocissima oste. Un giovinetto,
che scampanava a gran martello in vetta
della sua chiesa, vacillò piagato
di tre palle mortali. Sanguinando

ghermì la fune, e, avvòltosene il polso,
stramazzò giù, squillandosi l'esequie
con gli ultimi rintocchi: ultima sfida
che allegrò l'agonia del moribondo.

V.

Passavano i ricordi su la fronte
del morituro, come in ciel sereno
corsa di nubi rapide. - Fu indarno
tutto. L'austriaca jena avea bandito
lo sterminio di Brescia, e lo sterminio
piombò su lei. Le porte, che al tedesco
Brescia chiudea sbarrandole coi petti
de' suoi figliuoli, le sfondò il cannone
tedesco; e a forza, per le porte infrante,
scatenaronsi dentro i vincitori
di Novara, orda di notturni bruti,
saccheggiando, stuprando, insanguinando
culle talami altari, incendiando
coi violati corpi semivivi
le case violate, e tutto d'orgia
contaminando, e immaginando a gara
neroniane morti. Uomini ignudi,
impegolati d'infiammabil pece,
si accendean vivi come torce, e l'ebbra
masnada intorno, a urlar cancaneggiando,
illuminata dai rossastri guizzi
degli avvampati. Un d'essi, Carlo Zima,
(oh gagliardissima anima bresciana!)
mentre si contorcea fra quella ridda
già tutto in fiamme, d'un salto di tigre
s'avventò ad un croato; e così stretto
lo avviticchiò col formidabil nodo
delle sue membra, che, esalando insieme
la vita e l'odio, cascarono insieme
come un sol corpo, dalla pegola arsi.

Oh non tutti cedeano i disperati
magnanimi ribelli, e non curvò
Pier Venturini il capo al vessil giallo
sventolatogli in faccia dai dragoni

d'Asburgo; ma l'imperiale insegna
fra un minacciar di sciabole insultando,
giacque forato e rotto, e all'Aquila atra
pur morendo imprecò.

Così vinceva
l'oste d'Asburgo, mentre Haynau multava
la città vinta a pagar d'oro il ferro
su lei scagliato in turbini di fuoco
per dieci dì. Così cadeva, offesa
d'ultimo scherno, e dal ferro e dal fuoco
dei pronipoti d'Attila prostrata,
Brescia guerriera. Le città lombarde,
ancor del lutto di Novara insonni,
vedeano in lontananza ardere il cielo
patrio d'un rosso inestinguibile. Era
la ferrea Brescia che in silenzio ardeva,
come un gran rogo nelle notti acceso.

VI.

Rosso d'incendi e rosso di sangue: ecco
ciò che vedean con le città lombarde
le venete città, d'un terror solo
terroreggiate da un sol despota; ecco
l'assiduo fantasma della Patria
che perseguiva lungo il Po sabaudo
l'esule Speri, esule indómo, indómo
dell'atterrata leonessa eroica
lioncello errabondo. In quel gran petto
palpitava oramai l'ansia infinita,
martellava oramai l'infinito odio
di tutto un popolo. E ben cento e cento
cittadini santissimi in orrende
mude affamati e incatenati a' muri
del carcere moravo, e cento e cento
di spasimo frementi e di furore
itali corpi dal bastone austriaco
disonorati, e cento madri e cento
tramortite o impazzite su i figliuoli
fucilati o impiccati, e tutte l'onte,
tutte le infamie, tutte le ferocie

d'ogni giorno e d'ogni ora, empiean d'un solo
grido continuo quel gran cuore, a tutta
la passion dell'onte e dell'infamie
d'Austria già sacro.

Più ardente allora
la carità del natio loco accese
come una febbre l'esule, bramoso
di perigliarsi, e d'immolarsi anelo.
E Brescia lo rivide (e ne tremava
la madre vedova) àlacre ad ogni ora
propagator del fuoco di sua fede,
apostolo del verbo che Mazzini
dall'esilio bandìa come dall'ombra
d'un invisibil Sinai: Mazzini,
contro despoti e servi, in notte cieca,
tetragono Veggente, che, fuggiasco
di terra in terra, austeramente chiuso
nei bruni panni e nel pallor del volto,
soffiò sopra una tacita ruina
la fiamma del suo spirito; e una gente,
che dicean morta, in faccia all'invasore
delle sue tombe e delle sue ruine
si rizzò formidabile: e, quando altro
non poté contro lui, si attestò viva
salendo su i patiboli a morire.

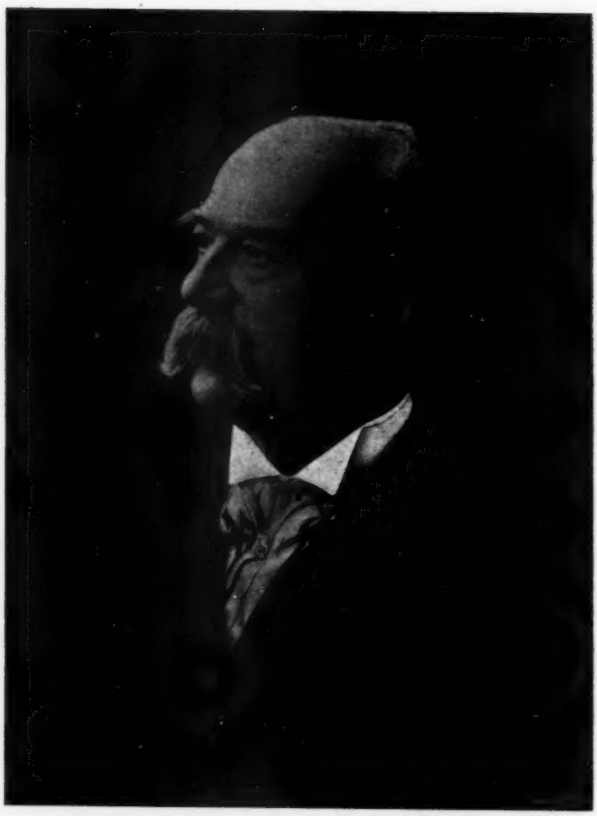
VII.

Ed ecco forche, austriache forche ancora,
da un noto spalto sorgere nell'ombra
d'un' italica notte; ecco nel lume
d'un' itala alba allineati e ritti,
fra il lago e il ciel di Mantova, tre pali
sinistri. Poco e taciturno stuolo
di plebe intorno; taciturno e folto,
per tutto il campo di Belfiore, un bosco
di ferree canne immobile. E i tre nuovi
martiri in mezzo, luminosi in fronte
della speranza che accendea lor salde
anime, come i cristiani antichi
da Cesare gittati alle ruggenti

belve del circo. Inalterati ei soli
fra il pallor di quel popolo e fra tanto
pallor d'armati, stettero in cospetto
del lor Calvario. Inalterati ei soli
vider le fosse dei premorti eroi,
tumuli senza nome e senza croce,
umili zolle ove fil d'erba ancora
non ispuntava. Innanzi a quelle cinque
povere fosse, come a cinque altari,
pregaron d'una breve ultima prece
per l'Italia, pei morti e per sé; quindi
s'abbracciarono i tre martiri nuovi
fraternamente, e l'infrangibil patto
di fede, il patto che li strinse in vita,
sigillaron col bacio della morte.

Primo al capestro il non domabil collo
e l'impassibil maestà patrizia
diè il conte Carlo Montanari, morto
con gli occhi fissi nella visione
dell'avvenire. Penzolò secondo,
stringendosi sul cuore il Crocefisso
che a sua vita evangelica fu duce,
l'intrepido in sua calma e in sua dolcezza
pastor di Revere. Ultimo, nel fiore
de' suoi bei ventisette anni, vestito
come chi a nozze va, meravigliando
di sua letizia esecutori e astanti,
salì la forca Tito Speri. I gioghi
di Monte Baldo e le pianure e l'acque
della dolente Patria, sopita
nel velo delle nebbie mattutine,
anche una volta ei salutò d'un riso
d'ineffabile addio. Poggiò sicuro
la bruna testa al palo; e, fra mille occhi
che intorno gli piangevano in silenzio,
fissò con gli occhi scintillanti il cielo.

GIOVANNI MARRADI.



Tommaso Salvini

IL SEGRETO DELL'ARTE RAPPRESENTATIVA

Non tutti possono svelare i segreti dell'Arte rappresentativa! I profani non si curano, nè si danno la briga di conoscerli: gl'interessati temono che si ponga in luce quanto a loro può essere di svantaggio!

Sono molti anni che mi pènetra l'orecchio la lamentazione di certi artisti che appongono a disgrazia il trovarsi in critiche condizioni finanziarie, e che sono, dicono essi, perseguitati dalla sfortuna. Mi proverò, per quanto posso, a convincerli, che la fortuna o l'avversità, la stella propizia o la jettatura, com'essi la chiamano, non hanno nulla a che fare con la loro critica condizione.

Per quanto io so, nessuno ancora chiarì pubblicamente il perchè vi sieno degli artisti che con il loro assiduo lavoro, con una condotta esemplare, e con della economia, esente da grettezza, si sono procurati quel tanto che basti per vivere agiatamente: ed altri, dello stesso valore artistico, non riescono a procurarsi un pane per la vecchiaia.

Questi ultimi vengono accusati di una condotta irregolare, di soverchio dispendio, e di niuna previdenza: ed io convengo, che per i più, queste ragioni sono valevoli... e per essi non vi è nè sfortuna nè jettatura. Ammettiamo che tanto gli uni come gli altri si comportino saggiamente e con la più oculata previdenza, non per questo viene eliminata la differenza che si riscontra fra questi e quelli.

Quale n'è dunque la causa? Bene spesso udiamo nominare degli artisti ch'ebbero una carriera luminosa, che guadagnarono somme enormi, doventare, o maestri di qualche istituto musicale o drammatico, (e ben fortunati d'ottenere simile posizione!) ed altri, sempre di eguale merito e forse maggiore, invocar l'obolo dei loro compagni d'Arte, oppure, ridursi in qualche Ospizio di carità: mentre se ne conoscono di quelli ch'ebbero ben più limitata riputazione, godere di un benessere, dovuto ad un sentimento di dignità e d'indipendenza che onora il loro carattere.

E questo è un merito individuale e non della fortuna.

Bisogna convenire che la vita randagia, le continue divagazi oni la conoscenza di migliaia di persone d'ogni paese, le false o vere adu lazioni, le avventure galanti, ecc., ecc., sono il fòmite di poca ragionevolezza e di niuna previdenza, e vi abbisogna una serietà e solidità di carattere per non lasciarsi trascinare dalle suesposte cause alla spensieratezza e all'irriflessione: però, anche costoro si dicono sfortunati!

Il non essersi comportati con saggezza nella loro carriera, la chiamano sfortuna! Ma se non ebbero la forza di carattere di sapersi guidare, di chi è la colpa?

Di loro unicamente!

Questa non è che la parte economica, ed entro in quella artistica.

Che si possa doventare un grande artista, senza essere un uomo equilibrato di mente nella società, ne convengo, ma credo pur anco che se l'artista non è retto e equilibrato nella sua condotta sociale, gli si apporrà facilmente anche dei difetti nelle sue interpretazioni sceniche, poichè il pubblico, a torto o a ragione, confonde, quasi sempre, l'uomo con l'artista, e lo pregia e lo critica a norma del suo contegno sociale. Citerò un solo esempio, per non tediare il lettore! Chi non ammira le opere meravigliose di Benvenuto Cellini? Ma chi conosce altresì la sua vita, informata di presunzione, di arroganza, e di prepotenza, è portato a dire: « Peccato che tante opere sublimi vengano macchiate dal carattere dell'autore! » Ho citato ad esempio un artista estraneo all'Arte rappresentativa per non nominare singolarmente coloro che vi hanno appartenuto e che vi appartengono, i quali mi gioverebbero assai all'esempio! Ebbene, costoro appongono a sfortuna ciò che non è che un loro difetto: e non è un difetto volontario, ma sibbene della loro natura. L'uditorio li vede ed ascolta volontieri, li trova encomiabili sotto varî rapporti, ma non perviene ad apprezzarli interamente e resta peritante, incerto nel suo giudizio: non trova pêcca da apporgli: ne tesserà pur anco gli elogi, lo applaudirà fors'anco, ma senza un'intima convinzione, e senza il desiderio di riudirlo; nè questo pubblico sa spiegarsi il perchè, e cercherebbe inutilmente, anche volendo, giustificarne il motivo.

Cercherò, per quanto mi è possibile, indagarne la ragione, e se altri non saranno del mio avviso, chiederò mi si convinca del mio errore, prontissimo a ricredermi delle mie convinzioni.

Per interessare il pubblico non basta il farsi proclamare abile artista, ed ottenere un lusinghiero apprezzamento, ma è necessario procurarne l'entusiasmo; e per giungere a questo, non vi sono possibili insegnamenti, e diffido qualunque scuola di canto, di declamazione o di recitazione a raggiungere l'intento. Dipende unicamente da una tendenza naturale e ispirata d'interpretare i caratteri: da uno special modo di comunicare le passioni, servendosi della mobilità faciale, dello sguardo espressivo, del gesto adatto all'idea che si esprime: con la pronunzia chiara, esatta, ed incisiva: con la voce graduata e penetrante: e finalmente col far risaltare i punti più salienti delle frasi, scegliendo, in esse, e marcando una o più parole che sintetizzano il carattere che si rappresenta. Oltre allo studio analitico, filosofico e fisiologico, fa d'uopo possedere un facile intuito d'imitazione, non servile, non plagiario, ma guidato da un ponderato e giusto criterio. Armato, e provveduto di questi mezzi, l'artista acquista una padronanza assoluta sull'uditorio, e lo costringe a dichiararlo « artista di genio! » e dico genio, poichè non rare volte egli crèa degli effetti ai quali l'autore non aveva pur pensato. Allora, fra il pubblico e l'artista nasce una tacita comunione di sentimenti, un'attrazione magnetica che l'uno porge e l'altro riceve, e lo affascina, lo esalta, e lo trasporta all'entusiasmo. In conseguenza di ciò, esso pubblico, è desideroso intervenire più volte al teatro per riprovare quelle sensazioni, le quali s'imprimono nella sua anima e nel suo cervello da renderle durevoli e indimenticabili. Quando si giunge a questa potenza artistica è cosa naturale ottenere maggior frequenza di uditorio, maggior considerazione, e maggior simpatia: ed ecco il perchè, questi prediletti di Euterpe, di Melpomene e di Talìa si acquistano, di fronte ai loro confra-

telli in Arte, pur valenti ed encomiabili, compensi assai maggiori, ed una maggior fama! Ma... ohimè! questa lor fama quanto dura? Che lasciano essi ai posteri di quanto il genio ha loro elargito? Nulla! Spariti dalla scena, spariscono le ispirazioni, e le loro elaborate illustrazioni. Le ricorderanno i contemporanei, i quali racconteranno ai figli loro le sensazioni provate, e questi ne riceveranno una pallida idea; di poi, questa pallida idea si muterà in chimèra e, in seguito non resterà più nulla! Forse un nome, confuso con molti altri nella storia dell'Arte! Questo pensiero, è il tormento di tutta la vita di un artista che sente amore e dignità per l'Arte sua! I contemporanei, sieno pur prodighi a questi eletti di acclamazioni, di doni, di onorificenze: nulla varrà a compensarli del rincrescimento di esercitare un'Arte che dietro a sè non lascia impronta, nè esempi, nè opere da giudicarsi... e ciò è sconfortante! Nullameno essi l'esercitano coscienziosamente e con passione; essi si sentono attratti da questa sirena lusingatrice, che procura tante compiacenze, tante soddisfazioni, fuggevoli sì, ma che a nessun altro artista che non sia d'Arte rappresentativa è dato conseguire. Ma allorquando è costretto di abbandonare il campo delle sue glorie, in lui l'accoramento si fa ben maggiore! Ei non ha più alcuna soddisfazione: cessa l'attrito artistico che gli attenuava il molesto perseverante pensiero, e l'idea che tutto è finito con lui, lo avvilisce, lo prostra, e rimane un corpo senza vitalità.

È da deplorarsi che le famose invenzioni del celebre Edison sieno ancora imperfette! Oggi, che col vapore, le automobili e l'elettricità quasi si vola, che con le onde sonore ci comunichiamo le idee a migliaia di chilometri di distanza, senza contatto, come mai non esiste una macchina che, applicata ai teatri, riproduca esattamente il tono della voce, l'espressione della fisonomia e del gesto?

Si avrebbe, se non altro, una riproduzione esatta di ciò che è un artista. Ma per quanto la macchina possa giungere alla perfezione, non si otterrà mai, a mio credere, lo slancio dell'anima e quel fuoco sacro che l'artista riceve da Dio, e ch'è il vero secreto dell'Arte!

TOMMASO SALVINI.

L'ultimo ritratto di Mrs. Humphry Ward.

IMPRESSIONI D'INGHILTERRA

Una visita a Mrs. Humphry Ward.

In ogni chiosco delle stazioni, in ogni vetrina di libraio, sul tavolino del salotto d'ogni signora elegante voi scorgete « The Marriage of William Ashe », l'ultimo prodotto di quella fortunata e feconda scrittrice, che è Mrs. Humphry Ward. Il suo precedente romanzo, « Lady Rose's Daughter », su cui ho altra volta richiamata l'attenzione dei lettori della *Nuova Antologia*, è salito in due anni ad una tiratura di circa dugento mila copie. Ebbene, gli esperti delle arti editoriali mi hanno assicurato che la diffusione di questo volume eguaglierà se non sorpasserà quella del suo baldanzoso predecessore! Che c'è in queste pagine per eccitare così la curiosità del pubblico? Sono degne davvero di tanta voga, o è dessa frutto di un capriccio dei gusti, di un andazzo della moda?

Mrs. Ward è anche qui rimasta fedele al genere di trattazione romanzesca, che ha di recente adottato: anche qui essa ha intrapreso a rinfrescare una situazione psicologica di una vita passata, che la celebrità ha consacrato alla storia. Come in « Lady Rose's Daughter » ci trovavamo di fronte a una Madame du Deffande e ad una Mademoiselle de Lespinasse trasportate nei salotti d'oggi e rivestite alla moderna, così in « The Marriage of William Ashe » vediamo riprodotta quella complicazione di rapporti sociali, che sul principiare dell'Ottocento s'è impersonata nelle famose figure di Caroline Lamb, di Lord Melbourne e di Lord Byron. L'eroina, Kitty, è una creatura vezzosa, piena di attrattive, non malvagia nel fondo, ma bizzarra, squilibrata, sventata. Di lei, fanciulla appena diciottenne, s'innamora William Ashe, primogenito di ricca e nobile famiglia, deputato, che ha già un luogo cospicuo nel suo partito, e che fra non molto diventerà ministro. Ella pure s'infervora di lui: ma franca, com'è, conscia dei proprî difetti, gli dice, al momento ch'ei propone di farla sua moglie, di riflettere prima sulle imperfezioni del suo carattere: « Io sono di natura impetuosa, intollerante di freno. Ho delle fantasie, che sono più forti d'ogni mia volontà e che bisogna che segua. Io vi renderò infelice, vi rovinerò, contrastando, mio malgrado, tutti i vostri progetti, tutte le vostre ambizioni ». L'avviso salutare però non ha presa sul nuovo Lord Melbourne, che ha perduto il senno politico dietro la bionda testolina di Kitty: e il matrimonio, affrettato dalla fremente passione d'entrambi, si compie in mezzo allo stupore degli amici e alle tacite disapprovazioni dei parenti dello sposo.

Se non che il triste programma, preannunciato con tanto candore da Kitty, non tarda a svolgersi. Tutto il romanzo non è che la storia di quelle minacciate *fantasie*, al cui invito ella non sa resi-

stere: ora è l'oblio d'ogni suo dovere di madre, d'ogni sua premura di moglie causato dalle frivole preoccupazioni per un ballo in maschera; ora è l'antipatia sua invincibile per la famiglia e i compagni di William; ora è la sua franchezza birichina, quasi sfrontata, che le scioglie pericolosamente la lingua contro coloro, dal cui appoggio dipende in gran parte la carriera del marito. Ma questi perdona sempre, perdona tutto, anche qualche compromettente avventura di lei con Geoffrey Cliffe, il giovine Aroldo trapiantato alla fine del secolo decimonono: perdona, trascinato da un indicibile amore per la sua fragile compagna e convinto ch'ella pure gli vuol bene, malgrado tutto, e che quei trascorsi provengono da impulsi di temperamento, de' quali essa è quasi interamente irresponsabile. Una volta però la sua imprudenza la spinge tropp'oltre. In un istante di folle rancore contro Lord Parham, l'attuale presidente del Consiglio, ella racconta sopra costui ad un falso amico una quantità di aneddoti del retroscena parlamentare, di piccanti fatterelli intimi, che solo la cieca confidenza di William può averle palesati: e li racconta, perchè quegli li raccolga e ne scriva un libro. Il giorno dopo sulla sua memoria instabile nessuna traccia rimane delle pericolose rivelazioni: ma il libro esce con scandalo immenso, mentre la coppia Ashe si trova in viaggio, a Venezia.

William, all'apprendere l'accaduto, è invaso da una giusta, per quanto pacata, indignazione. Egli vuol subito tornare in Inghilterra per rassegnare la carica di ministro, che ha da poco assunto, per ritirarsi dalla vita pubblica, verso la quale per l'atto della moglie si considera quasi un traditore. Questa lo supplica, lo scongiura di non partire, di non lasciarla sola. Ella si sente piena di rimorsi, ma debole, stanca e punta da mille tentazioni di peccato: tra le misteriose e suggestive luci della Laguna ha rivisto comparire, dopo una lunga lontananza, il giovine Aroldo, quel Geoffrey Cliffe, che esercita su di lei un fascino singolare, malsano, capace di divenire irresistibile. Ma vane sono le sue preghiere: William se ne va crucciato e men curante delle tenerezze coniugali. E nell'abbandono, una delle solite tiranne fantasie, ma stavolta tremenda, fatale, s'impadronisce di Kitty e la travolge alla perdizione. Un complesso di morbose voglie e un incalzare di circostanze disgraziate la spingono nelle braccia di Cliffe. Essa fugge con lui in Bosnia, dove l'attende una esistenza tutta bayroniana di vicende zingaresche, di perigliose imprese e di delusioni angosciose. Ora William non perdona: nè i due si vedrebbero più mai, se il caso non li riunisse a Bérizal, in un piccolo albergo sui boscosi e profumati pendii del Sempione. Tradita dall'incostante Geoffrey, sfinita da una malattia, che da lungo la rode, Kitty ritrova il marito alla vigilia della morte: e sorretta da lui, che ella ha pur sempre amato, anche in mezzo ai traviamenti della colpa, spira come un fanciullo viziato, che s'addormenti, dopo le bizze e le scappate della giornata, sull'indulgente seno materno.

L'unico difetto di questo romanzo, così interessante che si legge tutto d'un fiato, sta, a parer mio, nell'origine sua. La maniera or prediletta dalla illustre autrice non si presta, secondo me, a rappresentazioni della fantasia, che ti dieno la piena illusione della realtà. Certe situazioni, certe lotte di affetti, certe catastrofi sono state possibili in certi determinati ambienti e per la cooperazione di certi determinati personaggi; il toglierle di lì, il mutarne la lista degli attori è un privarle della virtù della naturalezza e, sto per dire, della verisimiglianza.

Come si posson imaginare una Mlle de Lespinasse, una Mme du Deffand, un colonello Guibert nella vita odierna, dove non c'è più traccia di quella morbida sentimentalità, che fu la malattia della fine del Settecento, e dove è spenta quella specie di gara smaniosa, a cui diede esca allora l'ambizione di talune dame d'avere un salotto e d'influire con l'arte della conversazione sull'indirizzo delle idee e sul corso delle pubbliche vicende? Nel modo istesso, l'episodio di Caroline Lamb ha la sua più persuasiva ragion d'essere e la sua più alta significazione romantica per la presenza ammaliatrice di Lord Byron: laddove l'azione del romanzo determinata, com'è, principalmente da un Byron ridotto alle proporzioni di Geoffrey Cliffe, di un poetastro tra il viaggiatore politicante e il letterato giornalista, conserva qualcosa di artificioso, di forzato nella sua struttura, una tal quale sproporzione fra cause ed effetti.

Stocks, la casa di campagna di Mrs. Humphry Ward.

Ma, a parte siffatto vizio, di cui forse un pregiudizio mio personale mi rende particolarmente sensibile, quante fulgide bellezze sono sparse per le pagine di questo libro! L'imagine di Lady Kitty è ritratta con una finezza di tocchi, che richiama su di lei tutte le nostre simpatie. Sotto le irregolarità, le stravaganze della sua condotta noi indoviniamo un'anima delicata, capace di profonde passioni, generosa fino all'oblio, sino al sacrificio. L'autrice ha avuto la rara maestria di dipingerci un carattere, un tipo di seducentissima femminilità in questo essere, che ha del caso patologico, ed i cui atti hanno spesso l'aspetto psicologicamente incolore dell'irresponsabile. Non sempre, ma quasi sempre, noi ci schieriamo dal lato della troppo indulgente magnanimità di William Ashe, perchè anche noi risentiamo la magia di questa personcina irrequieta, piena di fresche vispezze infantili, capricciosa senza malizia, che sembra invocare ad ogni istante la protezione sulle sue debolezze, il perdono sulle sue follie.

La società, che circonda Kitty e il gruppo dei principali personaggi, è riprodotta dalla Ward efficacemente, con palpitante evidenza.

Quella dote, ch'ella aveva palesata in altri romanzi, in « Marcella » in ispecie ed in « Eleanor », di saper dar una vita spiccata e caratteristica a una folla di figure secondarie, fa adesso, in quest'ultimo suo saggio, più luminosa e sicura mostra di sè. Ci sono profili, disegnati con poche pennellate, - Lady Tranmore, ad esempio, l'affettuosa e vigile madre di William, il Dean loquace e bonario, e la rigida e puntigliosa Lady Grosville - che risaltano chiari, precisi agli occhi nostri, con la naturalezza del ritratto istantaneo. Il bel mondo britannico, il mondo della politica, il mondo de' salotti aristocratici, dove la magnificenza delle abitudini cerca d'accoppiarsi con le aspirazioni di una raffinata intellettualità, risorge qui in una artistica rappresentazione ricostruito da un ingegno, che è così ricco di istinti e di esperienze signorili.

Nè con minor vigoria vien fuori nel largo quadro romanzesco lo sfondo, in mezzo a cui tutta questa gente passa, s'agita, discorre. La penna dell'autrice inglese mette in rilievo con pari felicità di colorito tanto le eleganze cittadine di un angusto appartamento di *Park Lane*, quanto le sontuose delizie di una casa campestre del Cambridgeshire; tanto le fantastiche lussuosità di un ballo in maschera, quanto l'idilliaco raccoglimento del silenzio dei boschi. E un senso fervido della natura e un patrimonio copioso di dottrina la sorreggono, la guidano, l'inspirano quando, d'un tratto, la scena del dramma cambia: e all'ondulate e un po' monotone praterie della terra natia si sostituisce il tepido, brioso, svariato paesaggio della nostra Venezia. La Ward mostra in questo suo libro di aver compreso la voce arcana e incantatrice della molle sirena dell'Adriatico, come già in « Lady Rose's Daughter » aveva mostrato di comprender quella più frivola e gaia sorgente su dalle soleggiate e popolose rive lariane, e in « Eleanor » l'altra ben più cupa e solenne echeggiante per le deserte distese della campagna romana. Il grande amor suo per la nostra patria, per la sua storia e per le sue glorie vibra per queste pagine, scritte col cuore: e la tranquillità ininterrotta de' verdi e lucenti canali, i mobili riflessi de' maestosi palazzi marmorei, il dileguarsi lontano delle variopinte vele mercantili inclinate sull'azzurro increspato del mare, la pace feconda di meditazioni e di studî di quel lembo di paradiso scaturito dall'onde, che è l'isola di San Lazzaro, tutta insomma la poesia infinita dell'infinito spettacolo della Laguna ha ritrovato in lei un'interprete, che ci ricorda Byron, De Musset, George Sand, gl'innamorati più entusiasti ed eloquenti di questo inebbriante sogno d'Italia.

***

A tutto ciò io ripensavo qualche settimana fa, mentre il treno mi portava da Londra a Tring, dove mi recavo a far una visita - visita desiderata ed ambita - a Mrs. Humphry Ward.

Avete una idea di quel che sia la domenica nella capitale del Regno Unito della Gran Bretagna? Ve lo dico in una parola: è una calamità nazionale, un contrasto alla natura, una offesa alla Provvidenza. Quanto di meglio questa ha concesso ai miseri mortali, il riso, il piacere, l'ammirazione del bello, è stato d'un colpo, per un complotto fra preti e Governo, bandito per quel giorno dalla vita socievole degli Inglesi: e questo con la scusa di onorare il Signore! Se mi domandaste cosa si può fare la domenica colà, sarei imbarazzato a rispondervi. Volete mangiare? Trovate le trattorie chiuse. Volete sbrigare la

vostra corrispondenza? È inutile, perchè la posta non parte. Volete radervi la barba? Impossibile: tutti i Figari sono ritornati nella pace delle loro famiglie. Volete andare a un teatro, a un caffè-concerto? I cartelloni si sono raccolti in una taciturnità sepolcrale. Pensate di approfittare della vacanza, e, dopo una settimana di affari e di aria corrotta e di squallida prosa della *City*, ricrearvi nella vista di un Museo o di una Galleria? Andate pure, e vi si parerà in faccia la porta inesorabilmente sbarrata. Il forestiero, vinto dalla disperazione, cacciato da ogni dove, corre alla ferrovia, anelando di fuggire da quella tetra imagine di morte: ma... anche i treni celebrano la domenica e rimangono immobili sotto le tettoie delle stazioni deserte e silenziose. Gl'Inglesi hanno preso alla lettera l'affermazione biblica: « E il settimo giorno si riposò ». Ma non hanno

Alla destra di Mrs. Ward è suo cugino Mr. H. O. Arnold-Forster, attuale ministro della Guerra: a piedi Mr. Humphry Ward.

pensato a quanto giustamente osservava un mio nipotino - studente di terza ginnasio -, che Domineddio non doveva tornare a scuola il lunedì. Gli uomini invece, i più fra essi, debbono tornare a scuola il lunedì, ossia alle proprie faccende, alle proprie fatiche consuete: per loro quindi il riposo deve essere uno svago, una opportunità di distrazioni. La Chiesa cattolica, con la sua meravigliosa intuizione dei bisogni collettivi, con quella elasticità de' suoi moti esteriori, che rende compatibile con le esigenze dello spirito moderno la rigidità illogica del suo intimo organismo, ha voluto che la festa fosse vera festa per il lavoratore: sicchè nelle consuetudini, che ha lasciato radicare ne' paesi, dov'ella impera, non si ammette idea di ristoro fisico o intellettuale scompagnata da quella di ricreazione, di diletto, di giocondità. Ed io credo che questo carattere del dì festivo apporti risultati più morali: giacchè il piacere, gustato così all'aperto, accessibile, facile anzi alle voglie delle moltitudini, ha un'azione rigeneratrice che non hanno i godimenti, alla ricerca dei quali l'ozio pur spinge di necessità, e di cui un ritegno divenuto legge universale obbliga ad approfittare quasi di furto e con un velo d'ipocrisia.

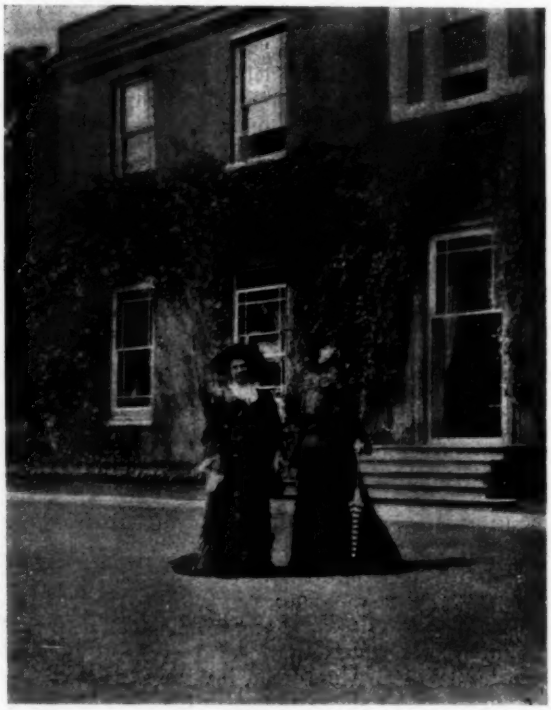
Figuratevi perciò con quanta gioia io avevo lette queste frasi gentilissime di una lettera, che Mrs. Ward mi aveva poco innanzi inviata: « Venite a vederci sabato prossimo per passare con noi la domenica. Io sarò lietissima di mostrarvi la nostra casa di campagna nel suo verde vestito estivo. Venite adunque, ve ne prego! Sono molto occupata adesso; ma il sabato io metto da un canto libri e carte; cari amici vengon da Londra; e noi ci assidiamo sotto gli alberi e conversiamo. Codesto cangiamento è un ben dolce conforto per me! ». Così l'ineffabile tedio domenicale era per una volta evitato: e mi luccicava dinanzi invece l'avvenire di una piacevolissima dimora presso una persona, per cui nutro una schietta e devota ammirazione. Ero curioso inoltre – lo confesso – di osservare Mrs. Ward *at home*: una donna, che non è soltanto una vittoriosa della penna, ma una *dama* nel vero senso della parola, assuefatta ai vantaggi della più larga agiatezza, tenera ed adorata madre di famiglia: un tipo di scrittrice, che per molte ragioni, alcune buone ed altre cattive, è assai raro da noi.

La villa sorge presso Stocks, una borgata a circa tre chilometri dalla industre cittadina di Tring. È semplice all'esterno, di proporzioni non grandiose: ma è uno di que' fabbricati, che pe' suoi corpi sporgenti, per le sue finestre ampie ed arieggiate, per i muri spessi ed asciutti, ti danno subito l'impressione della loro comodità e ti fanno esclamare: « Come ci si deve viver bene là dentro! ». Il giardino, che la circonda, è delizioso. Su di me, italiano, più che le aiuole fiorite di gerani, di rose e di gigli, che, sparse tutt'all'intorno, mi parlavan della perizia non comune dei giardinieri, fece effetto in quel terso e tranquillo pomeriggio la disadorna e bella gloria della cultura britannica: il prato verde come smeraldo, soffice come velluto, che si stendeva fin sotto il caseggiato, e sul quale le possenti querce chiomate, cui indoravano i raggi del sole calante, gittavan le loro ombre opache e gigantesche.

L'interno mantiene largamente le promesse del di fuori. Le stanze, ammobigliate con buon gusto, hanno quell'aspetto d'intimo raccoglimento, che lor deriva dalla consuetudine d'abitarle di continuo: libri da per tutto, in ogni angolo, e scelti da una mano esperta e sicura; e attaccati alle pareti quadri di eccellenti autori, che ha messi insieme con cura paziente il criterio illuminato del signor Ward. Uno fra essi aveva così avvinto la mia fantasia ch'io non mi saziava di contemplarlo: è una *Santa Famiglia*, uscita dalla bottega del Tiziano, analoga a quella, che si trova nella *National Gallery*, ma – a parer mio – più di quella armoniosa nell'aggruppamento dei personaggi, e più delicata e vivace di colorito. Gli ospiti miei osservaron sorridendo ch'io minacciavo di innamorarmi di Santa Caterina: ed era vero: tra la tela e me s'era formata quella strana corrispondenza affettuosa, da anima ad anima, che il Foscolo analizza così sottilmente a proposito di una Musa del Canova da lui ammirata nel salotto della Contessa d'Albany. Nella camera, che mi fu assegnata, quelle tendenze artistiche dei proprietarî si palesavano in una forma assai gradevole per me: c'erano, appesi, taluni finissimi disegni a penna del Guardi, i cui soggetti, tracciati con disinvolta evidenza, mi riportavano a scene ben note della mia patria lontana.

***

La compagnia, *the party*, che era venuta a godere, per quella fine di settimana, della placida amenità di Stocks, era delle più interessanti. Ebbi agio di considerarla la sera, a tavola, in un di que' pranzi, che nelle buone case inglesi compendiano gli appagamenti alle più fastidiose esigenze del lusso e della raffinatezza. C'era tra gli altri



Mrs. Humphry Ward e Th. Bentzon (Mme Blanc) *

Sir Donald Mackenzie Wallace, un uomo, la cui fama ha ora il carattere dell'attualità: la sua opera magistrale infatti intorno alla Russia ha proprio in questi giorni avuta una nuova edizione ricca di importantissime aggiunte. Le esperienze, di cui aveva fatto tesoro assai giovine colà, quand'era corrispondente del *Times*, all'epoca della guerra d'Oriente, si sono adesso allargate e approfondite ne' posti cospicui e di estrema fiducia, che ha poi ricoperti. Mi assicurano che le sue parole abbiano un peso speciale nella società privata di Re Edoardo. Una carriera prosperosa, attiva, nomade l'ha messo in contatto con gente d'ogni stampo e d'ogni paese: e il suo conversare s'incolora dei

* La ben nota scrittrice francese parlò diffusamente delle istituzioni di beneficenza e di educazione ideate e sostenute da Mrs. Ward in un bell'articolo della *Revue des Deux Mondes* (1° gennaio 1905).

ricordi variopinti di tanti spettacoli veduti, di tante sensazioni provate. Egli ha conosciuto molti insigni personaggi nostrani: dei trapassati mi parlò particolarmente di Ruggiero Bonghi, e dei presenti del nostro Maggiorino Ferraris.

La sua vicina era Lady Burghclere: una signora, in cui l'ingegno e la cultura eguagliano le attrattive più soavi della grazia femminile. Anch'essa è *une femme de plume:* i suoi lavori storico-biografici sono sodi nel fondo, piacevoli nella forma: e ancor non s'è estinta l'eco delle lodi, che hanno salutato l'apparire dell'esauriente suo studio su *Georges Villiers, Second Duke of Buckingham*, nel quale non c'è l'ombra di quel dilettantismo letterario, di cui oggi i ricchi talvolta si compiacciono per posa o per passatempo. Ma, mentre osservavo il suo volto leggiadro e intelligente, dagli occhi vispi e inquisitivi, mi resi subito accorto che in lei non c'era la stoffa d'una *bas-bleu*, non c'erano i sintomi scoraggianti delle oppressive qualità, che si collegano con questo melanconico appellativo. Le osservazioni, che sui varî soggetti trattati le uscivan dalle labbra, erano argute senza ironia, dense senza gravezza pedantesca. Ed io provavo un senso di gratitudine a suo riguardo per l'affettuosa, tenera memoria, che mostrava conservare dell'Italia, che aveva visitato giovinetta, mentre suo padre, il Conte di Carnorvan, era Vice-re di Irlanda: una dolce impressione avevale specialmente lasciata una udienza accordata alla madre sua e a lei dalla Regina Margherita, della quale aveva presenti tuttavia la sovrana affabilità delle maniere, la prontezza e la larghezza delle cognizioni, per cui le aveva parlato con sorprendente competenza delle cose antiche e moderne della sua Inghilterra. Il marito, che l'accompagnava, è stato ministro dell'Agricoltura nel Gabinetto Rosebery, ed occupa un seggio nella Camera dei Lords: le cure della politica, di cui s'appassiona fervidamente, non gl'impediscono di dedicare le sue *horae subsecivae* ad erudite applicazioni: delle quali è stato frutto recente una traduzione metrica delle *Georgiche* di Virgilio, che ha in breve avuto l'onore di una seconda ristampa, e che un critico del severo *Athenaeum* ha proclamata superiore in alcuni punti a quella quasi classica di Dryden. Questa coppia, che ebbi la grata opportunità di rivedere nella propria casa di *Charles Street* a Londra, offre un saggio di quella tendenza tutta britannica di congiungere alla aristocrazia della nascita l'aristocrazia del pensiero, che rende ancor possibili qui, in tempi come i nostri, le pacifiche prerogative del blasone. Giacchè i nobili inglesi di prerogative ne conservano, e molte, quali non si tollererebbero in Italia, dov'impera il principio del Rousseau che « un galantuomo è pari a chicchessia »: principio elastico, che Dio pur volesse s'applicasse ai veri galantuomini soltanto! Ma a giustificare codesti residui feudali in un regime di libertà c'è la condotta stessa dei privilegiati, pe' quali la serie dei diritti par che generi una serie corrispondente di doveri, che sono i primi dovunque ci sia da pagar di persona, nei cimenti delle guerre, negli appelli della carità, nei sagrifici di spedizioni lontane e perigliose, e che fanno del loro meglio per elevare il proprio intelletto al livello della propria fortuna.

In un luogo così ameno, nella società di una comitiva, che comprendeva persone siffatte, le ore della giornata tediosa volaron d'incanto. La pigrizia, in me abituale, mi confinò nel mattino, dopo il *breakfast*, tra le mura della mia camera. Ma avevo trovato là dentro una calamita, da cui non sapevo staccarmi. Era un volume dell'ot-

tima monografia, che il signor Ward in collaborazione col signor W. Roberts ha da poco composta su Romney il ritrattista. C'è in essa, tra i copiosi documenti, una specie di diario del pittore, nel quale questi segnava, per sommi capi ma con una diligenza inusitata negli artisti, la storia quotidiana della propria attività. Quanti particolari intimi, quanti accenni vivi alla vita di allora vengon fuor da que' fogli, tracciati senza pretese, come vien viene, spesso con abbreviature, e non destinati alle indiscretezze della pubblicità! La parte che Emma Liona, il cattivo genio di Nelson, ha avuto nella esistenza del Romney, s'indovina tra le righe di quelle confidenze: quante pose e

Mrs. Humphry Ward nel suo studio.

quanto lunghe da quel modello prediletto! E una linea nella cronaca istantanea del 6 settembre 1791 è tutta una rivelazione a tal proposito per lo psicologo ed il critico. Leggiamo in essa queste semplici parole: « Seduta di E. H. dalle 10 alle 12 ». Ebbene, in quel dì istesso, alle due del dopo pranzo, Emma lasciava nella chiesa di Marylebone, a Londra, il suo nome di battaglia Hart e prendeva quello ambito di Lady Hamilton: l'appunto fugace ci dice ch'essa poco prima di dare un addio solenne alla sua carriera avventurosa di ragazza senza scrupoli volle concedere un'ultima *posa* al maestro, che l'adorava, e che ha eternato in ripetute prove la beltà delle sue fattezze: fattezze fidiache, dinanzi a cui il Goethe, che aveva di già avuto agio di ammirarle nelle sue peregrinazioni partenopee, era rimasto come estatico ed il cui fascino fatale riuscirà persino a velare la fulgida gloria di Trafalgar.

Però presto mi distolsero da queste ed altrettali solitarie meditazioni gl'inviti degli ospiti, che mi chiamavano or ad una gita ne' dintorni, or ad una visita presso una famiglia di vicini, or a riunirmi

con gli altri nel salotto o per il thè o per ascoltar talune canzoni nazionali cantate con finissimo intendimento da Miss Ward. Nè di tutto questo io discorrerò adesso: vi sono certe scene d'intimità, di raccoglimento domestico, che, tolte dal sacrario della memoria ed esposte agli sguardi del pubblico, perdono ogni profumo ed ogni virtù d'attrazione. Nondimeno m'è impossibile non rilevare un'ora, che è stata la più aggradevole di quante trascorsi a Stocks e che più particolarmente riguarda la protagonista di questi miei frammentarî appunti.

***

Ero proprio immerso nelle curiose reminiscenze romneiane, quando una voce amica mi chiamò e m'avvertì che Mrs. Ward desiderava vedermi nel suo studio. Andai.

— Voglio farvi io stessa gli onori del mio *laboratorio*, - ella mi disse col suo luminoso sorriso. E mi mostrò ad uno, ad uno, illustrandoli, quei silenziosi e buoni confidenti delle sue lunghe applicazioni. S'elevava in un canto la scansia dei libri da lei preferiti: opere di critica inglesi, francesi e tedesche, taluni poeti del secolo passato e qualche raro esempio dell'odierna produzione romanzesca. Ricordi dei suoi varî viaggi eran sparsi su per i mobili e per le pareti, dove spiccavan ritratti di persone care, per lo più perdute: e tra questi l'effigie del padre suo, che fu degno componente di quella così illustre prosapia degli Arnold e che conserva in mezzo a quelle reliquie un posto d'onore come evidentemente l'ha nelle rimembranze del cuore della figliuola diletta. Su lo scrittoio erano ammonticchiati fogli in quantità, cartelle non finite, che mi rivelavano un lavoro di fresco interrotto.

— È il mio nuovo romanzo - soggiunse Miss Ward, rispondendo alla richiesta, che per un ritegno di discrezione s'era fermata ai miei occhi (1). - Il soggetto l'ho preso da quella vita del Romney, che ha da ultimo tanto occupato mio marito. M'ha sedotta la situazione di quell'artista, il quale sposa ne' primordî della sua carriera una fanciulla, che, d'umile stato pari al suo allora, gli diviene inferiore nel rapido suo progredire nella via della rinomanza e della prosperità. C'è un dramma nella condotta di codest'uomo, che lascia in una terra lontana per una specie di incompatibilità morale, senz'odio, senza un proposito di serio abbandono, la mite compagna della sua giovinezza, che non rimane unito a lei che pel tenue filo di un raro carteggio, e che la ritrova dopo trent'anni ancor dispensiera paziente di conforto e d'amore nel periodo estremo d'un fosco tramonto e d'una morte angosciosa. Ho incontrato qualche difficoltà a trasportare al dì d'oggi una situazione di tal genere: poichè un distacco, come quello dei coniugi Romney, che non fu conseguenza d'un conflitto, che non fu nemmeno una vera separazione e che pur produsse lo svolgersi di due esistenze in due orbite del tutto indipendenti l'una dall'altra, non è agevolmente concepibile in questi tempi di telegrafo e di ferrovia. Ma credo d'aver vinto codesti inciampi e d'aver dato la necessaria snellezza ai miei personaggi. Sarà questo il mio primo romanzo dopo « Helbeck of Bannisdale », che non avrà una parte della sua azione in Italia. Ma mi rifarò - conchiuse ridendo - mi rifarò! Il nostro soggiorno quest'anno alla villa delle *Fontanelle*, a Careggi, in mezzo alla mutevole festosità

(1) Il romanzo, col titolo di « Fenwick's Career », è incominciato a uscire a puntate nel *Century Magazine*, nel fascicolo di novembre.

de' colli toscani, vicino ai monumenti più puri e superbi della Rinascenza fiorentina, m'ha aperto orizzonti gloriosi, pieni di seduzioni tentatrici, dove mi sarebbe dolcissimo il vagare. Chissà se... Ma è inutile perdersi negli incerti progetti del domani!

Io osservavo la sua nobile figura, mentr'ella parlava così. Per la finestra spalancata entrava nella stanza la fresc'aura mattutina, che moveva i suoi capelli brizzolati scoprendo la fronte ampia e serena, su cui l'Intelligenza sembrava aver impresso il suo stampo profondamente. E un desiderio, che altra volta aveva susurrato in me, veniva a ripresentarsi improvviso e più definito al mio spirito: il desiderio ch'essa in un avvenire prossimo, lasciando il più frivolo, per quanto per lei così fortunato, campo della letteratura romanzesca, volesse dedicarsi alle indagini e alle speculazioni della storia, dove il suo ingegno, così doviziosamente fornito di cultura e così acuto analizzatore dell'animo umano, potrebbe crearsi una operosità, forse men accetta alla curiosità della folla, ma più eloquente per un ristretto gruppo d'intendenti, più feconda nelle vicende future del pensiero, più al riparo dall'ingiurie dell'età e dai capricci della moda.

Scendemmo insieme all'aperto. La giornata era splendida; una di quelle radiose e tepide, che rallegrano da noi di solito il cominciar di maggio. Nel primo mattino era caduta un po' di pioggia che aveva rinfrescato come una rugiada l'erba dei prati. Essa non aveva potuto penetrare attraverso il folto degli alberi sino ai viali sottostanti; ma talune gocce imperlavano le foglie degli olmi e dei castagni: e di tra i rami sorrideva un azzurro di cielo, che l'umidità aveva reso di una lucida trasparenza.

— Il bello della mia vita è qui - esclamò la gentile signora -: qui, dove posso alternare le fatiche del mio intelletto con la contemplazione riposante di questo giardino, di queste praterie ondulate e incorniciate dal verde cupo delle fitte boscaglie. L'allontanarmi dalla tranquillità di Stocks è quasi per me un allontanarmi dalla mia patria d'elezione: e i mesi di Londra mi fanno sospirare con brama crescente al ritorno in questi luoghi.

E mi veniva mostrando le artistiche disposizioni delle aiuole, la floridezza di qualche annosa pianta, i punti, donde tra le fronde si scorgeva più vasto e chiaro il paesaggio all'intorno.

Non mi stancavo di seguirla e di ascoltarla, mentre la sua mente errava così da un soggetto ad un altro, aprendosi con me in una confidenza, che me ne lasciava intravedere tutte le svariate ricchezze. Se non che ci sopraggiunse d'un tratto la voce di Miss Ward, che gridava con soave rimprovero:

— Mamma, rientri. È troppo che cammina: sa che non si deve affaticare...!

— Ecco, la mia tiranna! — interruppe la madre, in tono di celia.

Io mi rivolsi a lei e la guardai. E nel suo occhio limpido e affettuoso rilessi tutta l'intensità del sentimento, che le aveva dettato nel frontispizio di « The Marriage of William Ashe », queste concise parole:

A
M. D. W.
MIA FIGLIA ED AMICA
IO DEDICO QUESTO LIBRO.

CARLO SEGRÈ.

LA DAMA DEL MINUETTO

NOVELLA VENEZIANA

II.

Nane riguardava gelosamente anche la roba del padrone: aveva per essa quel senso esclusivo che ha pure il cane, ma che in lui si limitava alla proprietà, senz'affetto per la persona.

Con quest'animo, cioè sospettoso come il villano che dubita della volpe e dei ladri, egli ora visitava frequentemente il palazzo del Canal Grande. Egli credeva che il sagrestano di San Tomà avesse colto nel segno.

— Chi può sapere - gli aveva detto un giorno, là sotto il campanile - chi può sapere le ricchezze che avrà con sè quel capitano francese dopo aver saccheggiato tante città!

Perciò Nane, dopo la prima volta, non s'era più degnato di comparire davanti a questo ladro, a questo saccheggiatore. Nane era dignitoso come il suo padrone ser Almorò. Sapeva umiliarsi quando sperava la mancia, o qualche sua utilità; se no vi teneva a distanza, serio e impettito, come se avesse avuto il blasone dei Nogarigo infilzato su per la schiena. Non lo voleva vedere!... E perciò, soltanto quando il capitano era al Lido a istruire i suoi cannonieri, saliva lassù in quella stanza alta a meditarvi le parole del sagrestano di San Tomà.

E meditando, dava delle occhiate di cupida indignazione a quel comò sempre chiuso, e dove certamente doveva trovarsi una parte almeno delle ricchezze saccheggiate nelle chiese e nei palazzi di Bergamo, Verona, Padova, Vicenza, Treviso: calici d'oro, vezzi di perle, reliquie di lapislazzuli, orecchini gemmati, anelli sfavillanti come li portava aggruppati nelle sue belle dita la principessa... un tesoro, un tesoro brillava allora a Nane nella immaginazione!...

No, se il capitano Santena non fosse stato un ladro, un predone, Nane era tanto onesto, che non avrebbe desiderato di ripigliargli qualcosa dei tesori del suo paese. Nane in quei momenti era un patriotta.

Guardava il cassettone, ma non osava... Se non che il caso volle che un giorno egli si trovasse una chiave in tasca, e la cavò fuori... Tese gli orecchi... Il gran palazzo disabitato taceva tutto, quando non rintronava alle cannonate che partivano dai forti del Lido... Gittò un'occhiata dalla finestra... Il fumo delle cannonate disperdevasi verso il mare luminoso, e il capitano era laggiù a comandare il fuoco... A Nane allora venne l'idea di provare se quella chiave, che s'era trovata in tasca, corrispondeva veramente alla toppa di quel comò...

E corrispondeva, e il comò s'aprì.

Non è assolutamente provato se Nane volesse proprio riprendersi qualcosa della roba rubata al suo paese; ma la colpa se mai l'avrebbe avuta il soldato del capitano, che allora anche lui si trovava al Lido a sparar cannonate.

E le cannonate pareva che ora, dai forti del Lido, rispondessero ai gemiti, ai palpiti, ai fremiti, ai sospiri di Nane... Che cosa era mai successo nel vortice del suo cuore? Che turbine, che ciclone lo devastava?... Quale terribile fantasma era mai sorto dalla cassetta aperta di quel comò?... Egli non credeva ai suoi occhi turchini, intenti e sbarrati. Aveva cambiato faccia. Era stupito, era fremente, era furibondo, era spaventato... era pallido come un morto, era anelante come un cane che ha caldo... E guardava, smaniava, guardava ancora, e tornava ancora a ripetere: — Oh, ma è una cosa veramente straordinaria! veramente straordinaria!

A un tratto s'accorse di non più sentire le cannonate... Si sentivano invece per la riva degli Schiavoni, le trombe della batteria che tornava al quartiere...

Nel rimettere tutto al posto nel cassettone, le mani di Nane tremavano come foglie, guizzavano come anguille...

Richiuse il cassettone, e si precipitò fuori della camera, senza avervi rubato nulla.

***

Ma servendo a tavola, quel giorno, egli pareva un altr'uomo. Il suo viso esprimeva l'indignazione superba dell'impeccabile contro il vizio.

L'ora passava quasi allegra per la principessa. Ser Almorò trovava tutto troppo salato, e ripeteva, col suo medico, che il sale era un vero veleno per i gottosi.

La principessa rise, e accennò una parete di quel salotto, su cui Paolo aveva dipinto il magnifico banchetto di Cleopatra con Marcantonio. Il romano pazientissimo offriva alla superba regina egiziana una ricca saliera d'oro, e lei offesa, inorridita, gli voltava le spalle, tenendosi sulle ginocchia un canino inglese.

— Forse - disse la principessa - il medico aveva raccomandato anche a Cleopatra di preferire le vivande sciocche alle salate.

Quell'aria burlevole della principessa, fra il cupo sogguardare di Nane e il brontolio del marito, faceva un bellissimo effetto di chiaroscuro.

Ella uscì lievemente cantarellando.

Allora Nane, a cui quel pranzo era parso un'eternità, si mise a guardare insistentemente e compassionevolmente Ser Almorò, che si risciacquava la bocca con acqua tiepida, profumata di maggiorana.

— Perchè mi guardate tanto?

— Vorrei parlarle, eccellenza.

— Parlate.

— Qui ci potrebbe sentire qualcuno, eccellenza - rispose Nane accostandosi, e a bassa voce - e devo dirle una cosa veramente straordinaria.

Ser Almorò si alzò, e accennò a Nane di seguirlo.

— Una cosa straordinaria? e che c'è? parlate: qui non ci sente nessuno - gli disse quando furono entrati in un'altra stanza.

— Io non so, *sior*, se faccio bene o male a parlare, ma *vogio* troppo ben al *mi' paron*, e un *paron* così bono come lei, eccellenza, vederlo tradito...

— Tradito?... e da chi?

— Oh, è meglio ch'io non parli, è meglio ch'io non parli!

— E perchè allora m'avete fatto alzare da tavola, imbecille! Vi prendete gioco di me? Dunque!

— Stamattina...

— Via! dite! dite!

— Stamattina ho visto il ritratto...

— Di chi?...

— Della signora... nella camera del capitano francese!

— Avete visto il ritratto della principessa...

— Sì, eccellenza, e meriterebbe...

— Di mia moglie?

— Sì, eccellenza: e meriterebbe tutti i gastighi... tradire...

— Ma voi siete pazzo!

— Ch'io non possa più vedere mi *pare* e mi *mare*!

— Com'è questo ritratto? come è vestita la principessa? È dipinta sulla tela, sulla carta?...

— No, sull'avorio: è vestita di bianco: ha le maniche corte orlate di trine, il petto scoperto, e vi tiene incrociato un fazzolettino di velo.

— Com'è pettinata?

— È pettinata coi capelli tutti ritti sulla fronte come tante lingue di fiamma rossa, impolverata di bianco, e dietro con molti riccioli sciolti sul collo.

— Che tiene in mano?

— Il fazzoletto e la lente.

« È proprio il ritratto che si fece quando io la sposai! » egli pensò tutto trasecolato, voltando le spalle, e allontanandosi dal servo.

— Non è possibile! non è possibile! Voi avete sognato! voi siete un bugiardo! - egli esclamò, venendogli incontro coi pugni chiusi.

— Io sarò tutto quello che vuole vostra eccellenza, ma io non sono un bugiardo.

— Perchè dunque questo ritratto non l'avete portato a me?

— Io non sono un ladro: la principessa poi avrebbe detto ch'era una calunnia, e che io l'avevo rubato a lei.

— Ho capito allora quello che devo fare: ora anderemo a Venezia: io salirò con voi nella camera del capitano, e mi mostrerete questo ritratto.

— Ma ora c'è il capitano in camera!

— Meglio! meglio! Io lo schiaccerò come un ragno questo capitano! come un ragno!

— Ma il capitano tiene sempre le pistole cariche a capo a letto! Se ammazza me non vuol dire, io son carne venduta, ma se ammazza lei, eccellenza, quale disgrazia! Ora comandano i Francesi a Venezia, veh! E poi, figurarsi se il capitano le aprirà il cassettone per farle vedere il ritratto!...

— Il cassettone?... Ma dove l'avete visto il ritratto, nel cassettone o fuori? - gli domandò dolcemente.

— Nel cassettone - fu obbligato a rispondere Nane, accorgendosi ora in quale intrigo terribile l'avessero cacciato la sua gelosia e la sua ciarla.

— Nel cassettone: dunque l'avete aperto, eh?

— No, eccellenza, era spalancato, e domani quando il capitano è al Lido, io glielo mostrerò il ritratto, se però il cassettone non lo troviamo chiuso.

— E se lo troviamo chiuso, canaglia, voi l'aprirete come l'avete aperto oggi!

— Io farò tutto per dimostrare la mia innocenza.

— La vostra innocenza? Voi avete aperto con chiave falsa il cassetto del capitano!

— Con chiave falsa?... che io possa rimaner orbo!...

— Sì sì, giurate pure quanto volete, ma di qui non se n'esce: o voi avete calunniato la principessa, o avete aperto il cassetto del capitano: ma basta per oggi, domani mi mostrerete il ritratto. Badate bene di stare zitto! badate bene di non parlare nè oggi, nè mai! Perchè io ho tanto in mano da farvi cacciare nei *Piombi*...

— Sono innocente!

— Nei *Piombi!*

— Sono innocente!

— Siete un furfante invece! Via, uscite di qui: levatevi di qui, dalla mia presenza, imbecille!

***

— Anche questa è una conseguenza della rivoluzione francese! - disse ser Almorò appena uscito Nane. (Sedeva su una poltrona, china la testa imparruccata sulle due mani, e le mani appoggiate sul pomo della canna). - Ma come sta quest'imbroglio? Dove l'ha potuto conoscere, se questo scellerato è in casa mia soltanto da venti giorni, se in questi giorni lei non è mai stata al palazzo, se Nane v'è sempre stato nelle ore che lei era a San Tomà da suo padre?... È una calunnia di Nane! una calunnia di Nane! M'ha descritto così esattamente il ritratto, perchè l'ha veduto in casa... No: quell'adultera lo teneva sempre chiuso tra le sue gioie, nel suo stipo... E poi quell'imbecille s'è data quasi da sè la zappa sui piedi, facendomi capire che ha proprio aperto il cassetto... Dunque come sta quest'imbroglio?... Dove si son potuti vedere quei due demoni?... Per la via forse mentre lei, dal traghetto di San Tomà, se n'andava a casa di suo padre?... No, perchè allora il capitano era al Lido... Dunque?... Che sia andato a trovarlo al Lido, in mezzo alle cannonate?... Può darsi, perchè quando lei incomincia a ammirare un uomo, incomincia pure a spuntare qualcosa per me... Assassina!... Ma non lo so io?... non lo so da un pezzo? Perchè me la prendo tanto?... Perchè costui, invece d'un veneziano, invece di un tedesco, è un francese?... Inezie! inezie! tutte inezie a confronto della caduta della Repubblica di Venezia! della fine del Gran Consiglio! La rivoluzione mi obbliga oggi a prendermi in casa quell'assassino, a mantenere quattro militi della Guardia nazionale; domani mi può prendere tutto! mi può prendere anche la testa! E oggi io mi dispererò per quella *zambracca* di mia moglie? Sfiderò per lei tutta l'armata francese?... Fossi matto!... Se ne tocco uno mi saltano tutti addosso, e nasce uno scandalo enorme!... I demagoghi non finirebbero più di ridere alle mie spalle!... Ah, io non vado a rompermi il collo per quella... (e tirò su una gran presa di tabacco)... non vado... Io sono un patrizio, e non entro col mio servo nella camera di quel

vile per aprirgli il cassetto, sorprendervi il ritratto di quella... (e su un'altra presa) e far ridere e far godere quell'imbecille di Nane, e poi tutta la piazza... Io sono un uomo savio, magnanimo, e non pauroso... Tutto si può fare, tutto è permesso purchè si salvino le apparenze, le convenienze, e quella buona riputazione che si può sempre acquistare con le belle parole... Parole! parole! Chi non conosce l'arte delle parole, chi non le sa usare come il giocatore di vantaggio usa i pezzi della scacchiera, è un imbecille... Che quella drusiana di mia moglie dunque vada in malora! ce ne son tante! Ma il patrimonio, ma la vita, quando io li ho perduti, chi me li rende? Stoppino?... E la salute?... Ho la testa che mi brucia, ho le orecchie che mi scottano, ho il polso che mi batte come un martello. Se io me la prendo mi verrà un accidente! Domani chiamerò il medico, e mi farò levar sangue... Non so come stia quell'imbroglio, ma troverò il mezzo di saperlo senza far chiasso, e poi mi regolerò...

Si alzò dal seggiolone, battè la mazza in terra, e dette una strappata di campanello.

— Comandi! - rispose Nane, entrando tutto smarrito.

— Oggi voi ritornerete da vostro padre.

— Perchè, eccellenza?

— Voi avete calunniato mia moglie.

— L'ho calunniata?

— Voi avete calunniato mia moglie!

— No, il ritratto c'era.

— No, non c'era, e se c'era, ce l'avrete messo voi, imbecille!

— Io?...

— E io vi denunzierò alla giustizia, vi farò cacciare nei *Piombi*.

— Perchè?

— Perchè?... perchè siete entrato nella camera del capitano Santena, e gli avete aperto con chiave falsa il cassetto per derubarlo.

La malignità difensiva e disperata di messer Almorò aveva qui colto a fondo la rea coscienza di quell'inesperto e zotico contadino ventenne.

— Ah, eccellenza, mi salvi! - egli esclamò atterrito piangendo, e congiungendo le mani. - Siccome i francesi son tutti ladri, io guardai nel cassetto del capitano non per rubare, ma soltanto per vedere se avesse rubato nulla a vostra eccellenza.

— Che sciocchezze! che sciocchezze! Il capitano Santena un ladro! il capitano Santena che è uno dei migliori capitani dell'armata francese!... Ma se lo risà, lui vi accoppa! vi accoppa come un cane!

— Ah, eccellenza, mi salvi almeno l'onore! io non ho che l'onore!

— Io tacerò se voi tacerete, e ve n'anderete da casa mia, zitto e cheto.

— Ma perchè, eccellenza, mi manda via?

— Perchè un servitore che apre i cassetti non si può più tenere: ritornerete dunque da vostro padre a zappare la terra: non parlerete mai, mai in eterno! perchè, se parlerete, anch'io parlerò, e vi denunzierò alla giustizia: se tacerete, visto che non vi mancano certe buone qualità, vi prometto di riprendervi al mio servizio quando... quando proprio sarò sicuro che non avete parlato, e che vi siete corretto dei vostri brutti difetti.

***

Nane, con la suggezione atavica del servo (la sua progenie era da secoli soggetta ai Nogarigo), convenne de' suoi brutti difetti, e capì che era pericoloso il ripetere ancora, contro la volontà del padrone, che egli non aveva calunniato la principessa. Non sarebbe stato peggio per lui se, dovendogli aprire, sotto gli occhi, il comò, avesse dato al padrone, insieme con quella della moglie, anche la prova indubitabile della propria disonestà?

Dovè dunque starsene zitto, e ritornare alla natìa capanna a fare il bifolco.

Il giorno dopo, spogliato della livrea, ei seguiva lento, triste, fangoso, i molti bovi di ser Almorò pascenti pei prati, ove la natura operava i suoi taciti miracoli del verde e dei fiori.

Ma tornato bifolco, egli che aveva assaggiato la vita morbida, civile e servile, più non amava la vita agreste, la durezza, e insieme la libertà, del lavoro aprico. Dopo aver servito la principessa Candiana, egli pativa ora l'umiliazione d'un decaduto, d'un condannato ad una sorte inferiore. Ricordava la principessa come si ricorda in un giorno oscuro un bel sole trascorso, ma un sole malefico che gli aveva lasciato la febbre e la sete. Mentre si pentiva infinitamente d'aver parlato, avrebbe voluto parlare ancora, accusare e anche calunniare la principessa. Tutto ella si meritava dacchè amoreggiava con un ladro, un saccheggiatore, come Nane, col pregiudizio ostinato, basso e superstizioso del contadino, reputava tuttavia il capitano Santena, sebbene in quel comò non avesse trovato nulla di prezioso, fuorchè il ritratto, sua pena e sua disgrazia. Con tanta bile in corpo, egli doveva invece starsene zitto. Ser Almorò l'aveva minacciato troppo solennemente, e lo spavento dei *Piombi*, la coscienza di meritarli, la speranza d'esser ripreso al servizio, lo forzavano ad un silenzio che, con quell'acre desìo di vendetta, con quell'estremo bisogno di ridire le proprie angoscie, era la sua tortura più grande. Le occhiate della principessa, dalla cui dolce imperiosità s'era creduto allettato e quasi invitato, lo seguivano, come stimate di fuoco, in mezzo alla gran luce estiva dei campi... Quelle rose purpuree come il mosto, fresche e rugiadose come l'aurora, che egli coglieva ogni mattina per lei, nelle aiuole, fra le più belle, non le poteva dimenticare. Con le sue dita bianche e gemmate, essa ne spiccava una dai vasi, e se la poneva in petto, infondendola del raggio de' suoi occhí cerulei, de' suoi sensi, del suo respiro; e si guardava, con quella rosa, nei grandi specchi lucenti...

Con queste immagini, con questi pensieri egli taceva, e seguiva i bovi come un automa...

E i bovi mandavano un monotono scampanìo, e pascevano con placidezza lenta, maestosa, lungo le macchie frondose, per i gran prati verdi, silenziosi, ondoleggianti di fiori, tra i quali errava mite, buona, sommessa, la canzone del grillo.

***

— Perchè avete mandato via il cameriere? - domandò sdegnatissima la principessa a ser Almorò. Costui era entrato in camera della moglie in ora insolita, e senza farsi annunziare. Ella erane molto

offesa. - E ora perchè chiudete tutte le porte? lasciate aperto, lasciate aperto: io non intendo...

— Compiacetevi, principessa, di darmi la chiave del vostro stipo.

— Perchè?

— Devo disporre dei vostri gioielli.

— Disporre de' miei gioielli? volete venderli?

— Dopo aver venduto mobili, quadri, libri, e perfino le armi dei miei antenati, per mantenere il vostro lusso, se non voglio...

— Il mio lusso?... E le vostre mascherine? e le somme perdute al gioco?...

— ...se non voglio vendere questa villa e i poderi, non mi restano che i vostri gioielli.

— No, non voglio che si vendano! non voglio! non voglio! non voglio!

Era disperata: vendere quei preziosissimi gioielli, antichi e nuovi, che avevano ornato il suo bellissimo collo, le sue mani, le sue braccia, il suo petto, i suoi capelli, i suoi orecchi; che avevano attestato, nelle grandi feste, la sua superba opulenza, e reso più fulgido il muovere de' suoi passi leggieri e vaghi nei languidi minuetti!

— Non voglio! Vendete pure la villa e i poderi!

— Venderò anche quelli: ma più tardi, principessa! più tardi! Vedete, io sono paziente, ma, ma... per diana! per diana!... Datemi la chiave del vostro stipo!...

— No, no: vendete l'argenteria!

— L'argento oggi si paga troppo poco: sette o otto lire l'oncia; e voi sapete che cosa vogliono i demagoghi: vogliono che io mantenga quattro militi della Guardia nazionale, vogliono che io alloggi il capitano Santena!... Lo conoscete il capitano Santena?... Santena?

— Oh non dite, non dite sciocchezze! Mi fate rabbia! Non è questo il momento! non è questo il momento!

— Non lo conoscete? Ben, ve lo farò conoscere io, e vi piacerà, principessa, vi piacerà!

— Speriamo di sì: tanto meglio!

— Datemi la chiave del vostro stipo! - egli mugolò a bassa voce, andandole incontro con un ceffo terribile, e a mani alzate.

— No, no, no.

— Per diana! per diana! per diana!... Io licenzierò le vostre cameriere, licenzierò la governante, licenzierò i cuochi ed i gondolieri, perchè non posso più mantenere tanta servitù: datemi la chiave! datemi la chiave!

— No, non ve la do la chiave! non ve la do!

— Io farò saltare la serratura!

— Io me n'andrò da mio padre!

— Io farò sapere a vostro padre la vostra ultima infamia!

— Che infamia?

— Quel vostro ritratto in miniatura, che io vi regalai prima di sposarvi, a chi l'avete dato? a chi?

— A nessuno.

— Dunque è nel vostro stipo: guardiamo: datemi la chiave.

— No, non è nello stipo.

— Ah!... e dov'è dunque?

— L'ho perso.

— No, voi l'avete dato al capitano Santena!

— Oh Almorò! non ne ho voglia, ma voi volete proprio ch'io rida! Ma chi v'ha detto una simile sciocchezza?

— Nane, ecco perchè l'ho licenziato! per non vedermi davanti agli occhi il testimone del vostro disonore: Nane trovò quel ritratto nel cassettone del capitano Santena!

— Ah, questa poi è nuova! questa poi non sta nè in cielo nè in terra!

E rideva d'un riso convulso e forzato: poi si fe' seria ad un tratto, si concentrò, fissò gli occhi esprimenti un'acuta intuizione, rabbrividì, e divenne pallidissima.

— Ridete... mutate di colore... avete dei brividi... cambiate faccia ad ogni minuto, e mi volete ancora negare di aver dato quel ritratto al capitano Santena?...

— Ma se io questo capitano non l'ho mai veduto!

— Come va dunque che Nane mi ha descritto quel ritratto con tanta esattezza? Nane l'ha visto di certo!... Dove l'ha visto? In casa no, perchè quel ritratto voi lo tenevate sempre chiuso nel vostro stipo; io dunque mi convinco sempre più che è vero quel che m'ha riferito, cioè che ha visto il ritratto nella camera del capitano Santena. C'è andato da sè il ritratto nella camera del capitano? c'è andato da sè? Non mi state costì muta... estatica! rispondete!

— Io non so nulla: io non so come può essere in quella camera quel ritratto!... io non so... io lo diedi...

— A chi?

— Al mio cavalier servente.

— Quale? Ne avete avuti diversi!

— Al conte Guglielmo Wolfart.

— Senti chi siete andato a trovare per ricuoprire la vostra tresca col capitano!... E avete il coraggio di ricordarmi quell'uomo, il mio più infame nemico! avete questo coraggio sapendo che io vi sorpresi con lui alla fontana del Fauno, che io lo cacciai, che io lo volevo ammazzare, che lui m'insultò una sera al ridotto di San Moisè, pieno di maschere... lo cercai, non lo vidi più... E ora voi mi dite che il ritratto lo deste a lui?... E lui poi l'ha dato al capitano Santena?

Ella era distratta, e non l'ascoltava più: pensava, aveva le guance smorte e tirate: la bocca dilatata per lo sforzo del contenere i singulti: le palpebre le battevano fitte fitte come baleni del cuore, o della verità che ella intuiva, pur vagando in un pelago di sinistri presentimenti.

Ser Almorò la stava a guardare con la sua bocca di maschera sorridente, fiutava tabacco, pareva che anche a lui il mistero incominciasse a dilucidarsi.

Ella lo fissò un poco, e gli disse piangendo:

— Credete anche voi quello che credo io? credete che Guglielmo Wolfart sia morto!... e ve ne rallegrate!

— Per diana! sarebbe bella che io lo dovessi piangere con voi, principessa! Io non so nulla! io non so come sta quest'imbroglio, ma se Guglielmo Wolfart è morto, *requiem aeternam!* Datemi la chiave dello stipo.

— Eccola: io non so più cosa farmene delle gioie: vendetele pure: per me ormai sono finite le gioie, le feste, le pompe: non mi resta che la pompa del funerale, e per quella basta una corona di fiori, o meglio di spine: le spine che trovai nella vostra casa!...

Ella si ritrasse piangendo in fondo alla camera.

Ser Almorò aprì tosto un vecchio forziere giapponese, incrostato di madreperla, ne trasse gli astucci delle gioie, se li fece sparire nei tasconi del giubbone, e subito andò a chiuderli nel suo scrigno, con la certezza di pigliarci una bella somma.

***

Ma a Ser Almorò, oltre la vendita dei gioielli, premeva pur di sapere se la sorte toccata a Guglielmo Wolfart fosse proprio quella che lui gli augurava di tutto cuore. Egli ne aveva avuto un certo presentimento come sua moglie; per questa acerbissimo, e per lui sì giocondo da procurargli, in mezzo a tanti guai, il più allegro umore. Ma perchè il piacere della vendetta fosse perfetto, bisognava accertarsi che l'odio e l'amore erano davvero stati indovini. Se un sì caro ricordo, che si doveva custodire gelosamente da Guglielmo Wolfart, dalle mani di questo, era passato in quelle del capitano Santena, per diana! il capitano doveva pur saperne qualcosa. E per saperlo, ser Almorò fe' tacere tutte le sue ripugnanze d'incontrarsi coll'ospite suo nemico, e non dubitò di transigere co' suoi alteri principii di nobile e di oligarca. Quando voleva il suo utile o il suo piacere, non costava nulla una momentanea bassezza a ser Almorò, che subito poi si rialzava anche più altero di prima. Anzi questa continua altalena tra la bassezza e l'altezzosità, tra l'adulazione e il disprezzo, ossia lo spendere quasi sempre utilmente la sua volpesca furberia, e procurarsi poi tutte le piccole compiacenze dell'orgoglio di casta, era uno dei massimi gusti di questo curioso patrizio.

Il giorno dopo, dunque, il capitano Santena sentì bussare all'uscio della sua piccionaia.

Un servitore in livrea tutta gallonata, inguantato e con in mano il tricorno di gala, s'inchinò, e restò sulla soglia, senza avanzarsi d'un passo. Il padrone gli aveva fatto la lezioncina, ed egli la ripetè benissimo al capitano:

— Il cittadino Almorò Nogarigo, - gli disse - padrone di questo palazzo, desidera di salire dall'illustrissimo signor capitano, e lo prega di riceverlo per aver l'onore di conoscerlo e di riverirlo.

— Dite al padrone di questo palazzo - rispose sorridendo il Santena - che questa stanza non è degna di riceverlo: scenderò io a visitarlo.

Ser Almorò capì il veleno della risposta, e un po' confusetto andò ad aspettare il capitano nella gran sala d'udienza.

Quattro contadini in livrea aspettavano in anticamera, all'uscio della sala, due di qua e due di là.

Costoro s'inchinarono al capitano: uno di loro gli alzò la pesante portiera secentesca, su cui era intessuto a vivi colori lo stemma dei Nogarigo; e il capitano, in grande uniforme e a capo scoperto, entrò nella sala.

Era una lunga sala rettangolare, la quale, con la sua grigia opacità d'oratorio, spirava un senso di pesante, antica aristocrazia. Gravi tende di seta gialla coprivano i bei balconi moreschi, onde sprizzava uno spiraglietto di sole, là in fondo, sul mosaico scuro e levigato del pavimento. Quella luce vietata pareva essa pure un ossequio riverenziale ai simulacri dei monarchi e dei dogi ritratti, in pompa magna e manica ducale, sulle tele sovrane appese alle alte e oscure pareti. Quel-

l'ombra severa e quasi autorevole, quelle tele grandiose, quel soffitto remoto e decorato da Alessandro Vittoria, quei seggioloni curiali parevano il simbolo della immobilità monarcale. Intorno alle immagini dei serenissimi principi, pendevano, con le lettere arabe del Corano, due vecchi stendardi ottomani, glorie della Casa Nogariga in Oriente.

Tutto riposava in quella sala in una quiete solenne: pareva vi si udisse, non il rumore, ma il silenzio della cerulea città, a quando a quando interrotto dal grido dei gondolieri, che passavano su e giù per le onde verdi del Canal Grande.

La magra figura di messer Almorò, in veste nera e parrucca incipriata, era poco visibile a quella debole luce in quella gran sala. Egli se ne stava presso un tavolone di porfido roseo, incassato in una ondulata cornice d'oro, e non diè subito nell'occhio al capitano, che, appena entrato, si distrasse un po' ad ammirare le memorie gloriose di quell'antica famiglia: e ser Almorò lasciò pure ch'ei le ammirasse, nè si fe' vivo se non quando il capitano, vedendolo, portò la mano alla fronte, e allora ser Almorò gli s'inchinò con la dignità d'un gran vinto.

A un suo cenno cortese il capitano sedè in faccia al sorridente patrizio, e in faccia a un gran ritratto di Enrico II di Francia, rappresentato in piedi, in costume da caccia, e in mezzo ai suoi cani.

Ser Almorò, per cominciar bene, offrì al capitano la tabacchiera d'oro, colma del più odoroso rapè.

— Grazie, non prendo tabacco.

— Già, i giovani oggi stabbaccano meno di noi vecchi - rispose ser Almorò, e piegandosi un po' di fianco, stabaccò lui, e poi za za sui merletti della camicia, sboccianti dal ricco panciotto nero di seta, a grandi fiorami in ricamo.

— Graziosissimo capitano, - poi disse scrutandolo con que' suoi occhietti dove appariva sì spesso l'acutezza della cupidigia e dell'odio - sono dispiacentissimo (oggi avrebbe detto *son desolato*) che la gotta... ahimè! mi tormenta più che mai in primavera... che la gotta non mi abbia concesso prima l'onore di riverirla; e mi creda, signor capitano, ho saputo soltanto oggi della camera che le fu data da un mio servitore... Oh come ne son dispiacente! come ne sono confuso! Quel villano non sa come si trattano gli ospiti del suo grado: ma non accadrà mai più che a una persona come lei debba darsi una simile camera in casa mia!

— Non se la prenda, cittadino! - rispose il capitano un po' sorridendo. - Se quella non è la camera migliore del suo palazzo, è certo la più alta e la più ariosa: io vedo di lassù tutti i superbi palazzi di Venezia, e tutte le sue gondole fino al mare.

— Ah, lei mi burla, amatissimo capitano! A un ospite come lei si deve... per la eminenza de' suoi meriti... tutto il rispetto, tutto l'ossequio: lei oggi dunque vorrà compiacersi di passare nella foresteria, qui al primo piano: e tutto il mio palazzo è a sua disposizione.

— Grazie, cittadino; ma un palazzo così grande, e così pieno di teste coronate, come io vedo da queste tele, mi farebbe troppo sentire che io di fronte ai re, ai dogi, e alle dogaresse, non sono che un modesto capitano dell'armata d'Italia.

— Così giovane, e già capitano! già capitano! - disse ser Almorò guardandolo, e battendo la tabacchiera. - E s'è trovata a molte battaglie, vossignoria?

La domanda parve al capitano ingenua molto, e borghese.

— Eh, - fece sorridendo - sono soldato dal novantadue.

— Dunque s'è trovata anche all'ultima guerra, qui al confine austriaco, contro l'arciduca Carlo?

— Sicuro, altrimenti non sarei qui a Venezia.

— Guardi... ora mi viene in mente una cosa - e rimase un poco pensoso. - Il conte Guglielmo Wolfart...

Il capitano battè la sciabola, sulla cui guardia teneva la mano inguantata.

— Lo conosce?

— Sono qui i suoi parenti?

Le domande, egualmente frettolose, s'erano incontrate nella grande curiosità d'ambedue.

— No, fu qui suo padre per poco tempo, ambasciatore d'Austria - rispose presto presto ser Almorò; - poi il figliuolo, come suddito dell'Impero, entrò tenente nell'esercito dell'arciduca Carlo, e poi non se n'ebbe più nuova: lo conosce?

Il capitano accennò di sì, e sospirò pensieroso.

— L'ho conosciuto - soggiunse.

— E dove?

— Sul campo di battaglia per un istante, ma bastò a farmelo molto stimare: era un bravo ufficiale!... Fu ucciso nella battaglia del Tagliamento.

— Oh, povero Guglielmo! E come avvenne la morte?

— Io difendeva un pezzo d'artiglieria con pochi uomini, quando ci vedemmo venire addosso, con un drappello d'ulani, il tenente Wolfart, che m'intimò d'arrendermi. Io non so quel che avvenne: a un segnale di tromba, quei pochi ulani, rimasti a cavallo, diedero volta addietro, e seguirono la ritirata dell'esercito in rotta, e allora vidi in terra il tenente...

— Morto? morto?

— Morì dopo poco: lo seppellimmo nel piccolo cimitero campestre di Latisana, tra due grandi cipressi, e gli facemmo sulla fossa le tre salve d'onore, perchè era morto da prode.

— Ma era proprio lui? Come potè accertarsene? come ne seppe il nome?

— Lo seppi dall'indirizzo d'una lettera di sua madre che il tenente portava nella tasca interna della tunica, insieme col piccolo ritratto d'una bellissima donna.

— La sua fidanzata! - sclamò ser Almorò con voce piagnucolosa.

— Sta qui a Venezia? Lei la conosce?

— Chi sa se è quella? Il povero Guglielmo era l'idolo di tutte le donne veneziane, e aveva più amanti... Se si potesse vedere il ritratto...

— Vado a prenderlo.

« È crepato! » disse tra sè, tutt'allegro, fregandosi le mani, ser Almorò: e la sua bocca di maschera gaudente rimase allargata al più cordiale sorriso: sorriso che disparve, mutandosi nel più profondo dolore, quando sentì di nuovo avvicinarsi gli sproni sonori del capitano.

Egli recava il ritratto della principessa Candiana e una dragona gialla, dalle lunghe nappe di seta, macchiata di sangue.

Ser Almorò rimase assorto a guardare quegli oggetti.

— No, - poi disse con fievole voce, e serbando in mano il ritratto - no, questa donna non la conosco.

— No?

— No, no, non è quella ch'io mi pensavo: ma ora vorrei che ella fosse un soldato semplice...

— Perchè?

— Per dirle di cedermi questo ricordo del mio caro amico: glielo pagherei qualunque somma.

— Comprendo questo suo nobile sentimento - e il capitano s'inchinò - e le darei volentieri il ritratto, se non fosse, anche per me, una sacra memoria, e se non appartenesse alla donna amata dal tenente Wolfart: a lei sola, se mai la incontrassi, lo renderei.

Un'ombra di dispetto e di odio oscurò il viso triste di messer Almorò. Corsero alcuni istanti di profondo silenzio, nei quali egli tenne ancora in mano quel ritratto: troppo gli rincresceva di doverlo rendere al capitano. Poi glielo rese, e avendo saputo ormai quello che gli premeva, si alzò.

— Se io fossi meritevole di qualche suo comando... - egli disse quasi seccato, con fredda alterigia.

— Grazie, io non comando che ai miei soldati - gli rispose il capitano, notando quel cambiamento di tono e di volto. Lo attribuì all'avergli negato il ritratto, ma nondimeno gli lasciò un senso indefinibile di disgusto; e appena fu solo, esclamò con tutta l'espansione del suo largo petto: - Com'è antipatico!

***

— È crepato... da prode... ma è crepato! - diceva ser Almorò tutto gongolante e nascosto nella sua gondola nera che lo riportava alla villa. - Ho piacere che sia crepato da prode, cioè che non sia più in questo mondo a godersi le mogli degli altri... Che matto!... bello, giovane, ricco, tutte le donne eran sue, e va a morire da prode!... Ben ti sta, infame!... Ora son curioso di vedere che viso farà la principessa, quando le dirò: Il povero Guglielmo Wolfart è morto da prode...

E così dicendo, ora faceva il viso dolente, e ora rialzava le mascelle a quel suo sogghigno di scheletro allegro, o di maschera astuta. Così faceva le prove della commedia, e mentiva anche quando era solo.

Si presentò alla moglie accoratissimo, come chi deplora un funestissimo caso.

Ella giaceva sopra una gran pelle d'orso bianco, nel suo canapè persiano, e pareva non più atta a regger la vita. Da due giorni si negava a ogni cibo. E nessuno la soccorreva. I suoi capelli negletti grondavano, come matasse ondeggianti d'oro, dalle sponde del canapè, e sarebbe parsa una morta al colore, se il suo viso pallidissimo non fosse stato animato febbrilmente da una fierezza altera e sinistra.

— Mi permettete di parlarvi, principessa? - le disse ser Almorò. - Mi permettete di darvi le notizie del vostro ultimo amante?... Mi duole, ma è morto: fu ucciso nella battaglia del Tagliamento. Scappava come un coniglio, e il capitano Santena lo raggiunse e lo uccise. Quando si è così vili, per diana! non si va alla guerra, e Guglielmino faceva meglio a restar a casa a servir le dame: non è vero? Ed ecco, è morto!... me ne dispiace... Il capitano Santena mi mostrò la sua dragona insanguinata e il vostro ritratto che egli portava sul cuore... fuggendo... Ah! ah! ah ah!...

Ser Almorò rideva di gusto: era un uomo felice.

Ella mandò un gemito cupo, uno di quei gemiti che sembrano sotterranei, o venire dalle caverne dell'anima quando la tempesta vi

mugola, vi freme più violenta e più carcerata; agitò la bella testa, con infinito spasimo, sul guanciale, levò le mani implorando grazia... E il marito continuò... I suoi occhi cerulei da Venere greca rimasero in una terribile fissità: pareva vi fosse apparsa la furia della follìa... E il marito continuò:

— È impossibile ridirvi, o principessa, la mia collera e il mio dolore. Volevo a quel vilissimo capitano strappare dalle mani il ritratto, ma avrei dovuto riferire... e tutto il mondo l'avrebbe saputo... che quel ritratto era dell'adorata mia moglie, e che lei l'aveva donato al suo ultimo amante! Io ho sofferto molto, o principessa, per voi. Voi mi avete accorciato la vita. Ora voi non dovete più andare a Venezia. Se il capitano Santena v'incontra, non so quello che può accadere: la ruina, la ruina di tutta la mia casa! Oggi noi nobili siamo odiati, perseguitati, insultati, spogliati, derisi! Oggi rugge sul nostro capo l'arroganza infernale della plebaglia assetata del nostro sangue e dei nostri averi. Bisogna dunque starsene occulti, starsene zitti, non dar nell'occhio, non farsi vivi, e, se occorre, far credere a questa vile democrazia che noi l'amiamo, e sorriderle democraticamente, amorevolmente: altrimenti ci spoglieranno, e ci manderanno al patibolo tutt'e due! Mi rincrescerebbe per voi, piangerei per voi, non per me... Io non ho paura di nessuno, ma temo per voi e per mio figlio. Obbeditemi dunque. In questa sontuosissima villa de' miei antenati avete tutto: avete vostro marito, vostro figlio, avete il vostro cembalo, la vostra musica di Paisiello...

E qui ser Almorò si mise a cantare a mezza voce, stonando maledettamente:

Il mio ben quando verrà
A veder la mesta amica.

Ohimè! ohimè! il vostro bene ormai, o principessa, non verrà più... Ma vi restano i suoi dolci ricordi nel parco, colà alla peschiera del Fauno, ov'è più oscuro e chi sa quell'oscurità quante volte vi ha favorito quando... quando...

— Basta! non mi martorizzate più con le vostre vili ironie: uccidetemi, ma che non vi veda più! ma che non vi senta più! Questa è l'ultima che mi fate!...

— Perchè l'ultima? No, no. E se resistete, vi chiuderò nei sotterranei della villa. Intanto io rido.

Ed uscì, tornando ancora a cantarellare:

Il mio ben quando verrà
A veder la mesta amica.

Nel cuore della principessa fremeva, con tutti i suoi impeti selvaggi di ferro e di fuoco, la ribellione. Suo marito scherniva il suo smisurato dolore: punzecchiava vilmente, con le sue tristi ironie, il suo cuor lacerato. Calunniava la sacra memoria di Guglielmo Wolfart, come sempre, quand'era mosso da invidia o da vendetta. Pretendeva di dominarla: pretendeva di tenerla sua schiava e sua vittima, lì nascosta. E che farsi del tempo?... Che fare in quella campagna senza aver più riposo in nessun dolce raccoglimento, in nessun pensiero alto e buono: non in Dio, non nell'amore, non nella felicità d'esser compresa, d'essere amata, corteggiata, ammirata, non nel bene arrecato a qualche misero in un mondo ov'è tanto male, e dove spesso si fa male anche il

poco bene. Ma ai miseri l'orgogliosa dama non aveva pensato mai... Ora sprofondava nel vuoto... L'affetto di moglie, per chi? Per quel marito ipocrita, volgare, egoista, anche più egoista di lei, debole ma tristo tiranno, gottoso, noioso?... L'affetto materno, per chi?... Per quel figliuolo che già dimostrava di possedere tutte le odiose, insoffribili qualità di suo padre?... Il vuoto le dava la vertigine dell'abisso... La stretta catena legale le impediva ora di cuoprire quel vuoto con gli intrighi, gli svaghi continui e i liberissimi amori. L'avvenire la sgomentava con la sua interminabile nerezza di gora morta, e nondimeno così affannosa, senza più speranza di veder risorgere il sole, nè più rinverdire l'incanto delle arridenti illusioni... Guglielmo Wolfart era morto! morto! morto! Non da vile, no! non da vile! Ben lo sapeva. Guglielmo Wolfart era partito da lei prima che essa se ne stancasse, anzi quando l'amore era per ambedue al massimo grado d'attrazione e di medesimezza. Per lei tutta la felicità era in quell'amore immenso, non più conseguibile sulla terra... Il resto era noia, era affanno, era oppressione, era fatica, disgusto...

Sì, disgusto di tutto un lurido mondo andato in cancrena: un mondo dove non era rimasto (spentavi ogni luce ideale) che la falsità e il godimento, la maschera di tutte le virtù, senza la virtù: e di un mondo simile ella sentiva in sè, e intorno a sè, l'infezione, la nausea, lo schifo, le tenebre, ed il fastidio...

***

La sera dopo, le due finestre aperte del suo salotto, inquadrando una parte ancora luminosa dell'orizzonte, parevano guardare entro quella stanza tacita e oscura.

Le ali nere della rondine lampeggiarono per quel barlume infuocato delle finestre, e un sussulto di gioia sorse di lassù dal nido della muraglia.

Pianti si avvicinarono all'uscio del salotto serrato a chiave, e un bambino chiamò nell'oscurità del crepuscolo: - Mamma!

Ella non rispose.

Più tardi si levò dai colli Euganei, in faccia a quelle finestre aperte, la luna piena, e scuoprì e irradiò, in quel salotto, il viso orrido, immobile della principessa Candiana. Era circondata di rose che esalavano, come esseri vivi e veglianti, intorno a lei, il loro profumo... Ella si era annegata nella peschiera del Fauno.

E colà tra le fronde del parco era un continuo sussurrare e riprendere di sospiri: era tutta un sospiro la notte.

***

Il capitano Santena partì, dopo alcuni giorni, da Venezia con la sua batteria, e andò incontro a nuove e molte battaglie.

Egli non seppe mai chi fosse stata la « dama del minuetto », ma se tornò a guardarne l'immagine, le chiese ancora perdono in cuor suo, e disse ancora:

— Che aureola di bontà e di purità circonda il suo viso! Con che trasporto ella deve amare, e con che fervore pregare! Che ne sarà ora di lei, dopo la morte del suo promesso? Come sarebbero stati felici se si fossero uniti!... Povero mestier del soldato! lascia pur dei rimorsi!...

MARIO PRATESI.

RITRATTO DI ANITA GARIBALDI

tolto da una miniatura eseguita a Montevideo nell'anno 1848 dal pittore italiano Gallini.

ANITA GARIBALDI

Dal volume *Donne del Risorgimento*, in preparazione.

Comincio con lo studio su Anita la serie di ritratti di donne del nostro Risorgimento (che dedicherò alle donne d'Italia), perchè nessuna donna è più di questa degna d'essere prima. Per la sua bella vita e per la sua eroica morte, Anita è la figura femminile più drammatica e più poetica del Risorgimento italiano; degna (e questo è dir tutto) d'essere stata unita nella sua vita breve e di esserlo in eterno nel nostro ricordo, all'Eroe!

Ma nel nostro ricordo, per avere ella vissuto nel cerchio di luce abbagliante di un'altra vita, ella resta un poco nell'ombra, allo stato quasi di fantasma, figura evanescente tra il sogno e la realtà di cui nessuno ha ancora cercato di fissare definitivamente i contorni. Gli storici, i poeti dell'Eroe, accennano solo a lei, come ad un episodio della vita del Grande; e a nessuno venne ancora la tentazione di prendere una volta Anita e di collocarla nel primo piano (come dicono i pittori) del quadro, in piena luce, centro e anima di esso.

Tenterò io dunque la difficile prova; nella quale, più che il lungo studio che pure ho coscienza di aver dato alle cose ed ai tempi che furono cornice ad Anita, dovrà valermi il grande amore.

Anita – per l'osservatore che scenda oltre la superficie dei fatti – non è un'eroina dell'amor patrio, quantunque sì per la sua terra natale che per la sua patria di adozione, l'Italia, abbia sofferto e combattuto virilmente. No. Anita amò nella sua vita breve e tumultuosa, anzi tutto, sovratutto, esclusivamente, disperatamente una cosa sola: il suo Uomo, il suo Nume: Giuseppe Garibaldi: e diede a lui tutta sè stessa: per lui visse, per lui morì. E questo meraviglioso ardore di passione, dato ad un uomo così degno d'inspirarlo, ad un uomo così alto nella nostra adorazione, ci piace, ci commove, ci pare giusto, e simbolico, quasi racchiuda in sè una significazione ideale: l'amore, la dedizione assoluta della donna, premio all'Eroe: la sottomissione di Eva ad Adamo... purchè sia forte, puro, glorioso come un Dio.

Gli antifeministi avrebbero un argomento solo per rendere dolce, devota, veramente donna (nel significato tradizionale della parola) l'Eva novella: fare di Adamo un semi-Dio! Ma...

Ma non allontaniamoci da Anita; anzi, accostiamoci più che possiamo a lei, cerchiamo di cogliere tutto nel nostro campo visivo e comprensivo questo fantasma che par di leggenda, di cui quasi tutti sanno così poco, che vediamo in fantasia trasvolare, a cavallo, a fianco del Duce, la sua nera chioma al vento, in un fragor d'armi, in un fulgor di camicie rosse, bella, divina e lontana come una Walkiria: di cui si sa, senza precisione di contorni, la tragica morte nella palude adriana... di cui la gente moderna si commuove un poco a freddo, come delle

cose già divise da noi dal tempo che toccano il nostro cervello ma non più il nostro cuore.

Eppure ancora assai vicino a noi è il tempo in cui visse questa donna, i nostri padri e le nostre madri erano vivi quando essa morì, il tempo *suo* fu questo stesso nostro tempo moderno, che pare così meschino e così borghese (ma non lo è, non lo sarebbe all'occasione: è una grande assurdità la calunnia verso un periodo storico: il germe di tutti gli eroismi è nel cuore stesso dell'uomo, che è immutabile).

E noi abbiamo il dovere (se non basti il piacere) di conoscere a fondo questa eroina dell'Amore, così grande e così pura, che già tanti poeti cantarono, e tanti altri canteranno. Cantarla; ecco l'errore, ecco la presunzione che i poeti hanno. Di Anita (come di Garibaldi) non si può *ancora* far materia di poesia. È troppo vicina a noi l'epopea vissuta; è troppo grande, troppo vera e troppo semplice perchè il poeta possa farla passare attraverso l'anima sua e trasformarla in canto. Da Omero ai fatti cantati da lui corsero secoli.

Ma la verità è più bella, questa volta, di qualunque poetica menzogna: e basta un umile cronista a raccoglierla dalla viva voce del popolo e a raccontarla. E l'umile cronista di Anita, o donne d'Italia, voglio qui essere io.

Bisognava anzitutto iniziarsi degnamente al mistero di questo argomento quanto altro mai religioso per chiunque abbia anima non solo di buon figlio della Patria, ma di esteta. Bisognava conoscere, leggere, veder luoghi, indagare, intuire e tutto questo penso di avere fatto con coscienza e con amore.

Anita come fanciulla non ha storia, per noi: entra a 18 anni violentemente in luce, portatavi dal gesto di Garibaldi che la scelse a compagna: e da quel giorno comincia a svolgersi la sua personalità singolarmente interessante e *attiva*.

Il condannato a morte dal Governo piemontese, esule dall'Italia, dava alla terra americana che lo aveva accolto quell'esuberante vitalità sentimentale che lo spingeva a dare tutto ciò di cui egli poteva disporre: il suo cuore e la sua giovinezza ardente, ad ogni causa di giustizia che ci fosse da difendere. La fama del *guerrillero* giovane e bello come un sole correva già per le floride terre della Pampa: tutte le donne lo amavano, tutti i deboli lo invocavano e tutti i forti lo temevano.

Un giorno (ch'io credo di poter fissare dell'anno 1839, poichè il suo primo figlio Menotti nacque nel 1840), navigando su per le acque lacustri di Laguna (il gran lago nell'isola di Santa Caterina del Brasile che dà il nome alla città di Laguna) a bordo della goletta « Itaparica », armata di sette cannoni, di cui egli aveva il comando, Garibaldi entrò in porto: e sul piccolo ponte dello svelto legno stava la giovane folla dei marinai a guardare verso la toccata terra. Sulla piazza vicina al Molo, intorno alla fontana, era un via vai di popolane che andavano per acqua, e tutte s'indugiavano, curiose, ad osservare la nave allor giunta, la sua balda ciurma, il bel capitano la cui fama volava già di terra in terra.

Sfolgorava il sole dintorno, e l'azzurro del bel cielo brasiliano pareva certo a quelle donne aver colorito lo sguardo, soave come quello di un fanciullo, del biondo capitano. Il quale intanto, munito di cannocchiale, frugava lo sciame delle idrofore, giovanilmente curioso, con

un ardore di senso pronto a divenir sentimento per quella sua natura meravigliosamente elementare.

Nel bruno gruppo una donna vide, che singolarmente gli piacque: e il suo cuore di subito la scelse. Il suo cuore assetato di tenerezza, triste in quel tempo non solo per l'esilio, ma per la morte di alcuni suoi valorosi compagni e per la lontananza di Rossetti, il suo prediletto fra gli amici...: la tristezza dispone gli animi all'amore, chi ha pianto desidera d'essere consolato. Scese allora a terra. Si avvicinò alla giovane che aveva sul capo un regal serto di treccie nere, che aveva fiamme nei grandi occhi attoniti e le chiese forse un sorso della sua fresca acqua, come Gesù chiese alla donna samaritana.

Era colei Anna Maria de Jesus Riberas, nativa di Merinos, villaggio del distretto di Laguna, - che a Laguna viveva col padre, piccolo possidente, cacciatore e pescatore errante, che conduceva la sua figlia unica sempre con sè, girando - ed ella era fidanzata ad un uomo che non amava (1).

Il giovane capitano (la cronaca non ci precisa se in quello stesso od in altro giorno) si avviò alla casa di lei ed incontrò sulla soglia un uomo, Bento Ribeiro, che, conoscendolo certo di nome e di figura, lo invitò ad entrare e a prendere una tazza di caffè, all'uso del paese.

Noi sappiamo le brevi parole che egli rivolse alla fanciulla (parole che trovo nei diversi cronisti) divenute già celebri e non ci è difficile ricostruire la scena. La casa di un agiato popolano, aperta per larghi vani, per una veranda forse, sullo sfondo del lago che pare un mare, del cielo che sfolgora. La giovane serve all'ospite la profumata bevanda preparata dalle sue mani sotto il magico sguardo che entra in lei come un filtro. Se non bella essa è certo piacente se al solo vederla il cavaliere errante se ne è innamorato.

— Fanciulla, io t' amo, tu sarai mia - egli le dice soltanto, con quella sua voce orfica che gli rese devoti come schiavi gli uomini, squillasse nel comando, o dicesse le più semplici cose: quella voce doveva avere dolcezze di paradiso nell'amore! Anita tacque forse allora... e fu sua, con tutta l'anima, da quell'istante, per volere divino. Divino, sì: certi fatti umani sono troppo belli, troppo evidentemente fatali, per essere ritenuti opera del caso cieco: qualcosa di superumano si manifesta in essi, portano il suggello di una volontà, di una bellezza ignota ed infinita... Così che sfuma, nella grandezza del Fato che si compiva, la domanda della nostra sommissione alla legge, se Garibaldi tradisse in quel momento l'ospitalità, e se quell'uomo non già il padre ma il marito di Anita fosse, come taluni inclinano a credere, dietro all'accenno vago di « colpa » fatto dal generale nelle sue memorie.

Quando l' amore, forte e fedele - che dura e si sublima nella morte - parla, esso è un ordine indiscutibile della Natura, ed è sacrilego il disobbedirvi. Ma i devoti alla legge possono fin d' ora rassicurarsi, perchè essi vedranno - seguendomi - che Anita abbandonò non un marito, ma un fidanzato - e che questo romanzo d'amore è non solo un de' più belli, ma il più legittimo che mai sia stato. Così - scorsi pochi giorni dal primo incontro (Quanti giorni? Quante ore? È necessario saperlo? Questi atti - eterni nel tempo - si

(1) Ho queste notizie dal gen. Ricciotti Garibaldi, solo figlio superstite di Anita.

successero rapidamente, certo, ed è vano volerne precisare le distanze) - una sera, una meravigliosa notte meridionale, quando tutte le cose amano e sembrano dirselo nel profumo più intenso delle piante, nel più fulgido raggiar delle stelle, il cavaliere innamorato scende dal suo legno, si avvia alla casa dell'amata, la prende con sè, e la mena a bordo, nella mobile stanza nuziale cullata dalle onde, sotto la guardia non dei suoi pochi cannoni, ma del suo immenso amore, e fa a lei certo dimenticare il mondo, le fa sognare d'essere per chi sa quale incantamento assunta al cielo! Ed ella va con lui, con l'eletto, con lo sposo, con l'uomo diverso da tutti gli uomini, bello come un Nume, fiero come un leone giovane e pure mansueto come un agnello, che ha l'irresistibile bisogno (che è il suo fato) di beneficare qualcuno, di essere utile, di proteggere chi soffre; che ha dato - non potendo ancora darlo alla sua Patria che ancor sonnecchia nella vergogna - la sua giovinezza alle repubbliche americane, al suo ideale non di patria, ma di umanità.

Ah, quell'idillio selvaggio e dolce su per i fiumi, su per i mari, portato dai venti, cullato dai flutti, in faccia a Dio, pronubo il Sole... è il più bello non soltanto che mai sia stato, ma che mai sia stato immaginato!

Il periodo delle gesta americane di Garibaldi, poco noto a noi, che precede lo svolgersi della sua attività per l'Italia, è, se pur a noi meno caro, esteticamente (dirò così) d'ogni altro più interessante, più degno di ammirazione! Non guerre, quelle, ma guerriglie, combattimenti fra piccole osti in cui le norme non sono quelle della vera arte della guerra (anche in questa un giorno Garibaldi eccellerà nolenti i burocrati del militarismo), ma in cui il coraggio personale, la temerità sono tutto. In quei paesi selvaggi dalla vegetazione lussureggiante, dalle passioni vivaci, dalla civiltà bambina, in quel meraviglioso quadro di vita primordiale l'uomo primordialmente semplice che era Garibaldi trovò una degna cornice.

Quell'uomo biondo e cerulo, che pareva fatto esteriormente e intimamente con le forze stesse della natura, ci appare come un Dio indigete su quello sfondo di laghi, di acque e di foreste intatte, di laberinti di glauchi canneti, di verdi praterie sterminate corse da puledri non domi: e accanto a lui, che lo integra, la giovane donna dalla nera chioma, fatta d'ardire e di devozione - che lo segue come l'ombra - che è divenuta per lui una valorosa guerriera, il più intrepido dei suoi ufficiali, il suo fedele compagno d'armi!

In quei primi anni di unione, in quella epopea americana che noi dovremmo tutti sapere a memoria come fasti di domestico orgoglio, Anita ebbe tutta una sua attività guerresca che meriterebbe d'essere celebrata, vincendo tutti i ricordi, tra quelli delle celeberrime eroine del mondo. Solo che lei non amore di vittorie nè di dominio guidava (che certo avrebbe preferito la dolce pace della sua casa come dimostrava sempre che potesse scegliere senza lasciar il suo diletto), ma era amore che faceva di lei una donna d'armi. E amore doveva alitare assai forte entro il suo petto, se tenne in lei luogo di tutti quei sentimenti, di tutte quelle sensazioni che spingono gli uomini alle lotte e agli eroismi!

Gli episodi, le giornate di quel poema vissuto sono molti, commoventi, e belli come favole: la mite donna innamorata è divenuta un fulmine di guerra! Per dire di alcuni, mi piace cedere la parola

all'Eroe, che nelle sue memorie racconta con compiacenza del valore della sua donna: poichè quell'uomo così grande e così semplice amò che la donna fosse fatta ad imagine e somiglianza dell'uomo, vigorosa di corpo e forte d'animo, qual'era colei ch'egli scelse e che fu la grande, la sola sua tenerezza fra le donne. Egli non avrebbe amato una pusilla anima, una gentile bambola da proteggere che avesse, amandolo, tentato tarpare le sue ali di Arcangelo della libertà.

Il suo ideale femminile non fu quello tradizionale, meschino e volgare degli uomini mediocri: egli mostrò con l'esempio che la donna deve essere per l'uomo *la compagna*, secondo l'insegnamento del Vangelo.

Le lodi della sua donna noi le troviamo sovente nelle pagine scritte da lui: le udirono spesso dalla sua viva voce i sui commilitoni.

Dice una volta: « in quel petto di donna si racchiudeva un cuore di eroe »; oppure: « cavalcava al mio fianco la regina della mia anima, la donna degna di ogni ammirazione ». Una volta - egli narra che in una sconfitta, prima d'incendiare i propri legni perchè non cadessero nelle mani del nemico, ordinò il trasporto a terra delle armi e delle munizioni. Anita ne dirigeva lo sbarco: e dice: - « Ella fece forse venti viaggi, dalla costa al bastimento passando di continuo sotto il fuoco nemico. Essa era in una piccola barca con due rematori, e questi poveri diavoli si curvavano quanto più potevano per evitare le cannonate. Ma Essa in piedi, a poppa, in mezzo alla mitraglia, appariva calma e fiera come la statua di Pallade ». Un'altra volta (descrivendo il combattimento presso l'isola di Santa Caterina): « Io avevo voluto che Anita prendesse terra, ma ella erasi rifiutata, e siccome nel fondo del cuore io ammirava il suo coraggio e ne andava superbo, respinte ella le mie prime preghiere, nulla feci in questa come in altre circostanze, per violentare la sua volontà ». - Eppure una volta - facendo della psicologia femminile - egli ha detto finemente: « La donna è una divinità che giammai s'invoca invano quando la s'invoca di cuore... e sopratutto quando la s'invoca nell'infortunio ». Forse... ma *chi* invoca deve somigliare a Garibaldi...: e allora nessuna donna potrà offendersi dell'affermazione!

Sicuro - quel Grande non ebbe misteri nella sua psiche così trasparente: egli era superbo della sua compagna, della sua « amazzone brasiliana », era orgoglioso della sua vita, come lo fu (nel dolore) della sua morte; la morte - che non fu mai da lui temuta, perchè per le grandi anime ben morire è vivere, e l'amore della vita in essi è soltanto amore di bellezza e di virtù. Ma l'episodio in cui Anita assurse sino ai fastigi dell'eroismo, è quello della battaglia di *Coritibani*. Le legioni italiane furono quella volta sconfitte, e la donna del Duce cadde nelle mani dei nemici. Ma con fine accorgimento essa loro sfuggì, e di una sola cosa ansiosa - di ritrovare il suo compagno vinto - ella va nottetempo nel campo di battaglia, e cerca, cerca, tra i feriti, tra i cadaveri, il cuore pieno di pietà per tutta quella giovinezza finita, palpitante di terrore di riconoscere in qualcuno dei morti il suo diletto... Finalmente ella scorge il bianco poncio, riconoscibile tra tutti, indosso ad un nemico: lo ottiene, folle di angoscia, in cambio del suo proprio mantello, e non avendola ancora abbandonata la speranza, con un coraggio che pare follia, avvolta nel bianco manto, sopra un cavallo mal domo, si slancia nella foresta ch'ella traversa, sola, per

più di venti leghe, nella notte paurosa, alla disperata ricerca del suo « Josè ». Ma ecco il fiume Cauras che le si distende dinanzi, barriera alla sua corsa disperata... Che fare? Ella non esita e vi si getta dentro aggrappata alla criniera del suo cavallo selvaggio, il « poncio » fatale al vento, nella notte senza luna... Alcuni passanti dalla riva la veggono avanzarsi lottando con le onde, la credono un fantasma nato dalla loro paura... e fuggono. Ella approda, libera, e la sua buona stella la riadduce tra le braccia di Colui che ha col suo esempio fatto di lei un'eroina! Pare il canto di un poema, ed è un fatto, è la cronaca semplice di un evento verificatosi circa alla metà del secolo stesso in cui tutti noi siamo nati!

Dopo questo episodio tragico, il gentile idillio. Dopo il memorabile fatto di Sant'Antonio, Garibaldi e la sua compagna fuggirono per la foresta inseguiti dai nemici, col loro piccolo primogenito (Menotti) di pochi mesi. Per non affaticare la giovane madre, è Garibaldi che porta il bambinello: egli lo ha riposto entro un ampio fazzoletto, e se lo è attaccato alle spalle - come fanno del fardello i pellegrini. Ma ahi! quale spavento! Ad un tratto i genitori si accorgono che dentro il fardello non c'è più il bambino! Ritornano sui loro passi malsicuri, e trovano il piccolo Menotti sulla sponda di un rio, ancora dormente.

L'episodio già noto fu confermato a me dalla viva voce del generale Menotti (poco tempo prima della sua morte), il quale - cavallerescamente cortese - sapendo quanto vivo interessamento io prendessi alla storia della sua eroica famiglia, volle venire da me a rispondere, per quanto era nei suoi ricordi, all'avida furia delle mie domande.

Nel 1842 (Menotti aveva poco più di un anno), prima d'intraprendere la guerra del *Paranè* (il cui celebre scontro avvenne il 26 marzo 1842), il grande idealista della ribellione, ossequente però alle tradizioni famigliare della sua gente, volle - certo specialmente per far cosa grata alla sua donna più savia ora perchè madre - fare legittima la loro unione. E nella chiesa (ora distrutta) di S. Francesco d'Assisi a Montevideo, Giuseppe Garibaldi di Nizza e Anita Ribeira di Laguna furono uniti col vincolo del matrimonio ecclesiastico, l'unico legittimo nell'Uraguay (1).

Celebrato il matrimonio, il curato volle essere rimborsato delle spese (?) e questo fu un grave imbarazzo pel colonnello della Repubblica, il quale, percependo, per suo proprio volere, solo lo stipendio di semplice soldato, non aveva davvero dovizia di monete! Ma egli soddisfece il suo debito vendendo quella volta il suo vecchio orologio d'argento; unico oggetto prezioso di famiglia!

Nel periodo di pace che seguì il tumultuoso periodo guerriero, la vita a Montevideo della famigliuola di Garibaldi è un dolce idillio, non rattristato dalla inverosimile penuria di denaro. Egli fa, in quel periodo, il mandriano, compra, rivende armenti, li guarda egli medesimo come un antico re pastore... Ma il genio degli affari non gli arride come quello della guerra! Alcuni episodi sono di una toccante bellezza. La famigliuola - avevano allora tre bambini: Menotti, Teresita (una piccola Rosita morì con inconsolabile dolore dei parenti), Ricciotti, di pochi mesi - si coricava sempre al buio, perchè, quando tra-

(1) Nell'opera *Vita di Garibaldi* di G. Guerzoni è pubblicato l'atto di matrimonio in lingua spagnuola.

montava la luce del sole, che non si compra, altra luce in casa Garibaldi non si poteva avere!

Una volta Anita, che possedeva per tutta fortuna tre monete, si accorse che eran scomparse dal ripostiglio in cui le custodiva. La giovine donna se ne accorò, si mise a gridare al ladro... per poco non fu in lagrime... ed ecco comparirle davanti, in timido atto, il colpevole: suo marito! Il quale le confessò che egli stesso avea prese le monete per comperare un balocco alla piccola Teresita: e questa a sua volta comparve, vivacissima com'era, brandendo il dono paterno con gesti di trionfo!

Non è commovente?

E poi il celebre episodio della desolazione di Anita, fatta da guerriera buona massaia, la quale vide un giorno il suo Josè tornarle a casa senza camicia, col vestito abbottonato fino al mento. Perche? Perchè egli l'aveva regalata (traendolo in un luogo appartato) a un suo antico legionario ridotto in miseria, che non aveva camicia.

— Ma anche tu ora non hai camicia: era la sola che possedevi! - fu il tragicomico grido di Anita!

Poi Egli ode attraverso i mari la voce della sua Italia che lo chiama... che chiama il suo figliuolo prediletto, colui che sarà la sua più radiosa gloria; ed egli risponde al grido della madre dolente: « Eccomi, vengo, sono tuo! »

Finisce così la bella ecloga familiare che fu quell'ultimo periodo americano: l'ecloga delle *pampas*, in cui il duce, come l'antico romano della Repubblica, deposte le armi, mena la semplice e rude vita dell'agricoltore, che sarà ancora quella de' suoi vecchi giorni.

L'Italia lo chiama; egli ha deciso partire, e manda Anita, riottosa, chè non vorrebbe separarsi da lui, a Nizza, coi figliuoletti, presso la di lui madre. Egli vuole a Nizza in sicurezza la sua famigliuola, ma Anita ne è desolata. La creola ardente è fieramente gelosa del suo uomo così bello, che tutte le donne occhieggiano, e soffre crudelmente nel dovergli ubbidire.

C'è una lettera di Garibaldi (pubblicata nell'edizione illustrata - Treves, 1884 - del libro *Garibaldi e i suoi tempi*, di Jessie White Mario), in data « Montevideo, 27 decembre 1847 » (1), in cui egli scrive al suo amico Paolo Antonini a Genova raccomandandogli Anita e i figliuoletti che vanno a Genova suoi ospiti, indi a Nizza presso la

(1) Montevideo, 27 dicembre 1847.

Carissimo, ho ricevuto la grata vostra del 2 agosto e sì tardi io vi rispondo. Quantunque mi conosciate poltrone da molto tempo, non è questo il motivo di non avervi scritto prima: ma bensì avendo divisato di mandare la famiglia da molto tempo, volevo approfittare di tale occasione. Non fa d'uopo certamente raccomandarvela: troppo conosco la gentilezza del mio compadre: vi prego soltanto, in caso abbisogni (come suppongo) trasportarla in casa di mia madre a Nizza, vi compiacciate impegnarvi che siale agevolato il passaggio per terra o per mare, comunque, a di lei piacimento. Io pure - cogli amici - penso venire in Italia ad offrire i deboli servigi nostri, o al pontefice o al granduca di Toscana. Indi avrò il bene di abbracciarvi. Qui si aspettano notizie d'Europa - e continua l'assedio. I miei saluti a Paolo e agli altri fratelli vostri e agli amici.

Amate il vostro

G. GARIBALDI.

A Paolo Antonini - Genova.

madre di Garibaldi: e c'è una lettera (pubblicata nella sovracitata opera) di Anita scritta da Genova - dalla casa Antonini - a Stefano Antonini (fratello dell'ospite) abitante a Montevideo. La lettera di Anita è in data « Genova, 7 marzo 1848 » (1).

La Jessie White Mario dà il fac-simile di questa lettera - ed aggiunge queste parole: « Ne diamo il fac-simile essendo oggimai abitudine dei biografi di Garibaldi di presentare quella donna inclita come persona volgare e quasi analfabeta ». La scrittura della supposta lettera di Anita è piccola, chiara, elegante, senza cancellature.

Il testo ne è correttissimo, in buon italiano, quale molte grandi dame di quel tempo (e anche, ahimè, del tempo nostro!) non saprebbero compilare.

Il fac simile è indicato come appartenente alla *Raccolta Zunini* di Genova. Ebbene, qui io mi permetto di negare i supposti fatti. Non è possibile che quello sia un autografo di Anita. Anita non poteva scrivere così: è inverosimile. Ma questo non le fa, nel mio pensiero, punto torto. Che cosa può aggiungere di bellezza e di poesia alla vita di questa donna il sapere ch'ella scrivesse bene? Se era quasi analfabeta, è essa perciò meno degna della nostra ammirazione? Quelli che passano per suoi « autografi » sono forse, sono certo lettere di cui ella dettava, suggeriva il contenuto altrui.

Io oso dire, anzi, che Anita illetterata è più caratteristica, è più vera, è più quella che noi imaginiamo. Menotti non ricordava se sua madre sapesse scrivere: ella morì ch'egli aveva appena otto anni.

In una lettera che Garibaldi scrive a sua moglie più tardi (quando le era lontano, anche nei più gravi momenti, egli le scriveva assi-

(1) *Stimatissimo signore,*

Mi fo un piacere di dare a V. S. la nuova del mio felice arrivo a Genova, dopo un felicissimo viaggio di circa due mesi. Io sono stata festeggiata dal popolo genovese in modo singolare. Più di tremila persone vennero sotto le finestre gridando « viva Garibaldi, viva la famiglia del nostro Garibaldi » e mi fecero dono di una bella bandiera dai colori italiani, dicendomi di farla tenere a mio marito tosto che giunge in Italia, ond'egli sia il primo a piantarla sul suolo Lombardo. S'Ella sapesse quanto è amato e desiderato Garibaldi in tutta Italia e principalmente qui a Genova! Tutti i giorni, ad ogni bastimento che credono venga di Montevideo si pensano che vi possa essere Egli, e se ciò fosse, io credo che le feste sarebbero senza fine. Le cose d'Italia procedono assai bene. In Napoli, Toscana e Piemonte fu promulgata la costituzione e Roma starà poco ad averla. La guardia nazionale è stabilita dovunque e moltissimi benefizi ottennero questi paesi. Da Genova, anzi da tutto lo Stato furono cacciati i gesuiti e tutti i loro affigliati e dapertutto non si parla che di unire l'Italia mediante una Lega politica e doganale e poscia liberare i fratelli Lombardi dal dominio dello straniero.

Mille finezze ho ricevuto dai fratelli Antonini. L'altro ieri sono stata all'opera e iersera alla commedia: ho visitati i principali luoghi della città e dei contorni e domani parto nel vapore per Nizza

Mi farà grazia - nel caso che mio marito non fosse ancora partito - di sollecitarlo a questo, e dirgli che gli ultimi avvenimenti d'Italia devone fargli accelerare la sua partenza.

Salutandola poi caramente - mi creda

Genova, 7 marzo 1848.

Sua devotissima serva
ANNA GARIBALDI.

duamente) ci sono queste parole: « Mia cara Anita, io so che sei stata e sei forse ancora malata: voglio vedere la tua firma e quella di mia madre per tranquillizzarmi » (1). Scriveva essa stessa? Firmava soltanto? La mia opinione è che Anita non sia autrice delle lettere che passano per sue.

Era il vindice quarantotto. Il 21 giugno, in sul mattino, la nave « La Speranza » gettava l'ancora nel porto di Nizza. Attendevano al porto, il diletto figlio, la vecchia madre, i fanciulletti, gli amici; ma, prima che entrasse in porto, un piccolo battello era andato ad incontrare la « Speranza »... Anita stessa era al remo. Non è facile cosa per il cronista stabilire il successivo ritrovarsi, separarsi, incontrarsi di nuovo dei due sposi-amanti in quel primo periodo della loro dimora in Italia. Ma credo di aver potuto stabilire che Anita, andata da Genova a Nizza e lasciati poi a Nizza i bambini presso la vecchia madre di suo marito, corse sulle tracce di lui. Trovo (e cito press'a poco nella loro integrità) queste interessanti pagine di ragguagli sull'argomento tolte dal bel volume *Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello stato romano 1848-49* di Ermanno Loevinson di recente uscito:

« Il nostro eroe era, com'è noto, adorato dalla propria moglie Anita, la quale, gelosa anche dei dolci affetti che la splendida figura del suo *Josè* inspirava involontariamente alle donne di tutti i paesi per cui passava, si separava sempre da lui mal volentieri. La prima separazione dei due sposi (nel periodo di cui ci siamo occupati) accadde il 3 novembre 1848. Essi avevano fino allora goduto a Livorno l'ospitalità in casa del negoziante Carlo Notary: quel giorno Garibaldi partì con la sua settantina di compagni per Firenze, e Anita, pare, per Nizza, dove avea lasciati i figliuoli . . . . . .

. . . . . .

Anita, il 17 febbraio 1849, trovavasi a Genova, dove ebbe dal vecchio amico della famiglia Garibaldi Francesco Carpaneto un prestito di 200 franchi. Parte di questa somma le servì forse per il viaggio a Rieti ch'essa di lì a poco intraprese per raggiungere il proprio marito. Certo il 23 marzo essa si trovava già a Rieti, e dovette trattenervisi poichè - nel giorno di Pasqua (8 aprile) - s'incontra il suo nome nei conti di pranzo della legione in quel luogo. Garibaldi parla del di lei viaggio a Rieti, e non è impossibile che si riferisca ad Anita un conto del sellaio Bernardino Moscatelli del 30 marzo, per lavori di sella, briglia, testiera, ecc. intestati (sul conto): « Lavoro fatto al Gentil' donna repubblicana » (*sic*). Di lì a poco Garibaldi ricevette ordine di partire per Anagni (13 aprile). Anita ritornò a Nizza. E Garibaldi le scrisse una lettera da Subiaco. Anche durante il trambusto a porta San Pancrazio egli trovava tempo di rimanere in corrispondenza con l'amata sposa. Si ha di lui infatti una lettera scrittale il 21 giugno. Ma prima ancora che tale lettera le fosse recapitata, avendo essa saputo delle giornate micidiali di porta San Pancrazio, comparve improvvisamente il 26 giugno presso il generale, il quale la voleva tenere lontana anche perchè in istato interessante.

Il viaggio di Anita per raggiungere lo sposo adorato fu tanto precipitoso che abbandonò per istrada persino il suo baule, ricuperato

(1) Lettera scrittale durante la difesa di Roma in data 12 giugno 1849: lettera che giunse a Nizza... quando Anita ne era già partita per raggiungere Garibaldi a Roma.

soltanto due giorni dopo. Secondo Dumas e Guerzoni, Anita fu accompagnata a porta San Pancrazio da Felice Origoni ; e il Guerzoni afferma che l'Origoni aveva accompagnata Anita fino da Nizza. Secondo il Dumas, invece, l'Origoni l'accompagnò solo dalla locanda del generale, situata in via delle Carrozze 59, fino a porta San Pancrazio. Secondo Garibaldi stesso (*Denkvurdigkeiten*, Ediz. Elpis-Maleña, 11-144). Anita si sarebbe aperto sola il varco attraverso i francesi per entrare in Roma col pretesto di curare il marito ferito. Che non fosse il 14 giugno il giorno in cui Anita arrivò a Roma (come narra la White Mario, ecc.) risulta dal fatto che ancora il 21 Garibaldi le indirizzò a Nizza una lettera, la quale dalla White Mario e dallo Ximenes (*Epistol.*) è attribuita erroneamente al 12 giugno, mentre è del 21 ed è timbrata il 24, come dimostra il fac-simile pubblicato sul *Capitan Fracassa* l'8 giugno 1882. La data precisa dell'arrivo di Anita ci è fornita dal Roncalli, il quale riferisce sotto la data 27 giugno: « Ieri arrivò a Roma la moglie di Garibaldi ».

Questa la semplice cronaca, che mi pare doversi accettare per definitivamente esatta. Ma lo storico ha qui anche officio di psicologo, e s'indugia ad indagare lo stato d'animo di questa donna che non respira se è lontana dal suo Diletto, che ha bisogno di Lui come le piante del sole. Nemmeno i figliuoli bastano a trattenerla (ella che quasi perdè il senno dal dolore per la morte di una sua bambina!) quando il core le duole lontano da Lui. Senza di Lui ella non vive. Divisa da Lui, per gli eventi, in un anno già diverse volte, ella è per volere di Lui a Nizza, incinta, e malata. Roma - la sua gran rivale, di cui ella non è gelosa - si è preso il suo diletto, che le dà cuore e spada, come un ardente amante. Non è gelosa di Roma... ma la visione grande, lontana l'intimorisce forse ed ella *sa* che quella cosa grande, solenne, augusta viene nel cuore di suo marito prima di lei. Che avviene, che avverrà? Ella sa le giornate di gloria e di pericolo. Raggiungerlo: ecco il suo sogno: e la donna eroica lo pone in atto.

La liberazione d'Italia, di Roma, era diventato il desiderio suo assiduo, poichè era quello di Lui (lo vediamo dalla corrispondenza loro). Certo ella era diventata di cuore italiana, e non era in lei nessuna nostalgia del suo paese selvaggio, delle libere solitudini ch'ella riempiva del suo grande amore, dove ella poteva non partirsi mai dal fianco dello sposo, dove poteva, fosse il tempo della guerra o quello della pace, dire al suo Diletto le più dolci cose nell'idioma soave ch'ella gli aveva insegnato. Ella si rassegnava (pur così gelosa, così esclusiva nelle esigenze del suo affetto, come è chi veramente ama) ella si rassegnava ad essere seconda nel cuore di Lui solo per cedere il primo posto alla Patria: tollerava questo, ma non sapeva imitarlo, perchè il più grande affetto che occupasse il suo cuore era quello per Lui!

Ella venne, dunque, pellegrina d'amore, a cercarlo fra stenti e pericoli, al rombo delle cannonate, fin dentro le mura di Roma, durante la sublime tragedia dell'assedio, quando l'Eroe faceva della sua Roma, come un ardente leone innamorato, l'estrema difesa. E la dolce e fedele pellegrina d'amore certo non sapeva che la mano bella e forte, usa a blandirle (oh sua gioia!) la gran chioma nera, scriveva in quel momento nella storia una delle sacre sue pagine!

Nel mattino del 26 giugno, avendo eluso spie, superato ostacoli che parea follia sperar di vincere, giunse Anita a Villa Spada, quartier generale, estrema trincea del Duce, dopo la caduta della villa Savorelli.

Sfolgorante mattino d'estate sull'epico Colle!

Roma era per cadere nelle mani del duplice numeroso nemico: tuonava la mitraglia francese - chiamata dal vicario di Cristo - il cui seggio veramente allora vacava quaggiù: caduta per lei la più forte gioventù d'Italia, tutta una vita immortate di santa bellezza vaporava dal sangue italico sparso per Roma - *nostra* da quei giorni. Villa Spada, ultima trincea, era per cadere (oh divina gloria di sconfitta!) difesa dal cavaliere lombardo Luciano Manara, gentile e forte, e da'suoi bersaglieri di nobile sangue che cercan la morte ebbri di sacrificio come un tempo di gioia di vita...

Villa Spada dove Anita giunse il 26 giugno 1849.

Ma la morte risparmia, quasi non osa di toccarlo, il cavaliere, l'ideal Re di Roma. Egli è salvo per prodigio, protetto da chi sa quale egida invisibile. Temerario, sereno, con la voce che squilla come una tromba, infonde coraggio ai morituri, col cuore certo mortalmente triste ma con la bella fronte aperta alla speranza nell'avvenire... Non è Egli, in quell'ora, idealmente, il Re di Roma - per diritto veramente divino? E quale gloria di apoteosi è più bella di quella sconfitta?

La leggenda? A che pro? Nessuna leggenda futura - sia detto con la dovuta reverenza al nostro Carducci - potrebbe superare in bellezza la semplice cronaca garibaldina. Aggiungere che? Abbellire? Ma come? Allo storico, al poeta non resta che un solo cómpito: notare degnamente la divina Verità.

***

Giunse dunque la brasiliana pallida, dai grandi occhi di fuoco, vicino al suo sposo, che guerreggiava per la sua gran rivale Roma: l'ultima trincea non era ancora perduta. Ella, forse, non si rendeva conto della grandezza del momento storico, dello stato di esaltazione patriottica di Lui, che teneva il suo spirito lontano dalle cose che pur

amava, conscio solo della missione che si sentiva come ispirata e comandata dall'alto: ella gli fu vicina nel periglio di Villa Spada: e il suo povero cuore – che il gelo stringeva lontano da lui – si riscaldò certo alla luce di quegli occhi che avevano su chiunque vi si affissasse un potere quasi sovrumano. Erano intorno a lui, sotto il malsicuro tetto, in un momento di sosta, Sacchi, Bueno, e pochi altri... quando Anita gli comparve davanti. Non è possibile ammettere che il difensore di Roma – anche in quel grave momento – non sentisse nell'animo un grido di riconoscenza per quella creatura che così lo adorava, e che quel muto grido non gli raggiasse dagli occhi! Ella fu tra le sue braccia; ma la cronaca ci dice che dopo le prime effusioni, ella che nell'attraversare il campo aveva saputo prossima la fucilazione di un ufficiale traditore chiese a Lui la grazia dello sciagurato, e l'ottenne.

Quella volta ella lo aveva giurato a sè stessa: non avrebbe lasciato mai più suo marito. Troppo aveva sofferto da Lui lontana, troppo aveva faticato per raggiungerlo. Con Lui, sempre, fino alla morte: così doveva essere: e così fu. Ed ecco ch'ella entra, attiva ancora, nella scena del gran dramma dopo alcuni mesi di vita sospirosa nell'ombra.

Nei pochi giorni in cui ella rimase a Roma, fu sempre vista tra i feriti nelle ambulanze, negli ospedali, quando non era accanto a suo marito, a cavallo, armata, contro il fuoco. (Non è un busto di Anita - sul nostro Gianicolo? Perchè?).

Qui comincia l'ultimo atto dell' idillio tragico che fu l'unione di questi due. E noi vediamo nel quadro della storia rifulgere la rossa cavalcata come la marcia funebre della giovane donna bella e fedele. Così vicino ancora a noi l'evento, è così viva parte della nostra commozione immediata, che il cuore ce ne palpita ancora e quasi non sappiamo collocarci fuori della storia per contemplare e giudicare soltanto! Ricordiamo. Ogni italiano deve avere queste cose nel libro delle sue memorie, come vi ha il devoto le sue preghiere.

Il mattino del 2 di luglio 1849 gli epici avanzi delle legioni garibaldine fedeli al Duce e fiduciosi nell'avvenire furono da Lui radunati sulla piazza di San Pietro in Vaticano. Era l'appuntamento estremo. Dovevano contarsi, salutar Roma - la schiava adorata che per quella volta non avevan potuto liberare - poi partire col generale della caduta repubblica. Garibaldi rivolse ai legionari le celebri parole: « Soldati, io vi offro fame, sete, fatiche, pericoli, morte. Chi ama la patria mi segua! »

E il fiero drappello si nutrì di quelle parole come di un pane di vita. E la sera dello stesso giorno partirono tutti per Porta San Giovanni. Si è voluto stabilire il numero preciso dei partenti: 3983 fanti, 819 cavalli; ma forse il numero non è che approssimativo. All'antiguardo il generale con trenta cavalli: al suo fianco cavalcava Anita, cui due giovinetti (pare delle vicinanze di Bologna) sopra piccoli cavalli còrsi, facevano da paggi. Il battaglione degli adolescenti era la sua predilezione, certo perchè le faceva pensare ai suoi biondi figliuoletti... lasciati per mai più rivedere! Vestita da legionario romano, la camicia rossa più lunga di quelle maschili, stretta alla vita da una cintura, portava un largo feltro piumato, all'ombra del quale splendevano i suoi belli occhi.

Il vecchio patriotta Antonio Lossada, ora console d'Italia a S. Marino, vide Anita in quel giorno, e mi diceva recentemente della viva

impressione che fecero a lui, giovinetto, gli occhi di colei! Egli è il solo vivente che ricordi Anita in ancor florida salute.

Le trasteverine giuncavano la terra di fiori sotto il suo baio, il buon popolo romano acclamava piangendo. La rossa amazzone era l'oggetto della particolare tenerezza del popolo. Era bella? Certo il suo aspetto doveva essere oltremodo attraente.

Da tutto quello che ne ho letto e udito, e dalla sua vera imagine che io traggo in luce qui, per la prima, dirò ch'ella era una di quelle donne che le belle giudicano brutte, e che fanno parere insignificanti tutte le belle. I tratti irregolari, il colorito assai bruno, gli occhi e i capelli meravigliosi, agile e viva come una giovane gazzella. Sulla soglia di Roma, partendo, ella sacrificò quel giorno la sua capellatura somigliante a criniera di cavalla selvaggia: pregata da lei, una delle popolane che l'acclamavano e l'infioravano gliela recise. Così il suo aspetto dovette assomigliare a quello di uno degli adolescenti ch'ella amava.

E incominciò, nella sera d'estate, la celebre ritirata. Io penso che il Duce dovesse volgersi indietro a guardar Roma e mi piace ricordare qui la pagina ch'egli scrisse di poi nelle sue *Memorie* - pagina che prova come quell'uomo semplice, eppure completo, ricco di tutti gl'intuiti, sentisse la tragica poesia di Roma. Egli descrive una notte, durante l'assedio, così:

« Venuta la notte, siccome si aspettava un attacco nelle tenebre, la città fu tutta illuminata fino alla cupola del Vaticano. Quegli che durante quella sera avesse rivolto lo sguardo sulla città eterna, avrebbe assistito ad uno di quelli spettacoli che la vista dell'uomo non contempla che una volta nel corso dei secoli. Egli avrebbe veduto ai suoi piedi distendersi una immensa valle piena di chiese e di palazzi, divisa in due parti dal corso del Tevere: a sinistra un monte, il Campidoglio, dalla cui torre sventolava la bandiera della Repubblica Romana; a diritta il tetro profilo di Monte Mario ove unite si agitavano al vento le bandiere francese e papale; in fondo la cupola di Michelangiolo, che in mezzo alla notte sorgeva coronata di luce; infine, come cornice al quadro, il Gianicolo e tutta la linea di S. Pancrazio illuminata ugualmente, ma dal lampeggiare dei cannoni e dei moschetti ».

Ma vediamola avviarsi la rossa cavalcata, allontanarsi da Roma, deludendo spie austriache, vedette francesi e papali - insidie di ben quattro eserciti alleati a suo danno. Li accompagni Fortuna. Dove vanno? Aveva fin d'allora Garibaldi il pensiero di raggiungere Venezia? Indagarlo non è ora compito nostro. Noi vogliamo soltanto seguire nel suo faticoso cammino e nelle sue brevi tappe l'amazzone fedele che non si distacca un istante dal fianco del suo signore, dovunque egli vada, senza discutere, obbediente e fidente, vera sposa foggiata secondo il desiderio di Dio, che dice al suo sposo, come Ruth: « Dovunque tu andrai io ti accompagnerò! » Diligenti cronisti hanno seguita la « ritirata » nel suo fatale andare. A me la cronaca delle tappe in cui Anita sia per qualche suo gesto in piena luce: e il raccogliere quei suoi atti ultimi con religioso cuore.

La prima parte del viaggio deve aver proceduto bene per Anita, perchè di lei i pochi cronisti della ritirata non parlano; ella dovette cavalcare accanto al Duce, cercando di nascondergli la sua stanchezza, la sete, la fame, aggravate dalle condizioni di gravidanza in cui si trovava. Egli doveva essere triste e taciturno, ed ella certo non voleva accrescere la sua pena. Luglio ardeva, e le pause dell'eroico drappello

erano malsicure. Le accoglienze delle popolazioni variavano a seconda dei luoghi, chè non dappertutto era lo slancio patriottico e la sfida ai pericoli nel dimostrare benevolenza alle legioni garibaldine.

Ma (sia detto ad onore del popolo d'Italia) quasi per tutto il percorso il cuore della gente era con loro. Le donne specialmente accoglievano il Duce con calde manifestazioni di simpatia, - crudeli al cuore geloso di Anita. Ella non vedeva l'ora di partire da quelle tappe che, se pur riposavano il suo corpo stanco, torturavano il suo animo, pel timore che il suo Josè fosse sensibile alla grazia delle belle patriottiche donne italiane.

Ella era sempre la stessa che a Montevideo faceva sorridere gli amici con le sue appassionate furie di Otello femmina.

A Montevideo, un giorno Garibaldi, in tutto lo splendore della sua maschia e pur così gentile bellezza, comparve fra i suoi legionari con la bella chioma leonina mozza. Ed essendo stato richiesto del perchè della cosa singolare, egli sorridendo rispose che sua moglie lo tormentava siffattamente supponendolo - per la sua bellezza - sospiro di tutte le donne, ch'egli aveva voluto rendersi brutto per fare sua moglie contenta!

E il cuore di Anita non era cambiato.

A Cetona ella lasciò il pittoresco abito di legionario, incomodo troppo al suo stato - e ne vestì uno di seta verde oscuro offertole dalle signore di quel paese.

Ella - sola donna a compiere la fatica di quella marcia - ne era, pur debole e di salute ogni dì meno florida, la nota gentile ed il sorriso.

Il duce aveva presentata la sua donna ai suoi compagni d'armi con tenero orgoglio. Sul colle di Orvieto, in vista del divino Duomo accampati, Egli raccontò le gesta americane di Anita, con voce commossa, commovendo: e noi imaginiamo come dovesse esultarne la donna innamorata!

Ella intanto compiva - pei suoi fratelli d'armi - offici gentilmente femminili.

In una tappa cucì con le sue mani una tenda, che servì loro spesso a difesa dal sole, e ch'ella faceva spesso collocare in poetici luoghi, vicino a boschi di ulivi, a corsi d'acqua, a collinette; togliendosi da lato il suo pugnaletto, tagliava e distribuiva frutti raccolti lungo il cammino: una volta fu tutta lieta di aprire ed offrire ai compagni un bel cocomero rosso, che li rallegrò ristorandone la sete. In un convento, dove i legionari si fermarono per rifocillarsi, Anita non permise che i frati servissero a tavola i soldati: volle essa medesima essere la vivandiera.

Ma le sue forze a poco a poco si esaurivano... Ora sempre meno balda, fatta ognora più pallida, era l'amazzone che i villaggi, i paesi d'Italia vedevano passare al fianco del Cavaliere di Roma: non più vestita della tunica rossa, in veste or del tutto femminile, un poco stanca sul suo bel baio, un po' discinta, ornata pur sempre del nastro tricolore che le fasciava il petto, vero simbolo del suo ardore di speranza, di fede, di carità.

Finalmente il nobile drappello, inseguito, insidiato come un branco di belve da cacciatori, entrò nel territorio della Repubblica di San Marino, uno de' più fantasticamente belli paesaggi d'Italia, nel cuor di Romagna. Il Titano, - fiero, libero colle - accolse, dopo trattative che ebbero per ambasciatori Nullo e Ugo Bassi, i vinti soldati della libertà.

Anita, durante l'ultimo percorso, nell'ardua salita, fatta come tutta d'anima e di devozione al suo sposo, aveva eccitati i meno animosi con la parola e con l'esempio, come un vero ufficiale di ordinanza del Generale. Ma le sue forze se ne andavano a poco a poco: la fiamma della sua vita si estingueva. Giunta in vista della porta della città, non le bastarono le forze per avanzarsi e fu sorretta sino alla gradinata del convento dei cappuccini, sulla quale ella cadde, esausta, e d'onde dopo poco i buoni repubblicani sammarinesi andarono a raccoglierla per condurla nella ospitale casa di Lorenzo Simoncini, che le offrì il migliore dei suoi letti.

Quel mese di marcia sotto il solleone l'aveva indebolita sì, che suo marito prese a scongiurarla di non più seguirlo, di restare sotto la protezione cavalleresca di quegli uomini liberi e buoni: ma ella fu invincibile nella sua resistenza. No, non voleva lasciare il suo Diletto mai più. « Dovunque tu andrai io ti accompagnerò », ella diceva come Ruth. Non poteva ubbidire, amore la faceva ribelle.

« Tu vuoi lasciarmi »: ella ripeteva con angoscia al suo Josè: ed egli, debellato dal lamentoso ritornello, non aveva cuore d'insistere.

Lassù fu sciolto dal duce il corpo dei legionari con questo ordine del giorno:

« *31 luglio 1849.* — Noi siamo sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior contegno possibile ai generosi ospiti. In tal modo avremo meritata la considerazione dovuta alla disgrazia perseguitata. Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi: tornate alle vostre case. Ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna! »

Ognuno andò al suo destino, attendendo che il destino della patria li riunisse ancora al comando della cara voce.

Erano allora con Garibaldi e con Anita, Ugo Bassi, Ciceruacchio ed i suoi figli, Livraghi, Leggero e pochi altri. Il piccolo drappello che scende nella notte - scorta alla donna morente, in quel tragico paesaggio che pare una visione dantesca - lasciandosi alle spalle le tre punte alte sul cielo stellato, non è un quadro storico degno di un gran pittore dell'avvenire?

Prima di riprendere il suo viaggio, Anita desiderò spogliare l'abito che indossava, troppo signorile, che poteva attirare l'attenzione: diede quello a Giuditta Simoncini, che le acquistò un vestito da popolana, dando alla negoziante che fornì la rude stoffa, Teresa Cecchetti Simoncini, invece di denaro, l'abito di Anita. Questo abito di broccato nero (forse quello che i cronisti dissero verde oscuro), ben conservato e custodito nella casa ospitale del signor Telemaco Martelli - nel borgo di San Marino - essendo la moglie di questo cortese signore nipote della Teresa Cecchetti Simoncini, io potei vederlo e farmi un'idea delle proporzioni corporali di Anita che dovette essere di mediocre statura e sottile.

E si avviarono verso Cesenatico per prendere il mare. Ma là, sulla riva del bell'Adriatico verde corso dalle vele rosse come fiammelle, cominciarono a farsi gravi le sofferenze fisiche della povera donna.

A Garibaldi non restavano che poche monete, con le quali provvide zucchero, agrumi e *rhum* per sostenere durante il tragitto le forze dell'inferma. Giunti a Cesenatico, presero il mare (speravano

raggiungere Venezia) su tredici « bragozzi ». Misto al fragore delle onde si udiva il rombo sinistro della cannonata austriaca che cercava il fuggente Eroe; nell'aria umida e grigia aleggiava come uno spirito di morte. Chi non abbrividisce figurandosi lo strazio del cuore di Anita, nel povero corpo che si disfaceva?

L'Eroe lottava, si difendeva da par suo contro il Destino, che stava per infliggergli la più grave prova. Non più comandante di milizia di terra, ma di mare, egli diè prove del suo valore.

Non pare veramente leggenda o poema, questa difesa dell'Eroe contro la Fortuna che in quel momento non lo amava più? Pare veramente di leggere Omero o di udire dall'orchestra di Wagner il magico racconto della fatica di Sigfried che tempra la sua spada fatale. Ascoltate invece queste semplici pagine scritte dal general Piva (testimone del tragico momento) e pubblicato nel *Corriere del Polesine*: egli racconta così: « Garibaldi gettò nel mare la piccola àncora e dietro l'àncora, a tentoni, giù sparve anch'esso nell'acqua, per assicurare le branchie al fondo, operazione questa che si rendeva necessaria per tirare ad uno ad uno, mediante la fune, fuori dell'imboccatura del canale, i bragozzi, impossibilitati a muoversi per mancanza di vento. Quando egli, bello come un Dio marino, col petto quasi tutto fuori dell'onde, ricomparve a galla, io, che non avevo saputo tener fermo il battello, gli ero alquanto lontano. Senza sforzo raggiunse la barca, vi balzò dentro, squassò i lunghi capelli con un atto energico del collo e si vestì: poi guadagnò in un attimo la riva ».

Ma anche il mare era infido: non cessava il rombo della cannonata assassina che torturava il cuore di Anita e le sofferenze di lei crescevano a mano a mano. Garibaldi decise di riprender terra. Le piccole imbarcazioni erano mira al piombo come poveri uccelli sotto fucili di cacciatori...

Cercati ansiosamente, insidiati, quasi tutti i bragozzi furono catturati: tre soli volarono al largo protetti dalla Fortuna che pareva ferocemente giocare con essi; poi i fuggiaschi si accinsero al tragico e celebre sbarco sulla deserta spiaggia di Magnavacca. Con Garibaldi ed Anita erano ancora soltanto: Ciceruacchio e i suoi figli, Livraghi, Ugo Bassi e quel fedelissimo Luigi Cogliolo detto Leggero - dell'isola della Maddalena - che seguiva il duce fino da Montevideo. Le forze della povera Anita erano vinte! Non si reggeva più e Garibaldi sbarcò avendola tra le braccia. Il suo corpo indebolito era allora anche infermato dalla febbre della palude che le bruciava le vene, che le dava una inestinguibile sete. Ma la sua pena morale doveva essere più grave del suo stesso male. La valorosa, fiera donna innamorata fatta prigioniera del suo povero corpo che più non rispondeva al volere! Ella ben vedeva, ben comprendeva il pericolo del suo Diletto ed aveva il terrore di non poterlo più seguire. Questo terrore divenne allora il suo incubo, le fece commettere le imprudenze, le disperate follie che la condussero a morte.

Noi siamo usi a considerare i personaggi della storia come attori di una grande commedia che sia stata rappresentata nel tempo - per noi - e quelle azioni, giunte a noi attraverso lo spazio ed il tempo, ci sembrano quasi esser finzioni e la nostra commozione è soltanto cerebrale.

Ma così non accade di questo episodio storico - già da noi lontano di più di mezzo secolo. - Esso è così vivo in noi, così palpitante,

parte così essenziale del sacro patrimonio dei nostri ricordi, che i nostri occhi si velano di lagrime, il nostro cuore batte più forte quando noi in fantasia lo riviviamo.

Rivedete laggiù, per la pianura adriatica, il passaggio del tragico gruppo? La gran solitudine senza confini, che ha plaghe di un pallido glauco, fatto di verde e d'acqua - altre di melighe fulve, lievi, ondulate come giubbe di cammelli... e là in fondo che par prossima, ed è lontana, la macchia fosca della selva millenaria, i pini allineati come scolte che difendano la solitudine dall'abbraccio del mare...

Branchi di puledri liberi passano, nella solitudine, e a quando a quando vola basso, poi s'erge, e si immerge nel cielo un aquilotto...

Il lamento lontano del mare si confonde con quello del vento che fa risuonar la Pineta di note minori di elegia...

Nel tragico paesaggio passa il tragico corteo. Garibaldi, in quell'ora, non pensa più all'Italia nè alla fuga.

Il suo primo, il suo unico pensiero è la sua povera Anita. Forse ella se ne accorge, *lo sente*, e la sua angoscia ne è consolata. Ella pensa ancora a lui, solo a lui; per volere di lei Egli si spoglia della sua sfolgorante camicia rossa, e veste il costume del paesano romagnolo, laggiù, nel celebre « Capanno », ora orgoglio e tenerezza delle valli! Anche nel rozzo abito egli è bello, riconoscibile a quella sua aria semplicemente regale - che egli, nato di popolo, ebbe - poichè la regalità dell'animo e dell'aspetto non si eredita, ma si ha in dono da Dio. Egli era nato re! Sul tragico momento, mi è caro inserire, tra le mie pagine, quelle efficaci e toccanti di verità di un testimone oculare ed attore nel dramma - il colonnello Gioacchino Bonnet - tolte dal suo importantissimo opuscolo: « Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca ».

Il patriotta romagnolo, amico devoto di Garibaldi, lo attendeva sulla spiaggia, disposto ad aiutarlo, a dimostrargli la sua fedele amicizia. Sopra un baroccino procuratosi a stento, correva verso Comacchio, interrogando sempre con gli occhi il mare (dopo la cattura della flottiglia dei « bragozzi »). A un tratto,.. ma cedo la parola a lui:

« A circa un chilometro vidi allora i tre bragozzi arenati ed una calca di gente che sbandavasi per diverse direzioni. Corsi di lena a quella volta, e già poco ne distavo, quando un uomo che all'incedere giudicai essere Garibaldi s'offerse al mio occhio intento, nell'atto di guadare, con una forma femminea sulle braccia, e seguito da un terzo personaggio - nel quale ebbe poi a riconoscere il capitano Leggero - il tratto di superficie acquea che interponevasi tra i bragozzi e la spiaggia asciutta ».

***

Bonnet (così egli prosegue nel prezioso opuscolo) scorge un mendico in cerca di legna respinta dal mare - di soprannome *Baramoro* (il suo vero nome Battista Barillari) - e lo invita ad aiutare Garibaldi a portare Anita che non si regge più in piedi. E si avviano verso un casolare seguiti dal capitano *Leggero*. Bonnet torna ai bragozzi, pregando e minacciando alcuni bifolchi di aiutarlo - supponendo di trovarvi carte di Garibaldi e indumenti di Anita che è seminuda, in sottoveste e calze.

Sotto la guardia delle lancie austriache a tiro di fucile, nulla si trovò. Allora egli raggiunse Garibaldi. Le condizioni di Anita erano

sempre più gravi; scrive Bonnet: « La sventurata era incinta. Le torture da lei sofferte durante il tragitto, per la caccia infame, il feroce apparato di baionette ond'ella vide rifulger la spiaggia al suo sbarcarvi: il mugghio del cannone che, sinistro come un rintocco di morte, le ripiombava tratto tratto sul cuore: il pensiero che quelle baionette, quel cannone, quello strepito indescrivibile di armi e di armati erano là ad insidiare alla vita dell'uomo ch'ella sovra ogni altra cosa prediligeva, tutto ciò, dico, aveva sviluppato nel suo organismo tale un'ardente febbre, tale una morale e fisica prostrazione ch'io mi domandai per virtù di quale supremo intervento avremmo potuto condurla viva in luogo di sicurezza. Giunsi nondimeno a rialzare alquanto gli abbattuti suoi spirlti, affermandole con labbro sorridente che sarei riuscito a sottrarre Garibaldi alle ricerche dei suoi persecutori ».

Erano allora avviati verso il podere *Cavallina*, dove Bonnet voleva menare i fuggitivi.

L'Anita, sempre più in istato miserevole, a giudicare dal color livido delle sue carni, fu collocata sopra un letto, nutrita di buon brodo. Ignoravasi colà l'identità dei profughi.

Bonnet consigliava a Garibaldi un buon itinerario, e lo consigliava a separarsi da Anita che non era più in grado di proseguire il viaggio. Voleva trasportarla a Comacchio ed affidarla alla sua famiglia.

Garibaldi diceva (riporta il Bonnet): « Questo orribile periodo mi spaventa non per me, ma per la mia infelice compagna il cui soffrire mi dilania il cuore! » I consigli del savio romagnolo persuasero Garibaldi e pel momento anche Anita si sottomise all'idea della separazione.

(Intanto a Comacchio venivano tratti in arresto all'albergo della Luna Ugo Bassi e Livraghi). Bonnet partì per Comacchio per disporre il ricevimento di Anita al *podere Zanetto*. Ma quando egli vi giunse (avendo perduto un po' di tempo a Comacchio) l'Anita e gli altri vi erano già.

La povera ed eroica donna avendo durato per sentieri malagevoli strapazzi, fatiche, dolori senza nome, nella lunga traversata che abbraccia le linee della spiaggia marittima, delle dune del Bosco, delle Pialazze, dell'Arella, della Cavallina-Fontane e del Zanetto, era aggravata al punto da incutere i più serii timori per la sua vita ». Allora Bonnet le ricordò la promessa di rimanere, e di lasciar partire il marito.

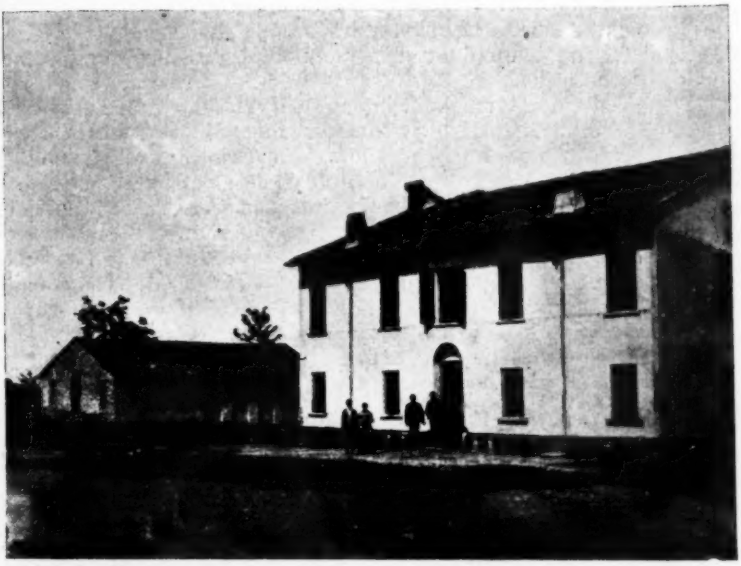
« Ma a tanto non era disposta la grande anima sua di moglie affezionata e devota! Dimentica delle promesse fattemi, si pose a supplicarmi con lacrimevole accento che non la togliessi al marito, che la lasciassi morire al suo fianco ».

Anche il *forte deî forti* s'intenerisce, non gli basta l'animo di separarsi da lei viva! dice: « Bonnet, voi non potete imaginarvi quali e quanti servigi mi abbia resi questa donna, quale e quanta tenerezza ella nutra per me! Io ho verso di lei un immenso debito di riconoscenza e di amore... lasciate che ella mi segua! »

Garibaldi sempre vestito da contadino romagnolo, e gli altri pochi, disposero sopra un battello un materasso per Anita; e partirono tutti navigando la mesta Laguna in sull'Ave Maria.

Era con Garibaldi e con l'inferma oramai solo Leggero: e Bonnet diede loro appuntamento alla Cascina Guiccioli, alle Mandriole. Ma trovandosi a Comacchio, Bonnet è avvisato che i barcaiuoli, temendo noie, non vogliono proseguire il viaggio, ed hanno sbarcato i fuggiaschi alla tabarra (capanna) della Valle Agosta. Allora egli va da

un vecchio contrabbandiere di pesce, Michele Guidi, e lo prega di andare in aiuto dei fuggiaschi e di condurli fino alla meta del loro viaggio. Simpatica figura, questo vecchio pescatore che subodora trattarsi di Garibaldi, eppure accetta, sfidando il pericolo del feroce bando dell'Austria. Bonnet va alle Mandriole a preavvisare dell'arrivo, indi a Ravenna. Nella Pineta incontra frotte di soldati austriaci che cercano « *quel demonio* di Caripalda ». Egli sparge la voce ad arte che Garibaldi è stato preso: il suo progetto è quello di condurlo in salvo verso la Toscana, fuori degli Stati pontifici.



Fattoria Guiccioli (ora Bastogi) dove morì Anita Garibaldi.

Nel pomeriggio del 4 agosto s'avviò il mesto corteo alla fattoria allora Guiccioli in quel di Mandriole, comune di Sant'Alberto.

Dalla capanna in Valle Agosta il contrabbandiere aveva organato il trasporto così. Andato solo alla fattoria del Ravaglia, s'impossessò di un cavallo che era nella stalla, lo attaccò ad un baroccio da erba e con quello andò a prendere l'inferma. Sotto il suo corpo fu disteso il materasso che era nel battello. Michele Guidi a piedi conduceva il ronzino; Garibaldi e Leggero (i due soli rimasti) camminavano ai fianchi di Anita. E andarono lentamente. Il sole affocava la squallida pianura. Il povero corpo della malata aveva ormai la rigidità della morte... la sua gola ardeva. Garibaldi era torturato dalla impossibilità di dissetare la poveretta!

Giunsero finalmente alla casetta bianca in mezzo ad un vasto prato, che ha qualche albero ai lati, in mezzo un pozzo di pietra.

Le cronache dicono che l'accoglienza del fattore Stefano Ravaglia non fosse troppo festosa (altri dice ch'egli non fosse presente all'arrivo, ma che sopraggiungesse) e certo ciò che accadde poco di poi per-

suaderebbe a questo: la paura è mala consigliera!, e un solo uomo mancante di coraggio non offusca la fama di saldo animo di tutta una regione. Ma chi scrive è lieta di trovare una smentita alle cronache - nelle stesse parole di Garibaldi - che, narrando in versi quel doloroso momento della sua vita, chiama « ospital dimora » quella del fattore Ravaglia.

Se le accoglienze fossero state alla fattoria così poco oneste, egli non avrebbe potuto chiamare « ospitale » quella casa, mi pare. Certo, in quell'ora, la preghiera di Garibaldi e di Leggero che chiedevano ospitalità per la moribonda doveva suonare come un comando.

La porta della fattoria fu aperta e le quattro braccia fedeli portarono, salendo una breve scala, al piano superiore Anita, sovra il letto che era nella stanzetta la cui finestra occupa il mezzo della facciata. Pochi mobili nell'umile stanza: un letto di legno, un rozzo cofano nuziale, poche sedie.

Più di così non avrebbe contenuto il piccolo vano, nè avrebbero potuto entrarvi tutte le persone che un cronista enumera, anche se fosse esatto che il loro buon cuore, o il caso, le avesse condotte colà, in quel giorno ed in quell'ora. Ma come è verosimile che *adesso* tutti desiderino essere stati presenti a quel memorabile caso! E il buon cronista (1) ha tenuto conto di tutti quei desiderî de' suoi conterranei!

Alla finestrella aperta in faccia alla pianura infinita dovettero allora fissarsi gli occhi (pochi giorni avanti così belli e così ardenti) dai quali se ne andava la luce. La visione delle patrie pianure lontane si affacciò certo alla mente di Anita che si spegneva... Pianure verdi, ombrose foreste, fiumi sonanti, cavalli selvaggi annitrenti, e il suo bel cavaliere biondo caracollante come un dio dei boschi... e lei al suo fianco, orgogliosa, felice. Poi il ricordo dei lor fieri perigli, le fughe e le vittorie, la miseria felice... e finalmente il gran viaggio sul mare, l'Italia, le separazioni, i figliuoletti lontani, l'amante che vince la madre... Roma, una grandezza che le sfugge, che la sbalordisce, di cui la sintesi è *Lui*, il suo amore... Poi la rossa cavalcata che disfà le sue forze a poco a poco, per cui attinse la forza solo nello sguardo azzurro ora fatto così triste... di cui ella non vorrebbe accrescere la mestizia con le sue pene, i fraterni occhi puri che guardarono con simpatia a tutte le cose del mondo, gli occhi del suo Josè, così tutto suo in quei giorni della sua agonia!

Stretta nel piccolo pugno la mano di lui, ella chiese dell'acqua, dell'acqua per la sua inestinguibile sete, che per tante ore non aveva potuto essere spenta... l'inghiottì, nelle povere aride fauci che la febre inaridiva, poi spirò, senza parole, amandolo...

L'Eroe era solo col suo dolore. Io penso che fra le bianche pareti di quella stanzetta debba aver Garibaldi passato il momento più doloroso della sua vita.

Morta, innanzi a lui, per lui, la donna amante e fedele, che per nove anni lo aveva seguito, adorandolo, la sola donna ch'egli (che pur ebbe nella sua esistenza molte avventure) abbia veramente e lungamente amata: finito con lei l'idillio della sua giovinezza. Ed egli non può nemmeno darle la pietà degli estremi uffici con le sue proprie mani, perchè *deve* fuggire. Inseguito come una belva dai cani - egli ha i nemici alle calcagna... egli deve sè alla Patria, al giorno della redenzione. Bisogna fuggire, abbandonare calda ancora la sua Morta...

(1) Pio Gironi, *Anita Garibaldi*, opuscolo.

Certo in quell'afoso vespro d'estate, nell'umile cameretta - ch'egli dovette percorrere ruggendo come leone nella gabbia - il più caro a noi degli italiani moderni dovette passare la sua più tragica ora!

Uno dei cronisti dice che Garibaldi gettava alti singhiozzi. Il leone ruggiva, ferito a morte; il divino fanciullo piangeva come Omero ei racconta che piangessero gli Eroi antichi. Eppure i lai del suo fiero dolore devono essere brevi: Leggero per pietà di lui, gli altri per pietà di se stessi, lo incoraggiano, lo scongiurano di partire. Egli lotta, non vuole, poi si decide: bacia lungamente la sua morta, le s'inginocchia a lato, dice ai presenti: « Copritela, di fiori, di molti fiori... » Poi si stacca, s'avvia, va per la landa grigia, s'inselva nella Pineta (il bosco caro all'Italia così pieno di grandi memorie...) mentre nel cielo di fuoco (io penso che in quella sera il cielo fiammeggiasse come nel recente vespro in cui io andai a visitare quel sacro luogo) egli avrà forse, con la sua anima semplice, veduto un presagio di migliori giorni...

Ma noi lasciamo l'Eroe e la sua fortuna e ritorniamo alla fattoria dove riposa la cara salma e dove regna, ahimè! più che la pietà, la paura. Seguo come testo il racconto di Gioacchino Bonnet, il romagnolo dalla nobilissima anima, che redime, per l'onore della nostra regione, i mali diporti del fattore Ravaglia e della sua gente. Del resto « il coraggio uno non se lo dà », dice don Abbondio: è un dono: e si deve, più che biasimare, compiangere chi ne è privo.

La sera della stessa giornata (4 agosto 1849) il Bonnet tornò da Comacchio e stava per entrare alla fattoria, quando gli si fece incontro, arruffato, il fattore Stefano Ravaglia, dicendogli che la moglie di Garibaldi era già morta, ch' egli temeva guai, che Garibaldi nel raccomandarne il cadavere si era apertamente manifestato, commettendo una grave imprudenza. Allora il Bonnet si avvia alla cameretta per salutare la salma e per onorarla... ma apprende che la stanza è già vuota, e che la morta è già sotterrata! Riferisco qui le stesse parole sue:

— Dove avete seppellita la morta?

— Accanto al mulino (1) - rispose Stefano Ravaglia.

— All'aperto! In luogo così esposto! Urge rimediare!

— E come? - fece il fattore - poco persuaso.

— Dissotterrando il cadavere e seppellendolo in posizione più propria e più sicura. Magari appena fuori della fattoria.

E il fattore:

— Ma parlate sul serio?

— Assicuratevi - dice il buon soldato, dimostrando la gentilezza e la fermezza dell'animo - che non ho voglia alcuna di scherzare!

Bonnet voleva fare subito col Ravaglia il trasporto; ma questi lo scongiurò di partire.

Ed avendo Bonnet avuto assicurazione dal fattore che il *trasporto* della salma sarebbe subito fatto, se ne andò incontro ad altri perigli ed al suo arresto. Ma il Ravaglia mancò di parola. Bonnet, nella sua bontà, trova parole di scusa per lui: dice che i feroci bandi del Gorzkowscki minacciavano fucilazione a chi osasse prestare aiuto a Garibaldi ed a' suoi: e che bisognava essere *eroi* per isfidare quei pericoli. È vero, non si può chiedere ad un uomo come *dovere* di compiere un eroismo. Pure, l'uomo che dimostri di amare sè al di sopra

(1) Forse un mulino era allora in quella località.

di ogni altra cosa al mondo, pur non mancando ad un preciso dovere, toglie a se stesso, inesorabilmente, la nostra simpatia.

Qualche cronista ha detto che un medico avesse assistito alla morte di Anita: il dottor Nannini, chiamato dai fratelli Manetti di Sant'Alberto, che avrebbero accompagnato il mesto corteo alla fattoria: e tanti altri nomi di presenti alla scena sono stati fatti: di vallaroli, di cacciatori, di buoni terrazzani. Ma io mi attengo alla versione del Bonnet - testimonio oculare - e alle parole di Garibaldi che dice che il solo Leggero era con lui (e con lui partì, morta Anita). Ad altri presenti egli non accenna, nè a medico. Ed io preferisco credere che del seppellimento di Anita fatto a quel modo nessuno, oltre il povero Ravaglia, fuor di senno pel timore, sia responsabile.

Avvenne dunque il triste seppellimento del povero corpo, quasi ancor caldo, mentre cadeva il giorno, nella landa della « Pastorara »,

Landa della Pastorara ove fu sepolta Anita.

sotto la sabbia appena scavata. Bisognava togliersi di casa il testimone dell'aiuto dato ai fuggiaschi. Non un fiore, non un pietoso cero, non un rintocco di campane per colei ch'era stata la grande tenerezza e ch'era il rimpianto struggente dell'Eroe!...

Passati pochi giorni dal seppellimento, qualcuno vide - chi dice un operaio, chi una giovinetta - in un punto della landa, la sabbia smossa, e sporgerne il braccio di una morta. Anche alla salma della eroica donna era negato il riposo! Sepolta così, senza bara, sotto poca terra, con la fretta della paura, il povero corpo non aveva pace di sepoltura; chè il vento, la pioggia, nello smuovere la sabbia, lo scoprivano. Ed egli sfuggiva ai suoi feroci nemici, compiendo altri atti di quella catena di eroismi che compongono la sua vita, triste ma fiducioso che almeno la salma della sua amata avesse avuto onorata sepoltura...

Allora una voce pietosa avvertì del fatto, che offendeva la pietà cristiana, l'autorità pontificia di Ravenna: il Bonnet, nel suo opuscolo, così interessante perchè il *solo* scritto da testimone oculare, dice non sapersi d'onde la voce avvisatrice venisse. Ma io udii sul luogo - da un testimone ed attore del fatto (ne dico appresso) - che il pietoso avvisatore fu il parroco della piccola chiesa di Mandriole, comune di Sant'Alberto, Ravenna, Francesco Buzzatti (segno il suo nome alla

riconoscenza degli italiani). E l'autorità pontificia andò sul luogo ad esumare i resti della morta ignota.

(La polizia austriaca sdegnò assistere alla esumazione. I vivi, da torturare, da uccidere, l'Austria voleva! A che le servivano i morti?)

Il medico presente, prof. Foschini, errò forse nel suo giudizio che i segni di soffocazione rinvenuti nel recente cadavere fossero traccia di strangolamento a scopo... di furto! Chi sapeva dove il misero cadavere giaceva, sapeva anche la sua povertà. Pur si sparse allora la voce che il Ravaglia fosse autore di quella morte, per cui si ebbe qualche giorno di carcere (forse una vendetta della polizia per il ricetto dato ai fuggiaschi) e il « Passator cortese », cui la sua sciagurata vita non impediva qualche buon sentimento cavalleresco (a modo suo) - fattosi punitore del supposto colpevole - somministrò una buona dose di legnate a Stefano Ravaglia.

Il 10 d'agosto, dopo sei giorni d'inumana sepoltura, la salma di Anita fu trasportata religiosamente nel piccolo cimitero di Mandriole.

Era stata riconosciuta regolarmente e a Ravenna si conservano (e furono pubblicati in un patriottico numero unico per l'inaugurazione del Cippo nella landa ad Anita) i documenti della polizia.

Seguiva quel giorno il feretro, insieme col parroco, in cotta e cero, un ragazzetto dai dieci agli undici anni, Giuseppe Fanciullini, figlio di un paesano di quei luoghi, e con lui medesimo m'intrattenni io lungamente nell'autunno scorso, essendo andata a sciogliere un voto da gran tempo formato nel mio cuore, quello di visitare quel luogo, sacro ad ogni cuore italiano.

Credo non spiaccia a chi mi leggerà ch'io racconti qui il mio viaggio, poichè mi fu ricco di commozioni che vorrei poter comunicare altrui, e di qualche particolare intorno alla morte di Anita.

Fu il due del novembre 1904, giorno mesto e caro a chi piange qualche essere amato: un giorno grigio e nebbioso che avvolgeva l'anima di mestizia. Io e la mia compagna salimmo nel pesante « landau » dai cavalli insonagliati che doveva condurci, da Ravenna, alla ricerca del Santuario. Cammin facendo, spuntò improvviso e inaspettato d'in fra la bruma il sole, che ci accompagnò, lieta guida, durante il viaggio; un paio d'ore di buon trotto, per la via di Sant'Alberto, attraverso quella malinconica e pur bella pianura (ora in gran parte bonificata), ma che conserva il suo carattere di landa, con quei suoi languidi colori di pastello, quelle sue linee uniformi e grandiose che dànno all'anima, per gli occhi, una pace quasi oltremondana... È come un paesaggio di sogno, e vi si cerca, chi sa perchè, il bianco asfodelo, sul quale i poeti fanno passeggiare le ombre nei Campi Elisi...

Tutto il largo paesaggio è dominato dalle acque; acquitrini verdognoli, muti rivoletti, larghi canali, tortuosi fiumicelli; l'acqua s'insinua tra le lingue di terra (anche la terra luce di chiazze d'acqua dai riflessi di cielo), e splende come una sottil spada la linea lontana del gran fiume (il Po di Primaro o Reno Po): il Po è signore di quelle acque... di cui il sovrano è il mare. L'Adriatico è lontano, eppure sembra che nel vento sia il suo odore salmastro, e si ha negli occhi, senza vederla, la bella linea di smeraldo della nostra marina ingemmata di vele color di croco. E l'inevitabile ricordo dantesco mette su quel paesaggio il suo suggello:

Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Oppure:

Lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

I ricordi danteschi, sì, ma quei luoghi eran pieni, in quel giorno, per me, della cara donna che avrebbe ben meritato d'esser cantata da Dante!

Non ci aspettavamo di giungere così presto, io e la mia compagna, prese dalla malia del paesaggio... sì che la carrozza pesante, svoltando all'improvviso, a sinistra della via, per un rozzo cancello, in un largo prato (quella che in Romagna si dice « la corte »), io mi sentii il cuore battere più presto, nell'imminenza delle cose che stavo per vedere. Eravamo in faccia alla casa lunga e bassa, rozza e bianca (come una qualunque casa colonica romagnola), quella stessa in faccia alla quale nel vespro d'agosto del 1849 sostò il carretto da erba attaccato al ronzino che Michele Guidi, il contrabbandiere, menava per la briglia, recante Anita morente. La rievocazione fu così viva dentro di me che mi sentii impallidire! Il nostro cocchiere annunziò subito lo scopo della nostra visita; diceva: l' « Anita », come tutti gli altri dicono in quei paraggi: non era una novità per quella gente il nostro desiderio di visitarne la stanza: solo, io lo temo, ci presero per « inglesi », cosa che io mi affrettai a vivacemente smentire!

Non penso che le cose circostanti abbiano cambiato faccia da quella sera lontana... Scendiamo di carrozza, attorniate, bersaglio di curiosità, avide d'interrogare. Alcuni cacciatori che passavano entrano nel recinto e ci guardano curiosamente: sulla piccola porta della casa sono donne e bambini; un guardacaccia, col berretto ornato di queste cifre: *F. B.*, il fucile sulla spalla, si avvicina, con la visibile intenzione di farci gli onori di casa. Una figura svelta, una faccia bruna e segaligna, gli occhi vivacissimi, un piglio alla militare che ispira fiducia. Un bel bracco pezzato gli scodinzola fra le gambe, e pare voglia far festa anche a noi.

Guardo l'epigrafe sulla facciata, la sola cosa che *allora* non c'era (1); tutto il resto fu testimone del tragico evento... e ne fu testimone l'uomo che mi stava innanzi, col simpatico piglio tra rispettoso e dignitoso del popolano romagnolo.

(1) Epigrafe sulla facciata della fattoria di Mandriole: *Giuseppe Garibaldi — inseguito per terra e per mare — dalle milizie austriache — il IV di Agosto MDCCCXXXXIX (1849) — pose il piede — colla morente Annita — nel lido di Mandriole — e in questa casa fu salvo — ospite Stefano Ravaglia.*

Epigrafe della camera dove morì Anita: *Giuseppe Garibaldi — dagli Austriaci inseguito — la sera del 4 agosto 1849 — colla moglie morente — ricoverò — e partì la stessa notte — poichè fu morta — raccomandandone l'ossa — ai Santalbertesi — ed — a Stefano Ravaglia — che a perpetua memoria — questa lapide — pose.*

Epigrafe sul cippo: *Qui dove giacque — occultamente sepolto — il corpo di Annita Garibaldi — dal 4 al 10 agosto 1849 — volle il municipio Ravennate — eretto un segno che ricordi — questa landa essere sacra — nei fasti del patrio risorgimento — 1893.*

Epigrafe nella sacristia della chiesa: *Qui giacque la spoglia mortale — di Anita moglie di Giuseppe Garibaldi — Stefano Ravaglia e i Santalbertesi — religiosamente la custodirono — finchè nei bei giorni della gloria patria — la tolse — e la portò a Nizza — l'eroe delle battaglie italiane — il condottiero dei Mille.*

— L' « Anita », signora, – egli mi dice indiscreto italiano – io l'ho accompagnata due volte alla sepoltura!

La mia faccia dovette certo esprimere la sorpresa e la commozione: egli mi udì chiamare ad alta voce la mia compagna che stava ricopiando l'epigrafe murale; così che lo vidi impettirsi, infilare il pollice nel giro del panciotto, sotto l'ascella, guardare in giro con un'aria spavalda che sarebbe stata assai comica, se il momento non fosse stato per me così serio. Ed ascoltammo il suo racconto. Giuseppe Fanciullini, di 65 anni, guardia campestre della fattoria di Mandriole ora appartenente ai fratelli conti Bastogi di Firenze, era nel 1849 chierico del parroco don Francesco Burzatti, quando il povero corpo di Anita fu tolto dalla landa e trasportato nel piccolo cimitero.

Egli ricorda bene quei tragici particolari: dice che il cadavere era nella terra quasi nudo... che era quello di una bella e grande donna (ma forse la sua piccola statura di decenne non era buon raffronto per le proporzioni); che lo si tolse a lume di torcia... Egli portava, nel corteo, la croce.

Di quel giorno lontano non potei raccogliere da lui altri particolari: ma chiarissimo è nella sua mente il ricordo di un giorno del 1859 (dieci anni dopo) quando Garibaldi, coi figli giovinetti e Nino Bixio – sciogliendo il voto del suo cuore – andò a prendere il corpo di Anita per trasportarlo a Nizza, dove è tuttora. La Romagna era allora già libera, e sul cammino dell'Eroe non eran più che gridi di gioia. Quali pensieri, quali ricordi per lui, lontani di un decennio!

Di quel tempo, e sull'argomento del viaggio di Garibaldi a Mandriole nel 1859, è la bella lettera inedita del Generale alla figlia Teresita, che io pubblico qui appresso, a pagg. 596 e 597 (1):

Non mi era chiaro perchè anche nella chiesetta di Mandriole, da me visitata, fosse una lapide a ricordo di Anita: e da Giuseppe Fanciullini e da altri (è a Mandriole una vecchia di quasi novant'anni che ricorda ancora tutti questi eventi), si afferma che quando si seppe, nel 1859, che Garibaldi era per venire, si volle ch'egli trovasse la salma sepolta nella sacrestia della chiesa, in luogo più onorevole: ivi la salma, tolta dal piccolo camposanto (ch'io visitai), stette dall'11 luglio al 22 settembre 1859: giorno nel quale fu esumata per essere trasportata a Nizza. Altri ha detto che i Santalbertesi temessero un ratto della salma... Ma da chi? Mi pare più verosimile la spiegazione datami (per il trasporto nella sacrestia) dal Fanciullini. Nel decennio che i Santalbertesi l'ebbero in custodia, la cara salma ebbe sempre omaggi di fiori, dovuti specialmente alla cavalleria pietosa dei fratelli Manetti, veramente gentili cuori!

Giuseppe Fanciullini, che nel 1859 aveva quasi vent'anni, ricorda che in quel giorno il Generale piangeva! Eran con lui i tre figli di Anita, giovinetti, e il suo fedele Bixio, faccia grifagna, anima di fanciulla. So un gentile aneddoto – testimonio dell'amicizia che lo legò al suo duce – raccontatomi da Menotti. Lo credo inedito e desidero dargli posto qui. Presso a poco in quel tempo (Menotti disse: « io ero un giovinetto ») nella casa di Garibaldi, discutendosi un giorno non so bene di quale argomento, Nino Bixio contraddisse con viva-

(1) La debbo alla cortesia del mio conterraneo dott. C. Piancastelli, che possiede una pregevolissima raccolta di documenti riguardanti la storia e l'arte della nostra Romagna, e cui esprimo qui la mia riconoscenza pel dono prezioso.

Lovere 7 Agosto 59

Mia cara Teresa.

Nel cimitero delle Mandriole presso Comacchio riposano l'ossa di tua Madre — Il mio desiderio è che sieno trasferite a Nizza e sepolte accanto alle reliquie della Madre mia Siccome è probabile ch'io mi avvicini a quelle contrade io spero poterne far eseguire il trasferimento — Comunque sia ho creduto bene informarti della

Un bacio da Menotti
Mamma Deidery —

situazione dei sacri resti della tua genitrice, religiosamente conservati dalle buone popolazioni circonvicine; acciòche tu la conosca, e sopratutto perchè la cara memoria di chi ti diè la vita ti spinga costantemente sul sentiero della virtù da lei assegnato — Oggi, tu sei donna, Teresa! e tu porti un nome onorato — Sotto l'egide della cara tua Mamma Deidery tu procederai sulla via del dovere; ed io son confortato dall'idea che reduce dalle patrie battaglie, potrò vedere il tramonto della mia vita, tranquillamente ultimarsi, tra le braccia della mia figlia diletta!

Tuo per la vita — G. Garibaldi

ed uno per noi a Papà, e

cità Garibaldi. Garibaldi, offeso, ne rampognò Bixio così violentemente, che questi, come un buon figliuolo che sente di aver mancato di rispetto all'adorato padre, chinò il capo, muto, mentre dai suoi occhi, che facevano paura a tutti, scendevano lagrime...

Allora Garibaldi fece col braccio cenno ai presenti di lasciarlo solo con Bixio: e coloro che se ne andarono, dalla stanza attigua, per l'uscio non ben chiuso udirono la voce del Generale farsi dolce come quella di una madre che consoli un suo bambino afflitto; lo videro alzarsi, avvicinarsi a Bixio ed accarezzargli il capo così affettuosamente, che Bixio a poco a poco si consolò. Questa scena mi sembra di una semplicità grandiosa e commuovente!

La stanza ove *Ella* morì, dove l'animo mio fu preso da tanta commozione, vorrei fosse conservata con maggior devozione di culto. In essa non è più il letto, che fu trasportato a Ravenna, l'anno scorso, per figurare nella mostra del Risorgimento. Ma che fa ora nella sala dantesca, alla biblioteca Classense, quel povero letto umile e solo?

Colà, esso non ha invero alcun significato: ed io vorrei che fosse rimesso nella cameretta della fattoria laggiù a Mandriole - dove il suo significato sarà grande e vivo! Nella stanzetta è ancora (dicono) il rozzo mobilio che vi si trovava allora: al muro ntorno alla iscrizione, molte corone con nastri e motti messe nel 1896, quando fu inaugurato il cippo. Osservai le due più appariscenti: « Le donne di Sant'Alberto - La Società conservatrice del capanno di Garibaldi ». Ma quella stanza non è tenuta decorosamente: negli angoli, per terra, mele e patate, esalano un acuto odore di frutta rinchiuse: in un cantuccio una bambola! La stanza di morte di Anita ripostiglio e « nursery »? Non mi pare degno. Al conte Bastogi io faccio qui preghiera che sia quella stanza restituita al culto. Vi sia rimesso il letto, sia ben custodita e chiusa ai profani, ma aperta sempre a chi voglia con devoto cuore penetrarvi. Credo questo nei voti di tutti gli italiani; e il cortese gentiluomo, proprietario di quella casa, vorrà - ne sono certa - esaudire questo voto.

Camposanto di Mandriole.

Piacque invece alla mia devozione il punto della Landa « Pastorara », dove alcuni anni or sono (1896) sorse per gentile pensiero dei Santalbertesi il cippo a ricordo dei giorni in cui quella terra ospitò il corpo ancor tepente della giovane donna. Nella landa sconfinata - dove l'erba cresce rara ed arsiccia - s'erge una bianca colonna mozza, di candido marmo d'Istria, sovra un piedistallo di stile toscano: una cancellata la circonda, a riparo del marmo e di alcuni snelli allori. Pieno di mesta poesia! Quel giorno, o Anita, le mani di due donne d'Italia, che ti amano perchè tanto amasti!, raccolsero fiori per te. La landa che ti ospitò un giorno, cedè i suoi umili eppur gentili fioretti per farti omaggio: piccolo omaggio che racchiudeva un simbolo grande: la pietà e la devozione delle donne italiane! Il cielo era in

quel vespro di un colore e di un disegno, che mi colpirono. Era lassù come un enorme orifiamma ardente, come una luce d'amore e di apoteosi!...

Dopo il cippo, visitammo il piccolo camposanto antico, ove ella fu, e quello nuovo: era il giorno dei morti: tra le umili croci erano corone recenti: passavano file di donne recanti fiori. Passavano le belle e possenti donne del buon popolo nostro, guardavano le « forestiere » e susurravano l'una all'altra quello che noi facevamo colà. Parevano prendervi vivo interessamento, si avvicinavano per darci ragguagli. « Anita » è popolare nel popolo romagnolo (udii una madre chiamar forte la sua bambinella « Anita! »), ama la sua memoria, la custodisce e la onora, come custodì per un decennio le sue ossa.

L'amore aveva data la donna eroica all'Italia. La morte la diede alla Romagna, terra custode di grandi tombe: sinchè il suo sposo volle rendere alla sua salma i pietosi offici che da dieci anni gli piangeva l'animo non averle resi.

La donna che vide fiorire il suo meraviglioso idillio su per tutte le acque, che lo portò su per i laghi, su per i fiumi, che per l'amore traversò l'Oceano, andò sull'azzurro mare nizzardo, poi fin sul lido di Chiassi dove fu condotta a morire, meriterebbe un divino cantore.

Ma ella, in verità, non ha bisogno d'essere fatta immortale dalla poesia, essendo stata ella stessa un vivente canto, un inno di bellezza eterna. Che potrebbe mai, anche per lei, aggiungere nell'avvenire la leggenda quando la realtà pare la più alata delle fantasie? Quale poeta del cielo o del mare, Shelley o Hugo, può vincere con la sua rappresentazione la bellezza viva di un cielo o di un golfo? Così Francesca, Giulietta, Desdemona, le grandi innamorate, sono meno belle, ci commuovono meno della verità di Anita! Di Anita che, non per il volere di un poeta (il quale crea i suoi personaggi per la nostalgia di commozioni che sogna e non trova nella vita), ma per volere del Cielo visse veramente e veramente morì per il suo grande amore. Creatura sventurata e avventurata insieme! Perchè, se molto sofferse e poco visse, ella conobbe la divina gioia d'essere la compagna della giovinezza di un Eroe: ella conobbe l'uomo *divinizzato,* come ogni donna vorrebbe conoscere, e fu per lui quello che ogni donna dovrebbe essere se incontrasse un Eroe!...

Io conosco una sola voce degna di essere ascoltata se dica di Anita, atta a destare la nostra commozione, parli essa in tono familiare in qualche lettera amichevole, nelle pagine delle « Memorie », o si elevi, con toccante ingenuità, nello sfogo lirico, cui non toglie bellezza di commozione la poca eccellenza d'arte. Il meraviglioso cavaliere di ventura, che diede il suo cuore e il suo braccio all'umanità compiendo gesta da leggenda, si fece talvolta rapsódo, e cantò i suoi lai, come uno di quei semplici poeti del popolo che sono poeti per diritto divino anche all'infuori delle leggi dell'arte. Così Garibaldi cantava la morte della sua Anita:

Che tanto ambisce il scellerato avanzo
De' ministri d'Inferno. — A poche miglia
Moriva pur Ciceruacchio — e i figli
Di piombo — e il pargoletto delli due
Morea trafitto sulla sabbia — e un pio

Soldato — al calcio del fucil — fidava
Il fracassar del giovinetto il cranio (1).
E i moderati si affatican oggi
L'amicizia dell'Austria a meritarsi!
Morte, io sorrisi al tuo cospetto
E questa non fu la prima volta —
Il volto mio — ben noto alla sventura
Nel tremendo frangente di mia vita
S'atteggiava al dolore e che dolore!
Nell'agonia l'amata donna!... e un sorso
D'acqua negato a quell'inarridite
Labbra!... Io sorrisi! ma da disperato!
Ma di demon fu quel sorriso — il fuoco
Dell'inferno m'ardeva — e pur io vissi!
Solo compagno di sventura allato
Mi sedeva Leggero (2) — alla scoperta
Perchè ignari del sito egli s'accinse —
E trovò un coraggioso — Era Bonetti
Della falange dei proscritti — inerme
Abitator di quei dintorni — il birro
Aveva deluso — e sulle terre sue
Dalle città apartate inosservato
Da profugo vivea — Il caro amico
Com'Iride apparì nella tempesta
Io lo seguia — non conscio della vita —
Lei sorreggendo all'ospital dimora
Ivi un giaciglio la raccolse — e mentre
Corcata — il pugno mi stringea... di ghiaccio
Si fe la man della mia donna! — e l'alma
S'involava all'Eterno!
Io brancolando...
Baciai la fredda fronte e del mio pianto
L'inumidiva!... Oh! perchè una lacrima
Non spargerò su tanta donna! e quanto
Io perdo — non sapete — o circostanti!...
Furon le sole mie parole a loro
Che m'accennavan di fuggir — i fieri
Non lontani segugi — ed inselvarmi (3).
Itala terra è che ti copre — Anita!
È terra schiava! La vagante, incerta
Vita — trascinerò nelle foreste
E l'Ocean risolcherò — ma l'ossa
Tue — quasi insepolte (4) — alla birraglia
Non lascierò — dello straniero — i campi
Ove ramingo e perseguito — appena
Io scamperò — risuoneran del pianto
E rantolo — di mercenari e spie!
Trafitti e moribondi — Al santuario
Venduto — dei padri miei — avranno stanza
Le tue reliquie — e d'altra donna amata
Madre ad entrambi — adornerai l'avello (5).

(1) Istorico. Essi furono fucilati in numero di nove, come si fucilano i cani.

(2) Cogliolo, di nome di guerra Leggiero, era l'unico compagno rimasto meco in quella circostanza.

(3) Istorico.

(4) Istorico.

(5) Fu ben fortuna mia aver potuto nel '59 raccogliere i resti della mia Anita — e congiungerli a quelli dei miei maggiori.

E m'inselvai nella Pineda (1) e pia
Gioventù mi protesse — Allorchè il tetro
Persecutor il mio covil fiutava —
Un gareggiar tra i generosi — a sito
Più sicuro a guidarmi — e ben sovente
Pochi cespugli dividean l'ambita
Preda — ed i perseguenti — e la favella
Spesso di loro mi colpì l'orecchio (2)
Dall'Adria all'Appennin — dai monti al lido
Tirreno — io corsi — in salvatrice nube
Di coraggiosi cittadini — Invano
S'udì minaccia di tiranni a morte. — (3)

Osservare che ci son brutti versi, che alcuni sono belli, come:

« Lei sorreggendo, all'ospital dimora! »

sarebbe gretta pedanteria. Se sapessimo che uno dei favolosi eroi della Grecia avesse narrate le sue imprese, quel racconto ci commuoverebbe più che il canto di un grande artefice.

Or giunge a me la voce del desiderio nato nell'animo di alcuni vecchi compagni d'armi del Duce, che le ossa di Anita siano da Nizza trasportate a Caprera. Non mai dunque avranno riposo gli avanzi mortali della donna a noi cara? Colà, ov'ella riposa, Garibaldi volle portarla, chiedendola alla guardia della riva Adriana, per affidarla al suo Tirreno azzurro, alla terra dove egli nacque, per metterla accanto alla madre che lo nutrì: colà volle Egli fosse quel che restava della compagna della sua giovinezza eroica, della donna che sola Egli profondamente amò. In quel lembo di terra fiorito e profumato, tra le rose e le palme, Egli, il gran poeta dell'azione, volle la donna sua più cara. Perchè contraddire a Lui? Perchè turbare ancora a lei il riposo?

Ritratto fantastico che passò fin qui per quello di Anita Garibaldi.

Lasciamo che quel fiorito lembo di terra italiana custodisca, sacro pegno, il cuore di Anita: il gran cuore che diede a noi una Verità ideale, bella come un sogno; che diede alla dignità nostra umana la gioia di credere che la vita *può* essere divinamente bella; il gran cuore di Anita è parte del patrimonio ideale della patria, fuso col ricordo dell'Eroe. Ed egli, dalla sua Caprera, comunicherà forse con lei, con l'anima immortale che ignora il tempo e lo spazio: solo, nella sua Caprera, che deve tacere di ogni altra voce che non sia quella

(1) Pineda di Ravenna.
(2) Istorico.
(3) Questo autografo - dono di Menotti - si conserva nella Biblioteca Classense di Ravenna.

del mare e del vento. Caprera, monumento di religione nazionale, che il popolo d'Italia custodisce idealmente e che una legge dovrebbe assegnare al culto ed alla proprietà unica dello Stato. Anita è di Garibaldi: e riposi dove Egli volle; Garibaldi è di tutti gl'italiani: e Caprera che lo custodisce non può appartenere se non alla patria (1).

SFINGE.

(1) *Iconografia di Anita.* — Gli italiani poco conoscono ancora la figura morale della donna eroica - e punto la sua figura esteriore. Alcuni pittori dipinsero episodi della vita di lei rappresentando la sua persona in modo del tutto fantastico. (Non abbastanza s'inspirò l'arte al poetico argomento: quale fonte di inspirazione cui l'arte dovrebbe attingere... l'arte così arida ora e così meschina d'invenzione!) Io mi chiesi più volte come mai l'Italia sia stata fin qui così incuriosa di conoscere l'esteriore di una tal donna, mentre gli eruditi (e il pubblico vi s'interessa) si affaticano a identificare vecchi ritratti di mediocri persone dell'antichità! A Ravenna - nell'occasione delle onoranze rese ad Anita con l'inaugurazione del Cippo nella Landa ove ella giacque - si pubblicò una cartolina con la supposta imagine di lei (Ricci editore); a piedi dell'imagine si legge: « Da un dagherotipo fatto a Roma nel 1849 », e il pubblico, senza discutere, accettò quell'imagine per vera: ma io non riconobbi in quello aspetto l'anima di Anita! Quella fiorente donna in costume teatrale non poteva essere la creatura di passione che lottò contro incredibili disagi e morì per il suo amore. Io *sentivo* che Anita non dovette essere così. E mi misi accanitamente sulle tracce della verità, difficile qualche volta a rintracciarsi più di una chimera! Il supposto dagherotipo del 1849 è stato introvabile. Esiste presso il signor Fortunato Buzzi ragioniere - di Ravenna - il *cliché* donde fu tolta la cartolina che è in commercio: ma io penso il *cliché* tolto da un ritratto fantastico. Il signor Primo Gironi di Ravenna, autore di un opuscolo su Anita, presso il quale si credeva fosse il dagherotipo, non l'ha. Egli è disgraziatamente morto (in Milano) da poco tempo; ma la sua vedova e la sua figliuola, visitate da una mia amica, hanno affermato che il padre non possedè quel dagherotipo. Mi sono rivolta al solo figlio superstite di Anita, generale Ricciotti Garibaldi, dal quale, cortesissimo nel rispondermi subito, ho avuto particolareggiate informazioni. Garibaldi non permise mai che Anita *posasse* davanti al dagherotipo. Le fece solo fare nel 1848, a Montevideo, dal pittore italiano Gallini, una miniatura, che regalò in appresso a Teresita, moglie di Canzio. Morta Teresita, la miniatura è in possesso del Canzio. A questo scrissi e feci scrivere da più parti per ottenere una fotografia della miniatura, che è dunque la sola autentica imagine di Anita. Fui finalmente contentata; e rendo qui vive grazie al generale Canzio, al senatore Cadolini, al signor E. T. Moneta, ai signori della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, della Classense di Ravenna, ed alle altre cortesi e dotte persone cui mi rivolsi per informazioni e per documenti. *L'A.*

PER LA FILOLOGIA MODERNA

NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Il recente Congresso di Firenze è stato una bella prova che v'è ancora tutta una parte eletta della nazione la quale tien gli studi classici nell'antico onore. Quanti hanno a cuore le buone tradizioni della cultura nazionale ne han seguito le vicende con simpatia dalla prima all'ultima seduta; e nessuna voce autorevole s'è levata, ch'io sappia, nè fuori nè dentro del Congresso ad affermare e sostenere apertamente quell'antipatia, profondamente borghese nel senso dileggiativo che si può dare a questa parola senza offender nessuno, che per lo studio del latino e più del greco si va da qualche anno accentuando fra noi.

Di tutto ciò è da rallegrarsi vivamente. Ma chi scrive queste righe si chiede come sarebbe accolta la proposta d'un Congresso per l'incoraggiamento dello studio delle lingue e delle letterature moderne. Qualcuno stupirebbe, qualcun altro sorriderebbe di compassione; i più non se n'accorgerebbero.

Certo è che nelle scuole d'ogni categoria le lingue e le letterature moderne o son condannate al bando o son considerate come delle intruse; e fuori della scuola, appunto in parte per la poca o nessuna importanza che loro si dà ufficialmente, costituiscono la facile signoria di mestieranti e dilettanti. E se nel Congresso stesso di Firenze non è mancato chi dimostrasse d'intendere la possibilità di conciliare gl'interessi degli studi classici con quelli della cultura moderna, sta il fatto che in Italia, dove la cultura sa sempre più che altrove di accademico, l'amor dell'antico, che pur dovrebbe essere così sicuro di sè nella sua indiscutibile legittimità, si mostra intollerante, anzi sprezzante di quanto significhi proposito o anche solo preoccupazione di novità.

Guido Mazzoni ha dimostrato in pagine di questa stessa rivista che la lotta tra classicismo e romanticismo è sempre esistita, in qualsiasi epoca letteraria, perchè, nomi a parte, v'è sempre stata lotta tra il vecchio e il nuovo. Ma proprio qui in Italia il classicismo osteggiò il romanticismo (parlo delle due scuole letterarie nel momento in cui ufficialmente si costituirono con quei due nomi) per contendergli – e Volfango Goethe se n'accorgeva e plaudiva dalla lontana Weimar – una meta nobilissima affatto estranea al campo letterario: la rigenerazione della patria.

Laddove, oggi come oggi, quelli fra i tutori del greco e del latino, i quali volessero esercitare il loro ufficio coll'inesorabilità d'un cieco esclusivismo, non potrebbero aver per sè alcuna giustificazione: anzi, verrebbero sospettati di non aver mai sospinto l'occhio oltre la siepe

che chiude tutt'intorno il loro campicello; o anche di voler derivare da quel po' di loro greco e latino una patina arcaica che permettesse di confondere i tratti del grammatico con quelli del padre coscritto. Certo, dimostrerebbero, e questo sarebbe il peggio, di non poter essere veri interpreti di quel che fu il mondo antico; perchè un mondo che fu non si può ricostituirlo a vita ideale se non per virtù d'una nostra interiore esaltazione, la quale tanto più viva sarà quanto più vivo e profondo sarà il senso della vita moderna nella sua più larga estensione.

Si può anzi dire che l'amor sano e razionale dei classici si concilii così naturalmente con un vivo interesse pel presente, che questo appaia addirittura come una conseguenza di quello. Chi ha assuefatto l'occhio alla contemplazione del mondo classico, che attraverso l'intervallo dei secoli decorsi si presenta coll'integrità d'un ciclo compiuto, non può non provar vivissima la curiosità di osservar da vicino quel ciclo in formazione ch'è la vita moderna, per la medesima ragione, in sostanza, che l'indagatore dei segreti costitutivi delle antiche lingue è tratto a spinger l'occhio anche alle lingue viventi, nelle quali gli stessi o consimili principii che governano le antiche si lasciano cogliere in azione.

Certo e chiaro è in ogni modo che dal distacco troppo reciso che una disgraziata tradizione stabilisce tra la filologia classica e quella moderna in Italia provengono le miserrime condizioni della seconda.

Con quale svantaggio della nostra cultura ognuno può intendere. La vita intellettuale moderna può dirsi già fiera di quei tratti d'universalità che sognatori o non sognatori devono augurare anche alla vita sociale in un più remoto avvenire. Oggi non si può più concepire nell'àmbito europeo che questa o quella nazione si chiuda in una letteratura tutta sua propria come in un'armatura di ferro, e neppure che una imponga ad un'altra la propria, di peso. Non è più possibile nemmeno per un breve periodo che i debiti sian tutti da una parte e dall'altra tutti i crediti. Potrà una nazione avere e serbar per sè a lungo il segreto di più perfetti cannoni e fucili: ma le così dette correnti letterarie, quando ve ne siano, son destinate inevitabilmente ad attraversare l'Europa prima che il paese d'origine abbia la ben precisa coscienza della priorità; avvenendo di esse quel che dei grandi corsi dei fiumi, sui quali tutti hanno uguali diritti, sian pure solo di sentimento, e quelli che sono alle sorgenti e quelli che sono alla foce. E così essendo, lo studio, quanto più si possa largo, delle lingue e delle letterature straniere, diventa una necessità; la quale, come tutte le necessità, non importa più quello sforzo ch'è invece inerente al conseguimento di ciò che ha solo sapor di peregrino.

Ora, francamente, data una tal condizione di cose, è uno spettacolo alquanto curioso quello d'una nazione giovane la quale rilutta a questa feconda comunanza di forze perchè ha paura di non rassomigliar più abbastanza ai proprii antenati. È uno spettacolo più curioso ancora, quando lo si metta a confronto di quello che ci offre la nazione sorella e vicina: la Francia.

I Francesi, i quali van celebri pel loro *chauvinisme*, dànno fervidamente opera ad acclimatare sul proprio suolo la produzione letteraria straniera, della quale poi, anche, essi, con rapidissimo intervallo, diventano i divulgatori fuori dei propri confini, quando addirittura non la rimandano là donde provenne, con una fisonomia, dirò così, più so-

cievole e più insinuante. Questo avviene e di filosofi e di poeti: siano essi russi o scandinavi, o tedeschi, o anche italiani: si chiamino essi Tolstoi, Ibsen, Nietzsche, Gabriele d'Annunzio.

Volendo con solennità, più che con grazia, adulare e assimilatori e assimilati, si potrebbe dire che in ciò v'è della sapienza colonizzatrice dei Romani, i quali aprivano le lore case e i loro tempii agli Dei di popoli diversi e più o meno lontani dall'*Urbs*. Ma si rimane nella pura e semplice realtà dicendo che per tal via danno prova i Francesi di quello stesso spirito sempre all'erta, che li rende irrequieti anche in politica, ma non d'una infeconda irrequietezza, e che, in fatto di letteratura, li induce a tener sempre gli occhi aperti per iscoprire, dovunque appaia, quel che risponda ad una nuova sfumatura della coscienza moderna, in Francia o non ancora avveratasi o non ancora avvertita. E se avviene che la produzione letteraria straniera, perdendo su suolo francese i suoi tratti d'origine troppo duri o sporgenti, ne esca poi col diritto di cittadinanza mondiale, avviene anche d'altra parte che la letteratura propria di Francia venga così a costituirsi un alimento che rappresenta come la media di ciò che tutti gli altri paesi producono, e in grazia della felice e limpida espressione di essa s'imponga con una universalità che per ora nessun'altra nazione può contestarle. È insomma quel che segue degl'individui, che d'ogni parte affluiscono a Parigi, i quali tutti, dopo un certo soggiorno, sentono qualche cosa d'innovato in sè; mentre poi alla loro volta tutti contribuiscono a formar quella fisonomia ch'è finora anch'essa tutta propria della società parigina.

S'intende che a un tale stato di cose nella vita delle lettere all'aria aperta risp[illegible] e condizioni delle scuole. Anzi tutto, secondo le più recenti disposizioni, la licenza in lettere necessaria per l'ammissione alla prova del dottorato, ch'è cosa per lo men solenne quanto a nostra laurea, può esser puramente e semplicemente licenza in «lingue viventi», essendo libera la scelta del candidato tra la tedesca, l'inglese, la spagnola e l'italiana. Inoltre, grande, direi quasi stragrande, è il numero degl'insegnamenti di lingue e letterature moderne ripartiti, secondo l'opportunità, ma non senza che occorrano dei duplicati, fra i diversi istituti superiori di Parigi: Sorbonne, Ecole des hautes études scientifiques, Collège de France, Ecole pratique des hautes études, Ecole normale supérieure, Ecole spéciale des langues orientales vivantes. Nelle Facoltà letterarie di Bordeaux, di Tolosa, di Montpellier, oltre a una cattedra di letterature straniere in genere, ve n'è delle speciali: a Tolosa e a Montpellier una, tra le altre, di letteratura spagnola, in ricordo, certo, di contatti, che furono a volte conflitti, tra due grandi popoli finitimi, ma anche forse a tutela d'interessi tuttora vivi; a Grenoble, che è quasi alle porte d'Italia, una di letteratura italiana. A Lyon son cattedre di lingua e letteratura inglese, tedesca, italiana, ed anche una di letteratura moderna comparata tenuta dal Baldensperger, autore d'un recentissimo volume su Goethe in Francia ch'è un dei frutti più squisiti del metodo comparativo bene inteso ed egregiamente praticato.

Quanto alle Facoltà letterarie di Germania, esse fanno, e vi sian pure delle ragioni speciali, una parte larghissima alla filologia anglo-sassone e alla slava, in sussidio delle quali fioriscono, fuor della scuola, ma sempre alimentate in gran parte dalla collaborazione accademica, riviste di prim'ordine. Ma anche le lingue e letterature neolatine moderne, la francese, l'italiana, la spagnola, per non dir d'altre,

son colà oggetto d'un culto disciplinato al quale non so se e quando si perverrà qui da noi.

In quel gran paese dove le più alte idealità sanno venire a patti colle vedute pratiche, anzi di queste sanno avvalorarsi, già lo studio del latino ha in mira, oltre ad altri, lo scopo di fornire la più solida e sicura preparazione, quella, dirò meglio, ch'è la sola preparazione naturale, per lo studio delle lingue viventi del mondo latino. E questo scopo non perdon di mira neppure i professori di filologia neolatina, i quali intendono perfettamente che l'antico francese e l'antico spagnolo, linguisticamente e letterariamente parlando, non sono delle entità a sè, ma costituiscono delle fasi dalle quali nè a noi stessi nè agli altri non possiamo render conto se non avendo presenti e quelle che precedettero e, più ancora, quelle che seguirono.

Nelle nostre Facoltà letterarie la filologia neolatina ha per sè una cattedra a cui già nel titolo – Storia comparata delle letterature (o lingue e letterature) neolatine – è assegnato un dominio chiuso entro i termini del medio evo. Poichè la comparazione che un tale titolo prescrive è spediente necessario solo pel periodo degl'inizj, in cui e lingue e letterature serbano ancora evidenti i tratti dell'origine comune. Così, e non davvero per colpa degl'insegnanti, tra i quali ve n'è che la dotta Germania ci può invidiare, s'è venuto formando a poco a poco un malinteso ch'è ormai dilagato anche fuor della scuola: e che cioè il medio evo letterario, come lo storico, formi un mondo a sè separato per un abisso ugualmente profondo da quello antico e da quello moderno, col quale ultimo invece è in quei rapporti di continuità nei quali è l'arbusto col tronco della pianta.

L'anima moderna può ritrovare allo stato di vagito tutte le proprie voci nella coscienza medievale; ma alla filologia neolatina delle nostre scuole s'è imposto un medio evo privo d'ogni voce, alla ricostruzion del quale si fatica, oh se si fatica! affannosamente, con un lavoro sordo, minuto, paziente, poco fecondo perchè mancante di certa meta, e di cui l'eco e lo spettacolo non vanno oltre la cerchia degl'iniziati, come se si trattasse d'una vera e propria scienza occulta. I professori avrebbero potuto e, credo, anche voluto di loro iniziativa dare un po' d'utilità immediata al loro insegnamento in quegli esercizi di magistero che non possono e non debbono avere se non un carattere assolutamente pratico; ma proprio alla filologia neolatina non s'è voluto fare un po' di posto nelle scuole di magistero.

Di modo che escono addottorati dalle nostre Facoltà letterarie ed entrano docenti nell'insegnamento secondario latinisti, grecisti, medievisti; non però insegnanti di alcuna delle lingue e letterature moderne. Questi si fabbricavano e si fabbricano alla lesta, anno per anno, con esami primaverili che una volta avean luogo nelle Prefetture, oggi nelle principali Università del Regno; e la licenza liceale costituisce già un titolo di lusso pei candidati. I quali però devono rispondere di un programma, che, se non è forse sufficiente in un senso assoluto, è in ogni modo già tale da far presupporre un insieme di studi larghi, ordinati, disciplinati, quali solo nelle Università si possono compiere.

Laddove questi poveri candidati impararono quel che impararono da maestri che l'abilitazione all'insegnamento conseguirono per quella stessa via che essi ora tentano e da libri che, anche quando escano dalle mani di autori giudiziosi, non possono esser mondi dal peccato d'origine d'esser destinati a servire ad una preparazione improvvisata

a spese d' una sola facoltà, e non la più eletta, dello spirito: la memoria. Per la parte letteraria, manuali brevi, concisi, irti di nomi propri e di date; tali, insomma, che il candidato, il quale li prenda in mano come primo ed unico testo di storia letteraria, si dà quella stessa illusione che colui al quale paresse di assistere a una rivista militare sentendo legger dal colonnello l'un dopo l'altro i nomi di tutti i soldati del reggimento, senza che neppure un d'essi fosse presente. Per la grammatica, manuali dove vengono aggruppati fatti solo apparentemente identici o vengono disgiunti quelli tra i quali non son che differenze apparenti; dove le regole affogano nelle eccezioni, perchè l'autore non è in grado o non crede in grado lo studioso di scorgere la ragione recondita sotto il cui unico dominio cadono e la regola e quelle che rispetto ad essa son dette eccezioni; dove non è praticabile e quindi non praticata la stabilità e precisione della nomenclatura, la quale d'un sol colpo può mettere in rilievo i tratti comuni a intere serie di fatti; libri in somma per opera dei quali, pur colla migliore intenzione di questo mondo, la divina facoltà del ragionare viene ad ogni piè sospinto violentata e sempre in ogni modo tenuta a distanza dalla virtù mnemonica che pur vuol esserne la fida ancella.

Ch'io non esageri sta a provarlo il fatto che, mentre per lo studio dell'italiano, del latino, del greco, i mutamenti dei testi son rari, le grammatiche francesi si moltiplicano d'anno in anno e s'incalzano sventolando ciascuna il vessillo del « nuovo metodo ». Una vera *course au clocher,* la quale prova, con materiale evidenza, che maestri e discenti si sentono sopra un terreno malsicuro, e questi chiedono soccorso e quelli cercan di darlo, come possono.

Ma sopra un terreno sicuro e piano non possono condurci se non i rigori dello studio scientifico applicati alla filologia moderna come già si applicarono a quella classica. Non piacerà questo ai molti, ai moltissimi devoti della pratica per quanto spetta alle lingue moderne. Pure, è chiaro che o si ha fede nella pratica e non vorrà essere una mezza fede, e si dovrà allora propugnare che gl'insegnanti di lingue sian da formare come si formano i camerieri poliglotti dei grandi alberghi e gl'interpreti della Compagnia internazionale dei vagoni-letto; o si vogliono conciliare la pratica e la scuola; e quest'ultima, nel senso ideale della parola, non può avere se non un carattere scientifico; perchè ufficio della scuola è impartir norme che, quale che sia il maestro e quali e quanti che siano i discepoli, hanno un valore assoluto, avendo esse radice nella ragione delle cose. E ufficio della scienza sinceramente professata è appunto di conseguir la precisione e la chiarezza assoluta col pervenire all'intima ragione dei fatti: la quale, una volta messa in evidenza e bene assettata nella mente dei discenti, vi opera come una tranquilla fonte, da cui i fatti, sian quanto si vuole numerosi e complicati, fluiscono limpidamente. Così che studiar scientificamente è lo stesso che studiar razionalmente; cosa più comoda e, in un certo senso, più pratica che la pratica stessa.

Ma torniamo ai fatti speciali. Chiunque sia stato ripetutamente giudice in esami o concorsi di lingue straniere avrà osservato che i candidati muniti di una laurea in lettere, quando non erano i migliori, si distinguevano dagli altri nella qualità degli errori; in quanto occorreva loro di commetterne per non aver imparata una data regola, ma non mai per averla applicata fuor di proposito o addirittura assurdamente. Che quando poi essi fossero venuti al cimento dopo una

non affrettata preparazione, riuscivano a conseguir nelle loro prove quella finitezza della quale neppur la preoccupazione era possibile ravvisare nei candidati che non avessero dietro a sè un lungo ordine di studî.

Dunque? La conclusione è evidente. Vi dovrebbero essere nelle nostre Facoltà letterarie dei corsi regolari e regolarmente coordinati di filologia moderna e si dovrebbe in esse poter conseguire lauree in filologia moderna. È semplicemente da stupire che già non sia così; ma stupire non è disperare. Quel ch'io ho detto e tante altre cose ch'io non ho dette devono pensarle molti altri. Ci son già voti di Facoltà, del Parlamento, del Consiglio superiore della pubblica istruzione; e i giornali han recentissimamente pubblicato il testo d'una interpellanza dell'on. Credaro, in cui è sempre viva la sollecitudine per quanto possa contribuire a svecchiare il nostro ordinamento accademico.

Se son rose fioriranno.

CESARE DE LOLLIS.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

L'EDUCAZIONE DEI LAVORATORI

E LE UNIVERSITÀ POPOLARI

Discorso pronunciato per l'apertura dell'Università popolare romana il giorno 26 novembre 1905, nell'Aula magna del Collegio Romano.

È soltanto la grande benevolenza dei miei amici del libero insegnamento, che mi ha spinto a fare quest'anno il buttafuori dell'Università popolare romana, se, anche in un ufficio di così modeste apparenze, io sembrerò impacciato come il bimbo di un educatorio, chiamato a recitare davanti alle autorità la *Vispa Teresa*. Non già che l'ufficio non convenga alla natura e alla varietà dei miei studi, e alle mie stesse abitudini di vita: sarà anzi gradito olocausto ai censori, che reputano l'ozio un elemento dell'arte, ed ai sommi sacerdoti della scienza, che gridano alla profanazione solo a chi s'attenti di alzare un lembo del velo che nasconde al popolo il *Sancta Sanctorum*. Ben altro è il timore che mi agita, mi turba, mi invade, mette catene alla fantasia e chiavistelli alla parola. Avete sentito parlare tutti del fallimento della scienza, e delle delusioni dell'alfabeto, ed assistito a più di un tentativo di rimettere sugli altari Santa Ignoranza; ora, io non vorrei, che i nemici dell'Università popolare, e sono molti, traessero dalle parole del buttafuori e dall'azione che le seguirà qualche argomento per sussurrare che noialtri vendiamo per stralcio, sulla bancarotta, al miglior offerente, peptoni e scatolette conservate di scienza, tutto quello che rimane del fallimento, e persino lo regaliamo, Dulcamara dell'alfabeto, pur di riempire, non dicono i cuori e le menti, ma le tasche, dove altri vorrebbe mettere soltanto la dottrinella o la fiaschetta del petrolio.

Per questo avrei preferito che oggi si facesse soltanto la prima lezione, senza la solennità che dà alla cerimonia la vostra presenza, senza un discorso che vi dirà poco più di ciò che sapete, o ripeterà idee del comune patrimonio, mentre giova affrettare i fatti, cioè la prova, anche per i più scettici, della bontà dei nostri intendimenti. Non è titolo vuoto, non è vana promessa il nome che a molti parve segno d'orgoglio, sebbene io riconosca che quello di *Estensione universitaria* degli Anglo-Sassoni meglio s'addice ad una istituzione come la nostra. Ma siamo così lontani da quella robusta e feconda essenza, che ci è giocoforza inorpellare la forma.

Erano già nate siffatte istituzioni in Danimarca, quando nel 1850 il professore Osborne Gordon, del Christchurch College, pensò di estendere l'Università fra i meno abbienti: *I loke for the extension of the University to the poors*; eppure anche in Inghilterra, nel pieno vigore di tanta iniziativa privata, fu necessario un quarto di secolo perchè l'istituzione si sviluppasse e concorresse con tanta efficacia all'educa-

zione dei *futuri padroni*. Ma poi rapidamente si moltiplicarono i corsi, che nessuno pensò mai a chiedere gratuiti; si distribuirono ai frequentatori libri, disegni, brevi riassunti, temi da risolvere, si discussero tesi ed esperimenti, si diedero persino esami. In pochi anni il livello intellettuale delle classi operaie si elevò a tal segno da veder i coltellinai di Sheffield accorrere in folla a sentir parlare del secolo di Pericle, i tessitori di Oldham interessarsi vivamente alla storia della Repubblica Fiorentina, i minatori del Galles gustare la tragedia greca. Gli insegnanti parlano o leggono per un'ora, poi scendono dalla cattedra, si trattengono tra gli uditori, illustrando la lezione, distribuiscono libri delle biblioteche circolanti, provocano obiezioni, rispondono ad inchieste, declamano poesie ovvero scene drammatiche, illuminano con disegni, esperimenti, proiezioni le lezioni artistiche o sperimentali (1). I corsi sono seguiti con immenso interesse, dalle donne più che dagli uomini: commesse di negozio e maestre, impiegati ed operai, tramvieri e contadini, e vengono talvolta da lontano, per tornare a notte fatta all'umile dimora. Questi missionarî dell'*Estensione universitaria* riuscirono così a discutere fra lavoratori della classificazione delle scienze di Augusto Comte e delle teorie del progresso di Erberto Spencer, e i lavoratori non solo s'istruiscono, ma diventano migliori, si sentono come strappati ad una esistenza materiale, grossolana, talvolta quasi bestiale, si affacciano alla vita dello spirito, avvertono dentro un pullular sordo di qualità e di virtù ignote. Quel trovarsi assieme, sugli stessi banchi, di gente d'ogni classe, di ogni professione, della più diversa educazione, dissipò infinite prevenzioni, procurò ai lavoratori un senso di legittima fierezza, sviluppò in tutti, insegnanti e discepoli, quei sentimenti altruistici che sono il lievito sano della moderna democrazia.

A questi beneficî scientifici, morali e sociali, l'*Estensione universitaria* aggiunse quello di strappare gli Atenei britannici da un isolamento che li aveva lasciati addietro a molti altri d'Europa, fuor d'ogni contatto con le classi meno abbienti e con la stessa borghesia; istituzioni aristocratiche e quasi dogmatiche, tutte perrucche ed ermellini, si ammodernarono, riempirono i polmoni all'aria dei tempi nuovi, cacciarono larghe radici nel suolo fecondo, svilupparono lo studio delle scienze naturali, crearono quello delle scienze sociali, inspirarono al nuovo metodo positivo tutto il loro insegnamento. Così il dilettantismo, lungi dal mummificare, come temevano, quelle vecchie membra incartapecorite, restituì loro una vita, un calore, una forza inesauribile. E bastarono a tutto questo pochi denari, ma spesi bene, e pochi uomini, ma dotati di convinzioni sincere e di una straordinaria attività.

L'istituzione si diffuse presto nell'Europa continentale. In Germania le Università popolari mirarono ad un più alto indirizzo di coltura sociale; in Belgio ed in Francia, sotto l'usbergo della cooperazione e con uno spiccato carattere antireligioso, diventarono focolari di propaganda socialista; in Svezia, in Norvegia, in Finlandia, in Ungheria diedero risultati, per il genio di quei popoli, meravigliosi, e persino in Russia suonarono i primi rintocchi funebri dell'auto-

(1) LECLÈRE LÉON, *Les Universités populaires dans les pays anglosaxons* (Bruxelles, 1893); *Seminary libraries and University extension*, by H. B. ADAMS (Baltimore, 1887); NASI N., *L'Università popolare di Roma* (Roma 1901); ASCOLI V., *Relazioni sull'Università popolare romana pel 1900, 1901, 1902* (Roma, 1901, 1902, 1903).

crazia. Ma in nessun altro paese l'*Estensione universitaria* raggiunse progressi così grandi come agli Stati Uniti, dove appena nel 1888 il Vincent ne tracciava, con vedute larghe, il programma. Ivi, più che altrove, si ebbe un'associazione feconda di professori e di studenti, con corsi ambulanti che si estendevano alle scienze sociali, alla storia, alla letteratura, alla morale, all'igiene, alla medicina, a tutte le scienze esatte, con una stretta affiliazione alle biblioteche, alle istituzioni meccaniche, alle Unioni o Camere del lavoro, con una efficace e continua cooperazione di tutti i circoli scientifici e letterarî, e, quel che importa, col più largo concorso pecuniario: una vera unione per la coltura sociale. Ogni centro operaio, ogni quartiere popolare ebbe la sua Casa del popolo, attivo focolare di educazione, dove molti passano la sera, taluno qualche giorno di vacanza, come in una grande famiglia buona, che strappa il lavoratore alle quotidiane necessità della vita, lo solleva in un sereno ambiente intellettuale e morale, restituisce vigore ai suoi muscoli e calma ai suoi nervi, infonde nell'animo i germi di infinite cose belle e buone, che egli reca poi nella famiglia, nell'officina, tra i figli ed i compagni di lavoro. Così l'*Estensione universitaria* ha conquistato tutti i paesi più civili e s'impone da alcuni anni e dà già frutti promettenti anche in Italia.

***

Lungi dunque dal rimproverare alla scienza il fallimento di affermazioni che non ha fatto e di speranze che non ha suscitato, lungi dall'esserne i liquidatori, noi vogliamo recarle il vivo e fecondo concorso dell'ammirazione e degli entusiasmi di tutto un popolo. Noi rispettiamo l'Università come l'*Alma Mater Studiorum*; se anche essa sembra ridotta talvolta ad una officina di esami e ad una manifattura di spostati, noi sentiamo come sia vasto il suo dominio, come sia grande la sua autorità, come sia capitale la sua importanza per la vita di un libero popolo. L'Università tutto abbraccia e comprende: la teologia e la filosofia, la metafisica e le scienze sperimentali, i sistemi ed i fatti, la letteratura e la storia, la società e gli individui. Escono dalle Università e dagli Istituti superiori il lavoratore intelligente che accresce la potenza del suolo, corregge i fiumi, apre le catacombe delle montagne, crea mari interni, distrugge paludi, sopprime le distanze ed imprigiona le forze; lo scienziato che calcola, pesa, misura i più remoti e sottili atomi dell'Universo, penetra dentro le viscere della terra e strappa al cielo i suoi segreti, formula le leggi dell'evoluzione del mondo e dell'evoluzione del pensiero, attenua il dolore e fa talvolta indietreggiare persino la morte; il filosofo che indaga le leggi dello spirito e della libertà, del vero e del buono, interpreta le credenze dell'umanità e gli arcani delle rivelazioni; il legista e l'economista che adoperano ad accrescere la giustizia delle relazioni umane, ed a combattere in tutte le forme il tormento della miseria; l'artista che con la magia dei colori, con la bellezza delle forme, con l'armonia delle note traduce ai sensi dell'uomo l'ispirazione che lo innebria e lo esalta. Se già il Medio Evo, nella sua povera concezione della grandezza dell'Universo e della potenza dell'uomo, aveva intraveduto questo carattere dell'Università, noi sapremo condurre il popolo a continuare l'omaggio devoto e cosciente al tempio della scienza.

Imperocchè miriamo essenzialmente a trasfondere negli altri quella luce della scienza che ci illumina, viva, benefica, imperitura, a quella qualunque sommità che abbiamo potuto raggiungere. Tutti sentiamo dentro come una ridda di spiriti e di fate, dalla quale muovono riso e pianto, sogni e paure, dolori e speranze, ribellioni e abbattimenti, ombre sataniche e celestiali splendori, ma tutti sentiamo una fede che ci unisce, che vince i nostri scoramenti, suscita i nostri entusiasmi, ci fa forti e buoni, la fede nella scienza (1). E dico a proposito fede, non superstizione cieca o feticismo orgoglioso, per non mettere a carico della scienza le cambiali protestate a qualche suo speculatore o le delusioni procurate da qualche suo sicofante. Si comprende infatti che a quanti additano nel Buddismo o nell'Ellenismo tutta l'essenza del Cristianesimo si possa opporre, che i *Pensieri* di Marco Aurelio e il *Manuale* di Epitteto erano freddi cenotafi, quando il *Sermone della Montagna* conquistava gloriosamente il mondo; si spiega che dalle misure del palazzo di Khorsabad e dai geroglifici dei propilei faraonici la scienza storica non abbia potuto trarre le leggi dell'umano destino; che l'antropologia e la numismatica non ci abbiano potuto dire se noi siamo veramente i signori del nostro destino o povere foglie in balìa del vento, pulviscoli erranti nello spazio e nel tempo; che l'anatomia e la fisiologia, lungi dall'aver risolto il problema dell'anima, ci abbiano vieppiù confitti alla croce di questa vita peritura. Ricerche elevatissime ed audaci speculazioni ci ripiombano talvolta capofitto, come aereonauti maldestri, nell'ignoranza e nel dubbio; il filo di qualche Arianna, che doveva guidarci nei più intricati labirinti della filologia comparata, è diventato una mistificazione, e più di una invenzione, che dava di gomito al miracolo, nelle sue pratiche applicazioni almeno, mi pare niente altro che vischio e pania per il *merolus semper pagans* di qualche Società per azioni.

La scienza sopravvive a tutti questi naufragi; nella sua solenne eternità, essa vide più di una volta il fiammante crepuscolo degli ideali e l'oscuro tramonto di dolorose realtà. Ma essa vuole essere amata per sè, non perchè può procurare il pane e la gloria. Dalla cattedra dell'Università, più che altri da qualsiasi altro luogo, noi sentiamo la nobile ambizione di trasmettere la fiaccola immortale ed anche quando siamo vicini a soccombere, esausti nello sforzo, nell'ultimo anelito, mandiamo un ultimo grido: avanti, avanti, chè le vie della scienza sono infinite, le sue altezze sempre nascoste. Che se taluno vedrà oscurarsi anche il prossimo orizzonte, e di caduta in caduta cederà alla tentazione di maledire al tempo e alla vita, pensi che Bruno e Galileo hanno stimato conquiste minori della nostra a prezzo delle loro lagrime, dei loro tormenti, del loro sangue.

Coloro i quali affermano che la scienza dovrà uccidere l'ideale, se già non lo ha ridotto a vivere di elemosina, trovano naturalmente poco meno che delinquente questa infusione sottocutanea di scienza che noi ci proponiamo di fare in tante anime ignare colle siringhe modeste dell'Università popolare, ci accusano di voler atrofizzare per sempre, anche nel popolo, i centri fantastici dai quali si illumina il dominio dell'arte, di voler oscurare i più ingenui splendori della coscienza morale. Così John Keats malediceva a Isacco Newton che aveva

(1) Renan E., *L'avenir de la science* (Paris, 1890); Berthélot, *Essais scientifiques* (Paris, 1893).

distrutto la poesia dell'arcobaleno, facendone un prisma, e Vincenzo Monti imprecava contro

l'arido vero che dei vati è tomba

annunciando la rovina e lo sterminio della poesia. Come se per credere all'amore di un vergine cuore noi avessimo proprio bisogno di figurarcelo trafitto dal « Dio furfantello – dall'arco immortale », o per ammirare il mare fosse necessario vedervi tuffare la barba fluente di Nettuno e i fianchi procaci delle Sirene! La Conchiglia fossile e la Locomotiva, l'Innesto del vaccino e la Bicicletta hanno ispirato gioielli di poesia. Per tutto ciò che la scienza ci ha tolto, e sebbene somministrata in pillole potrà togliere anche al popolo, essa ci schiude d'intorno la natura nella sua augusta, incommensurata, formidabile maestà; ci ha rivelato le più recondite prospettive e le più pittoresche fantasmagorie della storia, ci ha aperto il cuore umano come il frutto del melagrano maturo. E dalle cose tutte che sono e vivono, dal passato che ci illumina, dal turbinoso presente, dall'avvenire oscuro che ci incombe, sale, si sprigiona, si agita, infuria una immensa onda di voci, che ci ingombrano di stupore, ci riempiono di pietà, ci infiammano di entusiasmo, ci rattristano a morte. Tutto quello che noi sappiamo, le nuove forme di libertà che riputiamo così preziosa conquista, i progressi che sono il nostro orgoglio, non sarebbero se altri non li avesse vagheggiati come ideali, se mille e mille prima di noi non avessero lottato faticosamente, dando talvolta il sangue e la vita per i cari fantasmi. Mefistofele, nella nostra mente, è più vivo di Nerone, e poichè non esiste il circolo perfetto e il triangolo rigorosamente equilatero, furono chiamati ideali anche gli assioni della geometria. Poco importa che Fausto morente imprechi ai sogni ingannevoli dell'ideale ed ai dolori infiniti del reale, se l'uno e l'altro formano la catena non interrotta del progresso umano, che non è uscito dai sogni e dalle speculazioni filosofiche come l'isola di Delo per esser culla di Apollo, nè è cresciuto d'improvviso in una notte, come il fiore dell'agave americana.

Noi dovremo del pari mettere in guardia il popolo contro le esagerazioni della scienza e di quei suoi feticisti che vorrebbero compenetrarne tutta l'anima sociale, per guisa da escludere ogni altro elemento di progresso. Anche il positivismo, al pari delle religioni rivelate, ha le sue esplosioni di fanatismo, delle quali nulla mi sembra meno adatto all'anima del popolo. Quando leggo nei programmi di qualche Università popolare della Francia, dove più imperano i Loyola ed i Torquemada del positivismo, corsi popolari di Babismo e di Socionomia, di Esperanto, e di Sinergia sociale, quando vi sento parlare di *vuoto concettuale* e di *anastomosi degli ideali*, di *indemonismo* e di *edonismo*, di *condizione preantinomica incommunicabile* e di *perennità cosciente dell'universo* (1), io penso che a quegli operai che ascoltano, sia pure dopo solo otto ore di lavoro, sieno state provvedute soffici poltrone per non costringerli a dormire in piedi.

Giova serbare una grande misura. Sino a che insegnerete ai lavoratori a non sputare la tisi, e non respirare la febbre, a non bere il crupi, li troverete attenti e vedrete il vostro insegnamento dare frutti di salute e di vita; ma se pretenderete di mostrare i micromiceti del

(1) *Revue socialiste* (Paris, 1903-905), *passim*.

cancro nella stretta di mano di un amico od i microbi della tisi nel bacio di una madre, se per combattere l'ubbriachezza predicherete contro il «veleno» spremuto dalla vite, che dà la maggior letizia ai nostri cuori, e per impedire la degenerazione bandirete alle turbe le prevenzioni e le selezioni sessuali, voi vedrete sulle labbra di molti il più scettico dei sorrisi, o sentirete uscirne uno di quei popolari tratti di spirito che sono tutta una lezione. Il popolo è meno che altri disposto a tollerare la tirannide della scienza; basti la lotta, non ancora vinta in tutta l'Italia, per l'innesto del vaiuolo; bastino i tentativi, quasi inani purtroppo, di impedire la dispersione delle secrezioni salivali. Io penso che più di una nostra legge sia rimasta lettera morta perchè troppo ha ceduto a queste tiranniche pretese della scienza, e vi lascio immaginare come sarebbero accolte leggi che ci imponessero di sopprimere coloro che nascono coi segni della delinquenza o con i germi della follìa, come Sparta precipitava dal Taigeto i nati deformi; che prescrivessero l'ora additata dalla scienza come unica in cui è consentito il pagamento del debito coniugale, come nelle missioni dei Gesuiti del Paraguay, o che al chinino di Stato ed al vino popolare facessero seguito le conserve alimentari bollate dalle gabelle e le rape nazionali. Se anche occorresse trattare siffatta scienza come Apelle il suo critico ciabattino, noi dobbiamo segnarle certi confini.

L'Università popolare non invade il campo di nessuna attività, non pretende sostituirsi ad alcuna credenza, rende omaggio a tutte le forze sociali, astraendo da qualsiasi intendimento settario o partigiano. Noi non imponiamo dogmi, non difendiamo tradizioni, mettiamo in comune un po' di buona volontà e un po' d'intelligenza, per liberare i nostri simili dall'ignoranza e dal pregiudizio, per elevarli, conoscerli meglio ed amarli di più, aumentando insieme la precisione del nostro spirito e la rettitudine del nostro cuore. Apriamo le braccia ad ogni convinzione sincera, ad ogni pensiero onesto, ad ogni idea che non si creda la verità assoluta e non pensi di avere un diritto divino di dominare il mondo. A noi sembra volgare del pari il preparatore anatomico che invita il credente a cercare l'anima tra fibrilla e fibrilla, ed il sacerdote che sfida la scienza a produrre dal nulla un filo d'erba. L'intolleranza è essenzialmente frutto dell'ignoranza; chi sa veramente, dubita del proprio sapere, riconosce che la verità è sparsa un po' dappertutto, non nascosta dietro il velo del tempio o concentrata nelle storte e nei lambicchi del laboratorio; rispetta le convinzioni altrui e se pur cerca di scuoterle col ragionamento e coll'esperimento scientifico, giammai le offende con la contumelia volgare. Quando la montanara dell'Abruzzo reputava peccaminosi certi contatti con l'acqua, quando il principe indiano voleva bruciate con lui le sue vedove, quando vi dicono che il lavoro è la vergogna, la condanna, la dannazione dell'uomo, noi abbiamo troppe ragioni per contrastare siffatte dottrine; ma sarebbe del pari un delitto turbare nel nome della scienza la fede di quelle anime che ne ritraggono una energia di azione, un tesoro di virtù che tutta una vita di lavoro scientifico basta talvolta appena a raggiungere.

***

Per dare una idea esatta della grande missione serbata all'Università popolare, noi dobbiamo vedere se in luogo di parlare del fallimento della scienza non sia piuttosto il caso di parlare di quello

dello Stato educatore. Il dubbio mi assalì, mi tormentò, mi rimase nell'anima quando percorsi il paese più educato del mondo, il più civile, il più agiato, e ad onta di tutte le macchie che lo offendono, anche il più elevato nella scala morale. Gli Stati Uniti d'America non hanno avuto mai un Ministero della pubblica istruzione e l'Inghilterra si accontenta di un Comitato per l'educazione, a capo del quale mette una delle sinecure del Gabinetto. Che cosa abbiamo fatto noi, al paragone di queste civilissime genti Anglo-Sassoni, noi, che abbiamo veduto succedersi dal 1860 ben trentasei *supremi moderatori degli studi?*

Lo Stato italiano ha creato la scuola obbligatoria, stremando l'insegnamento privato che aveva belle tradizioni tra noi, tollerando, talvolta anche secondando un altro insegnamento, non di rado ostile alle istituzioni, persino di stranieri. E intanto gran parte della popolazione rurale non può frequentare la scuola, molti la frequentano in condizioni deplorevoli, ne escono con una educazione più che insufficiente, e non trovano alcun modo per completarla. Abbiamo appena sottratto i maestri elementari ai capricci e alle violenze delle fazioni locali, ma ancora non abbiamo provveduto abbastanza per sottrarli alla fame, sebbene procurammo loro la soddisfazione di sentirsi chiamare educatori, pionieri della civiltà, preparatori della vittoria, e di poter parlare dell'imperativo categorico come di una vecchia conoscenza. Ogni scuola che si apre, dicevano una volta, si chiude un carcere; belle parole, ma frattanto molte scuole elementari sono ancora stalle o topaie immonde, e più d'un comune deve citare il Ministero della pubblica istruzione in tribunale perchè paghi i suoi debiti per concorso legittimo a questa istruzione, come un volgare rigattiere, mentre si aprono carceri nuove, con la luce elettrica ed il riscaldamento centrale, per i delinquenti dell'alfabeto.

Splendidi discorsi, brillanti conferenze, disegni bene architettati si fecero per la scuola complementare, per l'insegnamento del lavoro manuale, per l'educazione fisica, quando sarebbe bastata l'imitazione di qualche popolo anche piccolo dell'Europa settentrionale, per non dire della grande Germania dove la scuola è così bene proporzionata a tutte le necessità dei nuovi tempi. L'istruzione secondaria è sempre *sub judice*, segno a dispute infinite e ad infiniti contrasti, e quasi tutti gli anni la matematica viene alle prese con la filosofia, le lingue morte si accapigliano con le vive, l'insegnamento tecnico fa a pugni col classico, e mentre si parla di sovreccitazione cerebrale e di generazioni decadenti, più di un preside gottoso minaccia pioggie di zeri agli alunni che vanno sui monti o in bicicletta, e considera il maestro di ginnastica come un seccatore, felice se non ha neanche un sotto-scala dove mettere i suoi attrezzi. L'insegnamento superiore, se onora il paese coi risultati scientifici e ci consente posto degno nelle gare internazionali, disperde troppo le nostre forze, vive talvolta per i professori più che per gli studenti, è chiuso al popolo o gli si apre solo a furia di aiuti e di sacrifici, per gittarne i figliuoli a fregiare della laurea l'uniforme della guardia di città o le scritturazioni di commesso d'un banco lotto.

A tutti i gradi dell'istruzione la preparazione teorica e disciplinare, sui banchi della scuola, col mezzo delle antologie, dei compendii, dei sunti, degli estratti, si è prolungata e sovraccaricata, avendo di mira soltanto l'esame, il diploma, il brevetto, l'armamento dalla navicella per la corsa ad una posizione sociale. Si perseverò

nell'applicazione di un regime antinaturale ed antisociale, con una assoluta deficienza di insegnamento pratico, un affastellamento di cognizioni, senza un pensiero del tempo avvenire e dell'età adulta, degli uffici che l'uomo sarà chiamato ad esercitare, e della sua azione nella famiglia e nella società, astrazione fatta dall'ambiente reale al quale lo restituisce la scuola e per il quale avrebbe dovuto prepararlo ed adattarlo, anche solo per reggersi in piedi, per andare avanti, per difendersi nella fitta mischia sociale. Delle qualità più necessarie per questa lotta - la solidità del buon senso, la tenacia della volontà, la fermezza del carattere, la rettitudine della coscienza - la scuola s'interessa poco o punto. Chi ne esce e muove i primi passi nel campo della vita pratica, va soggetto ad una serie di dolorose cadute e ne rimane scosso, contrariato, ferito, talora mutilato per sempre. Nella lunga, dura, pericolosa prova si altera il senso morale, si turba l'equilibrio mentale, sopravvengono improvvise e fatali delusioni, e spesso nell'aurora della vita, alla quale il giovane si affaccia pieno di fiducia e di speranze, non trova che triboli e spine. Qual meraviglia se egli rimprovera a cotesta società di avergli descritto un mondo diverso dal reale, di avergli fatta credere la vita di tutt'altro colore, e si sente deluso, ingannato, ed è tratto a disprezzarla, a maledirla, a rinnegare anche le verità più elementari e primordiali che gli si dimostrarono evidenti per il senso comune, sulle quali sono fondate le istituzioni sociali, la scienza, le arti, per gittarsi disperato ai più assurdi sogni di riforma sociale, appestando talvolta l'arte e la letteratura, la filosofia e la vita con le più forsennate aberrazioni? (1)

***

Che se ci facciamo a considerare la condizione morale delle nuove generazioni, dobbiamo dubitare anche più della efficacia dell'azione educatrice dello Stato. Come siamo lontani dal nobile augurio di Giorgio Elliott: « Ch'io possa raggiungere il puro azzurro dei cieli, accendere generosi ardori, nutrire nobili amori, essere la dolce presenza del bene diffuso dovunque, con una crescente intensità! » Basta sentire i propositi dei monelli abbandonati nei quadrivi, udire gli impropéri volanti in certi quartieri eccentrici, pensare alle nudità miserabili, alle promiscuità oscene, a tutti i vizi che offendono la nostra fastosa civiltà! Chiunque potrebbe trarne i più tristi presagi per l'avvenire, se già non bastasse il presente, con la sua delinquenza irruente, coi drammi giudiziari più scandalosi, serviti dai giornali con tutti i particolari ai neofiti dell'alfabeto, con i suicidi spesseggianti, con tutte le più tristi manifestazioni della passione di cui è capace la belva umana. Per questo io mi domando se per l'avvenire dell'educazione si debba proprio desiderare un ritorno allo Stato educatore di Sparta, con l'invasione progressiva di tutte le attività individuali, un ritorno alla diffidenza ed all'ostilità più aperta verso la Chiesa e la famiglia del giacobinismo imperante nella rivoluzione francese, o se non dobbiamo piuttosto augurare che le società moderne e specialmente le classi intelligenti ed agiate - mi guarderò bene dal dire dirigenti - si penetrino siffattamente di questa universale necessità dell'educazione, da mettere da parte quasi del tutto questo Stato disgraziato omaldestro, come ha fatto l'America.

(1) TAINE, *Le régime moderne*, II, pag. 210.

Per questo io plaudo all'Unione per la coltura, se potrà svolgersi a base di tolleranza e di libertà, e non si limiterà a controllare lo Stato, ma saprà sostituirsi almeno alle sue confessate impotenze. Per questo noi crediamo che debbano essere accolte con simpatia tutte le forze associate per l'educazione e per la coltura, in testa alle quali dovrebbero marciare queste Università popolari, dove una schiera di valorosi insegnanti dedica le sue ore più belle alla elevazione delle classi confitte giù nelle paludi dell'ignoranza. I nostri intendimenti sono ben conosciuti. Ci proponiamo di risvegliare nella coscienza dello Stato e delle autorità il sentimento che i nuovi tempi importano nuove necessità, nuovi doveri, nuove istituzioni. Continueremo il sistema dei corsi brevi, distinti tra loro, per modo che ciascun alunno possa seguire quelli ai quali si sente più attratto, con lezioni dense di fatti, di dimostrazioni, di ragionamenti pratici, senza i lenocinii brillanti della conferenza. Nei vari periodi continueremo a svolgere un programma organico ed armonico, per modo da trattare sommariamente tutti quei problemi scientifici che abbiano raggiunto tale maturità da poter essere presentati in modo semplice e chiaro ed interessare le classi lavoratrici.

Molto più vorremmo fare per questi lavoratori e sarebbe facile trarre insegnamenti senza fine dall'esempio dei popoli che ci hanno preceduto. Invece di una sala unica sarebbe necessario aprirne parecchie, nei centri dove più si affollano gli operai ed i modesti impiegati, all'Esquilino, a Porta San Lorenzo, al Testaccio; e tenervi corsi complementari, che contribuiscano alla coltura generale scientifica, artistica, letteraria, conforme ai bisogni delle singole classi di cittadini ed anche corsi speciali per le donne, che purtroppo non siamo ancora riusciti ad attrarre numerose. Alcuni corsi potranno esser fatti da un solo insegnante, altri da parecchi, a due o tre lezioni per ciascuno, per mettere a profitto l'ingegno e l'attività del maggior numero ed estendere sempre più i nostri contatti col popolo. E per cominciare, in questo primo periodo vi parleremo delle bellezze del Purgatorio dantesco e delle meraviglie della fisica terrestre, della sociologia criminale e della letteratura del Rinascimento, dell'igiene della bocca, e dello Stato con le sue leggi, delle termopatie dell'infanzia, dei combustibili e della degenerazione. Vorremmo anche illustrare i corsi con tabelle, disegni, proiezioni, distribuire dopo la lezione un breve riassunto di essa, che ne fissi i capisaldi, continuare, in una parola, l'insegnamento scientifico con i più avveduti adattamenti alle necessità della vita.

Chi insegna al popolo non deve rimanere avvolto come in una nube d'incenso per mostrare la sua alta sapienza, ma scendere, scendere molto, adattarsi alla mente degli umili, conversare piacevolmente con essi. Difficile impresa, lo so; per spiegare la scienza al popolo, bisogna conoscerla molto bene, avere una fede viva ed una convinzione profonda, per modo che il bello che si incarna nel vero e nel buono balzi spontaneo dagli occhi, dal gesto, dalla parola, e possa sedurre, illuminare, educare chi ascolta. Allora si sviluppa come un fluido, che avvolge chi insegna e chi impara, ne segue una comunione di spirito, una diffusione di ideale, che vi fa parere supremo gaudio intellettuale qualunque fatica. Così l'educazione popolare diventa veramente efficace, e depone anche nelle anime malate o ribelli germi di verace libertà e di ordine sociale, di salute del corpo e di fortezza e nobiltà dell'anima.

***

Purtroppo in Italia più che altrove fanno difetto i mezzi. All'estero, anche in qualche fortunata città nostra, i frequentatori dell'Università popolare pagano un tributo più o meno lieve, e possono così non solo provvedere alle piccole spese, ma persino retribuire gli insegnanti; ne ho conosciuti agli Stati Uniti in una posizione che sarebbe invidiata dai nostri professori ufficiali. Ma tra noi la coscienza dei vantaggi di questa educazione scientifica del popolo è ancora così poco sviluppata, che bisognerebbe invece fossimo in grado di dare premî e compensi a coloro che frequentano i corsi, e intanto non osiamo imporre loro il più piccolo contributo, che dico? neanche quelle formalità che parrebbero più necessarie, come quella di una tessera di iscrizione o di una firma di frequenza. Ma dobbiamo proprio disperare dell'avvenire? Quando vedo il Carnegie spendere centinaia di milioni per dotare l'America di biblioteche popolari, ed una miliardaria sventurata fondare in California la Università libera più ricca del mondo, io mi domando se i nostri signori continueranno ad essere tanto imprevidenti da rifiutare, per la elevazione delle classi lavoratrici, una piccola parte di quello che potrebbe essere loro strappato quando, in un'ora triste, radunate le ire del vulcano che mormora nel fondo della società, i lavoratori si innalzassero sino a loro in una esplosione di brutali impazienze e di ignoranze selvaggie. Non tornerà vano, io spero, l'esempio del Re d'Italia, che reca tra i colpiti dal terremoto non promesse *inter pocula*, ma anche sotto la pioggia irruente, il conforto sovrano della sua parola, ed a Genova ricusa di servire di *réclame* a qualche milione forse male accumulato, certo custodito senza un pensiero di questo avvenire sociale, per stringere invece le mani annerite e gustare il pane degli operai che sacrificano una parte dei loro salarî al fine di formare il fondo sociale della guerra per il loro miglioramento materiale, intellettuale e morale.

Sino a che questi mezzi non soccorrano, i miei amici continueranno la loro missione disinteressata, senza un compenso, senza una ambizione, senza un applauso, con l'unica, nobilissima soddisfazione di compiere un alto dovere sociale. Accanto a qualche professore che cumula stipendi di insegnamenti cominciati a mezzo l'anno o sospesi dopo due o tre lezioni, accanto a qualche altro che fa del suo corso una serie di vacanze frammezzate da qualche lezione, sarà per lo meno altamente morale lo spettacolo di questi insegnanti diligenti e disinteressati, che neanche pensano a preparare la propria candidatura per il Consiglio comunale.

Noi ci sentiamo animati dalla convinzione che è supremo gaudio umano compiere il proprio dovere. Ciascuno al suo posto, sia pur modesto, deve sentirsi come il custode di una tradizione che importa la continuazione dell'opera divina nel mondo. Fu detto bene che se anche il dovere fosse una lusinga vana, una trappola aperta davanti a noi da un genio ingannatore, sarebbe bello cadervi dentro. Ma siamo certi che non è, siamo certi che se anche dense nubi si accumulano sull'orizzonte, oltre la tempesta si estendono campi felici, dove l'umanità, asciugate un giorno le sue lagrime, si consolerà dei suoi dolori e delle sue sofferenze. Avanti! avanti! come il sauro destriero della canzone

...ai torridi soli, ai cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati.

Avanti! per concorrere anche noi a questa grande unità di forze associate, tanto larga da comprendere le più discordi opinioni e gli sforzi più diversi, tanto potente da mettersi a capo di tutta la rigenerazione intellettuale e morale del paese, per disciplinarla, elevarla, intensificarla, concentrare le funzioni tutte della scuola, dall'Asilo all'Ateneo, dal Circolo all'Accademia, dall'Università popolare all'Osservatorio del Monte Rosa, dalle biblioteche per le scuole elementari che s'accinge a fondare con tanto ardore la signora Clara Cavalieri, alla alla grande unione per la coltura con tanto calore patrocinata dal prof. Torre.

Ben venga, questa nuova energia direttiva della mente e dell'anima del paese, che deve avvicinare le classi, affiatarle, associarle, fonderle in una vasta e poderosa azione sociale, per una continua elevazione umana, che dovrebbe farsi impulso, guida, controllo, giudice dell'azione dello Stato in tutto quanto concerne l'insegnamento, ed io vorrei anche sostituirsi ad esso, e se anche fosse una illusione ci riscaldi con la sua luce, e se anche fosse un miraggio ci seduca a superare le difficoltà della via lunga che ne separa dal vagheggiato ideale.

***

Conosciamo il timore che codesto spiraglio di scienza aperta sull'opera manuale possa far perdere ai lavoratori il gusto di questa, infondere in essi smodate ambizioni, crescere nei loro animi sentimenti di ribellione e d'invidia. Ma questi miei amici non dividono il pregiudizio dal quale ancora non seppero liberarsi le vecchie società europee, pregiudizio che reputa il lavoro intellettuale superiore al lavoro manuale, anzi si apprestano a combatterlo nella fraternità dei nostri corsi. Neppur l'abito, nei paesi più civili che ho visitato, come la Norvegia e gli Stati Uniti, distingue il professore o il magistrato dall'operaio o dal contadino; fuor dello studio, dell'ufficio, dell'officina, del campo, tutti vestono con uguale decenza, dopo essersi allo stesso modo lavati, abitano in più modeste, ma ugualmente ridenti e pulite case, dividono gli stessi piaceri e passatempi. Anche le poche traccie di una educazione più elevata che noi potremo procurare ai lavoratori serviranno a mostrare loro il valore sociale di ogni più umile ufficio o fatica. La lancetta dell'orologio, se anche adorna di diamanti, non è più nobile nè più utile del quadrante su cui segna le ore o delle ruote e delle molle nascoste che imprimono il movimento. Un buon cuoco vale e guadagna di più di parecchi cattivi avvocati, ed innumerevoli lavoratori dei campi, nella pace della famiglia e nella tranquillità dell'animo, sono più contenti di molti che vanno in automobile. Il lavoratore imparerà anzi ad amare per quanto umile l'opera sua; la scienza lo persuaderà più facilmente che non il lavoro, ma l'ozio è la maledizione dell'uomo, che il regno d'Iddio non è nel deserto fatto « sopra i campi del lavoro umano », ma tra il rumore sonante delle officine e sulle zolle bagnate di umano sudore. Anche con poche ore di insegnamento egli imparerà essere tale un campo il cervello, che se il lavoro non vi fa crescere frumento, si copre di ortiche, tale macina il cuore che se non vi mettete sotto buon grano da ridurre in farina, consumerà nel giro ozioso sè stesso. E questo nutrimento dato al cervello ed al cuore sarà tanto più vitale quanto più il lavoro avrà ridotto chi lo riceve in condizione di au-

toma, costretto a ripetere sempre le stesse operazioni meccaniche. I, fatti che vi avranno colpito, le osservazioni che avrete accumulate, le novità che vi potranno fare maggiore impressione, vi torneranno alla mente mentre vigilate il giro metodico della spola o rivolgete la zolla, mentre seguite il movimento della macchina da cucire od ordinate il negozio, e saranno germi salutari di verità, di bontà, di benessere, in luogo dei germi di odio, di malcontento, di rivolta sociale, che pullulano sul terreno dell'ignoranza.

Lungi dal disprezzare il vostro lavoro, ne comprenderete adunque il valore, e vi persuaderete che non merita di essere desiderato, ciò che si può ottenere senza fatica. Io ho sempre trovato più bello « il fiore - colto sull'orlo dell'abisso », e ancora adesso ripeterei con Lessing, che se taluno mi offrisse con una mano la verità e con l'altra gli strumenti per la sua ricerca, prenderei questi, perchè lo averla trovata da me, accrescerebbe ai miei occhi anche il valore della verità. Così penso debba avvenire ad ogni uomo anche mediocremente colto; il bambino, il selvaggio, l'ignorante stendono la mano a ghermire, ignorando il godimento infinito delle cose lungamente desiderate e faticosamente acquisite.

Non mi sembra necessario arrestarmi a scambiare parole con coloro che si mostrano senz'altro atterriti di questa diffusione della scienza nel popolo. Essi pensano che esistono umili funzioni del lavoro umano alle quali non si adatterà mai l'uomo istruito; a loro avviso, lo spazzino comunale deve sapere appena leggere, e la serva deve rimanere analfabeta. Nessuna coscienza, dicono, quanto più è avvolta nel sonno, si desta senza un sentimento di rivolta; la diffusione di una larva di istruzione distruggerà ogni avanzo di autorità, scrollerà dalle fondamenta ogni gerarchia, ci piomberà a capofitto nella più selvaggia anarchia. Con gli stessi argomenti l'antichità, fatta relativamente umana e cessate le feroci ecatombe, disciplinava i prigionieri sotto il ferreo tirocinio della schiavitù; con gli stessi argomenti il cavaliere chiuso nelle armi contendeva al bifolco prono sulla gleba feudale ogni barlume intellettuale; così i Borboni puntellavano il trono con la superstizione e l'ignoranza e la reazione russa nasconde il capo nella sabbia, come lo struzzo, per non vedere il sole nascente della libertà!

Quanto giovi al lavoratore allargare le proprie conoscenze dimostrano i progressi dell'agricoltura e dell'industria che sono tanto maggiori quanto più è istruito chi vi attende. In talune grandi industrie della Germania ho ammirato un gabinetto dove ogni più modesto operaio può fare esperimenti, studî, proposte relativamente al lavoro cui specialmente attende. Agli Stati Uniti ho veduto siffattamente organizzata questa partecipazione intelligente dell'operaio al progresso industriale, che non può andare perduta alcuna frazione di attività, nè trascurata alcuna collaborazione intellettuale, ed i compensi son proporzionati al risultato, qualche volta una fortuna. Il che avviene specialmente per il lavoro cui l'operaio attende, ma può seguire anche fuori del suo ordinario campo di attività, quando la scienza ne sviluppa le facoltà intellettuali, ne acuisce lo spirito di osservazione, accende forse la scintilla del genio. Coloro che lavorando assiduamente, come automi, alla confezione degli spilli od alla costruzione dei ganci, hanno inventato la spilla da balia ed il freno Westinghouse, hanno guadagnato milioni; ma la storia ricorda più gloriosamente il

figliuolo del modesto cardatore di lana che scoprì l'America, il tipografo che imprigionò la folgore, il barbiere che inventò il telaio meccanico, il minatore che lanciò sulle rotaie la prima locomotiva. Quanti germi di umano progresso giacquero inerti in cervelli sino ai quali non ha potuto scendere la fecondazione della scienza! e come aveva ragione il poeta di pensare che nel modesto cimitero campestre riposano

forse un'occulto Pindaro senz'arpa,
un Ildebrando cui mancò la stola
venerabile e i tempi, un Milton forse,
un Napoleone cui mancò la spada!

Quanti beneficî non ritrarrà il lavoratore dalla maggiore conoscenza delle leggi economiche, dalla più sicura coscienza delle leggi morali, da un più esatto apprezzamento dei suoi stessi interessi! Egli si persuaderà subito che vi è posto per tutti al banchetto della vita, e nessun nato di donna che vi si affacci coraggiosamente deve deporre la speranza, nonchè di vita animale, d'intelligente e libero sviluppo, senza danno di altre classi o d'altrui. Gli stimoli che il progresso razionale delle industrie conferisce alla produzione, lungi dal determinare uno squilibrio tra la popolazione e le sussistenze, ne allontanano le eventualità; la scienza ha debellate le cupe elucubrazioni dei padri, mostrando che la vita si rigenera dai rifiuti stessi della vita, e se un soprappiù di benessere da una parte è tuttora compensato dall'altra da un terribile disavanzo di vite, vi è anche nella durata della vita media un progresso che è tutto opera della scienza e della civiltà. Noi tocchiamo ogni giorno con mano come l'applicazione delle dottrine scientifiche alla attività umana accresce la ricchezza e la prosperità delle nazioni. Basta paragonare le condizioni dell'Europa moderna a quelle di un secolo addietro. L'applicazione delle stesse dottrine all'igiene e alla medicina diminuisce i dolori ed i rischi delle malattie, mentre le condizioni di tutti, ma specialmente dei meno abbienti, sono notevolmente migliori. Certo nessuno più di noi sente quanta distanza di dolorosi conflitti, quali fatalità ineluttabili di sacrifici e di sangue ci dividono ancora dal vagheggiato ideale di un avvenire in cui piace raffigurarci l'umana famiglia fatta signora di sè e del proprio destino ed intenta a dare tutte le sue opere alle magnifiche imprese della pace! Ma l'avvenire è dei laboriosi.

Lo sappiamo anche noi che prima dell'istruzione è necessario pensare al pane e non possiamo pretendere di attrarre ai nostri corsi operai affaticati da un immane lavoro di dieci o dodici ore, contadini emaciati dalle febbri, che lasciano a casa la moglie con le vesti lacere ed i figliuoli affamati. Ma neanche di solo pane vive l'uomo, e l'istruzione gioverà a dimostrare come e per qual via si possa conseguire un effettivo e durevole miglioramento economico. La questione sociale non è soltanto una questione morale, ma neanche si può tutta ridurre al maggior benessere del maggior numero, e non è lecito credere che questo si possa raggiungere senza sviluppare insieme tutte le facoltà intellettuali, tutte le energie morali. Chi conosce le presenti condizioni dei popoli più civili del mondo è tratto a secondare con la maggiore sincerità buona parte del programma socialista; perchè accanto ai sogni e alle utopie che formano la gran tela incompiuta, lavoro di ragno, che si trascina da tremila anni su per gli atrii delle scuole metafisi-

che, noi vediamo effettivi progressi, che altre genti hanno raggiunto, che noi possiamo proporci, e dipendono esclusivamente dall'opera nostra. I salari più elevati consentiranno un miglior tenore di vita; la conoscenza delle leggi economiche impedirà scioperi dissennati; il lavoro meno assorbente lascierà il posto ad una maggiore intimità della vita di famiglia; le migliori abitazioni educheranno alla pulizia ed all'igiene. A che gioverebbero le otto ore di lavoro per passarne altre otto ad ubbriacarsi di alcool all'osteria o di odio sociale nei Comizi? Per questo io vorrei che l'educazione si diffondesse in tutte le forme, penetrasse nelle famiglie, per accoglierle a conferenze illustrate, a giuochi, ad esercizi ginnastici, a rappresentazioni teatrali gratuite, nella casa del popolo, che ogni centro industriale od agricolo, ogni quartiere operaio dovrebbe avere, ed essere la più bella, la più vasta, la più ridente, la meglio fornita di libri, di attrezzi, di onesti passatempi di ogni specie. E vorrei che sotto la guida di maestri intelligenti e buoni il popolo, in questa casa sua, si trovasse tra amici sinceri, che ne ricercassero le anime, che penetrassero nelle sue sofferenze, consigliassero i suoi lavori, concorressero ai suoi trattenimenti, fossero una guida affettuosa, intelligente, continua.

Così, con lo schietto, assoluto, evidente disinteresse dell'opera nostra vinceremo tutte le diffidenze, procurando la verità, la bellezza, la forza, la vita morale per tutti, mettendo tutti a parte di questi beni che costituiscono il patrimonio comune dell'umanità. Nessuna parola, nessun atto, nessun insegnamento nostro scuoterà la fede di coloro che l'hanno o la imporrà a chi ne è privo; nessun corso nasconderà un intento di propaganda politica o sociale, od un fine qualsiasi estraneo all'insegnamento. Ci proponiamo insomma di concorrere a formare un ideale d'uomo lontano del pari da quello di Gabriele D'Annunzio, che anche quando si eleva negli azzurri dell'ideale ha le zampette nel brago, e da quello di Antonio Fogazzaro, il quale, anche quando sente fremere dentro la vita, mi pare sempre incapace di trasmetterla altrui.

L'operaio della scienza, cosciente della sua alta funzione sociale, stende oggi la mano fraterna all'operaio dell'attività muscolare per camminare insieme verso una infinita ascensione umana, che gioverà a tutte le scienze, ed alle più multiformi attività, alla salute del corpo e allo sviluppo dei sentimenti morali, all'individuo ed a questa patria che tutti vogliamo non solo libera, rispettata, potente, ma madre ugualmente amorosa di cittadini buoni, forti, felici.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA NUOVA CONCEZIONE DELLA VITA

Giammai credo vi sia stato nella storia un periodo più agitato e convulso di quello che ora stiamo attraversando. La nostra vita è come un gran mare in tempesta, in cui invano noi, di tra l'infuriare dei nembi ed il frastuono delle onde, anelanti ricerchiamo un porto sicuro, un angolo di pace tranquillo e sereno.

L'animo nostro, travagliato da tante intime lotte, da tante battaglie, invano sospira un po' di quiete e di riposo; non appena illuminata dal raggio di un nuovo ideale la vita ci appare come qualche cosa di affascinante e subito il soffio di una critica spietata ci sfronda e ci distrugge anche questo sogno, dimostrandoci che quella luce altro non è che il fallace riflesso di una nostra illusione; non appena animati da una nuova fede ci ridestiamo dal letargo, e tosto un disinganno ci coglie finchè lo scetticismo ci colpisce per sempre ed irrevocabilmente. Tutti, innanzi al tramonto di tanti ideali, innanzi alla rovina di tante speranze, siamo punti dal più amaro di tutti i dubbi: perplessi e sconsolati ci domandiamo se valga proprio la pena di viver questa vita, di cui i piaceri sono illusioni fuggitive e caduche ed i dolori necessità a cui nessuno si può sottrarre.

In questa crisi di anime noi invano cerchiamo conforti e consigli alle scienze morali, scosse e corrose pur esse da una critica inesorabile.

Quelli, che solo cinquant'anni fa apparivano come i cardini fissi ed immutabili di ogni dottrina, ora sembrano tutt'al più gloriose anticaglie da relegarsi nei musei del pensiero per essere studiati dai ricercatori di cose morte. Non vi è più una colonna dell'antico edifizio che non vacilli e non minacci rovina; ridotta la libertà del volere ad un'illusione della nostra psiche; fatto della coscienza umana un puro epifenomeno del nostro organismo fisiologico; strappato al dovere ed alla legge morale quel piedestallo di bronzo su cui li aveva posti il Kant; distrutto ogni diritto naturale e divino; disconosciuta la personalità umana come fonte per sè di diritto e di doveri; negata la possibilità di costruire un saldo sistema di norme di condotta: tutto fu posto in dubbio ed in discussione, tutto fu travolto dalle più opposte correnti del pensiero.

Tutte queste, che sembravano altrettante verità indiscutibili, altrettanti dogmi contro cui si sarebbe spezzata, senza colpo ferire, ogni critica per quanto audace, ora non sono più difese che da pochi solitari ed al loro posto non comparve ancora una nuova fede, non ancora spuntò il germoglio di un nuovo ideale.

Pertanto in questo cozzo tra il sistema delle antiche idee, già scosso ed indebolito dagli anni, e quello delle idee nuove non ancora ben saldo sulle proprie fondamenta; in questa lotta continua tra i vecchi

ideali, che non vogliono rassegnarsi al tramonto, ed i nuovi, che appena appena albeggiano nelle coscienze non ancora rifatte, ogni energia morale si svigorisce e si fiacca e lo scetticismo finisce coll'inquinare o inaridire le sorgenti della vita.

Anche la scienza adunque, che pure colle sue conquiste ci ha insegnato a dominare le energie ribelli della natura, non riesce ad appagare questa sete inestinguibile di idealità, non sa fornirci nè barca nè remi per attraversare il gran mare della vita. Da questa constatazione sconsolata deriva quel movimento di conversione dello spirito moderno verso le finalità etico-religiose della vita, che è guidato da uomini, come il Wallace, il James, il Romanes, che la scienza contemporanea giustamente annovera fra le sue glorie più pure.

Questa è, senza volere attenuare o esagerare le tinte, la condizione penosa in cui ora ci troviamo; essa sarà dovuta a cause d'ordine inferiore oppure ad un bisogno imperioso dell'anima, essa corrisponderà o meno al concetto che noi abbiamo della scienza e della vita, ma sarebbe stoltezza il negarla od il dissimularla.

***

Fatta questa constatazione, indaghiamo se sia assolutamente vero che la scienza non possa offrire nessuna ancora di salvezza a noi poveri naufraghi della vita e se proprio nessuna dottrina appaghi il bisogno dell'anima nostra assetata di idealità ed anelante alle battaglie dell'esistenza.

In varie categorie principali da differenti scrittori (1) furono riassunte e raccolte le concezioni moderne della vita; ma se vogliamo proprio tutte ricondurle ai loro elementi tipici ed ulteriormente irrisolvibili, noi vediamo in esse rilucere tre idee immanenti ed essenziali.

Dio, l'individuo, la società rappresentano i fili principali della trama sopra la quale si verranno intessendo le più importanti concezioni della vita.

Sebbene sembri sopravvivere ai bisogni dello spirito ed alle esigenze del pensiero per cui originariamente fu creata, la concezione teologica rappresenta tuttavia, di tra il turbinoso movimento della vita contemporanea, uno dei più importanti punti luminosi intorno ai quali si raccolgono ancora tante anime irrequiete e sognanti. Questa concezione, come è stata la prima a sorgere, così è anche quella che, per essere più profondamente radicata negli animi, ha sopravvissuto a tante tempeste, resistendo con invitta tenacia all'opera deleteria del tempo e della critica.

Facili peraltro ad indicarsi sono le ragioni di questa sua possente vitalità: essa risponde al bisogno più profondo ed incoercibile dello spirito umano, quello di aspirare all'alto, al di là dei fenomeni sensibili, per obbiettivare in un principio immateriale ed eterno, per impersonare in un'entità misteriosa il segreto tormentoso della vita e dell'universo. L'uomo, al cospetto del dolore, che avvelena le sorgenti della felicità, al cospetto della morte, che dissolve ed annulla la vita, ha sentito e sente il bisogno di proiettare in un mondo al di là e diverso dal nostro il termine e lo scopo della sua esistenza.

Certo, dolce e possente è il fascino che si sprigiona da questa concezione che immortala la vita in un mondo ultraterreno che il senti-

(1) VIDARI, *Le concezioni moderne della vita*, in *Rivista filosofica*. Pavia, 1903.

mento vagheggia e la religione assicura; ma per chi si ribella a credere all'oltre tomba e vuole risolvere il problema della vita colle sue leggi medesime, essa nulla spiega nè giustifica.

Fino a che, lungi dallo spiegare il problema della vita con dati certi e positivi, lo si risolve ponendo altre questioni di soluzione ancor più difficile, fino allora la scienza non farà altro che rendere più fitte le tenebre che sopra di esso si addensano.

D'altronde a questa concezione che elude e sposta, senza affrontarlo e risolverlo, il problema della vita, non possono ormai più aderire quanti si sono dissetati alle fonti della scienza moderna che con tali forme di spiegazione è in opposizione irreconciliabile.

***

Lo scopo della vita deve essere collocato nella vita stessa; la vita deve essere vissuta nel miglior modo possibile e l'uomo deve profondere tutto il tesoro delle sue energie nell'esaltazione gaudiosa del suo essere, nell'affermazione del suo dominio e nella conquista dei piaceri.

Questa è la concezione che - tramontata, insieme al tramonto della fede, la dottrina teologica - ha innebbriato tanti eletti pensatori, suggestionandoli in modo da trascinarli perfino fuori dalle vie della vita.

Dominare, signoreggiare, sopraffare: ecco la nuova formula della vita, il nuovo grido di battaglia, il nuovo vangelo che il Nietzsche (1), genio solitario e ribelle, ha contrapposto ai vecchi principî, alle tavole tradizionali dei valori morali e conoscitivi. Le disquisizioni filosofiche sulla destinazione dell'uomo alla verità ed alla giustizia sono per lui vecchie fole; così come sono mistificazioni da giullari del pensiero le dimostrazioni della necessità dell'altruismo. È vero soltanto ciò che è utile, la verità non è altro che la maschera del tornaconto e perfino in quelle azioni, che sembrano consacrare la rinuncia e l'abnegazione, traspaiono evidenti, ove si denudino dai travestimenti dell'illusione, la volontà di vivere ed il desiderio della sopraffazione.

Verità, giustizia, divinità: ecco - protesta il Nietzsche - altrettanti idoli che l'uomo, nel rapimento del proprio dominio, crea da sè a sè stesso per rimirare in essi l'immagine riflessa della sua potenza.

Bisogna, oltre al fugare tutti questi fantasmi - rincalza lo Stirner, altro dei più vigili custodi e dei più fervidi volgarizzatori della concezione individualistica - bisogna dichiarare guerra allo Stato, che è lo strumento di ogni tirannia e che si fonda sulla schiavitù del lavoro; bisogna estirpare l'idea del diritto e del dovere fino dalle sue prime radici.

Nella teoria individualistica non c'è più posto per il diritto e per il dovere, perchè al primo si sostituisce la potenza ed al secondo l'arbitrio di spiegare e svolgere, anche a danno di altri, quelle forze onde si è nativamente dotati. Ognuno deve solo servire a sè stesso. Ognuno deve essere *unico* e considerarsi come il centro di tutta la vita che intorno a sè si agita, freme e si espande.

***

Questo, espresso nella forma più paradossale ed esagerata, è il *leit motiv* che serpeggia ignorato nel fondo di tutte quelle teorie per le quali il trionfo dell'individuo costituisce il termine finale della

(1) Vedi lo splendido libro del PETRONE: *Tolstoi e Nietzsche*. Napoli, 1903.

vita umana. Sia infatti che questo trionfo derivi dalla superiorità e dal dominio che gli uomini creatori esercitano sulla folla bruta ed anonima, o scaturisca dalla intima ribellione dell'individuo contro il preteso egualitarismo democratico che tutto minaccia ed aduggia; sia che esso si ottenga per il tramite dell'arte e della potenza, o per mezzo della completa esplicazione della libertà, è sempre in ogni modo l'individuo e l'esaltazione di tutto l'essere suo la molla segreta, l'anima occulta di queste concezioni.

Se non che non c'è bisogno di soverchio acume critico per accorgersi come tali teorie, per la smania di voler troppo esaltare un termine del binomio sociale - l'individuo - si dimentichino completamente dell'altro - la società - che forse e senza forse è assai più importante.

Converrebbe, perchè queste teorie potessero reggere di fronte alla realtà ed alla critica, che i presupposti, ond'esse partono, lungi dall'essere battuti in breccia dalla scienza moderna, fossero incontestabilmente veri. Ma come si può in coscienza sostenere che gli individui siano altrettanti atomi isolati ed autonomi nei propri movimenti? come si può con sicurezza affermare che una inflessibile legge di meccanica li componga in un sistema organico? come si può ancora credere, colla fede ingenua con cui vi credeva il Bastiat, alla legge delle armonie sociali?

L'individuo, considerato in sè stesso e per sè stesso, divelto dalla trama delle energie sociali che da ogni parte lo premono e variamente lo plasmano, è una finzione del nostro spirito, un prodotto della nostra fantasia.

L'individuo, considerato come un centro di forze che si svolgono fuori ed indipendentemente dalla società, è un'astrazione, così come è un'astrazione il concepire la società prescindendo dagli elementi che la compongono. Noi possiamo per un artificio della nostra mente isolare l'individuo dalla società, ma quello stesso individuo che, in tal modo strappato dall'ingranaggio delle forze che lo sollecitano e muovono nello spazio e nel tempo, costituisce l'oggetto delle nostre indagini, rappresenta già il prodotto del lavoro di più generazioni, il risultato di una lunga evoluzione. Noi stessi coscientemente od incoscientemente portiamo in noi medesimi una somma d'impressioni, di disposizioni, di tendenze ereditarie stratificate che costituiscono il nostro carattere, la nostra personalità.

E, se per un miracolo noi potessimo gettare lo scandaglio nelle profondità insondabili del nostro spirito, noi vedremmo che quelle forze che noi, illudendoci, credevamo essere forze puramente individuali, sono invece energie essenzialmente sociali.

Fin dal primo giorno in cui l'uomo appare alla luce, esso è da ogni parte investito e pervaso dalle correnti della vita sociale, dai cui viluppi non riuscirà mai a districarsi. Nascendo si trova incuneato, per necessità ineluttabile di cose, in un congegno di organi, in un ingranaggio di energie in cui anch'esso deve esercitare la sua funzione. Agisce come una ruota nel complesso meccanismo di una macchina, funziona come una cellula in un organismo vivente (1).

Un vincolo indissolubile di solidarietà, una rete inestricabile di reciproche obbligazioni avvince ed avvolge tutti gli individui che, vi-

(1) Bourgeois, *Essai d'une philosophie de la solidarité*. Paris, 1902.

vendo in società, si trasmettono l'uno all'altro, come le onde del mare, il movimento e la vita. A poco, a poco, tra questi individui, tra di loro collegati da una mutua dipendenza, si forma anche una comune coscienza, in cui si ripercuotono e vibrano i comuni bisogni.

E non è da dire che in questa concezione, che considera la solidarietà come il cemento e l'anima di tutta la vita sociale, l'individuo sia sacrificato, perchè, anzi, egli, collaborando attivamente alla grande opera della civiltà, incessantemente si eleva e si nobilita. Nell'intimo consenso di tutti gli uomini in un'azione concorde, nel reciproco scambio di aiuti e di servigi, nella vicenda comune delle sconfitte e delle vittorie, nella fratellanza delle medesime gioie e dei medesimi dolori, le anime si depurano di ogni detrito egoistico per in sè accogliere e fecondare il lievito di sempre nuovi ideali.

***

Illuminata da questo nuovo raggio di luce, riscaldata da questa nuova fiamma di fede, la vita ci appare più bella ed attraente. L'asceta, che, fisso lo sguardo nella visione di un mondo lontano, che non può essere il nostro, si isola dalla vita per totalmente consacrarsi al culto del suo ideale; il superuomo che, vivendo solo in sè medesimo, s'illude di inebbriarsi di dominio, non sono di fronte al concetto che della vita ci porge questa dottrina che sogni di menti ammalate o allucinate.

Vana è ogni illusione: il segreto della vita e della felicità non deve ricercarsi fuori della società, fuori da quei vincoli di solidarietà onde la nostra esistenza si fonde coll'esistenza di tutti gli altri uomini, e la nostra anima vibra all'unisono coi palpiti dell'anima collettiva.

Questa solidarietà che sempre, sebbene in modo affatto latente ed incosciente, ha agito tra gli uomini, od unendoli nella difesa contro le forze ostili della natura, o raggruppandoli in associazioni professionali per elevare il tenore di vita delle classi più povere, ora va estendendo sempre più la sua sfera d'azione, suscitando nuove energie e determinando nuovi movimenti.

Lo stesso movimento operaio, che sembra ora avvolgere nella rete infinita ed intricata della sua organizzazione professionale tutto il mondo sociale moderno, è nel medesimo tempo la manifestazione più solenne ed il propulsore più efficace dell'estendersi progressivo della solidarietà (1).

Il movimento operaio, che ai suoi inizi ha destato tanta paura, ha suscitato tante diffidenze, ora si appalesa come un fattore realmente benefico di progresso e di civiltà, così per i lavoratori, come per gl'industriali, come per tutta la società.

Chi mai avrebbe potuto credere che questo movimento che veniva considerato come il prodotto più genuino degli antagonismi di classe, come la causa principale degli scioperi e della guerra tra padroni ed operai, si sarebbe col precipitar del tempo tramutato in uno strumento possente di tranquillità e di pace?

Il sentimento della solidarietà, diffondendosi, offre a noi lo stesso spettacolo del propagarsi della luce del sole, il quale quando appare

(1) Sul movimento operaio cito, per tutti, i libri del Loria e dei Webb e gli articoli del Supino e del Graziadei nella *Riforma sociale* (1903) e nella *Critica sociale* (1904).

al mattino, quasi incendiando tutto il firmamento, ci riempie l'animo di un terrore che a poco a poco dilegua, man mano che esso sale all'orizzonte e co' suoi raggi benefici illumina, riscalda e feconda.

L'operaio pel primo, associandosi col proprio compagno di lavoro e di sventura e con lui cooperando per il conseguimento di scopi comuni, ha cominciato ad aprire l'anima sua ad ideali più vasti ed a redimersi da quella vita da bruto a cui sembrava condannato dalla dura necessità economica. Essendo la sua vita assorbita dalla vita dell'associazione, egli sente come suoi i dolori e le miserie degli altri ed in esso mirabilmente si tempra quel senso della solidarietà per cui egli con abnegazione e con gioia serena affronterà sacrifici sia per aiutare compagni ammalati o disoccupati, sia per soccorrere operai che in paesi lontani e sconosciuti lottano colla fame per conseguire una vittoria che a lui non arrecherà nemmeno l'ombra di un giovamento immediato.

Mediante la propria organizzazione il proletariato esercita di riflesso un'azione benefica anche sui progressi dell'industria, perchè, coll'imporre orari meno estenuanti e salari più elevati, tende a diminuire i profitti dei capitalisti, costringendoli, per rifarsi di tali perdite, ad intensificare la produzione e ad adottare conseguentemente sistemi tecnici più perfezionati. In tal modo, mentre sotto la pressione di questa forza da una parte la produzione progredisce e si intensifica, dall'altra gli operai, potendo procurarsi una nutrizione superiore ed avendo un tempo maggiore da dedicare alla propria coltura, si fanno più resistenti, più duttili e più atti a seguire le continue trasformazioni dei processi produttivi.

Peraltro i benefici effetti prodotti dal movimento operaio si manifestano anche nella diminuzione del numero degli scioperi che da effettivi si tramutano sempre più in potenziali, man mano che, sostituendo al contratto individuale il contratto collettivo, le rappresentanze degli operai e dei padroni si avvezzano a rispettarsi reciprocamente ed a non chiedere ed a non concedere se non quel tanto che è consentito dalle condizioni dell'industria.

Col trionfo adunque delle organizzazioni, gli operai, esigendo la più scrupolosa esecuzione del contratto di lavoro, partecipano sempre più attivamente all'esercizio dell'impresa, e la solidarietà – questa agile ed infaticata spola della vita sociale - finisce coll'avvolgere in un'unica trama di interessi e di sentimenti classi che sembravano condannate ad una discordia insanabile (1).

Comunque sia, ormai indubitato è il fatto grandioso dell'estendersi della solidarietà, che, dopo aver riuniti nell'orbita di associazioni autonome e distinte operai ed imprenditori, ha contribuito a riavvicinare progressivamente queste singole organizzazioni, allargando sempre più il campo comune delle loro reciproche relazioni e dei loro accordi.

***

Sotto l'impulso di questa crescente solidarietà fra individui e fra classi gli orizzonti dei doveri e delle funzioni dello Stato si sono allargati ed un fiotto di vita nuova si è riversato nel campo, dianzi così tranquillo, della legislazione sociale e della pubblica assistenza.

(1) C. Vivante, *L'influenza del socialismo sul diritto privato*, in *Critica sociale*, 1902.

Sul tronco del diritto comune che, pallido riflesso dell'antico diritto romano, era il prodotto di un mondo sociale fondato ancora – se se ne tolgono le modificazioni apportate dalla rivoluzione borghese – sulla schiavitù, venne innestandosi il nuovo diritto operaio che continuamente, sotto la suggestione delle nuove esigenze sociali, si elabora e si esplica nelle molteplici forme della così detta legislazione sociale.

Ed anche la morta gora della pubblica assistenza e beneficenza è agitata da un fremito di vita nuova. All'assistenza elimosiniera, che umilia e sconforta, si viene a poco a poco sostituendo l'assistenza mediante il lavoro che eleva e nobilita, e l'antica forma di beneficenza rappresentata da un sussidio in denaro od in natura, che alimentava anzichè togliere la miseria, ormai fu da tutti abbandonata, perchè si è compresa la necessità di ricorrere a forme varie a seconda dei bisogni dei beneficati, cercando sopratutto di metterli in condizione da potersi elevare e redimere da sè medesimi.

La pubblica beneficenza, che fino a poco tempo fa altro non fu che un pallido fiore del sentimentalismo filantropico, ora sta trasformandosi anch'essa da strumento di repressione della miseria in strumento di prevenzione sociale col sussidiare scuole professionali, coll'istituire Uffici di indicazione e di collocamento, col fondare Case di lavoro e Alberghi per i poveri, coll'istituire Uffici di lavoro ed istituti di assicurazione contro la disoccupazione, l'invalidità, gl'infortuni, ecc. ecc. Se non possiamo passare in rassegna tutte queste varie forme di beneficenza, non vogliamo però mancare di additare alla pubblica gratitudine ed ammirazione la *Società Umanitaria* di Milano, che, sorta per la generosa munificenza di M. Loria, rappresenta ora una delle sentinelle più vigili ed avanzate nell'opera di lenimento delle miserie e delle piaghe sociali.

***

Di fronte all'espandersi vittorioso del principio della solidarietà scompaiono i confini dello spazio, dileguano i limiti del tempo. Le associazioni professionali non conoscono nè barriere regionali, nè frontiere nazionali, perchè esse tendono a fondersi con gruppi omogenei di altri paesi, gettando le prime file di una solidarietà internazionale, sostituendo ai mercati locali un mercato mondiale e collegando coi vincoli degli interessi e della simpatia nazioni che prima si consideravano tra loro come nemiche. E, come alle imperiose esigenze dello spazio, così anche alle leggi inflessibili del tempo sembrano sottrarsi queste associazioni che, in sè assorbendo le volontà individuali non solo dei soci presenti, ma anche di quelli futuri, insieme riuniscono in una solidarietà meravigliosa gli sforzi simultanei e successivi di generazioni e generazioni.

La solidarietà – questa forza in gran parte ancora potenziale che, trascendendo i limiti dello spazio e del tempo, insieme fonde gli sforzi e gli aneliti di generazioni e generazioni verso forme di civiltà superiore – la solidarietà costituisce ormai il principio più sicuro che la scienza sociale può elevare a legge sovrana di tutto il dominio dei fenomeni sociali.

Col trionfo del principio della solidarietà, anche nella politica il concetto della violenza ha esulato dalla serie dei fattori normali dell'evoluzione sociale, e sui ruderi della teoria catastrofica si è assisa vit-

toriosa la teoria delle cause immanenti ed attuali, la teoria delle riforme graduali e progressive. La realtà ha modificato la previsione di un intelletto sovrano, del Marx, secondo il quale i poveri sarebbero diventati sempre più poveri ed i ricchi sempre più ricchi, fino al punto in cui l'esasperazione crescente delle masse, la fermentazione rivoluzionaria del proletariato, escluso da ogni gioia della vita, avrebbe prodotto lo scoppio definitivo e violento. Ma il Marx nei primi albori del movimento operaio non poteva nè intravvederne il luminoso meriggio, nè tanto meno prevedere che quel proletariato, il quale – vero *deus ex machina* - doveva intervenire soltanto nell'atto risolutivo del gran dramma sociale, si sarebbe invece fatto avanti a poco a poco per esercitare, mediante la propria organizzazione e la conquista dei pubblici poteri, un'azione di remora e di freno sulla traiettoria stessa del capitalismo.

***

E così, od io m'inganno, o la concezione della vita che si fonda sulla solidarietà ha tutti i requisiti per meglio esprimere l'aspirazione profonda dell'animo nostro e per additarci più autorevolmente ed efficacemente i mezzi onde uscire dalla dolorosa crisi morale che ci travaglia. Essa infatti, mentre per una parte poggia sopra uno dei fatti più generali e costanti dell'umana società, per l'altra è vivificata dal soffio di un nuovo ideale e pervasa da un'onda di fede calda e vibrante.

Innanzi al problema, che ha costituito il tormento ed il sogno di tutti i viventi, innanzi al problema angoscioso del valore e dello scopo della vita, questa concezione prende una posizione netta e decisa. Essa ci dice che, se noi vogliamo che la nostra vita trascorra come un'eterna primavera che colla ventata fragrante delle sue rose continuamente ci rasserena lo spirito, noi dobbiamo vivere negli altri e per gli altri colla sicurezza che il bene da noi fatto andrà anche a vantaggio nostro per ripercussione naturale ed automatica. Essa, dopo tanti voli nel sogno di un mondo od immorale od illusorio, ci mette nell'anima un desiderio di quiete, una nostalgia di orizzonti meno foschi, confortandoci col pensiero che il seme delle buone opere da noi compiute non si isterilisce colla nostra morte, ma continuerà a germogliare ed a fruttificare indefinitamente. Essa, insegnandoci che la nostra vita si fonde colla vita di coloro che ci hanno preceduto e di quelli che ci seguiranno nella vorticosa rapina degli anni, sopprime i confini dello spazio ed i limiti del tempo, immortala nei secoli lo spirito nostro e vivifica con uno sfondo infinito di speranze, di idealità e di sogni il quadro monotono della nostra esistenza quotidiana.

Ma questa dottrina, che ci allieta lo spirito colla visione di una immortalità meno eterea e più vera di quella che, fanciulli, abbiamo appresa dalla religione e dalla poesia, non deve essere da noi considerata come una semplice somma di concetti astratti, ma come un complesso di emozioni, di sentimenti, di passioni vive e vibranti.

Essa deve essere accolta da noi come il viatico della vita nostra, come una fede che noi dobbiamo vivere con tutto il candore dell'anima e con tutto il fervore dell'entusiasmo.

ALESSANDRO GROPPALI.

IL MOMENTO CRITICO DELLA CIVILTÀ CINESE

E L'INFLUENZA GIAPPONESE

Non è sola la Russia che si offre un Parlamento. Il *Times* del 26 settembre portava questo telegramma da Pechino: « I ministri esteri assisterono oggi a un banchetto d'addio offerto dal principe Cing ai membri di una Commissione cinese che va a far il giro del mondo con lo scopo di studiare tutti i governi parlamentari. L'Imperatrice-vedova intende emettere a capo d'anno un decreto per la riunione di un Parlamento cinese di qui a dodici anni. Frattanto il Governo manterrà all'estero dei gruppi di studenti che preparino sè stessi e il paese a un buon funzionamento di regime parlamentare ».

Il padre Huc, quello fra i missionari moderni che ha lasciato scritto sulla Cina i ricordi più interessanti (1), racconta che un giorno, in viaggio, avendo dovuto fermarsi a prender del tè in un albergo cinese, vi trovò de' pechinesi con cui cercò intavolare una discussione sugli avvenimenti politici del giorno; si trattava della successione al trono, allora vacante, e il missionario svolgeva le differenti ipotesi chiedendo il parere de' presenti, che per tutta risposta scotevano il capo e ingurgitavano tazze di tè. Il nervoso francese cominciava a essere urtato da una tale indifferenza al suo lungo monologo e alle sue ripetute domande quando un di que' degni mercanti, alzatosi e postegli, fra ironico e paterno, le mani sulle spalle:

— Ascoltami, - gli disse - perchè ti stanchi la mente e ti preoccupi con simili questioni? Son i mandarini che devon occuparsi delle cose dello Stato; son pagati apposta; che guadagnino i loro stipendi. Ma noi non tormentiamoci con quel che non ci riguarda: saremmo dei veri sciocchi a occuparci di politica senz'esser pagati.

— Ah, questo è parlar secondo ragione, - esclamò il resto della compagnia. E, sorridendo, mostrarono al padre Huc che il suo tè era divenuto freddo e che la sua pipa s'era spenta.

Come, nella Cina secolarmente immobile, lo spirito pubblico s'è in poche decine d'anni cambiato in modo da arrivare a che il paese desideri e il Governo trovi opportuna la riunione di un Parlamento nazionale?

Pure, l'indifferentismo politico e - a parte l'impareggiato orgoglio di razza - anche patriottico de' cinesi era stato finora una verità indiscussa. Ne aveva dato l'espressione - e con la sua influenza millen-

(1) Huc, *L'Empire chinois.*

naria n'era forse stato in parte anche la causa – Confucio con la sentenza conservataci negli *Analecta*: « Il maestro disse: chi non tiene pubblici uffici non ha da occuparsi delle cose dello Stato ».

*
* *

Il sorgere di un'opinione pubblica cinese che si appassioni per le sorti della cosa pubblica dovrà esser datato dalla spedizione vendicatrice internazionale del 1900. Quella franco-inglese del 1860, che pur s'era impadronita di Pechino e aveva dato alle fiamme il Palazzo d'Estate, era stata presentata al popolo come un'incursione di briganti stranieri cui l'imperatore, nella sua augusta bontà, aveva permesso di riportar sana la pelle ai tugurii loro, oltre i mari. E questa versione, consacrata nelle stampe e nei libri popolari, divenne in Cina la verità. Ma il 1900 fu irrimediabilmente « perduta la faccia »; pubblici editti imperiali, al ritorno dall'esilio di Sin-gan-fu, confessarono senza veli la sconfitta e la vergogna. Fu da quel momento che dei gruppi di letterati, che altrimenti non avrebber mai sognato d'uscire dalla torre d'avorio della scienza confuciana, vollero guardar intorno a sè, guardar sè stessi in confronto coi « barbari ».

In tre o quattr'anni è nata così una pubblica opinione, e con essa i giornali han pullulato. Mentre fin al 1900 non v'erano in tutta la Cina che sei giornali oltre la millennaria e veneranda *Gazzetta di Pechino*, esistono ora oltre centosessanta giornali i quali, con una libertà di linguaggio e di pensiero completa in quelli pubblicati nella concessione internazionale di Shanghai, ma pur notevole nei fogli delle altre città, esercitano quotidianamente un'opera di controllo politico sul Governo e di elevazione – o, meglio, di eccitazione – del sentimento nazionale nelle masse.

Accanto al giornale, agita e rinnova lo spirito pubblico la scuola.

Scuole sorgono da per tutto, sia per iniziativa privata che per disposizione governativa. In ognuna di esse è prescritto lo studio delle « scienze occidentali ». E se i programmi ne restan incompleti e contraddittorii, l'organo nasce e vivendo si trasformerà e migliorerà.

Si è perfin giunti a decretare l'incamerazione dei beni ecclesiastici che non siano di fondazione imperiale, destinandone il frutto a beneficio dell'istruzione pubblica. Riforma, questa, che sarebbe stata gravida di chi sa quali torbidi in qualunque altro paese che non sia la Cina, la quale, coll'indifferenza con cui ha assistito alla spogliazione delle chiese buddiste e taoiste, ha mostrato una volta di più come la filosofia confuciana abbia plasmato profondamente quel praticissimo fra i popoli che ha per proverbio: « È più prudente credere che le divinità esistono che esser certi che non ci sono » e che – per il caso qualcosa esista davvero al di là – riverisce, quando se ne rammenta, la divinità come da noi si piglia una polizza d'assicurazione.

Nel 1904 quindici capitali di provincia sono state provviste di collegi superiori, senza contare le molte più numerose scuole primarie, scuole d'arti e mestieri, scuole agrarie, che si son fondate in ogni angolo dell'impero. D'incarico del vicerè Juan-sci-cai, ancora nell'anno scorso, un americano, il dott. Tenney, ha organizzato una serie di scuole e di collegi nel Ci-li, mentre un missionario inglese dava vita fiorente all'università dello Scian-si. Quest'anno erano 1753 i giovani cinesi che stavano compiendo i loro studi in scuole pubbliche al Giap-

pone. E non è che la cifra ufficiale: ma se si contassero tutti quelli che studiano privatamente e quelli che fan gli studenti la sera dopo aver lavorato ai loro impieghi il giorno, si potrebbe senza tema di errare portarne il numero a oltre tremila.

Ho visto io stesso al Giappone, in una corsa fatta colà nel novembre scorso, gruppetti di studenti cinesi che portavano ancora alla schiena, sui loro vecchi abiti, il segno untuoso che vi aveva lasciato il lungo codino, da essi eroicamente immolato dopo le vittorie giapponesi.

Sbarcano al Giappone a gruppi d'una cinquantina l'uno; e quasi tutti si concentrano a Tochio, dove han formato un club. Vanno dapprima nelle scuole speciali per chi non sa ancora il giapponese, d'onde si disperdono nelle scuole secondarie e superiori, all'università imperiale di Tochio, a quella libera di Waseda, alla scuola normale superiore, agli istituti ove s'insegna l'inglese; si trovano alle scuole di medicina di Kanagawa, di Kumamoto, di Osaca, alla scuola ferroviaria di Iwakura, alla scuola di tintoreria di Chioto, nelle scuole d'arti e mestieri, ovunque.

Essi sono stati mandati al Giappone, sia spontaneamente dai riformisti cinesi, sia con borse di studio come quelle istituite dal vicerè del Ci-li, sia sui consigli dei giapponesi che fan gl'insegnanti nei nuovi collegi fondati in Cina.

Così si stabiliscono fra i due paesi delle relazioni intellettuali che son l'inverso di quanto furon per secoli. Da millecinquecento anni era in Cina che i giapponesi andavano ad attingere alla fonte d'ogni sapere. Più che dall'ammirazione del mondo civile tutt'intero, le intime fibre del giapponese risentono ora una soddisfazione infinita a vedere che quella Cina che tanto disprezzava le isole del sole levante manda ora i suoi figli a studiarvi.

Vero è che, il più delle volte, quando questi tornano in patria, piena la testa di confusionarie idee di progresso e di riforme, sono accolti dai vecchi e dalle autorità come dei pericolosi giovinastri ignari della vera scienza confuciana, e vengon, per ora almeno, tenuti lontani da ogni impiego.

Quelli che non saran degli spostati sono i giovani cinesi che non vanno al Giappone a far gli « intellettuali », ma a impararvi il mestiere delle armi. Il 24 ottobre scorso novantadue giovanetti appartenenti a ottime famiglie cinesi, in seno alle quali la vita militare era stata finora considerata degna solo degli scarti della società, uscivano, compiuti con lode gli studi, dal collegio militare di Tochio col grado di sottotenenti. Mi vennero mostrati a Tochio alcuni di loro. Salvo ch'erano più alti e meglio formati, avevan tutta la sveltezza d'un ufficiale giapponese senza più traccia alcuna di quella che in Cina par la dignità, e a noi goffaggine, del letterato dalle unghie lunghe. Interrogato l'un d'essi sul perchè della sua venuta alla scuola militare giapponese, rispondeva che la Cina avrebbe presto un esercito come quelli d'Europa, che i cinesi diverrebbero ottimi soldati sol che avessero de' buoni ufficiali, e che per questo egli aveva voluto divenire ufficiale.

Gli stessi fanciulli cinesi, in Cina, sono un indice di questo profondo mutamento: a Pechino se ne vede vestiti da ufficiali, proprio come a volte i piccoli barbari di Francia o d'Italia; a Canton han domandato che alla scuola francese s'insegnasse loro l'esercizio mili-

tare, e i gesuiti francesi, fiutando il vento, si son affrettati a istituirlo nelle proprie scuole.

Eppure, se soltanto fin a due anni fa si fosse voluto esprimere il tratto più caratteristico della Cina, lo si sarebbe trovato nella completa mancanza di ogni spirito militare. Se ognuna delle diciotto provincie possedeva il proprio esercito - dato che, salvo quello del Ci-li, possan chiamarsi eserciti delle simili accozzaglie di straccioni - si era per uno scopo esclusivo di polizia.

Fu dopo il crudele risveglio del 1900 che si comprese ch'era necessario ricercar la forza militare, allo scopo di non divenir preda degli stranieri; cominciarono allora le riforme di manovre e d'armamenti e d'uniformi, gli acquisti di nuove navi, il segreto ingaggio di istruttori giapponesi. Ma era ancora un'antipatica necessità che si subiva.

È da poco, dopo i primi trionfi del Giappone, che, e solamente da allora, si è visto lo spettacolo straordinario di parte della giovane generazione cinese desiderosa di servir la patria con le armi.

I cinesi nel 1900 avevano ancora per istruttori militari alcuni tedeschi e inglesi, oggi tutti licenziati e sostituiti, e in numero incomparabilmente maggiore, da ufficiali giapponesi.

Non sembra che i pochi antichi istruttori, salvo forse il primo, Gordon, fosser mai riusciti a possedere l'autorità e l'ascendente così necessari per formar de' soldati. Essi lo sentivano e compievano il loro dovere svogliatamente. E poi uno stipendio non basta a creare lo zelo; ci si può attaccare a degli ascari, a dei fellà, ma il cinese respinge ogni affezione.

Tutto il contrario coi giapponesi. Questi hanno il profondo sentimento di una parentela lontana che li lega ai cinesi. Ogni uomo che istruiscono è un potente alleato; ogni soldato che formano è un possibile ausiliare pel giorno in cui potessero proclamare la dottrina di Monroe in Estremo Oriente.

Una delle prime riforme cinesi dopo il 1900 fu la creazione, ordinata con editto imperiale dell'11 settembre 1901, di un'accademia militare per ogni provincia. Come ogni riforma che si rispetta, l'editto rimase per due o tre anni lettera morta. Sono state le vittorie giapponesi a deciderne la completa realizzazione. Nella sola Paoting-fu, capitale amministrativa e centro militare più importante del Ci-li, esistono ora sei scuole militari; i loro professori sono in maggioranza giapponesi camuffati da cinesi. Esse daran buoni ufficiali fra qualche anno. Acquisteranno costoro l'abitudine di una soluzione pronta a una difficoltà imprevista? Chi darà loro lo spirito d'iniziativa e l'immaginazione che furon negati, dal nascere, alla razza cinese?

Se l'avvenire ci permetterà di rispondere affermativamente a questi interrogativi, vuol dire ch'esso ci riserva eventi e rivolgimenti di fronte a cui le guerre europee del XIX secolo non saran che episodi storici senza portata.

Ma tutte le riforme, tanto le scolastiche come, e a più forte ragione, le militari, trovano un ostacolo nella penuria del pubblico erario.

Lo straniero che più ha giovato alla Cina e che più fedelmente la serve, ho nominato Sir Robert Hart, l'organizzatore e il capo delle dogane marittime cinesi, aveva proposto bensì l'anno scorso un grandioso progetto di riforma della tassa fondiaria, basato su delle nuove operazioni catastali, che, provava egli all'evidenza, avrebbe in breve

tempo fornito i mezzi più ampi per qualunque riforma militare, facendo anzi dello Stato cinese uno dei più potenti del mondo, dal punto di vista finanziario. La Corte trasmetteva ai vicerè e governatori delle provincie il progetto di Sir Robert, chiedendo il loro avviso. Il quale fu quasi unanimemente sfavorevole, e chi lo combattè con maggior vigore fu il vicerè del Hu-pe, Cian-ci-tung, che pur passa per l'uomo di Stato filosofo e riformatore della vecchia generazione.

Le classi governanti videro sopratutto in quel progetto il pericolo che, una volta il nuovo sistema d'imposta adottato, non si finisse per farne dipender l'esazione da quelle dogane marittime che i « patrioti » vedon con vergogna in mano agli stranieri, e di stranieri che, col passare integralmente all'erario ogni tassa che riscuotono, sono un insolente rimprovero vivente per ogni mandarino.

« La Cina farà da sè », sembran ripetere, parafrasando l'ingenuo grido del '48 italiano, quanti celesti desiderano riformarne l'amministrazione.

La presuntuosa speranza trova un incoraggiamento nell'innegabile risveglio della coscienza nazionale che sta operandosi sotto l'influenza delle vittorie giapponesi. Senza le quali, chi avrebbe supposto che la gran massa inerte cinese, in cui ognuno pensava egoisticamente a sè stesso, presso cui le idee di solidarietà (1) e di patria non eran altro che bei caratteri da pennellare nei componimenti letterari, si svegliasse al punto da creare il gigantesco movimento di boicottaggio - cui adesso assistiamo - delle merci nord-americane, per forzar gli Stati Uniti a modificare il nuovo regolamento proibitivo della immigrazione cinese?

Come tutti i sentimenti popolari sul sorgere, questo risveglio si afferma anche in atti disordinati: così, un maestro di scuola cinese a Shanghai tentava di uccidere Wang-ci-ciun, antico ministro di Cina a Pietroburgo, che la voce popolare diceva al soldo della Russia. L'attentato non riusciva, ma il maestro di scuola, arrestato, rivendicava a fronte alta, in giudizio, la sua intenzione di uccidere chi « tradiva la patria ». Pure l'assassinio politico non era mai esistito nella filosofica Cina; e probabilmente, l'umile maestro di scuola ne aveva avuto l'idea leggendo, ammirato, le storie giapponesi che di assassinii politici ribaccano.

La Cina è ora invasa da libri scritti da giapponesi: la più gran parte dei testi scolastici son pubblicati a Shanghai in cinese, ma giusta i programmi giapponesi. Si è in vista di questa propaganda per mezzo del libro che il Giappone ha avuto cura di assicurare col suo recente trattato di commercio con la Cina « la protezione dei diritti d'autore per libri, opuscoli, carte, ecc., scritti in cinese e specialmente preparati per l'uso del popolo cinese ».

Librerie apposite sono state aperte a Shanghai, Hankow, Tientsin per la diffusione di questi libri. Ho sotto gli occhi il catalogo d'una di esse: sono storie d'Europa, tutte compilate o tradotte da giapponesi, spesso coll'*imprimatur* dell'università imperiale di Pechino, storie

(1) Per la parola *solidarietà* del nostro gergo democratico moderno, la filosofia confuciana ha *reciprocità:* « Tse-cung domandò: - Esiste una parola che possa servir di norma ad ognuno nella vita? - Il Maestro rispose: - Non è essa *Reciprocità?* Non far agli altri quel che non vorresti che fosse fatto a te ». *Ana lecta*, libro XV, cap. 24.

della Cina, del Giappone, vocabolarii anglo-cinesi, studi sull'organizzazione militare giapponese; v'è tutta una serie di volumetti illustrati su « Le grandi guerre d'indipendenza nazionale », con questo sottotitolo: « Esempi da seguirsi dai cinesi »; vi sono infine riviste, *magazines*, atlanti geografici, dispense illustrate sulla guerra russo-giapponese, tavole murali contenenti i ritratti dei grandi inventori.

Anche più che coi libri, è colla voce viva dei professori fatti venire dal Giappone che la nuova influenza si afferma. Nelle scuole ultimamente create, almeno in quelle ove si è voluto sinceramente ubbidire agli ordini imperiali circa le cattedre di « cognizioni occidentali » (1), si è chiamato il maggior numero possibile di insegnanti giapponesi. Ciang Pe-hsi, l'Alto Commissario per l'educazione, ne dà con cinese praticità una ragione in un suo memoriale al Trono: « Per tali cattedre s'eran accolti dapprima i missionari, specialmente a causa dell'esiguità degli stipendi ch'essi accettavano; ma il loro incorreggibile propagandismo per la religione di Gesù li rende impossibili. D'altronde, professori europei non missionari sarebber troppo costosi. Non resta quindi, d'or innanzi, che cercar sempre al Giappone tutti i professori di cui abbiamo bisogno, visto che i giapponesi accettano bassi stipendi e che con loro non s'avranno difficoltà di carattere religioso ».

In ogni angolo della Cina si trovan ora dei giapponesi; senza contare gli ufficiali e i professori, vi son ingegneri navali sullo Jang-Tsè, per conto del vicerè Cian-ci-Tung; un consigliere giapponese ha virtualmente diretto il Ministero del commercio nel 1904 e lo dirige tuttora; un viaggiatore giapponese compieva nell'aprile scorso uno studio d'esplorazione durato oltre due anni sulle vie commerciali dell'Asia centrale; sono stati i giapponesi che nell'anno passato hanno impiantato servizi telefonici a Pechino e a Canton; son essi che dirigono le scuole per agenti di polizia a Pechino; varie banche giapponesi hanno aperto succursali in Cina. In alcuni rami d'industria essi han sostituito gli inglesi; non si vedon ora che cotoni, birra, sigarette, acque minerali giapponesi. Laborioso, ossequioso, pazientissimo, il giapponese è un commesso viaggiatore ideale; la sua perfetta conoscenza del cliente cinese compensa a usura i molti difetti intrinseci della propria mercanzia. Mentre co' suoi inchini profondi piace al cinese che lo ravvisa provvisto d'una educazione che manca al rozzo europeo, il giapponese in un con *réclames* per del falso *champagne* e delle mal connesse biciclette lascia sulla sua via giornali, incisioni, opuscoli che esaltano la potenza del Giappone e il suo amore per l'indipendenza del popolo cinese.

Un de' tanti giapponesi che viaggian ora attraverso la Cina, il signor Ishimura Sanjiro, professore all' università di Tochio, ha pubblicato un curioso rendiconto di un suo viaggio compiuto poco fa nell'Impero di mezzo, confrontandolo con altra visita sua di dieci anni fa. La prima volta non aveva incontrato - scrive egli - che freddezza e indifferenza; molti ignoravano l'esistenza del Giappone; altri lo confondevano con la Corea; secondo che portava il costume giapponese

(1) Ciò non è accaduto ovunque. A Su-ciao il direttore del collegio provinciale non permetteva l'uso dei termini « cinque continenti », « globo », « diritto internazionale » e simili, perchè coinvolgenti l'antipatriottica idea che la Cina non è il solo « continente » e che dei barbari possono aver diritti uguali ai cinesi.

o era vestito all'europea, egli era preso o per un coreano o per un « diavolo straniero » e gli si gettavan delle scorze di cocomero. « Adesso invece - aggiunge - viaggiando vestito all'europea ero preso qualche volta per un mongolo, ma quando dicevo ch'ero giapponese non c'era nessuno che non scotesse il capo esclamando: Ah, il Giappone! »

Dieci anni fa non aveva potuto ottenere udienza nè da vicerè nè da taotai; questa volta accoglienza calorosa ovunque, alloggi speciali negli *iamen*.

« Nella conversazione - cito ancora - se i cinesi han bisogno di precisare un dettaglio, ricorrono subito al pennello e tosto perdono la sensazione che siamo stranieri. Domandano spesso se è vero che al Giappone si sian lasciati i caratteri cinesi per adottare la scrittura europea, e quando si risponde loro che non abbiamo abbandonato gli antichi caratteri e che anzi ogni giapponese che abbia compiuto certi studi legge correntemente anche il cinese, allora è una gran gioia per loro: Stessa scrittura, stessa razza... dicono ».

Ma se tale è il sentimento ormai diffuso nella massa popolare, altrettanto non può dirsi delle classi governanti; le quali vorrebbero, anche di fronte al Giappone, « fare da sè », pur accettando, bensì, la collaborazione di giapponesi singoli per l'una o per l'altra delle riforme ch'esse hanno in animo di compiere.

Così, mentre dietro ogni atto improntato di praticità materiale v'è l'influenza giapponese, si può esser sicuri che tutti i progetti che san d'ideologia sono sbocciati esclusivamente nelle caotiche teste dei riformisti cinesi - a cominciare dall'ora adottato progetto di Parlamento che venne, credo, proposto con un memoriale al trono, nel gennaio scorso, da Tai-hung-tse, vicepresidente del Ministero delle finanze.

I magniloquenti editti, che voglion sembrare riforme, del Governo cinese han soltanto degno riscontro nella disordinata cultura, nella inadeguata preparazione di quello che vorrebbe diventare il partito dei riformisti. È di ieri il saggio ch'essi dettero di sè: quando, davanti al popolo attonito che non comprendeva, fecero emettere all'attuale imperatore quella serie di editti, quasi tutti buoni se presi in sè, ma inattuabili pel modo e nel momento in cui venivan banditi, che ebber per risultato il ritorno fatale - e dal punto di vista cinese, necessario, allora - dell'imperatrice-vedova al potere. La caratteristica principale della mente cinese è quella « intellectual turbidity », così ben definita dallo straniero che meglio ha studiato la psicologia dei celesti (1), e che toglie loro ogni capacità di organizzare.

Vorrà la Cina lasciare che quest'organizzazione del paese su nuove basi sia intrapresa dal Giappone, cui per ora essa non ha affidato che riforme parziali e materiali?

Se ciò accadrà - e nessuno può arrischiare profezie in proposito - allora, ma solo allora, ci sarà forse dato di assistere a un risorgere dell'Impero di mezzo dalla sua ormai secolare decadenza.

Il Giappone, dal canto suo, sarebbe pronto. Esso lo proclama con quell'infinita discrezione di parola che non ha stupito il mondo meno delle vittorie de' suoi soldati: « Si è detto - così scriveva l'anno scorso il Primo Ministro del Micado, conte Katsura - che noi attendevamo con ansietà il momento di prendere la direzione suprema in

(1) ARTHUR H. SMITH, *Chinese Characteristics*. Chicago, 1894, pag. 84 e segg.

Estremo Oriente e che se vi riuscissimo rivolgeremmo l'Oriente contro l'Occidente. È veramente la missione nostra di dirigere l'Estremo Oriente? Nessuno lo sa ancora. Ma se una tale responsabilità ha da cadere su di noi, il mondo può esser certo che il Giappone non tornerà volontariamente sui suoi passi e che tenterà almeno di persuadere l'Oriente di far ciò ch'esso stesso ha fatto, o ciò che esso si studia di fare anche più perfettamente ».

Come il Giappone adempirebbe a sì alto compito, e quali effetti l'Europa ne risentirebbe, non son ipotesi da esaminar qui. Dove si avrebbe solo voluto adombrare come il turbamento prodotto in Cina dopo il 1900 si è nettamente mutato, sotto l'influenza delle vittorie giapponesi, in un sincero desiderio di riforme in senso occidentale, ma che e Governo e riformisti son egualmente incapaci di applicarle se non cercano o accettano l'aiuto del solo paese che sarebbe in grado di dirigerli sulla nuova via.

CARLO SFORZA.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma e presso i principali librai.

LIBRI DI VERSI

Per costruire in qualche modo questo articolo, nel quale mi toccherà parlare di parecchi libri di versi pubblicati durante l'annata, vorrei prender le mosse da quello speciosissimo di Remigio Zena, *Olympia* (Milano, Libreria editrice Lombarda, 1905).

Ma forse d'una tal costruzione non mi saprebbero poi grado gli autori degli altri volumi, perchè l'*Olympia* dello Zena non è precisamente l'Olimpo dei poeti, ma un circo, dove tutti - o quasi - i nostri letterati più in voga fanno volteggi ed esercizii d'alta scuola e giuochi d'equilibrio e di prestigio e salti mortali e volate di trapezio in trapezio, e alcuni finanche la parte di cani ammaestrati.

Finora nessuno, a dir vero, nel vedersi camuffato da *clown* in questo libro, dentro non so, ma fuori s'è risentito. Sarà in grazia del motto francese che lo Zena ha avuto l'accortezza di porre in capo al volume: « *La caricature est l'encensoir des sceptiques: ayez du talent pour la mériter et de l'esprit pour en rire* »; o fors'anche per la grazia indiavolata del poeta che - lui per primo - si maschera da *clown*, e per il brio scoppiettante di quelle sue strofe d'ogni conio e d'ogni misura (ce n'è finanche a stantuffo) e di quelle sue rime oltre ogni dire balzane, che fan piacevolissimo il libro.

Se si ha avuto però sofferenza del poeta, non si vorrà forse averne del critico, tanto più che questo critico si propone di non essere, come oggi purtroppo è in uso, compiacente.

Rinunzierò pertanto alla costruzione, e sarà un vero peccato, perchè parecchi che *lavoravano* già così bene nel circo dello Zena, seguitando a *lavorare* qua, avrebbero reso certamente più leggiero ai lettori l'articolo.

Quel buon uomo dell'Eckermann si presentò un giorno al Goethe, e gli domandò un consiglio. Aveva pensato nientemeno di comporre un poema su le quattro stagioni. Il Goethe, che voleva bene a suo modo a quell'onesto, scrupoloso e fedelissimo suo famulo, lo guardò negli occhi e gli disse di no. Gli disse che un poeta vero non deve prendersi di questi accolli.

— Lei, - gli disse - potrà sentir bene una stagione, e l'altra no; sentir bene, poniamo, la primavera, e l'autunno no. E perchè vorrà condannarsi a cantare ciò che non sente? Cattiva una parte, difettoso il tutto.

Avrei voluto che Luigi Orsini si fosse ricordato di quest'ammonimento del Goethe, che si legge nel libro delle *Conversazioni* trascritte con la massima diligenza dallo stesso Eckermann, il quale, da quel dabbenissimo uomo che era, seguì il consiglio del maestro e non compose il poema su le quattro stagioni.

Poema, no, l'Orsini, almeno nel senso antico, retorico della parola; ma ha composto qualcosa di simile: *I Canti delle Stagioni* (Milano, Libreria editr. Lombarda, 1905). Cioè: dodici poesie per ogni stagione, cominciando dalla primavera; e due messaggi, uno in principio, uno in fine.

Non sappiamo bene a chi siano rivolti questi due messaggi, se a la sorella o alla madre o all'amata. Pare all'amata.

...Dunque in cima
ai rami, ai rami teneri, è la prima
foglia? e brilla?

aveva già domandato il d'Annunzio a la sorella, in una poesia che s'intitola appunto *Il buon messaggio*.

E l'Orsini:

Ti chieggo de li orti, del fiume,
dei pioppi del nostro paese;
ti chieggo se al ciel di turchese
non rida un accenno di piume.
Non anche è fiorito il cotogno,
non anche il papavero splende,
là dove il tuo seno m'attende,
là dove io non giungo che in sogno?

La derivazione è evidente; dal D'Annunzio per il pensiero e per la mossa; dal Pascoli per la forma.

Nel bosco c'è sempre quel guscio
di casa, col gallo che raspa
lì fuori, e la vecchia che annaspa
che annaspa che annaspa, su l'uscio?

Non ci avrei fatto caso, se veramente in parecchie e parecchie delle poesie contenute nel volume non si mostrasse evidentissima questa derivazione, e più dal Pascoli che dal D'Annunzio, o meglio, come ho detto più su, d'un D'Annunzio (segnatamente delle *Laudi*) « contaminato » col Pascoli. L'Orsini infatti *lauda* e benedice tutto;

Benedette le cose
tutte!

esclama a pag. 20; e più sotto:

Benedetti li umani
buoni e men buoni...

E tu, sole, ti leva a benedire il pane. E le voci si levino a benedire il grano. Viene la primavera?

E benedetta sia la primavera!

Viene il giugno?

Sia benedetto il giugno,
mese d'alte promesse!

Perchè tutto è buono per lui: buono è l'alito di marzo, e le primavere son pie, e le rondini son miti, e le nubi son caste, e buona è l'anima della terra, e i grilli son buoni; finanche le castagne son buone, non solo da mangiare, ma buone - diciamo così - di cuore.

O voi, esclama il poeta, apostrofandole, voi che recate al mondo una mica d'amore, dite... non so che cosa:

e dite in suono giocondo
con voce *solenne* quel *buono*
inno che balza da l'anima vostra a' sereni
spazî, e *ditelo al mondo!*

L'anima delle castagne! Le castagne che con voce solenne parlano al mondo... Ma l'Orsini è fatto così: si monta, si monta, gonfia la voce e spesso non sa più dove vada a parare. Non di rado c'è veramente aura, soffio poetico nelle sue strofe, ma non di rado anche tal soffio, ingrossato artificialmente, divien vento di parole. Egli si compiace evidentemente della sua non comune destrezza, della sua facile abbondanza verbale, che è loquela più che eloquenza, e si lascia andare a certe bravure che talvolta gli riescono bene, come per esempio quella *Cavalcata di nuvole*. Tant'altre volte, invece, strafà, come nel *Sogno dei pioppi*, dove si trovano certi versi che pajono del Leporeo:

e armoniche fiabe di monti di ponti di fonti,
di ville di squille di stille...

Si compiace anche d'un certo lusso, sempre un po' sfarzoso, d'annunzianeggiante, d'immagini, come « la mattina che mesce le grandi sue coppe di luce a dissetare il giorno » o « la terra che porge sommessa al sole, con dolcezza selvaggia, le gonfie sue mamme »;

..., raccolgo uno stelo,
l'intrido nell'oro del sole
e a dirti beate parole
ti scrivo in un lembo di cielo.

Ha poi intoppato l'Orsini, mettendosi a cantar di proposito tutt'e quattro le stagioni, negli scogli preveduti dal Goethe: tante cose non le ha sentite e ha dovuto farle quasi per forza, a freddo; non poesie, ma componimenti. Certe volte pare finanche che abbia preso a illustrare un quadro di qualche suo amico pittore, riprodotto poi in vignetta nel volume. Così *Lo spasimo della selva*, dedicato al pittore Carlo Balestrini, comincia:

Ecco: e Novembre si facea palese
per un grande languor di toni foschi...

Si nota subito invece quando l'Orsini ha avuto l'ispirazione vera, cioè spontanea e sincera, quando ha sentito veramente, quando ha avuto insomma un'impressione diretta d'una scena della stagione. Allora ha freschezza, schiettezza e anche leggiadria, come in *Casa di lucciole* o in *Stranezze d'estate*.

Per concludere, questo poeta, a cui non mancano larghezza di visione, impeto, facilità somma, ricchezza e destrezza di metri, dovrebbe liberarsi da atteggiamenti ideali e sentimentali non suoi, oggi di moda, e sopra tutto imporsi freno e misura.

Con la massima franchezza, che credo - o mi lusingo - debba piacere molto di più d'una lode mendace, dirò a un altro poeta, ad Angiolo Silvio Novaro, autore di *La Casa del Signore* (Torino-Genova,

R. Streglio e C.[1] edit,, 1905), che anche lui, e anzi molto più di Luigi Orsini, risente della maniera pascoliana. Non dico che egli affetti un modo di sentire non suo, che egli cioè non sia sincero e non esprima quel che realmente vede e sente; dico che la sua visione del mondo e il suo sentimento della vita non sono particolari a lui, ma già espressi da un altro poeta, e che è inutile perciò ridirli con minor voce. Minore e stentata. Che tanto l'Orsini è sciolto e si muove nei suoi versi con agilità felice, ed è abbondante e vario, tanto il Novaro è stento e impacciato. Si vede subito che egli non ha l'abitudine del verseggiare (questo è difatti il suo primo libro di versi), si vede subito ch'egli non possiede ancora lo strumento armonioso della poesia, che egli non è ancora riuscito a creare in sè quell'istinto mobile e sicuro che, sotto l'azione anche d'un lieve sentimento e d'una tenue fuggevole impressione, fa rispondere a ogni immagine un movimento armonico e melodico che la esprima.

Si sa che ogni arte racchiude una scienza che bisogna conoscere, comprende, per così dire, un mestiere che ha le sue regole e i suoi strumenti, e che l'artista non possederà veramente queste regole, se non quando sarà riuscito ad applicarle quasi senza pensarci, se non quando cioè esse siano divenute in lui la forma istintiva del pensiero.

Questo non è ancora nel Novaro: si sente, ripeto, lo sforzo, che stride tanto più, in quanto che egli, per esprimere convenientemente il languor delicato del suo sentire, avrebbe bisogno di molta flessibilità e nella tecnica e nella forma, di lievissime e tenui sfumature. Son quasi tutte poesie lunari, queste sue. E la durezza del verso e la sorda rigidità della forma melodica offendono moltissimo. Non trovando la giusta espressione, egli è spesso costretto ad attenuar la frase or con un *forse*, or con un *quasi*, or con *un poco*; ora inzeppa il suo verso così:

Che mena lungi, *oh sì*, da questa soglia;

ora non s'accorge di certi sgradevolissimi suoni, come:

E veder Lui assiso sul suo soglio:

ssisosulsuosò; ora adopera erroneamente, anzi fa un deplorevole abuso, un po' per vezzo, un po' per zeppe, dell'aggettivo *suo*:

E con pena frenava il *suo* pensiero:
Si leva e monta sopra la *sua* barca,
Remando con in mente un *suo* tesoro;
Un tesoro lucente a cui la luna
Stessa, mirando le *sue* ciglia inarca;
Ed ei la segue col *suo* occhio avaro, ecc. ecc.

Ma queste in fondo sarebbero lievi mende, se non ci fossero gravi difetti d'arte. La concezione è spesso indeterminata; non si riesce a scoprire qual senso possano avere certe poesie; e però le imagini, mancando la chiarezza del pensiero o del sentimento animatore, non riescono ad assumere alcun valore espressivo. Basta sentire come parlino quei marinai del poemetto *La Traversata*, per vedere quanto difetti l'arte in questo libro del Novaro. I primi capitoli, descrittivi, non vanno male; ma poi il poeta vuol cavare una specie di morale dal suo componimento, e guasta tutto. Quei marinai si lagnano della loro di-

sdetta (che al poeta, non si sa perchè, par meritata) con quest'appropriatissimo linguaggio:

Valea la pena di solcar tant'onda
Con l'ugne tese al dilettoso frutto
Per non mordere poi nè pur la fronda!
Abbandonato ho il caro suolo asciutto,
E la mia donna messa in oblianza...

Oppure:

Assai bevetti alla fontana e al laco
Del mio piacere...
Ma quando a' vetri sbadigliando il bianco
Giorno da' lacci delle braccia tènere
Mi disciolse, e dal tondo agile fianco,
Ecco il mio bene trasmutato in cenere
Io vidi, e l'oro doventato falso,
Onde la notte m'abbagliava Venere.

Uno solo, il vecchio marinajo Giovanni, non si lagna. Ma sapete perchè?

Io che nulla a me volli, io tutto m'ebbi,
O miei figliuoli, e fui contento e sazio,
E, non so come, la mia gioia accrebbi.
Onde lodo la vita, e Iddio ringrazio.

Chi all'incontro possiede meravigliosamente lo strumento del verso è Francesco Pastonchi, e torna a dimostrarlo nel libro pubblicato quest'anno *Sul limite dell'ombra* (Torino-Genova, R. Streglio e C[i] editori, 1905).

Il Pastonchi ha ormai acquistato la perfetta padronanza della forma, il che vuol dire ch'egli è ormai divenuto padrone di se stesso, del suo pensiero, potendo dire senza il minimo sforzo tutto ciò che vuole, esprimere il proprio sentimento in ogni più lieve e riposta gradazione, la propria idea in ogni piega, in ogni atteggiamento. E la rima gli fiorisce sempre spontanea e, per dir così, nativamente, perchè contenuta nel germe stesso della poesia. Quel che poi in lui piace di più è la sobrietà salda ed efficace, la chiarezza perspicua e quell'aura di serenità forte e sana che spira dalle sue poesie e gli dà spiccato carattere.

Sul limite dell'ombra tuttavia (bisogna riconoscerlo) non ha avuto accoglienza calorosa nè dalla critica nè dal pubblico, e in molti anzi ha lasciato quasi una disillusione. Il perchè si spiega facilmente, e non deve alla fin fine dispiacere al Pastonchi. Questo libro rappresenta un indugio. E il poeta stesso lo dice:

Sul limite dell'ombra,
Prima di uscir nel sole
A qualche aspra battaglia,
L'anima, ancora ingombra
Di confuse parole,
Palpita e non si scaglia:
Sta come sonnolenta
Fra un oblio che la tenta
E un sogno che l'abbaglia.

Egli sente ancora vaneggiare in sè la torma dei desiderii. È come il pastore che sogna, lasciando errare la greggia sparsa per i pendii.

Si sente ancora schiavo dei sensi. E da quei suoi desiderii, dal suo errabondare, dalla sua schiavitù d'amore, dalle sue malinconie, dalla vista delle cose umili e care che lo allettano, trae argomento a brevi poesie lucide e piane, nelle quali talvolta, è vero, specialmente nelle più tenui e meno espressive, si nota quella tal diligenza che spiaceva al Leopardi. Tutto è detto come meglio non si potrebbe dire; non c'è da fare un appunto: certe scene tristi o liete sono rappresentate con tale immediata freschezza, che si vedono; certi stati d'animo complicati e difficili son colti e resi con arte sì acuta e precisa, che si comunicano e s'imprimono incancellabilmente nell'anima di chi legge, suscitando non di rado una viva commozione. Si leggano, ad esempio, le poesie: *Triste paese*, *Quegli occhi*, *Pasqua degli ulivi*, *In morte d'un violinista*.

Sì, ma noi già sapevamo bene che il Pastonchi era da tanto: ce lo avevan dimostrato a sufficienza i suoi libri precedenti. E dopo i tersi e franchi sonetti di *Belfonte*, dopo le ampie, eloquenti canzoni *Italiche*, noi ci aspettavamo molto di più, preparati com'eravamo già a ricevere da lui un più alto canto, a riudir già piena e possente la sua voce. È parso a molti che con questo libro di poesie minori egli abbia mancato a una promessa chiara già nelle *Italiche*. Non volevamo qua sentirgli ripetere:

Ma vinceremo: il tempo è già maturo.
Presto, io lo sento, fra la turba ansante
Alcuno a un tratto s'alzerà gigante
Contro il futuro.

Volevamo la vittoria: o il poema di cui fa cenno nell'ode *Aspirazione*, il poema della città tumultuosa; o quell'opera di poesia vagheggiata in *Una preghiera*, opera che

...non sia come la mole
Grave di fregi, rutilante d'ori,
Orgogliosa di sfide ai cieli immensi,
Fatta con l'ansia di colui che vuole
Stupire il mondo e guidar mille cori
Dietro il suo grido tra fumar d'incensi...
Ma più limpida e semplice nel sole.

Si direbbe che il Pastonchi presenta ma non veda ancora questa sua opera. Sa qual'è e dov'è la sua forza; sa che questa forza finora s'è troppo compiaciuta di sé stessa, e che ora comincia a sentirsi inquieta e non vorrebbe tuttavia scomporsi. Alcuni componimenti di questo volume dimostrano chiaramente tale inquietudine. Il poeta vorrebbe vincerla e non può, nè deve.

O nostra dolce vita,
Ha ciascuno un suo canto da cantare!
Fonte copiosa o tenüe gorgoglio,
Nessuna voce in terra va smarrita
Prima di riconfondersi nel mare.
E forse, perchè squilli a notte piena
Un canto d'usignuolo, è men gradita
La rondine che, appena
La plaga d'orïente si colora,
Balza e garrisce ad annunziar l'aurora?

No, certo; ma, o si è rondine o si è usignuolo. Non si vuole a un usignuolo veder fare per passatempo la rondine.

Lo stesso, su per giù, e anzi con più ragione, si deve dire a Giovanni Bertacchi per il suo ultimo libro *Le Malìe del Passato* (Milano, Libreria edit. Lombarda, 1905).

Il caso è, difatti, press'a poco identico.

Dopo le *Liriche umane*, già tanto e giustamente lodate da Arturo Graf in questa stessa Rivista, il Bertacchi non doveva venir fuori con questo libretto di gran lunga inferiore, sia per lo spirito sia per la forma. Egli stesso sente questa inferiorità, e cerca di scusare in qualche modo, in una nota preliminare, la pubblicazione tardiva del libro: « in grazia - egli dice - dei salutari avvertimenti che ad altri forse potranno venirne ». Ora le buone azioni, in arte, non hanno valore se non sono anche belle. E *Le Malìe del Passato* non sono tali; sono anzi - diciamolo con franchezza - un comune e vecchio racconto in versi.

Il genere è per se stesso ibrido, e più ibrido diventa quanto più si vuole rammodernare. È la vecchia novella romantica e sentimentale: con la fanciulla amata e poi abbandonata, con la mamma e la sorella e lo zio, e le amiche e gli amici, e la cenetta rustica e i giuochi alle bocce all'aria aperta, e le campane del villaggio e la partenza e il ritorno. Non si riesce a fare una buona novella e si fa non buona poesia. Certe cose, che in prosa non si avvertono nemmeno, in versi avventano, e avventano tanto più, quanto più si vuol mostrarle vestite, dirò così, di domenica, in un gergo inverniciato divenuto ormai proprio a siffatti componimenti: il *vaso* non può esser che *capace* e la *mensa* non può esser che *parca* o *tersa*, e via dicendo.

Non mancano certamente alcuni brani, segnatamente fra i descrittivi, ben coloriti ed efficaci.

Si legga, per esempio, quello intitolato *La festa del ritorno*.

> ... Dal lunato porto
> di Como industre e antica al mesto seno
> di Colico remota, avea voluto
> riviver tutta la malinconia
> blanda del lago e riveder passando
> nella placida rotta i vecchi giorni
> ed i vecchi paesi...

In queste due cose: « i vecchi giorni » e « i vecchi paesi » è tutta racchiusa la malìa del passato; spira da essi; e avviluppa a poco a poco come in una triste ragna accidiosa l'anima già fervida di Furio Gélmini, l'eroe di questo racconto.

> ... Imprigionati in queste
> monotonie, gli affetti ed i ricordi
> della crescente età, giorno per giorno
> si disposero in me, come un sommesso
> richiamo antico, che dovea seguirmi
> senza più posa. E quando io primamente
> ebbi tocca negli anni una più chiara
> coscienza di me, sentii d'amare
> come per vecchio palpito, le cose
> che hanno ritmi e ritorni...

Leggendo questi versi e leggendo subito dopo il libro di Cosimo Giorgieri-Contri, *La donna del velo* (Torino, S. Lattes e C., 1905), si prova una strana impressione. Pare di leggere le liriche di Furio Gélmini, d'un Furio Gélmini però vissuto più signorilmente, in un esilio più gentile d'antica e nobile città toscana.

Cosimo Giorgieri-Contri è tutto preso veramente dalle malie del passato, ha l'anima impigliata sempre nei ricordi e, anche se si affacci al presente, lo guarda come da un lontano giorno. Da molti e molti anni egli è ormai così: s'è presentato così nel mondo dell'arte, col *Convegno dei cipressi*, pubblicato nel 1895; e non ha cangiato più nè metro nè tono. Sarebbe tempo che egli facesse uno sforzo su se stesso per uscire da questa prigionia dello spirito. La malinconia perenne ha ormai troppo aduggiato l'arte sua; i suoi versi, le sue immagini cascano di languore. Ecco i titoli d'alcune poesie del nuovo volume: *L'albero che muore*, *Riva d'oblìo*, *In memoria*, *Il giardino antico*, *Domanda vana*, *Insonnia lunare*, *Antica sera di pioggia*, *Un addio*, *Via di campagna*, *Oblìo*, *Verso il Novembre*, *La vecchia casa*... E la maggior parte dei componimenti si adagia monotonamente, si compone in una strofa sempre uguale, che pare una bara: la quartina con la rima in croce. Spira, senza dubbio, un certo fascino da questa poesia; c'è molta e squisita gentilezza; ma stanca, alla fine. Dopo aver letto cinque o sei di queste liriche, sentiamo il bisogno d'un po' d'aria viva, di ritemprarci con un'altra più maschia lettura.

Proviamoci ad aprire uno dei tre volumi d'autori giovanissimi, che attendono un cenno in questa ormai troppo lunga rassegna: *Viburna* di Aurelio Ugolini (Livorno, Raf. Giusti, 1904), *Interludio* di Alfredo Catapano (Napoli, Melfi e Joele, 1905) e *Le canzoni rosse* di Federico De Maria (Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1905). Attratti dal titolo, apriamo quest'ultimo libro. Un po' di rosso, dopo tanto violetto!

Il poeta ci promette subito una canzone nuova. Saluta i poeti del secolo d'ogni colore: i simbolisti cantori delle nebbie e dei cipressi, i decadenti, che non sanno fare un verso senz'almeno un cigno azzurro e due paoni bianchi, gli idiliaci, gli esteti, e dice loro:

> ...come un buon villano
> vengo a voi, redimito d'acri fiori
> di campo, arso nel viso dai calori
> del mio torrido suol siciliano!

Fa per noi questo giovane. E lo leggiamo con simpatia, indulgendo magari alle frequenti sue inesperienze, sorridendo magari a qualche sua ostentazione, in grazia del calore e del colore che ravvivano i suoi versi, e di qualche atteggiamento nuovo, anche se strambo talvolta, del pensiero, e in grazia anche dell'impeto, anche se spesso fa sganasciare un po' troppo le strofe, come vetturette sgangherate al galoppo precipitoso d'un cavallino imbizzarrito.

Quanto scomposto il De Maria, tanto rassettato l'Ugolini. Lo stesso Marradi, che lo presenta affettuosamente al pubblico, non può non notare nelle poesie di *Viburna* la soverchia arte che degenera in artificio e in preziosità, certe squisitezze formali non semplici, nè schiette, la mania di rime difficili e rare, e la freddezza di non pochi componimenti. Ora, segnatamente la freddezza spiace in un giovane. Noi vorremmo minore industria di stile, minor maestria e magari minor possesso dello strumento metrico, ma più vita, più calore, più poesia. Del resto, anche riguardo alla forma, non sarebbe difficile far qualche appunto all'Ugolini. Per esempio, nel brindisi a *Ebe*, che piace tanto al Marradi, il poeta dice in principio che ha l'arsura delle fontane,

> che gelate dissetarono
> snelle torme di cavalli.

Lasciamo andare le *snelle torme* che non si capiscono (saranno state invece *torme di snelli cavalli*), ma come fecero le fontane a dissetarle, se *gelate?* Più sotto, i *venti luminosi aprili* di Ebe ventilano prima su lei le ali molli come ali di cigni, e poi, tutt'a un tratto, splendono come gemme insigni su la gran chioma di lei. Insomma, questi venti aprili hanno le ali o sono gemme insigni? La metamorfosi non appar chiara. Ma questo saltar di palo in frasca non è infrequente nel fare dell'Ugolini, se nella stessa poesia, nel giro d'una strofe, Ebe da fior di campo ch'era prima diventa damina giapponese:

O soave fior campese
che m'inebri e irrori l'anima
che mi fai tremar le vene,
io ti voglio tanto bene
e mi sciolgo per te in lagrime,
o damina giapponese:
chè del magico paese
deve crescono i bambù
è in te tutta la bellezza.

Dirò in fine che non mi pare sia stato bene ispirato Alfredo Catapano nel comporre in esametri i diciotto sonetti del suo *Interludio*. Il verso sì, forse, conveniva alla qualità del sentimento cantato. Ma lo schema del sonetto perde del tutto il suo carattere, la forza snella e compatta, la leggiadria, trattato così. Quasi non s'avverte neppure che sia un sonetto, e anche le rime si avvertono appena, segnatamente nelle terzine, quando sono a schema replicato.

Quantunque composti con molta cura, anzi con fredda diligenza, questi esametri del Catapano non sono esenti tuttavia, ritmicamente parlando, di qualche imperfezione qua e là.

Ora noi, se non il pentametro, per via delle due arsi in fine del primo e del secondo emistichio, che a lungo andare renderebbero stucchevolissima la lirica più bella, possiamo comporre con la massima correttezza l'esametro, e non quello soltanto di schema dattilico puro. I metrologi considerano lo spondeo come un piede di tempo ritmico dattilico, poichè alle due brevi del dattilo si può sostituire una lunga. Ma questa sostituzione, si noti bene, può avvenire realmente in musica, se cioè immaginiamo la poesia cantata; se invece la immaginiamo scompagnata dalla musica, la sostituzione non può più avvenire, se non per una convenzione scolastica. Nella lingua parlata, insomma, e perciò nei versi letti e non cantati su uno schema musicale, l'equivalenza di due quantità brevi con una lunga non si può nè si poteva fare avvertire, e lo spondeo, così com'è per noi, non era un piede differente dal trocheo nel ritmo discendente.

È poi un errore del Catapano il credere che un periodo lirico in esametri sia più ampio di quello in endecasillabi. La maggior lunghezza materiale del verso, cioè il maggior numero delle sillabe, non implica una maggiore ampiezza, appunto perchè il ritmo dell'esametro è martellato da troppi accenti, il respiro del verso arrestato dal frequente succedersi delle arsi fisse.

Nessun verso è più ampio del nostro endecasillabo, perchè nessun altro verso può vantare un ritmo più ondeggiante e pieghevole e vario.

Ben perciò sono stolidi (ed è dir poco) i fanatici *liberisti* nostrani.

LUIGI PIRANDELLO.

LE BORSE DI LAVORO E LA POSTA

NEL LUSSEMBURGO

Tra i problemi sociali moderni più ponderosi ed essenziali, a cui le Nazioni tutte più avanzate in civiltà volgono cure vivissime, ansiose, per cercare di risolverli, risolvendoli infatti con ottime e sapienti organizzazioni, è il grave e importantissimo problema del collocamento degli operai.

Tale questione infatti si può dire precipua per tutto quanto riguarda il movimento operaio: risolverla con appropriate istituzioni, fondate sui principii che la teoria e la pratica meglio consigliano, significa trovare la base non soltanto per poter curare efficacemente una delle più dolorose piaghe sociali, la disoccupazione operaia, ma trovare la base salda su cui poter fondare ogni possibilità di miglioramento nelle condizioni dei lavoratori: non risolverla, o risolverla senza unità di indirizzo, sporadicamente e senza tener conto degli insegnamenti delle altre Nazioni, come purtroppo avviene tra noi, significa rendere inutile la maggior parte dei tentativi e delle istituzioni, sfortunatamente assai poche anch'esse, che si sono attuate o si intende di attuare per giovare alle sorti dei lavoratori.

La prima infatti delle necessità per poter venire in aiuto alle classi operaie è il poter possedere una statistica esatta con cui seguire, se non giorno per giorno, almeno settimanalmente o mensilmente, lo svolgersi del mercato del lavoro. Anche una semplice statistica dei lavoratori non potrà mai essere bene attuata se non si possiede una rete ben costituita e collegata di Uffici di collocamento e di Borse di lavoro, estesa a tutta la Nazione, come possiedono la Germania, l'Austria, il Belgio e il Lussemburgo, la Svizzera e la Danimarca, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Molto spesso la disoccupazione è fenomeno regionale, per non dire di città: i disoccupati di un comune possono trovare molto facilmente lavoro in città vicine, ovvero in altre regioni della stessa Nazione: molti fatti di emigrazione all'estero, che, se giovano in certi casi, in molti sono nocivi perchè spopolano le campagne e privano intere regioni del più vigoroso capitale che è quello della mano d'opera valida, potrebbero essere evitati da un sapiente sistema di Borse di collocamento, sparse per tutta la Nazione, le quali dessero modo di collocare la mano d'opera eccedente temporaneamente in una regione, in altre regioni della nazione stessa.

Il collocamento poi degli operai, lasciati in balìa di sè stessi, diviene fonte di ogni sorta di mali e di inconvenienti. Molte classi di

operai, specialmente la categoria dei domestici e persone di servizio, cadono in mano di agenzie private di speculazione che, quando pure provvedono al collocamento, sfruttano in ogni modo i poveri salariati che vi devono ricorrere.

Molto spesso, per non dire ordinariamente, il collocamento di un operaio è dovuto al caso puramente fortuito ed accidentale di fortunati incontri o notizie ricevute. Privi poi di un mezzo valido di aiuto ed anche di un locale ove poter soggiornare, i disoccupati non trovano altro scampo se non quello di girare per le vie della città, ove le peggiori tentazioni li istradano al vizio e al delitto, quando pure non erigono a loro sede l'osteria e la taverna, iniziando quel fatale vizio dell'ubbriachezza che non li abbandonerà più, anche quando potranno aver trovata un'occupazione. Contemporaneamente avviene spesso che padroni difettino di personale ed abbiano difficoltà a procurarselo.

Purtroppo non ancora da noi si è compresa la necessità assoluta di pubblici servizi, sussidiati, come è doveroso, dallo Stato e dai Comuni, a vantaggio della popolazione operaia. Ancora non si è compresa l'utilità immensa che può derivare per tutte le classi sociali e per la Nazione da un miglioramento materiale e morale nelle condizioni dei lavoratori, che costituiscono la maggioranza numerica della Nazione, la gran massa amorfa da cui esce complessivamente il carattere e la vita del Paese. Per poter trarre dell'oro utilizzabile da una miniera o da sabbie aurifere occorre non solo ve ne sia, ma ve ne sia in quantità abbondante; così invano ricercheremo degli amministratori buoni e onesti in ogni campo, invano aspireremo ad una serena e prospera convivenza sociale, se non cercheremo di migliorare il grande sottosuolo sociale, la grande e oscura miniera della Nazione in quegli strati profondi dove ora non germina se non nella maggior parte dei casi odio e malcontento, vizio e corruzione morale.

Per il perpetuo movimento ascendente e discendente delle classi sociali, è in ultima analisi da quegli strati profondi che si sollevano i nostri funzionarii, amministratori e governanti di domani: nè mai si potrà avere ciò che più si cerca e si desidera e si lamenta dai più, un buon governo e buone amministrazioni, se i grandi strati sociali da cui si trae la materia prima, cioè l'uomo, non possiedono in sufficiente abbondanza quelle virtù morali, preziose assai più dell'oro e delle gemme, che tanti incomparabili benefizi arrecano ai popoli.

Se v'è paese in cui abbondi la mano d'opera ed in cui il mercato del lavoro abbia precipua importanza, proprio è il nostro, grande esportatore all'estero della merce uomo; non v'ha paese, per contro, in cui meno del nostro le maggiori questioni relative al collocamento degli operai, all'insegnamento e pratica professionale dei mestieri, al risparmio operaio ed alle condizioni di vita degli operai abbiano così scarsa cura ed aiuto dallo Stato e dagli Enti locali.

Se si considera il mirabile funzionamento delle Borse di lavoro in Germania, che ci offrono dei veri modelli del genere colle Borse di lavoro di Colonia, di Stuttgart, di Monaco, di Francoforte e di Mannheim; se si considerano gli sforzi degni di ogni lode compiuti dal Belgio per organizzare il mercato di lavoro, ove esistono Borse di lavoro nei principali centri ed ove accuratissime ricerche per l'organizzazione della Borsa di lavoro a Gand furono compiute da un uomo altamente benemerito degli studi sociali, l'avv. Louis Varlez; se si

considera infine l'organizzazione esistente in Austria, in Isvizzera, in Inghilterra, Francia e Stati Uniti e perfino nei più piccoli Stati come la Danimarca e il Lussemburgo, del qual ultimo paese tratteremo ora in particolare per la novità e l'importanza delle istituzioni di mediazione di lavoro introdotte: un senso profondo di tristezza colpisce nell'osservare lo stato pressochè completo di disorganizzazione in cui si trova il mercato di lavoro in Italia, ove appena in qualche centro più importante si è iniziata la costituzione di qualche Ufficio di collocamento.

Quando in Italia si propone qualche rimedio od istituzione, quantunque ritenuta giusta e necessaria, si suol sempre allegare la difficoltà della spesa. Si parla subito degli oneri che già gravano sul bilancio dello Stato e su quelli dei Comuni. In realtà non è questa se non una obbiezione destinata a ricoprire la fatale tendenza che esiste a nulla intraprendere nel campo pratico dell'azione, e sopratutto dell'azione che può essere benefica. Le spese destinate a pubblici servizii e segnatamente quelle destinate a sollevare le condizioni della parte della Nazione che maggior bisogno ha delle cure dello Stato, sono sempre e in ogni caso utili, non fosse altro se non per impedire inevitabili sprechi di denaro assorbiti dalle molteplici forme dei parassiti divoratori che attorniano il bilancio dello Stato ed i possibili avanzi.

Del resto, come è dimostrato dai dati statistici sulle spese che incontra l'organizzazione del lavoro nei varii Stati, la spesa non è tale da poter turbare e compromettere l'equilibrio di un bilancio di Stato, fosse anche il più delicato e debole dei bilanci. Ciò che manca non è la possibilità della spesa, ma l'ardore efficace nel cercare ed attuare il bene, quella specie di ateismo del cuore che frustra e rende inane ogni effettivo progresso nel campo dell'azione utilmente benefica.

Conosco per esperienza come colla buona volontà, anche con tenui mezzi, si possano raggiungere buoni risultati: e mi sia lecito a questo proposito citare ad esempio una piccola e modesta città, Asti, la quale, senza compromettere il proprio bilancio che ha ben limitate risorse, con un piccolo fondo per la disoccupazione e coll'aiuto di Corpi morali e di privati, ha costituito una Cassa contro la disoccupazione degli operai, fondata sul risparmio operaio, per cui annualmente più di cento operai vengono aiutati, nei periodi di mancanza di lavoro, dall'annesso Ufficio di collocamento.

E mi sia pure lecito aggiungere che da quando funziona ad Asti la Cassa di disoccupazione per l'aiuto del Comune, non si sono più avvertiti disordini e turbamenti che avvenivano durante l'inverno specialmente tra gli operai muratori disoccupati, nè si è più sentita la necessità di decretare lavori straordinarii e spesso non necessarii per dar lavoro alla classe operaia.

Questo esempio null'altro dimostra, a mio parere, se non questo: che non la possibilità nella maggior parte dei Comuni e nello Stato stesso manca di venire efficacemente in aiuto alle classi più bisognose; ma piuttosto in gran parte la volontà energica e maschia di perseguire ed attuare il bene.

***

Insieme coi più grandi Stati civili, alla testa del progresso sociale, diretto a rendere migliori le sorti dei lavoratori, si è posto uno Stato di cui già abbiamo fatto cenno, piccolo per terrirorio, ma grande per il valore degli abitanti e per la saggezza degli uomini che lo reggono, il Lussemburgo. Il piccolo Granducato, già campo di battaglia ferocemente disputato nelle contese fra i vari Stati d'Europa e dove la mente strategica di Vauban si affaticava a fondare i suoi mirabili sistemi di fortificazioni, ora grandeggia per altri ben più mirabili fortilizii a presidio dei governi e dei popoli, per ardite e saggie istituzioni nel campo economico e sociale. In un recente viaggio a Lussemburgo fui colpito dal ritrovare nel piccolo e quieto Granducato uno dei più geniali e meglio riusciti esperimenti per provvedere in modo pronto ed efficace al collocamento degli operai. È noto come il Lussemburgo, che deve la sua prosperità economica all'ottimo e saggio governo ed all'indole laboriosa e buona degli abitanti, abbia una grande massa di operai che affluisce dall'estero per ricerca di lavoro e segnatamente dall'Italia. Sono migliaia e migliaia di operai italiani che si trovano nel territorio lussemburghese, i quali guadagnano ottime mercedi, facendo ordinariamente ritorno in Italia nel periodo invernale.

Mentre nell'ottobre scorso io mi trovava a Lussemburgo si lamentava anzi dall'ottimo nostro console cav. Weber (di cui, sia detto tra parentesi, ho potuto personalmente notare la cura affettuosa e lo zelo intelligente che dedica ai nostri connazionali) che questi nostri operai, indotti da false preoccupazioni sull'avvicinarsi della stagione invernale a Lussemburgo, si fossero decisi a partire in massa, mentre per alcuni mesi ancora avrebbero potuto fruire di mercedi altamente rimunerative nel Granducato.

La presenza di forti masse operaie e la necessità di occuparli vantaggiosamente, avviandole, ove necessario, nei vicini Stati, ha indotto una mente veramente superiore di uomo di Stato a concepire l'ardito disegno di intraprendere il collocamento degli operai per mezzo degli Uffici postali. Ho avuto la ventura di poter conoscere personalmente il sig. Eyschen, il geniale ideatore del sistema che funziona già dal 1892 con ottimi frutti, ministro che anche in molti altri campi ha spiegato la sua sapiente attività di illuminato e provvido statista a vantaggio del Lussemburgo. Mirabili sono le opere di lui attuate a vantaggio dell'agricoltura del paese e della stessa edilizia, poichè, come è noto ad ognuno, la splendida passeggiata di Lussemburgo che porta il nome del sig. Eyschen, unica al mondo per la bellezza delle vedute imponenti e leggiadre al tempo stesso, è opera sua.

Il sig. Eyschen con grande semplicità e chiarezza ebbe la bontà di spiegarmi egli stesso il funzionamento del sistema. Lo scopo che egli si è proposto è di mettere alla portata di tutti, padroni, operai, domestici e salariati, un mezzo facile e prossochè gratuito per provvedere alla richiesta ed offerta di lavoro. È noto come la persona che ognuno si può dire conosce è il portalettere, come i locali frequentati dalla gran massa del pubblico sono gli Uffici postali.

Ora tutti i portalettere, ed anche i portalettere rurali, sono autorizzati a ricevere su appositi moduli le domande e le offerte di lavoro.

Con semplice cartolina postale di cui è in vendita il modulo, affrancata al tasso ordinario delle altre cartoline, si può altresì inviare, a mezzo della Posta, la richiesta e l'offerta di lavoro. Il compito dell'Amministrazione delle Poste si riduce esclusivamente ad essere intermediaria tra padroni e salariati. La Posta declina ogni responsabilità riguardo al seguito delle domande ed offerte di mano d'opera che sono inviate : essa si occupa esclusivamente della accettazione delle domande ed offerte, della loro trasmissione e pubblicazione.

L'Ufficio postale segna le domande ed offerte in uno speciale registro chiuso alla fine della giornata al ricevere dell'ultima corrispondenza, e forma una copia delle domande ed offerte della giornata che si affigge il giorno seguente nei locali dell'Ufficio e di cui si inviano esemplari agli altri Uffici postali. Settimanalmente si forma un Bollettino generale delle offerte e domande di lavoro, che si invia stampato ai caffè e ristoranti, ai luoghi di vendita di bevande, alle stazioni di ferrovie, ecc., per esservi affisso. Questo sistema funziona dal 19 novembre 1892, e, secondo mi affermavano il sig. Eyschen ed altre notabilità del Paese, funziona con piena soddisfazione di tutti, senza dar luogo a complicazioni, nè a spesa rilevante. Potei io stesso osservare di persona come a Lussemburgo il servizio sia affidato ad un solo impiegato, il quale adempie pure ad altre incombenze, e che mi assicurò trattarsi di lavoro punto complicato e gravoso.

Il sig. Eyschen mi spiegava la grande utilità del sistema che permette di seguire giornalmente l'offerta e la domanda di lavoro nel territorio lussemburghese. La statistica sufficientemente esatta del lavoro permette di scambiare le offerte e le richieste di lavoro esuberanti con Stati vicini, come col Würtemberg, coll'Alsazia-Lorena e col Granducato di Baden, con cui vi sono speciali convenzioni le quali permettono altresì di adottare riduzioni ferroviarie per il trasporto degli operai dall'uno all'altro Stato. Il sig. Eyschen mi spiegava come particolare attenzione egli rivolga agli operai che hanno subito condanne e liberati dal carcere. L'Amministrazione, approfittando della facoltà di poter conoscere la richiesta di mano d'opera, procura di fornire loro occupazione, ed in generale un'occupazione nelle campagne che li allontani dal ricadere nelle colpe che hanno dovuto già espiare.

Tanto è il sig. Eyschen soddisfatto dei buoni frutti ottenuti che egli ora sta progettando di creare negli Uffici postali stessi dei locali appositi ove i padroni possano conferire cogli operai. Ed estendendo la funzione del servizio postale anche ad altre utilità per i cittadini, egli sta ora per attuare il sistema della pubblicità degli affitti per mezzo della Posta.

Il sig. Eyschen volle poi con estrema bontà e cortesia presentarmi al consigliere del Governo, sig. Kaufmann, il quale, con grande cura ed amabilità, mi fu largo di tutti i particolari tecnici e statistici riguardo al funzionamento del sistema e che qui non riferisco perchè eccedono dall'indole del presente scritto.

***

L'esperimento genialmente ideato dal ministro Eyschen nel Granducato di Lussemburgo ha in suo favore la pratica di ben dodici anni e si può dire pienamente riuscito.

Mentre plaudiamo con sincera ammirazione a tale ottima iniziativa, che può citarsi ad esempio a' più grandi Stati e segnatamente al nostro Paese, ci sia lecito esprimere il dubbio sulla pratica utilità che potrebbe avere, sopratutto in maggiori Stati, l'estensione che ora il ministro Eyschen progetta di dare alla funzione della Posta, tendendo non più a limitarla a semplice organo di trasmissione ed informazione, rispetto al collocamento degli operai, ma a creare nel seno stesso degli Uffici postali delle vere e proprie Borse di lavoro. Se lo Stato può compiere un eccellente ed anzi insuperabile servizio di informazioni per mezzo della vasta e pressochè completa rete di Uffici postali, come lo stesso esempio del Lussemburgo dimostra, non del pari utile ci sembra potrebbe essere la sua azione quando volesse creare colla sua burocrazia Borse di lavoro.

La funzione di una Borsa di lavoro richiede attitudini che non possono essere proprie di funzionari dello Stato e neppure di funzionari del Comune. Gli impiegati di pubbliche amministrazioni non possono possedere le conoscenze pratiche e tecniche per compiere quella funzione di adattamento dell'operaio al padrone in cui risiede in gran parte il segreto del buon risultato dell'opera di una Borsa di lavoro. A ciascun interessato, sia operaio o padrone, conviene saper mettere in vista l'elemento che più è adatto, distinguere l'operaio di valore da quello che non è tale, il padrone serio e meritevole di un buon operaio, da quello che può contentarsi di uno anche mediocre. La direzione poi di una Borsa di lavoro va condotta con criterî non burocratici, ma quasi, direi, commerciali. Come osserva ottimamente l'illustre avvocato Louis Varlez nei suoi pregevolissimi studi sulla Borsa di lavoro a Gand, il direttore della Borsa di lavoro non deve chiudersi in una dignitosa aspettativa ed attendere pazientemente la sua clientela, ma deve muoversi egli stesso, deve far valere la bontà delle offerte che può fare e considerare l'aumento nelle operazioni della Borsa come un suo successo personale.

Tutto questo evidentemente non può essere fatto nè da impiegati governativi, nè da impiegati comunali, che non hanno e non possono avere le attitudini necessarie.

Gli esempi, del resto, delle Borse di lavoro germaniche sono addirittura luminosi e non lasciano dubbi sui principii da adottare per la costituzione di tali istituzioni.

La base di quella che vien chiamata « paritätische Arbeitsnachweise », cioè il principio della parità nella rappresentanza di operai e padroni nelle amministrazioni della Borsa di lavoro; il principio per cui la Presidenza dell'Amministrazione stessa debba venire affidata a persona indipendente nei conflitti industriali; il principio della gratuità della mediazione, le cui spese devono essere fornite dai poteri pubblici e in primo luogo dal Comune, e molti principii essenzialissimi, che sarebbe troppo lungo enumerare, hanno avuto tale consacrazione dall'esperienza, che sarebbe addirittura irragionevole non tenerne conto nella costituzione di tali istituzioni.

Sia lo Stato ad aiutare il sorgere delle Borse di collocamento, insieme coi Comuni, con sussidii pecuniarii ed anche facendosi iniziatore di una grande funzione informativa delle offerte e richieste di lavoro per mezzo della sua vasta rete di funzionarii, come ci dà esempio il Lussemburgo. Ma a questo punto può e deve limitarsi la sua fun-

zione perchè rimanga praticamente utile. In possesso del suo immenso materiale informativo del mercato di lavoro, lo Stato deve mantenersi a contatto colle Borse di lavoro locali, comunicando ad esse quegli elementi di cui si serviranno per meglio esplicare la loro azione a vantaggio dei lavoratori e dei padroni.

L'essenziale, per concludere questi modesti miei appunti, è che qualche cosa si faccia anche da noi, dove, più che negli altri Stati, se ne sente vivo e urgente il bisogno.

Questa funzione dello Stato avrà non solo il grande incalcolabile vantaggio di provvedere ad una sentita necessità delle classi più bisognose; ma quello non meno importante di far apparire alle masse lo Stato quale deve essere, non l'ente diffidente, sospettoso, che si presenta ed agisce unicamente per le necessità più penose e sopratutto per togliere denari e tranquillità ai cittadini, ma l'ente provvido, l'ente benefico, lo Stato buono, in una parola, che vuol fare, anche con suo incomodo e sacrifizii, il bene delle popolazioni.

E questo, come sopra abbiamo detto, non sarà uno dei minori vantaggi: perchè lo Stato buono coopera a formare, a poco a poco, l'individuo buono: e la propaganda di bontà data per mezzo di un grande e universale esempio, è quanto di più utile può farsi a benefizio di tutti i popoli in generale, ma in particolare del nostro.

ERNESTO ARTOM.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*. Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura*. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime*. Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*. Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*. Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

DI QUA E DI LÀ DAL SIPARIO

(NOTE SUL TEATRO DRAMMATICO A ROMA).

La fine del 1905 e, senza dubbio, buona parte dell'imminente 1906 saranno ricordevoli e ricordate come un periodo di risveglio per il teatro di prosa a Roma. Chi abbia seguito, non dirò la storia, perchè storia non è ancora nè forse potrà diventare, ma la cronaca dei teatri di Roma, almeno dell'ultimo decennio, e abbia notato i bruschi abbandoni di uno o d'un altro genere teatrale e i subitanei ritorni al genere abbandonato e le impetuose riconciliazioni con le forme più diverse d'arte o d'artificio scenico, facilmente s'indurrebbe a supporre una strana volubilità di gusti e di tendenze negli spettatori romani, se di questi mutamenti non ricercasse le cagioni che sono invece conseguenze di calcoli o errori altrui. Ora, per esempio, da qualche mese, quella classe della cittadinanza a cui le direzioni, le amministrazioni, le imprese rivolgono le promesse dei loro manifesti, non parla, non discute nei ritrovi eleganti e intellettuali e nei corridoi, fra un atto e l'altro, se non di programmi artistici e di formazioni di compagnie e, Dio ci liberi tutti, di *triennii*, di *ruoli*, di *allestimenti*. E d'altra parte gli albi della pubblicità urbana si coprono ogni giorno d'annunzi che bandiscono *novità* assolute e relative, *novità* indigene e forestiere, *novità* per l'Italia o « per Roma ». E alla frequenza degli inviti risponde spesso l'affollamento delle platee.

Comparando, come fanno gli statistici, la presente stagione, dal settembre al dicembre 1905, con la stagione corrispondente del 1904, si vede subito la differenza e sorge il dubbio che non si tratti più della medesima città, del medesimo pubblico, dei medesimi impresari. Che cosa mai è accaduto perchè Roma, la nobilissima e un po' scettica matrona fra le metropoli italiane e straniere, abbia a un tratto ritrovato nell'autunno del 1905 verso la scena drammatica i suoi antichi entusiasmi di giovane capitale d'Italia? Era veramente e schiettamente fastidita Roma della commedia borghese, nostrana e straniera? Era annoiata del dramma contemporaneo per le sottigliezze della lambiccata casistica psicologica? O invece Roma, ristucca dalla metodica riduzione di ogni e qualsiasi dramma a un monologo *dialogato* di qualche grande attore, s'era convinta che la « prosa » non poteva esser più, per i sette colli, se non un intermezzo estivo fra la stagione lirica e quella dei bagni e villeggiature? Ipotesi non temerarie; ma la commedia e il dramma, in Francia, in Italia, in Germania non hanno durante il 1905 modificato nè la sostanza nè la forma; ma i costumi del palcoscenico italiano, che io sappia, non sono mutati. D'onde però questa nuova fede? Chi è il Costantino che si è arreso alla religione perseguitata?

So che la vicenda delle compagnie è in Italia regolata non dal capriccio e dal vantaggio immediato dei singoli impresari, bensì dalle combinazioni e convenienze della offerta e della domanda spesso di lunga mano precedenti l'esecuzione del contratto. Faccio anche la dovuta parte alle coincidenze casuali. Pure non credo d'ingannarmi attribuendo all'idea di una compagnia e di un teatro stabile di prosa, balenata a Roma verso la fine dell'inverno passato e divulgata nella scorsa primavera, la ragione occasionale della riscossa. Il teatro è arte in primo luogo, per il drammaturgo, per l'attore e per lo spettatore; ma poichè essi non avrebbero modo d'incontrarsi, senza l'opera e il profitto di chi istruisce, guida o assolda una compagnia e di chi possiede, esercita o appigiona sale da spettacolo, il teatro diventa, nella nostra vita sociale, un'industria. Ed è sempre stato così, anche nel tempo in cui, ad Atene, era una forma del culto pubblico e perciò appunto una funzione dello Stato. Se l'arconte eponimo ordinava le grandi Dionisie e le Lenee e concedeva o negava al poeta il coro, il corego pagava col suo denaro i coreuti e rimunerava generosamente il corodidàscalo, ma divideva il premio del concorso col poeta, il quale inoltre riceveva una speciale mercede dell'opera sua.

Naturalmente l'industria teatrale dei nostri tempi è molto diversa. Le imprese, rischiando grosse o mediocri somme, sono arbitre dello spettacolo che loro conviene. E se in un certo momento si avvedono o credono di avvedersi che un genere d'arte non sia più accetto al pubblico, lo cambiano, ingolfandosi in spese e contratti che non sempre permettono loro di tornare indietro, quando anche elle riconoscano d'essersi ingannate.

Forse per le ipotesi avanti accennate le imprese romane avevano immaginato che l'industria della prosa teatrale accennasse a declinare nei nostri teatri, e risolsero di dare tutte le loro cure all'operetta spettacolosa, alla commedia dialettale napoletana. Ma quando si conobbe il proponimento di un teatro dedicato esclusivamente al dramma, alla tragedia, alla commedia, che doveva ritentare la prova sfuggita o sdegnata dagli altri, con nuovi e rinnovati intenti, tutti fecero a gara per riprendere la coltura del campo inselvatichito. E il pubblico, il pubblico il quale non s'era mai sognato di annoiarsi dell'arte drammatica, ma solo della insistenza e della monotonia di certi programmi, il pubblico ritornò alla prosa con la stessa buona volontà di una volta. Sarebbe stato miglior consiglio giovarsi alla fine dell'occasione per dividersi amichevolmente il lavoro, distinguere, per il bene comune, le vie, i territori, i confini, perchè nel mondo, dicono, c'è a un dipresso posto per tutti, quando tutti non si accalchino in un punto lasciando il resto dello spazio deserto. Che importa? Per l'arte e per il drammaturgo, per lo spettatore e per gl'interpreti, nulla di male, anzi molto di bene.

Resta solo da spiegare come mai sia nato e perchè il disegno, e quali possano essere i proponimenti di una compagnia stabile, ora, nelle condizioni presenti dell'arte drammatica.

***

I tempi non comportano che la conversione di un uomo anche altamente e potentemente collocato abbia una vera efficacia sulle sorti di un'idea o de' suoi sostenitori. Se un ministro, per esempio, di Danimarca, si facesse musulmano, potrebbe anche conservare il po-

tere, ma non è probabile che il paese d'Amleto lo seguirebbe nella sua abiura del Vangelo per il Corano. Un Costantino dell'arte drammatica a Roma, nel principio del secolo XX, sarebbe stato quindi un inutile e paradossale anacronismo, tanto più che anche nel IV secolo, se la conversione d'un imperatore determinò il trionfo ufficiale del Cristianesimo sulla religione pagana, anche allora l'effetto vero della conversione si ridusse al riconoscimento solenne di uno stato di fatto lentamente maturato nelle coscienze. *Si licet parva componere...*, e non si tratta nemmeno di cosa tanto parva, qui: pur non avendo nessun Costantino, abbiamo tuttavia la maturazione lenta dello stato di fatto nella ponderazione di gente per cui il teatro può essere certamente industria, ma non è soltanto industria. Per anni parecchi, durante la migliore stagione, mentre la musica imperava giustamente e spesso felicemente al Costanzi, le operette e la gioconda farsa scarpettiana si son divise il resto del pubblico e dei teatri principali. Per chi domandava alla stanza dalle tre pareti quella quantità di sensazioni artistiche di cui ha bisogno l'uomo civile, come di uno specchio che rifletta ingrandita l'immagine del mondo in cui vive, in cui vorrebbe o potrebbe vivere, in cui altri è vissuto, gli annunzi erano muti, gli impresari erano sordi. Giacchè nel loro attento e sagace empirismo avevano osservato che da un pezzo di Francia non venivano più se non ricalchi di vecchie situazioni o di tipi iperborei, e gl'Italiani, o pigri o coscenziosi, sono pochi e lenti lavoratori, riconosciamo pure volentieri che gli impresari avevano ragione. I meccanismi della costruzione sapiente, gli espedienti invecchiati della condotta, lo spirito evaporato delle arguzie annose, la psicologia troppo complessamente semplice o troppo semplicemente complessa, tutto oramai accenna all'esaurimento. Gli attori più valenti sono assiderati in una cifra, in una formola che consiste nel ricondurre tutte le parti a quella parte, tutte le interpretazioni a quella interpretazione che ha iniziata o rassodata la loro fortuna. E chi prende il biglietto per sentire *La locandiera* rimane stupito nel ritrovarvi qualche eco del *Deputato di Bombignac*, chi spera impressioni inedite dall'*Albergo dei poveri* non si raccapezza più sorprendendovi delle curiose intonazioni, avanzate a una vecchia edizione del *Don Pietro Caruso*. Avevano ragione gli impresari.

Il loro torto fu di non sospettare che la quaresima drammatica incominciava a durar troppo e che alla stanchezza del pubblico non ci fosse altro rimedio che *La figlia di madame Angot* o *Il giro del mondo in ottanta giorni*. Il loro torto fu di non aprir bene gli orecchi e ascoltare ciò che dicevano talvolta quegli stessi che avevano tanto riso alla ventesima replica dei *Nepute de lu sinneco*. Il sentimento dei doveri di una grande città, di una capitale verso i propri visitatori e verso, diciamolo pure, sè stessa, si faceva strada a poco a poco fra i più indifferenti; una corrente nuova si determinava nell'atmosfera. Questa corrente ebbe la ventura d'imbattersi in uno di quegli uomini che i problemi difficili tentano singolarmente. Appunto perchè difficilissimo il conte di San Martino volle studiarlo e, non isolandolo ma coordinandolo ad altri problemi affini e non meno ardui, ne trovò la soluzione. Per lui Reggia e Comune, privati e società si unirono, e fu raccolto il capitale occorrente alla formazione di una nuova compagnia e all'esercizio dell'Argentina, concessa dal Municipio per un biennio, sotto la direzione di Edoardo Boutet. Che significato abbia cotesta direzione mi pare inutile di dirlo in questa rivista a cui il

Boutet ha collaborato sino a pochi mesi or sono, predicando con lo zelo di un apostolo, combattendo con la furia gagliarda di un paladino.

Conscio del suo valore e della pesante responsabilità che accettava, egli volle, chiese ed ebbe tutta la libertà di movimenti che giudicò a sè necessaria per riuscire, dalla scelta delle « produzioni » a quella degli esecutori, dalla vigile supremazia nelle « prove » al giudizio su tutti gli accessori: vesti e scenari, attrezzi e arredamento. La sua lunga esperienza di critico, la sua larga erudizione di studioso, l'osservazione instancabile di esperto frequentatore di quinte e di descrittore vivace della vita interna ed esterna dei comici, gli permettono ora di innalzare un edificio suo su quel medesimo terreno che egli ha lavorato a sgomberare delle macerie del passato. Non è questo il momento di entrare nei particolari e di anticipar previsioni, nè io lo posso, anzi non lo debbo. Ma mi sia permesso di rendere sinceramente omaggio a un uomo che ha speso quasi un trentennio, con la penna e con la pittoresca sua eloquenza meridionale, per dar corpo al suo sogno d'arte. Quando questo fascicolo della *Nuova Antologia* sarà fra le mani dei lettori, il sipario si sarà già levato e sarà ricaduto dodici volte sopra la riduzione del *Giulio Cesare* di W. Shakespeare, nel cui nome fatidico si apre la lunga serie di rappresentazioni all'Argentina; e lettrici e lettori sapranno allora quello che io non so ancora, se cioè il gran sogno di Edoardo Boutet sia felicemente disceso dalle regioni ideali del pensiero nelle contingenze dell'attuazione. Ma a me basta per ora di mandargli il saluto augurale da queste pagine a cui l'Argentina lo ha invidiato.

***

Se non mi par lecito ora di addentrarci intempestivamente nell'esame delle particolarità per le quali Edoardo Boutet confida di rinvigorire la scena di prosa e allargarne i confini, tanto da farle riconquistare quell'immenso impero che il genio dei grandi scrittori le aveva donato e che, per ragioni varie e difficili a riassumere, è andata successivamente perdendo, abbiamo tuttavia il diritto di accennare al disegno generale così come egli stesso lo ha sommariamente esposto, nel programma pubblicato.

« Il fine che la Drammatica Compagnia di Roma si propone è d'iniziare un teatro di prosa che sia una sintesi, avveduta e geniale, di tutti quei teatri di prosa i quali, serbando il sentimento e il rispetto del dovere dell'arte, hanno repertori vari, - dalla cultura ai tentativi, - di tradizioni, d'indirizzi, di generi, di ricerche, d'ideali ».

Non grette esclusioni, dunque, e piccinerie di scuola, ma teatro di coltura per tutti, « elevata e gradevole dilettazione dello spirito, lontana da ogni corrompimento e da ogni volgarità, per gli scrittori, per gli attori, per il pubblico e anche per la critica » perchè si possa « formare l'ambiente che risponda allo svolgimento degli scopi civili e di arte della scena di prosa ». Alle ambizioni che a taluno potranno apparire anche imprudenti, ma poichè della prudenza eccessiva conosciamo i miserandi effetti, non è male che si trovi finalmente chi ardisca cimentarsi con la grande arte, senza trascurare le manifestazioni più significanti dell'ingegno moderno. L'elenco stesso dei primi dieci spettacoli inserito nel programma è la dimostrazione più evidente dei

criteri coi quali E. Boutet passa dall'astrazione dell'idea alla concretezza dell'attuazione. In quell'elenco si trovano raccolte le più fulgide glorie del teatro di tutti i tempi: Eschilo e Shakespeare, Calderon de la Barca, Molière e Goldoni, e sono chiamati a parlare in nome dei nostri tempi, dei nostri costumi, della società in cui viviamo molti di quei contemporanei che hanno o hanno avuto una visione, piccola o grande, propria o derivata, del mondo moderno: Achille Torelli, l'ingiustamente dimenticato, Ferdinando Martini, Felice Cavallotti, Roberto Bracco, Gerolamo Rovetta, Grazia Deledda, Giannino Antona-Traversi, Marco Praga, Oscar Wilde, Emilio Fabre. E molte nuove cose italiane e straniere sono pure annunziate che io ometto per brevità.

All'elenco delle opere fa riscontro un copioso elenco di esecutori, fra i quali io rammenterò solo alcuni perchè di tutti il pubblico non può aver memoria e perchè non sarebbe nemmeno utile che tutti fossero di quelli di cui si debba aver memoria. E citerò prima di tutto Ferruccio Garavaglia, l'artista sincero e forte, l'artista italiano che studia perchè ha la preparazione che gli consente di poter studiare; Giacinta Pezzana, l'illustre maestra; Vittorio Pieri, l'elegante e squisito *dicitore;* Evelina Paoli, il cui temperamento si rivelò sicuramente nell'*Autre Danger* del Donnay; Alfonsina Pieri, che io ricordo commovente e soave sotto le vesti semplici di una sentimentale fanciulla in un infelice dramma tedesco... Fra gli altri sono giovani valentissimi di cui sarà giustizia parlare individualmente, quando la ribalta dell'Argentina li avrà messi nella luce che meritano.

Delle obiezioni precoci fatte al programma di E. Boutet, mi piace di trasceglierne una a cui si può subito rispondere. Teatro di coltura, si è detto, in lingua povera significa teatro noioso e al teatro noioso il popolo non verrà; il popolo cerca a teatro il divertimento. Da queste affermazioni si vorrebbe trarre la conseguenza che il Comune ha fatto male sovvenendo all'istituzione.

La logica formale è la peggior nemica del ragionamento. Avrei compreso che si fosse tentato di negare che il programma del Boutet costituisca un programma di coltura teatrale, che studiando l'elenco stampato degli spettacoli se ne fosse censurata questa o quella parte, che non paresse rispondente allo scopo, ma quale opinione hanno della coltura, della noia e del popolo gli opppositori?

Non ignoro che, nella sua essenza, una rappresentazione teatrale è una festa popolare. Così pensava almeno il Guizot che non era un demagogo e che, lavorando a interpretare l'opera titanica di Guglielmo Shakespeare, aveva trovato la spiegazione della sua grandezza in questa corrispondenza mirabile fra il genio e l'anima del popolo, perchè genio e popolo obbediscono all'istinto, al gran *Me* nietzschiano, il quale si burla della povertà dei cervelli ingombri e affaticati di saccenterie vane. Il popolo perciò ama e preferisce tutto ciò che lo porta lontano dalla sua vita quotidiana, le fiabe dell'infanzia e le storie di paesi remoti, ed è più capace di piangere al dolore e alla follia di *Re Lear* che di seguire le lunghe e minute descrizioni dell'*Assommoir* e del *Ventre de Paris*.

Non è vero che il popolo non comprenda l'arte nelle sue più elevate creazioni. Il suo spirito è sempre più giovane di quello degli altri spettatori: l'abitudine dell'analisi non attenua in lui la facoltà di godere immediatamente dello spettacolo; senza sofisticare, senza cercare

altro, fuorchè la sensazione diretta, vede il personaggio e non pensa all'autore, celebre o ignoto, nè ai suoi metodi. Se la scena lo commuove, egli ha l'illusione intera di assistere al delitto o all'atto eroico rappresentato, e odia, ama, disprezza, si esalta, grida. In questa sua partecipazione ingenua all'azione, in questo suo consenso implicito alle intenzioni dell'autore, Aristotile aveva già scoperta la sola, la vera, la grande utilità morale del teatro, che egli definiva una «purificazione».

Ma per ottenere questa purificazione bisogna che l'anima popolare sia messa a contatto con l'opera del genio, e credo fermamente che il popolo accorrerà piuttosto alle rappresentazioni del *Giulio Cesare*, dell'*Orestiade*, dell'*Alcalde di Zalanea* che alla più attesa prima rappresentazione di una nuova commedia moderna.

Non potrebbe essere diversamente: anche per il popolo, come per il genio, il teatro di prosa è teatro di poesia.

GIUSTINO L. FERRI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

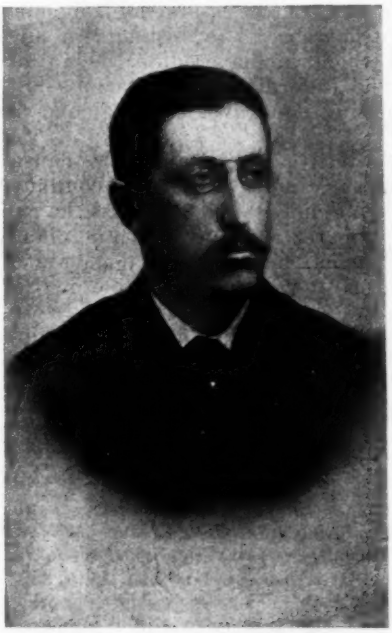
1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della «Nuova Antologia», Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

UN POETA INFELICE

GIACINTO RICCI-SIGNORINI

Non è di ieri: Giacinto Ricci-Signorini, nato a Massalombarda presso Lugo di Romagna il 29 maggio 1861, si toglieva la vita a Cesena, dov'era professore liceale di lettere italiane, il 24 giugno 1893; compiuti dunque appena i trentadue anni, lontano da quelle due età di scoramenti profondi e di facile disperazione, onde si getta troppo spesso quel che sarebbe doveroso serbare: quella inferiore a venti primavere e quella matura di quaranta, quando tutto a certuni par più declinare verso un tristissimo autunno o un arido inverno, anziché fiorire in un estate fecondo.



Giacinto Ricci-Signorini.

Perché il suicidio, che fu inaspettato e dolorosissimo a parenti, ad amici, a conoscenti, proprio quando, superate le prime difficoltà e giunto quasi a mezzo del fatale cammino, egli avrebbe potuto proseguire nel resto con maggiore alacrità, baciato forse presto in fronte da quella gloria, cui aveva lungamente anelato: gloria di poeta eccitante alla giustizia, all'amore del buono e del bello, nonchè alla fede del loro trionfo fra gli uomini? G. Carducci infatti, che gli era stato maestro per quattro anni, appresa la triste notizia, doveva lamentare presso la *desolata famiglia, con profondo cordoglio... la morte del giovine nobile, ingegnoso, gentile. Or proprio che il mondo cominciava a rendergli giustizia.*

Dalla città dov'era pervenuto, dopo aver insegnato in altre due, nell'autunno 1887, pareva non volersi più dipartire, contento della dimora e della scuola (nel '90 aveva invano tentato il concorso al liceo Genovesi di Napoli): nel liceo era titolare, con molta stima di colleghi, di superiori, di discepoli, mentre aveva l'incarico della storia nella scuola normale femminile; Cesena poi,

ai piedi d'amene colline, non lontana dal mare, con quella calma che par la più confacente ad anime gentili e a menti meditative, offriva largo pascolo a un insaziabile ricercatore di spettacoli naturali e distava ben poco dai luoghi cari, dove alcuni parenti lo accoglievano a quando a quando con grandi feste: due sorelle, un fratello minore e il padre; dove altri riposavano nel sonno eterno: la madre, mancatagli appena quarantacinquenne, uno zio paterno amatissimo, il fratello Gino, rapitogli, il febbraio '91, a Bologna da una polmonite acuta. Da Cesena anche aveva levato le sue voci poetiche, congedando i primi versi nell'88, i secondi due anni dopo, gli ultimi nel gennaio '93, con diverse prose che formano ora un bel volume. Perché dunque la morte volontaria, ch'egli sapeva dover giungere angosciosissima ai cari rimastigli e non meno dolorosa ad amici e a conoscenti?

Luigi Donati, lughese, scrittore assai sensibile e mesto, spirito molto affine al povero morto cui sembra essersi fin troppo tenacemente legato: il Donati, che ha raccolto e ordinato in due volumi zanichelliani quanto del Signorini ha creduto degno di memoria, con amore e cura più che fraterni, nella prefazione-lettera a G. Pascoli, scrive in proposito, dopo aver citato alcune righe d'un amico del poeta (1):

« Quel che fu un mistero per tutti e precisamente la causa reale determinante non solo della sua tragica fine ma del continuo dolorare segreto, e più negli anni migliori della giovinezza, ha radici ben più recondite. Sulle sue amarezze ed avversità quotidiane egli era segretissimo pur con gli amici, ne parlava vagamente e senza mai determinarle, forse perché *ai dolori* (son parole del Signorini a un collega) *l'anima si avvezza difficilmente e con ritrosia ne parla*... Non pertanto se ne rinviene qua e là qualche traccia nelle lettere all'Aschieri, al Belsani, al Sesler, coi quali segnatamente mise a nudo il tormento vigile della sua anima ». Indi, citati brani di tali lettere (2), prosegue: « Lo schianto della perdita della madre e del fratello Gino, e il malore che a lui pure mi-

(1) Per questi *la immatura fine*, sarebbe *dovuta al pensiero di morire tisico come il fratello, ché molte volte alla mattina sputava sangue, e nel vaso da notte, nella mattina in cui si uccise, gli amici, i dottori trovarono molti spati di sangue*:

(2) All'Aschieri, il 6 giugno 1892: « ... Tristi cose ha la vita, ed io le guardai amare bevande ha il mondo, ed io le bevvi. Ormai non posso guardarmi attorno, perché la solitudine mi atterrisce; debbo rivolgermi al passato. E il mio passato è così breve, la via che ho percorso ha così poche rose... » Tre giorni dopo, al Sesler: « ... la malattia del mio spirito consiste in questo: io non ho alcuna fiducia in me stesso; mi riconosco così inferiore all'uffizio che mi è stato imposto che l'esercitarlo è per me un continuo martirio... Vorrei dire nobili cose, e sento di non potere... In me c'è uno spirito che opera e uno spirito che giudica: nessuno fu giudice più spietato di lui... L'ingegno più sagace, l'uomo più illustre potrebbe rivolgermi pubblicamente una lode, ma il mio cuore non si gonfierebbe: un bambino di cinque anni potrebbe dirmi che io sono un cattivo insegnante, e il mio cuore sanguinerebbe in un martirio ineffabile. Ci sono malattie insanabili del corpo, e ci sono malattie insanabili dell'anima. La mia è così. Non vi è rimedio per essa: ultimo rimedio la morte... » E al Belsani, il 23 dello stesso mese, un anno prima della morte: « O le malattie spirituali; più ignote, ma più strazianti delle corporali! Dove raccogliere il dittamo per una anima ferita?... »

nava l'esistenza (1) non sono sufficienti, ancorché vi si aggiunga l'innata disposizione melanconica, a spiegare il germe fondamentale delle sue afflizioni esasperanti e dei suoi amari corrucci. E ripenserei coi pagani e coi superstiziosi a un maligno influsso della sorte o a una legge imperscrutabile ed inesorabile del destino, se un'osservazione più penetrante sui commovimenti umani non me ne facesse scorgere le origini nell'antico principio etico che attribuì la vita del creato alla lotta incessante fra il bene e il male. Egli ebbe in sé poderosa questa lotta impegnata con alterna fortuna dalla coscienza e dagli istinti, cui soccombette quando gli mancò la fiducia che la vittoria propria redimesse le altrui sconfitte e la speranza che comechessia fosse di giovamento ad altri il suo martirio. La sua mente sempre più si concentra e si consuma in un labirinto cavilloso di paradossi contraddicentisi, e l'idea fissa del suo annichilimento lo trascina a farneticare ».

A me però sembra che le cause del suicidio non debbano cercarsi in quanto d'ignoto e d'inesplicabile accenna il Donati, se si aggiunga, come egli stesso ci fa sapere e come appare dagli scritti del Signorini, che una amara delusione amorosa gli fu causa d'insanabile dolore; dopo la quale il deluso, pur non cessando d'anelare a un forte e durevole amore, doveva scrivere che *pochissimi sanno raggiungerlo* (Infelice! tre mesi prima di morire affermava che *un matrimonio d'amore* sarebbe stato per lui *la felicità: ma che le condizioni sue particolari* glielo impedivano e glielo avrebbero impedito sempre). In *Cuore spezzato* e in *Ultima agonia*, due frammenti prosastici (vol. II, pagine 271-275-283-290), è la confessione della sua mortale angoscia, del suo dibattersi fra la vita, parsagli ben presto inutile, e la morte, reputata rimedio d'ogni male; contro la cui tentazione doveva tuttavia asserire, quasi a far forza su se stesso: «... le anime che vivono di pensiero s'arrestano, anche dilaniate dai più atroci dolori, dinanzi alla paura del silenzio sepolcrale » (vol. II, pag. 288).

Ah la vita fatta soltanto di pensiero! Un altro deluso, un accorato poeta, con cui il Signorini ebbe a comune la disistima per la donna (*la femme est un être impur de corps et d'âme*, aveva affermato A. de Vigny; ed egli: « La donna che... aveva così altamente rispettata e adorata con tanta accesa devozione era, *come tutte le altre* (!), frivola, vana, perversa »): un altro deluso non vide nel pensiero ogni causa d'infelicità? E se il cuore del Signorini rimase deserto, insanabile per delusione sofferta, non ebbe forse anche il rimorso d'aver deluso? d'essersi ingannato? « La fantasia cominciò il suo lavoro assiduo di demolizione (scrisse in uno dei citati frammenti, ch'io stimo vere confessioni); il dubbio divenne certezza: egli s'era ingannato; e aveva forse, malvagiamente, spezzato un cuore. O quali giorni allora trascorse! Il rimorso devastò quella poca forza di volontà che ancor gli rimaneva. Pensò al suicidio, ma non si uccise: le anime che vivono di pensiero s'arrestano... »; finché il pensiero, possiamo aggiunger noi, o la volontà, riesce a dominare sul sentimento. Quanto può durare l'aspro dissidio, in un corpo malato, fra il voluto impero d'idee morali, pur nel naufragio d'ogni

(1) Chi scorra la prefazione del Donati, vedrà che questo non condraddice alla causa della morte del fratello poc'anzi accennata.

amore alla vita, e il lento estenuarsi delle forze fisiche, prima fonte d'ogni volere gagliardo? Perché mai la conclusione del poeta, al giovane prediletto, nel ben noto *Dialogo di Plotino e Porfirio,* non lo sorresse fino a dargli il freddo conforto, che il Leopardi ebbe nella speranza di morire presto (ricordiamo il *Dialogo di Tristano e d'un amico*), ma non volontariamente?

Avvicino il Signorini al grande recanatese, poiché il ravvicinamento vien fatto per più cause; fra le quali anche questa: l'essere esso stato fatto dal Donati, con cui non consento, a tal proposito, in tutto, sì bene nella giusta osservazione: che per l'uno il dolore fu considerato sciagura individuale, non fatalità ineluttabile della vita; e questi, « toccato l'estremo limite del patimento », subì « l'insensato impulso della disperazione ». Al che si può aggiungere: essere al Signorini mancato il conforto della gloria e la fede nell'infuturarsi dell'opera propria, come tutto invece faceva credere al Leopardi. Dirò anzi di più: egli fu convinto di non poter avverare quel che pure supremamente desiderava, se scrisse, con evidente allusione a se stesso: « La suprema virtù, la sola che non sia corrosa dal verme impuro dell'egoismo e della vanità, di rivivere dopo la morte negli scritti, di comunicare il proprio pensiero a distanza di secoli a una intelligenza, e non ad una sola, ma a mille, a diecimila; di aprire il sacrario del proprio a cuori che mai vi conobbero e renderveli amici, fratelli; di narrare quanto avete sofferto, quanto avete sperato a un'anima che non sapete chi sia, e strappare dagli occhi incogniti il pianto, e dalle bocche sconosciute il sorriso, e rivolgere le menti alle opere buone, ai sentimenti gagliardi senza che a voi giunga il suono della lode; oh! questa suprema virtù era a lui negata ». Se questa fede lo avesse scaldato (avrebbe forse dovuto essere meno timido, non istampando pochi esemplari d'ogni lavoro per pochi amici, non rinchiudendosi nella solitudine, opprimente a lungo andare ogni eccessivo meditatore e scrutator di se stesso), la disperazione non sarebbe forse venuta: forse avrebbe riamato, amato, trionfando del terribile male ereditario. Amato, sì! perché egli, per figura e per indole, aveva quel che può suscitare amore e formar la tranquilla e gaudiosa vita di due perennemente congiunti. G. d'Annunzio, che lo conobbe, nell'evocare l'immagine di Demetrio Aurispa, ebbe certo lui presente, quando scrisse ch'egli era « uomo dolce e meditativo », dal « volto pieno di una malinconia virile, a cui dava una espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte ». Segno evidente di creatura speciale!

Tutta la sua vita attiva o pratica si svolse in àmbito assai stretto: decenne lascia il paese nativo per il collegio a Bologna, da cui quattro anni dopo esce per una pleurite; riprende lo studio a Lugo, stando qualche giorno a Ravenna per la licenza ginnasiale (1875-76); torna quindi a Bologna per il liceo, compiuto nel '79, e per gli studi universitari, nei quali diede prova di non comune ingegno e d'operosità, conseguendo la laurea in filosofia e lettere a pieni voti assoluti, con un'estesa monografia su *Simonide di Ceo e l'elegia in Grecia;* concorre nell'85 al posto di perfezionamento, mentre fa l'anno di volontariato; nell'86 è insegnante di ginnasio superiore a Campobasso, nell'87 al liceo di

Catanzaro, poi in quello di Cesena. Amò ardentemente una volta, deluso; forse nutrì per poco una fievole fiamma di passione impura, se in certi versi canta d'una *signora;* non si legò facilmente d'amicizia con colleghi e con persone dei luoghi ove si trovò, vivendo tutto nelle lettere dei cari lontani e di qualche amico, in frequenti gite solitarie per monti, piani e remoti paeselli, nello studio e nell'arte, che fu il suo maggior gaudio e martirio; mostrò tenerezza quasi di madre verso sorelle e fratelli, verso tutti i fanciulli, ai quali era prodigo di carezze e di doni; per quanto poi di spiriti liberi e umanitari, non prese parte, che io sappia, a nessun atto di vita politica, benché il paese natale e quello di sua maggior dimora si distinguano per fervore di tal vita, sicché sembri difficile il non esserne presi anche fanciulli.

Fu più largo e più vario l'àmbito concesso allo spirito? Senza dubbio: ciò appare da quanto è stato messo in luce di lui e da quel che ancora è inedito. E per la parte intellettuale ed etica, la storia del suo spirito merita d'essere conosciuta per mezzo dell'opera; la quale ha un carattere poetico ed un valore formale degni di schietta ammirazione, e può attestarci ch'egli era veramente poeta ed artista.

Quel che il Donati ne ha pubblicato, è in due volumi: il primo, con la prefazione accennata e alcuni documenti (pagine CIV), comprende le poesie d'undici anni (1882-1893), alcune note proemiali e dichiarative dell'autore, e si chiude con fraterni distici dell'editore al poeta compianto (pagine 326); il secondo raccoglie diverse prose con frammenti di lettere e note ricavate dagli autografi (pagine 354). Le poesie sono:

I. *Rime* - XXVII liriche, senza titolo, precedute da due brevi gruppi di terzine, quali appaiono spesso nel Pascoli, edite a Cesena nell'88;
II. *Il libro delle rime*, Cesena, 1890, diviso in tre parti;
III. *Romagna,* Bologna, Zanichelli, 1891;
IV. *Thanatos*, alla memoria del fratello Gino, Cesena, 1892;
V. *Elegie di Romagna*, alla madre, con lettera-prefazione, Cesena, 1893;
VI. *XXII aprile 1893*, un'ode per le nozze d'argento dei Reali, Cesena;
VII. *Rime sparse*, dal giornale *Il Cittadino* di Cesena, 1890-1892, con un'ode pubblicata a Bologna il '91;
VIII. *Rime postume*, da autografi e da stampe;
IX. *Versi inediti*, da autografi e da qualche album.

Il volume delle prose si divide anch'esso in nove parti:

I. *Il passaggio di L. Borgia per Cesena,* lettura, Cesena, 1889;
II. *Paesaggi dell'alta Romagna*, lettura con appendici, Cesena, 1890;
III. *Ancora una difesa della poesia*, lettura, Cesena, 1891;
IV. *Passeggiate romagnole,* Cesena, 1891;
V. *Parole lette nell'aula del regio liceo V. Monti,* Cesena, 1891;
VI. *Stati d'anima, profili psicologici*, Cesena, 1892;
VII. *Nuove gite*, dal *Cittadino*, 31 maggio 1891-2 luglio 1893;
VIII. *Bozzetti e novelle,* dal *Cittadino,* 17 aprile 1892-5 marzo 1893, e dagli autografi *Una visita*;
IX. *Prose varie*, dal *Cittadino*, 7 dicembre 1890-29 gennaio 1893.

Da questa particolareggiata indicazione d'ogni volume, si scorgerà forse súbito qualche cosa del contenuto, nonché l'ordine con cui il Donati ha saputo comporli: ordine, che con indicazioni bibliografiche, con note opportune, ha reso la pubblicazione, storica-

mente considerata, un documento importante e un ricordo, quale pochi sanno erigere, per la fama d'un ingegno mal noto o dimenticato e per l'amore a un'anima sorella.

L'opera poetica del Signorini va dunque dall'82 al '93, la prosastica dall'89 al 93. Giova qui ricordare, prima d'esaminarle ambedue e specie la prima, in quali anni si sparsero quelle di poeti, che possono avere qualche relazione con essa?

Mi pare opportuno; e miglior lume ci fornirebbe qualche notizia sulla sua biblioteca, che all'editore sarebbe stato facile procurarsi.

Di G. Carducci, ossia di colui che gli fu maestro, nel '77 uscivano le prime *Odi barbare* e i *Giambi ed epodi* tratti dal volume *Poesie* del '71, nell'83 le *Nuove odi barbare* e dopo quattro anni, precedute dalle terze odi, le *Rime nuove;* i *Postuma* dello Stecchetti furono del '77; *Primo vere* di G. d'Annunzio del '79 e '80 (II edizione), *Canto novo* dell'81, l'*Intermezzo di rime* dell'83, *Isaotta Guttadauro* dell'86, fra il 91-93 apparvero il *Poema paradisiaco,* nel '92 le *Elegie romane; La palingenesi, Le ricordanze, Lucifero, Giustizia, Le poesie religiose, Empedocle ed altri versi* di M. Rapisardi cadono fra il '68 e il '92; *Medusa* del Graf nel '90 era alla terza edizione, *Dopo il tramonto* uscì nel '91; poche *Mirycae* del Pascoli comparvero nel '91 (alcune altre poche erano uscite prima); *Lacrymae* del Chiarini era nell'80 alla seconda edizione; e su per giù si pubblicarono in questi anni molti versi del Panzacchi, del Marradi, di Severino Ferrari, di G. Mazzoni e d'altri cresciuti intorno al Carducci.

Dal 77' al '93, poco più di quindici anni, ma che varia produzione! che diverse correnti di pensiero e di sentimenti! quanta disparità di forme in questo breve, eppur notevolissimo periodo, lirico non meno dell'altro con cui s'inizia e si compie l'età operosa del Manzoni e del Leopardi! Quale posto spetterà, in esso, al Signorini? Scorriamone rapidamente l'opera.

*
* *

Le Rime, la prima pubblicazione in volume, vollero essere ricordo del tempo giovanile quando in cuore « fioriva il vanto » e nella vista rideva la forza della vittoria; esse salirono, come nell'anno di volontariato aveva fatto il poeta e l'amico cui sono dedicate, « vòlto lo sguardo alle più alte cime ».

> Ma non andranno lungi e nella bruma
> Del triste oblio le getterà la morte,
> Che le cose dei piccoli consuma,

lamentava il giovane cantore. E allora perché concesse loro la vita del mondo? Erano le voci dell'anima sua, e avrebbero sempre trovato grazia e cortesia presso l'amico, cui s'indirizzavano.

Ventisette brevi liriche compongono la giovanile raccolta: cose e voci della natura, còlte con senso di meditazione e di tristezza, invito all'amore con lamenti di disinganno, fantastiche visioni, desiderî d'una casa di sposo e di padre, anelito alla calma della morte, gridi di dolore, rimpianto di morte speranze, colloqui con piante, con acque, con uccelli e con una fanciulla che par venuta dal paese nativo, desiderio d'alte rime per piegare la donna che non l'intende, apo-

strofi alla Luna, ai sogni, alla gloria che passa e non lo guarda, conforto dal disinganno d'amore nelle cose belle di natura, infine una strana visione (nella danza il piede dell'amata è coperto dal sangue del cuore di lui) sono la materia poetica; che, avvolta in forme e suoni soavemente mesti, dà impressione di sospiri romantici, con questo però di speciale: disegno nitido di fenomeni e aspetti naturali, accento sincero, cura e piacente maestria di forma, varietà di metri e buon suono di verso. Nell'insieme, non una poesia propriamente originale e di grand'effetto (qui è uno spunto leopardiano, là un atteggiamento carducciano, altrove suoni di *romancero* e persino movenza di canzonette metastasiane, con tenui echi heiniani e dannunziani; ma non imitazione d'un solo modello, come accade quasi sempre a chi muove i primi passi nell'arte, e buon soffio lirico: promessa certa di cose migliori.

I sonetti, la forma metrica prevalente con terzine quasi sempre migliori delle quartine, mi paiono, accanto a quattro o cinque altre cose, la parte più riuscita e più bella. Per esempio, cito quello che porta il numero XI, parte della lirica III, con le poche strofe della XIX.

Come le acacie nella sera estiva
  Cantavano nel cor le mie speranze,
  E nel verso la sacra onda fluiva,
  Nel verso, che avea suoni, e avea fragranze:
Quando vagava sulla verde riva
  Del Santerno e vedea correre a danze
  Col bianco pie' la nuvola giuliva,
  Sfumando nelle rosee lontananze.
Or tutto è nebbia, da quel giorno in cui
  Mi prostrò a terra la furia del male,
  Me, giovincel fantasioso e forte:
Allora, nei silenzi immani e bui
  Io vidi con un lento muover d'ale
  Passar la visione della morte.

Ottimo sonetto, se il verso terzo della prima terzina non avesse un sapore di vecchio che discorda dagli altri così freschi e così vivi. E come son vivi e freschi anche i seguenti!:

O squilli festevoli
  Balzanti nell'aura d'aprile,
  Qual frotta di passere,
  Dai fori del bel campanile
Correte nei limpidi
  Azzurri annunciando la vita:
  Si è desta la giovine
  Campagna, di nuovo è fiorita.
Più bella nel vespero
  Arride la terra nitente,
  E là i monti ceruli
  Nascondono il sole fuggente.
Suonate, o mie tremule
  Campane, la morte del male:
  I gran pioppi curvansi
  Su le acque del lento canale.
E come s'inseguono
  Nel cielo quei suoni festanti:
  Han mormorj e palpiti
  Così, come baci d'amanti.

Chi non sente qui come immagini, suoni e dolcezze ineffabili di certe *mirycae* pascoliane? Ecco invece qualche cosa che ci richiama al *Canto novo,* ma con la superiorità d'un sentimento tenero e schietto, che il poeta abbruzzese non aveva mostrato nel suo pur notevole e promettentissimo volume:

O luna, che con falce ampia d'argento
I dolci sogni mieti,
E li mandi col vento
Nell'isola incantata dei poeti:
Tu che benigna nella tua contrada
Spiri i lenti sussurri
E stilli la rugiada
Che si versa sui gran calici azzurri
O tu, potente, che coi maliardi
Occhi, per ogni via,
La nostra terra guardi,
Sai dove dorme la fanciulla mia?
Ella dorme laggiù: in quella stanza
Lascia cadere, o luna,
Un sogno di speranza
Che le inghirlandi la sua testa bruna.

Dei pregi di queste e d'altre belle cose (se ne hanno quasi in ognuna delle XXVII liriche) taccio: sono troppo evidenti di per se stessi; qui solo osservo che questa poesia era sgorgata dal cuore ed elaborata dalla mente d'un giovine fra i ventuno e ventisei anni, in un momento in cui continuava la fortuna del verismo stecchettiano, molto caro ai primi alunni delle Muse, e trionfava il sensualismo e la troppo ricercata grazia dell'*Intermezzo di rime* e del l'*Isaotta Guttadauro.*

Ma i confronti... sono odiosi, e dopo questi mi propongo di non farne altri, per essere più breve esemplificatore ed espositore: me lo impongono anche la materia, lo spazio. nonché l'acume di coloro per i quali scrivo.

Del '90 è *Il libro delle rime,* composto di tre parti: I, *Sopra il Santerno,* con due *threnoi.* due *epinikia,* tre elegie, otto sonetti intitolati *Cesena,* altri tre *Dal monte dei Cappuccini,* due *Leggendo la Chimera di G. d'Annunzio,* tre *Sull'Appennino tosco romagnolo;* II, *Fantasmi ed amori,* con trenta liriche di metro diverso, ciascuna senza titolo; III, *Sopra il Santerno,* con più sonetti, ballate, quartine, madrigali, endecasillabi sciolti, strofe d'otto versi, con un settenario nella sesta sede, intitolate *Il Sabato Santo del 1890.*

O sogni belli, innamorati e lieti,
Che dentro il mio pensier chiudeste il volo,
Voi riposate, come nei querceti
Dorme e felice sogna l'usignolo:
Il vostro canto è, come a notte tarda
Il fruscio delle biade nei maggesi,
Che incoronano te, Massa Lombarda,
Gemma dei borghi, gemma dei paesi,
O sogni belli, innamorati e lieti
Voi spaziate liberi nell'aria
Verso la stella, che più in alto luce;
E falcate nell'ora solitaria

La via deserta, che all'idea conduce;
Voi intendete nel silenzio arcano
L'armonia delle sfere, ed il concento
Che si mandano i soli di lontano,
Che si mandano in molle arpeggiamento,
E voi fermate il vol fiero nell'aria.

Così nella XXI delle *Rime* discorse; che finiva lamentando « rotte le corde della dolce lira »; ma i sogni non avevano chiuso il volo, e le corde dovevano suonare più varie, più sonore, più rapitrici: gl'intimi sospiri romantici, accanto alle nuove rime, sembrano la voce d'una fanciulla accanto a quella d'un maturo e quasi perfetto cantore. Coi *threnoi,* per Amedeo di Savoia e per Aurelio Saffi, composti a strofe e antistrofe, abbiamo una nobile lirica civile (come bellamente impostate ambedue!

Quando la morte venne e coi soavi
Baci toccò la fronte
Calma, dicesti: « come vuoi, son presto »,
La faccia altera sul suo cor piegavi,
Spirito grande e onesto,
Come riposa chi ha salito il monte.

Così per il cavalleresco Duca; e per il Saffi:

Vengon dai più remoti ermi villaggi,
Dalle capanne antiche, dai sospesi
Tuguri, dai perduti in mezzo ai faggi
Casolari cadenti;
Vengon da ville inospiti, da ignote
Borgate, da dispersi ardui paesi,
E nei volti dolenti
Si guardan tutti come genti note);

con gli *epinikia* il saluto fidente ai fanciulli chiamati intorno all'albero di Natale, come a chi vedrà il secolo nuovo della giustizia, e « notturne voci » della madre: voci di speranza e di fede, che gli dànno forza a consolare gli afflitti nel dolore. Nelle *Elegie, Villa Almerici, Roversano, Amore,* è felicemente rappresentato il paesaggio romagnolo, con rievocazione di fantasmi storici, con voci di gioia alla Natura. Piccoli quadretti o idilli, alla leopardiana, i sonetti *Cesena* e quelli *Dal monte dei Cappuccini,* con tôno elagiaco, fatto più profondo ed accorato negli altri tre, coi quali si chiude la prima parte del libro

(Vana è la vita, ed io mi sento domo:
Giammai così mi vinse il desiderio
Di scomparire e la nausea dell'uomo

canta nell'ultima terzina); una franca dichiarazione di fede estetica al d'Annunzio, alla cui fredda e non ammirata *Donna Francesca* contrappone la musa vista da lui sul Santerno, che guardava i piangenti, rivolgeva il canto agli oppressi, dicendo:...

... sperate,
Ché saran grandi quei che avranno pianto,
Anche per voi rifulgerà l'aurora.

Ballate, sonetti, madrigali, gruppi di poche terzine, agili canzonette d'argomento amoroso, direi quasi la storia delle sue intime gioie e de' suoi disinganni (le voci del cuore suonano accanto a felici rappresentazioni di scene della vita e di cose naturali) compongono la parte dei *Fantasmi ed amori,* che si chiude con un'invocazione all'arte, affinché essa dia aiuto e conforto:

Ora t'invoco: accorri al disperato
Dalla tua mite signoria fuggito;
Spargi l'unguento sul suo cor piagato,
Spargi l'unguento sul suo cor ferito!

E che accenti schietti, che immagini varie e delicate, che suoni soavi in quest'intima storia! Per prova, una sola e breve citazione: quella della lirica, che ha il numero XXVI:

La fontana cadendo nel bacino
Croccola a notte, per l'alto silenzio
Levan la testa i fiori del giardino.
E nei calici aperti il dolce raggio
Bevono della luna e il desiderio
Dell'ampie nozze e del tepor di maggio.
S'apron così, se avviene ch'io la miri,
Della mia donna gli occhi sorridenti,
E sognano in un nembo di desiri
I dolci baci e i dolci abbracciamenti.

Cinque sonetti, una ballata, delle quartine, due madrigali, i versi sciolti e le strofe ricordate, formano la parte terza: colloqui con la madre, sensi di gioia alle voci di natura, desiderio d'esser sigillato sulla Verna dalle stimmate dell'arte, parole dolci e buone alla sorella Maria e al fratello Gino, dubbi vani, due idilli e un inno come d'eccitazione e di vittoria: eccone la materia. Il secondo madrigale è poesia così schietta, così felice di spirito e di forme, ch'io non posso non ripeterla qui:

Già la stalla ha sprangato il contadino:
Alta è la notte e la campagna pensa:
Solo fruscian le acacie nel giardino,
Come ostia santa pende in ciel la luna:
Gli alberi paion nella calma immensa
Turba che plori sulla sua fortuna.
Ed ecco irrompe libera nel brolo
Una nota che trilla e che s'aggira:
Canta forse fra i rami un rosignolo,
O fra le foglie il mio dolor sospira?

Occorre osservare che questi versi richiamano in mente i più delicati e dolci d'un poeta già ricordato, discepolo anch'esso e negli stessi anni di chi fu grande maestro nell'arte e nella critica, educatosi, come il Signorini, ai Greci e ai Latini, per trarne grazie e spiriti, fermati perennemente in carmi d'una e d'altra lingua?

Ho accennato come ad inno di vittoria: tale suona l'ultima lirica: nel *Sabato di Risurrezione* il poeta canta la rinnovazione dell'anima sua:

O dalla lunga, ignobile agonia
Già mi disciolgo, ed alla fede nuova
Getto i rancori miei come olocausto.
Se la vita è battaglia, e ben mi giova
Dir la parola di pietà che india
Anche chi l'odio cova.
Niun può fermare l'avvenire. O fausto
Risorgimento dell'anima mia.

Volume dunque ben composto, vario, meditato, del cui valore, come fu cosciente il poeta, che lo accompagnò di note sulla metrica dei principali componimenti e di poche parole modeste sull'origine e le speranze della propria poesia, non può non essere schietto ammiratore chiunque ha senso d'arte e di poesia. Ma, ahi dolore per il povero Signorini! i più piccoli risposero freddamente (son quasi sue parole d'una lettera all'amico Aschieri, scritta quattro mesi dopo la comparsa del volume) e i più grandi tacquero superbamente.

La classica ode saffica *Romagna*, di trentatré strofe rimate, che, passando in rassegna città e campagne, evocando ricordi storici, interpretando gli spiriti della generosa terra, chiude con l'altissima invocazione:

Qui m'inginocchio; e getto il vano orgoglio,
. . . . . .
Non che sia bello il verso mio io voglio,
Ma che sia buono.

e col desiderio che

...purgata negli umani duoli,
Tersa nel chiesto, lungo sofferire
La *sua* canzone umilemente voli
Nell'avvenire:

quest'ode, uscita nel '91, segna un passo notevole nell'innalzamento della musa signoriniana; e in essa G. Carducci, cui fu dedicata, trovava « idee veramente nobili in degna e pura vesta ».

Ora la morte del fratello Gino, profondamente amato e rimpianto, dovevano dettare *Thanatos*, diciotto liriche, in metri nuovi, precedute da questi accorati e delicati versi:

Il verso umile e mondo
È un calice discreto,
Dove, pensoso, infondo
Il mio dolor secreto:
O spirito, perdona,
Se ora lo porgo agli uomini;
Forse un'anima buona
Berrà nelle mie lacrime.

Thanatos usciva nel '92: terzine non rimate, quartine d'ottonari, di novenari, di senari doppi, d'endecasillabi, strofe asclepiadee e di canzone classica, una saffica, settenari doppi, terzine rimate, distici d'esametri e pentametri, d'un contenuto fatto di ricordi, di lamenti angosciosi, di colloqui col caro morto, di purissime aspirazioni: ecco il volume, che si chiude con versi altamente ispirati, gli ultimi dei quali suonano così:

Deh! per l'amor fraterno, pe 'l nuovo più nobile amore,
Spirito che mi ascolti, spirito che mi vedi,
Dammi il favor che invoco: deh possa con pura parola
Dir le soavi cose che in se la vita chiude.
Sì che al mio canto, lungi, da presso, ora, tardi, una sola,
Anche una sola debba anima trasalire.

E intorno ad esso scriveva giustamente al Marcheselli, amico del poeta, il prof. Simonetta: «... ho trovato sentimento, proporzione, molte immagini gentili, qualche immagine grandiosa e nuova e versi poi, come dici tu, bellissimi. ...Ma che versi ben fatti! Sono i Κύκνοι δουλικόδειροι dell'*Iliade* ».

Ah, mesti *cigni dal lungo collo,* quante lacrime, quanto patimento, quanto amore dovete essere costati al poeta, che vi mandava piangenti nel mare della vita! Quali anime v'incontrarono? quante piansero o trasalirono al vostro canto doloroso?

Con una lettera-confessione angosciosa alla madre, scritta la prima notte del suo anno fatale, pochi mesi dopo *Thanatos* seguirono *Le elegie di Romagna:* omaggio alla defunta, la cui memoria era oramai unico suo desiderio rendere degna di riverenza e d'onore; e un bacio di lei quando si fossero incontrati con un « Benvenuto, o figliuolo », questa la sola lode bramata. Perché *Triste cosa* era *la vita, dolorosa per lui* (non sapeva se per altri), e fattagli *tale dalla fortuna, dalla natura, dagli uomini.* Quest'elegie non sono molte: tredici in tutto, ossia sei nella parte prima, sei nella seconda con una d'epilogo; ma non sono brevi, e per contenenza come per composizione richiamano in mente cose precedenti: il poeta vi canta tutta l'anima sua in relazione a scene naturali, che servono come di fondo; vi ripete il suo più fervido vóto: essere il poeta della Romagna da lui ben conosciuta e cantata; rifà le domande sul mistero della vita e i lamenti sui dispersi suoi sogni, invocando venga presto colui al suono del quale la Romagna dovrà palpitare; confessa tutta la sua angoscia per l'amore che non ha, per la fede dei primi anni travolta negli abissi, per la solitudine che lo circonda, bramando tuttavia di continuare nel canto allo scopo di poter dire tutti i dolori e tanta pietà (unguento soave che risani le ferite ai fratelli); rincalza con l'esortazione a non abbattersi, a lavorare per il bene altrui, anche in mezzo alla nausea del tutto, a compiere insomma il proprio dovere; sogna nei piani le prossime grandi battaglie mortali, affermandosi lieto di cadere « tranquillo, nei campi ubbriachi di sangue »; ripete i suoi tormentosi dissidi, invocando la morte; ma nell'epilogo, celebrando l'opera della vendemmia, prega che il buon vino di Romagna compia salutari effetti:

Dona i pensier virili, ralluma le fioche speranze;
Scema i rancori abbietti, spegni le noie ignave;
Brilla in fastose mense, sorridi a volubili danze;
Versa nel sangue acceso la gagliardia soave.
. . . . . .
Tu le aggrondate fronti dei miseri, scarni braccianti
Spiana: e ritorni ancora sopra le zolle dure
Ricca quiete: scenda per te, sulle bocche imprecanti,
Voce di pace: o sperdi tutte le ree sciagure.

Tutti i sensi ricordati sono però animati da un soffio così lirico, con tale euritmia e in elocuzione così nobile, che noi per certe qualità dobbiamo avvicinare il Signorini agli elegiaci romani, ma concretarne l'impressione generale, per la religiosità filosofica e sociale che è dei giorni nostri, col ricordo di poeti come il Leopardi o come l'Hugo e lo Shelley, benché queste elegie siano più liriche d'alcuni canti troppo raziocinativi del nostro gran poeta del dolore, e non abbiano tutta l'onda tempestosa del francese e gli altissimi rapimenti dell'inglese.

Chi cercherà quest'elegie, vegga nella prima come è espresso il levarsi della Luna sul mare, legga nella seconda quanto è cantato dell'apparizione d'un gran sogno, mediti sulla fine della terza e della quarta (parte I) della seconda (parte II), e si fermi attentamente su tutta quella intitolata *Le Gabice*. Quella *Su l'argine di Mordano* chiude con gli accenti tragici d'antiche domande tormentose; ma perché, per quanto antiche, queste domande espresse così, destano profonda commozione?

Tanta angoscia che giova? che l'implacabile male?
Larve non sono forse, fede, giustizia, amore?
Dove tendiamo? Dove scende la fosca fiumana?
Dove i segreti, antichi pianti si son raccolti?
Merito alcuno ha l'uomo saggio del suo faticare?
Bene non è che rida la scellerata bocca?
Forse non siam noi tutti l'ombra d'un sogno maligno,
Che l'irreale Forza sogna di là dai cieli?

Le elegie avevano per motto il pindarico σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος

Quali accoglienze fece loro il mondo? che cosa ne pensavano gli amici del poeta? Che io mi sappia soltanto G. Mazzoni ne scrisse con elogio nella *Nuova Rassegna* del Lodi, e al Sesler apparvero meno poetiche del *Libro delle rime* e del *Thanatos;* di che ebbe a dolersi il poeta, che non poteva credere un lavoro nuovo inferiore ad uno precedente: il crederlo sarebbe stato l'annientamento d'ogni sua forza. E invero pare anche a me, che se le cose precedenti avevano maggior varietà, agilità e quello spontaneo che piace ed alletta in ogni cosa d'arte, le elegie rappresentino un lavoro molto più originale, più vigoroso, più artistico.

Quel che segue nella raccolta del Donati, la saffica per le nozze d'argento dei Reali, le *Rime sparse* con tre liriche non del poeta ma tradotte e le postume, tutto prodotto anteriore o dato in luce prima dell'elegie, non ha certo il valore di queste. Ma anche nelle rime sparse che belle cose! Vedasi l'VIII, per Carlo Zavagli, che ricorda i *threnoi* menzionati, e la X, *Contrasto,* nonché le *egloghe* che loro seguono: poesia bucolica d'una freschezza e d'una finitezza, che non raggiunsero certo i bucolici del periodo classico della nostra letteratura.

Mostrato il valore poetico del Signorini, non sarà difficile provarne l'artistico, che non è di poco momento, e non si palesa se non come una bella veste fatta una sol cosa con belle forme: ricchezza verbale, sobria fin dal principio, e acuta aggettivazione, immagini e locuzioni vive, proprie, piene di grazia, varietà di metri e di suono nei versi sempre convenientemente musicali, larga copia di rime non volgari ma neppure con troppa industria ricercate, felici trasposizioni, novità di strofe, vigorose qualità descrittive; ed ecco vecchie parole rimesse accortamente in vita: *luscinie, galloria, gazzurro, svenie, brolo;*

arguta l'acacia, *piacentiero* il giorno, *violato* il cielo e una chioma femminile, *frugola* una fanciulla, *bruna* la vendetta, *ampio* il Sole, *nebbiosa* la malinconia, *reo* il vento d'ottobre, *immota* la tristezza, *gentilesco* un atto, *sottile* il pavone, *morbido* un pensiero, *loquace* una macchinetta, *placida* certa perizia, *plaudenti* le piume, *acerbo* un avello, *sensitiva* l'anima, *mordente* l'odore di carni abbrustolite, *lattato* l'azzurro, per citare i più evidenti; con immagini e locuzioni felici, come: *la luna miete con falce d'argento i dolci sogni, fluisce la fiumana lenta dei mondi che i cipressi ascoltano, pensano le case e le campagne*, una fanciulla, ricamando, *costringe il filo alla parola*, ed essa *batteva pur ora alla divina porta di giovinezza*, felice sarà l'uomo su cui la buona sorella Maria *chiuda* | *Il cerchio bianco delle belle braccia, la luna pende in cielo come un'ostia santa, i campi* sono *ondanti* e *colmi come groppe di cavalle, passa il fiume del pianto umano, hanno voci su la mattina* per un amante *L'erbe che in testa portano la gemma*. Ben tentata la prova dei *threnoi* e degli *epinikia*, non che di nuove strofe a pagg. 17, 27, 33, 109, 135, 175, e varii gli esametri e i pentametri, con rima e senza rima, per numero di sillabe e per accenti (d'alcuni si ricordò certamente Gabriele d'Annunzio nelle *Elegie romane*; onde alcuni esametri risultano di sei e di otto sillabe, col pentametro di cinque e di sette tronco, altri di sei e di nove col pentametro di cinque e sette piano, e le rime sono o del primo emistichio dell'esametro col secondo del pentametro o dei due primi emistichi e dei due secondi dell'uno e l'altro verso o delle finali di ciascuno; e una novità è la terzina senza rima. Taccio degli altri pregi, la cui facile esemplificazione mi porterebbe troppo in lungo; ma non taccio d'alcuni difetti: come *la mèsse che stride, le piante che gracchiano, il fragore delle pioppe, il desiderio che s'aggrampa, le cicale che gracchiano un inno*, per dire di certe espressioni (sono però tutte qui), come del tòno elegiaco che domina quasi tutto il volume, e che è poi l'essenza e la caratteristica della musa del Signorini, temperata sempre, come abbiam visto da una grande bontà, da una elevata aspirazione di pace e serenità per tutti gli uomini. Tale egli però non è nelle prose, dense tuttavia anch'esse di pensiero e di fatti, pittorescamente descrittive e argute, psicologicamente meditative, in una forma sempre nobile ma viva, e direi facile, di sincero e spontaneo scrittore.

Quale posto spetta al povero morto nella fase feconda della letteratura nostra svoltasi fra l'80 e il '95? Dirà forse meglio chi vedrà tutto da cima di tempo più lontana e più alta. Certo egli non meritava l'oblio in cui è finora giaciuto e da cui l'ha amorosamente voluto togliere L. Donati; e d'ora innanzi sarà giusto ed utile parlare di lui nelle storie letterarie, come sarà opportuno farlo conoscere nelle raccolte di versi e di prose, che spesso son fatte più con criteri di tradizione che per valore di cose. Se questo mio scritto gioverà a tal fine, rallegrando il cuore dell'ottimo e primo amico del poeta, il solerte editore, io ne sarò lieto come di un bene disinteressatamente compiuto: finito in un triste giorno (triste per parenti, per amici e per ogni anima che si senta ora unita in qualche modo a quella del povero suicida), è la corona pietosa ed amorosa che io poso sulla tomba di chi tanto soffrì fino a non poterne più, ma seppe la sua sofferenza fermare in canti che non morranno.

GIUSEPPE LESCA.

L'ITALIA FRA GLI IMPERIALISMI DEL GIORNO

Cadrebbe in un errore madornale chi vedesse nelle dimissioni del Gabinetto Balfour e nell'avvento di un Ministero liberale presieduto da sir H. Campbell Bannermann una rinunzia, sia pure momentanea, dell'imperialismo britannico. I motivi di tale sostituzione sono tutti d'ordine interno, e si possono riassumere in questo: che la fortuna delle idee e degli uomini mediani non può essere duratura di fronte ad uomini e ad idee più accentuati, specialmente nei paesi che hanno, debbono avere una politica attiva. Fra il protezionismo ad oltranza di Chamberlain ed il liberismo del partito che non indarno a questo proposito si chiama ancora liberale, non poteva a lungo andare esservi posto pel protezionismo moderato di Balfour. E questa è la ragione organica che ha indotto il Gabinetto unionista a ritirarsi, ancora più che non abbia contribuito a queste volontarie dimissioni il *tradimento* di Chamberlain, intorno al quale tanto si scrive e si dice e si pensa in Inghilterra e fuori.

Ma, nell'esaminare questa crisi e la sua soluzione, dobbiamo anzitutto ammirare, noi dal parlamentarismo latino, la sovrana virtù che informa ancora il parlamentarismo britannico. Tutto questo grande movimento che da più di vent'anni si va svolgendo in Inghilterra - come gli altri da cui era stato preceduto - non è che un movimento di pure idee, di convinzioni assolutamente disinteressate. Anche quando poteva dirsi che il Parlamento inglese era putrido, e corruttori i ministri, il parlamentarismo era puro, in questo senso: che ai mezzi pessimi corrispondeva un fine ottimo. Il potere pel potere, per interesse personale, per ambizione personale, non ha mai sorriso agli uomini politici inglesi.

Così è avvenuto ora che Balfour siasi dimesso, pure avendo ancora la maggioranza in Parlamento, e pure potendo dirigersi al Paese il giorno in cui questa maggioranza gli fosse venuta meno definitivamente; ed egli abbia preferito cedere il potere al partito liberale, che poteva dare all'Inghilterra un Governo forte come le occorreva in tale momento.

Tanto più forte in quanto l'avvento al potere provoca ora la unione più intima ed effettiva di tutto il partito liberale. Da quando questo fu diviso, per Gladstone sulla questione dell'Home Rule, e per Chamberlain con l'atteggiamento così reciso della sua personalità prepotente, esso non aveva più saputo assumere un contegno concorde ed efficace, e, più che i suoi capi, lavorarono per esso le dissensioni che si produssero poco a poco nel partito unionista.

Lord Rosebery - figura tra le più interessanti della moderna politica inglese - non possedeva e non possiede quel tanto di combatti-

vità che occorreva per riportare il suo partito alla vittoria, e la sua posizione alla Camera dei Pari invece che in quella dei Comuni non gli rendeva certo più facile un compito già tanto faticoso per la sua indole psicologica e le sue consuetudini intellettuali. Sir Campbell Bannermann sembrava essere stato assunto a capo, più per la mancanza di altri uomini superiori, che per la convinzione di una sua superiorità personale; e, sino al giorno in cui Chamberlain levò arditamente la bandiera dell'imperialismo protezionista, gli mancò persino l'occasione di brillare, poichè grandi ragioni di dissenso non esistevano fra l'Opposizione e la Maggioranza. Quella, infatti, aveva messo la sordina alla questione dell'Home Rule, da cui era uscito il partito unionista, e in fatto di politica estera il suo patriottismo le impediva di essere acutamente antiministeriale. Glielo impediva tanto, che sempre, nei momenti critici del Ministero conservatore, gli organi e gli uomini del partito liberale alzavano la voce per ammonire l'estero che nelle questioni internazionali non vi erano in Inghilterra dissensioni di partito. Il campo della lotta rimaneva quindi così limitato, e la lotta stessa ne era divenuta così pallida, che i due tradizionali partiti inglesi - già tanto feriti nella loro compagine - erano virtualmente morti, mentre ancora non sorgeva sull'orizzonte la questione che fosse capace di delinearne dei nuovi.

Ma il partito liberale fu tanto più fortunato, per ciò che quando la questione-principe surse, essa era di tale indole da favorirlo e da danneggiare insieme il partito conservatore. Tutto il partito liberale poteva schierarsi contro le nuove teorie di Chamberlain, e - mentre avveniva precisamente il contrario pel partito avverso - ne derivò a quello una vigoria ed una unità d'azione, che aveva da gran tempo dimenticato. Così è che nelle singole elezioni gli arrise quasi sempre la vittoria; vittoria che sarebbe abbastanza spiegata appunto dalle diverse condizioni dei due partiti, senza pensare che vi abbia influito il malvolere di Chamberlain.

Questi sapeva bene che la caduta di Balfour non poteva significare il proprio avvento; sapeva che al Gabinetto unionista non poteva a meno di succedere un Gabinetto liberale; e, se speculò sopra questa eventualità, fu soltanto nella convinzione che, caduto dal potere, il partito unionista si unirebbe poco a poco tutto intorno a lui, per riavere poi la maggioranza nel Paese, e ritornare maggioranza di governo nel Parlamento.

Ed è ciò che molto probabilmente avverrà, ad onta dell'avversione che prova il pubblico inglese contro l'idea della tassazione delle materie alimentari, che forma il fulcro pratico del programma di Chamberlain. Perchè è certo che, se di fronte all'estero l'imperialismo britannico non cede di una linea con la sostituzione di Campbell Bannermann a Balfour, di sir Edward Grey a lord Lansdowne, la forma tipica di quell'imperialismo è la forma datale ultimamente da Chamberlain con un programma doganale che farebbe dell'Impero britannico – madre patria e colonie – un mondo chiuso al resto del mondo, capace di bastare a sè stesso, quando pure non gli convenisse di imporsi a tutti gli altri.

In ciò Chamberlain non fu secondato dalle colonie quanto era in diritto di attendersi. Egli si illuse di averle con sè, quando le vide, durante la guerra boera, così pronte a soccorrere la madre patria e ad unirsi ad essa nella difesa dell'Impero. Ma era quello uno degli

ultimi fremiti dell'antica solidarietà, piuttosto che l'annuncio di una nuova vita comune. Ormai, le grandi colonie britanniche – Australia e Canadà – hanno già raggiunto un tale grado di sviluppo, da poter pensare con la propria testa ed agire secondo la propria volontà. L'avevano raggiunto anzi sin dal tempo di Gladstone; il quale, con sguardo profetico, intravvide il giorno in cui quelle colonie seguirebbero, magari pacificamente, l'esempio del Nord America. Ed è appunto quel presentimento che indusse Chamberlain a cercar di prevenire il pericolo, saldando la catena con quell'anello doganale da cui era stato rotto l'antico vincolo fra la nuova e la vecchia Inghilterra. Ma era forse già tardi. Le colonie non sono oggi al punto di dividersi, di far casa da sè, anzitutto perchè non hanno mezzi di difesa navale, mezzi tanto più indispensabili oggi di fronte all'imperialismo degli Stati Uniti; ma sono già al punto da non voler stringere nuovi vincoli che le impegnino troppo per l'avvenire.

Bisognerà quindi che Chamberlain, per vincere la resistenza delle colonie, aggiunga qualche nuova corda al suo arco; ed egli è un uomo così geniale, che ciò non gli riuscirà punto impossibile. Non siamo certo giunti all'ultima delle sue trasformazioni. Per la difesa della *Più Grande Bretagna* egli ha fatto assumere alla sua personalità politica le più diverse fisonomie; ne assumerà qualche altra ancora: l'uomo che aveva patrocinato l'alleanza con la Germania e gli Stati Uniti, potrà cercar di dirigere l'opinione inglese contro gli Stati Uniti dopo che contro la Germania, ma non rinuncerà certo al suo ideale di imperialismo britannico mondiale. Egli era nato per essere, è divenuto e rimarrà sino alla fine, il vero successore di Disraeli; con tanto in più: che il periodo di Disraeli fu il periodo romantico dell'imperialismo, e che questo di Chamberlain ne è il periodo realista. E ciò sarà sentito immancabilmente in Inghilterra, non solo da tutti gli elementi conservatori, ma dalla grande maggioranza dello spirito britannico, il quale, per quanto formalista e sistematico, è lungi dal negarsi agli ardimenti e alle stesse audacie. Che cosa poteva idearsi di più idealista di Gladstone? Eppure, l'Inghilterra deve a Gladstone il bombardamento di Alessandria e la presa di possesso dell'Egitto. Così è che il giorno di Chamberlain deve tornare, e tornerà.

Intanto, è ammirabile l'intelligente patriottismo con cui tutta la stampa inglese – a cominciare dalla liberale – si schiera consenziente e rispettosa intorno al rappresentante di fronte all'estero dell'imperialismo attuale, a sir Edward Grey, il nuovo rettore del Foreign Office; il quale, poco più che quarantenne, già è famigliare con un ufficio tenuto in sottordine con Gladstone e con Rosebery. Per lui non vi sono che parole di fiducia e di lode, e i conservatori ripetono con lui l'esempio dato dai liberali di fronte a lord Lansdowne.

La scomparsa del quale, dopo quella di Delcassé, non cessa tuttavia di rappresentare nel momento attuale un dato favorevole alla pacificazione degli animi sul terreno internazionale.

Di questi giorni appunto vennero dall'Inghilterra parole amichevoli verso la Germania; il Cancelliere tedesco non ha mancato di raccoglierle in uno dei suoi ultimi discorsi al Reichstag, e, pure conservando un tono sostenuto, ha dichiarato che non sarà tardo nel secondare questo movimento dello spirito pubblico inglese. Ora, il ritiro di lord Lansdowne influirà maggiormente nel rasserenare il cielo dei rapporti fra i due paesi. La politica difensiva dell'uno e

dell'altro, dell'un verso l'altro, rimarrà la stessa; ma sarà già molto che non entrino ad inacerbirla risentimenti personali; e si sa che acuto contro lord Lansdowne era invece il risentimento dell'opinione pubblica germanica, poichè si riteneva generalmente che il Ministro inglese degli Esteri avesse non poco contribuito a fare assumere al Delcassé l'atteggiamento che parve alla Germania intollerabile.

Ora, il ritiro del Gabinetto Balfour-Lansdowne è contemporaneo al discorso pronunciato al Reichstag dal Cancelliere germanico il 6 corrente; discorso veramente principe, anzi, potrebbe dirsi, addirittura principe di Bismarck; non solo pel riconoscente ricordo inclusovi del Cancelliere di ferro, della sua politica, delle sue massime, ma per la intonazione e per la sostanza. L'eloquenza parlamentare del principe di Bülow si è andata poco a poco rinvigorendo man mano che si elevava la di lui posizione. Essa parve dapprincipio non dover essere costituita che di duttile amabilità, di malleabilità raffinata; ed è principalmente per queste sue virtù che essa piacque nel primo periodo al Reichstag, ove una intonazione più accentuata sulle labbra di un sì giovane statista, che era giunto sì presto ai più alti uffici, avrebbe potuto apparire fuor di luogo. Vennero così i primi successi parlamentari; ai quali corrispondendo i successi internazionali e l'affermazione sempre più evidente della fiducia imperiale, quella eloquenza, senza smentire le sue qualità di eleganza e di leggiadria, andò loro accoppiandone altre più conformi alla tradizione della politica germanica. Oggi, essa può dirsi una eloquenza completa, tanto nei documenti diplomatici che nei discorsi parlamentari. E basterebbe a persuadersene quell'ultimo gran discorso appunto, in cui il principe di Bülow incluse il testo della nota da lui diretta l' 11 aprile scorso al signor di Metternich, ambasciatore germanico a Londra, sulla questione marocchina; nota che alla chiarezza esplicita delle argomentazioni e alla solidità delle affermazioni univa la leggerezza delle citazioni poetiche.

E l'effetto di quel discorso fu tale, da rendere completa anche la vittoria di chi lo pronunciava. Quasi quasi gli stessi socialisti gli davano ragione sulla vertenza marocchina, e... E l'aumento della flotta passa così trionfalmente, che non occorreva certo al principe di Bülow per assicurarlo citare poi l'esempio del suo *illustre amico Fortis*, il quale nel precedente periodo parlamentare adduceva ragioni conformi per giustificare la sua domanda di crediti navali.

L'aumento germanico suscita in Francia non lievi e non dissimulate preoccupazioni; al punto che, riferendo sul bilancio della marina, il deputato Carlo Bos fa tra le due flotte un confronto la cui morale sta in questa frase: « *Nous nous sommes laissés dépasser* ». Ciò ha prodotto nelle sfere parlamentari francesi una tale impressione, che il *Temps* cerca di attenuarla, citando il rapporto dicembre 1904 dell'Ammiragliato britannico, in cui si diceva che « *the French Navy stands, as always, in the fore-front* ». Ma ciò non toglie che il *Temps* stesso concluda dicendo che per tenere questa posizione avanzata è urgente di dare un nuovo impulso alla costruzione del materiale navale e anzitutto delle navi offensive, che fanno più difetto alla flotta francese; tanto più che ogni anno che passa aggiunge alla flotta germanica due corazzate ed un incrociatore corazzato, sicchè ogni anno di ritardo nelle costruzioni navali non può che affrettare la decadenza della marina francese.

A questa inquietudine forma contrasto il programma dell'Ammiragliato inglese; il quale, invece, nel *Blue-Book* presentato proprio in questi giorni al Parlamento dichiara di ridurre notevolmente il suo bilancio, che da trentasette milioni di sterline nel 1904, e trentatrè milioni e mezzo nel 1905, viene sceso pel nuovo anno a trentun milioni e settantanove mila sterline. Ma, quantunque l'impressione prodotta da questa diminuzione non possa non essere pacifica, non sarebbe ragionevole vedervi una concessione di un nuovo indirizzo internazionale, di fronte all'aumento della flotta germanica. Egli è che, in Inghilterra come in tutti gli Stati nei quali governa la logica, la politica estera e la politica militare sono intimamente e razionalmente collegate. Ora, la politica estera della Gran Bretagna può contare sopra due coefficenti favorevoli di altissima importanza: l'annientamento della Russia, destinato a prolungarsi per una lunga serie di anni, e l'alleanza col Giappone, anch'essa tanto più duratura, in quanto è stata rinnovata appunto adesso, ed è evidentemente destinata a rimanere anche nel futuro uno dei capisaldi del programma mondiale dell'Impero britannico. Per questi due dati è così diminuito il bisogno di forze nei mari asiatici, che le squadre inglesi nei mari europei ne vengono naturalmente di gran lunga accresciute senza eccedere nelle nuove costruzioni, e specialmente la squadra della Manica non teme nessun confronto, a incominciare da quello della Germania; lo teme anzi tanto meno, in quanto il Mediterraneo non è men sicuro dei mari asiatici per l'Inghilterra, grazie alla permanente amicizia dell'Italia ed alla cessata rivalità con la Francia.

Comunque, tuttociò contribuisce a fare ritenere che il periodo acuto della ostilità anglo-germanica sia, almeno pel momento, trascorso. E nessuno può esserne lieto più dell'Italia, l'imbarazzo della cui situazione internazionale era - come fu già qui rilevato - costituito anzitutto da tale ostilità. Nè sarà la conferenza di Algesiras che potrà riaprire quel periodo.

Nel succitato discorso del sei corrente, il principe di Bülow ha tenuto a rilevare che la vertenza marocchina era assai più franco-germanica che anglo-germanica.

Ma non per questo noi dobbiamo disinteressarcene, sia pei buoni rapporti che ora ci legano alla Francia, sia perchè ancora, dopo tutto, la nostra parola può e deve avere il suo valore nella esistenza dell'Impero sceriffiano.

Per ciò che si riferisce alla Francia, il principe di Bülow ha confermato nel suo discorso che la Germania non ha sul Marocco mire territoriali, e che riconosce la posizione speciale derivante alla Francia stessa dalla sua frontiera algerina; ma intende che il Marocco non divenga una seconda Tunisia, appunto per avere la sicurezza che non verrà chiuso allo sviluppo economico e commerciale della Germania. Rimane dunque, come si vede, abbastanza terreno di discussione, quindi di dissenso, anche dopo la convenzione franco-germanica che alla Conferenza ha condotto. Ed è appunto anzitutto per ciò che sono chiamati a dare prova di tatto e di abilità i rappresentanti italiani, che sono, come è già stato annunziato, il nostro ambasciatore a Madrid ed il nostro ministro a Tangeri.

Maggiore il grado di quello; maggiore l'importanza effettiva di questi, perchè il Malmusi conosce, com'è ben naturale, la questione marocchina più del Silvestrelli, conosce personalmente i delegati ma-

rocchini, parla la loro lingua - unico forse fra tutti i delegati europei - e ciò può molto giovargli nell'esercitare quell'azione che gli verrà indicata dal nostro Governo.

Una tale azione non può essere che di pace. Appunto perchè l'Italia godeva già al Marocco una posizione preponderante, e vi ha poi rinunciato - a ragione o a torto - per altre vedute, essa può riuscire una mediatrice opportuna più della stessa Inghilterra, la quale, quantunque messa fuori causa dallo stesso principe di Bülow, potrebbe, per la ancora scarsa cordialità dei suoi rapporti con la Germania, riuscire meno accetta. Vi sono poi istituzioni italiane al Marocco a cui non è detto che si debba rinunciare, qualunque sia il grado di prevalenza che Francia o Germania, o l'una e l'altra, eserciteranno a Fez, a incominciare dalla fabbrica d'armi.

Questa, come è noto, fu iniziata nel 1888, cioè nel più bel periodo della politica marocchina dell'Italia, per desiderio di Muley Hassan - il Sultano, padre di Abdel Azziz, il quale sapeva unire sentimenti di progresso alla tradizione musulmana - e fu compiuta nel 1893, sotto la direzione del colonnello Bregoli, capo della nostra missione militare. Ritornato questi in Italia, rimase a sostituirlo il colonnello Ferrara, il quale ebbe a lottare con sempre maggiori difficoltà, man mano che veniva meno la nostra influenza e se ne sviluppavano altre a noi ostili. Tali influenze sono bensì riuscite ad ottenere che la fabbrica d'armi, divenuta ormai un vero e completo arsenale, non servisse, come avrebbe dovuto servire, all'armamento delle truppe del Sultano; ma essa non è chiusa, e può quando si voglia essere ricondotta all'attività che già le consentì di fornire al Maghzen diecimila buoni fucili Martini-Henry e un milione e mezzo di cartuccie a palla.

Il colonnello Ferrara è ora in Italia; e la sua presenza, in qualunque titolo, ad Algesiras durante la Conferenza, insieme al Malmusi ed al Silvestrelli, riuscirà tanto più opportuna, visto che il segretario interprete della nostra Legazione a Tangeri, Gianatelli Gentile, non vi assisterà, sia per motivi di salute, sia che, la salute permettendoglielo, vada a reggere quella Legazione nell'assenza del ministro. Il colonnello Ferrara si trovava infatti a Fez durante la missione Tattenbach e il relativo antagonismo con la missione francese diretta dal Saint René Taillandier; fu in rapporto con l'uno e coll'altro; è a giorno di tutti gli incidenti della questione; è anch'egli in relazione d'intimità coi delegati marocchini alla Conferenza, e specialmente con Hadj Mohammed el Mokry, che fu già, insieme al padre, assistente ai lavori della fabbrica d'armi. Egli può, dunque, non solo fornire informazioni precise ai nostri delegati ufficiali, ma, occorrendo, giovare ad una pacifica soluzione degli incidenti che sorgano eventualmente durante la Conferenza. Il che non è punto impossibile.

Bisogna infatti ricordare che la Germania, se non ufficialmente, a mezzo di sudditi suoi, ha già ottenuto al Marocco la costruzione del molo di Tangeri, la preferenza pel prestito di dieci milioni e la fornitura di venticinquemila fucili Mauser; tutte cose che non possono piacere alla Francia. Bisogna anche sapere che il conte Tattenbach aveva chiesto altre concessioni: l'impianto, ad esempio, del telegrafo senza fili fra Tangeri e Fez, e della illuminazione elettrica di quest'ultima città, a mezzo del macchinario della fabbrica d'armi precisamente. Il che dimostra che il terreno economico su cui la Germania intende di poter spiegare la propria attività nel Marocco è abbastanza vasto da non poter essere veduto senza preoccupazione da altre potenze.

Alleati della Germania, amici della Francia e dell'Inghilterra, noi abbiamo tutto l'interesse a che la Conferenza di Algesiras si svolga pacificamente e venga ad una conclusione rassicurante anche per l'avvenire. Ma dobbiamo pure a questo scopo non rappresentarvi una parte di pura formalità, e farvi invece sentire la nostra voce non inutilmente, per gli altri e per noi.

Lo dobbiamo tanto più in quanto l'ingigantire di altre potenze e di altre questioni, da cui per forza di cose rimaniamo esclusi, va già abbastanza rimpicciolendo la parte dell'Italia nel mondo, senza che vi mettiamo del nostro, rinunciando ad una legittima attività là dove sia possibile e facile.

Basterebbe, ad esempio, ad infonderci un senso poco rassicurante della nostra piccolezza, il Messaggio letto il cinque corrente dal presidente Roosevelt al Congresso di Washington.

Di tutti gl'imperialismi che oggi si accentuano nel mondo, dal mar Giallo al mare del Nord, quello degli Stati Uniti è forse pel mondo intero il più temibile, perchè meno contrastabile e contrastato. Il nuovo Messaggio non ne è che una nuova e più patente affermazione, là ove proclama che sarebbe un delitto di lesa patria il fare economie sulla flotta, sarebbe follìa non condurre a termine il canale di Panama, e, pure eseguendo una variazione sentimentale sulla Conferenza dell'Aia e sull'arbitrato, conclude col fare le lodi della guerra e coll' ipotecare tutte quante le Americhe contro ogni eventuale occupazione europea, dando così la maggiore applicazione pratica alla dottrina di Monroe.

A giustificare questa nuova specie di tutela che gli Stati Uniti intendono esercitare sopra tutti gli altri Stati americani, specialmente quando vengano in conflitto con qualche potenza europea, per obbligare quelli e questa a rimanere dietro i confini di ciò che a lui sembra il diritto, Roosevelt ha citato la migliorata situazione delle Filippine. E veramente gli americani hanno, ad onta di tutto, di che vantarsi a tale riguardo; poichè, dal 13 agosto 1898, giorno in cui essi entrarono in Manilla, ad oggi, quella situazione è cangiata come dalla notte al giorno. Manilla ha ora tutt'altro aspetto, poichè da sozza che era, è divenuta pulita ed attraente; vi si sono vinti il vaiuolo e la peste, grazie ad ogni più efficace sorta di misure igieniche; la città si sta fornendo di acque, di fognature, di ospedali; si sta compiendo il porto, stato iniziato con grandi spese, ma con poco effetto, dagli spagnuoli; si stanno impiantando *tramways*, luce elettrica, telefoni; si moltiplicano le scuole, ed è stato adottato un piano regolatore pel risanamento e l'abbellimento. E, rigenerata Manilla, poco a poco tutte le Filippine ne seguiranno l'esempio. Ma è appunto questa meravigliosa forza di espansione che dovrebbe fare considerare a Roosevelt con maggiore larghezza il problema della immigrazione, mentre ei sembra guardarlo con criterii restrittivi.

Vero è che nel suo Messaggio egli dichiarò di desiderare che vengano inesorabilmente respinti solo « gl'individui di tendenze anarchiche, i violenti, gl'incapaci, gli oziosi, i viziosi e gli infermi ». Ma chi non vede come all'atto pratico sia ampliabile questa cerchia? tanto ampliabile da comprendervi i nove decimi della immigrazione, che verrebbero quindi esclusi dagli Stati Uniti, mentre non è detto che tutti vi sarebbero di troppo.

Roosevelt propone una Conferenza per risolvere la questione; e l'Italia non può nè deve respingerne l'idea *a priori*: lo può e lo

deve tanto meno, poichè potrebbe riuscirle pericolosissimo che la Conferenza si riunisse senza di essa. Ma poichè questa evenienza non è ancora alle porte, non si dovrebbe lasciar passare un sol giorno senza vedere d'intendersi intanto direttamente.

E' bene dunque che ora si trovi in Roma il nostro ambasciatore a Washington, barone Mayor des Planches, il quale - com'è noto anche ai lettori di questa Rivista - si è già formalmente ed attivamente occupato della questione, studiando se non convenga dirigere agli Stati agricoli del Sud una buona parte di quei nostri emigrati che ora si affollano nelle città del Nord, con scarso loro profitto e minore onore della madre patria. Il Mayor è in buoni rapporti personali col Roosevelt, e benchè, per tutelare gl'interessi di un artista italiano, abbia dovuto rappresentarlo contro l'attuale segretario di Stato per gli affari esteri, che, quale avvocato, patrocinava il Museo Metropolitano di New York, non gli mancano tatto e talento tali da disarmarlo e da indurlo a considerare con imparzialità e magari con simpatia il contributo che ancora l'elemento italiano può fornire alla prosperità dell'Unione.

A ciò, gioverà che l'Italia mostri di entrare di buona voglia nelle vedute della Casa Bianca per ciò che riguarda le questioni con gli altri Stati americani. E una buona occasione se ne offre nella nostra pendenza col Venezuela, che si prolunga per il contegno del Presidente Castro, il quale va provocando la Germania, la Francia e l'Italia, mancando ai proprii impegni, pur dopo essere stato richiamato all'ordine dagli Stati Uniti precisamente. Col suo antecessore, generale Crespo, le cose andavano ben diversamente per noi, e noi riuscivamo - grazie anche all'abilità del nostro rappresentante d'allora a Caracas - a risolvere pacificamente e fruttuosamente tutti i nostri reclami. Oggi ci conviene più che mai seguire la stessa linea di condotta che già fu adottata nel 1894 dalla Consulta, quando, a proposito della questione Cerruti colla Colombia, si fecero intervenire gli Stati Uniti, schierandoli così dalla parte nostra, e assicurandoci così come favorevole una loro azione, che diversamente ci sarebbe, secondo ogni probabilità, stata ostile. Noi non abbiamo sopra nessun punto d'America mire territoriali. Possiamo dunque entrare senz'altro nell'ordine d'idee di Washington, quando ci consenta e ci garantisca, come promette, soddisfazione contro le offese morali e materiali che ci vengano da quelle piccole Repubbliche. Quanto alle maggiori - l'Argentina ed il Brasile - esse sono per le prime interessate a difendere la loro indipendenza dagli Stati Uniti non meno che dall'Europa, e ne possono avere anche i mezzi.

Infine, quel che preme è di non venire in contrasto con l'imperialismo americano, quanto di utilizzare ciò che può esservi per noi di bene nel germanico e nell'inglese. Noi non saremo tanto piccoli di fronte a quello ed a questi, se piccoli non ci sentiremo e non ci mostreremo. I rappresentanti degli Stati Uniti in Europa incominciano ad accorgersi della nostra importanza anche economica. Vediamo di secondarli. Anche oggi, di fronte ai colossi dominanti, trentacinque milioni d'italiani che lavorano e che producono possono riuscire un elemento importante della vita mondiale.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

La nostra Biblioteca — Maeterlinck e l'Al di là — Bernard Shaw — I grandi poeti polacchi — Il dominio del mare — Guerra Junqueiro — Rousseau e Voltaire — La morte in teatro — Umorismo spagnuolo — Ruskin a Venezia — In libreria — Varie.

La nostra Biblioteca.

La Biblioteca romantica della *Nuova Antologia* ha dato in luce il suo ottavo volume. Il precedente, *Nostalgie* di Grazia Deledda, ha avuto un meritato successo e ne son prova le numerose traduzioni che se ne fecero in parecchie lingue durante pochi mesi: la traduzione inglese, apparsa prima nell'autorevole *Fortnightly Review*, poi in volume da Chapman & Hall ha avuto un largo suffragio della critica d'oltre Manica.

Questo nuovo volume rivendica la memoria di un originale scrittore nostro, il quale, troppo modesto, fece di tutto durante la vita sua per rimanere ignorato, sì che i suoi stessi estimatori che non erano pochi, e sparsi in tutta Italia, trovavano malagevole l'aver notizia sufficiente delle sue opere e il proclamarle al pubblico nel loro valore singolarissimo. Luigi Pirandello, che senza pericolo può proclamarsi suo discepolo, avendo egli stesso tale propria fisionomia da non potere venir associato con alcun altro scrittore, ha premesso al romanzo uno studio che ottimamente riassume l'opera del Cantoni e ne penetra il carattere: questo studio ci mostra nell'autore del *Fu Mattia Pascal* un ingegno critico di mirabile solidità.

L'*Illustrissimo* è lo scritto maggiore di Alberto Cantoni. Mentre nei precedenti libri suoi la sua fantasia critica si esercita su soggetti letterari e artistici, mentre nel suo capolavoro, che è *Un re umorista*, egli si compiace soltanto nel considerare un fenomeno politico e sociale contemporaneo sul quale la sua mirabile critica non può esercitare alcuna azione, nell'*Illustrissimo* egli esamina un caso molto diffuso, e il garbo persuasivo, con cui è fatta l'analisi del male e additato il rimedio, rende il libro efficace ed attuale. Alberto Cantoni si unisce con questo romanzo alla nobile schiera di quei dignitosi, arguti e discreti scrittori che furono gl'interpreti e i consiglieri della borghesia lombarda, dal Parini, al Manzoni, a Emilio De Marchi. È questo un vero e sano romanzo borghese: la maggior parte della borghesia italiana ha proprio bisogno ancora di essere portata in campagna da un amico intelligente, non pedante e piacevolissimo qual era il nostro novelliere, di vedere qual sia il miglior modo di far prosperare gli affari proprî rendendo men nuda e aspra la vita de' suoi contadini. Difficilmente poi troverete in altri libri descritto con maggior esattezza, senza esagerazioni in nero o in roseo, il carattere dei campagnuoli. Giovannona è una figura di tal rilievo, che, se volete trovarle compagni, dovete cercarli nei *Promessi Sposi*.

Auguriamo dunque al libro un buon numero di lettori. Alberto Cantoni è un nome che deve tener d'ora innanzi un buon posto nella storia letteraria e lo indichiamo a tutti coloro che, italiani o stranieri, hanno il torto di racchiudere in quattro nomi e quattro formole tutta la letteratura italiana moderna.

***

Nono volume della nostra Biblioteca sarà un romanzo di Matilde Serao, *Dopo il perdono*, che apparirà nei prossimi numeri della *Nuova Antologia*. Il solo annunzio nelle colonne

rallegrerà le nostre lettrici, che seguono con tanta simpatia le manifestazioni di questa feconda e geniale scrittrice nostra. È un romanzo d'amore e di passione e avrà certamente il successo della *Storia di due anime* che è uno degli ornamenti della nostra Biblioteca.

Maeterlinck e l'Al di là.

Leggiamo nel numero di Natale dell'*Harper's Magazine* un magnifico articolo dell'autore di *La Sagesse et la Destinée* e dell'*Intérieur*, sopra il problema dell'al di là. La densità e la profondità dei pensieri, che vi sono espressi richiederebbero una traduzione completa e fedele piuttosto che un cenno affrettato. Toccheremo solo, per far invogliare il lettore a leggerlo, i punti salienti del ragionamento.

Il nostro *io* ha la sua base nel nostro organismo fisiologico, e sua parte costitutiva ed essenziale è la *memoria*, che noi, a torto, consideriamo come facoltà secondaria del tutto e subordinata. Senza di essa non vi può essere la coscienza di un *io*. Orbene, se ciò è vero, e se è anche vero che il nostro *io* è formato dalle vicende di una breve vita, e non si può concepire distaccato da esse, giacchè, se così fosse, cesserebbe di esistere la sua base, anzi la sua essenza - è assurdo andare vagheggiando una immortalità del nostro essere, la quale si distrugge mentre si esprime.

Infatti noi non potremmo pensare senza fremere ad una eternità contenuta interamente nella nostra attuale infinitesima coscienza, mentre, d'altra parte, noi non potremmo riconoscerci, sentire la nostra *identità*, dopo la morte, che nel caso in cui la nostra esistenza fosse continuata con tutte le meschinità, le debolezze, gli incomodi che la caratterizzano.

Ci sarebbe infatti totalmente indifferente il sapere che la sostanza del nostro corpo dovrà, nell'eternità, godere di ogni gioia e di ogni gloria, e subire le più deliziose trasformazioni, o che il nostro intelletto si espanderà fino a mescersi alla vita dei mondi.

Il nostro istinto ci dice che ciò non potrà riguardarci nè procurarci diletto, perchè non *accadrà a noi*, ammenochè la memoria di pochi fatti insignificanti, quali sono quelli della nostra vita, non ci accompagni in queste gioie inimmaginabili.

In secondo luogo, una terribile obbiezione si presenta al nostro spirito contro la concezione d'una vita futura, quando pensiamo che gli animali ed i vegetali sono, in fin dei conti, - se accettiamo le conclusioni più probabili della scienza moderna, - nostri più o meno lontani antenati, e che quindi, poichè non c'è ragione di ammettere un distacco netto, un vero abisso, fra gli animali e noi, anche essi avrebbero diritto ad un'ipotesi di futura vita ultra-terrena. Ma è questo concepibile? Evidentemente basta enunciare l'ipotesi per vederne l'assurdità.

Del resto, quale meraviglia se non possiamo trovare una risposta sodisfacente al problema dell'immortalità? Io ho sul mio tavolino una lampada che sembra ad ognuno di noi un oggetto di uso comune e familiare, privo di qualunque contenuto di mistero. Essa ha in sè dell'olio, una calza, un tubo di vetro, e null'altro. Essa fa luce. Se io mi domando donde vien la sua fiamma, dove va quando io la spengo, il mistero si addensa improvvisamente intorno ad essa. Chiamate tutti gli uomini della terra; essi non vi sapranno dir nulla di tutto ciò. Chi poi ne dèsse una definizione *scientifica*, moltiplicherebbe con ogni parola il mistero. Come pretendere dunque di sapere di noi, della nostra vita, l'essenza e il destino?

La scienza, colle sue spiegazioni, non intacca nemmeno il problema.

I fenomeni telepatici studiati e provati non toccano la base del nostro argomento.

Concludendo, l'ipotesi di una vita ultraterrena, conservando il nostro *io* attuale e la nostra attuale coscienza, è così meschina e puerile, che sarebbe cento volte preferibile ad essa l'annientamento assoluto. Resterebbe dunque un'ultima ipotesi di una vita ultraterrena con una coscienza trasformata e superiore, diversa dalla *coscienza mnemonica* che abbiamo attualmente.

Come, senza sensibile alterazione dell'*io*, l'intelletto e le passioni di

un fanciullo si evolgono a poco a poco fino a divenire l'intelletto e le passioni di un adulto, così dalla nostra coscienza presente potrebbe svilupparsi un senso nuovo e superiore che ci permettesse di godere appieno la nuova vita dell'eternità.

Per concepire questa possibilità, dobbiamo pensare che, se l'uomo potesse d'un tratto essere trasportato fra le lontane realtà dell'universo, egli sarebbe esattamente paragonabile ad una formica la quale, dagli stretti sentieri fra l'erba, dall'orizzonte ristretto del suo formicaio, si trovasse improvvisamente a galleggiare su un filo di paglia, in mezzo all'Atlantico.

Diciamo dunque a noi stessi che, fra le possibilità che l'universo ci nasconde, una delle più probabili è certamente quella di poter acquistare i mezzi per godere una esistenza più larga, più alta, perfetta e durevole di quella che attualmente può offrirci la nostra coscienza: noi potremmo essere come dei ciechi nati che sperassero, per qualche intuito misterioso, di acquistare un giorno un organo nuovo che rivelasse loro la luce.

Bernard Shaw.

È l'ora di Bernard Shaw. A quali espedienti egli abbia ricorso per affrettarla è lungo da raccontare. Ma il fatto è che finalmente s'è visto a Londra il Court Theater dare per tre mesi di seguito, con due rappresentazioni quasi ogni giorno, lavori drammatici nuovi e non nuovi di Bernard Shaw e accorrervi non soltanto i soliti *playgoers*, ma anche il *fashionable world*.

Ora il *Bookman* gli consacra un numero speciale e Augustin Filon gli dedica uno dei suoi nutriti e autorevoli articoli della *Revue des deux Mondes*.

Il Filon esamina tutta la vita letteraria del Shaw. La sua figura è bizzarra e difficile a delineare, come è varia e molteplice la sua attività: egli fu per lungo tempo giornalista, occupandosi di musica e di dramma: ciò gli diede l'abitudine d'intervenire pubblicamente, con lettere e articoli, nei giornali, in difesa dei suoi stessi lavori: s'aggiungano le prefazioni e gli opuscoli: persino nelle didascalie dei suoi drammi egli inserisce la controversia. Dividiamo anche noi, come fa il Filon, la produzione drammatica del Shaw in soggetti storici e soggetti psicologico-sociali contemporanei. L'autore dà uno spiccato e umoristicamente anacronistico carattere di attualità ai soggetti storici: per giudicare *Cesare e Cleopatra*, *L'Uomo del Destino* (Napoleone) e altri lavori storici del Shaw bisogna

Bernard Shaw.

possedere una conoscenza profonda della vita inglese contemporanea e della attuale produzione teatrale; si fa in essi sopratutto la caricatura non soltanto dei sentimenti romanzeschi e convenzionali, ma, come osserva nel *Bookman* il signor F. G. Bettany, anche di note e troppo applaudite produzioni teatrali che esagerano enormemente i sentimentalismi del popolo inglese. Il Filon considera troppo isolatamente la maggior parte dei drammi del Shaw, i quali sono essenzialmente inglesi e riguardanti certi caratteri probabilmente passeggeri della vita odierna lassù.

Il teatro di Bernard Shaw è teatro d'idee, ma presenta un'originalità

unica. Il Shaw fu volta a volta e simultaneamente vegetariano, socialista fabiano, municipalizzatore, ibseniano, wagneriano, tolstoiano, e infine nietzschiano: queste variazioni ci dimostrano come alle sue idee egli non sia radicato come un fanatico: anzi, è la paura del fanatismo, a cui per natura sua d'irlandese tende, che lo fa ridere sovente e all'improvviso delle proprie idee, in modo da disorientare stranamente i suoi lettori e spettatori. Così vediamo questo doppio aspetto d'un uomo che ha delle convinzioni morali strette e quasi autoritarie, le quali gli fanno flagellare e ripudiare non soltanto i convenzionalismi, ma anche le istituzioni sociali fondamentali, sì che a un certo punto egli ride della propria riforma. Così si spiega pure, come, pur essendo convinto che il dramma è un conflitto di volontà e cercando di introdurvi dell'umanità e della passione, non si occupi poi di dare alle situazioni una verosimiglianza persuasiva, di annodarle intorno a un perno; trascuri insomma di fare quello che si è convenuto di dire il teatro.

Non seguiamo il Bettany nell'esame dei quattordici lavori del Shaw. Limitiamoci ai migliori che paiono essere *Candida* e *John Bull's other Island*.

Con *Candida* siamo in un ambiente modernissimo. Il dottor Morell, pastore, ha una bella moglie, Candida, che lo adora e gli si dedica tutta, come si dedicano a lui sua madre, sua sorella e tante altre persone, compreso un suo curato subalterno. In questo ambiente, introdotto da Candida, appare un giovane poeta nevropatico, il quale, trovatosi solo un giorno col dottor Morell, gli tiene a un dipresso questo discorso: « Amo vostra moglie, e l'amo meglio di voi, che vi occupate di tutto, d'economia, di filantropia, di religione, ecc. » Morell getterebbe il poeta fuor dell'uscio se non pensasse al proprio abito. Appare Candida, la protettrice. Le soluzioni vecchie sarebbero: congedo dell'audace o divorzio dal marito o accomodamento segreto con marito ed amante. Invece il Morell fa incontrare, soli, Candida e il poeta. Che ne risulta? Nulla. Hanno letto dei versi e si sono annoiati - e la moglie bacia il marito. Amici tutti. L'audacia del giovane, la conclusione di Candida che afferma il suo ufficio di protettrice doversi piuttosto al marito, perchè il più debole, di fronte al poeta orgoglioso e individualista, la sottigliezza, quasi priva di emozione, del dialogo sono caratteristici: alla lettura ciò piace moltissimo: nel teatro la situazione si regge più difficilmente.

John Bull's other Island è ammirato anche dal Filon. « Nessuno - scrive egli - ha presentato meglio finora il contrasto dell'anima inglese e della irlandese ». Da una parte il Shaw dipinge l'Irlanda coi suoi contadini analfabeti: proprietari, professionisti, preti. Dall'altra l'inglese che viene a rigenerare il paese. Questo ha bisogno di capitali? Eccoli. Lo si fa deputato; egli copre il paese di alberghi, di tramvie; fra pochi anni la terra sarà tutta sua. Ma la terra non gli basta: egli vuole anche la donna irlandese. Ecco Nora che attende di essere sposata da un suo compatriota che ama: ma questi non sa risolversi. L'inglese lo soppianta. L'inglese è idealista una volta la settimana, la domenica: gli altri giorni lavora, guadagna, mentre l'irlandese è idealista tutta la settimana!

Caricatura di B. Shaw
dal *Life* di New York.

Bernard Shaw ha delle qualità preziose: dialogo facile e brillante; ironia pronta, ricchezza d'idee e d'originalità. Egli sa costruire dei caratteri nei quali l'osservazione e l'invenzione si contemperano. Numerose e variate sono le figure di donna che egli ha creato, e nelle lotte di sesso, intorno a cui s'aggira tanta parte del teatro

contemporaneo, egli fa prevalere la intellettualità alla sensualità. Gli si può rimproverare che, con tale potere di evocare persone vive, trascuri troppo di inventare delle situazioni, delle azioni, che esponga troppo, e annodi e sciolga poco. Ad ogni modo, nel teatro contemporaneo inglese, tra i Barrie, i Jones, i Pinero e pochi altri, ci presenta una fisionomia degna di studio al più alto grado.

Far conoscere qualcosa di lui in Italia sarebbe un tentativo meritevole di encomio: lo raccomandiamo a Edoardo Boutet.

Il problema della coscienza.

Un fenomeno si va producendo nella scienza moderna: mentre le vie intricate e indefinitamente estese delle ricerche oggettive e delle applicazioni pratiche offrono all'occhio sempre più grandiose vedute, le sintesi ci appaiono sempre più incerte e disperate, sì che coloro i quali combattono per una concezione del mondo antica e senza quasi fautori, riprendono coraggio.

C. W Saleeby, in un bell'articolo apparso nel *Harper's Monthly Magazine*, espone assai limpidamente i risultati ultimi delle ricerche scientifiche sul problema della coscienza nel mondo animale, problema che racchiude in sè la spiegazione di tutte le manifestazioni intellettive, e che, insieme a quello dell'origine della vita, sfida la nostra ragione. Vediamo il frutto, ne abbiam fatto la dissezione, lo studiamo fin nelle sue latebre più misteriose, ma la radice è nell'ombra più fitta.

Il Saleeby, dopo aver dimostrato che, se lo studio oggettivo delle cellule cerebrali ci ha condotto a nozioni abbastanza precise, e che si vanno sempre più precisando, su certe funzioni di esse, – la ragione intima ci sfugge fatalmente ancora, – giunge a conclusioni che qui vogliamo accennare.

Quattro sono le grandi risposte che sono state date finora alla domanda: Che cosa è la coscienza?

— L'idealista risolve facilmente la difficoltà: non esiste che lo spirito, di cui la materia è una creatura. A questo Hume oppose la frase; « l'argomento non ammette risposta, e non produce convinzione ».

— No, – afferma Huxley - lo spirito non può avere influenza alcuna sulla materia. Noi siamo coscienti automi, e la nostra coscienza è semplicemente un epifenomeno, un fenomeno concomitante, uno spettatore che non può partecipare al giuoco. Il punto debole di questa teoria è precisamente che essa fu concepita da una coscienza!

La teoria stessa sconfessa il suo autore: come si potrebbe sollevarsi dal suolo afferrandosi per il colletto?

La teoria più comunemente espressa dai circoli accademici del nostro tempo è quella del *parallelismo psicofisiologico*, che concepisce lo spirito e la materia come due linee che procedono parallelamente *senza mai incontrarsi*. Questa teoria ci sembrerà sodisfacente quando l'oppio cesserà di provocare il sonno, e la musica sensazioni piacevoli: non prima!

C'è finalmente la spiegazione di Spinoza e di Spencer che considera lo spirito e la materia come delle manifestazioni correlate e inseparabili dell'Inconoscibile.

Questa teoria ci sembra degna di tenere il campo (coronamento severo del meraviglioso edificio di Spencer) finchè non ci sarà spiegato come una cellula impercettibile ed unica, avendo assorbito certi sali proteidi, acqua, aria e luce, possa fiorire in un sistema nervoso capace di produrre una *Sinfonia eroica* o un *Amleto*.

I grandi Poeti polacchi.

La Polonia si è avvicinata al mondo occidentale: la persecuzione, le indicibili sventure, la postura al limite del grande e caotico Impero moscovita, il rapido movimento industriale moderno raggiunto da Varsavia e da Lodtz, hanno fatto della patria di Sobieski un paese cognito e popolare, un vero paese europeo. Pure non è molto lontano il tempo nel quale i popoli occidentali vedevano nel Regno di Polonia quasi la ultima Thule della civiltà, un paese incerto di confini, posto, direi, alla periferia della vita europea, coinvolto in una

eterna epopea di guerre, di rivoluzioni, di agitazioni, sempre in contatto con le genti più remote, turchi, russi, tartari, svedesi, un popolo dal lusso asiatico, i cui principi venivano alle capitali d'Europa coperti di gemme, seguiti da strani cortei scintillanti.

Anche ad onta dei molti e frequenti interventi nella storia di tutti i paesi, qualche cosa di misterioso e di profondamente diverso, che oggi pare smarrito, distingueva i polacchi da tutti gli altri europei. La foga primitiva però, sparita sotto la vernice uniforme che si estende su tutte le terre, balena invece con superba baldanza nei grandi poeti nazionali.

« Essi hanno tutti qualche cosa d'eccessivo e quasi di invasato », dice nella prefazione del suo ultimo libro *Les grands poètes romantiques de la Pologne*, Gabriel Sarrazin, citando una lettera di E. Schuré, « ma sono di una fantasia che trascina. Tutti son bardi, profeti, visionari: con essi ci si sente trasportati ben lontano dal secolo delle macchine, in un tempo nel quale l'umanità era più selvaggia, ma la statura dell'uomo più grande, più grande l'eroe, più direttamente inspirato il poeta ».

Il libro del Sarrazin viene ad approfondire fra il pubblico colto europeo la conoscenza di un periodo di storia letteraria importante e trascurato. Nessuno prima di lui aveva trattato l'argomento con tanta ampiezza: n'esistevano, in verità, molti frammentari, in ispecie sul Michievichz, ma nè questo massimo era stato studiato con vera profondità, nè tanto meno erano conosciuti i suoi grandi rivali, lo Slovaki e il Krazinski.

Riassumere il denso volume non è possibile: nelle pagine del Sarrazin passano orrori e meraviglie ininterrottamente; le nevi delle steppe e delle foreste bagnate dal sangue di innumerevoli martiri, fughe romanzesche, amori, guerre, cospirazioni, insurrezioni, dolori indicibili, magnifiche grida di rivolta, violente estasi, tutto un mondo convulso, piangente, combattente, morente, ecco ciò che sorge da questi studi sui tre grandi poeti, tre martiri, tre fuggiaschi, inseguiti traverso l'Europa dall'odio della tirannia.

Le opere della Triade polacca furono tutte composte fuor della Polonia, ed entrarono ancora in patria di nascosto, per esser lette nel mistero e nella notte, tra amici privati che hanno giurato il segreto: le porte son chiuse, chiuse le finestre, una guardia fedele veglia sulla strada per dare avviso d'ogni sorpresa. I lettori ricordano a questo proposito una novella qui pubblicata, di Maria Konopnicka.

Dopo parecchie letture fatte così, febbrilmente, ansiosamente, i pericolosi libri son dati alle fiamme, ma i versi rimangono impressi nella memoria e nulla più li fa dimenticare. È così che la povera gioventù polacca ascolta la parola ardente del poeta, il solo che le parli di patria, di libertà, di speranza, d'avvenire. Uno scrittore polacco ha fatto l'osservazione profonda che forse la storia non ha che due esempi di popoli che abbiano ricevuta un'educazione esclusivamente poetica: la Grecia dei tempi antichi, e la Polonia del secolo XIX.

E quando gli educatori sono poeti come quelli che il Sarrazin ci rivela, giganti nei quali scorre il sangue delle grandi razze che si risvegliano, pieni di alta ispirazione, dall'anima libera, dallo spirito creatore, ribelli alle convenzioni, si comprende come la Polonia non sia ancor morta sotto i colpi terribili del destino, si comprende come la grande Polonia storica non sia forse che un prodromo confuso di ciò che sarà in un giorno non lontano la nazione di Michievicz, di Slovacki, di Krasinski, di queste formidabili voci piene di fede che sostengono ancora la speranza della patria e le hanno dato il coraggio di non disperare.

L'opera del Sarrazin, pubblicata dall'editore Hachette, acquista un interesse maggiore in questi momenti, poichè l'autore, oltre a farci conoscere i poeti della nazione martire, ci dipinge pure le terribili vicende di questa nell'ore sue più dolorose.

Il dominio del mare.

Il capitano Mahan – dice un critico inglese a proposito del suo ultimo libro *Sea Power in its Relations to the War of 1812* – ha fatto, per

ciò che riguarda la vita delle nazioni in relazione col dominio del mare, ciò che fecero Darwin e Wallace per l'evoluzione, Harvey per la fisiologia, Faraday per l'induzione. Veramente la lode è un po' iperbolica: da Cartagine a Roma, da Venezia a Costantinopoli, da Madrid a Londra, le nazioni hanno sempre capito l'importanza che il dominio del mare aveva nella vita politica e commerciale, e gli sforzi incessanti delle nazioni marinare dimostrano che il Mahan non ha scoperta nessuna legge

Il capitano Mahan.

nuova. Ciò non pertanto bisogna riconoscere che il comandante americano ha avuta l'idea realmente nuova di contemplare la storia sotto lo speciale angolo visuale del dominio marittimo: il suo classico libro *The Influence of Sea Power upon History* ha veramente un'importanza capitale per chiunque si accinga a trattare argomenti di storia e politica navali. L'opera del Mahan, vastissima, è stata tradotta in quasi tutte le lingue; anche in italiano comparve l'anno scorso una versione del suo volume *The Interest of America in Sea power, present and future*, una raccolta di articoli pubblicati in diverse Riviste dal '90 al '97, e cioè fino alla vigilia della guerra ispano-americana. L'opera, che fu tradotta dal Manfroni e pubblicata in Torino dall'editore Casanova, ebbe a suo tempo un'importanza enorme nel determinare l'opinione pubblica degli U. S. A. verso la guerra che doveva dare a loro l'egemonia dei mari americani.

Il Mahan ha trattato ogni sorta d'argomenti, politici, storici, militari, tecnici, economici, sempre dal punto di vista del « *Sea Power* »: può dirsi senza esagerazione che buona parte degli argomenti in favore degli aumenti delle flotte mondiali sono tratti dalle sue opere lucide ed imparziali, nelle quali i problemi marinareschi sono sviscerati con una chiarezza meravigliosa; si dice che Guglielmo II sia uno dei suoi più entusiasti seguaci, e gli stessi inglesi riconoscono che nessuna nazione, per quanto lontana dai problemi marittimi, può ignorare le opinioni del Mahan.

L'ultima opera ora da lui pubblicata sulla guerra del 1812 partecipa di tutti i pregi peculiari dell'A. Quantunque l'argomento, nel quale sono implicati gli Stati Uniti, potesse trascinare l'A. a giudizî parziali e a quasi inevitabili inesattezze, bisogna riconoscere che il Mahan ha saputo evitare con grande accorgimento e con somma perizia tutti gli scogli, tanto che i critici inglesi, ai quali l'argomento doveva parere amaro di molto, convengono tutti nel notare che il Mahan ha saputo togliere ogni accentuazione partigiana al suo libro, il quale può ritenersi veramente decisivo intorno alla sempre scottante questione.

Un poeta portoghese Guerra Junqueiro.

Il Portogallo pare destinato ad essere la voce poetica delle aspirazioni e delle glorie iberiche: come già un tempo, nel poema di Camoens, cantava lo spirito eroico della conquista del mondo da parte dei popoli iberici, oggi, nell'aurora della rinascita e della ribellione contro l'ignavia e le sventure secolari, dalla piccola Lusitania suona la parola eccitatrice alla riconquista dell'anima nazionale.

Quando, il 20 agosto 1890, il popolo del Portogallo apprese la capitolazione del Governo davanti alle pretese inglesi, e la statua di Camoens fu velata di nero sulla piazza di Li-

sbona, una imprecazione furiosa di ribellione e di sdegno corse di bocca in bocca: « Odio al pirata, odio al vile, odio al ladro! Odio al vinto! Odio forte come l'edera verde e tenace; cilizio rovente che squarcia ciò che tocca!...» Queste parole infiammate erano la « Marcia dell'odio » di Guerra Junqueiro.

Junqueiro non era un novizio: il suo poema satirico « La morte di Don Giovanni » aveva già destate ire e polemiche intense e il nome del poeta si era diffuso da tempo per tutta la penisola. Quest'opera, dice un critico, Phileas Lebesgue (già noto per un bellissimo libro pubblicato dal Sansot, *L'Au delà des Grammaires*), sembra scritta con la maniera di un Hugo, che avesse avuta l'anima di Heine: ad onta di questa specie di dualismo, però, il poema costituisce un tutto sintetico e di concezione assolutamente nuova: la parte depravata della società moderna vi si riflette sotto un aspetto singolarissimo.

Questo Don Giovanni non è già più quello di un tempo, spadaccino ardito e sorridente, crudele seduttore di donne, semplice e diritto come la lama della sua spada: questo suo figlio è triste e fu prima un sentimentale poeta: manca di volontà, di dignità, di coscienza, è roso dalla corruzione in cui è caduto seguendo il suo amore per Imperia, la svergognata cortigiana sua simile, e lascia andar in balìa dell'oscura corrente del libertinaggio le sue illusioni spezzate, i suoi sogni svaniti, l'innocenza perduta, tutto, fin l'avvenire.

Da queste pagine disperate il Junqueiro cerca di tornare alla pace di un tempo, e vi riesce, quando si avvicina con intenti quasi tolstoiani agli umili che son rimasti presso la natura. Il poeta qui rinasce e si ingrandisce: « Volli vivere mentalmente la vita semplice e primitiva delle buone e sante creature che traversano questo mondo di miserie, di ingiustizie, di vizi, di delitti, di fame e di tormenti, senza uno sguardo di maledizione per la natura, senza un lamento contro il destino », dice il poeta nella prefazione del suo poema lirico *I semplici*. « E mi incarnai nel *Pastore* ascetico e grandioso, nell'ottuagenaria *Mugnaia* sorridente, nel tragico *Muratore*, nei biblici *Mendichi*... ». Questo libro, che è considerato come una delle più perfette cose che si siano mai scritte, è il capolavoro del Junqueiro: « Ho tentato - dice il poeta - un'opera d'arte che fosse nel medesimo tempo assolutamente individuale, intuitivamente portoghese, e ampiamente e profondamente umana...» e vi è riuscito. Questi « Semplici » sono di una meravigliosa dolcezza; la colorita visione del poeta è musicata in versi di una straordinaria flessibilità: un chiaro spirito religioso invade le pagine; il cristianesimo del popolo, composto dell'ignoranza assoluta del dogma e della intuizione umana dell'Evangelo, vi canta ingenuamente: « Vergine dei Dolori! Vergine del Conforto! quante notti ha essa vegliato nella sua misericordia per aiutare con le sue mani di infermiera la dolce pecora che piange come un fanciullo... Adora essa le genti rudi e semplici... Non dimentica la vaccherella rossa che si inginocchiò davanti alla mangiatoia nella quale sognava, tra fili di paglia, Dio-Gesù ».

***

Da queste pagine lucide e quete il Junqueiro ritorna un'altra volta nel vortice torbido della vita con *Patria* ch'è il lamento esasperato e supremo di un cuore al quale nessuno ha potuto curare l'affronto sofferto nei foschi giorni dell'« ultimatum » dell'agosto. Questo *Patria* è una specie di gogna cui sono esposte le personalità maggiori del Portogallo contemporaneo; la satira, l'ira, lo sdegno fremono nelle sue pagine: in principio il lettore straniero rimane freddo, ma poco a poco la fiamma lo investe, le allusioni divengono chiare anche senza la conoscenza dei fatti: chi non ha letto, dice il critico del *Mercure de France*, la storia dell'*Astrologo* e la ballata del *Pazzo* non può farsi un'idea del fremito speciale che balza da queste pagine, inusitate alle anime nostre.

Negli ultimi tempi il Junqueiro si è allontanato ancora una volta dalle dolorose vergogne della patria: le sue *Orazioni* scritte in uno stile quasi ieratico, sotto la forma di « litanie », sono di un'elevatezza grandiosa:

nell'« Orazione al pane », nella quale simbolizza l'amore universale, e in quella « alla Luce » spira, dice il Lebesgue, uno spirito che le fa somigliare a qualche inno vedico e panteista dell'antica India.

In quest'ultima opera il poeta si è allontanato dall'uomo moderno per avvicinarsi alla Natura divina e proteiforme: « da una visione più intima e profonda dell'universo germinarono in me nuove emozioni e un'arte nuova », dice il Junqueiro stesso, dopo aver osservato con sgomento che « l'uomo cammina dietro il suo destino, nell'oscurità profonda, come un cieco dietro un cane ».

Altri volumi di versi ha scritto il Junqueiro, però le sue tendenze sono rappresentate dalle opere che abbiamo esaminate, le quali sono veramente tipiche.

***

Il Junqueiro, che è nato a Freixo de Espada nel '50, è stato anche uomo politico e poco mancò non divenisse ministro: si occupa non solo di letteratura, ma di economia, di agricoltura, di scienze: anche l'anno scorso la *Revue* di Parigi pubblicava un suo studio sul radio, molto originale. Junqueiro, dice il Lebesgue, non è solo un poeta, è pure un filosofo ed un saggio cui nulla è indifferente di quanto è in dominio della scienza. La sua curiosità, è vero, procede da tenerezza emotiva, ma questa tenerezza è così ampia che abbraccia tutta la Natura. Ma questo cuore di poeta, profondamente ferito dallo spettacolo della vita, non si è abbandonato alla rassegnazione, e in ogni occasione ha saputo mostrare una virile resistenza.

Rousseau e Voltaire.

Abbiamo parlato a suo tempo della fondazione a Ginevra della « Società J.-J. Rousseau » e dell'iniziativa di un Archivio allo scopo di adunare opere edite ed inedite, ritratti, stampe, documenti d'ogni genere riguardanti il gran ginevrino e infine la letteratura relativa. Rousseau è ancora un enigma: la sua biografia è ancora da costruire; delle *Confessions* e della sua corrispondenza sono ancora da fare le edizioni critiche. Non esiste una edizione delle opere complete. La nuova Società avrà dunque non poco da fare. Presidente fu eletto Bernard Bouvier. Una prima manifestazione della attività della nuova istituzione è un bel volume che abbiamo sotto gli occhi, in cui sono raccolte parecchie cose nuove e interessanti (*Annales de la Société J.-J. Rousseau*. Tome premier - Ed. Jullien, Ginevra).

Precede un bellissimo ritratto, riprodotto da un celebre quadro del pittore Ramsay, esistente a New York, poi Henry Tronchin parla delle

Rousseau (dal quadro di Ramsay)

relazioni fra il suo avo il dottor Tronchin e Rousseau: segue uno studio di Ph. Godet su Madame de Charrière, una intelligente e spiritosa signora che dopo la morte di Rousseau scrisse una curiosa *Plainte et défense de Thérèse Levasseur* indirizzata a Mme de Staël. Gustave Lanson dà dei documenti inediti su la condanna e la censura dell'*Emile*: Clemente VIII felicitava, con un breve datato *in arce Castri Gandulphi Albanensis*, la Sorbona della sua condotta nella condanna del libro.

Edgar Istel parla della Partitura originale del *Pigmalione*: egli la designa in un manoscritto esistente nella Bi-

blioteca reale di Berlino. Di Rousseau musicista s'è detto male e troppo leggermente. Se Berlioz dimostrò di averne poca stima, un grande musicista suo contemporaneo, Gluck, lo ammirava profondamente e affermava che s'egli avesse potuto applicarsi all'arte, avrebbe potuto realizzar dei prodigi. Recentemente nell'ottina *Rivista musicale italiana* il signor H. Kling, professore al Conservatorio musicale di Ginevra, dimostrava le conoscenze e gli studi di Rousseau sull'armonia e il contrappnnto.

***

Altri scritti contiene ancora il volume, fra cui alcune pagine inedite del filosofo ginevrino e un saggio di bibliografia. Noi citiamo qui soltanto alcune note curiose che Voltaire scrisse in margine a un libro di Rousseau.

Rousseau aveva assalito i filosofi e Voltaire non glielo perdonava. Le sue note sono poche e apposte soltanto a una serie di pagine del tomo terzo: sono talvolta dei monosillabi, come *bon*, *faux* talvolta *très bon*, *excellent*, *impertinent*, *pitoyable*. Ad un periodo: «Où est le philosophe, qui, pour sa gloire, ne tromperait pas volontiers le genre humain? Chez les croyans il est athée, chez les athées il serait croyant », Voltaire commenta: *c'est le portrait du peintre*. Scrive Rousseau: « Mais où Jésus avait-il pris chez les siens cette morale élevée et pure, dont lui seul a donnè les leçons et l'exemple? » e Voltaire: *et epictète porphire confutzé pitagore; tant d'autres?* — « Oui, si la mort de Socrate est d'un sage, la vie et la mort de Jésus sont d'un Dieu »: *quesce que la mort d'un dieu!* — « Vous sentirez que, dans

Caricatura di Voltaire
(di Jean Haber, dai *Peintres Genevois*).

Voltaire lesse l'*Emile* nel 1762 e scrisse in una lettera: « J'ai eu son *Education*, c'est un fatras d'une sotte nourrice en quatre tomes.» Ecco un giudizio molto sommario; ma noi conosciamo particolarmente le impressioni provate da Voltaire leggendo la « Profession de foi du vicaire savoyard »: egli le ha segnate in margine all'esemplare che aveva servito alla sua lettura e che appartiene ora agli Archivi della Società.

l'incertitude où nous sommes, c'est une inexcusable présomption de professer une autre religion que celle où l'on est né...»: *pourquoy professer des sottises? il n'y a qua se taire et ne rien professer!* — « Fuyez ceux... dont le scepticisme apparent est cent fois plus affirmatif et plus dogmatique que le ton décidé de leurs adversaires...»: *eh pauvre homme nest ce pas la ton caractère?* L'ortografia pure risente l'irritazione.

A un certo punto Voltaire apostrofa: *Jacques pourquoy insultes tu tes frères et toy même.* Rousseau difende il cristianesimo come aiuto di governo: *quoy tu fais lhypocrite tu oublies les guerres contre les ariens contre les albig. lutheriens calvinistes anabapstes, etc., le meurtre de Charles Ier, de Henri 3 de henri 4 la conspiration des poudres de la St Barthélemi les massacres dirlandes les cévenes les calas?*

Altre note sono più piccanti e qui non riferibili. Ad ogni modo esse rivelano l'origine della guerra fatta dal Voltaire a Rousseau. La lotta del filosofo di Ferney contro i pregiudizi del tempo l'occupava e gl'impediva di prestar attenzione alle teorie sull'educazione: troppo inteso a criticare e a distruggere, non dava importanza ai saggi di ricostruzione disegnati da Rousseau. Lo stesso carattere delle note dimostrava la fretta e la distrazione di Voltaire, che riassumeva le impressioni della sua lettura con questa frase: *Tout le texte des quatre volumes est fort plat.*

Aggiungiamo qui una curiosa *silhouette* di Voltaire, e una serie di teste del medesimo, dovute al pittore Jean Huber e tolte dal magnifico lavoro del Baud-Bovy sui *Peintres Genevois.*

Tot capita tot sententiae
(Dai *Peintres Genevois*).

L'isola di Nausicaa.

Chi non ricorda l'episodio dell'*Odissea?* Il figlio di Laerte, sbattuto dalla tempesta, approda alla terra dei Feaci, e conosce quivi Nausicaa, la dolce e pietosa figlia del re, la quale sparte il suo tempo tra le cure domestiche e il giuoco della palla... il *lawn-tennis:* evidentemente in fatto di giuochi l'uomo non è molto inventivo.

Comunque sia, i critici omerici, dopo secolari dibattiti, avevano finito per accordarsi nel ritenere che i Feaci, la loro terra e Nausicaa non fossero che un tessuto di finzioni poetiche: tutto il viaggio del divino Odisseo non era che una deliziosa fantasia.

Da qualche tempo però un nuovo spirito è entrato nella critica, e l'anno scorso il Bérard, col suo libro *Les Phéniciens et l'Odissée,* pretese di stabilire che i Feaci fossero Fenici, e che la terra trovata da Ulisse fosse l'isola di Corfù.

Un altro studioso, il Champault, in una sua recentissima opera *Phéniciens et Grecs en Italie d'après l'Odissée,* destinata a suscitare molte polemiche, entra ora nella discussione, e con lunghi studî ed una copiosissima dimostrazione pretende di provare che l'opera omerica abbia un'alta autorità documentaria e che sia possibile localizzare le varie stazioni dell'« uom dal multiforme ingegno », e sulla guida del suo viaggio stabilire la geografia e la storia della colonizzazione del Tirreno nei tempi pre-omerici. Il Champault infatti ritiene di aver dimostrato: 1° Che la terra dei Feaci ha realmente esistito e che essa è l'isola d'Ischia; 2° Che i luoghi visitati da Ulisse sono reali, che si trovano tutti nel mar Tirreno, all'infuori dell'isola di Calipso che si trova a Gibilterra; 3° Che Ischia e il mar Tirreno, con ogni particolare ed orientazione, sono perfettamente conosciuti dal Poeta; 4° Che i Feaci sono una colonia commerciale di Fe-

nici, e che mantenevano relazioni commerciali costanti con la Grecia, traverso Itata; 5° Che per conseguenza è la vita sociale delle colonie fenicie d'Occidente quella che l'analisi rintraccia nella Skeria omerica; 6° Che la colonia Calcidica, la quale secondo la tradizione andò a stabilirsi ad Ischia, vi fu chiamata od accolta dai Feaci; 7° Che fu nel seno di questa colonia che il *Nostos* venne composto nel IX secolo.

L'opera che viene a così originali conclusioni può essere discussa, e lo sarà certamente, ma è la dimostrazione di uno studio veramente coscienzioso, il quale è degno dell'attenzione di quanti si occupano di critica omerica. Editore Leroux, Parigi.

La morte in teatro.

A Parigi s'è dato il caso recentemente che quattro produzioni drammatiche nuove che si presentavano in quattro dei principali teatri finivano con un suicidio. Subito i giornali se ne commossero, fecero delle inchieste, ne interrogarono i sociologi, i quali dissero che così avviene appunto nella vita reale. Il suicidio prospera in Francia, come l'adulterio prima che si stabilisse il divorzio.

« Moi, j'ai mon idée là-dessus - scrive Emile Faguet nella sua *Semaine* dei *Débats* - et je la donne avec hésitation, tremblement et modestie ». È persuaso il Faguet, che, una volta tanto, v'ha qui la colpa, o il merito, del critico teatrale.

« Avete mai notato - prosegue lo spiritoso scrittore - che lo scioglimento mediante qualsiasi altra cosa che non la morte, è sempre contestabile, non definitivo, e si presta alla domanda : - E poi ? ».

Voi sposate due persone che hanno delle ragioni per sposarsi, ma che ne hanno certo, come sempre, di non sposarsi. E poi ?

Ecco invece che l'autore sopprime il suo protagonista e manda gli altri ai proprii affari, compreso lo spettatore. « Perchè le commedie finiscono collo sposalizio ? - diceva un umorista misantropo. - Perchè dopo incomincia la tragedia ! » Ebbene, poichè il critico e il pubblico domandano la tragedia, l'autore ce la dà, prima che cali il sipario.

Saint-Just diceva: « Il n' y a que les morts qui ne reviennent pas ».

D'altronde, aggiunge il Faguet, « il teatro contemporaneo è meno feroce che quello di trent'anni fa. Trent'anni fa erano numerose le esecuzioni, e, se vi piace, anzi son certo che non vi piace diversamente, si uccideva sulla scena stessa. Vi si regalava un'agonia: era generalmente un'agonia di donna. Gli uomini moribondi erano un regalo meno apprezzato. Agonie di donne, illividimenti, occhi convulsi : durava una mezz'ora. Diafoirus proponeva la dissezione d'una donna. Buon dio ! Ci presi gusto come un altro : non bisogna mostrarsi migliori di quello che siamo ! »

A proposito di quelle morti, ecco un gustoso aneddoto:

La Dorval dava *Antony* con Bocage. Antony deve dire, come ultima frase, dopo aver ucciso Adele, e per salvar l'onor della morta: « Mi resisteva ; l'ho assassinata ! » Una sera, ecco che il macchinista fa cadere il sipario prima del colpo di pugnale.

Il pubblico esige lo scioglimento con urli feroci : reclama, come di là dei Pirenei: *La muerte! La muerte !* Come trarsi d'impaccio? Rialzare il sipario, eseguire il macello e dire : « Mi resisteva...» Sarebbe stato buffo! La Dorval ebbe un'ispirazione. Dice al Bocage: « Resta lì tranquillo; vado io a parlare al pubblico ». Si rialza un poco il sipario: essa s'avanza fino al buco del suggeritore e graziosamente : « Gli resistevo ; m'ha assassinata ! » Il pubblico si rasserenò d'incanto e gustò una gioia pura. Per una volta tanto, *Antony* aveva avuto una gaia fine. Il gran monello ch'era Dumas padre non dovette esserne malcontento...

Umorismo spagnuolo.

È singolare, locale, una modalità artistica del tutto peculiare; se ha punti di relazione con l'umorismo di altri paesi mai può confondersi con esso, poichè, oltre al contenuto fisosofico dell'umorismo tedesco ed inglese, ha la lucidezza francamente comica dei latini.

L'umorismo spagnuolo, dice Angel Guerra nell'ultimo numero della *España moderna* in un brillante e acuto articolo, è crudele, desolatamente doloroso nel fondo, se pure riesce a far ridere. Risponde con giustezza alla psicologia nazionale, al carattere del popolo che inganna le intime tristezze, ridendo e cantando, in una musica che pare pianga, melanconiche *coplas* gonfie di passione, e canzoni di sangue e di morte.

Lo spirito nazionale di Spagna va cercato nel mondo *picaresco* perpetuato nell'arte, dal teatro, dalla pittura, e specialmente dalla novella; traverso i secoli la Spagna mantiene la sua psicologia, la sua singolarissima indole spirituale quale ce l'hanno lasciata, sotto la veste umoristica, Cervantes, Quevedo, Tirso, Lope. La Spagna, ha detto Villete, non è più il paese dei mori, ma sì quello della morte: gli uomini che ieri correvano il mondo alla conquista, avidi di sangue, contenti dello spettacolo della morte, del macello sui campi di battaglia e fra le ruine fumanti delle città, gli uomini che furono con Gonzalo da Cordoba, col Duca d'Alba, con Cortés su tutti gli angoli del mondo, hanno lasciato in eredità il vecchio spirito sadico a gli uomini d'oggi, a quelli che Merimée vide contemplando le esecuzioni, ai briganti dei quali parla Gautier, ai penitenti dalla dura e pesante croce sulla spalla ferita, dai piedi scalzi e sanguinosi che ha dipinto Verhaeren, al pennello funebre di Valdés Leal.

Da questa materia primitiva, dall'inclinazione alle avventure di amore e di fortuna, dallo spirito cavalleresco, dall'impeto fanfarone e litigioso, dalla povertà cronica, dall'agile intelligenza popolare, i grandi novellieri umoristici trassero i loro tipi immortali, dolenti nel fondo, scintillanti e chiassosi al di fuori. Esce dalle loro pagine la voce di un popolo avvilito che gratta la sua lebbra al sole, come Job nel letamaio, e distrae la sua fame e il rodimento morale del suo disonore, sciorinando le sue miserie, e sbalzandole con gioia davanti al pubblico, come i mulattieri ballottavano Sancio nel cortile della taverna.

Il prototipo della novella umoristica è il « Lazarillo de Tormes », la Spagna intiera è simbolizzata nei tipi sorprendenti di questo libro, nel *lazarillo* che è la mendicità plebea e svergognata, e nel cavaliere orgoglioso della fine tempra della sua spada, dei suoi immaginari castelli, sognante grandezze, e mangiando, come per ischerzo, i tozzi raggranellati dal suo servo. L'umorismo prende così un'aggressività sanguinosa, poichè nella ossatura di questi tipi sta integra l'anima nazionale: essi sono tutti crudeli e vendicativi, avventurosi e audaci, tutti si ridono delle leggi, dei principî etici, del convenzionalismo sociale. Solamente il novelliere spagnuolo, invece di assalire collericamente a colpi di staffile l'ambiente sociale, solleva all'arte, con un bel gesto ironico, un gruppo di birbanti, perchè facciano ridere svegliando una triste giovialità. E per essere più crudeli nel loro umorismo, mai gli esseri ch'essi dipingono destano pietà: le loro avventure ci allietano, ma non possiamo intenerirci per le loro sventure.

Anche quando la novella umoristica assurge a tipi più universali ed umani rimane spagnuola, e rispecchia comicamente l'anima spagnuola perfino nelle sue più belle manifestazioni. È noto il significato della figura di Don Quijóte e come le sue scompigliate avventure siano in fondo analoghe a quelle del popolo di Spagna, al formidabile tentativo iberico di conquista, all'ardente impeto di una nazione di avventurieri e di soldati che sognarono soggiogare la Terra, per poi, dopo inverosimili gesta, riconoscere come una dolorosa verità la caustica frase di Quevedo: « Spagna è come i fossi, più grande quanto più terra le si toglie ». Lo stesso Don Juan, ben diverso da Hamlet che divaga sul teschio di Yorick, sfida con scettico umorismo i morti e li invita a pranzo: anche qui l'umorismo spagnuolo acuisce il suo senso crudele.

E come i novellieri, i pittori spagnuoli esprimono le loro idee con un umorismo dalle note violente e assolutamente peculiari. Velasquez, precorrendo le parodie poetiche, dipinge gli Dei mitologici che il Rinascimento aveva rimesso sugli altari, facendone la caricatura e trasformandoli in tipi

grotteschi; ma dove il suo umorismo raggiunge la nota più pessimista e pietosa è nei ritratti di nani e di buffoni; per maggior crudeltà d'espressione, Velasquez veste questi miserandi personaggi con splendidi e pomposi paludamenti: è la suprema ironia che vuol coprire la miseria con leggeri e sarcastici splendori.

Con Goya l'umorismo raggiunge quasi il macabro; le sue fantasie son incisive, crudeli: teste di asino che escono da vesti umane, sinistri uccelli, gufi, pipistrelli dotati di aspetti causticamente umani, gli servono per tracciare grottesche caricature. Nulla di più tragicamente sarcastico di quella figura spettrale d'un quadro di Goya che ghignando dalla bocca putrida si spenzola fuor dell'avello, con le occhiaie vuote e nere, e con la mano scarnata scrive la parola *Nulla*, come se portasse dall'altro mondo la parola del supremo mistero.

Così traverso i secoli e traverso le evoluzioni dell'arte si svolge l'umorismo spagnuolo: il suo spirito crudele e dissolvente rimane inalterabile come l'anima del popolo; per non piangere s'è sforzato a ridere, ma la sua giovialità è intrisa di dolore, e nel suo sarcasmo v'è sapore di lagrime.

Ruskin e Venezia.

All' inaugurazione del Congresso artistico di Venezia, nella sala dei Pregadi del Palazzo Ducale, fu tenuta la solenne commemorazione di Ruskin. Oratore era Robert de la Sizeranne, che da molti anni avea diffuso nel pubblico europeo le dottrine dell'esteta inglese, e il suo discorso profondo e smagliante fu applaudito dagli artisti e dai critici convenuti nella città della laguna da tutti i paesi. Ora possiamo leggerlo in capo a un volume testè pubblicato dell'editore Laurens di Parigi, la traduzione delle *Stones of Venice* fatta dalla signora Matilde Cremieux.

Le *Pietre di Venezia* (di cui è apparsa qualche anno fa una buona parte in italiano, ottimamente tradotta dalla signora Maria Pezzè-Pascolato) formano l'opera più considerevole di Ruskin, dopo i *Modern Painters*. Fu pubblicata in una superba edizione in tre tomi dal 1851 al 1858. Essendo questa incomoda per i lettori che volevano servirsene sui luoghi, nel 1879 apparve una nuova edizione manuale, abbreviata e riveduta dall'autore. L'opera ruskiniana è qui tradotta in francese, in splendido volume, che ha l'inconveniente però di non potersi portare come una guida. È ornato dal noto ritratto dell'Hollyer, superbo profilo candido del vecchio pensatore, e da una ventina di belle riproduzioni di fotografie dell'Alinari. La traduzione della signora Cremieux è ottima.

Noi vogliamo qui regalare ai nostri lettori alcuni dei passi più suggestivi della prefazione. Il La Sizeranne, dopo aver raffigurato l'esteta inglese nei suoi soggiorni a Venezia, si domanda che cos'era egli: un archeologo, uno storico, un critico? Egli era un *sourcier;* somigliante a quegli uomini della campagna che vanno nei terreni di fresco dissodati a cercare dove sia celata sotterra una sorgente, egli scopriva, dovunque si trovavano, delle sorgenti di vita. Quanta gente, viaggiatori, scienziati, studiosi, passano senza comprendere! Ruskin li ferma: « Ascoltate!... » e infatti a poco a poco s'ode pullulare una vena. « Sotto quelle pietre che una folla anonima ha radunate, che lavorarono innumerevoli artisti estatici, ironici, allegri, morti senza gloria, s'odono mormorare delle voci umane che la Storia ufficiale non ha intese, vedonsi apparire delle vite già passate senza rumore come le acque fecondanti; si sente la traccia delle mani, delle dita inabili a scrivere, ma che hanno lasciato per noi un Vangelo fissato in segni misteriosi... È la vita, la vita che pullula e circola intorno a tutte quelle figure beate o convulse, per tutti quegli steli e quelle foglie liscie o arricciate, per tutti quei leoni schiacciati sotto il peso delle colonne o le aquile che battono l'ali sotto i messali, o le campane delle torri, e ben tosto tutte le pietre di Venezia parlano e ci dicono l'insegnamento vitale delle generazioni scomparse... »

La Sizeranne indaga perchè Ruskin amò Venezia. Egli era inglese e artista, figlio d' un commerciante, austero e pratico, e insieme poeta e pittore. A Venezia egli poteva conci-

liare le due tendenze. Trovare una regina dei mari come la sua Inghilterra: la sua stessa fisonomia artistica non può spiegarsi senza la varietà del suo commercio; essa è composta di tutti gli elementi che s'adunavano dall'Oriente e si fondevano in una originalissima armonia. Ruskin trovava in Venezia l'esempio d'una nazione cristiana, anzi cattolica per gli splendori del culto, ma senza « papismo »: notava che questa è la sola città in cui la cattedrale non sia il monumento principale; molte opere religiose, ma moltissime civili. Comunque siano stati i dominatori, essi hanno lasciato un grand'esempio, quello di una inflessibile solidarietà nazionale; « mentre tutti i palazzi delle altre città italiane - scrive Ruskin - erano difesi da cinture e merli donde partivano frecce e giavellotti, le sabbie di Venezia non sopportarono mai un monumento guerresco, le terrazze dei loro tetti erano coronate di globi d'oro sospesi sugli steli dei gigli... » Mettendosi la città poi sotto la protezione d'un discepolo di Cristo, trasformando in opere d'arte mirabili la leggenda e la credenza del cattolicismo mistico, visse separata, indipendente da Roma e dal mondo romano.

Ruskin amava Venezia anche per un'idea estetica sociale. Egli odiava il lusso, ma adorava l'arte, ch'è una forma superiore del lusso; ma egli immaginò che questo lusso dell'arte è per tutti, che i quadri, gli arazzi, le ceramiche, i gioielli stessi devono sfoggiare la loro bellezza nelle strade, nei palazzi pubblici, nei luoghi di riunione delle corporazioni. A Venezia le feste erano feste di tutti, ogni spettacolo era contemplato da migliaia d'occhi dalle ogive, dalle terrazze, dai ponti: i più bei palazzi erano di tutti, perfino i gioielli di San Marco erano gettati nella corrente della vita popolare, una volta all'anno, quando se ne adornavano le dodici donzelle che andavano a salutar i Dogi.

***

Dopo aver parlato dell'amore di Ruskin per Venezia, La Sizeranne riassume gl'insegnamenti che si ricavano dalle sue visioni e dalle sue dottrine. Il male sociale non è soltanto questione di miseria e di salario. È che l'operaio, non facendo più un lavoro d'iniziativa personale, non ha più piacere nel lavoro e si volge verso la ricchezza come verso la gioia. La divisione del lavoro ha pure invaso la vita sociale: v'hanno degl'individui che sono sempre artisti, ed altri sempre operai; di quelli sempre occupati a immaginar delle cose che non eseguiscono e di quelli che sempre eseguiscono quello che non hanno immaginato essi. V'hanno musei ove le opere d'arte son pigiate, mentre le strade sono nude. V'hanno anime sature d'estetismo, di dilettantismo, ed anime che non conoscono la gioia della contemplazione disinteressata. C'è non soltanto divisione del lavoro, ma separazione totale fra le simpatie, le facoltà, le gioie degli esseri che vivono sotto il comun tetto dell'umanità.

Non dunque le scuole nè i sistemi sono necessarii per salvare l'arte. Occorre rinnovare la vita sociale. Occorre che l'artigiano s'interessi a quel che fa, n'abbia piacere come l'intellettuale; che ogni artigiano, nei suoi limiti, sia artista e creatore. Per creare un nuovo stile occorre che l'artista lavori anche con le proprie mani e l'operaio col proprio capo. Per crear una società migliore è d'uopo che l'intellettuale teorizzi meno e l'operaio pensi di più. E il bello non dev'essere riservato alle chiese e ai musei. Ruskin ama la religione, ma non vuol che sia chiusa nei chiostri e che gente apposita ne faccia il proprio affare. Egli ama l'arte, ma non vuol che si chiuda nei palazzi dei privilegiati: ama la poesia e la scienza, ma non come monopolio. Vuole la religione in famiglia, l'arte nella strada, il lusso sulle pubbliche piazze, il disegno nella scuola, la Bellezza dappertutto. Vuole che l'arte sia cosa di tutti, opera di tutti, gioia di tutti.

In libreria.

Attendendo le strenne, segnaliamo due pubblicazioni che sono due splendidi regali per i cultori e gli amatori d'arte. Uno è il *Vittore Carpaccio* (*La vita e le opere*) di Gustavo Ludwig e Pompeo Molmenti, un volume di 300 pagine, ricco d'incisioni

nel testo e di bellissime tavole in fototipia. L'altro è il quarto volume della monumentale opera di Adolfo Venturi *Storia dell'arte italiana*: esso riguarda *La scultura del Trecento e le sue origini*, ed è degno in tutto dei precedenti. Seguirà presto *La pittura*.

L'Hoepli ha pure pubblicato nella sua ottima biblioteca scientifica un utilissimo libro: *Automobili stradali e ferroviarie*, che descrive i principali tipi di questi modernissimi veicoli e il mezzo di servirsene per impianti di pubblici e privati esercizi: numerosissimi sono i disegni e le incisioni. Il libro è d'attualità.

L'editore Treves ha raccolto in un bel volume alcune *Prose scelte* di Gabriele D'Annunzio. Precedono alcuni discorsi, indi vengono quattro novelle, seguono brani del *Piacere*, dell'*Innocente* e dei successivi romanzi; chiudono il libro due nuovi componimenti, sotto il titolo comune: *Insegnamento dei Sepolcri*.

Un vero e proprio libro di strenna è *La Marina antica e moderna* di Giorgio Molli, edita dal Donath di Genova. Premessa una lunga e interessante introduzione storica, l'autore viene a descrivere le forme odierne di navi, il loro meccanismo, il loro armamento, tutti gli stumenti terribili della marina da guerra: segue un breve dizionario di termini marinari. Splendida è l'edizione, ornata di numerosissime incisioni.

***

Il periodico *Kind und Kunst* (Il fanciullo e l'arte) che già dall'ottobre 1904 pubblica Alessandro Koch in Darmstadt, merita che sia veduto e letto da quanti – psicologi, educatori, uomini d'arte e di lettere – si occupano dell'infanzia, di questa grande poesia della vita. Basterebbe il dire che scienziati e pedagogisti, come Avenarius, C. Groos, Gutzmann, Hirth, Lehmann, Spanier... mandarono al Koch, per l'opera nobilissima, parole di ammirazione.

Si tratta di un fascicolo mensile, di grande formato, ricco di illustrazioni di squisita fattura. Vi si trovano riproduzioni di quadri classici e moderni dove palpita la vita infantile di pupe in costume, di lavori femminili, di giocattoli educativi, di camere da letto e da giuoco per bambini, di modelli in creta e disegni eseguiti da bambini, da gruppi di alunni di scuole e di fanciulli in azione. Vi si trova, in breve, rispecchiato tutto il moderno movimento artistico-pedagogico.

Chi non sa che a Berlino e ad Amburgo esistono Società di artisti, insegnanti e scrittori, che si occupano appunto dell'Arte nella scuola e nella vita infantile? Quanto cammino da Pestalozzi, Fröbel e Herbart a Ruskin e a Walter Crane, e da questi a noi!... Bisogna pur dire con Ellen Key che questo è il *Secolo del fanciullo*.

***

L'arte del libro, che si penserebbe coltivata solo nei paesi nei quali la coltura è più largamente diffusa, raggiunge invece una perfezione assai rara in Ispagna, dove le pubblicazioni belle sono più comuni e a maggior buon mercato che in Italia e in altri maggiori paesi.

Una prova ne dà il popolarissimo editore Maucci di Barcellona con la pubblicazione della traduzione dallo svedese della relazione del *Viaje al Polo Sur* di Otto Nordenskjöld, la odissea meravigliosa che tanto ha appassionato il mondo scientifico e profano, e che ha acceso già l'emulazione di altri valorosi esploratori.

Il magnifico libro che ora il Maucci ha finito di stampare consta di 2 grossi volumi di circa 600 pagine l'uno, adorni di parecchie centinaia di illustrazioni, di carte geografiche, e di alcune bellissime tricromie.

Non è certo necessario dire che l'opera del Nordenskjöld è interessante.

Un'altra splendida pubblicazione ci viene dalla Spagna, dall'editore di *Hojas selectas*, la elegante rivista spagnuola di Barcellona. La Casa *Salvat* ha incominciata la stampa di un magnifico *Diccionario enciclopedico ilustrado*, il quale si pubblicherà a fascicoli di circa 40 pagine, constando l'opera di oltre 125 fascicoli. La bellezza delle incisioni copiosissime, la stampa accurata, il numero di voci (centocinquantamila), fanno di questo *Diccionario* del Salvat un emulo fortunato del Larousse.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La Biblioteca della *Nuova Antologia* ha pubblicato *L'Illustrissimo* di Alberto Cantoni.

— Primo Levi, *l'Italico,* pubblicherà in questo mese di dicembre, coi tipi di Roux e Viarengo, un volume su *Domenico Morelli nella vita e nell'arte.* L'opera sarà illustrata da ricche incisioni a fototipia e porterà gran copia di documenti inediti.

— Augusto Sindici ha letto alla Società Filologica Romana il suo nuovo poemetto in ottava rima: *La quarta strada.*

— La Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo pubblicherà prossimamente una raccolta di poesie, figure e melodie scelte e annotate da Eugenia Levi, con 152 illustrazioni.

— Le novità italiane che si daranno al *Teatro stabile* di Roma sono le seguenti: *Notte di neve,* di Roberto Bracco; *La crisi,* di Marco Praga; *Carità mondana,* di Giannino Antona-Traversi; *Nel turbine,* di Sabatino Lopez; *Suor Giovanna della Croce,* di Matilde Serao; *Odio vince,* di Grazia Deledda; *Gli atti degli Apostoli,* di Enrico Corradini: *I cavalieri,* di Lodovico Muratori; *Corona vuota,* di Valentino Soldani; e *David,* di Ercole Rivalta.

— Col nuovo anno la *Provincia di Como* offrirà in dono ai suoi abbonati una rivista mensile illustrata, che si occuperà specialmente di illustrare le bellezze artistiche e naturali e gli avvenimenti rimarchevoli della regione comasca, ed avrà per titolo: *La Provincia di Como illustrata.*

— Col nuovo anno si pubblicherà in Roma: *Prometeo,* nuova grande rivista ebdomadaria.

— Il dott. Moise Segre ha pubblicato presso l'editore Carlo Clausen di Torino uno studio critico sulla *Pedagogia di Erberto Spencer.*

— È uscito il numero VIII-IX della rivista: *La Sicilia* con bellissime illustrazioni. Contiene articoli di Tina Zappalà-Paternò, Emma Perodi, E. Basile, ecc.

— Il 2° fascicolo dell'*Architettura italiana* contiene numerosi disegni, illustranti opere architettoniche degli architetti Annibale Reigotti, Giuseppe Sommaruga, Orsino Bongi, Paolo Mezzanotte, ecc.

— L'ultimo numero della *Bibliofilia,* rivista dell'arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature contiene, tra l'altro, un articolo di Leo S. Olschki sulla *Persecuzione doganale dei libri in Italia* ed altri scritti di Enrico Celani, G. Castellani, G. Boffito e Luigi Ferrari.

— Una mostra fotografica sarà quanto prima inaugurata a Firenze. Il Comitato è composto di competenze artistiche, industriali, amatori.

— Una *Società archeologica nazionale* sta per formarsi a Roma. Ne sono promotori Comparetti, Lanciani, Ghirardini, Ricci, Cantalamessa, ecc. Sarà suo organo *La Rivista Archeologica Italiana.*

— Enrico Novelli scriverà un dramma, del quale sta preparando i materiali, sul siciliano Cagliostro.

— Monsignor Ceriani, bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano, ha donato al papa la prima copia della riproduzione in fototipia dell'*Omero Ambrosiano,* scritto nei secoli terzo e quarto ed illustrato da miniature rarissime.

— Affreschi del secolo XIV, che si crede possano essere del Lorenzetti, sono stati casualmente scoperti nella chiesa di Santa Colomba presso Siena.

— Il monumento funebre a Benedetto Brin, dello scultore Reduzzi, verrà inaugurato fra pochi giorni a Torino, in occasione della traslazione della salma da Roma a Torino.

— Un'antica tavola di Alessio Baldovinetti è stata scoperta a Firenze dall'inglese Horne, nella chiesa di Sant'Ambrogio. Alessandro Chiappelli l'ha fatta togliere dall'oscuro deposito mal sicuro ov'essa si trovava.

— Antonio Cippico ha assunto la direzione della *Rivista di Roma.*

— Presso l'editore Pierro di Napoli è stata per la prima volta pubblicata integralmente da Fausto Niccolini la vita di Pietro Giannone, scritta da lui medesimo.

— La compagnia Di Lorenzo-Andò ha rappresentato con successo al Valle di Roma *La via di Damasco* di Lucio d'Ambra e *Per te!* commedia in un atto di Haidée.

— A Torino è uscito il nuovo periodico letterario settimanale: *Arte e Vita*.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. - Vol. IX. - Modena, 1905. — Eccoci già al nono volume di questa magnifica pubblicazione con tanto amore curata dal marchese Càmpori. Molte e interessanti cose contiene il libro, dalle quali l'anima grande del Muratori appare in tutta la sua bellezza insieme all'erudizione ed all'attività straordinarie. Notevoli la lettera con la quale dedica ad Augusto di Polonia il tomo V della *Antiquitates Italiae Medii Ævi*, e quella del 1741 dove annunzia che gli *Annali d'Italia* sono terminati. Molto curiose alcune lettere con le quali insinua presso il papa l'idea di diminuire le feste di precetto: nobile una al Gentili, in cui infastidito della guerra mossagli dal P. Gabriele Rossi, dice: « Tutto potrassi fare, ma non mai distogliermi dal comporre opere, e cercare erudizione per giovamento del pubblico ». E in tanta messa di studi e di lavoro, a tratti, la nota dolorosa delle infermità che lo tormentavano, o quella dolce e pietosa della carità, come quando si dirige a Guido Grandi, perchè gli faccia avere la *china-china* per i suoi poveri.

Studi sulla letteratura politico-militare dall'assedio di Firenze alla guerra dei Trent'anni, di GIUSEPPE CAVAZZUTI. Modena, 1905, TIP. SOCIALE. — Da uno studio sugli scrittori politici posteriori al Rinascimento fu tratto l'autore nel campo - quasi inesplorato - della letteratura militare e trovò messe abbondante di notizie sugli scrittori militari vissuti in Italia dal 1530 alla metà circa del secolo seguente. Queste notizie ben distribuite in quattro capitoli, che rappresentano quattro momenti importanti del periodo, formano l'argomento di un libro, utilissimo così ai militari colti che lamentano l'abbandono in cui sono lasciati « i buoni vecchi maestri dell'arte della guerra », come ai cultori della storia civile e letteraria, cui certo erano finora sfuggite parecchie delle opere qui diligentemente riassunte.

Ricerche e note dantesche, di PAGET TOYNBEE Traduzione dall'inglese, con aggiunte dell'autore. Serie Seconda. Bologna, ZANICHELLI, 1904. — Il Toynbee è assai noto, e meritamente, in Italia per l'amore con cui da un pezzo s'occupa di Dante. Infatti in Inghilterra egli è uno dei pochissimi, se non il solo, che con vera competenza tratti di questioni riguardanti l'Alighieri. I suoi studi mirano più specialmente a indagare da quali autori, classici e medievali, Dante abbia tratto le numerose cognizioni storiche, letterarie, scientifiche cui ci richiamano moltissimi passi delle sue opere, e principalmente la *Commedia*. E, conoscitore profondo come ci si mostra delle fonti, medievali in ispecie, che a Dante dovettero essere familiari, il Toynbee riesce spesso a stabilire con sicurezza i rapporti indagati, lumeggiando così, meglio che con qualsiasi altro mezzo, il pensiero dantesco.

Il « Giappone » descritto dai Giapponesi esaminato dalle sue più alte Autorità, per ALFREDO STEAD, tradotto dall'inglese da ANTONIO AGRESTI. Milano, 1905, Casa editrice L. F. PALLESTRINI & C. — Un libro non privo d'interesse: non è una delle solite descrizioni che lasciano il lettore indifferente o meno informato di prima, ma una esposizione succinta di quanto concerne il Giappone dettata da uomini dello stesso paese, eminenti e competenti. L'Autore ha raccolto gli scritti appositamente preparati da personaggi giapponesi sopra diversi argomenti, per dare così un'idea esatta e seria di quell'ammirevole popolo. La Costituzione, la diplomazia, il sistema di governo, l'educazione, la religione, la finanza, l'economia pubblica, il lavoro, la legislazione, la marina, l'esercito, l'arte, la letteratura, la stampa, ecc., sono svolti e trattati distintamente da quelli che furono, si può dire, i principali fattori della potenza di quell'Impero negli ultimi quarant'anni, rendendovi i più segnalati servigi Se il libro non presenta un tutto organico, ha però il gran pregio dell'autorità indiscussa e della speciale competenza dei suoi collaboratori: per questo lato può bene affermarsi che il lettore ha sott'occhio non più le risultanze od i preconcetti della fervida immaginativa di un romanzo sensazionale, ma un quadro vero, vivo e genuino di quanto realmente può far piacere di conoscere intorno al Giappone, con tutti gli elementi atti a lumeggiare il perchè del suo attuale prodigioso sviluppo.

Teatro, musica e musicisti in Recanati, per GIUSEPPE RADICIOTTI. Recanati, Tipografia RINALDO SIMBOLI. — In mancanza finora e forse in preparazione di una storia generale della musica in Italia, storia veramente sintetica ed aliena dalle amplificazioni delle pseudo-celebrità locali, torna oggidì assai opportuno il lavoro dei cronisti diligenti circa le manifestazioni artistiche troppo spesso ignorate che si ebbero nei quattro ultimi secoli in più d'uno fra i centri minori di popolazione nella penisola. È evidente che tali studii, oltre che salvare dall'oblio molte memorie che nel rapido avvicendarsi del movimento presente andrebbero perdute, forniranno allo storico futuro la tela onde tessere un ampio e completo lavoro. Merita quindi plauso il solerte professore Radiciotti che con questo volume ha portato un valido contributo alla cronistoria della musica in Recanati, raccogliendo ed ordinando il maggior numero di memorie che potè circa lo sviluppo di quest'arte nella graziosa città marchigiana, vuoi nel teatro, vuoi nella cappella del Duomo. Il volume si chiude con una biografia del maestro Giuseppe Persiani, che fu un artista recanatese ai suoi tempi apprezzatissimo, alto intelletto e nobile carattere, sotto questo duplice aspetto degno di essere con riverenza ricordato se anche nel dominio dell'arte la sua memoria come quella di tanti altri era destinata a sparire.

Il monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte, di ROSOLINO BELLODI. Mantova, Tip. SEGNA, 1905, pagg. 328 con 84 illustr. L. 8. — certamente questa una pubblicazione che fa grande onore al nostro paese, nella sua parte intrinseca e particolarmente nella veste esteriore, squisitamente accurata, nelle elegantissime incisioni. Se lo storico e grandioso cenobio polironiano colle costruzioni ad esso attinenti meritava le accurate indagini ad un tempo storiche ed artistiche che il sig Rosolino Bellodi istituì con vero intelletto d'amore e rese pubbliche in questo volume, è a deplorare che innumerevoli altri tesori dell'architettura italiana, men di questo fortunati, giacciono tuttora in un abbandono immeritato. Ad ogni modo questo tentativo del Bellodi d'illustrare, come già il Caranti per la Certosa di Sesio, in modo compiuto e con metodo severo, le singole costruzioni monastiche e religiose del medio evo, vuol essere sinceramente ecomiato e divulgato. La pubblicazione è dedicata a Camillo Boito.

Storia Universale della Chiesa, del card. G. HERZENOTHER. Firenze, LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA, 1906. — Altre volte annunziammo quest'utile intrapresa della Libr. Edit. Fior : utile davvero, perchè la magistrale opera dell'A., rifusa completamente nella quarta edizione tedesca dal Kirsch, vede ora per la prima volta la luce in italiano, tradotta con molto amore dal professore E. Rosa. L'annunzio presente si riferisce al V volume di questa prima traduzione italiana; il quale, grosso di ben 406 pagine, continua l'argomento su « La Chiesa educatrice della Società in Occidente ». Il decadimento della potenza ecclesiastico-politica del papato e del sentimento religioso nel mondo, nonchè le aspirazioni alla riforma, formano il soggetto del presente volume.

Lectura Dantis. « *Il canto X del Paradiso* » letto da STANISLAO DE CHIARA nella Sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, G. C. SANSONI, 1905. — L'A. è un appassionato studioso di Dante. Alcuni suoi studii sulla D. C. godono meritata fama. L'interpretazione che egli diede del X canto del Purgatorio apparve ben nudrita di erudizione e felice nelle argomentazioni. D'altra parte (come giustamente notò il D'Andrea nella « Rassegna bibliografica delle letteratura italiana », a proposito di questa *Lettura* del De Chiara), il citato Canto, essendo di sua natura essenzialmente descrittivo, poco si presta all'arte dell'espositore. Tuttavia, l'A. uscì dalla prova felicemente, « adoperando molta limpidezza di dettato, copiosa dottrina e fine gusto ». La materia del Canto, astronomica e teologica insieme, fu, « intramezzata da opportune digressioni... ». E le parole di tanto maestro sono l'elogio più bello a cui l'A. poteva aspirare.

Dantologia, di G. A. SCARTAZZINI, con ritocchi e aggiunte di N. SCARANO. 3ª Edizione. Milano, 1906, ULRICO HOEPLI. — La morte non ha concesso sfortunatamente allo illustre dantologo di curare questa terza edizione del suo prezioso manuale, ma il sagace editore, rivolgendosi al prof. Scarano, ha potuto ripresentare il libro con notevoli aggiunte bibliografiche, con alcune correzioni, e con alcuni opportuni tagli di cose superflue. Nella sua nuova forma il libro costituisce una piccola ma perfetta Enciclopedia ed una preziosa guida nella selva degli studi danteschi.

FRANCIA.

L'editore Jouve pubblica un interessante volume di Augé de Lassus che tratta della storia dei Campi Elisi.

— Claretie ha ricevuto in questi giorni un lavoro in tre atti di Paolo e Victor Margueritte, intitolato: *Claire Fresneau.*

— Si annunzia che Brieux rinunzierà ai lavori di insegnamento sociale e che la commedia che egli farà rappresentare per l'apertura del teatro Réjane, *Les Hannetons*, sarà la storia assai comica di una unione libera.

— L'Opéra rappresenterà durante la prossima quindicina *La Ronde des Saisons,* il nuovo balletto composto da Henry Büsser, sopra un libretto di Ch. Lomon; la decorazione rappresenterà i Pirenei. Il *Rhamsès* di Camille de Sainte-Croix e di Paul Vidal, vi sarà rappresentato nel prossimo mese di marzo; quanto all'*Ariane* di Massenet, sulle parole di Catullo Mendès, sarà riservata all'anno 1906-1907. Durante questa stessa stagione si avrà all'Opéra Comique *Le Chemineau,* dramma lirico di Xavier Leroux, tratto dal lavoro di Richepin.

— Il Congresso dei letterati del Mezzogiorno si è tenuto sotto la presidenza di Paul Payet. Il Congresso ha adottato un voto che tende alla creazione di teatri popolari regionali in cui attori del paese rappresenteranno lavori di scrittori locali.

— È stata fondata una Società di testi francesi moderni, che ha per oggetti di procurare al pubblico delle edizioni corrette che siano dei buoni strumenti di lavoro. Il presidente è Gustave Lanson.

— Si è tenuto recentemente a Boulogne-sur-Mer il Congresso di Esperanto, che ha riunito 1200 membri: il dottor Zamenhof ha presieduto il Congresso.

— Si darà prossimamente all'Opéra: *La Forêt*, poema lirico in un atto, di cui le parole sono di Laurent Tailhade, la musica di A. Savard.

— Presso M. Renart, libraio a Parigi, è in vendita per 30 mila franchi una collezione di autografi di re, regine, reggenti, imperatori, imperatrici, presidenti della Convenzione nazionale, consoli, ecc., di tutti quelli insomma che hanno in un modo o in un altro esercitato il potere sovrano in Francia, a partire da Filippo V (1328) con un documento del più grande valore riguardante la cessione della corona di Navarra fatta dalla regina di Navarra al re di Francia.

— Si è costituito un Comitato per la celebrazione del terzo centenario della nascita di Corneille il 6 giugno 1906. Il programma della festa comprenderà una solennità alla Sorbonne sotto la presidenza del presidente della Repubblica, e l'inaugurazione del monumento di Corneille elevato per soscrizione degli studenti e rappresentazioni classiche.

— La direzione delle Belle Arti si occupa di un monumento da elevarsi ai Campi Elisi, nelle vicinanze dei palazzi delle Belle Arti, ai maestri della grande scuola francese del paesaggio (Corot, Théodore Rousseau, Millet, Jules Dupré, Daubigny, ecc.) cui si dà spesso il sopranome di « Scuola di Barbizon ». Vi saranno sovvenzioni da parte dello Stato e della città; una sottoscrizione pubblica sarà aperta prossimamente.

— L'Opéra Comique ha avuto 28 rappresentazioni nel settembre 1905 ed ha incassata la somma di 195,717 franchi. I più forti incassi sono stati fatti nella millesima rappresentazione di *Werther* e di *Manon.*

— Il Congresso internazionale delle « *Gouttes de Lait* » organizzato dai dottori Variot e Dufour, si è riunito il 20 ottobre, nell'anfiteatro dell'Istituto Pasteur, a Parigi, sotto la presidenza d'onore del ministro dell'interno e sotto la presidenza effettiva del signor Merlou, ministro delle finanze. Sette nazioni avevano inviati dei delegati ufficiali: un gran numero di medici e di filantropi, venuti da tutte le parti del mondo, si sono concertati sui mezzi più efficaci di lottare contro le malattie infantili.

— L'*Intermédiaire* pubblica una lettera inedita del marchese de Sade, nella quale dichiara di non essere l'autore di un romanzo che gli si attribuiva: la data della lettera è quella del primo messidoro dell'anno primo dell'Impero.

Le retour à la Terre et la surproduction industrielle, par JULES MELINE. Paris, HACHETTE & C°, 1905. — Questo libro ha già suscitato grandi polemiche e un vivissimo interesse. Scritto con sobrietà e chiarezza, esso mette alla portata del pubblico anche incompetente i più alti e difficili problemi dell'economia. Il Méline comincia dal tracciare un quadro dell'evoluzione industriale nel XIX secolo, il qual periodo egli suddivide in epoca inglese, e cioè egemonia del-

l'industria inglese, e in epoca europea, e cioè quella successiva al '70, nella quale tutte le nazioni con un sistema di tariffe protezioniste e proibitive hanno intensificato la loro produzione industriale. In conseguenza di questa corsa vertiginosa, dal 1900 in poi comincia, secondo il Méline, il periodo della *sopraproduzione*, o di ingorgo industriale: i prezzi delle merci tendono a diminuire; intanto si avvicina un periodo nuovo e più terribile, quello della crisi della mano d'opera determinata dal *macchinismo* invadente che elimina sempre più l'operaio uomo, mentre d'altra parte le tendenze del proletariato industriale convergono verso una diminuzione delle ore di lavoro senza diminuzione di salari. Nè i rimedi proposti dai socialisti, nè altri puramente transitori valgono a scongiurare la crisi. Ora invece la terra manca di braccia, davanti all'industrialismo che ne ha troppe. Bisogna rendere alla terra le braccia che gli mancano, organizzare il *retour à la terre*. M. Méline non si limita ad un voto: egli ha esaminato il problema rurale sotto tutti i suoi aspetti, ed indica i mezzi. È però necessaria un'intesa fra le nazioni: essa potrà parere un sogno, dice il Méline, ma dovrà divenire presto la realtà.

Louis XIV et la grande mademoiselle, par ARVÈDE BARINE. Paris HACHETTE. — Questo nuovo volume dell'egregia scrittrice ha i pregi delle precedenti sue opere storiche, e ci riflette simpaticamente un periodo che continua a destare la più viva curiosità. La vivacità delle descrizioni e l'esattezza dei particolari s'accordano, e la lettura del volume diventa dopo i primi capitoli attraentissima. La *Grande Mademoiselle* presentata così abilmente dalla signora Barine nelle varie sue metamorfosi e ne' suoi infelici e forse platonici amori, meriterebbe l'onore della scena, e non è improbabile che di questo vivace volume si giovi prossimamente qualche scrittore di drammi. È un libro veramente attraente.

Le Pape doit-il être italien? par l'Abbé JOSEPH BONNET. Paris, 1906, LIBRAIRIE DES SAINTS-PÈRES. — È un opuscolo di appena 16 pagine, breve ma denso, conciso e suggestivo. L'A. vi premette che pochi avrebbero il coraggio di esaminare la quistione nettamente: sostiene che nessuna legge favorisce le pretese italiane, che anzi molti papi furono stranieri. Dice poi che era sopportabile la italianità del papato finchè l'Italia, essendo spezzata, poteva esser arbitra senza destar gelosie, ma adesso che l'Italia è emula delle altre nazioni e s'avvia alla Conciliazione, ciò non è più possibile. Sostiene però, di passaggio, la necessità del Potere Temporale. L'A. dall'esame del Papato passa a quello del Sacro Collegio, e lamenta che i cardinali di Curia, che debbono trattare le quistioni d'ogni paese, siano prevalentemente italiani: si duole anche che agli stranieri non siano lasciate che cariche onorifiche. Si lancia contro l'avidità, il nepotismo e la corruzione dei prelati italiani, e conclude poi che il carattere nazionale dato alla Chiesa Universale minaccia di far nascere scismi nuovi e terribili, offrendo il tristo esempio della costituzione di Chiese nazionali. Pretende infine che il Potere temporale non sarebbe caduto se il papa fosse stato straniero. L'opuscolo è interessante perchè ci illumina sui dissidi che nascono ora in seno alla Chiesa.

Molière et le Théâtre espagnol, di E. MARTINENCHE. Paris, 1906, HACHETTE & Cie. — In questo volume, che può considerarsi come il seguito di un altro del medesimo autore, *La comédie espagnole en France de Hardes à Racine*, l'autore prosegue i suoi studi sull'influenza del teatro spagnuolo in Francia. Il lavoro è pieno di sagaci e pazienti confronti, dei quali molti inediti ed altri già studiati da valentissimi ispanofili. Fin dal principio della sua fortunata carriera Molière studia il teatro spagnuolo, come del resto lo studiavano nel XVII secolo tutti gli scrittori d'Europa ed in ispecial modo gli inglesi: e non solo lo studia come i suoi contemporanei, ma come questi lo saccheggia, quantunque con una abilità meravigliosa. Il teatro spagnuolo, che aveva scoperto e trattato con una forza ed un'originalità straordinaria le vere molle del dramma moderno, fu la fonte alla quale Molière attinse preziose indicazioni, molto materiale di tipi, e una parte dello spirito satirico più aspro. Lope, Moreho, Mendoza, Tirso, vengono così a prendere il posto di riformatori del teatro moderno che loro compete, e che fu già loro dato dai critici tedeschi, tutto ciò senza che venga diminuita l'originalità del grande Francese. Il Martinenche infatti sa dimostrare come, precisando le sorgenti di Molière, non se ne diminuisca la poderosa personalità, e come fosse necessario che il grande teatro spagnuolo, così profondamente caratteristico ed originale, incontrasse il genio di Molière, affinchè nascesse la commedia europea.

Quinze ans d'histoire (1866-1881) d'après les mémories du roi de Roumanie et les témoignages contemporains, par le Baron JEHAN DE WITTE. Paris, PLON, 1905. — Furono pubblicate, com'è noto, le memorie del re Carlo di Rumania in quattro volumi, compilati dal dott. Schaefer, antico precettore del principe Carlo di Hohenzollern, testimonio oculare degli avvenimenti, che sotto dettatura del Sovrano si contentò della parte di redattore. Da questa principalmente e da altre fonti il de W. trae un lavoro importante per conoscere, oltre a certi aspetti della questione orientale, fatti generali della politica europea dal 1866 al 1881. Così sono molto notevoli i capitoli sulla guerra del 1877-78, ove Carlo ebbe il comando delle forze alleate sotto le mura di Plewna, quelli sulla situazione interna della Rumania e specialmente la questione degli israeliti, sui vincoli tra il principe agli inizi del suo governo e Napoleone III, indi sulla preponderanza tedesca verso cui lo orientavano i legami di famiglia e le condizioni generali dell'Europa dopo il '70. Per ora il libro termina al 1881, quando Carlo cinse la corona regia, ma avrà forse un seguito, destinato a ritrarre il periodo più recente. Il tuono è forse un po' apologetico; indubbiamente però il marito di Carmen Sylva appare degno compagno dell'insigne donna per saggezza e preveggenza politica.

L'Entrave, par HENRI D'HENNEZEL. Paris. PERRIN & Cie. — Generalmente nei romanzi moderni francesi, l'*entrave* è un marito, un matrimonio, un figliuolo, o anche un amore: in questo romanzo del d'Hennezel, invece, l'ostacolo è il divorzio. Il punto di vista cambia, ma il romanzo e il teatro in Francia ha di rado altro soggetto che non sia dei rapporti sessuali. Per dimostrar la sua tesi l'A. crea un certo numero di personaggi disposti fin da principio a ritenere che il divorzio è un ostacolo non solo alla morale ed alla pace domestica, ma finanche un disonore per la prole di coloro che si sposano dopo un divorzio. Il romanzo ci narra le sofferenze e la vergogna di due persone che si sono sposate in tali condizioni, e della loro unica figlia, la quale è da loro stessi considerata bastarda, come pure dai genitori del giovinotto che se ne innamora. Il quale, dopo aver gettato fuoco e fiamme per sposarla, si lascia convincere da un sacerdote, e parte per lontani lidi. La fidanzata, presa da disperazione, si fa monaca.

L'Evangéliaire des Dimanches, par l'ab. C. BROUSSOLLE. Paris, LETHIELLEUX, 1905, pag. 418, con 130 illustr. L. 4. — Nè a un'opera di pura scienza, nè a un semplice libro di devozione e men che mai a un saggio di iconografia religiosa l'A. si avvisò di porre mano. Pure questo volume dell'ab. Broussolle, edito recentemente con tanto garbo e così fine eleganza dalla casa Lethielleux, offre al lettore, coi 52 vangeli domenicali tradotti, commentati, illustrati in giusta misura, una conoscenza sana e profonda del nuovo Testamento, così sotto il riguardo della scienza che della fede. Per evitare una facile monotonia l'A. con molto accorgimento non seguì sempre rigorosamente uno stesso metodo, facendo prevalere a volta a volta le considerazioni dommatiche, le mistiche, le storiche, le linguistiche, le iconografiche, ecc. A questo ultimo proposito anzi occorre avvertire che le rappresentazioni figurate sono tolte per lo più dalle forme primitive, come quelle che meglio si ispirarono alla tradizione e meno sentirono l'elemento subbiettivo dell'invenzione. A questo altri due volumi seguiranno, e vogliam sperare presto, l'*Evangelario della Passione* e l'*Evangelario delle Feste*.

Promenades lointaines (Sahara, Niger, Tombouctou, Touarez), par le LIEUTENANT PAULHIAC. Paris, PLON. — Il proverbio inglese che l'autore cita in qualche parte di questo bel volume, gli potrebbe servire di epigrafe: « Un'oncia di pratica val meglio di venti tonnellate di teoria ». Poichè il Paulhiac non si è proposto di descrivere paesi inesplorati, ma dopo un soggiorno abbastanza lungo nelle colonie francesi dell'Africa occidentale e centrale di contrapporre ai teorici della metropoli i frutti di un'esperienza acquistata a caro prezzo, dimostrando quali siano i migliori mezzi di trar profitto del vasto impero coloniale, creatosi dalla Francia nella zona torrida e di introdurvi rapidamente una civiltà razionale. Sistema pratico e sicuro di colonizzazione sarebbero le scuole agricole coloniali e la creazione di vie di comunicazione semplici ed economiche, per cui in non molti anni si rinnoverebbe lo spirito della popolazione della Nigrizia e si cambierebbe addirittura l'aspetto del paese. Forse qualche idea è utopistica, però assai v'è da imparare, da tutti quelli che si occupano di questioni coloniali in questo libro, scritto con facilità e chiarezza ed illustrato riccamente.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Si pubblicano attualmente negli Stati Uniti i ricordi della signora Waddington, consorte dell'antico ambasciatore francese in quello Stato, che era, come si sa, figlia di Charles King, presidente della *Columbia College*. Sono molto interessanti specie per ciò che riguarda la sua residenza in Roma.

— Si è pubblicato a New York l'ultimo volume della colossale ed importantissima *Enciclopedia Giudaica* (The Jewish Encyclopedia).

— L'Associazione riformista dell'Impero chinese ha fondato ultimamente a New York una scuola per i piccoli Celesti, di cui le spese sono sostenute dai ricchi cinesi della città; è la prima che esista in America, per quanto vi sia a San Francisco una sezione di scuole pubbliche che sia loro riservata.

— L'autore della statua di Franklin che si eleverà a Passy, in faccia alla casa in cui ha vissuto durante la sua missione in Francia, è John J. Boyle, che ha avuto una grande influenza sullo sviluppo dell'arte americana, per le rappresentazioni che egli ha date della vita primitiva delle Pelli Rosse: è stato il primo artista americano che abbia studiato l'Indiano.

— È morto il reverendo Rowland Williams, il più illustre poeta del Paese di Galles.

— E. V. Lucas pubblica presso l'editore Methuen la seconda edizione, magnificamente illustrata, della sua: *The Life of Charles Lamb*.

— George Ferries ha pubblicato presso l'editore Clark un volume dal titolo: *The Growth of Christian*.

— Frank Ballard pubblica presso lo stesso editore un volume dal titolo: *The Miracles of Unbelief*.

— Florence May ha pubblicato presso l'editore Arnold un volume dal titolo: *The Life of Johannes Brahms*.

Traffics and discoveries, by RUDYARD KIPLING. TAUCHNITZ. — Sono questi dei brevi racconti, opera di una penna magistrale, abile specialmente nell'arte di descrivere con sobrietà ed efficacia. Son modernissimi di argomento, perchè ci conducono in automobile e in yacht; e ci fanno persino assistere ad avvenimenti sorprendenti successi ad un farmacista, mentre nella retrobottega, dove è stata impiantata una stazione radiotelegrafica, si ricevono radiogrammi con la stessa disinvoltura, onde cinquanta anni fa si scriveva una lettera. Queste novelle si leggono volentieri, anche quando non si sa molto precisamente quale è lo scopo cui tende l'Autore con il suo racconto

Starvecrow Farm, by STANLEY WEYMAN. TAUCHNITZ — Ecco un altro bel romanzo storico del distinto scrittore inglese, un romanzo in cui il fittizio non si distingue dal reale, tanto sono essi strettamente intrecciati. Interessante e brillante, esso affascina il lettore colla malìa delle avventure simpatiche e originali. L'azione si svolge al principio del secolo XIX, precisamente quando in Inghilterra, fra i partiti avanzati, si notava un risveglio di energie, che fu il contraccolpo diretto della Rivoluzione francese.

Divers vanities, by H. MORRISON. TAUHCNITZ Edition. — Sono tre serie di brevi racconti non privi di pregi di narrazione e di descrizione, che ci trasportano in un mondo londinese composto in prevalenza di tagliaborse, truffatori, disgraziati e pezzenti di vario genere; preferiamo di molto a questi racconti i suoi romanzi, come quello vivace e interessante pubblicato poco fa nella stessa edizione: *The green eye of Goona*.

AUSTRIA E GERMANIA.

Edouard Leonhardi, l'ultimo grande allievo di Ludwig Richter, il maestro tedesco del paesaggio, è morto ultimamente a Laschwitz. La galleria reale di Dresda possiede la sua opera più rimarchevole: *Foresta tedesca*.

— Il professore Hans Meyer, direttore dell'Istituto bibliografico di Lipsia, ha acquistato parecchie reliquie di Enrico Heine, il suo testamento, un centinaio di lettere che gli furono indirizzate da personaggi celebri del suo tempo ed infine la maschera del poeta.

— Alla *Lustspielhause* di Berlino è stata rappresentata la nuova commedia di Artur Pserhofer: *Nemesis*.

— Il numero delle scuole secondarie in Germania è di 665. Vi sono 80 scuole industriali di più da 7 anni a questa parte. Questo rivela abbastanza le tendenze attuali della popolazione.

— Al *Kleinen Theater* di Berlino si è rappresentata la nuova tragi-commedia in tre atti *Ein Feiertag*, di Richard Fellinger.

— Fra le novità che saranno prossimamente rappresentate nel *Deutsche Theater* di Berlino, meritano di essere ricordate: *Die Herzöge von Genua* del giovane poeta tedesco Leo Greiner; *Oedipus und die Sphinx*, lavoro in 5 atti di Hugo von Hofmannsthal; *Der heilige Brunnen*, del giovane poeta irlandese I. M. Signe.

— Gherhart Hauptmann ha scritto un nuovo lavoro, di cui però non ha ancora fissato il titolo. Il nuovo dramma andrà in scena nel prossimo gennaio nel *Lessing Theater* di Berlino.

— Un contrastato successo ha ottenuto al *Lessing Theater* la nuova commedia di Artur Schnitzler: *Swischenspiel*

— Nell'*Hoftheater* di Oldenburg ha avuto buon esito il nuovo lavoro di Johann Wigand: *Das jüngste Gericht.*

— Al *Neuen Theater* di Lipsia è stata rappresentata con esito poco soddisfacente la commedia di Dietrich Eckart: *Der Froschkönig*

— Buon esito ha ottenuto al *Deutschen Volkstheater* di Vienna il nuovo lavoro di Hermann Bahrs: *Die Andere*

— In occasione del 300° anniversario della fondazione di Mannheim, oltre alla grande esposizione internazionale di arte organizzata dal prof. Ludwig Dill di Karlsruhe, sarà tenuta in quella città anche un'esposizione di giardini artistici, diretta dal prof. Max Länger

— Si annunzia la scoperta di 28 lettere inedite di Alexander von Humboldt dirette a Bonpland e che erano possedute dagli eredi di questi che vivono nell'Argentina. Le lettere sono state trovate da C. Antran di Buenos Aires e saranno più tardi da esso pubblicate.

— Il Governo imperiale tedesco ha decretato un fondo di 10,000 marchi per l'assestamento della tomba del poeta Heinrichy von Kleist in Wausee presso Berlino.

— Il Consiglio municipale di Berlino ha stabilito di apporre una lapide sulla casa nella *Spandauerstrasse* 46, dove Gotthold Ephraim Lessing ha vissuto per quattro anni in compagnia di Moses Mendelssohn.

— Lo scultore Hans Scherpe è riuscito vincitore del concorso per il monumento in Vienna a Robert Hamerling.

— *Die Nation* contiene un notevole scritto di Theodor Barth intitolato: *Die Propaganda für das allgemeine Wahlrecht*, uno scritto di Robert Schulse dal titolo: *Eine Revolution auf dem Buchermarkt.*

— L'editore Trübner di Strasburgo ha pubblicato la traduzione del *Don Quichotte*, dovuta alla penna di Ludwig Braunfels.

— Presso l'editore Rau di Berlino Rudolf Lessing ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *Wie werde ich Schriftsteller?*

— Presso l'editore Franz Denticke di Vienna, E. Schilder pubblica un interessante volume dal titolo: *Agrarische Bevölkerung.*

— Una biblioteca intorno ai canti popolari sacri cattolici, raccolta dal teologo Guglielmo Baümker, è venuta a far parte, dopo la morte del suo creatore, della biblioteca civica di Colonia.

— La Società geografica di Vienna annunzia che lo scienziato norvegese Dr. A. Bjerno fece in un antico manoscritto viennese l'interessante scoperta di un testo latino che contiene esatte cognizioni sulla Norvegia, sull'Islanda e sulla Groenlandia. È accertato che autore di questo manoscritto sia stato Claudio Claustora Swart, celebre cartografo del XIV secolo, che per primo andò per la ricerca del Polo ad esplorare la Groenlandia.

— Al teatro comunale di Breslavia si è dato un nuovo dramma, in tre atti, di C. Hauptmann, fratello del noto commediografo, intitolato: *L'abbandono.*

— A Monaco è stata rappresentata con molto successo una vecchia commedia di Joseph Nuederer: *Die Morgenröte*, che non era più stata rappresentata dal 1848.

— L'ultimo numero di *Die Nation* pubblica un articolo di Theodor Barth dal titolo: *Die neue Marinervorlage*, uno scritto notevole di Justus Werner dal titolo: *Die Geschichte einer Armeereform* ed una novella di Iwan Akunjan dal titolo: *Der erste Soldat.*

— È uscito presso l'editore Volckmann di Rostock un nuovo romanzo di Wolfgang Burghauser dal titolo: *Frau Marias Sohn.*

— Georg Busse-Palma ha pubblicato presso l'editore Albert Langen di Monaco un bel volume di liriche dal titolo di: *Brückenlieder*.

— Ottomar Enking ha pubblicato presso l'editore Carlo Reissner di Dresda un romanzo di Ottomar Enking dal titolo: *Patriarch Mahnke*.

— Gli editori Egon Fleischel e C. di Berlino hanno pubblicato il nuovo romanzo di Kurt Aram dal titolo: *Schloss Ewich*.

— Rudolf Huch ha pubblicato presso la stessa casa Egon Fleischel un interessante romanzo dal titolo: *Der Frauen wunderlich Wesen*.

Taschenwörterbuch der hebräischen und deutschen Sprache zu den gelesensten Teilen des Alten Testaments, zusammengestellt von Dr. KARL FEYERABEND. Berlin. 1905. LANGENSCHEIDTSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG, pagg. 306. Mk. 2 — Questo vocabolario tascabile è destinato, secondo le intenzioni del Dr. Feyerabend, a servire alle necessità pratiche dello studio della lingua del Vecchio Testamento. Nel compilarlo l'autore si è fondato sull'esperienza, che la maggior parte di coloro che si occupano del vecchio ebraico si limita alla lettura dei salmi e del libro di Isaia. Per questi, e per tutti coloro che studiano nei Ginnasi ebraici e nelle Università, sarà questo vocabolarietto un prezioso, sufficiente e fido aiuto, oltre ad essere molto comodo e non troppo caro. Esso contiene le parole più preziose della Genesi, Esodo 1 e 2; Samuele, 1 e 2; del libro dei Re, dei Salmi di Isaia, di Ruth, di Jona oltre a molte altre estratte dal Levitico, dai Numeri, ecc. ecc. Questo vocabolario è interessante anche per coloro che si occupano in Italia di studi ebraici.

Ausgewählte Schriften, von G. PICO DELLA MIRANDOLA. Jena, DIEDERICKS. — È una traduzione accurata di scelti scritti filosofici e scientifici del celebre italiano, preceduta da una chiara e ricca notizia biografica e filosofica di Arthur Liebert. La traduzione è limpida e fedele, e, come dice il Liebert nella prefazione, ciò deriva dallo studio speciale che egli ha messo per evitare che la sua versione, piuttosto che una trasposizione di tono (secondo la definizione discutibile di Schopenhauer) fosse, come troppo spesso accade, una variazione. La stampa e la carta sono magnificamente curate. Quando ci occuperemo un po' anche noi delle nostre glorie?

Sibyllinische Blätter, von J. G. HAMANN. EUGEN DIEDERICKS. — È un altro bel volume della biblioteca di cui il solerte editore di Jena ha intrapreso la pubblicazione. Ne abbiamo già parlato: in essa tutte le grandi personalità dei pensatori tedeschi dovranno ad una ad una delinearsi, e con tale evidenza e profondità, da imprimersi direttamente nell'animo del lettore, collo scopo ancora più di *educare* che di *istruire*. È la volta del *Mago del Nord*, il sagace e acuto pensatore di Königsberg, ignoto fra noi e poco noto in Germania, che ebbe una innegabile influenza sullo spirito di alcuni grandi suoi contemporanei: Göthe, Herder, Jacobi, Richter. Egli fu un mistico solitario ed originale.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Presso l'editore Calmann Lévy è uscita la traduzione francese di *Cenere* di Grazia Deledda

— Il *Journal des Débats* pubblica un interessante articolo di Maurice Muret sul *Santo* di Antonio Fogazzaro.

— La *Deutsche Rundschau* del mese di dicembre pubblica una novella di Grazia Deledda dal titolo: *Eine empfindsame Geschichte*.

— La *Revue Musicale* pubblica un notevole articolo di Romain Rolland sulla musica in Italia dal XIV al XVIII secolo.

— *Le Journal des Economistes* pubblica un articolo di F. G. Tenerelli sulla *Municipalisation du pain à Catane*.

— La *Revue internationale de sociologie* pubblica un articolo di Filippo Virgili sul primo anno di attività dell'Ufficio del lavoro in Italia.

— La *Revue Bleue* pubblica un interessante volume del conte d'Hauterive dal titolo: *Rapport à S. M. l'Empereur Napoléon sur les affaires de Rome* (1809-1810).

— La *Biblioteca Sociologica Internacional* edita dagli editori Henrich y Compania di Barcellona ha pubblicato in spagnuolo i Saggi di Alessandro Chiappelli sopra il *Socialismo ed il pensiero moderno*, e il volume di Giuseppe Sergi: *La evoluzione umana individuale e sociale*.

— La nota Casa editrice berlinese del prof. G. Langenscheidt annunzia la prossima pubblicazione di un vocabolario tascabile italiano-inglese e inglese-italiano; e di uno italiano-francese e francese-italiano. Ciascun volume racchiuderà circa 500 pagine e costerà marchi 2 Per il prossimo anno è anche annunziata la pubblicazione di un interessante lavoro sull'Italia, intitolato: *Land und Leute in Italien.*

— La *Berliner-Mozart-Gemeinde*, celebre Società musicale berlinese, ha dato il suo annuale concerto, dedicato questa volta in gran parte all'antica musica italiana. Dalla nota artista Frl. Elsa Mylius furono eseguite canzoni italiane del 17° e 18° secolo del Perti, del Durante e la canzone di Maria Antonia, principessa di Baviera: *Prendi l'ultimo addio.*

— Marcus Dods pubblica presso l'editore Clark di Londra un volume dal titolo: *Forerunners of Dante.*

— La parte bibliografica del *Bulletin Italien* dell' Università di Bordeaux si occupa degli ultimi lavori di critica di Carlo Del Balzo e di Alessandro D'Ancona e del volume di H Derenbourg su Michele Amari

— La *Revue catholique d'Alsace* pubblica un articolo di Loetscher dal titolo: *Un voyage en Italie et en Suisse.*

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* della Facoltà di belle lettere dell'Università di Bordeaux contiene un articolo di A. Jeanroy: *Quelques réflexions sur le Quattrocento;* un articolo di P. Duhem: *Léonard de Vinci et Villalpand;* un articolo di Ch. Dejob: *Les descriptions de batailles dans l' « Orlando furioso » et dans la « Gerusalemme liberata »;* ed un articolo di P. Toldo: *Les morts qui mangent.*

— Mr. James Gibbons Huneker pubblica presso l'editore Scribners di New York un interessante volume dal titolo: *Iconoclasts, a Book of Dramatists,* nel quale si parla a lungo di Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio.

— La *Revue Universitaire* di Parigi pubblica un interessante articolo dal titolo: *Rapport sur les concours de l'agrégation d'espagnol et d'italien en 1905.*

— Ad Antonio Garbasso, professore dell'Università di Genova, l'Accademia delle scienze di Madrid ha consegnato solennemente la medaglia d'oro, vinta nel concorso bandito nel 1902 sulle onde elettro-magnetiche.

— A rendere memorabile il giubileo dell'immensa sala di lettura del « British Museum » è sorto un vivo movimento tra gli studiosi inglesi per coronare la cornice sottostante alla cupola di statue e completare così il progetto di Antonio Panizzi, l illustre riordinatore, il creatore, si può dire, della biblioteca del « British Museum ».

— È stato rinnovato il concorso al premio di L. 2,500 destinate dal defunto prof. Willard Fiske, il ben noto bibliofilo e bibliografo americano, ad un lavoro su *Francesco Petrarca e la Toscana.*

— Ottokar Stauf v. d. March pubblica un notevole articolo illustrato su Mario Rapisardi nella *Das literarische Echo.*

VARIE.

Il premio Nöbel pel 1906 venne conferito al romanziere Sienkievicz, al dottor Koch ed alla baronessa di Sutner.

— *Nuestro Tiempo* nel suo ultimo numero pubblica un articolo del marchese de Figueros dal titolo: *De la Moral en las societades modernas,* un articolo di Eduardo Sanz y Escartin dal titolo: *La instruccion publica en Espana* ed un articolo di J. G. Aeuna su *John Ruskin.*

— L'ultimo numero della *Espana Moderna* ha pubblicato un articolo di Miguel de Unamuno dal titolo: *Sobre la erudición y la critica* ed un articolo di Eloy L André dal titolo: *El presupuesto de la educación nacional,* ed uno scritto sull'*Alhambra* di Rodrigo Amador de Los Rios.

— Si fonderà prossimamente ad Amsterdam una Università esclusivamente cattolica sotto il titolo di Università di Saint-Radbond

— L'ultimo numero della rivista russa *Mir Boji* contiene un interessante articolo di Lemke sugli scrittori Tchaadaïev e Nadejdine.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le Elegie romane, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1906, libreria editrice lombarda A. De Mohr Antongini, pag. 210. L. 3.50.

Forza e ricchezza, di ALFREDO NICEFORO. — Torino, 1906, Fratelli Bocca, pag. 267. L. 3.50.

Primavera italica, di LUIGI DI S. GIUSTO. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pag. 434. L. 3.50.

La Toga. Romanzo di GUGLIELMO ANASTASI. — Milano-Napoli-Palermo, 1906, Remo Sandron, pag. 215. L. 3.

Automobili stradali e ferroviarie per trasporti industriali, per l'ing. UGO BALDINI. — Milano, 1906, Ulrico Hoepli ed., pag. 351. L. 10.

Vita moderna degli italiani. Saggi di ANGELO MOSSO. — Milano, 1906, Fratelli Treves editori, pag. 430. L. 4.

Prose scelte, di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1906, Fratelli Treves editori, pag. 399. L. 4.

Le società degli animali, di A. CANESTRINI. — Torino, 1906, Fratelli Bocca editori, pag. 216. L. 3.

Il palazzo del Comune di Ascoli Piceno, di CESARE MARIOTTI. — Ascoli Piceno, 1905, Giuseppe Cesari ed., pag. 111. L. 2.

Il forte di Fuentes Episodi e documenti di una lotta secolare per il dominio della Valtellina, di A. GIUSSANI. — Como, 1905, Tip. editr. Ostinelli, pag. 448. L. 10.

I problemi della degenerazione, del prof. RAFFAELE BRUGIA, con proemio del prof. E. MORSELLI. — Bologna, 1906, Ditta Nicola Zanichelli, pag. 431, con 12 tavole e 24 figure. L. 10.

La base economica della questione meridionale, di FAUSTO SQUILLACE. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 250. L. 3.50.

La Calabria e la questione meridionale, del rag. CARBONARO GIUSEPPE. — Reggio Calabria, 1905, Tip. Paolo Lombardi, pag. 38.

La psicologia collettiva, di ALBERTO STRATICÒ. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 34. L. 2.50.

Note per una poetica storica del Romanticismo. — Milano, 1906, Società Editrice Libraria, pag. 140. L. 2.50.

L'ultima fase della questione ferroviaria in Italia, del prof. ALBERTO ZORLI. — Roma, 1906, pag. 130.

Compendio di storia della letteratura greca, di AUGUSTO ROMIZI. — Roma-Milano, 1906, Albrighi e Segati, pag. 250. L. 2.

La trazione elettrica allo stato attuale dell'elettrotecnica, di P. PAGNINI. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 323. L. 3.

Jesus, poemetti biblici di GIUSEPPE FEDELE. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 100. L. 2.50.

Saggio sul sentimento della natura, di LUIGI PIGNATELLI DI MONTERODUNI. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 130. L. 1.50.

Il Popolo meridionale, saggio di geografia sociale di EDMONDO DEMOLINS e FAUSTO SQUILLACE. — Palermo, 1905, Remo Sandron, pag. 120. L. 2,50.

La coscienza di G. Leopardi, di PIETRO EUSEBIETTI. — Torino, 1905, Tip. G. Sacerdote, pag. 50. L. 1.

L'eredità del signor Bastiano, racconto di ROBERTO CORNIANI. — Firenze 1905, Ufficio della « Rassegna Nazionale », pag. 115.

Sinfonie d'amore, di FERDINANDO RUSSO. — Napoli, 1905, Vito Morano, pag. 101. L. 1.50.

Saggi di varia psicologia dantesca. Contributo allo studio delle relazioni di Dante con Alberto Magno e con San Tommaso, di NATALE BUSETTO — Prato-Toscana, 1905, Officina tipo-litografica editrice F.lli Passerini e C., pag. 170.

Verso le voci nuove, novelle di D. A. SOPRANO. — Napoli, 1905, Vito Morano, pag. 75. L. 1.25.

Piccola lampada, versi di EMILIO VENTURA. — Treviso, 1905, Luigi Marsilio, pag. 105. L. 2.

Il Vampiro, racconti incredibili di LUCIFERO (Giuseppe Tonsi). — Catania, 1905, Niccolò Giannotta, pag. 165. L. 2

Storia della filosofia, di WILLIAM TURNER. — Verona, 1905, Libreria Editrice Braidense di G. Gambari, pag. 600 L. 8.

Nel 50° anniversario della fondazione del periodico Il Coltivatore (1855-1904) — Casale Monferrato, 1905, pag. 134.

Sua Eccellenza, di CARLO GUETTA. — Livorno, 1905, pag. 138 L. 1.

Per la guerra dei sette anni. Lettere al Campo (1756-1764) di AMEDEO PELLEGRINI — Torino, 1905, Libreria Nuova Alberto Pellicci, pag. 103. L. 2.

BIBLIOTECA ROMANTICA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Die Insel Sicilien in volkwirtschaftlicher, kultureller und sozialer Beziehung, von GEORG WERMERT. — Berlin, 1905, Dietrich Reimer (Ernst Vohsen , pag. 488.

L'Histoire de l'Art apprise par des promenades dans Paris, parh L. DÉCOUT. — Blois, 1905, Imprimeries Réunies du Centre, pag 290. Fr. 2 50.

La littérature contemporaine (1905). Opinions des écrivains de ce temps par GEORGES CARDONNEL & CHARLES VELLAY. — Paris, MCMV, Société du Mercure de France, pag. 331. Fr. 3.50.

L'Entrave. Roman par HENRI D' HENNEZEL — Paris 1906, Perrin & C. éd. pag. 301. Fr. 3,50.

Principes de Morale rationnelle, par ADOLPHE LANDRY. — Paris, 1906, Felix Alcan ed. pag. 278. Fr. 5.

Introduction à la Pathologie Générale, par FELIX LA DANTEC. — Paris, 1906, Felix Alcan ed. pag. 504. Fr. 15.

L'amour sous les lauriers-roses, roman contemporain de GABRIEL FAURE. — Paris, 1905, Bibliothèque Charpentier, pag. 272. L. 3.50.

L'Amour du théâtre, par MAURICE ALLON. — Paris, 1905, Librairie Plon, pag. 143. Fr. 3.50.

Les pierres de Venise, par JOHN RUSKIN, trad. de Mme MATHILDE P. CREMIEUX, préface de ROBERT DE LA SIZERANNE. — Paris, 1906, Librairie Renouard, H. Laurens éd., pag. 322.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.
Ciascun volume L. 2.

Baby Bullet, by LLOYD OSBOURNE. Leipzig, 1905. Vol. 3853.

Soprano, by F. MARION CRAWFORD. In two volumes. Leipzig 1905. Vols. 3854-55

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Movimento della popolazione nell'anno 1903: Matrimoni, nascite, morti. — Roma, 1905, Direzione Generale della Statistica.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE IV — 1905)

VOLUME CXCIX.

Fascicolo 793 — 1° gennaio 1905.

Nostalgie - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA *(con ritratto)* . . . . *Pag.* 2
L'Anno terribile - « Une Epoque » dei fratelli Margueritte *(con ritratto)* — ERNESTO MASI 34
Eugenio Cecconi *(con ritratto)* — GUIDO BIAGI 50
Sonetti — GIOVANNI CENA 63
Tra i monti di Gog e Magog - Note di viaggio nella Russia Asiatica *(con 6 illustrazioni)* — UGO OJETTI 67
Il Vaso di Monbrezia - Novella — ADOLFO ALBERTAZZI 78
Quel che si trova nei giornali... — PAOLA LOMBROSO 85
Il Congo e l'Inghilterra secondo la Convenzione internazionale di Berlino — EMANUELE GIANTURCO, *Deputato* 93
La riforma delle scuole medie — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 110
Dov'è il pericolo — SEVERINO CASANA, *Senatore* 119
Oltr'Alpi - Ai cultori della civiltà romana — GIACOMO BONI 126
Notizia letteraria - « Studi leopardiani » di B. Zumbini — FILIPPO POMETTI. 131
La grande prova della Francia — XXX 137
Come si viaggia in Italia e all'estero — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. 145
Tra libri e riviste — Il « Penseur » di Rodin al Panteon di Parigi - Sainte-Beuve - A Petrarca - Leonardo da Vinci - Rakosi - La nota musicale - Almanacchi - Varie *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 169
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero - Varie . . 184

Fascicolo 794 — 16 gennaio 1905.

Le istituzioni di beneficenza presso i Romani *(con 3 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 193
Isidoro Del Lungo e una sua recente pubblicazione *(con 2 ritratti)* — GIACOMO BARZELLOTTI, *Prof. nella R. Univ. di Roma* 203
Nostalgie - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA 216
Il Mulo di Rosa - Scene siciliane — LUIGI CAPUANA 250
Alla finestra - Versi — UGO FLERES 266
L'Italia osservata da uno straniero - « L'Italia e gl'Italiani » di L. D. Fischer — TULLO MASSARANI, *Senatore* 270
L'anarchia ferroviaria in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 278
Organici e servizi di polizia — GAETANO SCIACCA 319
Coccodrilli archeofagi — GIACOMO BONI 332
Notizia letteraria - « Poemetti drammatici » di Arturo Graf — E. BALEGNO. 337
Sul riscatto delle ferrovie meridionali — VIGILE 346
Francesco Crispi, ministro degli Esteri *(con 6 illustrazioni)* — XXX 352
Tra libri e riviste - Luigi Pirandello - Disegni di monumenti romani - Arte lombarda - Conferenze - Gli scavi d'Ercolano - Le inchieste letterarie - Istruzione elementare in Russia - Il teatro di prosa - La nota musicale - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 363
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 376

Fascicolo 795 — 1° febbraio 1905.

Nuove rime della Selva — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Univ. di Torino. Pag.* 385
Il Diavolo alla festa - Racconto grottesco — E. A. BUTTI. 400
Nostalgie - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA. 428
Il socialismo italiano e la Nazione armata — A MOSSO, *Senatore*. 457
Il diritto dello Stato sul palazzo Farnese in Caprarola *(con 4 illustr.)* — E OVIDI 475
La nuova politica ecclesiastica in Italia — ROMOLO MURRI. 484
Notizia letteraria - La « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo — LUIGI PIRANDELLO 496
L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno — M. FERRARIS, *Deputato* 503
Le tre crisi — XXX. 543
Tra libri e riviste — In onore di E. Rod - Josè Echegaray - C. Duran a Villa Medici - Alpi e Pirenei - Il centenario di E. Sue - La letteratura francese negli ultimi venti anni - Il trionfo dell'elettricità - La nota musicale - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI. 551
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania L'Italia all'estero - Varie 568

Fascicolo 796 — 16 febbraio 1905.

Vittorio Emanuele III e la politica agraria — M. FERRARIS, *Deputato* . . *Pag.* 1
Hibernica (con 24 illustrazioni) — GIACOMO BONI 577
Fedeltà - Novella — SFINGE 593
Nostalgie - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA. 607
Una fuga ai tempi del Governo militare austriaco *(con un disegno)* — GIOVANNI CADOLINI 641
Spiaggia spiaggia - Versi — AUGUSTO SINDICI 659
L'Islamismo e la giustizia che gli va resa - ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino*. 681
Sul disavanzo delle Casse di previdenza pel personale delle strade ferrate — VIGILE. 688
L'umorismo americano - Mark Twain *(con ritratto)* — LIVIA BRUNI . . . 697
Per il problema militare — ENRICO BARONE, *Colonnello di Stato Maggiore*. . 710
Una " politica più modesta „? — XXX 716
Carducci giudicato in Svezia — HOLGER NYBLOM 723
Tra libri e riviste — F. Brunetière - Cervantes - P. Loti - John Keats - Il nuovo dramma di Gorki - « Il figliuol prodigo » di Hall Caine - « Sur la pierre blanche » di Anatole France - L' « Idioma gentile » - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. 727
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 743

VOLUME CC.

Fascicolo 797 — 1° marzo 1905.

Il canto VI del Paradiso — SIDNEY SONNINO . . . . . *Pag.* 3
Nostalgie - Romanzo - V - Fine — GRAZIA DELEDDA 22
Hibernica - II - Fine *(con 21 illustrazioni)* — GIACOMO BONI 41
Favola di un Vespero - Versi — OLINDO MALAGODI 62
Il Montello - Storia e colonizzazione *(con 5 illustrazioni)* — P. BERTOLINI 68
La seta artificiale — ERNESTO MANCINI. 95
La Russia odierna — GUGLIELMO PASSIGLI 108
Il problema ferroviario del Porto di Genova — GIUSEPPE LANINO 119
Gli Italiani e i Fiorentini del Seicento giudicati da' viaggiatori francesi — GAETANO IMBERT. 126
La guerra nell'Estremo Oriente - 2 ottobre 1904 - 6 gennaio 1905 *(con 8 illustrazioni)* — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 136
I « Provvedimenti per la Somalia Italiana » — XXX 169
Tra libri e riviste Hans Lerche - Elvira e Lamartine - Pel culto di Dante - La Democrazia cristiana in Francia - Otto Hartleben - La nota musicale - Augusto Franchetti - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 177
Note e commenti — I progetti ferroviari - Le agitazioni dei ferrovieri . . 187

Fascicolo 798 — 16 marzo 1905.

Esilio e carcerazione di Pietro Giordani - I — A. D'Ancona. . . *Pag.* 193
La volontà come forza sociale — A. Fradeletto, *Deputato* 214
Il prossimo Congresso di Psicologia in Roma — Giuseppe Sergi. . . . 228
Alberto Cantoni romanziere (*con ritratto*) — L. Pirandello 233
L'Illustrissimo - Romanzo - I — Alberto Cantoni. 249
La Città - Versi — Francesco Chiesa. 277
Recente letteratura tedesca — Guido Menasci 285
La rete ferroviaria della Sicilia nei riguardi della difesa — *Capitano* Antonino Di Giorgio. 300
I quartetti di Beethoven e Joachim (*con 2 illustrazioni*) — Valetta . . . 308
Una visita al Sempione (*con 10 illustrazioni*) — Raffaele Simboli. . . . 319
Notizia letteraria - L' « Idioma gentile » di Edmondo De Amicis — O. Bacci 329
Nella Repubblica Argentina - Lettera al Direttore — Emilio Zuccarini . 337
Progressi ferroviari — I libretti chilometrici in Spagna - Il biglietto a prezzo unico in Ungheria — Maggiorino Ferraris, *Deputato*. 342
Una conversione internazionale dell'Italia? — XXX 352
Tra libri e riviste — Emilio Gebhart - « Le Prisme » - L'elettricità in guerra - Idealismo giapponese - I funghi - Genitori martiri - Ricordi di Coppée su V. Hugo - Augusto Conti - « Pour les Italiens » - G. Guillaume - Nuovi Senatori - Varie (*con 15 illustrazioni*) — Nemi 360
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 378

Fascicolo 799 — 1° aprile 1905.

A Roma - Ode — Francesco Pastonchi . . . . . *Pag.* I-IV
Il Giappone — Pasquale Villari, *Senatore* 385
I giuochi olimpici in Roma? — Angelo Mosso, *Senatore* 401
Esilio e carcerazione di Pietro Giordani - II (*Fine*) — A. D'Ancona . . 427
L'Illustrissimo - Romanzo - II — Alberto Cantoni 451
Sonetti — Romualdo Pàntini 475
César Franck e la giovane scuola musicale francese — Ricciotto Canudo. 479
Il libro dell' « Idioma gentile » — Luigi Lodi. 489
L'Esposizione d'arte toscana — Diego Angeli. 496
La previsione del tempo ed il telegrafo Marconi (*con 3 illustrazioni*) — Emanuele Tringali, *Astronomo dell'Osservatorio del Collegio Romano* . 500
Il ferro nell'antichità classica e nel medio evo — R. Peruzzi de' Medici. . 505
Notizia letteraria - « Studi su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso », di Giosue Carducci — Ercole Rivalta 511
Giorgio Castriota, lo Scanderbeg (*con ritr.*) — Capitano Eugenio Barbarich 515
Miscellanea — Lettera al direttore (*R. Ardigò* - Il bilancio dell'operaio in Francia nel XIX e nel XX secolo - La tassa per i forestieri ** 527
Tunisi sempre — XXX. 537
Tra libri e riviste — C. Lemonnier - O. Tabacchi - Il Romanzo della Scena - « Sentimenti » di A. Baccelli - Per l'Esposizione di Venezia - Joachim e Kubelik - G. Verne - Varie (*con 6 illustrazioni* — Nemi. 545
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 565

Fascicolo 800 — 16 aprile 1905.

I Villeggianti - Scene - Atto I e II - Massimo Gorki . . . . . *Pag.* 573
La vita degli antichi artisti in Venezia — Pompeo Molmenti, *Deputato*. . 607
Domenico Farini (*con ritratto*) — Domenico Zanichelli. 636
Nel Museo Vaticano - Versi — Giulio Orsini. 647
La musica greca (*con 21 illustrazioni*) — Ettore Romagnoli. 650
L'Illustrissimo - Romanzo - III — Alberto Cantoni. 673
La nuova Biblioteca di San Marco — Dino Mantovani. 694
Intorno alla " Fiaccola sotto il moggio „ — Enrico Corradini 701
La Convenzione anglo-francese - Marocco e Tripolitania — F. De Novellis. 712

Un libro di battaglia - « L'Energia letteraria » di V. Morello — L. Lodi. 717
Il generale Raffaele Cadorna nelle memorie inedite del generale Angioletti - Appunti — Tenente Generale Luigi Cadorna 724
Guglielmo II e il Marocco — XXX 729
Tra libri e riviste — Le biblioteche dell'avvenire - I miracoli di un botanico - Il cancro - Marocco - Andersen - « L'amante e il medico » - Il monumento a Umberto I di F. Cifariello - Gli Inca - « Leurs parents » - Varie (*con 9 illustrazioni*) — Nemi. 737
Come si vincono i grandi scioperi — Duca di Gualtieri, *Senatore*. . . . 754

VOLUME CCI.

Fascicolo 801 — 1° maggio 1905.

Leonardo Bistolfi (*con 21 illustrazioni*) — Giovanni Cena. . . . . *Pag.* 1
I villeggianti - Scene - Atto III e IV — Massimo Gorki. 21
Federico Schiller nel primo centenario della morte (*con 3 ritratti*) — Guido Menasci. 57
Una novella di Riccardo Wagner — Manfredi Gravina. 81
Visioni di Sardegna - Versi — Antonio Scano, *Deputato* 98
L'Illustrissimo - Romanzo - IV - Fine — Alberto Cantoni 104
L'influenza della guerra russo-giapponese sulla Cina - Lettera da Pechino — L. N. di Giura. 138
L'Esposizione di Grottaferrata (*con una illustrazione*) — Arduino Colasanti. 147
La Conferenza diplomatica di Berna sulla protezione internazionale del lavoro — Vittorio Manfredi 155
Il convegno di Venezia (*con un ritratto*) — XXX 165
Tra libri e riviste — Le « Danaidi » di A. Graf - Poesia romana - Regate sul ghiaccio - L'idealismo moderno - La spedizione antartica del dottor Nordenskjold - La scomparsa dell'Inghilterra - Le matite - Rondini addomesticate - La nota musicale (*con 4 illustrazioni*) — Nemi 173
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 184

Fascicolo 802 — 16 maggio 1905.

Dal tuo al mio - Romanzo - I — Giovanni Verga . . . . . *Pag.* 193
Nella chiesa di S. Sebastiano fuori le Mura (*con 6 illustrazioni*) — Ersilia Caetani-Lovatelli 212
Divagazioni sociologiche — Paolo Lioy, *Senatore* 223
Elegie primaverili - Versi — Pietro Mastri 227
L'ultima dimora di Giacomo Leopardi a Recanati - 1828-1830 — G. Chiarini. 231
Il carattere soggettivo dei drammi schilleriani — Carlo Segrè 244
Visioni italiche — Tullo Massarani, *Senatore* 256
Dei guadagni e dei consumi dei contadini nei paesi di mezzadria - Saggio statistico — Eugenio Faina, *Senatore* 263
Costantino Meunier (*con 7 illustrazioni*) — Ricciotto Canudo 293
Notizia letteraria - « La Provincia di Verona », monografia del Senatore conte L. Sormani-Moretti — Antonio Martini 303
Le ferrovie americane e le ragioni del loro successo — G. M. Fiamingo. 309
La guerra nell'Estremo Oriente - 6 gennaio - 8 aprile (*con 3 schizzi*) — Luchino dal Verme, *Deputato* 321
Tripoli — XXX 341
Tra libri e riviste — V. Hugo a Roma - Il V Congresso di Psicologia - J. Valera - Per G. Tarde - « Le Serpent noir » di P. Adam - « Sedici anni in Siberia » - Per Schiller - « Un figlio dei tempi » di S. Binelli - L'orario festivo nei musei - Varie (*con 3 illustrazioni*) — Nemi. . . 349
Le nuove spese straordinarie per la marina da guerra - Necessità di un piano finanziario — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 361
Recenti pubblicazioni. 384

Fascicolo 803 — 1° giugno 1905.

Per una fede — ARTURO GRAF, *Professore nella R. Università di Torino. Pag.* 385
Dal tuo al mio - Romanzo - Parte II — GIOVANNI VERGA 406
Per il cinquennario di Chicchi - Bozzetto — PAOLA LOMBROSO. 424
Paedagogium — Carme latino di GIOVANNI PASCOLI con la versione italiana del Senatore G B. GIORGINI e prefazione di GASPARE FINALI, *Senatore.* 435
Iene antiquarie *(con 12 illustrazioni)* — GIACOMO BONI 450
Memori paesaggi - Versi — LEOPOLDO LIOY 469
L'Epistolario di un apostolo - Le lettere di Mazzini — FELICE MOMIGLIANO 474
New York - Impressioni — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore.* 484
Le scuole della Capitale — RICCARDO BADOGLIO. 502
Etiopia — XXX. 512
Arte pisana — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa.* . . 519
Innovatori - Appunti d'arte — GUIDO PODRECCA 527
Lo sviluppo navale nord-americano — DI PALMA FEDERICO 532
Vita veloce - « La nuova arma » di M. Morasso — ORAZIO BACCI 541
Miscellanea — L'educazione fisica nelle scuole italiane *(S Santori)* - Il telefono nel Giappone *(R.)* - L'alcool e le sue vittime. 545
Tra libri e riviste — Un cimelio dell'arte tipografica - « Jean Christophe » - La cultura regionale - Il tunnel sotto la Manica - Un periodico storico - Il museo del teatro « La Scala » - La vita nei tunnels - « S. Bonduri » - Nell'Oriente antico — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - L'Italia all'estero 564

Fascicolo 804 — 16 giugno 1905.

Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - I — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 577
Dal tuo al mio - Romanzo - III - Fine — GIOVANNI VERGA 597
Popolani e Magnati in Asti nel secolo XIV — FERDINANDO GABOTTO . . . 610
Due tragedie dello Shakespeare nelle tradizioni popolari francesi — PIETRO TOLDO 623
Il Buddha - Versi - IRENEO SANESI 629
Una perquisizione nel 1849 — CATERINA PIGORINI-BERI 636
Visioni geologiche nell'arte — G. DE LORENZO 653
« Don Quixote » e « Don Chisciotti » — UGO FLERES. 663
C'erano una volta... - Novella — LEONIDA ANDREEV 670
L'Esposizione di belle arti a Roma - ROMUALDO PÀNTINI 685
Finanza navale — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 690
Delcassé — XXX 759

VOLUME CCII.

Fascicolo 805 — 1° luglio 1905.

Arte e lavoro — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 3
Memorie e versi — ADA NEGRI (*con ritratto*) 19
Degenere - Racconto — ORAZIO GRANDI 29
Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - II — E. A. BUTTI. 45
Capo Cremisseo - Versi — LUIGI SICILIANI 67
Ettore Ferrari ed il monumento a Mazzini (*con 6 illustrazioni*) — M. DE BENEDETTI 70
Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti - Pel centenario della nascita di G. Mazzini — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Pisa.* 79
L'emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America — A. DI SAN GIULIANO, *Senatore.* 88
Per la Sardegna — ENEA CAVALIERI 105
La IV Olimpiade del 1908 in Roma — FORTUNATO BALLERINI 115
La musica d'Israele — GINO MONALDI 128
Ragione ed esercito — *Colonnello* VITTORIO CARPI 136

Note ferroviarie - - Il direttore generale dell'esercizio di Stato *(con ritratto)* S. GHIRON - Le carrozze automotrici nelle linee secondarie — ODORICO ODORICO, *Deputato* 142
Affanni amorosi - Bozzetto — ORAZIO BACCI. 148
Politica estera ed emigrazione — XXX 153
Tra libri e riviste — La coltura veneziana nel Rinascimento - Goethe e Beethoven - Il centenario di « Don Quixote » - Carnegie - Un libro della contessa Lovatelli - Pubblicazioni nuove - I premi dei Lincei - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia -Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. 180

Fascicolo 806 - 16 luglio 1905.

Gli emigranti — ANGELO MOSSO, *Senatore* . . . . . *Pag.* 193
Il teatro politico in Italia — TULLO MASSARANI, *Senatore*. 209
L'arte e la vita — LUIGI CAPUANA 217
Denti e dentisti nell'antichità *(con 10 illustrazioni)* — ERNESTO MANCINI. . 226
Bartolomeo Borghesi *(con ritratto)* — F. BARNABEI, *Deputato* 238
Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - Fine — E. A. BUTTI. 258
Questione vecchia e documenti nuovi - La Signora Carlyle - I *(con 2 illustrazioni)* — ZAIRA VITALE. 274
La presa della Bastiglia - 14 luglio 1789 — TOMMASO CARLYLE 290
Vincenzo Gemito *(con 5 illustrazioni)* - L. M. BOTTAZZI 297
Roma porto di mare - Navigazione interna sul Tevere e sul Nera *(con 10 illustrazioni)* — PAOLO ORLANDO 309
Le liquidazioni ferroviarie — V. SAPORITO, *Deputato* 334
Trieste fra Italia ed Austria — XXX. 341
I casi di Russia — VICTOR. 351
Tra libri e riviste — Per Emilio De Marchi - « Poèmes de France et d'Italie » di P. De Nolhac - Il Museo di Rouen - « Vecchio Piemonte » - Per Sainte Beuve - Eliseo Reclus - Il generale De Rada - G. Camerana - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 360
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. 368
Note e commenti — L'esercizio ferroviario di Stato 376

Fascicolo 807 — 1° agosto 1905.

Il romanzo della fortuna - Romanzo - I — NEERA . . . . . *Pag.* 385
Pietro Kropotkine — FEDERICO DE ROBERTO. 412
I primi vocabolari e le prime grammatiche della nostra lingua — LUIGI MORANDI, *Senatore* 438
Roma vecchia in Roma nuova *(con 13 illustrazioni* — VITTORIO EMANUELE BIANCHI 444
Nelson e Togo — JACK LA BOLINA 455
Questione vecchia e documenti nuovi - La Signora Carlyle - II - Fine *(con 10 illustrazioni)* — ZAIRA VITALE. 465
Psicopoli - Novella — DOMINGO MORAC. 499
L'arte d'Abruzzo e l'esposizione di Chieti — ARDUINO COLASANTI. 511
Notizia letteraria — Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, per Michelangelo Schipa — FRANCESCO POMETTI 520
Il censimento di Buenos Aires — ALBERTO MARTINEZ, Direttore del censimento di B. A 525
Il primo Congresso coloniale italiano — XXX 529
Tra libri e riviste — « L'unità d'origine del linguaggio » - Il « Bulletin italien » - I concorsi dell'Istituto Veneto - Gli Italiani all'estero - « Teatro e vita » - Ettore Socci - Henner - Varie *(con 14 illustrazioni)* — NEMI 537
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 552

Fascicolo 808 — 16 agosto 1905.

La piccola fonte - Dramma in 4 atti - I e II — ROBERTO BRACCO *Pag.* 561
Gli Emigranti — ANGELO MOSSO, *Senatore* 589
Il romanzo della fortuna - Romanzo - II — NEERA 606
L'eclisse solare del 30 agosto 1905 — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 632
Nell'Isola di Ceylan *(con 2 illustrazioni)* — GIUSEPPE DRUETTI. 641
I pioppi di Merlino — TERESITA FRIEDMANN CODURI. 649
I piccoli detenuti LINO FERRIANI. 660
Gli Istituti di credito in Italia nel 1904 — AUREUS 663
La vita della posta — LUIGI CLAVARI - SEVERINO ATTILJ 679
Notizia letteraria - *Le Consolatrici* di G. A CESAREO — GIUSEPPE TAROZZI 687
Il Sionismo e il suo Congresso — PRIMO LEVI, *l'Italico* 691
Tra libri e riviste — Achille Torelli - Il Politecnico di Zurigo - « Mefistofele » al teatro d'Orange - L'Accademia francese - La Cassa di risparmio di Pistoia - La spedizione Charcot - John Hay - « Il nuovo dramma » di A. Kerr - Tullo Massarani - Una Società sociologica - Varie *(con 8 illustrazioni)* — NEMI. 701
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 717
Note e commenti — Il porto di Genova e l'esercizio ferroviario - La politica economica del Ministero. 724

VOLUME CCIII.

Fascicolo 809 — 1° settembre 1905.

La piccola fonte - Dramma in 4 atti - Fine — ROBERTO BRACCO . *Pag.* 3
Il più grande paesista di Venezia — R. PAULUCCI DI CALBOLI 21
Il romanzo della fortuna - Romanzo - III — NEERA 35
Letteratura tedesca contemporanea - Maria Von Ebner Eschenbach *(con 2 ritratti)* — BARBARA ALLASON 57
Lungo i fiordi della Norvegia - Lettere *(con 5 illustrazioni)* — GISELLA FADIN 66
Lazzaro Papi - In occasione delle onoranze *(con 5 illustrazioni)* — CARLO FRANCESCO ANSALDI 82
I criteri pedagogici e l'avvenire della filosofia liceale — G. MARCHESINI . . . 94
La nuova Università di Napoli *(con una illustrazione)* — EDOARDO ZABBAN 100
La battaglia di Tsuscima *(con 9 illustrazioni)* - LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 111
Un momento difficile per la politica italiana — XXX 133
Tra libri e riviste — Un monumento a F. Sclopis - Il Congresso artistico di Venezia - Nord e Sud traverso i secoli - « Jean Christophe » - Case di grandi scrittori - « Propos d'Espagne » - Il Foro Romano - La sete - La coltura in Cina - L'idealismo di Carducci - A. Mordini - Varie *(con 10 illustrazioni)* — NEMI. 141
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 156
Note e commenti — Dopo i fatti di Grammichele - La virtù del silenzio - Infortuni agricoli - Nei Consigli provinciali 163

Fascicolo 810 — 16 settembre 1905.

Due capitoli di vita lariana - I — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 177
Pro salute — PAOLO LIOY, *Senatore*. 192
Il centenario d'un viaggio trionfale — G. ROBERTI 196
Frammenti - Versi — GIUSEPPE LESCA. 216
Lungo i fiordi della Norvegia - Lettere *(Fine)* *(con 7 illustrazioni)* — GISELLA FADIN. 221
Scavi preistorici di Pompei — I. DALL'OSSO, *Ispettore degli scavi, Napoli* 235
Il romanzo della fortuna - Romanzo - IV *(Fine)* — NEERA 244
Giappone e Buddhismo — G. DE LORENZO 268
Gli operai stranieri nelle leggi concernenti le assicurazioni sociali — VINCENZO MAGALDI, *Ispettore Generale al Ministero di Agr., Ind. e Comm.* 277

Rassegna musicale — I Congressi di musica sacra a Torino ed a Strasburgo - Il Canto gregoriano - Le prescrizioni del *motu proprio* di Pio X e l'attualità - Lutti: Francesco Tamagno - Luigi Bolis — VALETTA. 287
Pro Calabria — MARIO MANDALARI 295
Un'esposizione in Roma *(con una illustrazione)* — FAOLDO 303
La pace e le difficoltà della politica italiana — XXX 308
Tra libri e riviste — I terremoti di Calabria - G de Nittis - Le feste patriottiche del Cadore - D. Chilovi - Guerra e pace - Henry Houssaye - Gli pseudonimi - Varie *(con 5 illustrazioni)* — NEMI 317
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 332
Note e commenti — Il terremoto in Calabria - Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie - Il telefono in Italia - Il personale delle ferrovie di Stato 338

Fascicolo 811 — 1° ottobre 1905.

Il fenomeno del secentismo — ARTURO GRAF. . . . . *Pag.* 353
Vulcani e terremoti - G. DE LORENZO, *Prof. nella R. Università di Napoli* 383
Le avventure del signor Schellbogen - Novella - I — G. RODENBERG . . 394
L'XI Centenario di San Paolino patriarca di Aquileja — F. BERTOLINI 426
Una gita a Brussa *(con 3 illustrazioni)* — E. VANNUTELLI CARRA. 432
La dannazione di Enea — TITO MORINO 444
La sistemazione della Calabria — ENRICO CAVIGLIA, *maggiore*. 449
Le esposizioni di Cuneo e di Varallo *(con 5 illustrazioni)* — E. SACERDOTE 465
La battaglia al Volturno — FRANCESCO GUARDIONE 474
Previdenza sociale — Case popolari: Relazione della Commissione municipale d'inchiesta sulle abitazioni popolari di Milano - Le abitazioni popolari a Londra e a Parigi - La statistica dei fabbricati di Berlino - L'Esposizione di Darmstadt — BADOGLIO RICCARDO 487
L'Italia, la crisi austro-ungarica e l'Oriente — XXX 498
Tra libri e riviste — Il Congresso artistico di Venezia - Lutti dell'arte - Ellen Key - « La tecnica della Pittura » di G. Previati - La lotta contro la febbre gialla - L'analfabetismo in Russia - Innocenzo III *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 507
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 519
Note e commenti — Mutamento di politica - Per la scuola popolare . . . 522

Fascicolo 812 — 16 ottobre 1905.

Un gonfaloniere romagnolo nel secolo XIX — G. CODRONCHI-ARGELI *Pag.* 529
Due capitoli di vita lariana - II - Fine — Carlo Segrè 536
Energia politica e imperialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI 550
La nonna - Versi — VITTORE VITTORI 558
Le avventure del signor Schellbogen - Novella - II *(Fine)* — GIULIO RODENBERG 562
Un mese nella necropoli di Tebe — ALDOBRANDINO MALVEZZI 591
Una congiura - Racconto — AMILCARE LAURIA 602
La Questione armena e gli Armeni in Turchia — FELICE SANTINI, *Deputato* 614
La riforma daziaria di Nocera Inferiore — E. GUERRITORE BROYA, *Deputato* 622
La riforma della scuola classica — V. E ORLANDO, *Deputato* 627
Il partito socialista e la riforma economica e tributaria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 651
L'Italia nella nuova complicazione internazionale — XXX 688
Tra libri e riviste — Balzac in Sardegna - Il convento di S. M. delle Grazie in Varallo - Gli orfanelli calabresi - Bino Avanzini - J. M. De Heredia - C. Gilardi - M. Hewlett - Destra e sinistra - « Les heures d'après-midi » di E. Verhaeren - Varie *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 696
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. 712

VOLUME CCIV.

Fascicolo 813 — 1° novembre 1905.

Va bene! - Novella — LUIGI PIRANDELLO. . . . . *Pag.* 3
I problemi edilizi di Roma — DIEGO ANGELI 19
Lo spirito della vita - Versi — ALFREDO BACCELLI 33
Gerolamo Rovetta *(con ritratto)* — SABATINO LOPEZ 36
Romanzi italiani moderni — UGO FLERES 48
Krambambuli - Novella — M. VON EBNER-ESCHENBACH 55
Gaia scienza — FRANCESCO ORESTANO 63
Donne e uomini - I - L'opinione degli uomini sulle donne — DORA MELEGARI 74
La storia d'un'orchestra - I concerti popolari Torinesi (1871-1905) — ERNESTO FERRETTINI 84
Notizia letteraria - *Dall'89 al '14* — GIUSEPPE ROBERTI. 95
Un grande neo-guelfo superstite - Il cardinale Alfonso Capecelatro *(con ritratto)* — GIUSEPPE GALLAVRESI 102
Salvatore Tommasi nella corrispondenza famigliare — ANTONIO DE NINO 108
L'esercito senza artiglieria — Generale G. BIANCARDI 113
Miscellanea — Per il bonificamento dell'Agro romano - I « macchiaioli » della montagna pistoiese (L. VERNI) - Statistica universitaria prussiana - Le grandi indennità di guerra - Gli esami di riparazione nelle scuole secondarie (GIOVANNI LANZALONE) 120
Per la riforma economica e tributaria — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 133
L'esportazione della italianità - La « Dante Alighieri » a Palermo — XXX 148
Tra libri e riviste — La pittura belga - Irving - Un altro libro sull'Albany - Rider Haggard - « I Giuochi della Vita » di Grazia Deledda - Sir D. Mackenzie Vallace - In Libreria - La tomba di Segantini - Varie *(con 4 illustrazioni)* - NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Gli Italiani all'estero - Varie . . 168

Fascicolo 814 — 16 novembre 1905.

Ultime rime della selva - Versi — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . . . . *Pag.* 177
Il fallimento delle teorie delle razze — R. PAULUCCI DI CALBOLI 188
La « Guida » de' *Trionfi* — ENRICO SICARDI. 199
Domenico Trentacoste *(con 11 illustrazioni)* — ENRICO CORRADINI. 209
La « Compagnia della Leggera » - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI 227
Donne e uomini - II - L'opinione delle donne su gli uomini — DORA MELEGARI 243
L'arte medievale d'Abruzzo — G. BATTISTA GUARINI 250
Per la storia della critica letteraria — ORAZIO BACCI 266
La storia sotterranea della vita - L'avvenire della paleontologia — GIUSEPPE DE STEFANO 273
Orchestre e direttori — GINO MONALDI 286
Notizie letterarie:
« La Fiorita », di Riccardo Forster — LUIGI CAPUANA. 291
« L'Italia nella letteratura francese », di C Del Balzo — GIUSEPPE CIMBALI 293
Le manovre navali italiane del 1905 - Il Blocco della Maddalena — F. DI PALMA 301
L'altra faccia della medaglia — XXX 320
Tra libri e riviste « Il Santo » - « Nell'ottocento » di E Masi - Un libro su Voltaire - Giuochi floreali - Il monumento a Gladstone - Attraverso il Sahara - Il monumento a Moltke - L'esposizione regionale di Macerata - In libreria - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 328
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 340

Fascicolo 815 — 1° dicembre 1905.

Fatti nuovi e dottrine rettificate nelle relazioni costituzionali degli Stati colle Chiese — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 353
Il Santo — ARTURO GRAF, *Professore nell Università di Torino*. 366
Viaggio di nozze - Dramma in tre atti - GIANNINO ANTONA-TRAVERSI. . 376
La Dama del minuetto - Novella veneziana - I — MARIO PRATESI . . . 409
Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 425
Lo Stato e le case per gl'impiegati in Germania *(con 24 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 430
Retorica ferroviaria — PIETRO CARMINE, *Deputato* 459
Per Giuseppe Sacconi — ANTONIO FRADELETTO, *Deputato* 481
Le vere condizioni della nostra artiglieria da campo — *** 483
Per lo sviluppo economico di Roma — PAOLO ORLANDO 495
L'Italia nella dimostrazione navale — XXX 501
Tra libri e riviste — « L'Indocile » di E. Rod - E. Fromentin - Alle isole Feroer - « Calabria desolata » - « Il Dedalo » di P. Hervieu - Monte Mario - Varie *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 509
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie 524

Fascicolo 816 — 16 dicembre 1905.

Tito Speri - Versi *(con ritratto)* — GIOVANNI MARRADI. . . . . *Pag* 529
Il segreto dell'arte rappresentativa (*con ritratto*) — SALVINI TOMMASO. . 540
Impressioni d'Inghilterra (*con 5 illustrazioni*) — CARLO SEGRÈ 544
La dama del minuetto - Novella veneziana - II - Fine — MARIO PRATESI 556
Anita Garibaldi (*con 6 illustrazioni ed un autografo*) — SFINGE 570
Per la filologia moderna nelle Università italiane — CESARE DE LOLLIS 603
L'educazione dei lavoratori e le Università popolari — ATTILIO BRUNIALTI 609
La nuova concezione della vita — ALESSANDRO GROPPALI 623
Il momento critico della civiltà cinese e l'influenza giapponese — CARLO SFORZA, *Segretario d'Ambasciata presso il Re d'Italia* 631
Libri di versi — LUIGI PIRANDELLO 639
Le borse di lavoro e la posta nel Lussemburgo — ERNESTO ARTOM, *Deputato* 648
Di qua e di là dal sipario — GIUSTINO L. FERRI 655
Un poeta infelice - Giacinto Ricci-Signorini — GIUSEPPE LESCA. 661
L'Italia fra gli imperialismi del giorno — XXX 675
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - Maeterlinck e l'Al di là - Bernard Shaw - I grandi poeti polacchi - Il dominio del mare - Guerra Junqueiro - Rousseau e Voltaire - La morte in teatro - Umorismo spagnuolo - Ruskin e Venezia - In libreria - Varie (*con 6 illustrazioni*) — NEMI 683
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie . . . 699
Indice dell'annata 711